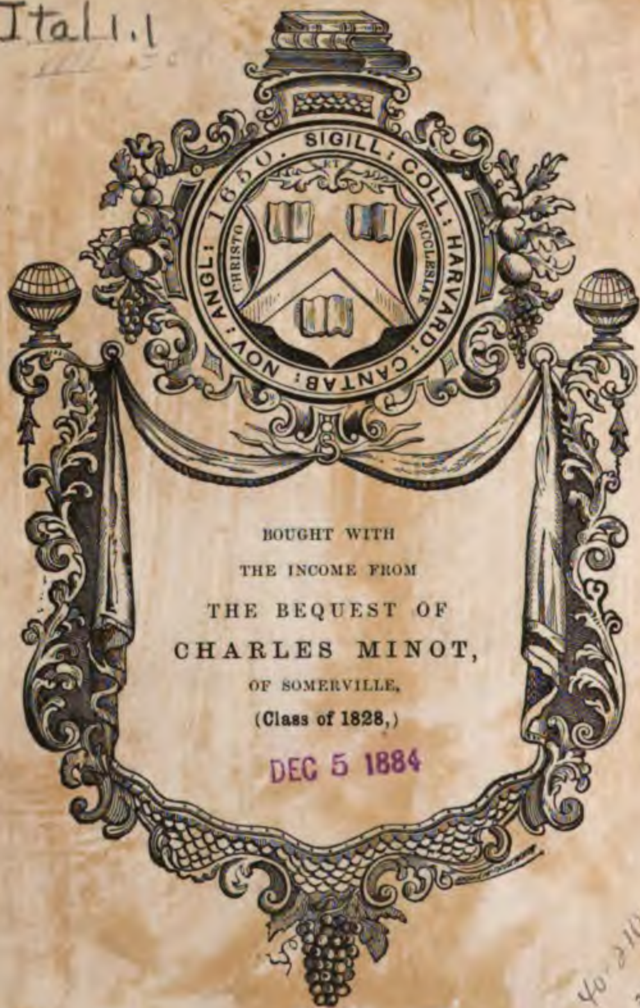

SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO TERZO

Parte 1.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1856

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LETTERE

SULLA

GUERRA COMBATTUTA NEL FRIULI

DAL 1510 AL 1528

SCRITTE ALLA SIGNORIA DI VENEZIA

DA

GIROLAMO SAVORGNANO

PUBBLICATE E ILLUSTRATE

PER CURA DI VINCENZO JOPPI



PARTE SECONDA — DAL 1514 AL 1528 (1)

XXV.

1514, *li 23 aprile*, *di Palazzuolo*.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signor mio. Questa mattina all'alba arrivai a Latisana, dove scontrai messer Teodoro dal Borgo, il quale, per incontrarmi, era là venuto; e mostrommi una lettera del magnifico Provveditor Vitturi, per la quale era richiesto di andare a Udine, dicendomi, che non aveva voluto andare per non lasciar questa impresa di Marano che sta tanto a cuore della Serenissima Signoria. In vero, Serenissimo Principe, mi pare che abbia fatto bene, perchè il luogo è importantissimo a questa espedizione: e subito giunto qui, ho scritto alli magnifici Luogotenente e Provveditore nella forma che per questo esempio vedrà la Serenità vostra; e così eseguirò.

(1) Vedi Tom. II, Par. II, pag. 16 e seg.

Mentre che io scriveva, tutta la compagnia di messer Teodoro mi venne a trovare, ed egli insieme. La compagnia si doleva di messer Teodoro e di me, che eravamo venuti senza risoluzione delle cose loro, improperando molto e dicendo: « Vogliamo andare noi stessi in quest'ora al cospetto della Serenissima Signoria, dalla quale vogliamo esser visti e conosciuti, perchè vogliamo che ognuno attenda e procuri il fatto suo proprio ». Messer Teodoro, all'incontro, si scusava dicendo, che per comandamento di Vostra Serenità era stato necessitato a partire da Venezia senza la espedizione di essa compagnia: che questo incarico lo aveva lasciato a me, e che io lo aveva tolto, di farmi espedire avanti il partir mio. Io mi sono scusato con loro dicendo di aver ricordato e messo in iscrittura quanto mi è parso per loro, e che per Vostra Serenità mi era stato detto che nel primo Pregadi la si risolverà; e che dal giungere fino al partir mio, detto Eccellentissimo Consiglio non era stato chiamato: che sperava certo che nel primo sarieno espediti; e che, a giudizio mio, l'andata a Venezia saria molestissima a Vostra Serenità per questa impresa di Marano. Li confortai a non partire; e finalmente si risolsero, che fino a mercordì prossimo aspetteranno. Non venendo la spedizion sua, giovedì al tutto vogliono partirsi per venire alli piedi di Vostra Serenità; e dubito che così sarà.

Serenissimo Principe, riverentemente li ricorderò quello che io sento. Dico che per più lettere la Serenità Vostra ha promesso di fare questa compagnia differenziata dalle altre, e veggonsi le lettere piene di promesse. A me pare che sia giovamento della Patria l'attendere. Pensi Vostra Serenità, che se a questi non è fatto qualche segno di gratitudine, niuno sarà mai che si muova a prestar fede ad alcuna promessa che gli si faccia.

Quella è sapientissima, e farà quanto le parrà che sia conveniente. Li raccomando con tutto cuore essa compagnia: e la prego che ella mi mandi messer Giacometto da Pinadello ben contento; ed insieme con lui, l'espedizione di Francesco Cassina e Giovan Domenico Stradiottino (1), e, se è possibile, di tutti li altri contenuti nel ricordo mio; perchè non spero di vivere in riposo con costoro se non hanno la sua espedizione.

(1) Questi fu un valente soldato nativo di Udine, che per le sue gesta onorate, fu fatto dalla Repubblica in seguito capitano di cavalleria.

Del fatto mio, Serenissimo Principe, non dirò molte parole, perchè io aspetto l'espedizione votiva, come mi è stato promesso, e come io mi penso; chè non solo Pordenone è possesso (1) sotto quella forma di giurisdizione che io domando, ma anco Latisana. Non mi pare così alieno dall'onesto che anche io goda un privilegio di simil giurisdizione, avendola acquistata con l'arme alla mano, come si sa. Più che penso alla qualità delle petizioni mie, più mi contamino che sia tardata la concessione di quellè. Prego Vostra Serenità a pesare con la bilancia della sua somma sapienza quali sieno stati li frutti delle operazioni mie, e poi mi neghi, se ella potrà (ma son certo che non potrà), quello che io domando: e finalmente, mai potrò esser contento finchè non conseguisca quanto ho addimandato. E questo basti.

Il magnifico Vendramino di Latisana sempre è con la persona e con gli uomini suoi qui per ajutare questa impresa. Mi pare conveniente che egli sia noto a Vostra Serenità: alla quale sempre mi raccomando.

XXVI.

1514, 25 *aprile, a ore* 20, *in Mortegliano.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signor mio. Son qui venuto in Mortegliano, chiamato per lettere del magnifico Provveditore Vitturi, con il quale ho conferito quanto desidera la Serenità Vostra sulla ricuperazione di Marano. Finalmente ci siamo risolti, che Sua Magnificenza con li cavalli alloggi nei contorni dei castelli di Porpetto e Strassoldo, e che io stia alla impresa di Marano (2), e lo stringa al possibile.

Serenissimo Principe, sogliono li prudenti medici, che per l'esperienza delle cure fatte hanno aquistata qualche autorità, astenersi per lo poter suo da ogni cura di malattia pericolosa, per non perdere la riputazione acquistata: ma io, che conosco per gli effetti non avere ancora quella autorità che desidero presso Vostra Ec-

(2) Dimandava il Savorgnano al suo principe l'investitura de'suoi castelli in *feudo nobile e gentile*, come era stato concesso Pordenone all'Alviano nel 1508.

(1) Terra situata sull'Adriatico a poca distanza da Grado. Era stata fortificata dai Veneti, e ad essi premeva il riacquistarla, per essere il più sicuro porto del Friuli, e il più munito e vicino a Udine.

cellenza, son necessitato a pigliare ogni impresa per pericolosa che ella sia; e son contento, poichè così a Dio piace, di pigliare questo carico, non solo di astringere Marano, ma in quindici giorni prenderlo per forza, senza spesa di Vostra Serenità, eccetto che delle infrascritte cose:

Quattro bocche di sagri e falconetti, li quali sono fra Udine e Portogruaro, che mi ha promesso il magnifico Provveditore: quaranta archibugi, con gli uomini suoi: l'obbedienza degli uomini della Patria: li 300 provvisionati che sono tra Udine e Cividale: e tenendomi sempre la campagna spazzata e sicura, chè dai nemici di fuori non abbia molestie.

Assumo questa impresa, Serenissimo Principe, perchè ho determinato di non vivere se non vivo contento. Ben voglio che consideri due cose che risulteranno da questa forma di espugnazione:

La prima, che essa terra di Marano, quando sarà da noi espugnata e tolta, resterà debolissima: la seconda, che ognuno intenderà niuna terra di piano essere inespugnabile. E questo basti.

Anderò, adunque, nel nome di Gesù e del glorioso Protettore nostro San Marco, la cui solennità oggi qui si celebra, anderò a Pallazzolo, ed aspetterò l'unione delle genti del paese, con le altre provvisioni sopradette di fanti ed artiglierie; e subito mi accosterò di maniera alle fosse di Marano, che la Serenità Vostra conoscerà non essergli mancato di questa promessa. Alla sua grazia raccomando, con la persona mia, la donna e li figlioli miei: e se fra questo tempo ch'io assetto questi preparamenti, la Serenità Vostra vorrà determinare altro, farò quanto li parrà.

Così scrivendo, li capi di balestrieri mi hanno fatto intendere, che si dubita molto che gli uomini loro non potranno far le fazioni che desideriamo per questa impresa, per essere oggimai quaranta giorni che non hanno toccato dinari: e questo stesso dicono i fanti.

Vostra Serenità, per riverenza di Dio, provvegga della compagnia di messer Teodoro dal Borgo. Non dirò altro, perchè a sufficienza scrissi l'altro giorno a Vostra Serenità, la quale stia certa che tutta è per levarsi, al dì che scrissi, per venir alla presenza sua: la quale è sapientissima, e farà quanto li parrà. Mi dolgo che il tempo va con la pioggia; e quando durasse, potria impedir la impresa, per essere quei luoghi bassi e fangosi, come sa la Serenità Vostra.

PS. Consegnata in mano del magnifico Provveditor Vitturi, che la mandasse.

XXVII.

1514, dì 27 aprile, a ore 2 di notte. Al Portone di Marano.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Jeri in Pallazzolo ebbi lettere della Serenità Vostra dei 24, da me viste con quella riverenza che si conviene; e per far quanto spetta alla compagnia di messer Teodoro, che rimase soddisfatto, sperando gli sia atteso quanto per l'Eccellenza Vostra gli è stato promesso.

Questa mattina, nel nome di Dio, accompagnato dal magnifico messer Nicolò Vendramino da Latisana, con 150 uomini, e da messer Vincenzo Bembo, capitano di S. Vito per il Reverendissimo Patriarca (1), con 400 uomini, e con gli altri uomini del paese, mi partii da Pallazzolo; e giunti alla Chiesa di Santa Maria di Marano, trovammo circa 100 Boemi, li quali subito furono ributtati dentro del Portone; dove fatti fuora, fecero alquanto resistenza. Restarono morti tre di loro: dei nostri, tre feriti ed un morto. Sopragiunsero le compagnie delli strenui Bernardino di Parma e Giorgio Baldigiara, e li cacciarono alla fine dal Portone, lasciando tutto in podestà nostra fino alle fosse. Trovammo sopra un merlo del Portone la testa di quel povero contadino da loro morto per ispaventare gli altri.

Entrato dentro di detto Portone con questi signori e valent'uomini, ho considerata l'impresa. Dico alla Serenità Vostra, che spero largamente attenderle la promessa; e spero che domani di notte si darà tal principio, che noi tutti saremo contenti.

Mi son capitate nelle mani queste lettere, le quali interpretate ed intese su quanto dicono, e datone notizia al Provveditore, mi è parso mandarle alla Serenità Vostra; massime per quella polizza che è in esse in cifra, che non intendiamo.

Il magnifico Provveditore con li cavalli si ritrova alla volta di Gonars, luogo propinquo a Castel di Porpetto, ed opportuno. Egli potria facilmente provocar l'inimico, sebbene non avesse voglia a

(1) San Vito con San Daniele ed Aquileja erano i tre luoghi soggetti nel temporale al Patriarca d'Aquileja in Friuli.

questa impresa: meglio mi pare assai che il magnifico Provveditore Vitturi, della cui volontà e valore io mi confido molto, alloggi, come fu deliberato, alla volta di Castello con tutti li cavalli, con quell'ordine stabilito e giurato fra me e Sua Magnificenza, che ogni volta che li nemici venissero grossi a questa impresa, Sua Signoria si riducesse verso queste parti a un luogo detto San Gervaso, dove, unito con lui, sarà sempre in facoltà nostra di negare il conflitto al nemico, e per strada sicura ridursi a Udine, o dove si vorrà. Questo articolo mi par chiaro, e veniamo ad altro. Si dice che l'impresa di Marano pare difficilissima, e quasi impossibile, allegando il sito di natura, la gagliardezza delle fabbriche, il valore o numero dei difensori; e che solo per la penuria che è dentro la terra, presupponendo che pur soccorso non entri, sia essa necessitata alla dedizione.

Per non contendere, ma per aprire il sentimento mio, come è mio naturale, io dico che tutte le cose fatte dagli uomini si possono disfare per via di guastatori. Fu fatto quel bravo bastione di San Giovanni, il quale si giudicava che dovesse tenere tutto questo piano dentro del Portone sicuro: ecco che in tre giorni, con l'ajuto di Dio e per la forza de'guastatori, me gli sono accostato tanto, che solo il fosso ci divide. Questa notte ho principiato il cavaliere, che presto presto sarà finito; e sarà tale, che, senza dubbio alcuno, esso bastione di San Giovanni resterà inutile: e chi non lo vuol credere, lo venga a vedere. E se Vostra Signoria è contenta, mi dia licenza, che in brevissimi giorni glielo darò rovinato: ma voglio licenza chiara, aperta, e non dubbiosa. Ho passato il ponte questa notte e piantato gabbioni; e per andarmene a quella volta, non è cavato il fosso, per poi alzare in quel luogo un altro cavaliere che signoreggi tutta la terra, di maniera che nessuno possa comparire. Vostra Serenità mi faccia mostrare il modello, e chiami qualche pittore: vedrà che circa sedici passa dal bastione è la fossa cavata; poi per trentatrè passa non è cavata, ma con due sostegni si tiene l'aqua che non giunge al ginocchio; e le mura in quella parte sono debolissime. Chi considera queste cose, le quali, spero in Dio, avanti di tre giorni saranno finite, non avendo impedimento del tempo, non giudicherà certo che l'impresa di pigliare Marano per forza nè sia impossibile nè difficile. Deh! lo volesse Iddio che la Serenità Vostra, con tutto questo Eccellentissimo Senato, vedesse tutto il fatto. Ma non si può: pazienza!

Sopra li difensori e propugnatori, dico esser vero che li Boemi, dove possono adoperare lo schioppetto, fanno prove mortali; ma prometto a Vostra Serenità, che io leverò loro sì le difese, che non potranno comparire ad alcuna offensione nostra. Levato loro lo schioppetto di mano, dico uno dei nostri valere per due di essi. Ora non più di questo.

Jeri ebbi una dell'illustrissimo Capitano Generale, datami per il magnifico Proveditore Vitturi (il quale poco di poi la dipartita delli clarissimi Capello (1) e Manfrone (2) sopragiunse), drizzata al signor Luogotenente, ad esso Proveditore ed a me: la copia della quale mando a Vostra Serenità. Non vorrei offendere Sua Signoria, ma meno l'Eccellenza Vostra, la quale supplico mi faccia li suoi mandati chiari ed aperti, acciocchè sappia in tutto accostarmi alla volontà sua.

Questo dico, che ormai con queste fabbriche ed edifizi nostri passiamo li termini dell'assedio: chè, a dir il vero, a voler assediato questo luogo, bastava fortificarsi sul Portone, senza passare più avanti. Se il mio passare avanti avesse provocato a sdegno la Serenità Vostra, mi duolerà cordialmente; ed umilmente domando perdono. Ne vien pure accennato, e si ha espressamente, che Vostra Serenità non voleva che si passasse ad altro atto, che all'assedio. Però desidero che in modo chiaro ed aperto mi sia imposto quanto ho da fare; e così aspetto.

Questi provvisionati, malcontenti tutti, gridano. Gli fo dare del pane; e del mio, meglio che posso, li tengo contenti. I loro capi si prestano egregiamente. Mi è sopragiunto un altro verme che mi rode: 150 provvisionati del Manfrone sono senza un quattrino. Vostra Serenità provvegga, chè ne può seguire molto disonore. L'impresa nostra per la maggior parte è dei guastatori. Se vorremo dar tanto carico a queste ville di fare le spese a tutti, dubito che non potremo servirci di essi guastatori: e già molti mi sono venuti domandar licenza per ritornare a casa, di quelli di San Vito, dicendo che messer Giovanni Paolo Manfrone è alloggiato nelle case loro. A questo provvederà il magnifico Provveditore.

(1) Era Provveditore Generale dell'armata veneta sotto Marano, Vincenzo Capello, che poi si distinse nelle guerre contro i Turchi.

(2) Giovan Paolo Manfrone, vicentino, era, sotto Marano, governatore delle genti d'arme veneziane.

Le occupazioni mie sono grandissime, e veramente non posso supplire a tanto. Essendo venuto qui il magnifico messer Angelo Gabriel, meco congiunto d'una antica e dolce consuetudine, ho voluto che resti per sollevarmi in qualche parte: il quale, per rispetto di Vostra Serenità prima, ed anco per mio amore, resta volentieri.

Come è possibile che io faccia tanto senza danari? Voleva dalle legna che son tagliate nei boschi che furono di Antonio (1), cavare qualche ducato; ma li Signori sopra le legna le vogliono levare essi, e mi fanno torto. Che se Vostra Serenità, con Eccellentissimo suo Consiglio di X, mi dà tutta la facoltà e le robe che furono sue, queste ancora mi vengono: massime non avendo essi Signori speso pure un soldo per farle tagliare; ma ha speso colui che era prima fattore a quella impresa, il quale del tratto si pagherà. Prego Vostra Serenità determini quanto li pare.

Questi passati giorni si ebbe qualche sospizione che li nemici ci assaltassero; il che però da me non fu mai creduto: pure, per più sicurtà, domandai alla terra di Udine fanti 200. Me ne mandarono jeri sera 250, computati li primi schioppettieri che erano qui. Questa notte abbiamo avuto pioggia, che è stata molto contraria alla impresa nostra. Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità mi inchino.

XXVIII.

1514, *li* 28 *aprile*, *a ore* 3 *di notte. Nel Portone di Marano.*

Serenissimo Principe. Per le mie di jeri, date a ore 2 di notte e spacciate per la via dell'armata, significai a Vostra Serenità quanto mi pareva. Questa mattina, nel nome di Dio, demmo principio a una strada coperta, mediante la quale è mia opinione accostarmi al bastione nominato di San Giovanni: e perchè so che la Serenità Vostra ha il modello di questo luogo, mi sforzerei di farmi intendere.

Dico adunque, che entrai dentro del Portone, ma lo lasciai a man destra, lasciandolo circa venti passa. Indi andato dritto verso

(1) Boschi di Antonio Savorgnano suo cugino, giudicato ribelle. Queste legna furono accordate a Girolamo con ducale de' 5 maggio 1514.

la terra circa passa ottanta, mi inviai verso il detto bastione di San Giovanni, dove feci dar principio al mio riparo e strada; e per andar fino al detto principio, mi trovo per l'altezza di detto terreno, sicuro dall'artiglieria. Lavorai adunque per quella via facendo il mio riparo e strada sicura fino alla strada maestra, che va dal Portone alla terra; la qual strada, per essere battuta dalla artiglieria grossa, non potei attraversare con cestoni, e seguitar l'opera. Aspettammo la notte per procedere avanti; e lasciati alla guardia li provvisionati, venni fino alla chiesa per fare la mostra degli uomini del paese; quando, a ore circa 19, forse 10 dei nemici, passato il fosso in barca, si fecero un poco avanti. Fu gridato all'armi, e tutti in vero animosamente s'avviarono verso li nemici; i quali sopra li ripari avevano a questo fine messe le artiglierie a segno, per offendere li nostri usciti dalli ripari. Come piacque a Dio, e fu cosa mirabile, nessuno fu offeso in tanto numero e tante furie di artiglierie.

Tornai alle faccende mie: lasciai la cura della guardia de'nostri ripari alli contestabili; cioè a messer Damiano da Tarsia, messer Bernardino da Parma e messer Giorgio Baldigiara. Ma, circa ore 23, sentimmo un'altra volta gridare all'armi, e fu che 30 de' nemici eran passati in barca come di sopra, ed inviavansi verso la guardia nostra; la quale vilissimamente si mise in fuga, talchè li nemici passarono di sopra del nostro riparo per buon spazio. Vedendo io questo, con alcuni pochi servitori miei, che a caso si trovavano meco, me gli opposi, insieme con altri pochi soldati, valenti ma pochi. Li ributtammo mettendoli in fuga; ma come fummo distaccati, la furia delle artiglierie ne cominciò a lavorare sinistramente: talchè dei nostri furono feriti sei e quattro morti; dei loro ne morirono quattro. Quando fummo alle mani e sì propinqui, che fin le spade ai nemici furono tolte dai nostri, li fanti nostri fugati, vedendo la resistenza nostra e la fuga dei nemici, tornarono al luogo della loro guardia (non tutti però); li quali, vergognati di tal mancamento, dicevano per iscusarsi: « Noi non siamo pagati e non abbiamo con che vivere »; e mille altre ciancie. Sono rimasti molto smarriti. Dicono inoltre, che sono pochi: e veramente dicono il vero; perchè nelle fazioni non ho saputo vederne più di 150, di tutte quattro le compagnie. A questa fazione non sono stati nè anco 100. Pareva a questi contestabili, che io intramettessi l'opera finchè le artiglierie che io domandai giungessero: le quali

ancora non sono giunte, e me no dolgo. Non mi parve sospendere l'azione, e son ito avanti, ed ho serrato la strada maestra che va dal Portone a Marano: sono passato avanti circa venti passa fino ad un certo fosso; in modo che spero che questa notte sarò appresso il bastione di San Giovanni. Ben vorrei li 300 provvisionati che ho richiesti, intieramente pagati e ben contenti: così delle artiglierie grosse e minute: chè del resto non ho dubbio alcuno di non attendere alla promessa di Vostra Eccellenza.

Ho chiamato questa sera, per conforto di questi provvisionati, 20 balestrieri di messer Teodoro; ed ho scritto al magnifico Provveditore, che mandi qui Marian Córso, con la sua compagnia, per domattina; e che in questo mezzo Sua Magnificenza provvegga che io abbia con integrità 300 provvisionati delli quali io me ne possa servire: così delle artiglierie; come spero farà.

Li nemici questa notte hanno fatto gran segno di fuoco. Si giudica che domandino soccorso.

Altro non mi occorre, se non che alla grazia di Vostra Serenità mi raccomando.

XXIX.

1514, *l'ultimo aprile. Dentro del Portone di Marano.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Sogliono li ministri della Serenità Vostra spacciare le lettere la sera, significando a Vostra Serenità le cose seguite il giorno. Io veramente, che sono costretto a fare le mie presenti operazioni di notte, mi pare conveniente di scrivere alla Eccellenzia Vostra nell'aurora.

Jeri adunque, non potendo far altro, apparecchiai gli istrumenti e la materia delli ripari nostri. Venuta la notte, cominciammo a lavorare in modo, che siamo condotti a quella strada che confina con l'argine del fosso del bastione di San Giovanni: che è stata opera grandissima. Questa notte che viene, spero nel Signore Iddio di arrivare non solo a fosso, ma far ancora tal effetto, che li nemici mostreranno più spavento di quello che mostrarono jeri. Perciocchè, circa l'ora, vi misero in un'asta una beretta, e chiamarono certi fanti de' nostri, dicendo che volevano parlamento con noi; ma venisse un italiano, ed uno che sapesse crovato. All'ultimo, messer Damiano da Tarsia, avuto prima la fede ed arrivato

al fosso, si fermò alquanto per avergli uno detto: « Aspettate il Capitano, che io vado per lui ». Venne un altro, e furiosamente gli disse: « Levati di qua, se non vuoi morire ». Così se ne tornò. Chi disse di arguire da questo discordia fra loro; chi disse ci burlano.

Sia quello che si vuole: io spero in Dio e nella Nostra Donna, di aver Marano, come scrissi alla Serenità Vostra. Mi dolgo che in nessuna parte di quello che ho richiesto la Serenità Vostra sia stato soddisfatto: non delli provvisionati, li quali non sono al numero: non delli archibugi 40, che neppure uno ho avuto: non delli sacri e falconetti, che solo tre mi sono stati condotti, e questi imperfetti. Alcuni non hanno ballotte; ad alcuni mancano li caricatori e suoi istrumenti. Sia che si vuole: spero in Dio di avere Marano.

Jeri venne qui il magnifico Provveditor Vitturi, e vista l'opera mia, mi disse quanto aveva di nuovo e quanto gli pareva di fare. Credo abbia scritto il tutto a Vostra Serenità: perciò non ne parlo.

Serenissimo Principe, io seguirò l'impresa mia, presupponendo che ella sia grata alla Serenità Vostra; e quando ella non gli fosse piacciuta, me lo avria fatto intendere, rispondendomi alla mia del 25 data in Mortegliano, consegnata al magnifico Provveditor Generale; della quale non ho avuta risposta alcuna.

Sarei contento che Vostra Serenità mandasse nella sua armata 100 pignatte di fuoco, e circa 15 trombe di fuoco, con ordine che se mi abbisogneranno a questa impresa, mi sieno date.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità mi raccomando.

XXX.

1514, *il primo maggio. Dentro del Portone di Marano.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Con l'ajuto di Dio, questa notte mi son condotto lontano dal fosso di Marano passa otto; dove mi son fortificato con li miei gabbioni in modo, che l'impresa, per giudizio di ognuno, è fatta certa e sicura. Io mi trovo in termine che io posso a mio bell'agio seguitare l'opera e dì e notte, dove finora poteva lavorare se non la notte; e di quella, pochissima parte, per lo splendore della luna: il quale, in-

vero, mi fece fortuna assai, perchè essendosi accostati, ci vedevano e tiravano bestialmente di schioppetti e falconetti: fu morto un guastatore ed un altro ferito: e l'opera che fu fatta, fu dal tramontare della luna indietro.

Ora che dì e notte si lavorerà, si farà qualche cosa. E per fare certa la Vostra Serenità di quanto ho deliberato di fare, dico che dal luogo dove io sono fino al fosso, il quale, come ho detto, è lontano passa otto, voglio in tutto questo spazio alzarmi tanto con terreno e legnami (che ormai non mi può essere impedito), ch'io mi farò alli nemici non solo eguale ma superiore; e sopra quel luogo io manderò qualche bocca di fuoco, e li archibugi, se Vostra Serenità me li farà avere: in modo che male essi nemici potranno stare sopra le difese, e massime sopra le mura e riparo che vanno dal bastion di San Giovanni verso Sant'Antonio; la qual faccia, come è noto a Vostra Serenità, è la più debole di fossi, togliendo le difese delle mura. Pensi Vostra Serenità come staranno: ma passiamo più avanti. Empiremo li fossi, e l'accerchieremo i fianchi; e finalmente se gli accosteremo, con manifesto avvantaggio nostro, e con certezza di ottener l'impresa.

Parerà alla Signoria Vostra che questa sia cosa difficile. Io ho qui alle mani e terra e legnami assaissimi; guastatori quanti voglio, li quali di buon cuore mi servono: però non la giudico più difficile, che la sia pericolosa. Non le dirò altro, perchè la Serenità Vostra, per sua somma sapienza, la può conoscere certa e sicura.

La Serenità Vostra mi dice per sue lettere, ch'io non metta in pericolo le genti sue; e così ho determinato di fare. Ma volendo star qui all'assedio di questo luogo, meglio mi pare di operar qualche cosa, che stare in ozio; massime quando l'opera è utile, e senza spesa di Vostra Serenità. Io procederò adunque, Serenissimo Principe, secondo il disegno mio operando; ma non verrò all'atto della battaglia senza licenza di Vostra Serenità, se io non vedessi qualche certo e sicuro tratto. Resta che con tutto il cuore ringrazi la Serenità Vostra, che la si sia degnata di rimettere questa difficoltà in arbitrio mio; massime essendo consigliata al contrario: e spero nel Signore Iddio, che li darò cagione di accrescerli la confidenza che, per sua benignità, ella ha della persona mia. Non voglio però che ella giudichi che questa impresa si possa fare in minor tempo di quello che li promisi, cioè di giorni 15: e comin-

ceremo a numerare alli 28 del passato, che fu il giorno che io cominciai a lavorare. Io voglio replicarlo a Vostra Serenità.

Il magnifico messer Nicolò Vendramino da Latisana mai si parte dalla persona mia, e vuol fare le fatiche ed azioni come un minimo soldato, con buon numero di valenti uomini; e, come scrissi a Vostra Serenità, è stato continuamente qui. Così scrivendo, è sopragiunto Sua Magnificenza piangendo asprissimamente perocchè una artiglieria nostra di mare ha fallito il colpo; ha rotto le gambe a due, li più cari servitori che avesse Sua Magnificenza: del qual caso tutti ne hanno avuto singolare dispiacere e dolore.

Non voglio tacere di messer Vincenzo Bembo, capitano in San Vito per lo reverendissimo Grimani; l'opera del quale mi è a un certo modo necessaria.

Questi contestabili e fanti si portano bene. Prego la Serenità Vostra sia contenta, se la mi scrive, di mostrare nelle sue che io abbia fatto buona relazione di loro. Altro non mi occorre, se non che alla Serenità Vostra sempre mi raccomando: la qual prego si degni mandarmi 40 archibugi, e qualche barile di polvere fina per detti archibugi e schioppetti. Abbiamo qui in buon numero pignatte e trombe di fuoco, che mandai a domandare: ed appresso qualche cosa di passadori per le molte balestre che abbiamo qui, ed archi i quali pesano intorno a lire quattro. Jeri giunse qui messer Mariano con la sua compagnia.

XXXI.

1514, *alli 2 maggio, al nascere del sole, su le fosse di Marano. Spacciate per uno di Latisana.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Jeri, dopo ch' io scrissi a Vostra Serenità, tenni di continuo 300 guastatori in opera, chè più non potevano adoperarsi in questo luogo; nè dalli nemici ci era data molestia alcuna, se non di qualche pietra gettata con mano: dal che Vostra Serenità può comprendere quanto li siamo vicini. Così lavorammo sino a notte, alzandoci ed accostandoci sempre alle fosse. Questa notte veramente, poco avanti il tramontare della luna, avendo prima preparate le materie ne-

cessarie, piantammo li gabbioni nostri in sul labbro del fosso; li quali sono pieni fino a quest'ora: abbiamo ancora rifatto il ponte della Cava, in modo che sicureremo con poche opere il congiungersi con l'armata. In vero, Serenissimo Principe, è stata un'opera grandissima, talchè noi medesimi ci maravigliamo: che Iddio sia lodato, dal quale procede ogni ben nostro. Non potrei esprimere a Vostra Serenità con quanta allegrezza questi poveri contadini la servono, non guardando a fatica nè a pericolo alcuno: la qual prego che li abbia raccomandati. Li nemici non ardiscono più a dismontare, perchè li schioppetieri nostri non gliel permettono: così anco li bombardieri nostri, con queste bocche. Ho fra gli altri 50 schioppetieri di Udine eccellentissimi, li quali mi servono in questa impresa; ed oggi aspetto pure da quella terra 200 fanti, li quali ho chiamati per usarli in campagna, quando li nemici venissero per soccorrere questo loco; la qual cosa io non credo: e se pure loro avvenisse questo appetito, spero nel Signore Iddio che li faremo pentire; e potria essere che volendo soccorrere Marano, perderiano Marano ed altro: sicchè Vostra Serenità, quanto a queste imprese, stia di buon cuore. Abbiamo il signor Provveditore ed io, con ottima e fraternal intelligenza, dato buon ordine alle cose di Vostra Serenità. Li pericoli, le fatiche e le vigilie mie, Iddio, e molti che le veggono, le conoscono; e questo mi basta per premio; nè altro dimando e voglio, salvo che la fede e l'animo mio sia ben cimentato.

Vostra Serenità desiderava che questa terra fosse ristretta: non creda che ella possa essere più. Desidera che sia assediata, e per penuria venga a dedizione: la qual cosa vorrà forse del tempo assai. Così si farà come Vostra Serenità comanda. Ma fra questo tempo, staremo noi oziosi? Non veramente, per giudizio mio; ma per ogni via daremo opera di dare al nemico più incomodi che sia possibile; e spero di dargliene assai e grandi, e forse mortali e perniziosi.

Vero è che io non son nato nè in Reame nè in terra di Roma; ma pure spero, così vil Furlano come io sono, fare onore alla Serenità Vostra. La qual prego si degni e voglia provvedere alle cose ch' io gli ho dimandate per l'altra mia; cioè, polvere di schioppetto, ballotte per queste bocche, passatoi, pignatte e trombe di fuoco; e sopra tutto, che questi fanti sieno contenti. L'armata fa il debito suo, dannificando molto la terra; ma mi dicono che non

hanno la quantità di ballotte che vorrebbero. Vostra Serenità si degni provvederli. Non voglio restare di far intendere a Vostra Serenità, l'opera di un mastro Tomaso da Salò essermi in questa impresa stata comodissima; il quale è uomo di ottimo ingegno e giudizio, e volentieri s'affatica per la Vostra Serenità, non guardando a pericolo alcuno. Quando sarà tempo, prego che le sia raccomandato. Alla cui grazia mi inchino e raccomando.

XXXII.

1514, *Manca la data, ma probabilmente è scritta il 3 maggio.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Jeri furono qui il chiarissimo Provveditore Capello ed il magnifico messer Giovan Paolo Manfrone; e vista l'opera fatta e il sito di questo luogo, e lette insieme le lettere dell' illustre Capitano Generale a Sua Signoria drizzate, dissero, non so se per applaudirmi, volere scrivere alla Serenità Vostra in conformità della opinione mia. Io, Serenissimo Principe, Iddio mi sia testimonio, che principalissimamente desidero il benefizio di Vostra Serenità. Vero è, nè voglio negarlo, ch' io son ancora desioso di gloria, ma della vera e non affettata; e queste due cose sono quelle che mi fanno nelli pericoli sicuro, nelle fatiche gagliardo e ricco nelle spese. Però (perdonimi ognuno) non laudo quella opinione che vuole che stiamo tutti uniti con quelle condizioni in luogo forte, tagliando le strade, intendendosi con l'armata: dico, io non laudo questa opinione. Presupponendo l'assedio di Marano principalmente desiderato da Vostra Serenità, chi non sa che se tutte le forze di Vostra Serenità in questa Patria saranno occupate sotto la impresa di Marano, che tutto il piano della Patria resterà in mano dei nemici? È pur vero che la villa di Castiglione, la quale è sulla Stradalta, che l'è lontana da Marano dieci miglia, e da quella a Udine oltre dieci di bella campagna: chi si opporrà a 50 cavalli de' nemici che vogliano scorrere fino a Udine? Lasciamo che alloggiando tutti in questo luogo, saria argomento...... (*il resto manca*).

XXXIII.

1514, *li 4 maggio, al nascer del sole, su le fosse di Marano.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Con grandissima amaritudine di cuore ho viste le lettere del signor Capitano Generale drizzate al signor Luogotenente, Provveditor e a me, del primo del presente; le quali per lo signor Provveditore mi furono mandate jeri, spacciate ch' io ebbi le mie a Vostra Serenità: l'esempio delle quali sarà con queste. Io m'affatico, come scrissi jeri, per acquistar la grazia della Serenità Vostra, principalmente; ma dubito a questo modo, a quel che veggio, che me n'abbia da seguir l'opposito. Io considero, Serenissimo Principe, l'autorità ed il credito grandissimo che ha esso illustre Capitano appresso la Serenità Vostra, avendomi a sdegno, come per esse lettere mi dimostra; e dubito che se non in questa impresa, aspetterà qualche altra occasione e cercherà di offendermi, perchè è cosa difficile, in tanti mondani errori, vivere con la sola innocenza: e io non voglio contender nè emular con Sua Signoria, per essere io un vermicello, e non uomo.

Per riverenza d' Iddio, Vostra Eccellenza mi drizzi e guidi a buon cammino: *Mostrami, Signore, le vie tue e le tue semite, massime desiderando io camminare sempre per il cammino della verità.* Supplico di grazia la Serenità Vostra, che mi mandi qui per una giornata sola o il clarissimo Gritti (1), o qualche altro di quelli gravissimi Padri, che con una occhiata consideri e poi riferisca a Vostra Serenità quale sia stato il processo mio in questa azione. Spero che se io non fuggirò altra opposizione, fuggirò almeno quella della temerità; ed appresso conoscerà esser certissimamente per verificarsi quanto ho promesso a Vostra Serenità: e poi, con quel mezzo li parrà, mi levi tal occhio di costui, se ben il frutto delle mie fatiche dovesse esser dato ad altri: che non sarà la prima fiata che mi sia intervenuta questa offensione di fortuna. Così già in Cadore, così a Castelnuovo, così fa tre anni a Venzone ed

(1) È questi il celebre Andrea Gritti, che si distinse nella carriera diplomatica e nelle armi, e fu poi Doge.

alla Chiusa, e così ultimamente nel prender di Venzone e tòrre le artiglierie de' nemici: io ho fatte tali cose; nondimeno un altro se ne ha riportato l'onore: *così voi non per voi.* Prego la Serenità Vòstra che, senza alcun rispetto mio, considerando solo il benefizio della Eccellentissima Repubblica sua, voglia placar l'animo offeso di Vostra Serenità. Io non desidero se non il benefizio di Vostra Serenità: voglietemi e rivoglietemi come una ruota d'un vasajo, chè io ne sarò sempre contento; e basti. Sua Sgnoria dice che al monte mio di Osopo non si può ascendere senza ali; e se ben m'arricordo, molti di voi Padri dissero che Sua Signoria aveva pubblicato e riferito, che detto monte non era forte, e che egli con facilità lo averia preso. Or lasciamo andare: segua quanto ne può seguire, farò sempre il debito mio.

Veniamo alla impresa nostra. Questa notte abbiamo fatta poca opera, per la pioggia che è stata: pure, abbiamo alzato il cavaliero con un altra mano di gabbioni, e per la strada coperta che va verso San Vito, n'abbiamo piantati dieci altri. Abbiamo al presente due gran contrarii; lo splendor della luna ed il tempo pluvioso: pur sempre si procede con quella maggior diligenza che si può. Aspetto con desiderio grandissimo la risoluzione di Vostra Serenità circa la materia presente di questo sdegno del Capitano, e delle materie contenute nelle lettere di jeri; massime circa il rovinar del bastione, perchè molti quasi a gara mi domandano l'impresa. Ho ricevuto jeri sera lettere di Vostra Serenità di primo del mese, con un ricordo in quelle incluso; il quale sarà dal magnifico Provveditore e da me considerato ed eseguito in quelle parti che ne parrà utile a questa impresa. Ebbi ancora poco avanti un'altra man di lettere, pur a dì primo; per le quali ho visto dell' inviar delli 100 fanti di Trevigi. Prego la Serenità Vostra operi che questi, e quest'altri che sono qui, abbiano qualche soldo: altrimente, non averemo buon servizio di loro.

Jeri giunse qui lo strenuo Giovanni Antonio della Valle, con 113 provvisionati; li quali non hanno un soldo, e gridano. Mando due prigioni per via del Podestà di Porto a Vostra Eccellenza, li quali portavano lettere a Marano: gli ho scoperti, e dette lettere mandate, per via del magnifico Provveditor Capello, a Vostra Eccellenza. Gli avrei fatti impendere appresso la terra; ma perchè dicono alcune cose di alcuni di questa Patria, non mi è parso farli morire, ma mandarli a Vostra Eccellenza, acciocchè meglio si pos-

sano chiarire della verità. Mando ancora con questi legato il costituto da lor fatto sommariamente per lo chiarissimo Provveditor Capello: per averlo Sua Signoria esaminato in galea alla corda, saria buono che quel frate fosse ritenuto. Altro non accade al presente, se non che supplico Vostra Serenità, che si degni con prestezza risolversi delle cose mie: alla cui grazia mi raccomando.

XXXIV.

1514, li 6 di maggio. Data sulle fosse di Marano, al nascer del sole: spacciata per via di Porto, per un messo del Podestà.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signor mio. Ritornato dalla galea in terra jeri circa ore 23, intesi come lo strenuo Bernardino da Parma, ferito d'un arcobugio, era stato portato a Udine: che molto mi dispiaque, per esser un uomo da bene, la cui opera in questa azione mi è stata prestata egregiamente. Ben mi dicono coloro che hanno veduto la botta, non essere mortale. Iddio lo ajuti: pazienza.

Veduta la lettera di Vostra Serenità drizzata al Luogotenente e Provveditor ed a me, data alli 2 del mese, per la quale espressamente ella m'impone che dobbiamo contentarsi della via dell'assedio, ed astenersi da quella della forza per aver questo loco, secondo l'ordine del signor Capitano; io, come obbediente, chiamai tutti questi contestabili, imponendoli che non lavorassero, ma tutti si stessero solo nelli detti termini. Mi risposero tutti in conformità, che tutti erano per obbedire; ma ben mi ricordavano che l'intermettere l'opera era la rovina dell'impresa; la qual, per opinione loro, era ormai fornita: ed allegavano questa ragione, che come li fanti vedranno che non si lavori, li mancherà la speranza di entrar nella terra, e conseguentemente del guadagno, il quale non solo sperano, ma tengono quasi fermo: ed appresso, ognun tiene che questa impresa sia per farsi presto; e che quando non si lavori, e che si voglia proceder per via di assedio, vorria lunghezza di tempo: la qual cosa non vogliono, perchè a dormir sulla terra in quest'aere, clementissimo Principe, si rendono certi doversi ammalare. Per le quali cagioni mi parse di non intrametter l'opera, ma ordinai che si procedesse alquanto. Sopravvenne allora il clarissimo Governator nostro, il

quale udite le soprascritte ragioni, venne in questa stessa opinione; e così si è lavorato alquanto. Io, Serenissimo Principe, circa questa materia non dirò altro, perchè per lo magnifico messer Angelo Gabriel ho fatto intender l'opinione mia a pieno a Vostra Serenità. Alla cui grazia mi raccomando.

XXXV.

1514, *li* 8 *maggio, nel nascer del sole. Spacciate per ser Pietro Rigolino.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Di 6 del mese furono l'ultime mie, per le quali scrissi quanto mi occorreva. Ora avendo ricevute lettere di Vostra Serenità di 5, per le quali intesi l'opinione di Vostra Serenità, ch' io proceda con la mia forma (1)...., misi questa notte maggior sforzo; chè per le due notti passate aveva lavorato assai lentamente, dubitando di non offendere la Serenità Vostra: e con l'ajuto di Dio, ho fatto assai buon processo, talchè io non credo esser lontano dal luogo dove io voglio principiare il cavaliero, circa passa venti. Vero è che abbiamo a passare, come anco questa notte abbiamo fatto, per alcuni luoghi......: pur, nel nome di Gesù, spero il contrario. Io procederò, adunque; e quando l'opera sarà ridotta alla perfezione, la Serenità Vostra delibererà quanto parrà alla sua somma sapienza: la qual di tempo in tempo sarà da me di ogni successo certificata. Io la ringrazio infinitamente della dichiarazione sua fatta delle legne che furono del *quondam* Antonio Savorgnano; i denari delle quali legne, insieme con tutto il resto della facoltà mia, son forzato spender largamente alli bisogni di Vostra Serenità, come si vedrà.

Così scrivendo, è sopragiunto il magnifico Angelo Gabriel, con lettere di Vostra Serenità duplicate; le quali, accompagnate colla relazion di Sua Magnificenza, mi hanno acceso l'animo talmente a questa impresa, che Vostra Serenità ne vedrà, spero, li desiati effetti. Aveva poco avanti ricevute queste lettere allegate da Ca-

(1) Pare che qui significhi: col mio disegno; cioè col disegno approvato dalla Signoria con ducale dei 5 maggio.

stel di Porpeto dalli condottieri nostri, alli quali io non presto molta fede. Pure, per proceder canonicamente, ridurremo tutte le genti d'arme del magnifico messer Giovanni Manfrone fra San Gervaso e Carlino, per esser più uniti alli bisogni; e non tireremo le artiglierie in terra se non saremo ben chiari di questa nuova; e procederemo sempre con la circospezione e sicurtà che Vostra Serenità desidera. Il magnifico Provveditor Vitturi è aspettato da noi oggi qui con danari per questi fanti: così mi ha scritto il magnifico Giovan Paolo Manfrone...... e famiglia sua in questo loco; il quale è da me visto ed onorato come padre. Spero nel Signor Iddio, che se i nemici verranno a questa impresa, indubitatamente li faremo pentire: perchè, per lo conto che facciamo, abbiamo uomini d'arme 130, cavai leggieri 500, provvisionati 700, uomini del paese 2000, e queste 4 bocche di fuoco in ordine con li suoi bombardieri: siamo sufficienti per andar fino a Lubiana. Vostra Serenità stia di buon animo, ch' io spero nell'eterno Dio che le cose sue procederanno per buona via. Ben mi dolgo delli casi seguiti, come scrissi per l'altre mie, di messer Bernardino da Parma; il quale però sta meglio, e mi scrisse che sarà presto qua. E perchè in queste fazioni s' ha portato egregiamente, prego la Serenità Vostra si degni, in una sua a me drizzata, toccar una parola, laudandolo, e facendoli intendere ch' io lo abbia lodato a Vostra Serenità: e questa clausola mostrerò alli suoi, che li sarà di grandissima soddisfazione.

Ho avuto un altro incomodo, ed invero notabile; che il magnifico messer Nicolò Vendramino da Latisana in quel dì medesimo fu ferito da un sasso gettato dalli nemici sopra li ripari, in una gamba; non però con pericolo: ma pure lo disconcio è stato tale, che è stato necessitato a partirsi. Ha lasciata la compagnia sua tutta qui sotto un prudente capo suo.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità mi raccomando ed inchino. Abbiamo fatti li alloggiamenti del Tartaro e di Renzo di Perugia per mezzo la porta di Marano, in luogo opportunissimo da occorrere ad ogni irruzione. Della quale Vostra Serenità non dubiti punto.

Da Ser Pietro Rigolino, portator di questa, Vostra Serenità intenderà dove al presente ci ritroviamo coi ripari.

XXXVI.

1514, li 9 maggio, a ora prima di notte. Spacciata per la via dell'armata, con quella della stessa.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signor mio. Jeri scrissi quanto m'occorreva. Ora veramente non mi accade molto, se non che questa notte abbiamo avute grandissime aque; le quali insieme col lume della luna hanno impedito assai l'opera nostra. Pure abbiamo usata tanta sollecitudine e diligenza, che siamo passati avanti assai bene. Se io avessi pure tre ore di scuro, mi condurrei al luogo del cavaliere; perchè si metteria uno sforzo di guastatori come nel principio di questa impresa facemmo, talchè in un tratto si pianterieno ed empirieno tutti i gabbioni: ma per li contrari sopradetti, saremo necessitati a proceder lentamente; e come abbiamo piantato un gabbione, bisogna empirlo avanti che se ne pianti un altro, acciocchè il pieno faccia scudo agli uomini che lavorano a piantar l'altro; e così di mano in mano si procede. La strada veramente la facciamo per questi luoghi bassi, di fascine grosse, graticci e terreno; nella qual'opera pochi guastatori si possono travagliare: ma come siamo giunti all'argine del fosso, volteremo la fronte alla terra, e metteremo sforzo di guastatori in modo, che ci faremo sentire; e Vostra Serenità delibererà quanto li parrà. Le artiglierie non si scargheranno se l'opera non sarà compita, e le strade acconcie per sostenerle: le quali tuttavia si concieranno. Il cavaliero primo è ridotto ormai in ottimo termine. Io voleva, secondo il mio primo disegno, alzarli ancora un'altra mano di gabbioni; ma al magnifico messer Giovan Paolo Manfrone non pare. Questa sera il magnifico Provveditor resterà qui per compir dimane di pagar queste genti. Circa la qual materia io non dirò altro, ma in tutto mi riporto alle lettere di Sua Magnificenza.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità umilmente m'inchino e raccomando.

XXXVII.

1514, li 10 maggio, a ore 3 di notte, sotto Marano. Spacciate per via di mare, per Domenico Scariot.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signor mio. Siamo, con l'ajuto di Iddio, condotti con li ripari nostri sopra l'argine del fosso, e superati tutti li bassi in modo, ch'io spero dimane di notte dar principio al cavaliero: il quale spero di far alzare di maniera, che li nemici resteranno poco contenti; perocchè nè materia nè opera mancheranno. È venuto qui Antonio Feramolin bombardiero, mandato per la Serenità Vostra con lettere sue; il quale mi è stato carissimo, per avere per avanti inteso della sufficienza sua. Userò la sua opera secondo il bisogno. Li nemici di dentro di Marano si sforzano di ripararsi, e lavorano con diligenza: ma spero lavoreranno invano.

Il magnifico Provveditor Vitturi, espedito delle sue faccende di qui, si partì circa mezzo giorno: Dappoi la partita del quale, intesi da alcuni villani di Cervignano, come circa 60 cavalli de'nemici, usciti da Gradisca, erano corsi in una villa nominata Muscoli appresso Aquileja; e fatto certo bottino, se n'erano tornati dentro. Certo, Serenissimo Principe, se il magnifico Provveditor fosse stato con li cavalli nostri al suo alloggiamento, così come egli era qui per pagar questi fanti, per mia opinione li rompeva e ne faceva prigioni: perocchè li nostri cavalli tutti assai per tempo si mossero per seguirli, e, per quanto mi dicono, alcuni Stradiotti li seguitarono fin appresso Gradisca, dove essi nemici con il bottino si ridussero.

Ho avute questa sera lettere di Vostra Serenità di 9; per le quali, fra le altre cose, ella mi significa non aver avute certe lettere di Castello di Porpeto nominate nelle mie: che molto me ne maraviglio. Credo che ser Pietro Rigolino, al quale consegnai dette mie lettere insieme con quella ch'io diceva allegata, se l'abbia scordata forse in galea, per averli io commesso che la mostrasse al magnifico Provveditor Capello, e poi di nuovo l'allegasse a quella della Serenità Vostra. Non accade più ch'io dica la sostanza di lei, perchè siamo chiari che la non contiene cosa vera.

Altro non m'accade per ora, se non che a Vostra Serenità umilmente mi raccomando.

XXXVIII.

1514, li 12 maggio, nell'aurora. Spacciata per via dell'armata; data al capellano.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Eravamo jeri preparati di tutta la materia necessaria per dar principio al cavaliero del luogo, al quale eravamo pochissimo distanti: ma una pioggia terribilissima e furiosa ne sopragiunse, che non fu possibile far cosa notabile. Le strade di nuovo fatte di questi terreni di creta, erano sì lubriche, che nè guastatori nè noi altri potevamo reggerci in piedi nè far operazione alcuna: pure piantammo sei gabbioni soli. Ora che abbiamo parte della notte scura, se il tempo non ne impedisce, faremo faccende assai: stiamo tanto propinqui alle mure della terra, che il dì mal si può lavorare senza espresso pericolo dei lavoranti. Accostandomi al comandamento di Vostra Serenità, procederò più presto con qualche più tardanza e sicurezza, che altrimenti: massime essendo certificato dal magnifico Provveditor Vitturi e per altre vie, che de'nemici di fuora non si sente alcun notabile apparato. Le artiglierie, come per altre mie ho scritto, non si ritirano in terra, se prima e le strade ed ogni altra cosa non sia preparata: alle quali strade si attende con ogni diligenza.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità m'inchino e raccomando.

XXXIX.

1514, li 13 di maggio, al nascer del sole. Spacciata per via di mare.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Se la notte precedente fu pessimo tempo, come scrissi a Vostra Serenità questi dì, questa senza comparazione è stata peggiore; in modo che non è stato possibile a proceder con le opere nostre. Fu in vero

una pioggia grandissima, accompagnata con tempesta, sicchè tutte le strade erano piene d'aqua, nelle quali era quasi impossibile di reggersi in piedi; ed anco dentro delli alloggiamenti si stava male, perchè, come sa Vostra Serenità, sono alloggiamenti sforzati, cioè sotto terra, per tema delle artiglierie. Le difficoltà nostre fin qui sono state grandi; ma prego la Serenità Vostra che non si perturbi per questo, perchè io son in più ferma speranza di questa impresa, che fossi mai: e se io posso avere tanti giorni di buon tempo, quanto dopo ch'io cominciai questa impresa ne ho avuti di cattivi, credo indubbitatamente che Marano sarà di Vostra Serenità. E non si creda che questa sia temeraria promessa, ma con ragion la farò conoscere ragionevole.

Come io abbia in ordine lo bastion mio, allora scriverò a Vostra Serenità particolarmente: e spero di farli conoscere, che gli amici che io tengo in questa Patria, e la facoltà mia, sarà di grandissimo frutto ed utilità alla Serenità Vostra. Alla grazia della quale mi raccomando.

XL.

1514, li 15 maggio, nel nascer del sole, nel nuovo bastione. Spacciata per la via di Porto.

Serenissimo Principe. Io scrissi jeri a Vostra Serenità dell'opera fatta, e ch'io aveva chiamati li clarissimi Provveditori di terra e di mare per consigliare. Ora significo a Vostra Serenità, che a circa 18 ore venne il magnifico Provveditor Vitturi, e poco di poi il magnifico Capitan del Golfo, con li secretari del magnifico Provveditor Capello; non essendo parso a Sua Magnificenza clarissima partirsi dall'armata, per aver parte delle ciurme in terra, dubitando di qualche errore lasciandoli senza governo. E ridotti tutti insieme, cioè essi magnifici Provveditori e Capitano, il magnifico messer Angelo Gabriel, e il magnifico Giovan Paolo Manfrone, e molti altri gentiluomini dell'armata, e tutti li contestabili; li quali considerato lo stato e la condizione sì della terra di Marano, come anco delli ripari nostri, dissero, domandati della opinione loro: la quale per queste mie lettere non riferirò altramente alla Serenità Vostra, per essere questo carico del magnifico Provveditor, il quale son certo averà a pieno il tutto significato alla Eccellenza Vostra.

Io breve e realmente esplicherò l'istanza mia alla Serenità Vostra: quella poi faccia quanto parrà alla sua somma sapienza. Ma prima voglio premettere il doloroso e lacrimevole caso del mio Francesco Cassina; il quale, immediate dopo il consulto, essendosi alquanto allontanato dalli ripari, d'un colpo di schioppetto in la testa fu morto: alla cui buona anima Dio doni requie e riposo. Costui, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, si portò talmente nell'assedio di Osopo, che mi parve degno d'ogni onore e governo: però lo raccomandai alla Serenità Vostra, e quella, per grazia sua, li diede la condotta di 100 provvisionati; dappoi io gli aveva promessa una mia nezza (1) naturale, che fu figliuola del *quondam* ser Tristano mio fratello, con dote di ducati 600: tanta era la speranza mia di lui, che dovesse venire grand'uomo in questo mestiero dell'arme appresso Vostra Serenità. Ma, come è piaciuto al Signore, così è fatto: egli me 'l diede, egli me l'ha tolto. Resta ch'io raccomandi un povero suo fratello, il quale è restato qui. Vostra Serenità si degni di provvedergli di qualche provvisione per esempio d'altri; perchè è giovane, e non è persona di molto governo. Ma torniamo alla materia nostra.

Io non dirò mai, Serenissimo Principe, che in questa o in altra impresa la Serenità Vostra non faccia ogni possibile provvisione di forze, sì di gente che di artiglierie; perchè quanto esse sono maggiori, tanto più le imprese si fanno facili e leggiere: e quando la Serenità Vostra lo possa fare di mandar quanto richieggono quelli che furono nel consulto, dico che sarà ben fatto; ma in caso che non si possa, mia sentenza è che non si resti di dargli la battaglia; e la ragione che m'induce a questo è che la via dell'assedio mi pare ad un certo modo impossibile. L'inclemenza dell'aere ne sopragiunge, che già tutti se ne risentiranno: gli uomini del paese sono già chiamati dalle campagne a raccogliere i frutti delle fatiche loro alla fine di questo mese; nel qual tempo Iddio solo li potria tenere fuora di casa. Ci partiremo dunque così vilmente da questa impresa senza fare un assalto a'nemici? Tante nostre fatiche, tanta spesa, una sì bell'opera sarà gettata al vento? Oh vituperio grande mio, se non d'altri! Io mi consumo a pensarmelo. Io dico, adunque, in caso che la Serenità Vostra non possa accrescere alle forze nostre, che si debba proceder per que-

(1) *Nezza*, voce veneziana, che significa *nipote*.

sta via. Io eleggerò di tutta questa Patria degli amici e servitori miei quel maggior numero ch'io potrò: e già ho mandato degli uomini miei per tutto a congregarli, e spero in Dio, che venerdì tutti saranno ridotti in questo luogo; e giudico di aver, per il meno, uomini 600 eletti a modo mio, li quali non cederanno in parte alcuna alli provvisionati di Vostra Serenità; li quali provvisionati saranno, per il meno, 400. Di tante ciurme di galee non può essere che non caviamo 200 buoni uomini; e del resto della armata torremo, ad un bisogno, delli balestrieri a cavallo da cento in suso, che più mi sono stati volontariamente offerti. Il magnifico messer Giovan Paolo Manfrone s'è offerto che alla battaglia verranno almanco 30 uomini d'arme delli suoi in arme bianche; capo delli quali sarà il magnifico messer Francesco de' Cavalli, del cui generoso cuore molto mi confido. Questo, Serenissimo Principe, non è poco numero d'uomini; dico d'uomini eletti: chè quando io volessi ragunar d'ogni sorte d'uomini, io ne potrei condurre di sette in otto mila, e meglio. Quanto alle artiglierie, dico li tre cannoni mandati per la Serenità Vostra esser sufficienti: chè quando io veggio la muraglia che abbiamo a battere, mi vien quasi volontà che manco basteria. Ben saria contento che ciascuna di queste bocche potesse tirar cento colpi; dove che Vostra Serenità ha mandato solamente per cinquanta colpi, che si tireranno in un giorno; ed, in un caso che bisognasse per un altro, mal saria a non aver il modo di poter seguitar l'impresa. Così di questi falconetti e sagri che qui sono, vorrei che più copiosamente potessimo tirare: però la Serenità Vostra farà quella provvisione che li parrà. Mando in questa inclusa la polizza delle cose che domando. Io, fra questo tempo che gli uomini del paese si ridurranno, attenderò ad innalzarmi col bastione, seguendo il mio primo ordine e disegno. Vostra Serenità delibererà quanto li parrà, ed io obbedientissimo fino alla morte eseguirò le sue sapientissime deliberazioni fatte. Alla cui grazia umilmente mi raccomando.

P. S. Io non tirerò l'artiglierie in terra fin ch'io non ho la deliberazione di Vostra Serenità. La qual voglio che intenda, che il cannone di 50, qual è sulla barbotta, ogni dì tira; e già buona parte delle ballotte e polvere devono esser consumate: però si provvegga che possiamo tirare almeno cento colpi per ciascuna bocca.

XLI.

1514, li 16 di maggio, al nascer del sole, nel nuovo bastione. Spacciata per un capo di squadra di messer Renzo da Perugia.

Serenissimo Principe. L'ultime mie furono di jeri, spacciate per via di Portogruaro; per le quali copiosamente scrissi alla Serenità Vostra quanto m'occorreva, dichiarandoli l'opinion mia di questa impresa. Son certo che Vostra Serenità le avrà avute. Ora non m'accade altro, se non che questa notte siamo tanto alzati col bastione; chè di giorno non possiamo lavorare, perchè i gabbioni, che sono a fronte, non ci difendono. Attendiamo a far portar fascine e terra; e questa notte metteremo un gran sforzo, in modo ch' io spero che la mattina sarà fatta grand'opera, e con poco pericolo de' nostri: dei quali finora ne mancano pochi; dico pochi, chi considera la grandezza dell'opera in loco sì propinquo, contra tanta furia di schioppetteria. Ho voluto intender da tutti questi miei capi degli uomini del paese, quanti ne sono stati morti per ciascuno: mi riferiscono, ventiuno in tutti. Ed è cosa notabile, Serenissimo Principe, la qual fa maravigliare tutti questi soldati: che s'è visto più volte che fra 50 d'essi uomini del paese che lavorano, ne sarà stato morto uno o due, e gli altri intrepidi non si saranno rimossi dall'opere e luogo suo: tanto è il desiderio di questi, che Vostra Serenità abbia l'intento suo. E riverentemente gli ricordo, che sarà ben fatto agli eredi de' morti far una esenzione, per esempio d'altri: pure Vostra Serenità farà quanto li parrà. Dalla quale io attendo l'ultima deliberazione di questa impresa, non cessando però di proseguir l'opera mia secondo il mio primo ordine e disegno. Queste lettere Vostra Serenità le avrà da un capo squadra di messer Renzo da Perugia, dal quale quella potrà avere informazione buona delle cose di qui.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità umilmente m' inchino e raccomando.

XLII.

1511, li 18 maggio, a ore 16, nel bastione sotto Marano. Spacciata per via dell'armata.

Serenissimo Principe. Jeri non scrissi a Vostra Serenità, per non essere occorsa cosa degna di sua notizia. Il magnifico Provveditore fu qui, e pagò otto provvisionati di Giovanni Antonio della Valle, e i capi di squadra degli altri contestabili che restavano ad avere i suoi denari; e mentre Sua Signoria faceva lo pagamento, uno delli nemici, nudo, si cacciò nelle fosse, al dritto di questo nostro cavalier nuovo; e saltato sopra uno de' gabbioni nostri, levò la bandiera di Marian nostro, e portolla a salvamento dentro della terra: del qual caso io ne ebbi grandissimo discontento. Mariano s'iscusava che non era la sua; ma, per cagione de' suoi capi di squadra, era avanti il magnifico messer Damian da Tarsia Provveditor rimasto alla guardia di detto bastione, iscusando a scusa del banderaio: l' ho persa assai tristamente; pure questo è poco danno, a chi considera il modo ch'è stata tolta (1).

Questo seguì jeri circa 21 ora; poco di poi avemmo certi avvisi, e da diverse vie, che i nemici erano ingrossati, e in breve erano per uscire per lo soccorso di questo loco. Per questa cagione il magnifico Provveditore accelerò la partita sua; ma prima fummo in ragionamento del modo che s'aveva da tenere quando i nemici venissero.

Al magnifico Provveditore pareva che le genti d'arme che sono a Carlino, venissero con lui a Castel di Porpeto: al magnifico ser Giovan Paolo Manfrone pareva che esso Provveditore, coi cavai leggeri, si unisse co'suoi uomini d'arme qui sotto Marano. A me veramente pareva, che esso Provveditore stesse a Castello di Porpeto, gli uomini d'arme a Carlino, e noi con le fanterie su questi ripari; con quest'ordine, che il magnifico Provveditore con buone scolte, e...... usi la solita diligenza; e subito che sia certificato dell'uscir de' nemici da Gradisca, nel faccia volando in-

(1) Periodo intralciato che non si ardì toccare, non avendo alle mani altre copie di questi dispacci da consultarsi.

tender, ed egli coi cavai leggeri si spinga sulla Stradalta. Se i nemici vorranno soccorrere questo luogo, è necessario che vengano con pedoni ed artiglierie; e, conseguentemente, non possono essere troppo veloci. Il Provveditore, che sarà con buon numero di cavalli espedito, subito si chiarirà della verità, e sempre di man in mano ci farà intender il progresso de' nemici, ritirandosi e reprimendo il corso di essi: noi mai ci rimoveremo dalla impresa nostra, se non quando per Sua Magnificenza saremo fatti certi che i nemici abbiano passata la villa di Castiglione, la quale è lontana da qui miglia dieci. Allora sotto buon riguardo partendosi di qua, ci ridurremo tutti a San Gervaso, dove i nemici sono necessitati a passare; e qui faremo quanto ci converrà per onore di Vostra Serenità e nostro. Questo fu il discorso mio; il quale, per grazia di questi signori, fu finalmente lodato.

Vennero anco dopo i primi avvisi contenenti pure l'ingrossar de' nemici; ma questa volta venne una lettera di messer Teodoro del Borgo, che diceva che per tre man di esploratori, de' quali una non sapea dell'altra, aveva inteso come jersera dovevano entrare in Gradisca quanti potevano portar arme da quindici anni in suso di tutti quei territorii, per uscir questa medesima notte e venir a questa volta. Per la qual cosa siamo stati tutta questa notte preparati, che quando fosse occorso il caso, si fosse eseguito l'ordine sopra detto: e quello di che molto tutti noi ci siamo soddisfatti, è stato che tutti intrepidamente sono stati agli ordini suoi e volenterosi di far il debito suo, e massime questi contadini nostri. Questa mattina, a ore tre di sole, abbiamo avute lettere del magnifico Provveditore Vitturi, per le quali ne certifica le sue scolte essere tornate fin dalle mura di Gradisca; e che, dalla relazion loro e di molti altri, intende non esser cosa notabile contro di noi, e che di buon animo seguitiamo l'impresa nostra: e così fu. Il magnifico ser Giovan Paolo Manfrone e messer Angelo Gabriele e messer Giacometto da Pinadello sono cavalcati per provveder ove dobbiamo far un riparo verso San Gervaso per poter più sicuramente ostar ai nemici, quando venissero; massime tirando le artiglierie in terra, se avremo da Vostra Serenità autorità di tirarle: la qual sia certa che in ogni azion nostra si procederà più sicuramente che si potrà. Alla cui grazia umilmente m'inchino e raccomando.

LXIII.

1514, *li 22 maggio, a ore 22, sotto Marano. Spacciata per messer Giacometto da Pinadello.*

Serenissimo Principe. Io non ho scritto questi dì a Vostra Serenità per aver lasciato questo carico alli clarissimi Provveditori; i quali credo abbiano cumulativamente fatto tal officio. Ma ora, astretto da necessità, farò questa alla prefata Eccellenza Vostra; per la quale, con grandissimo affanno, gli pronunzio la gravissima ingiuria a me fatta, non dico d'altri, ma dalla fortuna.

Noi abbiamo battuto questa terra per lo spazio di ore sei, in modo che tutte le mura fino alle fondamenta sono rovinate e vedesi manifestamente, li nemici non aver fatto dentro nè contraffossi ne' contraripari. E potevasi andar a detta batteria, la qual era da dieci passi lunga, per due vie: l'una, per un sostegno, che l'uomo non si bagnava il piede, dal quale declinando a destra, si perveniva all' iscontro di detta batteria, che non era sei passa di cammino: l'altra via era, uscendo fuori dai ripari nostri verso li speroni, si saria trovata quella secca della fossa, la qual non è cavata larga dodici passa, che l'uomo non si saria bagnato a mezza gamba; ed era il terreno duro, come sa ognuno che intende quel sito: dalla qual secca si poteva poi, declinando a sinistra per circa otto passa, venir alla batteria nostra. E fu da noi eletto questo luogo a battere, perchè il muro in questo luogo è debole e senza ripari: dove che per mezzo la secca lo trovammo più forte e riparato, e così anche di sopra verso il torrione di San Giovanni; e non ne parve grande incommodo poco spazio più in su o in giù, potendo ritornare al detto luogo della batteria: così fra noi fu ragionato e deliberato. Parve mo'a questi soldati tutti, ed anco a noi, di far tentar i fondi di tutte queste aque; ma colui aveva in commissione di andar a cercar la secca, non vi arrivò, che per tema della schioppetteria si cacciò in aqua, e furiosamente passò al dirimpetto de' ripari nostri, e non arrivò alla predetta secca. Tornati tutti tre li mandati, ma feriti, riferirono l'aqua esser grossa; in modo che stornarono questa occasione.

I soldati in gran parte cominciaro a dimostrarsi tepidi; e ridotti insieme avanti il nostro sapientissimo Governatore e magnifico Provveditore Vitturi, io mi sforzai di superarli, di persuaderli l'impresa, e di buon cuore mi offersi voler la prima battaglia con gli uomini miei. E veramente, Serenissimo Principe, non mi moveva temerariamente, ma con buon fondamento e ragione pigliava detta impresa. Io mi trovo aver 200 schioppettieri, e meglio archi più di 300; balestrieri più di 100, e aste più di 2000; de' quali io ne avevo eletti 600 a modo mio. Io non dubito punto ch' io vi sarei entrato: tanto era ognun de'miei volenteroso. Il magnifico Provveditore e Governatore non me l'hanno voluto permettere, dicendo che la mente di Vostra Serenità è che l' impresa si pigli sicura; e avendo il parer di tutti li contestabili, che l' impresa sia pericolosa, da Marian Córso in fuori, tutti me l' hanno proibita.

Qual sia stato il mio dolore, Serenissimo Principe, la Serenità Vostra per sua sapienza lo può considerare, a vedermi tolta una tal vittoria dalle mani. Io non mi dolgo del magnifico Vitturi, perchè conosco che s'è messo con fondamento; ma ben mi dolgo, ed avanti d'ora mi dolsi, che la libertà di questa impresa mi sia stata tolta dalle mani. Io la cominciai solo, e poco processi avanti, ch' io fui sottoposto al governo d'altri: e quali sieno state le fatiche mie, non dico del corpo, ma dell'animo per non mi disconciar con alcuno, Iddio e molti uomini lo sanno. Io sperava ed aspettava di esser commendato dall' illustre signor Capitano; e la Serenità Vostra ha visto con quanto sdegno Sua Signoria s'è commossa verso di me, e pubblicamente ha voluto dire che mai non si riuscirà. Questi disfavori importano assai, perchè sono molti de'contestabili e soldati che desiderano di gratificarsi. Non però ch' io creda che sua Signoria desideri altro che il bene di Vostra Serenità: pure l'autorità sua è grande e muove assai. Il dolore che io ho di questo sinistro, non è solo per l' interesse mio, il quale è grandissimo e nell'onore e nella facoltà; ma perchè io mal veggio il modo che più si possa aver questa terra, per le ragioni scritte a Vostra Serenità, cioè dell'aere e delle raccolte; per cui mi sarà impossibile poter tenere più gli uomini del paese. Questi soldati non si vogliono bagnar i piedi; i ministri di Vostra Serenità non vogliono che co' miei io faccia l'impresa; si ha il modo di batter poco, per lo mancar della polvere e delle

palle; due bocche sono mal condizionate e quasi rotte, cioè quella di quaranta e una di venti; e i nemici ripareranno in modo, ch' io ne spero poco d'ora indietro. Questa era la vera ora, questa era la maturità di quest' impresa; e senza fargli pur un assalto, siamo a partirsi necessitati.

Io non so quello determinerà Vostra Eccellenza: ma faccia quanto li piace; la supplico che sia contenta di levarmi questo peso da dosso, il quale m' è impossibile da sostenere. La maggior parte di queste genti stanno a mie spese; che come io le levo, si partiranno; e partendosi elle, io sarò di poco frutto. Vostra Serenità ha il Governatore e Provveditor suo; non accade la persona mia: sia contenta ch'io mi riposi un poco: aspetterò l'ordine suo, dal quale mai sono per partirmi. Ben la supplico che voglia, con il suo sapientissimo giudizio, considerare, che s'ella mi tiene a questa impresa, finalmente n' ha da riuscire la rovina mia.

Aspetto sua immediata risposta, e mando a posta messer Giacometto da Pinadello portator di questa, il quale ha anco commissione da me di esplicar alcune altre cose a Vostra Serenità con li Eccellentissimi Capi. Prego li sia prestata fede.

A Vostra Eccellenza umilmente mi raccomando.

XLIV.

1514, *li* 25 *maggio*, *a ore* 23: *sotto Marano. Spacciata per Guardabasso', cavallaro di Trevigi.*

Serenissimo Principe. In quest'ora 23 ho ricevute lettere di Vostra Serenità, per le quali, con molta maggior umanità ch' io non merito, ella m' infiamma alla perseveranza di quest' impresa. Io, Serenissimo Principe, non son mai per partirmi dalla volontà di Vostra Serenità; e benchè io le avessi scritto nella forma ch' io le scrissi ultimamente, non però son restato di far le debite provvisioni per l'acquisto di questo luogo. Il bastion di San Giovanni è in gran parte cavato, nel quale è fatta tanta concavità, che quaranta uomini vi stanno sicuri a lavorare: e perchè minaccia rovina, abbiamo determinato di metter un ponte, e seguitar la fila de' gabbioni su per le fosse fino al bastione Spinon; e questa sera

daremo principio. Messer Pietro di Longhena ha tolto l'impresa di buttar un ponte, ovveramente una zattera, al dirimpetto della batteria; e spero riuscirà bene, perchè mi pare persona molto discreta, e ha fatto fin qui buona dimostrazione e di cuore e d'ingegno. La materia del detto ponte è preparata mediante il magnifico messer Nicolò Vendramini da Latisana, il quale in gran parte ha fatto condurre qui da Latisana; e in vero merita grandissima commendazione, per essere stato sempre qui, come io scrissi, con 250 uomini. Del resto di detta materia è stato provvisto per lo magnifico messer Angelo Gabriello, il quale con l'agevolezza e diligenza sua mi solleva tanto, che mal senza di lui avrei potuto soddisfare ai bisogni di questa impresa.

Adunque, per tre vie terremo i nemici sollecitati, facendo ogni prova per far riuscire il deliberato effetto di Vostra Serenità. Alla quale mi raccomando.

(*Il rimanente nella prossima Dispensa*).



DIARIO

DELLA

RIBELLIONE D' URBINO

NEL 1572

D'IGNOTO AUTORE

DATO PER LA PRIMA VOLTA IN LUCE

ed illustrato

DA FILIPPO UGOLINI

La nobile fatica di Giacomo Dennistoun sui duchi di Urbino (1) se da una parte grandemente mi rallegra per lo splendore che pur ne deriva alla mia diletta provincia, dall'altra mi sforza la mente a gravi e meste considerazioni. Dagli aspri monti della lontana Caledonia (chè il Dennistoun di Scozia era) scende egli in Italia, si ferma nel già ducato di Urbino, fruga negli archivi, legge, esamina, raccoglie; altrettanto fa in Firenze, in Roma e altrove; poi con ricchissima supellettile torna a'suoi monti, e pubblica le sue memorie. E noi abitatori della valle Metaurense e delle città e ville signoreggiate dai Duchi, vedemmo lo strano ospite aggirarcisi intorno, accesamente intento a interrogar monumenti, e far tesoro di memorie, il cui pregio era ignoto o mal noto agli stessi lor possessori; e ciò vedemmo con quella stessa indifferenza, onde lo stupido e molle asiatico assiste agli scavi di Ninive, e vede trasportate a Londra o a Parigi le opere maravigliose dell'arte antichissima degli Assiri. Forti e generosi pensieri pungono e incalzano la stirpe

(1) Vedi la Disp. prima del Tomo primo di quest'*Archivio Storico*, pag. 296.

anglosassone; essa vuole e fortemente vuole; quindi la grandezza dell'impero britannico: ma

« A noi le fasce
« Cinse il fastidio; a noi presso la culla
« Immoto siede e sulla tomba il nulla » (1):

quindi la decadenza e la prostrazione d'Italia. E chi credesse che natura, la quale in tre diverse epoche, cioè etrusca, romana e del medio evo, ci fu così larga e benigna madre, or si fosse cambiata in matrigna, si apporrebbe in fallo: la bontà del cielo, del clima, del terreno, del germe è la stessa; ma la cultura pessima tutto guasta e corrompe. Non parlerò delle parti più nobili d'Italia, e toccherò della provincia metaurense soltanto, che ne'due secoli in cui regnarono i duchi di Urbino diede così larghi frutti ne'campi delle scienze, delle lettere e delle arti belle.

Chi conosce i luoghi, non ignora che svegliati ingegni anche al presente vi abbondano; a molti de'quali per disfavore di fortuna mancano i modi di svolgersi, e quelli che pubblicamente si apprestano, al bisogno non rispondono. Questi ben vorrebbero spastojarsi dagl'impedimenti che incontrano e poggiare in alto; ma non possono: vi sono quelli che possono, cioè i nobili e i ricchi, ma non vogliono. Eppure anche poco tempo addietro, non ostante il pestifero esempio, il patriziato metaurense produsse tre uomini di gran merito, che la forte e antica stirpe onorarono: Fulvio Corboli, Giulio Perticari, Gian Domenico Paoli: il primo di Urbino, gli altri di Pesaro. Ignoto fuori della provincia sua è il nome di Fulvio, avo paterno di quel monsignor Corboli-Bussi, che ci fu rapito nel fiore degli anni e delle speranze, e il cui nome onorando e onorato si collega con le nostre memorie più care. Nè io pongo Fulvio Corboli fra'letterati, benchè cultissimo gentiluomo fosse; ma egli fu sapiente e operosissimo cittadino, che al bene della sua patria e della sua provincia consacrò sè stesso, gran parte di sua fortuna e in ultimo anche la vita, abbreviata da gravissime fatiche indiritte a pubblico bene: uomo rarissimo e vero miracolo in questo secolo tanto affaccendato nel nulla (2). Del Perticari e del Paoli

(1) Leopardi.

(2) Di Fulvio Corboli parlai alquanto distesamente in un opuscolo stampato in Cagli nel 1847, e nel ragionamento: « *Sull'obbligo de' Cittadini di attendere alle cose municipali* ».

non dirò, perchè abbastanza noti. Ora, a questi esemplari s'informino i nobili e ricchi: s'informino a quello di Terenzio Mamiani, vivente splendore della provincia in cui nacque, cioè della nostra, che pur fu patria dell'unico Rossini; si affranchino, come essi fecero, da'maligni influssi di una gretta e torta educazione, dal fascino dell'ozio e della mollezza, dai desiderii senza speranza, dagli esempi pessimi. Si ricordino che *la nobiltà italiana tanto sarà da noi e dagli stranieri stimata*, *quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà*....; chè *nobiltà vera dell'uomo è la nobiltà dell'animo*, *e rimarranno ignobili*, *vera plebe*, *gl'ignoranti e gli oziosi* (1). Studino, se non altro, la storia patria: chè non vi è potenza o prepotenza umana che lo studio possa impedire; i risultamenti di lor dotte vigilie tengano in serbo, o rendano pubblici al modo che fecero i nostri Filippo Gualterio e Luigi Carlo Farini, nomi carissimi alla musa della storia italica; al primo de'quali, come a Vittorio Alfieri, la chiarità della stirpe e il largo censo furono onorato sprone ad utili studi, e ad innalzare un monumento storico che onora lui e la patria. Vogliano intendere a un'opera di grande utilità e decoro della nativa provincia? Ecco le memorie del Dennistoun. Niuno fra i nostri ricchi potrebbe meglio usare l'ingegno o le ricchezze che procurando la versione di un lavoro così utile, illustrandolo, correggendolo, ampliandolo, per gettar così i fondamenti di una storia compita de'nostri duchi con forme schiettamente italiane; la quale non divaghi in cose già note, ma inceda con passo sicuro, padrona di sè, libera da passione e calda di affetto. E agli studi storici della provincia nostra si riferisce la presente memoria: cioè alla ribellione d'Urbino del 1572: al cui racconto non sarà del tutto inutile mandare innanzi alcune notizie.

Pugnace e fiera gente erano gli antichi Urbinati, i quali fin dal secolo XIII essendosi dati ai Conti del contermino Montefeltro, salve le libertà municipali, parteggiavano per l'impero contro il papato; giacchè i Conti, come Vicari imperiali, ghibellini erano. E Urbino, città principale in quelle parti dell'Appennino per cui serpeggia il Metauro e nelle vicinanze, era soprammodo cupida di estendere il dominio suo; e perciò quelle terre e castella a lei confinanti, che aderivano a parte guelfa, infestava e, potendo, distruggeva. E un esempio solo ne darò, che alla *carità del natio*

(1) Giordani, Lettera a Gino Capponi.

loco mi verrà perdonato, tanto più che simili materie col principale oggetto di queste effemeridi istoriche non ripugnano. A dodici miglia da Urbino, dalla parte di mezzogiorno e alle sponde del Metauro, sorgeva sopra erto colle Castel delle Ripe, già municipio romano, che alcuni autori credono l'antico Urbino metaurense, il cui stemma era un giglio, simbolo di parte guelfa. Quindi guerra fra gli Urbinati e i Ripensi, con varia e non mai terminativa fortuna; giacchè se i primi per numero prevalevano, i secondi ajutava la fortezza del luogo difeso da forti petti. A cinque miglia di distanza, a ritroso del Metauro, era una terra chiamata S. Angelo in Vado (l'antico *Tiphernum metaurense*, ora città), illustrata in seguito dal dotto canonista Prospero Fagnani, dai fratelli Zuccari pregiati pittori, e soprattutto dal suo grande concittadino e papa incivilitore Clemente XIV, la cui famiglia traeva origine da quella città, e la cui benedetta memoria ha trovato in questi ultimi tempi, in Italia e fuori, invincibili difensori (1). Ora avvenne, che in un giorno dell'anno 1284 la gioventù ripense si trasportasse in S. Angelo in Vado ad un mercato. Galasso, quarto conte d'Urbino, guerriero rubesto e mezzo selvatico, dell'occasione prevalendosi, con scelta mano de'suoi piombò improvviso sull'indifeso castello, lo prese e lo distrusse. Tempestava Martino IV con bolle e

(1) I biografi di Clemente discordano sulla patria del Ganganelli; ma in un opuscolo stampato in Urbino nel 1848 ho provato con autentici documenti, che la famiglia di lui era originaria di S. Angelo in Vado, ma stanziata da molti anni in Borgopace, piccolo castello nella diocesi di Urbania; e che da Lorenzo Ganganelli nacque in Sant'Arcangelo, Gian Vincenzo (poi papa Clemente), nella qual terra esso Lorenzo era medico. Nominando Clemente, occorrono naturalmente al pensiero i gesuiti; sui quali (intendo degli antichi, non de' moderni) mi piace di notare una curiosa particolarità. Espulsi dopo la metà del secolo passato dal Portogallo e dalla Spagna, furono dopo lungo errare ricevuti dal governo pontificio; il quale, siccome moltissimi erano, gli sparse in diversi luoghi dello Stato, e circa cento cinquanta ne mandò in Urbania nel palazzo che fu già la Corte de' Duchi. Assunto nel 1769 al pontificato il Ganganelli, Urbania, di cui egli era nobile e diocesano, celebrò magnifiche feste, e gl' innalzò una statua. Ora i gesuiti, la cui soppressione publicò Clemente quattro anni dopo, non potevano nè affacciarsi alle finestre nè uscir di casa senza vedere quella statua. Di questi lontani ospiti io conobbi una ventina, già fatti vecchi; gente piena di lisbonine e d'oro del Paraguai; di buona pasta, piuttosto gioviali che saturnini, tutti valenti in qualche scienza o professione o mestiere; alcuni, ma pochi, inframmettenti; costumati tutti; elemosinieri, ma poco cauti, e perciò, indirettamente e senza colpa, fomentatori dell'ozio. Non udii mai sulla bocca loro il nome del Ganganelli.

scomuniche gli Urbinati, e li chiamava, secondo l'antico uso della romana cancelleria, *figli di perdizione*, cercando sommovere a lor danno le terre vicine; ma essi fingevano di non addarsene. I miseri Ripensi intanto, senza patria e senza tetto, vagavano per le circostanti campagne: di che mosso a pietà il detto papa Martino, che era stato impotente a impedire lo spiantamento della patria loro, volle almeno rinfrancarli con una patria novella, mandando colà monsignor Guglielmo Durante, suo rettore nella Romagna; il quale con gli avanzi di Castel delle Ripe fabbricò in angusta valle, circondata dal Metauro a modo di penisola, una terra che chiamò Castel Durante, dal nome suo (1), tramutato poi in quello di Urbania da Urbano VIII, quando al grado di città lo innalzò.

Gli Urbinati mantenendo la fierezza loro, che alla postura montuosa del luogo e all'asperità del clima conformavasi, seguitarono a vivere sotto la casa di Montefeltro; la quale imperava, ma non governava, perchè Urbino reggevasi con le sue leggi. Ma Oddantonio, fatto primo Duca da Eugenio IV, volgendo a tirannide il mansueto imperio della sua casa, gli antichi spiriti nel popolo si risvegliarono, e a'dì 22 luglio 1444 cadde il Duca sotto il ferro de'congiurati. Gli successe Federico, e a lui il figlio Guidubaldo I, che mancando di prole maschile, per desiderio di Giulio II, i cui desiderii erano comandi, adottò per erede Francesco della Rovere, nipote a Giulio e suo, perchè nato da Giovanni della Rovere e da Giovanna di Montefeltro sorella a Guidubaldo; dopo la cui morte salì al trono ducale Francesco, che ebbe per successore il figlio Guidubaldo II. Buoni principi furono Federico, Guidubaldo I e Francesco. Nè di buone qualità aveva difetto nè meno Guidubaldo II; giacchè fu munifico protettore delle lettere e delle arti; ma la cupa e avara indole lo guastava, rendendolo mal gradito ai popoli, e specialmente a quello di Urbino, che lo chiamò, e ancor lo chiama (dopo quasi due secoli) *Guidubaldaccio*. Tanto il giudizio del popolo sui buoni o cattivi principi è giusto, e tenacissima la memoria! E agli ultimi anni del dominio di Guidubaldo si riferisce il *Diario* che ora vien publicato. Egli è tratto da un antico manoscritto che mi fu dato in dono dalla cortesia del conte Giuseppe

(1) I Ripensi comprarono dall'Abate del vicino Monastero di S. Cristofano il terreno ove fabbricarono la terra; come risulta da atto pubblico del 1.° luglio 1284, stipulante un Arrengarduccio Ugolini.

Matterozzi-Brancaleoni di Urbania, e si compone di due parti ben distinte fra loro e scritte da diversa mano. La prima è formata di otto pagine, e vi sono notati giorno per giorno i fatti che avvennero nella ribellione d'Urbino del 1572, e questa parte non ha alcun titolo; la seconda è intitolata: *La devolutione alla Santa Chiesa degli Stati del già duca d'Urbino*, ed è formata di ventiquattro pagine, raccontandovisi per minuto la nascità, l'educazione, i trascorsi, la miseranda morte di Federico, unico figlio di Francesco Maria II; e i fatti e i negoziati che dopo quella morte avvennero e si trattarono in Castel Durante co' principi, e specialmente col Granduca di Toscana e con la Corte di Roma. Quantunque ignorisi chi sia l'autore del *Diario*, pur dopo che si è letto, nasce la persuasione che sia stato scritto da chi era presente ai fatti, che altrimenti con tanta precisione narrarsi non potevano; ed io sono inclinato a credere che il Cronista appartenesse alla nobile famiglia Bonaventura di Urbino, di cui nel *Diario* qualche volta si fa parola, e di cui per via di femmine furono coeredi i Matterozzi-Brancaleoni, i quali in questo modo vennero forse in possesso del medesimo. E che l'autore fosse un Urbinate, rilevasi anche da quel luogo a pagine cinque dell'antico quadernetto, in cui dice che un capitano da Camerino *venne qui* (in Urbino) « a pigliare le armi di ogni sorte ». Stimo però opportuno premettere al *Diario* stesso alcune notizie e considerazioni, a ben conoscere l'indole de' tumulti urbinati, che chiamo col nome di *ribellione* e non di *rivoluzione;* giacchè ogni sollevamento di popolo prende o l'uno o l'altro di questi nomi secondo l'esito o avverso o prospero del conato. Iddio con le ribellioni castiga i popoli, e con le rivoluzioni i principi.

L'antica Roma estendendo a poco a poco il suo impero per la forza dell'armi e le industrie della politica, col mezzo della lingua e con la sapienza delle sue leggi estendeva pur anche l'antica civiltà, e comandava, per così dire, la sapienza. Contenta però dell'alto dominio sopra i popoli soggetti, ebbe sempre il senno di rispettare e mantenere quelle leggi onde essi le cose loro interne governavano: cioè le libertà de' Comuni; le quali, soprattutto in Italia, da tempo antichissimo aveano messe profonde radici. Sotto il diluvio de' barbari morto il romano imperio, tutto fra noi perì, eccetto i Comuni; che, simili all'arca di Noè, nell'universale naufragio soprannuotarono e sopravvissero. Fu la salvezza de' Comuni unico scampo d'Italia, i quali in quella orrenda e fitta notte sembrar

poterono spenti, ma non erano: chè il germe rimaneva. A poco a poco essi per la intrinseca loro virtù si svolsero, si organarono, s'ingrandirono; e, fatti potenti e collegati co' pontefici, espugnarono la baronia, crearono una lingua e Dante, crearono le arti, illuminarono il mondo; e vincendo per metà la barbarie, ne lasciarono il facile e compito trionfo a'secoli futuri. I Comuni costituitisi in sovrani, il diritto municipale si tramutò in diritto politico. Ma per le colpe e discordie fratricide de' nostri maggiori, questo diritto non durò; e, sòrti i principati, da diritto politico che era, si rifece municipale. Giurarono veramente i nuovi principi mantenere la libertà de'Comuni; e, per non uscire dal nostro ducato, Urbino pattuì il mantenimento di tutte le sue antiche franchigie: ma siccome ogni potenza senza freno tende sempre ad allargarsi a danno di quelle che le soggiacciono, perciò a poco a poco i diritti municipali furono menomati dal soverchiante diritto regio, che all'esempio dell'antico senno romano non badò. Pur gli avanzi, più o meno, di questa libertà fino allo scorcio del passato secolo in Italia durarono; e in alcune parti, come nello Stato romano, fino al 1808: ma un secondo diluvio di barbari (e dico barbari dagli effetti che produssero) tornò a calpestare questa terra misera, e, per disgrazia maggiore, quando per savio e concorde consiglio de' principi le sorti sue in meglio volgevano; e dopo averla per alcuni anni corsa e insanguinata, in potestà loro la ridussero. Il dominio francese fece qualche bene; fece buone leggi severe, ma non parziali; e nell'applicarle, in viso non guardava; riaccese l'amore delle armi, nervo delle nazioni: ma quel grande capitano, e pur grande organatore, libertà alcuna non soffriva; nè meno la libertà de'Comuni. Il codice de' podestà e sindaci del Regno d'Italia fu bel monumento di sapienza amministrativa, ma ogni libertà uccise. E pure, chi il crederebbe? In niun tempo (e parlo per esperienza propria) verun governo più di quello non fu meglio e con più zelo servito dalle podestà municipali: ed eccone il segreto. Nel Regno d'Italia, e così nelle altre parti dell'Italia stessa che un capriccio napoleonico unì all'impero francese, i presidenti a'Comuni non erano che delegati del Governo; ma siccome dal principe grandemente onorati venivano, e con ciò una parte del regio splendore in essi rifrangevasi, tale partecipazione compensava la perdita di quelle scarse libertà che a'municipii erano rimaste, e fidi all'autorità suprema li rendeva. Arroge quell'impulso potentissimo e irresistibile che l'uomo grande aveva il segreto

d'imprimere negli esecutori de' suoi ordini; i maggiori e minori uffici sempre al merito conceduti; i premi e gli onori agl' ingegni; l'assetto mirabile della publica amministrazione, come provò il Pecchio; il denaro ampiamente diffuso nel popolo; il fascino delle incredibili vittorie: sicchè tutto aveva apparenza di operosità e di vita rigogliosa. E dissi apparenza; giacchè l'assoluto e soldatesco imperio la bell'opera guastava.

Or, delle predette libertà municipali gli Urbinati, al tempo di Guidobaldo, erano gelosissimi; e quando il Duca, contro i patti, nel 1572, toccò le borse (materia i tutti i tempi irta di difficoltà e pericoli), tumultuarono. Prima però di trascrivere per disteso il *Diario* di que' tumulti popolari, in cui gli avvenimenti in modo sommarissimo si accennano, ne farò io stesso il racconto per innestarvi quelle considerazioni che dalla natura de' fatti potranno emergere.

Peste e ruina d'Italia, come ognun sa, furono le gare municipali; e fra Urbino e Pesaro, eguali fra loro in dignità, vecchia ruggine covava; nè, quantunque alcuni secoli vi sieno passati sopra, quelle gare ancora sono spente. In niuna parte della Penisola le discordie di municipio, ed anche di campanile, hanno più resistito all'urto del tempo, che negli Stati romani; dove non solo molte città, ma terre, castelli e ville si astiano cordialmente; e se potessero, si straziierebbero; e quando possono, se non altro, fra loro si danneggiano. Nè donde nasca sì grande tenacità è qui opportuno a discorrere; ma certo è che molte ne sono le cagioni. Gli antecessori di Guidubaldo, persuasi che nelle grandi famiglie degli Stati, come fra le pareti domestiche, le predilezioni fruttaron sempre gravissimi mali, con grande cura le fuggirono, amando e in pari grado onorando le due emule città. Ma Guidubaldo, al cui animo inclinato a signoria dispotica, i vivi spiriti degli Urbinati non andavano a sangue, Pesaro prediligeva, e quasi sempre vi stanziava con la sua corte, e con essa di favori largheggiava; sicchè quel Comune per pubblico decreto lui salutava *Padre della patria* (1). La sciagurata politica di Guidubaldo si fondava sul famoso dettato *divide et impera*, che anche dopo lungo volgere di anni a molti

(1) Memorie sulla vita del Principe Federico Ubaldo, figlio di Francesco Maria II, dell'avvocato Francesco Saverio Passeri-Ciacca; senza luogo di stampa nè anno, ma pubblicate sul fine del passato secolo.

servì di norma. Ma badino i soffiatori delle discordie; chè l'opera supremamente anticristiana può tornare a lor danno. Intanto fra Urbino e Pesaro le ire si rincappellavano; scemava negli Urbinati l'antico affetto al lor principe; nè ai mali umori altro mancava che l'occasione a prorompere. Nè questa occasione tardò.

Quando nel medio evo un Comune sottoponevasi alla signoria di qualche principe, il patto principale era sempre quello di non poter mai, sotto qualsiasi titolo, andar soggetto a nuovi balzelli. Allorchè Castel Durante nel 1424 diedesi a Guidantonio di Montefeltro Conte di Urbino, si fermò al capitolo secondo: che « la terra « di Durante sia esente ed immune da tutte le spese, pesi e fa« zioni reali e personali, eccetto che dalle spese del salario del « podestà ». Era quindi necessaria conseguenza di questo patto, che un balzello nuovo dal principe non si potesse imporre senza il consenso del popolo, o di chi il popolo rappresentava. Vantano gl'Inglesi di essere stati i primi a porre questo limite alla suprema potestà: ma io credo, che il Municipio italiano li precedesse, e che invece sia loro vanto (assai più invidiabile) di aver conservato questo diritto, non tanto per virtù di popolo, quanto, e molto più, per la resistenza degli aristocrati alle invasioni regie. Ora, questo patto avevano giurato e mantenuto ad Urbino gli antecessori di Guidubaldo, e solennemente fu da lui confermato nel salire al trono ducale. Ma egli, già fatto vecchio e taccagno e bisognoso di denaro, poco badando alla data fede, mandò fuori un bando, con cui si sottoponevano a dazio le carni fresche e salate, le bestie grosse, gli animali suini, il grano e le altre biade. A così nuova esorbitanza i popoli maravigliosamente si commossero, e quello di Urbino tumultuando, a' dì 26 dicembre 1572, adunò il Consiglio, e lo sforzò ad eleggere trentacinque ambasciatori, e giurare che tutti, sotto pena del cuore, si presentassero al principe chiedendo l'abolizione delle nuove intollerabili gabelle. A questi inviati di Urbino si congiunsero quelli delle altre comunità; in tutti, circa duecento. Così numerosa ambasceria, che aveva piuttosto le mostre di comando che di preghiera, non piaceva a Guidubaldo, il quale diede ordine che in Pesaro non entrasse; ma gl'inviati, cui sospingeva la popolare minaccia, non obbedirono. Intanto il principe con pubblico bando sospendeva alcuni nuovi balzelli; ma il popolo non quietava, perchè la parola *sospensione* gli dava mal suono: poi levava *le pene arbitrarie* contro i tumultuanti, a patto però

che il popolo *gli chiedesse perdono.* Ma questi rispondeva, che *perdono* presuppone *colpa;* ed egli al principe non avea mai tolta obbedienza; sì nuovi dazi non voleva, perchè i patti giurati non lo consentivano: e quando la duchessa Vittoria Farnese, moglie a Guidubaldo, a tale effetto venne in Urbino, dove fu accolta con le più grandi dimostrazioni di pubblica riverenza, egli gridava: *Viva il Duca, muojano le gabelle;* significando con ciò da una parte l'inviolabilità della persona del principe, dall'altra l'inviolabilità dei patti. Ed è degno di nota, che questo senso squisito del popolo nell'accordare fra loro i diritti suoi con quelli del principato si era in egual modo reso manifesto in Napoli venticinque anni innanzi, quando cioè nel 1547 Carlo V imperatore, calpestando i privilegi della città, tentò introdurvi il tribunale del Sant'Uffizio, e i Napoletani, e gl'istessi lazzaroni, ricusanti sobbarcarsi all'aborrito giogo, gridarono: *Viva il Re, abbasso l'Inquisizione.* Questo rompimento de' patti quasi in tutta Europa ne' principii di que' tempi, fu seme d'infiniti guai; giacchè ne' due secoli che seguirono (e i secoli sono per le nazioni meno che anni) il patrimonio delle scienze mirabilmente aumentato e diffuso, e progredendo a gran passi la civiltà, fu rischiarato col mezzo della riflessione il confuso intuito del popolo, sì che ne nacquero spaventosi sconvolgimenti, che la società europea fino a'nostri giorni scossero da'fondamenti. E tutti gli uomini savi, cui la passione non fa velo all'intelletto, guardano con ansia ai venturi fati della civiltà, e fanno voti e sperano con fiducia, che il senno de' supremi rettori, ponendo a profitto gli ammaestramenti del passato, provveda con opportuni e moderati consigli agli urgenti bisogni del presente e dell'avvenire.

Durante questo conflitto fra Guidubaldo e gli Urbinati, in cui niuno voleva cedere, erano partiti dalla città i magistrati del principe, e sospesa l'autorità delle leggi; ma il popolo, quantunque armato e padrone di sè, la bontà di sue ragioni con niun disordine macchiò. Egli poi ben vedeva che, non avendo potuto espugnare l'animo di Guidubaldo nè con frequenti ambascerie nè con supplicazioni, sarebbe infine stato costretto a sottoporsi; ma prima di venire al duro passo e abbandonarsi indifeso alle certe vendette del principe, volle tentare altra via.

Era il ducato di Urbino feudo della santa Sede; sicchè l'alto dominio a lei apparteneva, e in certi casi l'autorità del pontefice al duca soprastava. L'atto poi dell'investitura non solo non offendeva

i diritti, i privilegi, le immunità de'Comuni, ma li confermava: il perchè, nascendo conflitto fra il principe e i sudditi, era legittimo l'intervento e l'arbitrato del pontefice. Al papa dunque, cioè a Gregorio XIII, e al sacro Collegio, ricorsero gli Urbinati, esponendo le ragioni loro, e mostrando che nel sostenere i propri diritti, la fedeltà debita al principe non avevano punto offesa. Tutti quelli cui sono note le storie italiane del medio evo, ben sanno quanto utile fosse l'ajuto de' pontefici sì nella prima istituzione de'Municipii italiani, sì nello svolgimento loro, sì nella difesa della lor libertà contro le prepotenze imperiali. Nè mai la dignità della tiara rifulse di maggior gloria. Ma caduta in mano di pochi la sovranità de'Comuni, e istituiti i principati con assoluto imperio, i pontefici de' popoli si dimenticarono e a'principi si unirono; e se con essi qualche volta vennero in discordia, ciò fecero per conto proprio. Aggiungasi, che ne' tempi di cui si discorre, i regii sospetti contro i popoli di gran lunga aumentati erano da' turbamenti religiosi di Francia e di Lamagna, suscitati dalle dottrine eterodosse di frate Martino. In mal punto dunque ricorsero due volte a Roma gli Urbinati. Gl'inviati loro, come appestati fossero, erano fuggiti da'cortigiani; si negò l'udienza, e si ordinò che dentro poche ore se ne partissero. Intanto, dalla romana cancelleria si spediva un breve al popolo d'Urbino, in cui ordinavasi che le armi si deponessero, si chiedesse perdono al duca, e tutto nella sua clemenza si rimettesse. Mancata agli Urbinati quest'ultima áncora di salute, al pontificio comando prontissimamente si sottomisero, deponendo le armi e licenziando i soldati. Così caddero i tumulti di Urbino; ultima, generosa e solenne protesta che le moribonde libertà municipali in una piccola città dell'Appennino fecero in Italia. Questo popolare tumulto fu breve, e niuno ne soffrì: le ducali vendette poi vennero, lunghe e sanguinose.

La repressa ira di Guidubaldo, a cui pose il colmo il ricorso al pontefice, onde credeva fatto uno sfregio alla sua autorità, incominciò a traboccare. Come si usa in questi casi, fu suo primo pensiero disarmare il popolo. A ciò tenne dietro la presura di molti cittadini, specialmente nobili; nè alle chiese ebbe rispetto, dove alcuni furono incarcerati: ciò che provava il pieno accordo con Roma, tenendosi per certo che senza quello non avrebbe permesso che il sacro asilo fosse violato dalla sua sbirraglia. Quattordici deputati elesse il Consiglio a chiedere mercè all'adirato prin-

cipe. Rispose, che trentacinque ne aveva già mandati Urbino per lo sgravio de'balzelli: or ne voleva un numero maggiore; e quaranta ne furono eletti: sfogo di stizza fanciullesca e da movere il riso, se il lagrimoso têma ciò permettesse. Anche il clero mandò suoi deputati, giacchè anche il clero, che aveva parteggiato pel popolo, era in odio. Ma contro di esso Guidubaldo, pauroso del Vaticano, non si attentava. Perdonò *in generale* al popolo desolato; ma *con la riserva di certe cose per quiete della città:* cioè quella sorta di quiete, che anche a' tempi nostri ci si vantò che regnava nell'espugnata Varsavia. La rócca smantellata, che sta a sopraccapo della città, volle si rifabbricasse; e mille cittadini ogni giorno, per forza e gemendo, vi lavoravano: la materia per la costruzione arraffavasi ai privati. Delle solite liste di proscrizione non si ebbe difetto, avendo chiarito molti per ribelli. Fu spianata la casa de' Serafini, e regalate le masserizie alla contigua chiesa del Crocefisso: empio regalo da disgradarne le offerte di Caino. De' beni de' così detti ribelli e prigioni fece rigoroso inventario; poi questi beni il fisco ingojò: richiamati e assicurati di perdono i fuggiti per paura; ma non se ne fidavano. Ora incominciano le opere di sangue. Il dì 25 giugno 1573 sarà sempre per la nobile Urbino giorno di publico lutto. Nove gentiluomini, il fiore della città, nella rócca di Pesaro il duca barbaramente spense per mano del carnefice. Caddero le innocenti teste, nè di regolare processo nè di sentenza giuridica la nostra cronaca dice una parola. Ma qual regolarità di processo, qual sentenza di tribunale avrebbe potuto legittimare l'orrenda carneficina? E se anche vi fosse stato procedimento giudiziale per causa di maestà, tutti sanno la natura delle forme giuridiche che in casi simili difendevano gl' imputati. Quattro mesi prima il breve pontificio aveva ingiunto agli Urbinati deporre le armi, e *rimettere il tutto alla clemenza del duca.* Ma forse intendevasi di usar clemenza, se tutto il popolo della generosa città non si scannava, e se il duca, nuovo Teodosio, le stragi di Tessalonica non rinnovava. Mi piace notare il nome de' cittadini che caddero vittima dell'affetto alla patria loro, e sono: Severo Paltroni, Vincenzo Buffa, Annibale Gionca, il cavalier Veterani, Felice Corboli, Giambattista Bianconi, il cavalier Gentili, Vincenzo Vincenzi, Ettore Serafini. Ma il castigo divino non tardò; chè il crudo principe, dopo quattordici mesi, in età non grave, fu chiamato a rendere stretto conto del suo delitto a un tribunale, dove anche i grandi della terra nudi

compariscono, e dove i gemiti degli oppressi e il sangue delle vittime gridano vendetta e l'ottengono. Nè il castigo qui si fermò; chè quel sangue caduto sul terreno dove barbificava la rovere piantata da Sisto IV e Giulio II, ne guastò le radici, sicchè presto l'albero si seccò. Il figlio Francesco Maria, abborrente le paterne crudeltà, regnò dopo lui; ma la stirpe roveresca si spense con lui per la miseranda morte dell'unico suo figlio Federico, sul capo del quale, per giudizio imperscrutabile di Dio, le stragi di Urbino forse si aggravarono. Queste sanguinose enormità del duca dagli storici, per lo più occupati a magnificare le strepitose gesta de' principi, appena sono accennate. Con poche parole il Muratori se ne sbriga ne' suoi Annali, e così il Grossi ne' suoi Commentarii degli uomini illustri di Urbino. A me questa non curanza non piace; e vorrei che le opere di sangue con accese parole si maledicessero; e giustizia, benchè tarda, a' miseri popoli si rendesse, consacrando a perpetua infamia i parricidi. Niuno più di me ammira il giusto, moderato e paterno imperio de' duchi di Urbino, onde per due secoli la mia provincia governarono; la quale, paragonata al resto d'Italia, poteva dirsi la terra promessa: ma lo splendore delle loro virtù sì non mi abbacina, da non vedere e riprovare altamente i peccati loro.

All'annunzio dell'orribile carneficina, tutta la città rimase ottenebrata e presa da orrore; che giunse al colmo, quando si ebbe notizia anche degli assassinii di Rimini. In questa città si erano rifugiati molti di Urbino; fra i quali il dottor Francesco Giordano, giovine addottrinato, amantissimo della patria, idolo del popolo, che gli aveva dato il carico della pericolosa ambasceria di Roma; odiatissimo perciò a Guidubaldo, soprammodo avido del suo sangue. Ma il Giordano mal si era fidato nei santi diritti dell'asilo, giacchè sopra publica via e in pieno giorno, colpito dal ferro di venduti sgherri, esalò l'incolpata anima. Anche altri esuli in altri luoghi, e alcuni popolani dannati al remo morirono fra breve; e della súbita morte si sospettò: nè certamente fu temerario il sospetto. Così la misera città era straziata, e allo strazio lo scherno si congiunse, quando il consiglio generale stanziò un regalo al principe di cinquantamila scudi, che egli, con ipocrita generosità, ridusse a ventimila. Dopo sedici mesi dalla sottomissione del popolo, Guidubaldo tornò in Urbino, accompagnato dal vescovo di Famagosta, uno de' visitatori apostolici che Gregorio XIII man-

dava in tutti gli Stati cattolici. Il quale visitatore ordinò agli Urbinati, che il giorno della venuta del principe, cioè il 14 giugno sacro a S. Basilio, fosse per voto solenne dichiarato festivo. A questo comando si obbedì prontamente, e il prelato romano si ebbe dal Comune un regalo di scudi cinquecento, prontamente accettato. Ecco il risultamento delle suppliche degli Urbinati al padre comune de'fedeli contro un principe rompitore de'patti: una festa di più; e all'istitutore di tal festa, rammentatrice di publico lutto, scudi cinquecento! Eppure Urbino, per obbedienza al papa, si era abbandonata inerme al suo crudo signore!

Alle considerazioni fin qui da me esposte, a cui diedero occasione i fatti sommariamente narrati nel *Diario*, ora séguita il *Diario* stesso, che fedelmente si trascrive.

FILIPPO UGOLINI.

Diario della Ribellione d'Urbino nel 1572.

A dì 1.° *settembre* 1572.

Guido Baldo secondo Duca d'Urbino pose la gabella della carne d'un quattrino per libra, per tutto il suo Stato. Il sopraddetto Duca, volendo far pagare due bolognini per soma di vino che si riscoteva, un grosso per staro di grano, et un quattrino per libra della carne salata che si vendeva, et un giulio per porco che si mandava fuori dello Stato, e medemamente un scudo per bestia grossa, et in oltre un grosso per staro dell'altre biade che si riscotevano; il popolo di Urbino, ben che fosse amorevole al suo Prencipe, non potendo sopportare tant'angustie, del 1572 a dì 26 decembre, giorno di S. Stefano, havendo raunato il Consiglio generale per forza, contro il volere del signor Luogotenente, che era messer Nicolò Tenaglia da Fossombrone, tutti a viva voce gridarono, che non volevano queste impositioni, e che volevano che si ricorresse al Duca: e così il popolo elesse trentacinque Ambasciatori delli primi della città, e quelli che non volevano andare li volevano amazzare; dove tutti gli eletti, volendo così il popolo, giurarono d'andare, et usare fedeltà alla città et al Padrone. Il popolo giurò fedeltà a loro, e fu un grandissimo rumore. La onde il Duca, intendendo questo, scrisse lettere che si soprasedesse, e che ne andassero tre o quattro. Il popolo intendendo questa nuova, senza suono di campana nè di tromba si radunò in piazza, e gridò con collera grandissima, che voleva ch'andas-

sero tutti, e nel tempo ordinato per prima. E così messosi in viaggio, il Duca inteso il tutto, li mandò incontro che non andassero, il Capitano Ventura Brandani, messer Giulio Veterano suo Segretario, e messer Nicolò Salarini, con fargli dire che il Duca farebbe quello che vorrebbero: ma essi per ordine del popolo seguitarono, perchè il popolo li havrebbe amazzati; e con grandissima unione della città e del contado trattarono questo negotio; et havendo seco un huomo per castello e villa, e tale che tutti dovevano essere circa 200, che andarono a Pesaro per parlare a Sua Eccellenza. E tutto il Stato, havendo inteso questo, si levò a rumore, e bisbigliò.

Per il gran rumore, il Luogotenente e Potestà non erano cognosciuti per offitiali del Duca, e non si lasciavano veder in pubblico, perchè temevano esser amazzati dal popolo.

A dì 27 decembre 1572. Il detto Duca mandò il bando, che sospendeva la gabella della carne, biade, bestie e vino; ma si stava in dubbio di quello s'intendesse in quella parola *sospende*.

A dì 28 il detto Duca mandò per qualche dubbio per Viceduca il Conte di Montebello, et alloggiava in Corte. Venne con lui il Capitano Marc'Antonio Schieti, e delli servitori.

A dì 1.° gennajo 1573 a hore 19, si levò il rumore che veniva gente, et il popolo con arme corsero alle porte; ma non fu niente. Era Gonfaloniere messer Anibale Gionca, dottore in medicina, d'anni 32; e messer Gio. Battista Beni per il secondo Priore, havendo 50 anni et esperto; Lodovico Scarsellati e messer Baldo Marangone.

A dì 4 detto, li signori Ambasciatori tornarono da Pesaro, e lasciarono la cosa in mano di Sua Eccellenza. Il popolo dubitava, e stava pensoso di quello Sua Eccellenza faceva. Il signor Padrone (1) li fece bonissima cera, et il medesimo la signora Duchessa. Il signor Duca però stette nella sua grandezza.

A dì 10 detto ritornarono gli Ambasciatori d'Urbino al signor Duca per il detto negotio, et il signor Duca stava ostinato non voler darli udienza; e li pareva se li facesse torto a dimandare la sgravatione delle côlte con tanta prontezza. E si fece molte volte il consiglio nell'Arcivescovado, per la gran moltitudine del popolo che concorreva.

A dì 14 detto, li sudetti Ambasciatori ritornarono da Pesaro, e portarono la lettera del Duca che levava le pene arbitrarie; ma che Sua Eccellenza voleva che il popolo li domandasse perdono. Et il popolo non lo volendo fare, avenne, a dì 16 detto, che mentre si ragionava di questo, giunse messer Felice Paciotti mandato dal signor Padrone, che il popolo li volesse addimandar questo perdono: nondimeno il popolo non lo volse fare, perchè il domandarlo presupponeva errore, dove il

(1) Il principe Francesco Maria.

popolo non haveva fatto questo, che sempre haveva ragionato honorevolmente di Sua Eccellenza, ma che voleva lo sgravasse dall'impositioni. Il popolo radunossi in San Domenico alli 27. Per sodifare in parte a Sua Eccellenza, le scrisse con mandarli il capitano Ventura Aquilino e messer Federico Bonaventura, con far sapere al signor Duca, che il popolo pigliava dispiacere del dispiacere, che Sua Eccellenza sentiva delle voci di fuori senza errore del popolo, che si diceva che Urbino s'era ribellato; il che non se li pensò.

In questo venne nuova, che veniva gente di Ferrara alli danni d'Urbino. La città in un subito prese l'arme, e messe le guardie il dì e la notte alle muraglie, con unione grandissima di tutto il popolo. Si scrisse a Sua Eccellenza, che si facea (1) per amor suo e conservamento della città. Il Duca non diede risposta.

A dì 27 ritornarono il Capitano Ventura Aquilino e messer Federico Bonaventura da Pesaro, e dissero che il signor Duca non voleva che il popolo li domandasse perdono, chè sapeva che Urbino gli era fedelissimo: come che Sua Eccellenza stava di mala voglia, e che la signora Duchessa voleva venire in Urbino, se il signor Duca volesse. Che però la Comunità spedì due Ambasciatori a Sua Eccellenza, che si contentassero che la signora Duchessa venisse in Urbino, per che forsi le cose, per gratia di Dio, s'aquieterebbero.

A dì 28, andarono Ambasciatori d'Urbino al Papa per scusare la città, che era senz'errore del rumore che s'era fatto, essendo che fuori si diceva ch'Urbino si era ribellato; ma che era fedelissimo, com'è e sarà, ma solo domandava la sgravatione dalle côlte.

A dì 29 detto, venne la signora Duchessa in Urbino per accordare questo negotio; e subbito che fu dentro alle porte, gridò il popolo: Viva il Duca, e morano le gabelle; e lei fu ricevuta con molta allegrezza. E vennero con lei il vescovo di Pesaro, un frate di San Domenico et il signor Aurelio Fregoso, per trattare il negotio.

A dì 5 febbrajo 1573, la signora Duchessa partì d'Urbino senza haver fatto risolutione alcuna con il popolo, perchè non trattarono mai altro, se non che il popolo volesse domandar perdono. Non lo volse fare, perchè presupponeva di haver fallato; il che non era: prometter anche fedeltà, manco lo volse fare, perchè s'intendeva tacitamente haver mancato di fedeltà. Che però non si fece niente, e la signora Duchessa partì disgustata.

A dì detto, la Comunità d'Urbino scrisse a tutti li Cardinali a Roma, che volessero favorire gli Ambasciatori d'Urbino per la ragione appresso Sua Santità.

Si partirono ancora li signori Locotenente, Podestà e Malefitio d'Urbino.

(1) La nostra copia dice *farà*; ma l'errore è manifesto.

Nel medesimo giorno si diede all'arme, e furono presi tre a cavallo a Pomonte, villa del contado d'Urbino, e menati da'contadini alla città: ma si lasciarono, perchè era famiglia del signor Duca; anzi se li fecero molte cortesie.

A dì 9 detto, venne un breve di Sua Santità alla Comunità d'Urbino, che volesse deporre l'armi, domandar perdono al signor Duca, e rimetter il tutto alla clemenza di Sua Eccellenza. Dove, per obbedire a Sua Santità, subito letto il breve, si deposero l'armi e licentiarono i soldati.

A dì 10, furono eletti dal popolo Ambasciatori che andassero a dimandar perdono a Sua Eccellenza d'ogni errore commesso, come commandava Sua Santità: il che si fece per quietare i rumori. Il signor Duca, inteso il numero di quattordici Ambasciatori, li fece scrivere per il suo Segretario, che voleva che li mandassero tanti Ambasciatori che eccedessero il numero che se li mandò quando si andò a dimandare lo sgravamento delle côlte. E così li mandarono, a dì 12, quaranta Ambasciatori, et un huomo per castello.

A dì 12 febbrajo, ritornarono li Ambasciatori da Roma, e riferirono d'aver trattato il negotio fedelmente, e che il Papa gli haveva dato buona intentione. Li fu fatto comandamento alle 2 hore di notte da parte del Papa, che alle 18 hore del dì seguente si dovessero partire da Roma; e partitisi, vennero a Urbino.

A dì 16 detto, a hore 22, la città d'Urbino rimandò il Giordano per Ambasciatore al Papa, a dire che gli Ambasciatori erano andati a Pesaro per dimandar perdono al signor Duca, e che vi erano stati tanti giorni, e che non gli haveva voluto dar udienza; e che erano genti a Fossombrone per mandare a Urbino; e che però volesse Sua Santità rimediare a tanto inconveniente.

A dì 19, gli Ambasciatori che erano andati a Pesaro, mandarono una lettera alli Priori d'Urbino, che Sua Eccellenza gli haveva dato udienza, e che li aveva perdonato in generale; e che si consegnasse l'artigliaria a chi Sua Eccellenza ordinarebbe; e che si riservava certe cose per quiete della città.

A dì detto, il signor Duca mandò il Podestà ad Urbino, et una patente che li rendessero la sua artigliaria, sotto pena di ribellione.

Nel medesimo giorno il popolo li rispose, che dall'hora che fu publicato il breve di Sua Santità, si depose ogni sorta d'arme, e non v'è niuno che l'abbi impedito nè che l'impedisca.

Nell'istesso giorno fece venir i bovi per portar detta artigliaria, et archibugioni.

A dì 22 detto, andò il bando, che, sotto pena di ribellione, ognuno dovesse rassegnare l'armi d'ogni sorte, e pugnali: e venne qui a riceverle un Capitano di Camerino, chiamato Panbianco.

A dì 24, giorno di San Matteo Appostolo, il signor Duca incominciò a rifare la rôcca d'Urbino.

A dì 2 marzo 1573, venne una lettera del Giordano da Roma, che lui non haveva havuto alcuno che l'ajutasse, e che tutti lo fuggivano, e che il Papa non gli haveva volsuto dar udienza.

A dì 3 detto, ritornarono gli Ambasciatori di Pesaro; e furono messi in rôcca il cavalier Alessandro Veterano, messer Severo Paltroni, messer Cencino Clarini, messer Felice Corboli, Giovan Battista Bianconi, il capitano Gentile Beni; e fu poi preso messer Vincenzo Buffa in Urbino in piazza, e menato a Pesaro in rôcca.

A dì 4, menarono a Pesaro altri quattro prigioni; e tra gli altri, Gabriel Beni, cancelliere della Communità d'Urbino.

La Communità d'Urbino mandò tre Ambasciatori a Sua Eccellenza a domandar in gratia li prigioni.

Si fecero molte orationi; e molte compagnie, e di putti e di poveri e di Confraternite, andavano per la città pregando Iddio per la quiete universale.

Ritornarono li tre Ambasciatori, che Sua Eccellenza non li voleva ascoltare.

Il signor Duca fece andare li soldati per tutti li castelli d'Urbino, ma non fece male alcuno, che solo ne teneva dieci per castello.

A dì 9 detto, il signor Duca mandò il bando che, in termine di dieci giorni, il popolo d'Urbino e suo contorno dovesse haver pagato tutte l'impositioni di prima, che erano del grano, vino, carne, e come era prima il bando.

A dì 10 fece tôrre l'armi ancora al contado, e l'armi di Petriano le mandò a Sant'Angelo di Pesaro; e venne a levarle un capitano Germano da Camerino.

A dì 11, il signor Duca fece fare l'inventario a tutti quelli che erano in rôcca, e che erano fuggiti.

Per fare la rôcca, tolse li matoni e travi alli citadini, e comandò li contadini alle fattioni.

A dì 21, giorno di sabbato santo, fece pigliare quattro nella chiesa di San Francesco d'Urbino; delli quali due ne furono menati a Pesaro, e due ne rimasero: si disse, c'haveva havuto licenza dal Papa ancora; e fece cercare per tutte le altre chiese d'Urbino.

A dì 27, il signor Duca levò l'auttorità alli Signori Priori d'Urbino, et al Capitano Generale, et agli Offittiali del danno dato, che non potessero commandare al contado. La restituì il danno dato.

A dì detto, fece la rassegna di tutti gli huomini d'Urbino e del [contado] (1).

(1) Parola supplita da noi, e mancante al nostro Manoscritto.

A di 11 aprile, il signor Duca commesse che non s'andasse la sera alle Confraternite: commandò anche che la Compagnia della Grotta non andasse a Loreto.

A di 21 detto, dette commissione che venissero 1000 huomini al di del suo Stato a lavorare alla rôcca.

A di 25, scrisse che si soprasedesse il lavorar della rôcca. Piacque assai, perchè li pover' huomini stridevano, che non potevano.

A di 6 maggio, scrisse che si seguitasse la rôcca, e così si cominciò.

A di 15, fu preso messer Annibal Gionca e messer Hettorre Serafini.

A di 16 andò il bando, che Sua Eccellenza perdonava ad ognuno: che tornassero tutti che erano pubblicati per una cedola per ribelli, ai quali dava tempo cinque giorni a diffendersi a comparire; et ad altri dava tempo a ritornare due mesi.

A di 22, fu amazzato a Rimini, per una strada che va alli Frati Bianchi, messer Francesco Giordano d'Urbino (giovane di trentadue anni o trentaquattro, dottore e giovane di garbo, et era molto grato al popolo d'Urbino) dal signor Lamberto Malatesta da Rimini, con molt'altri.

A di 26, venne una lettera da Sua Eccellenza, che essendo che quelli i quali non erano publicati per ribelli, non ritornavano per paura, che il bando diceva che dovessero, ritornati che erano, comparire; Sua Eccellenza di nuovo per quelli dava licenza che ritornassero, chè li perdonava affatto, e stessero sicuri.

A di 3 giugno, mandò un altro comandamento, che quelli che erano publicati per ribelli dovessero comparire.

A di 25, il signor Duca fece morire, col far tagliar la testa nella rôcca di Pesaro, prima messer Severo Paltroni, messer Venanzio Buffa, messer Annibale Gionca, il cavalier Veterani, messer Felice Corboli, messer Giovan Battista Bianconi alias Starna, il cavalier Gentili, messer Vincenzo Vincenzi, messer Hettorre Serafini, tutti gentil'huomini d'Urbino.

Idem, mandò in galera per detto conto Gioseppe Martinelli, Barbone (che morì subbito), Bartolommeo portinaro, Pietro Bussone (morirono in galera), et un muratore detto il Lanzo.

A di 1.° agosto 1573, il signor Duca tolse tutto il grano alli publicati, e la robba; e mandò qui un Commissario da Ravenna per vedere detto conto della robba.

A di 19 settembre fece gettare a terra la casa delli Serafini a canto del Crocefisso, e donò quella robba a detta chiesa.

Fu trattato più volte di reintegrare il populo col signor Duca, e mai si potette.

A di 27, vennero da Pesaro a Urbino il conte Giulio Schieni, il capitano Ventura Brandano, il conte Cesare Odasii, con molti altri, per accomodare queste cose.

A di 21, si cantò la messa dello Spirito Santo, con tutto il clero.

In questo medesimo giorno si fece il Consiglio, presenti tutti quelli che erano venuti da Pesaro con il Luogotenente, essendo Gonfaloniere messer Girolamo Benedetti. Promossero che la città dovesse mandare Ambasciatori a dimandare a Sua Eccellenza, che voglia accettare questa città in sua buona gratia. Tutti risposero ch'erano contenti, e che dovesse andare; e così tutti insieme uscirono fuori, et andarono all'arcivescovado a ringraziare il Signore Iddio, e mandar innanzi questa pace.

Monsignor Arcivescovo mandò il Proposto messer Girolamo Galli a pregare il Consiglio che volesse rapacificarsi col signor Duca.

A dì 26 del suddetto giorno di Santo Stefano, andarono a Pesaro circa cento cittadini a domandare a Sua Eccellenza, che voglia restituire l'intera gratia sua alla città, scordarsi e perdonare le dette cose, assicurando Sua Eccellenza che la città sia per esser sempre fedelissima et amorevole, offerendo loro figli, et ogn'altro havere e poter loro.

Ci andarono anche quattro canonici, per rispetto, che Sua Eccellenza era anche poco soddisfatta del clero.

A dì 28 detto, ritornarono li signori Ambasciatori da Pesaro, et il signor Duca li ricevette e vidde volentieri, e mostrolli buonissima ciera.

Si andò in processione tre mattine, e si fecero tre sere i fuochi.

A dì 31 si fece il Consiglio, et risolsero di donare al signor Duca 50,000 scudi.

Il Consiglio mandò Ambasciatori al Duca ad offerire questi denari.

Il popolo s'adirava perchè questo Consiglio fu fatto per le gran pratiche, e non per volontà; e la città è povera.

Mandarono anche tre Ambasciatori all'illustrissimo Cardinale d'Urbino.

A dì 11 gennajo 1574, ritornarono gli Ambasciatori, e riportarono che il signor Duca haveva accettato 20,000 scudi delli 50,000 che la città gli haveva offerti, e che levava tutte le impositioni di grano, vino, biade e carne.

Il popolo nondimeno non se ne rallegrava molto, perchè li rincresceva di pagare.

A dì 13, per ordine del Consiglio, li lasciò stare il quattrino della carne, e lo tirava la Comunità: e di più, misero un quattrino per libra delli porci che amazzeranno in casa, e per qualch'altro modo.

Ordinarono di mandare a nostro signore, ch'era Papa Gregorio XIII, a dirle che il signor Duca haveva ricevuto questa città nella sua sollita gratia, e che la città era fedelissima.

A dì 14 detto, levarono quell'impositione, con levarne il quattrino della carne, e misero per livreato. (1).

A dì 14 giugno, il signor Duca venne ad Urbino, e fu ricevuto dalla Communità assai allegramente, e andarono incontro molti cittadini.

(1) Intendasi come allirato o allibrato.

La Communità, per ordine di monsignor Visitatore vescovo di Famagosta, fece voto di guardar ogni anno questo giorno della venuta del signor Duca, che fu San Basilio.

La Communità, benchè poverissima, li fece un dono di diverse cose ascendente a 500 scudi.

A dì 26 detto, il signor Duca partì d' Urbino.

A dì 27, lasciò un terzo del donativo che se li era promesso, che importava in circa 7000 scudi quello che Sua Eccellenza lasciò.

A dì detto, rimesse Gabriel Beni, che era di Rôcca, confinato a Colbordolo, e li diede licenza che tornasse a Urbino; et ancora la moglie di Giovan Giacomo d'Urbino, madonna Maddalena, che era andata a trovare il marito.

A dì 26, rimesse al contado la colmatura delle biade, che si paga alla Corte.

A dì 18 luglio, il Cardinale venne a Urbino, e partì alli 6 d'agosto.

A dì 20 agosto, morì Giovan Battista Beni a Sestino, bandito dal signor Duca d'Urbino per li sopradetti rumori. Era morto anche prima Giannino Pucci nel medesimo essere.

A dì 28 settembre 1574, a hore 4 di notte, morì (benchè si disse quindici giorni inanzi, ma non lo scoprirono per qualche loro effetto), Guid'Ubaldo secondo della Rovere, quinto Duca d'Urbino, d'anni circa 61, e successe nello stato Francesco Maria suo figlio, di anni circa 26.

APPENDICE AL PRECEDENTE DISCORSO.

A schiarimento di quanto dicemmo di Clemente XIV, nella nota posta a pag. 40, aggiungiamo le seguenti osservazioni:

L'illustre P. Agostino Theiner, nella sua Storia del pontificato del Ganganelli, tradotta dal Longhena (*Firenze*, *Tipografia Niccolai*, 1854), a pag. 230 del vol. II, così scrive: « Lorenzo Ganganelli era, tanto dal lato « del padre quanto della madre, di una famiglia nobile.... Suo padre, « nato in S. Angelo in Vado nella diocesi di Rimini, si era nella sua giovi- « nezza ritirato in S. Arcangelo, che non era lontano dal luogo della « sua nascita, in cui più tardi esercitò la professione di medico ». Ci perdoni l'egregio autore, se noi facciamo a questo passo qualche rettificazione. È vero che Lorenzo, padre di Clemente, era nobile; giacchè fu ascritto alla nobiltà di Urbania, nostra patria, nel 1709; e lo stesso Clemente da cardinale accettò la nobiltà urbaniese nel 1759; ed anche la madre di lui, che chiamavasi Anna Serafina, derivava da famiglia patrizia di Pesaro. La città poi di S. Angelo in Vado non appartiene

alla diocesi di Rimini, perchè Urbania e S. Angelo in Vado hanno un vescovo solo, a cui soggiacciono ambedue le diocesi, vadense e urbaniese, fra loro pienamente distinte, avendo anche due separate curie. Nè meno può dirsi con esattezza, che il detto S. Angelo in Vado sia poco lontano da Rimini, essendone distante più di sessanta miglia. E nè anche è certo, come si afferma dal Theiner, che il padre di Clemente nascesse in S. Angelo in Vado. Ecco il risultamento delle indagini da noi fatte nell'archivio segreto del comune di Urbania.

Un Giovan Giacomo Ganganelli viveva prima del 1600, e ignorasi il luogo della sua nascita. Egli ebbe un figlio chiamato Alessandro, nato da donna Caterina di Alessandro Magnani (1), il quale s'impalmò con Anna Porzia Franceschi di Borgopace, morta in Monte Gridolfo di anni 80, presso suo figlio Francesco parroco di quel castello (2). Alessandro andò ad abitare in Borgopace nella casa della moglie Porzia, ed ebbe un figlio che chiamò Lorenzo, che fu poi padre di Clemente XIV. E questo Lorenzo nacque in quel luogo, giacchè abbiamo un documento che egli facevasi di *Borgopace* (3), dove da un secolo era stabilita la sua famiglia (4).

Non vogliamo però tacere che Clemente, in un Breve indiritto al gonfaloniere e priori di S. Angelo in Vado, dichiara che *ebbe origine* da quella città, che perciò chiama *a buon diritto sua patria*. Ma in un altro Breve al gonfaloniere e priori di Urbania dei 12 agosto 1769, sottoscritto dal celebre Benedetto Stay, si chiama *diaecesanum vestrum*. Sembra a prima vista, che questa sia una contradizione, ma non è; giacchè essendo, come si disse, le due diocesi distinte fra loro, non poteva

(1) Attestato legale di Niccola Ceccarelli, cancelliere vescovile di S. Angelo in Vado, del 19 luglio 1770.

(2) Attestato legale di Antonio Allocatelli, arciprete di Monte Gridolfo, del 13 febbraio 1770.

(3) Che Alessandro Ganganelli abitasse in *Borgopace*, è provato anche da un suo attestato, che incomincia: *A dì 8 ottobre 1665 in Borgopace*, ed anche da una lettera del vicario di Lamoli del 16 marzo 1662, che si trovano nel nostro archivio. Vi è anche una lettera di Lorenzo, in cui si discorre della leva del sale di *Borgopace;* dal che si ritrae che egli, prima di andare in S. Arcangelo, dimorava in quel luogo.

(4) Lettera al signor capitano Giambattista Papi, del capitano Giuseppe Venezianelli di Urbino. Note al componimento drammatico per le feste celebrate in Urbania per l'esaltazione al pontificato di Clemente XIV (Fano, per Andrea Donati, 1769), in cui, alla pag. 9, trovansi queste parole: « *Si allude a Borgopace, situato nella provincia di Massa Trabaria, quasi alla sorgente del Metauro.... dove quivi esiste l'antica e paterna abitazione Ganganelli, ereditata sino dall'avo di N. S., che quivi fu sempre del grado de' priori in quella comunità, e si chiamò sempre da Borgopace, come da istrumenti; e quivi nacque, tra gli altri Ganganelli, lo stesso Eccellentissimo Genitore della Santità di N. S., come da' libri battesimali.*

essere di S. Angelo in Vado, e nello stesso tempo diocesano di Urbania. Ma facilmente si scioglie il dubbio. Alessandro, avo di Clemente, erasi da gran tempo trasferito da S. Angelo in Vado in Borgopace, dove certamente era nato anche Lorenzo; e siccome quel castello è compreso nella diocesi di Urbania, perciò nel Breve a quel comune Papa Clemente si dice diocesano di Urbania. Ma siccome l'origine della famiglia era di S. Angelo in Vado, dove era nato l'avo Alessandro, perciò nel Breve al comune di quella città la chiama *a buon diritto sua patria* (1).

(1) Il P. Theiner, nel volume che fa seguito alla sua storia, e intitolato: « *Clementis XIV Pont. Max. Epistolae et Brevia selectiora* etc. », porta a pagine 14 il Breve di lui indiritto al Gonfaloniere e Priori di S. Angelo in Vado, in cui li ringrazia delle congratulazioni a lui fatte per la sua esaltazione. Egual Breve avendo mandato alla Comunità di Urbania, e non essendo questo compreso nella detta raccolta, crediamo far cosa grata a' nostri lettori di qui pubblicarlo.

CLEMENS PP. XIV.

Dilecti Filii, salutem et apostolicam benedictionem.

« Iucunda Nobis fuerunt gratulationis officia, quae pro nostra ad Apostolicam « Cathedram erectione luculenter peregistis cum per litteras pietatis, fidei, at- « que observantiae plenissimas, tum per dilectos filios Fabium Bischium et « Vincentium Puccium, cives vestros, quos sua etiam causa perlibenter excepi- « mus. Hi Nos vestro nomine coram allocuti, plurimum erga Nos studium, deque « nostra dignitate gaudium prolixe declararunt. Id Nobis neque novum, neque « inespectatum fuit, cum quo animo erga *Diaecesanum vestrum* sitis, palam jam- « pridem feceritis, nostra scilicet in civitatem vestram cooptatione. Nunc vero « pristinam hanc in nos pietatem maxime cumulastis, fusis ad Deum optimum « Maximum precibus et votis, quibus initia Pontificatus nostri prosequuti estis, « quaeque vehementer a vobis petimus, ut nunquam intermissa esse velitis. « Nihil profecto Nobis gratius facturos esse, aut vestro in nos studio conve- « nientius existimate. Ita porro, quod ad Nos pertinet, persuasum vobis esse « cupimus, non solum potestatis accessione minime imminutam esse veterem no- « stram in vos voluntatem, sed cujus antea tamquam civis vestri amorem niti « poteratis, nunc parentis etiam charitatem esse experturos, si quem ejusdem « reipsa testandae locum dederitis. Interim, ut vestram hujusmodi de Nobis « fiduciam magis magisque augeamus, Apostolicam benedictionem vobis, dilecti « Filii, peramanter impertimur. — Datum Romae apud Sanctam Mariam Ma- « jorem, sub annulo Piscatoris, die XII augusti MDCCLXIX, pontificatus no- « stri anno primo.

« Dilectis Filiis Vexillifero et Prioribus civitatis nostrae Urbaniae.

BENEDICTUS STAY.

PIETRO COLLETTA

UOMO DI STATO E SCRITTORE

In mezzo a parecchi fogli, appartenenti già a Tito Manzi, furono ritrovati due originali di Pietro Colletta: una bozza di lettera a Gioacchino Murat, fatta in Napoli il dì 11 marzo 1815, con alcune parole al Manzi, in margine alla prima faccia; una lettera a questo suo amico, con la data di Brunn il dì 27 ottobre 1821. Carte amendue, che toccan la vita dello scrivente, e la storia del Regno e d'Italia; che svelano soprattutto com'ei sentisse e operasse in alcune gravi difficoltà, che poi furon soggetto notabile de' suoi libri. A che avendo noi posto mente, ci facciamo qui a divisarlo, con allegare le due scritture: conciossiachè in vedere il Colletta, giusta il titolo sovrapposto, dall'una parte uomo di stato e dall'altra istorico, si possa determinare se, ne'medesimi punti, lo storico fu indipendente, e diritto giudice di sè stesso. Studio di non lieve conto, a cagion de'fatti a'quali si riferisce: e ciò sono, il dominio murattiano, lo scoppio e i moti che, dal giugno del 1820, agitarono il Regno per nove mesi. L'uno che porge la mano all'altro, e che si collegano insieme con le precedute calamità, e le successive commozioni.

PARTE PRIMA.

DOMINIO MURATTIANO.

Narra il Colletta nella sua Storia, che, fuggito Napoleone dall'Elba, un messo arrecò a Gioacchino l'annunzio, e giunse in Napoli la sera de' 4 marzo 1815; che quindi Gioacchino, convocato un consiglio, propose di voler rompere guerra all'Austria; che il consiglio disapprovò; ma non ostante, il dì 15 marzo la guerra fu annunciata (Lib. VII, LXXVI). Ora, la bozza surriferita è appunto a dissuadere Gioacchino da questa impresa. Il Colletta, benchè consiglier di stato, non pare fosse intervenuto al consiglio; e forse perchè ammalato, come scrive al Manzi di essere il giorno 11: dappoichè nella lettera egli si mostra nuovo del consigliato, esamina e manifesta il suo avviso, come chi lo faccia la prima volta.

Tito Manzi, toscano, era a que'tempi in Napoli segretario al consiglio di stato, dopo aver maneggiato altri uffici di polizia. Intrinseco del Colletta, questi gli comunicò la sua lettera prima che la spedisse: « Tu vedi l'affare com'io lo veggo », gli dice nell'indirizzo. Ma e fu poi spedita a Gioacchino essa lettera, copiata? Questo l'ignoriamo, e non fa alle nostre ricerche; a noi importa conoscere il consigliere. Il quale divide in due capi il ragionamento: nel primo discorre i certi pericoli della guerra, nel secondo l'utile della pace. Ed ecco la carta istessa.

« Caro Tito. — Una grande follia va a consumarsi. Non so da quali impulsi, se esterni o interni, il re sia mosso; ma, ciò ch'è certo, egli si è deciso per la guerra. Tu vedi l'affare come io lo veggo; e perciò non disapproverai che gli scriva questo foglio. Leggilo e correggilo; ma presto, perchè il tempo spinge; ed io non vorrei lasciarmi il rimorso di non aver contrastato a tempo un passo così sconsigliato. Son ammalato ed a letto. Recami la risposta di tua persona; ma se non la ricevo fra le due ore, il tuo silenzio mi varrà di approvazione, e manderò la lettera tal quale te la invio. Ti abbraccio,

COLLETTA ».

« *Napoli*, 11 *marzo* 1815.

« Sire. — Scrivo a V. M. nella mia qualità di consiglier di stato, perchè ho in pensiero di dir cosa che forse sarebbe offesa a' pregiudizj militari. Ella si prepara alla guerra: il di lei genio e la di lei fortuna secondino i suoi progetti. Prima però di mettere in movimento l'armata, legga questo foglio, in cui saranno espressi i sentimenti di cittadino e di suddito. Amo troppo la mia patria, e sono assai riconoscente a V. M. per non guardar freddamente i pericoli dell'uno e dell'altra. Che spera V. M. nella guerra, o che teme dallo stato attuale delle cose? La riunione d'Italia la credo un sogno: un filone di uomini caldi si abbandonerà a questa idea lusinghiera; ma la massa degl'Italiani, o la spregerà o la riguarderà con indifferenza, o si armerà contro di essa. Venticinque anni di guerra e di rivoluzioni han concentrato in ogni petto il desiderio profondo della propria conservazione. Le frasi conformi alle passioni de' popoli, prima scendevano al cuore, poscia fecero un grato suono all'orecchio; ed ora son ricevute con dileggio. Se n'è fatto troppo uso e troppo insidiosamente. Tutti i popoli, e gl'Italiani sopra tutti, son divenuti egoisti e ragionatori; e perciò non è permesso di sperare la loro cooperazione, che facendo de'beni solidi, e spiegando un piano di forze che li rassicuri. — Sire, potrà Ella fare del bene sul teatro della guerra? La sua armata, per quanto buona e numerosa, sarà mai creduta superiore alle armate tedesche? Una piccola nazione, come quella di Napoli, vincerà in mezzi di guerra la casa d'Austria? E il di Lei gabinetto sarà mai creduto più forte e più influente del congresso di Vienna? Gl'Italiani misureranno la nostra intrapresa, e non vorranno divider con noi una causa disgraziata. Spera Ella forse ne' soccorsi di Francia? V. M. conosce da vicino la grandezza dell'imperatore Napoleone, e perciò crede a lui facile la riuscita di qualunque impresa. Ma senza questo pregiudizio, non potrebbe esser certa delle sue sorti. Ciò ch'è noto finora del suo viaggio non è rassicurante; io credo delle esagerazioni ne'fatti di Antibo; non saprei supporli interamente foggiati. Ma immaginiamolo felice, e che sia fra un mese a Parigi sul trono di Francia. Quanto altro tempo non sarà necessario per spegnere i partiti di questa ultima rivoluzione? e riorganizzar l'armata? e provvedere al suo materiale, distrutto nelle campagne

del 12 e 13? e comparire in Italia in di lei soccorso? L'armata di V. M. potrebbe dunque esser battuta prima che aiutata. Se lo imperator Napoleone avrà guerra dagli alleati, le posizioni e le forze di questi gli daran molte cure sul Reno e nel Belgio: egli farà assai osservando solamente la frontiera d'Italia. E se avrà pace, io non vedo in lui tanta superiorità relativa da dettar la legge; nè gli credo tanto interesse per V. M. da far de' sacrifizi per conservarla o rimetterla sul trono. Non obblii, la prego, le vicende passate e le ultime del 1814. In fine il movimento contemporaneo di suo cognato in Francia e delle sue armate in Italia, farebbe supporre un concerto tra loro Maestà, e questo distruggerebbe anche ne' pochi Italiani ogni speranza di riunione e d'indipendenza. Io dunque credo (e vorrei credere il falso) che V. M. facendo la guerra, non debba confidare sull'Italia nè sulla Francia. Le rimangono però la sua armata e la sua nazione. Ella meritamente deve contare sull'una e sull'altra; perchè l'armata è sua figlia, e la nazione dev'esserle riconoscente degli sforzi ch'Ella ha fatto per il suo miglioramento. Ma, Sire, l'armata è numericamente quinta parte delle armate nemiche; e la nazione, i di cui partiti non sono tutti estinti, non è assai provveduta di mezzi di governo: le coscrizioni e le leve si fan tra noi lentamente; la finanza è spossata; tutte le risorse straordinarie sono da lungo tempo esaurite. Dopo tutto ciò, io penso che V. M. non abbia nulla a sperare dalla guerra. Avrà forse nulla a temere dallo stato di pace? Io ignoro quali sieno i suoi attuali rapporti coll'Austria, ed in generale con gli alleati. Come mai penetrare nel congresso di Vienna o nel gabinetto diplomatico di V. M.? Ho però la mia opinione, e credo che una sola dinastia novella, sopra un piccolo trono, non possa lungo tempo conservarsi. Però la Francia che ci era dichiaratamente nimica sotto Luigi XVIII, o nol sarà sotto Napoleone; o se questi non riuscirà ne' suoi progetti, sempre la scossa rivoluzionaria che avrà prodotto, disarmerà per lungo tempo la Francia contro noi. Gli alleati stessi saran distratti da queste grandi novità, qualunque ne sia l'esito. Prima di prendere alcuna determinazione contro V. M., passerà del tempo; e così la sua dinastia sarà meno nuova, ed Ella potrà accrescere i suoi mezzi di alleanza e di forza. Ma s'immagini il più tristo per noi: il gabinetto di Vienna ci dichiari la guerra. Come passerà, senza un motivo, da alleato a nemico? L'Europa disapproverà questo attentato: noi nella giustizia della

nostra causa diverremo più forti; e l'Austria stessa, colla temenza di una perfidia, sarà più debole. Sire, termino questo foglio, supplicando V. M. in nome della nazione, de'suoi amici, del suo trono, della sua famiglia, di abbandonare la determinazione di guerra, o almeno a sospenderla, sino a che abbiano sviluppo gli avvenimenti, che appena or sorgono sulla scena d'Europa ».

Ora, eguale al giudizio del consigliere è la sentenza che dà lo storico su questa impresa: « Murat, egli scrive, perdè il regno *per ignoranza di governo*. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per *provvido* consiglio, nel 15 per *insano* (VIII, XVII) ». Ma, lasciando qui della Francia, se cerchiamo il fatto dell'anno 1814, il quale fu nell'avere Gioacchino dato le spalle a Napoleone, e combattuto i Francesi, anche in ciò troviamo lo storico immedesimato col consigliere: dappoichè, nello stesso modo che chiama insano il consiglio, già stato contrario al suo, addomanda provvido l'altro, del quale si reputava, se non autore, incentivo. Conciossiachè racconti nella sua Storia, che peggiorando le cose di Buonaparte, l'Austria offerì amicizia a Murat; che questi volle udire l'avviso di alcuni suoi generali: « le opinioni, dice, si divisero in due, delle quali riferirò i concetti, pervenuti *a mia certa notizia*; e mi abbiano fede (benchè i nomi degli autori io nasconda) i lettori ». E riferito il primo discorso, contra l'offerta dell'Austria, segue egli così: « Altro oratore, in altro tempo, con *più semplici e libere parole*, gli disse (VII, LIV) ». Nel qual secondo discorso è additato il meglio nel guerreggiare la Francia; e che fosse suo, travedesi bene al racconto, ed è poi manifestato in tutto da lui, quando, in parlar della guerra impresa, dice: « Il general Colletta, odiato da'Francesi, perchè *noto istigatore* di Gioacchino alla guerra (VII, LIX) ». Lo storico dunque si uniforma al politico nell'aver questi due partiti l'uno per savio, l'altro per insensato; e così riesce a sentenziare in lode di sè medesimo. Il che non può non lasciarci in qualche sospensione, col desiderio della certezza; e intanto questa non solo manca, anzi è il contrario nel libro stesso. Dappoichè, il consiglio chiamato provvido, essendo stato nell'unione coll'Austria e coll'Inghilterra, siffatta alleanza in un altro luogo ei la vede impossibile di sua natura. « Onde apparisce, egli scrive, che la lega era nell'apparenza; ma che *intimamente*, per *necessità di natura*, l'Austria e l'Inghilterra eran nimiche a Murat, e questi *non poteva esser nimico* di Francia (VII, LIX) ». Dunque non prov-

vido certamente, ma inavveduto almeno il consiglio, onde Gioacchino si collegava contro Napoleone?

E qui sarà bene riandare sì grave fatto: poichè l'autore, in quel che pone importanza alle sue parlate, passa di fuga sul rimanente; così che fa supporre si fosse Gioacchino deliberato, come accade ne' drammi, dopo aver udito le orazioni. E non è che vogliamo condannar la rettorica di unir insieme e infiorare i discorsi de' generali; ma forse non importava anche più vedere, se Gioacchino levossi in arme, cedendo davvero all'altrui consiglio, o non invece incalzato da passione? E se questa fu, conoscere come l'avesse spinto, e poi, l'anno dopo, precipitato?

Un egregio napoletano, il commendatore Andrea de Angelis, il quale negli ultimi anni della sua vita dettò due giudiziose biologie, del letterato Raffaello Liberatore e del fisico conte Michele Milano (*Napoli*, 1843), fu nel 1814 direttore agli affari esteri; e avea compilato, su' documenti officiali, una storia circostanziata de' tempi Murattiani; e vagheggiava che, morto lui, fosse data alla luce fuori del Regno. Nulla dipoi ci è riuscito sapere del manoscritto; ma intorno agli ultimi avvenimenti de' quali ragioniamo, alcuna cosa avea egli di già stampato, fin dal 1820, senza il suo nome, nella *Minerva napoletana* (Vol. II e III). Di qui prenderemo taluni fatti, i quali combacian con altri, anche documentati, e conferiscono a illuminare.

L'animo di Murat era in questo, che niuna cosa tanto desiderava, quanto le lodi de' suoi Francesi, e massimamente di Buonaparte: egli rabbrividiva al pensiero, che un giorno gli si avesse potuto apporre il simile che a Bernadotte, dopo la guerra di Russia. Qual cosa dunque più contraria alla sua natura, che stringersi con gli inimici di suo cognato? Nulladimeno, alla disfatta di Lipsia, egli era venuto nella credenza che Buonaparte non si sarebbe più rilevato: e intanto vedea accumular gli sforzi de' potentati all'estremo colpo; e nel Regno più manifesta l'avversione al nome francese. In questo mezzo, ecco il Principe di Metternich che si offerisce, e al Principe di Cariati, ministro del regno a Vienna, promette in nome de' potentati conservare a Gioacchino il trono, quando egli con loro si fosse unito contro Napoleone; accerta che, nelle mani di lord Aberdeen, ambasciatore in Austria per l'Inghilterra, fosse già la rinunzia di Ferdinando Borbone al Regno. Col quale invito cooperavano gli artificii di quella lega che, animata fra gli altri

da Pozzo di Borgo, e in ultimo da Bernadotte, instancabile congiurava per l'Europa alla caduta di Buonaparte: dappoichè ben erano appresso Gioacchino accalappiati o congiuratori, i quali lo stimolavano a rompere con suo cognato. Il Colletta, comunque ad altro proposito, l'appalesa, dicendo che aveva Gioacchino d'intorno a sè « instigatori, i quali lo secondavano nelle querele con Napoleone, e gli accendevano brama d'indipendenza, persuadendolo che, a mettersi contro lui, trovava premio e aiuto ne're nimici (VII, XLVI) ».

Gioacchino, scrive il de Angelis, un pezzo fu combattuto. Strinse Napoleone, perchè gli avesse allargato i confini su quel di Roma, meno forse per ingordigia, che a fin di accrescere forze e difesa al Regno, con Ancona principalmente; e l'Imperatore in risposta, a voler invece più uomini e nuove taglie, e minaccie espresse, o riferite ed esagerate, d'incorporare il regno all'impero. Gioacchino afferrò l'invito: l'istinto o ambizione di conservarsi gli offuscò l'animo al sentimento, l'intelletto all'inganno; il dì 11 gennajo 1814, fu sottoscritta in Napoli l'alleanza.

Ma Gioacchino, fin da quest'impeto, non è a pensare che non sentisse il terreno che gli mancava. Dappoichè, richiesto al conte di Neyppergh, negoziatore austriaco, che, secondo l'offerta, intervenissero anche gli altri alleati, e che fossegli data in mano la carta della renunzia, udì risponder che l'Austria non prometteva se non i suoi buoni officii, acciochè aderissero gli alleati, e Ferdinando renunziasse. E « al bisogno costringere colla forza a renunziare », diceano le istruzioni al conte, ed ei fece leggere la minaccia; ma non come cosa da scrivere nel trattato. Laonde, non era egli visibile che i potentati, fiduciosi omai di abbatter Napoleone, cambiavano, mezzano Metternich, la prima offerta? E a questa voltabilità, e co'nuovi termini incerti della promessa, che sicurezza a Gioacchino potea sorridere, quando avessero trionfato? Nulladimeno egli assentì, abbagliato forse, o avvezzo di correre alla fortuna ne' casi estremi. Ma, uscito a campo, sentiva una ripugnanza al combattimento. In sul Romano, fece in segreto sapere a' Napoleonici, che ei simulava, e che però gli cedessero le fortezze; ma quelli invece si chiusero alla difesa. E il Neyppergh, e l'inglese Bentinck erangli accanto, e lo stimolavano; sicchè, quando non avesse voluto troncarla e scoprirsi, bisognava venire a' fatti. Diè mano dunque alla guerra; i Francesi cederono, ed egli passandó nnanzi, avvicinavasi verso il Po a' Tedeschi, comandati da Belle-

garde: poichè, giusta i patti, doveano essere insieme contro le forze del Regno italico.

E qui daccapo a temporeggiare: e alle instanze, opponeva che non ancora avesse riavuto il trattato con la ratifica. Invece del quale, gli fu riproposta una nuova condizione. L'Austria, gli si diceva, vi garantisce il trono, vi estende il dominio sulle Marche, se voi contribuite a un compenso per Ferdinando. Dunque: disconosciuto il titolo della conquista, il diritto a sovraneggiare, avergli a nascere unicamente da cessione, e questa, dubbia, difficultosa; poichè, indefinito il compenso, e niuno obbligo in Ferdinando a cedere, a contentarsi. Gioacchino andò in ira; ma, rotto già con la Francia, fu forza che acconsentisse; e l'imperator Francesco ratificò allora il trattato con una lettera. Quindi a poco arrivò nel campo il general Balascheff, inviato dall'imperatore Alessandro, con dolci parole e propositi di alleanza; e il duca del Gallo, ministro del diplomatico appresso il re, invitava il Russo a venir nel trattato austriaco, dar sicurezza del regno; ma Balascheff a tanto si dinegò. E la Prussia era con Alessandro. Nè meno il Bentinck ricordava anche al duca, essere l'Inghilterra alleata di Ferdinando; e anzi, occupava Toscana, e le armi napoletane ne sgombravano, e facea spargere intorno, caduto Murat, Italia già indipendente.

Questo procedere antipensato, d'indietreggiare via via che Gioacchino venisse incontro e Napoleone precipitasse, era fatto credere conseguire dalla condotta volubile di Gioacchino. E fin la moglie ebbe a crederlo, e mandò in fretta al marito, l'un dopo l'altro, il conte di Mosbourg e il duca di Santa Teodora, incitandolo che combattesse; conciossiachè solo in questo, in concorrer davvero con gli alleati, anch'ella, dicono, vedesse scampo alla sua caduta. Ma Gioacchino, si volse in un subito al Vicerè, proponendogli, con una lettera, di riunire insieme gli eserciti e dar addosso al comun nimico. E comandò al duca di Campochiaro, mandato a Vienna, che subito ritornasse; e al de Angelis, il quale in Napoli soprastava, assente il ministro, agli affari esteri, che non pubblicasse il trattato; ma l'ordine non giunse in tempo. Eugenio, per diffidenza o vendetta, mise in mano a' nimici la stessa lettera; e Gioacchino allora, stizzito, gittavasi ad assaltarlo; quando, Napoleone disfatto, la guerra anche in Italia si fu cessata.

Cotali cose abbiamo rimesse e accennate nell'ordin loro; dappoichè, se così avvennero, come difatti avvennero, noi domandiamo: fu provvido egli il consiglio, quale il Colletta e dava da gene-

rale, e da storico ha definito? Agli alleati, intesi contro Napoleone, importava staccar Gioacchino; che, anche a renderlo inoperoso, annullavano insieme l'esercito del Vicerè. Gioacchino dunque fece con senno, giovando al disegno de' potentati? No, ma perchè riusciva, si dice, a salvarsi il regno. Ma, se da principio gli fu sempre negata una tal certezza? Ponendosi risoluto con gli alleati, l'avrebbe, dicesi, conseguita. E chi lo ritenne, e fecelo irresoluto, se non l'opera appunto degli alleati? Il vagellare in Gioacchino fu conseguenza, non fu cagione: non esso mutò l'animo de'monarchi; nacque invece l'ambiguità, e venne crescendo di mano in mano, come più stabile gli appariva il loro proponimento.

Nel discorso che riferisce il Colletta, qual opposto del suo, leggiamo detto a Gioacchino: « Non speri re nuovo tenersi in trono, se l'impero di Francia è abbattuto. Questo fondò in Europa altri regni della sua specie; perciò impero di Buonaparte, re nuovi si presentano con le stesse sembianze alla mente degli antichi re. Le paci, i riconoscimenti, le alleanze, sono per essi transazioni della necessità, senza obbligo di coscienza o di fede. Gl'interessi di re di Napoli, e di congiunto dell'imperator Buonaparte, son una cosa; tutto impone il debito di restar fedele alla Francia (VII, LV) ». Tacque il nome dell'autore, ma il Pepe nelle Memorie, parlando di suo fratello, ha lasciato scritto: « Osò Florestano dire al re, che non avrebbe dovuto mai far la guerra a Napoleone, e stringere alleanza co' suoi nimici (Cap. XIX). Parole degne di quell'austera indole di Florestano, comecchè piacesse al Colletta sentenziarle quasi d'inviluppate e servili. Egli, che diceva nel modo stesso « l'Austria e l'Inghilterra intimamente, *per necessità di natura*, inimiche a Murat »; e anche poi, « l'Austria, che avea *promesso* sollecite ratifiche al trattato con Napoli, *lasciava correre i mesi*, senza che il ratificasse; lo stato d'Italia in quel tempo non era di guerra, ma di *politica e d'inganno armato;* in ogni atto, in ogni intenzione dei reggitori de'regni e degli eserciti, o *traspariva o si nascondeva un mancamento di fede* (VII, LX). Le quali cose dicendo egli, non attesta per avventura, che a Gioacchino con l'alleanza non era possibile restare in piè? Che, come il dovere, l'utile insiememente non gli lasciava che Buonaparte? Ma il Colletta, come apparisce nel suo discorso, avrebbe voluto sottrar Gioacchino, per amor del paese, non già di lui: conciossiachè vedesse nel ritorno di Ferdinando rinnovar le distruzioni e i supplicii. « Noi, gli diceva, sog-

giaceremo al flagello de'nostri antichi re, vieppiù fieri al ritorno, perchè animati da conquiste e da lunghi sdegni. L'interesse de' Napoletani è il conservarsi le istituzioni del vostro regno (VII, LV) ». Ma la conservazione del nuovo re impossibile, secondo lui; poichè, « definita, egli dice, la legittimità per restauratrice delle precedenti cose e persone, era parola e principio pericoloso e contrario a Gioacchino. L'impeto del vecchio sul nuovo lasciava Gioacchino isolato e straniero alla politica de'nuovi tempi (VII, LXVIII) ». Il che avvenne in seguito, è vero, alla fine di Buonaparte; ma non addimostra di avere, col suo consiglio, tenuto appunto l'opposto di ciò che avvenne? Egli che innanzi scriveva nella sua lettera: « Ho la mia opinione, e credo che una sola dinastia novella, sopra un piccolo trono, non possa lungo tempo conservarsi ».

« Cadute in peggio le cose di Francia, i commissarii presso il re divennero più baldanzosi, Balascheff più schivo alla pace, ogni cosa più contraria alle affezioni *e agl'interessi* di Gioacchino (VII, LXV) ». E dovea anzi dire, che Balascheff, più che schivo, lasciò addirittura la finzione; poichè l'imperadore Alessandro avea già proclamato, di non volersi impacciar oltre con chicchessia della famiglia di Buonaparte. E l'ebbe a sentire il duca di Campochiaro in Parigi, dove Gioacchino lo avea mandato, cercando partecipare al convegno degli altri principi: Metternich gli palesò, ch'erano tutti avversi. E intanto lo confortava a rendere le Marche al Papa, a star cheto in casa, e avrebbe avuto se non il regno, un compenso. E il duca: ma le promesse d'ingrandimento? State fatte, gli fu risposto, perchè le Marche essendo in dominio di Buonaparte, si pensò così d'aizzare anche più i cognati fra loro. Ma la santità de'trattati, diceva il duca! E a lui in risposta, la ritrosia, la poca fede nelle battaglie.

Così disposti i confederati, cominciò il congresso di Vienna. Plenipotenziarii per Murat presentaronsi il duca di Campochiaro e il principe di Cariati, i quali, ben accolti a parole, si videro posti fuori con l'artificio. E il Talleyrand omai strepitava « legittimità e restaurazione », e il trono di Napoli a Ferdinando, e cinquanta mila Francesi pronti alla riconquista. Nugent e Bentinck rappresentavano essere stato Gioacchino, quanto più cupo, altrettanto più reo nemico. Dell'imperatore Alessandro immutabile la sentenza; e con lui la Prussia e i minori stati. Non era che Metternich, il quale, continuando le parti prese, ribatteva sulla pru-

denza: che Gioacchino rendesse le Marche al Papa, scemasse l'esercito, e avrebbe avuto i principi benevolenti. Consiglio, al quale echeggiavan gli altri; e il Talleyrand prometteva concorrere nel compenso, purchè Gioacchino, docile, avesse lasciato il regno.

Il quale invece, abbandonato e costretto in simil maniera, occupò con le armi le intere Marche: e diessi quivi a levare imposte, a vendere i beni già degli ecclesiastici; accrescendo ogni dì l'esercito, con gli avanzi principalmente di quello italico. E conciossiachè fin allora, la nazionalità e il governo a rappresentanza, erano stati i bugiardi stimoli a sollevare Europa contro Napoleone, cominciò egli a usar l'incentivo istesso, omai per gli altri pericoloso. E in Napoli proclamava già prossimo lo statuto (*Monitore delle Due Sicilie*, 1814, n.° 1021), e facea spargere per tutta Italia la vagheggiata congiunzione. Nè certamente così operava senza l'intesa, e forse il consiglio di Buonaparte: però che questi, scrive il Colletta, « dall'isola dell'Elba, deposta l'ira, comunicava amichevolmente col cognato e colla sorella; e la principessa Paolina Borghesi veniva in Napoli, e quindi tornava all'Elba; ed altri men chiari e più arditi personaggi, giungevano da Longone e Parigi alla reggia di Murat trasfigurati ». E questo, allorchè Gioacchino, egli dice, « non più *confidava nell'alleanza austriaca*, udiva i suoi ministri a Vienna *male accetti*, i ministri del re contrario ammessi alle conferenze; il principe di Metternich, accennare le *compensazioni da dare a lui*, *non più al suo rivale*; ridotto perciò a confidare nelle *proprie forze* (VII, LXXIV) ». Allora Napoleone fuggì dell'Elba, e « il disegno era noto a Gioacchino », scrive il Colletta, come vedemmo; e anche, che « convocava un consiglio, non *per seguirne le sentenze* », essendo alla guerra in tutto determinato (VII, LXXVI).

E però, rifacendoci alla lettera riferita, quando le cose erano in siffatti termini, dall'una parte l'Austria e i confederati che incalzavan Gioacchino a lasciare il trono, e dall'altra egli, che, intesosi con Buonaparte, avea già apparecchiato forze e sommovimenti; era egli opportuno di consigliare in questo punto a Gioacchino, ad « abbandonare o almeno sospendere » la sua impresa? « Io ignoro, scrive il Colletta, quali sieno i suoi rapporti coll'Austria, e in generale con gli alleati: come mai penetrare nel congresso di Vienna, e nel gabinetto diplomatico di V. M.? » Ma un consigliere tanto al buio de' fatti, in che modo venire innanzi da sè mede-

simo a consigliare? E se veramente ignorava « i rapporti coll'Austria e con gli alleati », cosa in quel tempo palese a tutti, com'egli dice nella sua Storia; poteva allora fondar l'avviso sulla certezza, che nè l'Austria avrebbe attentato contro Gioacchino, e laddove, impossibil caso, l'avesse fatto, che l'Europa avrebbela condannata? Dappoichè l'altra Europa con l'Austria volevano unitamente privar Gioacchino, intese a rifar l'antico, il « legittimo », com'egli scrive, e « nelle persone e le cose ».

Ma se questa considerazione sia stata erronea, può esser detto, non era così delle altre proposte innanzi nella sua lettera. Primo, che la riunione d'Italia si fosse un sogno; gl'Italiani l'avrebbero disprezzata, o peggio anche, l'avrebbero combattuta: secondo, che le forze napoletane, sarebbero state nulle a petto delle austriache: terzo, il soccorso di Napoleone impossibile, o tardo ed inefficace: quarto, le finanze Napoletane insufficienti alla nuova guerra. Nulladimeno, a pigliare il capo dalle finanze, il Colletta riferisce nella sua Storia (VII, LXXVI) le parole stesse del Re, » di non potersi l'esercito sostentare con l'entrate del Regno »; e a conservarlo però, necessario che « vivesse sopra altre terre, ed altre genti ». Non era dunque un ostacolo ch'egli opponeva. E poi, se l'indole della guerra avea a essere di conquista, o la vittoria, e con essa i mezzi sufficienti, come già nelle guerre francesi della Repubblica; o la disfatta, e allora inutili quante mai fossero le abbondanze napoletane.

E passando al nerbo di esso esercito, il Colletta nella sua Storia a che mai riferisce il trionfo degli Austriaci? al numero forse, alla lor virtù, o non piuttosto « alla brutta corruzione, com'egli dice (VII, CI), che nell'esercito napoletano da'capi scendeva agl'infimi? » Anzi i Tedeschi, essendosi separati in due corpi, questo errore, egli scrive, aver dato modo a'Napoletani di poterli affrontare e sconfiggere l'un dopo l'altro: l'ingegno era in combattere il primo a un punto, che non avesse potuto ricevere dal secondo rinforzo alcuno; misura di spazio e tempo, che Gioacchino affidava a lui, « generale del genio »; ed ei la chiama esempio di strategica, benchè « sfortunata l'opera tanto quanto fu saggia » (VII, LXXXV). E fallì; ma i Tedeschi, egli dice « davano a'nostri tempo di ristorare i danni, ed afforzarsi, se non avessimo avuto in noi stessi le cagioni ognora crescenti della ruina; diserzioni, scompigli, fughe; tante viltà, tante vergogne (VII, 102 e 103) ».

Dunque, secondo lui, se non fossero state siffatte cose, l'esercito napoletano avea la forza conveniente a vincere l'inimico.

« Il soccorso di Napoleone impossibile, o tardo ed inefficace », egli scrive nella sua lettera; e più nella Storia: « Lo stesso Napoleone biasimava la sconsigliata guerra, *e per lettera* la indicava, principio, e forse cagione della rovina dell'impero (VII, XCIV) ». Non dice a chi la lettera fosse diretta, e in che tempo. Consuona con quel che racconta il Las Casas nel Memoriale, e per ben due volte; l'una sotto il febbrajo del 1816: « Fu destino, diceva l'Imperatore, che Murat ci avesse avuto sempre a dannificare. Ci rovinò, abbandonandoci; e daccapo ci rovinò, *pigliando con troppo fuoco il nostro partito*. Non seppe più contenersi; attaccò da sè gli Austriaci, senza disegno, mancando de' necessarii mezzi; fu disfatto di primo colpo ». E un'altra volta, sotto il luglio dell'anno stesso, pone in bocca a Napoleone: « Al mio ritorno dall'Elba, Murat perdè il cervello. Le prime notizie da lui avute furono, ch'io era giunto a Lione. Abituato egli alle prodigiose vicende di mia fortuna, mi tenne già padrone dell'Europa; e *non pensò che a strapparmi l'Italia, avendo in questo l'animo e le speranze* ». Le quali due parti, come si vede, discordano fra di loro; e se veramente Napoleone fu quegli che le dettava, mostrano ch'egli mutò parere sul conto di suo cognato: poichè, prima lo chiama suo troppo fervido partigiano, e dopo inimico ed ingannatore. Non si fa a noi qui ricercare, se veramente Napoleone così discorse; e dove l'avesse fatto, se il nuovo giudizio sia stato intrinseco suo, o effetto di altrui notizia, a cui egli aggiustasse fede. L'opinione medesima, che Gioacchino intendesse a padroneggiare per sè l'Italia, noi la troviamo anche in alcune storie, e così nel Colletta; dove si legge: « Riposava nella fortuna di Bonaparte, e già sembravagli di vederlo sul trono, potente e primo in Europa. Gli premeva il cuore la memoria delle recenti offese fatte alla Francia per la guerra d'Italia, e sperava di ammendarle per opere, che giovassero all'ardita impresa del cognato. Ed in mezzo a questi pensieri spuntava l'ambiziosa voglia d'impadronirsi dell'Italia; e prendere quel destro a farsi grandissimo, per poi patteggiare dopo gli eventi con l'Austria o con la Francia, qualunque restasse vincitrice (VII, LXXVI) ». Ma chi non vede, essere in questo discorso congiunte le due contrarie opinioni, che ha il Las Casas? col dipiù della intenzione di patteggiare, presunta forse dallo scrittore, avendo per certo che

Gioacchino facesse per sè in Italia. E ora, se Napoleone nel luglio così pensava, potea egli credere tuttavia che Gioacchino si gittasse a servirlo con troppo zelo? O l'una o l'altra delle due cose: non era lecito accoglierle unitamente, e nè cavare dalla seconda, la quale cade se l'altra è vera, una illazione, e vestirla di fede storica. Tanto più che strappar l'Italia a Napoleone, rinsignorito dell'Europa, essendo fatuità o delirio; e non meno pazzia il credere di tenerla per patteggiare, quando invece avesser vinto i confederati; questo disegno, evidentemente impossibile per sè stesso, e che non sussiste con quello affermato innanzi, come arrecarlo senz'altro appoggio, meno che le parole attribuite all'Imperatore? Sappiamo che Gioacchino appresso de' suoi aderenti era in concetto d'infingitore e avventato, se non di peggio: vedesi nel Colletta, e anzi intorno a que' tempi scrive il Pepe precisamente, che « discorrevano i generali della stranezza del re, capace d'ogn'atto insensato », e anche: « credeva con la corruzione stabilire la sua dinastia (Cap. XX) ». Ma capace che fosse stato di fantasie e di errori, la disposizione sola non pruova che avesse fatto il proponimento, e cercatolo di eseguire. « Napoleone biasimava la sconsigliata guerra », dice il Colletta; ma Napoleone dovea provvedere, e subito, contro Europa; ed essendosi fin dall'Elba inteso con suo cognato, gli avrebbe chiesto per avventura, che o si fosse tenuto con gli Austriaci o neutrale? Il dì 17 marzo, quando procedeva come in trionfo verso Parigi, in Auxerre giunsegli da Gioacchino un messo con un dispaccio; a cui dicesi aver risposto, continuasse i preparamenti, e a un suo cenno che incominciasse le ostilità. Ma Gioacchino, il dì 15 marzo, « palesò la guerra », dice il Colletta; dunque non potè avere spacciato a Napoleone per domandare, ma senza meno ad annunziargli la guerra già dichiarata. E così avrebbe Napoleone potuto dire che soprastesse? Racconta il Las Casas, che Buonaparte avea preso a negoziare con l'Austria; e anzi gli fa dire: « L'Austria, fissa nell'idea che io avessi spinto Gioacchino, non volle più credere alla mia parola ». Dunque, opporrà taluno, avrebbe voluto attendere se riuscivan le trattative, e Gioacchino atteggiato a guerra, faceagli da minaccia a sospinger l'Austria nell'accordo.

Ma, dichiarata la guerra, standosi Gioacchino a bada, questo forse impediva l'Austria, che, cogliendo l'occasione, appunto a sbarazzarsi della minaccia, non ella principiasse? Dichiarata la guerra,

ripetiamo, non era più in grado Gioacchino di ritenersi, e sospendere sino al cenno di Buonaparte, nè questi avrebbe potuto esigerlo. Un dì forse saranno chiarificati i racconti, e appurato il vero di tante cose che fanno a cozzo: a noi basta aver messo in sodo, che, per qualunque verso, non avrebbe potuto Napoleone « biasimar » la guerra in sè stessa. Nè, quanto al modo che fu condotta, che fosse stata imputabile al poco senno, all'avventataggine la mala fine; poichè la disfatta, fu attribuita dal nostro storico, non a dissennatezza o imprudenza, ma invece a calamità, all'esercito depravato. E dice il Pepe nelle Memorie, che « Girolamo Buonaparte, già re di Westfalia, raggiunse Gioacchino in Forlì, e ci venne per via di mare; e che ricordava a'veterani del regno Italico, di esser sudditi di Napoleone (Cap. XIX) ». E anche: « In Savignano, il re mi fece leggere una lettera della Regina, in cui gli diceva l'immensa gioja di suo fratello, avendo saputo ch'egli era già contro l'Austria (Cap. XXII). Quali due cose suggellerebbero il consenso di Buonaparte alla guerra; ma non è lecito di avvalercene, poichè sarebbe innanzi a certificare se Girolamo andasse colla saputa di suo fratello; e se la lettera di Carolina non fosse ad arte, per infiammare i soldati, spargendosi in campo il gioir dell'imperatore.

Che già di astuzie e finzioni facea grande uso la regia coppia. Scrive il Colletta: « Il re, per natura o per arte, proclive all'astuzia, se ne vantava maestro. Il suo partito era d'infingere e d'ingannare » (VII, LIV, LXIX). E anche di Carolina »: Nelle contese di stato, capo dell'una opinione faceasi il re, dall'altra la regina; contendevano nel consiglio, accordavansi nel privato; pareva discordia, ed era scaltrezza (id. XXXIX) ». Ma rifacendoci qui alla lettera, non vediamo neppure ostacolo in quello « impossibile o tardo ed inefficace aiuto di Buonaparte »: dappoichè, o secondo il Colletta, volea Gioacchino « ammendare le antiche offese, con opere che giovassero alla ardita impresa di suo cognato »; e così non avrebbe fatto di certo assegno di quello, a cui si fosse invece proposto voler giovare; ovvero, secondo il Colletta, intendesse Gioacchino « a impadronirsi egli di tutta Italia », e allora come fondare in Napoleone, al quale invece doveva credere di rapirla?

In questo modo ci troviamo alla obiezione sua principale, cioè « che la riunione d' Italia si fosse un sogno, poichè gl' Italiani l'avrebbero disprezzata, o riguardata con indifferenza, o armatisi

contro di essa ». Ma qui è necessario distinguer due questioni, siccome sono: l'una, se davvero Gioacchino volesse unificata Italia, e la stimasse opera da riescire; l'altra, se non volendo questa unità, e reputandola impresa vana, ciò nondimeno che giudicasse bene il gridarla, a commuovere i popoli in suo favore. Dappoichè vegga ognuno, che l'una cosa può reggere senza l'altra; e ch'egli poteva ben non intendere all'unione, e cercare il sollevamento, come utile al suo disegno.

Laonde, dire che « l'unione d'Italia si fosse un sogno », valeva il medesimo che contrapporre ciò che non era difficoltà: dire che i popoli Italiani l'abbominassero, questo avea contro di sè Gioacchino, che, dopo aver rannodate fila per tutta Italia, palesava in consiglio, come narra il Colletta: « l'Italia intorno al Po preparata in suo favore, citando i nomi de'partigiani e le forze » (VII, LXXVI). È vero che aggiunge subito: « soccorsi esagerati dai suoi partigiani, creduti in parte dal re, nulla o minimamente dal suo consiglio »; e nella lettera chiama « filone d'uomini caldi », quei pochi che avrebbero secondato; ma, esagerazione che fosse, bastava a Gioacchino, il quale più che la realtà, aveva a volere lo strattagemma e l'immaginario. Dappoichè ben il Colletta riconosceva « la *troppa temuta* dall'Austria, come già troppa sperata italiana rivoluzione (VII, LXXXIV) ». Noi abbiamo trovato, nelle carte medesime di Tito Manzi, lettere d'uffiziali di polizia Napoletani, con che era imposto e ad esso Manzi, e ad Urbano Lampredi, a quel tempo in Napoli, di seguitare il Re, il quale così voleva. Il dì 2 aprile 1815, il consiglier di stato Maghella, che facea le veci del ministro alla polizia, scrive al Lampredi: « In adempimento degli ordini di S. M., ella deve recarsi al quartier generale, unitamente al signor Tito Manzi, colla maggior sollecitudine. Si tenga pronto per domani sera al più tardi ». E il giorno stesso il Lampredi scriveva al Manzi: « Sono stato dal signor Maghella, e dopo un lungo e vivo contrasto, ho finalmente potuto seguire il di lei savissimo consiglio, e gl'impulsi del mio cuore. Io non partirò certamente pel quartier generale del re. Dal discorso del signor Maghella ho rilevato, che io e lei avremmo dovuto passare per la via di Toscana, e che a Firenze ci doveano essere fatte delle comunicazioni del general Pignatelli ». E il Maghella fa minacciare il Manzi, con lettera del giorno 9, dove subito non partisse. Il quale, costretto così, raggiunge il Re a Cesena il

dì 19; e il general Millet, capo dello stato maggiore, gli scrive nel giorno stesso, che il Re è nelle furie, non essendo egli passato, giusta gli ordini, per Firenze; e in gran segreto gli aggiunge: « qui vanno le cose, come noi l'avevamo già preveduto prima di lasciar Napoli ». Sicchè, da queste carte forse non vedesi che Gioacchino, come dicemmo, più che il sentimento nazionale, cercasse l'illusione? Poichè, senza badare piuttosto a'pronti e volenterosi, sforzava, e mediante la polizia, anche quelli che repugnavano, solo che gli stimasse idonei al macchinamento. « Menzogna che meritava esser punita, e lo fu »; tale il giudizio rimasto in Napoli di una tal guerra (*Minerva* I, p. 189); ma la vergognosa disfatta, non imputata agl'Italiani che non avessero corrisposto, anzi chiamata mistero. Chè nel 1821, avendo il Colletta messo alla luce un libro, col titolo: « *Pochi fatti su Gioacchino Murat* », a smentir la fama calunniosa, che Gioacchino fosse insidiosamente adescato a venir di Corsica, gli scrittori della Minerva, annunziando il libro, scrissero queste parole: « Il pubblico si attendeva di vederci collegata l'istoria della disgraziata battaglia del 1815; enimma per la nazione, per l'Italia, e forse anche per l'esercito (II, 128) ». E il principe Pignatelli, aggiungono, accusato nel libro con molti altri, « diè vigorosa risposta, a vendicar la fama de'militanti, e attaccò di proposito le azioni dell'autore ».

La disfatta dunque non conseguì, perchè poche le forze, o mancate le spese, la concorrenza d'Italia, l'aiuto di Buonaparte, cose opposte dal consigliere, onde la guerra, secondo lui, sarebbe stata perniciosa: opposizioni, come vedemmo, non valide per sè stesse, e che non ritraggon punto valore dalla fine disgraziata. Cosicchè, di nuovo facendoci alla sentenza che dà lo storico, uniforme al consiglio esposto nella sua lettera, che la guerra mossa da Gioacchino in Italia sia stata insania, ignoranza di governare; questo giudizio, da'fatti esposti, pare non abbia più fondamento del primo, come vedemmo; cioè, che provvido fosse stato il consiglio di unirsi con gli altri ad abbatter Napoleone.

Il regno di Napoli fu conquistato da Buonaparte, e non con l'animo certamente di redimer la nazione, ma perciocchè, più che aggrandirvi un principe della sua casa, importava all'insieme del suo disegno. In una lettera, fra quelle pubblicate del re Giuseppe, diceva appunto a costui, allora in Napoli luogotenente: « Io vo'che regni il mio sangue in Napoli, finchè regnerà in Francia; codesto

paese *mi è necessario* »(31 gennaio 1806, vol. II). E in una lettera antecedente (19 gennajo): « Su codesto trono io vo'porre un principe della mia casa; voi subito, *se fa per voi;* se no, un altro ». Il Regno adunque occorreva a lui, e il principe della sua casa dovea vedere, non già se gli fosse piaciuta l'aria e il trono, ma se gli convenisse rappresentare il re in faccia al popolo, ed essere sottoposto al capo della famiglia. In questo modo regnò Giuseppe, e poscia Gioacchino; e tutto quanto ebbe il Regno di nuovità, o espressamente, siccome i codici, le comandava Napoleone, o Gioacchino dettavale comandato. Ma re cosiffatto, quanto in vedersi a'piedi milioni di uomini montava in cielo, tanto in veder sè stesso a' pie' dell'Imperatore dovea sentir calpestata l'ambizione. Stato violento, accresciuto anche più dagl' impeti di Buonaparte: il quale, alle ripugnanze in Gioacchino, non potea scorgere che un istrumento ribelle, l' ingratitudine, l' infedeltà; e quindi le minacce, come notammo, d'incorporare il Regno alla Francia. Stato violento, perchè conseguenza di quel concetto di sommo impero, strabocchevole alla misura degli uomini e delle cose, nel quale più veramente che in tutti gli attacchi degli alleati, furono le cagioni che l'edificio di Buonaparte precipitasse. E Gioacchino conferì al precipizio, dimentico, egli ed i consiglieri, che conquiste e istituzioni appartenevano a Buonaparte; il quale non gli aveva ceduto il Regno, ma sovrapposto, col nome di re, ad essergli esecutore. E come il dritto, così gli mancava il sostegno del popolo e de'potentati: questi necessariamente nimici; e nel popolo, come narra il Colletta, le moltitudini per Ferdinando; i liberali, perseguitati, rivóltisi a Ferdinando; e nell'esercito, soprattutto fra'generali, come vedemmo, Gioacchino in poco affetto ed in meno stima.

F. PALERMO.

RAGGUAGLI CONTEMPORANEI

DELLE ULTIME IMPRESE E DELLA MORTE

DI ALBERTO WALDSTEIN (WALLENSTEIN)

DUCA DI FRIEDLAND

TRATTI DALLE LETTERE DI OTTAVIO BOLOGNESI

A

FRANCESCO I DUCA DI MODENA

e pubblicati per cura

DI GIUSEPPE CAMPORI

AVVERTIMENTO.

La vita di Alberto Waldstein duca di Friedland ci presenta nel secolo XVII l'imagine dei capitani di ventura che funestarono l'Italia nel secolo XV, con quella varietà di forme e di casi che consegue dalla differenza dei tempi e dei luoghi. Povero gentiluomo della Boemia destinato alla corte, poi alle armi, s'acquista in breve nelle guerre fama di valoroso e di assennato. Prima l'Ungheria, poi il Friuli, la Boemia e nuovamente l'Ungheria furono teatro delle imprese del giovane soldato, che più tardi salito in maggiori gradi nella milizia, levava a sue spese un esercito, col quale debellava il Mansfeld, portava le aquile dell'Impero al Baltico, e patteggiava la pace col re di Danimarca. Ma le esazioni intollerabili ai popoli, l'alterigia sua, il disprezzo pei principi dell'Impero, muovono l'imperatore Ferdinando II a privarlo del comando che

due anni appresso gli ridonò, impaurito degli Svedesi. Waldstein ritornato in campo con autorità quasi reale, accozza un nuovo esercito, salva la Baviera e l'Austria, ricupera la Boemia, combatte a Lutren Gustavo Adolfo di Svezia, che vi lascia la vita. Pervenuto al sommo della potenza, generalissimo delle armi di Austria, dell'Impero e di Spagna, il Waldstein cade vittima dell'odio di coloro ch'egli aveva difesi e salvati dai Turchi, dai Protestanti e dagli Svedesi. L'Imperatore lo fa assassinare, poi lo incolpa di traditore: egli che due anni innanzi lo aveva con le più basse supplicazioni pregato a ripigliare il governo delle sue armi. La qualità della morte e la poesia dello Schiller hanno dato al Waldstein fama più ampia e più divulgata ch'ei non potesse dalle sue geste sperare; imperocchè in lui fossero i concetti maggiori dei fatti, e le imprese di guerra sempre inceppate dalla politica e dalle passioni che gli chiusero la via al conseguimento di molte vittorie. In quest'uomo furono congiunti il bene e il male in larga misura, così da parere in lui figurato al vero il mito di Giano bifronte. L'ambizione senza freno, la rapacità, l'orgoglio, l'appetito della vendetta, la ferocia, la simulazione si accompagnarono nella persona del Waldstein alla giustizia, all'accortezza, alla generosità, al valore, alla gratitudine, alla magnanimità. I nemici di lui, ad iscusare l'atrocità della morte procuratagli, lo rappresentarono siccome uno di quei capitani dell'antica Roma, i quali arrogantisi ogni ragione di comando e inobbedienti agli ordini dei loro imperatori, ribellavansi ai medesimi, e loro toglievano di capo la corona. Il Waldstein non mirò a così alto segno: insuperbito dei suoi trionfi che per due volte preservarono la casa d'Austria dalla perdizione, esasperato dalle basse o nascoste ire de' suoi nemici, egli volle forse serbare una indipendenza non consentitagli dalla qualità sua di suddito e dalla dignità dell' Imperatore. I documenti modernamente svelati hanno comprovato la innocenza del Waldstein, già attestata dagli storici italiani contemporanei, e dallo svedese Puffendorf a lui avverso, che il ritrasse così concisamente: *Caesari semper fidus, cujus fastigium omnibus viribus attollere nitebatur.*

Poco note ai Tedeschi, ignotissime a noi Italiani sono le relazioni che passarono tra il Waldstein e l'Italia. Alla università di Padova, come era il costume de'nobili alemanni, stette a studio per alquanto tempo, e colà apprese le scienze matematiche, e si pigliò d'amore per l'astrologia, che gli fu poscia causa di morte,

procuratagli per indiretto dall'italiano Ottavio Piccolomini. Fece le prime prove nell'armi sotto il celebre Giorgio Basta mantovano nella Ungheria, e da lui imparò i precetti dell'arte della guerra; crebbe di reputazione nella ignobil guerra detta degli Uscocchi, tra Austriaci e Veneti; ed ancora nel 1623 combatteva nell'Ungheria sottoposto al napolitano Girolamo Carafa, marchese di Montenegro. *Ebbe*, scrive il Gualdo, *simpatia grande cogl'Italiani, e ne fece molta stima, riputandoli per natione delle migliori e più atte alla guerra.*

Della qual sentenza non piglierà meraviglia nessuno che abbia cognizione di storie; imperocchè i campi della Fiandra, della Francia, della Italia, della Germania e dell'Ungheria davano fede come inutilmente e troppo tardi si fossero levati gl'Italiani del secento al primo grado nell'armi, e quanto si mostrassero essi superiori a quei loro antenati che il Guicciardini giudicava inetti a resistere alle bande svizzere, tedesche, spagnuole. E l'Italia aveva suscitato nell'animo del Waldstein concetti vasti e preclari, conciossiachè fosse desiderio non celato di quella fervida mente l'abbassamento della potenza spagnuola. Però co'principi italiani mantenne stretta ed amichevole corrispondenza, e due Medici e due Estensi militarono con esso, e a Lutzen fecero prove onorate. Tra i quali mi piace segnalare Borso d'Este, il quale in una contesa cavalleresca col conte Terzeky congiunto e fidato del Waldstein, sostenne gloriosamente in cospetto della Germania l'onore italiano. Pur della nostra nazione erano nella maggior parte i capi primarj delle armi cesaree nel tempo della grandezza del Waldstein: Conti, Belgioioso, Savelli, Collalto, Aldobrandini, Isolani, Colloredo, Carafa, Galasso, Ernesto e Raimondo Montecuccoli, Piccolomini, Gonzaga, Serbelloni, Strozzi, Diodati e altri non pochi. Si valse egli medesimamente dell'opera di artisti italiani nelle sontuose fabbriche da lui innalzate; di due dei quali, Giovanni Pieroni architetto e Baccio del Bianco pittore e architetto, diede notizia lo storico Baldinucci. E quando contro il Waldstein assassinato insorsero con rabbioso accanimento i connazionali di lui, gli amici, gli uomini più lungamente da esso beneficati, e qualcuno ancora degl'italiani con quelli; i nostri storici presero a difenderlo dalle ingiuste imputazioni, a narrare le grandi cose da lui operate. Primo tra essi il conte Galeazzo Gualdo Priorato di Vicenza, il quale, dopo aver combattuto con onore sotto le insegne del Waldstein, ne raccontò la vita,

rimasta fino ai moderni tempi la più verace e più autorevole testimonianza delle azioni di esso, di cui diede poscia lunga ad accurata informazione nelle sue Storie. A lui s'aggiunsero Vittorio Siri, il conte Majolino Bisaccioni da Jesi, il P. Giuseppe Ricci bresciano ed altri; per tacere de' poeti e dei retori che fecero segno alle loro lodi e ai loro compianti la gloria e la sventura del capitano cesareo. Dalle quali considerazioni io vorrei s'inducesse nell'animo di qualcuno il desiderio d'indagare e di dare a sapere le relazioni tra l'Austria e l'Italia, e gli effetti di quelle nei due secoli precedenti il nostro: perchè io penso che da questo studio deriverrebbe a noi non piccolo vanto, e materia a molte considerazioni opportune ai nostri tempi. L'influenza italiana nell'Austria, pigliando le mosse dai tempi di Carlo V, allorchè le armi e gl'ingegneri nostri preservarono Vienna dalla irruzione ottomana, andò sempre crescendo, e durò infino oltre la metà del secolo scorso, rivaleggiando con la francese che signoreggiava nella Germania settentrionale. La lingua e le costumanze d'Italia avevano culto ed onore alla corte di Vienna; la gioventù austriaca veniva ad erudirsi nelle università italiane, siccome i patrizi nei collegi di Parma, Modena, Bologna e altrove. L'Italia forniva all'Austria artisti, poeti, letterati, scienziati, ingegneri, denaro e armi, soldati e capitani. E italiani pur erano Raimondo Montecuccoli ed Eugenio di Savoia, per i quali fu salva dall'estremo eccidio la casa d'Austria. I quali fatti, passati nella dimenticanza di chi dovrebbe più ricordarsene, mostrano quanto sia dura cosa agli uomini serbar memoria del beneficio e gratitudine al benefattore.

È per ultimo da dare notizia dello scrittore di queste lettere. Ottavio Bolognesi da Correggio, il quale fu per molti anni residente in Vienna e agente di parecchi principi italiani, servì ordinariamente il duca di Modena, il principe Siro di Correggio, il principe della Mirandola al quale procacciò la dignità ducale, i principi di Novellara, di Sabbioneta ed altri minori. Prestò l'opera sua straordinariamente al duca di Parma, al duca di Savoja, ai principi Tommaso e Maurizio pure di Savoja, alla Repubblica di Genova, gli inviati della quale, per i maneggi del Bolognesi, conseguirono il posto regio. Più zelantemente servì il duca Francesco I d'Este, divenuto padrone di Correggio dopo il pronunciato decadimento del principe Siro; e fu per lui che il duca ottenne di riscattarsi per danaro dalla occupazione alemanna nel tempo della guerra di Man-

tova; di fabbricare una fortezza a presidio della città di Modena; di procurare a Rinaldo d'Este il cappello cardinalizio. Dimorò il Bolognesi sedici anni in Vienna, proseguito dalla universale estimazione, accarezzato dall'imperatore Ferdinando II, che lo creò nobile dell'impero e cavaliere, e pubblicamente lo dichiarò il più onorato italiano che fosse alla sua corte, dove tanti erano e tanto cospicui gl'Italiani. Ritornato in patria il Bolognesi e fatto consigliere ducale, finì i suoi giorni in Correggio il 18 aprile 1646, in età di anni settantasei. Le minute della corrispondenza di esso con i principi e i ministri italiani rimasero obbliate presso gli eredi, finchè nel principio di questo secolo andarono in dispersione (1). Molte ne vidi io piene di curiosi ragguagli intorno i grandi avvenimenti di cui fu per trent'anni funesto teatro la Germania, e da quelle elessi le poche ragguardanti il celebre Alberto Walestein, che qui commetto alle stampe. Le quali non sono da tenersi siccome una narrazione imparziale dei fatti, ma piuttosto come un eco dei concetti e delle passioni dei ministri e cortegiani imperiali, con i quali il Bolognesi trattava molto alla domestica. Nè per questo rimettono esse dell'importanza; conciossiachè, lasciando stare l'esposizione di alcuni particolari ignoti o non chiariti fin qui, mette pur conto a conoscere i ragionamenti, i pensieri, le confidenze, le trame, le ingratitudini di coloro che, non contenti alla morte per essi procurata al Waldstein, imprecavano e maledivano alla memoria di lui che, vivo, avevano bassamente adulato e quasi adorato.

GIUSEPPE CAMPORI.

(1) Non poche lettere del medesimo, e d'altri a lui dirette, si trovano in copia moderna in un Manoscritto, segnato di numero 325, tra gli appartenenti al marchese Gino Capponi di Firenze; e di quelle già trasse profitto pel pubblico Filippo-Luigi Polidori ne' suoi *Appunti per servire alla vita del principe Raimondo Montecuccoli*. V. Archivio Storico Italiano, Appendice, Vol. V, pag. 115 e segg.

ESTRATTI

DALLE

LETTERE DI OTTAVIO BOLOGNESI

I. « Delle cose della guerra, et in particolare di quello sia per essere del passare in Italia, s'è molto all'oscuro. Detto signor duca di Cromao (1) continua di dire che Fritland (2) anderà; ma si sono avvezzati a credere diversamente da quello che si dice ». 25 agosto 1629.

II. « Partì hier mattina il barone Verdemberg (3) per andarsi ad abboccare in Praga con Fritland, a fine di concertar il modo di provedere per tutto, et anche per disponerlo a maniera di raddolcire gli animi de' principi dell'Imperio disgustati in estremo di S. A.; et da' quali viene fatta grande instanza a S. M. per la restituzione del ducato di Mechelburg (4), per sfuggire una guerra col Sveco; et molti vorriano anche che si restituisse lo Palatinato. Si discorre che ci sia pensiero di mandare S. A. in Italia, lasciando Torquato Conti nell'Imperio (5) ». 19 gennajo 1630.

(1) Giovanni Ulrico principe di Eggenberg, duca di Kruman, principale ministro e confidente dell' Imperatore.

(2) Di questa maniera contraddistingue il Waldstein, dal titolo del ducato di Friedland, di cui fu investito nel 1624.

(3) Conte Werdenberg, consigliere intimo.

(4) Nel 1629 il Waldstein avea conseguito il ducato di Meklenburg, in luogo dei duchi Adolfo Federico e Giovanni Alberto, spodestati come ribelli, poi rimessi in trono dal re di Svezia nel 1631.

(5) Gli storici italiani contemporanei avevano già annunciato il fatto confermato e assicurato da questa corrispondenza, che il Waldstein dovesse passare

III. « Un altro interesse principale vado congetturando che ci sia, èt è in ordine all'andata del barone Verdembergh ad abboccarsi col Fritland, con il quale si crede che vorrianò, prima d'andare alla Dieta, fosse aggiustato di soddisfare all'istanza de' principi dell'Impero, che dimandano molto sensatamente che S. M. vogli inclinare a fare restituire il ducato dĩ Mechelburg, acciò non s'habbia per quel rispetto da intraprendere una guerra col Sveco; et si crede che S. M. faccia proporre ad esso Duca di dargli in ricompensa la provincia di Lusatia impegnata al duca di Lusatia per cinque millioni di fiorini, con che li paghi esso Duca; et bene lo puol fare senza scomodarsi: et perchè è molto odioso all'Imperio, si crede che vorriano mandarlo in Italia, et lasciare il comando in queste parti a Torquato Conti (1). Al Verdemberg subito venute le lettere del Cremsminster (2), spedirono dietro un dispaccio: onde si crede che fino ch'esso non dia relazione del negoziato, manco per questo rispetto si possa prefiggere il giorno della Dieta ». 26 gennajo 1630.

IV. Il signor Duca di Fritland ha fatto un regalo di 25mila talleri al signor principe d'Ecchenberg, sborsati in tanti ongari (3).

in Italia a capo delle armi cesaree contro il duca di Mantova. Il Capriata nella sua *Istoria* (Bologna 1639) dà un cenno di ciò, e aggiugne come Friedland desiderasse ardentemente questa impresa, e ch'egli tenesse anche occulte pratiche col duca di Savoja; ma che la Spagna si oppose con forza a questo suo disegno. Più accertatamente il Siri, nelle *Memorie recondite* (T. VI, pag 713), trasse la stessa notizia da un dispaccio dell'Avaux, residente di Francia in Venezia, del 4 agosto 1629. Lo stesso autore (VII, 178) soggiugne che quella guerra fu sempre apertamente biasimata ed esecrata dal Waldstein, e che il Collalto fu a lui preferito nel comando degli Spagnuoli, *come men altiero e più dipendente.* Ci reca meraviglia che questa importante circostanza della vita del gran capitano sia stata taciuta dal più accurato tra i biografi di esso, il dottor Federigo Förster. Il Waldstein non andò altrimenti in Italia, e l'indirizzo della spedizione fu affidato al conte Rambaldo di Collalto, coadiuvato dall'Aldringer e dal Galasso.

(1) Della principesca famiglia romana de' Conti, uno de' principali generali dell'impero.

(2) L'abbate di Kremsmünster, vescovo di Vienna e consigliere imperiale.

(3) L'Eggenberg, il Questenberg e il Werdenberg, erano i più efficaci fautori del Waldstein alla corte di Vienna, e da lui, per mantenerli a sè fidi, pasciuti di grossissimi regali. Racconta il Gualdo (*Vita et azzioni di personaggi militari e politici; Vienna* 1673), come il Waldstein donasse al Werdenberg, nel-

Ancora non si ha avviso chę si fosse abboccato col barone Verdembergh ». 19 febbrajo 1630.

V. « Si aspetta tuttavia il barone Verdemberg di ritorno dal duca di Fritland. Un padre capucino de'Magni, confidente dell'Imperatore, sta di partenza per Milano, invitato da un altro capucino padre Gioseffo da Ascoli, intimo et confidente al cardinale Richileù, per trattare insieme sopra li correnti affari (1) ». 2 marzo 1630.

VI. « Detto barone (*Werdenberg*), mentre era a tavola, hebbe lettera dal generale Wolestain, venuta in doi giorni da Praga, ove esso si doveva trovare, et dove dice che le dava avviso che v'era poca apparenza di pace; et l'istesso dicono le lettere venute d'Italia con l'ordinario: onde qui si applica a tutte le provvigioni di guerra; et l'aderenza, hora dicono sicura, del Ser.mo di Savoja li fa animo a buoni successi ..... S'ha avviso che al detto generale sia stata fatta fare instanza da Olandesi col mezzo di persona espressa per la neutralità con S. M., e che esso generale non ci habbia voluto dare orecchio, come neanche il Tilli a nome della Lega Cattolica.... Il conte Zrini venuto da Praga riferisce che il generale fa grosse levate in quelle parti, et che di sicuro haverà sotto il suo comando 180mila combattenti. Vi è chi crede che aspiri a grandi imprese, o sia in Italia o sia in Francia ». 13 aprile 1630.

VII. « Fritland vorrà passar in Italia ad ogni modo: è a Meminghen, lontano di qui 24 leghe. Spagnuoli non vorriano, e contraminano gagliardamente; ma è negozio delicato, non complendo a disgustarlo: tutti lo temono, et s'accorgono che ha pensieri vasti in Italia. Si dice che vadi ad abboccarsi con Leopoldo, et che potrà venir qui privatamente ..... Arrivò il Piccolomini (2) dopo esser stato ad

l'occasione che gli portò la patente del comando, due guanti d'ambra con entrovi un ordine di pagargli 100,000 talleri. Lo stesso autore afferma in altro luogo, ch'egli impiegasse circa 20,000 fiorini per ogni mese in regali agli amici, ai ministri e ai cortegiani.

(1) Francese era il famosissimo P. Giuseppe cappuccino, confidente del cardinale di Richelieu. Le ricerche da me instituite per rintracciar notizia di quest'altro cappuccino da Ascoli, sono rimaste infruttuose.

(2) Ottavio Piccolomini senese, capitano insigne, allora fidatissimo del Waldstein, poscia autore principale della morte di lui.

abboccarsi con il duca di Fritland, et subito fatta la sua relazione a S. M., vi si fece sopra conseglio; et penso che il corriero che s'espedisce hoggi, sia per mandar a Collalto et al Spinola le deliberazioni intorno alla guerra ». Ratisbona, 21 giugno 1630 (1).

VIII. « Fritland è stato ad abboccarsi con il Ser.mo Leopoldo, nè si crede più sia per venir qua: ci viene il Tilli. Hieri mattina fu rimandato dal Fritland il Piccolomini: non so se S. A. havesse accettato di metter in esecuzione l'ordine di S. M. di mandar a'danni di Francia per la Borgogna. M'è stato detto in confidenza, ch'abbi portato novi partiti di pace per Italia, ma più pregiudiziali per S. M. di quanti ne siano mai stati proposti ». Ratisbona 1.° luglio 1630.

IX. « Si dice che presso Fritland sia il marchese di Bagnasco, ambasciadore mandato dal Ser.mo di Savoja (2), quale habbi scritto a quel Duca con il titolo d'Altezza, et che si lamenti che il Spinola non lo assista come doveria, intento solo per la presa di Casale. - L'Imperatore col ritorno del Piccolomini ultimamente ha scritto col titolo di Ser.mo a detto di Savoja. - S'è detto, et si crede, che habbi da venir qua il figlio del Re di Danimarca; et anzi che per le poste già fosse arrivato da Fritland, et che porti avviso che il Re di Svecia fosse infermato a morte. — In Fiandra Fritland fa passare seimila fanti nel vescovato di Metz, intendendosi che il Cristianissimo si rinforzi tuttavia in Ciampagna. — Intendo che Fritland faccia allestire le sue robbe, non si sa se per andare in Italia o in Francia ». Ratisbona, 8 luglio 1630.

X. « S'è poi verificato che il signor duca di Fritland sia per passare in Italia con 18mila fanti, oltre li 12mila già mandati, e 2500 cavalli; et il colonnello Baldironi, c'ha havuto il regimento di S. A., hoggi se ne va da esso. — S'è anche verificato che 'l figlio di Danimarca sia da S. A.; et dovendo venir qua, il Duca ha chiamato il conte Massimiliano nepote perchè lo serva et lo spesi nel viaggio, et

(1) Questa e le seguenti lettere scritte da Ratisbona dànno a sapere che il Bolognesi aveva seguito l'imperatore, recatosi a quella città per occasione della Dieta, il 7 giugno dell'anno stesso.

(2) Vedasi più sotto smentita la notizia.

l'alloggi qui (1). Non è stato vero che 'l Ser.^{mo} di Savoja habbi mandato il marchese di Bagnasco dal detto Duca, come s'era detto; ma solo ha scritto per haver ajuti, lamentandosi del Spinola; et S. M. vuol aiutar S. A. con tutte le forze maggiori. — Col mandarsi Fritland in Italia, si credeva dovessero restar sodisfatti gli altri che non lo vedono volontieri; ma si dice che persistano nell'istanza che sia deposto, nè si crede possa farsi. — Venne hieri l'altro un gentilhuomo mandato dal signor Conte Collalto, et si crede che oltre alli negozi che non si penetrano, facci gagliarda instanza d'havere licenza di venir qua: il che non doverà havere difficoltà stante l'andata di Fritland, per la quale tuttavia si va allestendo. — Il residente di Lorena è andato da Fritland, mandato dal suo Principe per negozi non ancora penetrati ». Ratisbona, 15 luglio 1630.

XI. « L'andata di Fritland in Italia sta pendente, ma non ancora è esclusa. Si crede che il Piccolomini ritornerà qui per tal inresse; et hieri l'altro il segretario del Sr G.^{e} d'Ecchemberg improvvisamente andò per le poste, nè si sa dove, ma si fa giudizio da detto Principe. — I serenissimi Elettori vorriano ad ogni modo che rinontiasse il carico; et s'intende che venga promosso che si facesse un esercito solo; che il re d'Ungheria fosse generalissimo, Baviera tenente generale, et il Tilli tenente subordinato a questo. — Sull'elettione del re de' Romani non si penetra che se ne parli ancora; bene che detti principi siano malamente impressi dal modo tenuto d'havere eserciti tanto formidabili nell'Imperio, et dal far contribuire così eccessivamente un comando assoluto, che si vadi pensando di soggettare tanto, che l'Imperio si riduca come hereditario; et che per ciò al stabilire l'elettione ci possano essere delle difficoltà, mentre non precedono gran sodisfattioni, nè sia di poco rilievo quella di Fritland. — Il figlio del re di Danimarca era ancora presso di Fritland, et si crede verrà qua ». Ratisbona, 30 luglio 1630.

XII. « È stato (*il Brigidi*) da Fritland, et credo sia negozio intorno all'andar o no in Italia: il che ancora sta pendente. Vorria esso andarvi, et credo per attaccarla con Veneziani, et forse con

(1) Il Waldstein aveva avuto facoltà dell'imperatore di intavolare un trattato di alleanza con Cristiano IV re di Danimarca. Il Förster posticipa di un anno l'iniziamento di queste pratiche.

altri: ma *Ferro* (1) non v'inclina, tutto intento all'attendere in Fiandra, o contro il Turco. Collalto non verrà per adesso, et *Interprete* (2) ha riuniti gli animi di lui e di Fritland poco gustati insieme ». Ratisbona, 30 luglio 1630.

XIII. « Fritland sta lesto per passare in Italia quando sia di bisogno, ma si crede non occorrerà; et gli Elettori premono tuttavia che se gli levi la carica: altrimenti S. M. va in pericolo d'havere poco gusto in questa Dieta. Et si mette in gran dubbi che possa salvarsegli il ducato di Mechelburg; et so di buon loco che lui è confuso ». Ratisbona, 4 agosto 1630.

XIV. « Venne il principe di Danimarca, terzo genito della seconda moglie, et il sabbato mattina fu all'udienza delle Maestà molto accarezzato: alloggia col conte Massimiliano Wolestain nipote di Fritland: partirà in breve; et quando detto Fritland passi in Italia, va con lui ». Ratisbona, 5 agosto 1630.

XV. « Hieri l'altro, la mattina, comparve il signor Ridolfo di Thono (3), parente del maggiordomo del re d'Ungheria, mandato dal signor Torquato Conti a dar parte dei progressi del re di Svezia nella Pomerania, et dimanda rinforzo di gente. S. M. ha spedito il conte Ernesto Montecuccoli (4) da Fritland, si dice, perchè se le diano genti da mandare a quella parte. — Si dice anche che facciano (*gli Elettori*) molta instanza a S. M., che a nome dell'Imperio si avochi il possesso di Mechelburg, et si sentino li pretendenti, et si facci giustizia come dispongono le capitolazioni giurate da S. M. et la Bolla aurea; di modo che tutta la negoziazione va addosso a Fritland: et senza aggiustare questi punti non si puol passare in altra negoziazione, che tutte poi riusciranno a sommo gusto di S. M. Il maestro di camera del cardinale d'Harrach disse questa mattina, che sia S. A. per rinunciare volontariamente: desso lo può sapere, per essere il padron suo cognato di Fritland (5). S'è

(1) Sotto questa enimmatica denominazione si nasconde l'imperatore.

(2) Principe di Eggenberg.

(3) La famiglia italiana di Tono ora è detta di Thun.

(4) Zio del famoso Raimondo, e generale dell'artiglieria.

(5) Il Waldstein sposò in seconde nozze Isabella, figlia del conte Carlo d'Harrach ministro dell'imperatore; e questo matrimonio fu principio della sua fortuna.

detto che si tratta di dargli un ducato nella Slesia. Fu già proposto è molto tempo ». Ratisbona, 12 agosto 1630.

XVI. « Mi vien detto che si sia concluso di far generale nell'Imperio Baviera, et nelli stati hereditarii di S. M. Fritland, et che ciò sia un mezzo termine per accomodare le cose: ciò mi fu detto solo hieri sera: non ho avuto tempo d'informarmene da lato sicuro. — Il conte Ernesto Montecuccoli, che andò da Fritland, dicono si trovi tuttavia presso di lui ». Ratisbona, 19 agosto 1630.

XVII. « L'Imperatore ha mandato il Barone di Verdemberg, consigliere aulico, al duca di Fritland, dicesi, per aggiustare la renuncia del generalato, e per dargli ogni sodisfattione possibile, che si crede sarà intorno al ducato di Mechelburgh, con qualche altra ricompensa: et che la pretensione degli Elettori sarebbe che, conservandolo nel suo possesso, si vedesse per giustizia se gli collaterali debbono essere esclusi da quel ducato per la presuposta fellonia. Lunedì sera fu qui il conte Montecuccoli, che andò da Fritland, et più oltre si spinse per far andar gente nella Pomerania, di quella ch'era destinata per l'Italia; et venere partì per Silesia a comandare quella gente ». Ratisbona, 26 agosto 1630.

XVIII. « L'istessa sera (1.° *settembre*) venne il Barone di Verdembergh di ritorno da Fritland. Si dice che, con grand'ossequio et riverenza verso S. M., sia prontissimo alla renuncia del generalato con certe condizioni; et si puol credere di due particolarmente: della quitanza dell'amministrazione, et del mantenergli il ducato di Mechelburg, o d'altra ricompensa. Si è detto che resterà generale dell'armi di stati proprii di S. M., et di quelle d'Italia fin che n'escano: ma anco si è detto ch'esso non se ne curi (1) ». Ratisbona, 2 settembre 1630.

XIX. « Questa mattina è arrivato il Piccolomini, che si è trattenuto tre giorni da Fritland; nè si penetra altro ». Ratisbona, 9 settembre 1630.

(1) In seguito di questi trattati rinunciò al comando dell'esercito.

XX. « A Meminghen il giovine (1) ha presentato li doi (*cavalli*) al signor Duca di Fritland, da S. A. sommamente graditi; la quale havendo saputo che V. A. li mandava, mandò due giornate ad incontrargli per rassecurarne il viaggio. Ha trattenuto il giovane più di quello haverebbe fatto, se non fosse stato che non si soddisfaceva de' suoi segretarii in far risposta alla lettera di V. A., per essere di stile tanto erudito: così dissero al giovane, cui fece dare una catena di valore più di trecento tallari ». Ratisbona, 7 ottobre 1630.

XXI (2). « Già si disse che il Conte di Collalto saria mandato a comandare all'esercito di S. M., che dovesse essere in tutto di 60mila: poi si pubblicò, e così si scrisse con l'ordinario passato, che S. M. haveva mandato ordine al duca di Fritland d'entrare in Italia con 40mila combattenti delli migliori, oltre li già entrati. Et in conformità di ciò, il Conte Strozzi, che si trova presso detto Duca, haveva scritto con lettera de' 23 del decorso ad un capitano qui, che mi mostrò la lettera, che quel Duca haveva fatto allestire l'essercito per marchiare la settimana ch'entrava, ma che non si sapeva per qual volta. Venne corriero mandato a S. M. dal medesimo Duca, che fu riespedito subito con diligenza, con un biglietto di proprio pugno di S. M.; nè si penetrò altro. Poi si è detto che sia in sospeso il tutto; et dicono il Conte Collalto ha spedito corriere al Fritland, e tuttavia s'attende il ritorno, dicendo che principalmente sia stato espedito per accertare se sia bene che detto Conte vadi ad abboccarsi con S. A. ».

XXII. « Il Duca di Fritland s'è offerto di mantenere a sue spese li regimenti del Conte d'Ardech (*Hardegg?*) e del conte Liectenstein, cavalieri che sono al suo servitio (3) ». 25 gennaio 1631.

XXIII. « Si parla assai di dimettere Fritland, ma è incerto. Si è anco detto che lui farà levata ». 25 marzo 1631.

(1) Florestano Grillenzoni, cavallerizzo del duca di Modena, che recava in dono due cavalli al Waldstein. Nella Cronaca modenese dello Spaccini, sotto il 19 dicembre 1630, è annunziata la morte del Grillenzoni reduce di Germania.

(2) Soggiungo qui questa lettera indirizzata al duca della Mirandola, la quale sebbene mancante della data, è da assegnarsi al 1630.

(3) Quest' ultimo in ufficio di maggiordomo.

XXIV « Non si è anco potuto sapere quello che si farà da Fritland, et che li Spagnuoli fanno l'ultimo passo perchè si rimetta, et offeriscono di dare assai quando il negozio si pigli per questo verso. — Il conte Wolestain mi ha mandato l'inclusa del Duca di Fritland, perchè l'invii a V. A. ». 3 maggio 1631.

XXV. » S. M. ha mandato il colonnello San Giuliano al Duca di Fritland, perchè venga qua, con pensiero di rimetterlo; ma si crede non accetterà. Spagnuoli premono con instanza, quando accetti, che il re d'Ungheria monti a cavallo ». 10 maggio 1631.

XXVI. « Di Fritland non s'intende ancora cosa alcuna. — S. M. postdimani va a Laxemburg, lontano due leghe, ove si tratterrà alle cacce due settimane, e colà negozierà con Fritland (1) ». 31 maggio 1631.

XXVII. « Il signor Duca di Baviera ha mandato un ambasciatore per trattare sopra i correnti affari, et con offerta di fare diecimila fanti et duemila corazze a sue spese, a servizio di S. M. È partito l'ambasciatore, nè si dice con che risolutione; et si discorre che tutto sia maneggio per contraminare che non si rimetta Fritland, et pubblicamente si parla che non si fidino a tali negoziazioni. Quanto a Fritland, non viene, et si crede ricusi di accettare la carica; et s'è levato da Collin (?) Sua Signoria in Boemia, per essere stato avvisato che 'l Sveco disegnava spingervi per farlo prigione. Si dice anco che si proponga di farlo vicerè di Boemia, per più sicurezza che quel regno sia riguardato ». 24 maggio 1631.

XXVIII. « Il Duca di Fritland fa condurre le cose più preziose nel Tirolo (2) ». 6 ottobre 1631.

XXIX. « Andò hoggi otto il conte . . . . dal Duca di Fritland suo zio, per disporlo ad accettare la carica di tenente del re: l'ha poi seguitato il consigliere Questembergh, per procurare il totale effetto, pensandosi di mettere a parte i rispetti degli Elettori, et

(1) Per lettere e per ambasciate, e non già con l'intervento del Friedland a Luxemburg.

(2) Notizia probabilmente falsa.

armarsi bene per fare quella guerra richiede la potenza dell'avversario, lasciando che gli Elettori si guardino loro con l'esercito della lega ». ottobre 1631.

XXX. « È deliberato di far generalissimo il Duca di Fritland. Ciò non è risoluto, nè manco è certo ch'esso sia per accettarlo, nè si crede. Dicono che si richiami qui il Duca Conti ». 15 ottobre 1631.

XXXI. « Si sta attendendo se il Duca di Fritland haverà accettato: quale ha intrapresa negoziazione per tirare Sassonia a divotione di S. M., et dicono con speranza, dopo che S. A. ha intercetto una lettera che lo mette in chiaro che il Tilli habbi invaso il suo stato per ordine solo di Baviera. — S. M. confessò hora l'errore della deposizione di Fritland et della rottura con Sassonia; ed il signor principe d'Ecchenberg dice il fatto suo, per non essergli stato creduto quando ha predetto tutto quello va succedendo ». 1.° novembre 1631.

XXXII. « Era venuto avviso che il Conte della Torre, capo di ribelli e malcontenti, si fosse avvicinato a Praga, e che stavano in gran timore: poi scrissero che il Duca di Fritland et il Marradas havevano cominciato a fortificare e mettersi in difesa con quella poca gente ci era; et esso Duca scrisse a S. M., che quando andassero con il cannone, non potrebbero resistere; e che in tal caso pensavano salvare quella poca soldatesca con ritirarla al Tabor e Budweis, luochi più forti del regno, con le cose più preziose. Hieri fu qui il corriere, mentre S. M. era alla caccia, che portò la nuova come detto ribello con 10 mila s'era accostato alla città; et che cominciando i terrazzani a tumultuare, stimorno bene detti capi a ritirarsi con quella poca di soldatesca. Marradas andò a Budweis, Fritland a Bardovitz (1) verso Moravia; e dicono sarà anche spinto a Podibrati per aspettar ivi il Tifempach (2), e con quella gente ritornare alla ricupera della città . . . . Questembergh fu di ritorno da Fritland, et s'intese che non accettarebbe la carica, mentre non si vedesse apparenza migliore di poter guerreggiare. S'è poi inteso,

(1) Parduwitz.
(2) Teuffenbach.

per lettere scritte da Praga, ch' egli si sia dichiarato di voler accettar la difesa de' Stati hereditarii; e si crede habbia fatto una tale publicazione per non lasciare screditar tanto le cose di S. M. La quale ha detto a religioso che a me l'ha riferto, che per quello tocca alla persona di lei, non stima queste mine; che ben le preme il vedere e sapere che siano procurate da' Catolici ». 15 novembre 1631.

XXXIII. « Il signor Duca di Croman sta tuttavia per andare ad abboccarsi con Fritland a Cenam (1) o a Hichilspurgh: il che fa tener per certo che sia per stabilirsi che detto principe accetti la tenenza del re, et che habbi da assistere alla persona. In ogni caso vi sarà il conte Slich, soggetto da molti tenuto non inferiore; ma sarà con titolo differente ». 29 novembre 1631.

XXXIV. « L'uscita del Re sta in sospeso, aspettandosi che segua l'abboccamento del signor Duca di Croman con Fritland, et che venga il conte Slich; e si dice che detto Fritland si tiene per abboccato con l'Arnim generale di Sassonia, come si vede dall'estratto allegato di lettera scritta dal signor Cardinale Dietricstain. Et questa mattina è comparso un cavalier de Preiner mandato da S. A., nè si penetra anco che cosa porti; ma si crede la certezza del giorno che detto Duca sarà a Cenam ad aspettarvi Ecchenberg ». 6 dicembre 1631.

XXXV. « Venne a' giorni adietro corriere mandato dal principe Ladislao di Polonia. S. M. attende per riespedirlo il ritorno del Duca di Croman, che mercore stante andò a Cenam ad abboccarsi con Fritland, perchè accetti di essere generale dell'Imperatore; et il Re sarà generalissimo, e si crede con offerta c'haverà il comando dell'arme di Spagna nell'Imperio. Et fatta l'Epifania, doverà uscire il Re in campagna ». 13 dicembre 1631.

XXXVI. « Il signor principe d'Ecchenberg è ritornato, e porta che Fritland ha accettato di servire per tre mesi, a fine di congregare soldati, havendo voluto obbligatione di sborso d'un millione di tallari in detto tempo, et la Boemia, Silesia, Moravia per piazza

(1) Zuaim.

d'arme. Si tiene per sicuro continuerà di servire, vedendo si faccia da dovere, et che non si porti rispetto ad altri ».

XXXVII. « Pensa Fritland sulle prime riempire tutti i reggimenti; con che si arriverà al numero di 60mila fanti e 20mila cavalli: et il suo parere è che si continuassero pensieri di pace universale, ma previi maggiori apparecchi di guerra, offrendosi esso di trattar poi la pace.... Dicono vi sia speranza Fritland riduca Danimarca con 30mila all'aderenza di Cesare.

XXXVIII (1). « Si partì il martedì il conte Trautmansdorf con alcuni moschettieri, per andar in Ungheria ad abboccarsi col Cardinale di Strigonia et col Palatino, per stabilire che si differisca quella Dieta ad altro tempo, et per sollicitare sei mila cavalli che si ricercano per l'uscita del Re. Nel viaggio passa ove si trova la moglie di Fridlant, et tiene ordine di pigliare tutte le scritture ch'ella haverà in casa, et si dice di farla venire qua. Si è saputo che Fridlant le haveva scritto che manderebbe carrozza a levarla, e che senza volere saper altro si lasciasse condurre alla volontà dei carrozzieri; et si fa giudicio la volesse a Praga. A quel tempo era egli per portarvisi a procurarsi la corona di quel regno. — Et mentre il Conte Massimiliano nipote si trovava a Pilzen, gli ha S. M. fatto levare tutte le scritture, con una diligente inquisitione per tutta la casa —. Arrivò questo mercore verso la sera, et andò a dirittura dal signor duca di Cromon con lettera di Fridlant. Non volse S. E. riceverla, et lo rimise con essa a S. M. Andò prima dal Re et fu ascoltato sobriamente, come anco dall'Imperatore, ancorchè non lasci di frequentare il palazzo et maneggiare liberamente come cavallarizzo maggiore del Re; et sta con viso non turbato, et con maraviglia delle novità trovate qui, dicendo che a Pilzen non se n'havesse notitia alcuna: il che ha del verosimile, poichè si diedero ordini si attendesse con gran diligenza di non lasciare passar avviso a quella parte. — Et il mercore mattina era venuto corriere mandato dal medesimo Fridlant, con lettera a S. M., al duca pure di Cromon et al Questembergh. A questo dava ordine delle riscosse, et come si havesse da distribuire il denaro; et con

(1) Questa e le lettere che seguono sono le più importanti, perciocchè si riferiscono alla morte del Waldstein, e alle conseguenze di quella catastrofe.

l'altre lettere avvisava il Stato circa li trattati di pace, et delle speranze che si haveva di buon esito —. Et il medesimo corriere portò lettera del Wollestain vicerè di Praga, cugino di Fridlant, di risposta a lettera di S. M., con la quale ha notificato la rebellione; et detto vicerè insinua la certezza della sua divotione, detestando l'attione del parente. — Et lunedì parimente mandò l'Imperatore il conte di Mecau, et il conte di Verdembergh a notificare a questi della provincia radunati, come Fridlant si maneggiava per appropriarsi il scettro, con pensier di distruggere i ministri; et dei loro beni, che arrivano sino alli confini dell'Italia, ne haveva fatta distributione ai suoi seguaci. — S'è atteso con gran diligenza a mandare in tutte le parti a disautorizzare; et col detto corriere di mercore si hebbe avviso che i doi reggimenti ch'erano in Praga havevano giurata fedeltà all'Imperatore. Dichiarò Sua Maestà colonelli i tenenti colonelli dei reggimenti del Terzica (1), mandando loro le patenti, con che debbano giurare fedeltà all'Imperatore: il che si dice sia seguito. — Perdona, dicono, a tutti quelli che hanno sottoscritto a quella tale scrittura (2), da tre in poi; Terzica, Illo e Spoor: del Sciaufgotch dicono non siasi ancor in chiaro che sia (fermi li detti) primario maneggiante. — Con corriere venuto la notte de' 20, si hebbe l'avviso che 'l Piccolomini, che si era transferito a Lintz, marciava con doi mila cavalli verso Pilzen, et mille dragoni lo seguitavano per andare ad assicurare la persona di Fridland e quella degli altri ribelli, con speranza di buona riuscita, standosi egli senza pensiero di tali risoluzioni; mentre più tosto crede che Piccolomini et Gallasso si maneggino in conformità di certi ordini datigli, ignorando che loro habbino scoperto li suoi stratagemmi: et furono questi doi che di tutto opportunamente avvisarono l'Imperatore. — Dopo venuto il conte Massimiliano, è uscito certo sussurro che questa fattura sia machina del duca di Baviera, unito con Spagnoli, che tutti si siano intesi con detti tre, Galasso, Aldringhen e Piccolomini, di far (col modo che hanno tenuto) credere a Sua Maestà la ribellione procinta, per indurla a quelle risolutioni alle quali difficilmente inclinava (3). — Da Lintz si ha che

(1) Il conte Adamo Terzka, uno dei più ricchi signori della Boemia, congiunto e confidente del Waldstein, che di lui si serviva ne' più gelosi negozii.

(2) La nota dichiarazione in favore del Waldstein, fatta in Pilsen il 12 gennajo 1634, e sottoscritta dai primarii capi dell'esercito.

(3) Questo *certo sussurro* ha più fondamento di verità che tutte le altre asserzioni.

vi havessero fatto prigioni i colonelli Breda e Wollestain, per essersi dichiarati, che agli ordini di Fridlant, et non di S. M., volevano obedire. — Dicesi che questa machina habbi relatione con la Francia, per spogliare ancora Casa d'Austria de i Stati che ha in Italia; et che l'istesso fosse per essere di altri principi. Che nella Germania si concedeva a quella Maestà i Stati fino al Reno. Che voleva Fridlant non vi restasse nè maschio nè femina di casa d'Austria in Germania. Che haveva stabilita in moglie la sua figlia al figlio di Sassonia, con dote della Lusazia, et di propri Stati che hora possiede (1) ». Vienna, 25 febbrajo 1634.

XXXIX. « Era deliberato il giorno di dopo dimani per la partenza dell'Imperatore col Re a Praga, quando la venuta qua del Piccolomini hieri l'altro l'ha fatta differire. — Ha portato una cassetta di lettere trovate a Fridlant, che manifestano meglio quali siano stati i trattati et quali i complici, et si sta attendendo seguano essecutioni contro molti; et il Piccolomini ha parlato altamente da parte del conte Gallasso et del conte Aldringhen, che non facendosi giustitia, et non procedendosi contro gli appassionati, non vogliono loro servire; et si crede verrà ancor qua il Gallasso, quando S. M. non parta così presto: il che il Piccolomini non lo stima necessario, anzi che neanco possa complire al presente che vada l'Imperatore —. Doverebbe arrivar oggi il duca Francesco Alberto prigione (2), et con lui il Elz cameriere del Fridlant, quale da ritorno dalle negoziazioni, se n'era andato ad Egra, non sapendo il successo contro i quattro traditori: et per quanto si è poi saputo, ne fu anco ammazzato il Naiman altro segretario (3), et fu fatto prigione il Cennio primario astrologo (4). — Era S. M. per concedere al conte Massimiliano Wollestein (che è stato poi admesso a palazzo) che potesse far dare sepoltura al cadavero del zio; ma,

(1) Tutte queste ciancie erano allora tenute per fatti veri e indubitati.

(2) Codesto duca di Sassonia Lauenburgo, già al servizio degli Svedesi, e sospettato dal Puffendorf (*Rerum Suecicarum*, L. IV), autore della morte del re Gustavo Adolfo, militava in questo tempo per l'elettore di Sassonia, e si maneggiava per istabilire la pace tra l'imperatore e Sassonia. Fu arrestato fraudolentemente, allorchè sotto fede di non essere molestato, e ignaro della catastrofe accaduta nella notte precedente, si trasferiva ai quartieri del Friedland.

(3) Quattro furono i trucidati in Eger, oltre il Waldstein; cioè Tarzka, Kinsky, Illo e Nieman.

(4) Gio. Battista Seni genovese.

dicono, la soldatesca sarebbe per sentirlo a male (1) —. Si sperava che il Re unito con l'Imperatore havessero impedito che il Sauftembergh non fosse liberato con sicurtà, come instavano i parenti: hora tanto meno sarà, poichè Piccolomini ha portato lettera che lo convince del delitto, et si crede sarà mandato a Sottwieu in custodia: et senza prova così chiara si sarebbe liberato, perchè ha parenti di autorità suprema (2). Saufgotc si attende sia condotto qua; et è convenuto di havere fatto dare Tropau, piazza della Silesia nel confine della Moravia, in mano all'inimico dal suo Tenente Colonello che la guardava; et l'istesso ordine haveva dato per quella di Glatz, ma a tempo fu proveduto (3). — Havendosi havuta cognizione che fossero 100mila ducati ungheri del Fridlant in questa città per fare donativi, dicono sia già palesata una buona partita —. Si è intercetta lettera che scriveva Wolestain a' nemici sollecitandoli, per perfettione dell'opera, a venir a soccorrerlo. — È venuto un fratello del morto Terzica, ch'era poco suo amico, a provedere che non siano dalla camera occupati i suoi beni, mentre si piglierà il possesso di quelli del ribelle. — Dio ha voluto dar il tracollo a Fridlant col mezzo dell'astrologia (4). Haveva richiesto il detto astrologo a specolare bene se poteva essere corrisposto dal Piccolomini in un grave negotio che voleva appoggiarli; et havendo havuta risposta che le figure confrontavano talmente che sarebbero stati concordi sino alla morte, et esso che non credeva Dio, ma sì l'astrologia, senza hesitatione alcuna comunicò al Piccolomini, et l'adoperò per mezzo del Galasso, et a questo poi fu commesso di disponer l'Aldringen. Il pensiero però del ribello era, ordinate bene le cose, di estinguere i detti tre, et in quel caso senza dub-

(1) Il cadavere del Waldstein fu allora deposto nel chiostro dei Francescani nel villaggio di Mies, trasportato nel 1636 alla Certosa presso Gitschin, e di là nel 1785 a Münchengrätz. (*Förster*).

(2) Il Generale Scherffenberg, inviato con alcune truppe nell'Austria superiore, fu accusato di aver ordine d'impadronirsi di Vienna e della persona dell'Imperatore. Venne poi dichiarato innocente.

(3) Il Generale di cavalleria conte Schafgotsch, dopo subíti i più atroci tormenti della tortura, fu decapitato il 23 luglio 1635.

(4) Aveva egli fede nella astrologia, come l'ebbero il Tilly, i cardinali Richelieu e Mazarino, lo stesso imperatore Ferdinando II, e altri degli uomini più segnalati del secolo XVII. Ma assai più è da lodarsi il Waldstein per la protezione accordata al famoso astronomo danese Tycho Brahe; di che è un cenno nella vita di esso scritta dal Gassendi (*Plagae Comitum*, 1654, pag. 205).

bio sortiva il suo perverso pensiero; et si stima miracolo che sia successo con tanta felicità il contrario: et quelli che hanno ammazzato i ribelli senza haverne l'ordine, dicono che sentirono dentro di loro impulso tale, che non poterono di meno; et i tre capi esecutori dell'opera, Gordon, Butter et Lessel, sono Irlandesi et Scozzesi, et si sono serviti di altri dieci delle medesime nationi. Al Lessel, che venne qua', S. M. ha donato beni per 100mila tallari nella Slesia, et di tenente lo ha fatto colonello. Si anderanno premiando tutti abbondantemente con i beni dei ribelli ». 11 marzo 1634.

XL. « Quando diedi la lettera per il Re al signor conte di Thono maggiordomo, et fui in camera sua, mi tirò a discorrere sopra il successo contro Fridlant, dicendomi di esser informato quanto io sia confidente, et il zelo che ho havuto in tal affare; et mi trattenne circa un'hora con un distinto racconto di quanto era passato sino avanti la battaglia di Lipsia circa l'uscita del Re, che tre volte in diversi tempi et con diversi motivi fu conchiuso dovesse essere, et sempre traversata da diversi interessi et da passioni di privati; et mi raccontò i danni e disordini provenuti per non esser andato il Re. — Si rammaricava vedendo con che lentezza et con quanta dissimulatione si procedeva in interesse di tanta importanza, esagerando che si fosse per concedere i cadaveri ai parenti, et per dare libertà al Sauftembergh, sotto sigurtà di presentarsi; et infine si doleva che la bontà dell'Imperatore fosse abusata —. Nelle scritture portate dal Piccolomini, come nel foglio intendo, vi è lettera che scriveva Sauftembergh ad Illo, con la quale avvisava che le cose erano bene disposte qui, che tutto riuscirebbe felicemente, come diffusamente scriveva in ziffra al Terzica. — Vi sono dieci lettere del Questembergh consigliere di guerra, non si sa ancora di che tenore; ma si puole fare giudicio contengano almeno minuto ragguaglio di quello si faceva qui: et sarebbe prova bastante di vigoroso processo, quando la causa si trattasse sotto di altro principe (1) —. Intendo che vi sono lettere che scuoprono i trattati

(1) Questenberg fu il solo tra i cortigiani imperiali che non mutasse l'animo nella morte dell'amico. Racconta il Le Vassor (*Histoire du regne de Louis XIII; Amsterdam* 1709, *T.* XV, 928), che il principe d'Eggenberg dimostratosi sempre parzialissimo di lui finchè lo vide potente, si lasciò guadagnare dal denaro spagnuolo e cooperò grandemente alla sua ruina. « Non vi fu alcuno, scrive il

di rebellione d'Arnem et di Francesco Alberto contro Sassonia. L'Imperatore ha fatto scrivere a S. M. dal segretario Arnoldino sopra ciò, con offerta che se li farà vedere il tutto, se lo desidera. Et Spagnuoli hanno segretamente mandato un tale d'Augusta a trattare con S. A. per guadagnarlo: il che si spera. — Ho dimandato al Piccolomini se sia vero che nella saccoccia del Terzica si siano trovati fogli bianchi del re di Francia. Mi ha detto che se n'era parlato, ma che non sa se sia verificato; che facilmente saranno andati a male. Che sia certo il Terzica essersi vantato di haverli —. Dice Piccolomini che Fridlant non si contentava di estinguere la casa d'Austria di Alemagna, che voleva anco tentar ad ogni suo potere di abbassare quella di Spagna; et che dopo di havere discorso di metter in repubblica lo Stato di Milano, o di darlo a qualche signore dell'antiche famiglie, si riduceva d'interessare S. A. di Savoja per farne ella l'acquisto ». 11 marzo 1634.

XLI. « Oltre gli avvisi del foglio aggiunto, ho saputo per certo si sia trovato al Terzica un foglio bianco di Francia; et un ministro mi disse hieri l'altro, che hanno avviso quella nazione era per passare il Reno per accostarsi a dare colore alla ribellione. Era il concerto del ribelle, dopo estinta questa augustissima Casa, dare il Regno di Napoli et quello di Cicilia a D. Taddeo Barberini; et del Stato di Milano haveva pensiero sopra il signor Duca di Savoja, quando non fosse stretto a ridurlo a repubblica, o a metter in sedia alcuno dell'antiche famiglie che ne furon padrone: et voleva inoltre andar tuttavia macchinando a distruttione totale della casa di Spagna. Tutto ciò confidò al Piccolomini dopo che credette haverlo guadagnato, così persuaso dall'astrologia. — Nelle scritture portate dal Piccolomini ci sono gran prove: procurano però di fare credere vi siano solo cose d'astrologia, et così resta persuaso il signor Cardinale.... con cui ho parlato tre giorni sono,

Gualdo Priorato, di tanti capi e soldati eletti, come più fedeli et obbligati alla difesa del Valstain, che tentasse alcuna novità, e che mostrasse minimo segno di dolore. Subito morto, tutti credettero guadagnar merito coll'esagerare contro le sue attioni. Li più obbligati, gli amici più stretti, i confidenti più cari parlavano contro di lui come se fossero de'maggiori ingrati. Chi doveva sostenere la sua innocenza e produrre le sue ragioni, fu de'primi a commendar la sua morte, a dilaniare la sua riputatione ». Ne'medesimi termini discorre il Cardinale di Richelieu nelle sue *Memorie*.

et hanno riso questi quand'io li ho detto che così crede. Si vuole dissimulare con i capi grossi, et ciò vorrebbe anco fare l'Imperatore con i ribelli sudditi non ancora palesati, et sono molti: viene persuaso a smorbare il paese, et si crede bisognerà indurvisi —. Hanno in dette scritture copia di un parere dato a S. M. dal principe Stadion, et dal Stralendorf et dal Tifempach, del modo di riformare la soldatesca per levare l'obbedienza a Fridlant, se questo sia stato mandato dal Questembergh suo corrispondente. — Mi ha detto il signor conte di Verdembergh, ch'io li partecipi poi i discorsi che mi saranno fatti nelle lettere di risposta sopra la morte del ribelle, et particolarmente quelli del signor cavalier Testi (1) —. Levandosi l'Imperatore il fazzoletto dalla saccoccia, sono caduti in terra due soprascritte di lettere, una del re di Francia al Fridlant, l'altra di questo al Questembergh: et ciò è stato mentre S. M. andava per i corridori del signor duca di Croman ». 18 marzo 1634.

XLII. « Ha S. M. stabilito le gratie ai benemeriti. Al conte Gallasso dà il ducato di Fridlant con un'altra signoria, et esso non vuol essere chiamato con tale titolo come memoria obbrobriosa: credesi in tutto sia valore di 500mila talleri (2). Al conte Aldringen i beni del Chiuski, che si figurano ne vagliano 300mila. Al Piccolomini quelli possedeva il Terzica, che si stimano 400mila: et a questo più che ad Aldringen si dà, in consideratione che poco fa ad Aldringen haveva S. M. fatta un'altra gratia; oltre che Piccolomini nel scoprimento della ribellione è stato il primario. A Butler si dànno i beni dell'Illo; et si sta in dubbio se sarà per contentarsene, anzi dicevasi venisse qua a dolersene. Non si sa il valore de'beni. Per il Gordon, per esser heretico, et in conseguenza incapace dei beni stabili, si dice si tratta di trovare forma di un donativo in denaro; et che passi discordia di disfida tra esso et il Lessel procedente da invidia, perchè questo sia stato troppo, a giudizio di quello, avanzato et gratificato. — Si ha di nuovo avviso che in Francia sia gran commotione per la morte di Wallestain, vedendosi sconcertata la materia dei disegni —. Hieri l'altro

(1) Fulvio Testi, poeta ministro, aveva già festeggiato il ritorno del Waldstein al comando dell'esercito con un sonetto ed una lettera riboccanti d'iperboli e di metafore.

(2) I conti Clam Gallas, discendenti da Matteo Galasso, possiedono tuttora quella signoria.

fu condotto qua il Saufgotc. — La scrittura che dichiara il fatto della ribellione sta ancora in sospeso, attendendosi a farla che contenga buone giustificationi; come quella stampata in Venetia non sussiste intieramente, nè in fatto nè in discorso (1) ». 29 aprile 1634.

XLIII. « La causa dei ribelli si va tirando avanti, et s'è trovato che la malitia di Wolestain principiò a praticarsi subito che in Ratisbona fu deposto. Ciò si è saputo dall'esame di questo colonello Schlik, prigione. Dice, che con il mezzo della moglie del Terzica vecchio, fece trattare col conte della Torre, che promovesse presso il Re di Svezia intelligenza, ch'era egli pronto a praticarla. Proponeva concorrere con il nervo del ducato di Mechelburgh, che allora possedeva, et che sarebbe di sostanza, atteso che S. M. C. li concedeva lo stare armato con dieci mila per guardia di quel ducato. Diede orecchio il Re, et offerse d'ingrandire Wolestain conforme i suoi disegni. — Arnem penetrò i trattati, et col mezzo della moglie del Chinschi procurò di distorre il traditore, et di

(1) Questa scrittura intitolata: *Ribellione e morte del Volestain generale della Maestà Cesarea*, fu ristampata l'anno medesimo in Modena. Essa è in forma di lettera d'avviso, sottoscritta da Gneo Falcidio Donaloro. Contemporaneamente escì in Roma dalle stampe del Grignani: *Exemplum Litterarum scriptarum a sacra Cesarea Maiestate Ill. et Exc. D. D. Duci Federico Sabellio, suo apud Pontificem extraordinario Oratori*, in un mezzo foglio in 12.°, con la corrispondente versione italiana. In quella lettera scritta da Vienna il 4 marzo 1634, l'Imperatore annuncia con gioja che il Waldstein, *a primariis quibusdam militibus nostris, sine ulla maiore turba, interemptus, quod Deo laus, occubuit.* Nè lascerò di accennare due altri opuscoletti su lo stesso argomento, esciti in quel tempo in Italia, i quali non portano data nè indicazioni del luogo della stampa. Nel primo che ha il titolo: *Vallestain iscolpato di Agia Steffalidde*, si fa parlare il Waldstein in propria difesa. L'altro opuscolo di venti carte in 8vo, intitolato: *Litiggio seguito in Parnaso sopra l'ingresso di Walestain*, è più che altro una critica delle cose esposte intorno la morte del duca di Fridland dal conte Bisaccioni nelle sue Storie. Si finge che Primislao re di Boemia interceda appresso Apollo l'ingresso del Waldstein al Parnaso. Apollo fa rispondere al regio fiscale, il quale accusa il Waldstein di tradimento, fondandosi sul processo stampato in Vienna, e contraddice alle asserzioni del Bisaccioni apponendogli taccia di poco veritiero storico, e di ostile all'impero. A queste ragioni mostrasi soddisfatto il re Primislao, nè più oltre preme nella sua inchiesta. Nè lascerò di accennare l'operetta del celebre Paganino Gaudenzio, escita in Pisa nello stesso anno 1634, con questo titolo: *Contradizione morale intorno al sospetto. Discorso nella morte del Generalissimo Valstein.*

farlo inclinare ad attaccarsi con Sassonia et aderenti, che l'haverebbero inalzato più di quello sarebbe stato per fare Svezia, et se li proponeva d'incaminarlo al fastigio imperiale. Havendo Wolestain dato orecchio con applicatione, disse Arnem che, per perfettionare l'intento, era necessario procurasse egli forma da farsi di nuovo rimettere l'armi; et da qui ne venne ch'egli procurò con artifizii, allora non conosciuti, precipitassero le cose dell'Imperatore, et attese a regalare la corte, et col mettere paura in Praga, fece coll'esempio suo fuggire quei capi che vi si trovarono; et aprì con tal modo strada all'inimico d'andare a mano salva ad impadronirsi di quella città; et allora si cominciò a maneggiare la stimata necessaria esaltatione di lui, et egli a farsi pregare con tutti quelli riggiri che sono al mondo noti, con i quali parve all'Imperatore et a'ministri, troppo affetti verso il soggetto, che fosse gran fortuna che si contentasse S. M. li delegasse tutta l'autorità —. Dice costui che 'l ristretto della pace fu, che si stabilisse quella pace sordida, alla quale perchè l'Imperatore non haverebbe potuto acconsentire, si doveva indi pigliare il pretesto per voltarli l'armi contro, et per deponerlo, et anzi per annichilarlo: et questo fine era la causa delle girandole di sospensioni d'armi, di non volere offendere l'inimico, et di trattare senza comunicare all'Imperatore; et l'affettione che s'haveva guadagnato il ribelle con i gran donativi fatti, non lasciava discernere quello che i più rimoti apertamente conoscevano. Il detto di costui confronta con quello ha deposto il duca Francesco Alberto, che in questa settimana è stato esaminato. Dice, in sostanza, essere vero che passava il concerto di unitamente andare contro l'Imperatore quando non accettasse la pace, come si presupponeva non sarebbe per fare; et ha riconosciuto la lettera che scrisse a Wolestain quando andò poi ad Egra, et confessato che l'intento era di congiungersi seco contro l'Imperatore ». 29 aprile 1634.

XLIV. « Al Gordon, che privò di vita Fridland, ha S. M. fatto dar l'effetto di beni in valore di 130mila fiorini, et da esso per tale prezzo venduti al conte Slick; et una catena appresso di 600 ducati simili ». ottobre 1634.

RASSEGNA DI LIBRI

JÉRÔME SAVONAROLE, *sa vie, ses prédications, ses écrits — d'après les documents originaux, et avec des pièces justificatives en grande partie inédites, par* F. T. PERRENS, *professeur agrégé de l'Université etc. etc. Paris*, 1853.

The life and martyrdom of Savonarola, illustrative of the history of Church and state Connexion, by R. R. MADDEN, M. R. I. A. London, 1854.

Sentiamo l'obbligo di chiedere scusa ai lettori di avere indugiato fino ad ora a parlare delle due opere qui sopra notate; e specialmente della prima, la quale, oltre all' interesse del soggetto, ha tanti e sì rari pregi, che le hanno ottenuto il plauso unanime dei giornali italiani e di molti giornali di Francia. Onde tutti i suoi pregi sono stati già messi in luce da altri, il pubblico conosce ed ha letto il libro, noi quasi arriviamo troppo tardi. Se non che un libro come quello del signor Perrens non invecchia facilmente, e vi sarà sempre luogo a parlarne, quando non vogliamo ristringerci a ripetere ciò che altri hanno detto, o fare solamente gli elogi, per così dire, di convenienza e d'obbligo verso un forestiero che tratta una parte della nostra istoria. Noi abbiamo letto il suo libro con vero interesse, con molta attenzione, e vogliamo dirne schiettamente il nostro parere; forse invece di un elogio faremo una critica, ma l'autore vedrà che noi facciamo un esame diligente e coscenzioso, che prendiamo in seria considerazione ogni parte del suo libro; e così speriamo di dargli colla nostra critica un segno di stima e di rispetto maggiore che molti altri colle lodi vaghe e generali.

La biografia dunque scritta dal signor Perrens è divisa in due volumi: nel primo ci narra tutto il dramma della vita politica e religiosa

del Savonarola, dalla sua nascita in Ferrara nel settembre del 1452, alla sua infelice morte nel maggio del 1498; il secondo volume è dedicato interamente all'esame delle opere e delle prediche. L'interesse ed il merito del primo è assai superiore a quello del secondo, in parte a cagione del soggetto, in parte a cagione del sistema di critica seguito dall'autore; ma in ambedue troviamo la migliore e più compiuta biografia del Savonarola, che siasi fino ad ora scritta. Il signor Perrens supera di gran lunga tutti quelli che lo hanno preceduto; alcuni tedeschi è vero, han preso in esame la dottrina teologica del Savonarola e ne hanno scritto con molto acume e penetrazione, ma essi hanno sempre avuto delle idee preconcette, onde non si può stare alla lor fede: non hanno tentato, come il sig. Perrens, di darci la critica e l'esposizione di tutte le opere del Savonarola, e quanto alla parte biografica non possono sostenere alcun paragone con lui. Nel suo libro trovasi raccolto tutto quello che si è fino ad ora scritto, ed ordinato con raro accorgimento; le cose più intricate sono chiaramente esposte, ed una certa facilità per tutto, ne rende agevole la lettura. Alle tradizioni, ai racconti dei biografi e dei cronisti contemporanei vanno unite le ricerche severe, coscenziose, originali del nostro elegante scrittore, il P. Vincenzo Marchese di S. Marco, che ha comune col Savonarola la castità dell'animo, l'ardente zelo della religione e il santo amore della libertà temperata; ed a queste si aggiungono le non comuni e non sfortunate ricerche che l'autore medesimo ha fatto nelle varie biblioteche italiane: così che noi abbiamo il Savonarola esaminato, studiato da tutti i lati, con l'aiuto di tutte le ricerche già fatte, con la giunta di nuove ricerche e nuovi documenti. Questi pregi destano naturalmente una grande aspettativa, il lettore piglia avidamente il libro tra le mani e domanda: chi era il Savonarola? chi era quest'uomo, soggetto di tante lodi e di tanto vituperio, levato da alcuni alle stelle, trascinato da altri nella polvere? Era egli un galantuomo, era egli un impostore? spiegateci questo mistero tanto discusso e sempre più oscuro. Invero la psicologia morale d'un uomo non è impresa da pigliare a gabbo, e quando si tratta d'uno che visse tre secoli e mezzo indietro, il cui ritratto ci vien fatto o da esaltati discepoli o da inveleniti avversari, le difficoltà crescono; e quando si aggiunge che il Savonarola era uno di quegli uomini che a conoscerlo e parlargli sarebbe stato difficile comprenderlo affatto, senza lungamente studiarlo, allora bisogna concludere che il sig. Perrens si è messo per un sentiero aspro e difficile. — Fra Girolamo da alcuni vien creduto un martire ed un profeta; da altri un grande uomo, che si volle far creder profeta per rendersi padrone delle moltitudini; da chi è giudicato un fanatico ingannato dal suo fanatismo; e da chi un impostore ed un eretico degno della fine che fece. Se fosse stato un uomo volgare come sogliono essere

gli uomini volgari, o un grande uomo come sogliono essere gli uomini grandi, non sarebbe stato possibile avere tanta contradizione di giudizi; qualche cosa di strano e di nuovo, di singolare, deve essere nel suo carattere. Infatti, se voi leggete una delle antiche biografie, ora vi parrà di vedere quest'uomo elevarsi gigante e sublime su tutti i suoi contemporanei; ed ora vi parrà di vederlo impicciolirsi e divenire pigmeo sotto il peso di volgari stranezze; qualche volta vi bisognerà piangere d'ammirazione nel trovare tanto amore, tanto ardore, e diremo col Bruno, un eroico furore per la virtù e pel bene degli uomini; e qualche volta vi saran discorsi e fatti che non intenderete, che alcuni credon veri, alcuni credon falsi, altri chiamano impostura ed altri fanatismo. Come risolvere questo problema così intricato? Alcuni scrittori hanno messo in ombra tutto ciò che potea far nascere qualche dubbio, e in evidenza tutto ciò che dovea sicuramente destare ammirazione, ed hanno in tal maniera facilmente ritratto un uomo grande; altri, seguendo il sistema inverso, hanno dipinto un impostore. Il sig. Perrens naturalmente ha creduto al disotto della sua dignità di scrittore seguire l' una o l'altra di queste vie. Egli ricerca, esamina e racconta minutamente tutti i fatti, e quando riescono in onore del Savonarola, egli s'arresta a notare la sua virtù, la sua grandezza; quando riescono in suo biasimo, egli non s'astiene dal fargliene accusa. In tal modo, esso dice: io non ho preteso dipingere un grand'uomo tutto d'un pezzo, chè questo s'appartiene al poeta; io ho dipinto un uomo che, essendo grande, non cessava di essere uomo; e poteva, come Terenzio, dire: « *Homo sum, humani nihil a me alienum puto;* » e questo è il vero ufficio dello storico. Senza dubbio la storia deve raccontarci tutta la verità, e non nasconderci nulla; quando un uomo non è tutto grandezza, nè tutto virtù, non deve nasconderci i suoi falli, volerlo ad ogni costo d'un sol pezzo, per usare l'espressione del sig. Perrens. Ma d'altronde, se questi vari pezzi non stessero bene assieme, deve lo storico trovare un modo di connetterli; altrimenti correrà il pericolo di dipingere un mostro, o almeno farà una dissertazione senza vita e senza colore, s'affaticherà a raccogliere intorno ad un solo uomo fatti e qualità che il lettore giudicherà sempre appartenere ad uomini ed a nature diverse; l'uomo vero e reale sparirà da quella narrazione, e non sarà più possibile ritrovarlo. Nella natura dell'uomo v'ha delle strane contradizioni è vero; alcuni colla mente volarono come aquile, col cuore strisciarono come serpi; e niuno trova difficoltà a crederlo o intenderlo. — Quando ci vien descritta la prodigiosa intelligenza di Bacone, che aprì la via di tanto progresso alla mente umana, mentre che vendeva la giustizia e volea ritornare alla tortura, un fremito d'orrore nasce nella nostra coscienza; ma niuno dubita della possibilità di una tal

contradizione, l'indole del filosofo inglese ci apparisce vera e tristamente reale. Si potrebbero citare molti esempi, ma, per non addurne che un altro, quando Cromwell viene accusato d'impostura, niuno respinge l'accusa come impossibile, e niuno crede che la verità di essa possa distruggere ogni grandezza nel dittatore inglese: la grandezza politica si è veduta pur troppo accanto alla bassezza morale, come questa s'è veduta unita qualche volta con un alto intelletto. Il caso del Savonarola é diverso: si ha un uomo nel quale alcune azioni sono evidentemente generose e nobili, in esse non è sottigliezza di mente, ma altezza di cuore; ed altre vengono da molti accusate d'impostura o di viltà o di pochezza d'animo. Questa é una contradizione evidente, un voler riunire in uno stesso uomo due nature che si distruggono a vicenda. — Narrare quei fatti, mettere gli uni accanto agli altri, biasimarli o lodarli secondo che meritano, è un volere, per non fare il Savonarola d'un pezzo, farlo in due, ed esporsi al pericolo che dopo la lettura di due dotti volumi il lettore vi ridomandi: chi era dunque il Savonarola? « Il ne fut ni ange, ni démon, ni saint, ni « réprouvé, ni prophéte, ni imposteur; il fut homme, et l'on peut voir « en lui les grandeurs de la nature humaine à coté de ses faiblesses: le « courage et la peur, l'amour et la haine, la vertu et la faute, la plus « grande suite dans les idées et les plus frappantes contradictions ». (Conclusion, pag. 444, Vol. II). E così per tutto il libro, senza che il sig. Perrens si provi mai a farci capire come in quest'uomo stessero assieme qualità tanto diverse e contradittorie. Se non che v'è una risposta che si cava da ogni pagina quasi del suo libro, e questa é: le contradizioni erano in lui come in tutti gli uomini, il Savonarola era uomo come gli altri. Il Savonarola era un uomo come gli altri, non era tutto d'un pezzo, avea amore ed odio, virtù e vizio come tutti gli uomini; e simili frasi paiono al sig. Perrens la soluzione del difficile problema che s'era proposto: invece sono la più grave accusa contro il suo libro. A forza di somigliarlo continuamente agli altri, a forza di spiegar tutto colla debolezza umana, ha fatto del suo eroe un uomo volgare, lo ha tirato nella folla, e ve lo ha talmente confuso, che quando poi cerca di sollevarnelo, non gli riesce più; il lettore non lo segue e non gli crede. A che farmi leggere due volumi, potrebbe egli dire, quando mi volevate far conoscere un uomo come gli altri? Io speravo sentire i casi d'un uomo diverso dagli altri, d'un uomo grande; e volevo sapere in cosa era diverso dagli altri, non già in che li somigliava. Certo gli uomini grandi non sono in tutto diversi dagli altri, e coll'essere grandi non cessano di essere uomini, non perdono tutte le debolezze della nostra natura; anch'essi pagano il loro tributo, ma non è questo che costituisce la loro grandezza. Ciò che in essi é grande, non smarrisce mai se stesso, non perde mai la coscienza della sua dignità, è sempre logico e conseguente. Le azioni di Bacone contraddicevano stranamente alle sue

idee, ma perciò egli non perde la sua fama di gran filosofo; ma se le sue idee si fossero contradette, la sua gloria spariva: quante volte un generale d'eserciti è stato codardo in faccia ai sinistri annunzi d'un astrologo, senza con ciò macchiare la sua fama? ma se esso una sola volta avesse temuto il nemico, era perduto per sempre. Ora, per tornare al nostro autore; persuaso che il Savonarola era un uomo grande, avrebbe dovuto innanzi tutto fare un profondo esame del suo carattere, penetrare l'essenza del suo essere morale, e ritrovare sotto alle apparenti ed accidentali contradizioni la sua grandezza, definirla, determinarla, provarla agli altri, e prima di tutto convincerne sè stesso. Allora egli avrebbe avuto nelle mani il filo d'Arianna per procedere nel nuovo laberinto, chè tale in certi momenti appaiono la vita ed il carattere di Fra Girolamo Savonarola. Il sig. Perrens, per risparmiarsi la fatica di quest'analisi, grave certo e difficile, ma non indegna nè della sua mente, nè del soggetto che avea alle mani, ha cercato una spiegazione facile a tutte le difficoltà, e questo è quello che ha ammazzato il suo eroe, contro il quale alle volte esso scaglia accuse ingiuste e crudeli, che distruggono o certo danneggiano molto il bene che ne dice altrove. E per non fermarci sempre alle sole asserzioni, portiamone qualche esempio. A pagina 273, Vol. I, parlando della peste che era in Firenze, accusa il Savonarola ed i frati di S. Marco di paura, perchè non assistevano i malati in quel momento di pericoli. Il Savonarola restò sempre in Firenze, è vero, ma « fut-ce, ainsi qu'il l'écrit à son « frère Albert, *parce qu'il n'avait pas peur?* Il aurait du en donner des « preuves plus decisives. Il dit bien: Je reste ici pour consoler les af« fligés, tant seculiers que religieux; mais il nous apprend, dans la « même lettre qu'il ne portait pas la consolation à domicile ». Un' accusa di poco coraggio e di poca carità, è pel Savonarola un colpo mortale; e perchè il sig. Perrens non ha notato che in quel momento il Savonarola era stato colpito dalla censura maggiore, perciò *vitando*, e però niuno poteva ricevere da lui o dai suoi frati i conforti della religione? perchè non ha osservato che in quel tempo medesimo e per la medesima ragione fu loro vietato l'andare alla processione del Corpus Domini? Eppure egli avea narrato questo fatto poco innanzi. — A pag. 32, Vol. I: « Il se montra « amoureux du succès et de la puissance, il fit voir le calcul à coté de la « passion, la ruse moderne à coté de la foi simple du moyen-âge. Le rôle « qu'il sut prendre temoigne d'une grande finesse d'observation et d'un tact « qui nous etonneraient, si dans tout le cours de sa vie, nous ne le voyons « agir avec une prudence excessive.... Il cherchoit en effet à se conformer « au gout géneral; mais c' etait par desir de succés et non par amour « d'une vaine popularité ». Qui non domanderemo in che modo il Savonarola seppe unire « le calcul à coté de la passion, la ruse moderne à « coté de la foi simple du moyen-âge »; ma noteremo che se v' è un' ac-

cusa che vien contradetta e respinta da tutta la vita del Savonarola, è quella che gli fa il sig. Perrens d'essere « amoureux du succès et de la puissance »; se una qualità mancava al Savonarola, è quella appunto che egli vuole attribuirgli « d'un tact qui nous étonnerait et d'une prudence « excessive » : nè ci affaticheremo a provarlo per non stancare i lettori, rimandando coloro che volessero persuadersene al libro stesso del Perrens, che lo prova ad evidenza. — Nel Vol. II a pag. 102 ci racconta che all'arrivo delle papali censure contro il Savonarola, come autore di scandalo, egli salì sul pergamo per difendersi; le sue parole furono allora queste: « Io « non son desso, perchè non ho fatto simil cose, e va ad un altro quel co« mandamento, se è venuto, ed io non conosco quel tale ». Pred. 48 sopra Amos. Il Perrens traduce « S'il en est ainsi, cette interdiction n'etait pas « à mon adresse. Vous avez fait erreur : elle a du être envoyée à quelque « autre personne, qui porte le même nom que moi. J'apprends que cet « anonyme a provoqué beaucoup de querelles et de dissensions, mis « en avant des hérésies, et causé une foule de malheurs ». E poi osserva: « Ces reproches que Jérôme pretend qu'on adressait justement « à son Sosie, sont precisemen ceux qu'on lui faisait à lui-même, d'où « l'on voit combien le *subterfuge dont il se servait est grossier* ». È chiaro lo scorgere in che grave errore sia qui caduto il sig. Perrens, e come la sua accusa sia priva d'ogni fondamento. — Nell'esporci le cagioni che indussero il Savonarola a spingersi nel mare burrascoso di quelle discordie fiorentine e di quelle sue troppo ardite predizioni, ei dice: Egli non sarebbe andato così precipitoso se non avesse « subi l'influence d'un hom« me très-médiocre », frate Silvestro Maruffi, che era sonnambulo, epperò passava presso i volgari uomini per aver visioni soprannaturali. « Sa« vonarola, aggiunge il sig. Perrens, fut-il de ceux qui pensent qu'un « somnambule tient de plus près à la divinité, que les autres hommes? « Il se peut qu'il eut participé, par cette opinion, comme les plus grands « esprits de son temps, à la crédulité générale » (pag. 49. Vol. I). E qui, prima di tutto, il Savonarola che ebbe un predominio maraviglioso sulle molitudini e sugli uomini più grandi del suo tempo, predominio da tutti notato e che lo fece padrone del popolo fiorentino; questo medesimo Savonarola si vede *subir l'influence d'un homme très-médiocre*. Dipoi viene in mezzo il sonnambulismo senza sapersene il come nè il perchè, ed accennato così di passaggio, come portato unicamente a confondere sempre più l'animo già confuso ed incerto del lettore. E così continua in tutto il suo lavoro a portare accuse contro il Savonarola, che altrove ei dipinge come un uomo di grande ingegno, di alto cuore, d'invincibile coraggio: con una mano disfà quello che ha edificato con l'altra, ed al lettore non riesce nè di amare, nè d'odiare, nè persuadersi della realtà dell'uomo che gli vien dipinto; egli incomincia e finisce il libro col domandare: chi era dunque il Savonarola?

V'era uno studio che avrebbe aiutato assai il sig. Perrens nel determinare il carattere di Frate Girolamo, e nel quale avrebbe potuto, a forza di paragoni, se non penetrare veramente la sua indole, dargli almeno una qualche realtà: questo era lo studio dei tempi. Non diremo già che il sig. Perrens abbia poco o leggermente studiato la storia italiana; ma egli ha seguito una scorta mal sicura. Il Roscoe è uno degli scrittori a cui egli più volentieri s'affida e più spesso segue; ora noi non diremo nulla dei molti errori e dell'infinito numero di falsi giudizi, che sono corsi nelle sue opere, lodevoli certo quando si considera i tempi e le condizioni in cui furono scritte, ma che oggi nessuno pratico della nostra storia vorrebbe ciecamente consultare; diremo piuttosto che il Roscoe conosce una piccola parte solamente della storia di quei tempi, quella che meno bisognava al sig. Perrens; ignora del tutto quella che a lui sarebbe stata di grande aiuto. Pel Roscoe non v'ha di grande in quel tempo che Lorenzo de' Medici e i suoi cortigiani; il resto non sono tenuti in nessun conto, li pone tutti in un fascio e se ne sbriga in poche parole. Egli esamina minutamente tutte le canzoni o i canti carnascialeschi che si recitavano nella corte di Lorenzo, tutti gli aneddoti e i pettegolezzi artistico-letterari della corte di Leone X e Giulio II; non suppone che vi sia in Italia, sotto quel vecchio mondo di splendore, una generazione nuova che sorge, cerca e combatte per un nuovo avvenire; egli non vede, non avverte, non sogna neppure questa lotta di giganti che è già cominciata sotto i suoi occhi. Lorenzo Valla, Pomponaccio, Cardano, sono uomini per lui che non esistono, toltone il caso che abbiano scritto grammatica o qualche esametro; Marsilio Ficino è un uomo di cui ei discorre, ma non sa dirci d'altro che della sua grande amicizia o piuttosto servitù per Cosimo e Lorenzo. Con questo libro alla mano scrivere la vita di Fra Girolamo Savonarola, era una impresa sempre più ardua; e qualche volta c'è avvenuto di scorgere nel sig. Perrens uno che difendeva il Savonarola colle idee di un partigiano dei Medici, e come una specie di contradizione fra quello che diceva e quello che più intimamente pensava. Infatti, se voi ponete il Savonarola accanto al Machiavelli, all'Ariosto, a Raffaello, finirete col non capire più nulla nè di questi nè di quello; il contrasto è immenso, v'è un abisso fra loro, ciò che forma l'ideale, il delirio degli uni è l'orrore del Savonarola; ciò che essi chiamano divino, egli lo chiama diabolico. Egli non è un uomo del 400 o 500, ma è un uomo, come direbbero i Francesi *de la renaissance*; i suoi compagni sono il Campanella, il Bruno, il Pomponaccio, il Cardano, il Valla, ed anche Marsilio Ficino; essi andarono è vero per vie diverse, e non di rado opposte; chi si perdette nel materialismo, chi si levò allo spiritualismo, chi s'affidò, come il Savonarola, unicamente alla religione; ma guardavano tutti ad un avvenire incerto e sconosciuto, presentito però e creduto, e questa mêta

comune dette loro in comune molta virtù e molti errori, molte aspirazioni e molti dolori, ne fece una sola famiglia di martiri. Il sig. Perrens, conoscente e pratico di tutti i letterati ed artisti di quel tempo, non ha familiarità alcuna con quegli altri che solo avrebbero potuto aiutarlo a conoscere meglio l'indole del suo eroe, soli avrebbero potuto presentarlo al loro amico. Ora, come abbiamo più sopra notato, il solo mettere il Savonarola accanto ai letterati di quel tempo, ai quali esso fece una così aspra guerra, è un voler crescere a mille doppi la confusione. Gli uni danno forma, eleganza, splendore, vita alle idee del loro tempo, al quale essi appartengono e da cui ricevettero corona di trionfo; il Savonarola, cogli altri suoi, abbozza idee per un altro tempo, e fa guerra al suo, da cui ebbe corona di martirio: ponete quelle eleganti figure degli uni accanto a questi informi abbozzi dell'altro, e allora capirete il contrasto. Questo è ciò che è avvenuto al sig. Perrens, e in nessuna parte del suo lavoro è tanto visibile, nè di tanto svantaggio, quanto in quasi tutto il secondo volume, ove ci parla delle prediche e degli scritti del Savonarola. Qui manca l'interesse del racconto; i fatti non si affollano a destare l'attenzione; siamo innanzi a molti e molti volumi di scritti ascetici e di prediche. Quale è il pregio che veramente hanno? Ecco una domanda a cui è difficile rispondere con esattezza, e dal punto di prospettiva da cui guarda il sig. Perrens, impossibile. La sua critica delle opere si compone di due parti: una, che è la principalissima, ci dà il compendio di ciascuno degli scritti da lui esaminati; l'altra, assai breve, ci dà il giudizio dell'opera; la prima può essere utile forse ad agevolare il sentiero a chi volesse scrivere sul Savonarola, non può certamente soddisfare chi volesse sapere che dottrina, che sapienza, che merito o demerito è in tutto quell'immenso volume di opere; la seconda dovrebbe dunque soddisfare a questo giusto desiderio. In quanto alla dottrina del Savonarola, il sig. Perrens non ha neppure tentato di afferrarla e determinarla nella sua unità, e avremo occasione di vederlo più innanzi: la sua critica riducesi poi ad alcune osservazioni letterarie sopra ciascuna opera, osservazioni che fatte colle idee da noi vedute, debbono di necessità riuscire imperfettissime. Egli non sa, e non può, e non ardisce dire che quanto alla bellezza classica negli scritti e nelle prediche del Savonarola non ve n'è alcuna, che la sua forma è scorretta, scomposta, disordinata. Non pretende neppure per questo lato attribuirgli un gran merito, ma si sforza qualche volta di trovare nel « *Compendium Revelationum* » un'imitazione della Divina Commedia; qualche volta a proposito del dialogo « *De veritate prophetica* », porta innanzi un sommesso e lontano paragone con Platone, Cicerone, Fénélon: ora, chi ha letto quelle opere comprenderà che il solo evocare questi nomi immortali riduce il Savonarola letterato in polvere. Egli non era letterato, egli era un anti-letterato: bisognava

una volta per sempre dirlo, e non più parlarne. Il sig. Perrens avrebbe dovuto rivelarci quella dottrina ardita che si nasconde sotto l'apparato di tanti sollogismi e di tanta autorità; avrebbe dovuto ritrarci quella potenza indomita e selvaggia, che illumina alcune pagine dei suoi scritti, che divampa in alcune delle sue prediche, che empieva di entusiasmo, di ammirazione e di stupore il popolo fiorentino, il popolo allora più culto e civile nel mondo. Ma, per riuscire in ciò, egli avrebbe dovuto un poco dimenticare, anzi odiare i classici, dichiarar loro la guerra, farsi per così dire fanatico discepolo del frate. Partecipando un istante a quel disordinato furore, avrebbe compreso il soverchio ardire, lo strano profetare; messosi in quei tempi, avrebbe intravveduto l'aurora lontana della nuova civiltà, avrebbe compreso l'ebbrezza e la voce di colui, che era primo e solo ad annunziarla; e veduto come nel tempo in cui Cristoforo Colombo s'affidava sulle onde d'un oceano infinito e sconosciuto, per conquistare un mondo nuovo, il Savonarola mettevasi per un mare più furioso e mal fido alla conquista d'un nuovo pensiero e d'una nuova civiltà; di quella civiltà a cui l'Italia dette i martiri e gli eroi, ma non poté poi gustarne i frutti maturi.

Da tutto ciò risulta chiaro, che una confusa incertezza domina l'animo di chi legge e di chi scrive; la poca fede dell'uno fa nascere un continuo dubbio nell'altro; e se il detto fin qui non bastasse, noi preghiamo chi ancora non è persuaso di leggere solamente la conclusione dell'opera. In quella vedrà come l'autore si dibatte contro il suo medesimo lavoro, da cui cerca invano con ogni sforzo d'ingegno cavare l'unità del suo concetto del Savonarola. L'unità non vi è; le sue idee, come un branco d'uccelli, gli sfuggono da tutti i lati; il suo Savonarola gli fugge sempre più lontano, e quando crede abbracciare un uomo vivo, le mani gli tornano al petto, come a Dante nello stringere al seno l'ombra del suo Casella. Nulla meno contenta e persuade la spiegazione che il sig. Perrens ci dà delle profezie e delle visioni del Savonarola: ora son paragonate colle vere profezie, ora colle illusioni dei grandi uomini, ora colle malattie mentali, e qualche allusione al sonnambulismo abbiam visto che non manca. L'estasi, poi, in Dio, che il Savonarola ritrovava nella sua mistica natura, e che molti in quel tempo, pigliavano dalla filosofia Alessandrina, tanto popolare in Firenze, il sig. Perrens la paragona e confonde coll'arte che nel medio evo si usava per evocare gli spiriti: « Ces apparitions des êtres bien-« heureux, anges ou saints, étaient devenues si communes, que celle « de Dieu même, qui aurait du rester l'apanage de quelques privilé-« giés, appartenait à tous les chrétiens, pourvu qu'ils voulussent se « placer dans les conditions convenables. Les moyens d'obtenir les vi-« sions *formaient une sorte de science:* il ne s'agissait que de se mettre « en extase. C'est ce que Savonarola nous apprends etc. ». (Conclusion,

pag. 428-9). Queste notizie poi che ci dà sopra le visioni e le varie apparizioni degli spiriti son tratte da un opera del sig. Maury: « De l'hallucination au point de vue philosophique et historique »; da un'altra del sig. Calmeis: « De la Pholie », e simili. A tutto questo bisogna aggiungere che l'autore in mezzo a tante e sì diverse idee, fra tante e sì contrarie opinioni, coll'obbligo di ritrarre una figura sì varia e sconnessa, ha perduto la fede nel suo eroe e con questa l'eloquenza; la sua parola è languida, il suo stile scolorito, la sua mano stanca; nel dipingervi quei giorni tumultuosi del popolo fiorentino non ritrovate mai quella eloquenza di cui la Francia è stata maestra all' Europa; egli vi loda un opera del Savonarola, e voi lo vedete col volume in mano sbadigliare e guardare continuamente all'ultima pagina.

Ora veniamo a discorrere della teologia del Savonarola. Il campo di nuovo si divide in due, per non parlare delle minori dissensioni: da un lato i protestanti, da un altro i cattolici. Per usare giustizia, i soli che abbiano fatto un esame diligente della dottrina del Savonarola, che l'abbiano studiata nelle sue parti, e ricercatovi un certo insieme filosofico, sono stati i Tedeschi: fra questi il Meyer, e meglio anche il Rudelbach; ambedue pongono il Savonarola nel martirologio dei Protestanti; e Lutero medesimo dice di lui, che sebbene ancora non avea gettato via tutto il *fango teologico*, pure era stato il primo a riconoscere il domma della salute per mezzo della fede, pietra angolare della dottrina protestante. Ma contro a questi viene una schiera infinita d'uomini gravi, di teologi non certo inferiori ai tedeschi, i quali hanno difeso l'ortodossia del Savonarola con argomenti non facilmente contrastabili; la Chiesa nel condannare alcune solamente delle opere del Savonarola, e queste quasi sempre *donec corrigantur*, ha mostrato di non crederlo eretico, e la Propaganda adottando nelle sue scuole l'opera in cui il Savonarola raccolse tutta la sua dottrina, il « *Triumphus Crucis*, » provò d'essere sicurissima della sua ortodossía. Ora, considerando come sono divise le opinioni su questo proposito, e considerando che il Savonarola fu un uomo religioso, e scopo di tutta la sua vita fu la religione; alla « Nuova Chiesa », alla sua « Nuova Gerusalemme » egli dedicò i suoi anni, i suoi affetti, il suo sangue; considerando tutto ciò, si vede di quale e quanta importanza sia per un biografo l'entrare severamente a pigliar parte nella discussione. Se v'è una cosa che bisogna innanzi tutto studiare in una biografia, questa è certamente quella che fece lo scopo unico della vita che si narra: la posterità avrebbe potuto dimenticarsi dello scrittore, del politico, del filosofo, che era nel Savonarola; non avrebbe mai dimenticato colui che in un secolo di dubbio e di corruzione era solo ad avere anima religiosa, l'unica voce che in quel, per così dire, deserto morale, richiamava gli uomini smarriti a raccogliersi nell'oasi della fede. Era santa o era diabolica questa voce? domanda il cattolico;

annunziava essa la buona novella, o era ancora sepolta nell'idolatria? domanda il protestante. Chi crederebbe che il sig. Perrens sfugge quasi la quistione, non dice altro che parole vaghe, incerte e qualche volta contradittorie; e in conclusione, confessa di essere inabile a trattare la materia, onde neppure tenta di guardare in viso la quistione? In sostanza, egli sembra credere che il Savonarola tentasse una riforma unicamente di disciplina, e non di domma, che non vi fosse sentore alcuno d'eresia in ciò che egli voleva; almeno questo é quello che dice ripetutamente. — « La Rénovation de l'Eglise, c'est à dire la réforme du clergé par le « reformateur, et celle des fidèles par le clergé, le rétablissement des « bonnes moeurs par la foi et la grâce, telle fu l'idée fondamentale de « Savonarola. *Il n' y a là rien de nouveau*, *et Jérôme ne faisait que « suivre la tradition des âmes pures et droites*, que revoltait la de- « pravation générale, et qui aspiraient à un avenir meilleur » (24-5, Vol. I). Nella introduzione egli dice che dopo la morte di Giovanni Huss una sola lotta era possibile; quella « des vrais chrètiens contre le pape, « représentant incontesté mais infidele des antiques traditions de l'Egli- « se »; e in questa lotta i novatori « s'attaquent non plus seulement « aux personnes, non *pas encore aux dogmes*, mais *à la discipline* ec- « clésiastique, et aux vices du clergé » (pag. XXVIII). E se può dirsi che questi novatori, di cui capo è certamente il Savonarola, agevolarono la via a Lutero, egli era ben lontano dal pensarlo e ne avrebbe fatto amaro pentimento. « Il le fut malgré lui, sans le savoir; il eût fait « emende honorable aux pieds d'Alexandre VI, lui même, s'il eu pu « supçonner à quelle oeuvre il mettait involontairement la main » (ibidem, XXIX). Queste idee trovansi sparse per tutta l'opera, e malgrado la loro poca precisione, se ne cava evidentemente che il sig. Perrens ha giudicato la riforma del Savonarola ecclesiastica e non religiosa, che egli non toccò mai il domma; che restò sempre nel seno del cattolicismo, e che la sola idea di avere potuto involontariamente aiutare l'opera di Lutero, lo avrebbe fatto cadere in ginocchio innanzi ai piedi d'Alessandro VI. Ma perchè altrove noi troviamo delle frasi che ci farebbero pensare il contrario? Troviamo, per esempio, nell'Indice: « Il nie l'infalli- « bilité du Pape »; e andando alla pagina citata (298, Vol. I), noi troviamo un brano di predica, la quale dice che il « Papa può errare per false « persuasioni, perchè sta là, e non può essere in ogni luogo ec. Secondo, « può errare per malizia ec. »; é facile il vedere come questo non tocca ciò che i cattolici ritengono per « Infallibilità del Papa », quella « ex « cathedra », quella che riguarda il domma. Altrove il sig. Perrens ci dice: « Il s'attacha, dans ces lettres (quelle ai Principi), à developper « cette maxime de Jean Huss, que le Pape n'est pas le successeur ve- « ritable du chef des apôtres » (314, Vol. I). Ora non vogliamo discutere se questa asserzione sia fondata, potremmo provare il contrario; ma

crede il sig. Perrens che il Savonarola negando l'infallibilità del Papa, e affermando lui non essere il vero successore di Pietro, poteva restare nel seno del cattolicismo? Non distruggerebbe questo tutto ciò che egli dice nel resto della sua opera? Ma v'è di più ancora; il sig. Perrens qualche volta si dà addirittura la scure sui piedi. Nella prefazione al primo volume, parlando del Rudelbach ci dice: « Cet auteur a plus de force « et d'originalité quand il etudie la pensée philosophique et téologique « de Savonarola. *La nature de ses études lui permettant même de tou-* « *cher avec autorité aux questions de dogme, nous lui emprunterons tex-* « *tuellement cette partie de son travail* » (pag. XIII). Ebbene, andiamo alla fine del secondo volume (p. 460), e noi troviamo: « POINT DE VUE « DOGMATIQUE DE SAVONAROLE. . . . Il ne fallait point employer le van « quand le jour commençait à poindre; et quiconque devait se con- « tenter d'assurer un résultat général comme expression universelle « de la réforme, pouvait aussi s'inquieter fort peu des déterminations « particulières. C'est précisement à cause de cela qu'on s'attendra sans « doute à voir ressortir *l'expression générale de la réforme et sa doctri-* « *ne fondamentale dans Savonarole*, alors même qu'il aurait négligé « tant d'autres choses. Et l'on ne serait point dans l'erreur. La doctrine « de la grâce volontaire de Dieu; la justification par la foi; la foi com- « me principe de tout ce qui est bon et agréable a Dieu; la complète « efficacité du merite de Jésus Christ; tels sont les points principaux « de sa théorie sur le dogme ». Queste non sono alcerto dottrine cattoliche: e cosa dice il sig. Perrens di questo giudizio del Rudelbach datoci come tanto autorevole, e che è in diretta opposizione con tutto il suo lavoro? Nulla, assolutamente nulla. Nella prefazione ci ha detto che il Rudelbach, per la natura dei suoi studi, può « toucher *même* aux questions de dogme »; nell'Appendice ci dà tutto un capitolo tradotto e finisce lì. A chi dobbiamo credere? La medesima domanda eternamente ritorna: « Chi dunque era il Savonarola? Che cosa voleva? ». Il sig. Perrens non tenta neppure di farci conoscere la dommatica del Savonarola, e sinceramente confessa di esser poco pratico di tali materie; le lascia quindi assolutamente da un lato. Nel Cap. VI della seconda parte, *de la philosophie et du dogme dans les sermons de Savonarole*, egli dice: « Nous n'avous pas toute fois l'intention d'exposer le sistème « suivi par lui dans toutes les questions qui supposent la science du « philosophe ou celle du théologien. Pour tout ce qui touche au dogme « le devoir d'un profane est de s'abstenir » (V. II, p. 106) e nella nota: « pour combler autant que possible cette lacune, que *notre incompe-* « *tence* rende inevitable, nous insérons à l'Appendice un chapitre de « M. Rudelbach. Il convient d'avertir que *selon toute apparence*, l'auteur « allemand appartient à la religion réformée ». Se questa fosse una questione secondaria, vi si potrebbe di leggieri passar sopra; ma quando

si pensa che è lo scopo, il fine di tutti i giorni, di tutte le ore che visse il Savonarola, le sue più care aspirazioni, i suoi più intimi desideri; e che su ciò bisogna restare più incerti, dopo che prima d'aver letto la biografia del sig. Perrens, egli è bene sconfortante.

Procediamo oltre, chè già il lettore sarà stanco del nostro lungo articolo: veniamo alla parte politica e storica del lavoro. Questa è la miglior parte del libro, il racconto è chiaro e preciso; manca l'eloquenza, come abbiamo notato, ma v'è tanta copia di particolari, tanto studio d'autori contemporanei, e la parte che il Savonarola prese nella repubblica è così ben descritta, che il lettore, pieno di confidenza nell'autore e nell'eroe, procede oltre la sua lettura. Quello che troviamo a rimproverare al sig. Perrens, si è l'avere voluto entrare in particolari dei quali non era abbastanza sicuro; e quando ciò avviene, egli cade in un numero infinito di errori. Non era bisogno, parlando del Savonarola, entrare in certi minuti particolarj della politica, dei costumi fiorentini; entrandovi, era necessario saper dove metter le mani; e quegli errori, che un poco di maggiore temperanza avrebbe fatti evitare al nostro autore, riescono ora di gravissimo danno al suo libro. In queste cose non è permesso limitarsi ad una pura e nuda asserzione; bisogna provare: ci perdoni perciò il lettore se noi torniamo alle citazioni. Il sig. Ermolao Rubieri in alcune sue « Osservazioni critiche », ha già notato alcuni errori in cui il sig. Perrens è caduto; fra i quali ve ne è uno che era di molta importanza il notare, quello che riguarda la visita del Savonarola a Lorenzo dei Medici moribondo, e le parole che gli disse. Questo fatto narrato da un numero infinito di cronisti e biografi, accettato dagli storici più gravi ed imparziali, è stato negato dal Roscoe, che s'è appoggiato ad una lettera del Poliziano, malamente da lui commendata. Il signor Perrens, come spesso gli è avvenuto, si è lasciato trarre in inganno dal Roscoe, e anche lui ha negato il fatto. Di ciò noi non abbiamo parlato, nè parleremo, giacchè il sig. Rubieri, con una critica tanto rara e un argomentare così stretto, ha provato la verità contro il Roscoe ed il sig. Perrens, che a noi non sarebbe possibile fare altro che ripetere malamente ciò che egli ha detto assai bene. Vogliamo invece fermarci un momento sopra un altro errore notato ancora dal sig. Rubieri, e mostrare che strascico di conseguenze ha portato un primo sbaglio. Il signor Perrens, nella sua introduzione, a pag. 50 e altrove, ci dice, seguendo il Roscoe, che la città di Firenze avea una popolazione di 400,000 anime. Ora si può capire che il Roscoe, il quale faceva un panegirico dei Medici, che non era mai stato in Italia, cadesse in tali mostruosi errori; ma il sig. Perrens, versato nella storia di quei tempi, lui che è stato in Italia, ed a Firenze ha visto le cerchia delle antiche mura, come mai ha creduto possibile che al tempo del Savonarola vi si potesse contenere una popolazione quadrupla di quella d'oggi? Eppoi, quale città di Eu-

ropa avea allora una tale popolazione? Milano, la più grande di tutte, a cui si dava perciò il nome di *Roma secunda*, non ne avea che 292,800 (Cibrario), e Firenze allora avea poco più di 60,000 abitanti! (Vedi Zuccagni-Orlandini, *Statistica della Toscana*). Ma si potrebbe da alcuno dire che questo è un semplice sbaglio di numeri da poterlo facilmente correggere con un tratto di penna, e non esser bisogno farne tanto caso: ciò si potrebbe, quando il sig. Perrens si fosse restato a scrivere 400 in vece di 60, e da quella prima cifra non avere cavato un gran numero di conseguenze, tutte naturalmente false. Secondo lui dunque Firenze avea 400,000 abitanti, « et il n'y avait pas moins de 80,000 hommes en état de porter les armes »; e fin qui sono gli errori del Roscoe riprodotti: vediamo che cosa il sig. Perrens vi aggiunge di suo. Nel trattare del governo ordinato dal Savonarola in Firenze, egli trova in tutti gli storici del tempo, che nel Consiglio Maggiore non vi entrarono mai più di duemila cittadini, e che non più di tremila avevano il diritto di pigliarvi parte; ed egli osserva con maraviglia come: « dans une ville du 400,000 âmes, ou il n'y avait pas moins de 80,000 « hommes en état de porter les armes, on ne computa jamais plus « de 2,000 citoyens reconnus aptes à exercer leurs droits » (Intr. p. L). Ma una maggiore attenzione bisogna che portiamo su quest'altra osservazione: « Toute l'eloquence de Savonarola ne peut defendre la consti- « tution nouvelle contre trois réproches graves: *l'esprit peu liberal qui « avait presidé à sa formation, puisque un homme à peine sur trent en âge « de porter les armes était jugé digne du nom de citoyen etc.* » (Vol. I, p. 151). Eccovi dunque il sig. Perrens costretto suo malgrado ad accusare il Savonarola di poco liberale; accusa che fra tutti gli storici e biografi antichi o moderni egli è il solo che gli faccia. Molti lo dissero demagogo, ed egli più volte si è dovuto affaticare a provare il contrario, e combattere con giuste ragioni gli accusatori; ma esso, e tutti quelli che conoscono un poco i fatti di quel tempo, converranno che il Savonarola fu datore alla liberissima Firenze della forma di governo più larga che avesse mai avuto: « Il avait accompli, dice il sig. Perrens, « sans effusion de sang, la réforme plus démocratique que l'on eût vue « à Florence, à la reserve de la révolution des Ciompi » (Vol. I, p. 154). Ora, chi non sa che Firenze ebbe le forme più democratiche di governo che allora si potevano immaginare? E se il Savonarola ne seppe trovare una anche più larga, come si può parlare « de l'esprit peu « liberal qui avait présidé à sa formation? » Tutto l'errore è venuto dall'aver messo i tre mila che potevano entrare nel Consiglio Maggiore in proporzione con 400,000 e non con 60,000, che era la vera popolazione a quel tempo. Quando poi il sig. Perrens ci dice che soli quei tremila avevano « les droits de citoyens », egli s'inganna; giacchè non tutti i cittadini entravano nel Consiglio: e prova ne sia che una legge

favorita in quel tempo dal Savonarola, vi introduceva ogni anno nuovi cittadini, di quelli specialmente che non avendo avuto il padre, l'avolo o il bisavolo nei tre maggiori uffici, non vi erano ancora potuti entrare. E questo avere il padre, l'avolo o il bisavolo nei maggiori uffici, condizione necessaria per entrare nel Consiglio, non era, come crede il sig. Perrens, ciò che i Fiorentini dicevano: *essere netti di specchio* (Vol. I, p. 133), perchè questo volea dire non essere segnati tra coloro che non aveano pagato le gravezze. In Firenze era cittadino ogni *aggravezzato*, cioè ogni uomo che pagava imposta; per prender parte ad un ufficio qualunque e per comparire innanzi ai tribunali bisognava essere *netto di specchio*; ma non ogni aggravezzato e netto di specchio, cioè non ogni cittadino poteva entrare nel Consiglio Grande, nel quale entravano solo quelli della età convenevole, e che avessero avuto il padre, l'avolo o il bisavolo nei maggiori uffici, oltre quelli che la nuova legge v' introduceva ogni anno. Così dunque in Firenze non erano 80,000 atti alle armi nè 400,000 abitanti, ma soli 60,000; e i cittadini non erano 3,000, ma assai più: potrebbe dirsi che 3,000 erano i cittadini *benefiziati*, i quali per la nuova legge andavano ogni anno crescendo.

Molte simili mende troviamo per tutta l'opera. Così nelle « Recherches sur les institutions de Florence », esso ci parla dei *Consoli maggiori*, ai quali era affidata « la direction des affaires politiques », mentre agli altri Consoli erano affidati « les affaires civiles et criminelles ». Ora in Firenze non fu mai questo doppio ordine di Consoli, nè l'amministrazione della giustizia fu divisa dal potere politico prima della istituzione del Podestà, il quale era forestiero, e fu creato quando i Consoli pel soverchio parteggiare non rendevano la giustizia; ma il sig. Perrens s'inganna assai quando crede che il Podestà tenne sul principio le veci dei Consoli. « On crut d'abord faire assez, en diminuant la cause du « mal, c'est à dire en diminuant le nombre des consuls. Mais les in« convenients dont on se plaignait gagnèrent en profondeur ce qu'ils « perdaient en etendue; il fallut *supprimer cette magistrature*, et on la « *remplaça* par un *Podestà de justice* » (Vol. I, p. 414). I Fiorentini non dettero allora il governo della repubblica nelle mani d'un magistrato forestiero, perchè questo sarebbe stato un mettersi sotto la tirannide, come avvenne più tardi col duca d'Atene. E invero, ci duole il dirlo, ma quando l'autore parla di queste magistrature fiorentine non ha molta esattezza, nè abbastanza precisione; confonde spesso le attribuzioni di un magistrato con l'altro, e non ha una idea della politica e dell'arte di governare a quei tempi.

Due cose gli hanno nociuto assai; l'una è stata il volere entrare in particolari, che poteva del tutto tralasciare, l'altra una furia soverchia nello scrivere. A che altro, per esempio, che a furia si può attribuire un errore come questo? Parlando della volontà di S. Domenico sul permet-

tere o no ai suoi fratelli di possedere, dice il sig. Perrens: « *il était mort sans s'être prononcé* » (pag. 72, Vol. I), e cita la vita del Santo scritta dal P. Lacordaire. Ora in questa vita, nella edizione da lui citata (Parigi 1844), al cap. XVII, pag. 568, è scritto così: « Après cela, il se tourna « de nouveaux vers eux, et employant la forme sacré du testament, « il leur dit: Voici, mes frères bien aimés, l'heritage que je vous « laisse, comme à mes enfants: ayez la charité, gardez l'humilité, « *possedez la pauvreté volontaire*. Et afin de donner une plus grande « sanction à la clause du testament qui *regardait la pauvreté*, *il me-* « *naça de la malediction de Dieu et de la sienne quiconque oserait cor-* « *rompre son ordre en y entroduisant la possession des biens de ce monde* ». Precisamente il contrario di ciò che dice il sig. Perrens. Ora sarebbe soverchio ed inutile fermarsi a parlare ancora di questa biografia, colla quale siamo stati già troppo severi critici, costretti a ciò dall'indole stessa del libro, il quale ha tali pregi che non ci era permesso passarlo in silenzio, o pigliarlo in esame leggermente; e d'altronde, vi sono tali imperfezioni che non potevamo unirci cogli altri giornali a far delle lodi vaghe e confuse, senza dichiarare quelle osservazioni che la lettura del libro ci ha obbligato a fare. Duro e penoso ufficio è quello del critico: spesso gli occorre notare severamente i difetti e gli errori d'un libro in cui è spesa molta fatica e molta diligenza; ma la verità è superiore ad ogni sentimento personale, e bisogna dirla quando anche ci riesca ingrato.

La biografia inglese scritta dal sig. Madden è venuta alla luce (1854) (1) quasi contemporaneamente a quella del sig. Perrens: hanno avuto innanzi i medesimi materiali; ambedue hanno ricevuto grande aiuto di notizie e documenti dagli scritti del Padre Marchese; l'uno non si è potuto valere dei lavori dell'altro. Ma senza dire che il biografo francese ha studiato nelle biblioteche d'Italia, cosa che l'inglese non ha fatto; vi è tra l'uno e l'altro tale infinita distanza, che ci asterremo da qualunque paragone. Bisogna incominciare da questo, che il sig. Madden conosce troppo poco la lingua italiana per scrivere sopra un soggetto qualunque di storia italiana. Non diremo che nella sua opera non vien mai riportato un verso italiano, senza che vi sieno tanti errori d'ortografia quante parole; questi naturalmente sono colpa del tipografo, visto specialmente che non di rado avviene lo stesso nei passi latini, il che non potrebbe in alcun modo attribuire a colpa del sig. Madden. Ma che scusa vi sarà per gli errori nei quali cade traducendo dall'italiano in inglese? che dire quando traduce, *dicerto* in *suddenly* (di corto), *componere* in *compare* (comparare), *sono cagione di risse* in *are productive of ridicule*

(1) Questa è una seconda edizione, quasi del tutto rifusa e rinnovata, d'un altro lavoro venuto alla luce parecchi anni sono.

(sono cagione di riso); che dire quando questo accade ad ogni piè sospinto? Si potrebbe rispondere che ad un forestiero che non scriveva in Italia, con pochi aiuti, con molte difficoltà, bisogna perdonar molto; agl'Inglesi questi errori passeranno inavvertiti, gl'Italiani vi rimedieranno col tenere accanto l'originale o col non leggere il libro del sig. Madden. E sia. Ma perchè cade in tanti errori di fatti, di cose le più comuni, le più strettamente attinenti al suo soggetto? Citare, per esempio, un brano d'una predica del Savonarola che non è mai esistita, come gli è avvenuto a pag. 329, Vol. I, ove riporta un passo del sermone che il Savonarola tenne a Brescia nel 1484, sermone che non si è mai avuto nè a stampa, nè manoscritto. In una notizia sopra i ritratti premessa all'opera, vi è tale confusione, che chi li avesse tutti innanzi, e nel medesimo tempo leggesse le parole del Madden, troverebbe impossibile capire di quali esso intende parlare. A pag. 340, per darci una prova della instancabile attività del Savonarola, ci dice: « le sue prediche non erano appena finite nel Duomo, che ricominciavano in S. Reparata. — His labours in the pulpit were unceasing..... the labours in the Duomo « were no sooner ended than they begin in the Reparata ». *Ab uno disce omnes.*

Se oggi vivesse ancora il Boccalini, sarebbe assai facile che invece di condannare il suo *laconico* a leggere la descrizione della guerra di Pisa di Messer Francesco Guicciardini, muterebbe idea e lo condannerebbe alla pena assai più dura e più lunga di leggere la biografia di fra Girolamo Savonarola scritta dal sig. Madden. La dottrina di questo inglese è la tortura del povero lettore; nel suo libro egli ha l'abitudine di citare, non a versi o a pagine, ma a diecine di pagine; e non autori d'una sola lingua, ma di tutte; e non d'un secolo, ma incomincia dalla Bibbia e finisce al *Times*: onde ha il pregio singolare d'essere a un tempo stesso la biografia del Savonarola, ed una raccolta di *pezzi scelti* di tutte le letterature del mondo. I suoi due volumi, il primo dei quali di 450, il secondo di 480 pagine, ne contengono forse a fatica 300 del sig. Madden. A questo bisogna aggiungere il suo metodo di raccontare, che è qualche cosa *sui generis*, trovato per dilettare singolarmente il lettore. Pigliamo ad esempio la sua introduzione, la quale può servire come modello a fare immaginare tutto l'ordito dell'opera. La prima parola dell'opera è, Denina, e al terzo verso incomincia la traduzione d'un'intera pagina della sua opera sulle Rivoluzioni d' Italia; di poi si entra subito in materia. La scena si apre colla caduta dell' Impero Romano e le irruzioni dei barbari; sopra un fatto di tanta importanza ci sono date naturalmente le opinioni di Gibbon, Guizot, dott. Miley, dott. Doyle ec. ec.; sempre con lo stesso metodo, non dicendo mai nulla che non sia fondato sopra qualche autorità; la quale non viene solo citata a piè di pagina, ma per maggior comodo del lettore viene riportata o tradotta per in-

tero nel corpo stesso dell'opera. Si viene poi a parlare della contesa delle investiture, del sorgere dei municipii, della lega lombarda e via discorrendo, fino a che le libertà italiane cadono sotto la tirannide dei signorotti. Siamo al secolo XV, il secolo del Savonarola; il lettore finalmente respira. Invano, giacchè il Savonarola tenne una parte grandissima negli affari di Firenze, e bisogna dire un poco di questa: essa « discese da Fiesole ab antico », che era città etrusca: una parola dunque sopra gli Etruschi, sopra Fiesole, sull'origine di Firenze, sulle sue discordie, Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, e così fino a Lorenzo dei Medici, non senza le necessarie citazioni e qualche documento interessante; nell'appendice, per esempio, v'è un nuovo documento sull'origine dei Guelfi e Ghibellini, cioè un brano tradotto dalla Storia della letteratura italiana del Tiraboschi. Giunto a questo punto il sig. Madden si rifà daccapo, incominciando a farci la storia della famiglia dei Medici, e giù sino al Savonarola, e così finisce l'introduzione. Lo stesso metodo vien seguito in tutta l'opera. — Il primo capitolo finisce coll'entrata del Savonarola nel monastero, ed eccovi il secondo capitolo intitolato: « Monks and Monasteries », nel quale il signor Madden, colla solita sua universale erudizione, incomincia da S. Paolo primo eremita, S. Antonio abate, S. Benedetto, i Benedettini, un compendio della loro mirabile costituzione, e via discorrendo. — Si parla delle visioni e profezie del Savonarola: nel trattare di questa materia, le prime citazioni son prese dal Cosmos di Humboldt e dalla Storia d'Inghilterra di sir James Mackintosh, poi si viene a Mosè, poi si traducono alcune pagine dell'opera del Gerson, « De probatione spirituum »; e quindi si viene a S. Teresa. Questa Santa ebbe visioni e scrisse su di esse; non sarà discaro avere un compendio della sua vita, ed il signor Madden si mette coraggiosamente all'opera, e poi ci parla delle opere che la Santa ha scritto. Non diremo nulla del modo tenuto dal signor Madden nel farci conoscere le opere del Savonarola; il suo metodo è assai semplice, ci dà una traduzione di tutta l'opera o dei capitoli principali, secondo l'occorrenza.

Ma come mai, ci domanderà il lettore, un tal libro ha potuto avere del successo in Inghilterra? I giornali ne hanno parlato con favore, l'*Athenaeum* lo ha lodato; esso è venuto fuori nel 54, e già ne è annunziata un'altra edizione; gl' Inglesi son maestri nello scrivere la storia, come potevano lodare un tal libro? Prima di tutto bisogna sapere che il Savonarola è di moda in Inghilterra, e questo vale per molto; il solo titolo fa trovar molti lettori e compratori. Gl' Inglesi fino ad ora avevano un gran desiderio di leggere la vita del Savonarola e non sapevano dove: il Meyer ed il Rudelbach? ma essi trovano la filosofia e la teologia tedesca difficile a digerire: il signor Perrens? egli scrive da cattolico; non v'è dunque che il signor Madden. Ma che ci dirà il lettore quando saremo costretti a dirgli che il signor Madden è cattolico, e che per lui il Savonarola è un martire, un santo, un profeta del cattolicismo? Il

cattolicismo del signor Madden però non è quale si potrebbe facilmente immaginare, esso è simile a quella veste:

> Ad ognun buona che se la mettesse,
> Poteva un larga e stretta e lunga avella,
> Crespa e schietta, secondo che volesse.

Prima di tutto, egli vorrebbe una compiuta separazione della Chiesa dallo Stato; poi vorrebbe del tutto abolire il potere temporale dei papi. E questo è poco; trova che la chiesa in Italia non è più indipendente: « Non ha forse, egli dice, l'imperatore d'Austria un veto nelle elezioni « pontificali? Non ha forse la Francia un esercito nella città eterna? e non « può con esso intromettersi nelle cose spirituali e temporali? » (Vol. II, pag. 214-16). « Italy no longer affords a safe locality for the independence « of a church of a truly christian spiritual character » (pag. 235). L'Italia non è più un posto sicuro, dunque, che la chiesa porti la sua sede in Gerusalemme o in Betelemme o in Nazaret o in un' isola qualunque del Mediterraneo, e via discorrendo. Egli conchiude il suo libro col dire: « Io mi sono fermato a parlare liberamente sugli abusi della corte di « Roma, sui danni che nascono dall'unione del potere temporale e spi- « rituale; ma io non ho avuto in animo di toccare alcuna delle dottrine « di quella Chiesa, per la quale non vi fu mai un ornamento più splen- « dido che Girolamo Savonarola, nè una maggiore calamità che Ales- « sandro VI ». — « Of which I believe never was a brighter ornament « than Girolamo Savonarola, nor a greater calamity than Alexander « the sixth ». E così finisce. Il concetto col quale è scritta tutta l'opera viene espresso chiaramente nel titolo di essa: « La Vita ed il martirio del Savonarola, *illustrativa* della storia dell'unione della Chiesa e dello Stato ». Il Savonarola è stato il primo a combattere questa mostruosa unione, della quale non si ebbero mai a sopportare più dure conseguenze che sotto Alessandro VI. « Per la prima volta nel mondo, « dopo il tempo degli Apostoli, egli predicò e per molto tempo con « successo, una lega ed un patto solenne fra i diritti del popolo e gli « interessi della religione, tra la libertà civile ed il governo della Chiesa, « tra il popolo ed il clero ». Oltre a ciò, egli è il rappresentante di tutte le idee politico-religiose del signor Madden.

Noi non possiamo seguirlo più oltre in queste quistioni, troppo gravi per trattarsi in questo articolo, espresse con troppo poca fermezza d'idee per meritare d'essere confutate o sostenute. Non diremo che voler fare il Savonarola l'eroe che prima combattè per separare la Chiesa dallo Stato, è un voler dare uno scopo politico a colui che fu principalmente uomo religioso; un voler mettere nel secolo XV le idee del nostro; un misconoscere che lui sottoponeva tutto alla religione, e se fondava la repubbli-

ca in Firenze, egli era perchè meglio servisse a far trionfare la religione. Ma noteremo come quella specie di cattolicismo che inclina al protestantismo, e si libra incerto fra i due, ha aperto al signor Madden la via ai lettori inglesi, e specialmente presso quel numero non piccolo di protestanti, che sotto nome di Puseisti inclinano ora al cattolicismo; ed è un fatto nuovo, ma pure degno di osservazione, che da qualche anno più libri hanno avuto successo a cagione di tali principj.

Se noi dovessimo notare un pregio in questo libro, non sapremmo trovarne altro che quello di riconoscere nell'autore una sincera ammirazione pel Savonarola, una piena fiducia nel suo carattere. Noi ci avvediamo che egli ha letto con vero amore alcune opere del Savonarola, che, se fosse vissuto ai suoi tempi, non avrebbe esitato a farsi suo discepolo. Nè sapremmo vedere altro da lodare in questi due grossi volumi, che non potranno mai ripagare il lettore italiano del tempo che dovrebbe spendere a leggerli.

Ed ora bisogna finalmente conchiudere e dire, che dopo tanti scritti sul Savonarola, ancora resta molto a desiderare. Gl'Italiani, quando se ne eccettui il solo Padre Marchese, hanno finora del tutto abbandonato il soggetto, gli stranieri lo hanno tentato con diligenza, con perseveranza, con penetrazione; ma l'indole di quell'uomo era troppo essenzialmente nazionale, perchè non venisse alterata nelle loro mani. Sappiamo che in varie parti d'Italia si fanno nuove ricerche e nuovi studi; e certo il soggetto merita l'attenzione di coloro che amano la storia della nostra patria. Y.

Memorie storiche degli ultimi cinquanta anni della Repubblica veneta, tratte da scritti e documenti contemporanei, con note di Fabio Mutinelli. — Venezia, 1854; un volume di pag. XXII e 244.

La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquanta anni, studi storici di Girolamo Dandolo. — Venezia, 1855; un volume di pag. 335.

I.

La storia del decadimento e della caduta degli Stati che ebbero nome e potenza nel mondo, più di quella del loro fiorire, è feconda di gravissimi insegnamenti; e sebbene nulla sia durabile sotto il sole, ed anche gli Stati, che sono fattura umana, soggiacciano alla legge generale di tutte le cose, pur tuttavia per quella parte che ha sempre la libertà dell'arbitrio così negli atti singoli dell'individuo come nei collettivi delle nazioni, non è da credere che la decadenza politica di uno Stato sia un che di

fatale, contro cui nè forza di volontà nè senno civile valgano a niente. Però tornerà sempre utile lo studiare le storie dell'epoche di decadenza, per apprendere a non precipitare in quelle vie che condussero altri popoli in perdizione, e fare nostro pro della conoscenza delle cause da cui derivarono le umiliazioni di tante famose grandezze.

Le quali cause vogliònsi distinguere in politiche e morali; e la loro azione talvolta è comune e simultanea, più spesso distinta e successiva. Le cause politiche stanno in quel cumulo di circostanze esteriori, per le quali uno Stato cessando di avere nelle faccende del mondo quella parte che gli spetta, perde a poco a poco la sua forza di espansione, e si consuma nel sentimento della propria impotenza. In questa trista condizione, uno Stato politicamente decàduto si corrompe anche moralmente nelle leggi e nei costumi, deviando da quelle norme di giustizia e di rettitudine, al di là delle quali non v'è prosperità durevole nè per gli individui nè per le nazioni. Così le acque fluenti sbattute fra i sassi mantengonsi limpide e salubri, mentre stagnanti nella morta quiete d'un padule si fanno presto limacciose e micidiali. Questa legge è universale, e da ciò derivano le molte rassomiglianze che hanno tra loro le storie della decadenza dei varj popoli, i quali mentre procedono diversissimi nel periodo ascendente di lor civiltà, vanno grado a grado uniformandosi quando declinano al disfacimento. Nè ciò accade soltanto per virtù o vizio che certe forme di governo intrinsecamente abbiano, ma per una interna dissoluzione di ogni forza sociale, da cui deriva che la vita pubblica si contamini di tutte le sozzure che hanno già guasta la vita privata, mutuandosi ambedue la propria corruzione. Così vedonsi i Greci, pervertiti nell' intelletto dai sofisti e dai retori, decadere sotto la Repubblica; i Romani, avviliti nell'animo dai godimenti materiali e dalla servitù, decadere sotto l' Impero.

L'azione delle cause morali che è più latente di quella delle cause politiche, per questo appunto merita di esser con più precisione dichiarata. Le società umane che sono aggregati d' individui, per non scomporsi, per serbare quella coesione di vita civile che dà ad un popolo personalità distinta di nazione e di stato, hanno bisogno, come avvertì il Chateaubriand, di spontanei ed universali consensi almeno in tre ordini di verità; consenso nel vero religioso, nel vero politico, nel vero filosofico. Quando sopra questi tre ordini di verità gli uomini cominciano a non aver più dottrine concordate, e la contradizione delle opinioni si manifesta non solo sui disputabili, ma su tutte quante le verità essenziali, allora comincia quell'anarchia intellettuale che prepara la dissoluzione dello Stato. Non c'è più comunione d' idee e di sentimenti; tutti i postulati si cangiano in problemi; le parole perdono il loro significato; si confondono le nozioni del bene e del male, e così ogni regola di morale condotta è sovvertita. Per gli Stati caduti in questa misera

condizione, larvata per qualche tempo da certi consensi officiali che mentiscono una concordia fattizia, non v'ha più rimedio che basti. Tutti i governi sono ugualmente impotenti; le rivoluzioni aggravano e non scemano i mali; le nuove leggi aumentano la confusione degli interessi; i nuovi libri l'anarchia delle idee; e tutto diventa strumento di distruzione.

Lo spettacolo degli Stati che per tal modo si disfanno moralmente dopo di esser politicamente decaduti, è più doloroso a contemplare di quello degli Stati che periscono sopraffatti dall'impeto di forze straniere. Ma se per avventura accade che la forza straniera finisca di precipitare Stati già decaduti e morenti, gli uomini facilmente assolvono l'opera della violenza, quasi abbia anticipato l'azione del tempo. Se non che quando è distrutto in questa guisa unò Stato famoso di nome e di atti, anche coloro che non compiangono alla sua caduta, vorrebbero veder balenare nei suoi estremi aneliti un lampo dell'antica grandezza. Dopo averne sanzionata la condanna, dopo averlo dichiarato indegno di sussistere, dopo aver quasi benedetta la mano che lo spense, vorrebbero che come Cesare dittatore o come il gladiatore del circo si fosse composto alla dignità del morire.

Queste avvertenze ci sono sembrate opportuno preludio alla storia della caduta di Venezia, per esaminare fin dove sia giusta la severità dei giudizi che ne portarono i contemporanei ed i posteri.

La più parte degli storici si studiarono di rappresentare la Repubblica di Venezia nell'ultimo secolo di sua esistenza come caduta in stato bassissimo, priva di senno civile e di sussidio d'armi, corrotta nei costumi del suo debole patriziato, tirannica nel governo dei soggetti, servile con gli stranieri, mal celando la propria debolezza con le astuzie d'una subdola diplomazia; e dopo averla rappresentata cadavere anche prima della sua morte, le dissero contumelia perchè non seppe morire eroicamente, perchè non ebbe quella virtù che i suoi accusatori le negavano. Queste cose furon dette di Venezia dagli storici stranieri (1) che intesero ad assolvere la grande ingiustizia della conquista francese, e vennero poi ripetute anche dai nostrali, non tanto perchè il rispetto delle cose italiane non è virtù nostra, quanto per facile sfogo d'ire democratiche. Storici, romanzieri e poeti evocarono le pallide ombre degli Inquisitori di Stato; fecero assistere i lettori alle misteriose adunanze del Consiglio dei Dieci; rammentarono il canale Orfano, il ponte dei Sospiri, le prigioni dei Piombi e dei Pozzi; e tessendo racconti di spie-

(1) Ultimo il Lamartine, nel suo libro sul presente e sull'avvenire della Repubblica francese, chiamò Venezia una *Repubblica sotto forma di delazione*. Anche questa è una delle tante frasi che oggi fanno fortuna; ma siccome non voglion dir proprio nulla, sarebbe tempo sciupato il perdersi a confutarla seriamente.

tate immanità, di tirannie inaudite, scagliarono maledizioni contro il Leone di S. Marco. Vero è che contro queste condanne passionate, sorsero di tempo in tempo coraggiose difese; ed oggi anzi sembra che il mal vezzo cominci a cessare, e un certo amore delle memorie venete, anche fuori delle lagune, dà indizio che il pubblico italiano cerca di essere illuminato, e chiede alla storia imparziale la riparazione di così lunga ingiustizia. Non poche opere pensate e coscienziose sulla storia Veneta vennero stampate negli anni scorsi, ed alcune molto lodate sono ora in via di pubblicazione. E questo ci sembra intento nobilissimo degli scrittori veneti, non solo perchè è sempre opera buona il vendicare la patria e la verità dalle declamazioni dei retori, ma ancora perchè gli ingiusti giudizi pronunziati contro Venezia ci son sempre parsi ingiuriosi alla intiera nazione, della quale la Repubblica veneta fu per oltre dieci secoli splendida gloria e fortissimo propugnacolo.

Ed infatti, a noi è sempre stato nell'animo che dopo il senno e la potenza di Roma antica, nell'Italia moderna non siavi nulla che possa paragonarsi a Venezia, sia nei sapienti ordini di governo, sia nei concetti politici, sia nella virtù guerriera, sia nel carattere dei suoi cittadini. Dopo la lega Lombarda, i fatti più belli e sicuramente i più puri della storia Italiana, son quei di Venezia. Il Veneziano era forse il solo Italiano dei tempi di mezzo che si sentisse figliuolo d'una patria grande e forte, che gli dava onore e protezione. Da tutte le altre parti d'Italia uscivano profughi a limosinare il pane dell'esilio, o ad accattare protezioni per crescer discordie nelle loro patrie divise: da Venezia partivano arditi navigatori che portavano il nome veneto in regioni lontanissime, e tornavano salutati dai loro concittadini, ai quali recavano i prodotti di paesi sconosciuti e additavano vie di nuovi commerci. Le altre Repubbliche appena uscite dal pomerio delle loro città, si gettavano sulle terre vicine e ne faceano barbara conquista (1); Venezia per contrario si studiava di rendere accetto il suo reggimento ai popoli soggetti (2), onde il suo gonfalone ebbe dai Dalmati di Perasto quel bellissimo com-

(1) Firenze per tener Pisa voleva che le acque impaludate della pianura rendessero micidiale l'aria ai radi abitatori: qual governo facesse Genova della Corsica, a tutti è noto.

(2) Fra gli atti di singolare sapienza politica del Governo Veneto verso le provincie, vuolsi citare il provvedimento preso al tempo della guerra di Chioggia. L'esercito dei collegati essendo in procinto di occupare le provincie di Terraferma, e Venezia non potendo difenderle contro tanto sforzo di nemici, le sciolse dal giuramento di fedeltà. Così quei popoli sopportarono la violenza dell'invasione senza il dovere d'una resistenza che lo stesso abbandono in cui erano lasciati, dichiarava impossibile; ed il Governo Veneto tornando in possesso di quelle provincie, non ebbe occasione di punire traditori, ma gli bastò di rimunerare con premi i fedeli.

pianto, che ogni più onorata insegna di governo vorrebbe avere meritato (1). Nelle altre Repubbliche continuo mutare di leggi, continuo avvicendarsi di sedizioni; a Venezia conservati religiosamente gli antichi statuti, e in tutta la sua storia due sole congiure interne per sovvertire lo Stato, una per ambizione di Marino Faliero, l'altra per gl'intrighi del Bedmar ambasciatore di Spagna. Nelle altre Repubbliche la libertà conquistata dai popolani con ingiuria dei nobili, era pietra di scandalo; a Venezia la libertà fondata dall'aristocrazia era da quella mantenuta e difesa senza destare popolari rancori; non ultima analogia anche questa tra Venezia e Roma antica e la moderna Inghilterra. I patrizi nel resto d'Italia eran figli delle razze conquistatrici, e si mantennero per lunga stagione gente manesca, cresciuta nel sangue e nei corrucci delle discordie civili, senza amore della terra a cui si sentivano stranieri: a Venezia i nobili erano il ceppo antico della nazione, la loro città consideravano come propria fattura, e al suo servigio volenterosi si dedicavano, primi nell'obbedienza alle leggi, primi negli uffici e negli

(1) Del compianto del Capo della Comunità di Perasto in Dalmazia nel dar sepoltura al vessillo di S. Marco, parlò anche il Tommasèo nella 3.ª dispensa di quest'Archivio Storico: il Dandolo lo riferisce per intiero a pag. 26, e non può leggersi senza commozione; tanto è sublime nella sua semplicità. Crediamo di far cosa grata ai lettori ristampandolo in questa nota.

« In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo d'amor, de fede al Veneto sere-
« nissimo dominio, al Gonfalon della serenissima Repubblica, ne sia de conforto, o
« Cittadini, che la nostra condotta passada, che quella de sti ultimi tempi rende più
« giusto sto atto fatal ma virtuoso, ma doveroso per nu. Savarà da nu e' vostri
« fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa che Perasto ha degnamente
« sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co sto atto
« solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemo-
« se, Cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti coi quali sigilemo
« la nostra gloriosa carriera corsa sotto al serenissimo Veneto Governo, rivolgemo-
« se verso sta insegna che lo rappresenta, e su de ella sfoghemo el nostro dolor.
« Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodía per terra e
« per mar, per tutto dove ne ha chiamà i so nemici, che xe stai pur quelli
« della Religione. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre
« vite le xe stae sempre per ti, o San Marco; e felicissimi sempre se avemo
« reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri
« e virtuosi. Nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti e
« paurosi. Se i tempi presenti infelicissimi per imprevidenza, per dissension,
« per arbitrii illegali, per vizi offendenti la natura e el gius delle genti, non
« avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze,
« el sangue e la vita nostra; e piuttosto che vederte vinto e desonorà dai toi, el
« coraggio nostro, la nostra fede se averave sepelío sotto de ti. Ma za che altro
« non ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba; el più
« puro e el più grande to elogio le nostre lagrime ».

onori, ma primi anche nei carichi e nei pericoli (1). Sappiam bene che oggi questo primato patrizio è appunto la cagione che fa maledire Venezia antica; sappiam bene che anche contro le ombre del passato vuol combattere oggi la democrazia. E noi non vogliamo davvero tentare resurrezioni, ma ci si consenta almeno di accostarci con rispetto a queste tombe gentilizie, di non cancellarne le iscrizioni scritte sovente col sangue versato per la patria, di non falsare la storia degli avi colle passioni dei nipoti; ci si consenta di notare senza taccia di servilità, come le aristocrazie fortemente costituite siano state le sole che abbian saputo fondare Stati forti e liberi, governi savi e duraturi, e compiere cose grandi, e reggere alle prove della sventura, e rialzarsi dalle cadute, e vincere il tempo e la fortuna (2). Questo per il passato: l'avvenire dirà se coi nuovi materiali possano costruirsi così stupendi e durevoli monumenti.

Ma questa virtù di forza, di unità, di durata, anche le aristocrazie la perdono, e traggono anch'esse gli Stati in rovina. E l'aristocrazia veneta decadde pur troppo, e allo splendore della sua gloria successe il tristo crepuscolo del suo avvilimento (3). Ma la sua vita aveva sfidato il corso di oltre dieci secoli!

(1) Sebbene la storia dell'Aristocrazia veneta sia la storia di Venezia!, pure sarebbe anch'oggi argomento nobilissimo il ringiovanire quella che già ne scrisse il Sansovino. Fa meraviglia che Pompeo Litta nella sua storia delle famiglie celebri, dimenticasse affatto il Patriziato Veneto, che poteva offrirgli campo larghissimo di gloria, ed occasione di esempi più fruttuosi per la generazione presente, che non siano quelli che dànno gli Sforza, i Visconti, i Pallavicini, i Cibo ec.

(2) Molte istituzioni delle quali oggi assai si giova e mena vanto la civiltà, ebbero origine a Venezia. Senza parlare delle leggi marittime, è da ricordare l'istituzione dei Consolati nelle piazze di commercio, a cui pensò il Governo veneto prima d'ogni altro; e l'uso delle efemeridi politiche, le quali sotto il nome di *Gazzette* cominciarono a stamparsi dai Veneziani.

(3) Una prova dei degenerati spiriti del patriziato veneto e della vita tutta sensuale a cui s'era dato, si ha nella nota delle spese occorse negli otto giorni che il Consiglio dei Quaranta stette chiuso in palazzo per l'elezione dell'ultimo Doge Lodovico Manin, che succedè al Doge Paolo Renier. Questa spesa, secondo il Mutinelli (pag. 172 e seg.), ascese a lire 378,387. Fra i diversi titoli di spesa è curioso il notare i seguenti:

Tabacco da naso e da fumo.	Lire	4931
Carte da giuoco	»	204
Esemplari del poema lo *Scaramuccia* . . .	»	48
Almanacchi e Lunari	»	8
Giuochi da *Rochembold*	»	550
Berrette da notte	»	450
Borse per la coda	»	48
Tabacchiere di varie specie.	»	3067
Pettini da *tupè*, da *bonnet* ec.	»	2150
Essenze di rose, di garofano ec.	»	173
Un Rosario.	»	15

II.

Quest'epoca infausta della storia Veneta è appunto il soggetto delle due scritture istoriche che abbiamo notato in fronte di quest'articolo, e di cui ci par conveniente di dare un sunto ai Lettori dell'Archivio; i quali confidiamo che ci perdoneranno l'esordire che abbiamo fatto dalle glorie Venete, innanzi di scendere alle umiliazioni ed alle vergogne sulle tracce che ce ne dànno gli Autori dei libri che abbiamo preso ad esaminare.

Come fu primo il Mutinelli a pubblicare le sue Memorie sugli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta, così da lui prenderà le mosse il nostro esame critico.

Il Mutinelli comincia il suo libro così: « *Mucido, debile, accasciato il* « *corpo; perduti l'anima, per que'cadevoli impacci, i dilettamenti suoi più* « *soavi e la vivezza di un tempo; nè più sorgendo que'dì bellissimi in cui la* « *immaginazione, bogliente al pari del sangue, facea bello quanto ne circon-* « *dava, e di un certo solletico vestiva le nostre stesse speranze, l'uom,* « *giunto alla decrepità, vegeta, non vive. Abbenchè da Dio all'uomo,* « *dall'uomo agli animali irragionevoli e alle piante, la catena degli esseri si* « *spezzi due volte, nientedimeno chi raggiungè la vecchiezza estrema, ve-* « *geta, non vive, e pressochè uguale alle piante, le quali, senza riflettere* « *alla esistenza loro, nascono, vegetano, periscono, come esse, che in* « *sull'aurora schiudono le bocce per umettarsi di rugiada, tratto tratto an-* « *ch'egli, quasi pulcino, apre la bocca affin di córre la imbeccata, ordina-* « *riamente poi di sè medesimo non avendo coscienza alcuna* ». (*Prefazione*). Da questo stranissimo esordio sarebbe malagevole l'indovinare dove intenda riuscire l'Autore; e se il libro procedesse tutto in questo metro, ci sarebbe mancato l'animo, non solo di darne una succinta relazione, ma benanche di continuarne la lettura. Meno male, che posati a poco a poco gl'impeti lirici, la prosa ritorna prosa, e i concetti si fanno intelligibili! Contro l'uso, qui la mostra è peggiore della balla, ed a tutto scapito dell'Autore.

Il Mutinelli ha desunto in gran parte le sue Memorie dagli scrittori contemporanei, e tra questi dal Goldoni, dal Casanova, dal Gozzi e dal Ballarini. Il Goldoni che ebbe dal Voltaire il giusto elogio di pittore della natura, non v'ha dubbio che non abbia rappresentato i suoi tempi con verità, almeno per ciò che riguarda i costumi della gente mezzana e del popolo della sua Venezia; non del patriziato, che egli conobbe da lungi e non potè ritrarre dal vero, e che era pur tanta parte della vita sociale dei Veneti. Con questa restrizione che non è di lieve valore, può accettarsi la sua testimonianza storica, anche facendo ragione ad una certa esagera-

zione buffonesca nei caratteri, che gli era imposta dalla necessità dell'arte. Del Casanova non potremmo dire altrettanto; perchè sebbene le sue Memorie (*Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt*, *ecrits par lui même*) siano per molti riguardi un libro curiosissimo, pure non vogliamo credere che tutta la società del secolo scorso fosse quale la dipinge questo cinico avventuriere, che condusse vita spensierata in compagnia di cortigiane e giuocatori, sempre avvolto fra la gente più abietta, così del patriziato come della plebe, in tutte le capitali dell'Europa. Inoltre, per ciò che tiene alla verità degli aneddoti, troppo spesso apparisce nel Casanova l'artifizio del novellatore, troppo spesso offende l'inverosimiglianza del racconto, perchè gli si possa prestare intiera credenza; nè basta per dichiarare il suo libro una *fedele istoria dei tempi e degli uomini*, come fa il Mutinelli, l'affaticarsi a dimostrare con documenti che il Casanova non errò nella data della sua nascita, nel nome della nave che lo condusse a Costantinopoli col Bailo Francesco Venier; che non mentì sui due prigionieri di Stato da lui trovati nei Piombi; che veramente il Padre Marin Balbi fuggì da quelle prigioni, ed altre minuzie: troppe essendo le cose di maggior conto che vorrebbero esser provate perchè il Casanova potesse dirsi uno storico, e non un romanziere. Il Gozzi era onorato gentiluomo, e nel dipingere il suo tempo, certo non mentì per volontà di mentire: ma le ingiurie della fortuna contro le quali non seppe mai trovare uno schermo, tanto gli resero amara la vita, che l'arguto ingegno non lo salvò dal ridursi un perpetuo piagnone, rare volte originale e spesso dilavato, di tutte le cose dei suoi tempi. Inoltre, chi mai vorrà prendere alla lettera certe caricature di costumi che sono argomento dei suoi sermoni e delle sue osservazioni morali? Del Ballarini poco potremo dire perchè fu uomo oscuro, a malgrado che il Mutinelli lo predichi di *gran levata in maneggi*; e le sue lettere che formano sei grossi volumi, giacciono tuttora inedite. Si rileva che egli era agente del Cavaliere Delfino, e quando il suo padrone andò ambasciatore Veneto alle Corti di Francia e d'Austria (dal 1780 al 1792), egli aveva incarico di ragguagliarlo minutamente di quanto accadeva nella città. Però il suo carteggio sembra che sia una cronaca scandalosa del tempo, utilissima per certo a consultarsi dallo storico, anche senza reputarla *autorevolissima e di grande testimonianza*, come piace al Mutinelli.

Questo esame delle fonti storiche alle quali di preferenza attinge il Mutinelli, l'abbiamo fatto, non per sterile pedanteria, ma per venire ad una conclusione che non ci sembra senza importanza.

Le storie aneddotiche, le memorie, i carteggi non può negarsi che non siano fonti storiche pregevolissime, e dalle quali gli scrittori possono trarre argomenti e fatti capaci di gettare sopra un'epoca quel lume che sovente si ricerca indarno nei documenti della vita pubblica d'una nazione. Diremo di più, che non può farsi storia compiuta di un popolo,

senza esaminare i costumi, i sentimenti, le passioni degli individui. Con tutto questo, peraltro, chi vorrà sostenere che nei documenti della vita privata sia tutta la storia? Che gli aneddoti valgano quanto gli avvenimenti? Che le stizze e le maldicenze individuali siano criteri sicuri per fondare un giudizio? Le storie aneddotiche hanno sempre un che di pericoloso, tanto per i lettori dei quali lusingano la curiosità maliziosa, quanto per gli scrittori ai quali possono facilmente prestare armi per tutte le cause. I fattarelli e gli scandalucci possono dare tutt'al più la fisonomia dei tempi, indicare certe tendenze morali della società, togliere ai quadri storici quei colori indeterminati e quel sentenziare vago che pur troppo si vede dominare in molte storie moderne; ma sono poi insufficienti a dar ragione delle cause che informano i grandi avvenimenti. Inoltre è da notare, che se è un vizio logico il subordinare i fatti singolari a principii generali prestabiliti, non lo è meno il dedurre da fatti singolari conseguenze generalissime. E nell'un modo e nell'altro la verità storica è alterata.

Il Mutinelli ci sembra che non vada scevro di ambedue questi errori di giudizio; perchè mentre talvolta assegna a certi fatti speciali cagioni generalissime, e delle quali non la sola Venezia ma tutto il resto d'Europa sentì gli effetti, tal'altra si perde nello spigolare fra la minuzzaglia degli aneddoti, e in essi cerca il fondamento di sentenze che abbracciano uno intiero ordine d'idee e di cose. E da ciò deriva, se non erriamo, che il suo libro anche quando non dà decisamente nel falso, ha un tale carattere e una tal forma che non è quella del vero. Ed infatti, l'Autore senza mai appagarsi di quella narrazione temperata che tanto bene si addice allo storico spassionato, passa dalla declamazione al sarcasmo, dalla polemica stizzosa al racconto fantastico; ond'è che la sua opera ora prende aspetto di sermone, ed ora, e più spesso, di diatriba.

Dire dell'ordine in cui la materia è disposta non sarebbe per noi agevole impresa; tanto ci pare indigesta congerie d'idee e di fatti questa che il Mutinelli ha agglomerato nelle 244 pagine delle sue Memorie: le quali materialmente vanno divise in quattro libri, i primi due intitolati delle *cause*, gli altri due degli *effetti*. Per ciò che tiene alle *cause*, l'Autore comincia a pigliarsela colle Streghe, poi cogli Enciclopedici, poi coi Liberi Muratori, colle dissolutezze del Clero, coi Leggendari dei Santi, colla mala educazione e coll'ignoranza dei Nobili. Poi si passa ai costumi, e la fiera dell'Ascensione è il preludio per trattare della vita sensuale dei Veneti, rappresentata nelle pareti domestiche, nei casini di giuoco, nelle villeggiature lungo le rive della Brenta; e questa pittura di una intiera città, dove tutte le classi sono egualmente corrotte, dove le donne senza pudore e gli uomini senza onoratezza fanno impunemente traffico svergognato di tuttociò che vi ha di più sacro al mondo, finisce col ributtare e col parere incredibile. I due libri degli *effetti* non

sono molto dissimili dai due delle *cause*. Si comincia dagli accattoni, che simulavano infermità per muovere la pubblica compassione; poi si va nelle carceri a vedere i prigionieri avvinazzati e stipati sotto le volte della *bertolda*, della *liona*, della *zancariola;* poi vengono le concussioni della Magistratura e della Curia: le ruberíe dei Rettori di Levante; le ruberíe dei Provveditori dell'Arsenale; le navi senza marinai, le fortezze senza cannoni e senza baluardi, le milizie senza soldo e senza disciplina. Neppure il glorioso Angelo Emo, che può dirsi a buona ragione l'ultimo dei Veneti, trova grazia presso il rigido censore del governo Veneto, e un frizzo scipito d'una Gazzetta di Leida è contrapposto agli allori di Tunisi! Finalmente, a pagina 199, si comincia a discorrere della caduta di Venezia, e questa è forse la parte meno infelice del libro. Qui molte curiose notizie sono da imparare sopra le effervescenze democratitiche di quei giorni di breve illusione; sulla repentina mutazione del linguaggio e delle costumanze; sulle tante e vergognose espilazioni; sulla servitù straniera, durissima e umiliante, che pesò sul capo dei Veneti appena emancipati dalla domestica oligarchia; sulle vere intenzioni del Direttorio nel lusingare gl'Italiani di tante speciose promesse. Le quali intenzioni chiaramente appariscono da una istruzione del Direttorio al Cittadino Scherer, pubblicata dal Mutinelli, ove leggonsi, fra molte altre ingenue confessioni, queste parole: . . . *toutes les Republiques Italiennes enfantées et tolerées uniquement à cause de l'imperiosité des circostances, doivent disparoître. Que l'éxistence politique des vaincus ne consiste que dans une paisible servitude; qu'ils ne connoissent d'autres loix que celles que le conquerant leur donnera* . . . . (pag. 154).

Del come giudichi il Mutinelli gli ultimi atti del Governo Veneto, fin dove egli creda scusata la codardia dall'impotenza, diremo in appresso. Ora vogliamo notare due cose: la prima che l'attribuire, come fa l'Autore, alle sole cause morali la caduta dell'antica Repubblica, senza tener conto delle ragioni politiche dipendenti dalle generali condizioni dell'Europa e dalle speciali dello Stato veneto, ci sembra un concetto storico dimezzato, e perciò appunto non accettabile: la seconda che per quanto si possa credere corrotta l'aristocrazia veneziana, e miseramente scaduto di senno e di credito il suo governo, non è possibile che nel secolo scorso ogni cosa a Venezia fosse precipitata in tanta ignominiosa bassezza quanta vorrebbe l'Autore. Ed egli veneto ha un bel dire *essergli penoso e increscevole* . . . . *disvelare le colpe e i traviamenti della madre*, perchè queste colpe e questi traviamenti egli li ha cresciuti di mille doppi. Nelle epoche più sinistre della storia dei popoli, si vede pur sempre il germe del bene che la Provvidenza fa germogliare accanto al male. Fra le corruttele dell'Impero Romano, sorgono le austere virtù dei primi Cristiani; fra le violenze della conquista barbarica, risplende la carità e la mansuetudine dei Cenobiti. Presso la gente che gode e tripudia, c'è pur

la gente che soffre e che piange; presso i tormentatori ci son pur sempre i tormentati. Ma in quella società disfatta, il Mutinelli non ha saputo trovare ombra di bene; in quella sfrontata gazzarra di patriziato e di plebe, egli non ha saputo o voluto cercare il sospiro della virtù. Ha rappresentato la vita dei Veneti come un'immensa gozzoviglia, nella quale s'era perduto l'intelletto ed il cuore d'una intiera generazione. Dopo tanto dissolvimento di morale e di civiltà, il lettore non potrebbe aspettarsi altro che il fuoco di Sodoma o le acque del diluvio. Un quadro siffatto deve essere necessariamente falso, non perchè falsi siano gli episodi dei quali si compone, ma perchè sempre da fatti speciali si deducono conseguenze generali. Col metodo dell'Autore, e senz'altri sussidi che quelli della Gazzetta dei Tribunali, dell'Archivio d'un Commissario di Polizia, unendoci se si vuole anche un Giornale di estrema opposizione, si può fare in ogni tempo e di ogni capitale dell'Europa un ritratto che non abbia invidia a quello di Venezia nel secolo XVIII, quale al Mutinelli è piaciuto di disegnarlo.

Noi concordiamo col Mutinelli, come può rilevarsi dai principj generali accennati come proemio di questa relazione, che gli Stati decadono quando la religione cessa d'avere impero sulle volontà, quando la vita sensuale tiene il luogo di tutte le generose aspirazioni, quando il patriziato dà pessimi esempi d'ignoranza e di corruttela: neghiamo peraltro che la Venezia del secolo XVIII fosse qual ei la dipinge, e che la sua infelice caduta fosse effetto di sole cause morali. Ed infatti, quasi tutti gli Stati dell'Europa centrale erano qual più qual meno nelle medesime condizioni; ed in Francia sotto la Reggenza si danzava ben altro carnevale che non era quello di Venezia. Le conseguenze della scuola filosofica francese si erano fatte sentire ovunque; e gli altri Stati d'Italia che più del Veneto compiacquero al genio del secolo, non ebbero a patire la perdita di loro personalità politica, come toccò a Venezia. Ciò dimostra che le cagioni morali non bastano a spiegare quel grande avvenimento, e che la decadenza della Repubblica non comincia dal secolo XVIII, come pare che ritenga l'Autore, ma risale almeno due secoli innanzi, come dimostra la storia. Inoltre, anco per quello che riguarda i costumi, credere che a Venezia gli avesser corrotti gli enciclopedisti, ci pare un'accusa avventata. Pur troppo le dottrine di quella scuola, togliendo all'uomo la coscienza della miglior parte di sè, preparavano il predominio dei sensi sulla ragione: ma sulla metà del secolo scorso quelle dottrine potevano aver depravato poche intelligenze soggiogate dal fascino della moda; non potevano presso di noi Italiani, che le avevamo per importazione straniera, esser penetrate nelle moltitudini, come suppone l'Autore; il quale vorrebbe riportare certe ultime conseguenze di quelle dottrine alla metà del secolo XVIII, mentre le si sono manifestate sotto i nostri occhi. Di più è da notare come la corruzione dei costumi del secolo scorso non era tanto cinica

e svergognata come il Mutinelli la dipinge. Il suo carattere speciale, se male non ci apponghiamo, era un accozzo stranissimo delle cose le più inconciliabili, un accordo mostruoso del bene e del male. Non c'era aperta professione d'immoralità; ma una continua ed empia mescolanza delle cose sante e dei vizi i più turpi. L'adulterio era per così dire legittimato; e la gente che non sentiva più in nulla la legge inflessibile del dovere, procedeva spensierata ad un'ora in chiesa, ad un'altra nei bagordi; oggi al confessionale, domani in maschera al Lido; la mattina in processione con una confraternita, la notte a scalare le mura di un monastero. Lo stesso Casanova parla della sua confessione all'Abbadia di Einsielden presso Zurigo. Quando la religione era ridotta per tal modo una sterile abitudine di atti esteriori, il suo spirito non poteva più vivificare le anime, e la contradizione di quegli atti non era più avvertita. La corruzione dei costumi prende in ogni epoca storica un carattere speciale che la distingue, e che dipende dai diversi sofismi coi quali gli uomini cercano sempre di piegare alle loro passioni l'austerità inflessibile dei principj morali. In una parola, è l'ipocrisia della virtù che dà la forma al vizio; e senza perderci a pesare il più e il meno, si può ritenere che ogni tempo ha le sue ipocrisie con le quali tenta adonestare i suoi vizi. Del resto, è forse savio consiglio il ripetere coll'Ecclesiaste: « *Ne dicas: quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere nunc quam sunt? Stulta enim est huiuscemodi interrogatio* ».

Il carattere della depravazione morale del secolo XVIII ci sembra esser quello che abbiamo accennato; diverso dalla depravazione passionata del medio-evo, che portava profondamente distinta nello stesso individuo la vita della colpa dalla vita del pentimento; diverso da quello dei tempi posteriori, nei quali la professione aperta del vizio e della virtù si credette una dottrina ugualmente accettabile. Quando gli storici dei costumi non pongono mente a queste diverse forme di corruzione proprie di ciascun secolo, quando alle cause morali non aggiungono le cause politiche, meglio che storie fanno esercitazioni rettoriche, e i quadri di Svetonio e di Tacito applicano indistintamente a tutte le epoche di decadenza.

III.

Le filippiche del Mutinelli sull'ultimo periodo della Repubblica veneta, non potevano rimanere senza risposta nella stessa Venezia, ove tanto vivo si mantiene l'amore delle tradizioni patrie e delle glorie del Leone di S. Marco. Ed infatti, non era corso un anno dalla pubblicazione delle Memorie del Mutinelli, che vi rispondeva Girolamo Dandolo, coi suoi *Studi storici sulla caduta della Repubblica veneta*. Il libro è dedicato al Conte Agostino Sagredo; e questo nome sta bene in fronte ad una di-

fesa di Venezia, tutti sapendo quanta conoscenza abbia il Sagredo della storia del suo paese, e con quanto onore porti il nome d'una delle più illustri famiglie venete, cara anche a noi Toscani per la memoria dell'amicizia che ebbe uno dei Sagredo per Galileo.

L'opera del Dandolo è divisa in tre libri: il primo comprende i fatti principali della storia Veneta dalla presa di Costantinopoli (28 maggio 1453) fino alla caduta della Repubblica (12 maggio 1797); il secondo espone le considerazioni che da quei fatti deduce lo storico; il terzo dà alcuni cenni biografici dei veneziani illustri che fiorirono nella seconda metà del secolo XVIII.

Anche da questo brevissimo indice si può rilevare come il Dandolo abbia presa una via totalmente diversa da quella del Mutinelli, attribuendo cioè la decadenza e la caduta della Repubblica veneta a cause politiche più che a cause morali, ed alle condizioni in cui trovavasi Venezia dirimpetto del rimanente d'Europa, più che al suo stato interno. In questo assunto il Dandolo non dice cose nuove, nè con forma nuova ringiovanisce vecchi argomenti; ma dice cose vere, e ciò val bene il pregio della novità.

A tre fatti principali riduce il Dandolo le cagioni che fecero perdere alla Repubblica veneta la sua importanza politica, da cui derivò gradatamente la sua decadenza.

1.° La caduta di Costantinopoli, che non solo pose un termine alla forza espansiva dei Veneziani, i quali nella debolezza dell'ormai decrepito impero Greco avevano trovato una favorevole occasione per sempre più dilatarsi in Oriente; ma costrinse altresì la Repubblica ad una guerra difensiva perpetua, che la spossò a poco a poco, assorbendo tutta la sua attività e consumando senza frutto le sue immense ricchezze. Finchè durò l'impero Greco, Venezia rappresentava la nazione giovane, che sentiva il proprio destino nell'osare di prendere il luogo di quell'ombra di Stato: venuti i Turchi, le parti si rovesciarono, ed essi all'incontro dei Veneti ebbero per sè l'avvenire. Ed infatti toccò a Venezia a cedere nella lotta; ma questa era appena decisa, che i vincitori si trovarono a fronte il Moscovita, al quale la forza della gioventù destava cupidità delle loro spoglie. Grande onore saranno sempre per Venezia i tre secoli di guerra cogli Ottomanni; guerra combattuta a benefizio della civiltà occidentale, e che forse impedì alla barbarie mussulmana di allagare l'Italia. Oggi che non solo è passato il terrore della mezzaluna, ma che l'Europa con incredibile mutamento quasi si pente di avere aiutato l'emancipazione della Grecia (1), niuno potrà farsi un'idea del pericolo che corse la civiltà all'irrompere dei figli del Profeta, e niuno in conseguenza sarà grato alla Repubblica veneta che fermò l'im-

(1) Vedi la recente Storia della Turchia, scritta da Lamartine.

peto di quelle orde feroci. La storia peraltro che guarda tutto il passato, farà merito ai Veneziani di questa perseveranza di tre secoli, che pur fu la prima causa del loro scadimento.

2.° La scoperta del Capo di Buona Speranza (1497), che grado a grado tolse ai Veneti i ricchi traffici delle Indie, e fece potenti di ricchezze e di navile la Spagna, il Portogallo e le altre nazioni europee che seguirono le tracce di Colombo. Le conseguenze di questo gran fatto vennero ormai tanto chiaramente esposte dagli economisti, che sarebbe opera vana il ripeterle. Piuttosto tornerebbe utile il ricercare perchè il Governo veneto, che riceveva esatti ragguagli delle nuove navigazioni dal suo ambasciatore a Lisbona Pietro Pasqualigo (1), non ne apprendesse l'importanza cercando di vantaggiarne il commercio dei suoi popoli, e piuttosto s'ingegnasse con misera politica di eccitare ai danni dei Portoghesi il Soldano d'Egitto. Ma su questo non abbiam trovato nel Dandolo maggior lume che negli altri storici.

3.° La celebre Lega di Cambray (1508), stretta fra i potentati maggiori d'Europa ad eccitamento di papa Giulio II, fu il terzo avvenimento fatale a Venezia. Sebbene i Veneziani tenessero fronte alla fortuna con impavida perseveranza, pure quella guerra fece loro perdere quanto avevano acquistato in Itália nel tempo di loro maggior potenza. Essi dovettero sacrificare, al conchiudersi della pace, Cremona e la Ghiara d'Adda in Lombardia; Ravenna, Rimini, Imola, Faenza, Cesena, Cervia nella Romagna; Otranto, Trani, Brindisi, Gallipoli nel reame di Napoli.

Niuno vorrà negare che da questi tre grandi avvenimenti siano derivate a Venezia funestissime conseguenze, che di lunga mano ne prepararono prima la decadenza politica, e poi quella corruzione morale che il Mutinelli vorrebbe far nascere solamente nel secolo XVIII. Alle giuste riflessioni del Dandolo vogliamo peraltro aggiungere un'avvertenza che ci sembra necessario complemento delle sue deduzioni storiche.

L'Europa cristiana, dopo essersi agitata per dar ordine e forma ai diversi elementi di schiatte, di credenze, di diritti o di giurisdizioni che le fremevano in seno, si costituì finalmente sul principio del secolo XVI colle grandi monarchie, nelle quali presero persona le diverse nazionalità che avean saputo trovare un vincolo di coesione nel penoso travaglio dei secoli precedenti. Que'popoli che per singolare natura loro o per il concorso di circostanze esteriori non seppero attuare questa prima unità civile, si trovarono appunto per questo difetto in una condizione inferiore di forza, e cominciarono subito a decadere. L'Italia fu

(1) Secondo il Cicogna, sembra che i dispacci del Pasqualigo, dai quali forse si sarebbero potute ricavare preziose notizie sulle scoperte del nuovo mondo, andassero miseramente perduti (*Dandolo*, pag. 46).

sventuratamente di questo numero; e dopo aver tenuto il campo dell'azione e il primato del pensiero finchè ebbe in contro a sè l' Europa barbara e disordinata, dovè piegare la fronte appena le sue forze divise ebbero a combattere nazioni costituite in grossi corpi di stato, e rette ad unità di comando. La Repubblica Veneta, col senno civile che la distingueva, dovè certamente accorgersi per tempo di questa trasformazione dell'Europa civile, che alterava l'equilibrio delle forze, minacciando da presso l'esistenza degli Stati piccoli, i quali avevano avuta fino allora l'apparenza di grandi. L'istinto dei propri interessi e della propria conservazione, consigliò infatti quando era tempo i Veneziani ad allargarsi per un lato in Levante, e per l'altro lungo tutta la costiera meridionale d'Italia; disegno grandioso insieme e prudentissimo, maturato con saviezza, e condotto con ardire e perseveranza ammirabile. E la fortuna fu quasi sul punto di coronare tanti sforzi, giacchè la Repubblica Veneta, oltre ad avere accresciuto i suoi possessi di Levante, vittoriosa di Filippo Maria Visconti duca di Milano, poco mancò che non acquistasse la signoria di quel ducato, mentre quasi tutta la costa Adriatica fino a Gallipoli era caduta in suo potere. Veramente egli è questo il più bel momento di tutta la storia veneta; la Repubblica signora dei mari, arbitra dell'Oriente e preponderante in Italia, sembrava che a poco a poco dovesse esser nucleo d'un grande Stato. Venezia in quell'epoca mandava in giro pel mondo dieci milioni di capitali, e teneva in mare 3345 navi con 36,000 marinai. Ma questa forza d'espansione non solo trovò in Levante l'ostacolo invincibile del nascente Impero Ottomanno, e in Italia la lega di Cambray e le sue fatali conseguenze; ma dovè a poco a poco consumarsi oppressa da ogni parte, in modo da vedersi alla fine ricondotta alle native lagune. Questa necessità di retrocessione mentre la Francia, la Spagna, il Portogallo proseguivano il loro cammino ascendente, è la vera causa della decadenza della Repubblica; giacchè gli Stati, come gl'individui, quando sentono la propria impotenza e son costretti a ripiegarsi sopra sè stessi, decadono e si disfanno colla sola azione del tempo. Uno Stato senza avvenire possibile di prosperità e di azione, ha già in sè stesso il germe del proprio disfacimento; ed è allora che gli uomini sfiduciati si abbandonano all'ozio e si inebbriano di sensualità, anche senza le dottrine degli Enciclopedisti, anche senza i Liberi Muratori, anche senza gl'Illuminati, e tutte le altre diavolerie invocate dal Mutinelli. E questo accadde a Venezia, la quale ai primi del secolo XVI era, come ora si direbbe, una potenza di prim'ordine; nel XVII era già di secondo; e nel XVIII appena di terzo; e ciò per naturale scadimento di forze al dirimpetto di Stati maggiori, per necessaria condizione delle cose; e quand'anche i suoi cittadini lungi dall'essere divenuti sibariti e sardanapali, come piace di rappresentarli al Mutinelli, fossero stati certosini o trappisti.

Questo progressivo decadere della Repubblica Veneta fu lento, perchè come in tutti gli Stati forti molta era la vitalità da consumare; ma fu continuo, e non senza gloria. Le guerre cogli Ottomanni riempiono i tre secoli che corrono dalla lega di Cambray al 1797: e questo duello della barbarie colla civiltà è illustrato da splendidi fatti militari; primo dei quali fu certamente la memorabile resistenza di Candia, che durò 25 anni, e diede fama immortale a quel Francesco Morosini che poi per la conquista della Morea ebbe nome di Peloponnesiaco. Più tardi la pace di Carlowitz sembrò ristaurare alquanto la fortuna dei Veneziani, che vi ebbero sanzionato l'acquisto della Morea. Ma l'illusione fu breve; e dopo nuova guerra, che fu l'ultimo ruggito del Leone di S. Marco, il trattato di Passarowitz (1718) annichilò quasi tutta la potenza Veneta in Levante, e lasciò la Repubblica spossata e rifinita da tanti disastri. Successero quarant'anni di pace, anzi di letargo; e nelle guerre che si combatterono in Italia tra Francia ed Austria (1733-1748), Venezia lasciando battagliare il duca di Savoja, si contentò di serbare una neutralità armata che le costò grandissimo dispendio, e della quale nessuna delle parti contendenti le fece merito. Nell'ultima metà del secolo XVIII, la Repubblica non diede altro segno di vita militare, che colle imprese di Angelo Emo sulle coste di Barberia (1784): onorate imprese veramente, ma non tali da rialzare il nome e la potenza della Repubblica. Ed il prode Almirante dal quale molto poteva ripromettersi la patria, moriva poco dopo le sue vittorie; quasichè Venezia abbandonata al proprio destino, non dovesse avere nei supremi momenti un uomo di genio che almeno la facesse morire con onore.

A tutti son note le vicende delle prime invasioni dei Francesi in Italia dopo la Rivoluzione del 1789. La Repubblica Veneta in quella congiuntura prese il consiglio di mantenere la sua neutralità, e volle esser neutrale senz'armi, per non avere i danni patiti nelle guerre precedenti. Cercò di gratificarsi il Direttorio con ogni maniera di compiacenze, fino a rivocare l'ospitalità concessa al Conte di Lilla (Luigi XVIII); il quale indignato cancellava di propria mano dal Libro d'oro il suo nome, e quello d'ogni altro Borbone che vi trovò scritto. Ma neppur questo bastava, come non bastava la punizione richiesta e consentita degli Inquisitori di Stato, e del Guarda-porto di S. Andrea al lido, e lo scarceramento dei patriotti. Il giovane Buonaparte, già vincitore di Austriaci e di Piemontesi, invaso il territorio veneto, pretestando ragioni che non fecero mai difetto ai vincitori, costringeva l'antica Repubblica ad uccidersi da sè stessa. Il dì 12 maggio 1797 radunavasi il maggior Consiglio, e la proposta di mutare il governo fu vinta con soli 20 voti contrari, fra 537 votanti! In mezzo alle baldorie d'una plebaglia avvinazzata e ai discorsi frenetici di pochi scempiati, inauguravasi il nuovo governo democratico, e Venezia vedeva per la prima volta il soldato straniero, e sentiva chia-

mario liberatore, mentre manomettevasi il tesoro di S. Marco, si dava alle fiamme il Bucintoro, e si espilavano i musei e le gallerie! (*Vedi a questo proposito molti curiosi particolari nel Mutinelli, da pag.* 203 *a* 243).

A quest'ultimo periodo di storia veneta si riferiscono più specialmente le difese del Dandolo; il quale se si mostra contradittore aperto e qualche volta anche acerbo del Mutinelli, può esserne scusato dalla stessa acerbità del suo avversario. Ci sembra soltanto che qualche volta la sua difesa sia condotta troppo oltre, e l'amore riverente verso la patria lo tragga a soverchia indulgenza di giudizi. Ed infatti, mentre il Mutinelli dopo aver rappresentato la Repubblica Veneta coll'erario esausto, priva di soldati e con un navile malconcio, scusa l'inerzia coll'assoluta impossibilità dell'azione, il Dandolo lo contradice, e con ragioni e con cifre dimostra come Venezia anche nella sua maggior decadenza non fosse ridotta a quell'estremo (1); come la sua flotta non invidiasse le altre che allora tenevano il mare; come le sue istituzioni militari potessero fornire all'uopo un esercito; come dalle provincie affezionate a Venezia, si sarebber potuti trarre grandi aiuti. Di tutto questo conveniamo con lui; ed aggiungiamo di più, che le stesse Pasque Veronesi dimostrano quanta forza e ardire avessero i popoli di terraferma, e quanto poco sarebbe bastato per rinnovare una difesa che rammentasse la guerra di Chioggia, se Lodovico Manin fosse stato un Leonardo Loredano, e Tommaso Condulmer un Morosini o almeno un Emo. Ma il Dandolo non limita a questo la sua difesa; egli si sforza di giustificare la neutralità disarmata, ed il rifiuto alla lega degli Stati italiani, proposta dal re Vittorio Amedeo di Savoja, osservando che la Repubblica non poteva armarsi innanzi che il re Vittorio fosse vinto dal Buonaparte, e non doveva armarsi dopo; e che in ogni ipotesi del prima o del poi, ogni armamento sarebbe stato inutile. Questa ragione ci sembra di quelle che provan troppo; e l'autore non può negare esservi per gli Stati i quali hanno da conservare un'eredità di gloria, certe battaglie che bisogna cambattere anche colla certezza della sconfitta, certi sforzi supremi di difese anco disperate, che bisogna tentare a qualunque costo. Or questo dovere i Veneziani non lo seppero compiere, pur troppo; e di questa mancanza di dignità e di coraggio crederemmo migliore

(1) Lo Stato veneto nel 1797 aveva una popolazione di 3,500,000 anime: la sua rendita annua ascendeva a 9,000,000 di ducati: il suo debito fruttifero sommava ad un capitale di 44,000,000 di ducati.

La flotta si componeva di 184 legni, fra grossi e mezzani, con 2675 cannoni. Fra i legni grossi erano 10 vascelli di linea da 70 cannoni. L'esercito era di 22,000 uomini poco più poco meno. Le artiglierie contavano 9764 pezzi di vario calibro, tra le fortezze e i parchi dell'arsenale. (Vedi *Dandolo*, p. 59 *e altrove*).

scusa l'impossibilità del Mutinelli se fosse provata, che non l'inutilità del Dandolo; il quale pur mostra di fidare in quest'argomento dopo aver combattuto quello del Mutinelli. Più nel vero ci sembra l'autore quando dichiara inevitabile la caduta della Repubblica Veneta, troppo grande per passar inosservata in tanto commovimento, troppo piccola per lottare con successo contro la fortuna di Francia. Anche campata a Campoformio, essa sarebbe inevitabilmente perita a Luneville.

Non si creda peraltro che la carità della patria tanto faccia velo al giudizio del Dandolo, da impedirgli di riconoscere negli ultimi atti del Governo veneto quella mancanza assoluta di dignità che lo fece cadere inonorato e vilipeso dai contemporanei e dai posteri. Ma egli non dà carattere di codardia altro che a quegli atti i quali furono una consegenza necessaria di quella misera politica presa a seguire fin da principio. Quando nulla s'era fatto per apparecchiarsi alle difese, pur troppo le minacce del Buonaparte erano ordini che non si potevano eludere; perchè un governo il quale comincia a cedere vilmente il suo diritto dinanzi al nemico, non trova più limite alle concessioni. Però il dire che codardia fu soltanto il processo degli Inquisitori di Stato, la liberazione dei patriotti ed il licenziamento delle milizie schiavone, ci sembra un farla da storici soverchiamente indulgenti.

Miglior campo di difesa trova il Dandolo nel vendicare i Veneziani del secolo scorso dalle accuse di mostruosa ignoranza che al Mutinelli è piaciuto di aggiungere alle altre molte e più gravi già da noi accennate. Non sappiamo qual giudizio faccia il Mutinelli delle condizioni degli studi nelle altre parti d'Italia in quel tempo; ma per ciò che tocca Venezia, egli ce la rappresenta come una vera Beozia, ove clero e patriziato, perduto ogni amore di buone lettere, gareggiavano di stupidezza e di presunzione: e tutto questo sulla fede di certe lepide osservazioni di Gaspare Gozzi, il quale era pur uno di quella bella schiera d'ingegni che nell'Accademia dei Granelleschi tentarono di far argine al pessimo gusto d'allora. Ma Gaspare Gozzi scriveva che a Venezia i babbi dicevano ai figliuoli che le stelle eran *candele accese*, che egli aveva a *fare con teste di macigno*, che i *discorsi di lettere* erano *banditi come la peste*, che gli *allocchi* avevano *buona fortuna* ed i *meritevoli* trovavano *mille intoppi*; e ciò basta perchè il Mutinelli fulmini le sue accuse di generale ignoranza. Il Dandolo, meglio che far polemiche sopra questo argomento, ha voluto rispondere coi fatti nel terzo libro dei suoi Studi storici, il quale contiene per ordine alfabetico le biografie dei Veneziani illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, che fiorivano nella seconda metà del secolo XVIII. Questo catalogo biografico va distinto in tre parti; nella prima sono i Patrizi, nella seconda i Sacerdoti secolari, nella terza i Regolari: ed in ciascuna si leggono nomi che onorano non solo Venezia ma tutta Italia. Il patriziato Veneto, quand'anche non avesse avuto nel

secolo scorso altr'uomo che lo illustrasse oltre il Doge Marco Foscarini, potrebbe andarne superbo; perchè il Foscarini fu grande negli studi e negli uffici pubblici quanto comportavano i tempi. Ma al Foscarini fanno corona molti altri, patrizi e non patrizi, di bella fama nella letteratura, nelle scienze sacre e profane e nella erudizione, i quali colle opere dell'ingegno che lasciarono, smentiscono anche dal sepolcro le accuse lanciate dal Mutinelli contro la loro generazione. Alla quale, come a tutto il secolo XVIII, di molte cose si potrà fare giusto rimprovero; ma che da noi figliuoli saccenti nel secolo XIX si possa redarguire d'ignoranza, sembrerà cosa appena credibile, quando si pensi in che lieto e fiorente stato siano oggi le lettere italiane, e quanto sia pregiato il sapere! Per quello poi che si riferisce a Venezia, è giusto l'aggiungere che sarà sempre per lei glorioso a ricordarsi di avere dato nel secolo scorso all'Italia, il creatore del teatro comico ed il restauratore delle arti. Goldoni e Canova saranno sempre due vanti immortali per la Repubblica Veneta, anche decaduta e corrotta quanto al Mutinelli è piaciuto di rappresentarla. A questi due nomi immortali vuole giustizia che quello pur si aggiunga di Adriano Balbi, geografo insigne, e pur dimenticato dal Dandolo.

Da questa esposizione delle due opere storiche del Mutinelli e del Dandolo sulla caduta della Repubblica Veneta, confidiamo che i lettori abbiano potuto apprendere gli opposti intendimenti di questi due scrittori; i quali appunto perchè opposti, ci sembrano in diverso modo manchevoli della intiera verità storica. Diciamo in diverso modo, perchè le esorbitanze nell'accusare del Mutinelli non son per certo da paragonarsi neppure alla lontana con certe parzialità nel difendere che abbiamo notate nel Dandolo. Il primo attribuisce la decadenza dei Veneti unicamente a cause morali e generali; e questo, anche senza fermarsi alle perpetue esagerazioni, ci sembra un errore di giudizio: il secondo delle cause morali e generali non parla, ed ogni valore dà alle cause politiche e locali; e questo ci sembra un ristringer troppo il campo della storia. Quando si vede un Governo, erede di tante glorie e di tanti atti magnanimi, com'era il governo veneto, esitare ad ogni risoluzione ardita, mancare a sè stesso fino a sottoscrivere ignominiosamente la sua caduta, non basta il dire che ogni altro partito sarebbe tornato inutile, ma è necessario cercare la cagione di tanto avvilimento d'animi, di tanto abbandono di dignità. Questo non ha fatto il Dandolo, studioso com'era innanzi tutto di contradire il Mutinelli, e di non seguirlo d'un passo nel suo campo, ove entrando per appurare il vero e per far ragione delle ridicole esagerazioni, avrebbe pur potuto raccogliere quanto manca a rendere compiuto il suo libro. Per la cognizione che il Dandolo mostra di avere delle cose Venete, e per la rettitudine di giudizio che non gli fa difetto, crediamo che gli sarebbe stato facile il comporre una storia della caduta della Repubblica

di Venezia, degna dell'argomento, e veramente riparatrice delle vecchie e nuove ingiurie. Ma perchè a ciò riuscisse il libro del Dandolo, era necessario che non avesse carattere polemico, che il soggetto fosse più ampiamente svolto, meglio ordinato in tutte le sue parti, e non manifestasse piuttosto la fretta di una pronta risposta che la calma di una pensata confutazione. Questi desidéri del meglio non ci tolgono peraltro dal pregiare quel molto che c'è di buono nel libro del Dandolo, che sarà lettura accetta a quanti sentono amore per l'antica regina dell'Adriatico.

IV.

Le Memorie del Mutinelli non appellano soltanto a Venezia, ma, per i giudizi generali che contengono sopra le tendenze politiche e filosofiche del secolo XVIII, vogliono essere riguardate come un riflesso di quei libri storici che ora vanno pel mondo colla pretensione di riordinare la società e di ricostituirla secondo certi tipi desunti dal passato. Le intenzioni di questa scuola, se scuola pure s'ha a chiamare, sono certamente lodevoli; perchè nessuno verrà negare il guasto grandissimo che le dottrine e gli esempi hanno fatto nella nostra società, la quale mal ferma nei suoi fondamenti morali non sa più muover passo senza fare una caduta. Ma come vuol tentarsi questa restaurazione morale negli ordini del pensiero, questa ricostituzione sociale negli ordini civili e politici? Si comincia dal condannare tutto quello svolgimento intellettuale che si suol chiamare filosofia del secolo XVIII, con formula troppo generica e per ció appunto poco esatta, e si va a cercare il tipo della società nei tempi nei quali si suppone che nè ragione nè filosofia esistessero. Per condannare quella filosofia e tutta quanta la civiltà che ne è derivata, i più discreti fanno scaturire le moderne dottrine filosofiche e civili dalla Riforma religiosa del secolo XVI, e con questa pretesa maternità involgono ogni cosa nel medesimo anatema. Ma è egli poi vero che la ragione dataci da Dio provvidentissimo, aspettasse in tutto il corso della civiltà cristiana il verbo di Lutero per esplicarsi? È egli poi vero che la grande trasformazione che subì il mondo dal secolo XVI in poi, sia tutto un effetto della Riforma? Molti storici gravissimi l'hanno sostenuto: a noi sembra di poterne dubitare, e crediamo che specialmente dai moderni le conseguenze della Riforma siansi stranamente esagerate; argomentando col vizio logico del *post hoc*, *ergo propter hoc*. Ed infatti, non si tien conto che la Riforma fu contemporanea all'invenzione della stampa ed alla scoperta del nuovo mondo; due grandissimi fatti che poterono sulle intelligenze più d'ogni dottrina speculativa. Aiutata da questi due eccitamenti, l'uno dei quali moltiplicava all'infinito le manifestazioni del pensiero, e l'altro imponeva la necessità

di creare la scienza nuova del mondo fisico, la ragione umana che già aveva fatto cammino col risorgere degli studi in quell'epoca che si suole designare col nome di *rinascimento*, è da ritenere che anche senza la Riforma avrebbe proceduto nei suoi avanzamenti, ed una filosofia di applicazioni civili sarebbe tosto o tardi venuta, per il naturale corso delle cose e per la necessità dei nuovi bisogni morali ed economici. Però non ci sembra che la filosofia del secolo XVIII sia un portato consequenziale della Riforma, come ad alcuni scrittori è piaciuto d'affermare, per aggiungerle anche un peccato d'origine ai molti peccati volontari che la deturparono. E in verità, non saremo noi che negheremo questi peccati; noi che deplorammo sempre lo sciagurato divorzio della ragione dalla fede che quella filosofia riuscì a fare, da cui vennero danni che il mondo piange ancora e piangerà per un pezzo. Ond'è che sempre ci parve opera buona mostrare la parte falsa e manchevole di quelle dottrine, e cercare di ricondurre le menti ad una filosofia più compiuta e più degna di questo nome, siccome in Italia ed altrove fecero ingegni potentissimi, ai quali è da sperare che si ispirino le nuove generazioni.

Ma ciò che intendesi per filosofia del secolo XVIII non è soltanto la metafisica speculativa; vi è la parte civile ed applicativa, che è anzi la principale, ed alla quale si deve quella trasformazione della società moderna, in tutto dissimile dall'antica. Per questo riguardo la nostra civiltà è tutta derivata dalla filosofia del secolo XVIII, e costituisce una condizione sociale ormai stabilita, e che non può distruggersi a volontà nè da legislatori nè da filosofi. Ora quei pubblicisti che condannano la condizione sociale presente colla generale condanna delle dottrine che l'hanno generata, non ci pare che apprestino alle nostre infermità morali quel farmaco che potrebbe sanarle. Il mondo civile come è oggi, costituisce il dato di fatto per la soluzione dei problemi dell'avvenire; e lo speculare sull'avvenire prescindendo dal presente, ci è sempre parso un controsenso.

Due scuole contrarie si uniscono a dire pessima la nostra presente condizione sociale: quella scuola che vorrebbe rifare il mondo con utopie fantastiche non mai esistite nella realtà; e quella che vorrebbe raggiungere lo stesso scopo risuscitando le forme antiche d'una civiltà ormai null'altro che storica. Lasciamo la prima scuola ai suoi sogni, augurandoci che non costino altre lacrime ed altro sangue; e fermiamoci alquanto sulla seconda. D'onde trae ella il tipo della sua restaurazione sociale? Risalendo la storia della civiltà, dove intende ella fermarsi? Vuol'ella tornare ai feudi, alle giurande, alle confraternite delle arti, agli statuti municipali? Vuole la monarchia feudale? Vuol'ella Carlo Magno o Filippo II? Vuol'ella Gregorio VII o Benedetto XIV? Questo limite nell'andare a ritroso del corso dei secoli, questo tipo del passato da applicarsi al presente, essa non lo sa precisare. Ci sembra press' a poco che

questa scuola usi il metodo che nelle controversie religiose praticavano certi dissidenti, i quali rifiutando di accettare le dottrine professate dalla Chiesa cattolica, rimontavano di secolo in secolo per cercare i puri fonti della tradizione, e sempre trovando da ridire, finivano per non aver più storia a cui appellarsi.

Queste dottrine esagerate non debbono far meraviglia: ogni tempo ebbe le sue, e più i tempi che succedettero ai grandi commovimenti. Il secolo nostro ne ha fatto già esperimento, ed appena uscito dal conquasso della prima rivoluzione, udì il Lamennais col *Saggio sull' indifferenza* e il De Maistre colle *Lettere di Pietroburgo* professare principj tanto assoluti di ricostituzione sociale, che destarono un sentimento profondo di stupore. Eppure il mondo d'allora non si accomodò a quelle dottrine eccessive, come non si accomoderà il nostro a quelle di coloro che per contrarie vie darebbero in altri eccessi.

Una generazione non può rifiutare l'eredità di quella che la precedè, con tutti i mali ed i beni che ne sono la conseguenza. Gran ventura è se gli errori dei padri fanno rinsavire i figliuoli, e se questi adoperano la loro saviezza per migliorare sè stessi e il loro tempo, e non per maledire i loro padri e rappresentarli anche più colpevoli di quello che furono. Anche la storia ha bisogno della carità per non essere ingiusta. Il secolo XVIII, insofferente della tradizione, proclamò il regno della ragione; dimentico che tutta la virtù della nuova civiltà era nel cristianesimo, volle inaugurare i nuovi progressi prescindendo dalla dottrina cristiana; rompendo i legami che uniscono le cose corporee alle spirituali, formò una filosofia sensuale, che separò la terra dal cielo e tolse all'umana esistenza i suoi più alti destini; chiamando tirannica ogni autorità e risolvendo in un contratto le condizioni della convivenza umana, scosse dai fondamenti l'ordine sociale, e legittimò ogni sovversione. Questi furono gli errori principali degli avi nostri nelle dottrine che ci legarono, colla promessa che da quelle sarebbe scaturito ogni bene. Due generazioni si sono ormai consumate nei tentativi infruttuosi e nei dolori del disinganno. La ragione abbandonata a sè stessa vagò di delirio in delirio; la forza pagana che opprime, prese il luogo del freno religioso che dirige; il sensualismo della filosofia divenne sensualismo della vita, e il regno della materia conculcò il regno dello spirito; la libertà sconfinata allargò fino all' impossibile la sfera dei diritti, e fece dimenticare che ogni diritto ha per correspettivo un dovere.

Illuminati da questa esperienza, noi dobbiamo emendare la nostra civiltà dalle aberrazioni che la fecero fuorviare. Restaurazione di dottrine religiose e civili, conciliazione di principj fra i quali furono interposti abissi di polemiche, esposizione franca del vero senza gergo di scuole, senza ipocrisie di sette, ci sembrano questi altrettanti obblighi imposti dalla necessità dei tempi alla parte pensante della nostra gene-

razione, la quale mentre si credeva destinata a raccogliere i frutti, si trova oggi condotta a ripulire il campo dalle male erbe ed a gettare nuova semenza.

Il secolo XVIII comincia ad esser lontano da noi; l'eco delle sue mille voci si fa ogni giorno più sordo. Sorgere a maledirlo oggi, è maledire un cadavere; prescindere nell'avviamento ulteriore della civiltà da quel tanto che egli fece, dalle trasformazioni che operò, è un condannarsi all'impotenza; cercare una forma di civiltà nel passato e risuscitare istituzioni morte da secoli, è un tentare l'impossibile. Ogni artefice lavora coi materiali che ha; lascia andare i cattivi, e dà ai buoni quella forma più corretta di cui sono capaci. Facciamo noi altrettanto, se abbiamo voglia di operare efficacemente, e se il desiderio del meglio non è in noi soltanto un' inquietudine malinconica che di nulla si appaga, ma è una volontà perseverante senz'astio e senza superbia, la quale più d'alto che dalla terra riceve le sue ispirazioni.

Questo sproloquio a proposito del Mutinelli sembrerà forse inopportuno e fuor di luogo. Ma il Mutinelli, accagionando la filosofia del secolo XVIII della decadenza e della caduta della Repubblica veneta, ci parve che non solo attribuisse a quelle dottrine effetti i quali visibilmente contrastano con la verità; ma che allargando quel suo concetto in molte strane maniere, inclinasse ben anche ad una scuola storica, con la quale se possiamo aver comune il fine ultimo della restaurazione dei principj morali e della tradizione, dobbiamo poi separarcene nei giudizi eccessivi e nelle opposizioni passionate al mondo civile contemporaneo: perchè, a nostro avviso, mentre il passato può fornire utili insegnamenti al presente, non ha virtù di renderlo migliore coll'esumare le morte forme di una civiltà che ebbe già il suo tempo, e che può essere oggi una memoria venerata e invidiata forse, ma non mai una speranza fruttuosa, un tipo possibile ed accettabile per l'avvenire.

X.***

Storia d' Italia, dall' origine di Roma sino alla conquista longobarda, *di* Atto Vannucci. Firenze, 1851-1855; i Vol. I a III, in 8vo.

La venerazione e lo studio di Dante, che si palesa particolarmente dalla copia delle edizioni della Divina Commedia, e la continuata successione progressiva di studii e di opere sulla storia italiana nel nostro secolo, dimostrano evidentemente, più che altro segno, la nuova dignità a cui sorge il bel paese, tanto nella coscienza propria, come nell'opinione del mondo civile, e conforta chi sente nobilmente della patria e della coltura. Le opere generali e parziali sulla storia d'Italia, nazionali e straniere, da

un mezzo secolo specialmente, si seguono a brevi intervalli; ed ora escono al pubblico contemporaneamente otto storie di questa terra: la storia Romana di Mommsen e di Liddell; quella de' Municipii italiani di Paolo Emiliani Giudici, che ora si rifonderà completa; la storia d'Italia dello Zeller (Parigi, 1853); quella narrata al popolo dal La Farina; quella narrata alle donne italiane; la storia degl'Italiani di C. Cantù; e quella che annunciammo del prof. Atto Vannucci, senza contare le singole illustrazioni. Chi abbracciasse con sguardo generale il corso di questi studii storici, si convincerebbe essere falsa la sentenza sdegnosa degli scettici e degli accidiosi, che poco o nulla si vantaggi nella conoscenza del passato mediante tanti lavori. È bensì vero che talvolta si riproducono vecchi paradossi, e si ripropongono viete teorie con nuove forme e colori, talchè pare tal fiata che si riprendano le idee di un secolo indietro: ma a chi guardi il complesso, quanti errori eliminati, quanti pregiudizii tolti, quante cose nuove scoperte, quanti nuovi rapporti chiariti della storia nostra con quella generale, e non solo ne'tempi vicini e più noti, ma negli oscuri del medio evo, e ne' caliginosi delle età più rimote!

Avviene della storia quello che delle scienze naturali, le quali prima di ridursi a disciplina certa e bene ordinata, fantasticarono per vaghe teorie, alle quali si vennero sostituendo le nozioni e le leggi naturali, mano mano che poterono essere derminate dalle lunghe serie dei fatti. Ed alle cosmogonie mitologiche e poetiche, la paziente opera degli investigatori sostituisce grado a grado la geologia, che colle medaglie delle stirpi estinte, e coi termini e documenti della fisica, della meccanica e della chimica, ricostruisce la storia delle età del mondo. Tale metodo già viene ingerendosi anche negli studii della civiltà; ed ora gli scrutatori delle origini non sono più sospinti dalla immaginazione ad *adunar congetture* per comporne un intero quadro drammatico, ma cercano limitarsi a sceverare fatti distintivi e sparsi, ed a coordinarli mano mano, attendendo che dalla loro copia esca necessariamente la teoria. Ed a quel modo che noi ne sappiamo o ne possiamo sapere più degli antichi della vita fisica del globo ne' primi tempi, così ne possiamo scoprire e già ne conosciamo più di loro della storia primitiva delle nazioni culte dell'Europa. I documenti storici scritti si rompono ad epoche determinate, ed oltre loro è poesia, la quale segue a prevalere anche nelle storie scritte de'tempi eroici; ma non si può dire che l'investigazione lunga e paziente non cavi monumenti che soddisfino l'intelletto anche da quella poesia, e non vi possa condurre sicuramente alcune fila storiche. Purchè si allarghi la sfera a vasti confronti, se ne ritraggono lumi: e però le origini scandinave, che sono poetiche sino al secolo XI, si illustrano colle storie germaniche, e queste colle celtiche più antiche, e le une e le altre colle tradizioni e colle notizie fenicie ed indiane; colle quali e cogli studii assirii ed egizii, per via di raffronti, si rimonta più addentro nelle storie primitive

della Grecia e dell'Italia, che non si poteva fare anticamente, quando gli studii erano limitati a pochi paragoni.

Conquista recente della storia è il rapporto e l'influenza che si cerca fra la vita dei popoli e la geografia fisica delle loro sedi. Erodoto e Polibio diedero i primi esempii del collegamento della storia dei popoli colle condizioni naturali delle regioni abitate, alle quali condizioni Ipocrate riferiva in molta parte le qualità fisiche e morali. Sulle loro tracce si posero parecchi altri; ma, in generale, prima che la chimica e la fisica traessero a sè una parte della geografia, le descrizioni che gli storici premettevano ai racconti erano più che altro pittoresche, quali ora si stimano convenire ne'romanzi. Ma come si svilupparono prima la geografia fisica, poscia la geologia, gli storici più dotti ed assennati, veggendo quanto e per le arti, e per la guerra, e pei rapporti sociali, e per la letteratura, e per la economia, contribuiscono le condizioni del suolo e del cielo, presero le mosse dalla storia della terra, e taluni posero a base dei loro libri trattati di geologia. La quale diventando ora scienza amplissima, soverchierebbe o squilibrerebbe la narrazione storica: però con grave senno Cattaneo, nel sunto della storia di Lombardia, e Mommsen nella storia Romana, pigliarono dalla geografia fisica e dalla geologia soltanto que'fatti che, senza spaziare nella storia della terra, si connettono strettamente colla prima comparsa locale dell'uomo, e ne accompagnano lo sviluppo sociale. Così adoperò pure l'autore della storia d'Italia narrata alle donne; mentre Cantù ed il Vannucci spaziarono più largamente, ma più vagamente, non fissando sempre lo sguardo alle reciproche influenze della terra e dell'uomo. Più opportunamente usarono la geografia fisica Gerlach e Bachofen nella storia dei Romani (*Geschichte der Römer*. Basel, 1851); ma l'esempio più perfetto di tale connubio si trova nella sapiente storia degli stabilimenti de'Greci nella Scizia, di Neumann (*Die Hellenen im Skytenlande*. Berlino, 1855).

È troppo facile e frequente l'ingratitudine de'discepoli verso i maestri; e spesso scrittori recenti pretendono a novità perchè riproducono cose elaborate da anteriori, vestendole variamente: laonde è molto commendevole in Vannucci, dottissimo ed originale scrittore, l'attestato di alta riverenza a Micali, il padre della storia antica d'Italia, che illustrò con grave dottrina dal 1810 al 1844, tanto che i dotti inglesi gli apposero l'epiteto di *venerabile*. Guarnacci, Micali e Mazzoldi preferirono tenere indigene le popolazioni più antiche e fondamentali, e la civiltà italiana: altri, seguendo le tracce delle dispersioni dalla torre di Babele, le derivarono dall'oriente in tempi non molto lontani, per migrazioni terrestri, contro l'asserzione di Tacito che, *non terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant*; e contro il fatto delle migrazioni dei Normanni nel nord, e degli abitanti della Polinesia fra isole separate da interminate distese dell'Oceano. Alcuni poi corroborando il principio di

Romagnosi, che la civiltà si elice e compone di cementi di principii diversi, e procedendo per analisi pazienti, assegnarono parecchie fonti e derivazioni alle genti primitive dell'Italia; e, quantunque ne rintracciassero nelle più antiche sedi della coltura umana alcuni elementi di loro civiltà, giudicarono italiano il complesso di loro vita morale, perchè compostosi e sviluppatosi dalle condizioni speciali della loro attività nell' Italia. Fra questi merita speciale lode e raccomandazione Gerlach, il quale in succosa e rapida dissertazione sulle popolazioni più antiche dell'Italia (*Die älteste Bevölkerung Italiens*. Basel, 1853), fece la parte più assennata alle varie tradizioni; ed è debito farla conoscere ed apprezzare meglio che nol sia fra noi.

Il prof. Vannucci dicendo che i popoli esterni portarono i primi semi che qui fecondarono, mostra essersi accostato a questa scuola. Egli, con Lanzi, Dennis, Raoul-Rochette, Fabretti, Gerlach, ammette e difende l'elemento lidio degli Etruschi, negato da Müller, ed ora pare propugnato da Röth e da Kruger; ma fu troppo corrivo ad accogliere l'opinione di Ferrari, sviluppata poi da Thierry, e seguíta da Balbo e da Cantù, dell'origine celtica degli Umbri, ora provati affini ai Latini ed agli Osci dai monumenti di loro lingua, e come tali riconosciuti già da Lepsius, Gerhard, Mommsen, Fabretti; dal Rossi e da Gerlach dimostrati con Plinio i più antichi abitanti civili del centro dell'Italia, come gli Aborigeni, e li Ausoni ovvero Aurunci. Tutti i popoli primitivi dell'Italia, anche quelli venuti per mare, preferivano abitare le alture, prime sedi umane sicure e salubri; laonde gli Aborigeni, non dal greco *oros* monte si ponno derivare, ma piuttosto da *ur or*, che nel basco *ura*-acqua, nel caldeo *ur*-fuoco, nello scandinavo *urd*-antichità, significa origine, e varrebbe i *vecchi originarii*; onde è generico, non speciale.

Contro il parere di Schoemann (*Griechische Alterthümer*. Berlino, 1855), Röth sostiene con buone ragioni che le emigrazioni degli Hyksos dall'Egitto, seguíte tra il 1700 ed il 1400 a. C., provocarono commozioni nella Frigia, nella Fenicia, nella Lidia, nell'Ionia, che determinarono migrazioni per mare all'occidente: fra le quali sono da annoverarsi senza dubbio quella dell'elemento asiatico degli Etruschi, e quelle de' Pelasgi. I quali ricordarono essere stati guidati qui da Enotro (otre di vino), e da Peucezio (navigatore, πευκη-pino e nave), ed essersi nel Lazio amalgamati cogli Aborigeni, coi quali ivi combatterono contro i Siculi o Sicani. Le più gravi autorità collegano Sicani e Liguri cogli Iberi, e li conduce in Italia per le vie ricalcate poscia da Annibale e da Asdrubale; e Vannucci a quelle aderisce. E, seguendo Dionigi, dice che a'tempi d'Augusto rimanevano degli Aborigeni pochi avanzi nel giro di un giorno da Roma, ne'luoghi ove erano state Palatium, Suna, Caria, Issa, Reate, Batia, Tiora, Cotilia, Orvinium, Trebula, Vesbula, Mefula, Corsula; le finali delle quali quattro ultime si ripetono negli italiani tremola, mammola, donnola, fistola ec., e ne'lombardi *vetola*, *panola*, *tanola*, *sancola* ec.

Sino dai primi albori della storia del Lazio vi s'incontrano segni materiali non solo di immigrazioni dall'Asia e dalla Grecia, ma di agricoltura orientale, dalla quale indubbiamente vennero i lauri; donde *Laurentum*, città antichissima, il fico *ruminale*, l'olivo de'caducei de'Feciali, e il cedro di cui erano fatti i simulacri de're latini, la vite di Enotro, le pelli di leone e di tigre che vestivano gli eroi. E, dice Vannucci, le idee cosmogoniche etrusche sono affini alle persiane; e Lajard nelle danze mistiche della grotta di Marzi trovò atteggiamenti, tunica, calzari, edera, mirto, loto, uccelli simili a quelli della Persia. L'aratro de'Pelasgi, segue egli, solcò il primo le vergini terre; e poteva aggiungere anche quello di Tarconte etrusco, che fece escire dalla traccia il nano Tagete, maestro dei riti, delle arti, dei diritti, quindi tesmoforo come Cerere, che i Greci dissero De-meter o terra madre, volendo ricordare come dal possesso della terra colta originasse la civiltà italo-greca-etrusca. Però distintivo dei Greci e degli Itali fu Giove Herceio (confinario), ovvero il Dio Termine, segnante i confini delle proprietà private, diverse dalla landa comune de' Germani. Siculi o Sicani, secondo Mommsen, significano mietitori, Opici agricoltori: e l'importanza dell'agricoltura nel culto latino si dimostra dal nome de'loro numi: *Vervactor*, *Reparator*, *Abarator*, *Imporcitor*, *Insitor*, *Occator*, *Sanitor*, *Sabruncator*, *Messor*, *Convector*, *Conditor*, *Promitor*, personificazione di tutte le principali operazioni agricole.

Il nostro autore non segue l'opinione emessa primamente da Cluverio nel 1619, sostenuta ultimamente da Sulzer nel 1855, che trae gli Etruschi dai Reti, ma negli Etruschi non distingue il lievito orientale dal pelasgico o tirreno; quel lievito che determinò le radicali differenze che si scorgono fra i culti, le tradizioni, e la lingua etrusca, da quelli degli altri stati pelasgi: laonde avvenne che la città chiamata Cere dagli Etruschi, venne da'Pelasgi appellata Agilla. L'ordine municipale italiano, che si trova primamente più compatto nell'Etruria, ma che Rossi (*Giornale dell'Istituto lombardo*, aprile 1856), mostrò avere esistito pure fra Sabini, quantunque viventi in antico per casali; quest'ordine si connetteva colle pratiche agricole e colle teorie religiose recate dall'oriente. Nè fu per lui che i popoli italiani per tempo non si fusero in grande stato, ma per le loro origini diverse, e per la natura del suolo: giacchè se ne' piani lungo il Nilo, l'Eufrate, il Tigri, il Gange e l'Indo, sono facili le migrazioni e le conquiste, ne'luoghi aspri di burroni, di valli, di torrenti, di selve; le brusche separazioni naturali facilitano le distinzioni politiche, ed alimentano i fermenti municipali; e però venne la diuturnità de'gremii separati nella Scozia, nella Svizzera, sul Caucaso, ne'Reti, ne'Baschi, nella Tauride, sul Monte Nero. La cittadinanza venne da federazioni o fusioni di villaggi, che furono gruppi fondamentali, prototipo delle federazioni urbane; e la storia di tali città conflate da villaggi, è serbata dal nome plurale di alcune di loro come: *Volsinii*, *Volaterrae*, *Pisae*, *Fesulae*, *Veii*, *Rusellae*, le cui origini devono essere state simili a quelle

di *Athenae*, *Venetiae*: onde si vuole arguire che anche gli Etruschi da prima abitavano per casali, i quali, come quelli degli Aborigeni, doveano avere (come argutamente notò Mommsen) castelli (borghi) comuni ove riparare per le pubbliche necessità. A quelle città etrusche primitive si ponno aggiungere *Clausum*, *Cortona*, *Perusia*, *Aretium*, *Vetulunia* (Luni vecchio), *Cere*, *Faleria*, *Aurinia*, *Vulci*, *Salpinum*, *Bomarzo*, *Tarquinia*, *Tuscania*, alcune radici delle quali si sentono nel latino e ne' volgari italici.

Quasi tutti gli scrittori delle origini italiche notarono la grande influenza che esercitò nella storia primiera del centro dell'Italia il costume delle spedizioni delle primavere sacrate. Gerlach mostra che questo era comune anche agli antichi Greci, e ad altri popoli italiani oltre i Sabini; e si rappicca coi voti orientali delle primizie agli Dei, donde sono tracce in tutte quelle religioni. *Sacrani* chiamaronsi i giovani nati nel *ver sacrum*, o primavera votata; e per le loro colonie si sparsero rigagnoli delle lingue della città madre, che dal *ver* si dissero *vernacoli*. Il Vannucci, diligentissimo ed amoroso raccoglitore di tutte queste venerande tradizioni, segue la colonia degli Irpini guidati da un lupo (*hirpus* – lupo, *hirsch ted.* – *cervo*), quella de' Sabelli guidati da un toro, quella de' Marsi guidati da un pico, il quale sul monte Mattiene dal sacrario di Marte dà responsi al modo delle colombe di Giove dalle quercie di Dodona. Ed ecco in queste memorie la prova dall'aurispicina, che si congiunge all'osservazione degli istinti degli animali, che per loro pro si consultano pure dai selvaggi.

Lo studio dei simboli religiosi, inaugurato da Bianchini in Italia, nella Germania ora fece maggiori progressi che da noi, e colà fu aiuto e guida a trovare e conoscere condizioni che altrimenti non si sarebbero potute scoprire. Però fu grave senno di Gerlach e Bachofen cercare la base della storia romana nella storia religiosa, giacchè essi dicono: dalla credenza in una colleganza ininterrotta del popolo romano col mondo degli Dei, viene uno speciale colorito all'intero concetto dei fatti. Se il Vannucci avesse applicato di più l'acume e la vastità della sua mente alle mitologie fondamentali dell'Italia, a quelle di Saturno degli Aborigeni, di Giano e Vesta de' Pelasgi, de' Sabino-Umbri Quirino, Sanco, Summano, Sorano, Vacuna, Feronia, ai Latini Pale, Nortia, Valentia, Liber, Capra, ed agli Etrusci illustrati da Gerhard, avrebbe reso più vasto e complessivo ed evidente il suo quadro. Ma egli cercò nelle religioni specialmente le origini e lo spirito della giurisprudenza, e sulle orme di Vico e di Zambelli mostrò lo svolgimento della famiglia ovvero del patriarcato nella città e nello stato, e nel diritto pubblico e privato.

Vannucci concorda ai più gravi scrittori moderni scorgendo unità negli Opici, Osci, Ausoni, Arunci, i quali subirono vicende simili a quelle de' Pelasgi, perchè questi in antico furono più colti e potenti degli Elleni;

poi cessero a quelli, ed il nome loro diventò segno d'abbiezione; e così gli Osci, già prevalenti per arti e politica agli Aborigeni e Sabini, dopo la fioritura delle colonie greche di Cuma, Napoli, Possidonia, da gentili diventarono i *pagani*, canzonati prima dai Greci, poscia dagli Etruschi e Romani, che da loro accolsero gli istrioni e le atellane, origini ai nostri burattini ed alle marionette; e ne trassero le voci *losco*, *osceno*, *zotico*, *zoppo*, ed il verbo greco *opizein*, per parlar male. Non seguiremo il nostro autore nell'investigazione e svolgimento dell'altre principali popolazioni italiane, al settentrione ed al mezzodì; ma loderemo il di lui criterio nel rendere evidenti i varii elementi della vita italiana, ed i modi di loro fusione, che lo stacca da quella scuola che per amore di falsa chiarezza sforza la storia ad unità contro i documenti; ultimo seguace della quale per le origini italiche, ne appare il signor Francesco Manfredini, il quale in discorso nella Rivista enciclopedica Italiana (Vol. VI, Disp. 11, 12) fa gli Itali primi (Aborigeni) uni di stirpe e di favella e di tipo fisico, li dice scompostisi su questo suolo, e tiene Giano indigeno.

Ad onta della prevalenza remota dell'agricoltura in Italia, non si estinsero le tradizioni ed i riti provanti la precedenza della vita cacciatrice e pastorale. Così i Latini gettavano uomini nel Tevere, a placarlo, prima di sostituire loro i fantocci (oscilla); e prima di spedire i *Sacrani*, si immolavano, come si continuò a dare vittime di fanciulle a Giunone in Faleria, di fanciulli alla Dea Manía. Le feste dei Lupercali e le Palilie rammentano vita pastorale, mentre le ferie latine, e quelle dei fratelli Arvali ricordano i principii dell'agricoltura.

Abbiamo studiato il passo, stimolati dalla brama di giungere a Roma, perch'essa è, come dice Vannucci, la forza cui nulla resiste, è la luce che illumina l'universo. La storia delle origini di questa meravigliosa città essendo oscura come le sorgenti del Nilo e la patria d'Omero, le aggiunse mistero. Gli antichi s'adagiarono nelle tradizioni poetiche ordinate da Livio e Dionigi e Virgilio, ma la critica moderna volle scoprire cosa si celasse sotto quel velo. E primo tentò alzarlo Lancellotti da Venezia nel 1677 col libro: *Farfalloni degli antichi;* poscia Vico nel 1721, nella *Scienza Nuova*, rivelò alcuni principii generali della civiltà che traevano dai miti latini serie di fatti naturali; indi Beaufort nel 1738, Poully nel 1772, scassinarono la base poetica di Roma, alla quale Niebuhr dal 1811 al 1829 sostituì un intero tessuto di fatti sociali che allargarono bensì e determinarono molte origini latine, ma che aprirono anche la via allo scetticismo ed all'arbitrio; contro il quale sorsero nel 1851, Gerlach e Bachofen dicendo: « i più fedeli interpreti della vita di un popolo « saranno sempre gli uomini che vengono dalla patria stessa, che furono « allevati nelle tradizioni degli avi, che inspirarono il fiato dell'antichità, « e che nel loro spirito hanno le chiavi alla soluzione de' problemi chiusi « affatto agli stranieri ». Cantù credette doversi accostare a questa scuola

tradizionale, mentre Mommsen, usando con vasta mente e dottrina la libertà propugnata da Vico e Niebuhr, aprì novelle idee sulle origini e sulla storia di Roma.

Il Vannucci mostrò grave criterio nel divisare le origini di Roma; ma se tenne mente alle tradizioni della vita nomadica latina ed aborigina rintracciate da Dornseiffen, non rilevò come Mommsen, le condizioni commerciali che resero le origini di Roma simili a quelle di Venezia e delle città anseatiche, che dànno la chiave delle di lei relazioni strette con Delfo e coi Greci, e della rivalità con Cartagine. Le origini troiane, arcadiche e pelasge che si scontrano agli sbocchi del Tevere, e che vennero per mare, bastano a determinare queste attitudini romane. La colonia troiana messa in dubbio dai novatori, fu rivendicata da Rukert nel 1846, poscia da Gerlach; e la rammentano il soprannome di *Pergama* a Lavinio sul mare, ove erano i penati latini, corrispondente alla *Pergama* rôcca d'Illio, ed il nome di *Troia* che noi diamo alla scrofa, da quella che a Lavinio con trenta porcellini fu segno ai Troiani di sostare. Forse il nome di questa nutrice si connette con quello di Roma. Sappiamo che gli Itali antichi preferivano l'*u* alla *o*, onde Roma sarà stata Ruma, e *ruma* valse mammella ai prischi Latini, onde il fico *ruminale*; e ρυμα ai Greci, nel significato di fiume e di succhiare, si connette al *ruma* latino ed alla scrofa; poi fu quartiere di città. Il Lazio è pieno di tradizioni della primitiva selvatichezza e delle provenienze orientali serbate ne' nomi: l'arcade Evandro (*ev*–antico *andro*–uomo), che ha la rôcca sul Pala–tino (colle di Pale, da θιν–poggio marino, onde *dun* celt., colle) Aventino (colle d'Averno perchè v'era aperto un cratere), Giani–colo (colle di Giano), Vimin–ale, Quirin–ale, Fagut–ale (selva di salici, di Quirino, di Faggi, da αἶβος), Cama–sena (terra antica) sorella di Giano, Carmenta (armenta) madre d'Evandro, Velabrum (palude portuosa), Palude caprea, Foro boario, ora campo vaccino, i boschi sacri a Diana in Aricia, a Fauno ad Ardea, a Ferentino; ed i nomi personali antichi Porcio, Verre, Vitelio, Tauro, Ovilio. I socii nella guerra italica chiamarono Roma tana di lupi, rammentando la lupa di Romolo e Remo; dove vuole considerarsi che nell'India tutto dì dura una credenza popolare, che lupe rubano ed allattano bambini, e si deve ramentare il lupo guida agli Irpini, ed i lupi di Apollo. E questi miti, questi simboli, queste ricordanze si vogliono raccogliere e raffrontare; perchè, come saggiamente dice Gerlach, *la leggenda non è invenzione, ma è il linguaggio dell'antichità, è il manto della storia.*

Nelle origini di Roma, sia che si voglia preferire l'elemento mercantile, od il guerresco, o l'agricolo, od il pastorale (chè tutti quattro vi sono manifesti), si riconoscono le fusioni ed ingerenze di Siculi, di Sabini, di Aborigeni, di Pelasgi, di Etruschi, non solo nelle tradizioni, ma anche nei nomi lasciati ad alcuni luoghi, e rimasti sino alla ricordanza di Var-

rone. Roma, come Atene, Venezia, Basilea, Alessandria, le città anseatiche e quelle degli Stati Uniti d'America, fu in certa guisa cosmopolitica (Gerhard); e da tale origine, cui conformossi sino all'impero, deve il mirabile suo progresso e l'energia che la recò in cima a tutto il mondo antico. Perchè, dice Vannucci, che la civiltà non esci mai tutta intera dalla mente di uno o pochi uomini, ma è squisito frutto sociale; e le istituzioni romane, ritraendo dalla di lei storia, sono varie di origine e di elementi, quindi recano in sè i principii de'progressivi sviluppi. Laonde argomentò altamente Cantù quando disse: « Roma nata dalla mescolanza di varie stirpi produce teoriche d'universalità, e istituzioni diverse vi portarono Latini, Sabini, Etruschi, sicchè il bisogno di sceverarle partorì la critica ».

Tutti i popoli barbari, dice il Vannucci, al principio si rassomigliano più o meno fra loro; e così sono i Romani in ciò che serbano di vita nomadica e pastorale, e delle prische instituzioni religiose, belliche e civili, fra le quali distinguesi la soperchiante autorità dei padri, dal cui nome si trasse meritamente quello di padroni per l'identità dell'autorità, e perchè i figli stavano ai padri come i servi ai padroni. La fusione delle stirpi nell'asilo di Roma, si formò poco per volta; ed a misura dell'affluenza delle genti, anche la città, come unico corpo politico e materiale, si amplificò ed afforzò, facendo abbandonare le castella intorno degli Aborigeni, de'Latini, de'Sabini, de'Volsci. Coi primi re già si recano a Roma e vi prevalgono le arti e le instituzioni degli Etruschi, i quali, secondo Müller, vi introducono i littori, la sedia curule d'avorio, la toga, la pompa dei funerali e de'trionfi, la tunica ricamata in oro, lo scettro d'avorio sormontato dall'aquila, la bulla aurea, il censo, e si può credere anche il rito de'Feciali, assai più antichi di Roma, serbatori e moderatori di un diritto pubblico di guerra, che presuppone lunga serie di patti fra contermini.

I Latini non erano una stirpe speciale, ma si nomavano dalla larghezza piana, o dalle selve e caverne che vi aprivano nascondigli (latus: πλατος; latere: λανθανω), e consistevano in aggregazione di quarantasette comunità che si accentravano ad Alba; sinchè Anco Marzio avendoli, come dice Cicerone, vinti in guerra, li assunse nella città, e ne trasse molta parte ad abitare in Roma, dove dice l'A. formarono i plebei, dalla cui opposizione costante all'aristocrazia ne esci la grandezza di Roma. E questi plebei furono una collivie di varie stirpi, perchè vi si andarono accogliendo agli abitanti di città e comunità vinte, dalle quali ne vennero anche confluenti nella aristocrazia romana, che si venne allargando e rinnovando di contribuzioni esterne, come quella di Venezia. Allora l'egemonia de'Latini passò a Roma, e Tarquinio, a tener saldi i legami d'antica consanguineità, instituì le ferie latine sul monte Albano, dove i rappresentanti delle genti latine comunicavano mangiando le carni di

un toro bianco immolato. Con questo re d'origine etrusca, prevalsero in Roma le influenze di quella nazione colta, e forse di là, e dall'accoglienza de'Latini, venne la rivoluzione civile operata pel di lui successore Servio Tullio; il quale volendo elevare i plebei per giustizia distributiva, e per fronteggiare le burbanze ed improntitudini patrizie, abolì la servitù imposta ai debitori insolventi, ed institui il censimento del possesso fondiario, e pose il possesso base de'diritti cittadini, come da noi si operò ne'tempi feudali. La qual cosa che ora sarebbe reazione, era allora rivoluzione, perchè emancipava la città dal dispotismo del patriziato ereditario e militare, ed aprendo le vie del Senato ad ogni classe: e noi sappiamo grado al Vannucci, che abbia con fino criterio ben ponderato questo rivolgimento, pel quale venne anche agevolata la fusione de'cittadini; giacchè quella società di Roma era un aggregato non omogeneo, ma di tante comunità divise per riti, per arti, per tradizioni, per parlari, più ancora che alcuni antichi Communi italiani nel medio evo; ed alcune di quelle singolarità si serbarono in talune famiglie patrizie di Roma sino alla fine della repubblica.

Con Tarquinio migrarono a Roma anche le arti etrusche, e fu Tarquinio Prisco che intraprese a murare il circo massimo e la cloaca massima, compiti poi da Servio; quella cloaca che a ripurgarla alcuni secoli dopo costò cinque milioni e mezzo. Servio poi, oltre l'avere compito le grandi fabbriche di Tarquinio, cinse i sette colli con una sola cinta, e così compì anche l'unione materiale di quelle sette borgate. Il patriziato, come sempre, più lunganime e compatto e disciplinato della plebe, preparava reazione, contro la quale dovette lottare lungamente Tarquinio il Superbo, e finalmente soccombere; ed allora i nobili rimisero le condizioni civili allo stato pristino, e sostituirono al re un magistrato supremo dei Decemviri, più indipendente del consiglio de'Dieci di Venezia.

Ma i bisogni del popolo che non si distruggono per deluderli, ed il progresso naturale ineluttabile, eccitarono di nuovo il popolo contro i patrizii; talmente che non valendo ogni protesta, per disperato il popolo da quelli si separò nella famosa ritirata sul monte Aventino. Dalla quale escì una concordia patteggiata che produsse il tribunato del popolo, tanto influente ad equilibrare ed armonizzare gli elementi romani sviluppantisi nelle collisioni continue, e gli edili pei mercati e pegli edifici pubblici; e così, dice Vannucci, in mezzo ai disordini d'una rivoluzione la libertà cominciava senza delitti.

Come nell'Inghilterra moderna, in Roma antica le figure più austere, più inflessibili, più maestose, sorgono da quel superbo patriziato non domo mai; e tali sono i Fabii, Appio, Coriolano, che come i legittimisti di Francia, e i Ghibellini italiani, congiura anche cogli stranieri. A questi patrizii, più che il popolo interessati alla difesa delle conquiste e ad estenderle, si deve quella costanza incrollata nelle guerre, che salvò

Roma e la recò al dominio del mondo; la quale fierezza si spiegò specialmente nelle lotte contro gli Italiani in quelle epoche che sono l'età eroica di Roma, della quale nella Storia d'Italia narrata alle donne, è detto: « La storia eroica di Roma è la storia d'una lotta titanica compiuta da una stirpe che apprese per tempo a vincere sè stessa e a dominare l'avversa fortuna, dando alla violenza medesima l'augusto carattere della virtù ».

La storia interna di Roma è importante più dell'esterna, perchè inchiude un tesoro di fatti e di esperienze; e questa storia interna è intimamente connessa col possesso e colla religione, ai quali vengono informandosi le leggi. Fra una folla d'opere che si pubblicarono in tutte le nazioni dell'Europa, intorno il diritto e la proprietà romana, due italiane recenti meritano speciale considerazione, e pel loro merito intrinseco, e perchè non curate pubblicamente quanto meritano: vogliamo dire la *Genesi del diritto Romano* di Pietro Barinetti (*Milano*, *Manini*, 1852), ed i *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura* di Enrico Poggi (*Firenze*, 1845). Il Barinetti rende evidente la ferma ed altera potenza fondamentale de' patrizii, che tutto assorbono, spegnendo Romolo per gelosia; nè vale a mitigarla l'influenza sacerdotale di Roma; e con Tullo il partito reale tenta impadronirsi del culto, ma il sacerdozio *arma di un fulmine la mano di Giove per colpirlo*. L'asilo di Romolo, egli dice, forma le protezioni e le clientele; colle clientele si estendono le famiglie; i forti entrano nelle legioni; tutti gli altri coltivano i campi, che costituiscono il fondo pubblico. I re poi, nota il Poggi, assegnando ai plebei terreni alla campagna di Roma, si fondano quelle belligere tribù rustiche di coltivatori proprietarii. I quali non erano già pieni possessori di quelle terre di dominio quiritario (acquistato coll'asta) e mancipio (preso colle mani) dei patrizii, ma le coltivavano a modo di livellarii; e per Servio Tullio, le concessioni ai plebei a tali condizioni, si moltiplicarono nell'agro pubblico. Per tale modo vantaggiarono così le condizioni economiche de' plebei, che, ricorda Dionigi, all'espulsione dei re, quattrocento rustici poterono pagare il censo de' cavalieri, ed essere assunti nel novero di quelli; e se i favori regi avessero continuato, intorno al trono si assiepava un terzo stato da equilibrare il patriziato. Laonde i decemviri reagendo, ritolsero a confiscare a tutto pro dei nobili le terre conquistate. I plebei sorretti dai tribuni levarono spessi clamori: ma i patrizii li combatterono sì fieramente, che nell'anno 460 a. C. ne fecero ardere vivi alcuni di fuori nel circo. Ma non valendo le sevizie a mutare gli ordini naturali e ad attutare profondi bisogni, e minacciando sempre più baldanzosamente la plebe di frangere tutte le dighe, quando la guerra di Veio rese più urgente il bisogno dell'aiuto del popolo, i patrizii, come 1500 anni dopo i feudatarii, dovettero scendere a patti con lui, e per deluderlo lo allettarono alla lunga guerra contro li Etruschi, con grassi stipendii e premii militari. Così s'ingenerò l'ordine militare

democratico; che andò prevalendo sull'agricoltura, che sempre più attirava i servi; e questa vicenda preparò la grandezza del dominio romano, ed insieme la trasformazione dello Stato.

I Romani sorgevano fra due civiltà e due potenze terrestri e marittime; quella degli Etruschi e de' Greci della Campania. Cogli Etruschi più prossimi, furono ad asprissimo conflitto sino dall'espulsione di Tarquinio; laonde era naturale che ingrandendosi il contrasto, tentassero collegarsi coi Greci, cui li legavano anche comunanze di origini e di culti. E lo doveano fare, tanto più che i Greci diventarono rivali e nemici continui degli Etruschi per le gare marittime, come coi Cartaginesi; laonde furono coi Romani così contro gli uni che contro gli altri. Già 475 anni a. C. i Greci da Siracusa vinsero a Cuma la flotta etrusca, e poi s'impadronirono dell'isola d'Elba; laonde applausero a Roma quand' essa, 395 anni a. C., prese Veio, potente città etrusca. Per quell'acquisto incominciò l'estensione stabile di Roma, la quale però non solo venne a contatto dei Galli già molesti agli Etruschi, ma eccitolli a seguire l'invito di questi e tentarne la preda. E lo fecero cinque anni dopo la caduta di Veio, portando a Roma quell'assedio che restò come un poema epico nelle tradizioni romane, e del quale giunse fama anche ad Atene. Dopo la devastazione gallica, che rovinò molti patrizii, il popolo tentò trasferire a Veio il capo dello Stato, e sarebbe stato utile per lui per sottrarsi alla prepotenza patrizia, come lo fu a Costantino la traslocazione a Bisanzio. Ma a Roma si levarono i padri, cinti della maestà e del mistero religioso, e seppero sventare il progetto, come poscia Farinata a Firenze. Nondimeno la nobiltà andò perdendo terreno lentamente, così che nell'anno 364 a. C. ammise un console plebeo, e dopo in ventiquattro anni si succedettero quattordici dittature pei contrasti nelle elezioni fra i due elementi avversi; sinchè nell' anno 338 a. C. il popolo fece altri conquisti per la pubblicazione della legge Publilia, assai meno conosciuta, dice Barinetti, che non dovrebbe. Così, segue il Vannucci, il popolo conquistò ad una ad una le dignità dello stato, e dopo lunga lotta, giunse all'eguaglianza politica. Subito dopo l'adozione delle leggi Licinie ebbe l'edilità curule comune co'suoi avversarii. Nel 356 a. C. ebbe la dittatura, e nella prima metà del secolo appresso giunse alla censura, alla pretura, ai sacerdozii (300) e all'abolizione del rito patrizio degli augurii; e nelle assemblee creò molto dei tribuni militari, e i duumviri per armare e ristorare le navi.

Quando il popolo era semischiavo, veniva governato arbitrariamente dai patrizii, i quali erano divisi fra loro anche di diritti tradizionali, e legati fra loro e col re da poche leggi stabili e consuetudini; ma come il popolo escì di gregge, volle avere legge certa e generale, come recava la fama l'avessero quelle delle repubbliche greche. Roma legata per molti vincoli antichi alla Grecia, e per lunghe consuetudini di commerci e di

riti, talchè Tarquinio mandò messi a Delfo, calmò il popolo promettendo un corpo di leggi al modo delle greche; e nell'anno 304 a. C., essendo fanciullo Alessandro Macedone, mandò ambasciatori ad Atene ed in altre città per farvi studii di costituzioni. Così, col sussidio di Ermodoro di Efeso, esule nel Lazio, giovandosi delle leggi già esistenti e della sapienza italica e greca, propongono nuove leggi, informate di spirito conciliativo, non distruggente la potenza dei patrizii, che si reputa unico palladio di libertà e di gloria; e sì ne vennero le famose leggi delle XII tavole, fonte d'ogni pubblico e privato diritto di Roma, per le quali i plebei furono ammessi al dominio quiritario delle terre, affrancati da imposte feudali (Barinetti).

Quando i Romani poggiarono a questa altezza civile aveano già conquistato grande preponderanza politica. Nell'anno 343 la fama di loro vittorie sui Sanniti avea commosso Cartagine, per modo che stimò prudenza congratularsene, mandando in dono a Giove Capitolino di Roma una corona d'oro. Ventidue anni dopo gli stessi Sanniti, serbanti il fiore dell'antica gagliardia italica nelle aspre penne degli Appennini, ridotti alla disperazione dall'implacabilità romana, fanno subire all'alterezza romulea il turpe giogo delle forche caudine, reso più amaro dalla loro umanità che offusca i Romani. Nondimeno i feroci patrizii, incitati dall'avita tradizione diventata bisogno nella loro città, ricusano la pace. Allora intorno i Sanniti si aggruppano Marsi, Peligni, Ernici, Equi, Umbri, Etruschi; ma Roma, colla longanime disciplina e coll'unità intelligente che la trasse da tanti pericoli, che la condusse a vincere tutti i nemici, gli uni dopo gli altri li debellò.

La durezza colla quale i Romani trattarono i vinti Sanniti e loro commilitoni, li esasperava a segno che non bastavano le minacce di mali maggiori e di esterminio a contenerli ne'primi tempi; e questo si esperimentò di frequente, ma specialmente nella guerra de' Romani contro Pirro. Le conquiste romane al mezzodì toccavano già al confine de'Greci di Taranto, i quali furono tosto costretti irritarsi coi Romani sino a guerra aperta; per sostenere la quale, chiamarono in loro soccorso un valorosissimo re avventuriere degli Epiroti, stirpe degli Albanesi, Pirro, prototipo di Scanderbeg della stessa radice. Ad Epiroti e Tarentini si unirono Messapi, Brussi, Lucani e Sanniti; ed allora, 280 anni a. C. comparvero in Italia i primi elefanti. E ve li condusse Pirro, che li avea avuti dagli altri Greci, che li introdussero dall'India dopo le spedizioni di Alessandro. Que' nuovi arnesi di guerra curvarono il nerbo romano, ma nol domarono; e Pirro, dopo varie prove arditissime, dovette cedere alle virtù inesauste del popolo re, il quale nel 267 a. C. diventò padrone di Brindisi, emporio del commercio dell'Italia meridionale colla Grecia, e chiave del mare Adriatico ed Egeo. Allora Roma cominciò a diventare minaccia eziandio a tutti i domina-

tori greci, e speranza ai loro nemici; fra i quali erano i Mamertini, che perseguitati dai Siracusani, chiesero ed ottennero l'alleanza di Roma.

I Cartaginesi aveano già antichi dominii e commerci e speranze nella Sicilia, onde le minacce de' Romani di porvi il nido di loro aquile era eziandio contro di loro; e però si strinsero col re Gerone contro i Romani: i quali pei conquisti de' porti greci ed etruschi, diventati già potentissimi anche sul mare, vinsero i Cartaginesi combattenti da 350 navi ad Ernomo nell' anno 254 a. C.; e quindi, spinti dal loro genio, sbarcarono tosto al capo Bon, e così primamente calpestarono quel suolo affricano dove doveano segnare sì grandi orme di loro, sino alla conquista dei Saraceni. Così incominciarono per Roma eziandio quelle formidabili guerre contro i Fenici, Feni o Poeni, dette perciò guerre puniche, delle quali la prima, che finì nel 241 a. C., dice il nostro autore, costò ai Romani la perdita di settecento navi.

Alle conquiste militari, operate sempre colla efficace cooperazione del popolo cittadino e dei socii ed alleati, corrispondevano o conseguitavano sempre due moti interni: concessioni ai commilitoni, e modificazioni ne' costumi, nelle idee, nelle pratiche, nella coltura generale per le importazioni esterne; perchè Roma, mercato franco dall' origine, restò sempre fedele al principio di lenta trasformazione e di armonizzazione di ogni maniera di elementi, che la portarono all'apice del potere materiale e morale del mondo antico. Non legata indissolubilmente e ciecamente ad alcun principio assoluto, fece sempre pro di esperienze, e per tempo seppe vincere dividendo in ogni maniera gli avversarii, collegandosi con qualche loro frazione. Frazione potente e stabile delle società antiche era l'aristocrazia, e Roma in Italia blandì quella per aversela cooperatrice, e segregò le città, frantumò i popoli da prima e favorì il municipalismo, sinchè fu giunta a potenza incrollabile. Però nell'Etruria fece cessare le assemblee generali che si teneano nel tempio di Voltumna, nè, fuori degli ordini municipali, volle esistesse alcun centro di vita e di potere e di legge, tranne Roma; alla quale l'Italia si accentrò in tre modi: col diritto romano, col diritto latino, col diritto italico. Ma la sovrana delle arti romane di conquistare materialmente e moralmente, e di assodare e fecondare le conquiste economicamente, fu la deduzione delle colonie, quella che più che altro istrumento romanizzò l'Europa occidentale.

Le colonie romane nell'Italia furono di due sorte: ne' paesi lontani e spopolati si mandavano colonie militari, che talvolta sommarono sino a trenta mila persone, a ciascuna famiglia delle quali si assegnavano proprietà di pieno diritto; ne' luoghi popolati invece si davano i terreni a colonía parziaria, molto vantaggiosa al coltivatore, all'intendimento che i coloni non s'identificassero coi vinti, ma mirassero sempre a Roma: laonde Cicerone chiamò le colonie *propugnacula Italiae*; ed infatti erano

come accampamenti militari stabili, posti qua e colà con doppia azione, di forza e di coltura. Queste colonie godevano il diritto di cittadino romano, ed invogliavano i popoli fra i quali erano stabilite, a meritarsi tali privilegi con servigi; giacchè a tale dignità si perveniva solo grado grado, e da principio, fuori di Roma, tutto era dominio assoluto, che dai vincitori appellavasi freno contro la licenza di ingiuriare. E le libertà irradiavano all'esterno a misura che s'accomunavano nell'interno, dove, come vedemmo, il popolo con incessante conato si spingeva a togliere le barriere che lo separavano dal patriziato. Allora a Roma accadeva ciò che si vede sempre intervenire in simili contrasti: i più fini de'patrizii a blandire la plebe già potente, alzarono al grado senatoriale plebei e liberti, specie di *Ciompi* da Firenze; e, nota Vannucci, come oggidì alcuni grandi ricorsero all'appello al popolo, ed al suffragio universale, così allora si andò grado grado sino al voto della gente minuta. Così formossi la costituzione romana, segue egli, sorta a poco a poco da piccioli elementi, e formata dai decreti vinti nel fôro dal popolo, e dalle tradizioni. E corrispondendo la grandezza politica e civile alla coltura, in quest' epoca si costrusse la via Appia, subentrarono le tegole alle scandole per coprire le case della città, e cogli acquedotti meravigliosi si condussero in Roma quattordici fiumi.

Già per Roma e per l' Italia tutta si preparava la seconda guerra punica, quella che mise alle più alte e dure prove tutte le virtù romane, quella che sconvolse tutta la penisola, e che persuase alla vincitrice esserle assicurato il dominio del mondo. I Greci che vedevano sempre più ingrossare minaccioso il torrente di Roma, per fronteggiarla s' accostarono all'antica rivale Cartagine; ma questa non avea in sè elementi di unità e di disciplina atti a superare la città eterna. Cartagine era, come Venezia, meglio potenza mercantile e marittima che militare; era retta più oligarchicamente che aristocraticamente; e ne'cento anni che condusse le guerre contro Roma, si giovò massimamente di truppe mercenarie. E se tanto resistette, che recò tanti lutti a Roma, fu per la ventura di avere avuto Annibale, che Napoleone chiamò il più audace ed il più sorprendente di tutti i capitani. I Cartaginesi aveano perduto Sicilia e Sardegna, e per ricattarsene sui Romani, recarono la guerra nella Spagna contro i possedimenti de' loro nemici; e lì, nell' anno 219 a. C., giunsero a prendere Sagunto. Allora Annibale concepì ed eseguì il meraviglioso disegno di fare una spedizione in Italia con grande esercito per terra, passando i Pirenei e le Alpi. Così divisava condurre seco contro Roma i Galli, i Liguri, li Etruschi. Nessun altro avversario avrebbe potuto resistere a quel genio, il quale superò tutti gli immensi ostacoli di quel cammino di 1125 miglia in grande parte senza strade, di vettovagliare, tenere insieme e sano l'esercito ed animato a combattere. Giunse nel cuore dell'Italia, e vinse i Romani alla grande battaglia di Canne all'età

di trent'anni; a quella stessa età nella quale Alessandro vinse ad Arbela, Napoleone a Marengo. Qui, come poscia nelle supreme lotte fra Napoleone e l'Inghilterra, si vide per sedici anni il grandioso spettacolo di una mente straordinaria che combatte con grandi mezzi contro un popolo ed una costituzione straordinaria, ed alla fine vince quest'ultima. Allora si vide il vantaggio delle colonie, e la bontà della politica di Roma; la quale, pure minacciata nel capo e coperta di rovine, seppe tenere in devozione i Toscani, in parte i Galli ed i Sanniti, i Sabini, i Veneti. Annibale fu perduto quando non potè a primo tratto avere Roma, perchè dovendo vivere sul paese invaso con truppe barbare, non potea amicarselo, dovendo lasciarlo andare a depredazioni: ed in fatti, ne'sedici anni che ci stette rovinò quattrocento fra città e borgate. Per salvezza propria e per la fede a Roma, da sè Napoli, Salerno, Petilia, Reggio respinsero Annibale; ed i Romani ripresero tanta baldanza, che durante il suo soggiorno in Italia presero Siracusa, difesa dalla mente di Archimede, che vi perì a 74 anni; e dopo avere, nel 207 a. C., disfatto Asdrubale con Galli e Liguri al Metauro, e ripresa l'opulentissima città di Capua, divisarono fare l'audacissima spedizione nell'Africa, onde costringere Annibale ad abbandonare l'Italia. Come la causa romana diventasse già nazionale, si vede dalle contribuzioni delle città per quella spedizione per la quale Cere mandò vettovaglie, Populonia ferro, Tarquinia tela, Volterra attrezzi navali, Arezzo armi, Perugia, Chiusi, Roselle frumento e legname.

Scipione salpò alla fatale spedizione contro Cartagine dal capo Lilibeo con trenta mila uomini, 204 anni a. C., e Roma ottenne l'intento di snidare Annibale dall'Italia, giacchè la patria in altissimo pericolo lo richiamò: ma il senno del grande capitano non bastò contro le forze di Roma; e Cartagine dovette subire una profonda ruina che ne preparò l'eccidio, già decretato negli animi romani da quando si convinsero che Roma non potea dominare il Mediterraneo sicura mentre sussisteva la rivale. Due anni dopo la vittoria di Scipione, Atene e Rodi chiedono a Roma aiuti contro le minacce nuove de'Macedoni, retti da un secondo Filippo alleato del re della Siria Antioco. Così venne schiuso ai Romani il tesoro della Grecia antica, dal quale trassero poi ciò che loro mancava; la squisitezza dell'arti belle, e la coltura scientifica e letteraria, ed il rattempramento de'ferrei costumi. A soccorrere romanamente i Greci, fu spedito Flaminio già educato alle lettere greche; il quale molto dotto dell'arte politica romana, seminò discordie fra i Greci, vinse Filippo, e parve tanto salutare alla libertà delle città di quella classica terra, che da loro riportonne in dono centoquattordici corone di oro. Antioco soccorritore di Filippo, accolse anche Annibale esule volontario dalla patria, che guasta dall'oligarchia e dalle discordie generate dalla viziosa costituzione, non poteasi più salvare. Così Antioco diventò un

nemico da spodestare ai Romani, ed una grata occasione di aprirsi le ricche provincie dell'Asia e l'Egitto. Infatti, quattordici anni dopo la spedizione nell'Africa, i Romani approdarono nell'Asia, vi vinsero Antioco, gli imposero una multa di 82 milioni, e s'allearono coi Giudei, da Antioco oppressi e minacciati. Giacchè i Romani non vincevano per sola virtù militare, la quale non sa edificare nè conciliare gli animi, ma superavano tutti perchè aveano i migliori ordini politici e civili; perchè la loro costituzione metamorfosica migliorava ognora; perchè affidavano ogni legittimo bisogno di soddisfazione; perchè erano i più acconci ad attuare quella fusione di popoli, di idee, quella solidarietà d'interessi cui tutti aspiravano, e cui essi tendevano anche senza rendersene ragione, pure a traverso le violenze e le immanità. Essi trovavano sempre alleati negli oppressi, ne'minacciati, più numerosi degli oppressori, e di molti realmente miglioravano le condizioni, promovendo eguaglianza di diritti, leggi stabili, commerci, industrie. Che se in parecchie cose erano peggiori di loro nemici, nel complesso, specialmente in un largo spazio di tempo, ne erano migliori d' assai.

Nell'Asia, nell'Africa, nella Grecia, la civiltà antica, e la natura aperta del suolo aveano consentito grandi modificazioni di stati; laonde, come già ad Alessandro con poche vittorie fu spedito il conquisto di vaste e ricche contrade, tanto meglio lo fu ai Romani; e come Alessandro rifuse la Grecia coll' oriente e coll' Egitto, i Romani rifusero tutto ciò coll'occidente dell' Europa e coll'Africa, e spianarono le vie al cristianesimo. Ma la bisogna fu ben diversa nel cuore dell'Italia, nelle Alpi, e nella Spagna, dove la natura del suolo ed altri fatti storici mantenevano molti vividi gremii di libertà, che fu lungo e durissimo assorbire nel dominio romano. Viriato tormentò i Romani nella Spagna colle *guerillas*, come Minas Napoleone, a quel modo che Giugurta e Tacfarinate molestarono i Romani nell'Algeria, come Abdel-Kader e Bou-Maza i Francesi. A domare li Spagnuoli si vollero gli sforzi di Catone il vecchio, di Sempronio Gracco, di Emilio, di Mario, di Lucullo, di Marcello, di Pompeo.

Mentre le aquile romane stendeano voli sì lontani, l'Italia non era sottomessa ancora verso l'Alpi, dove stavano indipendenti e nemici i Galli, i Liguri ed i Reti, che fur vinti solo sotto Augusto. Dall'anno 197 al 194 a. C. i Galli furono battuti a Como ed a Milano; poi vennero i Liguri, arditissimi ed espertissimi, che continuarono la guerra per undici anni, e che, esausti, finalmente quietarono sotto la vigilanza delle colonie romane, Pisa, Lucca, Modena. Pochi anni dopo, 168 a. C., Paolo Emilio, vinto Perseo figlio di Filippo macedone, menò a Roma ricchissima preda greca, la quale s'accrebbe ventidue anni dopo, quando furono contemporaneamente distrutte Corinto e Cartagine, due gioielli del Mediterraneo. Tante conquiste, e le subite ricchezze che ne conse-

guitarono in molte famiglie romane, e le arti, e le idee nuove, produssero in Roma una rivoluzione sociale, e nuovi contrasti fra i novatori, i caldeggiatori delle cose esterne, che (in gran parte) erano progresso, ed i tenaci e religiosi osservatori delle pratiche avite; prototipo de'quali sorse imperterrito Porcio Catone da Tuscolo, eloquentissimo rappresentante dell'antica ruvidezza italiana, che rimase romano quando tutti grecizzavano, mentre li Scipioni, proteggitori di Polibio, rappresentavano i novatori. I conservatori appellarono *graecari* il menare vita molle, e provocarono un *senatus-consultus*, che proibiva in Roma le feste di Bacco, importazione della Grecia sensuale. Si tuonò e si declamò contro la corruzione d'ogni maniera che veniva dalla Grecia, dall'Asia, dall'Egitto e dalle ricchezze smodate; ma non si considerò abbastanza che questi vizii supplantarono la barbarie, la crudeltà, la durezza ferina: e se gli abusi produssero i Silla, i Clodii, i Catilina, l'uso assennato delle cose nuove generò le eleganze e le dolcezze delli Scipioni, di Lucullo, di Cesare. La nobiltà e soavità delle lettere venne da ogni parte a splendere nel mercato di Roma, e ad addolcirvi la rigidità de'Quiriti. I primi scrittori ci vennero dal di fuori: Nevio, che scrisse un poema nazionale, scintilla per Virgilio, era della Campania; l'altro poeta eroico, Ennio, era della Calabria; Livio Andronico cronista veniva da Taranto; Plauto, primo comico, scendea dall'Umbria; come poscia ci capitarono Cicerone da Arpino, Virgilio da Mantova, Livio da Padova.

Perpetua sorgente di contrasti fra popolo e nobiltà romana, come vedemmo, fu il modo di confisca, di proprietà e di godimento dei fondi preda di guerra, giacchè i patrizii tentavano sempre usurparli per sè; e prima ci riescivano per l'ascendente politico e civile; poscia distraendo e deludendo gli avversarii cogli stipendii di guerra, colle colonie, colle divisioni. Così si vennero concentrando in poche mani immensi possessi fondiarii, detti *latifondi*, coltivati da servi, e per economia più a pascolo che a lavoro, e talvolta sì vasti, che la metà dell'Affrica romana era di sei possessori. A limitare questi abusi dell'aristocrazia, sorsero capi popolo i due Gracchi e Saturnino, ma trovarono opposizioni, come li abolizionisti negli Stati dell'America del Sud. Essi, come mostrano Mérimèe e Poggi, non intendevano già limitare le proprietà, ma volevano togliere le occupazioni arbitrarie del terreno pubblico; ciò che poscia espugnò Cesare, ma che essi non poterono ottenere che parzialmente, perchè il Senato li perdette, parte fingendo più tenerezza di loro per la plebe, parte eccitando contro di loro gli uomini nuovi, diventati, come sempre, più fieri e gelosi difensori delle subite ricchezze: laonde mentre i Gracchi nobili sacrificavansi per la plebe, Cicerone plebeo si faceva campione degli aristrocratici. In mezzo a questi lutti si svolgeva bensì la democrazia, ma non puramente, perchè l'accompagnava il triste corredo della depravazione morale. Come in altri tempi, diventò massima

escita dai fatti, essere tutto la ricchezza qualunque fosse l'origine; quindi, tranne poche eccezioni, si familiarizzò l'idea della venalità di tutto; quindi si ridusse ad arte la servilità, ed in luogo di organizzare il lavoro a disciplinare la plebe, si organizzava la mendicità, l'adulazione, la corruttela. E le cose sarebbero andate oltre ogni limite se la società non procedesse per azioni e reazioni, talchè la natura umana si contempera, e trova in sè sempre nuovi rimedii.

Non erano ancora passati quindici anni da che i Romani fondarono loro due prime colonie, *Acquae Sextiae* (Aix) e Narbona, in quella parte della Francia che poi dai legami romani si disse Provenza, quando dall'Iutland (Dani-marca) coll'impeto incomposto di fiume esalveato irruppero i Cimbri. Il loro numero, il loro disprezzo della morte, il loro impeto, la loro truculenza li rendeano formidabili; ma non era dubbio che alla fine Roma li avrebbe debellati a quel modo che superò tutti gli altri. A rintuzzarne l'insolenza eccitata da alcune vittorie riportate sui Romani, il Senato spedì Mario, escito dal popolo, semplice, austero, indefesso, diletto ai gregarii come un eroe de'tempi antichi. Mario, ad incorare le bellicose genti italiche a secondarlo nel superare il comune pericolo, promise loro la cittadinanza romana; e nell'anno 102 a. C. ottenne presso Aix una prima vittoria sui Cimbri, che l'anno appresso sterminò poscia sui campi di Vercelli. Cessato il pericolo esterno, gli animi s'occuparono a migliorare loro condizioni di pace, nè potendo Mario ottenere fosse dato ai popoli del centro dell'Italia secondo sua promessa, questi nell'anno 94 a. C. congiurarono a Corfinio nella famosa lega italica, coll'insegna del toro che succia la lupa, per la quale proposero contrapporre alla repubblica romana la italica, composta di Sabelli, Marsi, Peligni, Vestini, Appuli. La guerra italica fu la più tremenda, dopo quella di Brenno e d'Annibale, ch'ebbero a sostenere i Romani, e la superarono combattendo colla costanza mirabile che li distingue, coll'unione, e specialmente colle concessioni ad alleati ed a nemici. Pompeo, Catone e Silla esaurirono il senno e l'arte in quella guerra, che finì colla caduta eroica di Ascoli, e che profittò anche ai vinti; giacchè per quella eccitarono più vivamente tutti i popoli della repubblica romana ad accostarsi di qualche passo al conseguimento del pieno diritto di cittadino romano. Giacchè que'popoli erano partiti in molte gradazioni di diritto, e nelle provincie si scontravano città suddite, municipii, prefetture, colonie romane e latine; nell'Italia centrale, oltre i cittadini romani, erano colonie con vario diritto, e municipii, e diritto latino ed italico. Allora, dice argutamente un nostro amico, una triplice onda di genti, corrispondenti al triplice diritto conteso, urtava dall'estremità del corpo sociale verso il centro.

Tali contrasti rinvelenirono i due partiti principali in Roma, il popolare e l'aristocratico; ed il primo si aggruppò intorno Mario, l'altro si

schierò con Silla, nobile, elegante, dotto e truce. Si l'uno che l'altro spinti dal bisogno di aumentare partigiani e tenere in fede i socii, fecero largizioni che preparavano il pareggiamento delle classi; ed infelloniti dalle vecchie ire e dalle frequenti vendette, diedero in tali eccessi di furore, che fecero di Roma un immenso macello, talchè pareva avessero contratto malattia idrofoba: ed alla fine il sopravvento rimase a Silla, ma poco potè usarne a pro del suo partito, perchè i tempi tiravano d'altra parte. E contro i Sillani si levarono le potenti voci e l'ingegno di Cicerone a ventisette anni, di Catone, di Cesare; e Silla si ritrasse a Cuma a pescare, cacciare, scrivere, e studiare Teofrasto ed Aristotile.

Tante violenze aveano eccitati coraggi disperati, e tale fu quello di Spartaco, gladiatore trace, che rotti i ceppi si compose un esercito de'suoi, di servi fuggiti, di Mariani ridotti alla miseria dalle rapine sillane. Il senno di Spartaco e la disperazione de'suoi fecero costar cara ai Romani la vittoria di loro, che, come suole, venne agevolata da loro discordie; e Spartaco cadde da eroe nella Lucania contro Crasso. La prepotenza patrizia per questi casi e pello sviluppo della vita popolare andava sempre più temperandosi, e dal seno stesso del patriziato escivano forti temperamenti ad infrenarla ed abbatterla; come si vide quando Pompeo, del partito patrizio, reduce dalla Spagna, per amore della giustizia rialzò i popolani; e quando Cicerone, di lui fautore, come folgore abbattè Verre dilapidatore della Sicilia. In questo mezzo la repubblica romana s'amplifica per altre splendide vittorie; Mitridate, prode e sapiente re di Bitinia e della Crimea, finisce dopo quaranta anni di guerre ai Romani; Lucullo si spinge sino al Tigri, Pompeo va fra gli Arabi, Cesare intraprende la grande spedizione contro Elvezii, Galli, Germani, Britanni.

A questo periodo della storia romana, in cui sono rotti tutti gli ordini antichi, in cui tutti sentono bisogno di quiete, di giustizia, di organizzazione, in cui tutti prevedono in confuso qualche notabile rivolgimento, eccellono sulla grande scena romana le maestose figure di Pompeo, di Catone, di Cicerone, di Crasso, di Cesare. Pompeo, dice Vannucci, era un ambizioso cui manca il coraggio di farsi padrone assoluto; Catone voleva salvare la repubblica con tutti i privilegi dei grandi; e quando sulla tomba dell'antica libertà si uccise, dice quel nostro amico, l'anima antica di Roma esalò dalle labbra dell'austero vecchio, ma il suo era l'eroismo della virtù sdegnosa che fugge, non quello della virtù che opera e che rigenera. Cicerone invece, segue Vannucci, faceva opera di unire le parti discordi, e cercava la salute nella conciliazione degli interessi di tutte le classi. Vanità smodata, oscillante volontà, debolezza di preponderare sempre alla parte fortunata, indifferenza per la parte popolare, scarsa avvedutezza ne'politici maneggi, inettitudine a innestare sull'antico ceppo patrio le nuove gemme, sono, dice Cantù, macchie sulla splendida memoria di Cicerone. Cesare, di

famiglia patrizia, ma educato alle idee dei Gracchi e più ingegnoso di tutti, fece suo pro dell'anarchia, e per preparare l'unità cui agognava, trasse a sè Crasso e Pompeo potentissimi nella repubblica, e compose una specie di dittatura di tre, in cui egli era tutto, come poscia Napoleone nel consolato. Cesare, assecondato da Salustio e dal partito di Catilina, fece passare la legge agraria tanto contrastata, ed ottenne distribuzione di terre a cento mila persone; e vinti i suoi competitori, e fattosi dittatore perpetuo, estese a tutta Italia il diritto romano; distribuì terre a soldati; elevò a 900 il numero de'senatori, stemperandone l'autorità nella quantità; ridusse a 150mila i 320mila cittadini che a Roma vivevano di distribuzioni di vitto (sportule), dotando alcuni di terre, ed 80mila mandando a colonizzare paesi oltre il mare; ed ordinò che almeno un terzo de'pastori fosse di uomini liberi, onde por freno alla schiavitù ed alla devastazione de'luoghi colti; e diminuì i gladiatori, ed impose maggior rispetto alle donne. Laonde di lui potè scrivere Gioberti: « Cesare prima « dell'Evangelio divinò il concetto cristiano, e il riscatto plebeio univer- « sale. La cosmopolitia, che era stata per la repubblica uno strumento di « dominazione, egli volle usarla per affrancare e pareggiare i popoli. Egli « presentì l'avvenire perchè sentiva col popolo, in cui solamente il se- « colo s'infutura ». Chi ben guarda si convince, ch'egli sfrondò la libertà patrizia per fecondare l'albero popolare, e che senza lui l'anarchia avrebbe trascinato alla guerra civile fra rivali meno elevati, esasperata da sollevazioni di sudditi e di servi.

A giudicarlo più severamente fu consigliero al Vannucci lo sdegno generoso contro recenti violenze e ludibrii di giuramenti, perchè egli forte commosso d'amore della patria libertà, spesso chiamò la storia antica giudice della moderna, e però talvolta scema alla sua narrazione quella gravità che le conviene per l'importanza dell'argomento, e la profondità e dottrina della trattazione. Giacchè la sua non è storia di partito e d'occasione, ma lavoro coscienzioso, ampio, di severa dottrina, di soda eloquenza; e tranne forse la parte che riguarda le origini, che viene ogni giorno arricchita e rettificata, resterà monumento illustre degli studii italiani de'tempi nostri, e sarà consultata come il libro più complesso, dotto ed ameno, che contenga la storia antica del bel paese. E mentre giudizii e racconti di que'fatti antichi non perderanno verità ed importanza per lontananza, le allusioni alle cose nuove, le deviazioni, gli effetti delle passioni attuali riflessi nella storia antica, perderanno opportunità, e nuoceranno al concetto generale ed all'arte. Perchè, come noi da una prospettiva rimota vediamo i rapporti de'fatti romani diversamente che non apparvero a'contemporanei, così sarà de'fatti nostri alla contemplazione dei posteri.

Pregio molto importante di questa storia del Vannucci è pure la diligenza e l'acume onde investigò, seguì e svolse i varii elementi di

civiltà de' popoli italiani. Noi lo seguimmo con profitto e diletto sino alla dittatura, nella quale si compie una grande èra, e comincia un'altra nella storia d'Italia e del vasto mondo romano; e qui sostiamo, per rimetterci poi in cammino dietro l'altro periodo dell'impero, quando ne vedremo compita la pubblicazione.

G. Rosa.

Il Cambio di Perugia, *Considerazioni storico-artistiche* per l'ab. Raffaele Marchesi. *Prato*, 1853, pag. I-XII, 1-496.

Nè più aggradevole nè più bello argomento poteva scegliere il professor Raffaele Marchesi, tra i molti che gli offeriva la sua terra natale, di quello che ha trattato nel suo libro che qui ci piace ricordare con lode a destare negl'intelligenti la curiosità di leggerlo: primieramente perchè mette in chiarissima mostra i pregi tutti e le squisite maniere che resero immortale la fama di quel maestro valentissimo che fu Pietro Vannucci da Castel della Pieve, e minutamente descrive l'ampia tela da lui svolta nella *Sala* così detta *del Cambio* in Perugia; in secondo luogo perchè ragiona di una istituzione ch'era fondamento di comunali franchigie quando le ragioni dei cittadini avevano efficacia in casa propria. Il valore artistico di colui che indirizzava la mano di Raffaello ai più delicati modi della pittura, dispiegato nell'*udienza del Cambio*, meritava da lungo tempo una compiuta illustrazione, della quale il bravo Marchesi, con quel sano gusto che possiede, ha voluto far soggetto di un libro che naturalmente lo conducesse a discorrere anche dei collegi delle arti, e più particolarmente di quello del Cambio, i quali si confondono colla storia delle politiche vicende d'ogni città che li vide nascere, prosperare e morire.

Con questo lavoro, pubblicato nello stesso anno che vide la luce l'altro suo scritto intitolato *Studi storici sui libri della Repubblica di Cicerone* (nel quale scritto sono da lodare la fedeltà e l'eleganza della traduzione), l'autore ha saputo far comprendere che anche in tempi tristissimi possono gli studiosi, quando il vogliano, mettere a profitto gl'ingegni, anzi che sterilirli tra vani odj o rancori, proclamare utili verità e spingere come che sia al meglio il pensiero e l'azione dei cittadini: egli é rimprovero eloquentissimo a coloro che cercano scusa alla propria inerzia nell'altrui malvolere, o nelle difficoltà del presente, o nelle avversità della fortuna. La quale considerazione ci rende anche più pregevoli le fatiche dell'egregio Raffaele Marchesi (a cui nè i tempi nè la fortuna furono troppo benevoli), quantunque siamo assai lontani dal giudicar buone certe sue riflessioni che toccano gl' interessi veri

della patria italiana, dedotte più dal desiderio di un bene indeterminato che dalla verità, consigliate da taluni fatti incompiuti e da certe dottrine esotiche, anzi che dalle tradizioni e dai bisogni veri e legittimi della nazione.

Di due parti (ciascuna illustrata con qualche documento, e con osservazioni di antichi e moderni scrittori) consta il libro dell'ab. Marchesi: l'una *storica*, nella quale ragionasi della origine, dello scopo e delle vicende dei collegi delle arti, considerati nel rapporto coi civili e politici instituti, e dei lavori ordinati al Vannucci dal collegio del Cambio; *artistica* l'altra, dacchè comprende la illustrazione di così fatti lavori, e ne esamina lo scopo, il pensiero fondamentale e le bellezze tutte della esecuzione. Dal che ognuno intende di leggieri la importanza della materia trattata in questo volume, del quale diamo un brevissimo sunto. Dalla natura dell'argomento l'autore è tratto a notare le tendenze dei popoli del medio-evo ad associarsi nel pensiero di una vita operosa che diede esistenza ai Comuni, per la quale colle memorie tutte della romana grandezza rivissero quelle corporazioni o *scuole* degli antichi tempi, sotto il nome di *collegi delle arti*, ch'ebbe ogni repubblica o Comune. Sulle forme politiche di Firenze si modellarono i collegi delle arti del Comune perugino, constituiti pel miglioramento delle arti stesse e dell'industria, per l'affrancamento delle classi popolari, per l'equa distribuzione dei civili diritti e per ostacolo a dimestiche tirannie. Dopo alquante osservazioni, non nuove ma utili, sui beni commisti ad alcuni mali che i collegi delle arti recarono ai Comuni, e sulle vicende loro, l'autore discorre più a proposito di questi collegi nella sua patria, dove la prima matricola o statuto appare riformato nel 1296; il che vuol dire che circa la metà del secolo XIII deesene collocare l'ordinamento, siccome avvenne in Firenze. Siffatte corporazioni, che furono quarantaquattro (1), in Perugia si dividevano in arti *grosse* e *minute*, chiamate dai Fiorentini *maggiori* e *minori*; e si componevano di artefici detti *giurati* dal giuramento che prestavano di obbedire alle rispettive leggi statutarie. I collegi delle arti grosse o maggiori, ch'erano undici, non potevano numerare meno di sessanta cittadini inscritti; que' delle minute o minori almeno venticinque, tra' quali un certo numero di artefici atti a fungere l'ufficio di *camarlingo* e di *rettore*. Da principio solamente agli esercenti tale o tal'altra professione aprivasi l'adito ai collegi delle arti: più tardi, e man mano che le forme popolari andavano scadendo, si diede facoltà anche ad altri di entrarvi, affinchè i nobili partecipassero di tutti i politici diritti; e da ultimo il Fortebracci, fattosi nel 1416 signore di Peru-

(1) Così nello Statuto perugino a stampa (del 1286), il solo consultato dall'autore; in quello del 1343, dimenticato al pari dell'altro più antico (del 1279), quarant[illegible]erano i collegi delle arti.

gia, volle che i patrizi fossero ripartiti ne'diversi collegi, da'quali e prima e poi si cavarono i *priori delle arti* e i *camarlinghi* che componevano la municipale consulta. Il consiglio dell'*adunanza generale*, che numerò sin mille e cinquecento giurati, era preso anch'esso dal seno delle arti.

Di queste particolarità discorre sommariamente l'autore, molte altre accennandone relative a ciascun collegio, e in particolare a quelli della Mercanzia e del Cambio, ch'erano in tra'primi, aggiungendo come ognuna di tali corporazioni avesse facoltà di formarsi il proprio statuto che non si opponesse a quello del Comune. Tratta inoltre della istituzione dei *consoli*, cui venne aggiunto (non surrogato, come altri credette) il *potestà*, e dei *priori delle arti* ch'ebber vita sin negli ultimi tempi, toccando dei modi delle elezioni, ricavati in gran parte dagli statuti locali, dalle cronache perugine pubblicate nell'*Archivio Storico* e dagli scritti editi ed inediti del Mariotti, e ricordano gli ordinamenti pontifizi del 1816 che colle municipali prerogative distrussero quelle antichissime instituzioni.

Prendendo a trattar largamente del collegio del Cambio perugino, premesse alquante parole intorno ai prestiti, alle usure e al commercio, l'autore ricerca nelle condizioni della industria il ricostituirsi dei collegi delle arti, e tra i primi di quello del *Cambio* (nelle carte perugine menzionato fin dal 1259), il cui scopo si era tutto che versava intorno alla permutazione del danaro. E tal collegio, al pari degli altri, ebbe la sua matricola o catalogo dei collegiati od artefici giurati, ed i suoi statuti (rinnovati nel 1377, e successivamente corretti e modificati negli anni 1417, 1569 e 1600), divisi in quattro parti: nella prima si parla della elezione ed ufficio degli uditori; nella seconda della elezione ed ufficio dei rettori e del priore dell'Ospedale; nella terza, qualmente gli artefici debbano riceversi e scriversi nella matricola; nella quarta finalmente dei pesi, del sigillo e delle feste da osservare. Tutta questa materia è distribuita in cinquantasei capitoli (de'quali il Marchesi espone succintamente la sostanza), diretti a far prosperare la importante instituzione, dirizzare ad onesti guadagni gli esercenti l'arte del Cambio, e render probi i cittadini coll'inculcare la osservanza de'religiosi doveri; quello tra gli altri di festeggiare il 7 dicembre dedicato a S. Ambrogio, per ricordo della libertà ricuperata nel 1375 colla cacciata di Gherardo abate di Monistero-maggiore (non di Mommaggiore), che trasmodava nell'esercizio dell'autorità conferitagli dall'ultimo pontefice d'Avignone. Molta parte avevano i *giurati del Cambio* nelle cose spettanti all'arte propria, e non poche prerogative nell'amministrazione della cosa pubblica; imperocchè entravano sempre nel novero dei dieci *priori delle arti* e dell'ordinario consiglio dei *camarlinghi*, sentenziavano nelle cause pecuniarie, soprantendevano a certe opere pubbliche, provvedevano all'abbondanza delle vittovaglie, presiedevano a quegli istituti ne'quali la gioventù veniva educata agli utili e severi

studj, e concorrevano nella elezione degli uditori della *Ruota perugina*, fondata nel 1530 e distrutta nel 1815.

Ricordata la matricola del collegio, perchè adorna di miniature e del ritratto del miniatore e calligrafo, che fu l'orafo *Matteo di ser Cambio*, vissuto nel secolo XIV, passa l'autore a trattare della residenza dei giurati cambiatori, che innalzata nel 1452 doveva in seguito andar fregiata di quelle maravigliose pitture che la resero celebratissima. Intorno alla quale udienza o sala si prendono prima ad esame gli ornati delle porte, attribuiti per congettura a quell'Agostino da Firenze, che in Perugia condusse la rinomata facciata della *Confraternita della Giustizia*, e (aggiungerò io quello che molti non sanno) diede opera all'innalzamento della principal porta della città, quella detta di S. Pietro, rimasta imperfetta; poscia i lavori in legno, ossiano quelli delle imposte lavorate a tarsía nel 1501 da Antonio Bencivieni di Mercatello (della Massa Trabaria), intagliatore poco noto, ma certo meritevole di essere collocato tra'buoni artefici per questa e per altre opere sue. E pare che i disegni dei seggi e del banco fossero del Perugino, ed eseguiti da Baccio di Agnolo da Fiorenza. I moltiplici lavori di pittura appartengono ai primi anni del secolo XVI, condotti, siccome è notorio, da Pietro Vannucci, che per fermo li compieva prima del 1507: incerto ancora se tutti di sua mano, o coll'aiuto de'suoi valenti discepoli. E qui all'autore si offeriva il destro di compendiare la vita del Vannucci, discorrendo della sua artistica educazione, del suo valore nella pittura, del suo carattere morale e degli ostacoli superati nel cammino dell'operosissima sua vita, vittorioso degli invidi e dei malevoli. La novità del libro del ch. Marchesi sta tutta nella seconda parte, nella quale sceso ai particolari descrive ad uno ad uno i dipinti a fresco della udienza del Cambio, che sono (oltre gli ornamenti della volta) *la Natività di Cristo*, *la Trasfigurazione*, *i Profeti e le Sibille*, *la Temperanza e la Fortezza*, con sei personaggi dell'antica istoria (*P. Scipione*, *Pericle e Cincinnato*, *L. Sicinio*, *Leonida ed Orazio Coclite*), *la Giustizia e la Prudenza*, con altri sei personaggi antichi (*Furio Camillo*, *Pittaco e Traiano*, *Fabio Massimo*, *Socrate e Numa Pompilio*), e la immagine di *Catone* nell'atto di aringare.

Curiosa è la ricerca dell'autore, se al pittore furono prescritti gli argomenti da trattare, o suggeritigli da qualche erudito del suo tempo: e'ritiene che l' ispirazione venisse a Pietro dal dotto Francesco Maturanzio (*Matarazzo*) che dettò le latine iscrizioni poste sotto alle dipinture; il che però, a parer nostro, non prova « che da lui provenisse eziandio il primo concetto delle pitture corrispondenti (pag. 357) ». Felicissima non pertanto è la osservazione posta in campo, che dalle miniature di un codice membranaceo del secolo XIV, conservato nella perugina biblioteca, togliesse Pietro (avvertito o no dal Maturanzio) l'argomento

delle sue pitture, essendo che « poca è la diversità, molta la somiglianza e quasi medesimezza che passa fra queste miniature e le pitture del Cambio nella parete sinistra (pag. 358) »; osservazione di non piccola importanza per coloro che delle belle arti facendo soggetto di studj speciali, indagano qual latitudine si accordasse agli artisti nella scelta dei têmi, e com'essi talvolta seguissero certe artistiche tradizioni, o si affidassero al consiglio di uomini valenti nella ricerca del vero e penetrati di quelle bellezze che rendono ammirate le antiche scuole.

Dalle considerazioni particolari sopra le descritte dipinture e sulla ragione filosofica che le governa, trasse partito il professor Marchesi di esporre buoni precetti di estetica, discutendo dell'uso che possa farsi nell'arte cristiana della profana erudizione, della unità di tempo e di luogo nelle opere d'arte, dello scopo altamente morale che ebbe per lo più l'arte antica non meno che la moderna, delle parti principali dell'opera del Cambio rispetto alla moralità del fine, e della intenzione di Pietro nell'eseguirle. Illustrando uno splendido monumento di grande valore artistico e di civile munificenza, l'autore intese a scrivere un libro di arte, non di erudizione: e perciò ebbe forse più a cuore la eleganza delle frasi e lo splendore dello stile, di quello che la ricerca di peregrine notizie che molti a ragione avrebbero desiderate, stante la ricchezza dei patrj archivi; e taluno gli farà rimprovero di non aver pubblicato tra gli schiarimenti l'intero primo statuto del *collegio del Cambio*, o per lo meno il transunto che ne aveva fatto il Mariotti nel suo *Spoglio delle matricole dei collegi delle arti*, mentre egli seppe trovare luogo per alcuni documenti assai divulgati, e pel *moto proprio* del 14 marzo 1852 intorno alla ricostituzione dei collegi delle arti in Roma, d'interesse esclusivamente spirituale. L'opera sua, stimabilissima sempre, poteva riuscire di maggior pregio e più grata agli investigatori delle patrie memorie, se alla venustà delle forme avesse congiunto quella copia di notizie storiche nuove o peregrine, le quali diedero fama anche a scrittori trascurati nell'esporle ed ordinarle, e poco teneri di conservare purissima italiana favella.

A. FABRETTI.

Le Istorie italiane di FERDINANDO RANALLI, *dal* 1846 *al* 1853. — Firenze, 1855, Tip. Torelli. Volumi IV in 18mo.

Quando la Storia si affatica nel racconto di fatti contemporanei, o non molto da noi lontani, è di gran lunga più utile che quando tratta di tempi onde i lettori si trovano divisi per molti secoli. Sono, non v'ha dubbio, grandi gli ammaestramenti che possono ricavarsi anche

dalla narrazione di antichi fatti; giacchè la natura umana, caduta dall'originaria altezza, fu e sarà sempre un misto di errori e di colpe; e gli errori e le colpe antiche rassomigliano a'moderni; e i nostri serviranno ai posteri di documento: ma se questi errori e queste colpe sono in sè comuni a tutti i secoli, si scostano però fra loro di gran tratto per le ragioni onde mossero, per le circostanze che gli accompagnarono, e per la condizione di quell'antica società, così diversa dalla nostra. Or queste differenze ai soli sapienti è dato conoscere; e perciò da que'racconti possono essi soli trarre il frutto corrispondente, che in gran parte è negato alla generalità de'lettori. Non così avviene de'fatti contemporanei o vicini; giacchè le cagioni loro sono meno riposte, e gli effetti che produssero, e le battiture che ne soffrimmo ci rendono più ammaestrati e cauti, specialmente se da uno storico profondo ed imparziale ci vengono raccontate. Ma qui consiste la gravissima difficoltà delle moderne istorie: trovare, cioè, uno scrittore che sia affatto libero da tirannia di passione; la quale difficoltà cresce poi smisuratamente quando trattasi di rivolgimenti politici contemporanei dell'autore, a cui egli o coll'opera abbia partecipato, o solo abbia a qualche parte aderito; e se ha mente e cuore, è incredibile che nell'uno o nell'altro caso non siasi ritrovato. Noi avremmo chiamato, come gli antichi, traditore della patria chi, per esempio, negli ultimi avvenimenti a'quali Italia e quasi tutta Europa soggiacquero, non si fosse descritto sotto una bandiera. Chi non crederebbe in tutto veridico Giulio Cesare, narratore delle sue imprese così semplice, così modesto, così pacato? Eppure sappiamo che non fu. Uno scrittore, il quale partecipò in qualche modo ai fatti che racconta, può proporsi la più rigorosa imparzialità, e farvi ogni sforzo; e credere e dire in buona fede di avere raggiunto l'intento: ciò ammettiamo di buon grado; ma che imparziale possa riuscire veramente, non ammettiamo, giacchè la natura umana vi ripugna; e sarebbe miracolo che l'amor di parte, o in un modo o nell'altro, suo malgrado, non trapelasse. Carlo Botta nella Storia dell'indipendenza americana peccò qualche volta nel racconto de'fatti, non però ne'giudizi: in quella d'Italia, dal 1789 al 1814, spesso i suoi giudizi, per mente preoccupata, difettano di buon fondamento. Dunque, ci si opporrà, niuno dovrà più scrivere le istorie de'suoi tempi? Si scrivano; ma chi legge stia in guardia. Noi non cediamo a nessuno in tenere in pregio queste onorate fatiche, perchè grande è sempre l'utilità che può ricavarsene; specialmente quando l'autore si sforza, per quanto può, di conformare i suoi giudizi a verità: ma tenghiamo per fermissimo, che mentre ancor bollono le passioni, memorie storiche possano scriversi; vera storia stendere non si possa.

Il signor Ferdinando Ranalli, il cui nobile ingegno è noto per altri lavori, e specialmente pel suo bel libro degli Ammaestramenti di lette-

ratura, si è accinto all'ardua impresa di una storia degli ultimi rivolgimenti italiani dal 1846 a tutto il 1852, e l'ha pubblicata in quattro volumi. Aveva già dato fuori altra storia di questi medesimi avvenimenti, compilata nell'atto che succedevano; ma non essendo più contento di quel primo lavoro, lo ha interamente rifuso in questo secondo, che può dirsi opera affatto nuova. Farà maraviglia ad alcuni, che per narrare la storia di sei anni siensi dovuti impiegare quattro volumi e non piccoli, quando occorrono altre storie di assai più lunghi periodi distese in minor mole. Ma nel presente caso non dee riguardarsi alla brevità de'tempi che si prendono a narrare; sì alla varietà e grandezza degli avvenimenti e al peso della materia. Le storie antiche, ed anche quelle di tempi per poco da noi distanti, non abbracciavano per lo più nel loro giro che guerre, tregue, tortuosità diplomatiche, paci, trattati, leggi: le virtù o colpe regie erano l'alimento quasi solo di esse; pei popoli e per la *miserabil plebe* non vi era posto: ma i sei anni, di cui parliamo, debbono misurarsi con altra stregua; questi sei anni valgono per più di un secolo, e potrebbero considerarsi un intero poema; anzi un' iliade, in cui da principio i principi si accostarono ai popoli, poi principi e popoli si confusero insieme; in ultimo miserabilmente si divisero. Un numero sterminato di memorie, relazioni, storie parziali, scritte durante gli avvenimenti e dopo, inondò Italia; abbondante ma quasi inutil messe di accuse, recriminazioni e discolpe; ma di un'opera che tutti abbracciasse e ordinasse i fatti di quell'epoca avevamo difetto: sicchè fin da principio facemmo plauso al disegno dell'autore, e confidando nel molto suo ingegno, bene augurammo del difficilissimo lavoro.

Noi abbiam letti con molta attenzione ed amore i trenta libri che l'autore bene intitolò delle Storie italiane; giacchè divisa Italia in sette provincie, ognuna di queste in quel periodo soggiacque a casi e moti particolari e diversi, procedenti da diversità di governi, leggi, costumi, luoghi; e tutti meritevoli di un discorso a parte. E in verità, nell'ordito di questa gran tela egli dà saggio di perizia singolare e di gran senno; premettendo ogni volta quelle notizie che giudica necessarie per la retta intelligenza di ciò che prende a narrare, accompagnate sempre da considerazioni opportune, e che mostrano la sagacia dello scrittore. A noi pare che lo storico abbia assai felicemente vinte quelle difficoltà che gli si paravano innanzi a disporre in bell'ordine i fatti, fra loro apparentemente assai disparati, e da lui congiunti con arte squisita; sicchè il lavoro nulla per questa parte lasci a desiderare.

Abbiam detto che leggemmo quest'opera attentamente e con amore: or diremo prima di tutto dell' impressione che in genere ne ricevemmo. Grande è l'arte dello storico nella esposizione dei fatti; sicchè spesso ti sembra di assistervi; e in noi, durante la non breve lettura, si ridestarono que'medesimi pensieri ed affetti che provammo quando a molti

di essi eravamo presenti. Nel viaggio faticoso, che facemmo con l'autore, qualche rara volta le più dolci e care memorie ci allietarono lo stanco animo; ma più spesso i traviamenti, gli errori, le brutte ipocrisie, le colpe, onde que'tempi furono assai fecondi, non raccontate ma dipinte anzi scolpite in queste pagine, ci strinsero il cuore. Veramente non può negarsi che la musa del nostro storico non sia severa, e prontissima al biasimo, dove gli sembri che alcuno di biasimo sia meritevole. Nè occasioni gli poteano mancare, quando (che giova dissimulare?) tutti errammo. Egli segue la scuola del Guicciardini e del Machiavelli, che spietatamente pongono a nudo le umane colpe, e a questo infermo e povero seme di Adamo sono sempre pronti a fare mal viso. Il Ranalli dichiara replicatamente essersi proposto dir solo la verità, e a queste sue dichiarazioni noi prestiamo pienissima fede. Infatti, fra le tante parti politiche che nel corso di questi avvenimenti agitarono l'Italia, niuna ve ne ha che non sia soggetta alle sue battiture; e siccome niuno potrà supporre che l'autore ad alcuna di queste non appartenesse, non può dirsi che nè meno quella sia risparmiata, essendo tutte sottoposte a severissimo sindacato. Ma queste censure, questi giudizi sono essi imparziali? Lo storico si è mai lasciato fuorviare da que'principii a cui aderì? Noi ripeteremo, che voler essere imparziali finchè la tempesta delle passioni non è calmata, non è da sperare; ma soggiungiamo che lo storico il quale si propone di giudicare imparzialmente (poniamo che sempre non si apponga al vero), pure sarà più imparziale di quelli che scrivono le istorie a difesa di una parte. Niuno che timoneggiò in quel periodo memorabile i diversi stati d'Italia, niuno che primeggiò in qualche modo, niuno de'tanti partiti che allora sursero, si chiamerà contento del nostro storico, il quale sempre incede con fermo passo senza guardare in viso; e già alcuni strillarono, e saremmo assai maravigliati se altri strilli non seguitassero.

Non possiamo però negare, che meditando in quelle pagine severe sui fatti che vi si espongono, sulle considerazioni onde sono accompagnate; vedendo ecclissata la stella di tanti uomini insigni, idolo ed ornamento della nazione, tanta virtù resa inutile, tanto fiore di speranze appassite, non ci agghiacciasse il cuore una profonda e quasi disperata tristezza. Ma tale prostrazione di animo in noi provenne dalla natura stessa de'fatti, o dal modo di esporli? o dall'uno e dall'altro? Certamente altre storie narratrici di casi assai più atroci (come quelle di Tacito e del Colletta) non ti abbujano, come questa, ogni luce di speranza. E noi, dopo lette le Storie del Ranalli, raccogliemmo tutte le nostre forze per riscuoterci da sì penoso abbattimento. Non già che lo storico altamente non lodi ed innalzi al cielo ogni maniera di generosa virtù: un cuore come il suo, non può rimaner freddo alle attrattive del bello e del grande. Ma sono lampi che accrescono il bujo di notte tem-

pestosa; perchè di tanti mali che ci afflissero egli estende il racconto quanto può, e li pone diligentissimamente in mostra; e se ha materia per le mani anche bella in sè, ma che abbia qualche lato imperfetto o qualche ombra d'imperfezione, come hanno tutte le cose umane, queste ombre non solo non gli sfuggono, ma vi si ferma e se ne compiace. È un valente chirurgo che non bada al dolore dell'infermo, purchè guarisca la piaga; ma se il dolore eccede le forze del paziente, vi è pericolo che il malato muoia prima che la piaga si risani. Nè può dirsi che egli non sia affatto indegno di scusa; giacchè veramente il male soverchiò il bene; e quando si ha per le mani così ingrata materia, non è difficile che si trasmodi. Odasi il principio del libro ventiquattresimo: « Quando si dice che il civile consorzio vale per impedire che i più « forti non opprimano i più deboli, non è detto tutto il vero. Al quale « parci più consentaneo, che nel vivere naturale, spicciolati e l'un l'al- « tro; nel civile, accozzati e in forma di nazioni; gli uomini si fanno « guerra, e secondo la potenza, si soperchiano. Altro divario è, che i « selvaggi procedono franchi, nè allegano altra ragione che la maggior « gagliardia: i civili cuoprono con nomi onesti e splendidi la stessa « violenza. Ma in ultimo il mal seme di Adamo, superbo, invidiante, « maligno mai sempre si riconosce; d'onde poi, chi guarda le origini, « procede lo ingrandimento e la prepotenza degl'imperi. E venendo al « proposito, non altro ci mostra quel che resta di queste disgraziate « istorie, se non piccoli Stati tornati in servitù per le armi de' più « vasti; cioè la causa de'più deboli manomessa da'potenti; o in altri « termini, il trionfo della forza ». O io m'inganno, o parmi che questi concetti ci richiamino alla mente lo stato naturale di guerra dell'Hobbes, o la preferenza dello stato selvaggio al civile di Gian Giacomo: ma noi incliniamo ad attribuirli a scusabile sfogo di anima contristata dal racconto di tanti mali pubblici; nè intendiamo cavarne le ultime conseguenze, che ci trarrebbero ad un fatalismo da soffocare miseramente ogni seme di virtù, e sconvolgere sino in fondo l'umano consorzio.

E la smania d'inveire contro le presenti condizioni della civile comunanza è una delle molte piaghe che l'affliggono; e in gran parte la dobbiamo a quella moderna scuola, che esagerando le nebbiose malinconie germaniche, avvelena ogni concordia fra le diverse classi umane, e che, con frase soprammodo espressiva, è detta scuola satanica. Per tali influssi malefici è sôrta anche fra noi una generazione di uomini incresciosi, arcigni, incontentabili, che sempre vivono nel corruccio, detrattori d'ogni cosa anche buona, eterni ed esagerati lodatori del passato, e specialmente de'Greci e de'Romani; come se le grandi virtù di que'popoli non fossero bilanciate da grandi vizi (fra cui basterebbe la schiavitù), e il loro vivere civile fosse adattabile a'tempi nostri: uomini che tutto vedono in nero, in niuno confidano, nulla sperano;

e, novelli Geremia, piangono sulle ruine del prossimo finimondo. Severi Catoni ti paiono costoro; ma se guardi oltre la corteccia, scuoprirai che tante lamentazioni hanno lor radice in una squisita superbia. I moderni coniarono per essi un nuovo vocabolo, e li dissero *pessimisti;* i nostri antichi gli avrebbero forse chiamati *piagnoni.* Ma veramente abbiam noi ragione di essere così scontenti e sfiduciati, e di abbandonarci in braccio alla disperazione d'ogni bene? I passati rivolgimenti, che per colpa di tutti ebbero fine così miseranda, è poi vero che solo fruttarono peggioramento di mali da farci desiderare il ritorno de'tempi anteriori al passato decennio? Troppo viva è ancora la memoria di que'sei anni; ma se a noi fosse dato dimenticarci per poco delle gioje e delle illusioni che allora ci danzavano intorno, saremmo più giusti. Chi, inconsapevole de'suoi effetti, assistesse per la prima volta all'inondazione del Nilo, e vedesse tutto l'Egitto sepolto sotto le torbide sue acque, costui certamente avrebbe ragione di piangere sulla sorte infelice della terra de'Faraoni. Ma sotto quell'apparente devastazione, in quella mota di cui le acque fluviali, ritirandosi, fanno il deposito nel terreno, si nasconde la sua fecondità. Le tempeste nel mondo morale, come in quello della natura, lungamente non possono durare; chè ciò sarebbe contro le leggi della creazione. A noi pare che le ire fra le parti avverse già si vadano placando, e che ne appariscano i segni in una certa longanimità e tolleranza che contrasta a'furiosi appetiti e dà luogo a pacati consigli. I quali è da sperare che prevalgano e trionfino: e noi abbiamo incrollabil fede nella civiltà cristiana; di cui ci pare che or più che mai possa dirsi ciò che gli antichi dicevano del fato: — i volenti conduce, i ripugnanti rapisce. — Allora si vedrà che tante nobili aspirazioni al bene, tanta magnanimità e virtù che resero quell'epoca così memorabile, non furono perdute. Certo anche noi vorremmo partecipare a' più maturi frutti di questa civiltà? Ma ciò che monta? La vita delle nazioni non si misura con quella degl' individui.

Noi siamo ben lontani dal porre il Ranalli nel numero de'piagnoni. Egli, benchè rare volte, pur mostra di sperare; e quando le speranze nostre s' incontrarono con le sue, rinfrancammo l'animo affranto, come in oasi in mezzo a deserto smisurato. Nè meno vogliamo affermare che in tanta copia di fatti onde questo libro si compone, non abbia mai preso errore, nè sia incorso in qualche inesattezza; giacchè ciò sarebbe soverchia esigenza: e molto meno saremmo disposti a conformarci a tutti i suoi giudizi. I Toscani hanno un bel proverbio che dice: *Del senno di poi ne son piene le fosse;* e pare veramente facilissimo il giudicar dopo i fatti; ma difficilissimo è ben giudicare, non dovendo chi giudica mai guardare agli effetti, ma bene addentrarsi nelle cagioni, e su queste e non su quelli fondare il giudizio suo. E questa difficoltà cresce fuor di misura quando si tratta di un tempo come fu quello, in cui per una

vicenda nuova e quasi miracolosa si svolsero tanti incredibili avvenimenti, i quali con la loro rapina smossero e travolsero gli spiriti più fermi ed eletti. Lo storico dunque, se vuole esser giusto, deve farsi coscienza di porre bene in considerazione la novità di quei casi, e certe difficoltà insuperabili; e spesso tener ragione più del male che si è impedito, che del bene che fare non si potè. L'egregio autore ha cercato, non vi ha dubbio, con coscienza di ben ponderare i suoi giudizi; ma noi non diremo che essi non patiscano contraddizioni; nè meno daremo ragione del nostro dissentire, avendo già detto che non ci pare ancor maturo il tempo di giudicare. Se noi ci ponessimo ora per questa via, ci parrebbe viaggiare pel cerchio dantesco in cui si puniscono i violenti, pieno di nudi e nodosi rami; da cui, se uno ne rompevi, *esciva parole e sangue*. E l'autore istesso va confessando in più luoghi le difficoltà che ha incontrate nel trattare una materia così delicata; e spesso rinnova il proposito di volere essere imparziale: ciò che mostra l'opinione in cui era egli stesso della somma difficoltà di mantenere la sua promessa. Raccontata nel vol. II, pag. 354, l'infelice giornata di Custoza e la prostrazione delle armi piemontesi, e scagliatosi contro l'ignavia nostra, che sempre col nome di patria in bocca, non la soccorremmo in quel supremo momento nè di braccio nè di pecunia, così finisce: « *È duro ascoltare queste rampogne: più duro il farle: amaro frutto di chi si è tolto il misero carico di scrivere le presenti istorie* »; e a pag. 489 così si esprime: « *Io mi son proposto dire tutta la verità, qualunque sia l'odio che me ne possa venire* ». E nel volume III, pag. 92: « *Noi ci siam proposti dir sempre il bene e il male di ognuno* »; anche a pag. 95: « *Chieggo scusa se replico, che quanto di amaro son costretto per anco a dire, non siami attribuito a passion d'ira, ma a penoso debito di narrare tempi miserissimi per peccato di tutti* ». E nel vol. IV, pag. 334: « *Nè io correndo al fine con impazienza eguale al disgusto, narrerò ogni particolare: ma sì le cose più notabili* »; e a pag. 235 dice: « *Non essere egli piaggiatore di principi, ma scrittore di libere istorie* ». E che egli abbia scritto con la più grande indipendenza da ogni umano rispetto, in niun lettore delle sue pagine cadrà dubbio. E noi aggiungeremo aver dimostro con ciò la forte tempra del suo animo, e dato prova di singolare coraggio, esponendosi, se non a gravi pericoli, a fierissime contraddizioni e ad ire non placabili, da amareggiargli la vita.

Non ostante però l'indipendenza di cui parlammo, noi dubitiamo che il suo giudizio ecceda qualche volta in severità, specialmente su quegli uomini che per vita intemerata, per continuo e operoso affetto al bene della patria, per altezza d'ingegno, furono o sono l'ornamento della nazione. Noi Italiani, simili in ciò ai Francesi ma dissimili dagl'Inglesi, poco curiamo di quegli spiriti eletti che, smisuratamente grandi, ci stanno innanzi a continuo rimprovero di nostra fiacchezza. Dall'Alighieri al Tasso, dal Galileo e Vico al Romagnosi al Gioberti e al Rosmini, quasi tutti vis-

sero infelicissimi: chi nell'esilio, chi nelle carceri, chi negli stenti e nella povertà: chi fu vittima di prepotenze regie, chi d'inganni palatini: chi assaggiò il pugnale, chi la tortura, chi fu gettato sui roghi. Vedemmo inorriditi anche a' tempi nostri, che pur si vantano di civiltà e civili sono, l'osceno tripudio degli arrabbiati, dopo che un infame assassino troncò i giorni di Pellegrino Rossi. Oh cessi una volta, per Dio, tanta bruttezza; e s'incominci ad onorare quelle anime sublimi, in cui il benigno Iddio impresse, come cantò il Manzoni, orma profonda del suo spirito creatore. Certo anche gli uomini straordinari pagano il tributo alla umana fralezza; e per noi pigmei, quasi a conforto del nostro nulla, torna a gran compiacenza porre in mostra e spesso malignamente ingrandire qualche loro fallo. E chi disse che pei camerieri non vi sono eroi, disse la metà del vero: chè gli eroi sono uomini essi pure; nè cosa perfetta si dà quaggiù. Nè intendiamo con ciò, che scrivendo le istorie, debba tacersene gli errori: no; ma vorremmo che senza far onta al vero, ne toccassimo con rispettoso riserbo, perchè un grande ingegno, come il maggior riverbero della divina onnipotenza, è quasi cosa sacra: vorremmo, che non imitassimo Cam irridente il padre involontariamente ebbro, ma Sem e Iafet, i quali con filiale sollecitudine la sua nudità ricoprirono. Quanto al Ranalli, ripetiamo che ci sembra qualche volta troppo severo, e che non ponesse abbastanza in considerazione le circostanze gravissime e straordinarie di que' tempi, così stranamente diversi. Fermi nella determinazione di non particolareggiare, pure sacro debito di amicizia ci stringe, nostro malgrado, a rompere questo proposito rispetto al conte Edoardo Fabbri, già sceso nel sepolcro, e che nel 1848 tenne il primo seggio, come Presidente, nel ministero romano che precedè quello dell'infelice Pellegrino Rossi.

Noi conoscemmo il Fabbri settuagenario, e avemmo per qualche tempo con lui comunanza di vita, quando reggeva la provincia di Urbino e Pesaro; sicchè il domestico ed intimo conversare, e l'amicizia, presto nata da comunanza di sentimenti e di affetti, ci diedero tutto l'agio di esaminare e quasi notomizzare la tempra del suo animo. Debole di corpo per l'età cadente, e molto più pel lunghissimo carcere, chi non lo conobbe non può farsi un adeguato concetto di sua morale energia. Tesoro di forte sapienza e di nobilissimi sensi nascondevasi in quella fragile salma, in quella persona lunga, asciutta e pallida; e basta leggere le sue tragedie, e specialmente l'ultima e la più bella, cioè *l'Assedio di Cesena,* per ben misurare quel cuore e quella mente. Il suo discorso era sobrio; ma quando animavasi per gl'interessi della dolce patria ed inveiva contro le matte esorbitanze di quegli anni tempestosi, vedevi quel volto scarno trasfigurarsi, accendersi e sfavillare quegli occhi languidi; ed erompere e sgorgare dalla sua bocca così eloquenti e infiammative parole da rendere gli ascoltatori stupefatti, mu-

toli, e quasi paurosi. Un giorno il popolo, stipato nella gran piazza di Pesaro, domandava ciò che egli concedere non poteva, e insistendo nella domanda, si presentò il Fabbri alla commossa e minacciosa moltitudine; dicendo che era prontissimo a perdere la vita, e se gliela toglievano, poco danno ne avrebbe avuto, perchè poca gliene restava; ma alla domanda non avrebbe mai acconsentito: e là domanda fu ritirata. Era venuto ordine di togliere le armi a un drappello di soldati; i quali ritiratisi in fortezza, ricusavano di consegnarle, pronti ad usarle contro chiunque andasse a prenderle. Riuscita inutile ogni trattativa, il Fabbri inerme e solo si cacciò in mezzo a que' riottosi; i quali sopraffatti da tanto ardire, si lasciarono da lui disarmare. Taccio di altri casi simili. Oh! se allora tutti i maestrati avessero di questo animoso vecchio imitato l'esempio, una lunga serie di sciagure si risparmiava. E quanto valesse nell'arte del govermare in tempi difficilissimi, può ampiamente testificare la provincia ch'egli resse. Nè il proprio merito lo rendeva ingiusto verso l'altrui. Tornato a Pesaro, sciolto il ministero che prese il nome da lui, e da noi interrogato sopra Pellegrino Rossi, rispose: — Sommo uomo è il Rossi, e quando parla di sistema costituzionale, è tal fiume d'eloquenza che si rimane estatici: a petto di lui, noi siamo meno che nulla. — Dimandato chè egli pensasse del suo futuro governo, ci rispondeva: — Può far molto bene e molto male: — e noi insistendo che più spiegasse il suo pensiero; — Io credo, soggiungeva, che farà molto bene. — E ciò che il Fabbri affermava si sarebbe verificato, se alla patria pericolante e lacera non fosse stato rapito per delitto infame chi solo potea salvarla.

Il Ranalli, nel vol. II, pag. 357, così parla del Fabbri: « Finalmente « il Papa chiamò in Roma il conte Eduardo Fabbri di Pesaro (cioè di « Cesena, ma Prolegato di Pesaro), perchè in luogo del Mamiani desse « il nome al nuovo Ministero, il quale sotto la presidenza dello stesso « cardinal Soglia si ricompose. Ma quanto più la intemerata canizie del « Fabbri era pegno ch'e'non avrebbe desiderato che il bene dell' Italia, « tanto più faceva increscere de' pericoli che alla sua fama soprastava- « no, essendo che allora avrebbe fatto mala prova anche chi avesse « avuto ingegno per natura e per età balioso al governare; non che « uno, quanto ornato di ottime lettere, altrettanto di spirito debole e « dagli anni affievolito ». Che il Fabbri fosse debole e dagli anni affievolito, ci ricordiamo di aver letto anche noi in alcune delle gazzette di quei tempi, i cui compilatori temevano incontrare in lui un ostacolo insuperabile al compimento di lor voglie sfrenate, e che ben sapevano avergli il Principe affidata la somma delle cose pubbliche appunto per l'energia dimostrata nel governo della provincia Urbinate; e ciò sarà stato per l'autore cagione innocente del non giusto giudizio. Il quale a noi porse opportunità, abbracciata con animo lieto e prontissimo, di

onorare, secondo le deboli nostre forze, un venerando amico, un santo e fortissimo petto, alle cui ceneri illustri speriamo che la generosa Romagna darà, quandochè sia, una testimonianza solenne e non peritura di estimazione pubblica e di riverente affetto.

Fra le tante cose che nelle presenti Storie ci piacquero, notammo quanta cura ponesse l'autore nel narrare i fatti di Toscana, e i modi vivi della narrazione; ciò che riscontrammo anche in quella de'casi napoletani, e specialmente siciliani. Anche ci compiacemmo grandemente delle osservazioni da lui esposte in diversi luoghi rispetto alla necessità di piantare ogni riforma o larghezza politica sulla base delle istituzioni municipali, così radicate e vive in questa Italia; il quale principio sempre vagheggiammo, e fu da noi in tempi opportuni spesso e caldamente con gli scritti propugnato; giacchè ci pareva e ci pare, che adoperando il contrario, si tenti innalzare una piramide a rovescio. Altri sapienti concetti si trovano sparsi a larga mano in questo lavoro, il cui merito incontrastabile, come già accennammo, è quello di somministrare amplissima materia magistralmente disposta e ordinata; la quale per la subitezza, varietà e gravità de'casi ti riempie di maraviglia, e ti fa provare mille e diversi affetti; spezialmente negli ultimi libri, che maravigliosamente ci dilettarono. E chiunque, calmati gli sdegni e composta una volta, Dio concedente, in fermo stato questa famiglia europea, vorrà accingersi a scrivere de'tempi nostri, conoscerà per prova la grande utilità dell'opera egregia fatta dal Ranalli, sulla quale per gli addotti motivi e per altre speciali considerazioni non demmo giudizio più minuto.

Fin qui notammo in questo scritto alcuni de'pensieri che ci rampollavano nella mente, di mano in mano che da noi si progrediva nella lettura dell'opera, e l'impressione che in genere ne ricevemmo: ora spazieremo in campo meno spinoso e più libero, esaminandone la forma, ossia la parte letteraria. E prima di tutto, diremo francamente che lo stile del Ranalli non è accattato, nè serve ad alcuno; ma è tutto suo e nato in casa. Egli appartiene alla buona scuola storica italiana, che precesse di gran tratto tutte le moderne letterature; e che figliata dalla immortale schiera degli storici greci e latini, pure tentò nuove vie, e felicemente le percorse. Il Ranalli fece al certo lunghi studi su nostri grandi scrittori; ma, come tutti gli uomini di non comune ingegno, ridusse in succo e sostanza quanto lesse, e si aprì anch'egli una via tutta sua propria. E ciò vogliamo notargli a lode, perchè non è raro incontrarsi in chi si reca a pregio imitare lo stile di questo o quell'autore (peggio poi se forestiero); come se, avendo tutti gli uomini una distinta fisonomia, non dovesse ognuno anche avere il suo stile, che è la fisonomia dell'anima. E lo stile del Ranalli ci sembra eccellente e qual si addice alla gravità istorica: non ridondante, non lussureggiante, non

fucato, non contorto; ma naturale, sostenuto, sobrio, robusto. Spesso vi ammiri una concisione e brevità mirabili, sicchè ti pare che non dipinga, ma scolpisca. Non è fiume che dilaghi, non torrente che frema; ma coltello che trapassa. Nella pittura poi de'caratteri la sua maestria più distintamente si manifesta; spezialmente se parla di un tristo, chè allora i suoi ritratti ci sembra che tocchino la perfezione; e un dispetto, un fremito, un ribrezzo che non può dirsi a parole t'invade tutta l'anima. Egli avrebbe dipinto Tersite meglio di Achille, Capanèo meglio di Francesca, Pinabello meglio di Ruggero. A conferma del giudizio nostro vorremmo mettere innanzi alcuni di questi ritratti; ma sanguinando ancora le piaghe che da que'tristi ricevemmo, per non accrescer odio, ce ne asterremo. Certo di queste piaghe non potevamo avere vendicatore più inesorabile; e se alcuna delle vittime avesse detto allora con Didone « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* », il suo ultimo vôto non sarebbe rimasto inesaudito. Se alcuno di que'tristi (e intendo di chi fu reo di brutte colpe) leggerà queste carte, o ne avrà notizia, poniamo che or goda e gavazzi, pur dovrà ricordarsi dell'impronta di Caino e dell'albero di Giuda. Oh meglio pe'figli nostri l'eredità di un nome onorato, che ricchezze con infamia! Il Botta, dopo aver parlato de'bestiali eccessi di Pier Luigi Farnese, esce in queste tremende parole: « *Oh sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, chè la storia v'infamerà con gli scritti* (1) ». Ben disse un gran savio, che l'istoria è *senno di Dio*, *monitorio della Provvidenza.*

Per dare un saggio a'nostri lettori dello stile di queste istorie, riferiremo la narrazione della morte di Basilio Puoti; nel qual racconto riposammo con molta compiacenza l'animo sconsolato dalla vista di tante altre immagini schifose, che l'autore per istorica necessità ci fa passare dinanzi. « Nato il Puoti in Napoli, di nobile e agiata famiglia, rinun« ziò i benefizii di primogenito, perchè sciolto dalle cure domestiche, « potesse tutto dedicarsi agli studii, riservandosi di fortuna quanto « gli bastasse a professare nobilmente le lettere, ed esercitarle quasi « unicamente a profitto della gioventù. Alla quale volle che fosse di « continuo, e senza distinzioni di ordini ed opinioni, aperta la sua « casa, dischiusi gli armadii de'suoi libri, occupata in tutti i giorni « e quasi in tutte le ore la sua persona, non altro compenso deside« rando che l'affetto delli stessi scolari, non altro ristoro volendo che « il frutto di vederli innamorati, com'era egli, della toscana favella « e de'classici autori. Nè le sciocche risa di coloro che negli oziosi « cerchi il beffavano come pedante, lo ritrassero dalla magnanima im« presa: e mercè di lui videsi, a guisa di giovine pianta che a poco « a poco distende i suoi rami, risorgere e propagarsi il gentile idioma

(1) Botta, *Continuazione alla storia del Guicciardini*: Lib. III.

« in Napoli, dove più che altrove aveva suono di cruda barbarie. Tanto « vale l'esempio e il buon volere d'un uomo solo: onde il giorno della « sua morte tutta Napoli si commosse e lacrimò; e la gioventù più « particolarmente, che s'accorgeva d'aver perduto il vero padre e mae- « stro e benefattore, fece tale corrotto che mai non fu veduto il più « pietoso e solenne, da mostrare quanto possa, anche in tempi guasti « e in città male ordinata, una intemerata e operosa virtù ». (Vol. I, pag. 295).

Ora odasi come racconti i fatti atrocissimi di Bologna avvenuti per opera di cruda e sfrenata plebe. « Se Genova e Livorno, focolari di « democrazia l'una in Piemonte, l'altra in Toscana, in que' medesimi « giorni, per occasioni affatto simili, si scombuiavano, delitti atrocissimi « ignoti a queste due città insanguinavano Bologna. Dove la splendida « gloria acquistata nel cacciare i soldati di Welden, ecclissavasi nel « danno della patria, recato da alcuni crudelissimi e scelleratissimi uo- « mini, usi a'contrabbandi, alle rapine, agli omicidii e ad ogni altra « opera nefaria. I quali, rimasti colle armi in mano, dopo la fuga degli « Austriaci, mentre i buoni le avevano posate, le volsero per dar di « piglio nel sangue e nella roba altrui. E li vedevi in armate frotte è « sembianti truci andar ronzando, e sotto pretesto di difesa, incettar « armi per le case private, rapirle tumultuando alle guardie, trarle « da'nascondigli di loro scelleratezze. Poi, quando si sentivano più forti, « raccogliere legname, suppellettili e materiali da costruire sbarre e ser- « ragli nelle vie; e per questa opera domandare paghe doppie e triple, « e come soldati e come lavoratori; non osando alcuno contraddire: « onde per lo spavento di tutti, maggiore ardire prendevano. A ingros- « sarne il numero entrava in Bologna, insieme con le onorate legioni « di alquanti militi volontari, una turba di genti, che della feccia d'ogni « paese composta, errava sbandata per le città dopo la tregua del 9 ago- « sto. Nessun comando, nessuna vergogna la infrenava; mezzi vestiti, « o variamente vestiti: scalzi, affamati, cupidi, senza capi o con capi « sediziosi, profanando il nome d'Italia e della libertà, s'accontavano colla « plebe bolognese, omai sciolta al delitto; nè ad infiammare gli uni « cogli altri mancavano oratori, novellatori, soldati di ventura, che « d'ogni parte accorrevano ovunque era materia a sedizioni e discordie. « In tanto pericolo abbandonavano i migliori la città, già piena di questi « ladroni. I quali, poichè l'ebbero bene in loro mano recata, divisando « di abbattere quel segno di governo vacillante rimastovi, correvano « armati al palagio pubblico, facevano impeto contro esso, domandavano « minacciosi a nome del popolo che il venerabile prolegato Bianchetti, « cogli altri onorati uomini che con lui governavano la città, si depo- « nessero. Il che sarebbe seguíto, se la discordia non fosse entrata ne- « gli stessi tumultuanti; onde gli uni per fare onta agli altri, vollero

« che il governo si conservasse; e conservossi: senza però che i rettori « valessero a mettere alcun freno in quelle scatenate turbe. Le quali, « volendo consorti e aiuti nella rapina, si volgono finalmente alle pri- « gioni. Le sforzano, aprono, e traggono quanti da molti anni sospira- « vano di sfogare lor cupidigia per bisogno o vendetta. Eccoli in effetto « gittarsi alle case, alle campagne, alle strade; e con ogni avidezza « spogliare, svergognare, taglieggiare, uccidere; ogni cosa andare a « voglia loro ».

Se il pennello del Ranalli dipinge maestrevolmente i ritratti de'suoi personaggi, non è meno felice nelle descrizioni, nelle quali spesso trovi belli e reconditi concetti che gratamente ti sorprendono. Noi invitiamo i nostri lettori a leggere quella che trovasi nel Vol. I a pag. 51, e l'altre a pag. 160 e 161, e il principio del libro diciottesimo: le quali due prime riferendosi alle nostre memorie più dilette, e venendoci rappresentate co' più vivi colori, ci commossero e rapirono in modo da farci dimenticare per poco altre ricordanze funestissime. Nè meno bella, sotto altro aspetto, è quella nel Vol. I pag. 211, sulla caduta della Repubblica genovese: « Se fra le italiane repubbliche superstiti pel comin- « ciare de' francesi rivolgimenti alcuna meritava di non cadere, era cer- « tamente la Repubblica genovese; dove meno che altrove eransi can- « cellati i vestigii dell'antica libertà, ritraenti la immagine di quel « popolo operosissimo, e più a rozzezza che a mollezza vicino. Nè ve- « ramente si potevano dire i Liguri progenie affatto tralignata da quei « che, per usare le parole dello storico, avevano resistito a' Romani, « combattuto i Saraceni, posto agli estremi Venezia, distrutto Pisa, con- « quistato Sardegna, prodotto Colombo e Doria, cacciato dalla sua città « principale i soldati d'Austria........ Ma chi affermasse che volen- « tieri il nuovo stato accettassero e la dolcezza del vivere libero obblias- « sero, direbbe per avventura il falso. Vivevano sempre coloro che ave- « vano assistito a'funerali della Repubblica, udito le ultime voci della « boccheggiante libertà, mirato la fuggente immagine della diletta pa- « tria; e a'figliuoli ne' domestici ragionari di queste venerate e care « memorie pascevano gli animi, recando loro in testimonio que'palagi, « que'templi, que' baluardi, quel porto, quelle navi, que'traffichi, quella « venerata grandezza di città posta sul fronte del nostro Appennino, « perchè chi mette piè in Italia vegga subito se di migliori destini sa- « remmo degni ».

Noi potremmo allungarci con altre descrizioni di eguale, o maggior bellezza; ma i pochi tratti che fin qui producemmo, ci sembrano sufficienti a mostrare i modi di scrivere tenuti dall'autore. I quali se in generale ci sembrarono attinti a buone fonti, e lontani affatto da ogni forestierume; non possiamo però negare che qualche rada volta non c'incontrassimo in alcuna difficoltà nell' intendere qualche suo concetto

avviluppato in periodi non felici. Toccheremo soltanto di due presi dal Vol. I, pag. 233. Dopo aver detto che Lucca aspettava di giorno in giorno la Corte Regia, e che per la tardanza della concessione non era quieta, prosiegue: *Così le leggi da fare osservar non facevano le antiche, e il bene futuro accresceva il male presente:* il quale periodo ci riuscì a primo tratto non poco oscuro. Ci pare anche che sia difetto di chiarezza dove dice, a pag. 348: *Di altre apparenze di libertà in quei giorni di febbrajo non mancavano in Napoli.*

Scendendo dallo stile alla lingua, diremo che un sì giusto estimatore e ammiratore del bello che trovasi ne'nostri sovrani maestri, un cultore così diligente e assennato delle buone lettere, come con altri antecedenti lavori ha dato prova, non doveva smentire la sua fama; e a noi pare che nel difficile sperimento qual'è un'opera di così lunga lena, abbia mostrato perizia singolare. Qui non troverai nulla che ti rammenti il moderno bastardume; ma nè meno troverai le misere grettezze dei pedanti. Le sue parole sono adattate alla gravità della materia e alla succosa brevità de'suoi concetti: niente di più, niente di meno; ed anche le istituzioni e cose nuove ha procurato esprimere con voci già usate e di buona tempra, fuggendo i comuni modi di significarle. Noi esponemmo in altro luogo i nostri principii su quest'importante argomento, che si restringono ad una ragionevole mezzanità; sicchè non facciamo mal viso ad alcune parole nuove che abbiano buona radice, e che già furono accolte da alcuni eccellenti scrittori; specialmente se la cosa rappresentata non possa significarsi se non con perifrasi. Il Ranalli in questa parte fu molto cauto, e lo lodiamo. Egli chiama, per esempio, la legge elettorale, *legge sui comizii;* Assemblea Costituente, *Assemblea costitutrice dello stato;* Ministero, *collegio de' Ministri*; fusione, *congiunzione;* barricate, *asserragliate;* poteri eccezionali, *poteri straordinarii;* influenza, *autorità;* prestito forzoso, *prestito di costringimento;* carta monetata, *carta pecuniaria;* monitore, *diario delle leggi;* ordini del giorno, *ammonimenti;* legge stataria, *legge di guerra;* circoli politici, *cerchi politici;* guardia civica, *milizia civile ec.* Questi buoni modi ci piacque citare in prova della squisita diligenza dell'autore in cose in cui anche a'migliori non è difficile il peccare. Ci sorge però qualche dubbio sopra alcune voci antiquate che egli ha tentato riporre in uso, e che ci sembra (se non prendiamo errore) che abbia tolte in gran parte dalla classica traduzione di Tacito del Davanzati. Niuno più di noi ammira il Davanzati, il quale ha provato meglio di ogni altro, che la lingua nostra dice quel che vuole, e la francese ciò che può, come confessa un celebre scrittore di quella nazione; e noi vorremmo che la sua traduzione per tante parti mirabile fosse il libro prediletto dei giovani, affinchè dal testo imparassero sapienza e fortezza civile, e dalla traduzione purità di lingua incomparabile e l'arte difficilissima di stringere molto

in poco, notandone però i difetti. Noi vorremmo, che i maestri avessero cura specialissima di adusare per tempo i giovani allo stile stretto e conciso, a pensar molto e scriver breve; giacchè siam d'avviso che uno stile serrato non solo sia effetto di robusto pensare, ma indirettamente ne sia anche cagione. E oggi abbiam bisogno piucchè mai di gioventù che, obbediente alle leggi, sia operosa, e si ponga dentro e perseveri in forti studi; giacchè il forte operare non può essere figlio che del forte pensare; e di giovani sdolcinati cascanti effemminati menni abbiamo dovizia infelicissima. Certo la nostra età non è così sciagurata come van lamentando i piagnoni; ma nè meno può negarsi che non s'adagi troppo nella mollezza. Il Davanzati peccò nel voler incastrare in una storia così severa come quella di Tacito, così piena di fatti or generosi or terribili or atroci ma sempre grandi, idiotismi e riboboli fiorentini; come se a nobilissima matrona si addicesse comparire in pubblico con le vesti di una trecca. Per questa ragione nelle Storie del Ranalli non ci piacque incontrarci, nel *chente*, *dovessimo*, *scandolezzare*, *mulina*, *condescensione*, *innozzolire*, *baliosi*, *scilomi*, *campora*, *brobbrio*, *provanza*, *convegna*: parole che in verità trovansi nella Crusca, e alcune nel Davanzati; ma che contrarie al moderno uso e alla pratica di altri buoni scrittori, non possono più rinverdire. Per queste poche voci, delle quali però il lettore appena si avvede, perchè raramente usate ne' trenta libri delle istorie, noi abbiamo udito ingiustamente tassare il Ranalli; come se difetti così minuti (se pur difetti sono) potessero oscurare un lavoro di tanto intrinseco pregio. Ringiovanire e riporre in corso alcune voci antiquate è opera grandemente utile e spesso necessaria alla lingua, di cui si accresce la ricchezza; ma nello stesso tempo è piena di difficoltà, dovendosi ben guardare non solo alla bontà del vocabolo, ma ben anche al genio della presente età: e a noi sembra, che, se non tutte, almeno la maggior parte delle suddette parole da noi citate, e alcune altre poche che potremmo citare, il patrimonio della lingua non accrescano. Alcuni moderni, e specialmente il Botta nelle sue storie, usò molte voci prese dagli antichi storici fiorentini, e che non erano più in corso; e siccome di squisitissimo gusto dotato era, felicemente ci riuscì; benchè non in tutte: come per esempio nel vocabolo *libertino* per *amico di libertà*, perchè il genio moderno vi ripugnava, significando ora *persona scostumata*. E quando contrasta l'uso moderno, ogni sforzo è inutile; e senza uscire dalla parola *libertino*, anche oggi alcuni adoperansi con tutto l'arco dell'osso, direbbe il Cesari, a mantenere ad essa voce l'antica significazione: ma « Che giova nelle fata dar di cozzo? » se il secolo inesorabile, uscito di pupillo, non ne vuol sapere, e se la gente ride? A queste voci antiche usate dal Ranalli aggiungiamo i due seguenti modi che trovammo nel Vol. I, pag. 42 e 106: *odiava in massima le mi-*

lizie civili, e *testimonianza del suo amore e ubbidienza*; e nel Vol. II, pag. 525: *rallegrò soppiatte speranze*; e nel Vol. IV, pag. 158: *controversia accettata in massima*, Ai quali modi non potremmo consentire.

Ognun vede che ad un'opera così lunga e condotta con sì grand'arte, queste poche e leggiere osservazioni nulla possono togliere del suo merito; e noi saremmo pentiti di averle esposte, se non avessimo con ciò voluto provare con quanta diligenza la leggemmo, e dare così in certo modo un maggior peso agli altri giudizi nostri all'autore favorevoli. Abbiamo dunque ragione di concludere (e ciò facciamo con lieto animo), che le presenti Istorie tornano a grande onore del Ranalli; che egli ben meritò delle nostre lettere, e che va collocato nel bel numero di que'cultori delle storiche discipline che si affaticarono con tanta lode a narrare le storie italiane.

E qui ritornando per poco sul mesto têma delle infelici condizioni in cui per lo più fra noi si trovarono e si trovano quegli uomini benemeriti che con l'ingegno loro sulla turba volgare s'innalzarono; e considerando come a dispetto di gravi pericoli, di costante iniquità di fortuna, delle divisioni nostre, del difetto di un centro letterario, della mancanza di ogni opportuno sussidio, pur non ostante sorgano sapienti e coraggiosi scrittori a tessere il racconto de'nostri casi; siamo compresi di alta meraviglia. Eppure nel giro di non molti anni produsse questa Italia il Botta, il Colletta, il Farini, l'Amari, il Cantù, il Gualterio, per tacere di altri, ed ora il Ranalli. Dei quali nè pur uno vi è che abbia avuto alimento d'onori e di agi nel luogo natio; e che anzi non abbia provato i duri passi dell'esilio, o dalla dolce patria non si sbarbicasse. Gran miracolo, che dove per tanti ostacoli le fonti dell'istoria inaridir dovrebbero, pur ciò non avvenga; anzi da esse sgorghino così dolci e copiose acque. Certo in questa terra, che produce tali frutti, benchè percossa da tali tempeste, il benigno Iddio infuse una gran potenza di vita. Alle condizioni nostre dovrebbero spezialmente badare gli stranieri ne'giudizi loro, o almeno meditare qualche volta su questi due soli e brevi versi del nostro satirico a Gino Capponi:

Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

FILIPPO UGOLINI.

Apertura e Canalizzazione dell'Istmo di Suez ec. pubblicazione dell'ingegnere Ugo Calindri. Torino 1856 (1.° Vol. in 8vo, di pag. xxxii e 508).

L'Istmo di Suez e la Stazione telegrafico-elettrica di Cagliari. Opuscolo del Gen. La Marmora. Torino 1856.

In mezzo alle politiche preoccupazioni dell'età nostra v'hanno poche quistioni di così alto interesse scientifico, economico o commerciale, che bastino ad attrarre l'attenzione di tutta Europa, e a tener gli animi sospesi nell'aspettativa di lor soluzione. Primeggia fra quelle poche il progetto di canalizzazione tra il Mar Rosso ed il Mediterraneo, del quale abbiamo, nella precedente dispensa dell'*Archivio Storico*, intrattenuto a lungo i lettori. Intenti alle fasi molteplici di questa gravissima controversia, crediamo far loro cosa grata al presente coll'informarli, quasi in appendice al nostro primo articolo, d'un'importante pubblicazione fatta con molta intelligenza, e con non comune lusso tipografico, in Torino dal sig. Ugo Calindri ingegnere.

Apre il bel volume una Prefazione o Memoria del sig. Giovanni Interdonato, scritta con eleganza e brio meridionale, e tutta spirante il più caldo amor patrio, intitolata l'*Istmo di Suez e l'Italia;* la quale bene adempie allo scopo che l'autore si proponeva, di provare, cioè, che fra quanti ha paesi l'Europa, l'Italia dee più d'ogni altro vantaggiarsi della tanto desiderata rivoluzione marittima. E, per fermo, niuno sarà che il nieghi, per poco che si consideri e la posizione geografica della penisola, e lo sviluppo delle sue coste, e la mirabile attitudine commerciale degli abitanti, testimoniata dalla storia di più che tre secoli (quanti ne corsero dal XII.° a tutto il XV.°) di primato mercantile. Bensì aggiungeremo una osservazione, che, sotto il titolo l'*Istmo di Suez e l'Italia*, ci sembra aver suo luogo, non dovendosi unicamente mostrare per quali *naturali* condizioni possa il paese nostro augurarsi dalla grande impresa un ridente avvenire, ma eziandio essendo prezzo dell'opera additare le circostanze *artificiali ed umane*, mercè cui possiamo e dobbiamo ajutare il voto della natura.

Il commercio è tal cosa, che dalle sole condizioni geografiche non lasciasi dominare e guidare; e sebbene costituiscano quelle il primo dato del problema, pur non bastano, e di gran lunga, da per sè sole a risolverlo. V'hanno paesi che, geograficamente parlando, sono ottimamente collocati sulla via dei più floridi e pingui traffichi, e tuttavia non son punto frequentati dalla navigazione, la quale lasciandoli quasi in disparte, va a visitare di preferenza altri porti men dalla natura favoriti, ma più provvidamente e copiosamente preparati a riceverla dall'industria e

dall'attività dell'uomo. Quali contrade son meglio situate dell'Egitto o dell'Asia Minore, che alla più straordinaria varietà di produzioni proprie congiungono la massima prossimità ai magni centri del traffico mondiale? E nondimeno, allorchè sarà aperto e canalizzato l'Istmo, non saranno di certo nè la terra dei Tolomei, nè le coste dell'antica Fenicia, quelle che potranno gloriarsene maggiormente prosperate. E, nel medio evo, quando più giganteggiava l'Italia, perchè mai il commercio, invece di stanziarsi a Siracusa, a Brindisi o sulle sponde Calabresi, venne, tanto più lungi dagli sbocchi del Levante, a Genova, a Pisa o in fondo all'Adriatico, a Venezia? Perchè mai il Portogallo e la Spagna, che pur furono le prime potenze coloniali, e che pur trovavansi le prossime al Capo di Buona Speranza, lasciaronsi, in men d'un secolo, fuggir di mano la palma, che fu raccolta da più laboriosi popoli sulle paludose regioni dell'Olanda, o nei più remoti porti dell'Inghilterra?

A tutte siffatte inchieste una comune risposta. Perchè il favore della latitudine e della longitudine non basta ad assicurare il vanto dei commercii e della floridezza, ove non s'aggiunga l'umana operosità, e il solerte ingegno, e la cura assidua degli abitanti, nel munirsi in tempo di tutte le più efficaci condizioni industriali, delle più recenti scoperte della scienza, delle macchine, dei capitali e delle opere più solenni di pubblica utilità.

Troppo siam proclivi in Italia a dimenticar queste cose, comecchè l'esperienza abbia a caro prezzo dovuto insegnarcele. Non è la scoperta del Capo, nè quella delle Americhe (come a sazietà fu ripetuto), che valsero sole a tôrci dal seggio che occupavamo: ma fu il lento inneghittirsi delle nostre un dì sì procaccianti popolazioni; fu l'estinguersi di quella potente favilla che fece già sì grandi le nostre repubblichè; fu l'infausta e troppo tollerata e carezzata dominazione spagnuola, e poscia la francese ed alemanna; furono queste colpe, non del solo fato, ma nostre ancora, e principalmente nostre, che ci piombarono al basso. Giova scuotere gli Italiani da questa troppo gradevole e lusinghiera e vile tendenza, di accusare o ringraziare sempre alternativamente la cieca fortuna. Men largo e meno assoluto di quello che il volgo s'argomenti, è il dominio della capricciosa dea.

Applicando queste considerazioni alla quistione dell'Istmo, noi stimiamo che, mentre la posizione geografica dell'Italia la mette in grado di trarne più d'ogni altro paese suo pro, al tempo stesso vedremo pur troppo dileguarsi ogni migliore speranza, ove di soverchio ci affidiamo a questi vanti di natura. Le materie prime che vengono dall'Indie, dall'Oceania e dall'Affrica, preferiranno pur sempre, tagliato l'Istmo, allungare di qualche centinaio di miglia il tragitto, per recarsi in Inghilterra, in Olanda od anche in Francia, in cerca di vasti mercati, d'ottime officine, di poderosi capitali e di buoni operai, se noi non prepareremo loro queste

vantaggiose ed allettatrici condizioni fra noi. Uscite da Pelusio, le navi passeranno in faccia all'Italia senz'ancorare nei nostri porti, se noi tarderemo a mutare quelli imperfettissimi e sozzi metodi d'imbarchi e sbarchi, i quali malamente protraggono le stallie, e quindi la costosa inerzia dei capitali naviganti, se non erigeremo quei *docks*, intorno ai quali ciarliamo da tanti anni, senza deciderci mai ad intraprenderli. Genova e Venezia (queste *ninfe delle acque*, come le chiama il signore Interdonato) è d'uopo che cessino di dormire sotto i loro allori, se vogliono riaccostarsi ai tempi in cui la prima dominava il Levante, e la seconda teneva 36mila operai assiduamente impiegati ne'suoi cantieri ed arsenali.

Facciamo cotali osservazioni, suggeriteci dalla gradevole lettura dello scritto del sig. Interdonato, perchè fermamente crediamo che a rialzar l'Italia a quel punto di mercantile grandezza ove già fu, ed al quale può e deve ancora aspirare, non sia sufficiente il taglio dell'Istmo di Suez. E portiamo opinione che non si misuri l'amor d'Italia dalle prodigatele lodi, ma più anzi dai forti consigli, e dal ricordarle le dure ma efficaci lezioni dell'esperienza.

Segue al pregevole lavoro or ora accennato, nella collezione del sig. Calindri, la traduzione di tutto il volume che nel 1855 stampava il Lesseps col titolo di *Percement de l'Isthme de Suez*, e del quale noi abbiam fatto esame, quanto potevamo accurato, nella dispensa IV.ª di questo stesso periodico. Sulla sostanza di quel libro non ci fermeremo ora, per non ripetere il già detto. Bensì crediamo dover nostro di non tacere al sig. Calindri la meritata lode, per aver con tanta sollecitudine e cura, e con sufficiente proprietà ed eleganza d'italiana favella, voltato in nostra lingua quell'importante documento.

Dopo le 266 pagine nelle quali è questo compreso, il bel volume contiene tradotto un articolo tratto dalla *Patrie*, con note ed osservazioni dell'*Industriale* di Genova e dell'*Opinione* di Torino. Scopo di quell'articolo è di provare i vantaggi del *tracciamento diretto* del canale nella parte più stretta dell'Istmo. Non ha guari, un giornale umoristico di Parigi qualificava, con pungente piacevolezza, di *projet en l'air*, quello ben noto del sig. Talabot, equivocando sul doppio senso a cui si presta l'idea del viadotto dell'illustre ingegnere. Senza renderci menomamente complici di quella frizzante ed ingiusta barzelletta, confesseremo pur tuttavia, che far la traversata del Nilo col ponte-canale, il quale obbligherebbe a adoprare macchine a vapore emettenti 30,000 metri cubi d'acqua per giorno in un serbatoio all'altezza di 18 metri almeno, sarebbe lo stesso che: 1.º prolungare circa del triplo il tragitto; 2.º moltiplicare le chiuse sui due versanti, che nel progetto del Talabot sarebbero non meno di 20; 3.º per conseguenza, ingigantire a proporzione la spesa. Un canale marittimo e diretto, all'incontro, da Pelusio a Suez,

eviterebbe cotali difficoltà, riducendo a 140 chilometri una linea, che per andare invece ad Alessandria, ne dovrebbe aver 400, e non soggettandosi ad altre opere d'arte fuor quelle alle quali i canali più comuni trovansi sottoposti. La sola difficoltà che a questo tracciamento si opponeva dagli avversarii, cioè gli interrimenti prodotti nella baja di Tineh dalla corrente mediterranea, trasportante i fanghi del Nilo, sembra tolta dacchè la Commissione internazionale, testè recatasi sui luoghi, ha dato la più autorevole sanzione a quanto i sig. Mongel e Linaut dichiaravano, negando ricisamente il fatto degl'interrimenti medesimi. Essendo questo il nodo della quistione, auguriamo che i più positivi ed accurati studj che stanno per farsi in proposito, riconfermino pienamente i dati sui quali fondasi il progetto Lesseps. La parte più importante dell'articolo che il Calindri riproduce dalla *Patrie*, sembraci quella in cui dimostra che quand'anco la soluzione proposta dal Talabot riuscisse a superare tutte le difficoltà idrauliche ed economiche oppostele, avrebbe pur sempre l'inconveniente gravissimo e *decisivo* di togliere la massima utilità economica che dal canale fra i due mari il mondo si ripromette, cioè la *facilitazione dei trasporti*. Infatti supponendo, secondo i calcoli generalmente ammessi, a 5 o 6,000,000 di tonnellate la navigazione annua tra l'Europa e l'India, il movimento medio del canale sarà di cento legni per giorno. Or come mai, in tanta frequenza di bastimenti, si potrebb'egli praticare la navigazione in un canale con una ventina di conche, epperò con tutti gli incagli e le spese e i perditempi che ne sarebbero la conseguenza?

Ragionevoli ed assennate sono le note dalle quali il sig. Calindri fa seguire l'articolo citato: ci permetteremo soltanto di osservare, che qui poteva forse abbreviare alquanto la parte storica ed espositiva della questione, già diffusamente trattata negli scritti precedenti nel suo volume contenuti. Tra le considerazioni poi estratte dall'*Opinione*, noteremo come giustissima quella colla quale inculcasi a Genova di mirare, più che a tutt'altro, a divenire *emporio*, a crescere le sue navi, a preparare *docks*; magazzini ed agi d'ogni sorta agli accorrenti, diventando centro di commerci, di cambi, di depositi e di trasporti. Ogni città, ogni paese ha un complesso di condizioni sue proprie, le quali costituiscono, a così dire, una fisionomia industriale; e l'industria per cui Genova primeggia non potrà mai essere la manifattura in larghe proporzioni, nella quale non varrebbe a reggere alla concorrenza di altre contrade più abbondevolmente e più economicamente fornite di motori, massimamente idraulici, di carbon fossile, di ferro e di materie prime. Il campo e l'officina dei Genovesi è sul mare, a cui li invitano e la mirabile posizione della loro metropoli, e le secolari relazioni acquistate in tutte le parti del mondo, e sovratutto l'impareggiabile carattere ed intelligenza della sua popolazione.

Quinto documento contenuto nella collezione è uno scritto del signor Peyrat, estratto dalla *Presse*, e tendente a dimostrare che il taglio dell'Istmo di Suez è vantaggioso per tutti i popoli, *anche per l'Inghilterra*. In quanto ai beneficii generali che ne ritrarranno l'Europa ed il mondo, è oramai del tutto inutile l'insistervi: solamente faremo un'osservazione che nè dal Peyrat nè da altri abbiamo veduto sufficientemente sviluppata, e che pur ci apparisce d'alto momento. È noto che l'Europa ogni anno versa al di là dei mari una immensa popolazione di coloni che vanno altrove in cerca di più ospitali paesi. Nelli ultimi quattro lustri il Regno Unito non diede all'emigrazione un contingente minore di 3 milioni di viventi: altrettanti fuggirono di Germaia: un mezzo milione dall'Italia. Dove mai andarono tutti questi infelici bersagliati dalla sventura, tratti dalla fame o da un'indole avventurosa, adescati dalle promesse, ahi così spesso traditrici, delle società e dei sensali per l'emigrazione? Sulle due coste dell'America, e in questi ultimi anni principalmente sulle rive del Sacramento affluirono quelle masse di capitale e di lavoro; e alcune in Australia, attratte, più che da altro, dalle fallaci lusinghe fatte nascere dai terreni auriferi scoperti dopo il 1848. Ma quanto non sarebbe più vantaggioso all'umanità che quei poderosi strumenti di produzione potessero recarsi a coltivare i feracissimi terreni che giacciono incolti sulle coste dell'Affrica Orientale, sui 23mila chilometri che bordeggiano il bacino occidentale del mar delle Indie, o sulle rive del Mar Rosso, del golfo d'Oman, del Seno Persico, senza parlare dell'India oltre Ceylan, della Cina, del Giappone e dell'Oceania? Invece di realizzare il mito di Gige, andando a morir di fame in mezzo all'oro; invece di versare sul mercato del mondo una massa di metallo che promuove già sin d'ora una formidabile crisi monetaria, renduta più grave dall'errore della più parte dei governi di coniare con invariabile rapporto l'oro e l'argento; quegli emigranti europei porteranno, quando di metà o dei due terzi saranno abbreviate le vie, le loro braccia, la loro intelligenza e i loro capitali a fecondare quei tesori ancora inesplorati che il vecchio continente nasconde a levante del deserto Libico e della Spina del Mondo.

Rispetto poi agli interessi dell'Inghilterra nella grande quistione che stiamo trattando, noi abbiamo esposto e motivato lungamente la nostra opinione in un precedente articolo, in cui ci lusinghiamo aver con chiare prove mostrato, come non meno alla Gran-Brettagna che al rimanente delle nazioni Europee debba il taglio dell'Istmo tornare vantaggioso. Ora il sig. Peyrat ci rivela che due membri del gabinetto inglese, Lord Palmerston e Lord Clarendon, sono contrarii all'esecuzione del Canale; opposizione, diremo col francese pubblicista, affatto inesplicabile, e che prova una volta di più come gli uomini della vecchia diplomazia siano oggi ancora ciò ch'erano jeri e ciò che sempre saranno:

cioè informati dell'idea, che una nazione grande e potente debba ascrivere a suo proprio danno qualunque vantaggio che vanno acquistando insieme con lei le nazioni minori. Noi non riferiremo gli argomenti del Peyrat, nè molto meno ripeteremo i nostri contro questa vieta e gretta politica. Solo aggiungeremo una conclusione che ci sembra *decisiva*. Se l'Europa germano-latina è ben decisa a far il canale, e se l'Inghilterra si ostina a non volerlo, crediamo fermamente che la prima ha pieno diritto e potere di opporle il bivio: *O con noi o contro di noi*. E per fermo, con qual plausibile ragione può quell'isola superba vietare all'Egitto di usare del diritto imprescrittibile di sovranità, permettendo ad una compagnia di liberi capitalisti, di eseguire sul terreno egiziano un lavoro creduto di mondiale utilità? E volendo anche abusare delle sue forze, può forse l'Inghilterra, di fresco uscita con dure percosse da una lotta terribile, efficacemente impedire che il canale si faccia? Intraprenderà ella per questo una guerra?..... Insomma, noi facciam voti che la Gran Brettagna, sì civile, sì liberale, sì informata dei più lodevoli principj economici e politici, si unisca alle potenze del Mediterraneo in quest'opera di progresso e di civiltà; ma ov'ella volesse tornare al prepotente e odioso sistema dei North e dei Pitt, noi avvisiamo che le fallirebbero le posse ad una lotta sì ineguale e sì anacronistica. Ciò che ha fatto in questi ultimi anni la forza dell'Inghilterra, si è l'averla quasi sempre il mondo veduta dalla parte dei grandi interessi dell'umanità, del diritto e dell'incivilimento: che se commettesse l'errore di sposare la causa contraria, noi non esitiamo a preconizzarle irreparabile e vergognosa decadenza.

Una lettera del signor Lesseps all'Editore del *Times*, diretta a confutare una serie di strafalcioni che su quel giornale avea stampato un corrispondente da Alessandria, viene aconciamente posta dal Calindri a corroborare il precedente articolo. Quell'anonimo scrittore avea osato sostenere, ma senza mai darsi la pena di provarli, i punti seguenti: 1.° in genere, qual siasi progetto di congiunzione fra i due mari sarebbe impraticabile, e in ispecie il progetto preventivo fatto dagl' ingegneri del Vicerè d' Egitto; 2.° se anche il progetto fosse praticabile, non recherebbe vantaggio alcuno al commercio ed alla navigazione, *che continuerebbe a prendere la via indiretta del Capo di Buona Speranza!* . . . 3.° Se anche i navigatori preferissero la strada del Canale, l' intrapresa sarebbe rovinosa agli azionisti e ai capitali che avessero consentito ad associarvisi, perchè le rendite non corrisponderebbero alla spesa, mentre quelle calcolate dal progetto preventivo sono eccessive. Il signor Lesseps ha fatto egregiamente a combattere simili spropositi, perchè, pubblicati in un giornale letto da più milioni di persone, potevano contribuire ad allontanar dall' impresa il concorso dei capitali esistenti e facili ad allarmare. Ma noi, che non ci proponiamo questo scopo, non ci faremo

a seguire l'illustre autore del progetto nelle sue argomentazioni, affidandoci che basti enunciare quelle madornali asserzioni per farle confutare da sè medesime.

Non riferiremo tampoco il settimo documento della compilazione, cioè il rapporto sommario della Commissione internazionale esaminatrice, perchè ne abbiamo già dato i risultamenti in una nota in calce al nostro articolo precedente.

Otto *Lettere sull'Egitto* che il signor Barthelemy Saint-Hilaire scriveva al Direttore del *Journal des Debats*, arricchiscono in seguito il volume. La patria di Belzoni, di Rosellini, di Salvolini e di tanti classici illustratori geografici, storici ed archeologici della terra dei Faraoni, accoglierà, ne siam certi, con vivo interessamento queste notizie dell'accademico francese; le quali, se non meritano tutte il titolo di nuove, sono però rilevantissime, ed improntate di quell'acutezza di osservazione e di quella vivacità di stile, di cui il Volney ha dato in Francia, e sullo stesso argomento, si chiari modelli. Fin dalle prime pagine di quel grazioso lavoro si acquista la convinzione che l'Egitto è degno degli alti destini ai quali è novellamente preparato; al veder le cure intelligenti colle quali il governo provvede agli scavi del *Campo di Cesare*; la mirabile propaganda d'intelligenza e d'acume che vanno facendo in Alessandria i padri Lazzaristi e le suore di S. Vincenzo di Paola; e altre opere di pubblica e privata utilità. Forse si è esagerato alquanto, specialmente in Francia, ove si ammira per costume tutto ciò che spira la forza anche bruta e materiale, la *missione incivilitrice* di Mehmet-Alì; e noi confessiamo di conservar qualche dubbio intorno all'apostolato un poco singolare esercitato sulle rive del Nilo dallo sterminatore dei Mamalucchi. Ma al tempo stesso riconosciamo che l'Egitto in questi ultimi tempi, e segnatamente sotto l'attuale Vicerè, Mohammed-Said, ha fatto notevolissimi progressi, e si è venuto preparando ad un sociale risorgimento. Ma è pur d'uopo confessare (e, se ne avessimo il menomo dubbio, le lettere del signor Saint-Hilaire lo sgombrerebbero affatto) che difficilmente la rigenerazione dell'Egitto potrebbe radicarsi e prosperare alla sola ombra del Corano, da cui tutto il Levante è pur troppo aduggiato. Ed anche qui non dividiamo le opinioni e le speranze dei tanti turcofili che dal cominciare dell'ultima guerra sorsero fra noi: tra maomettissimo e civiltà è lotta perpetua; e dove l'uno trionfi, è d'uopo che l'altra soccomba. Nè ci si adduca l'esempio del vigoroso, benchè effimero, incivilimento degli Arabi nel medio evo, i quali al contatto della filosofia greca e delle cavalleresche idee dell'Europa d'allora, s'erano di molto *smaomettizzati*. Troppo lontani sono que'tempi; e, meno qualche nobile individuale eccezione, turco oggidì è sinonimo d'incorreggibile barbaro. Per fortuna dell'Oriente, le stirpi europee, condotte in prima dalla guerra in quelle contrade un dì si floride ed ora sì decadute, hanno acquistato il convinci-

mento, che la mezzaluna può bensì difendersi per equilibrio politico, ma che quando cessi d'esser minacciata da un altro barbaro più possente e più micidiale, è d'uopo farle guerra non di cannoni, ma d'idee, per ristabilire l'equilibrio morale sulle rive del Mediterraneo. E, in quanto concerne l'Egitto, le ferrovie, i telegrafi, le arti e i costumi degli Europei hanno già cominciato la crociata; il Canale di Suez farà il resto. Creare la prosperità individuale, oggidì assorbita dal dominio diretto del Sultano; moralizzare la famiglia, avvilita dall'*Harem*, dal divorzio e dalle indecenti solennità che precedono il matrimonio descritte nell'opera del signor Clot-Bey; rialzare la dignità individuale, depressa dal bastone, dall'ignoranza e dalla superstizione; tali saranno, senza dubbio i primi fondamenti che verranno dati al nuovo edificio sociale in Egitto, poichè sarà stato messo a più immediato contatto colle costumanze, coi capitali e colla scienza degli Europei. Nè dobbiamo sgomentarci al pensiero che tanto resti ancora da farsi: non bisogna giudicare di queste riforme nel secolo XIX, colla medesima stregua colla quale si misuravano nei tempi addietro. L'India inglese avea fatto men rapidi passi nella via dell'incivilimento nel mezzo secolo incirca che seguì i tempi di Clive e di Warren-Hastings, di quelli che ha compiuti negli ultimi cinque o sei lustri. Le ferrovie sono tali strumenti, la cui efficacia morale non è stata ancor misurata. In aspettativa frattanto delle trasformazioni desiderate in Egitto, sia lode al signor Saint-Hilaire, le cui otto lettere avranno contribuito non poco a far conoscere i bisogni di quella interessante contrada e i modi di provvedervi.

La collezione che stiamo esaminando va adorna in appresso di un pregevole lavoro che il signor Giuseppe La Farina pubblicava di recente nella *Rivista Enciclopedica Italiana*. Per non ritornare inutilmente sovra punti già accennati in questo e nel precedente articolo, non ci diffonderemo intorno a cotale dissertazione, nè sull'estratto dalla *Geografia Commerciale* del Marmocchi, o sulle note del Calindri, che chiudono il volume; non senza però rallegrarci di cuore con tutti questi benemeriti scrittori delle nuove prove che danno qui e della loro scienza e del loro amore all'Italia.

Quattro belle carte, intitolate *Corografia dell'Istmo di Suez e suoi canali marittimo ed ausiliare; — Veduta panoramica dell'Istmo di Suez e dei suoi canali; — Corografia del Canale indiretto e della ferrovia fra Suez ed Alessandria; — Carta idrografica con le grandi linee di navigazione mondiale*, illustrano le precedenti scritture, e compiono un libro, al quale se un rimprovero può farsi, è di essere tipograficamente troppo bello, e quindi troppo caro, per potere avere quel numero di lettori che merita e che di tutto cuore gli auguriamo.

Ci gode l'animo di poter dire, che la più completa pubblicazione intorno al grandioso problema dell'Istmo sia finora sorta in Italia; e che

un'accademia italiana, qual è l'Istituto Veneto, abbia per la prima avuto il bel pensiero di proporre un premio di lire austriache 1,800, (fr. 1,530) alla migliore scrittura intorno al taglio dell'Istmo di Suez.

Nè vogliamo deporre la penna senza raccomandare ai nostri lettori un altro lavoro di recente pubblicato in Torino dall'esimio generale Alberto Della Marmora, col titolo: *L'Istmo di Suez e la Stazione telegrafico-elettrica di Cagliari*. Son noti in Italia e fuori i dotti lavori di questo antico vicerè dell' Isola, che onora il suo paese e la famiglia, tanto illustre nei fasti militari e civili cui appartiene. S' ingannerebbe a partito chi credesse trovare in questo nuovo opuscolo del benemerito generale trattate le grandi questioni d' interesse universale che al traforo di Suez si collegano; conciossiachè l'autore, proponendosi a scopo di esser utile e al Regno in generale e peculiarmente alla diletta sua Isola, ha voluto limitarsi a dimostrare (ciò che al principio del nostro articolo augurammo si faccia per l' Italia tutta) la necessità di affrettarsi a compiere quei lavori che sono indispensabili, affinchè la Sardegna possa ritrarre dalla mondiale impresa tutto il vantaggio di cui è capace.

Comincia il pregevole scritto, che La Marmora intende far séguito alle sue *Questioni marittime sulla Sardegna*, con una rapida sintesi delle vicissitudini di quell' Isola sfortunata, dimostrando principalmente due verità storiche d'alto momento, e con rara finezza d'osservazione scoperte da lui. La prima si è, che l'isola vide successivamente prosperare o venir meno, ed anche scomparire, quei paesi del suo littorale, che per le vicende politiche venivano ad essere più o meno in contatto immediato col punto del continente ove stava la sede del governo imperante, e un gran centro d'economica attività. Così *Karalis*, *Nora* e *Sulcis* sotto i Cartaginesi, *Tibula* ed *Olbia* a' tempi romani, *Torres*, *Castel Sardo*, *Castel Doria*, *Logon Sardo*, *Terranuova* durante la signoria genovese e pisana, *Oristano* ed *Alghero* sotto il fatale dominio spagnuolo, ebbero a volta a volta il primato, secondochè da mezzodì, da tramontana, da levante o dall'occaso spirava il soffio di vita; talchè la prosperità o la decadenza di quelle terre sempre fu avvinta al mutare delle parti commerciali e politiche de' loro dominatori. Il secondo notabilissimo punto storico dal La Marmora rilevato, si è che, all'opposto di tutte le altre isole di qualche importanza ed anche dei continenti, la Sardegna è popolata nelle sue marine: del qual fenomeno la prima causa rimonta all' irruzione vandalica e saracenica, da cui le genti della costa furono respinte nell'interno, senza che poscia abbiano potuto più riprendere la stanza antica.

Venendo poscia alla speciale quistione cui l'opuscolo è consacrato, nota il La Marmora come la Sardegna sia chiamata a nuova vita dall'imminente rivoluzione marittima. E per verità, con Malta e con la Sicilia, diventerà l' isola nostra uno dei più frequentati *punti di scalo* per le

navi che valicheranno dall' Europa all' Indie, appena sia aperto il nuovo passaggio; più fortunata anzi delle due sorelle, delle quali l'una è un arido scoglio, e l'altra indarno prediletta dalla natura, geme sotto miserande condizioni politiche. Forse non tutti consentiranno all'egregio generale che il porto di Cagliari primeggi per natural posizione sopra qualunque altro dell' Italia meridionale; poichè la vicinanza geografica alle linee di navigazione non basta ad accordar simil primato, ma fa d'uopo considerare ancora il mercato che sta a spalle d'un porto; e certo è più esteso il campo di smercio che possiede un porto peninsulare o continentale, che quello di un' isola: ed anche non interamente si ammetterà che il porto di Cagliari possa diventare un grande emporio e deposito, massime delle granaglie del Mar-Nero, al quale abbian da ricorrere, per approvvigionarvisi, Livorno, Genova, Marsiglia, l'Affrica Settentrionale, l'Europa tutta. Perciocchè non par che giammai possa diventar conveniente ad una nave reduce da Odessa o da Tangarog, fare lo scarico a Cagliari, affinchè poi un altro legno da Genova vada a ritrarnelo, invece di far poche ore di cammino ancora, e venir ella stessa direttamente nel ligure porto, risparmiando così al consumatore il soprassello di spese che da una doppia operazione risulterebbe. Ma come punto di sosta e scalo, Cagliari non ha da temer rivali, ove si compiano i lavori e miglioramenti che il La Marmora provvidamente suggerisce. Fra i quali in primo luogo, il procurare alla sarda capitale l'acqua potabile di cui difetta; e fra i vari progetti in corso, l'autore consiglia di ricavare questo primario elemento dalla giogaia dei *Sette fratelli*, mercè un condotto tubolare di ferro, e che potrebbe per avventura farsi più economicamente di terra cotta. Indi a ragione vorrebbe che la darsena e l'ancoraggio di Cagliari vengano espurgati con una *Draga* a vapore, invece di adoperarvisi l'antediluviana *Caracca*, ridicolissimo meccanismo, di cui il simile vedevamo poco fa funzionare anche in Genova: tanto siam lenti a provvederci dei mezzi che fanno poderosi i nostri rivali. Rinnova la proposta di otto fari sulle coste dell' isola, di cui tre di prim'ordine, due del secondo e tre del terzo, offrendo in apposita e diligentissima carta i limiti della loro luce. Nè fermandosi alla speciale questione marittima, si eleva il La Marmora a più generali considerazioni intorno alla colonizzazione dell' isola, proponendo la formazione di un nuovo punto di approdo nel golfo *degli Aranci*, da sottentrare alla svantaggiosissima posizione del porto di *Terranuova*, di cui bramerebbe utilizzato l'eccellente sale marino.

Da questo breve colpo d'occhio, scorgerà ognuno come la Memoria del nostro generale, nitidamente e senza orpello dettata, sia uno di quei rari scritti che unicamente s' ispirano alla nobile coscienza del dovere incumbente agli autori, di essere utili ai loro concittadini.

Lieti di aver potuto fra' primi annunziare ai nostri lettori i più benemeriti pensamenti di chiari intelletti e italiani e forestieri, ai quali fu occasione il progettato traforamento dell' Istmo, or non ci resta che con tutto l'animo augurare e che l' impresa, tanto osteggiata ed oggi nuovamente messa in forse dalle politiche tergiversazioni, si compia, e che l' Italia non si lasci cogliere impreparata a trarre suo pro dai mondiali avvenimenti.

Genova, 21 aprile 1856.

GIROLAMO BOCCARDO.

Le storie della Caserma, ovvero cinquecento aneddoti militari, raccolti ed ordinati dal conte ALESSANDRO BIANCO DI SAN JORIOZ. Torino, Fory e Dalmazzo, 1854. Un volume in grande 8vo, di pag. 711.

In una età così facile come è la nostra a sentenziare intorno i più difficili problemi, che alle sorti dell'uomo si riferiscano; in una età nella quale, mancato il necessario parallelismo dei progressi morali e materiali, questi ultimi tengono il campo per condurci forse ad un fine dal qual rifugge conturbato lo sguardo del pensatore; in questa età mercantile, dove tutto si computa per cifre, e nulla ha pregio se non si possa risolvere in lire, soldi e danari; i dabben uomini, che, sotto nome di umanitarj, si argomentano di rifondere in un stampo di lor fattura il genere umano, fan giudizio degli eserciti stanziali in conformità di questa nuova sapienza, e li sentenziano di ciechi istrumenti di forza bruta, di macchine non solo improduttive ma parassite, di obice costante al progresso della vera civiltà. Ed in solenni congressi, detti della Pace, i pastori di questa novella Arcadia non si son peritati di definire la guerra uno stato contro natura, e gli eserciti, che ne sono lo strumento, flagello e peste dell'umano consorzio; lungi le mille miglia dal sospettare di prendere a rovescio la natura, e niente conturbati dall'osservare come la loro ragione venisse costantemente smentita dalla ragione dei secoli. Così ai sogni dell'abate S^t^. Pierre preconizzante la pace universale sullo scorcio del secolo passato, tenne dietro una delle più tremende epoche di guerra che ci ricordi la storia: così alle parole che il Guizot, non sono ancora dieci anni, pronunciava nel medesimo suono dalla tribuna francese, rispose il 1848, che vide prorompere la guerra su quasi tutti i punti del continente: così agli idilli dei sopradetti congressi, che sedevano poco innanzi il 1853, succedeva la lotta che appena vediamo ora composta dopo la immolazione, non dirò, come altri affermano, di cinque o seicento mila vittime umane, ma certamente di quante non ne mietava altra volta un mezzo secolo

di guerra. E l'avvenire ci dirà qual soddisfazione sia per essere riserbata ai voti da una deputazione del partito così detto di Manchester di recente indirizzati a lord Palmerston perchè venga sottoposta ad un pacifico arbitrato la soluzione di ogni nuova politica difficoltà.

Queste ubbie e questi sterili conati (dei quali ci piace riconoscere per uno dei moventi il sincero desiderio del bene) hanno il precipuo loro fondamento nell'ignoranza dell'umana natura, e dei veri destini dell'umanità sulla terra; ignoranza ogni giorno più ribadita dalla preoccupazione, oramai fatta esclusiva, dei materiali interessi, per cui ben altrimenti che per gli antichi antagonismi si corrompe e periclita oggi la società. Ben lungi dall'intendere di farci apologisti dello stato di guerra (che farebbe cadere in un errore anche peggiore), ciò solo intendiamo di stabilire, che la guerra ed è stata, ed è, e sarà sempre uno dei grandi mezzi coi quali la Provvidenza ci conduce a'suoi fini, e che per ciò stesso nobilissimo è l'ufficio di chi si cimenta nei rischi e nei pericoli che l'accompagnano. Per quale arcana ragione ciò sia stato stabilito da Dio, non è qui luogo di escogitare: ci basti di riconoscere che nessun vero è più altamente attestato pel corso di quattro mila anni dalla storia di tutta l'umanità. « La guerra (dice De Maistre) è cosa « divina, perchè è una delle leggi del mondo. La terra è un immenso « altare, sul quale tutto ciò che vive dee essere immolato, costante« mente, interamente fino alla consumazione delle cose, fino alla morte « della morte ». Nè solo è fatale fra gli uomini la guerra; ma fatta ragione dell'infermità dell'umana natura, onde la guerra appunto è fatale, essa diviene per ciò stesso un elemento di vita, di conservazione e di progresso, che per le sole vie razionali sarebbe al tutto impossibile; e non ci peritiamo dall'affermare che un popolo esclusivamente vôlto alle industrie, e solo inteso ai guadagni e agli agi che ne derivano, cadrebbe senza meno nell'abbrutimento; e l'esserci già di tanto innoltrati in questa via non è ultima cagione dei termini pericolosi ai quali oggi siam pervenuti. Per quanto sien gravi i dolori che accompagnano questa tremenda necessità, la salute delle nazioni, e dirò anche lo sviluppo delle più nobili facoltà dell'individuo sono a questo prezzo; avvegnachè nulla maggiormente innalzi l'uomo, che la costante abnegazione di sè, che il continuo cimento della vita in nome dell'onore e del dovere. E non può farsi capace di tanta altezza chi non ha provato in sè stesso, e veduto nel volto de'suoi compagni, quel fremito indefinibile, quel senso repentino di sacrifizio, che nel bollore d'una battaglia scorre a un tratto come scintilla elettrica le file di tutto un esercito, e lo strascina desideroso ed impavido ad affrontar mille morti nel rapimento di un'idea, di un sentimento, in cui tutta si compendia in quell'istante la sua esistenza; la maggiore, se vuolsi, delle astrazioni, ma il più sublime degli affetti, il più potente dei godimenti terreni. Quindi è

che tutti i popoli della terra sono stati concordi nel porre in cima d'ogni gloria quella dell'armi; e non senz'alta cagione vediamo ad ogni pagina dei sacri libri nominarsi il Dio degli eserciti.

Ma i facili sentenziatori, dai quali ha mosso il nostro discorso, forti sull'argomento delle risultanze, com'essi dicono, positive, non per questo si peritano dal definire gli eserciti quai piante parassite ed improduttive. Ora, lasciando stare che il soldato, il quale nè può nè pensa a tesaurizzare, rende ogni giorno alla società quel che da essa riceve, riversandolo a benefizio del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, tanto che il mantenimento di un esercito potrebbe dirsi un utile impiego d'una parte del pubblico tesoro; diteci in grazia: Se il soldato che giorno e notte, sotto gli ardori della canicola, sotto la sferza della bufera invernale, veglia al mantenimento dell'ordine, alla preservazione degli individui e delle loro sostanze; il soldato, che per un minimo prezzo, che non varrebbe a soddisfare il minimo dei vostri non sempre veri bisogni, fa professione continua di coraggio e di abnegazione per tutti voi; se l'esercito, arca santa all'ombra della quale riposano le nazioni, e le arti, le scienze, l'industria, il commercio, l'agricoltura, tutto ciò insomma che le arricchisce e felicita, può svolgersi e prosperare, sono a vostro detto elementi improduttivi; qual nome darete voi al sacerdote, al magistrato, all'educatore, a tutti questi funzionarj dell'ordine morale, senza cui nè pur uno sarebbe conseguibile dei beni che solo sembrate voi apprezzare, e che di tanto sovrastanno a ogn'altro ufficio sociale di quanto lo spirito soprastà alla materia? Or siate di buona fede, e colla mano sul cuore dite se in questo punto vorreste, e per voi stessi, e per la società che tanto amate, vederla liberata dalla pianta parassita ed improduttrice.

Per concludere in ordine a quanto da principio abbiam detto, la guerra è dunque necessità ineluttabile nella vita delle nazioni, e la professione delle armi la più nobile e la più degna delle sollecitudini dei governanti e dei governati, a tutela e a decoro dei quali è consacrata.

Queste considerazioni ha in noi suscitate il libro del conte Bianco, inteso, com'egli dice nell'introduzione, ad educare il cuore e la mente dei soldati, e a renderli ognor più compresi dell'alto e nobile ufficio a cui li chiama la patria. Con questo intendimento ha egli raccolto dalle più pregiate storie delle guerre dei tempi moderni cinquecento aneddoti militari « allo scopo (egli dice) di presentare all'ottima armata piemon-
« tese un libro di lettura, nel quale leggendo i gloriosi fatti di quelli che
« li hanno preceduti nella carriera della gloria, le belle azioni degli eroi
« di tutti i paesi che hanno reso immortale il loro nome, gli sia d'incita-
« mento e d'esempio nell'imitarli, tanto nel loro valore, nelle loro virtù,
« che nella loro sublime abnegazione. I bassi ufficiali ed i soldati non
« avendo i mezzi pecuniarj, ed avendoli, non potendo seco loro trasci-

« nare la quantità de' volumi necessarj onde procurarsi un'amena ed « essenziale lettura, e formarsi la loro educazione militare, io ho com« pulsato in loro vece un numero considerevole d'opere istoriche, affine « di rinvenire tutte le più nobili azioni delle armate europee, onde « dissipare, se ciò sarà possibile, la noia del corpo di guardia, la ma« linconia degli arresti in quartiere, e le lunghe sere d'inverno nelle « camerate ».

Ottimo divisamento era questo, e dell'esempio da lui dato di corrispondervi con questo libro dobbiam sapergli buon grado, per quanto l'esecuzione ci sembri lasciar più d'una cosa a desiderare. E in prima noteremo, che il formato in grande 8vo e la mole di 700 e più pagine ne costituiscono un volume d'incomoda lettura, specialmente al soldato, che non ha altro leggio su cui posarlo che le sue mani. In secondo luogo diremo, che la mancanza di classificazione priva ad un tempo il lettore di un efficace incentivo a scorrere il libro, e di un opportuno sussidio a ricordarsi dei fatti: lo che non accadrebbe se in vece di esser posti senza veruna connessione tra loro, fossero gli aneddoti distribuiti sotto il titolo delle diverse virtù, che in opera così fatta son da mettersi in evidenza; quali sono la disciplina, il coraggio, la devozione ai superiori, l'amore ai compagni, la vigilanza, la destrezza, l'astuzia, la continenza, la religione, che così bene si accorda con chi fa professione di cimentare ad ogni istante la vita. In fine, non possiamo tacere che avremmo desiderato uno stile, non diremo studiato ed artificioso, ma più italiano che quello dell'autore non sia.

Ci sarebbe altresì sembrata opportuna una breve introduzione, dove fosse discorso dell'istituto, degli obblighi e della dignità del soldato; una specie di catechismo militare, del quale tutto il libro non fosse che una storica illustrazione. E veramente pare che l'autore sia venuto da ultimo in questo pensiero, avendo aggiunto in calce una conclusione, che accenna in parte a quanto sopra abbiam detto, ma dove troppo si distende in considerazioni che si dilungano dal fine che era principalmente da aversi in mira; piena però di ottimi insegnamenti e di squisito senso militare, come rifulge da queste calde parole, che si leggono a pag. 690: « La bandiera è il campanile del villaggio; essa ripara il « reggimento; si vive sotto la sua ombra, e sotto l'ombra sua si muore. « Nelle sue crespe gloriose essa racchiude l'onore del reggimento, l'onor « del paese. Essa è il punto luminoso laddove tutti gli sguardi s'incon« trano; lungi dalla famiglia e dalla patria, essa rammemora la patria « e la famiglia; essa è la reliquia del reggimento. Disertar la bandiera, « tradirla, è più che vergogna e viltà, più che delitto, vituperio e « disonore: è un sacrilegio ». Il benemerito autore ha dato, insomma, un esempio degno d'imitazione, e del quale frattanto la famiglia militare gli deve rimanere obbligato.

E giacchè siamo sull'argomento, non sarà fuor di proposito il farne qualche applicazione a noi stessi. Da pochi anni la Toscana vien provvedendo ad un'antica necessità, e riparando a un danno lungamente deplorato, quello della mancanza di un sufficiente ed ordinato esercito stanziale. La forte e intelligente volontà di chi è stato preposto a sì grand'opera procede all'alto fine con una perseverenza, della quale il paese nostro dovrà essergli eternamente obbligato. Ma la nuova milizia che si vien raccogliendo manca pur troppo di tradizioni sue proprie; manca agl'intrattenimenti de' soldati, alle conversazioni della caserma quell'ampio ed utile alimento che ne deriva, e che tanto giova ad informare l'animo dei giovani coscritti, e a mantenere in tutti una nobile emulazione. Il perchè tanto più necessarj ci sembrerebbero appresso noi quei sussidj, che non sono stimati soverchi nè fuor di luogo presso nazioni guerriere, e già ricche di tradizioni ed esperienze lor proprie.

E. Albèri.

Biblioteca Storica Italiana, pubblicata da Francesco Colombo, Librajo editore in Milano.

Coloro i quali attendono alla composizione di alcun'opera istoriale, raro è che sin dal principio del raccogliere i materiali e prepararsi al lavoro, in due cose non trovino difficoltà. La prima è la mancanza di un'intera bibliografia, compilata con giudizioso metodo e con diligente pazienza, dove sieno registrati puntualmente tutti i titoli della nostra letteratura storica. Vero è che il Coleti, nel passato secolo, per il primo qualcosa fece rispetto alle storie dell'Italia; poi il Lichtental nel 1834, e il tedesco Eduardo Maria Oettinger pure, fa circa sedici anni, stampò una bibliografia storica universale (1). Ma questi possono dirsi un tentativo lodevole, anzi che un'opera compiuta e confacente all'uopo, massime oggi che tali studi sonosi così universalmente allargati e ingranditi. L'Oettinger per altro è tornato su questo soggetto: sennonchè questa volta egli si è ristretto a quella special parte della letteratura storica, che è delle più importanti e fors'anco la capitale; a quella che taluno chiamò la sorella minore della storia, e l'Oettinger stesso non dubitò di appellare la madre e nutrice di lei; vale a dire alla Biografia. Chi ha veduto la sua opera, non può non esser preso da maraviglia, considerando come un uomo abbia avuto la virtù

(1) *Archives historiques, contenant une classification chronologique de 17,000 ouvrages pour servir à l'étude de l'histoire de tous les siècles et de toutes les nations.* Carlsruhe et Paris, 1841, in 8vo.

di sottomettersi a una enorme fatica, e veramente erculea, come quella è; della quale non può a meno d'essergli grato chiunque apprezzi l'inestimabile comodità che se ne ritrae. L'opera recentemente pubblicata da questo valente bibliografo tedesco è un gran dizionario alfabetico delle biografie; nel quale abbiamo il registro cronologico di tutte le monografie biografiche; il novero delle edizioni, delle ristampe e delle traduzioni che ne sono state fatte; le date precise della nascita e della morte delle persone in esso nominate; la data dell'innalzamento al trono dei regnanti, e quella del loro matrimonio; l'indicazione dei ritratti messi nelle opere citate; qualche ragguaglio intorno alle biblioteche dove si trovano le citate biografie; qualche annotazione storica e letteraria sugli autori, sugli scritti curiosi, sulle opere dannate al fuoco, o messe all'Indice o sequestrate dalla polizia, egualmente che intorno agli scritti premiati dalle accademie e dalle società di dotti; sui libelli, le satire, le pasquinate ec.; col corredo, infine, di un repertorio delle Biografie generali, nazionali e speciali (1).

Ma sebbene la fatica dell'Oettinger (fatto glorioso di studiosità e di perseveranza tedesca, come dice il Radowitz) vaglia assaissimo a rimediare a questa prima difficoltà, pure una bibliografia anche delle sole storie italiane riman tuttavia un desiderio, e fors'anco rimarrà tale per sempre, ognora che si pensi alle difficoltà ed agli ostacoli insormontabili che s'incontrano pur nel raccogliere i materiali di una sola specialità bibliografica (2).

L'altra difficoltà viene dalla rarità stessa di certi libri istoriali a stampa; onde talora un lavoro riesce difettuoso o manchevole per aver l'autor suo ignorato o non potuto consultare anche una sola delle opere che si riferiscono al divisato soggetto. A questa seconda difficoltà è ovviato dalle ristampe. Un libro raro nuovamente impresso può avere il pregio e la utilità medesima di un libro dato alle stampe per la prima volta; un'opera vecchia o comecchessia dimenticata, la quale venga rimessa sotto gli occhi degli studiosi, può chiamarsi quasi un nuovo materiale procacciato agli studi. Rendonsi pertanto sommamente benemeriti coloro i quali si adoperano a rimettere in luce quelle opere, che

(1) Ecco il proprio titolo di questo immenso repertorio dell'Oettinger: *Bibliographie biographique universelle. Dictionnaire des ouvrages relatifs à l'histoire de la vie publique et privée des personnages célèbres de tous les temps et de toutes les nations, depuis le commencement du monde jusqu'à nos jours.* 2.ª Edizione; Bruxelles, Stienon, 1854; 2 vol. in 4to grande, di 2200 pagine, contenenti 45,666 titoli.

(2) Anche il De Batines, espertissimo bibliografo e di quella infaticabile e irrequieta operosità che noi conosciamo, aveva in animo di comporre una bibliografia della storia d'Italia; e molto aveva raccolto, quando la morte impedì l'effetto di questo suo utile disegno.

per esser divenute rare, sono cadute in oblivione, e fuori, per così dire, del patrimonio della scienza.

Tra i benemeriti e degni per questo titolo d'ogni miglior lode avvi presentemente Francesco Colombo, editore e libraio milanese, il quale ha impreso a ristampare quegli storici della provincia lombarda, che alla importanza della materia e al pregio della trattazione congiungono la rarità. — Oggi che di queste ristampe sono usciti fuori più volumi, è tempo che l'*Archivio Storico* ne dia qualche ragguaglio; il quale sarà poco più che bibliografico; chè ad un esame critico dell'intrinseco loro, si richiedono indagini e studi particolari. Le ristampe del Colombo però non sono mere reimpressioni materiali; ma nuove edizioni, reintegrate, migliorate ed arricchite per le intelligenti cure che vi spendono sopra alcuni eruditi milanesi, pienamente versati negli studi della patria istoria.

La *Biblioteca Storica Italiana* del Colombo ebbe principio, adunque, nel 1853. Daremo informazione ad una ad una delle opere sin qui venute alla luce.

Volume I. *Vite dei dodici Visconti*, *di* Paolo Giovio, *voltate in italiano da* Lodovico Domenichi, *con prefazione e note di* Massimo Fabi. In 18mo, di pag. 287.

Sebbene questa operetta avesse parecchie edizioni così in vita come dopo la morte del Giovio, pure erasi fatta rara. Il signor Massimo Fabi ha riprodotto queste Vite nella versione italiana di Lodovico Domenichi, ed in tutta la loro integrità, solo emendandone qua e là gli errori tipografici. Vi ha posto innanzi la vita di monsignor Paolo Giovio, brevemente scritta, e la genealogia de'XII signori di Milano della casa Visconti, i quali sono: Ottone (1207–1295), Matteo (1250–1322), Galeazzo I (1277–1328), Azzo (1302–1339), Luchino (1292–1349), Giovanni (1290–1355), Matteo II (...–1355), Galeazzo II (...–1378)), Barnaba (....–1385), Giovan Galeazzo (1353-1402), Giovan Maria (1388–1412), Filippo Maria (1392–1447). Ad illustrazione e maggiore intelligenza del racconto, il Fabi vi aggiunse del proprio alcune annotazioni storiche e topografiche, la dichiarazione dello stemma Visconteo data dal Litta, i ritratti dei dodici duchi Visconti riprodotti in legno dal raro libro della *Cremona fedelissima* di Antonio Campi; finalmente una Bibliografia Viscontea. Chiude il volume l'*Argomento della eredità* dello stato di Milano *pervenuta nella famiglia d'Orléans*, per esser mancata l'antica linea dei principi Visconti discesa dal magno Matteo, e la *Tavola delle cose più notabili*.

Volume II. Si contengono in questo volume le Vite degli Sforzeschi; e prima quella di *Sforza Attendolo* (1369–1424), padre di quel Francesco Sforza, che fattosi duca di Milano, piantò lo stipite di una nuova domi-

nazione in Lombardia. Essa fu scritta in latino dal Giovio stesso e recata in italiano da Lodovico Domenichi; all'operetta del Giovio tien dietro un *Quadro generale dello Stato di Milano* dopo la morte di Filippo Maria Visconti, ed un *Cenno sulla costituzione della Repubblica Ambrosiana* (1447–1450), lavoro di dotto ingegno moderno, e quasi prefazione al *Sommario* (ormai divenuto rarissimo) *delle Vite degli Sforzeschi duchi di Milano scritto da Scipione Barbuò Soncino*. Aggiunse il Fabi a queste la *Vita di Ascanio Sforza* cardinale, dettata da Roberto Rusca, che il Litta non conobbe, la quale dà lume anche a quella di Lodovico il Moro suo fratello. Essa è illustrata da ciò che di Ascanio scrisse il Cardella nelle *Memorie dei Cardinali*. Per l'attenenza che ha cogli Sforzeschi, il Fabi dette luogo in questo volume alla *Vita di Giovanni de' Medici* detto delle Bande Nere, scritta da Giangirolamo de' Rossi suo cugino (1). Questa, ch'è la più pregiata vita che s'abbia del gran capitano, fu stampata per la prima volta dal Litta nel 1833. Chiude il volumetto una *Cronaca della città di Milano*, dalla sua fondazione sin oltre la metà del secolo XVI, compilata da un anonimo sopra tutte le cronache milanesi. I ritratti degli Sforzeschi, la loro genealogia e la bibliografia (nella quale ultima sono registrati alcuni autori che il Litta non conobbe), servono di curioso corredo a questa monografia sforzesca.

Volume III. Sono ristampate in questo due operette di Gregorio Leti: *Il governo del duca d'Ossuna*, che tenne l'amministrazione di Milano dal 1670 al 1674; la *Vita di Bartolommeo Arese* (1610–1674), che fu presidente del tribunale di Milano e benefattore grande del suo paese. Del *Governo dell'Ossuna*, la prima stampa e la sola genuina del 1678 è fatta assai rara; rarissima poi divenne l'unica edizione della *Vita dell'Arese*, fatta nel 1682, per la ragione che il marchese Annibale Porrone, le cui dissolutezze, prepotenze e matteríe sono dal Leti così atrocemente descritte e riprovate, ne fece ardere quanti più esemplari potè averne nelle mani. Il Fabi si risolvette a riprodurre l'una e l'altra scrittura, conforme alle originali stampe, perchè nella scarsità delle memorie storiche risguardanti l'epoca della dominazione spagnola in Lombardia, queste monografie dipingono assai vivamente la vita pubblica e privata nel secolo XVII, e le condizioni luttuose di quella provincia retta da gente avara, superba e bestiale: e in mezzo a quella calamità, la bella e maestosa figura del presidente Arese appare quasi angelo; perciocchè con la giustizia, con la sapienza e con la prudenza sua que' mali che potè impedì, e quelli che non valse ad allontanare dall'infelice paese, cercò render più lievi e sopportabili. Adornano il volumetto i ritratti del Leti, dell'Arese, del Por-

(1) Egli era nato da Bianca Riario, figliuola in prime nozze di Caterina Sforza madre di Giovanni.

rone e di Alfonso Perez conte di Fuensaldagna. — Precede questo volumetto un sunto della vita di Gregorio Leti (1630–1701); ingegno capricciosissimo, per concetti singolare e per giudizi tutti suoi propri curiosissimo. Scrittore a pochi secondo per fecondità e varietà di trattazioni; novatore audace e talvolta felice in fatto di lingua, sia nell'uso delle parole, sia per certe frasi e costrutti a suo modo foggiati; narratore vivacissimo sempre e di amena lettura. Nel Leti continua in parte lo spirito del Boccalini; e negli scritti di lui come in quelli dell'autore dei *Ragguagli di Parnaso* abbiamo il ritratto più vivo e più parlante del secolo suo; perciocchè dalle sue opere (sceverando il molto che è passione o menzogna) abbondantemente si può cavare la storia della vita pubblica e privata, delle condizioni morali e intellettuali di quel tempo, meglio che da ogni libro anco speciale. Ed oggi che la reintegrazione di certi uomini nel concetto dell'universale piacciono e si vogliono e si trovano utili, noi eccitiamo quel nobile ed arguto ingegno che stampò in questo stesso *Archivio Storico* il commentario intorno al Boccalini ed al suo tempo, desunto dagli stessi suoi scritti, a fare altrettanto rispetto a Gregorio Leti; egregia fatica, la quale poi non sarebbe altro che la continuazione della trattata materia e l'assoluzione dell'incominciato argomento.

Volume IV. Contiene questo volume la *Vita* di quel *Giangiacomo dei Medici*, marchese di Marignano (1495-1555), nel quale la fortuna col valore fece singolare contrasto; prima conte di Lecco, marchese di Musso, ambizioso d'insignorirsi di Milano; poi spada venduta e servente agli Spagnuoli, a Carlo V, a Cosimo I. Autore di questa biografia è Marcantonio Missaglia, vissuto nei medesimi tempi e conoscente del Marignano. Essa fu stampata la prima volta in Milano nel 1605, e poco dopo in Venezia; ma sì l'una come l'altra edizione oggi sono divenute rare. Tiene dietro al Missaglia Francesco Benedetti con le sue *Vite d'illustri Italiani*, già impresse a Lione da Stefano Audin de Rians. Non sappiamo perchè accanto a un autore del secolo XVI siesi qui voluto dar luogo a uno scrittore de'nostri tempi. Per noi è dubbio se le biografie del Benedetti, sia come lavoro istoriale sia come lavoro letterario, meritassero questa eccezione.

Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne'secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini.

Con questa famigerata opera il Colombo apre la serie delle ristampe nel formato di ottavo. È noto che le *Memorie* del Giulini videro la luce per la prima volta in Milano nel 1760-65, in 9 volumi in quarto; e la continuazione di esse, in 3 volumi in quarto, nel 1771-74. Imprendendo

il Colombo la ristampa di quest'opera ora come allora riputatissima, ed oggi fattasi rara e perciò salita ad altissimo prezzo, egli ha reso un buon servigio a'gravi studi. Ma cento anni d'intervallo consigliavano di spendere nella nuova edizione maggiori cure; ed ecco che lo stesso Fabi, oltre la vita del Giulini (1714-1781), vi ha aggiunto due parti: la prima racconta brevemente quel periodo di storia che da Bellovèso (600 anni avanti G. C.) va sino alla caduta de' Longobardi (774), donde hanno principio le Memorie del Giulini; l'altra, che continua là dove lascia il Giulini, cioè dalla morte del duca Filippo Maria Visconti (1447) sino a'giorni nostri. De' sei volumi, quattro già hanno veduto la luce; e vanno col racconto dagli anni 1183 al 1311.

Le vicende di Milano durante la guerra con Federigo I imperatore, illustrate colle pergamene di quei tempi e con note da Angelo Fumagalli.

Dacchè la prima edizione erasi fatta rara e costosa, desideravano gli studiosi una ristampa di questo libro del Fumagalli, accreditatissimo per la importanza dell'argomento in sè stesso, e per la dottrina ed erudizione con la quale il celebre prelato trattò quel tèma patrio. Nella nuova edizione, oltre il ritratto dell'autore e qualche nuova tavola, sono alcuni cenni biografici del Fumagalli (1728-1804) scritti dal Fabi.

Le cure spese dal Fabi in queste cinque parti delle pubblicazioni storiche del Colombo sono veramente ottime, perchè diligenti e modeste insieme. Semplici e giudiziose le prefazioni; sobrie, in generale, le annotazioni; e quelle di maggior lunghezza, giustificate dalla importanza delle cose, massime le spettanti alla topografia lombarda, alla patria erudizione storica e bibliografica, nelle quali egli è e sa opportunamente mostrarsi versatissimo.

Storia di Milano di Bernardino Corio.

In assai punti di storia, Bernardino Corio (1459-1519 circa) è autorità tuttavia pregiata e seguita. A mostrare il molto conto e quasi venerazione in che un tempo fu tenuta la sua fatica, basti il dire che il libello del Vida contro di lui, per decreto del senato Milanese fu pubblicamente bruciato dal boja nella piazza della Vetra. La nuova edizione è condotta sopra la principe uscita alla luce in Milano nel 1503; la quale come è la originale e fatta sotto gli occhi dell'autore medesimo, così è la sola intera e genuina; imperciocchè quella di Venezia del 1554, l'altra riformata dal Porcacchi nel 1565, e la terza di Padova del 1646, non valsero a scemar quei pregi che si competono alla Milanese, non tanto per l'antichità e lo splendore tipografico, quanto perchè nelle posteriori, e segnatamente in quella del raffazzonatore Porcacchi, è tolto via a capriccio tutto ciò che fa quella edizione stimabile e singolare, come a dire documenti, particolarità locali, descrizioni minute ed ac-

curate di fogge, di costumi e di persone. L'editore Colombo, mercè le solerti e dotte cure del prof. Egidio De Magri, ci ridona il più pregevole degli storici Milanesi, reintegrato di tutti i passi espunti dagli altri editori; ringiovanito, per dir così, ed in nuova veste. Ma il De Magri si fa sollecito a dichiarare dentro quali confini egli conterrà questo suo arbitrio. « Il Corio (egli dice) è così venerando codice da porvi le « mani non senza molti riguardi e peritanza molta. L'antichità, la lin- « gua, lo stile, l'ingenuità del racconto, l'indole de'giudizi, una certa « intuizione facile e divinatrice de' tempi, l'autenticità di molti docu- « menti a cui attinse, perfino gli errori e le preoccupazioni dello spi- « rito, e quella specie di aureola che circonda le opere primitive, tutto « concorre a farne un libro veramente originale. Se, adunque, e meri- « tamente, ci lagniamo de'guasti che vi hanno recato le ristampe suc- « cessive, non sapremmo veder ragione perchè dovessimo noi pure « profanare quel santuario vetusto, sbiadire quel colorito, non ripro- « durre insomma il Corio medesimo con tutti quei caratteri che sì lo « rendono diverso da ogni altro antico. E pertanto il solo ufficio che, « a parer nostro, ci consenta la critica modesta, sarà: primamente di « interpretarlo dove la frase è così mutata dall'uso nostrale da lasciarne « oscuro il concetto; poi di svecchiarlo, o piuttosto ringiovanirlo, quanto « all'accidente estrinseco delle parole; di ridur quindi in più naturali « confini gli aberramenti della sintassi e il divaricare de'periodi » (pagina LX in nota). Oltre queste cure, il De Magri pensò bene di spartire il racconto in capitoli; riposo naturale e giovevole della mente, come ajuto buono alla memoria per riprender lena e continuare la lettura; poi i capitoli suddivise in capoversi, là dove la narrazione trapassa ad altra cosa. Questi sono i miglioramenti che il De Magri andava facendo nella parte letteraria e bibliografica dell'edizione. Rispetto al sostanziale intrinseco e della scienza, pose innanzi al libro una introduzione, nella quale discorre del valore e della credibilità storica di Bernardino Corio, della importanza e de'pregi della sua fatica. Rende commendabile altresì questa nuova edizione una vita dello storico Milanese, dove sono dal De Magri raccolte molte curiose notizie intorno al nostro autore ed alla riputazione che egli ebbe presso i suoi concittadini. Bel saggio di critica e di erudizione sono le note sue, con lodevole parsimonia collocate là dove le dottrine odierne vincono di aggiustatezza le antiche così nella cronologia, nella geografia e nella polistoria, come nella conoscenza delle leggi morali e dell'applicazione di esse ai casi della vita pubblica e privata.

Ma la fatica del De Magri era giunta appena alla fine della prima parte del Corio, quando egli venne a mancare di vita. E qui ben ci si porge l'occasione di commemorare brevemente le virtù modeste ed operose di questo uomo benemerito degli studi storici ed eruditi. Egidio

De Magri nacque a Vimercate della Brianza nel maggio del 1806. La povertà gli fu d' impedimento ad apprendere le maggiori discipline con apparato pubblico, ma non per questo v'attese con minor fatica e perseveranza. Furono suoi studi prediletti la storia e le scienze che alla storia servono di aiuto e di complemento. Lo scritto intorno a *Berengario primo* da lui pubblicato con le stampe nel 1833, sebbene sia di piccola mole, pure basta a far conoscere quanto l' ingegno del De Magri fosse disposto alle trattazioni filosofiche, e l'animo suo pieno di caldissimo affetto del vero. E perchè tra le discipline ausiliarie della storia, egli poneva con ragione la economia politica, dettesi per qualche tempo allo studio di questa scienza; frutto del quale, toltane occasione dalle stampa di un'opera economica dell'Avanzini, fu una rassegna, stampata nel *Raccoglitore*, de' più celèbri e fortunati sistemi di economia: lavoro lodato per chiarezza di concetti, per acume di argomentazioni, e per quella singolare gagliardia di mente, di cui più particolarmente fece mostra nella dotta memoria intorno al Richelieu, al Mazarino e La Fronda, procacciatagliene l'opportunità dal libro del francese Capefigue: nella quale scrittura è notabile soprattutto la introduzione, che è un discorso sulla storia e come scienza e come arte, considerandola da altissimo punto con arditi concetti e nuovi, e ciò nonpertanto veri e persuasivi. Ma quello che levò maggior rumore e parve audace cimento, si fu l'esame critico intorno alle Istorie di Carlo Botta. Il De Magri, con severità ma con riverenza, con caldezza di affetto ma con pacato animo, notò la mançanza di un proposito e di un concetto filosofico nell'autore; la incompiuta preparazione al gran lavoro per non aver egli fatto le indagini che erano necessarie. E quanto allo stile, non dubitò di appuntarlo ora di artificioso ora di sforzato; e nella lingua, di avere usato talvolta voci viete e rancide, talaltra di essere stato inutilmente pomposo. Nei medesimi tempi dette opera alla storia di Milano continuata da quella di Pietro Verri, alla quale in certe parti e per certi rispetti dicesi soprastare. Quasi per prender riposo, intramezzò a questo lavoro di lunga lena due memorie filosofiche: l'una intorno a Giuseppe Borri, impostore famoso del secolo XVII, precursore ed emulo del più famigerato Cagliostro; l'altra, sulla *Colonna infame* di Alessandro Manzoni: nel quale nuovo lavoro il De Magri fu il primo (contradicendo a coloro che, quasi in vendetta di un'aspettazione delusa, ne levarono i pezzi, perchè dall' immortale autore de' *Promessi Sposi* non altro attendevano che un romanzo) a trovare novità e importanza per le conclusioni nuove e per gli ammaestramenti salutari che quell'alto intelletto con arguta e serrata dialettica seppe trarre dal processo degli untori. Ma la forza e la nobiltà dell' ingegno del De Magri maggiormente si mostrò nella continuazione della storia del Verri, che dalla pace di Cambrai perviene sino ai giorni nostri (la quale, sebbene avessela finita di scrivere, pure

non venne per anco stampata tutta), e nella nuova edizione della storia del Corio, che la morte gli tolse di poter condurre a fine.

Però il Colombo non attende solamente alla ripubblicazione di opere storiche già stampate; ma egli ha posto mano anche alle inedite. Ed ecco dato principio a questa nuova serie con la *Cronaca di Antonio Grumello pavese*. Della quale, poichè ce ne aveva già favorito una rassegna l'egregio nostro collaboratore conte Carlo d'Arco, abbiame pensato, meglio che di farne un articolo a parte, di aggiungerla alla presente recensione.

« Col rifiorimento degli studj storici si è manifestata in Italia una lodevole operosità intellettuale a ricercare e ad illustrare i documenti e le prove capaci a rischiarare le vicende d'Italia, e ad educare il popolo intorno alla esistenza della vita civile e politica della nazione. Che se questo fervore d'indagini deve certamente riuscire utilissimo applicato a qualunque delle provincie Italiane, pensiamo che vieppiù lo debba essere rispetto alle varie città Lombarde; siccome queste, sia a tempi in cui si governarono a comune, sia quando soggiacquero al dominio di diversi padroni, composero da sè tanti piccioli Stati, ed ebbero leggi, costumi e rapporti speciali. Al quale utile scopo pare che abbia mirato il chiar. professor Müller pubblicando una *raccolta di cronisti e storici Lombardi, inediti; così da formare*, com'egli stesso scriveva, una specie di *Archivio Storico Lombardo*, *mettendo alla stampa quanto più si possono cronache e documenti storici relativi alla Lombardia*, *senza restrizione nelle epoche;* ed ancora più intendendo a farvi succedere la pubblicazione dei singoli e varii Statuti delle città Lombarde *rimasti inediti o divenuti rarissimi*, pei quali a noi sarà dato a giudicare del senno civile dei nostri maggiori.

« Di questa *raccolta* abbiamo veduti i primi cinque fascicoli della Cronaca di Antonio Grumello posta in istampa in Milano con molta diligenza e nitidezza da Francesco Colombo, e rilevata dall'autografo posseduto dal principe Belgiojoso, la di cui liberalità nel concedere che il codice fosse fatto di pubblica ragione, vorremmo imitata da tutti coloro che sentono amore alla patria. L'istoria narrata in questi primi fascicoli incomincia all'anno 1467 dalla morte di Francesco I Sforza, e continua fino all'anno 1519, quando gli elettori congregatisi a Francoforte elessero Carlo V re di Spagna ad imperatore di Germania. La cronaca è scritta con stile scorretto, ma insieme con una ingenuità minuziosa che persuade della verità del racconto. Ed il pavese Antonio Grumello pertenne ad agiata e cittadina famiglia (siccome può dedursi da una pergamena scritta nell'anno 1450, e posseduta dallo stesso principe Belgiojoso), e possiamo supporre che avesse per alcun tempo applicato all'esercizio dell'armi, scrivendo egli stesso che al 14 maggio del 1509 trovavasi presente alla battaglia data nel luogo di Agnadello, e che quivi: *io vidi*

a l'artellaria del senato veneto una montagna di homeni morti (pag. 112); dal che forse si può trarre ragione di quel suo scrivere rozzo, non senza certa pretesa di erudizione storica ed anco poetica.

« Il *Crepuscolo* che, al pari di noi, tributò degna lode a questa intrapresa ed *alla scrupolosità e diligenza* colla quale il prof. Müller procedette nel *riprodurre fedelmente il testo*, chiedeva però che *la stampa non ripetesse letteralmente tutti gli sgorbj autografici onde il codice è pieno; non solo gli sgorbj proprii dello scrivere del tempo, ma quelli dovuti alla negligenza particolare del cronista.* Al che noi aggiungiamo il desiderio che qualche notizia dell'autore e del codice avesse preceduto il lavoro, e che mano mano si fosse con brevi annotazioni spiegato il senso di certe voci vernacole o lombarde, e chiarito alcuno degli avvenimenti narrati, collegandolo ai ricordi già fattine da altre cronache state pubblicate; onde questo nesso delle varie conformi scritture facilitasse lo studio della intiera storia Lombarda. E bene lodiamo il proposito del professor Müller di accogliere nella sua *raccolta* tutti i documenti *senza restrizione nelle epoche;* sperando che ci possano essere pôrti eziandio i fondamenti sicuri su cui appoggiano le storie dei secoli XVII e XVIII, fin qui trascurate e quasi dimenticate. E siccome la storia Lombarda non di rado mostra comporsi di elementi che vestono un carattere municipale piuttosto che nazionale, non sarà forse senza utilità il non escludere da questa *raccolta* quelle monografie e cronache dei diversi paesi, le quali non solamente rendono conto di fatti interessanti al generale d'Italia, ma ancora degl'interessi individuali di un piccolo stato. Queste ultime notizie, quando contengano in sè alcun che d'importante, pensiamo anzi che potranno servire a rappresentarci con verità non solo l'indole dei varj principi e dei loro governi fin qui per adulazione o per altre cagioni travisata e sformata; ma ancora la natura e lo sviluppo morale degli abitanti, delle loro industrie commerciali ed agricole, delle loro arti, dei loro progressi, e di quanto altro possa interessare alla esistenza civile e politica di un popolo; onde poi per queste analisi speciali si potrà risalire ad una sintesi generale, nella quale sia compresa la rappresentazione veridica delle varie età e della intiera nazione.

« Possa questa nobile impresa trovar favore in quanti amano il patrio decoro: nè dubitiamo che siano per venir meno le cure del professor Müller a fine di pubblicare una serie di preziosi documenti dai quali si possano attingere notizie sicure e recondite interessanti la storia Lombarda: e già sappiamo che alla Cronaca di Antonio Grumello faranno séguito quelle che descrivono il processo dei congiurati Bresciani compilato al 1512, e la storia della peste milanese del 1575 narrata da frate Paolo Bellintano, lo stesso che allora presiedette al lazzaretto in Milano: ambedue trascritte ed illustrate dal chiarissimo ed operoso Federico Odorici ».

A questo punto sono giunte le pubblicazioni del Colombo. E già noi vediamo volentieri come alcune opere da lui ristampate invitino a far ritorno sopra qualche periodo di storia patria. Con il che alludiamo al Discorso di Pietro Rotondi stampato nell'*Appendice delle Letture di Famiglia* (1), presane appunto occasione dai materiali storici del Giulini,

(1) Prendiamo volentieri qui la opportunità di dare qualche ragguaglio intorno a questa pubblicazione. Corre il secondo anno che l'*Appendice alle Letture di famiglia* mena vita modestamente utile, in grazia delle amorevoli cure del Direttore della Stamperia Galileiana, il quale ha saputo affratellare una eletta mano di giovani desiderosi col cuore e coll'opera di rimettere in onore gli studi letterarii, per verità non troppo nè troppo ben coltivati tra noi. A tale intento, che pure è bello e patriottico, l'altro va congiunto, non meno commendevole, di mettere in luce certe scritturette di argomento storico, le quali erano inedite, o, se stampate, fattesi oggi rare, e degne di comparire in pubblico con qualche cura nuova. Per questo rispetto la società letterata delle *Letture di famiglia* colla sua *Appendice* viene a farsi compartecipe dei benemeriti di chi si adopra ad aiutare comecchessia gli studi storici nostri, e degna della gratitudine degli studiosi. — E qui non possiamo dispensarci dal fare brevemente il novero delle operette di têma storico fino ad ora in essa raccolta pubblicate. Nel primo volume troveremo un volgarizzamento antico del *Libro fiesolano*, edito per cura di G. T. Gargani. Leggenda curiosa assai, ed importante non pel solo fatto della lingua, ma anco per la sua, direm così, autorità storica, come quella che, in quanto appartiene alla origine mistica de'Troiani, di Fiesole e di Roma, fu seguita dal Malespini e dal Villani; poi, perchè è documento d'antichità non senza pregio a chi volesse trattare (e sarebbe materia di studio nuova e curiosa) delle origini di molte città di Toscana e di Italia, investigando quanto di verosimile, e pur anco di vero, sia ricoperto sotto il velo di queste favole; dimostrando come gli scrittori di quei tempi s' ingegnassero di abbellire con finzioni i loro racconti, e di fare apparire le cose de' primi fondatori (nome pieno di eroica maestà, come dice V. Borghini) non fatte come quelle dei tempi loro, acciocchè le loro istorie e i fatti degli antichi fossero tenuti in estimazione maggiore. Così, secondo il *Libro fiesolano*, troveremo la origine di Fiesole da Atalam Egipter, e il nome suo dall'esser la prima città fabbricata dopo il diluvio noetico, quasi dicesse *fia sola*; il nome di Firenze, da Fiorino re, debellato e morto a Fiesole da' soldati di Catilina; quello di Pisa, dal far quivi capo e pesarvisi i tributi che gli imperatori di Francia e di Lamagna mandavano a Roma; di Lucca, quasi luce, perciocchè gli abitatori suoi furono dei primi a farsi *rilucenti nella fede di Cristo*; di Pistoia, per la *grande pistolenzia che vi fue*; di Siena, da' vecchi della *setta dei Lungombardi*, che capitati in quell'altura non poterono continuare nel loro viaggio, e rimasero lì e vi fondarono la città. Della quale città però troviamo che tra i cronisti patrii v' ha chi attribuisce l'origine a Senio ed Aschio figliuoli di Remo. Sono nello stesso volume *La Congiura di Gian Luigi Fieschi, descritta da Agostino Mascardi*, nuovamente stampata ed annotata da A. Gotti; e la *Vita di Antonio Giacomini scritta da Iacopo Nardi*; ridotta a corretta lezione sui manoscritti e annotata per cura di A. Gelli. Nel secondo volume, mercè la moltiplice e va-

del Fumagalli e del Corio, nuovamente apprestati dall'editore Colombo. La esercitazione storica del Rotondi raccoglie in 33 pagine quel periodo che muove dalla scesa di Carlo Magno e si arresta alla pace di Costanza (1183). Egli ci fa vedere come nella storia di Milano sia da investigare l'antichità più rimota dell'êra volgare, donde appunto usci fuori l'indole dell'Italia cristiana, essendochè Milano fu in quei tempi la principale delle città italiane, e dove s'institui la prima formazione del municipio. Poi designa e svolge i due grandi e capitali caratteri della storia milanese: lo studio geloso della sua chiesa in tener lontana da sè la supremazia di Roma; la lotta indefessa contro l'Impero. Quindi, come i vescovi e i loro avvocati, quando la fortuna de'Carolingi volse in basso, salissero a gran potenza, e cominciassero a soverchiare i conti della città e i visconti, intromettendosi vigorosamente negl'interessi laicali; le ragioni venute agli imperatori germanici sulla Italia per la viltà di Berengario re, il quale col chiedere al tedesco Arnolfo la confermazione dell'ottenuto reame, si fece in certo tal modo suo vassallo. Quanto i barbari, le liberalità fatte al clero da'principi o per vera pietà o per interesse mondano, e l'universale scompiglio delle cose, giovassero alla futura libertà d'Italia. Come Ottone I imperatore germanico, meglio che autore, debbasi dire fautore delle libertà degl'Italiani Comuni (chè già molto innanzi di lui furono date e tollerate certe immunità), abbassando i conti delle città, fin anco col dare a molti vescovi piena giurisdizione laicale nelle loro città. Mostra poi lo stabilimento del principato civile dell'arcivescovo di Milano, dacchè l'arcivescovo Landolfo (secolo IX) vinti ed umiliati i suoi avversarii, si fece padrone in Milano e dello spirituale e del temporale Tocca delle rivalità nate tra l'arcivescovo di Milano e quello di Ravenna, per aver questi cinto della corona imperiale Ottone III, diritto competente a quello: donde nacque che egli non fu riconosciuto come re d'Italia, e l'autorità regia scadde in questo supposto interregno. Ora viene in iscena la nobile figura storica d'Ariberto, il quale per risparmiare a Milano una invasione ostile della Germania, veduto che la dieta italiana non s'accordava nella scelta del nuovo monarca dopo la morte d'Enrico, si porta egli stesso ad offerire a Corrado II la corona: col quale atto veniva a mantenere in sè il diritto dell'incoronazione e in certo modo

ria operosità del nostro collega F.-L. Polidori, leggemmo con utile diletto tre *Discorsi politici di Francesco Bonciani*, arcivescovo di Pisa, *uno dei più limpidi e soavi ingegni che già adornassero questa privilegiata* Toscana; e per le cure del Gelli medesimo, riprodotto quel *Breve trattato dell'istoria di Bernardino Baldi da Urbino*, garbata scritturetta, per la quale si vede qual differenza passi tra i concetti ed i canoni che avevansi allora più comunemente, e quelli che oggi si hanno intorno al modo di scrivere la storia.

quello anche della elezione. Nota acutamente come la nomina del nuovo arcivescovo successo al grande Ariberto fosse fatta non più, come per lo innanzi, *consultu majorum civitatis*, ma colla partecipazione di un consiglio generale di tutti i cittadini. In ultimo racconta la origine e il processo della guerra di Federigo I imperatore contro Milano, la più potente delle repubbliche italiane; la distruzione di essa città, la vendetta congiurata in Pontida (1167) dalle città lombarde più principali, e saziata a Legnano nove anni dopo; e quella pace, che seguitò a sei anni di tregua, la quale fermata a Costanza, fu poi scritta nel corpo delle leggi come sanzione del libero governo delle città lombarde.

Questi sono i luoghi del discorso storico del Rotondi, dove maggiormente si mostra la sua abilità sintetica, congiunta a quell'acume di critica, e a quella dirittura di giudizio, che è propria di coloro i quali trattano la storia patria con buona preparazione di studi, con nobili intendimenti, con ripensato affetto e sincero.

Accolga il benemerito signor Colombo questa rassegna bibliografica come pubblico testimonio della gratitudine nostra, e come eccitamento a continuare nella utile impresa.

C. Milanesi.

I. Die Lombarda-Commentare *etc. I Commentarii alla Lombarda di Ariprando e di Alberto; contribuzione alla Storia del diritto germanico nel XII secolo; pubblicati per la prima volta sopra testi a penna dal dottor* Augusto Anschütz, *Lettore privato di Diritto nella Università di Bonna.* Heidelberga, presso I. C. B. Mohr, 1855; di pag. xxvi e 204 in 8vo.

II. *Anselminus de Orto, super contractibus emphyteosis et precarii et libelli, atque investiturae; textum ex libris msscr. primus recensuit, et commentariis quinque instruxit* Rudolfus Jacobi I. U. D. ref. reg. Bor. Wimariae. Sumptibus et typis H. Boehlau, 1854; pag. 95 in 8vo.

I. Allorchè, correndo l'anno 1853, davasi per me contezza « di alcune opere germaniche concernenti la storia e le leggi dei popoli barbari (1) » e segnatamente della « Storia del gius longobardo » esposta dal professor Merkel, non trascurai di rilevare, seguendo lo scrittore illustre, come, illanguidita già la egregia scuola Pavese di quel diritto, e venuta in luce al cadere del secolo XI la Lombarda, lavori letterarii si conducessero tantosto intorno quella, cioè glosse e commentarii; il primo de' quali,

(1) *Appendice all'Archivio Storico Italiano* (1.ª Serie) Vol. IX, pag. 59-114.

sul cominciare del secolo XII, fu scritto a guisa di *somma* da Ariprando giudice e contemporaneo d'Irnerio; commentario in picciolissima parte raffazzonato dal mantovano Aliprando dopo il 1436 a fine di brevemente dichiarare i principii del gius feudale contenuti nella Lombarda (III, 8) con una *summula de feudis et beneficiis.* Ora il dottor Augusto Anschütz, con la buona volontà di portare a cognizione comune tal nuova forma della scienza in gius longobardo, ha pubblicato, l'uno a fronte dell'altro, i testi di Ariprando e di Alberto (1); ed altresì la *summula* del mantovano Aliprando (2); dopo aver detto in una erudita prefazione de' varii codici dai quali trasse que' commentarii, della loro età, foggia e relazione alle glosse della Lombarda ed ai *contraria a domino Vaccella facta* (3), e della *summula* di Aliprando; non senza indicare nelle note ai commentarii medesimi le varianti dei testi a penna; apporvi i rinvii alle leggi della Lombarda, racchiuse nei *titoli* che in quei commentarii tolgonsi ad illustrare; e agevolare finalmente con un registro o indice le ricerche degli studiosi.

Non tutti però i titoli della Lombarda s'illustrarono nè da Ariprando nè da Alberto. Oltrechè non dichiarò Ariprando del libro III se non il titolo ottavo *de beneficiis et terris tributariis*, stando alle testimonianze dei testi a penna, sembra che egli ne omettesse ancora parecchi de' primi due libri. Supplì Alberto in gran parte al difetto ne' primi due; ma vi lasciò pur esso qualche lacuna; i titoli quinto ed ottavo del I libro, il trigesimo ed il trigesimottavo del II, non avendo commentario di sorta; come da lui non lo ebbe affatto il libro III, e nè tampoco quel sopraddetto titolo ottavo *de beneficiis*, che da Ariprando non era stato negletto. Chi raffronti tra loro le fatiche di Ariprando e di Alberto, vede aver quegli interpretato la Lombarda, parte nel modo che sembrò migliore alla virtù di sua mente, parte secondo la consuetudine e la pratica dei tribunali, e non senza alcunchè giovarsi del gius romano: Alberto poi tal fiata ripete le parole stesse di Ariprando, tale altra o ne rischiara i concetti, o con le sue giunte dà campo a nuove conclusioni sulle controversie di gius germanico; ma le più volte, e segnatamente in quei titoli che egli si fa primo ad illustrare, non ne esprime i principii fondamentali con esattezza e schiettezza pari ad Ariprando, e, senza neppur lui citarne le fonti, giovasi più abbondevolmente assai del diritto ro-

(1) *Aripr.* Cod. parigino 4615 (Colbert. 2041 reg. 5121 3), rubr. sec. XII. Vaticano della regina di Svezia 1060 membr. sec. XII verso la fine. — *Albert.* C. Bolognese del collegio spagnuolo 73 membr. sec. XII fin. Parigino 4617 membr. sec. XIII, del capitolo di Olmutz 240 membr. sec. XIII. Parigino 4616 sec. XIII.

(2) Cod. Parmense H. H. 1, 25 (119), membr. sec. XIII-XIV).

(3) V. *Archivio Storico*, l. c. pag 79.

mano: nota caratteristica che viemaggiormente contraddistingue l'uno dall'altro lavoro.

Al Commentario di Ariprando è preposta una introduzione che parla molto brevemente delle origini e dei varii autori delle leggi longobarde. Al Commentario di Alberto una ce ne ha, nella quale non solo dicesi più assai distesamente che in Ariprando delle origini longobarde secondo Rotari e Paolo Diacono, ma si pigliano le mosse perfino dal principio del genere umano, e si conchiude additando quali sieno la *materia*, la *intenzione*, la *utilità* e la *partizione* della legislazione longobarda, acciò se ne apprezzi meglio la *lettera* che succede. Siffatta introduzione non è di Alberto, ma di un *Albacrucius* che vi si nomina da sè stesso, nè soccorre altrove tra gli uomini di lettere del medio evo (1).

Per le questioni che tuttavia durano tra noi intorno alla dominazione dei Longobardi in Italia, niuna luce o ben fioca discende sì dalle introduzioni e sì dai Commentarii di che ho sin ora discorso. Per non peccare di troppo supina negligenza, avvertirò soltanto che intorno alla *materia* (o il popolo) sulla quale doveva signoreggiare la legislazione longobarda, e quale fosse in proposito la *intenzione* di Rotari, può consultarsi, chi gli abbia fede, l'*Albacrucius* pag. 12 e 13; e che rispetto alle leggi con che dovevano vivere i figli de'preti, la donna longobarda maritata al romano, e il servo manomesso o liberto, possono utilmente riscontrarsi i commentarii di Ariprando e di Alberto a pag. 82-84, 136-37.

II. L'opuscolo di Anselmino da Orto (figlio di Oberto, console in Milano negli anni 1142 e 1171, celebratissimo autore del gius feudale) intorno ai contratti di *enfiteusi*, di *precario*, di *livello* e d'*investitura*, sotto il cui nome pur vengono le altrimenti dette *concessioni*, esce ora in luce, criticamente almeno, per la prima volta, a cura del dott. Rodolfo Jacobi, che lo munì di cinque commentarii e notò le varianti dei quattro codici manoscritti dai quali lo trasse (2). Prezioso, conciossiachè riveli quali vicissitudini e quale esplicazione sotto la signoria germanica provassero tra noi gli antichi contratti di enfiteusi e di precario, potrebbe altresì servire a raddrizzare nel fòro i concetti che si hanno appunto del precario o della *precaria*; le cui reliquie non mancano tratto tratto di suscitare gravi controversie. Per la ragione dei tempi può altresì dirsi non inelegante; nè certo lo stile di Anselmino quivi si me-

(1) Il Bethmann aveva già pubblicato queste prefazioni di Ariprando e dell'*Albacrucius* nell'Archivio del Pertz, X, 367, 383.

(2) 1.° Codice Parigino 4676. — 2.° Bolognese del Collegio ispanico (ove si contiene pur anche l'altra opera di Anselmino intitolata: *Instrumentum Actionum*) 73 fol. 87, 88. — 3.° Cod. di Luigi Dolleoni, ora in San Marco di Venezia. — 4.° Cod. Vaticano 1435.

rita que'titoli d'inetto e insipido che gli affibbia il Sarti; il quale però di lui non vide se non l'altro scritto che s'intitola: « *Instrumentum Actionum* », e che possiam credere sia maggiormente inculto di questo intorno ai quattro rammentati contratti; al quale, come pur anco ai commentarii che lo illustrano, mi sembra doversi fare buon viso non solo da quanti intendono storicamente l'animo ai libri di giurisprudenza, ma da quelli eziandio che gli stimano puramente per quello e quanto possono valere nel fôro.

P. CAPEI.

Dell'anno della Incarnazione, usato dai Piacentini; *Memoria di* BERNARDO PALLASTRELLI. Piacenza, 1856, pag. 41 in folio.

È noto come negli andati tempi il principio dell'anno per alcuni popoli si pigliasse nel dì della Natività (25 decembre); per altri nel dì della Circoncisione (1.° gennajo); per altri nel dì della Incarnazione (25 marzo) che precede alla Natività (stile pisano); per altri finalmente, che pur contano dalla Incarnazione, nel dì 25 marzo che sussiegue alla Natività del Signore (stile fiorentino): ed è parimente noto come la indizione, ora si pigliasse alla Costantinopolitana dal 1.° di settembre, ora alla Costantiniana, Cesarea o imperiale dal 24 di settembre; ed ora finalmente alla Pontificia o Romana dal 1.° di gennajo. Per servire adunque alla storia, uno de'cui principali sostegni è senza fallo la cronologia, e ricondurre date sì varie all'anno comune, molte fatiche furono già spese da scrittori illustri in libri che trattano o in generale della materia, ad esempio « *L'arte di verificare le date* » e le « *Instituzioni diplomatiche* » del Fumagalli; o riferisconsi in particolare a certe regioni, come per la Toscana vedesi fatto nel « *Codice Diplomatico* » del Brunetti, e rispetto al Piemonte dal Cibrario nella « *Storia della Monarchia di Savoja* ». Ma una teorica la quale a tutte quante bastasse le regioni d'Italia, ed alle carte di ogni maniera che la risguardano, al Pallastrelli non parve fosse stata ancora dettata. Il perchè pose egli valorosamente mano a colmare la avvisata lacuna in questa sua Memoria, che porta il modesto titolo riferito in rubrica. Il quale in tanto le si conviene in quanto egli dimostra luminosamente come i registri, i libri delle provvigioni del Comune di Piacenza sua patria, i cancellieri camerali e vescovili, e in generale le carte piacentine de'notari di città e del contado insino al cominciare di questo secolo, non che la miglior parte dei piacentini cronisti, usano concordemente l'anno dalla Incarnazione secondo lo stile fiorentino, ossia dal dì 25 marzo che sussegue alla Natività, e la indi-

zione Cesarea o imperiale che si spicca dal di 24 di settembre: dando così con questa ed altre applicazioni una riprova, un saggio della bontà e del valore di sua teorica.

Chi pensi di quanta dottrina nelle scienze esatte, di quanta sagacità e pazienza, e di che molteplice erudizione voglia essere fornito l'uomo che pigli a trattare sì ardue e spinose materie, renderà, speriamo, i dovuti meriti al chiaro autore di questa egregia fatica. K.

On a very rare silver coin of Berengarius II King of Italy, with his son Albertus, as co-regent; by I. G. Pfister (From the *Numismatic Chronicle*, vol. XVIII). — London, 1855; 8.° pag. 20.

Il sig. I. G. Pfister, alemanno di nascita, ora addetto al Museo Britannico, illustrò in questa memoria, letta il 26 aprile 1855 alla Società Numismatica di Londra, un prezioso denaro d'argento, sul quale da un lato appare il nome + BERENGARIV scritto nel giro, e nel campo il titolo RES; dall'altro il nome + ALBERTV'RX in giro, e nell'area PAPIA in due linee. Questo cimelio della numismatica nel medievo porse occasione al Pfister d'intrattenere quegli accademici con una succinta sposizione delle vicende del travagliato regno d'Italia in quella triste epoca che dalla incoronazione di Berengario I duca del Friuli a re, nell'888, procede fino alla cacciata del secondo Berengario col figliuolo e collega Adalberto nel 961, ed alla incoronazione di Ottone il grande avvenuta in Milano nel novembre dell'anno medesimo. Epoca funesta invero, nella quale l'ultimo raggio della civiltà romana si spense; e di cui sì scarse memorie ci ha tramandato la storia, che la critica odierna invoca il potente ausilio della numismatica a stenebrarne, almeno in parte, le fitte caligini. Il n. a. tracciò con sufficiente esattezza i suoi rapidi cenni sul regno italico; e solo c'increbbe il trovare mutato in *Alexan* (p. 18) il grande Aleramo, e dato per fratello a re Berengario II il figliuol suo Dodone marchese d'Ivrea, che fu padre ad Ardoino ultimo re d'Italia (p. 19).

Il rarissimo denaro argenteo de' due colleghi Berengario e Adalberto erasi pubblicato, sopra esemplare alcun po' differente, dal conte Giulio Cordero di S. Quintino fino dal 1842 negli *Atti della R. Accademia di Torino* (Ser. II, vol. V, p. 199), e il Pfister rese per ciò il dovuto elogio all'insigne nummografo piemontese (p. 1). Ma la esistenza di quel denaro, mi si permetta di aggiungere, era già conosciuta fino dall'anno 1786, allorchè Guidantonio Zanetti, annotando il trattato delle monete di Verona del Dionisi (*Zecche d' Italia*, IV, 304 n.° 143), annunciava che il

Targioni lo avea assciurato che simil denaro si trovò in Toscana a'suoi giorni; sennonchè il Targioni sbagliò nel leggere gli sfigurati caratteri, e sostituì PRENCARIVS a BERENGARIVS, ed ATALBERTVS ad ALBERTV'RX.

V. Lazari.

Elogio del cav. prof. Giovanni Rosini, recitato il dì 11 novembre 1855 dal prof. bibliotecario Michele Ferrucci *nella scuola magna della Sapienza di Pisa, pel solenne rinnovellamento degli studi.* Pisa, Tip. Nistri, 1856; in 8vo di pag. 64.

Adunanza solenne tenuta in Firenze dall'I. e. R. Ateneo Italiano, la mattina dei 24 febbrajo 1856 ec. — Della Vita e delle Opere del prof. abate Giuseppe Arcangeli, Discorso dell'abate Giuseppe Tigri. Firenze, Tip. Tofani, 1856; di pag. 79 in 8vo.

Nei funerali del prof. ab. Matteo Trenta ec., il 19 aprile 1856, Discorso di Augusto Conti. Lucca, Tip. di G. Giusti, 1856; di pag. 23 in 8vo.

Di Giovanni Rosini di Lucignano, fatto poi cittadino e nobile di Pisa, sarà parlato più lungamente in altre pagine di questo *Archivio Storico.* Altri ci aveva già dato un quasi scheletro della vita di lui (1), e vuolsi almeno sapergli grado della sua fatica per averci offerto le date di taluni fatti principali che a quella riguardano. Il chiaro prof. Ferrucci si applicò solamente a tessere, nè altro assunto poteva per ora proporsi, l'elogio oratorio del suo già collega; e ciò facendo con quella purità ed evidenza di dettato che da lui doveva aspettarsi, ebbe vôlto il pensiero non tanto al numero, alla varietà e alla natura intrinseca di quei fatti, quanto alla loro morale significazione, ossia alle applicazioni che possono farsene alla moralità così pubblica come puramente letteraria. Avemmo già in animo di riferire que'passi ove le conseguenze di tal sorta veggonsi felicemente dedotte: ma noi dovremmo prolungare un po'troppo le nostre citazioni; ed anche il debito di parlare in questo stesso articolo di altre consimili operette, ci consiglia d'astenerci. Si compiacque, inoltre, il nostro elogista di considerare il Rosini come un perpetuo e gagliardo campione del gusto migliore sì nella lingua e nelle lettere, come nelle belle arti; ondechè, per le prime, ce lo appresenta come collaterale del Cesari, del Monti,

(1) Biografia di *Giovanni Rosini* scritta da *Luigi Pozzolini.* 2.ª ediz. riveduta e corretta dall'autore. Lucca 1856; pag. 34 in 32°.

del Perticari, del Foscolo, del Giordani, dello Strocchi; per le altre, osserva assai giustamente, che l'aver quegli « illustrata co'monumenti » la sua *Storia della Pittura* fu benefizio grandissimo renduto agli odierni, e « fece da ogni altra singolare l'opera sua », perchè l'animo del leggitore rimanendo « più vivamente impressionato alla vista di tanti egregi « disegni, di tante belle pitture, che non sarebbe se l'occhio in lui non « fosse colpito al pari dello intelletto », ne segue che « le incisioni nella « Storia del Rosini.... facciano quello stesso ufficio che i documenti « nella storia civile »; cioè « sono quasi le prove delle parole dello « scrittore, e la evidente dimostrazione de'suoi giudizi » (Elog. pag. 21). Ma nè in questa, ci è forza il dirlo, o nell'altre cose non poche dal Ferrucci rammentate, è la vita intera di quell'uomo un dì già molto autorevole, siccome longevo e stupendamente operoso; il quale ebbe amici ed anche colleghi tra i compilatori stessi del nostro Archivio; onde avendo già tra questi udito discorrere intorno a taluno di que'fatti lontani, e per altri finora non tocchi, mi piace qui farne ricordo. Lo Studio di Pisa andava privo dell'insegnamento delle lettere italiane forse insino dai tempi di Benedetto Buommattei; e il Rosini, benchè allor giovane e conosciuto soltanto pe'suoi versi, meritò, colla vivezza del suo spirito e coll'abilità non mai comune di conciliarsi l'affetto degli uomini, di essere designato a rinnovarlo. Nè è da credere che lievi fossero le difficoltà contro le quali, per ottener quel grado, egli dovè allora combattere; perciocchè ad una cattedra speciale per la materna letteratura erano avversi persino i letterati più illustri del tempo: onde la tradizione ci ha tramandato un epigramma che si disse profferito improvvisamente in un convegno d'amici dal grecista Angiolo Maria D'Elci contro il Rosini stesso, in queste parole:

« Un professor che non fu mai scolare,
Che cosa può insegnar? Parlar volgare ».

Il Lucignanese diè principio alle sue lezioni coll'orazione *Della necessità di scrivere nella propria lingua*, quasi a mantenerne i male impugnati diritti; ed altre scritture poi mise a stampa, sin presso il 1826, ad onore o difesa della patria favella. Allorchè, sotto il francese imperio, l'Università pisana dovè trasformarsi in Accademia, e di fronte alla cattedra delle lettere italiche volevasene stabilita un'altra per le francesi, il Rosini, fortificandosi soprattutto della sua amicizia col Ginguenè, valse a conservare sè stesso e la sua cattedra dinanzi ai commissarii imperiali Cuvier e Degerando, coi quali veniva bensì come segretario Cesare Balbo. Ed è notabile come all'insegnamento letterario fossero a quei dì concedute in Pisa quattro bigonce e quattro lettori diversi: il Pagnini pel latino, il Ciampi pel greco, il D'Auribeau pel francese, il

Rosini per l'italiano; e come al confronto di quei tre primi classicisti, non iscadesse quest'ultimo, anzi venisse preferito all'ufficio di pronunziare l'orazione eucaristica alla granduchessa Elisa, quando questa si recò a visitare lo Studio pisano. Promosse validamente la restaurazione dell'Accademia della Crusca, e fu tra i primi accademici che allora vennero nominati. Ma la qualità del libro pel quale scriviamo non ci consente di tacere, come quando gli studi della storia nazionale erano fra noi negletti e quasi dimenticati, il Rosini sorgesse primo a dimostrarne la necessità, a suscitarne il desiderio e gli esempi col *Saggio sulle azioni e sulle opere del Guicciardini*, coll'edizione illustrata delle *Istorie* del medesimo, colla pubblicazione delle *Lettere* sino allora ignorate *del Busini*, e con più altre opere di storico e politico argomento date per sua cura o ridonate alla luce. Nè que'suoi tre romanzi di lunga lena, e dove la dovizia dell'erudizione soperchia quella della fantasia, sarebbero potuti scriversi da chi di storia non avesse anticipatamente e copiosamente imparato. Poichè poi l'età nostra monocola, e soprattutto ingrata, al Rosini già vecchio negava il merito delle civili intenzioni nelle opere della penna, e di quello che chiamasi coraggio civile, potrebbe rispondersi che di questo ancora egli fece talvolta esperimento, quando in ispecie, repugnanti non pochi, e più di ogni altro il ceto ecclesiastico, mandò pe'suoi torchi in pubblico la *Storia di Toscana* del suo diletto maestro Lorenzo Pignotti. Così avess'egli, soprattutto negli anni più avanzati, saputo in sè soffocare quelle accensioni dell'amor proprio che il traevano ad applaudire a sè stesso od a millanterie di tutti indegne, e più di chi sente di avere con le fatiche meritato la lode de' posteri! così fino all'ultimo avesse perseverato nel suo proposito, sì bene in gioventù mantenuto, di vivere in pace con tutti quanti, astenendosi da quelle polemiche, che, per quanto cortesemente condotte, non sono giustificate abbastanza dalla generale utilità! Ma per non preoccupare davvantaggio un campo che altri dovrà pienamente percorrere, e tacendo anche certe particolari osservazioni che noi stessi facemmo nelle conferenze avute con quel benemerito vecchiardo, passiamo ad altri argomenti.

Affatto diversa da quella del prof. Ferrucci è la via battuta dal signor Giuseppe Tigri nello scrivere l'elogio biografico del sempre compianto abate Giuseppe Arcangeli, uno dei compilatori di questa Serie novella dell'Archivio, la cui perdita dovè lamentarsi nella Dispensa terza. Accademico, e da recitarsi in pubblico, è ancora il discorso del Tigri; ma quello ch'egli fece, era ben altrimenti praticabile che non sarebbe stato per l'elogista di cui sopra parlammo; stantechè la vita dell'Arcangeli, se solo ancora nello spazio voglia considerarsi, è tela di gran lunga più breve e meno svariata che non sia quella del professore pisano. L'autore pertanto di quel *Discorso* e potè darsi a raccogliere, con

diligenza estrema, i singoli fatti ond'era da comporsi codesta biografia: e, come cordiale e sincero amico del defunto, seppe altresì condirli di tale un affetto ed una pietà delicata, che non può non penetrare all'animo di chiunque, ancora fra i più lontani, si faccia a leggere quelle pagine. E noi provammo conforto non lieve vedendo come la memoria di quel già nostro compagno venisse proseguita di cure così solerti e amorose. Nè meglio alcerto, potevasi corrispondere alla comune aspettazione, nè al desiderio dei Socj dell'Ateneo Italiano e del suo illustre Presidente, allorchè ordinavasi quella straordinaria adunanza per farvi onorevole commemorazione dell'Arcangeli, che ne fu generale segretario: il quale Ateneo, anche per la bellezza del suo appellativo, meriterebbe d'essere assai meglio che non è favorito ed incoraggiato in questa Firenze, a cui la felice postura e il linguaggio felicissimo e più altri privilegj di fortuna amica e forse provvidenziale acquistarono il titolo a lei sì gradito di Atene italiana. Se qualche inesattezza potè in quello scritto trascorrere, come che l'articolo sul Campanella illustrato da Alessandro D'Ancona fosse composto per la seconda Serie dell'Archivio mentre invece leggesi nella prima, deve piuttosto attribuirsi a confusa ricordanza che a poca ponderatezza dell'autore; e se qualche correzione è da farsi in ciò che riguarda il cooperare dell'Arcangeli al giornalismo politico ne'tempi delle ultime commozioni; e specialmente al suo ritirarsi dalla compilazione di un periodico a radicalità soverchia trascorrente, n'è certo in colpa la difficoltà di sapere il vero in siffatte materie, e, saputolo, di trarne profitto per la sincerità dell'istoria. Precedono all'elogio del Tigri, nel libretto sopra indicato, una iscrizione italiana di Luigi Muzzi, e fanno seguito un sonetto, un carme latino, un'ode italiana ed altro componimento in terzine di Amedeo Digerini-Nuti, di Mauro Ricci, di Geremia Barsottini (i due ultimi delle Scuole Pie), di Giovan Carlo Rospigliosi-Sozzifanti; conchiudendosi con una latina epigrafe di altro Scolopio, il P. Luigi Staderini.

D'altri e più recenti funerali dovè ancora attristarsi la toscana letteratura per la morte del giovane trentottenne Matteo Trenta; da umile nascita e istruzione di contado, salito a grado di sacerdote, di professore e di accademico nella città di Lucca. I professori e maestri di quel R. Liceo ordinarono di fare al loro collega le debite esequie di espiazione e di onore; e il più novello tra essi, Augusto Conti, fu scelto all'ufficio di recitarne le lodi. Del che il sig. Conti si sdebitò con valore che merita d'esser qui generalmente, non potendosi in altra guisa, segnalato; perseverando sino all'ultimo nel proposito così dato a conoscere sin dal principio della sua funebre orazione: « Che voleste, o signori, « dal mio povero ingegno quando con isquisita cortesia .... eleggevate « me ultimo fra voi a dire in questa casa di Dio le lodi del nostro « amico e collega? Non altro mi chiedevate che parole d'affetto »; e

confermato poco appresso con queste parole : « Non mi farò a narrarvi « la storia di Matteo Trenta ; chi è di voi che non lo conosca ? Ai lon- « tani altri la narrerà meglio di me. Solo ve ne ricorderò alcuni parti- « colari, per notare le cagioni che conferirono a formargli l'animo e « l'ingegno ». Prese il Conti a considerare il suo soggetto nella trifor- me qualità di « scrittore, di maestro e di sacerdote ricco in opere di carità »; e noi della seconda passandoci, riporteremo, quanto alla ter- za, questo sol fatto narratoci, benchè in iscorcio, dall'elogista-biografo: « Quando il morbo asiatico mieteva tra noi tante vite, il suo vescovo « sel mirò venire davanti, e gettarsi ginocchioni nel bel mezzo della « stanza, pregando umilmente d'esser mandato, ovunque si fosse, al ser- « vizio degli ammalati (pag. 19) ». Se non che a questo esempio, certo di molta efficacia, sarebbesi potuto aggiungerne un altro di assai diverso genere, ma pur di cosa procedente da amore: quando cioè, nel 1848, eletto a cappellano della guardia cittadina, recavasi pieno d'entusiasmo, sui campi ove combattevasi per l'italica indipendenza, dandovi ancora tai prove di coraggio e di severa disciplina, che ne tornava decorato della medaglia dei valorosi. Bensì dagli altri e non pochi partico- lari che l'oratore avea promesso di rammentare e giudiziosamente seppe raccogliere, è dimostrato abbastanza come la carità del Trenta non fosse virtù di un sol giorno, ma sempre e validamente attuosa, e non pur pronta nelle occasioni, ma quasi tutt'occhi nel ricercarne; come fosse e continua e instancabile la cooperazione del povero abate, con iscapito della sua fama letteraria e della sanità medesima, a tutte le istituzioni lucchesi di privata e pubblica beneficenza. Venendo allo scrittore, e lasciando il dire de'suoi libretti educativi per le fanciulle, e per l'istruzione di ambo i sessi (come la Grammatica del Puoti ridotta a dialogo, una Geografia elementare tratta dal Balbi, il Galateo del Casa diviso in capitoli e annotato), vogliamo almeno ricordata come forse la più degna che si ricerchi e possa leggersi con profitto, l'operetta che ha per titolo: Discorso della vita e delle opere del pittore Pietro Noc- chi, letto alla I. e R. Accademia Lucchese il 27 luglio 1855.

II.

Biografia di Monsignor Feliciano Capitone; scritta dal marchese GIOVANNI EROLI *di Narni*. – Roma, Tip. delle Belle Arti, 1855; di pag. 23, in 8vo.

Feliciano Scosta da Capitone, detto poi, quando il suo nome divenne famoso, de'Capitoni da Narni, fu tra i prelati Italiani che più si affati- carono nel combattere in Francia l'eresia dei Calvinisti-Ugonotti. Nato nel 1511, fecesi frate Servita circa il 1527; sotto il qual abito si rendè segnalato nella predicazione e per cose adoperate a pro del suo Ordine.

Di cui, correndo, il 1560, fu eletto Procurator generale; per il che dovè recarsi in Roma; dov'ebbe pure gli uffizi di teologo privato presso il cardinal Alessandro Farnese, poi di lettore pubblico di tal facoltà nella Sapienza; sino a che, nel 1566, ad istanza e per autorità di due Santi, Carlo Borromeo e papa Pio V, fu promosso all'arcivescovado di Avignone. Quivi (scrive il biografo), « come Anastasio contro gli Arriani e « Cirillo contro i Nestoriani, così egli contro gli Ugonotti fe in iscritto « e a voce sonar forte la sua eloquenza; e nell'anno stesso che si fu « recato *a quella* sede, ordinò un sinodo; e due anni di poi formò gli « statuti da ristorare il guasto dell'ecclesiastica disciplina, e da porre « qualche ostacolo che non s'internasse di più nella sua diocesi l'ere« sia ». Più tardi, per ordine del pontefice, convocò pure in Avignone un concilio provinciale, « dove furon deliberati e composti in iscritto « sessantatrè titoli di nuova disciplina »; e un altro nel 1574. Quando l'ammiraglio de Coligny tentò di prendere quella città, contribuirono non poco a preservarla « i pronti e retti consigli del Capitone ». Il quale compose pure contro gli Ugonotti un'opera dottrinale, stampata in Venezia dopo la sua morte e ristampata a Colonia, col titolo di: *Explicationes catholicae locorum fere omnium Veteris ac Novi Testamenti, quibus ad stabiliendas haereses nostra tempestate abutuntur haeretici*. Scrisse ancora un trattato sul Giubileo, che all'autor nostro non fu sortito di ritrovare. Morì, nel tempo di una seconda visita che far volle alla materna Italia, in Capitone sua patria, a'dì 7 gennajo 1577. L'opuscolo di cui parliamo è accompagnato d'annotazioni condite di copiosa e opportuna erudizione; e, nel suo insieme, dà ottimamente a sperare circa all'opera che lo stesso sig. March. Eroli va maturando, e di cui non è questo il primo saggio, intorno agli illustri uomini Narnesi. B.

Memorie storiche di Todi, per Lorenzo Leonii. — Todi 1856; presso l'Edit. Alessandro Natali; in 8vo, Disp. 1.ª

Il molto conto in che noi teniamo le istorie municipali, ha fatto sì che con parziale predilezione ne abbiamo dato notizia quando qualcuna di esse veniva alla luce o era promessa. Questa specie di obbligo imposto a noi medesimi, deriva dalla importanza che per la formazione della storia generale d'Italia noi annettiamo alle singole istorie de' suoi municipj. Dopo ciò, è facile l'intendere con qual piacere noi annunziamo al pubblico le *Memorie storiche di Todi*, dalle origini fino al secolo XVI, di Lorenzo Leonii. Abbiamo già sott'occhio la prima dispensa; e mentre aspettiamo che la pubblicazione ne sia compiuta o almeno assai più

avanzata, sembraci prezzo dell'opera il riprodurre per intero la introduzione che l'Autore fa alle sue Memorie tudertine, nella quale egli discorre della importanza delle storie municipali, e del modo come debbano essere scritte; ed espone altresì le ragioni secondo che egli disegna di comporre la storia della sua patria. Nè solo per questo è commendabile quel proemio, ma anche per certa gagliardezza di concetti derivati da buoni studi e da matura conoscenza della materia, quanto da nobiltà d'animo, ed esposti con efficacia di stile rapido e serrato. Da questo saggio possiamo argomentare quali doti sia per avere la storia del signor Leonii, e trarne buoni auspicj d'ottimo successo. M.

« Gli studii storici e delle patrie antichità non sono nuovi in Italia: ned'è meraviglia, perciocchè abbiano gl'Italiani grandissime vicende da raccontare, e ad ogni passo incontrino immense ruine da interrogare, e sia lor d'uopo di ricommettere assieme innumerevoli reliquie, a fine di trarne una viva immagine del tempo che fu, ed una salda e profonda speranza dell'avvenire. Sono in Italia ruine di una civiltà, di cui poco oltre del nome ne rimarrebbe e di confuse tradizioni, se non fossero i sepolcreti che ne hanno manifestato la grandezza e la possanza, ed avanzi di mura che ne insegnano il tipo indelebile. Codesta primitiva civiltà non fu così propria degli Etruschi, che tanto o quanto non s'infiltrasse ne'costumi degli altri popoli italiani, partecipi dello stesso sole e della stessa terra. Sonovi ruine della civiltà romana figliata dalla prima, e, chi ben guarda, trasformazione ed augumento di quella, e che ha lasciato in tutta la terra un vestigio che forza di tempo nè di casi non potrà cancellare giammai. Decaduto l'imperio e venuto l'Occidente in mano dei barbari, veggiamo sorgere in Italia una terza civiltà, la quale ereditò dalla romana; e perchè senza comparazione più larga e complessa, perciò appunto più contrastata, e taluna volta rallentata e tronca, taluna volta oppressa e sviata, ed or ricominciata or guasta; ma così fatta per fermo, che sceverò e distinse l'Italia dalle altre nazioni consorti di Europa: e tolga Iddio che cadiamo mai nell'errore di credere che gl'infortunii, le colpe, le miserie e le nullità di tre secoli l'abbiano affatto spenta, anzi messa sotterra. Tolga Iddio che noi cadiamo nella contraddizione, dove molti pur vanno, di ammirare quel che han fatto i nostri vecchi del medio-evo, e pur credere che fôra stato il migliore che avessero fatto il contrario. Non puossi, come costoro, ammirare e dannare ad un'ora. Il perchè, quando non si dovesse studiare per altro motivo la storia nazionale, basterebbe pur questo di chiarire così difficil questione, ed incuorare ad un virile proposito e ad una santa speranza.

« Ora, a conoscere la storia italiana abbiamo noi a sufficienza tutti i sussidii richiesti? Non vogliamo annoverare le *desiderata* che tuttavia

abbisognano a voler compiere così arduo lavoro: contenti siamo di affermare, e nessun savio si vorrà contrapporre, che a potere scrivere la storia nazionale fa di necessità avere apparecchiate dinanzi le municipali, e che senza queste non si potrà delle cento rispondere ad una interrogazione a cui è tenuto lo storico filosofo. E non basta aver la storia delle città più grandi e gloriose: potrà tal fiata accadere che un elemento sociale, una forza viva ed effettrice più si rilevi e meglio appaja nella domestica storia di un povero municipio, anzi di un castello, che tra lo splendore e le gestà di una possente repubblica: e così del bene come del male. A mo' di esempio, a conoscer la storia di un elemento così precipuo come è la milizia per lungo tratto di tempo in Italia, è necessario conoscer quella delle cittaduzze e delle terre della Marca e dell'Umbria: a veder che poteva l'odio delle parti, giova uscir di Genova e di Firenze, e veder la rabbia senza grandezza e i coltelli senza ambizione de'partigiani delle terricciuole e dei contadi. Meglio vedi la trama in un rozzo panno, che in un drappo regale. Or, delle storie municipali noi abbiamo a dovizia; ma quante poche che non faccia d'uopo rifare, quante poche che rispondano allo scopo per cui hanno ad essere intraprese? Nella patria di Machiavello e di Vico, la Filosofia Storica e la Critica, colpa dei tempi, sono ancor cosa rara, e di ingegni e di abitudini intellettuali privilegiate. La più parte degli scrittori hanno considerato la storia municipale e minuta come discorsi del genere *panegirico*, uno dei frutti senza succo di cui si compiace la rettorica de' tempi fiacchi e corrotti; ed han creduto debito e pregio l'amplificare senza modo nè misura, e lodare ed esagerare. Così ogni piccolo borgo si spacciava per una gloria somma d'Italia, e pressocchè non dicevano da pareggiare a Firenze od a Venezia; e se mancavano titoli recenti, c'era il comodo della storia antica; e non sono ben certo che qualcheduno non sia andato a raccapezzare le glorie antidiluviane della sua terra. Le sue guerre diventavano nella penna del valente rettorico una cosa terribile e degna della tromba dell'epopea; pigliava per l'Iliade la Batracomiomachía. Nuovi Ciceroni e Virgilii e Livii, e massime Petrarchi, per la polvere degli scaffali giacevano manoscritti a fede del nostro critico: e buon per l'umana generazione ch'egli amasse meglio stampar la sua storia, che le costoro fatiche! Era pur forza che de'suoi terrazzani si fossero trovati al conquisto di Gerusalemme, o potenti in corte di Roma, o gran baccalari in qualche reame di Europa. Se fosse corso il capriccio di vantarsi degli scellerati, i nostri antiquarii ce ne avrebbero carichi. Lasciamo stare quando cotesti storici armeggiavano come litiganti per trarre a casa ogni gloria dubbia e combattuta. A quanti non è toccata la sorte di Omero di essere annoverati per cittadini e natívi da parecchie contrade? Curiosa cosa è considerare come davano colore di vero alle più vane congetture; come affastellavano insieme il vero

e l'incredibile; come, quasi a compenso delle bugie, si mostrassero alcuna volta scrupolosi investigatori se di un Messere il nome vero si fosse o Messer Matteo o Messer Mazzeo: avvocati erano, insomma, e panegiristi e cianciatori, e la boria municipale e il mal vezzo faceva-gli inetti alla critica e non curanti di sincerità.

« Il peggio è che così fatte storie, anzi favole, hanno partorito un gran male: il male che non di rado vien dalla menzogna; quello di far disprezzare ad un'ora e chi è bugiardo e le cose di cui mentisce. A questa cagione attribuir dobbiamo in gran parte la non curanza dei fatti di casa loro e degli esempli dei loro maggiori, che veggiamo ne' terrazzani di parecchie città non ignobili d'Italia. Non è la cagione sola, nè la più vera forse, ma quella che allegano; e che bisogna lor tôrre, se non vogliamo che manchi un dolcissimo vincolo di patria carità, ed un potente principio di educazione, di rettitudine, di virtù. Studiando quel che han fatto i nostri antichi, avremmo sprone a ben fare, o vergogna almanco di non saper più far bene. Duolci la mancanza di buone storie municipali; duolci la freddezza con cui si mandano a male le reliquie che ne rimangono degli antichi tempi; duolci vedere gli uomini esser come nuovi in una terra antica, e come barbari venuti pur jeri, e che domani porteranno altrove le lor mobili tende. Infausto segno parmi, nè si ha a nascondere codesta incuriosità e non curanza. Voglio per certo io, ed ardentemente lo bramo, che da tutti gl'Italiani si ami la comune patria, l'Italia: non vo' davvero che si riaccendano le male spente faville della superbia, dell'odio, delle parti, degli scherni o de' rancori tra città e città. Siamo pentiti del male, ma non dimentichiamo la grandezza e la vita: amiamo l'Italia, ma non dimentichiamo la terra natia, che pur n'è parte, la terra per la quale pur siamo Italiani. Mi diffido di amori che scemano e non crescono gli obblighi, smorzano e non accendono sentimenti. E poichè siamo venuti a tale che ci faccia più impressione l'esempio degli stranieri, specchiamoci negl'Inglesi e nei Francesi: sono nazioni potenti ed unificate, e si può dire che non abbiano avuto gloria e possanza che per l'unità: ponno guardare nel presente, fissar gli occhi nell'avvenire con baldanza e legittimo orgoglio. Eppure, con quanto studio, con che diligenza, con che amore e spendio bene spesso non raccolgono e pubblicano le storie, le croniche, le memorie, e, come essi dicono, le *specialità* di ogni città, anzi di ogni castello e di ogni edificio? E non vi attendono solo gli antiquarii e gli storici, ma i poeti ed i romanzieri altresì; e fórmanvisi accademie a questo, e società di studiosi, e collette di contributori; e, quel che farà più meraviglia a chi non comprende la dignità e l'importanza delle tradizioni, nella Francia rifatta nuova da sessant'anni di rivoluzioni, si fanno alberi genealogici delle famose famiglie, si dissotterrano dall'oblio vecchi statuti di antiche corporazioni, si trovano

documenti di forme civili e di costumanze morte per sempre; interrogansi i dialetti e le tradizioni popolari, anche le favole; e con profitto, perchè tutto serve a conoscer l'indole primitiva e lo svolgersi delle sorti delle nazioni. E questo basti aver detto a chi non si cura delle storie municipali per error d'intelletto, chè adoperarsi a persuadere quegli altri

« Cui solo è dolce il muggito de' buoi »,

sarebbe tempo sprecato.

« Rivolgiamoci invece con reverenza a que' pochi magnanimi a cui il ben piace, ed hanno valore di saper discernerlo ed adempierlo: l'essere stati de' primi a fare, e l'aver fatto non sempre bene, non ci distolga dal perseverare e dal tentare di far meglio. Quei che hanno agio e modo di cavar dagli archivii e dalle biblioteche notizie e documenti reconditi, sì il facciano, ed abbiansene là debita lode; que' che sanno cavarne da vivi libri, cioè dalle usanze e dai linguaggi degli uomini, a ciò si adoperino. Facciamo, ed adoperiamoci tutti a nostro potere. I nobili ingegni nati a fare grandi cose e, quando i tempi nol consentano, a pensarne e a raccontarne, scrivano degli Etruschi, scrivano di Roma non peritura; raccontino le vicende di Venezia, che non fu mai barbara; ci ritraggano la civiltà di Firenze, miracolo non superabile da nessun altro popolo in nessun'altra epoca; ci narrino della tenacità piemontese, o della mobilità di quella estrema parte d'Italia, dove tutto è effimero fuorchè le ruine ed il genio degli abitatori: paese misterioso, il più antico per avventura, ed il più nuovo d'Europa. Gl'ingegni potentissimi collegheranno quando che sia insieme le sparte membra della storia; troveranno il segreto nesso e, per così dire, l'ascosa sostanza di tanti avvenimenti. Farannoci conoscere e quel che fummo, e quel che la divina Provvidenza, se non manchiamo a noi stessi, ajuteràcci essere. Non dubitiamo punto che non sieno per sorgere così fatti ingegni, pressochè divini e sintetici, tostochè l'opera analitica ed avviatrice sarà fatta e fornita. Neppure a noi mancherà la nostra parte di merito se, semplici manovali, avremo portata una pietra: anch'io avrò fatto quel che era mio debito fare, se, non potendo nè più nè meglio, mi sarò affaticato in un umile lavoro, nella storia di una piccola città dell'Umbria, ma non sì picciola ch' ella non mi sia carissima poichè patria, di Todi; e perciocchè il nome di storia mi paja aver troppo del grande, intitolerò Memorie codesti miei scritti.

« Il mio proponimento pertanto è di scrivere le memorie della patria mia, di Todi, incominciando insin dalle origini, e dall'epoca degli Umbri, degli Etruschi e de' Romani; e a mano a mano toccar le origini della chiesa tudertina, illustrar le leggende de' suoi vescovi e de' suoi Santi; e poi veder di mezzo alle ruine e ai contrasti come rigermogliasse

la civiltà, la vita municipale, e il bene e il male de'mezzani tempi; e compiere il nostro racconto insieme col secolo decimosesto; a dir meglio, insieme con le grandi vicende di una parte di quel secolo, ch'ebbe un mezzo e un fine così dissomiglievoli dal principio. In così lungo corso di tempo non è stata in Italia quasi alcuna o grande prosperità o grande calamità che tanto o quanto la città nostra non ne abbia partecipato, e non ne porti i segni o ne serbi memoria: nè mancano nostri fatti particolari e domestici, nè mancano nomi gloriosi e che sorvolino oltre le montagne native. Basti ricordare S. Martino papa, intrepido amico del vero; S. Fortunato di Poitiers vescovo di Todi, degno compagno del grande Gregorio; il B. Jacopone, anima poetica e ardente, un di quegli uomini per cui la terra sarebbe sempre un esiglio, sì innamorati sono della virtù; Bartolomeo d'Alviano, stato, quando gli altri erano volpi, un lione, e degnissimo, poichè ammirato e lodato, quantunque non fortunato guerriero. Scriveremo con esattezza e con sincerità; chè fatica alcuna non vogliamo tralasciare per giugnere al vero e al certo dei fatti: nè siamo usi a mentire, nè a piaggiare nè ai vivi nè ai morti; e il dir bene quando non ha luogo, ci pare che sia un' immedicabil fiacchezza, se non peggio: e se noi potremo alcuna volta ignorare il vero e ingannarci, mai non vogliamo nè guastarlo a sciente, nè ingannare. Scriviamo per noi, scriviamo per la posterità; chè degna cosa è che giunga insino alla posterità, se non il nostro scritto, almanco la nostra buona intenzione.

« Or siamo in debito di meglio dichiarire e il nostro proposito, e le idee che ci sono state guida e scopo nelle nostre investigazioni e nelle nostre fatiche.

« Noi crediamo che nessuna storia possa fornire documenti più solenni e copiosi di quella della nostra Italia, poichè in nessun'altra gente la civiltà non ha per tanto tempo e in tanti modi dato nodrimento e campo alle facoltà dell'intelletto e del cuore per manifestarsi e spaziare. L'uomo in Italia avea già messo in *atto* ciò che altrove era ancora in *potenza*; scritto e riflettuto mentre altrove erano fanciulli e giovani; era infortunio e decadenza per lui, quel che altrove era stato selvaggio e barbarie. L'Italiano ha potuto mettere a due cose grandissime la sua impronta indelebile, la *Legge* e *l'Arte*; e, se lice ad un laico parlare, agli Italiani ha in singolar modo Dio commessa la cura della sua *Chiesa*. Senza dubbio, non si appartiene all'oscuro storico di un municipio parlare *ex professo* di così alte cose: ma egli è bene ch'ei pur v'abbia qualche volta tenuto intento lo sguardo; egli è bene che possa anch'ei dire come quel vecchio poeta: *nos sumus Romani*. In somma, si rammenti dell'esempio della chioma, e non dica come il sofista — non sarà meno folta e bella perchè ne sia caduto un capello. — Abbiamo detto che lo storico di municipio non dee esagerare le piccole cose; ma non è esa-

gerarle trovare il loro nesso colle grandissime. È poi massimamente necessario a chi scrive storia di città italiana il trovare e lo sporre codesti nessi, e in certo modo librare quel ch'abbia la sua *Città* contribuito all'insieme, e qual sia stata l'azione dell'insieme su la sua *Città*: e questo per una singolare ed ammirabile condizione d'Italia, che non si è potuta infino ad ora scorgere in nessun altro popolo, se non nel finitimo della Grecia; ed è che in Italia veggiamo la civiltà rinnovarsi e rinverdire, nè per varietà di accidenti o per grandezza d'infortunii o per prepotenza di nemici spegnersi mai affatto. La qual cosa non d'altro io porto opinione che proceda, che dalla forma primitiva e fondamentale della convivenza sociale in Italia; la quale forma è poi in ogni società involucro indistruttibile e permanente radice ne'suoi successivi svolgimenti e vicende, il tipo da cui muovesi e cui ritornasi. E nel vero, in altre genti codesta forma primitiva è l'*Orda* o la *Tribù* senza certa sede, vagante e conquistatrice e soprapposta ad altra gente, od aggregato di caste distinte e senza modo di vera fusione; od il *Clan*, ossia la famiglia, mano a mano diffondentesi insino a formare anco un impero; o la *Gilda*, o vogliam dire associazioni d'uomini liberi eguali, nè dando della loro indipendenza personale che quanto basti alla sicurtà universale. Laddove in Italia la forma primitiva, la costituzione essenziale è la città, fondata sull'agricoltura, e riunendo insieme signori e famuli, patrizii e clienti, proprietarii insomma e coltivatori, aristocrazia e popolo; ed avendo pur sempre una tendenza pronunciata a porsi come un tutto, come un'organizzazione perfetta, come uno stato. Ed in questo i popoli italiani specialmente dell'antichissima e primitiva Italia sono meravigliosamente ajutati, o hanno secondato la giacitura e configurazione geografica delle loro terre, non diffondentisi in immense pianure, ma svolgentisi dall'Appennino come gli anelli e i gruppi similari e simmetrici di un annelide. Così ciascuna città ha le sue montagne, le sue valli, i campi dove germoglia il frumento, i prati dove pasturano il bue e il cavallo fedeli compagni dell'uomo, i suoi ridenti vigneti ed oliveti, e i suoi boschi orridi e scoscesi; e quasi ciascuna città ha il suo fiume o torrente, e il suo lido. Ciò spiega, secondo che stimo, tutta la storia d'Italia, lo splendore delle sue città, e l'astio e l'invidia più pertinace della fortuna e delle grandezze; la sua possanza, quando un'idea, un sentimento, un vincolo collega le sue città innumerevoli, e le fa cospirare ad un intento; la sua decadenza, quando il vincolo si rallenta, o l'idea si oscura, o spegnesi il sentimento; la sua immortale persistenza nella civiltà, perchè basta che poche città rimangano salde, a far rifluire nelle altre la vita primitiva. Le quali cose noi non possiamo nè ci proponiamo di provare coll'esporre la storia generale della patria nostra – *Non omnia possumus omnes* –; ma mi correva l'obbligo di dirle perchè si sapesse da quali principii muovevamo, a quale intento eravamo rivolti. Le nazioni greco-latine sono ora tutte come una polve che il vento ag-

gira, e che il caso stampa di fuggevoli sembianze: sì poca cosa è il presente, che si vuole grande studio a conoscere il passato. E che si avrebbe a dire di una piccola città come Todi? Ebbene, anche Todi è stata una città grande e potente: queste mura hanno ricoverato un popolo che ha avuto alcuna volta il sentimento del suo valore come società: queste campagne sono state il retaggio di generosi cittadini che credevano di essere qualche cosa nel mondo da più che un numero da statistiche e da balzelli. Non dissimuliamo che cosiffatta idea ci anima, ci commuove; e vorremmo esser da tanto che animasse e commovesse, in virtù delle nostre parole, i nostri giovani concittadini. Sì, vorremmo che le nostre parole fussero un insegnamento di magnanimità e di dovere, che li ritraesse dal tristo insegnamento delle passioni o dell'egoismo. E sento che io non invito codesti giovani ai pregiudizii ed alla boria municipale: ho la coscienza di non oppormi al vero progresso; perché quante volte assiso sopra un sasso dell'antica Tuderto, come tra le ruine di Roma, o aggirandomi nella gentilissima Toscana, il mio cuore ha battuto al dolce nome d'Italia, e ho sentito venirmi spontaneamente in su le labbra le parole del suo divino poeta:

Salve magna parens frugum, Saturnia Tellus,
Magna virum!....

« Ancora una parola ai nostri leggitori. Alcuni troveranno che ridire e che aggiungere ai nostri scritti; e farannoci costoro il più vivo piacere a manifestarci le loro critiche e le loro giunte, o per la stampa o come crederanno il modo più acconcio. Non siamo sì vani di averci a male l'esser corretti a ragione: ed anzi, onde il nostro lavoro riesca alla perfine il meglio si possa, intendiamo a pubblicarlo in sulle prime a frammenti, e ci faremo coscienza non solo di emendare e di aggiungere, ma anche di rendere cui si debba la lode dell'emende o delle giunte; ed invitiamo ogni gentile e cortese a volerci comunicare notizie e documenti risguardanti la nostra città, e che credesse reconditi e a noi sconosciuti, e si trovasse averli o poterli indicare. Altri (e non saremmo davvero buoni per la storia se così dolci di pasta da non prevederlo), criticheranno non lo scritto, ché non sono usi a leggere, ma chi scrive, e perché scrive; e il criticheranno finché non avranno altre cose da fare di meglio o di peggio: nè contro a costoro ci adireremo, perché siamo per abitudine economi della nostra indignazione; e non vogliamo e non possiamo promettere di non ridere se le critiche andranno fino alla calunnia; ma prometto di non ghignare incontrandoli, e penso che non durerò una gran fatica le più volte a dimenticarmi le loro critiche, le loro calunnie ed anche le loro persone ».

NOTIZIE VARIE

Sopra un Codice con Comento inedito di Dante, creduto essere nella Gambalunghiana di Rimini. — Lettera del bibliotecario dottor LUIGI TONINI *al chiarissimo signor marchese Amico Ricci.*

Chiarissimo e gentilissimo signor Marchese.

Chi avesse così amica la fortuna da far tanto dono alle lettere come sarebbe il trar dal buio quelle Glossule alla prima cantica del Poema sacro, le quali furono giudicate nulla meno che dettatura dello stesso poeta, alcerto non farebbe opera di poca lode. Perchè la S. V. comprenderà bene quanta essere debba e sia la gratitudine che professo al valentissimo sig. marchese Carlo Troya per le gentili parole, onde ha voluto tirare sopra di me gli sguardi del pubblico letterario, eccitandomi a cosiffatta impresa in quel *Discorso* intorno alla *Lettera di frate Ilario del Corvo* inserto nell'*Appendice al vol. IV* della classica sua *Storia d'Italia del medio evo* pubblicata in Napoli nel caduto 1855, che la S. V. si è degnata di farmi tenere. Ma come per siffatto eccitamento dovrebbe nascere in me, oltre un vivissimo desiderio, anche strettissima obbligazione di appagarne i voti, ove in poter mio fosse di farlo, così nel caso contrario m' incombe altrettanto dovere di toglier lui, la S. V. e il pubblico da una speranza, la quale, almeno per parte mia, veggo del tutto vana. Lo che appunto è ciò che ora la prego a permettermi di fare colla presente.

Ammesso, secondo l'opinare del dotto autor del *Discorso*, che il Faggiolano Uguccione ponesse in uno de'suoi castelli del Montefeltro, donde passasse poi trascritta in più codici ne'luoghi vicini, quella prima Cantica che vuolsi direttagli dall'Alighieri per frate Ilario, glossata inoltre a mezzo di questo dal poeta medesimo, ognuno senza meno farà plauso alle sollecitudini dell'esimio napoletano per eccitare altrui con entusiasmo pari al merito dell'impresa alle opportune ricerche di essa, non solo in quei castelli, ma ovunque dato fosse di ormarne traccia. E perchè per

fede del Clementini, storico di Rimini, ne fu dato a sapere che fino al cominciare del secolo XVII in Monte Cerignone, presso un tal Dionisio notaro, fosse antico Comento della Divina Commedia, per esso attribuito allo stesso Dante: e perchè Giovan Battista Marini nel *Saggio di ragioni della città di S. Leo*, pag. 36 e 176, ne assicura che il riminese cardinal Giuseppe Garampi fra i tanti archivj visti e frugati abbia pur tratto molte preziose memorie da quello di Monte Cerignone; egli si parrà anco ben giusto l'avviso dell'autore medesimo, che le ricerche fossero a volgersi con bella speranza di frutto appunto ove si sa essere passata molta parte delle schede di quel porporato: dico la Gambalunghiana di Rimini. Se non che, dalle illazioni possibili e ben ragionevoli scendendo alla realtà del fatto, ho a dichiarare che in questa Biblioteca non v'ha che provenga dal Garampi altro Comento inedito su Dante, se non se quello membranaceo del Gradonico, sul quale feci particolari parole nell'Appendice alle mie *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*. Nè fra le schede sue venute in questa Biblioteca, per quanto m'abbia visto in esse, trovo indizio che qui sia lo spoglio dell'Archivio Montecerignonese; essendo anzi a notare che non vi ha alcuno dei tre documenti citati dal Marini anzidetto, dal Garampi colassù trascritti e a lui cortesemente trasmessi. Di che non è a far maraviglia, sapendosi di fatto che il cardinale non legò alla Gambalunghiana se non le sole schede relative alla storia patria; le quali inoltre non sappiamo anco bene se poi ci venissero tutte. Per la qual cosa il Garampiano spoglio di quell'Archivio sarà a cercarsi altrove; nè alcuno ignora che il magazzino immenso di materiali raccolti dal cardinale per quel suo lavoro gigantesco che intitolava *Orbis Christianus*, si conserva nell'Archivio Vaticano.

Qui, chiarissimo sig. Marchese, avrebbe fine la presente, potendo bastar questo a farmi sciolto da quell'impegno qualunque, nel quale mi avessero posto le parole onorevolissime del Troya. Ma poichè quel valente ebbe ricordato in quel *Discorso* l'operetta di Pier Antonio Guerrieri pubblicata in Rimini nel 1667, la quale ha per titolo: *Genealogia di casa Carpegna;* operetta fatta rara oggi anche fra noi; ed aggiunse non averla più sott'occhi per trarne quel tanto ne avrebbe desiderato in proposito; non crederò che incresca alla S. V. se qui le ne trascrivo un brano che riferisce non solo al Codice del notajo Montecerignonese, di cui ebbe discorso il Clementini, ma contiene altresì una particola di esso relativo alla famiglia Feltresca: particola per la quale potrà formarsi concetto più esatto su tutto quel Comento, che non era dato ottenere dalla sola eco lontana venuta pel Clementini. Ecco quanto vi si legge a pag. 29-31.

« Per la celebrata gloria della nobiltà et antichità della progenie di esso conte Guido di casa Carpegna, ho havuto la copia et il contenuto di quanto ne fu scritto latinamente dal citato comentatore di Dante in

un libro manuscrittto, che fu ritrovato in casa di ser Dionigio Oddo da Monte Cerignone; di che ne fa memoria il Clementini nell' *Historie di Rimini alla Parte I, lib. 4*, siccome ho accennato di sopra; di qual particola a me ne fu data copia dal dottor Patrilio Cupers da Verucchio; et un'altra mi fu mandata da D. Giuseppe da Sestino, hora arciprete di Carpegna, venutali da Fiorenza, scritta da molto tempo in qua in un foglio formato a mano all'antica..., il cui tenore è questo che segue.

« Genealogia illustrissimæ et antiquissimæ Domus Feltriæ, reperta « in Commentario manuscripto Dantis vetustissimi in Cantu XXVII In« ferni, faciens mentionem de Guido Feltrio, super illo versu:

« Ch' io fui de Monti là intra Vrbino.

« Hic comes Guido notificat suam progeniem, dominium, et locum « unde traxit originem. Vbi sciendum est, quod iste comes Guido ha« buit dominium Vrbini, Montis Feretri, et Forolivij; et fuit de domo « Comitum Montis Feltri; qui primam suam originem traxerunt a Co« mitibus de Carpineo. Isti Comites de Carpineo sunt antiquissimi in « Italia, et habent Castra ipsorum, non sub dominio Ecclesiæ, sed « exempta per antiquissimos imperatores; quia antiquitus venientes ad « partes, vnus habuit Carpineum, alius habuit Petram Rubeam, ter« tius vero habuit Montem Copiolum. Ab isto tertio processit domus « Comitum de Monte Copiolo, qui dicti sunt postmodum Comites Mon« tis Feltrij, quoniam habuerunt dominium civitatis Montis Feltri, sive « Feretri, ubi nunc propter sterelitatem paucissimi habitant; et illa « civitas hodie dicitur Sanctus Leo, propter Sanctum Leonem (socium « Sancti Marini) qui ibi habitavit, et sepultus est.

« Ab ista ergo notabili domo de Monte Cupiolo, sive comitum Mon« tis Feltri, et ante hunc comitem Guidonem, et post ipsum, quam« plurimi illustrissimi comites et viri, tam in armis quam in prudentia « processerunt, quorum aliquos enarrabo. Ante hunc Guidonem pro« cessit suus proauus illustrissimus comes Monfeltrinus, qui genuit « Boncontem et Thadeum; qui Thadeus genuit Coradum et Malate« stam: dominus vero Boncomes genuit comitem Monfeltrinum junio« rem, et dominum Caualcam; Caualca genuit Galassum, Galassus ge« nuit Guidobonum et Boncontem; comes vero Monfeltrinus junior « genuit Guidonem, de quo hic fit mentio, Rolandum, Thadiolum et « Feltranum: qui Feltranus genuit Speranzam, Speranza genuit An« gelum, Angelus genuit Nicolaum. Comes vero Guido præfatus genuit « quatuor filios, scilicet Coradum, Vgonem, Boncontem et Federicum « antiquum proauum comitis Antonij: qui Federicus genuit octo filios, « scilicet Guidonem, Boncontem, Franciscum, Galassum, Vgolinum, « Henrigum, Feltranum et Nolfum; quorum tres, alios filios genuerunt:

« quoniam Galassus genuit quatuor, scilicet Boncontem, Guidonem, « Nolfum et Paulum. Qui Paulus genuit Vgolinum et Federicum. Fel- « tranus etiam filius Federici antiqui genuit quatuor filios, scilicet Ga- « lassum, Carolum, Nolfum et Spinettam. Nolfus etiam filius Federici « antiqui genuit unum filium, illustrissimum Federicum scilicet junio- « rem patrem comitis Antonij. Qui Federicus genuit quatuor filios, sci- « licet Guidonem, Nolfum, Galassum et Antonium, patrem scilicet co- « mitis Guidantonij, qui nunc actu viuit et dominatur anno 1440 ».

La particola non contiene parola certa che possa dirsi nè del frate nè del poeta, sì per la parte che riguarda i discendenti di Guido fino al 1440, che non era in podestà loro di fare, come nè anco per quella che tratta degli ascendenti; per il che le Glossule avran contenuto tutt'altro che la genealogia de' Feltreschi, la quale Uguccione non aveva mestieri imparare da Dante. Per la qual cosa chi da questa particola si argomentasse di trarre la età di tutto il comento o del codice Montecerignonese, dovendolo avere per iscritto un buon secolo dopo la età di Dante e del frate, dovrebbe rinunziare alla speranza di avere in esso le Glossule desiderate. Ma se ad altri parrà invece questa dover essere un'aggiunta fatta più tardi al Codice originale o a qualche copia di esso, non solo nol contenderò, niuna ragione stando in contrario; ma aggiungerò anzi, che, qualunque se ne voglia la età, ottima cosa e desiderabile sarà sempre che ne avvenisse il ritrovamento. Ed io ne sarei ben lietissimo al pari del cortese napoletano, se la fortuna mai ad altri o a me, come egli ci avrebbe augurato, lo consentisse. Perchè quanto so meglio prego la S. V. a volerlo far certo, che non mancherò di muover ricerche a mezzo d'amici ne' luoghi vicini; e ad assicurarlo insieme della mia più pronta volontà a far sì, per quanto in me sia, che i preziosi documenti per la Storia riminese disseppelliti con tanta cura e raccolti dall'eminentissimo mio concittadino non tornino obliati novellamente. E coll'ossequio maggiore ne le raccomando.

Della S. V., Chiarissimo signor Marchese,

Rimini, 18 *febbrajo* 1856.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servitore

LUIGI DOTT. TONINI

Storia del popolo cadorino, compilata da GIUSEPPE CIANI *di Cadore.* Padova, coi Tipi di Angelo Sicca, 1856, in 8vo.

Vi fu chi disse che il comporre una storia di Cadore sarebbe tentativo vano, perchè di monumenti e documenti storici propri manca veramente quella regione, segregata come fu ed è tuttavia da ogni comunanza civile, a cagione del sito suo nascosto tra valli e selve or-

ride, e di passaggio difficile alle sottostanti pianure venete o alle vallate germaniche che le soprastano: dal che fugli sempre impedito il partecipare alle vicende politiche, o ai fatti che possono somministrare materia di storia. Il signor Ciani, con tutto che confessi questa scarsità grande di monumenti cadorini, pure tra quel pochissimo che v'è, tra con l'ajuto delle induzioni, delle congetture e delle analogie, crede di aver tanto raccolto da potersi accingere ad una storia del suo paese natale. Intanto egli ha mandato fuori la introduzione, dove si dichiara il disegno dell'opera. Il racconto sarà diviso per epoche; e ragionerà delle origini di Cadore, della conquista e dominazione romana, delle invasioni straniere; poi esporrà gli ordinamenti civili, i commerci, i traffichi; parlerà delle arti, delle lettere, degli usi, dei costumi, della religione, e degli uomini illustri. — L'opera sarà divisa in due parti, e il prezzo di ciascuna sarà di lire austriache 1. 50, non compresavi la carta corografica.

Antichità cristiane di Brescia, illustrate da Federico Odorici, *in appendice al Museo Bresciano.* Brescia, Tip. e Lib. Gilberti, 1856.

Nel 1845 l'operoso Odorici pubblicava la prima parte di questa sua bellissima illustrazione. Ora si accinge a darle compimento con un'altra parte, nella quale egli prenderà ad illustrare diversi monumenti; e la materia sarà partita come segue: 1.° Cenni storici sulle sacre edificazioni bresciane anteriori all'undecimo secolo; 2.° Tempio di S. Filastrio; 3.° Cattedrale di S. Maria, detta la Rotonda; 4.° Miniatura del dittico Boeziano; 5.° Sarcofago cristiano figurato.

È da soggiungere poi, come cosa che torna in grandissima lode dell'Odorici, che egli, non contento di aver soddisfatto a un debito verso la patria, mettendo l'ingegno a illustrare le sue antichità religiose, volle di più, che il provento della sua fatica andasse in benefizio delle patrie scuole infantili, libero affatto della spesa della stampa e delle tavole, che il generoso e benefico cittadino sostenne interamente del proprio. — Anche questa 2.ª parte sarà nel formato di quarto grande imperiale, in 10 dispense, del prezzo di lire 2 italiane ciascuna.

Opere edite e inedite del cav. dottor Giovanni Labus. Milano, Tip. Lombardi, 1856.

Per giovare alle scienze storiche ed archeologiche, ed insieme per contentare il desiderio di uomini ragguardevoli così italiani come forestieri, il dottor Pietro Labus ha divisato di pubblicare le opere edite

e inedite del celebre cav. Giovanni Labus suo padre. Questa raccolta sarà divisa in tre serie: *Agiografia*, *Archeologia*, e *Scritti varj*. La prima serie è formata dall'opera che ha per titolo: *I Fasti della Chiesa nelle vite dei Santi in ciascun giorno dell'anno;* e sarà composta di tredici volumi in 8vo, di circa otto dispense ciascuno, al prezzo di una lira austriaca per ogni dispensa.

Nuova raccolta di lettere sulle pittura, scultura ed architettura, scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV a XIX, con note ed illustrazioni di MICHELANGELO GUALANDI; *in aggiunta a quella data in luce da Monsignor Bottari e dal Ticozzi.* — Bologna, Tipografia Sassi, 1856. In due formati, di 8vo grande l'uno, e piccolo l'altro.

Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti, raccolte e annotate per cura di MICHELANGELO GUALANDI. — Bologna, Tipografia Sassi, 1856. In 8vo gr.

La pubblicazione delle *Lettere Pittoriche* rimase sospesa dopo il II volume; quella delle *Memorie di Belle Arti*, dopo la VI serie, nel 1845, per le sopravvenute contingenze politiche. Ora il benemerito e infaticabile Gualandi, sembrandogli che le cose del mondo promettano giorni migliori, annunzia di essersi rimesso all'opera, ed aver già in pronto il terzo volume delle *Pittoriche*, che conterrà 150 lettere inedite, per i nomi e per le materie, importantissime. Intanto verrà preparandone il quarto, che forse sarà l'ultimo. Delle *Memorie di Belle Arti* ci promette la continuazione con una VII e VIII serie, che formerà un volume di 450 pagine almeno; nel quale si conterranno documenti non meno importanti di quelli già pubblicati, che l'operoso nostro amico, non guardando nè a spese nè a fatiche, ha cercato di raccogliere in quanti più archivi italiani gli fu dato di poter frugare. Questo volume però non verrà alla luce se non dopo che sarà finita di pubblicare la *Raccolta delle Pittoriche*, e costerà ital. L. 8.

È da credere che coloro i quali possiedono i volumi dell'una e dell'altra pubblicazione, vorranno procacciarsi anche questi, che sono il compimento di quella curiosa e veramente utile raccolta.

M.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Iohannis Burchardi Argentinensis, protonotarii apostolici et episcopi Hortani, cappellae pontificiae sacrorum rituum magistri, Diarium Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III et Iulii II tempora complectens, nunc primum publici juris factum, commentariis et monumentis quamplurimis et arcanis adjectis ab ACHILLE GENNARELLI. — *Florentiae*, impensis societatis pro edendis fontibus italicae historiae super Porticibus frumentariis, 1854. In 4to, di pag. 320 a due colonne.

   Il *Diario* del Burcardo apre la Raccolta degli scrittori e dei monumenti della storia Italiana, promessa dal Gennarelli (V. a pag. 274 della Parte seconda del tomo secondo di questa nuova Serie dell'Archivio). Con un'altra distribuzione il Diario sarà ultimato di pubblicare.
2. Della storia d'Italia, dalle origini fino ai nostri tempi, Sommario di CESARE BALBO. Edizione decima (1.ª fiorentina), corretta ed accresciuta dallo scrittore. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1856. In 18mo, di pag. 520.
3. Annali di Livorno dal 1737 al 1840, del dott. CESARE CAPORALI, in continuazione di quelli del dott. GIUSEPPE VIVOLI. — *Livorno*, *tip. Sardi*, 1856. Tomo I, dispensa I e II, in 8vo gr.
4. Illustrazione di una carta del Mar Nero del MCCCLI; e Ricordi sul Caucaso, sulla Spagna, sul Marocco ec. ec., del generale Conte LUIGI SERRISTORI ec., con tavole. — *Firenze*, *Società editrice fiorentina*, 1856. In 8vo, di pag. 182.
5. Saggio sugli ordini politici dell'antica Roma, paragonati alle libere costituzioni moderne, per MATTEO RICCI. — *Firenze*, *tip. Le Monnier*, 1856. In 8vo, di pag. 97. Seconda edizione riveduta e corretta.
6. Operette e frammenti storici di LUIGI CIBRARIO. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1856. In 18mo, di pag. 476.
7. Della vita e delli studi dell'ab. Matteo Trenta, Discorso di CARLO MINUTOLI. — *Lucca*, *tip. Giusti*, 1856. In 8vo gr., di pag. 40.
8. Elogio funebre di monsignor Francesco Bronzuoli, recitato da BERNARDINO CHECCUCCI, rettore e maestro del Collegio Eugeniano, nell'Oratorio di S. Firenze, in occasione dei solenni funerali celebrati dai Visitatori officiosi al carcere delle Murate, il dì 12 Marzo 1856. — *Firenze*, *presso L. Manuelli*, 1856. In 8vo, di pag. 23.

9. Sulla Economia sociale, Discorsi di Angelo Marescotti. — *Firenze, tipografia Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1856. Volumi 2 in 18mo., di pagine 253 e 254.

Stati Sardi.

1. Storia del regno di Vittorio Amedeo II, scritta da Domenico Carutti. — *Torino, tip. Paravia e Comp.*, 1856. In 8vo, di pag. 552.
2. Studi storici sulla Sardegna, per Pietro Martini. — *Torino, Stamp. Reale*, 1855. In fol., di pag. 44, con fac-simile.

   È la Lezione 1.ª, la quale tratta della pergamena sarda contenente un ritmo storico del fine del settimo secolo. (Estratto dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Serie seconda, Tomo XV).
3. Intorno al *Sardopatoris Fanum*, di Pietro Martini. — *Cagliari, tip. Timon*, 1855. In 8vo, di pag. 5 (Estratto dal Bullettino Archeologico Sardo, anno I, N.° 11, Novembre 1855).
4. Iscrizione di Aristonio, dichiarata da Pietro Martini. — *Cagliari, Timon*, 1855. In 8vo, di pag. 7 (Estratto dal Bullettino suddetto, anno II, N.° 1, Gennajo 1856).
5. Testo di due codici cartacei d'Arborea del secolo XV, pubblicato da Pietro Martini. — *Cagliari, tipografia di Antonio Timon*, 1856. In 8vo gr., di pag. 35.
6. Cenni sulla lingua de' Sardi, scritta e parlata, proposti in pro degli studiosi della linguistica dal prof. Vittorio Angius. — *Torino, tipografia Marzorati*.
7. Epitomae historiae patriae, auctore Thoma Vallaurio: accedit lexicon latino-italicum, in usum studiosorum diligentissime concinnatum. — *Taurini, ex Regio Typographaeo*, 1856. In 12mo.
8. Alcuni appunti di storia patria, ossia sulla necessità d'introdurvi nozioni della storia di Sardegna, Allocuzione di Giuseppe Fonsa. — *Torino, presso Favale*, 1856. In 12mo.
9. Storia popolare di Genova, dalla sua origine fino ai nostri giorni, del dott. Mariano Bargellini. — *Genova, Monni*, 1856.
10. Il Duomo di Genova illustrato e descritto da Giuseppe Banchero. — *Genova, Ferrando*, 1855.
11. Quattro lettere inedite di Carlo Botta al dott. Rizzetti. — *Vercelli, Gaudenzi*, 1856. In 8vo.
12. Della vita e delle opere del P. Francesco Voersio (1562-1634), primo istorico della città di Cherasco e della famiglia Campione, delle patrizie della medesima; Notizie del professor G. B. Adriani. — *Torino, tipografia Ribotta*, 1855.
13. Annali tipografici Piemontesi nel secolo decimoquinto, di Giacomo Manzoni. (Nella *Rivista enciclopedica italiana*, giornale torinese, anno II, vol. V, Dispensa del Marzo 1856).
14. Apertura e canalizzazione dell'Istmo di Suez, narrazione informativa e documenti officiali del signor Ferdinando de Lesseps, col Rapporto sommario fatto al Viceré d'Egitto dalla Commissione internazionale; e Lettere sull'Egitto del signor B. S.t Hilaire; traduzione del prof. Ugo Calindri e

con prefazione e aggiunte. — *Torino*, *stamp. dell'Unione tipografico-editrice*, 1856. In 8vo gr., di pag. XXXII e 508, con tavole.

15. Le Général Annibal de Saluces. Histoire de sa vie, et des principaux événements de son temps, par Crosey Mouchet. *Pignerol*, *Chiantore*, 1856.

16. Alcune avvertenze a farsi alle stampe già in corso del *Liber Jurium* per la storia Genovese dalla Deputazione sopra gli studi di storia patria, di Agostino Olivieri. — Nella *Rivista enciclopedica di Torino*, Anno II (1856), Dispensa V, pag. 664-74.

17. La sede vescovile di Nizza, il capitolo, la cattedrale. Notizie storiche del notaro Eugenio Emanuel. — *Nizza*, *Tip. Cassone e C.*, 1856.

18. La poesia e la storia alla corte d'Augusto, per Atto Vannucci (Continuazione e fine). — Nella *Rivista enciclopedica di Torino*, Anno II (1856), Disp. V, pag. 609-26.

Regno Lombardo-Veneto.

1. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. — *Venezia*, *Naratovich*, 1856. In 8vo. Tomo IV, parte II, distribuzione 11.ª: dal 1431, alla presa di Costantinopoli pei Turchi nel 1453.

2. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. — *Venezia*, *Naratovich*, 1856. In 8vo. Vol. I, fasc. 2.°

3. Storia delle armi italiane del 1796 al 1814, narrata al popolo da un italiano. — *Milano*, *Pagnoni*, 1856.

4. Storie Bresciane, dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da Federico Odorici. — *Brescia*, *tip. Gilberti*, 1856. Vol. IV, in 8vo gr.

   Contiene la Parte II del Codice Diplomatico Bresciano: Carlomagno, i Carolingi, i Re d'Italia (781?-1073). — Della narrazione: Il Comune Bresciano sino a' tempi della Lega di Pontida (1073-1167).

5. La Sicilia del secolo XVI militarmente descritta dal suo vicerè Ferrante Gonzaga all'imperatore Carlo quinto (31 luglio 1545); ossia: Instruzione a don Pietro d'Agostino della relazione delle cose di Sicilia che deve fare a Sua Maestà. Pubblicata da Federico Odorici, a pag. 303-319 del vol. II (1856) della *Cronaca*, Giornale milanese compilato da I. Cantù. — Ne sono stati tirati 30 esemplari a parte. — *Milano*, *tip. Redaelli*, 1856. In 8vo, di pag. 24.

6. Dell'agricoltura nel Padovano; leggi e cenni storici. Opera premiata di Andrea Gloria, direttore dell'Archivio antico civico ec. — *Padova*, *tip. Sicca*, 1855. In 8vo.

   È il volume 11.° degli *Scritti raccolti e pubblicati dalla Società d'incoraggiamento per la provincia di Padova*. — In due parti, di pag. CCCLXV e 984.

7. Milano nei tempi antico, di mezzo e moderno, passeggiate storiche di Ignazio Cantù. — *Milano*, 1855. In 8vo, di pag. 122.

8. Discorsi di patrio argomento letti in diverse tornate dell'Ateneo di Bergamo dall'ab. prof. Giovanni Finazzi. — *Bergamo*, *tip. Crescini*, 1855. In 8vo.

   Contiene questa raccolta: 1.° *Commentario degli antichi scrittori delle cose di Bergamo* (1841-1842), di pag. 84; - 2.° *Della importanza di con-*

servare e di crescere le glorie patrie (1844), di pag. 23; - 3.° *Di Giuniforte Barziza, e di un suo commento sull'Inferno di Dante, recentemente pubblicato* (1844), di pag. 42.

9. Sinodo diocesano tenuto in Bergamo l'anno 1304 sotto il vescovo Giovanni da Scanzo, tratto da un codice pergameno di Bartolomeo Ossa, esistente nell'Archivio capitolare, e pubblicato con prefazione e note da Giovanni Finazzi. — *Milano*, *Besozzi*, 1853. In 8vo, di pag. 53.

10. Cenni statistici, storici e biografici risguardanti il comune di Bosco e suoi abitanti, di Marco Formentini. — *Milano*, *G. Chiusi edit.*, 1856. In 8vo gr., di pag. 30.

11. La Madonna del Bosco, notizie storiche ed interessanti di Giuseppe Bonacina. — *Milano*, *tip. Chiusi*, 1856. In 16mo, di pag. 30.

12. Lecco e il suo territorio, memoria del G. C. Andrea Luigi Apostolo. — *Lecco*, *tip. Corti*, 1855.

13. Relazione intorno ai monumenti pervenuti al patrio Museo (di Mantova) negli anni 1854 e 1855, di Carlo D'Arco. — *Mantova*, 1856.

14. Brevi notizie della chiesa e dell'ex-convento di S. Maria dei Miracoli in Venezia. — *Venezia*, *Perini*, 1855. In 8vo, di pag. 16.

15. Relazione di Cividal di Belluno presentata all'Ecc. Collegio dal N. H. Francesco Zen, ritornato da quel reggimento, 6 ottobre 1609. — *Venezia*, *Merlo*, 1855, in 8vo.

16. Commissione data dal doge Alvise Mocenigo a Luigi Giorgi, eletto provveditore a Marano nel 1574. — *Venezia*, *Naratovich*, 1855, in 8vo.

17. Delle famiglie patrizie venete Caotorta e Albrizzi, narrazione. — *Venezia*, *Antonelli*, 1855, in 8vo.

18. Storia della musica sacra nella già Cappella Ducale di S. Marco in Venezia dal 1318 al 1797, di Francesco Caffi. — *Venezia*, *Antonelli*, 1855, in 8vo fig.

Ne uscirono 9 fascicoli.

19. Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio fino al giorno d'oggi, del prete Giuseppe Cappelletti. — *Venezia*, *Antonelli*, in 8vo.

Se ne pubblicarono 95 fascicoli.

20. Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni, opera di Giuseppe Cappelletti, prete veneziano. — *Venezia*, *Antonelli*, in 8vo.

Fino ad ora ne uscirono 174 dispense.

21. Il Palazzo ducale di Venezia illustrato da Francesco Zanotto — *Venezia*, *Antonelli*, in 4to.

Ne videro la luce 63 fascicoli.

22. Orazione panegirica di S. Girolamo Emiliani letta in Venezia da monsignor G. Renier. — *Venezia*, *Merlo*, 1855. In 8vo.

23. Sulla storia della geografia, discorso letto dal professor Francesco Nardi. — *Padova*, 1855. In 8vo.

24. Vita di S. Lorenzo Giustiniani primo patriarca di Venezia, aggiuntavi una notizia delle sue opere. - *Venezia*, *Perini*, 1855, in 8vo fig.

25. Alla marchesa Beatrice Bentivoglio d'Aragona, nel giorno delle sue nozze col nobil signor conte Pietro Persico. — *Venezia*, 1855. In 8vo.

Quest'opuscolo contiene lettere del Frugoni, del Forteguerri, del Rinuccini e del Muratori al cardinal Cornelio Bentivoglio; del Muratori e di

Ferdinando degli Obizzi al marchese Guido Bentivoglio, e alcuni lavori poetici del cardinale.

26. Panteon Veneto. — *Venezia*, *Gattei*, in 4to.

Saranno 60 fascicoli, ciascuno de' quali contiene la effigie incisa in rame da Giuseppe Dala, e la biografia di un veneto illustre. Finora ne sono usciti 26, e contengono i ritratti e la vita di Enrico Dandolo, Marco Polo, S. Lorenzo Giustinian, Aldo Manuzio, Pietro Bembo, Giorgione, Tiziano Vecellio, Lazzaro Bonamico, Tiberio Deciano, Andrea Palladio, Paolo Paruta, Francesco Morosini, Apostolo Zeno, Francesco Bianchini, Egidio Forcellini, Benedetto Marcello, Anton Lazzaro Moro, Marco Foscarini, Lucio Doglioni, Giovanni Arduino, Antonio Canova, Vincenzo Scamozzi, Carlo Goldoni, Gaspare Gozzi, Francesco Algarotti, Vittore Pisani.

27. Diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli di M. Paolo Contarini, che andava bailo per la Repubblica Veneta alla Porta Ottomana nel 1580. — *Venezia*, *Gattei*, 1856. In 8vo.

Illustrato dal dottor Vincenzo Lazari.

28. Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia al cadere del secolo XVII, con osservazioni sulla origine di vari magistrati, le relazioni coi principi, le forze ordinarie e straordinarie di terra e di mare, la ricchezza pubblica ec., Manoscritto inedito di un contemporaneo pubblicato a cura di Giuseppe dott. Bacco. — *Vicenza*, *Picutti*, 1856. In 8vo.

Non è che l' indigesto e notissimo centone della *Storia del Governo Veneto* di M. Amelot de la Houssaye, raffazzonato dal conte Francesco Ulderico della Torre ambasciator cesareo a Venezia dal 1678 al 95, e che vide la luce per le stampe del Rosa durante il regime democratico del 1797 a Venezia, col titolo di *Prospetto Storico critico del passato Governo Veneto*. senza nome d' autore e con qualche mutamento. L'astio che in cotal libello predomina contro la veneta aristocrazia, le inesattezze di cui va pieno, e il non essere per giunta anonimo nè inedito, non fanno troppo vantaggiosa testimonianza del criterio e della erudizione dell' editore.

29. Il cardinale Uberto Gambara da Brescia (1487–1549). Indagini di storia patria di Federico Odorici; con lettere inedite di Carlo V, di don Giovanni di Portogallo, di Gastone di Foix e del Guicciardini. — *Brescia*, *dalla Tipografia Gilberti*, 1856. In 4to grande, di pag. 23.

30. Pompeo Litta, schizzo contemporaneo di Bernardino Bianchi. — *Milano*, *tip. Redaelli*, 1856. In 8vo, di pag. 20.

31. Beatrice Cenci, causa celebre criminale del secolo XVI; Memoria storica del dottor Filippo Scolari. — *Milano*, *Tipografia Borroni e Scotti*, 1856. In 8vo gr.

32. Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo, narrazione storica documentata di Andrea Gloria. — *Padova*, *coi tipi di Angelo Sicca*, 1853. In 18mo, di pag. 152, col ritratto della Obizzi disegnato in pietra.

33. Vita del beato Alberto Besozzi, e storia del santuario di Santa Caterina del Sasso sul Lago Maggiore, di Vincenzio De-Vit. con appendice di S. Nicone di Besozzo. — *Milano*, *Boniardi-Pogliani*, 1856.

34. Intorno alla vita e alle opere mediche di Lodovico Settala, cenni del dottor Ercole Ferrario. — *Milano*, *tip. Chiusi*, 1856. In 8vo, di pag. 52.

35. Compendio della vita di Sant'Abbondio, vescovo e protettore della città e diocesi di Como. — *Milano*, *tip. Bonfolli*, 1856. In 16mo, di pag. 28.

36. Andrea Hoffer, o la sollevazione del Tirolo del 1809; Memorie storiche di Girolamo Andreis, roveretano, per la prima volta pubblicate dal dottor Alessandro Volpi. — *Milano*, *presso G. Gnocchi*, 1856. In 18mo, di pag. 344.

37. Lo storico Ripamonti, e il suo processo. Nella *Cronaca*, giornale milanese, vol. II, pag. 53-62 (30 gennaio 1856).

38. Sui XXIII libri delle *Historiae patriae* di Giuseppe Ripamonti, Ragionamento di Tullio Dandolo; versione di alcuni brani di quelle storie, cenni sulla vita di San Carlo Borromeo, sul concilio di Trento e sulle riforme cattoliche. — *Milano, Pirotta e Comp.*, 1856. In 8vo, di pag. 170.

39. Due discorsi pronunziati al popolo dal serenissimo doge di Venezia Pietro Grimani il 4.° luglio 1741 nella sua esaltazione; preceduti da notizie biografiche sullo stesso doge; con annotazioni. — *Venezia*, *Merlo*, 1856. In 8vo, di pag. 23. — Pubb. per le nozze Grimani-Fracanzani; e dedic. al conte Marco Grimani, parente dello sposo, da Antonio Ciconi.

40. Relazione del N. H. Marco Antonio Grimani, podestà di Padova dal 6 novembre 1552 al 28 febbraio 1554. — *Venezia*, *Gattei*, 1856. In 8vo, di pag. 32. Pubblicata e con ampia erudizione patria illustrata da Domenico Fadiga, per le nozze Grimani-Fracanzani.

41. Relazioni storico-politiche delle isole del mare jonio (Zante, Cefalonia, S. Maura, Corfù e Cerigo) suddite della serenissima Repubblica di Venezia, scritte allo eccellentissimo Senato da sua eccellenza Francesco Grimani, provveditore generale da mar, l'anno MDCCLX. — *Venezia*, *Merlo*, 1856. In 8vo di pag. XXII e 140. Pubb. per le nozze Grimani-Fracanzani, con un'illustrazione di E. A. Cicogna.

42. Orazione di Leonardo Piovene nella partenza di Pietro Grimani dal reggimento di Vicenza l'anno MDXXX. — *Venezia*, *Gaspari*, 1856. In 8vo, di pag. 27. — Pubblicata per le nozze Grimani.Fracanzani, con le illustrazioni di E. A. Cicogna.

43. Gli studi italiani in Francia, di T. Massarani. — *Milano*, *tip. Valentini*, 1855. In 8vo, di pag. 160 (Estratto dal Giornale milanese *Il Crepuscolo*, dell'anno 1855).

44. Studii intorno alla storia civile delle Arti Belle in Italia, di Luigi Sacchi. — *Milano*, *Guglielmini*, 1856. In 8vo, di pag. 56.

45. Memorie funebri antiche e recenti, che si stampano nel Seminario di Padova per cura dell'abate Gaetano dottor Sorgato. - *Padova*, *tip. del Seminario*, 1856. In 8vo. È uscita la prima dispensa.

46. La Divina Commedia di Dante Alighieri difesa dalle censure appostevi da Torquato Tasso, Memoria del dottor Filippo Scolari. — Di pag. 88 in 8vo.
(Estratta dai numeri 5 e 6, anno 1855, della *Rivista Ginnasiale* di Milano).

47. De Dantis epistola nuncupativa ad Canem Grandem de la Scala, Philippus Scholarius Carolo Witte in Universitate Halensi Saxon. professori etc. — *Mediolani*, *typis fratrum Centenari et com.*, 1855. In 8vo, di pag. VI.

48. Il vero nelle scienze occulte, studi di Gabriele Rosa. — *Milano*, *tip. Valentini e Comp.*, 1856. In 8vo, di pag. 90.

49. Sull'influenza politica dell'Islamismo; Memoria ottava di ANDREA ZAMBELLI (continuazione). — Se gli Arabi del medio evo abbiano avuta qualche influenza sui primordii della moderna letteratura. — (Nel *Giornale dell'I. e R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti*, Tomo VII della nuova Serie, pag. 444 e seg. Quaderno 42, dicembre 1855).
50. Le guerre dei Veneti nell'Asia, 1470-1474. Documenti cavati dall'Archivio ai Frari in Venezia, e pubblicati per ENRICO CORNET. — *Vienna, Libr. Tendler e C.*, 1856. In 8vo, di pag. X-134.
51. Istoria della contea di Gorizia, di CARLO MORELLI di Scohonfeld, stampata sopra il vero autografo, ed arricchita e completata per cura di G. D. Della Bona, con delle interessanti note, aggiunte, commenti, la biografia dell'Autore, suo ritratto, medaglia ec. — *Gorizia, Paternolli*, 1856. È pubblicato il III volume; il IV è sotto i torchi.
52. Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro, Saggio di GIUSEPPE VALENTINELLI. — *Zagabria* (Agram), *tip. Liudevito*, 1855. In 8vo, di pag. I-VIII e 1-340.

Regno delle due Sicilie.

1. Dizionario topografico della Sicilia, di VITO AMICO, tradotto dal latino ed annotato da GIOACCHINO DIMARZO. — *Palermo, Pedone Lauriel*, 1856. Saranno due volumi di 30 dispense ciascuno. È uscita la prima dispensa.
2. L'antico porto Giulio, descritto per l'abate GIUSEPPE CRISCIO. — *Napoli, per B. Pellerano*, 1856. In 12mo grande.
3. Monumento biblico della storia critica dei Pelasgi, dichiarato per mezzo della lingua schipta, da EMMANUELE BIDERA. — (Nel Giornale *Il Poligrafo*, Rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia, anno primo, Vol. I, fasc. I, febbraio 1856).
4. Dell'aria, dell'acqua e di alcuni monumenti acerrani, sunti storico-medico-archeologici del dottor GAETANO CAPORALE. — (Stampati nella *Rivista Sebezia* di Napoli, anno primo quaderno di dicembre 1855).

Stato Pontificio.

1. Di Giambattista Vermiglioli, de' Monumenti di Perugia Etrusca e Romana, della letteratura e bibliografia perugina, nuova pubblicazione per cura del conte GIANCARLO CONESTABILE, professor di Archeologia nell'Università di Perugia e socio di varie accademie. — *Parte prima.* Della vita, degli studj e delle opere di esso Vermiglioli. — *Perugia*, 1856. In 4to grande, di pag. VI, 180 e CLII.

   La parte II. *Il Sepolcro de' Volunni*, già pubblicati nel 1855, di pag. 146, con atlante in foglio.
2. Compendio della Storia di Bologna, dalla sua origine sino ai nostri giorni. — *Bologna, tip. Chierici*, 1856. In 8vo.
3. Cenni storici e descrittivi delle terre e castella principali nella provincia di Perugia, di GIUSEPPE BIANCONI. Memoria prima, intorno a DERUTA. Stampata nel *Giornale scientifico-letterario e Atti della Società economico-*

agraria di Perugia, Nuova serie, Dispensa II, settembre e ottobre 1855, e Dispensa I.ª del 1856.

4. Di una società degli scavi in Ravenna, Parole lette a prefazione nell'Accademia di Belle Arti di detta città, il dì della solenne dispensa de'premi del 1852, dal Segretario conte ALESSANDRO CAPPI; con note intorno alla scoperta concernente un'antica corazza. — *Ravenna*, *tip. del Seminario*, 1856. In 8vo, di pag. 14.
5. Narrazione storica sopra il santuario della Madonna del Ponte di Narni, per GIOVANNI marchese EROLI. — *Roma*, *Stabilimento tipografico di G. A. Bertinelli*, 1856. In 8vo, di pag. 31, con incisione rappresentante la Madonna del Ponte.
6. Guida di Tivoli, divisa in due parti, descritta dal Canonico dott. STANISLAO RINALDI, Arciprete della Basilica di S. Lorenzo in Tivoli. — *Roma*, *Stabilimento Tipografico in Via del Corso*, 1844. 1 vol.
7. Bondeno e la sua chiesa arcipretale; Cenno storico e descrittivo di LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA ferrarese. — *Ferrara*, *tip. Taddei*, 1856. In 8vo.
8. Del trasferimento di un fresco di Guido Reni dal vecchio coretto della chiesa metropolitana ravennate all'interno della medesima, Parole lette a prefazione nell'Accademia delle Belle Arti, il dì della dispensa de'premi del 1855, dal conte ALESSANDRO CAPPI segretario. — *Ravenna*, *tip. del Seminario*, 1856. In 8vo, di pag. 8.
9. De Sacri Pallii origine, PHILIPPI VESPASIANI, historiae ecclesiasticae in Collegio Urbano professoris, disquisitio. — *Romae*, *typis de Propaganda Fide*, 1856.
10. Di Santa Cecilia e de' suoi compagni martiri, sotto Turcio Almachio, Prefetto del Pretorio di Roma nell'impero di Alessandro Severo; Memorie storiche tratte dai migliori ed autentici documenti per l'avv. GIUSEPPE BONDINI, bibliotecario del Duca Torlonia. — *Roma*, *tip. Legale*, 1855. Un vol. di pag. 159.
11. Degli ordinamenti onde ebbe informata Dante Alighieri la prima cantica della divina Commedia; investigazione di FORTUNATO LANCI. — *Roma*, *tipografia Chiassi*, 1855. In fol., di pag. 27 e due Tavole sinottiche: prima, *Compendio degli ordinamenti con che Dante Alighieri ebbe contesta la prima cantica della Divina Commedia*; seconda, *Ortografia morale del Purgatorio di Dante, secondo i sette scaglioni; e dichiarazione del Canto XVII della seconda Cantica.*
12. Apparato cronologico della mezzana età, di ALESSANDRO MEO. — In Spoleto, 1855. In 4to.
13. Elogio storico del professore Ignazio Sarti, letto nell'Accademia di Belle Arti di Ravenna, il dì della dispensa de' premi del 1855, dal conte ALESSANDRO CAPPI. — *Ravenna*, *tip. del Seminario Arcivescovile*, 1856. In 8vo, di pag. 43.

Ducato di Modena.

1. Memorie storiche intorno la vita di S. A. R. Francesco IV, duca di Modena ec., di don CESARE GALVANI. — *Modena*, *tip. Cappelli*, 1856; volumi 4, in 16mo.

2. Ricerche critiche intorno all'origine e ragione del sacro Pallio ecclesiastico, del prof. dott. CELESTINO CAVEDONI. — *Modena*, *tip. Soliani*, 1856. In 8vo, di pag. 16.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Notice sur le duc Emmanuel-Philibert de Savoie; par M. GACHARD (Nel *Bulletin de l'Académie royale des sciences*, *des lettres et de beaux-arts de Belgique*, Tom. XXII, 1855. N.os 11 et 12).
2. Dissertation sur le billet écrit par Francois I.er à sa mère le jour de la bataille de Pavie, par M. MACÉ, In 8vo, de 15 pages (Dans le *Bulletin de l'Académie Delphinale*, tome IV, 1.e et 2.e livraisons).

   Vuolsi con questo opuscolo provare, che il laconico biglietto: « *tutto è perduto*, *fuor che l'onore* », è apocrifo. Il sig. Macé pubblica una copia della lettera autentica del re a sua madre, cavata dalla collezione dei fratelli Dupuy.
3. Notice sur l'état de l'église nationale de Saint-Louis-des-François, à Rome, au dix-septiéme siècle, par M. l'abbé BARBIER DE MONTAULT, membre des Académies romaines des Quirites et des Arcades. In 8vo, de 113 pages (Publié dans les *Memoires de la Société des Antiquaires de l'Ouest*, tome XXI, année 1854. In 8vo).
4. Restitution à Jacques de Bourbon, roi de Naples, d'une pièce de billon attribuée jusqu'ici à Jacques I.er, roi de Sicile, par. M. DUCHALAIS. Dans les *Memoires de la Société des Antiquaires de France*, 3.e série, T. II.
5. Caffa et les colonies génoises de la Crimée, par SAINTE-MARIE MÉVIL. — *Paris*, *Dentu*, 1855. In 8vo.
6. Vie d'Olympia Morata, épisode de la Renaissance et de la Reforme en Italie, par J. BONNET; 3.me edition. *Paris*, *chez Meyrneis et C.ie*, 1856. Un vol. in 8vo.
7. Le quatre martyrs. Quatre biographies: Philippe Howard, ou le martyr de la verité. Ansaldo Ceba, ou le martyr de la charité. Héléna Cornaro, ou le martyr de l'umanité. Marc'Antonio Bragadino, ou le soldat martyr. Par A. F. RIO. — *Paris*, *A. Bray*, 1856. In 18mo.
8. Etienne Baluze, sa vie et ses oeuvres, par DELOCHE. — *Paris*, *Didron*, 1856. In 8vo.
9. Jean Stradan (peintre). Notice de M. FÉTIS. In 8vo, de 21 pages. Dans le *Bulletin de l'Académie Royale des sciences*, *des lettres et des beaux-arts de Belgique*. Année 1855. N.os 1 à 6, formant la I.re Partie du tome XXII.

10. Inscriptions chrétiennes de la Gaule antèrieures au VIII.e siècle, par Edmond Le Blant. Ouvrage couronné par l'Institut. — *Paris*, *Didot*.

Inghilterra.

1. The Roman Empire of the West; four lectures etc. (L'Impero Romano d'Occidente; quattro letture fatte nell'Istituto filosofico di Edimburgo da Riccardo Congreve). — *London*, 1855.
2. An enquiry in to the credibility of early roman history (Ricerche sulla credibilità della romana storia primitiva, di Giorgio Cornewal Lewis). — *London*, *Parker*, 1856; due volumi.



ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO TERZO
PARTE 2.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE
—
1856

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LA

BATTAGLIA DI RUDIANO

DETTA DI MALAMORTE

(A. 1191)

NARRATA DA FEDERIGO ODORICI

E

CORREDATA DI DOCUMENTI INEDITI

Quand'io recava in pubblico, or fa un anno e più (1), l'inno bresciano che forse i padri nostri avevano cantato nell'esultanza della vittoria, poi ch'ebbero sconfitto nel 1191 l'esercito di tredici comuni lombardi, commisi due errori ad un punto. L'uno di essi avvertito egregiamente da un grave periodico lombardo, cui piacque far gentile ricordo del mio lavoro (2), si fu per certo l'aver data del cantico non più che la libera traduzione; l'altro, di aver toccato quel fatto d'arme con sì rapida ed asciutta concisione, da lasciare vivo il desiderio di più diffuso e meditato racconto.

Eccomi dunque a rimediare, per quanto mi sarà dato, a' falli miei. L'argomento è importantissimo, nuovo in parte, non mai fatto proposito d'indagini accurate, non mai svolto colle intenzioni di chi ama in quel fatto un po' di luce. Recherovvela in queste mie pagine? A voi la sentenza.

Se colla pace di Costanza ci liberammo dalla incomoda e troppo vivida tutela degli Imperiali, liberarci non seppimo dallo spirito di parte che l'Impero avea lasciato per le nostre città. Ed eccole

(1) Strenna italiana di RIPAMONTI CARPANO; Milano 1855.
(2) CREPUSCOLO, 28 genn. 1855.

divise e battaglianti le due grandi nè forse mai conciliabili potenze di nobili e popolani: e gli uni e gli altri suddivisi tra guelfi e ghibellini, tra Chiesa ed Impero, per isminuzzarci fra non so che altre bandiere di svevi ed anti-svevi che il malanno ci avea recate: ma non crediate per altro che queste baruffe, queste invidie municipali dinervassero le forze dei nostri Comuni. Perchè gli è un fatto, che la vita energica, esuberante dei popoli italiani del medio evo, per quei forti conati esercitata, si alimentava nel sentimento della sua potenza, e popoli e magistrati, e nobili e non nobili sempre in guardia del nome e dell'orgoglio cittadino ne alimentavano i grandi proponimenti e le speranze. Ond'è che nei giorni più combattuti sorgevano in Brescia i monumenti più insigni della vigile alacrità del nostro Comune: quindi la Zecca (1), il Palazzo dei Consoli (2), il Mercato di S. Siro (3), e, a dispetto di un vasto incendio, l'ampliata città (4).

Ma il fatto che più d'ogni altro attesta la verità dell'asserto, si è quello che mi propongo narrarvi.

I Conti di Camisano, accusati di tradimento presso l'Imperatore (1190), venivano spogliati delle feudalità di Crema, le quali poi si cedevano dall'Impero a quella città (5).

I Camisano, montati in ira contro il popolo di Crema, si diedero al Comune di Cremona, l'implacabile nemico di quella popolazione; ed il Comune, sendovi potestà Ugocione da Boso, otteneva da Enrico re il possesso dell'avversa Crema. Onde i poveri Cremaschi, già risoluti di resistere al messo imperiale Lilio d'Asia, che veniva recando la fatale sentenza, furono per soccorso dai Milanesi e dai Bresciani. Il perchè le città di Crema, di Brescia e di Milano si ponevano al bando dell'impero (6).

I Camisano, di origine bergamasca, facilmente avevano il sostegno del patrio Comune. Ed ecco Bergamo e Cremona levarsi contro

(1) Doneda, *Zecca Bresciana;* ivi la Cronichetta di S. Salvatore di Bologna, a. 1184, e quella di S. Pietro in Oliveto, sotto l'anno istesso.

(2) Zamboni, *Fabbriche municipali di Brescia*, pag. 8, 9 e seg.

(3) *Liber Poteris Brix.* Codice municipale pergamenaceo del sec. XIII, ora depositato nella Quiriniana.

(4) Malvecii, *Chron. Brix.*, R. I. S. tom. XIV, dist. VII, cap. LX; ed il Cron. di S. Pietro, nel cit. volume del Doneda, al 1186. *Strate civitatis ampliate et renovatum est fossatum.*

(5) Ronchetti, *Memorie di Bergamo*, tom. III, pag. 194, lib. XII.

(6) Murat., *Antiquit. Ital. M. Ævi*, tom. IV, col. 181.

i Milanesi ed i Bresciani. E nell'archivio municipale cremonese leggeva il Ronchetti un decrèto del Comune di Bergamo, col quale si determinava il tempo della guerra da farsi contro gli uomini di Brescia e di Milano (1).

Nè quest'unica fu la cagione. Anche i Conti di Calepio venivano in campo. Perchè i consoli di Brescia non potendosi dar pace di quel loro Volpino, ripreso dai Bergamaschi nel 1161 (2) colle terre pur nostre di Coalino e Ceretello (3), non senza intesa dell'Imperatore, che avevale poco prima giudicate nostre (1154) (4); come a ricattarsene, a vendicarsi il meglio che fosse lor dato, comperavano da Wifredo, Lafranco e gli altri conti di Calepio, Castel Merlo, Sarnico e Calepio, per modo che la ingente somma versata per cotanto acquisto investissero i conti sopra terra bresciana (a. 1191) (5) ad oriente del Mella, o nella nostra città. Era il caso del proverbio volgare, ma pur significativo, che i gruppi si riducono al pettine.

Il comune di Bergamo ne fu sossopra: mandò legati a Cremona per aversela compagna nella guerra che già si manteneva contro di noi; tanto più che una ruggine antica esisteva già tra quest'ultima e Brescia pel possesso delle rive di quell'Oglio fatale, che fu sorgente per più secoli di risse municipali, ma che certo non fu, come scrisse il Brunati (6), l'unica origine della guerra di cui parliamo: anzi nè pur la prima.

(1) *Istrum. procurae Com. Bergomi inter Legatos Cremonae pro prorogando termino potestati Cremonae nomine Comunis faciendi guerram cum Mediolanensibus et Brixiensibus usque ad kal. Augusti tunc proxime futuri*, *rogat. de anno* MCXC, *die* XVII *mens. Iulii*. Segn. D. 14. — RONCHETTI, *Memorie di Bergamo*, pag. 195, tom. III.

(2) DONEDA, *Zecca Bresciana*, ed. di Brescia del 1755. In fine la Cronichetta di S. Pietro, a. MCLXI: *Suburbium Ise* (l'attuale Iseo) *captum a Federico, et Vulpinum traditum est Bergomensibus*. — MALV., *Chron. Brix.*, R. I. S., T. XIV, col. 879.

(3) MALV., *Chron. Brix.*, R. I. S. tom. XIV, dist. VII, cap. 45, col. 879.

(4) Colla costituzione del 1154, che aboliva le vendite dei feudi seguite (come quella di Volpino, Ceretello ec. fatta da un Brusato ai Bergamaschi) senza il placito imperiale.

(5) MALV., *Chron.*, dist. VII, cap. LXII: *Quo* (Eo?) *pacto ut in Civitate, seu Brixianorum locis* etc..... *ea pecunia possessiones acquirerent*. R. I. S., T. XIV, col. 883.

(6) BRUNATI, *Vite e gesta di Santi Bresciani*; Brescia 1855., T. II, S. Obizio.

A questa lega s'accostavano, già compre a peso d'oro e di promesse, parecchie città lombarde: Pavia, Como, Lodi, Parma, Reggio, Ferrara, Modena, Bologna, Verona, Mantova, Piacenza; undici secondo il Malvezzi (1): sicchè tredici n'avemmo, colle due sommovitrici, contro la sola Brescia.

Già i Bergamaschi ponevano gli accampamenti presso Palosco e Telgate, come aspettandoci, per otto dì (2).

I consoli bresciani accettarono l'invito; e tratto fuori del tempio di s. Pietro *de Dom* il carroccio del Comune (3), ponevano l'oste a Palazzolo, mentre, a coglierci nel fianco, i Cremonesi pigliavano del campo a Cividate. I Bresciani allora mandavano a Rudiano, con un polso de' pari suoi, Biata Palazzo, gagliardissimo soldato, perchè ne stesse alle vedette.

Frattanto i Cremonesi col favor della notte gittavano un ponte sull'Oglio, ed allo spuntar del sole lo passavano baldanzosi; e traendo il carroccio quasi a certa vittoria, venivano tempestando per le nostre campagne, seguitati com'erano dagli uomini di Bergamo, di Parma, di Lodi e di Pavia. Era il sette di luglio, correndo la festa di S. Apollonio, e il lento sussidio Milanese implorato dai nostri toccava appena presso le acque del Serio le terre di Biancaluna: quando i militi bresciani, già insofferenti di venire agli scontri, rotti gl'indugi, si dividevano in quattro campi; e Giacomo Confalonieri, Pontecelao da Mairano, Manuele de Concesio ed un

(1) Loc. cit., cap. LXIII. La Cronaca di S. Salvatore di Bologna, pubb. dallo Zanetti nella 2.ª ed. della Zecca Bresciana del Doneda, nomina Parma, Modena, Ferrara, Reggio, Bologna, *et aliarum civitatum*.

(2) *Apud Pauluscum* (sic) *et Telgatem, circiter dies VIII castrametati sunt.* - MALV., *Cron. Brix.*, R. I. S., T. XIV, col. 883, dist. VII, cap. LXIII.

(3) Il Rossi che, dipinto nelle pareti della basilica di S. Faustino, vide il nostro carroccio (ZAMBONI, Fabbr. municipali, pag. 5), nelle inedite Storie bresciane (pag. 106 dell'origin. cod. Quir.), lo descrive *tappezzato a drappi divisati dai colori del Comune, saliente a due gradi, e sopravi nel mezzo una torre merlata. Lo stendardo sventolava all'arbore, sostenuto da molte corde sotto alla croce con un'antenna; e lo conducevano otto cavalli bardati di ferro, coi loro carroccieri a cavallo vestiti alla bizzarra. Non avea campana, ma trombette e pifferi.* Indi reca l'antico Statuto: *De apparechiamento et regimine Carroccii*, ov' è la speciale disposizione, che i cavalli del carro *duo dentur ab hominibus Porte Matulfe, duo ab hominib.... cum fantulis etc.....* (manca il resto). Parrebbe da ciò, ch'ogni quartiere della città dovesse mantenere due cavalli e famigli pel carroccio bresciano.

cotale dei Tangetini, valorosissimi duci (1), ne moderavano le mosse.

Or chi mai da una sola parola che al Malvezzi è fuggita, notò un fatto, un carattere speciale di quella battaglia; la presenza del popolo bresciano, accorso tra le file de' suoi soldati per combattere con essi? Nessuno — e il *popularium quatuor acies* (che molti traducevano *reclute,* altri *fanterie*) del nostro Malvezzi, non fu bene inteso. *A militibus Brixie* ET A POPULO, narra chiaro e tondo la Cronaca contemporanea di s. Salvatore di Bologna (2): PLEBS *nostra firma stetit,* cantasi nell'inno da me rinvenuto (3). Nè il popolo si andava rimescolato e confuso colla milizia urbana; ma i quattro duci ne facevano quattro schiere affidate a quattro vessillarj, che furono, Gezo dei Cossi, Geroldo Geroldi, Giovanni di Pagafodro, Gualando Gualandi. In mezzo all'esercito alto levavasi maestosamente, quasi rócca ed altare che noi circondavamo dei nostri petti, il carroccio bresciano; e sul carroccio fieramente piantati li capitani principalissimi dell'armata: Vianesio dei Lavellongo, Boccaccio dei Boccacci, un cotale dei Redoldeschi, e preminente su tutti Potonello da S. Andrea (4).

Il segno è dato: lo sforzo dei nostri militi rovesciasi d'un tratto contro l'oste dei Cremonesi, che grossi e minacciosi procedevano da Palazzolo; e la speranza che i Milanesi venissero dal Seprio a sostenerci, ravvalorava nell'impeto i padri nostri. Ma il sussidio mancò, e l'assalto audace si presentò nelle menti già impaurite come un colpo fallito. Primi a cedere il terreno furono alcuni cavalli: quindi la fuga e lo scompiglio, quindi un terrore, uno sbandarsi pei vicini castelli che mai più miserando (5).

Ma i risoluti e fermi animi pur non mancavano, che opponendosi d'un tratto a quel fatale dissolvimento, riconducevano i fuggitivi a cancellare quell'onta dell'armi cittadine: esser meglio

(1) *Vessilliferi* li chiama il Malvezzi, ma gli uffici loro pajono poi di condottieri. (MALV. *Chron.*, R. I. S., tom. XIV, dist. VII, c. LXIII, col. 883.

(2) DOBBDA, *Zecca di Brescia*, ediz. di Bologna, in fine.

(3) Si veggano in fine i documenti.

(4) MALV., loc. cit.

(5) *Mox dissolutis animis, fugam ineunt, quidam ad urbem, nonnulli ad proxima castra, et alii ad juga confugiunt montium Francae curtae.* MALV., l. c., col. 884, R. I. S., tom. XIV.

gridavano, morir per la patria, che sopportare l'inulto e amaro scherno dell'esultante nemico (1).

E forse indarno sarebbe stato il generoso grido, e più del patrio amore saria pur valso l'amor della vita; quand'eccoti Biata Palazzo, veduto la ineluttabile rovina del campo, con quel suo pugno di arrischiati che attendevano in Rudiano un suo comando, fatte suonare a grande strepito le trombe, irrompere d'un tratto dal castello; ed esclamando a tutta gola: *Vittoria ai militi di Rudiano; assai bene ci valsero le nostre spie* (2), ed invocando il nome di s. Apollonio (3), gittarsi furibondo nella battaglia, ed investire di fianco ed alle spalle i Cremonesi, che sbalorditi a quel suono, a quella subita tempesta, si tennero perduti e avviluppati da un altro esercito. E il Palazzo intanto a farne strage, a ravvivar coll'esempio e colla voce l'abbattimento delle nostre file, a scongiurarle che l'obbrobrio della fuga si lavasse nel sangue dei nostri nemici. E la fede anch'essa venne co'suoi prodigj ad infonderci ne' petti la rinascente virtù. Perchè un vago augello svolazzando intorno alla croce del carroccio bresciano, che vivida scintillava in quell' istante ai raggi del sole, parve che Dio lo ci mandasse quasi nuncio della vittoria. La smisurata virtù di un uomo solo mutò l'aspetto delle cose; poichè rannodate il Palazzo le ordinanze bresciane, ricominciata la pugna, più non rimase agli assaliti che lo scampo della fuga.

Ed anche la fuga sendo lor chiusa dal fiume, e premendoli a tergo l' inesorabile Palazzo, s'affollavano i dispersi all'unico ponte

(1) *Aliqui tamen pro patria et libertatis* (dove ponevano la libertà!) *gloria fortiter decertantes, alios hortabantur, mori melius esse conclamantes, quam hostium ludibriis subjacere.* Loc.cit.

(2) *Eja eja triumphans militia Rudiani: optimos certe exploratores habuimus.* Loc. cit.

(3) *Gloriosi etiam Brixiensium patroni Apollonii nomen invocando.* - MALV, loc. cit. - Questo Santo, del pari che i ss. Martiri Faustino e Giovita, era protettore del comune di Brescia (DONEDA, *Zecca di Brescia*, ed. del 1755, p. 5), come risulta da tre diplomi del nostro vescovo Alberto da Reggio, recati in parte all'uopo dal Doneda istesso. Errarono quindi quasi tutti gli storici lombardi, e specialmente i Milanesi, coll'attribuire all'udita invocazione di s. Ambrogio la fuga dei Cremonesi, alludendo all' intervento delle milizie di Milano, dalla cui lontananza fu anzi in pericolo l'esito della giornata. Hannovi monete bresciane del Comune antico recanti l'effigie di S. Apollonio. L'Argelati (*De monetis Ital.*, par. I, pag. 289) ne dà un esemplare non ignorato dal Rossi, che la crede poi coniata per l'appunto in memoria della giornata di Rudiano. (ROSSI, *Istoria dei ss. Martiri Faustino e Giovita*). DONEDA, loc. cit.

che il giorno prima si avevano gettato sull'Oglio; e crescendo tra il desolato rimestamento quel premere dei fuggenti nemici, vi s'accalcavano per modo, che non reggendo al peso dell'addensato esercito, l'intero ponte crollò.

Un monte d'uomini, di cavalli, di salmerie piombò ravvoltolandosi nell'ampia gora; e al grave tonfo, all'urto straziante e disperato della cadente moltitudine susseguiva il silenzio della morte. Fama è che la corrente dell'Oglio si cacciasse innanzi per lungo tratto fremente e sanguinosa i cadaveri miserandi (1); come vuolsi che diecimila estinti e duemila prigionieri (2) costasse agl'inimici quella giornata, che le cronache italiane segnarono col nome infausto di *Malamorte* (3).

Già il sole volgevasi all'occaso, nè la strage, racconta il Malvezzi, cessava ancora. Compiuta la vittoria, si venne al sacco ed allo sperpero del campo nemico; e rinvenuto il carroccio dei Cremonesi, fu strascinato dai nostri militi come a trionfo per le vie della nostra città; poi deposto e quasi dissi offerto al Signore nella cattedrale di S. Pietro; poi toltane la campana, che fu collocata sulla torre del Popolo nella piazza di S. Pietro de Dom (che dicevasi talvolta delle Concioni), si decretò che a ciascun anno suonasse a letizia nel giovedì grasso. Lo storico Malvezzi attesta d'aver contemplato le reliquie estreme di quel carroccio (4), sopravanzate, com'era voce (5), da un falò che per qualche indignato cremonese se n'era fatto in Brescia al tempo dei Visconti, benchè il Baitelli, vissuto nel secolo XVII, ci narri d'averne anch'egli veduto qualche resto nel palazzo municipale (6).

(1) Veggasi il cantico dei Bresciani per la vittoria di Rudiano: libera traduzione da me pubblicata nella Strenna Italiana di Ripamonti-Carpano, 1855. E il Malvezzi, colla solita magniloquenza: *Mira loquor! Tanta submersorum undis multitudo fuit, ut flumen ipsum propria litora transgrederetur, multorum etiam cadavera ejusdem inundationis, vel Padi,* IN MARE *usque delata sint* (?)... *Siquidem duodecim millia hominum... extincti sunt.... Insuper et duomilia.... captivitatis* etc. MALV., loc. cit.

(2) L'esagerazione dello storico Malvezzi facilmente vien temperata dalla Cronaca di s. Salvatore.

(3) SICARDI EPISCOPI, *Chron. Cremon.*, R. I. S., T. VII, col. 615.

(4) *Ego autem de ipso carrocio non nisi partem unam quam temonea quidam dicunt, in ea appensam ecclesia vidi.* L. cit., col. 885.

(5) MALV., l. c.

(6) BAITELLI, *Dissertazione istorica sui confini dell'agro bresciano*, MS. presso l'Archivio municipale di Brescia; *Reg. Olei X*, pag. 124.

Tardi arrivarono i Milanesi, e quando la battaglia di Rudiano era finita; ma venivano accolti e festeggiati nella nostra città, che lor fu sempre amica, fino da quando avea diviso con essi la gloria ed i pericoli di quei conflitti ben altramente più generosi e più santi, che ci valsero i patti di Costanza.

Ma questo cantico bresciano da noi scoperto, che ci parla di questa vittoria, che certamente fu composto per lei, sicchè ci narra di alcuni particolari che la storia non ha tramandati;

Quest'inno, che nella ebrezza di un popolo vincitore cantavano i padri nostri (1), o raccolti e devoti appiè dell'ara massima di S. Pietro de Dom, o reduci dal campo e traenti per le vie della città il carroccio cremonese;

Questa preghiera di un popolo dei tempi della Lega di Pontida, che innalza a Dio le mani macchiate di sangue fraterno, come a ringraziamento d'averne sparso quant'era d'uopo a tingere le correnti di un patrio fiume;

Questa calda poesia lombarda, in cui rude ma palpitante è la letizia guerriera di que'nostri Comuni, che negli entusiasmi della gloria, nella esuberanza della vita versavano l'esaltamento dei loro affetti nei cantici municipali, come ci venne? come varcò in silenzio, inavvertita, lo spazio di sette secoli?

Noi sappiamo di manoscritti e documenti bresciani passati da un monastero cittadino a quello di S. Salvatore di Bologna. L'abate Trombelli, dottissimo bolognese, comunicava nel secolo passato al nostro Doneda l'inno che vi rechiamo; e l'esemplare cartaceo da me rinvenuto nei codici Mazzuchelliani (2), posseduto adesso

(1) Nella copia trombelliana, la sola (pur troppo!) da me conosciuta, l'ultima *lettera* d'ogni verso invece di essere segnata al fine di ciascuna parola, è posta con qualche distanza, ed una sola volta invece di quattro, al fine di ciascuna strofa, secondo l'esempio che ci piace soggiungere:

O Rex regum Jesu Christe per quem patent omni
Celum Terram fabricavit, ipsa quoque mari } a
Quem secretum nullum latet, vides et praecordi
Tibi honor sit et virtus per aeterna saecul

Ciò vedesi praticato in que' tempi altre volte ne' simili casi; nè può ora bene indovinarsi se per brevità quasichè stenografica, o per far meglio sentire l'assonanza delle lettere, o per qualche ragione o comodità del canto, da cui non è dubbio che gl' inni stessi venissero talvolta accompagnati.

(2) Anche il Biemmi conobbe al certo quella poesia; e ne fu rinvenuto un esemplare ne'suoi manoscritti. Anzi, nel tomo III inedito delle Storie Bresciane da lui composte, narrando alla distesa (lib. 4, pag. 154 e seg. dell'autografo

dal nobil giovinetto Clemente Rosa, passionato raccoglitore di memorie cittadine, egli è quel desso che vi presento. Che non feci per iscoprirne l'archetipo? che non fece per me in Bologna la colta e gentile dama di Serego Allighieri, consorte del conte Gozzadini, l'illustratore dei Sepolcri etruschi di Villanova? Tutto fu indarno. A fianco dell'inno, dirò così, Mazzuchelliano, ha di carattere del Doneda questa noterella: *Antichi versi rozzi mandatimi dall'Ab. Gian Cristoforo Trombelli di Bologna.* Tanto ci fa credere trovatili nella monastica Biblioteca di S. Salvatore di colà. Chi potrebb'esserne l'autore?

Ho un vago sospetto. . . . . che questo cantico popolare, questa preghiera si componesse da quel S. Obicio, nobile camuno, che battagliava con noi nel fatto di Rudiano (1).

Patria di quel soldato fu Niardo di Valcamonica, nell'antica pieve di Cividate (2), e nacque probabilmente verso il 1150, quando moriva il suo convalligiano S. Costanzo, di Niardo anch'esso, e milite valoroso, poi solitario nell'eremo di Conche. Graziadio, l'uno dei consoli di quella valle nel 1168 gli fu padre (3); e forse il padre, siccome console, guidava i suoi Camuni nel campo di Rudiano, seco avendo all'impresa cittadina il figlio (4). Certo è però, che nell'arduo conflitto sostenne Obicio per un istante, al diradarsi delle nostre file, tutto l'impeto nemico (5): il perchè, recinto e as-

presso il rev. Prev. Onofri), cita un'unica e sola testimonianza dell'uccelletto svolazzante intorno alla croce del carroccio, tolta di peso dal Cantico.

(1) Il *Cantico di Rudiano*, da me pubblicato nella citata Strenna del Ripamonti.

(2) Malv. *Chron. cit.*, dist. VII, cap. LXIV. - Guadagnini, *Memorie dei SS. Costanzo ed Obizio.* Prefaz. Non si confondano le due terre di - Cividate in Valcamonica, e Cividate al di sotto di Pontoglio -, tutte e due sul medesimo fiume, benchè a grande distanza l'una dall'altra. Dirò anzi, che da quest'ultima potrebbe intitolarsi la battaglia di cui vi parlo, più che da Rudiano, se dalla uscita del presidio di quest'ultima non si fosse decisa in nostro favore. Ond'eccovi la ragione perchè mi piacque intitolarla di Rudiano.

(3) Si veggano le *Storie di Valcamonica* in corso di stampa, già da me condotte fino al secolo XV; e le mie Storie bresciane, T. IV. — Guadagnini, l. cit.

(4) Brunati, *Leggendario dei SS. Bresciani*, S. Obicio. Bensì ne fa sorpresa che il Biemmi nelle Storie Bresciane (T. III inedito) ci trattenga per dieci pagine sul fatto di Rudiano, e non ci dica parola di quel santo concittadino, su cui s'arresta con tanta precisione il Malvezzi.

(5) Malv. *Chron. cit.*, dist. VII, c. LXIV: *De Obicione Milite*, col. 885, R. I. S., t. XIV. - Guadagnini, *Mem. dei SS. Bresciani*, *Costanzo ed Obizio*, cit.

serragliato dai Cremonesi e dai Bergamaschi, sarebbe stato vittima della sua virtù, se in tempo non accorrevano i soldati di Rudiano; ma nella foga dell'inseguire a tergo i fuggenti nemici, salito il ponte fatale, piombò con essi nel fiume. Qualche mano pietosa ne lo trasse di là conducendolo in salvo: ma vinto dagli stenti, così coperto dell'armi e svigorito di forze, Obicio s'addormentò; e la mente, sì piena e stordita ancora del parapiglia orribile di tanta strage, gli s'avvolse ottenebrata, e si confuse in un sonno angoscioso, in una tetra e affannata visione. Perchè gli parve d'aggirarsi così vivo nelle bolge infernali (1) ed ascoltarvi le strida, il compianto, il lamento che nella valle d'abisso lagrimosa risuona come fa mar per tempesta

« *Se da contrarj venti è combattuto* ».

Ma rotto l'alto sonno, si levò tutto mutato; e l'anima sì baldanzosa del cavaliero cercò indarno sè stessa: epperò, non più d'altro desiderosa che di silenzio e di pace, invocò la solitudine del chiostro e la calma del santuario. Brevemente: vestito il cilizio ed il sacco, fattosi oblato di S. Giulia, moriva Obicio nel convento Giuliano della nostra città, il giorno 6 dicembre del 1204 (2), sul letticciuolo dell'eremita, e fra le lagrime della moglie, dei figli (3), di tutto un popolo.

Veramente, l'impronta del cantico bresciano, che può dirsi piuttosto una preghiera tutta spirante l'esaltamento di un'anima religiosa; quell'ascrivere tutto a Dio, così conforme al disprezzo di sè medesimo, che è forse il carattere più singolare di quel Santo camuno; il sapersi che l'inno fu rinvenuto nelle carte monastiche di s. Salvatore di Bologna, come già pertinenti ad un convento bresciano, mi condurrebbero a sospettarne autore lo stesso Obicio.

Eccovi il canto. Deh! vi risponda un palpito del vostro cuore; sicchè la rude ma energica e poderosa età che noi gettiamo fra

(1) Malv., loc. cit.

(2) Malv., loc. cit., che ricorda come Inglisenda, moglie di Obicio, vestisse da poi l'abito monacale. Noi stessi abbiam notato, nel Codice Diplomatico Bresciano, parte II, pag. 73, una figlia del Santo registrata in un codice antico di S. Giulia. - *Margarita filia sci Obizonis cum omnibus suis* ec. Il titolo di santo qui non disdice. Sappiamo che usavasi anche tra' vivi, e che Obicio, appena morto, fu acclamato santo a voce di popolo. (Guadagnini, l. cit.).

(3) Brunati e Guadagnini, Opere e luoghi citati.

la barbarie del medio evo, insegni a noi progressivi del secolo XIX l'amor della patria!

I. O Gesù, re dei re, creatore delle acque, del cielo e della terra, innanzi a cui si disvelano le cose tutte, nè più si avvolge di tenebre il mistero: a Te che leggi nel chiuso dei nostri cuori, potenza e gloria per tutti i secoli.

II. O Tu, cui tutto è grato quanto ha suggello di bontà, a cui spiace l'orgoglio col quale si mossero perfidiando (1) i Cremonesi alla difesa dei Bergamaschi: ma eccoli (2) pienamente confusi nella tua fortezza.

III. Tu puoi quanto a te piace: nessuno è che ardisca dare di cozzo alla tua volontà. Tu suoli, o Altissimo, atterrare i superbi, ed innalzare i mansueti alla tua gloria.

IV. O Re dei cieli, o giubbilo de' santi: Tu solo e vita (3) e luce eterna; Tu sei la vittoria nostra. I tuoi servi Bresciani hai sublimati nel trionfo, perchè sbaragliarono colla tua grazia i loro nemici.

V. Degnati accogliere, o Signore, le mie supplicazioni. Tu mi reggi e spira ne' rudi miei racconti, perchè non parli che il vero, e scriva con rettitudine quello che ho veduto cogli occhi miei (4).

VI. Il vero adunque non si nasconda, nè più s'indugi. Era il dì della domenica sul nascere del sole. I Bergamaschi nemici, le schiere di Cremona, di Parma, di Pavia, dei Lodigiani, avevano passato l'Olio.

(1) *Sua in perfidia.*

(2) *Sed ubique sunt confusi* che séguita qui tosto dopo le fatte invocazioni, come preghiera non appena mossa che adempiuta, è poesia non infelice del secolo XII, come la sarebbe di tutti i secoli.

(3) *O celorum imperator et sanctorum gaudia, - Vita, salus, lux eterna nobis et victoria.*

(4) *Proximeque res quas vidi, atque cuncta scribere.* - (Del *vidi* non è che la lettera *v*).

VII. E minacciando con truci gridi la strage e l'esterminio, s'avventavano tutte quante alla pugna.

VIII. Il numero ingente dell'oste rivale ruppe alcuni cavalli, inseguendoli per questi campi e per le fitte boscaglie. Ma il popol nostro immobile resistette co' suoi soldati. Da questi e dal Signore venneci alacrità (1).

IX. Perchè la croce di Cristo brillava in quell'istante (*nell'orifiamma cittadina*), come un raggio di sole, ed atterriva quasi tagliente spada i nostri nemici.

X. Un vago augello volitava intorno a lei, nuncio forse a noi mandato da Gesù Cristo.

XI. Combattevano intanto i militi gagliardi e si tuffavano quei poderosi nella strage; ma non era chi pareggiasse la virtù degl'*incliti Bresciani*, *a cui natura diede possanza e nobiltà.*

XII. Al fragore dello scontro mescolavasi la paura. Fuggirono alcuni abbandonando con turpe fuga i cittadini che battagliavano da forti: ma ritornati col rossore in volto, furono accolti come fratelli.

XIII. Sia disprezzo a coloro che non redivano. Sieno vili ed abietti come i trecconi delle bische. Non assurgano a grado alcuno, cacciati sempre negl'infimi tra i pusilli, i tristi ed i vigliacchi.

XIV. Con qual fronte potranno vederti, o buona Brescia, coloro che non vollero combattere per così dolce patria? che sè medesimi ed ogni più cara cosa dimenticarono? Più non rimane a cotestoro che la vergogna (2).

(1) *Sic per Deum et per illos facti sumus alacres.*

(2) *O qua fronte te videre possunt, bona Brixia,*
Qui pugnare noluerunt pro tam dulci patria,
Et se ipsos reliquerunt suaque omnia?
Illos enim manet sola verecundia.

Questo è amore di patria del secolo XII!

XV. Dopo lungo certame dell'uno e dell'altro campo, e tutta versando la battaglia in alterni pericoli,

XVI. Volte le spalle, fuggì l'inimico: la fuga stessa era inciampo e caduta ai fuggitivi.

XVII. Cedeano intanto per ogni parte bersagliati dai militi bresciani; e i nostri buoni fanti ne li struggevano come leoni fra gli agnelli, ferendoli, gittandoli nei gorghi del fiume (1).

Voi già ve ne sarete accorti non essere che un frammento. Pur troppo, *reliqua desiderantur*, con rincrescimento, cred' io, d'ogni studioso delle antiche cose d'Italia nostra. Quanta passione, per altro, e quanta energia! Ed anche qui, siccome in ogni tempo, attribuite a Dio le vendette dell'uomo, fatto complice di una strage fraterna, *che venivasi consumando sotto la protezione della sua croce!*

Così ebbe fine la battaglia di Rudiano, che forse meglio potrebbe dirsi di Cividate. E poi che le vinte città ricorrevano ad Enrico VI, reduce allora dalla Puglia (cui l'aveva condotto la contrastata eredità della sua Costanza); eletto giudice delle nostre contese, deputava in Milano i suoi rappresentanti (2), perchè disaminate le origini del fatto e le ragioni delle parti, le mettessero in pace.

Messi di Enrico furono un Salimbene ed un Passaverra; giudici dalla parte dei Bergamaschi, Oprando di s. Alessandro, e Diotisalvi avvocato: lo furono di Brescia Giovanni da Calepino, e Guglielmo Oriano; l'arcivescovo di Ravenna ed i vescovi di Brescia, di Novara e di Vercelli (3).

Erano consoli di Brescia il conte Azzone, Azzone Confalonieri, Giovanni Faba, Guglielmo da Oriano, Alberto da Concesio, Pietro Pettenalupo, Giovanni da Poncarale, Milone Griffi; numero al certo esuberante il consueto, ma che avverte i gravi pericoli dalla patria sostenuti, la difficile condizione dei tempi, e l'importanza delle cose a trattarsi per la pace rimessa in potestà dell'Imperatore.

(1) Si vegga in fine il Documento II.

(2) Vedasi il Documento I.

(3) Liber Poteris Brix., *Cod. Pergam. Munic.*, Sec. XIII, carte 27, presso la Quiriniana. — Noi ripubblicheremo nel già iniziato Cod. Diplomatico, che accompagna le Storie di Brescia, quel documento.

E l'esito ne fu (1192), che, per sentenza dell'imperatore, Volpino, Coalino e Ceretello venisserci restituiti; come parrebbero date ai Bergamaschi le terre di Sarnico, di Merlo e di Calepio, dacchè nel 1196 noi le vediamo della città di Bergamo (1). Ma le ruggini municipali tra noi Bresciani ed i limitrofi Cremonesi lungamente durarono: e ne sia testimonianza la Cronaca preziosissima del secolo XIII discoperta dal bravo dottor Francesco Robolotti da Cremona, che fa séguito al *Chronicon Cremonense* già messo in luce dal Muratori (2).

Or non ci resta che di volgere uno sguardo alle sincrone testimonianze della grande contesa. Dell'*Excerpta historica* pubblicato dal Muratori non feci gran caso: non la ricorda che di fuga ed a sproposito (3). Nè più preciso è il Cronico mantovano posto in luce dal conte d'Arco (4). Sicardo vescovo di Cremona, che visse a quei tempi, gravemente ne parla con dolore (5). Ma le Cronache bresciane, le cronache dei vincitori, più largamente e quasi con letizia (qual mai letizia!) vi si trattengono: ed è a quest'ultime che dobbiamo le circostanze più singolari del fatto, perchè il popolo che vince serba gelosamente con una specie d'orgoglio le carezzate memorie del suo valore, e le venera e le accomanda qual monumento di gloria cittadina. Ond'è che il Cronaco di S. Pietro in Oliveto ne

(1) Liber Poteris Brix. - Biemmi, *Storie bresciane*, tom. III inedito, lib. V; autografo presso il rev. sacerdote canonico Giuseppe Onofri, prevosto di S. Agata.

(2) Gentilissimo com'è, il dottor Robolotti comunicavami quella Cronaca, ond'io nel pubblicarla in queste pagine, accompagnandola come terzo Documento agli due che più strettamente appartengono al mio proposito, rendo all'amico un segno di gratitudine. Già tanta gliene debbe la sua Cremona per le dotte pagine con cui venne illustrando i monumenti della carità cittadina.

(3) Murat., *R. I. S.*, tom. I, par. II, col. 235: *Brixiens. superaverunt Cremonenses in ripa Olei, cunctis cum vexillo uno, invocantibus S. Ambrosium. Cremonenses, audito nomine S. Ambrosii etc.*

(4) Vieusseux, *Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie 1855, N.° 2, tom. I. - Cronichetta mantovana, pag. 20, a. 1191.... *et fuit sconfita Cremonensium a Brixiensibus in flumine Lolii, quod vocata est Cerola* (leggi Cividate).

(5) *Eodem anno* (1191) *fuit infortunium quod* Malamort *a Cremonensibus appellatur, eo quod apud Civitatem* (Cividate) *Bergamensium castrum contra Brixienses cum Pergamensibus congregati, divino judicio in se ruentes, alii in Oleo precipitantes, alii capti mutilatique, alii mortui sunt. Sed captos, rediens de Apulia Imperator, a carcere liberavit.* - Sicardi *Episcopi*, *Chron. Crem.*, in *Rer. Ital. Script.*, tom. VII, col. 615.

dà qualche esatto ragguaglio (1). Di maggiori ne dà la Cronaca bresciana contemporanea, che probabilmente dal convento bresciano di S. Giovanni passava in quello di S. Salvatore di Bologna (2). Ma sopra l'altre per ampiezza di racconto e dettaglio di fatti è a porsi la Cronaca bresciana del nostro Malvezzi, del quale se meno è a farne caso ne' primi secoli della storia nostra, sul toccare del secolo XI assume un' importanza che il Muratori gli ha resa. Perchè, vissuto nel secolo XIV, e pe' suoi tempi assai colto ed elegante scrittore, ben si conosce l'esuberanza dei documenti ch'erano certo a sua disposizione, che talvolta ci dà, tal'altra accenna, e che gli servivano come di guida.

Alcuno di quelli venuti alla nostra conoscenza quattro secoli dopo di lui, convalidarono i suoi racconti, dei quali fu dubitata per un istante la verità. Ed al Malvezzi è dovuto il più esatto e largo ragguaglio delle nostre contese fra i limitrofi Comuni; ed a lui mi attenni per quella che diede origine alla battaglia di Rudiano che v'ho descritta. Non parliamo del Maggi (3), del Capriolo (4), del Rossi (5), e di tanti altri storici consecutivi; i quali

(1) *An.* MCXCI. *In festo S. Apollonii Pergamenses et Cremonenses cum ingenti multitudine et nimium furore apud:... in Brixienses irruerunt; sed in eorum dolorem, quia Brixiensibus fere omnibus sanis et integris remanentibus, de ipsis ibi perierunt, quorum corpora bestiis et avibus diu remanserunt.... et in mare fluxerunt.* — Doneda, *Zecca bresciana*, ediz. del 1755, in fine, pag. 94. A pag. 99 cita un Cronaco milanese mss. (*Codices Mss. Biblioth. Taurin.*, par. II, pag. 353), in cui ricordasi che il fatto accadeva presso *Civedate*.

(2) A. MC *nonag. I*, *Ind.* IX. *Jordanus de Vivato de Vincentia factus Potestas Brix. Et rex Henricus intravit Italiam, et eodem anno tertio exeunte marcio captus castrum Calepii* (da qual poi degli eserciti che lo si contendevano? sarei per credere lo occupassero i Bresciani), *et die dominico proximo VII intr. mense julj, in quo est festum beati Apollonii, capti sunt Cremonenses et mortui et necati, et Pergamenses in bello, cum magna gente aliarum civitatum, a militibus Brixie* ET A POPULO *in ripa Olei prope Pontolio, et XII milia vel circa ex is mortui et negati et capti sunt. Et eodem anno in festo S. Andreae, scripta est pax in civitate Mediolani sub pena ducentum marcarum auri ab Imperatore Henrico inter Brixienses ex una parte et Cremonenses ex altera, et trivia facta et pax finita die martis XIV proximo intrante mense genuarj per Pusaveram de Mediolano et per Sylvum Sambonum de Papia, missos et judices curie Imperatoris Enrici.* Così dalla copia autografa del Doneda istesso appo la mia raccolta di Codici bresciani, N.° 78.

(3) Cam. Madii, *Hist. de Rebus Brix.* (Autogr. Quir. del sec. XV, segn. C. I. 14.)

(4) Capreolus, *Chron. de Rebus Brix.*, pubblicata nel 1500.

(5) Rossi, *Storie Bresciane inedite*, Cod. Quir. B. VI. 27. — *Pompe illustri della città di Brescia* (Cod. Quir. C. I. 18). — *Elogi di Bresciani Illustri*; Brescia 1620.

meglio per noi se non avessero affastellate le favole colle realtà, confusi tempi, fatti e personaggi; ma, che più è, ricopiandosi l'un l'altro come le pecorelle di Dante,

« Che quel che l'una fa e l'altre fanno »,

potrebbero collocarsi nella classe amplissima, direbbe il Manzoni, dei guastamestieri.

FEDERICO ODORICI.

DOCUMENTI INEDITI.

I.

1191, 8 *Dicembre.*

Atto di compromesso e decreto ad un tempo di Enrico VI, predisponente la transazione e pace fra le città contendenti di Brescia, Bergamo e Cremona. (Dal *Liber Poteris Brix.*, Cod. Pergam. Municip. di Brescia del sec. XIII, carte 28, ora presso la Quiriniana).

In nomine Domini, anno ab incarn. eius MC *nonag. primo, indictione* VIIII, *die dominico, octavo mensis decembris. Super discordiis que vertebantur inter Brixienses et suam partem, et Cremonenses et Pergamenses et suam partem, talis est ordinatio et preceptum domini Henrici, Romanorum imperatoris. In primis ordino Syrum Salibernum et Passavverram iudices, curie sue nuntios, qui recipiant juramenta omnium Brixiensium, cum nuntiis Cremonensium et Pergamensium, si interesse voluerint; simili modo recipiant sacramentum ab omnibus Cremonensibus et Pergamensibus, cum nuntiis Brixiensium, si interesse voluerint. Sacramentum tale est: – Iuro ego Brixiensis ad sancta Dei evangelia, quod fit bona fide, sine fraude, de omnibus discordiis et guerris et malefitiis que sunt inter Brixienses et eorum partem ex una parte, et ex altera Cremonenses et Pergamenses et suam par-*

tem, observabo omnia precepta que dominus imperator per se, vel eius nuntium, fecerit mee civitati, vel mihi, pacem firmam tenebo, et observabo in personis et rebus omni tempore pro sedamento istius discordie Cremonensium, Pergamensium et eorum partis; et illa loca sive castra que fuerint assignata propter istud factum domino imperatori, vel eius nunciis, non auferam nec auferri faciam, sed potius adiuvabo tenere nuntios quos dominus imperator in predictis locis et pro castris posuerit, usque et quo domino imperatori placuerit, vel eius nuntiis ad hoc destinatis. – Similiter modo jurabunt Cremonenses et Pergamenses, Brixienses et eorum parti. Nomina castrorum que in potestatem domini imperatoris permanere debent, sunt ista: scilicet Calipium, et totum illud quod in valle Calipii Pergam. vel illi qui ex eorum parte tenebant ante guerram istam, et modo nunc tenent; Vulpinum, Corzonum cum valle, Coalidium et Cerethellum. Que omnia loca debent custodiri a nuntiis domini imperatoris comunibus expensis Brixie et Pergami. Discordiam vero predictorum locorum Oprando de sc̄o Alexandro et Detesalve advocato ex parte Pergami et Joh̄i de Calapino et Gulielmo de Oriana ex parte Brixie a domino imperatore cognoscenda et determinanda, comittitur: quod si amicabiliter vel per sententiam predictam discordiam non terminaverint, ad dominum imperatorem refferant. De castris vero non teneantur Cremonenses nisi secundum tenorem pacis. Et predicta castra Brixiensium et Pergamensium assignabunt imperatori, vel eius nunciis, quandocumque eis preceptum fuerit. Similiter sacramentum facientes omnes captivi quod faciunt alii sue civitatis, et tanto plus quod quandocumque a domino imperatore, vel eius nunciis, fuerint requisiti propter pacem, que dicant esse rupta ab aliqua partium, representabunt se in potestatem domini imperatoris, vel nuntiorum eius specialiter a domino imperatori destinatorum; nec de potestate eius vel nuntiorum suorum recedent sine parabola domini imperatoris, vel eius nuntii ad hoc destinati. Similiter ad illum locum venient quod dominus imperator, vel ejus nuntius, eis preceperit, nec de ipso loco recedent, nisi eius, vel eius nuntii, parabola. Et nullam iacturam vel lesionem occasione predicte discordie aliquibus personis de parte Brixiensium, et specialiter comitibus de Martinengo, inferrent. Eo modo osservabunt Brixienses Pergami et eorum parti, factis utriusque predictis juramentis, habita possessione suprascriptorum locorum, predicti Syrus et Passaverra in unum locum potestates et consules predictarum civitatum cum sapientibus eorum facient

convenire, et finem et pacem sibi vicissim facere faciant, et pro ea captivos reddere secundum predictum tenorem facient. Et nullum prejudicium alicui . . . . propter possessionem castrorum datam domino imperatori pro comune et diviso (sic) *de Gorzono supernominato. Ita statuit dominus imperator, ut si prefati nuntii Syrus et Passiverra convenerint esse de curte Vulpini, ut possessionem sicut de aliis locis superius dictum est, possessionem* (sic) *recipiant; alioquin minime.*

Actum est in Mediolano super palatium archiep. Mediolanensis.

Predictus dominus imperator chartam fieri precepit. Interfuere dominus Petrus aliene (sic) *urbis cardinalis de Placentia; archiepiscopus Ravenne, scilicet Gulielmus; Bonefacius notarius; Novarie episcopus et vicarius imperialis aule; Anselmus Cumanus episcopus; Brixiensis episcopus; Albertus de Summo de Cremona potestas Papie; Ubertus de Olevano, Gaiferius Ysembardus, Guido de Puteo, Guido de Codalo, Otto Cendadarius, Albertus Struxius de Cremona, Arnaldus de Strictis de Placentia, Henricus de Lutra pincerna et camerarius domini imperatoris, Rogelerius vicecomes, Manuel de Concisio, Ugo de Camerario, Tacius de Mandello, Ardicus de Modetia H.* —

Ego Martinus Philippi imperialis aule et papiensis not. interfui, et precepto supradicti domini imperatoris hanc cartam scripsi.

II.

Inno dei Bresciani per la vittoria di Rudiano.

(1091)

1. O Rex Regum Iesu Christe – per quem patent omnia,
Celum Terram fabricavit –, ipsa quoque maria,
Quem secretum nullum latet –, vides et præcordia;
Tibi honor sit et virtus – per æterna sæcula.

2. Cui bona cuncta placent –, displicet superbia,
Qua inflati Cremonenses – omni ac malicia
Defendebant Bergamenses – sua in perfidia;
Sed ubique sunt confusi – tua nam potentia.

3. Quidquid enim tibi placet – potens es et facere,
Voluntati atque tue – potest nil resistere:
Tu superbos, summe Deus –, semper vis deprimere,

Sublimare mansuetos –, ad superna ducere.
4. O Celorum imperator –, et Sanctorum gaudia,
Vita, salus, lux eterna – nobis et victoria,
Tuos servos Brixienses – sublimasti gloria,
Inimicos superando – tua sancta gratia.
5. Preces meas audi Deus – tuo sancto munere,
Et quod volo nunc ordiri – facias perficere,
In quo facto nichil possim – nisi vere dicere,
Proximeque res quas vidi – atque cuncta scribere (1).
6. Ergo vera nunc depromam –, nec morabor nimium.
Prima die sabbatorum – transierunt Ollium
Inimici Bergamenses –, turbe Cremonensium,
Papienses ac Parmenses –, acies Laudensium,
7. Qui tunc omnes minabantur – mortem et excidium;
Diras voces emittentes – ventum est ad prelium.
8. Pars adversa nimis magna – quosdam rupit equites,
Hos per campos insequendo – et per duros cespites;
Sed plebs nostra firma stetit –, ceterique milites:
Sic per Deum et per illos – facti sumus alacres.
9. Nam Crux Christi tunc fulgebat – sicut solis radius,
Que terrebat inimicos – ut acutus gladius;
10. Super illam volitabat – avis et pulcherrima;
Nam hæc fuit, sicut credo –, Iesu Christi nuntia.
11. Tunc hinc inde decertabant – milites fortissimi,
Cum vigore feriebant – sicut robustissimi;
Set pre cunctis se habebant – Brixienses incliti,
Qui natura sunt potentes – atque nobilissimi.
12. Ingens clamor atque timor – miscebatur pariter:
Quidam autem et de nostris – fugierunt turpiter,
Suos cives relinquentes –, qui pugnabant fortiter;
Set reversi cum rubore – sunt recepti dulciter.
13. Qui redire timuerunt – semper debent despici,
Et sint viles et abiecti – sicut tabernarii;
Non honore sublimentur –, sed sint semp̄. infimi,

(1) Ecco le originali parole: *Proximuque re v et cuncta scribere*. Chi nulla intende di tutto ciò? Evidenti lacune, e più evidenti errori dell'amanuense ne tolsero il senso. Per me supplirei come leggeste; ed anche a detta del bravo nostro prof. Picci, è questa la più probabile risoluzione di quel verso indiavolato.

Verecundi atque tristes – homines vilissimi.
14. O qua fronte te videre – possunt, bona Brixia,
Qui pugnare noluerunt – pro tam dulci patria,
Et se ipsos reliquerunt – suaque omnia;
Illos enim manet sola – (1) verecundia.
15. Postquam diu est certatum – ab utrisque populis,
Et cum essent universi – magnis in periculis,
16. Inimici terga vertunt –, et ceperunt fugere,
Simul omnes concurrendo –, huc illucque cadere.
17. Illos autem tunc cedebant – Brixiani milites,
Una secum decertabant – nostri boni pedites
Simul omnes, quos vorabant – ut leones pecudes,
Feriendo et prostrando – in aquarum gurgites.

. . . .

III.

Cronichetta Cremonese in continuazione del CHRONICON CREMONENSE, già edito dal Muratori nel Tomo VII *Rerum Italicarum Scriptores.*

(1233–1269)

Post illum (Gulielmum de Foyano) (2) fuit comes Tomaxius de Cerra, ad postulacionem Cremonensium ab Imperatore datus. Hic per se et suos judices et vicarios, a Kal. junii usque ad festum Omnium Sanctorum; et popularios Placentinos nobis associavit. MCCXXXIII.

Post eum Guilelmus de Andito, Placentinus civis et Capitaneus Popularium Placentie, in Cremona est electus Potestas. Hic suo tempore milites placentinos in montibus de Valle Tarri et de Valle Zeni pugnavit, et devicit in yeme glaciali.

(1) Il copista omise forse qualche parola, qualche altro epiteto di *verecundia;* come *tristis* o simili? Sennonchè, anche il precedente secondo emistichio *suaque omnia*, non aggiunse alla misura più solita delle sette sillabe.

(2) Guglielmo di Foiano, seduto nel 1232, è l'ultimo dei Potestà nominati nella Cronaca stampata dal Muratori (vedi col. 642, tom. cit.); onde pare che il frammento trovato dal signor Robolotti faccia seguito legittimo, siccome immediato, all'altro frammento che il Muratori stesso trovò dopo la sua Cronaca, e non parve alieno dal crederlo parte integrale della medesima.

Eodem anno gelavit Padus, ita quod super glacies currus et equites et homines discurrebant ; et ita stetit gelatus per mense integrum; et major pars vinearùm gelavit, et magna pars arborum ficuum et nucum.

Eodem anno Mediolanenses et Brixienses cum carocis et tota sua gente terras Cremonensium hostiliter intraverunt, et loca plura incendio concremarunt: contra quos Cremonenses, Parmenses et Papienses, cum cunctis eorum carociis, cum eis dimicaverunt, et usque super Daluia fugarunt. Sequenti die, utraque parte armata et ad pugnandum preparata, ita quod duas archatas non distabant, divino nutu per Fratres Minores et Predicatores compositio facta fuit, et utraque pars incontinenti recessit.

Eodem anno Cremonenses terras Brixiensium intraverunt, et loca multa incendio concremarunt, et turem ceperunt in qua multi homines et mulieres confugiebant; quos, cum se non redderent, in ea incenderunt. MCCXXXIV.

Post illum fuit Henrichus Granonus, civis Terdonensis, in Cremonensi regimine electus Potestas. Hic suo tempore valuctam de schandolaria ante castrum Senige ad derivandum Lolium fieri fecit, et LXXXXII castellanos Pontisvici cepit, et XVII occidit et alios usque ad locum Pontisvici fugavit. Alia vice castelanos Urcii (1) XLVIII numero cepit ultra Lolium, et alios fugavit, et multos occidit. Hic suo tempore V^c milites Cremonenses in servicio Mutinensium demandavit, qui aquam Scondene super terram Bononiensum derivavit, et loca eorum plura devastavit, terram ipsorum hostiliter intrantes, et per dies plures ibi comorantes. Tunc ista milicia Cremonensium ibi manente, Brixiensium exercitu magno apud Mosiam congregato cum V^c militibus Mediolan., terram Cremone intraverunt, et Rivarolum de foris combusserunt: contra quos alii Cremonenses cum milicia que domi remanserat, occurrens inter Riparolum et Bozolum, campestre prelium comisit, et CC milites ex eis de majoribus et potencioribus Brixiensium cepit, et alios usque ad Mosiam fugavit die veneris exeunte madio, et multos occidit. Eodem anno Imperator Federicus àb Apulia veniens navigio Alemaniam est ingressus, secum portans infinitum thesaurum. Eodem anno eleffans Imperatoris, et duo dromidaria vene-

(1) Il nostro MS., che ci siamo sforzati di rendere colla maggiore possibile fedeltà, scrive: *castelano jurcii*.

runt Cremonam; et eodem anno atque tempore corsaci fuerunt capti ad mare gnavum (?). MCCXXXV.

Post illum fuit Comes Simon de Rec. Eodem anno Imperator venit Cremonam, et cepit Mosiam et Marchariam. MCCXXXVI.

Post illum fuit Ugolinus Ugonis Rubei, civis Parmensis. MCCXXXVII.

Post illum fuit Henricus de Livelo. Et eodem anno Brixia fuit obsessa per Imperatorem Federicum et per Cremonenses, per tres menses et plus, MCCXXXVIII; et eodem anno factum fuit prelium Curtis nove per Imperatorem Federicum, et captum fuit carocium Mediolani.

Post illum fuit Ansaldus de Mari, januensis civis; et eodem anno Imperator Federicus cum Cremonensibus et Papiensibus intravit terram Mediolani, et cepit Landrianum et multas alias terras, et incendio concremavit; et fuerunt prope civitatem per tria milliaria. MCCXXXVIIII.

Post illum Gulielmus de Inserbardo, Papiensis civis. MCCXL.

Post illum fuit Rainaldus de Aquaviva. MCCXLI.

Post illum fuit Marchius Lancea, Eodem anno Mediolanenses venerunt in Episcopatum Laude ad Noxedolum, et Cremonenses erant in Episcopatum Brixie ad Quinxanum cum magno exercitu, et audiverunt quod Mediolanenses erant ad Nosedolum; iverunt oviam eis, et eos fugaverunt de dicto loco. MCCXLII.

Post illum fuit Comes Lantelmus de Cassino, civis Laudensis. Et eodem anno cepimus Brembium, et edificatum fuit Castrum Francum. MCCXLIII.

Post illum fuit Manfredus de Cornazano, civis Parmensis. MCCXLIIII.

Post illum fuit Robertus de Castilione, qui suo tempore fecit fieri portas pallacii de otono versus MCCXLV. Et eodem anno Imperator Federicus, cum Papiensibus et mile militibus de Cremona, intravit terram Mediolanensem, multa loca incendio concremavit. Et Henricus Rex Sardinie, filius ejusdem Imperatoris, cum alia milicia de Cremona et populo ivit ad Gorgonzolam, et ipsam terram per vim cepit; et in ipsa terra ipse Rex fuit captus, et statim fuit per Cremonenses recuperatus, captis ibidem mille de Mediolanensibus. Inter quos capti fuerunt Archa de Balisteris Ianue, et quibus in civitate Laude Federicus Imperator arripi (1) fecit unicuique eorum pedem et unum oculum.

(1) Il MS. è equivoco, e pare che abbia *accipi*.

Post illum fuit Raidaldus de Machilone. MCCXLVI.

Post illum fuit Ferrarius Canis, civis Papiensis, qui in suo tempore obsedit Quinzanum. Et cum ibi esset, Parmenses volverunt se contra Imperatorem et Cremonenses. Et relicta obsidione, ivit cum toto escercitu contra Parmenses in obsidione Parme. Et ibi edificata fuit quedam civitas per Imperatorem, que Victoria vocabatur. MCCXLVII.

Post illum fuit Paxius Pigamuzzola, Pergamensis civis; et suo tempore Victoria fuit combusta et capta per Parmenses, et carocium Cremonensium, qui erat (1). MCCXLVIII.

Post illum fuit Ranterus de Strata, civis Papiensis, qui suo tempore ivit cum Henrico Rege Sardinie et milicia Cremonensium in servicio Mutinensium contra Bononienses; et ibi dictus Rex, cum ducentis de Cremona, captus fuit. MCCXLVIII et MCCXLVIIII.

Post illum fuit Ubertus Marchio Palavicinus, qui suo tempore cepit carocium Parme, et duo milia ex dictis Parmensibus justa fosata civitatis: et populus Cremonensis mille lapides in dicta civitate cum navibus projcerunt, MCCL exeunte augusto. Eodem anno obiit Imperator Federicus, XIII exeunte decembri.

Eodem die ipse Marchio firmatus fuit de novo in dominum et Potestatem, et postmodum ivit contra Mediolanenses, qui erant in civitate Laudensium; et in ipsa civitate cum Cremonensibus intravit, et stetit per IIII epdomadas, et post cum dictis Mediolanensibus pugnaverunt. Rursus obsedit Rivalgarum, qui est in episcopatu Placencie in montanea, et ibi stetit per tres menses, et dictum Castrum cepit sub MCCLII.

Et postea ivit contra Mantuanos, blavos et vineas ipsorum universaliter populando; et apud portas civitatis sua castra fixit, et ibi stetit per III epdomadas, terras et loca episcopatus Mantue penitus destruendo, sub MCCLVI. Et durante ipso esercitu, capta fuit civitas Padue per quosdam Croxatos qui ibi venerant cum uno Legato Eclesie Romane. Hic Marchio, cum Cremonensibus et domino Acerino de Romano, cum quantitate Teotonicorum et militum Marchionis, ivit contra Brixienses et Mantuanos, et Legatum Eclesie qui cum eis erat; et ipsis Brixiensibus et alliis fugatis qui secum erant, apud Turicellam captus ipse Legatus, cum

(1) Pare che dovrebbe correggersi: *qui ibi* o *qui cum eis erant*.

magnissima quantitate Brixiensium et Mantuanorum, pugna facta cum eis: et hoc fuit sub MCCLVIII, de mense augusti.

Eodem anno Padus crevit maxime. Et eodem anno ipse Marchio et Acerinus, cum Cremonensibus et suis sequacibus, habuerunt civitatem et episcopatum Brixie; et alia sua gente venit ad obsidionem castri de Urcio, quod castrum erat in forcia Bosii de Dovaria. Et tunc ipse Marchio, cum Cremonensibus, Mantuanis et Ferariensibus, et Marchione Extensi in quantitate stipendiariorum, cum quibus Mantuanis et aliis ipse Marchio et Cremonenses societatem fecerunt contra ipsum Acerinum, venerunt cum carocio Cremonensium ad Zovenoltam; et dum sic starent, quodam die ipse Acerinus cum sua milicia Brixiensi equitaverunt versus Mediolanum, et eodem die equitaverunt episcopatum Mediolani per guadum Cassani, credentes ipsam civitatem Mediolani, cum ipsis Mediolanensibus qui secum societatem fecerant, pariter occupare. Et cum hoc cognitum fuit per ipsum Marchionem et Cremonenses et Mantuanos et suos sequaces, cum omni velocitate qua potuerunt, post ipsum Acerinum versus illas partes direxerunt suos gressus, et in Blanchamura apud Pontem Cassani, et per guadum bremiorum (?) super flumen Abdue posuerunt sua castra. Et cum quodam die sabati tercio exeunte septembri, curentibus annis Domini MCCLVIIII, ipse Acerinus cum suis sequacibus Brixiam vellet reddire, dum colletti fuerunt ultra flumen Abdue per mediam terram Cassani, ecce ipse Marchio licet pugnam vellet comitere cum eis Acerino et suis, et ipsis Cremonensibus et Mantuanis et Marchione Extense cum Ferariensibus et alliis suis, fuerunt obviam ei, et in prelio satis modico inchoato, ipsum Acerinum et suos sequaces penitus converterunt in fugam; in qua fuga ipse Acerinus captus fuit, vulneratus fuit ad mortem, et capti fuerunt in magna quantitate de sequacibus suis. Eodem anno ipse Marchio, cum sequacibus suis, ad castra ductis secum captivis, cum gaudio reddierunt. Post predicta, per aliquos dies ipse Acerinus obiit de vulnere recepto in prelio, in castro Soncini; et ibi sepultus fuit, stando ipse Marchio cum exercitu predicto prope civitatem Brixie. Eodem anno pax facta fuit inter Cremonenses et Brixienses. Hic Marchio, cum Cremonensibus et quantitate Mediolanensium et Brixiensium, cepit Pontem Vicum sub MCCLX, de mense juni: multa alia fecit cum Cremonensibus et aliis Lumbardis, quorum dominus fuit; quod longum esset narrare.

Fuit dominus civitatum Cremone, Brixie, Placencie, Terdone, Alexandrie, Papie, Turini, Mediolani; et multa alia fecit et tractavit in Lombardia ut dominium obtineret. Sub MCCLXV et eodem tempore, Comes Flandriensis cum Provincialibus per Lombardiam transierunt in Apulliam. Rex Manfredus mortuus fuit in prelio facto cum Carlo Comite de Provincia. In sequenti anno Mediolanenses venerunt ad Soncinum, stantibus Pergamensibus in obsidione Covi quousque eum destruxerunt. Hic Marchio primo intravit regimen Cremone, stante domino Zavatenio de Strata pro vicario domini Henrici Regis Sardensis in Cremona, et qui Rex factus erat a Bononiensibus de mense madii secundo exeunte augusto; et duravit eius dominium in ipsa civitate usque ad MCCLXVI die lune intrante novembri. Et eo tempore dominus Castelanus de Strata erat Potestas Cremone pro ipso Marchione; qui Castellanus obiit et sepultus fuit in Cremona. Et post ipsum electus fuit dominus Rochus, frater ipsius Castelani, in Potestatem Cremonensium; in cuius regimine ;pars Capellatorum de Cremona, qui per totum tempus istius Marchionis extiterant banniti ad requisitionem domini Bernardi de Castegneto et Bartolomei Abbatis de Trebis domini Pape Legati, reddierunt in Cremona. Inde orta aduc discordia inter ipsos Capelletos et Boxium de Dovaria et partem Barbarasorum de Cremona, cum tractatu ipsorum Legatorum ipse Boxius et pars Barbarasorum expulsi fuerunt de Cremona sub MCCLXVII de mense aprilis. Dictus dominus Rochus dimisit se de regimine Cremone, et Rainaldus Schotus de Placencia electus fuit in ipso regimine per ipsos legatos. In cujus tempore, dum Cremonam irent ad obsidionem Tezolarum, accidit quod Bosius, cum quantitate Veronensium et Teutonicorum et sua parte de Cremona, insultum fecit contra illos qui ibant ad ipsam obsidionem, et contra Placentinos qui erant in eorum servicio: et ipsis fugatis de terra Calvatoni in qua hospitati erant, et multis captis et occisis, ipse Bosius cum suis sequacibus venit usque ad portam Cremone, volendo Cremonam intrare. Eodem tempore captum fuit et destructum castrum Tezolarum IIII exeunte augusto, permanente Cremona in obsidionem ad Rocham Bosii de Dovaria per certum tempus: et duravit regimen dicti Rainaldi per VIII menses MCCLXVII.

Post illum fuit Gualterius de la Rocha de Provincia, et duravit ejus regimen per unum annum, sub MCCLXVII et LXVIII.

Post illum fuit Henricus de la Turi de Mediolano, ad VI menses MCCLXVIII.

Post illum fuit Guglielmus de Rivola, Pergami civis, ad VI menses MCCLXVIIII; et suo tempore illi qui erant in Rocha istius Boxii, dederunt ipsam terram illi qui regebat Cremonam die mercurii VIII exeunte julio, et destructa ipsa rocha suo tempore fuit.

Post illum fuit dominus Adhegerius de Enzolis de Parma ad VI menses MCCLXVIIII. Suo tempore Mediolanenses cum Cremonensibus fecerunt guastum Laudensibus.

Reliqua desiderantur.



DELLA ORIGINE

DELLA

FAMIGLIA BONAPARTE

DIMOSTRATA CON DOCUMENTI

MEMORIA STORICA

DI LUIGI PASSERINI

I.

Vi hanno tali famiglie nel mondo, delle quali così alto suona la fama, che desta curiosità ed interesse tutto quanto ad esse ha relazione: e perciò deve la istoria registrare tutte quelle scoperte che servirono ad illustrare i fasti dei loro antenati. Molti ritengono come un futile studio quello delle genealogie, perchè forse credono che a null'altro valga se non a lusingare l'ambizione dei potenti e dei ricchi: ma vanno errati, perchè non riflettono a quanto se ne avvantaggi la storia allorchè ad essa si ricolleghi; quando chi vi si accinga lo faccia con questo intendimento, e con animo coscienzioso e imparziale, e scevro affatto di adulazione. E tale io mi vanto di essere; io che mi accingo a questo lavoro, null'altro avendo in mira se non di mostrare ad evidenza, vie meglio di quanti mi hanno preceduto in questo têma, che italiana, anzi toscana, è la origine della famiglia da cui sortì i natali *Napoleone Bonaparte*: quel Napoleone che con tanto splendore terminò colla spada la prima rivoluzione di Francia, facendosi dominatore di una gran parte di Europa, siccome un altro grand'uomo di origine italica l'aveva iniziata con la parola; vuo' dire di Onorato-Gabriele

Riquetti marchese di Mirabeau, derivato dalla toscana famiglia degli Arrighetti.

Molto e non da pochi si è scritto sulla famiglia dei Bonaparte, senza che nessuno abbia in sino a qui giustamente côlto nel segno. Firenze, San Miniato, Sarzana, Ascoli e Treviso sono le città che si contrastano la gloria di esser la patria de' loro antenati: ma per via dei documenti che esporremo a suo luogo, ne sarà dato, speriamo, di potere con sicurezza determinare ciò che di tai vanti debba giudicarsi.

La maggior parte degli scrittori dice Napoleone derivato dalla stirpe dei Bonaparte da S. Miniato; e ancora di recente, in una genealogia pubblicata da un Anonimo samminiatese (1), si è sostenuta una tale opinione; la quale, peraltro, costerà a noi ben poca fatica il distruggere. Il passaggio dei Bonaparte da San Miniato ad Aiaccio si stabilisce dall'anonimo nel 1610; e si favoleggia di un Luigi-Fortunato, figlio di Gianfrancesco di Pierantonio e di Francesca da Panzano, il quale chiamato in Corsica per raccogliere la eredità di una Laura Bonaparte, vi contrasse unione con una Lomellini di Genova; e si citano in appoggio di codesta asserzione due lettere, una a Luigi scritta da Aiaccio nel 10 giugno 1610 per invitarlo a recarsi colà; l'altra da Luigi diretta a suo padre nel 1612, per dargli conto del suo matrimonio.. Ma l'autore confessa che tali lettere non ha egli vedute, e che soltanto ne ha notizia per un inventario di documenti trovati nella eredità di Moccio-Giuseppe Bonaparte; documenti che, depositati alla prefettura di Livorno da un marchese Giuseppe Alli-Maccarani, andarono non mi so bene per quale avventura dispersi. Ma sfido io bensì l'anonimo genealogista a rinvenirli, per la sola ragione che non possono essere esistiti, seppure non furono già tra i documenti falsificati. Ed eccone le ragioni.

Ebbe vita in Firenze, durante la repubblica e il principato, un officio che si chiamò delle Tratte, davanti al quale dovevano i cittadini fiorentini esibire gli atti di nascita dei loro figli, affinchè potessero venire imborsati per le magistrature. In appositi libri, detti delle consorterie, ne' quali ciascuna famiglia aveva come accesa una partita che la riguardava, si registravano i nomi dei nati; e l'uso voleva che all'occasione dello squittinio si segnasse

(1) Fu edita in Firenze nel 1847, coi tipi di Mariano Cecchi.

di contro al nome di ciascuno individuo la data della sua nascita, se vivente; oppure s' indicasse con una croce, se fosse già trapassato. E nel libro appunto delle consorterie del quartiere S. Spirito, a carte 27, trovasi il nome di Luigi di Gianfrancesco Bonaparte, ma vedesi ancora ivi presso la nota crocellina, indizio certo ch'egli morì prima dello squittinio che fu celebrato nel 1594. Infatti, ove si prendano in esame i nomi degli squittinati in quell'anno, si troveranno col nome del padre quelli di due tra i suoi fratelli, ma del suo non vi è fatta menzione. Nè mancano di quanto io dico altre prove. Il magistrato della Decima era obbligato a tener registro dei possessi che costituivano il patrimonio di ciascun cittadino, e che perciò erano soggetti alla Decima; e nei registri dovevano insieme notarsi i titoli per cui tali effetti si possedevano; cioè se pervenuti per eredità, per donazione ovvero per compra. Nel campione del quartiere Santo Spirito, gonfalone Scala, del 1534, a carte 316, è descritto Gianfrancesco di Pierantonio Bonaparte, dal conto del quale i beni da lui posseduti passarono in Giulio, Pierantonio e Filippo suoi figli, dopo ch'egli fu morto ai 29 ottobre 1607; e questi se li divisero tra loro per composizione amichevolmente fatta a dì 16 gennaio 1614. Or bene, tra questi eredi, tra questi condividenti, avrebbe dovuto trovarsi ancora Luigi, ove pur questo fosse stato tra i viventi. E sì che per essere il padre suo morto ab intestato, resta anche escluso il caso della diseredazione; per il che, facendosi luogo al disposto dello Statuto samminiatese, egli avrebbe dovuto succedere con gli altri fratelli: la qual cosa ci dimostra con tutta certezza, che allora egli pure era morto. Nè giova il dire che in quel tempo egli fosse lontano dalla patria, perchè questo non sarebbe stato titolo sufficiente per escluderlo dalla paterna successione; tanto più che si pretende perfino di accertare che egli non andasse in Corsica se non dopo la metà del 1610, cioè circa tre anni dopo la morte del genitore. Altro riscontro di quanto affermo si ha in un Albero dei Bonaparte di S. Miniato prodotto poc' oltre la metà del secolo decimosettimo in una lite che da essi sostenevasi contro la magistratura della Decima, nel quale il nome di Luigi non apparisce (1). Per queste evidentissime ragioni parmi distrutta la pretesa lettera del giu-

(1) Vedi filza I de' Processi dall'anno 1619 al 1748. — Archivio Centrale di Stato: Sezione delle Decime granducali, filza 574, inserto 9.

gno 1610 a lui diretta; e vie più l'altra da lui scritta a suo padre nel 1612, cioè quando questi da circa cinque anni dormiva nella fossa de'suoi maggiori l'eterno sonno. E qui prendo commiato dall'Anonimo samminiatese, lasciando in disparte molte altre osservazioni che la critica mi detterebbe ove mi facessi ad esaminare distesamente il suo lavoro.

I Bonaparte andarono in Corsica dalle città di Sarzana: del che non può dubitarsi dopo l'esame dei documenti pubblicati da Emmanuele Gerini nelle Memorie storiche di Lunigiana. Parmi pregio dell'opera il farne qui novella menzione. In uno del 1529 si legge: *Cum sit et fuerit quod alias reverendissimus dominus Cesar Bonaparte, canonicus Lunensis–Sarzanensis, suo proprio nomine, et vice eius fratris Francisci absentis a civitate Sarzane, et in insula Corsice, ut asseritur, stipendiarius, dederit in solutum et titulo pro soluto ser Francisco quondam Antonii Montani, pro parte dotium et nomine partis dotis domine Antonie filie dicti Francisci et nepotis dicti Domini Cesaris, uxoris prefati ser Francisci etc.* Nell'altro del 1567 si dice: *Cum ser Franciscus Montanus Sarzanensis, tamquam debitor Gabrielis quondam Francisci de Bonapartis, habitatoris Aiaccii insule Corsice, de scutis centum quinquaginta auri pro integro pretio domus et iurium alienatorum per dictum Gabriellem dicto ser Francisco Montano etc.* (1). Con la luce riverberata da questi due documenti non parmi che più possa dubitarsi circa la provenienza dei Bonaparte, e nemmeno circa il tempo ed il motivo del loro stabilimento nell' isola Cirnéa. Ciò posto, io stimo inutile il riportare qui tutta quanta la genealogia di questa casa, dataci dal Gerini nell'opera summentovata, basandola sull'allegazione di documenti irrecusabili tratti dai pubblici archivi lunensi (2); e mi restringo invece ad esporre com'egli le diè principio da un Bonaparte figlio di Gianfaldo, il quale era uno dei maggiorenti di Sarzana nel 1264. Ora a me incombe di provare quali fossero gli antenati del prefato Bonaparte.

Negli studi da me intrapresi nell'Archivio Diplomatico di Firenze, mi avvenne, nel febbraio 1853, di aver tra mano alcune

(1) Gerini, *Memorie storiche di Lunigiana*, T. I, pag. 81 e 82; e più distesamente in una memoria autografa del Gerini. diretta nel 1802 a Cesare Remedi senatore della Repubblica Ligure, esistente presso il cav. Girolamo Gargiolli, nipote ed erede dell'autore.

(2) Sta nel I volume, in fine del secondo libro.

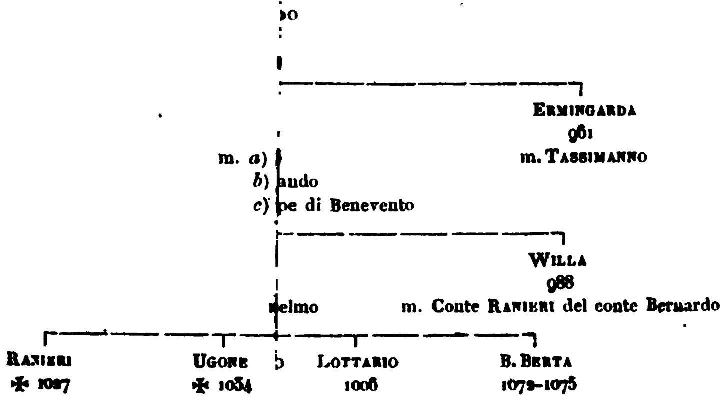
pergamene appartenute alla chiesa di S. Stefano di Empoli; e tra quelle una del 15 maggio 1235, del seguente tenore: *In Dei nomine. Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam habendam et renovandam, qualiter in loco prope Ficeclum, in domo domini Opithini vicecomitis ibidem degentis, et in presentia bonorum hominum quorum nomina subtus leguntur;* JAMFALDUS DE FLORENTIA B. M. DOMINI UGONIS QUONDAM WIDI QUI FUIT COMES, PRO ANIMA SUA ET DOMINE IMELDE UGOLINI NERLI UXORIS SUE, ET WILLIELMI QUI NUNCUPATUR BONAPARTE FILII SUI ET DICTE DOMINE IMELDE, *obtulit atque donavit hospitali constructo in loco qui dicitur Rosaria a quondam* UGONE MAGNO COMITE ABAVO SUO, ET FILIO QUONDAM WILIELMI NUNCUPATI BULGARI ITEM COMITIS, ET A DOMINA CILIA COMITISSA UXORE SUA, *pro pauperibus alendis et peregrinis recipiendis, omnes res, domos et terras, tam domnicatas quam masseritias, et omnes census quos percipit ex eis, in quibuscumque vocabulis reperiri possint, et quomodocumque confinari inveniantur, cum omni jure et pertinentiis suis; et promisit generalem defensionem ab omni persona, loco, universitate, per se suosque heredes, nec ullo tempore contravenire per se vel alium, de jure vel de facto, sub pena dupli: ea cum conditione, ut rectores hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu qui per tempora fuerint, utantur et usufructentur dictis bonis ad infirmos curandos, pauperes alendos, peregrinos recipiendos, viduas et orphanos consolandos; nec ullam potestatem habeant quoquo modo ea alienandi, neque ad longum tempus locandi, sed in perpetuo remaneant ad dictos usus. Factum hoc anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo trigesimo quinto, idibus maii, indictione septima; presentibus dicto domino Opithino, domino Tribaldo, alias de Cerreto plebano, et nunc converso dicti hospitalis, et Ruberto de Cappiano quondam Riccomanni, et aliis pluribus testibus, feliciter. Ego Diomidiede judex et notarius hoc breve scripsi, et ibi fui, ideoque me subscripsi, et publice consignavi.*

Questa preziosa carta ci fa conoscere gli ascendenti di Bonaparte fino all'atavo; e di più, ci porge modo di determinare con sicurezza come a lui scorresse nelle vene un sangue molto illustre.

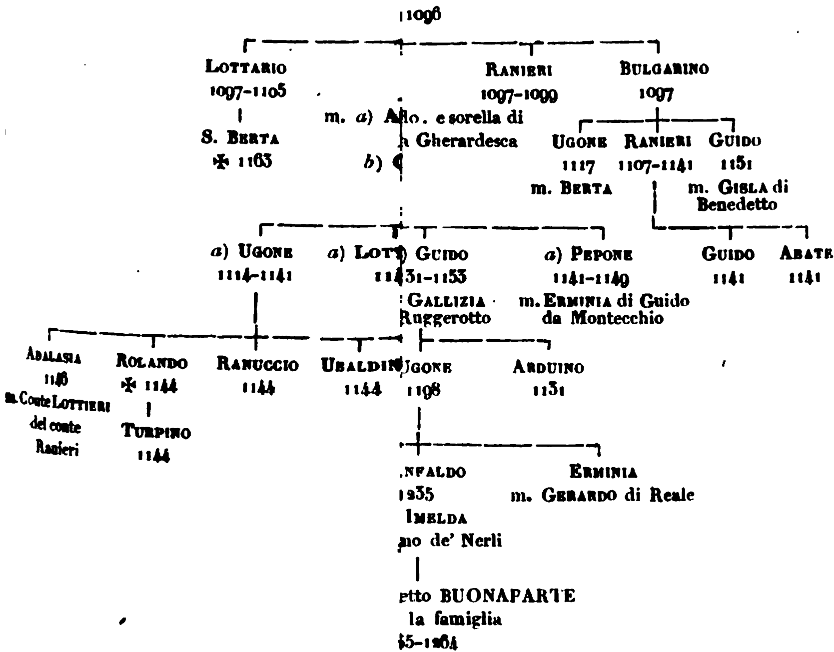
I suoi antenati pertanto si dissero Cadolingi, per un loro progenitore chiamato Cadolo; e nelle istorie trovansi ancora bene spesso designati coi nomi delle molte castella su cui dominarono. Assai scrittori hanno parlato di questa casa; e più diffusa-

mente Giovanni Lami nel tomo III dell' *Hodoeporicon*; Emmanuele Repetti nell'Appendice al Dizionario geografico storico della Toscana; Ferdinando Ughelli nell'Albero ed istoria dei Conti di Marsciano che si pretendono derivati dai Cadolingi; e finalmente Ippolito Camici nella Serie dei Marchesi e Duchi della Toscana.

Questi potenti cattani uscirono dalla schiatta de' Longobardi; nè di ciò lasciano dubitare le divisioni dei feudi che si facevano pe' capi tra i vari successori nelle eredità, come anco i nomi portati dagl' individui di questa casata: oltredichè, ce ne toglie ogni dubbio l'esame delle pergamene ad essa relative, e in ispecie di una del 1107, in cui il conte Ugone protesta di sè stesso: *professus sum ex natura mea more vivere Longobardorum*. Il dominio dei Cadolingi moveva dalla città di Pistoja, ed estendendosi per tutta la valle di Nievole, giungeva fin presso alle mura di Lucca; si allargava dipoi nella valle inferiore dell'Arno, e protendevasi fino a cinque miglia dalla città di Firenze: come ben può rilevarsi dalle nomenclature delle terre e castella ch'essi posséderono, e nelle quali già tennero le loro corti e i loro giudicati. La loro genealogia può frattanto stabilirsi nel modo che appresso, come poi verrà dimostrato colla scórta dei documenti che a mano a mano verrò rammentando.



ERMINGARDA
961
m. TASSIMANNO
m. a)
b) ando
c) pe di Benevento
WILLA
988
m. Conte RANIERI del conte Bernardo
elmo
RANIERI
✠ 1027
UGONE
✠ 1034
LOTTARIO
1006
B. BERTA
1072-1075



1096
LOTTARIO
1097-1105
S. BERTA
✠ 1163
m. a) A lo . e sorella di
a Gherardesca
b)
RANIERI
1097-1099
BULGARINO
1097
UGONE
1117
m. BERTA
RANIERI
1107-1141
GUIDO
1151
m. GISLA di Benedetto
a) UGONE
1114-1141
a) LOT
GUIDO
1131-1153
GALLIZIA
Ruggerotto
a) PEPONE
1141-1149
m. ERMINIA di Guido da Montecchio
GUIDO
1141
ABATE
1141
ADALASIA
1146
m. Conte LOTTIERI del conte Ranieri
ROLANDO
✠ 1144
TURPINO
1144
RANUCCIO
1144
UBALDINO
1144
UGONE
1198
ARDUINO
1131
NFALDO
1235
ERMINIA
m. GERARDO di Reale
IMELDA
no de' Nerli
etto BUONAPARTE
la famiglia
65-1264

Ora passiamo alle prove. Il più antico documento che ne avanzi di questa casa conservasi nell'archivio capitolare di Pistoja, e porta la data di settembre nell'anno ottavo dell'impero di Berengario, e dodicesimo dell' indizione: note equivalenti al 923. Per quell'atto, rogato in Pistoia da un Guarnerio notaio, Cunerado conte figlio del fu Tedice, per l'anima propria, di Ermingarda sua moglie e del figlio, fece donazione alla chiesa de' SS. Zenone, Ruffino e Felice della sua casa e beni di Vicofaro, amministrati da Roffo massaio (1). Questo Cunerado era conte nella città di Pistoia; ma non è dato conoscere per quali diritti vi dominasse; se questa dignità avesse egli ereditata dal padre; se la città reggesse come vicario o conte imperiale. Congettura il Camici, ch'egli fosse indipendente nel suo dominio, riconoscendo l'alta sua autorità solamente dallo impero; e questa sua opinione desume dall'avere osservato che nelle carte pistojesi risguardanti a que' tempi, non si fa mai menzione del re d'Italia nè del marchese di Toscana, ma soltanto dell'imperatore e degli anni del suo governo. Potrebbe servire di appoggio ai sostenitori di questa opinione il vedersi che ancora il figlio ed il nipote di Cunerado tennero quel grado medesimo; perciocchè quando i conti erano eletti dagl'imperatori ovvero dal marchese, ben di rado accadeva che si scegliessero nella stessa famiglia, forse per non dare occasione di tramutarsi in feudo il dominio. E di più ne giova qui rammentare, che durante il fiacco governo di Carlo il Crasso, e più ancora dopo la morte di lui avvenuta nell' 889, duchi, marchesi e conti con avida gara d' impero si erano usurpate le città e le provincie che dovevano governarsi a nome di Cesare: la qual sorte toccò pure a Pistoja, siccome il Fioravanti ne accenna (2). Ritenuto, adunque, che Cunerado governasse Pistoja, conviene richiamarsi al pensiero una calamità avvenuta durante il suo impero; io dico l'assedio posto dalle barbariche orde ungheresi alla infelice città nel 919; le quali essendosene fatte padrone, non rispettando luogo alcuno nè sacro nè profano, tutta quanta la devastarono, ne saccheggiarono ed arsero le abitazioni, uccisero e condussero prigioni una gran parte degli abitanti (3). E

(1) Fu pubblicato da Ippolito Camici nel Tom. I della seconda parte della *Serie de' Marchesi e Duchi di Toscana.*

(2) *Memorie storiche della città di Pistoja*, Cap. V, pag. 91.

(3) Fioravanti, Cap. VIII, pag. 146. Salvi, Tom. I, pag. 38.

l'allettamento della preda tanto potè su que' barbari, che nuovi e del pari orribili guasti arrecarono a Pistoja quando per la seconda volta calarono in Italia nel 940.

Ignoro se a quel tempo tenesse sempre il governo il conte Cunerado, ossivvero se da lui fosse stato trasmesso nel figlio. Ma prima ch'io venga a dire di quest'ultimo, mi conviene far parola di un fratello di Cunerado che, al pari del genitore di questo, ebbe nome Tedice, noto per una donazione che nel 944 fece alla cattedrale stessa di Pistoja (1). Da costui vuolsi derivata la famiglia Tedici, che fu famosa tra le pistoiesi, in ispecie poi che Ermanno abate di Pacciana e Filippo si furono, nel secolo decimoquarto, fatti tiranni della lor patria. I Tedici sono estinti da lungo tempo, e la istoria narrando i loro fatti, ne consacra il nome all'esecrazione de' posteri.

Due furono i figli di Cunerado: Ermingarda e Cadolo. Di Ermingarda si ha un atto del febbraio 961, pel quale, volendo suffragar l'anima di Tassimanno suo marito, donò alla cattedrale di Pistoia diversi beni posti a Petriolo (2).

Cadolo diè nome alla stirpe che da lui si chiamò Cadolingia. Due pergamene ci fan testimonio della sua esistenza, e ci discoprono ancora i nomi di due donne che gli furonò consorti; cioè di Berta, di cui suffragavasi l'anima nel 953; e di Rottilde, che a lui sposavasi quell'anno stesso (3). Ebbe costei a padre un conte Ildebrando, e probabilmente della celebre famiglia Ildebrandesca: nel qual caso dovrebbe dirsi sorella di quel conte da cui vuolsi nato il così celebre monaco Ildebrando; semprechè però possa provarsi che Gregorio VII derivasse da quella schiatta. Di una terza moglie di Cadolo ci serbano memoria le carte contemporanee, dalla quale gli nacquero i due figli che a lui sopravvissero: vale a dire di Gemma, nata da Landolfo di Atenulfo signore di Capua e principe in Benevento, e da Gemma figlia di Atanasio il giovine vescovo e duca di Napoli; alla qual Gemma di Landolfo fu sorella Willa maritata al conte Ridolfo degli Aldebrandeschi. Gemma concorse con Cadolo suo marito alla fondazione del monastero di S. Salvatore di Fucecchio, chiamato di Borgonuovo. Sul qual proposito non sono

(1) Edita dal P. Zaccaria nella *Bibliotheca Pistoriensis*, pag. 283.
(2) Il documento fu pubblicato dal Camici, opera e volume citati, pag. 39.
(3) Ambedue edite dal Camici nell'opera e volume citati.

concordi tra loro Ferdinando Ughelli e il Repetti: avvegnachè il primo, nella Istoria dei conti di Marsciano, ne dà per certo che i pietosi coniugi venissero all'atto di fondazione il 13 giugno del 986; mentre il Repetti vuol sostenere che Cadolo e Gemma costruissero piuttosto un piccolo oratorio alle pendici del poggio di Fucecchio, sulla riva destra dell'Arno, lungo la via Francesca; e che il monastero di Borgonuovo fosse invece fondato dal loro figlio. Ma, facendo luogo alla verità, il Repetti è manifestamente convinto di errore, da un atto del conte Lottario rogato nel 1006, pel quale confermando egli ai monaci tutte le donazioni già fatte dalla sua famiglia, asserisce che: « *A bone memorie Kadulo genitore meo...., cum Gemma genitrice mea, a fundamentu edificare ceperunt aulo uno oratorio in honorem Dei Salvatoris nostri Jesu Christi...., qui vocatur Burgonuovo, juxta fluvio Arno etc.* »; ed oltracciò espone che i fondatori avevano assegnato al cenobio trenta case e cascine, nove sorti e diverse chiese, colle rendite ad esse inerenti: il che costituisce una vera e propria fondazione, degna di un monastero e non di un oratorio. Forse fu quello l'anno estremo della vita di Cadolo, avendosi indubitata notizia ch'egli era morto nel 988, allorquando Willa sua figlia, moglie di Ranieri di Bernardo conte dell'Ardenghesca, vendè ad Uberto di Mainardo vocato Ildizio molti beni a lei pertinenti a titolo di morgincap (1).

Due avvenimenti segnalano gli storici pistoiesi come seguiti ne' tempi di esso Cadolo: cioè la riedificazione della città dopo la devastazione degli Ungheri del 940; e una sommossa della plebe nel 975, che a gran stento fu repressa, stantechè il vescovo Florenzio fu costretto ad armare i sacerdoti ed i monaci, affinchè unitisi ai magnati forzassero il popolo a posare le armi. Erano quelli i primi sintómi di quel fermento di libertà che cominciava a scaldare le moltitudini sottoposte, le quali volevano al pari delle classi preponderanti contribuire al governo della cosa pubblica: dal che poi nacquero a poco a poco i Comuni.

Da questi interni rivolgimenti derivò scadimento non lieve all'autorità dei conti; perchè, non abbastanza forti per resistere alla plebe, si trovarono costretti a rivolgersi per aiuto al marchese

(1) Questa carta fu pubblicata dall'Ughelli (op. cit.) a pag. 12, e dal P. Soldani nel Tom. I della *Storia di Passignano*. L'originale è nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze, sezione Diplomatica. carte di S. Salvatore del Montamiata.

della Toscana, ed anche a cercare appoggio nei vescovi e nel clero. I quali poi ne fecero, siccome accade, lor pro; perchè i marchesi ripresero predominio in Pistoia, e talvolta ancora vi risedettero, giacchè difatti Ugo vi morì nel 1001; e i vescovi s' ingrandirono talmente, che quasi se ne fecero dominatori.

La stirpe Cadolingia per pochi anni ancora tenne il governo, e mal saprebbe scorgersi il perchè ne rimanesse spogliata; potendo soltanto accertarsi che Lottario figlio di Cadolo nel 1006 presiedeva come conte ad un placito relativo ad una chiesa posta nel popolo di S. Agostino presso al torrente Bure (1); e che nel 1028 non più un individuo di questa stirpe, ma invece un Ildebrando sedeva conte in Pistoia.

Ed eccoci pervenuti ad un'altra difficoltà. In qual modo, da' conti di una città divennero i Cadolingi conti rurali, come da qui innanzi ci appariscono? Chi volesse ricercare i titoli pei quali divennero padroni delle castella che costituirono il loro patrimonio, tenterebbe per certo opera vana, perchè in que' remoti tempi la prepotenza e la usurpazione erano i più legali titoli di possesso. È noto per le istorie, come i conti imperiali delle città, in ispecie mentre disfacevasi lo imperio dei Carlovingi, usurparono gran parte delle terre e castella dipendenti dalle città a cui da Cesare erano stati preposti; appunto perchè essendo la loro carica temporaria, e trasmettendosi ben raramente da padre in figlio, volevan essi con tal mezzo costituire un grado potente ancora pe' loro posteri. I diversi imperatori che si contrastarono nei secoli IX e X il dominio d'Italia, e più specialmente quelli usciti dalla casa di Sassonia, erano facili a concedere investiture per le terre in tal guisa usurpate, perchè più diretta diveniva così la loro influenza in Italia, creandosi in questi nuovi feudatari altrettanti sudditi per necessità devoti, perchè compartecipi ai loro interessi. Così nacquero quasi tutti i conti rurali; ma così cessarono del pari i conti imperiali, perchè vescovi e comuni si unirono insieme per far cadere cotesti tiranni che qua venivano a tosare i popoli di seconda e terza mano. I Cadolingi non più conti in Pistoia, divennero conti rurali; e può anco dirsi che molti de'loro possessi fossero già stati usurpati ai Pistoiesi, essendo incontestabile che nel secolo decimo facevano parte del territorio dipendente dalla città.

(1) Esiste nell'Arch. Centr. di Stato, sez. Diplomat., cartap. della cattedrale di Pistoia.

Non meno di sette sono gli atti che risguardano a questo Lottario, dal 996 al 1027; e tutti contengono pie donazioni da lui fatte a chiese od a monasteri. Primo in ordine di tempo è la fondazione dell'Abbazia di S. Salvatore a Settimo, che il Malespini e il Villani attribuiscono erroneamente ad Ugo marchese della Toscana, e che l'Ammirato restituisce al suo vero autore. L'Abbadia di Settimo ha avuto il suo storico particolare nel monaco don Niccolò Baccetti, il quale ne scrisse latinamente la istoria, divisa in sette libri, e non in sette volumi, come notava il Padre Paolo Sforzini in un opuscolo che circa a questo cenobio pubblicò nel 1855. E se egli avesse con diligenza consultata l'opera del Baccetti, avrebbe veduto che non uno de' conti di Borgonuovo, il cui nome si è perduto nella remota antichità, fu il fondatore della Badia, ma che questo vanto si appartiene al conte Lotario di cui parliamo. Di che ci porge non dubbia prova un diploma di Arrigo I imperatore, il quale, nel 1015, prende sotto la sua protezione questo nuovo monastero di Settimo, *quod Lotharius comes pro remedio sue anime ad monasterium ordinavit.* Non è noto l'anno di questa fondazione, ma fu certamente prima del 998; avvegnachè in quell'anno il conte Adimaro, figliuolo di Bonifazio marchese, donò ai monaci la chiesa di S. Martino alla Palma e di S. Donato a Lucardo. Seguono in ordine altre non meno generose donazioni da Lotario fatte al monastero di S. Salvatore di Fucecchio; dove portando a termine l'opera incominciata dal padre, finì la fabbrica della chiesa e dell'ampio cenobio, assegnandovi stanza ai monaci che seguivano la regola di S. Benedetto, e provvedendo con larghezza al loro sostentamento. È tuttociò comprovato da cinque diversi istrumenti. Porta il primo la data del 996, col quale donò al monastero alcuni beni posti a Santo Vito per suffragare le anime dei genitori, la propria e quella di Adalasia sua moglie, nata da un conte Guglielmo; mentre poi nel novembre 1001, offrì all'abate quattro possessioni e sei servi (1). La terza donazione è del 10 aprile 1003, rogata da Rodolfo notaio nella corte del conte in Massa di Valdinievole; e per essa Lottario consegnò all'abate Guglielmo la corte di Comiana con sedici sorti che vi erano addette, obbligando i monaci

(1) Il primo di questi atti è rammentato dal Lami nel T. III dell'*Hodoeporicon*, a pag. 1029; l'altro è pubblicato nelle *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca*, T. V, par. III, pag. 649.

a celebrare le messe, ad accendere i lumi e ad abbruciare gl' incensi per lui, per la moglie, e per Cadolo e Gemma suoi genitori (1). Ed in proposito di questa carta, vuolsi notare che il Lami erroneamente la riporta al 1005, siccome fa ancora il Padre Soldani, che la pubblicò nel tomo I della Istoria di Passignano. Nel 1006 volle Lottario con un solo istrumento tutte confermare le diverse assegnazioni fatte al convento di Borgonuovo dal padre e da sè proprio: onde, il 7 di giugno, stando nel suo castello di Montacascioli presso Settimo, confermò l'abate Sichelmo nel possesso di trenta case e di molte terre date ai monaci dal conte Cadolo, e tra queste le chiese di S. Giorgio a Borgonuovo (forse l'oratorio che ha tratto in errore il Repetti), di S. Vito, di S. Martino in Catiano e di S. Martino in Petriolo, ch'egli avea edificate; e quindi ancora di tutti i beni da lui medesimo precedentemente largiti, i quali sembrano sommare a non meno di settantacinque sorti, per quanto può intendersi di mezzo alla barbara latinità con cui questa pergamena fu scritta (2). E finalmente, nel 1027, intervenendo all'atto la fida consorte Adalasia, donò altri beni ai monaci di Fucecchio, affinchè suffragassero le anime loro, e più specialmente quella di Ranieri loro figlio, che da non molto pagato aveva a natura il comune tributo (3). Era sentimento di verace pietà quello che spingeva Lottario ad essere cotanto generoso verso la chiesa? od era invece un compenso per calmare i rimorsi di una travagliata coscienza? Del cuore umano è solo giudice Dio: a noi che solo dai fatti giudichiamo, è debito di proclamarlo siccome un uomo di straordinaria pietà. Rozzi e feroci erano i costumi di quei tempi, ardenti erano le passioni che bollivano nel cuore degli uomini: ma ancora la Fede era più viva, i ritorni a Dio più sinceri.

Non si conosce l'anno della morte del conte Lottario; ma questa deve verisimilmente allogarsi nel 1034, quando appunto un suo figlio faceva un ricco donativo al monastero di Borgonuovo per suffragare l'anima del genitore, della madre e di Ugo suo fratello, che da non molto era parimente mancato di vita. È ignoto del

(1) Questo documento fu pubblicato, con molti errori, dall' Ughelli nell'opera citata, a pag. 99.

(2) Edita dal Padre Soldani nell'opera citata; dal Lami, *op. cit.*, pag. 884; e dal Ughelli nella *Storia de' Conti di Marsciano*, a pag. 104.

(3) Edit. nelle *Memorie e doc. per servire alla storia di Lucca*, T. V, par. III, pag. 656.

pari dove le sue ossa riposino; ma può con molta probabilità ritenersi che giacciano nel monastero di Settimo da lui fondato, dove certamente furono riposte quelle di Adalasia sua moglie, siccome si ritrae da una donazione fatta alla chiesa dal loro figlio nell'anno 1048.

Cinque sono i figli che nacquero dal conte Lottario e da Adalasia. Lottario è rammentato nella donazione paterna del 7 giugno 1006, e convien crederlo presto mancato di vita, non trovandosene ulteriormente menzione: Ranieri morì nel 1027, ed il padre offrì ai monaci alcune terre perchè pregassero riposo per l'anima sua: Ugone era morto nel 1034, ed ebbe suffragio di molti beni che un pio fratello donò ai Benedettini di Borgonuovo. Sopravvissero Berta e Guglielmo, ambidue illustri personaggi che di non poco accrebbero il lustro della famiglia.

Berta ha culto di beata sopra gli altari. I suoi biografi la confondono con altra non meno illustre donna uscita da questa stirpe, senza riflettere che di questa si hanno documenti che ne accertano la esistenza nel secolo XI, mentre dell'altra ci è noto che morisse nel 1163. Nella confusione dei fatti che all'una e all'altra del pari si attribuiscono, quello che lo storico può imparzialmente asserire, senza entrare nelle minuzie biografiche, si è che nel 1072 era abbadessa del monastero di S. Felicita di Firenze, allorquando Beatrice, marchesana e duchessa della Toscana, sentenziò a favore delle monache in un placito solennemente tenuto in questa città a'dì 24 febbraio (1); e che nel 1075 teneva il governo del monastero di Cavriglia nel Valdarno superiore. Fu questo cenobio eretto da una pia femmina del sangue de' Ricasoli, con l'assistenza e direzione di S. Giovanni Gualberto; e non va lungi dal vero chi supponga che la fondatrice, informata della santità di Berta, la scegliesse a stabilire la vita regolare nel suo convento. È indubitato, e risulta da un documento del dì 1.° ottobre 1075, che Berta del fu conte Lottario, abbadessa nel monastero di S. Maria di Cavriglia, alla presenza del conte Uguccione, che le era nipote, ricevè donazione dai fratelli Ildebrando, Nero ed Ugo, figli di Ermingarda, della cappella di S. Vittore, posta nel contado Volter-

(1) Edito dal Muratori, *Antiq. Ital. Medii aevi*, T. I; e del Camici, opera citata.

rano, non lungi da Catignano e Gambassi (1). Quivi Berta fondò un convento, ed introdusse la regola Vallombrosana: ma il monastero oggi più non sussiste, ed i ruderi servono di casa colonica. Morì nel 1086; ed è incerto se il suo transito avvenisse a San Vittore, ossivvero a Cavriglia. Il culto ebbe cominciamento subito dopo la sua morte, venendo acclamata all'onore degli altari dal voto popolare provocato dalla fama delle sue virtù.

Guglielmo fu detto Bulgaro, Wulgaro e Bulgarello, nè so il perchè: governò, con titolo di conte, ampia estensione di territorio. Esponemmo già come nel 1034 facesse un generoso donativo di beni all'abbazia di Borgonuovo, per suffragare l'anima dei genitori e del fratello Ugone: ci giova ora aggiungere come nel 1037 altri terreni offerisse per quel medesimo intento (2). Ma non volle dimenticato il monastero di Settimo; a cui, per atto del dì 8 dicembre 1048, diè l'oratorio di Galliano in Mugello, in luogo detto Ospitale (ora lo Stale di Galliano) con tutte le sue appartenenze, campi, pascoli e selve, per suffragare Adalasia sua madre, forse morta da poco, che era sepolta in quella chiesa (3). Questo donativo generosissimo diè motivo in seguito agli abbati di Settimo di assumere il titolo comitale, allorquando la boria aristocratica ebbe soperchiata quell'umiltà che più convenientemente sarebbesi dovuta seguire dai monaci; e gli abbati di Settimo fino dagli ultimi anni del secolo XV usarono d'intitolarsi conti dello Stale. Non mi è noto come nei Cadolingi fosse pervenuto questo possesso, che già da più secoli formava parte del patrimonio degli Ubaldini; ora non è improbabile congettura che Guglielmo ne fosse signore per diritti dotali di Adalasia sua genitrice, o di Gasdia sua moglie: il che rendesi più verosimile quando si osservi che gli Ubaldini professavano legge longobardica, laonde i beni che costituivano la eredità del genitore si dividevano tra tutti i figli. La chiesa cattedrale di Lucca provò pure gli effetti della generosità del conte Guglielmo Bulgaro, stantechè la facesse ricca di molte terre e di varie chiese per istrumento rogato da Gerardo notaro; come ci

(1) Il documento fu edito dal LAMI nell'*Hodoeporicon*, pag. 1222.

(2) LAMI, *Hodoep.* T. III, pag. 897. — *Memorie e Docum. per la storia di Lucca*, T. V, par. III, pag. 656.

(3) Il documento fu pubblicato dall'Ughelli, nell'op. cit., a pag. 103. L'originale esiste in Firenze nell'Arch. Centr. di Stato, Sez. Diplomat., tra le pergamene dei Cisterciensi.

manifesta una Bolla di Lucio III del 1181, per la quale vennero confermati ai vescovi Lucchesi tutti i privilegi ad essi accordati dai Pontefici che lo aveano preceduto sulla cattedra di S. Pietro (1).

Nel 1058 era uno dei feudatari imperiali che componevano la corte di Goffredo di Lorena, duca e marchese della Toscana; e fu pur uno dei grandi che lo assisterono in un placito tenuto a San Pellegrino di Figline nel contado di Chiusi, in cui il marchese diè sentenza sopra una lite agitata tra Pietro vescovo di Chiusi e Vincenzio abate di Capolona per conto del castello di Palerita (2). Assisteva pure a Beatrice moglie del duca Goffredo nel giudizio che questa teneva in Firenze a favore della Badia, nel dì 1.° di dicembre del 1060; e le era pure dappresso in altro giudicato del maggio 1070, in cui la marchesana sentenziò a favore di Audimanno abate di S. Salvatore a Fontebuona (3).

Era Guglielmo uomo di straordinaria pietà, legato con stretti vincoli di sangue, di amicizia e di devozione con quel Giovanni (nato da Walberto signore di Petroio e da Willa degli Aldebrandeschi) che fu istitutore della riforma de' Benedettini chiamata di Vallombrosa, dal luogo in cui ebbe cominciamento. Giovanni, acceso di zelo per la causa di Dio, alto tuonava dai pergami contro que'sacerdoti che avevano invase le sedi episcopali col turpe mezzo della simonía, tra i quali era Pietro da Pavia che teneva l'episcopato Fiorentino, esercitandovi dritto di vescovo. La predicazione di Giovanni aveva distaccati dal simoniaco molti de'principali cittadini di Firenze; il che crucciava amaramente l'animo del prelato, il quale trovò appoggio nel duca Goffredo e nella sua consorte Beatrice. Non si creda già che ancora in questo seguisse il conte Guglielmo la parte sostenuta dal duca; perocchè invece egli aveva calorosamente abbracciato il contrario partito, siccome i fatti dimostrarono. Le due fazioni erano talmente l'una contro l'altra accese di sdegno, che si trascorse apertamente alle offese; e le cose giunsero tant'oltre, che i monaci presentatisi al concilio di Roma, si offerirono pronti a provare per mezzo del giudizio di Dio la ve-

(1) *Mem. e Doc. per la storia di Lucca*, T. IV, par. II, pag. 194.

(2) Camici, *Fascic, relativo al duca Goffredo*, pubblic. nel 1775, pag. 3.

(3) Fiorentini, *Memorie della contessa Matilde*, edizione del 1756, pag. 82 dei Documenti; e Camici, fasc. pubbl. nel 1776, pag. 47.

rità dell'accusa promossa dall'abate Giovanni contro il vescovo Fiorentino. E benchè non paresse convenevole ad Alessandro II ed ai cardinali di accettare quest'offerta, pure fu tale il popolare commovimento in Firenze, che i Vallombrosani, assaliti nel loro convento di S. Salvi, si trovarono astretti a provare la verità della imputazione col troppo periglioso esperimento del fuoco. La persona che Giovanni Walberto destinò all'esperimento del giudizio di Dio, fu un umile monaco chiamato Pietro, che si disse nato di casa Aldebrandesca; e Bulgaro, come conte di Settimo, diè campo franco perchè la prova avesse luogo presso a quel monastero. Pietro passò illeso tra mezzo a due ardenti cataste di legna, alte quattro piedi e mezzo e larghe ben cinque piedi; con che restò chiarita la simonía del vescovo intruso. Il tempo bene accertato di questo giudizio di Dio si è il dì 13 febbrajo del 1068, siccome Giovanni Lami dimostra, con irrecusabili prove, nel suo trattato *De eruditione Apostolorum* (1). Il conte Guglielmo fu presente all'esperimento; e da ciò concepì tanta stima per i Vallombrosani e per il monaco Pietro, che chiese a Giovanni Walberto, ed ottenne, che lo eleggesse abate del suo monastero di Borgonuovo per istabilirvi la novella regola. La quale volle introdotta ancora nel monastero di Settimo; anzi è fama ch'egli pure, consenziente Gasdia sua moglie, rinunziasse alle vanità del mondo, vestendo le lane monastiche. Morì tra il 1072 ed il 1075; essendochè fosse già tra i defunti a'dì primo di ottobre di quell'anno, allorquando suo figlio fu presente alla donazione sopra rammentata fatta a Berta abbadessa: ed errano a partito coloro che lo asseriscono tuttora vivente nel 1077, deducendolo da una iscrizione scolpita in barbari e rozzi caratteri che vedesi apposta al campanile di Settimo per sua cura edificato; nella quale invero a me non accadde di scorgere indicazione alcuna dell'anno in cui venisse innalzato. La moglie di Guglielmo Bulgaro si chiamò Gasdia, ma è ignoto di qual famiglia nascesse; benchè il suo sangue fosse generosissimo, come si accenna nella scritta del suo sepolcro. Sopravvisse questa al marito. e venuta a morte, fu riposta in un marmoreo cassone, che tuttora scorgesi nel vestibolo della chiesa di Settimo, sopra il quale si leggono i seguenti distici:

(1) Ediz. del 1738, pag. 273.

Gaudia dicta feci, generoso stemmate ducta,
Atque viri clari morte diu tabida.
Gloria, forma, decus, congestio divitiarum,
Nobilitas carnis, quam cito morte fugis!
Corpus terra voret, sed spiritus ibit ad astra,
Evectus meritis atque nati studiis.
Te nimium posco vel tantum dicere, lector:
Junge Deus sanctis, quaeso, tuam famulam.

Da questi coniugi nacque, a quanto appare, un sol figlio; il conte Ugone e Uguccione, detto per antonomasia il Gran conte. Non so invero da che a lui procedesse questa qualificazione tanto onorevole onde viene distinto negli atti che lo riguardano. Per quanto mi sia applicato a svolgere le istorie che narrano le vicende de' tempi suoi, non vi ho mai trovata menzione alcuna di lui: laonde ci è forza dire o che gli scrittori contemporanei furono ingiusti verso di lui, ovvero che tal soprannome non gli meritarono strepitosi fatti guerreschi nè politici. È per ciò probabile congettura ch'esso gli provenisse dalle molte ricchezze, e gli fosse dato dai monaci o dai poveri verso i quali fu, come vedremo, generosissimo. Il Malespini e il Villani fanno nelle loro Cronache ricordo di una visione o sogno, pel quale Ugo marchese della Toscana venne ridotto a vita penitente ed esemplare, e raccontano di sette badíe che per lui furono costruite e dotate. Ma per convincerli di errore, basta farsi ad esaminare la storia di quelle badíe ch'essi stessi rammentano: conciossiachè si veda che della Fiorentina fu fondatrice Willa sua madre; che l'altra di Bonsollazzo fu edificata verso la fine del secolo XI (1); quelle di Arezzo, di S. Michele alla Verruca e di Settimo ebbero ben altri fondatori; e che soltanto quelle di Poggio Marturi e di Capolona a lui possono attribuirsi, benchè della prima si abbiano notizie anteriori di un secolo alla sua nascita, e la seconda sia dovuta più propriamente alla pietà di Giu-

(1) La più antica memoria di questo monastero detto de' SS. Maria e Bartolommeo a Forculise è del 23 gennaio 1084, e si riferisce ad un generoso donativo di beni fatto da Gisla figlia di Ridolfo di Pagano, signore del castello di Carza vecchia nella parte occidentale del Mugello, a cui fu fratello Levaldo detto Passerino, il quale beneficò pure grandemente questo monastero nel 1106, e da cui provenne la famiglia fiorentina dei Passerini.

ditta sua moglie. Il vanto di aver fondato o largamente beneficato ben cinque monasteri e due ospedali devesi bensì a quest'Ugo di cui ragiono: e perciò ritengo che a lui debba riportarsi il racconto de'due rammentati cronisti, i quali forse furono tratti in inganno dalla somiglianza del nome; siccome ritenne ancora il padre Baccetti nella Storia del monastero di Settimo, il quale peraltro errò dicendo quest'Ugo della famiglia de'Conti Alberti. Ecco come Giovanni Villani pone in carte questa leggenda: « Avvenne, come « piacque a Dio, che andando lui (Ugo) a una caccia nella con- « trada di Bonsollazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e « capitò, alla sua avvisione, a una fabbrica dove s'usa di fare il « ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che in luogo di « ferro parea che tormentassero con fuoco e con martella uomini, « domandò ciò che era: fugli detto ch'erano anime dannate, e che « a simile pena era condannata l'anima del marchese Ugo per la « sua vita mondana, se non tornasse a penitenzia: il quale con « grande paura si raccomandò alla Vergine Maria; e cessata la « visione, rimase sì compunto di spirito, che tornato a Firenze, « tutto suo patrimonio d'Alemagna fece vendere, e ordinò e fece « fare sette badie.... e tutte queste badie dotò riccamente; e vi- « vette poi colla moglie in santa vita, e non ebbe nullo figliolo, « e morì nella città di Firenze il dì di santo Tommaso gli anni « di Cristo 1006, e a grande onore fu seppellito nella badia di « Firenze (1) ». Le tradizioni popolari hanno sempre un fondo di verità: laonde lasciato da parte il prodigio, credo si possa dalla tradizione invalsa dedurre, che Ugo fu in gioventù un uomo facinoroso; cosa ben facile a credersi, perchè tali e non di lui migliori erano gli altri potenti che avevan dominio sui popoli.

Ecco ora la serie dei documenti avanzati alla edacità del tempo per farci nota la pietà di quest'uomo. Il primo è del 1072, e con-

(1) Giovanni Villani, *Cronaca*, Lib. IV, Cap. II; e Malispini, Cap. XLVIII. Vuolsi invero osservare, come non sia vero che il marchese Ugo morisse senza figli, perchè fu padre di Willa, la fondatrice del monastero di Quiesa: come sia falso che morisse in Firenze e nel 1006, perciocchè è fuor di dubbio che morì in Pistoia e nel 1001. E più notevole è l'errore del Repetti, a pag. 9 della *Appendice al suo Dizionario*, là dove racconta che il marchese Ugo perì in Roma nel 1001, ucciso in una popolare sommossa, mentre si affaticava a salvare la vita di Ottone III.

cerne l'acquisto di alcuni terreni nel popolo di S. Gavino Adimari, in cui si qualificò *Ugo comes filius Willielmi*, *qui Bulgari vocatur, item comitis*; il qual documento serve a mostrarci che il padre di lui viveva ancora in quell'anno, e che, ritrattosi forse a vita claustrale, aveva affidata al figlio la gestione dell'avito retaggio (1). Nel 1075 fu presente alla donazione dell'Oratorio di S. Vittore fatta alla B. Berta sua zia nel castello di Catignano, ov'egli risedeva in sua corte; e nel 1082 fece promessa a Pietro abate di S. Salvatore di Borgonuovo di non fare uso contro del monastero del diritto del padre, fosse ciò pure per uso proprio, o per la venuta del re e del marchese (2). Un altro istrumento dell'anno stesso ci fa noto che Uguccione aveva di già fondato lo spedale di Rosaio o Rosaiolo; dicendosi in un contratto rammentato da Francesco Galeotti nelle *Memorie della città di Pescia* (3), che Benzo di Bonardo promesse a Pietro abate di S. Salvatore a Fucecchio, di essere obbediente ai rettori dello spedale di Pescia, e di voler consegnare al detto spedale la metà dell'usufrutto di tutte le terre che il conte Uguccione avea donato all'ospedale di Rosaio, perchè l'abate in compenso lo ricevesse tra i familiari di quel peregrinario. Di che si ha conferma per un atto de' 18 febbraio 1086, in cui si rammenta una nuova assegnazione di terre fatta a favore dello spedale dal conte e da Cilia sua moglie, nata dal conte Cinotto (4); la quale fu per avventura la prima consorte di Uguccione, perchè un'altra sua compagna parimente nomata Cilia, era figlia del conte Teuzzone. E di questa fondazione si fa pur menzione da Gianfaldo pronipote di Ugone nell'istrumento del 1235, che costituisce appunto la base di questo edifizio genealogico.

(1) Ed. dal LAMI nell'*Hodoep.*, T. III, pag. 1070; e dall'UGHELLI, op. cit., pag. 105.

(2) LAMI, op. cit, pag. 1011.

(3) LAMI, ib. Questo manoscritto veduto dal LAMI e da lui citato, ora è smarrito, a quanto ne accenna il MORENI nella *Bibliografia Toscana*. Lo Spedale di Rosaio esisteva ancora nel 1079, quando Anselmo vescovo di Lucca gli donò le decime di varie chiese; come apparisce dalle carte della mansione dell'Altopascio nell'Archivio Centrale di Stato. Nel 1134 era stato sottoposto alla mensa pistoiese, trovandosi rammentato in una bolla d'Innocenzio II, edita dal FIORAVANTI nel Capitolo X, e più recentemente dal canonico GIOVANNI BRESCHI nella *Storia di Sant'Atto*, a pag. 246.

(4) Esiste in un antico codice già appartenuto alla mansione dell'Altopascio, ed ora esistente nell'Archivio-Centrale di Stato, in cui è il regesto di tutti gli atti relativi ai beni che costituivano il patrimonio del luogo pio.

Risedeva nel suo castello di Vernio nel 3 agosto 1086, allorchè fece solenne promessa all'abate di S. Salvatore di Vaiano di non recare molestia al suo convento per alcuni possessi che aveva nelle Alpi bolognesi ed in altri luoghi del suo contado: e stavasi nella sua corte di Montecascioli presso Settimo nel 1087, quando, rogandosene Grimaldo notaro, consegnò la bacchetta che tenea tra le mani a Walfredo rettore di S. Maria di Mantignano, con che intese di simboleggiare la donazione di alcune terre (1). Alla qual donazione fu testimone Nerlo di Signorello, colui che in seguito fu il visconte di Uguccione nei castelli più vicini a Firenze, e che diè l'origine e il nome ad una delle più celebri famiglie della nostra città. Ambidue questi monasteri furono, a quanto si dice, fondati da Uguccione; ma per quel di Valiano nessuna prova ne possediamo, ove se ne eccettui la sopra citata obbligazione; e per l'altro di Mantignano, sebbene non si conosca l'atto di fondazione, ve ne ha testimonianza dalle generose donazioni fatte dal conte, e dalla concorde asserzione de' nostri scrittori ecclesiastici e di antiquaria, tra i quali ci giova citare Cosimo della Rena e Giovanni Lami.

Ebbe a compagna Cilia di Teuzzone sua moglie nella donazione che fece all'abbazia di Borgonuovo nel 1088 (2), la quale, sebbene generosissima, fu superata da quelle da lui fatte nell'anno seguente. Prima per data cronologica è la fondazione della chiesa di S. Giovanni Batista sopra il poggio di Fucecchio, conosciuto allora col vocabolo di Salamarzana. Fino dal 1088 ne aveva il conte supplicato ad Urbano II, il quale concesse che la nuova chiesa fosse parrocchia col diritto del fonte battesimale, purchè i Vallombrosani di Borgonuovo ne avessero la cura: il qual privilegio fu confermato da Pasquale II, allorchè consentì ai figli di Uguccione di edificare sul medesimo poggio un nuovo monastero; e che fu quindi cagione di gravi contese tra gli abitanti di Fucecchio ed i vescovi di Lucca: contese che non è del mio assunto lo esporre, ma che furono tali da richiamare l'attenzione d'Innocenzio III, a fine di terminarle (3). Mentre stava costruendosi questa

(1) La pergamena originale esiste nell'Archivio Centrale di Stato, Sezione Diplomatica, tra le carte del Convento di S. Apollonia; ed è pubblicata in parte dal Lami, a pag. 1021, e dall'Ughelli, a pag. 18.

(2) Lami, *Hodoep.*, pag. 1042.

(3) Lami, *Hodoep.*, pag. 1046.

nuova chiesa, che ora è collegiata della terra di Fucecchio, il pio cattano dava opera alla istituzione di un monastero per i Camaldolensi a Morrona, nelle colline di Pisa, tra i fiumi Cascina ed Era. L'atto è del marzo 1089, e molti furono i beni assegnati per il mantenimento de' monaci; tra i quali la chiesa di S. Maria a Monistero, che diventò poi la casa abbaziale. In queste carte vedonsi nominati molti possessi che i Cadolingi avevano nella Val d'Era, ed è questa la prima volta che dei medesimi si trova fatta menzione: la qual cosa ci fa supporre, per deduzione non improbabile, che costituissero gli assegnamenti dotali di Cilia moglie del fondatore; sia che le fossero pervenuti come porzione della eredità di Teuzzo suo padre, ossia che le appartenessero per diritto di morgincap, stantechè ella era vedova quando si rimaritò ad Uguccione. È prova di quanto dissi il vedere la contessa farsi compagna al marito nell'atto di fondazione, e più ancora l'essere intervenuti al contratto per prestare l'opportuno consenso Rainuccino ed Ugolino figli di lei e del suo primo consorte (1).

Non fu sazia la pietà di Uguccione per tanti donativi fatti per la gloria di Dio, ma può ben dirsi che ciascun anno che gli rimase di vita venne segnalato da nuove beneficenze. Pertanto, nel 1090, risedendo nel castello di Montecascioli, confermò al monastero di Settimo tutti i beni donati da lui o da' suoi maggiori, e più specialmente quelli posti nelle corti di Settimo, Sommaia, Montemurello, Mangona, Fucecchio, Bibbione, Torri, Montebugnoli, e nelle pievi di Sciano e di Campi. Vi ha chi crede questo atto diretto a togliere quel monastero ai Vallombrosani per darlo ai Cisterciensi, i quali senza dubbio vi ebbero sede, ma non prima del secolo XIII. Ciò pretendesi desumere dalle seguenti espressioni: *neque nos neque aliquis nostrum heredum prefatum monasterium audeat immutare ad alium ordinem, vel transferre sibi vel aliis ad aliquod seculare commodum; sed sit permanens usque in finem in eo ordine in quo nunc esse decernitur*: le quali invece denotano la proibizione espressa di toglierlo ai Vallombrosani, e di darlo in commenda. E volle il donatore nell'atto istesso rinunziare per sè e per gli eredi a qualunque diritto di patronato, dando facoltà pienissima ai cenobiti di eleggersi liberamente il loro abate, sottoponendo alla pena di

(1) Edito da Leone d'Orvieto, nel *Chronicon imperatorum*, a pag. 305; e dal Lami, *Hodoep.*, pag. 1049.

cento libre d'oro qualunque de'suoi successori si attentasse a violare questa sua concessione (1). Il conte stavasi nella sua corte di Pescia il 26 novembre 1091, allorchè, chiamato alla sua presenza il notaro Ildebrando, gli impose di scrivere carta di donazione, mediante cui allo spedale di Rosaio cedè la quarta parte della chiesa di S. Nazario in Cerbaia presso il padule di Fucecchio, insieme coi beni che vi erano annessi e coi dritti di pescagione che le appartenevano (2): e nel 1093 tenendo corte in Catignano, investì Ugone e Pagano figli d'Ildebrando pel dominio del castello di Collepertuli (3), il che forse equivalse al dare a que'due nobili titolo e diritti di suoi visconti in quel castello.

Nell'aprile del 1096 fondò il monastero di S. Maria a Montepiano sulle Alpi di Vernio, nel mezzo di un bosco che faceva parte della contea di Mangona. Quivi esisteva già un oratorio ch'era allodio del donatore, e dove traeva santamente la vita Pietro romito, a cui erano accorsi non pochi devoti per essere da lui incamminati per la via della perfezione. Il pio feudatario, cedendo alle preghiere dell'eremita, edificò il monastero, che ben presto divenne celebre; e gli assegnò in dote molti beni, tra i quali tre sorti e mezzo in luogo detto Casi, e molte terre nel distretto di Vernio (4).

Nell'anno medesimo Uguccione rimase vedovo di Cecilia, ed alle sue ceneri diè onorata sepoltura nella chiesa di Settimo, nel medesimo avello che racchiudeva le ossa di Gasdia sua madre, e volle scolpita nella parte superiore di quel sarcofago la seguente iscrizione: ANNO MXCVI DOMINICE INCARNATIONIS VII KAL. MAII Θ CILLA COMITISSA, CUIUS CORPUS REQUIESCAT IN PACE. E volendo suffragarne l'anima con degne preci, nel 10 maggio dell'anno stesso, stando in Montecascioli, donò a Gesù Cristo nella persona de' poverelli una intiera sua corte in luogo chiamato Corticelle, nel territorio

(1) Arch. Centrale di Stato, Sez. Diplomat., cartepec. de' Cisterciensi. — LAMI, pag. 1054; UGHELLI, pag. 105.

(2) Ed. nelle *Memorie per la Storia di Lucca*, T. V, par. III, pag. 676; e dal LAMI, pag. 1060.

(3) Arch. Centrale di Stato, Sez. Diplomat., cartapec. del monastero di Passignano.

(4) Il documento esiste nell'archivio de' Conti Bardi, e fu pubblicato dal Lami, op. cit., pag. 1071. Testimone a quest'atto fu Nerlo di Signorello, qualificato in esso col titolo di Visconte, perchè di tal grado lo avea rivestito Uguccione in molti luoghi della contea di Settimo.

della pieve di S. Giuliano a Settimo, affinchè vi fosse eretto uno spedale per i pellegrinanti (1). La pia volontà di lui fu mandata ad effetto, e molti poveri hanno benedetto alla memoria del generoso donatore; stantechè questo spedaletto, costruito nel sobborgo di Monticelli e dedicato a S. Biagio, rimase in piedi fino alla metà del secolo decimottavo, e servì finallora allo scopo a cui era stato ordinato; quello cioè di dare ospitale ricovero durante la notte a que' tapini che erano privi di tetto sotto il quale potessero ripararsi dalle intemperie e dal rigore delle stagioni (2). Con quest'atto Uguccione coronò degnamente la sua vita, e non molto dappoi raggiunse la fedele compagna; avendosi da una carta del novembre, appartenente alla mansione dell'Altopascio, che in quel mese aveva già cessato di esistere. E riassumendo in poche parole i fatti principali che gli appartengono, può dirsi che fondò i monasteri di Morrona, di Montepiano e forse quel di Valiano; che beneficò largamente i conventi di Borgonuovo e di Settimo; che edificò dai fondamenti la chiesa collegiata di Fucecchio, che, finalmente, costruì e dotò gli spedali di Rosaio e di S. Biagio alle Corticelle: cosicchè parmi ben dimostrato che fu generoso verso la chiesa ben più di Ugo marchese della Toscana, e che a lui meglio che a questo si conviene il titolo di fondatore delle Badìe.

Uguccione fu fatto lieto di ben quattro figli dalla contessa Cecilia; cioè di Lottario, di Ranieri, di Bulgarino e di Ugone. Del primo si hanno notizie per dieci documenti, nei quali fu sempre contraente con Ugone, forse il maggior nato di questi fratelli; siccome parlando di lui indicheremo anche gli atti pei quali constatasi l'esistenza di Ranieri e di Bulgarino. Ma prima di farmi a parlare di Ugone, stimo non inopportuno il discorrere dei discendenti di Lottario e di Bulgarino; essendochè di Ranieri non si conoscano figli.

Nacque da Lottario una sola figlia, cui volle chiamata Berta. Non vi ha documento che ne accerti la esistenza, la quale peraltro non può mettersi in dubbio; perchè, venerata con culto di santa sopra gli altari, i Bollandisti ne hanno registrata la vita sotto il dì 24 di marzo, dicendola: *Bertha Lotharii comitis Vernien-*

(1) Arch. Centr. di Stato, Sez. Diplomat., cartap. de' Cisterciensi. Edit. dall'Ughelli, op. cit., pag. 106; e dal Lami, pag. 1074.

(2) Conviene peraltro supporre che non fosse troppo lieta la stanza di questo spedale, perchè nel popolo era volgare dettato, che: *Chi va a San Biagio perde l'agio, e chi va a Santa Maria Nuova lo ritrova.*

sis ex Comitibus Albertis; qui fuit filius Uguccionis, et hic Guillelmi, qui fuit Lottarii, et hic fuit Kadoli et Gemme. Le quali notizie ebbero i Bollandisti da Antonio del Casto; il quale, scrivendone la biografia intorno la metà del secolo decimosettimo, disse d'avere trovato sicure tracce della genealogia di S. Berta tra le carte del monastero di S. Felicita. Ma egli errò, e dopo di lui i Bollandisti ed il Brocchi, dicendola de' conti Alberti perchè le fosse padre un signore di Vernio; per il che venne indotto in ben più grave errore il P. Fedele Soldani, che pubblicandone la vita nel 1730, l'asserì nata del sangue de' Bardi. Vernio fu veramente dominio degli Alberti, ma non prima del secolo dodicesimo: fu pure feudo dei Bardi, ma tale divenne nel 1335: nei giorni del nascimento di Berta faceva parte dal patrimonio dei Cadolingi, e la genealogia di lei dataci dai Bollandisti ce la conferma uscita di questa casa. Molta confusione v' ha tra i fatti che si attribuiscono a questa Berta con quelli che debbonsi riferire ad altra omonima donna, che fu splendore di questa casa, vissuta un secolo innanzi. Di questa può solo con certezza asserirsi, che venne al mondo sul cadere del secolo medesimo; che nel 1143 prese il velo monastico nel convento di S. Felicita di Firenze; che nel 1153 fu mandata a Cavriglia per istabilirvi la regola Vallombrosana; e che morì in quel monastero a dì 24 maggio 1163. Il culto di santa incominciò subito dopo la sua morte, ed i Benedettini ne celebrano la festività a dì 24 di marzo. Chi ne volesse più diffuse notizie, può consultare la vita che ne scrissero Antonio del Casto, Giuseppe Brocchi e Fedele Soldani; separandone quei fatti che riguardano la fondazione del convento di S. Vittore, che dai documenti risultano appartenenti all'altra B. Berta.

Di Bulgarino narrano le tradizioni gloriosi fatti; perocchè vuolsi che fosse uno dei crocesignati i quali salpavano dal Porto pisano per accorrere in Palestina a fine di togliere dalle mani degl' infedeli i luoghi santificati dalla presenza del Redentore. Non è improbabile che i conti di Settimo, valorosi e possenti, partecipassero all'universale entusiasmo che spingeva tutti i prodi di Europa a spargere il loro sangue in remote contrade per la fede di Cristo: nel qual caso al solo Bulgarino può attribuirsi tal vanto, stantechè sia il solo tra i figli di Uguccione di cui non si abbiano documenti posteriori al 1098, anno in cui i Pisani, con i Crociati della Toscana, salparono dal loro porto guidati dall'arcivescovo Daiberto. Il che potrebbe anco per avventura farci supporre ch'egli

perisse nell'Asia, spento dai patimenti o dal ferro nemico; essendo certa cosa che i Pisani vi si copersero di gloria, ma che ben pochi riveder poterono le patrie mura. Di tre suoi figli si ha certa contezza: di Guido, di Ugone e di Rinieri. A Guido appartiene un atto del 12 ottobre 1121, per cui donò ad Attone arcivescovo di Pisa la metà del castello di Cenaia, con molti beni, consenziente Gisla di Benedetto sua moglie, con patto resolutivo per la sopravenienza di figli (1). Di Ugone si ha un istrumento a cui intervenne Berta sua moglie, e col quale donò all'abbazia di Vallombrosa una selva (2); oltre al trovarsene memoria anche per essere intervenuto a un solenne giudizio tenuto presso Lucca da Matilde contessa e duchessa nel 16 giugno 1099, in cui sentenziò a favore di Ruggero vescovo di Lucca, contro il Conte Guido della Gherardesca (3). Ranieri era uno dei grandi che componevano la corte della marchesana Matilde ad un placito del 10 aprile 1100, tenuto a favore della mensa lucchese (4); siccome fu pure ad altro tenuto in S. Cesario nel giugno 1105, per beneficare il monastero di Montecassino (5). Nel 1107 accompagnava Matilde all'assedio di Prato, come risulta da una pergamena relativa al vescovato di Pistoia a cui fu presente (6); e nel giugno dell'anno successivo assisteva la gran contessa in una sentenza che proferì in una causa vertente tra Dodone vescovo di Modena e gli abitanti di S. Maria di Castello (7). Viveva tuttora nel 1141 allorchè, con i suoi figli Guido ed Abate, e con i cugini nati dal conte Ugone suo zio, vendè ad Ottone vescovo di Lucca il castello di Bareglia, posto nella Valdinievole presso la Pescia maggiore; luogo di cui non si conserva memoria, e che il Puccinelli, nelle Memorie di Pescia, sospettò essere stato un sobborgo di questa città (8). In Guido ed Abate, a quanto almeno apparisce, finì la posterità di Bulgarino; ma l'Ughelli pretese di provare che da lui discenda la casata dei Bulgarelli conti di Marsciano, celebre tra le storiche famiglie d'Italia. Da Bulgarino (detto, per verità, in molti docu-

(1) Murat., *Antiq. ital. med. aevi*, T. III, col. 1135.
(2) Arch. centr. di stato, Sez. Diplom., cartap. di Vallombrosa.
(3) Fiorentini, *Memorie della contessa Matilde*, pag. 64 de' documenti.
(4) Fiorent., ivi, pag. 69.
(5) Murat., *Antiq. ital.*, Tom. V, pag. 611; Fiorent., op. cit., pag. 203.
(6) Ughelli, *Italia sacra*, Tom. III, *Episc. pistorienses*.
(7) *Antiq. ital.*, Tom. I, pag. 738; Fiorent., pag. 219.
(8) Lami, *Hodoep.*, pag. 1152.

menti Bulgarello) ei vuol nato Bernardo, dal quale dice trapiantata in Orvieto la casa; dove nel 1118 giurò fedeltà al vescovo Guglielmo per il castello di Parrano, concorrendo all'atto di vassallaggio i fratelli Valfredo, Ugolino e Gregorio (6). Che se ciò fosse, dovrebbe vedersi taluno di essi o dei loro discendenti immischiarsi negli affari della famiglia in Toscana; ma nelle diverse alienazioni de' feudi che i loro supposti parenti furono costretti di fare, mai non apparisce il nome di alcuno dei Bulgarelli: onde io son di credere che l'opinione dell' Ughelli debba assolutamente rigettarsi.

(*Continua*).

DOCUMENTI.

Regestum Cartarum omnium Cadolingiae–Bonapartiae Familiae genealogiam comprobantium.

1.

923, mense Septembris.

Cuneradus *comes*, *filius quondam* Teudicii, *pro anima sua*, Ermingardae *jugalis et filii*, *offert et donat ecclesiae SS. Zenonis*, *Ruffini et Felicis*, *sitae in civitate Pistorii*, *casas et res quas habet in loco qui dicitur Vicofario.*

Huius cartae archetypon extat in Tabulario Pistoriensis Cathedralis. Edidit Hyppolitus Camici in opere nuncupato: *Note alla serie cronologico-diplomatica degli antichi Duchi e Marchesi della Toscana*, *del capitano Cosimo della Rena*, T. I, pag. 27.

2.

944, mense Novembris.

Teudicius *comes*, *filius b. m. (bonae memoriae) item* Teudicii, *offert Deo et ecclesiae episcopatus Pistoriensis duodecim casas prope*

(6) Ughelli, *Storia de' conti di Marsciano*, pag. 111.

suprascriptam civitatem, annuente Berta *uxore sua. — Actum in loco Piscia majore, in curte sua sita Ceule, prope ecclesiam S. Quirici.*

Archetypon extat in Tabulario Cathedralis Pistoriensis. Edidit P. Zaccharia in opere nuncupato *Bibliotheca Pistoriensis*, ad pag. 283.

3.

953, mense Septembris.

Kadulus *comes, filius b. m.* Cuneradi *qui fuit comes, pro anima sua et* Bertae *conjugis suae, donat ecclesiae cathedrali civitatis Pistorii casam et res massaritias quas habet in loco qui dicitur Petriolo. — Actum Pistorii.*

Archet. extat in eodem Archivio. Edidit Hyppolitus Camici in opere super memorato, ad pag. 35; et P. Zaccharia, ad pag. 285.

4.

95.., » »

Kadulus *comes et* Rottilda *jugalis, filia* Ildeprandi *comitis, offerunt Deo, super altare ecclesie S. Zenonis, casam et sortem in loco qui vocatur Petriolo, pro anima eorum et q. Guidonis. — Actum in curte Pisciae.*

Archet. extat in eodem Archivio. Edidit Hyppolitus Camici, ad pag. 39.

5.

961, mense Februarii.

Ermingarda, *quae* Ermitha *vocatur, filia b. m.* Cuneradi *comitis et relicta Tassimanni, nec non filii ejus, donant ecclesiae S. Zenonis casam et res quas habent in loco Petriolo. — Actum in castro Ripalta, prope muros civitatis Pistorii.*

Archet. extat ibidem. Edidit Hyppolitus Camici, ad pag. 39.

6.

988, mense Novembris.

Willa, *filia b. m.* Kaduli *qui fuit comes, jugalis* Raynerii *comitis, filii* Bernardi *item comitis, vendit* Uberto *filio* Mainardi, *vocato*

Ilditio, *casam et curtem cum pertinentiis suis positis in Casanuovole, Ancarano et Settefanti.*

Archet. extat Senis in Tabul. Diplomatum. Edidit Ferdinandus Ughelli in opere nuncupato: *Albero et istoria della famiglia dei Conti di Marsciano* (Roma, 1667), ad pag. 11.

7.

996. » »

Lotharius *comes, filius b. m.* Kaduli *item comitis, pro remedio animae suae, parentum suorum et* Adalaxiae *uxoris suae, obtulit ecclesiae et monasterio S. Salvatoris et S. Mariae de Borgonuovo, prope fluvio Arno, quaedam bona posita ad S. Vitum. Rogavit Petrus Notarius.*

Archet. extat Lucae in Tabulario Archiepiscopali, signatum + + E. 23. Meminit Iohannes Lamius in opere nuncupato: *Charitonis et Hyppophili Hodoeporicon*, in volumine III., ad pag. 1029.

8.

1001, mense Novembris.

Lotharius *comes, fil.* Kaduli *item comitis, pro Dei timore et remedio animae suae, et animarum* Kaduli et Gemmæ *genitorum suorum, et* Adalaxiæ *fil. b. m.* Willelmi *coniugis suæ, dat et offert ecclesiæ et monasterio S. Salvatoris et S. Mariae quae est posita in loco qui vocatur Borgonuovo prope fluvio Arno, ubi Sichelmus presbyter et abbas preesse videtur, integras quatuor sortes et res quae sunt positae in loco qui dicitur S. Vito, in loco Rugiana et in loco Capo de Helsa, et insimul dat et offert sex servos qui sunt juris sui. — Actum ..... prope illa turre, judicariâ Florentinâ, rogante Petro Notario.*

Archet. extat Lucae in Archivio Archiepiscopali, signatum + +. P. 23, editum in opere nuncupato: *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, in Tomo IV, par. III, ad pag. 649.

9.

1003, mense Aprilis.

Lotharius *comes, filius b. m.* Kaduli *item comitis, donat monasterio praedicto unam curtem in loco Comiano, cum sexdecim sorti-*

bus. — Actum in Massa, prope plebem S. Quirici, rogante Ugolino Notario.

Edidit Ughellius in opere cit., ad paginas 99; ex archetypo olim adservato in archivio Monialium S. Clarae de Luca, et nunc in bibliotheca S. Frigdiani.

10.

1006, septimo idus Junii.

Lotharius *comes*, *filius b. m.* Kaduli *item comitis*, *confirmat monasterio praedicto possessionem bonorum omnium quae ipsemet vel genitores sui eidem donaverant.*

Edidit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 884; et Ferdinandus Ughellius in opere item cit., ad pag. 101; ex archetypo olim adservato in Tabulario Monialium S. Clarae de Luca.

11.

1006, mense Octobris.

Placitum a Lothario comite *habitum in civitate Pistorii.*

Archet. extat Florentiae in Tabulario, vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata Capituli Pistoriensis.

12.

1015, » »

Diploma Henrici imperatoris augusti confirmans Warino abbati monasterii S. Salvatoris de Septimo omnia bona quae eidem Coenobio Lotharius *comes filius* Kaduli *donaverat; et praecipue ecclesias S. Mariae de Agnano cum suis pertinentiis, S. Donati de Lucardo cum suis pertinentiis, S. Martini de Palmà cum suis pertinentiis, curtem de Mantignano, et tres massaricias sitas in Monte Murello, loco qui dicitur Lunzano.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter Diplomata ordinis Cisterciensium.

13.

1027, nono kalendas Augusti.

Lotteri *comes*, *filius b. m.* Chaduli *qui fuit comes*, *et* Adalasia *comitissa jugalis*, *filia b. m.* Willielmi, *pro animâ nostrâ et b. m.* Rainerii *qui fuit filius noster*, *offerimus tibi Deo omnipotenti*, *et monasterio beatissimi S. Salvatoris*, *quod est fundatum et edificatum in loco ubi dicitur Arno*, *prope pontem Bonfilii*, *integras duas portiones de cassinâ et sorte quam habemus in loco ubi dicitur Ficiclo.— Actum in castello qui dicitur Montise*, *territorio Vulterrense*, *rogante Rodolfo notario.*

Archet. extat Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. ✝. I. 75. Editum in opere nuncupato: *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, T. V, par. III., ad pag. 656.

14.

1034, die septima Februarii.

Guillelmus *comes*, *filius b. m.* Lotharii *qui fuit similiter comes*. *donat ecclesiae et canonicae sancti Zenonis cathedrali civitatis Pistorii*, *quatuor casas et sortes. — Actum Ficecli.*

Archet. adservatur in Tabulario Cathedralis Pistoriensis. Edidit P. Zaccharia in op. cit., ad pag. 290.

15.

1034, —

Guillelmus *comes*, *qui* Bolgarino *vocatur*, *filius b. m.* Lotharii *qui fuit comes*, *pro anima* Hugonis *germani*, *donat monasterio S. Salvatoris de Borgonuovo prope pontem Bonfilii quaedam bona.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. ✝ ✝. P. 23. Meminit Iohannes Lamius in opere cit., ad paginas 896.

16.

1048, septimo idus Decembris.

Willelmus *comes*, *filius b. m.* Lotharii *qui fuit idem comes*, *pro remedio animae suae et parentum suorum donat ecclesiae et monasterio S. Salvatoris de Septimo*, *ecclesiam et oratorium S. Salvatoris sitam in loco Gallano*, *ubi vocatur Hospitale*, *cum omnibus pertinentiis suis*. — *Actum in loco Septimo*, *rogante Ildebrando notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ordinis Cisterciensium. Edidit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1031; et Ferdinandus Ughellius in opere item citato. ad paginas 103.

17.

. . . . » »

Carta refutationis Guillelmi *comitis*, *filii* Lotharii *item comitis*, *Guidoni episcopo Volaterrano de castro Pulicciani et de Colle Muscioli*, *et de omnibus bonis et pertinentiis positis infra curtes dictorum castrorum.*

Hujus donationis memoria extat in quodam codice membranaceo nuncupato: « *Jura episcopatus Volaterrani* ». adservato Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, in sect. vulgo *delle Riformagioni*, in Classe III. vol. XXVIII, ad cartas XII.

18.

1073, —

Ugo *comes*, *filius* Willelmi *qui* Bulgari *vocatur item comitis*. *emit a Petro filio b. m. Iohannis bona ad Caprariam et in pleberio S. Gabini sito Mucillo*, *pro pretio centum soldorum.* — *Actum in loco S. Martini qui vocatur Adimari*, *rog. Petro notario.*

Archet. extat Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ordinis Cisterciensium. Edidit Ferdinandus Ughellius in opere cit., ad pag. 105.

19.

1075, kalendis Octobris.

Berta *filia quondam* Lotharii *comitis*, *Abbatissa de ecclesia et momonasterio S. Mariae de Caprilia*, *accipit donationem cappellae sancti Victorii ab Ildebrando*, *Nero et Ugo filiis Ermingardae*, *in presentia* Ugonis comitis *qui* Ugitione *vocatur*, *filii q.* Bulgari. — *Actum Catiniano*, *rog. Rolando notario.*

Archet. extat Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata monialium S. Hyeronimi de S. Geminiano. Edidit Lamius in op. cit., ad pag. 1222.

20.

1082, pridie nonas Ianuarii.

Ughuccio *comes*, *fil. b. m.* Bulgarelli *comitis*, *promisit Petro Abbati monasterii S. Salvatoris de Ficeclo et successoribus suis*, *quod pro adventu Regis vel Marchionis*, *aut ad suum usum*, *fodrum tollere non habebit.*

Archet. extat Lucae in Archivio Archiepiscopali, signat. A., num. 1. Meminit Lamius in opere saepius citato, ad pag. 1011.

21.

1086, die decima octava Februarij.

Ughuccio *comes*, *filius b. m.* Bulgarelli *item comitis*, *annuente* Cilia *uxore sua*, *filia q.* Cinotti *qui fuit comes*, *obtulit Deo atque hospitali constructo in loco qui dicitur Rosaria plures petias terrarum.*

Huius donationis memoria adservatur in quodam codice pecudineo in quo scripta sunt jura Monasterii de Altopassu, existente Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato.*

22.

1086, die tertio Augusti.

Ughutio *comes*, *filius* Willelmi *nuncupati* Bulgari *item comitis*, *promittit Deo et abbati monasterii S. Salvatoris quod dicitur de Vaia-*

no, quod illi nullam erit molestiam illaturus de bonis sitis in Alpibus et in comitatu Vernii quae eidem donaverat. — Actum in curte Vernii.

Archet. extat Florentiae in Archivio vulgo *Centrale di Stato.*

23.

1087, » »

Ughictione *comes, fil. b. m.* Bulgari *qui fuit item comes, in presentia Sismundi et Nerli fil. b. m. Signorelli, per lignum quem sua detinebat manu, investivit Gualfridum presbiterum, rectorem ecclesiae et monasterii S. Mariae de Mantignano, de unâ petiâ terrae positâ in loco ipso Mantignano prope hortum dicti monasterii. — Actum Montecascioli, intus curte ejusdem Ughictionis comitis, rog. Grimaldo notario.*

Archet, extat ibidem, inter diplomata Monialium S. Apolloniae. Meminit Lamius in opere cit., ad pag. 1021; et Ughellius in opere item citato, ad pag. 18, fallens circa annum.

24.

1088, » »

Uguccione *comes fil.* Bulgarelli, *et* Cilia *jugalis filia q.* Teuzzi, *offerunt Deo et monasterio S. Salvatoris sito Borgonuovo plura bona, rog. Ugone notario.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. †. G. 77. Mem. Lamius in opere cit., ad pag. 1042.

25.

1089, » »

Ugo *comes filius* Bulgari *comitis, annuente Urbano PP. II, fundat ecclesiam S. Iohannis Baptistae de Ficeclo cum fonte baptismatis, curamque ecclesie tradit abbati S. Salvatoris de Borgonuovo.*

Mem. Lamius in opere cit., ad pag. 1046.

26.

1089, mense Martii.

Ugo comes *filius quondam* Bulgari *comitis, et* Cilia *jugalis, offerunt Deo ecclesiam S. Mariae de Monisterio (idest abbatiam de Morrona), et omnia quae monachi habere et detinere videntur, nec non terras, casas et massaritias positas in loco dicto Castàneole, casam et sylvam in loco qui vocatur Colleleoni, et molendina quae sunt in fluvio Caldanae, consentientibus huic donationi Ugolino et Rainuccino filiis praedictae comitissae Ciliae.*

Edidit Leo Urbevetanus in *Chronico imperatorum*, ad pag. 305; et Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1049.

27.

1090, nono kalendas Martii.

Ugo, *qui* Ugitione *comes vocatur, filius b. m.* Bulgari *comitis, cum dilectissimâ conjuge suâ, filiâ b. m.* Teuzi, *nomine* Cilia, *confirmant monasterio S. Salvatoris de Septimo possessionem bonorum omnium a semetipsis et a parentibus suis eidem donatorum. Quae bona sita sunt in curte de Septimo, in Sommariâ, in Montemorello, in Mangone, in Ficeclo, in Bibbione, in Turre et in Montebugnole, et intra plebes de Sciano et de Campi, et insimul omne patronatus jus renuntiant. — Actum in Montecascioli, rog. Grimaldo notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Archivio vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ordinis Cisterciensium. Edidit Lamius in opere cit., ad paginas 105; et Ughellius in opere item cit., ad pag. 105.

28.

1091, pridie nonas Martii.

Uguccione *comes, filius quondam* Bulgari *item comitis, emit a* Purpurâ *filiâ quondam Bernardi de Campi, uxore q. Tegrini fil. Uberti, annuente Bernardo filio et mundualdo suo, integram suam partem cu-*

iusdam ecclesiae aedificatae in honorem S. Martini quae vocatur Odimari, cum coemeterio, terris et vineis eidem pertinentibus. — Actum in Vallebuonâ, rog. Grimaldo notario.

Archet. extat ibidem.

29.

1091, die secunda Septembris.

Uguccione *comes, filius quondam* Bulgari *comitis, emit a Bernardo filio quondam Tegrimi quartam partem terrarum quae fuerunt ecclesiae S. Martini Odimari, infra curtem castri de Montecarelli. — Actum in Vallebuonâ, rog. Grimaldo notario.*

Archet. extat ibidem.

30.

1091, quinto kalendas Decembris.

Uguccione *comes, filius quondam* Bulgari, *largitur Deo et hospitali constructo in loco qui dicitur Rosaria quartam partem ecclesiae S. Nazarii, sitae in loco qui vocatur Cerbaria prope padule, cum bonis et piscationibus eidem pertinentibus. — Actum in curte Pisciae, rog. Ildebrando notario.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, signat. +. E. 48. Meminit Lamius in opere cit., ad pag. 1060; et Leo Urbevetanus in *Chronico imperatorum*, ad pag. 87.

31.

1193, mense Iulii.

« Ughiccione *comes, fil. quondam* Bolgari *item comiti, per fuste que*
« *sua detinebat manu, investivit Ildebrandino filio quondam Pagani*
« *Ghisolfi nominative de illa pars, quae quondam supradicto Paga-*
« *no a supradicto* Ughiccione *comes dedit per cartulam pignoris no-*
« *mine, per opera de Castello de Collepertuli dedit pignoris nomine*
« *quod ad suprascripto Pagano pertinebat de curte de Lugiano, Ma-*
« *ciege vocata; amodo in antea suprascripto Ildebrandino cum Ugo*

« *germano suo eorumque heredes habeant et teneant jure proprieta-*
« *rio nomine, recipiens a suprascripto Ildebrandino launeghild pa-*
« *rio de crosne. — Actum Catignano, rogante Iohanne notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter Diplomata monasterii Passinianensis.

32.

4094, mense Augusti.

Ugo *comes, filius quondam* Bulgari *item comitis, vendit monasterio S. Mariae de Mantignano, ubi Imilia residebat Abbatissa, plura bona posita in Ugnano, Avana et Accone. — Actum in Cappiano, rog. Grimaldo notario.*

Archet. adservatur ibidem, inter diplomata monasterii S. Apolloniae. Edidit Ughellius ad pag. 49, erronee referens ad annum 4098.

33.

4096, mense Aprilis.

Ugo, *qui* Ughuccione *comes vocatur, filius b. m.* Bulgari *qui fuit item comes, donat ecclesiae et monasterio constructo in loco Campositule, ubi Monteplano vocatur, et vocabulo ejus S. Mariae, ubi Petrus Prior preesse videtur, tres sortes et dimidiam in loco qui nominatur Casi, cum aliis bonis positis in curte Vernii. Inter testes nominatur Nerlus Vicecomes, filius quondam Signorelli. — Actum in comitatu Florentino, rog. Grimaldo notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Archivio privato familiae Bardiae. Edidit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 4074.

34.

4096, sexto idus Maii.

Ugutio *comes, filius b. m.* Bulgarelli *comitis, pro remedio animae suae et parentum suorum, donat et tradit Domino Iesu Christo integram sortem et res illas suas positas in loco ubi dicitur Corticelle, sicut ipsa sorte recta fuit per homines qui vocantur Taconi (sic), con-*

stituens ibidem hospitium peregrinorum sive pauperum. — Actum in Montecascioli, rog. Gherardo notario.

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ordinis Cisterciensium. Edidit Ughellius in opere cit., ad pag. 106.

35.

1096, mense Maii.

Ugitho *comes, fil. b. m.* Bulgari *comitis, vendit Ildebrando filio Ugonis integram terram de Cardialla in curte de Ficeclo. — Actum in castello de Montecascioli, rog. Gerardo notario.*

Edidit Iohannes Lamius in opere cit., in T. V, ad pag. 103.

36.

1096, die vigesima Maii.

Ugo *et* Raineri *comites, filii quondam* Hugonis *item comitis, donant abbati monasterii S. Michaelis de Passiniano sortem unam in loco qui dicitur Valle. — Actum Ficecli prope monasterium S. Salvatoris, rog. Gherardo notario.*

Archet. extat Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata monasterii Passinianensis. Meminit Iohannes Lamius, ad paginas 1088.

(*Continua*).

PATTO

TRA

IL COMUNE DI PERGINE

E

IL MUNICIPIO DI VICENZA

NEL MCLXVI

EPISODIO DEL MEDIO EVO TRENTINO

NARRATO

DA TOMMASO GAR

I.

A chi da Trento voglia recarsi per Bassano nella Venezia, percorrendo la comodissima strada costruita, pochi anni sono, lungo i burroni del Fersina, dopo un'ora di cammino all'incirca, s'affaccia uno spazioso e pittoresco altipiano, incoronato da verdi montagne e da frequenti villaggi, in fondo al quale spicca la grossa borgata di Pergine, appiè d'un colle ridente, su cui torreggia un castello. L'amenità del sito, la salubrità dell'aria, la regolarità delle case e delle vie, l'affluenza quasi continua degli abitatori delle ville vicine, ed anche dei forestieri, contribuiscono a mantenerla in uno stato fiorente di popolazione e d'industria, e a darle, specialmente in tempo di fiera, tutta l'apparenza di una piccola e gentile città. In lei si appuntano, come lati di un angolo ottuso, due vallate diverse di configurazione e di materiale importanza: la Valsugana verso meriggio, la valle del Fersina verso levante. Alla prima v'ha un doppio adito, spartito da una lunga collina, ai fianchi della quale si stendono i due laghi di Caldonazzo e di Levico, così chiamati dal villaggio e dal borgo a cui mettono capo. Il lago di Cal-

donazzo, il più ampio del Trentino dopo quello del Garda, presenta, cogli amenissimi poggi di Tenna e di Calceranica, un assai pittoresco bacino, che per la poca distanza da Trento, è mêta frequente di gite campestri. Dal lago di Caldonazzo scaturisce il Brenta, fiumicello che va serpeggiando come un nastro azzurrino in mezzo alla valle; ma, giunto in prossimità di Bassano, un torrentaccio gli intorbida le limpid'acque, che lentamente si perdono nelle lagune dell'Adriatico.

La valle che volge da Pergine dirittamente verso mattina, è appellata del Fersina da un torrente del medesimo nome, che esce da un laghetto del monte Cadino, traversa il fondo tortuoso d'una doppia catena di monti qua e là franati, s'ingrossa d'altri torrentelli, passa vicino al borgo di Pergine per un ampio letto, che verso settentrione sempre più si ristringe fra due rupi profonde, e scende precipitoso a scaricarsi nell'Adige presso Trento. La valle del Fersina, dall'origine al dosso della Chiusa, è povera e stretta; pochi campi in pendío, coltivati sino al mezzo a gelsi ed a viti, pochi prati e boscaglie che incoronan le cime. Lungo le due sponde, parte sul piano, parte sull'erta montana, giacciono dei villaggi, il più di essi fondati nell'epoca delle prime immigrazioni barbariche, e specialmente durante il dominio dei Longobardi. Quelli che si trovano lungo la via che da Trento mette alla Venezia, sono per la massima parte di origine romana; ciò che vien dimostrato dal nome, dagli avanzi di antichità e dalle storie.

A Pergine, capoluogo di tutta la valle, sovrastava, già al tempo dei Longobardi, un castello. I signori di esso compajono per la prima volta come vassalli del re Lodovico, l'anno 845, testimonii ad un placito registrato dal Muratori (*Ant. Med. Aevi*, T. II).

Dal tenore del diploma di donazione del ducato Trentino fatta da Corrado il Salico al vescovo di Trento nel 1027, rilevasi che Pergine col suo territorio, compreso tra i confini dello stesso ducato, estendevasi verso mezzodì fino alla chiesa ora distrutta di S. Desiderio, nel bel mezzo della Valsugana. Sembra nondimeno che per pochissimi anni i vescovi di Trento dominassero direttamente sul Perginese, ove, poco dopo l'epoca della donazione suddetta, veggiamo una famiglia di militi originarii della Baviera già sottentrata nel possesso e nei diritti dei regoli provenienti dai Longobardi e dai Franchi, o méssivi più tardi dai vescovi stessi in qualità di gastaldi. A cotesta supposizione ne induce la storica preponderanza

in quei luoghi della menzionata famiglia di feudatarii fin dalla metà del secolo undecimo; preponderanza che, avendo dato giuste cagioni di querele e di solenne protesta alle popolazioni soggette, ci riconduce naturalmente all'argomento principale del nostro discorso.

Gli abitatori della valle del Fersina debbono aver goduto da lunghissimo tempo di una considerevole libertà; poichè nel documento del 1166, che ora daremo in esteso, si richiamano a franchigie consuetudinali di quattrocent'anni, e perchè ancor nel periodo di cui ci occupiamo formavano un solo Comune, diviso in quasi altrettante gastaldie quante erano le ville che lo componevano; ciascuna delle quali aveva i suoi sindaci e rettori. Come autorità delegata dal vescovo riconoscevano un podestà o giudice eletto da loro, che aveva la sua residenza in castello. Ad esso era affidata l'amministrazione della giustizia nel civile e nel criminale, e l'esazione dei diritti regali. Decideva nelle cause di appellazione presentate dai sindaci, e in prima istanza per gli arimanni di Fierozzo esenti dal fóro ordinario, e abitanti la parte più riposta della valle a levante, che tradiscono ancora nel loro dialetto l'origine germanica, e dopo il mille si accrebbero in numero per successive colonie di minatori. All'influenza legittima del Podestà o Vicario confermato dal Vescovo, s'aggiunse in breve quella arbitraria del Castellano, che nelle lotte tra il sacerdozio e l'impero andava usurpando nuovi diritti. Abbiamo accennato di sopra, non potersi per mancanza di documenti chiarire come la giurisdizione di Pergine sia passata in feudo ereditario ad una famiglia straniera, il capo della quale, circa la metà del secolo undecimo, era già sì potente da imporre a sua posta la sua volontà sulle popolazioni contermini e fino allora vissute immuni da qualunque servaggio.

Un Federico, calato dalla Germania meridionale forse col primo imperatore della casa di Franconia, e investito da lui o dal vescovo tridentino del feudo di Pergine, risiedeva nel castello di architettura longobarda, eretto sul monte a ridosso del borgo, e cerchiato da alte e massiccie mura con feritoie a brevi distanze, e torri merlate agli angoli estremi, irte di bertesche, di manganelle, di petriere. Da questo fortificato suo nido egli scendeva sovente coi suoi scherani a disertare le case ed i campi dei coloni recalcitranti dal pagare a lui stesso la decima dei prodotti dovuta al vescovo di Feltre, alla cui diocesi appartenevano; a condurli prigioni in castello e a farveli talvolta perire di fame. Costringeva i liberi a fre-

quentissime prestazioni d'opere servili, negando poscia la mercede fissata per patto ó per consuetudine; e guai a chi ne lo richiedesse o ne movesse lamento! I sotterranei del castello, muti d'ogni luce, e le più inumane percosse n'erano la solita punizione.

Seguiva le sue vestigia il figlio Adelpreto, mantenendo a viva forza le usurpazioni inveterate, e aggiungendo ad esse la pretensione alla virginità delle spose del suo distretto. Cotesto stupido e ferino abuso, che offende la dignità umana nel sentimento più delicato, era stato assunto a quei tempi fra i diritti regali; e non solamente si esercitava di fatto o per redenzione in danaro da molti dei regoli nostri e stranieri, ma figurava bruttamente anche nel gius pubblico di qualche principato ecclesiastico.

Tali violenze e oppressioni crebbero a dismisura sotto il figlio di lui, Gundibaldo, il quale obbligava gli abitatori dei prossimi villaggi a mettersi in aguato sulle vie pubbliche e a derubare i passeggieri per proprio conto. Era stato costume antico che i componenti la Comunità Perginese pagassero al castello, o al Vicario residente in esso, una colletta personale sui fuochi; ma Gundibaldo, come il padre e l' avo avean fatto, la esigeva sui fondi. Col diritto, pur remotissimo, di scegliersi il giudice della Comunità, fu tolto ai Perginesi ogni mezzo legale di trattare i propri interessi, e aperto il campo agli arbitrii del loro dinasta. Il quale, e per assicurarsi nel proprio distretto, e per estendere viemmaggiormente la sua potenza, si era collegato coi principali feudatarii della Chiesa Trentina, e nominatamente coi Castelbarco, che allora avversavano non solo il Vescovo (che qualche anno più tardi da uno di quella famiglia presso Rovereto fu ucciso), ma ben anche l'Imperatore. I Perginesi tentarono più volte di movere colle ragioni e colle preghiere a più temperato procedere il loro signore; e trovatolo renitente alla minima concessione, si volsero più volte al Vescovo, sovrano territoriale. Ma questi, fieramente osteggiato dai Castelbarco e da altri riottosi vassalli, a mala pena riusciva a difendere sè medesimo e la giurisdizione immediata della sua Chiesa. Destituiti d'ogni protezione e soccorso esteriore, deliberarono secretamente di unire le volontà all'unica mira di scuotere quel giogo tirannico, tostochè un'acconcia occasione si presentasse.

L'imperatore Federico Barbarossa, fin dall'autunno del 1164, si adoperava a tutto potere in Germania per ricomporre le differenze e cessare le lotte insorte tra i varii principi dell'Impero, sperando

disporli a concorrere seco ad una nuova spedizione in Italia. Vinto in battaglia campale presso Tubinga il duca Guelfone e sedate le dissensioni più gravi, avea Federico, la Pentecoste del 1165, convocato in Erbipoli i principi e prelati maggiori dell'Impero; ai quali espose le pretensioni dei papi Pasquale e Alessandro, eccitandoli a dichiararsi per quello dei due che credessero aver più diritto al triregno. La maggioranza decise in favore di papa Pasquale. Nel febbrajo dell'anno seguente 1166, Federico indisse una nuova dieta in Norimberga, nella quale vennero confermate le deliberazioni prese in quella di Erbipoli, malgrado la coraggiosa opposizione che gli fecero due grandi prelati della Germania, partigiani di papa Alessandro III. Dal febbrajo al novembre 1166, in cui ridiscese in Italia, Federico pose tutte le cure a concentrare le forze dei principi germanici, grandi vassalli della corona, allo scopo della prossima spedizione; tassando in danaro o in prestazioni di vettovaglie e di attrezzi guerreschi tutti coloro che non volle costringere a seguirlo in persona col relativo contingente di armigeri. Sia dunque per ovviare a recriminazioni da parte dell'imperatore e del vescovo di Trento, suo immediato signore, sia per soccorrere del suo braccio il duca bavarese Guelfone, sia finalmente per desiderio di avvantaggiarsi col prender parte alla gloria e al bottino della prossima discesa imperiale in Italia; il fatto si è, che anche il nostro Gundibaldo, nei primi mesi del 1166, si era recato in Baviera, e avea lasciati i castelli del Perginese in forte custodia de' suoi fedeli.

Di quest' assenza approfittarono subito le conculcate popolazioni. Già da qualche tempo passava a quest'uopo una secretissima intelligenza tra le gastaldíe o prepositure componenti il Comune; le quali, nel mese di aprile, per lor mandatarii aveano conchiuso di tentare concordemente l'impresa.

A pochi passi fuori del borgo di Pergine sorgeva allora il monastero di Santa Maria, una delle tante propaggini dell'ordine Benedettino; detto in Valdo, dal germanico *Wald*, perchè aderente a una selva di tigli e di cárpini, recisa nel 1754, che dal piano della valle stendevasi verso i colli vicini. Fedeli ancora alla disciplina, che in altre regioni si rilassava, i frati di questo picciol convento incoraggiavano col proprio esempio alla pietà ed al lavoro i robusti valligiani, in mezzo ai quali vivevano; temperavano colle preghiere le esorbitanze dei castellani; pigliavano in protezione i perseguitati, dando loro sicuro asilo nel chiostro; provedevano colle elemosine

ai bisogni degli infermi e dei poveri; e nelle cose del Comune si facevano volonterosamente consigliatori e pacieri.

Stretti gli accordi, nel giorno fissato, convennero a Pergine i rettori e seniori di tutte le gastaldíe del Comune al pubblico parlamento in una stanza del suddetto chiostro, ove, alla presenza dell'Abate, fu steso e sancito il seguente documento, che noi traduciamo fedelissimamente dal suo originale, che si riproduce alla fine di questo discorso.

« In nome del nostro Signore Gesù Cristo, nell'anno della sua natività millesimo centesimo sessagesimo sesto, indizione quarta; giorno decimoterzo di maggio; nel Cenobio dei monaci di Valdo presso il borgo di Pergine, e nella stanza ove i rettori di tutto il Comune sogliono convenire alle adunanze pel pubblico bene; al cospetto di Teutovico abate; presenti Goffredo di Andrea, Benedetto di Niccolò da Padova, abitanti nel borgo di Pergine, Ruffino di Marco e Giovanni di Riprando da Turrone, servitori nel detto Cenobio, testimoni pregati. Ed ivi Sigifredo dei Bonioli, Giovanni di Lamberto, Oloradino di Federico, Agostino di... dal borgo di Pergine, rettori e seniori del detto borgo, facienti per gli uomini del borgo, e di Sivernaco e di Vallare e di Valdurbano; Biagio di Iacopo dal Prato, Argaito di Marco, Benedetto di Rumelo, facienti per gli uomini e per le persone del Prato, di Vieraco, di Portelo, di Canesia, di Brasesio, di Sersio e di Arzenaco (1); Gianpolo di Odorico da Madrano, Malebruto di Teodorico da Vicolzano, facienti per nome degli uomini e delle persone di Madrano, di Nogareto, di Canzelino, del Buco della Guardia, di Vicolzano, di Casilino, della Costa, e....; Alberto da Susato, Illemaro da Canale, facienti in nome degli uomini e delle persone di Susato, di Canale, di Costasavina, di Roncone; Gebrico di... da Gretung, Mansaito da Hochlait, facienti in nome degli uomini e delle persone di Frassilongo e di Rovere; Alimario di Sicco da Ischia, Cotoverto di Cauco da Volchzurige, facienti in nome degli uomini e delle persone dell'Ischia, di Tenna, di S. Cristoforo, di Vignola e di Volchensten (2); Ridolfo di Brenta da Castaneto e...., facienti in nome degli uomini

(1) Brazesio e Azzenaco, due villette poste tra Viarago e Canezza, furono poi distrutte dal Fersina.

(2) Volchensten, è oggi detto Falesina.

e delle persone di Castaneto, di Volchnaur (1), di Santa Caterina: tutti seniori e rettori delle ville fuori del borgo e di tutto il Comune e distretto di Pergine; eccettuati i Pomermanni in Fierozzo della Arimannia del Signore: per volontà e comandamento dei rispettivi uomini e seniori, nel modo e nella forma che posson migliore, costituirono ed ordinarono lor veri e certi messi, procuratori e ambasciatori di tutto il Comune predetto, Abriano e Alimario di Ansprando da Pergine, Iacobino da Susate...., affinchè vadano alla città di Vicenza, e si presentino, salvo l'onore dell'Impero e della Chiesa Trentina, dinanzi al podestà e ai rettori di tutto il Comune e città di Vicenza, a mettere, secondo fu conchiuso, già sono tre settimane, tutto il Comune, uomini e persone, sotto la protezione di quello, e a promettere con giuramento, che gli uomini di tutto il distretto e Comune di Pergine vogliono essere fedeli servitori, ed amici degli amici, e inimici degli inimici suoi, e ajutarlo in guerra, fuori del distretto di Pergine, con duecento armati pedoni, e nel distretto con quattrocento. A questi patti però: che ricevano dal Comune di Vicenza un Podestà, il quale debba venire in compagnia degli stessi messi e ambasciatori con numero di armati, prima che ritorni il signore Gundibaldo, che al presente è in Baviera; e non permetta che siano da lui molestati; ma con piena possa e coll'ajuto degli stessi uomini lo discacci da tutto il distretto: inoltre, che il Podestà permetta agli stessi uomini e persone di vivere colle loro usanze, leggi e consuetudini antiche, secondo le quali sempre, a memoria d'uomo e per lo innanzi, già da cento, duecento, quattrocento anni, vissero e voglion vivere, tanto a legge salica che a longobarda. Dal canto loro promettono, senza astuzia e frode, di pagare la solita colletta sopra i fuochi, non sopra i fondi o in altri beni, siccome ab antico fu sempre osservato. Inoltre chiedono venir liberati e preservati con tutto potere e forte braccio ed ajuto dalla tirannica dominazione di Gundibaldo, figlio di Adelpreto, insino ad ora regolo del castello di Pergine e di Cuco e di Caveone, di Castelliere e di Vicolzano e di tutto il distretto di Pergine (2). Inoltre, che non

(1) Volchnaur, detto poi Valcanaia, oggi si appella Valcanoiera.

(2) Di tutti questi castelli non esiste oggidì che quello di Pergine. Il castel Cuco stava sopra una vetta presso il campo di Valderbano, detta ancora il dosso di Cuco. Quello di Caveone era sopra un colle nelle appartenenze della villetta

possano esser condotti a guerreggiare contro l'Impero nè le Chiese di Trento e di Feltre; nè esser costretti a prestare ajuto o favore contro di questi, siccome fa Gundibaldo con quelli di Castelbarco ed altri, e fecero già l'avo Federico e Adelpreto padre di lui. Inoltre, che vengano in tutto levate e cassate le angherie ed i pesi a loro imposti da' lui, dall'avo e dal padre: quali sono......., e il godimento della prima notte delle spose. Inoltre, che per gli aggravii e servigi da prestarsi al Podestà in castello venga loro data una congrua mercede, giusta a ciò che fu sempre osservato avanti il dominio di Federico avo di Gundibaldo; il quale, per forza e violenza d'armati costringeva a far opere; e non solamente negava la mercede, ma faceva incarcerare e percuotere chi la chiedeva. Inoltre, che sia lecito pagare le usate decime al vescovo di Feltre, siccome era consueto innanzi al tempo di Federico, il quale con uomini armati costringeva a pagarle a lui stesso, punendo col carcere e colla fame i contraffacenti. Inoltre, che pei nuovi lavori fatti e da farsi non si esiga la *minella*, siccome soleva fare il signore Gundibaldo. Inoltre, che a loro sia lecito, come lo fu da tempi antichissimi, eleggersi il giudice, il quale tuttavia sia soggetto al signor Podestà. Inoltre, che il distretto di Pergine non si possa giammai consegnare, cedere, donare, alienare, sotto qualunque causa o pretesto, al signor Gundibaldo, o a'suoi figli, eredi, affini, parenti ed amici, contro la volontà degli stessi uomini del Comune e distretto di Pergine, nè ad altri senza il loro consenso: e se ciò avvenisse, gli stessi uomini siano liberi issofatto da ogni soggezione. Inoltre, che non possano esser costretti a far guardia sulle strade e vie pubbliche, e rubare e spogliare i passeggieri, siccome solea comandare il signor Gundibaldo. Inoltre, che il podestà ed i rettori promettano con giuramento di osservare queste condizioni in perpetuo, e di dare ai messi una carta di assicurazione e di placito per sè e i successori della detta città di Vicenza in perpetuo. I detti uomini poi promettono così per sè come pei loro mandanti di ratificare le operazioni dei loro messi; però coi patti prescritti da stipularsi, e colla promessa di non contraffare ad essi nè per sè nè per altri successori in nessun tempo e con pretesto nessuno. E

di S. Orsola; quello di Castelliere sopra la villa di Serso. Del castello di Vicolzano, sopra la villa di questo nome, rimaneva qualche vestigio al principio del presente secolo.

chi non osserverà le condizioni premesse, incorra nella pena di marche..., e dei danni e delle spese.

« Io Ataulfo, abitatore nel borgo di Pergine, notario del sacro Palazzo, intervenni e scrissi alla presenza dei suddetti testimoni ».

La città di Vicenza, stanca degli aggravii e delle estorsioni dei ministri imperiali, nel 1164 avea cacciato il Vicario del Barbarossa, e si era collegata a comune difesa colle città di Verona, di Padova e di Trevigi. Ora la dedizione spontanea di un distretto abitato da più di dodicila robusti e industriosi coloni, ripugnanti a straniera tirannide, veniva naturalmente in buon punto, e lusingava l'ambizione di quest'illustre Municipio. I cronisti e gli storici di Vicenza, Pagliarini, Marzari, Castellini e Maccà, fanno indubbia fede che l'obbedienza offerta dai Perginesi fosse con piacere accettata, alle condizioni proposte; ma quelli storici e i nostri non ci dicono poi se il Comune Vicentino prestasse effettualmente il suo ajuto ai Perginesi per sottrarli alla servitù che abborrivano. In tanto silenzio di scrittori e di carte, considerato l'andamento generale contemporaneo, la peculiare condizione dei contraenti la lega, e il tenore di alcuni documenti successivi risguardanti il distretto di Pergine, ci sembra di potere con qualche fondamento congetturare: che i Perginesi stessero per breve tempo sicuri ed immuni dalla feudale signoria sotto la protezione della città di Vicenza; che questa, sempre più distratta dalle esigenze della propria conservazione nelle lotte interne ed esterne, vedesse di non potersi mantenere più a lungo in possesso di un distretto tanto lontano, incuneato nei dominii d'un principe dell'impero, al quale ne aspettava la infeudazione, e perciò sciogliesse i Perginesi dalla promessa e li consigliasse a cercarsi più validi protettori o garanzie di trattamento migliore da parte della stessa baronale famiglia, intercedente il vescovo, signore del feudo (1).

(1) Nella serie cronologica dei dominatori del castello e distretto di Pergine, da Gundebaldo in poi, v'ha una lacuna di un secolo. Nel 1277 vi appare signore un Adelpreto di Mezzo, dalle cui mani appunto allora redense quella giurisdizione il vescovo trentino Enrico II, a prezzo di 1200 libbre d'argento, e nell'anno medesimo la conferì ad Abriano, Martino e Oluradino di Pergine.

II.

Alla sommaria esposizione di questo fatto, che mette in chiara luce i rapporti delle popolazioni delle nostre campagne coi loro dinasti nei secoli XI e XII, faremo seguire, a modo di commentario, un prospetto delle condizioni politiche del Trentino in quello stesso periodo, desumendolo dalla intima essenza dei documenti (1).

Malgrado la deplorabile mancanza di cronache e di singole carte relative alla storia trentina, dalla caduta del regno longobardo fino alla istituzione del principato ecclesiastico (1027), possiamo dalla generale influenza delle leggi longobarde e franche, dal sito e dalla conformazione geografica del paese, e da un placito tenuto nella corte ducale di Trento l'anno 945, in presenza di *scabini* e *vassalli*, arguire che il sistema feudale fosse introdotto anche tra noi, e vi fiorisse fin dall'epoca di Carlo e de'suoi prossimi successori.

I maggiori di cotesti vassalli, per estensione di fondi e di servi, e per lontananza e debolezza del signore diretto o dell'imperatore, giunsero a dominare a poco a poco in modo quasi assoluto. Lo stato andava smembrandosi in tante particolari signorie quanti erano i conti, i baroni ed i militi. Al confluente di tutte le nostre valli, sulle più scabre eminenze sorgevano turriti castelli, dai quali dipendevano nel civile e nel criminale i borghi e i villaggi circostanti; essendosi i feudatarii arrogata in gran parte la potestà di giudicare quali sovrani indipendenti, quella di batter moneta, di far la guerra, di stringere federazioni. Nè fia maraviglia se il capo dello stato o il signore supremo del feudo, spogliato delle sue principali prerogative, senza autorità e senza forza di far eseguire le leggi, non potesse sempre proteggere l'innocente e punire il colpevole.

(1) Ci è grato di cogliere questa opportuna occasione per richiamare l'attenzione dei nostri compatriotti sopra il segnalato servigio che il chiar. Dottore Rodolfo Kink rese alla nostra storia colla pubblicazione del Codice diplomatico della Chiesa di Trento, abbracciante più di tre secoli (1027-1344), cominciato per ordine del vescovo trentino Federico di Vanga, continuato da parecchi suoi successori, e stampato a Vienna nel 1852, a spese dell'imperiale Accademia delle Scienze. Aggiungeremo, per debito di giustizia, che, nel delineare il seguente quadro, ci siamo largamente giovati delle dotte istoriche illustrazioni da lui fatte a quel Codice.

Ciò avveniva specialmente riguardo al Trentino, donato al vescovo Udalrico dall'imperatore Corrado. In virtù di questa donazione il vescovo era divenuto supremo signore nel suo territorio e vassallo immediato dell'imperatore. Da lui dipendevano le infeudazioni di ogni grado e importanza, e questo suo diritto compendiavasi nella parola *banno*, esprimente il circolo dentro il quale tutti i feudatarii eran compresi, e dal quale nessuno poteva uscire. Il complesso di queste dipendenze chiamavasi *macinata* o *masnada della Casa di Dio* o *di S. Vigilio*, patrono della diocesi tridentina. Gli appartenenti, secondo il loro grado, si nominavano o *uomini della nobile macinata*, o *uomini liberi*, *franchi*, *assoluti*, o *ministeriali* e *condizionali*.

Gli uomini nobili di masnada della Casa di Dio o di S. Vigilio erano i feudatarii immediati del vescovo, subordinati unicamente alla sua autorità. Da lui riconoscevano la possessione di terre, villaggi, castella; a lui prestavano il giuramento di fedeltà, doveano assistergli in tempo di guerra, e alle milizie sue tenere aperti i loro castelli, e intervenire alle assemblee o parlamenti. Dentro i confini di questo primo girone ciascun vassallo poteva tirare altri piccoli circoli a sè concentrici, e così degradando sino agli ultimi strati della popolazione, trovávi dei signorotti pavoneggiarsi colla loro microscopica corte e masnada. La forza di attrazione in cotesto bizzarro sistema politico era riposta nell'omaggio feudale, che per varii nodi e gruppi allargavasi fino all'Imperatore.

Ogni signore feudale avea dunque il suo distretto, e tutti quelli che stavano dentro di esso erano obbligati a custodire giorno e notte il castello, a mantenerlo in buono stato, e a disimpegnare le eventuali commissioni del castellano. In compenso ne ricevevano talvolta casali e tugurii giacenti nel distretto medesimo. E non solamente i distretti spettanti a un castello, ma singole case e porzioni di esse, focolari e cammini, entravano nel nesso feudale. La torre, per esempio, e la camminata di un certo castello eran feudi; e tutto il resto poteva essere allodio. Venivano retribuiti in feudi persino i più triviali servigi. Uno godeva un feudo coll'obbligo di lavare i panni del vescovo e della sua corte, l'altro con quello di spazzare i cammini del palazzo e delle varie ròcche vescovili, il terzo con quello di mantenere il cane da guardia di un dato castello. Cotesta estrema esagerazione del feudalismo contribuì a scemarne di mano in mano la dignità e l'influenza. Il decadimento si andava

pur constatando per la sostituzione più lucrativa di tasse speciali al dovere simbolico dell'omaggio feudale.

La seconda classe abbracciava gli uomini liberi; la massima parte dei quali però, malgrado la speciosa denominazione, veniva considerata come se non fosse in assoluto possesso della libertà, e perciò dividevansi in uomini liberi da ogni soggezione, e in arimanni o vassalli. Gli *arimanni*, detti anche nelle carte trentine *rimanni*, possedevano per franco allodio piccole terre ereditarie, esenti da ogni gravezza, ed oltreciò coltivavano qualche fondo rustico o maso di alcun ricco signore, ajutando all'aratura, alla vendemmia, alla falciatura del grano e del fieno. Essi godevano di tutti i privilegi annessi alla condizione libera, e militavano in occasione di guerra. Appunto per questo debito della milizia molti scrittori derivarono la voce arimanni da *Heermannen*, gente di guerra; ma noi inclinia̧mo all'opinione dell'Hüllmann, che la deduce da *Ehrmannen* ed anche da *Erbmannen*, uomini liberi, buoni uomini possedenti fondi ereditarii della Corona, o locazioni perpetue dai vescovi, o l'uno e l'altro insieme (1).

(1) A farci una chiara idea della condizione degli arimanni nei tempi di cui trattiamo e nei prossimi successivi, servirà un documento del 1245, che è un constituto od esame di quattro arimanni del ricco monastero di S. Lorenzo presso la città di Trento, ora ridotto a caserma. Chiamati dinanzi ad un delegato dell'Arcidiacono della Chiesa trentina, Giovanni della Mazza, primo testimonio giurato, esclamava: « *Liber homo sum de Rimannia dicti Monasterii, et non sum alicujus conditionis Monasterii, nisi liber homo de Rimannia* ». Giannibello da Bergamo, altro testimonio, depone: « *Non attineo Monasterio, nisi quia habeo feudum a Monasterio, et non sto in Monasterio ad suum panem et suum vinum; immo moror per me cum uxore et familia* ». Pizzolo, terzo arimanno, dice: « *Sum Rimannus et liber homo, et non sto in Monasterio ad suum panem et vinum; et ille vincat qui habet rationem; et non debeo habere dampnum si Monasterium perderet* ». Il quarto asserisce egualmente: « *Liber sum, et non attineo Monasterio de aliqua conditione servili, et non moror in dicto Monasterio* ». - Da tuttociò si vede che gli arimanni erano bensì di condizione libera, ma obbligati a prestare certi servigi in compenso di fondi ricevuti a titolo di feudo o di affitto; il che scioglierebbe il dubbio espresso dal Muratori, il quale dicea non sapere se le arimannie si conferissero a titolo di feudo o di censo. Nel nostro documento, Zanebello confessa d'avere un feudo dal Monastero in qualità di arimanno.

In principio dunque l'arimannia significava la famiglia obbligata a militare pel principe che le avea conceduti certi beni a titolo di feudo. Vedemmo nella carta di lega dei Perginesi colla Comunità di Vicenza, che vi si nominano i procuratori e rettori della università perginese, eccettuati quei di Fierozzo dell'*Arimannia del Signore*, i quali non vollero prendervi parte, perchè dipendenti

La terza classe, in origine, era quella dei *ministeriali*, uomini della Chiesa o d'un Capitolo, uomini dei nobili o condizionali. Questi ultimi, rispetto agli obblighi loro inerenti, potevano esser donati, impegnati ed anche ceduti; calcolandosi come qualunque altra rendita la loro casual dipendenza. I soggetti al vescovo in cotesta categoria, a differenza da quelli degli altri feudatarii, erano contradistinti da appellazioni cortigianesche: di camerieri, di coppieri, di maniscalchi, di senescalchi, ai quali ufficii di corte erano assegnati feudi speciali.

L'ultimo gradino della scala sociale era occupato dai servi. È già noto come lo spirito tirannesco dei gran proprietarii di fondi e castella costringesse un gran numero d'uomini liberi a rinunciare per disperazione non solo alle proprie terre, ma ben anche alla libertà personale, sottomettendosi come schiavi alla volontà ed al capriccio dei loro signori. I vescovi, i capitoli, i monasteri, le chiese e persino i Comuni repubblicani volevano schiavi; per causa dei quali, frequenti erano le controversie e i litigi presso i tribunali dell'infeudante o dell'imperatore medesimo; frequentissime poi le occasioni che aveano i feudatarii di opprimer coloro che si stabilivano nel loro distretto: quindi da una gravezza si passava all'altra, fino a ridurli alla condizione delle bestie da soma. Spogliati dei diritti più inalienabili della specie umana, non potevano senza il consenso del feudatario ammogliarsi, i figli dovean rimanere nella condizione del padre; il padrone poteva punirli nel capo senza intervento di giudici, poteva venderli colla famiglia, col bestiame, e colla gleba che innaffiavano dei loro sudori. A pochi soltanto riusciva di fuggire; e qualche municipio li riparava dalle persecuzioni, qualche vescovo o qualche chiostro li ammetteva al godimento delle sue immunità, o per carità cristiana o per doni, lasciti personali, promesse di partecipare a crociate o di aiutare alle repressioni dei proprii avversarii. Lo stato dei servi annessi alla gleba era molto peggiore di quello degli addetti alla persona o alla casa del proprio padrone; perchè questi ultimi, in benemerenza dei lunghi servigi, acquistavano più sovente e ad un tratto la libertà. Alcuni però

dal principe, da cui non erano tiranneggiati. Significò poscia anche un dato censo, al quale sottoponevansi i beni accordati alle persone libere, sempre col debito di guerreggiare a favor del signore; e questo censo pagavasi in tempo di pace.

giungevano a emanciparsi col frutto dei loro faticosi risparmi, altri per prove notabili di valore nella milizia; altri in forza d'una scomunica lanciata dai papi o dai vescovi contro i laici più poderosi riluttanti alla Chiesa. Tuttavia potremmo dimostrare con documenti che appunto dai signori laici provennero i primi esempi di affrancazione di schiavi nel Trentino (1). Anzi i vescovi nostri, per quasi tutto il secolo XIII, usarono cedere ad altri o permutare i servi stati loro donati, o, come allora dicevasi, refutati alla chiesa di S. Vigilio.

Gli abitatori delle parti più alpestri del territorio trentino poterono più a lungo tenersi illesi dalle oppressioni, e conservare qualche reliquia della pristina libertà. V'aveano ancor sempre fondi comunali, la maggior parte a pascolo o a bosco, amministrati con una forma di libero reggimento, secondo le consuetudini antiche. Vi erano beni generali di una valle e beni di singole comunità di essa, dette vicinie, che si suddividevano od aggruppavano a seconda del loro interesse; rette da soprastanti o capi elettivi con speciali denominazioni e statuti. Ciò risulta da moltissimi documenti, e in particolar modo dal trattato suesposto dei Perginesi col Comune Vicentino.

I rapporti dei coloni liberi coi proprietarii dei fondi erano differenti secondo i luoghi e la qualità del padrone. Vi aveano locazioni o livelli a tempo e perpetui (2); condotte coloniche a mezzaría o ad un terzo delle derrate. Alcuni trovavansi quasi nella misera condizione dei servi della gleba, altri disponevano a loro piacere dei fondi; ma questi ultimi doveano rispondere al banno militare. Le prestazioni dei coloni ai loro signori consistevano per lo più in prodotti della natura e in danaro. Molti però (e nel caso nostro la massima parte dei Perginesi) erano, per giunta, tenuti a varii ser-

(1) Più vivo spirito di evangelica carità sembra animasse i vescovi nostri prima che divenissero principi. Un nobile esempio ce ne offre il nostro vescovo Agnello (577 ✠ 591), che all'atto dell'invasione dei Franchi nel Trentino, assieme con Ingenuino vescovo di Sabiona, riscattava seicento longobardi presi nel nostro castello Verruca, a un fiorino d'oro per testa; e passò più tardi anche in Francia onde liberare molti altri de' suoi diocesani, che dai castelli e dalle ville erano stati condotti in ischiavitù.

(2) Abbiamo nella Biblioteca del Municipio di Trento un registro interessante ed autentico delle *Locationes perpetuales in columnello Persini*, durante il secolo XIV.

vigi personali. Il risorgimento delle città eccitava anche i contadini a tentativi di emancipazione; e veramente, ad alcuni Comuni riusciva affrancarsi dal giogo baronale, o per forza o per pacifiche transazioni col feudatario; l'essenza delle quali era per l'ordinario di eleggere i proprii magistrati o rettori, e di amministrare la giustizia a norma dei rispettivi statuti. Sovente le stesse città, siccome quella di Trento, invitavano gli oppressi foresi a soggiornare liberamente dentro la loro cerchia. E il Barbarossa, con un decreto in favore del vescovo, proibiva appunto ai Trentini, fra le altre cose, anche quella di ammettere al loro consorzio i coloni e i servi sfuggiti ai padroni delle campagne; e più ancora il costringerli colla forza a inurbarsi.

Al vescovo di Trento, come a principe temporale, oltre i diritti supremi o regali della zecca, delle miniere, delle dogane, dei pedaggi e dei proventi dell'alta giurisdizione, spettavano molte altre sorgenti di rendita; distinte coi nomi particolari di banno, di boscatico, di colta e biscolta, di condizione, di dazio, di preci, di decima, di famulato, di fitto di casa e di terreno, di fodro, di erbatico, di onoranza, di ostatico, di minella, di doni, di opere, di peciatico, di placito, di regola, di distretto, di ripatico, di scaría, di scufio, di servigi, di silvatico, di taglia, di vassallatico (1).

(1) Sarebbe quasi impossibile il precisare il vero significato di ciascuna di queste voci, e l'importo quantitativo della gabella. Tuttavia, riepilogando alcune delle dotte illustrazioni del Dottor Kink, e confrontando con esse il tenore di moltissimi documenti, ci proveremo a darne un concetto almeno approssimativo. — *Bannum*, oltre al politico, aveva due altri significati: l'uno di tassa prediale, l'altro di pena pecuniaria specialmente per crimini; e allora chiamavasi *banno dei maleficii*, applicabile a tutte le classi senza eccezione. Il *boscatico* era una tassa sull'uso delle macchie e dei boschi; la *colta*, una imposta arbitraria ora sui fondi ora sui fuochi, e che si diceva *biscolta* se esigevasi due volte l'anno. Se questa stessa imposta si commisurava al numero delle teste, dicevasi *taglia*. Fra le rendite veniva pure annoverata la *condizione*, che significava obbligazione a servigi. Il *dazio* o la dazione, e le *opere*, e i *servigi* e le *preci* erano indicazioni generali di oggetto particolare, senza determinata gravezza. Che cosa fosse la *decima*, ognùn lo sa. L'*onoranza* era una tassa indeterminata, esigibile per l'ordinario nelle permutazioni di vendite o d'altro, e per lo più consisteva in una libbra di pepe. Lo *scufio* o l'*albergaria* era la tassa di ospitalità pel signore che viaggiava; *fodro* (corruzione del tedesco *futter*, foraggio), una contribuzione di vettovaglie all'imperatore che scendeva a farsi incoronare a Roma; esatta più tardi anche dai minori dinasti. Coteste imposizioni furono un po'alla volta ridotte ad uno stabil valore, e perciò pagate anche a contanti. Il *distretto*

Quanto all'esazione di tutti questi balzelli, non vi avea misura determinata. I nobili in certi luoghi n'erano esenti, in certi altri no. Nella classe delle imposte entrano per ultimo tutti quei tenui tributi che si pagavano come riconoscimento dell'alto dominio o della maggioría, e consistevano in una libbra di cera o di pepe, o in altre piccole tasse in commestibili od in danaro.

e la *regola* significavano da principio l'appartenenza ad un luogo determinato, o a quei circondarii a cui si stringevano gli abitanti per farsi giudicare, e provedere ai pubblici loro interessi. La differenza però tra distretto e regola consisteva in questo: che *distretto* importava l'appartenenza di un gruppo di sudditi a un determinato signore, sia feudatario o castellano, sia ufficiale del vescovo; mentre *regola* accennava al complesso degli ascritti ad una località, od anche alla radunanza degli incoli, con ispeciale riguardo al loro distretto; d'onde provenne al vocabolo una terza significazione, cioè di statuti e provvedimenti locali, che alquanto più tardi riscontransi in tutti i luoghi del Trentino, sotto il nome di *carte di regola*. E finalmente, le voci distretto o regola vennero applicate a un'imposta che si doveva pagare al signore del feudo. — Il *famulato* non era veramente una tassa, ma piuttosto una prestazione di servigi. Che cosa significassero l'*erbatico* e il *vassallatico*, lo dicono le stesse parole. L'*ostatico* dovea pagarsi da ogni vassallo, dentro un anno ed un giorno, pel conferimento e rinnovazione del feudo. La *minella* era una tassa sull'uso degli spazii o strati boschivi da dissodare, che dicevasi anche dei *lavorieri*. Il *pecionatico*, una tassa sul raccolto della pece; merce in quei tempi abbondantissima e rilevante, perchè ai più teneva luogo di lumi ad olio, di candele di cera o di sevo. È notissimo che già i Reti ne facevano un gran commercio coi Galli Cisalpini. Il *ripatico* era una gabella pel trasporto di persone e di merci su fiumi o laghi. La *scaría* era in origine una specie di magazzino ove deponevansi le varie rendite; e perciò questa voce fu anche presa nel senso di reddito, considerandola per quella porzione che dovea contribuire ogni Comune; che per conseguenza era varia secondo i luoghi e le persone. Il *placito* originariamente era l'antica istituzione germanica dei parlamenti giudiziali, che si tenevano due volte l'anno, sotto la presidenza del duca o del conte. Per la convocazione e attuazione di questi *placiti* doveasi pagare una tassa, che poscia fu convertita in imposta ordinaria, esigibile due volte l'anno, in primavera e in autunno. La voce *placitum* ottenne in seguito altri significati; per esempio, di lite, di diritto giurisdizionale, di amministrazione della giustizia, e finalmente di una gravezza indeterminata. L'*affitto* o *fitto* di una casa era di regola un diritto di sovranità territoriale del vescovo, che poscia nei luoghi più popolosi si convertì in un' imposta su tutte le case. A norma generale del *casatico* nel Trentino serviva da tempi antichi il censo fissato per le case di Trento, che era di cinque soldi, pagabile due volte l'anno. L'*affitto dei fondi* era molto vario, e si determinava secondo i casi, per via di stima o perizia. La importanza di esso per ben giudicare le condizioni sociali di que' tempi è grandissima; e ci duole che le circostanze presenti non ci permettano di sviscerarla a dovere.

Volgiamoci ora a considerare quale fosse l'amministrazione del principato in quei tempi. Capo dello stato, col titolo di principe, era il vescovo; il quale in tutte le sue attribuzioni sovrane era rappresentato da un *Vicedomino*, per lo più assunto dall'ordine clericale, e che talvolta succedeva allo stesso vescovo sotto il quale aveva esercitato il suo uffizio. Oltre questo suo principale ministro, alcuni altri ne stabiliva per le valli più estese del territorio. Dentro a piccoli distretti, e per solito nel punto centrale, in un qualche castello, amministravano i *gastaldi*; la cui missione consistette in origine nell'attendere alla esazione delle rendite; poi si allargò ad altre faccende giudiziali e militari. La durata dell'uffizio del gastaldo era a capriccio del vescovo; spesso eleggevasi per un anno. La sua autorità limitavasi agli uomini del vescovo o della casa di Dio nel più stretto senso della parola; mentre gli altri vassalli o dinasti esercitavano gli stessi diritti nel proprio distretto. I gastaldi venivano pagati con prodotti naturali; p. e. con biade, o coi redditi di un castello, di un comune formante una gastaldía; eccettuati il frumento, le pene pecuniarie, e alcune specie di selvaggina e di commestibili prelibati da darsi al vescovo in certe festività.

I preposti al Comune in alcune valli maggiori erano detti *Scarii* o Scarioni, dal nome alemanno *Schaar* (schiera), indicante un presidio che stanziava in certi luoghi naturalmente muniti, fino dai primi tempi delle conquiste. Lo stesso nome di Scario viene ancora adoperato ai dì nostri nella valle di Fiemme, ed equivale a Capocomune. Lo Scario era anche l'amministratore delle rendite vescovili, delegato dal gastaldo per quella data comunità; e ne faceva talora le veci nell'amministrazione della giustizia. E siccome la scaría sarà stata pel Comune quello che la curia o corte era pel gastaldo, così più tardi fu detta scaría anche l'imposizione di cui più sopra fu fatto cenno. In casi speciali, oltre questi impiegati, il vescovo manteneva in varii distretti dei messi foranei, dei capitani, dei vicarii, castellani per custodire i castelli, cantinieri e massari per sorvegliare ai redditi in naturali prodotti. Triplice era il modo della consegna o della rifusione delle rendite vescovili. I gastaldi o consegnavano in ispecie e natura tutto quello che avevano esatto, e allora aveano fisso stipendio, e potevano detrarne un dato provento, e ne rimettevano il resto; o finalmente provvedevano a tutti gli ufficii vescovili senza alcuna restrizione, e ne ricevevano un feudo in ricambio. Presso ogni gastaldía trovavasi

anche una corte o curia; di luogo in luogo una cantina, un'aja, un granajo, una dispensa, un emporio.

Di fronte agli ufficiali del vescovo stavano quelli delle comunità, costituite a corpi dette *regole*, *vicinità*, *decanie*, e rappresentate da sindaci, da conseli, da rettori e procuratori eletti da loro, con un consiglio stretto a poche persone. Le loro adunanze, secondo la grandezza del Comune, si chiamavano parlamenti, assemblee, concioni, pieno consiglio; e si tenevano solamente per affari riguardanti tutto il Comune.

In generale, i principii direttivi l'amministrazione erano incerti e mutabili a seconda dell'interesse. Nei casi dubbii si stava all'antica consuetudine, che diveniva legge tostochè fosse verificata dalla testimonianza dei più vecchi e più savi del luogo. Pei casi urgenti il vescovo convocava la curia dei suoi vassalli, che pronunciava il *laudo*, valido per quello e per simili casi futuri. Il vescovo non era però vincolato alla sentenza di quella corte.

La procedura, nei secoli XII e XIII, era un miscuglio di antiche usanze germaniche di giudicare secondo il convincimento e l'equità, e di forme casuistiche romane. Oltre ai due placiti annuali, conservati sino al secolo XIV, specialmente nella valle di Fiemme, in altri luoghi riscontransi dibattimenti dinanzi a un pretore con tutte le formalità della legge romana. La giudicatura criminale fu sempre riservata al vescovo, come diritto sovrano. Si fa sovente menzione nelle nostre carte di pene corporali e pecuniarie; ma rare volte si accenna a leggi determinanti una misura speciale, applicabile ai varii delitti.

Dopo aver detto dei dazii e delle gabelle, dell'amministrazione e della procedura, stimiamo opportuno lo spendere qualche parola intorno al regale delle miniere, uno dei più lucrosi in un paese così montano siccome è il nostro; e tanto più che ci offrirà occasione di rivendicargli il primato di antichità circa gli Statuti minerali dell'Italia e della Germania.

Della escavazione dei metalli nella regione trentina pare che esistessero tracce fin dal secolo nono; ad ogni modo, la metallurgica presso di noi è assai più antica di quello che risulti dai documenti che or possediamo. Fra le molte franchigie di cui godeva da lungo tempo il municipio di Trento, v'era pur quella notevolissima di batter moneta; della quale l'imperator Federico Barbarossa la privò arbitrariamente con un decreto del 1182, accordan-

dola al vescovo. Non è quindi improbabile che all'antico diritto del conio andasse congiunto anche quello dello scavo delle miniere. Il vescovo Federigo di Vanga, ben prevedendo il vantaggio che potea trarsi da questo regale, ne riformò l'esercizio mediante una legge pubblicata nel 1208 col titolo di « *Laudamenta et postae in facto arzenteriae* »; importantissima, non solamente perchè diè forma regolare agli usi di un'arte circondata da un arcano prestigio, ma ben anche per la copia delle tecniche espressioni, fissate per la prima volta e divenute modello a tutte le altre prescrizioni in proposito. Dal confronto poi di questo nostro Statuto minerale con quello di molto posteriore di Massa Marittima nella Toscana, pubblicato nella prima Serie dell'*Archivio Storico Italiano* (1) per cura dei chiarissimi Bonaini e Milanesi, si potrebbero trarre parecchie rettificazioni e più precise spiegazioni di molte voci ancora oscure.

Il nostro Statuto determina il provento delle miniere spettante al vescovo, i diritti e gli obblighi degli operai, da noi detti *canopi* (dal tedesco *Knapen*), e le norme secondo le quali essi dovevano giudicarsi nei loro rapporti scambievoli. La rendita che il vescovo ritraeva dalle miniere consisteva in una tassa per parte degli operai, secondo la loro qualità e attribuzione; in una porzione del guadagno da ragguagliarsi, secondo i casi, fra gli imprenditori e il gastaldo del vescovo; nel diritto di questo di ricorrere ad essi in qualche distretta di danaro, senza però sforzarli, nelle multe o pene pecuniarie.

La corporazione dei minatori godeva del privilegio di non esser tenuta ad altre tasse che a quella di esercizio; di non esser soggetta che al solo vescovo o al suo gastaldo. La professione di minatore dava diritto alla cittadinanza trentina; altro argomento per credere che il nostro municipio ab antico possedesse con quello del conio anche il diritto di scavo. I minatori non potevano dare, nè altri pigliare in pegno gli attrezzi spettanti alla escavazione delle miniere. Ma il più considerevole dei privilegi era quello di poter compilare e stabilire, mediante un consiglio eletto da loro, i proprii Statuti civili e penali, che si sottoponevano al vescovo per la conferma. Erano prescrizioni o patti generali: che la miniera, detratte le tasse al vescovo, fosse di proprietà comune; che le trovate vene metalliche si avessero a vendere in città, e non nel con-

(1) *Appendice*, Vol. VIII, pag. 631.

tado o fuori di esso; che insorgendo, ad ogni nuovo scavo, una qualche contesa fra i minatori, i contendenti dovessero soprassedere all'opera, sino all'accordo tra essi procurato dal vescovo o dal suo gastaldo; che, trattandosi dell'esazione della tassa vescovile, nessuno degli operai potesse ricusar fede alla partita o ragione segnata a suo carico. Alla infrazione di questi patti erano comminate diverse pene corporali e pecuniarie.

Il commercio e l'industria nel nostro paese erano a que' tempi ristretti alla produzione, allo scambio e allo smercio di generi di universale necessità, come il vino, il bestiame, la legna, il fieno, il cartone, la pece, i legumi, le castagne, il latte, il burro, il cacio ed il miele. Si vantaggiarono alquanto nel secolo duodecimo e decimoterzo pel transito delle merci italiane e orientali, che Veneziani e Genovesi recavano ai mercati germanici di Augusta e di Ratisbona; transito che i vescovi nostri facilitarono col non sottoporre i mercanti, che a tenui dazii di pontatico e di entrata nelle città, ove loro si permetteva di erigere logge e magazzini, ora stabilmente, ora precariamente per la durata di una fiera. Più tardi, Bolgiano, ultima città del principato Trentino verso settentrione, divenne l'emporio del commercio italiano colla Germania, e vi si tennero ciascun anno quattro grandi mercati.

L'industria era tra noi quasi esclusivamente applicata all'agricoltura; e la promossero molto i conventi dei Benedettini, che per istituto alternavano le pratiche religiose colla coltivazione dei campi. I nostri vescovi, allora quasi tutti tedeschi, onde aumentare le rendite, invitavano coloni dalla Germania meridionale, accordando loro qualche terreno lasciato incolto nelle parti meno ovvie del prinpato; i discendenti dei quali conservarono fino a questi ultimi anni la lingua e le tradizioni del loro paese.

La popolazione e l'agiatezza delle città e dei più grossi Comuni forensi andava sensibilmente crescendo per l'influenza dell'assiduo lavoro nei fondi e nelle arti più necessarie, già organizzate a maestranze. Con esse era cresciuta la coltura intellettuale; e nondimeno, tranne ai templi, agli ospizii, alle mura, alle torri, agli argini, assai male si provvedeva, non solo da noi, ma ben anche nel resto dell'Alta Italia (1), ai bisogni della vita domestica e della

(1) Chi voglia farsi un concetto della rusticità delle maggiori città lombarde in questo periodo, legga la bellissima opera di Gabriele Rosa « *I feudi e i Comuni di Lombardia* », pag. 154 e seguenti.

social convivenza. Le case degli stessi cittadini erano per la massima parte di legno, coperte di assicelle, dette ancora *scandole* nel nostro volgare; e nei villaggi e nelle borgate, di paglia o di strame. Le finestre s'impannavano di tele oliate; i cortili erano ingombrati dal pozzo, dalle stie, dalle stalle; le cantine appena si conoscevano. Le vie non selciavansi nè lastricavansi.

Al senso del godimento materiale davasi allora la direzione la più spiccante nei frequentissimi festeggiamenti. La chiesa colle sue pompe esteriori, le corti feudali coi loro apparati sfarzosi, ne offrivano sovente l'esempio alle città che rivaleggiavano con esse in magnificenza. Alla gioia profana nelle feste pubbliche e nei banchetti dei baroni partecipavano quasi sempre gli ecclesiastici, con grande scapito della lor dignità; sicchè talvolta, accanto al giullare, vedevi il prete od il monaco strappare con frizzi sguaiati ed impronte attitudini l'approvazione dei grandi, e particolarmente del popolo, che amava la più crassa oggettività persino nelle sacre rappresentazioni, dette misteri. Nei tornei piacevasi specialmente la nostra aristocrazia feudale e cittadina, che in questi esercizii ginnastici rare volte sapeva unire la grazia alla forza. Tuttavia ai rozzi ludi era gentile temperamento la cortesia verso la donna, promossa in origine dal culto cattolico verso Maria. Altre fonti di piacere e distrazione pei cavalieri erano le cacce e i bagordi, coll'obbligo di rispondere a tutti i brindisi vuotando i calici più capaci; e qualche rara volta la musica e il canto dei trovatori. Il popolo spassavasi, in occasione di sagre, di nozze, di ammissioni a consorteríe e persino di funerali, banchettando copiosamente, e attendendo alle ciurmeríe grossolane dei saltimbanchi, all'albero della cuccagna, alle corse in sacco, al giuoco della zara o dei dadi.

L'istruzione, patrimonio di pochi, era allora affidata quasi esclusivamente alle chiese ed ai chiostri; pochissimi, anche fra i nostri nobili, sapevano leggere e scrivere. Le scienze più coltivate, e che davano adito agli onori e alle ricchezze, erano la teologia e la giurisprudenza. Quelli fra i nostri agiati popolani che aspiravano alle cariche di giudice e di notaio recavansi all'università di Bologna, proveduta allora dei migliori maestri e ricca d'immunità e privilegi.

Lingua del fôro e degli atti pubblici era il latino, abbastanza compreso anche dal popolo, che nei famigliari colloqui adoperava la sua lingua volgare, della quale abbiamo tracce remote nei do-

cumenti; e nell'uso dei cognomi, desunti ordinariamente dal possesso del fondo o del feudo, dal paese natio, dalla professione, dalle qualità e dai difetti così fisici come morali.

Noi potressimo, colla scorta fedele delle carte contemporanee, tratteggiare nelle sue minime fasi il quadro della vita pubblica e privata dei Tridentini; ma riserbandoci il di più ad altro luogo e ad altra occasione, crediamo che il disegno a profilo da noi sbozzato sia sufficiente a chiarire il fatto della dedizione spontanea dei Perginesi, e le condizioni generali e particolari di quest'ultimo lembo d'Italia in quell'epoca singolare.

Tommaso Gar.

In nomine Domini nostri . . . . sti. Anno ejusdem nativitatis millesimo centesimo sexagesimo sexto, Indictione quarta, decima tertia madii, in Cenobio monachorum de Uualdo, apud burgum Persines; in cubile ubi consuetum est convenire ad adunancias pro bono pubblico rectores tocius comunis . . . . ; in presencia domini Teuturigi abba . . . ; presentibus Gutfrido quond. Andree, Benedicto quond. Nicolai de Padua, habitactoribus in burgo Persines, Ruffino quond. Marci et Ioanne quond. Riprandi de Turrone, servitoribus in dicto cenobio, testibus rogatis. Ibique Sigefridus de Boniolis, Ioannes quond. Lamperti, Oluradinus quond. Friderici, Augustinus quond. . . . . de burgo Persines, rectores et seniores in burgo, facientes pro hominibus burgi, Sivernach, Vallare et Valdeurbano; Blaxius quond. Iacobi de Prato, Agaitus quond. Marci, Benedictus quond. Rumeli, facientes nomine hominum et personarum Prati, Vierach, Porteli, Canestie, Braxesii, Serzii et Artzenach; Ianolus quondam Odorici de Madrano, Malebrutus quond. Tieterici de Viculzano, facientes nomine hominum et personarum Madrani, Nogarait, Canzelini, Buxi Uuarde, Viculzani, Caxilini, Coste et . .; Albrectus de Susato, Illemarius de Canalo, facientes nomine hominum et personarum Susate, Canale, Costasabine, Runconi; Gebrious quond. de Gretung, Mansaitus de Hoichlait, facientes nomine hominum et personarum Fraxilongi et Roburε; Halitmarius quond. Xichi de Hischia, Cutuvertus quondam Kauchi de Volchzurige, facientes nomine hominum et personarum Hiscle, Tenne, S. Cristofali, Vignole et Volchensten; Redoxus quond. Brente de Castaneto . . . . . . nomine hominum et personarum Castaneti, Volchnaur, Sancte Chatarine; omnes seniores et rectores villarum extra burgum et totius communis et districtus Persines; exceptis Pomermannis in Floruts de Arimania Domini: de voluntate et jussione suorum hominum, et seniorum, omni meliori modo quo possunt, forma et . . . . , constituerunt et ordinaverunt

suos veros et certos missos, procuratores et ambaxatores totius communis predicti, dominum Abrianum et Halitmarium quond. Ansprandi de Persines, Jacobinum de Susate . . . . ire ad civitatem Vicentie, et se presentandum, salvo honore Imperii et Ecclesie Trid. . . . coram . . . potestatem et rectores totius communis et civitatis Vicentie pred. . . , secundum iam sunt tres hebdomade con . . . . fuit, ad tradendum totum commune, homines et personas sub protectione illius, et ad faciendum promissionem sub sacramento juramenti, homines totius districtus et communis Persines se velle esse fideles servitores, et amicos amicorum, et inimicos inimicorum suorum, et juvare in wera extra districtum Persines cum bis centum armatis peditibus, et in districtu cum quadrincentis. Cum his tamen condictionibus: quod recipiant Potestatem a commune Vicentie, qui venire habeat cum ipsis missis et ambaxatoribus cum competenti numero armatorum, antequam veniat dominus Gundibaldus, qui ad presens est in Babaria. . . . . molestari non permittant, sed cum omni et toto suo posse cum adjutorio ipsorum hominum expellant a toto districtu. Item quod, Potestas permittat ipsos homines et personas vivere suis usibus, legibus et consuetudinibus antiquis, secundum quod semper ab hominum memoria et in ante jam sunt centum CC CCCC annos vixerunt, et vivere volent, tam ex lege Salica quam Longobardica. Item, quod promittunt sine dolo et fraude solvere consuetam quantitatem collecte super focis, non super fundis, et alia bona, ut semper ab antiquo observatum fuit. Item, quod se liberent et liberatos teneant cum omni suo posse et toto auxilio forti brachio a tiranide et dominatione domini Gundibaldi quond. domini Adelprecti, usque ad presens reguli Castri Persines, Castri Cuco et Caveono, Bru . . . , Castelere et Viculzani, et totius districtus Persines. Item, quod non possint deduci in weram contra Imperium et Ecclesiam Tridenti et Felters, vel cogi contra illos auxilium et favorem prestare, ut facit dominus Gundibaldus cum illis de Castrob.co et aliis, et fecit Adelprectus avus domini Gundibaldi. Item, quod angarias et honera ab ipso patre et avo suis sibi factis in totum tollantur et cassentur, uti sunt . . . . . . et fruictiones prime noctis de sponsabus. Item, quod pro honeris et serviciis Potestati in castro sibi solvatur merces congrua juxta quod semper observatum fuit usque ante dominationem domini Friderici, avi domini Gundibaldi, qui per vim et forcias cum armatis coegit hoperas facere, et nihil pro mercede dando, includendo in carceribus qui mercedem petebant, et percutiendo . . . . Item, quod liberum sit solvere decimas consuetas domno episcopo de Felters, prout consuetum fuit ante dn̄um Fridericum, qui cum armatis hominibus coegit sibi dari . . . . fame contrafacientes. Item, quod de novis laboreriis factis et fiendis, non exigatur minella, ut instituit dn̄us Gundibaldus. Item, quod sibi . . . . erat. Item, quod sibi liceat usque semper ab antiquissimis temporibus judicem sibi eligere, qui tamen sit sub . . . . . dn̄o Potestate. Item, quod nunquam districtum Persines tradi, cedi, donari, aliena-

ri quolibet pretextu, causa . . . . vel alio modo possit domino Adelprecto, Gundibaldo, vel ejus filiis, heredibus, affinibus, et aliis de ejus parentela et amicis sive voluntate ipsorum hominum communis et districtus Persines, et nec aliis sine suo consensu; et si factum fuerit, ipse persone sint libere ipso facto a subjectione. Item, quod non possint cogi ad facere wardam in stratis et viis publicis, et robare et spoliare comeantes, prout instituit dnus Gundib. . . . . . Item, quod dni Potestas et rectores promittant de observando sibi hominibus has condictiones sub sacramento in perpetuum, et dare sibi missis chartam securationis et placiti pro se et successoribus dicte civitatis in perpetuium . . . . promittentes dicti homines, facientes . . . . firma, rata habere gesta suorum missorum . . . . . . ratorum, sub condictionibus tamen, uti premissum fuit, supra stipulandis et promittendis, et non contrafacere per se nec per alios successores in presenti et futurum perpetuis futuris temporibus, nullo pretextu . . . . nisi sibi non fuerint servate . . . premisse condictiones, ... pena marcharum . . . . damnorum et expensarum . . . . tenere . . . missos . . . .

(L. † S.) *Ego Ataulfus quond. . . . . . habitator in burgo Persines sacri Palacii notarius interfui . . . et scripsi ad presentiam . . . . . . ium* (*).

(*) Questo documento fu stampato per la prima volta nel vol. II dell' opera di Fra Benedetto Bonelli: *Notizie istorico-critiche intorno al B. M. Adelpreto vescovo di Trento* ec.; Trento, Monauni, 1761.



SANT' ANSELMO D' AOSTA

E

IL SUO STORICO FRANCESE SIGNOR REMUSAT



PARTE SECONDA (*).



ANSELMO E LA SCOLASTICA

I.

Le nature hanno evoluzione (1) nel tempo; e chi ben guarda alle produzioni di uno spirito secondochè le une conseguitarono alle altre, in questo processo scuopre le leggi di quella vita intellettuale; e, s'ella fu la vita di un sapiente, trova anco un lume a veder meglio l'ordine e la sostanza delle dottrine. Noi abbiamo non pure notato i tempi, nei quali il nostro Anselmo venne dettando i suoi libri, ma fatto cenno opportunamente ai loro legami necessarii ed al sistema che se ne formi. Or qui aggiungeremo che, a comprender bene il corso di questa vita scientifica, vuolsi prima considerarla quando, ajutata dalle condizioni convenevoli all'esercizio più generoso delle sue facoltà, può soddisfare pienamente o quasi pienamente a sè stessa: poi, quando nell'agitazione dei pubblici interessi, non ha la quiete richiesta a liberamente filosofare, e dalla qualità medesima delle sue occupazioni è portata a scriver cose che abbiano con esse una stretta congiunzione. Però Anselmo

(*) Vedi tom. II, par. II, pag. 119-146.

(1) Non chiedo licenza ai Cruscanti di usare questo vocabolo; ma credo che la Crusca potrà notare l'uso di questo vocabolo anco con esempi non appartenenti a geometria nè all'arte della guerra.

nelle prime sue opere s'innalza alla contemplazione della natura divina: trova nel termine supremo del suo progresso metafisico il passaggio necessario dalla idea all'essere, e nel perfettissimo Ente il creatore di tutte le cose, il principio della loro intelligibilità, l'essenza di tutti i veri, il sommo bene ed il fine, al quale debbano naturalmente aspirare tutte le creature razionali: pone la dottrina del libero arbitrio, e chiarisce sempre più le ragioni del bene con la negazione del male: non trascura le arti del discorso, e fa una specie d'introduzione alla dialettica: insomma, mostra di essere un filosofo del medio evo, il quale, nella profondità del silenzio claustrale e spiritualmente comunicando con gli altri monaci, siede maestro nel suo convento, e si fa via della scienza all'acquisto della perfezione religiosa. Ma al primate della Inghilterra bene si conveniva, continuando al lavoro intellettuale del monaco Beccense, discendere all'applicazione de' suoi principii, spiegare il fatto divino del cristianesimo, mantenere la integrità del domma cattolico, tornare sulle grandi questioni teologiche, che più intimamente riguardano alla osservanza della legge morale, provvedere alla istruzione ed alla edificazione dei fedeli. Così il corso della vita intellettuale di Anselmo prende forma nell'ordine de'suoi libri, ed in questi noi abbiamo un sistema di cose, che è filosofia insieme e religione.

Ma a conoscere scientificamente e con intera esattezza quest'ordine, la cronologia istorica, nè le altre indicazioni, che ne abbiamo dato, non bastano. La dottrina filosofica nei libri di Anselmo non va separata dalla teologica; e noi, che principalmente vogliamo parlar di quella, non potremmo compiere il nostro officio rompendo con mano temeraria i legami intimi delle cose, o separando queste l'una dall'altra prima di averne profondamente considerato la nativa loro costituzione. Le opere di Anselmo furono divise in due parti: l'una delle quali contenesse quelle dommatiche; l'altra, le parenetiche e le ascetiche. E dopo di queste viene il suo epistolario. Ma Gabriele Gerberon, che fece questa distribuzione, non ordinò le prime conformandosi sempre alle ragioni organiche delle dottrine: e neppure rispettò la volontà espressa dall'autore, il quale, parlando di alcuni suoi trattati, prescrisse il luogo che ciascuno di essi, per rispetto agli altri, dovesse occupare, e mostrò di risguardare con l'intelletto a quelle ragioni organiche (1). Or se tutti i libri di lui sono richiesti alla

(1) *Qui videlicet tractatus* (quelli *De veritate*, *De libertate arbitrii*, *De casu diaboli*) *quamvis nulla continuatione dictaminis cohaereant, materia tamen eo-*

perfetta cognizione della sua vita letteraria, e debbono essere cercati con diligenza dallo storico, a noi si appartiene porre i nostri studj massimamente in quelli dommatici, e trovatone e stabilitone l'ordine necessario, di qui movere alla ricerca del sistema filosofico del loro autore.

Adunque il *Monologio*, il *Proslogio* e il *Libro apologetico contro Gaunilone* sono le opere che necessariamente precedono a tutte le altre, le quali hanno in quelle il loro fondamento scientifico. Il principio della scienza essendo anco quello di tutte le cose, e l'idea filosofica restandosi indivisibilmente unita con quella teologica nella dottrina di Anselmo, indi conséguita che dopo i libri, i quali abbiamo posto nel primo luogo, debbano venire i trattati contro Roscelino e contra i Greci, l'uno e l'altro diversamente indirizzati a sgombrare gli errori ed a mantenere la verità del domma intorno alla Trinità, epperò anco ad illustrare con gli argomenti della ragione l'essenza di quel principio secondo la fede. Questi due trattati appartengono più propriamente alla Chiesa e meno alla scienza umana; e quello contro Roscelino si congiunge per alcune intrinseche necessità con le opere della seconda serie, perocchè vi si ragiona anco della incarnazione del Verbo. Ma per noi egli ha quella importanza particolare, che gli viene dal nome dell'uomo celebre contro il quale fu scritto, e dalla questione filosofica che allora cominciò ad agitarsi vivamente nelle scuole latine, ed alla quale si vorrebbe quasi recare la origine della scolastica. A questa, che è la prima serie delle opere di Anselmo, potresti premettere il dialogo *De grammatico*, se nella dialettica tu vedi un apparecchiamento istromentale a tutta quanta la scienza; imperocchè, a giudizio del suo medesimo autore, egli può aversi in luogo di una non inutile introduzione alla dialettica (1): e potresti anco metterlo dopo tutti i libri dommatici, come è stato fatto da altri. Ma a chiudere questa serie e ad aprire il passaggio alla susseguente, torna opportuno il dialogo *Della verità*; la quale se ha un valore universalmente scientifico, perchè, secondo

rum et similitudo disputationis (sono dialoghi tra il maestro e il discepolo: e Anselmo così dicendo risguardava anco alla forma) *exigit*, *ut simul eo*, *quo illos commemoravi*, *ordine conscribantur. Licet itaque a quibusdam festinantibus alio ordine sint conscripti*, *antequam perfecti essent*, *sic tamen eos*, *ut hic posui*, volo ordinari. Così egli nel prologo al trattato *De veritate*.

(1) ..... *non inutilem introducendis ad dialecticam*. E lo vuol separato dai tre dialoghi summentovati: *quoniam ad diversum ab his studium pertinet*, *illis nolo connumerare*. Nel prologo al trattato suddetto.

Anselmo, è la essenza delle cose nel divino intelletto e s'immedesima col principio delle cose, ella è insieme quella rettitudine o quella giustizia, che dovrebb'essere la legge regolatrice della volontà delle creature razionali. Onde raccoglie in sè il valore di tutto l'ordine puramente speculativo, e divien principio informatore dell'ordine pratico, al quale in una distinta serie dobbiamo recare i libri che vi risguardano. Qui adunque daremo il primo luogo al dialogo *Della libertà dell'arbitrio*, senza la quale non vi sarebbe moralità, ed al libro, nel quale conciliasi questa libertà con la prescienza, con la predestinazione e con la grazia divina. Poi metteremo il dialogo, ove l'abuso del libero arbitrio è considerato nella creatura angelica, cioè nell'intelligenza pura (1): e dopo di esso, i libri nei quali si tratta della caduta dell'uomo, e della necessità della divina riparazione; che è la teoria, come già dicemmo, del processo della Ragione creatrice nella vita dell'umanità (2).

Questo è l'ordine necessario delle opere del nostro filosofo cristiano, che principalmente richiedono i nostri studj: da queste raccoglieremo i principii, le parti organiche più cospicue e la forma generale della sua filosofia. Della quale sino ad ora forse non fu fatta tale esposizione, che ne metta in luce sufficientemente il riposto valore.

Anselmo scrisse anche meditazioni ed orazioni, omelie ed esortazioni, secondochè richiedeva il suo sacerdotale ed episcopale ministero. Ricco di religiosa sapienza e di affetto, e pronto sempre a comunicare i suoi pensieri con le persone, che avessero a trarne alcun frutto, aveva anco la eloquenza della conversazione; onde i suoi discorsi spesso erano arguti ed opportuni ammaestramenti.

(1) Così facendo non andiamo contro alla volontà di Anselmo, perchè il libro *De concordia praescientiae, et praedestinationis nec non gratiae Dei cum libero arbitrio* era richiesto a dar perfezione al trattato *De libertate arbitrii*; cosicchè l'uno e l'altro sono le parti necessarie di una intera dottrina.

(2) *De conceptu virginali*, e i due libri *Cur Deus homo*. E nel principio del primo trattato leggonsi queste parole: *Ad videndum igitur qualiter Deus hominem assumpsit de generis humani massa peccatrice sine peccato, primum de originali peccato necesse est investigare, quia de hoc solo nascitur haec quaestio*. Onde si vede che Anselmo dovea far precedere scientificamente a questo il trattato *De libertate arbitrii*, e che questo convenevolmente precede ai due libri *Cur Deus homo*. — Non abbiamo fatto menzione di due trattatelli, o frammenti, l'uno *De voluntate Dei*, l'altro *De voluntate*; i quali solamente coi loro titoli ci fanno sapere ove debbono essere collocati.

Edmero ci conservò quelle *Similitudini*, le quali in forma degna di quei tempi, ci rendono testimonianza com'egli sapesse trovare negli oggetti appartenenti al mondo corporeo la figura delle verità meglio giovevoli o più necessarie allo spirito umano (1). E nelle sue lettere, che, al parere del signor Remusat, sono, dopo i libri filosofici, la miglior cosa che egli abbia lasciato alla posterità, troviamo con molta soddisfazione nostra la storia intima della sua vita. Ma di queste scritture sue basti il cenno che ne abbiamo fatto (2).

Moviamo ora il secondo passo che ci conduca convenevolmente alla sua dottrina filosofica; dalla quale poi ricaveremo il giudizio che si debba pronunziare su questa parte del lavoro storico dell'Autore francese.

II.

Fra le condizioni della civile società e quelle del mondo ideale corre sempre, in ogni secolo ed in ogni nazione, una convenienza o proporzione necessaria; la quale tanto più è grande, quanto più la scienza è intimamente connessa con la religione, e questa più efficacemente vivifica e governa la civiltà. Il cristianesimo era sorto a ricongiungere l'uomo con Dio non come le religioni che primamente escono da una rozza e fantastica interpretazione della natura, ma dopochè la ragione, con un lungo e maraviglioso esercizio delle sue forze, ebbe sperimentato tutta sè stessa, e tornò impotente a sodisfare ai più alti bisogni degli uomini. Questo fatto grande, il cui valore storico e dommatico importava l'atto esplicito della divinità riparatrice nel nuovo ordine delle cose, e la confessata dipendenza della ragione umana dalla divina, era il principal fondamento al viver civile del medio evo: nel quale però la Chiesa fosse disposta ad esercitar signoria sullo stato, e gli ordini del sapere

(1) *Eadmeri Cantuariensis monachi liber de Sancti Anselmi Similitudinibus.* Questo libro, che leggesi anco sotto il titolo: *De moribus humanis:* da S. Tommaso, da S. Bonaventura, da S. Antonino e da altri fu attribuito ad Anselmo. È fatto a utilità morale dell'uomo, e contiene molte sottilità.

(2) Le meditazioni sono XXI: le orazioni, LXXV: le omelie, XVI: le esortazioni, I: le lettere scritte prima ch'egli fosse abate sono LXXVII: quelle scritte quando era abate, LIII: quelle scritte quando era Arcivescovo, CLXXXVII: le inedite, CVI: tutte, CCCCXXIII; ma in questo numero entrano anco le lettere a lui indirizzate. — Lascio gli opuscoli che trattano di materie puramente ecclesiastiche, e i versi di Anselmo, o attribuiti ad Anselmo.

non potessero discordarsi da queste condizioni fondamentali della vita. Ben vedevano que' pensatori il termine fino al quale potesse giungere l'uso naturale del loro intelletto; e certo non confondevano le verità per siffatta via conosciute con le cose, che la fede avesse dato al ragionamento. Ma come nella mente nostra risplende un raggio dell'increato lume, e fra tutti i veri è quella intimità di legami che li congiunge in un comune principio, così non potevano presupporre possibilità di discordanza o niuna inconciliabilità fra la ragione e la fede: e l'uso libero ed assoluto dell'una senza l'ajuto dell'altra sarebbe stato alla loro coscienza una temerità presuntuosa o un proposito di ribellione. O si volgessero essi a cercare la natura e il destino dell'uomo, o le origini e la formazione del mondo, o la essenza della divinità, da per tutto trovavano i decreti della Chiesa, ai quali avessero a conformarsi con le loro dottrine. Le ragioni individuali dovevano trovar pace e concordia nel Verbo umanatosi nella romana pienezza dei tempi, sicchè avesse adempimento la rigenerazione continua; nel modo stesso che all'uomo tornava necessario il battesimo per dover essere veracemente uomo. Non era questa una soggezione servile, ma una restituzione di libertà al riacquisto della perfezione perduta; era l'ossequio della creatura ragionevole verso la Ragione creatrice, non la credenza stupida in cose essenzialmente inintelligibili: era una credenza che guidasse l'intelletto al discorso delle verità soprannaturali; una credenza piena di speranze generose davanti alla solenne oscurità del mistero, la quale poi si dileguerebbe nel perpetuo giorno della verità tutta quanta: *credite et intelligetis*. Adunque lo spirito umano non poteva assicurarsi a fondare un sistema di dottrine senz'altra autorità che quella sua propria. Paolino di Aquileja, Rabano Mauro, Gerberto avevano ripetuto, la filosofia essere la scienza delle cose divine ed umane, non per asserire la sovranità assoluta della umana ragione, ma con altro intendimento che non avessero avuto i sapienti pagani, che prima usarono quella definizione (1). La scienza delle cose divine era veramente dalla rivelazione; e il dritto della ragione non aveva tutto il suo fondamento nella natura dell'uomo, la quale è contingente e difettiva, ma e nell'autorità della Mente infinita comunicatasi all'umanità con una seconda creazione. Così la scienza era una, ma due le fonti, dalle quali procedono le dottrine. E le ve-

(1) Secondo Beda, la filosofia è la scienza delle cose apparenti, e non apparenti, visibili ed invisibili. Cassiodoro la confondeva con la dialettica.

rità rivelate dovevano essere ed erano alla ragione del cristiano come i fatti, come le cose del mondo esteriore che l'uomo apprenda per necessaria esperienza, ed alle quali necessariamente creda: erano e dovevano essere come i primi veri, dai quali mova la dimostrazione, e che sono per sè indimostrabili, o non domandano dimostrazione (1). Imperocchè l'uomo che abbia a rinascere spiritalmente nel principio eterno della razionalità e della rettitudine, cioè in Dio, per l'autorità della religione, è come il fanciullo che nulla sa, e che non può non avere aperta e docile la vergine anima agl'insegnamenti della natura (2). Ma il filosofo cristiano può ed anco deve ipoteticamente costituirsi al di fuori della Chiesa ponendo da parte checchè vi abbia imparato, e col semplice lume dell'intelletto indirizzarsi per una via, che lo faccia giungere al supremo vero. Se con questo progresso ideale egli realmente s'innalza fino al termine al di là del quale non possa andare la ragione; se il punto ove la ragione si arresta, è quello medesimo, onde incomincia l'impero della fede, ed è il vincolo reciproco della loro necessaria concordia; se le conclusioni dell'una siffattamente si convengano con le cose insegnate dall'altra, che indi abbia integrità una dottrina, la quale basti a tutti i bisogni dell'uomo, il problema della filosofia cristiana in buona parte sarà risoluto.

Noi adunque dobbiamo cercare se a cotal questione levasse la mente il nostro Anselmo d'Aosta; e per quali vie e fino a qual punto egli si argomentasse ed a lui succedesse di risolverla: dal quale, con preoccupazioni contrarie al buon senso istorico, nè con presunzione fanciullesca non chiederemo pensieri che non potessero essere della sua età, ma che al tutto debbano piacere alla nostra. Vide egli la natura di questo problema fondamentale, e ne diede in alcun modo la soluzione? Tempo è che il veggiamo.

III.

Anselmo nel suo *Monologio* recasi in persona di colui, il quale, non avendo fede, o non avendo imparato da altri, ignori la natura del Principio eterno dell'universo ed altre cose strettissimamente

(1) « A guisa del ver primo che l'uom crede ». DANTE.

(2) V. il cap. II del libro *De fide Trinitatis* del nostro Anselmo.

congiunte con questa, e seco medesimo ragionando voglia conoscerle. L'autorità dei libri sacri è messa da parte: la ragione individuale dee far tutto da sè: ed all'uomo, il quale in siffatto modo si dispose ad usarla, sono attribuite le potenze, che gli valgano a giungere al fine desiderato (1). Però se ad esso mancano gli argomenti della fede e la dottrina acquistata ascoltando coloro che la posseggono, gli si concede il possesso delle idee fondamentali, di che dovesse elementarsi tutto il ragionamento, richiesto a conchiudere la suprema verità ch'egli cerca. Solamente egli non ebbe prima d'ora fatto attenzione a queste idee fondamentali, sicchè l'occhio dell'intelletto glie ne scuoprisse il valore, che vi fosse profondamente contenuto (2). Ma ora movendosi a considerarle bene, avrà la certa sua guida nella necessità delle ragioni continue, e sarà avvertito della presenza della verità dalla luce che glie ne risplenda davanti, cioè dalla evidenza propria di lei (3).

La via, che, meditando, egli debba percorrere, gli vien tosto aperta dal sentimento. Imperocchè tutti gli uomini naturalmente appetiscono il bene, e vorrebbero costantemente goderlo. Ma le cose buone sono in gran numero, e non tutte egualmente buone, quantunque tutte a diversi gradi partecipino della bontà. Onde questa, anzichè derivare da loro, è quella che si comunica ad esse, e le rende desiderabili all'uomo che le conosca (4). Dicasi il medesimo della grandezza, che è l'altra qualità per la quale gli oggetti colpiscono più fortemente i sensi e scuotono di maraviglia la mente. Così procedendo di ragione in ragione e sempre più in alto ascendendo col suo discorso, questo

(1) *Si quis unam naturam, summam omnium quae sunt, solam sibi in aeterna beatitudine sufficientem, omnibusque rebus aliis hoc ipsum, quod aliquid sunt, aut quod aliquo modo bene sunt, per omnipotentem bonitatem suam dantem et facientem, aliaque perplura, quae de Deo, sive de ejus creatura necessario credimus, aut non audiendo aut non credendo ignorat, putet quia ea ipsa ex magna parte, si vel mediocris ingenii est, potest ipse sibi saltem sola ratione persuadere.* Monol. I.

(2) *Quaecumque autem ibi dixi, sub persona secum sola cogitatione disputantis et investigantis ea quae prius non animadvertisset, prolata sunt.* Monol. Praefat.

(3) *Quatenus auctoritate Scripturae penitus nihil in ea (meditatione) persuaderetur; sed quidquid per singulas investigationes finis assereret, id ita esse plano stylo et vulgaribus argumentis simplicique disputatione, et* rationis necessitas et veritatis claritas patenter ostenderet. Ibid. — Qui il lettore pensi al Cartesio.

(4) Il realismo di Anselmo non tarda a manifestarsi.

nuovo pensatore troverà che quella natura somma, alla quale tutte le altre debbono quello che hanno, e la quale non potè mai aver nulla da altri, è la causa unica che le abbia create; perchè è la pienezza eterna e necessaria dell'essere. Troverà nella creazione la misura della superiorità immensa di essa su tutte le sostanze, le quali non hanno in se la ragione della loro sussistenza (1); e se non avrà l'intuito dell'atto creativo che è un atto soprannaturale e soverchia la veduta dell'umano intelletto, vedrà la necessità della creazione, e intenderà in alcuna parte come di nulla fosse fatto esistere il mondo. Ed alla conservazione del mondo, che non potè farsi da sè, conoscerà essere richiesta la presenza della onnipotenza creatrice (2). Voler misurare con la mente la infinità di Quello, da cui e per cui ed in cui tutte le cose sono, sarebbe impresa folle e di non possibile effetto (3). Ciascuna cosa ha il suo luogo, il suo tempo, i suoi limiti; ed egli è al disopra di tutti i luoghi, di tutti i tempi, di tutti i limiti, e insieme è tutto in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni cosa (4). Ma se queste nature sono state fatte da lui, e qual più, qual meno rendono tutte alcuna similitudine dello eterno esemplare, al quale furono conformate, certamente lo spirito sovrasta alla materia per grande eccellenza, e meglio d'ogni altra può condizionarci a dover conoscere l'essenza divina (5).

Dunque in questo progresso razionale la considerazione del mondo conduce alla necessità della creazione: la creazione divide d'immenso intervallo la prestanza del principio creatore dalla inferiorità delle nature contingenti, e scuopre i legami intimi che ne-

(1) *Nam* quantum *illud esse, quod per se est quidquid est, et de nihilo facit omne aliud esse, diversum est ab eo esse, quod per aliud fit de nihilo*; tantum *omnino distat summa substantia ab his, quae non sunt idem quod ipsa.* — Monol. XXVI.

(2) *Dubium autem non nisi irrationali menti esse potest, quod cuncta quae facta sunt, eodem ipso sustinente vigent, et perseverant esse quamdiu sunt, quo faciente de nihilo habent esse quod sunt . . . . Necesse est ut sicut nihil factum est nisi per creatricem praesentem essentiam, ita nihil vigeat, nisi per ejusdem servatricem praesentiam.* Monol. XIII. — De casu diaboli, I, *etc.* — Il lettore pensi al Cartesio.

(3) Monol. VII, seg.; IX, seg.; XIV, seg.

(4) Monol. XXIII, seg.

(5) *Et quoniam non noscitur dignior essentia, quam spiritus aut corpus, et ex his dignior est spiritus, quam corpus, utique eadem (summa natura) asserenda est esse spiritus, non corpus.* — Monol. XXVII.

cessariamente congiungono queste con quello: la natura suprema mostra l'assoluta sua perfezione nella sua essenza spiritale: e in questa essenza, che è spirito, ha fondamento il realismo dominante in tutta questa dottrina.

Ma giunto il nostro pensatore a quella sommità luminosa, al di là della quale non gli sia dato di andare innanzi, aguzza la veduta intellettiva verso l'Obbietto che si fa velo della sua luce, e si ajuta a considerarne più addentro la profonda condizione con gli argomenti che glie ne somministra la cognizione del proprio suo spirito. E nell'unità della sostanza increata scuopre la Trinità delle divine persone. Qui adunque è il punto, ove la ragione congiungesi con la fede religiosa: e il fine di tutto il progresso naturale dell'una è il necessario principio dell'altra (1).

Fermata nel suo *Monologio* questa conclusione suprema, Anselmo non procederà più come l'uomo, il quale voglia intendere per dover credere, ma come l'uomo, il quale crede per dovere intendere, e passerà all'altra parte del problema fondamentale ch'egli avesse a risolvere. Indi per necessità organica il *Monologio* conduce al *Proslogio*, e questo è di quello il compimento scientifico. Ma niuno fino ad ora ha considerato nè messo in luce quanto fosse richiesto tal necessaria connessione, nè il profondo valore di questi due libri; e noi, a farli meglio conoscere, faremo ora alcune considerazioni opportune.

La filosofia dee compiere un doppio ufficio, risguardando dall'un de'lati all'ordine puramente teorico, dall'altro all'ordine pratico; e così dee soddisfare a queste due ragioni di cose, che il principio necessario della scienza sia quello regolatore della vita. Che Anselmo comprendesse questi due ordini di cose in un vasto concetto sintetico, già lo abbiamo notato facendo la distribuzione delle sue opere (2); ma egli che per la natura del Cristianesimo non poteva non attendere a questo duplice officio, aveva inoltre l'obbligo di trovare in quel superiore principio l'accordo scientifico tra la ragione e la fede. Pertanto, a degnamente giudicarlo, non adopre-

(1) Nel capitolo LXXIII Anselmo si arresta davanti alle questioni intorno alla predestinazione, alla grazia, alle sorti delle anime dopo la loro vita nei corpi ec. E così pone i termini, oltre i quali egli non debba andare con la sola ragione.

(2) Anco Gerberto aveva fatto questa partizione della filosofia. V. Hock, *Silvestro II, ed il suo secolo*.

remo come i vani discorritori fanno, i quali veggono gli effetti e non le prime cagioni, o si aggirano intorno a queste con molto romore, e non sanno coglierne la entità, e non veggono la serie degli effetti che ne procedono. Noi siamo con Anselmo là onde dipende un intiero sistema di dottrine, e dobbiamo considerare con lui nella viva radice la possibilità del germoglio che ne conseguiti. Egli ben si sapeva che fondamento alla sua credenza religiosa era la Ragione eterna, la quale illumina tutte le menti create; e però in tutte le parti della rivelata dottrina cercava anco il contentamento della umana ragione, e voleva intendere quello che dovesse credere (1). Ma or non doveva spiegare ad una ad una tutte quelle parti; doveva aprire la maestra via dalla fede alla intelligenza, come aveva mostrato l'uso della ragione la quale conducesse alla fede: congiungere reciprocamente insieme il *Monologio* ed il *Proslogio*: compiere la soluzione del problema fondamentale della cristiana filosofia, e dare a questa la sua forma organica e la sua essenziale caratteristica.

Adunque se nel *Monologio* la verità è conchiusa dal pensatore solitario che la ricerca (2), e che dee trovarla da sè, nel *Proslogio* è data all'anima cristiana, la quale possa farne argomento alle sue conclusioni; se nel primo de'due trattati il pensiero è condotto alla verità dalle cose che egli studiosamente considera, nel secondo (si noti bene) l'idea deve condurre alla cosa, e bastare alla verità della conseguente dottrina. Questa idea certamente dovrà tanto sovrastare a tutte le altre di forza e di dignità, che abbia in sè la prova necessaria del suo valore obbiettivo, e sia l'idea ontologica per eccellenza: e però non potrà essere un'altra da quella, la quale fonda la scienza, dà leggi alla vita, termina il procedimento della ragion naturale, e introduce al cristianesimo; l'idea, insomma, che fu conchiusa nel *Monologio*, e che è cominciata e non finita da tutte le

(1) *Credo, sed intelligere desidero*; De lib. arbitr., III. *Sacra pagina, nos ad investigandam rationem invitat . . . aperte nos monet intentionem ad intellectum extendere, cum docet qualiter ad illum debeamus proficere.* De fide Trinit. Praefat.... *Sicut rectus ordo exigit, ut profunda christianae fidei credamus priusquam ea presumamus ratione discutere, ita negligentia mihi videtur, si postquam confirmati sumus in fide, non studemus, quod credimus, intelligere.* Cur Deus homo, I, 2. Veggansi ancora i capitoli 1, 10, 18 e 20 del primo libro di questo trattato, ec.

(2) . . *Secum sola tacite disputando, sicut nunc mens mea facit.* Monolog XXXII.

altre. Che se nella costituzione del mondo la produzione delle nostre idee fu ordinata alla cognizione del vero, e tutte le cose vengono da un comune principio, bene si conveniva che questa legge cosmica si avverasse similmente nel nostro spirito, e che le idee delle cose, anco senza la intenzione nè la saputa di esso, fossero una perpetua e necessaria meditazione o preparazione della idea di quell'eterno principio. La quale, però che compie il progresso del pensiero, apre il passaggio con autorità sua propria all'essere, onde ha nascimento di pensiero. Di ciò non ebbe nè poteva avere il nostro Anselmo la cognizione interamente scientifica; ma ne ebbe quel primo lume che risplende sempre alla mente dei pensatori privilegiati; e secondo questa ragione nostra vuol essere giudicato il suo alto concetto.

Egli nel suo *Proslogio* è l'uomo, il quale sa per fede che Dio è, e fino ad un certo punto quello ch'egli si è. Ne sente la presenza ineffabile, e sospira a lui con l'ardore di un mistico, e prorompe nelle voci di quegli amori che potrebbero esser detti con Tullio i *mirabili amori* della infinita verità: e che, se fossero meglio alimentati nei petti degli uomini, diminuirebbero il numero dei profani e dei falsi sapienti. Poi seda alquanto l'ardore del sentimento, e se non può penetrare a fondo nella immensità della essenza divina, vuole almeno intendere quello che glie ne sta nel pensiero e che gli fu dato dalla fede; vuole intenderlo quanto gli conceda la possibilità della umana ragione (1). Or qual'è questa idea della natura divina? Quella di un essere, di cui non si possa pensare un altro più grande (2). Le nature finite voi potete superarle col vostro pensiero, e concepirle sempre maggiori ch'elle realmente non siano: di fronte all'infinito il vostro pensiero si resta sempre scarso a concepirlo quanto egli sia, nè come egli sia. E così doveva essere; dice benissimo il nostro filosofo, meno fortunato in ciò dei filosofi moderni; i quali senza difficoltà nè terrore si rendono giusto vaso dell'infinito: e se così non fosse, la creatura ascenderebbe al di là del creatore e lo giudichereb-

(1) *Non tento, Domine, penetrare altitudinem tuam, quia nullatenus comparo illi intellectum meum, sed desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam, quam credit et amat cor meum. Neque enim quaero intelligere ut credam; sed credo ut intelligam. Nam et hoc credo, quia nisi credidero, non intelligam.* Prosl. I.

(2) *Deus est id* (non dice *is*, dice *id*) *quo majus cogitari non potest. Quod qui bene intelligit, utique intelligit, idipsum sic esse, ut nec cogitatione queat non esse.* Prosl. III.

be con superiorità d'intelletto (1). L'idea adunque, che gli fu data dalla fede, esaurisce e misura la possibilità dell'umano pensiero, e dalle necessità di questo è portata inevitabilmente a conchiudere la realtà dell'obbietto, al quale ha riferimento. Anselmo non fa sillogismi per venire a questa idea (2): non salta arbitrariamente dall'ordine ideale a quello reale, nè confonde questo con quello: non pone nelle premesse quello che dovrà trovare nella conseguenza: di che è stato molto discorso, non so se con sapienza uguale alla copia delle parole. Anselmo espone la sua idea come gli vien data dalla fede; e senza uscire dai termini del mondo ideale, cioè avendola sempre per una pura idea, ma facendone uso con la mente e ragionandola per doverne intendere il profondo valore, vi stringe ad accettare la conseguenza alla quale essa conduce, ovvero a rinunziare la vostra ragione. Perchè se l'ente, che egli pensa, è tale che torni impossibile pensarne uno maggiore, necessità richiede ch'egli sia pensato, non pure come una semplice idea, ma e come una cosa vera, e che però egli abbia real sussistenza. Altrimenti egli potrebbe pensarne un altro, il quale l'avesse: e avendola, fosse maggiore di lui. Ma in questo caso l'ente maggiore di tutti non sarebbe più desso. Onde il pensiero, il quale move radicalmente dall'essere, giunto al suo termine estremo ha in alcun modo convertibilità necessaria con l'essere; o, in altra forma, la necessità dell'essere è provata dalle necessità dell'idea; e la idea del perfettissimo Ente, cioè dell'Assoluto, è la sola la quale possa bastare, e realmente e assolutamente basti a sè stessa, e quindi alla verità della cosa.

Anco lo stolto, il quale dice nel suo cuore che Dio non è, mentre egli ciecamente il nega, involontariamente l'afferma; perocchè egli dee avere nell'intelletto quello che nega; nè potrebbe averlo, s'egli, negando l'Ente, del quale non può pensarsi un altro più grande, non intendesse le parole che dice. Ma s'egli lo ha nel pensiero, necessariamente sarà tratto da questo a concluderne ed a confessarne la sussistenza reale. O bisognerà ch'ei dimostri, che se Colui, ch'egli nega e del quale non si dovrebbe poter pensare un essere più perfetto, realmente non è, ci resta chiusa anco la via a pensarne uno, il quale realmente sussista, e però sia mag-

(1) ...*Ascenderet creatura super Creatorem*, *et judicaret de Creatore*. ibid.

(2) *In isto vero non est opus alio*, *quam hoc ipso quod sonat* : quo majus cogitari non possit : .... *de se per seipsum probat*. Contra Gaunil. V.

giore di quello ch'egli nega dentro di sè, e che, secondo la nostra posizione ideale, dovrebb'essere il maggiore di ogni altro (1). Egli è adunque assolutamente impossibile pensare Iddio e negargli l'essere; e tanto varrebbe la negazione di esso, quanto la privazione o la rinunzia dell'intelletto (2). Stupenda e profondissima conclusione! Di ogni altra cosa, che non abbia in sè il principio del proprio suo essere, si può pensare il non essere: di Lui, che necessariamente ed eternamente è, torna impossibile avere tale idea, la quale non includa la necessità della sussistenza. Nè Anselmo predicava questa sussistenza come altri farebbe di un attributo della divinità, e come alcuno ha giudicato, ch'egli avesse a predicarla: ma egli parlava della realtà di essa, della quale egli ben sapeva che tutti gli attributi si sostanziano nella unità della essenza (3). E lo stolto nega questa realtà, perchè intende il suo pensiero nelle parole che esprime, e non la cosa nel pensiero che se ne debba necessariamente avere. Ma l'intender questa esclude la possibilità di pensarla altrimenti che sussistente; e l'uomo che l'abbia intesa dopo averla creduta, non potrebbe non intenderla quand'ancora volesse non crederla (4).

Cosi Anselmo dal fondo medesimo della idea, ch'egli prima ebbe trovato con la ragione, e che qui nel suo *Proslogio* accettò dalla fede, traeva la giustificazione necessaria di essa, e con l'autorità sua discorreva gli attributi e dichiarava un'altra volta la natura dell'Assoluto. Così risolvendo in forma splendida e nuova il problema della filosofia cristiana, nel secolo undecimo poneva le fon-

(1) *Et certe id, quo majus cogitari nequit, non potest esse in intellectu solo. Si enim vel in solo intellectu est, potest cogitari esse et in re; quod majus est. Si ergo id, quo majus cogitari non potest, est in solo intellectu, idipsum, quo majus cogitari non potest, est quo majus cogitari potest. Sed certe hoc esse non potest.* Prosl. II.

(2) *Cur itaque dixit insipiens in corde suo:* non est Deus? *cum tam in promptu sit rationali menti, te maxime omnium esse! Cur, nisi quia stultus et insipiens?* Prosl. III.

(3) *Illa vero summa essentia nullo modo sic est aliquid, ut illud idem secundum alium modum, aut secundum aliam considerationem non sit; quia quidquid aliquo modo essentialiter est, hoc est totum quod ipsa etc.* Monol. XVII. *Haec essentia, quam patuit omnimodo sibi esse eamdem substantialiter, etc.* XXV.

(4) . . . *Quod prius credidi, te donante, jam sic intelligo, te illuminante, ut si te esse nolim credere, non possim non intelligere.* Prosl. IV.

damenta della metafisica moderna, preparava il Cartesio, escludeva i temperamenti del Leibniz, rispondeva anticipatamente, e quanto allora si potesse, al Kant, era migliore dell'Hegel, e mostrava di appartenere alla scuola italica. Move dalla cognizione naturale per dover giungere alla fede, e move dalla fede per dare alla idea tutta la consapevolezza del suo potere, e far meglio conoscere alla ragione umana ch'ella è luce della ragion divina. E andando dall'uno all'altro di questi due punti con reciproca necessità di metodo, compie il giro che dia intiera contenenza alla sua dottrina filosofica, e la perfetta sua forma. Là il suo realismo presuppone lo spiritualismo, e necessariamente vi si conchiude: qua adempie la sua determinazione scientifica nella necessaria verità dell'idea, sicchè il chiameremo un idealismo ontologico. La ragione non perde la sovranità sua fra i legami che la congiungono con la fede; imperocchè prima di venire a lei dee percorrere tutte le vie del pensiero, e quando vi si congiunge celebra questa unione religiosa nell'idea che basta scientificamente a sè stessa. E tutta la filosofia di Anselmo rende solenne testimonianza al bel detto di Tertulliano, che l'anima dell'uomo è naturalmente cristiana (1).

Allo stolto che nega quello che non intende bene, non mancò il suo rappresentante. Ma la risposta a Gaunilone, che è un'apologia ed una dichiarazione del *Proslogio*, mostra quello che suole star sotto alle formole brevi dei grandi pensatori, e prova l'utilità delle obiezioni, le quali diano origine a dichiarazioni cosiffatte. E parlando dell'uno noi abbiamo parlato anco dell'altra (2).

Anselmo nell'altezza della sua speculazione scientifica non dimenticò, secondochè già notammo, le leggi che abbiano a regolare la vita della creatura razionale. Di che diremo a suo luogo. Ora, lasciata dall'un de' lati la idea teologica, dobbiamo rendere manifesto agl'intelligenti com'egli, il quale cercava i sommi principii della filosofia cristiana, ponesse ancora e risolvesse il problema

(1) Scoto Erigena aveva detto: *Quid est de philosophia tractare, nisi verae religionis, qua summa et principalis omnium rerum causa, Deus, et humiliter colitur et rationabiliter investigatur, regulas exponere? Conficitur inde veram esse philosophiam veram religionem; conversimque, veram religionem esse veram philosophiam*. De praedest.

(2) Anselmo conclude la sua risposta: *Puto quia mostravi me non infirma, sed satis necessaria argumentatione, probasse in praefato libello, reipsa existere aliquid, quo majus cogitari non possit. X.*

fondamentale della scienza, non con altra autorità se non con quella della ragione. Ma noi insieme risguarderemo a tutti i suoi libri, dai quali ci possa venir lume a conoscere più intimamente la sua dottrina.

IV.

Ciascuna scienza, standosi circoscritta dentro i suoi giusti confini, considera in forma sua propria gli oggetti, ai quali debbono esser volte le sue investigazioni; vede i legami, i quali la congiungono con le altre scienze, che sono a lei più vicine; ma non si leva a contemplare il sistema enciclopedico del sapere, e molto meno potrebbe arrogarsene la legislazione suprema. Ciò unicamente si appartiene alla filosofia, la quale tanto s'innalza su tutte le altre discipline, quanto ciascuna di queste si diparte dai volgari pensamenti degli uomini; imperocchè ella è la scienza delle scienze o del sapere in universale, e fa fondamento nell'assoluta necessità di un principio, da cui dipende così la possibilità di tutte le cose, come quella dell'umano pensiero. Or se a doverla ordinatamente costituire è richiesta l'autorità di questo superiore principio, il quale contenga tutte le potenze dello scibile, ed escluda ogni entità ed ogni idea anteriore a lui, che valga a dimostrarlo, come sarà possibile la filosofia? Porta egli l'umano intelletto con sè la cognizione del supremo vero, da cui tutti gli altri dipendono, ovvero lo coglie per intuizione immediata, sicchè, nell'uno o nell'altro modo, quasi possegga la scienza prima di averla imparata, o debba poterla acquistare con questa idea? O se ciò non fosse, con qual metodo, per quali vie potrà egli ascendere fino al supremo principio, e con questo ed in questo costituire la scienza? Non reputo che Anselmo precisamente con questi termini facesse a sè stesso queste domande; ma egli a suo modo, e sapientemente, rispose a queste ardue domande: e noi dobbiamo ora vedere com'egli soddisfacesse al suo officio filosofico.

Egli mostrò di credere che l'uomo, essendo nato al sapere, ma non possedendolo per natura, non possa, senza diligente ricerca nè considerazioni profonde, venire al ritrovamento di quel principio, la cui idea è la misura necessaria di tutta quanta la scienza. Ma dell'uomo ipotetico, in persona del quale egli diede opera a questa ricerca, non determinò le condizioni intellettuali con tanta

esattezza, quanta richiedesse la ragione delle domande, alle quali egli avesse a soddisfare. Quest'uomo, prima che rivolgesse l'occhio della mente sopra il suo pensiero, aveva consumato dentro di sè la prima e necessaria disciplina della natura: ma non sappiamo bene fino a qual termine, nè con quali procedimenti. Certamente Anselmo, per una conseguenza della sua fede religiosa e de' suoi principii scientifici, come doveva attribuire all'uomo *che non nacque* la insita cognizione del suo Creatore, così non doveva negare ai discendenti da quello alcun vestigio superstite, alcun barlume ritornevole, o quasi una oscura reminiscenza della Verità prima ed ultima, quando da questa luce divina egli originava la nostra medesima intelligenza (1). Le quali reliquie dell'antica dignità non poteva togliere al suo uomo ipotetico. Ma se questa lacuna scema alcun poco la sicurezza dello storico, il quale voglia fedelmente esporre la sua dottrina filosofica, ad ogni modo egli con gran senno distinse il pensiero che primamente usa le notizie acquistate con le apprensioni naturali delle cose, dal pensiero, che si riflette a considerare sè stesso, e che è cominciamento a filosofare. E questa fondamental distinzione gli fu buona scorta a dover distinguere il metodo naturale, che conduce al principio della scienza, da quello propriamente scientifico, che ha le sue norme in questo principio già ritrovato. Però egli presuppose che l'uomo essendo nato a conoscere, abbia la certa e necessaria sua guida nelle sue facoltà intellettive, e negli ordini delle cose alle quali applichi queste sue facoltà. Presuppose che se le varie cognizioni, ch'egli vada acquistando, non possono star divise le une dalle altre, debbono vicendevolmente ajutarsi a conclusioni sempre più alte, e radicalmente avere i loro legami razionali in una verità superiore, in cui tutte si adempiono. E così trovate le norme del metodo naturale nella necessità della ragione e nella crescente evidenza del vero, potè moversi alla investigazione del principio della scienza con la fiducia istintiva di chi obbedisce ad una legge

(1) *At quomodo vel cogitari potest, quod summa sapientia se aliquando non intelligat, cum mens rationalis possit non solum suimet, sed et illius summae sapientiae reminisci; et illam et se intelligere? Si enim mens humana nullam ejus, aut sui habere memoriam aut intelligentiam posset, nequaquam se ab irrationabilibus creaturis, et illam ab omni creatura, secum sola tacite disputando, sicut nunc mens mea facit, discerneret.* Monol., XXXII. Ma questo luogo vuol esser comparato con altri. Veggasi il cap. LVII.

del mondo, ed è guidato dalla sapienza della natura. Lo che facendo eloquentemente accennava (e ne' suoi tempi fu *cenno non piccolo*) a quella propedeutica, la quale, se alcuno così bene sapesse farla, come i moltissimi ignorano in che ella consista, dovrebb'essere, quasi direi, l'alfabeto e la grammatica di tutta la scienza filosofica; e nelle pubbliche scuole essere insegnata a tutti, e starvi distinta dalla scienza intera, che per la sua vastità e difficoltà può essere imparata da pochi. Allora le questioni erculee non sarebbero agitate con baldanza nè con temerità fanciullesche; i venti delle passioni, nè i prestigii della moda non turberebbero con tanta frequenza il tempio sereno della verità; e gl'incommodi del secolo sarebbero minori.

All'uomo, dice Anselmo, fu data la facoltà di pensare l'essere e il non essere delle cose, acciocchè egli pensasse essere quello che realmente è, e non essere quello che non è; onde scienza non è possibile, la quale non sia necessariamente scienza del vero (1). In questa necessità reciproca fra l'essere che vien pensato, ed il pensiero, che l'uomo ne debba avere, egli trovava la giustificazione del metodo naturale; metodo, che egli, secondochè abbiamo veduto, accettava come una legge del mondo (*datum est*): e questa era tutta la sua critica della conoscenza. L'essere necessariamente precede; ed il pensiero necessariamente vi si conforma, perchè è l'imitazione intellettuale dell'essere: e l'uno non va confuso con l'altro (2). Ma l'università delle cose, fra le quali acquistiamo il sapere, s'ingrada e si digrada per una scala di nature dalle infime alle somme, e dalle somme alle infime: alcune delle quali sono inanimate ed altre animate; alcune irrazionali, e altre con uso di ragione e non senza organi corporali; alcune finalmente debbono essere al tutto separate dalla materia, cioè pure intelli-

(1) *Ad hoc namque nobis datum est posse cogitare esse, vel non esse aliquid, ut cogitemus esse quod est, et non esse quod non est.* De veritate, III. — *Scientia non est nisi veritatis.* De concordia praesc. praedest. etc., II.

(2) *Cum veritas, quae est in rerum existentia, sit effectum summae veritatis, ipsa quoque causa est veritatis, quae cogitationis est, et ejus quae est in propositione.* De verit., X. — *Etenim omnia huiusmodi verba, quibus res quaslibet mente dicimus, idest cogitamus, similitudines et imagines sunt rerum, quarum verba sunt: et omnis similitudo vel imago tanto magis vel minus est vera, quanto magis vel minus* imitatur *rem, cujus est similitudo.* Monolog., XXXI.

genze, a render perfetto quest'ordine (1). Or l'uomo, nel suo progresso conoscitivo, si fa lume degli oggetti più noti a quelli più ignoti (*a notioribus ad ignotiora* (2)); ed anco sentendo conosce. Imperocchè sentire non è altro che conoscere, ovvero ordinato a conoscere: e l'anima nostra, la quale e vive e sente e ragiona, è presente ad ogni officio della vita con tutta sè stessa (3). Per altro la sola cognizione sensata le tornerebbe scarsa al pieno acquisto del sapere; ond'ella, non pure sentendo ed immaginando esprime in sè le similitudini degli oggetti presenti, ma è dotata di una intuizione di pensiero, di un acume d'intelligenza, coi quali penetra nella forma interiore delle cose e ne vede i comuni legami e le differenze (4): e con l'ajuto della memoria, che è il fondamento dell'intelletto (5), seguita un lungo ordine di discorso raunando nella sua comprensione checchè le abbia offerto lo spettacolo dell'universo. Il mondo è da per tutto, ma non è tutto in ogni luogo: e il tempo è perpetuo, ma non è tutto in ciascun suo momento, nè a ciascuna cosa (6). E quantunque anco le cose mutabili e transitorie non possano essere e insieme non essere, e tu debba dire che sono mentrechè si stanno esposte alla tua apprensiva, questa necessità, che esclude il loro non essere, non è antecedente ma susseguente alla loro esistenza, e si assolve nella semplice irrevocabilità di un fatto già consumato (7). Indi la mente

(1) Monol., XXXI. De conceptu virg. et orig. pec., III. Vedi anco Cicer. *De offic.* II, 3, se mai Anselmo vi avesse risguardato.

(2) De veritate, IX.

(3) *Sed si sentire non est nisi cognoscere, aut non nisi ad cognoscendum, qui enim sensit cognoscit secundum sensuum proprietatem....., non inconvenienter dicitur aliquo modo sentire quidquid aliquo modo cognoscit.* Proslog., VI. *Si enim non esset anima tota in singulis membris sui corporis, non sentiret tota in singulis*, XIII. —... *Sciat in sensibus et membris non nisi animam, in qua est voluntas, sentire et operari.* De conceptu virg. et orig. peccato, IV. Ma chi non ha l'anima razionale può avere il senso, e non la ragione. *Nullum animal (quod nihil aliud est, quam substantia animata sensibilis) est ex necessitate rationale.* De gramm., III.

(4) *Mens aut per corporis imaginem, aut per rationem intuetur etc.* Monol., X. Nel capo LXII abbiamo l'« intuito del pensiero ... » *absens est a cogitationis intuitu etc.*

(5) *De memoria nasci verbum videtur, quod clarius in nostra mente percipitur*, XLVIII. Vedi quello che segue.

(6) Contra Gaunil., I.

(7) De concordia praesc. praed. etc., II.

dovendo giudicare ch'elle non esistessero prima di avere avuto principio, le supera tutte col suo pensiero, e finchè non trovi la pienezza eterna dell'essere necessariamente va innanzi (1). Da ciò che trova in una parte si accorge di ciò che manca in un'altra; da ciò che comincia e finisce, vola a ciò che non abbia principio nè fine; dalle perfezioni sparte è portata alla perfezione intiera; e dalla sua unità viva ed intelligente, alla unità della sostanza che sia al di sopra e al di fuori di tutte le altre (2).

Per questa via il pensiero dell'essere e del non essere conduce unicamente all'essere, ed anco le negazioni mutansi da ultimo e si conchiudono nell'affermazione necessaria dell'Ente (3). Imperocchè il nulla non potrebb'esser pensato (4); nè si pensa il non essere se non per rispetto alle cose che sono, cioè paragonando l'una con l'altra e notandone i difetti e le differenze: e con la eliminazione di tutti i difetti e di tutte le differenze, di tutti i limiti e di tutte le condizioni e comparazioni si viene alla idea dell'Assoluto. Anselmo espressamente non disse che se questa idea non ha riferimento ad un Ente unico e separato dal mondo, essa è una mera e semplice idea, la quale avvera intellettualmente in sè la pienezza dell'essere, o risguarda ad una realtà appartenente al mondo ed apre la porta al panteismo. Egli escluse la razionalità di queste due posizioni con la necessità della prima: e più radicalmente avendo distinto tutti gli esseri dell'universo in sostanze

(1) *Quidquid hoc (quo maius valet cogitari) non est, minor est quam quod cogitari possit*, Prosl., V. *Contra Giunil.*, I, V.

(2) *Habes enim haec* ... (dice Anselmo al Creatore) *in te, tuo ineffabili modo; quia ea dedisti rebus a te creatis.* Prosl., XVII. Onde le cose, come dice il Petrarca: « Sono scala al Fattor, chi ben le mira. » — *Quoniam namque omne minus bonum, in tantum est simile majori bono, in quantum est bonum, patet cuilibet rationali menti, quia de minoribus bonis ad majora conscendendo ex his, quibus aliquid cogitari potest majus, multum possumus conjicere illud, quo nihil potest majus cogitari. Quis enim ... hoc cogitare non potest ... scilicet si bonum est aliquid, quod initium et finem habet, multo melius esse bonum, quod, licet incipiat, non tamen desinit: et sicut istud illo melius est, ita isto esse melius illud, quod nec finem habet, nec initium etc.* Contr. Gaunil., VIII. Monol., XV e XXVIII.

(3) *Quid ergo quaeratur amplius quid summa illa sit natura, si manifestum est quid omnium sit, et quid omnium non sit?* Monol., XV. De veritate, II, V.

(4) *Ejus enim, quod non fuit, nec est, nec futurum est, nullum verbum esse potest.* Monol., XXXII. E questo parlare le cose è intenderle nella mente.

corporee ed incorporee (1), seco medesimo concluse che soltanto con la sostanza asomatica e spiritale realmente si conviene ciò che egli avesse dovuto pensare dell'Assoluto. Il quale se necessariamente è uno perchè è al di sopra di tutte le altre cose, che l'uomo possa pensare, e perchè egli solo, e non altri, ha in se la necessità eterna e la intera perfezione dell'essere, debbe ancora aver creato tutte queste cose, le quali non argomentano la loro necessaria sussistenza, ma offrono da ogni lato all'osservatore il fenomeno della generazione e della corruzione, della limitazione e della pluralità, e sono tanto al di sotto lui (2). Onde tutto l'ordine delle cose mutabili e contingenti è scala al principio della scienza, ma per se non ce lo potrebbe dare; e il principio della scienza veramente ed unicamente è trovato quando quello delle cose, ond'ha nascimento il pensiero, debba venir pensato ed inteso in questa necessità, ch'egli sia spirito ed il Creatore del mondo.

Non vorrei che al lettore fosse dispiaciuto ch'io, per mettere in luce un punto importantissimo alla sapienza filosofica, fossi dovuto ritornare sulla via già battuta nel *Monologio*, quantunque con intendimento diverso. Perchè prima voleasi vedere come la ragione inevitabilmente si termini nella fede cristiana: ora, come il pensiero, che non conosce il principio del sapere in universale, può giungere fino a lui non con altri ajuti che con quelli del metodo naturale. In questa bella parte della sua dottrina il nostro filosofo, che pure edificò la scienza sopra fondamenta ontologiche, diede un nobilissimo esempio, al quale avessero potuto risguardare con alcun frutto i nostri moderni ontologi. I quali, non solamente non consentono che si possa procedere con metodo, se non si conosca il sommo principio di tutta la scienza, ma che non si possa giungere a lui, se non si conosca fin da principio. Timore gli fruga che il soggetto, nato a conoscere, non debba essere d'im-

(1) *Nihil omnino potuit unquam, aut potest subsistere, praeter creantem Spiritum, et ejus creaturam.* Monol., XXIX.

(2) *Summa autem essentia non est nisi una, quae sola creatrix, et solum principium est omnium quae facta sunt.* Monol., XXXVII. — *Quippe nihil omnino vel cogitare potest esse praeter illud Summum omnium, quod est per se ipsum, et universitatem eorum, quae non per se, sed per idem Summum sunt.* VII. — *Quoniam autem nec ullae partes sunt ejusdem spiritus, nec plures esse possunt ejusmodi spiritus, necesse est ut sit omnino individuus spiritus.* XXVII.

pedimento (vedi nuovo timore e maraviglioso!) alla cognizione dell'obbietto, che certo non vuole immedesimarsi essenzialmente con questa; e presumendo di uscir col pensiero fuori dello stesso pensiero, e facendo idea dell'obbietto, e dell'obbietto idea, si argomentano con vane arti di risolvere il problema della scienza, dopo di averlo saltato di primo colpo, o fatto impossibile a risolvere. Ed essi non veggono che tutta la scienza umana era preparata dalla Sapienza eterna nella costituzione del mondo; e che la idea, alla quale vogliono giungere con un salto, e la quale debb'esser l'ultima di nascimento perchè è la prima di dignità e di valore, già si stava potenzialmente fin da principio nello spirito umano e quasi direi fra le cose e lo spirito, ma che all'atto esplicito della sua produzione effettuale era richiesta la cooperazione del mondo. Non veggono ch'ella non esce da quest'atto intellettuale come una conseguenza minore delle premesse, ma come una conlusione in cui tutti i veri già sillogizzati si compiono; non come un effetto delle altre idee, ma come quella, dalla cui anteriore necessità eran fatte nascere tutte le altre idee, e che le illumina tutte col suo divino splendore, e riempie la capacità delle menti, e misura se in se medesima. E per voler sapere ogni cosa in una volta sola e senza molta fatica, si scordano le condizioni naturali di queste menti nostre, le quali non sono l'Assoluto, non portano con se la scienza infusa dell'Assoluto, nè hanno la facoltà di vedere l'atto soprannaturale della creazione: ma debbono a poco a poco acquistar sapere, e capacitarsi della necessità della creazione ed intendere l'Assoluto quanto meglio possono (1). Ma di ciò nella terza parte di questo nostro lavoro.

V.

Trovato il principio con la considerazione dell'essere, cioè con la cooperazione del mondo, Anselmo non si move ambiziosamente a riedificare il mondo in un gran sistema scientifico con la virtù della idea, che nel suo spirito era anco la presenza dal Creatore

(1) *Quod si dicis non intelligi, et non esse in intellectu, quod non penitus intelligitur, dic quia qui non potest intueri purissimam lucem solis non videt lucem diei, quae non est nisi lux solis.* Contra Gaunil., I.

e Conservatore di tutte le cose (1). Quest'audacia o ardimento magnanimo non poteva nascere in lui come in un pensatore della nostra età; e quand'anco i suoi tempi fossero stati opportuni ad ispirarglielo, egli pienamente non se lo sarebbe consentito. La scienza della natura era poca; e l'universo corporeo, umiliato sotto la sovranità dello spirito: nè Anselmo presumeva che l'idea dell'Ente creatore potesse avere nello spirito umano l'onnipotenza dell'Ente nella creazione dell'universo. Ma nei libri di lui abbiamo un corpo di dottrine, costante in ogni suo membro con sè; il quale se non ci leva subito a maraviglia come un maestoso edificio, che ci si renda visibile in tutte le sue proporzioni, esercita virilmente il pensiero, e fa argomentare anco quella grandezza che si restò chiusa nelle sue potenze native.

Trovato adunque il principio, il quale richieda una distinzione sostanziale tra il Creatore e le cose create, fra la materia e lo spirito, dobbiamo considerarne il valore per rispetto alla costituzione della scienza. La Natura creatrice, infinita nella sua unità indivisibile, e mirabilmente singolare da tutte le altre sostanze, le quali jeri furono, oggi sono, domani saranno, e sempre con diversità di modi, semplicemente, perfettamente, assolutamente è (2): la sua sussistenza, la sua vita è la medesima sua eternità (3): e parlando di essa come di sostanza, si può usurpare il nome, ma applicandolo con intendimento diverso dalla sua consueta significazione (4). E il mondo essendo stato fatto di nulla, senza causa istromentale

(1) *An non invenit* (l'anima di Anselmo) *quem invenit esse lucem et veritatem? Quomodo namque intellexit hoc, nisi per lucem et veritatem? Aut potuit omnino aliquid intelligere de te, nisi per lucem et veritatem tuam?* Prosl., XIV.

(2) *Si enim diligenter intendatur, ille solus videbitur simpliciter, et perfecte et absolute esse: alia vero omnia fere non esse et vix esse etc.* Monolog., XXVIII.

(3) *Videtur enim eius aeternitas esse interminabilis vita simul perfecte tota existens.* XXIV. E ciò solamente è proprio di lei, la quale sola *non facta, sed factrix esse inventa est.* Ibid.

(4) *Illa substantia nullo communi tractatu substantiarum includitur, cujus essentiali communione omnis natura excluditur.* XXVII. — *Illa est singulariter, absque suae creaturae consortio, quidquid ipsa est.* XXVI. — *Quomodo ergo obtinebitur, eam esse quamlibet substantiam, nisi dicatur substantia pro essentia, et sic sit extra, sicut est supra omnem substantiam?* ibid. — *Unde si quando illi est cum aliis nominis alicujus communio, valde procul dubio intelligenda est diversa significatio.* ibid. Tanto la dottrina di Anselmo è aborrente dal panteismo!

nè materiale, nè con la efficienza delle forze che operano nello spazio e nel tempo, di fronte a Lui, che lo fece, per sè medesimo è nulla: e checchè si sappia o si possa sapere dei processi formativi, delle leggi e di tutto il corso della natura, non ci sarà lume a penetrare nel mistero inaccessibile della creazione divina (1). Noi veggiamo che i corpi non potrebbero uscire materialmente dalla essenza creatrice; la quale, diventando il mondo, discenderebbe al di sotto di se con degenerazione mostruosa (2). Veggiamo che tutte le cose, prima di esistere, dovevano essere in lei, come l'effetto nella sua causa, e che fuori della sua immensità, nè senza il suo atto conservatore non potrebbero avere esistenza (3). Ma se la creazione necessita la conservazione, e non ne va divisa per rispetto al Creatore, e fra l'una e l'altra non può non essere una convenienza molto intima e necessaria, la seconda è posteriore razionalmente alla prima, e nella scienza umana vuol esser distinta da questa. Veggiamo finalmente che al modo stesso che tutte le forze della natura tornerebbero indarno all'adempimento del loro officio cosmico senza l'Onnipotente che a ciò fare le condiziona, anco la cognizione nostra, anco la verità che discorriamo, anco la necessità, con la quale procede il nostro discorso, è da Lui che risplende nella mente nostra e che la convince; e che se il principio del sapere corrisponde nella nostra idea a quello delle cose, non potrebbe mai commisurarsi con quello, nè misurare con tutta l'autorità di esso il valor delle cose.

Ma il Creatore essendo lo Spirito sommo si rimarrebbe al di sotto della creatura razionale ove non intendesse sè stesso. Onde la perfezione assoluta dell'essere richiedendo la piena cognizione dell'essere, l'intelletto che lo Spirito supremo debba avere di se, avrà medesimezza sostanziale con lui, e sarà l'eterno Verbo della eterna sua sussistenza (4). Anselmo chiama locuzione o parola interiore la idea o intellezione che abbiasi delle cose, e che ne è la

(1) Monol., VI e XXXVI.

(2) *At si ex summae naturae materia potest esse aliquid minus ipsa, summum bonum mutari et corrumpi potest; quod nefas est dicere. Quapropter quoniam omne quod aliud est, quam ipsa, minus est ipsa, impossibile est aliquid aliud hoc modo esse ex ipsa.* Monol., VII.

(3) IX, seg. - ... *Nullatenus aliquid creatum potest exire creantis et foventis immensitatem.* XIV.

(4) XXXIII.

similitudine necessaria; al che fu disposto anco dalla sua fede religiosa, non so se con tal preoccupazione che gli anticipasse le conclusioni, alle quali egli dovesse giungere col semplice discorso della sua propria ragione (1). Ma qual che si fosse l'ajuto, ch'egli trasse dalla fede e da quella voce, dirittamente risguardava ad un fatto della vita cogitativa, notando, che la mente non apprende la realtà di un oggetto che insieme non dica dentro di sè quello che è l'oggetto fuori di lei; ed essa lo dice con una parola intellettuale non formata dall'uomo, ma data all'uomo dall'Autore della natura, e che in tutti gli uomini, com'egli aveva potuto imparare anco da Aristotele, naturalmente è la stessa (2). Cosicchè noi possiamo parlare agli altri il nostro pensiero, perchè dobbiamo parlare a noi le cose com'elle c' insegnano. E nel Creatore del mondo e dello spirito umano trovando Anselmo tra l'essere e la idea quella *procedenza* e quella identità di valori, che si convengono con la unità della sostanza, fondava nel suo principio ontologico la necessità del vero a tutta quanta la scienza.

Il Creatore, come intende assolutamente sè stesso nella sua vivente parola, così parla il mondo nella sua eternità; nè questi potrebbero essere due verbi o due intelletti l'uno distinto o diviso dall'altro. Però l' idea esemplare, l' idea divina del mondo è consustanziale a Dio, è Dio medesimo, il quale intendendo sè stesso, intende tutte le cose, che fuori di lui non avrebbero ragione nè possibilità di esistenza (3). Il nostro pensiero adunque deve siffattamente rappresentarsi la Natura creatrice e la natura creata, che

(1) *Mentis autem, sive rationis locutionem hic intelligo, non cum voces rerum significativae cogitantur, sed cum res ipsae vel futurae, vel iam existentes acie cogitationis in mente conspiciuntur. Frequenti namque usu cognoscitur, quia rem unam tripliciter loqui possumus . . . Hae vero tres loquendi varietates singulae verbis sui generis constant : sed illius, quam tertiam et ultimam posui, locutionis verba, cum de rebus non ignoratis sunt, naturalia sunt, et apud omnes gentes sunt eadem. Et quoniam omnia alia verba propter haec sunt inventa, ubi ista sunt, nullum aliud verbum est necessarium ad rem cognoscendam; et ubi ista esse non possunt, nullum aliud est utile ad rem cognoscendam.* Monol., X. — Anco Platone dice che il pensiero delle cose è un tacito discorso dell'anima. V. il *Teeteto* e il *Sofista*.

(2) Aristot. *Hermen.*, I.

(3) *Ergo si et seipsum (Creator), et ea, quae fecit, consubstantiali sibi Verbo dicit, manifestum est, quia Verbi, quo se dicit, et Verbi, quo creaturam dicit, una substantia est.* Monol., XXXIII.

questa sia contenuta in quella senza perdere le differenze nè le distinzioni sue proprie, e quella contenga questa come chi è totalmente in ciascuna cosa, e mai non esce fuori di se, e sempre si resta incomunicabile e intiero nella sua infinita unità (1). L'idea nello Spirito creàtore non è imitazione nè similitudine delle cose, come nello spirito umano, ma anteriore ad esse, e la prima loro e sincerissima essenza: ed esse non potendo non esser conformi all'eterno loro esemplare, hanno tanta verità loro propria, quanta dovesse e potesse essere questa loro corrispondenza. La qual verità peraltro è un'ombra, una languida immagine di quella prima loro verità contenuta nell' intelletto o Verbo divino, come la loro esistenza è nulla di fronte alla essenza del Creatore, che tutto ha da se ed in se stesso (2). Ma tutti i veri delle sostanze create non potendo non esser conchiusi in una idea sola, in una verità, in una parola divina, la quale si convenga con l'unità dello Spirito supremo, anco la costituzione del mondo doveva rendere di ciò alcuna immagine nell'ordine, che avessero fra loro le sostanze che lo compongono. Però altre di queste sono prime, ed altre seconde, altre individuali ed altre universali (3). E a dar forma e a mantenere quest'ordine, la sostanza universale doveva esser comune essenzialmente a molte; e la individuale aver comune con molte la essenza universale (4). Il pensiero poi, il quale presuppone la esistenza delle cose, e debbe fedelmente imitarne l'essere dentro

(1) Monol., XIV. — *Non velut quae contineantur, sed quae penetrando cuncta contineat. Necesse est, eam (summam Naturam) sic esse in omnibus, quae sunt, ut una eademque perfecte tota simul sit in singulis.* Monol., XXIII. Questa, come vedremo, fu la formola del realismo di Guglielmo di Campello. E nel Proslogio: . . . *An sunt partes tui? an potius unumquodque horum totum est quod es? . . . Immo tu es ipsa unitas nullo intellectu divisibilis.* XVIII. V. anco il capo seguente; e quello XXIX del trattato *De process. S. Spir.*

(2) *Nullo namque pacto fieri potest aliquid rationabiliter ab aliquo, nisi in facientis ratione praecedat aliquod rei faciendae quasi exemplum, sive, ut aptius dicitur, forma vel similitudo.* Monol., IX. *Satis itaque manifestum est, in Verbo, per quod facta sunt omnia, non esse eorum similitudinem, sed veram simplicemque essentiam: in factis vero non esse simplicem absolutamque essentiam, sed verae illius vix aliquam imitationem.* Monol., XXXI.

(3) De grammat., IX e segg.; — Monol., XXVII.

(4) . . . *Substantia . . . universalis . . . pluribus substantiis essentialiter communis est, ut hominem esse commune est singulis hominibus: . . . individua universalem essentiam communem habet cum aliis, quemadmodum singuli homines commune habent cum singulis, ut homines sint.* Monol., XXVII.

di se, non può non ritrarre alla mente gli universali che sono in loro, e che fanno essenzialmente comunicare le une con le altre, e la moltiplicità riconducono all'unità (1). Anselmo non distinse gli universali con le voci che poi lor diedero anco troppa celebrità nella bocca degli Scolastici; ma la triplice loro distinzione così integralmente appartiene alla sua filosofia, e mostrasi con tanta evidenza all'occhio dello storico, che l'uomo, il quale volesse disconoscerla, dovrebbe similmente negare che il figliuolo nato esiste prima che abbia avuto il suo nome; quantunque anco alla imposizione dei nomi si debba attribuire un valore suo proprio. Ma nel sistema scientifico del nostro Anselmo gli universali hanno quella importanza metafisica, che viene ad essi dall'ontologico principio, onde fontalmente derivano, e per la cui autorità danno forma organica a questo realismo spirituale.

Dopo quella propedeutica, la quale ci dovesse degnare all'ingresso del santuario, noi entrammo nel recesso, ove la Sapienza fa intendere agl'iniziati la sua sacra parola, e scuopre il volto della eterna Verità. Qui il senso, col quale incomincia la cognizione dei corpi, al tutto deve cedere alla ragione, la quale anco nel mondo corporeo cerca e vede le orme dello spirito, e sola può contemplare e sovranamente giudicare gli oggetti appartenenti al mondo dello spirito. Nè gli uomini, i quali non disimpararono la vita della carne (2), debbono presumere con superbia stolta di disputare intorno a questi oggetti sublimi, che trascendono di lungo intervallo la loro corta veduta (3). Così Anselmo, solennemente asserendo la sovranità della ragione, fulminava il nominalismo di

(1) *Mens . . . per rationem . . . universalem ejus (hominis) essentiam, quae est animal rationale mortale, cogitat . . .* X.

(2) *Qui spiritu facta carnis mortificat, spiritualis efficitur, de quo legitur quia spiritualis homo omnia judicat, et ipse a nemine iudicatur.* De fide Trinit., II.

(3) . . . *Insipienti superbia judicant nullatenus posse esse, quod nequeunt intelligere.* Monol., II. — *Illi utique nostri temporis dialectici . . . . qui non nisi flatum vocis putant esse universales substantias . . . prorsus a spiritualium quaestionum disputatione sunt exsufflandi. In eorum quippe animabus ratio, quae et princeps et judex omnium debet esse, quae sunt in homine, sic est in imaginationibus corporalibus obvoluta, ut ex eis se non possit evolvere, nec ab ipsis ea, quae ipsa sola et pura contemplari debet, valet discernere.* De fide Trinit., II.

Roscellino, e lasciava a considerare la profondità del suo realismo scientifico alle seguenti generazioni.

VI.

Cosiffatto è il processo del pensiero, il quale debba innalzarsi al principio della scienza, e il valore del principio per rispetto alla costituzione della scienza. E considerando bene questa dottrina e i luoghi ov'ella è discorsa, trovasi che Anselmo distinse tre gradi, pei quali la cognizione s'innalzi fino al suo termine sommo: la notizia dei particolari sensibili; la intellezione delle comuni essenze delle cose o degli universali nell'ordine del mondo; e quella superior cognizione, che si acquista ascendendo con la ragione pura al di sopra del mondo materiale, e di tutto ciò che abbia avuto principio, e che si adempie nella idea necessaria dell'Assoluto (1). Le immagini corporee traggonsi per mezzo dei sensi dagli oggetti presenti, e rimangono con le altre prime notizie e conservansi nella memoria, in che si fonda la intelligenza, e che somministra la materia al ragionamento (2): le similitudini o forme delle essenze comuni sono colte con una percezione razionale, che la mente eseguisce disviluppandosi dalle immaginazioni dei corpi (3): le idee della sostanza spirituale e del necessario e perfettissimo Ente, della crea-

(1) La distinzione di questi tre gradi della umana cognizione, alla quale non hanno posto mente coloro che scrissero su Sant'Anselmo, ha ancora una importanza istorica, in quanto si conviene con quella poi fatta dal Kant.

(2) *Cum enim cogito notum mihi hominem absentem, formatur acies cogitationis meae in talem imaginem ejus, qualem illum per visum oculorum in memoriam* attraxi. Monol., XXXIII. . . . *Ex rei aliqua similitudine vel imagine. quae est in cogitantis memoria, aut forte. quae tunc, cum cogitat (homo) per corporeum sensum ex re presenti in mentem* attrahitur. LXII. Dante, nel XVIII del Purgatorio:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega.

(3) *Cum ipsum hominem mens aut per corporis imaginem, aut per rationem intuetur. Per corporis quidem imaginem, cum ejus sensibilem figuram imaginatur: per rationem vero, cum universalem ejus essentiam, quae est animal rationale mortale, cogitat.* Monol., X. — E vuolsi tornare con la mente al testo recato a pag. 117 not. 3, e tratto dal capitolo secondo del libro *De fide Trinitatis*.

zione e del mondo increato nella eternità dello Spirito supremo, appartengono a quella ragione, che più propriamente dicesi pura e superiore, perchè è condizionata a concepirle nel più alto punto dell'ascendimento conoscitivo (1). E come Aristotile attribuì all'anima la potenza di diventare in alcun modo (πῶς) tutte le cose, così il nostro filosofo vedeva nel pensiero la imitazione intellettuale dell'essere, e nella necessità di questa imitazione viva, e più o meno fedele, e sempre indipendente dall'arbitrio dell'uomo, trovava il fondamento saldo alla verità della scienza (2). Ma la cognizione delle cose, qual che sia il grado suo, non vuol esser confusa con quella che proceda dal semplice uso delle parole, e che noi chiameremo verbale. S'io dico che il fuoco è acqua, non posso non aver conformato il pensiero al valore di queste voci, nè non avere inteso quello che ho pensato e che dico; ma il mio pensiero non potrebbe prendere questa forma comunicando intellettualmente con quelle due cose, l'una delle quali esclude l'altra per diversità di natura (3). Altro adunque è pensare le parole o le cose per mezzo delle parole; altro pensare le cose per doverle parlare. La cognizione reale necessariamente è vera per legge organica nel mondo creato: quella verbale può esser falsa per vizio e difetto o per arbitrio dell'uomo.

Cerchiamo ora più intimamente le cause, per le quali la verità del sapere sia necessaria, e determiniamo i gradi ancora di essa. Anselmo, non potendo presumere che la conoscenza, e l'oggetto a

(1) La ragione è già pura tostochè senza mescolamento d'immagini corporee possa avere sola da se la intuizione delle essenze universali: *quae ipsa sola et pura contemplari debet.* Ma ella è perfettamente pura quando è ragione superiore, cioè quando levasi al di sopra del mondo a considerare l'Ente assoluto. *Qui enim nondum intelligit quomodo plures homines in specie sint* unus *homo, qualiter in illa secretissima et altissima natura comprehendet quomodo plures personae, quarum singula quaeque est perfectus Deus, sint* unus *Deus?* De fide Trinit., II. L'unità è scala al pensiero, sicchè s'innalzi fino a quella assoluta. E la speculazione Kantiana procedette per questa via. *Et e contra quidquid* per superiorem rationem, *nec* simpliciter, *nec* perfecte, *nec* absolute esse, *sed vix esse, aut fere non esse cognoscitur.* Monol., XXVIII. *Sed utique Verbum, quo se dicit summa sapientia, convenientissime dici potest Verbum ejus secundum* superiorem rationem, quia ejus perfectam tenet similitudinem. XXXIII. — Nel cap. LXIV trovasi *superior consideratio etc.*

(2) Aristot. *De anima*, *III*, 3.; — Monol., XXXIII.

(3) *Aliter enim cogitatur res, cum vox eam significans cogitatur; aliter cum idipsum, quo res est, intelligitur etc.* Prosl., IV; — De verit., II.

cui ella risguarda, abbiano ad essere una sola cosa, o a confondersi in uno, sapientemente distinse l'una dall'altro; ed a questa dualità, che ad alcuni sembra essere impedimento alla verità del sapere, e ragione allo scetticismo, egli, senza pensare allo scetticismo, recò la necessità e la possibilità del sapere, e secondo questa natura sua si mosse ad estimarne la verità nello spirito umano. Una infinita varietà di oggetti sostanzialmente separati e differenti da chi li debba conoscere, e questo spirito nostro che li conosca, sono certamente un fatto maraviglioso; ma la maraviglia, rendendoci più desiderosi ed acuti ad investigarne ed intenderne la riposta cagione, ci deve anco disporre a misurare la profondità del concetto Aristotelico intorno alla potenza dell'anima, ed a sentire il pregio di quello di Anselmo, il quale vide nel pensiero una imitazione necessaria dell'essere. Per questa sua natural proprietà tanto più il conoscimento dovrà rendere similitudine della cosa imitata, quanto meno questa per la propria sua essenza si discosta dal soggetto naturato a conoscere; e la verità, che più fedelmente nel pensiero possa essere espressa, sarà quella che mostrasi all'anima nella idea ch'ella debba avere di se medesima (1). Però il Vero assoluto non altrove ha sede che là ove la idea è consustanziale all'essere nella Natura creatrice, e contiene in se la essenza di tutte le cose; è il Verbo dello Spirito supremo, e se ne distingue per questa proprietà sua senz'alterazione della lor comune unità (2). Se la creazione della materia, richiesta a costituire l'universo corporeo, sembra aprire un abisso fra questo e lo Spirito creatore, la necessità della ragione ci fece ancora concludere che la essenza dei corpi creati è nello Spirito che li crea, e che senza l'alito sempre presente di lui tutta la natura si dissolverebbe nel nulla, come si disfà il nostro corpo poichè l'anima, che lo avviva, se ne sia dipartita. Onde fra il mondo corporeo e il mondo intellettuale non può non essere una convenienza, una analogia intima e misteriosa, il cui principio è da quello ed in quello stesso di tutte le cose create. E se queste non ci fanno ve-

(1) *Nam nulla ratione negari potest, cum mens rationalis seipsam cogitando intelligit, imaginem ipsius nasci in sua cogitatione; immo ipsam cogitationem sui esse suam imaginem, ad ejus similitudinem, tamquam ex ejus impressione formatam.* Monol. XXXIII., V. quello che segue.

(2) Monol., XXXI e segg.

dere immediatamente la verità loro essenziale, ma ce ne pongono innanzi i secondi aspetti, che indi s'interzano nelle imitazioni del nostro spirito, questo nostro spirito, in cui meglio che nei corpi risplende la similitudine della Ragione divina, ci leva a contemplare la verità com'ella debba essere nella eterna sua sede (1). Imperocchè ritraendo il mondo nel suo pensiero e quasi trasmutandosi intellettualmente in lui, ed essendo fedelissimo specchio di se a se medesimo, da questa idea, in cui egli vede la propria sua forma, fatta a somiglianza del Creatore e poi accresciuta di quella del mondo, debb'essere condizionato a conoscere il mondo meglio che nelle imitazioni immediate ch'egli faccia nel suo pensiero degli oggetti sostanzialmente separati l'uno dall'altro, ed a vedere ad una luce più pura quell'assoluto Vero, da cui tutti gli altri derivano.

Adunque la verità, una ed intera nel principio così delle cose come della scienza, è anzi significata dalle infinite forme di queste cose, che non contenuta in loro; e nell'ordine della creazione discende dagli oggetti al nostro pensiero, e da questo alle proposizioni del discorso, per quindi ritornare col pensiero, e con le azioni guidate dal pensiero, a quel suo eterno principio. E fallacia nè illusione non potrebbero aver luogo là, dov'è una legge posta dal Creatore; legge, al cui adempimento Egli medesimo intende con la sua presenza conservatrice. Ma la verità, che dalle cose viene al senso ed all'intelletto e quindi al discorso interiore, e che da questo si estrinseca nella proposizione, è recata dal nostro filosofo unicamente alle cose; il quale, come i sapienti antichi, stimò che le parole fossero non i segni delle idee, ma i nomi degli oggetti, ai quali risguardano gl'intendimenti di chi favella o ragiona (2). Non perchè l'uomo possa parlare le cose senz'averle

(1) *Aptissime igitur ipsa sibimet (mens rationalis) esse velut speculum dici potest, in quo speculatur, ut ita dicam, imaginem ejus (summae essentiae), quam facie ad faciem videre nequit.* Monol., LXVII. E nel capitolo precedente mostrasi la necessità ontologica della psicologia. « *Quid igitur apertius, quam quia mens rationalis quanto studiosius ad se discendum intendit, tanto efficacius ad illius (summae essentiae) cognitionem ascendit; et quanto seipsam intueri negligit, tanto ab ejus speculatione descendit?*

(2) *Voces non significant nisi res etc.* De gramm., XXVII. La verità del pensiero nè quella della proposizione *nullius sunt causa veritatis.* De verit., X. « *Etenim non est vera oratio, quae dicit futurum esse aliquid, nisi reipsu*

pensate; ma perchè il pensiero, imitando l'essere, ha da lui la verità ch'egli in se ne ritrae, e che non potrebbe esprimere nella parola come un effetto, del quale egli fosse propriamente la causa.

Di qui alcuno avrà cagione di dubitare se Anselmo attribuisse allo spirito umano una verità sua propria per rispetto alle invenzioni poetiche, o come gli attribuisse la possibilità di esser poeta. Io peraltro non credo che egli, il quale reputava essere la nostra anima una viva immagine dello Spirito supremo, e che dalla idea divina ripeteva la creazione dell'universo, avesse delle arti belle un concetto inferiore a quella facoltà che le porta naturalmente a creare; nè che la sua dottrina del bello avesse a patir pregiudizio dalla sua dottrina del vero. E trovo di ciò la fedele testimonianza anco nel suo sdegno generoso verso i pittori, i quali falsificavano la bellezza assoluta nelle loro informi rappresentazioni del Dio fatt'uomo; e piacemi ch'egli manifestasse al mondo quel suo nobilissimo sdegno da questa patria sua e dell'arte moderna (1).

VII.

Se noi ora ci volgiamo a considerare brevemente l'ordine pratico, qui ancora troviamo la presenza e l'autorità dell'ontologico principio, di che abbiamo ragionato; il quale, però che informa organicamente la scienza, debb'essere fondamento a tutto l'ordine della umana vita. L'essere e il bene hanno l'uno con l'altro convertibilità necessaria; e l'operazione libera della creatura razionale, presupponendo il conoscimento, dovrebb'essere pienamente conosciuta da chi la eseguisce: e come la ragione va sempre più in alto di vero in vero finchè non si arresti in quella verità assoluta che soverchia ogni limitata intelligenza, così la volontà dee sempre tendere al meglio finchè non si posi nel bene, del quale sia impossibile trovare un altro più grande, e il quale però abbia me-

sit aliquid futurum; neque aliquid est futurum si non sit in summa veritate. Ibid.

(1) *Ego soleo indignari pravis pictoribus, cum ipsum Dominum nostrum informi figura pingi video.* Cur Deus homo, I, 1. Egli, come già notammo, scrisse quest'opera essendo in Italia.

desimezza con l'Ente assoluto (1). Imperocchè l'uomo, che pur sa di esser nulla per se, sa eziandio di esser fatto a similitudine della Natura creatrice; e in questa duplice cognizione intende il luogo ch'egli occupa nella costituzione del mondo e l'officio che debba esercitarvi con l'ordinato indirizzo di tutte le facoltà sue. Che se nell'essere, che gli fu dato, trova questo segno della divinità, il suo più ardente desiderio, il suo costante proposito, il suo perpetuo dovere sarà quello di esprimere con effetto volontario, e meno imperfettamente che egli possa, nella forma della vita, la sublime immagine della perfezione divina (2). — Tutto era stabilito e disposto con decreto eterno dalla Sapienza onnipotente: il numero degli esseri, i loro ordini, i tempi e il corso dei loro moti. E il minimo vermicciuolo ha il suo valore proporzionato, e non sovrabbonda alla integrità ed alla bellezza dell'universo (3). Ma la superiorità della sostanza immateriale richiede che nel processo universale della natura le sorti delle sostanze corporee debbano servire a lei; onde non pure si dee volere che il nostro corpo obbedisca alla nostra mente, ma si dee credere che questa sia destinata per la incorruttibilità sua a vivere la eterna vita nella città delle intelligenze pure, e che il destino glorioso dell'uomo ultimamente si compia in una splendida rinnovazione del mondo (4). Dallo Spirito creatore non venendo se non l'essere e il bene, nè potendo esservi cosa la quale non venga da lui, indi conseguita

(1) *Quis enim neget quaecumque meliora sunt in potestate, ea magis esse debere in voluntate? . . . Hinc itaque satis patenter videtur, omne rationale ad hoc existere, ut sicut ratione discretionis aliquid magis vel minus bonum, sive non bonum judicat, ita magis aut minus id amet aut respuat etc.* Monol., LXVIII. Cur Deus homo, II, 1.

(2) *Consequi itaque videtur quod rationalis creatura nihil tantum debet studere, quam hanc imaginem sibi per naturalem potentiam impressam, per voluntarium effectum exprimere.* Monol., LXVIII.

(3) *Rationalem naturam, quae Dei contemplatione beata vel est, vel futura est, in quodam rationabili et perfecto numero praescitam esse a Deo, ita ut nec maiorem, nec minorem illam esse deceat, non est dubitandum.* Cur Deus homo, I, 16. — *Sed si perfectio mundanae creaturae non tantum est intelligenda in numero individuorum, quam in numero naturarum, necesse est humanam naturam aut ad complementum ejusdem perfectionis esse factam, aut illi superabundare; quod de minimi vermiculi natura dicere non audemus etc.* Cur Deus homo, I, 18.

(4) *Credimus hanc mundi molem corpoream in melius renovandam etc.* Ibid.

che il male sostanzialmente non sia, e che unicamente consista in una privazione o corruzione del bene permessa per altri beni più grandi da Lui che conserva ciò che ha creato, e che non lascia che i moti disordinati prevalgano al generale adempimento delle sue leggi (1). Così la conservazione in questo regno divino si conviene perfettamente con la creazione; la quale è fonte solamente dell'essere: e la conservata attualità dell'essere, e quindi del bene, corregge, trasforma e toglie via il male, il quale, come abbiamo detto, non ha realtà sostanziale (2).

Questa adunque è la città terrena, in cui l'uomo, sotto il governo della divinità, abbia a compiere il degno suo officio per trovar luogo nella cittadinanza celeste. Ma l'uomo, e tutte le altre creature per se essendo nulla, e tutto quello che sono, e che hanno, dovendo al Creatore, la sovranità della legge morale misura in questo sistema la sua forza imperiosa con la entità assoluta del Legislatore sovrano; misura la soggezione di chi debba eseguirla con la sua dipendenza sostanziale da Chi è il principio ed il fine di tutte le cose: e quel campo, che sembra chiudere all'uso della libertà dell'arbitrio, lo apre all'intervento della divinità nel dramma della vita. Però il Cristianesimo necessariamente tornaci innanzi, e senza riguardarvi bene non potremmo andare al fondo della dottrina morale del nostro filosofo.

(1) .... *Nihil est apertius, quam nullam rem esse malum, nec aliud esse malum, quam absentiam justitiae derelictae in voluntate, aut in aliqua re propter malam voluntatem.* De casu diaboli, XIX. — *Simplex quippe malum est injustitia; quoniam non est aliud, quam malum, quod nihil est. Aliquid vero malum est natura, in qua est injustitia; quia est aliquid, et aliud quam injustitia, quae malum et nihil est. Quare quod aliquid est, a Deo fit et Dei est; quod vero nihil est, id est malum, ab injusto fit et ejus est.* XX. Vedi quello che segue, e i capitoli XXVI, XXVII e XXVIII. — De concord. praesc. etc. VII, etc.

(2) *Sic itaque facit Deus in omnibus voluntatibus et operibus bonis et quod essentialiter sunt, et quod bona sunt; in malis vero non quod mala sunt, sed tantum quod per essentiam sunt.* De concordia etc., VII. La creatura razionale volendo ed operando quello che deve, *et in rerum universitate ordinem, et ejusdem universitatis pulchritudinem, quantum in ipsa est, servat.* Cur Deus homo, I, 15. — *Et hoc, quod perverse vult, vel agit, in universitatis praefatae ordinem et pulchritudinem summa Sapientia convertit.* Ibid. — *De malo bonum facere potuit; ut nec malum inordinatum in regno omnipotentis sapientiae permaneret.* De casu diaboli, XXV.

L'uomo per la sua natura limitata e contingente non può avere una volontà, la quale sia legge a se stessa; ma dee conformarla alla legge, che gli fu posta dal Sovrano che crea, e ch'egli può trovare e trova nell'ordine delle cose con la sua ragione, e nella sua ragione medesima. Imperocchè egli non ebbe la facoltà di volere, acciocchè conseguisse ciò che più gli andasse a diletto, ma acciocchè volesse quello che deve; onde in questa conformità de'suoi desiderii ed intendimenti col suo dovere è la rettitudine della sua volontà, e la verità della vita pratica (1). Ben si vede che egli non potè non avere questa retta disposizione di animo originalmente da Dio; il quale non avrebbe saputo fare l'opera sua, se all'uomo non avesse dato ciò che meglio fosse richiesto alla sua natura: e facendogli dono di questa rettitudine, che anco è giustizia, gli diede insieme la facoltà di conservarla, e di farsene merito se religiosamente la conservasse (2). La facoltà, di ch'io parlo, fu il libero arbitrio; il quale dall'un de'lati s'inizia nella ragione, che ne faccia conoscere ciò che si dee conservare, dall'altro si termina nella volontà, che si rimanga ferma nel conservarlo (3). Perdere la libertà dell'arbitrio l'uomo non potrebbe mai, che non perdesse ancora il proprio suo essere, o mutasse natura; e nessuna forza esterna potrebbe privarlo mai della rettitudine del volere, la quale il Creatore non gli saprebbe togliere, e che egli solamente perde quando da se medesimo se ne spoglia (4). L'animale bruto non ha volontà, la quale si sottoponga da se alla legge propria della sua vita; ma si lascia andare all'appetito della carne secondochè questa necessità naturalmente porta. L'anima umana, che rigira se in se medesima, conoscendo quello che debba fare e volendolo, vuole il medesimo suo volere; unica e verace autonomia, la quale si possa attribuire alla volontà della creatura

(1) *Solius enim Dei esse debet sic voluntate propria velle aliquid, ut superiorem non sequatur voluntatem.* De casu diab., IV; De lib. arbitr., XIV. Le creature razionali ebbero la libertà dell'arbitrio *non ad assequendum quod vellent, sed ad volendum quod deberent.* De lib. arbitr., III.

(2) *Rationalem creaturam justam factam esse, et ad hoc, ut Deo fruendo beata esset, non negas.* Cur Deus homo, I. 9. II, 1. — *Restat, libertatem arbitrii datam esse rationali naturae ad servandam acceptam rectitudinem voluntatis.* De lib. arbitr., III.

(3) *Ex his namque constat praefata libertas arbitrii.* IV.

(4) VIII.

razionale (1). Ma distinguasi il principio dinamico, la facoltà, lo stromento con che l'anima vuole, e che è sempre lo stesso, nè per interruzione di atti vien meno, dall'uso che ella ne faccia e dagli effetti che ne procedono; i quali sono in gran numero, e non tutti egualmente profittevoli, nè di una stessa bontà (2). Distinguasi ciò che l'uomo vuole, dalla cagione per la quale egli vuole e debba volere; che sono le due cose da ricercarsi in ogni atto volontario, siccome quelle che insieme ne compiano la rettitudine. Perchè rettamente intendere, nè rettamente operare non basta, chi anco non voglia dirittamente: e la dirittura della volontà umana non è sincera e perfetta s'ella non è voluta per se, ed è conservata per altro che per lei stessa (3). Da ciò si comprende che poter trasgredire la legge, poter soddisfare all'arbitrio e mancare al dovere non è libertà, ma impotenza e servitù; e che la verace libertà consiste nel poter conservare con invincibile perseveranza la rettitudine del volere. Chi ha l'impero di se non serve a potestà aliena da lui: riprova ed elegge secondochè gli venga mostrato e prescritto dalla ragione: e checchè si opponga alla costanza del suo proposito magnanimamente vince; forza interiore che non fallisce mai, perchè è volontà conforme alla legge eterna di Dio (4).

(1) *In equo namque non ipsa voluntas se subjicit, sed naturaliter subiecta semper necessitate appetitui carnis servit.* De lib. arbitr., V. Ma l'uomo *velle non potest invitus, quia velle non potest nolens velle.* E la volontà sua *ipsa volens.... consentit; quem consensum, non naturaliter, nec ex necessitate.... sed ex se aperte videtur habere.* Ibid.

(2) VII.

(3) *Omnis voluntas sicut vult aliquid, ita vult propter aliquid... Quippe non magis recta debet esse volendo quod debet, quam volendo propter quod debet. Quapropter omnis voluntas habet quid et cur: omnino namque nihil volumus nisi sit cur velimus... Voluntas ergo illa justa dicenda est, quae sui rectitudinem servat propter ipsam rectitudinem. Iustitia igitur est rectitudo voluntatis propter se servata.* De veritate, XII.

(4) *Nec libertas, nec pars libertatis est potestas peccandi.* De lib. arb., I. *Velle ipsam rectitudinem perseveranter est illi (voluntati) vincere: velle autem quod non debet, est illi vinci.....* V. — *Qui suae potestatis est, ut non serviat, nec alienae potestatis est, ut serviat, quamvis potestate sua servire possit... etc.* II. *Nihil liberius recta voluntate, cui nulla vis aliena potest suam auferre rectitudinem.* IX. *Ratio, qua intelligitur rectitudo, docet rectitudinem illam ejusdem rectitudinis amore semper esse servandam; et quidquid obtenditur ut deseratur, esse contemnendum; atque voluntatis est, ut ipsa quoque reprobet et eligat, quemadmodum rationis intellectus monstrat:*

Adunque l'ordin morale prende la bella sua forma e si effettua nell'adempimento di un sublime dovere, che condiziona l'uomo a perfezionarsi nella similitudine della divina eccellenza. Ma pochi hanno la felicità di compiere fedelmente questo arduo dovere; perchè l'affetto, col quale ci moviamo verso il bene, troppo spesso c'inganna. Possiamo liberamente moverci alle cose utili ed alle oneste (1): ma chi cerca soltanto le cose utili non vuole la vera felicità, alla quale non si giunge senza giustizia; laddove chi raccoglie tutti i suoi amori in quello della rettitudine e della giustizia per se, sarebbe felice anco senza i comodi e le utilità che non cerca, perchè non gli mancherebbe quello che vuole e che dee volere (2). Questo generoso amore, che ti fa posporre tutte le ragioni dell'utile a quella dell'onesto, e ti rende beato nell'osservanza del tuo dovere, non lascia neppure che l'odio o il timore della pena ti sia cagion sufficiente a non violare la legge. Premio e gastigo seguitano infallibilmente nel regno divino alle opere buone e malvage (3); ma il principio eudemonico dipende da quello della moral perfezione, nella quale come prende forma tutta la possibile verità dell'essere umano, così non può non trovarsi anco tutto il bene che si misura con questo.

L'essenza e l'unità della umana natura, estrinsecatasi dalla Idea creatrice nella viva forma del primo uomo, comunicossi dipoi, e tuttavia si viene communicando per generazione fra tutti gli uomini che nascono sopra la terra. Onde in questa varietà di schiatte e in tanta diversità di vite, quante ne sono state, ne sono e saranno, l'unità radicale persevera; e nella signoria e paternità soprannaturale del Creatore, e nella paternità naturale dell'uomo creato siamo tutti conservi e fratelli. Di qui discendono i due pre-

ad hoc enim maxime datae sunt rationali creaturae voluntas et ratio. De concord. praesc. etc., VI.

(1) *Libertas non est nisi ad hoc quod expedit, aut decet*. Cur Deus homo, I, 12.

(2) *Et si illa (affectio) quae est volendi commodum propter justitiam omnino non esset in anima, beata tamen esset anima sola dilectione justitiae, nec ullatenus esset misera per absentiam alicujus alterius commodi, quia non indigeret ea re, quam non vellet: illa vero affectio, quae est volendi commodum, per quam etiam omnes justi volunt esse beati, si sola adsit, non nisi miserum facit, quia nusquam ad hoc, quod appetit, sine justitia pertingit*. De voluntate.

(3) *Deum vero non decet aliquem in suo regno inordinatum dimittere*. Cur Deus homo, I, 12, *etc.*

cetti della legge inerente alla nostra natura; la quale ci comanda di fare ai nostri simili quel bene che vorremmo, e di non fare quel male che non vorremmo che da loro fosse fatto a noi; precetti nei quali conchiudesi tutta la sostanza di quella legge naturale, e che sono una parte della istituzione divina (1).

Or se i legami, che congiungono gli uomini in Dio e con Dio, e ciascun uomo con gli altri e nella comune umanità, sono così intimi e necessarii, come abbiamo veduto, certamente l'ordin morale dovrà avere effetto per la cooperazione di tutti; i quali comunicando insieme di spirito e armonizzando con la rettitudine delle volontà all'unità primitiva, avverino il regno di Dio nella loro vita, e se ne rendano testimonianza fra loro con l'esercizio delle facoltà propriamente umane. E se le rettitudini, quante ne possano essere conservate ed esercitate, si riducono tutte ad una nella intera verità dell'essere umano che trovasi nel Verbo divino, la unità e la comunione della essenza non confondono le individue persone nè i meriti personali; e ciascuno dee perfezionare singolarmente se nella specifica forma dell'uomo (2). Ma l'uomo, il quale per abuso di libertà si spogli della rettitudine originale, avrà egli la facoltà di ricuperarla solo da se, egli, che per se medesimo è nulla, e che da se nulla potrebbe operare? Anselmo, riconoscendo nella creatura razionale il dovere di conservare questa rettitudine, e niegandole la facoltà di ricuperarla, quando per sua propria colpa l'abbia perduta, non reputava che dovesse così assolutamente perdere se stessa nella unità della Essenza creatrice, che dal principio fondamentale della sua dottrina, il quale esclude il panteismo,

(1) *Natura te docet, ut conservo tuo, id est homo homini, facias quod tibi ab illo vis fieri etc.* Cur Deus homo, I, 20. *Institutio divina, Dei voluntas non improprie appellatur. Dei autem institutio in duo dividi potest: in praecepta divinarum Scripturarum, et in legem naturalem.* De voluntate Dei, II. Or questa legge, la quale *homini insita est*, e che è una cosa medesima che la ragione (*ex vi rationis animae, ex naturali scilicet lege, data a Deo*), consiste in questo precetto: *Quod tibi fieri nolueris, alteri ne feceris.* Ibid. e III.

(2) *Una igitur et eadem est omnium rectitudo. . . . Improprie hujus vel illius rei esse dicitur; quoniam illa non in ipsis rebus, aut ex ipsis, aut per ipsas, in quibus esse dicitur, habet suum esse; sed cum res ipsae secundum illam sunt, quae semper praesto est his, quae sunt sicut debent, tunc dicitur hujus vel illius veritas. . . . Ita summa veritas per se subsistens, nullius rei est; sed cum aliquid secundum illam est, tunc ejus dicitur veritas vel rectitudo.* De veritate, XIII. De conceptu virg. et orig. pecc., I.

avessero a derivarsi i medesimi effetti, che al panteismo sogliono conseguitare (1). Anselmo non intendeva che l'uomo si restasse privo di singolarità personale; e tanto meglio voleva accrescerlo di dignità, quanto più necessariamente lo tenesse congiunto con Dio per legge di creazione. Ma perciò appunto a colui, il quale, violando la legge, siasi separato moralmente dal Legislatore, che crea, non resta altro di proprio se non la possibilità di far male e la impotenza di recuperare la rettitudine ch'egli si abbia perduto. Che se egli sappia esser costante nel conservarla, anco l'ordine della vita si rimane nella sua original condizione: se ei se ne spoglia, l'intervento, l'atto della divinità è necessario a ricostituire la vita nel vero e primitivo suo ordine. Onde, spogliatosene il primo uomo, in cui era tutta la nostra natura, alla verità di questa mancò la schietta somiglianza con l'eterno Esemplare, e se ne comunicarono le triste conseguenze a tutta la umana generazione (2). Qui il realismo di Anselmo mostra le sue scientifiche e profonde congiunzioni col Cristianesimo; alle quali desidero che anco i miei lettori profondamente riguardino.

Volentieri avrei raccolto dai libri del nostro filosofo la sua dottrina della civiltà cristiana, se egli intorno alla Chiesa e allo Stato, che organicamente la costituiscono, ci avesse detto quanto bastasse a doverla mettere insieme. Tutte le fonti del dritto, secondo i suoi principii, sono necessariamente divine: e come al possibile adempimento della legge morale è richiesta la presenza aiutatrice del Creatore che la pose e che la conserva, così la costituzione della città, l'esercizio dei poteri politici, e checchè abbia attinenza all'amministrazione della giustizia, dovevano parere ad Anselmo una perpetua e più o meno vera esplicazione ed applicazione del gius divino; e i rettori, che meglio governassero la cosa pubblica, essere i rappresentanti del Signore dell'universo (3). Ma la questione

(1) De lib. arbitr., X.

(2) . . . . . *Quoniam humana natura tota erat in parentibus primis, tota in illis victa est ut peccaret.* Cur Deus homo, I, 18. De conceptu virg. et pecc., orig. II, Prosl., XVIII.

(3) *Ad nullum enim pertinet vindictam facere, nisi ad illum qui Dominus est omnium. Nam cum terrenae potestates hoc* recte faciunt, *ipse facit Deus, a quo ad hoc ipsum sunt ordinatae.* Cur Deus homo, XII. — Coloro, i quali credono che il gius divino sia più atto a consacrare la schiavitù de' popoli, che a fondare la vera libertà politica, confondono i fatti coi principii, e non intendono la ragione di queste cose.

fondamentale della cristiana civiltà, chi sappia vederne bene la intima e propria natura, domandava una duplice soluzione da questa filosofia. Perchè dall'un de' lati bisognava recare alla Ragione creatrice e conservatrice tutta la rettitudine e la verità morale dell'ordine politico; bisognava dall'altro determinare se per la umanità assunta da questa Ragion divina, in cui prende forma la Chiesa, anco quelle eterne fonti del dritto passarono sotto l'autorità di lei; dalla quale però nelle nazioni cristiane avesse a dipendere lo stato. Dante, che vide il fondo della questione e che voleva la indipendenza del potere politico dall'ecclesiastico, mostrò che lo impero esisteva prima della Chiesa; che egli era divinamente ordinato a prepararne le stabilimento; e che la sua legittima autorità nelle cose temporali fu riconosciuta ed asserita dal Fondatore medesimo della Chiesa. E Anselmo dalle intime necessità, nelle quali trovava la congiunzione indissolubile tra la ragione e la fede, doveva poter dedurre una sua dottrina, la quale distinguesse gli officii così della Chiesa, come dello Stato, e ne fermasse scientificamente la necessaria concordia.

SILVESTRO CENTOFANTI.

DEI RECENTI STUDJ

SULLA

ANTICA CIVILTÀ ARABICA

E DELLA STORIA

DEI MUSULMANI IN SICILIA

DI MICHELE AMARI

Fu già tempo, in cui si credeva e ripeteva dai più, che Maometto avesse comandata come un sacro dovere l' ignoranza ai credenti, quantunque dal Corano e dalla tradizione fosse detto il contrario, e quantunque i fatti mostrassero che nei secoli più tenebrosi del medio evo, i Musulmani avevano creato un nuovo e grande incivilimento nelle contrade dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa ove portarono la loro dominazione. Siffatta credenza divulgata dai Greci che cacciava di Costantinopoli il furore dei Turchi, si radicò per tutta Europa, e durava salda anche nel secolo scorso tra i più, nè era spenta affatto al principio del secolo decimonono (1). Pure quell'errore cominciò a dileguarsi, come tanti altri,

(1) « Ancorchè gli avanzi della storia Saracenica ci dessero certo testimonio, che sotto al dominio Musulmano alcune buone condizioni si ebbe la nostra isola, pure tanto danno patirono le carte arabiche di Sicilia per furore di armi e di religione, e così sconosciute se ne giacevano le rimanenti per infino al caduto secolo, che di quei Saracini Siciliani non altra idea si portava dal generale dei nostri storici, che di popoli barbari e distruttori. E sono molti tra i moderni stessi, disconoscenti sì fattamente dell'arabica civiltà e letteratura, che vorrebbero che in quell'età li Saracini di Sicilia fossero stati tanto selvaggi, come que' primi della razza umana, che si annidavano per li boschi ». Martorana, *Notizie storiche dei Saraceni Siciliani*, Vol. primo, pag. 5.

al primo risorgere degli studi storici: e il Muratori, primo rivelatore di tutto il medio evo, affermava con ragione che la civiltà deve in gran parte il suo risorgimento a quegli Arabi o Saraceni, creduti ignoranti dal volgo e stati maestri degli avi nostri (1). E oramai è dimostrato da documenti solenni e infiniti che, mentre i paesi cristiani erano ingombri delle più folte tenebre, le scienze e le lettere rifiorivano splendidamente a Bagdad, a Bassora, al Cairo, in Spagna e in Sicilia per opera dei Maomettani, che ricercando e diffondendo la sapienza antica, stettero come anello tra la civiltà greca e romana e quella che venne poscia a illuminare l'età moderna. È noto oggi a tutti, come i sultani Abassidi di Bagdad accolsero intorno a sè i dotti di tutti i paesi, e consacrarono immensi tesori al culto della scienza, e come la stessa opera fu continuata alacremente dagli invasori di Spagna, che, tollerantissimi coi vinti, ricercarono Ebrei e Cristiani, e usarono l'ingegno di tutti per rinnovare e rimettere in corso l'antico sapere. Allora le opere greche furono tradotte in arabico, e da questo passarono commentate e tradotte di nuovo nelle altre lingue d'Europa. Quindi la medicina ritrovò Ippocrate e Galeno; l'astronomia, per mezzo di Alfergan, di Tabetben Corrah e di Albumasar, tornò alla precisione della scienza antica; e la filosofia ricevè il corpo intero dell'aristotelismo, cioè l'enciclopedía delle scienze antiche (2). Quelle opere tradotte e commentate si sparsero rapidamente, massime per mezzo degli Ebrei, che per la loro attività commerciale e facilità ad apprender le lingue erano gli intermediarii naturali tra Musulmani e Cristiani, le cui relazioni da una parte si operavano per la via di Spagna e dall'altra per la Sicilia e pel regno di Napoli, e si rendevano sempre più facili per l'allargarsi della lingua arabica, la quale occupò in Europa, la Spagna e la Sicilia; in Affrica, mezzo il continente dal Mediterraneo all'Equatore; in Asia, tutta la regione meridionale infino a Java; e a Settentrione, le provincie russe fino a Kazan; e in Europa lasciò gran copia di vocaboli allo spagnuolo, al portoghese, e non pochi alle altre lingue neo-latine (3); « i quali vocaboli denotano quasi tutti cose scien-

(1) V. *Antiquit. Med. aevi, Dissert.* 44.

(2) Vedi Renan, *Averroès et l'Averroïsme*, Paris, 1852; pag. 158 e seg.

(3) Molte sono le parole che dall'arabo vennero all'italiano come a quasi tutte le lingue d'Europa. Fra queste citiamo le seguenti: *Alcali*, *Alcova*, *Alchimia*, *Algebra*, *Almanacco*, *Almirante*, *Ambra*, *Arsenale*, *Balio*, *Baliato*,

tifiche o lavori di manifatture, e provano quanto i popoli cristiani del medio evo fossero rimasi al di sotto de' musulmani nella scienza nell'industria » (1).

Oggi questa materia si va continuamente rischiarando di novella luce. L'archeologia orientale, meglio studiata, ci fa conoscere l'Egitto, l'Assiria, l'Arabia, l'India, la Persia. Gli studj delle lingue dell'Asia fiorenti in Europa e in America, le Accademie orientali e i giornali asiatici istituiti nelle grandi città europee e anche oltre l'Atlantico, mentre ci rivelano la sapienza e le religioni indiane e persiane, accrescono ogni dì i monumenti della storia degli Arabi, a cui a poco a poco si va restituendo la parte che ebbero nel moderno incivilimento. Già coi manoscritti arabici fu tentata la storia di Spagna (2); scritta la

Baracane, *Bardassa*, *Bardassone*, *Cala*, *Calafatare*, *Camicia*, *Canfora*, *Caraffa*, *Caravana*, *Cassero*, *Cotone*, *Cremisi*, *Dado*, *Dogana*, *Fondaco*, *Gazella*, *Giraffa*, *Giarra*, *Giubba*, *Gomena*, *Limone*, *Magazzino*, *Maschera*, *Meschino*, *Ricamare*, *Rotolo*, *Sensale*, *Tamburo*, *Tazza*, *Zecca*, *Zibetto*, *Zibibbo*, ec. ec. Vedine più altre nei *Commentarii* del Wenrich, pag. 341. In Sicilia gli Arabi portarono molti nomi geografici. Dalla loro voce Kalat, *fortezza*, Castello, vennero: *Calatafimi*, Castello d'Eufemio; *Caltabellotta*, Castello delle Quercie; *Caltanissetta*, Castello delle Femmine. Dall'arabo Manzel, che vale *Mansione* o *vico*, venne Misilmeri, *Mansione* o *vico* dell'Emiro. Da Râs, *capo* o promontorio, vennero: *Rasicanzir*, promontorio de' Porci; *Rasacarami*, promontorio dei Vignaiuoli; *Rasicormo*, promontorio del vertice prominente (tra Peloro e Milazzo); *Rasicalbo*, promontorio del Cane (tra Cefalù e Pollina). Da Marsa, che per gli Arabi è porto, vennero: *Marsamemi*, porto delle Colombe (presso a Pachino); *Marsala*, porto Nobile o porto di Alì. Da Dschabal viene *Mongibello*; unite nello stesso nome due parole, latina e arabica, che significano la stessa cosa.

(1) V. *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques, par* Ernest Renan, Paris, 1855. Di questa opera premiata dall'Istituto, dette ultimamente un bel ragguaglio l'Amari nella *Rivista Enciclopedica Italiana* di Torino (gennaio e febbrajo 1856), d'onde abbiamo tratto le sovraccitate parole.

(2) Conde, *Historia de la dominacion de los Arabes en España, sacada de varios manuscritos y memorias arabigas*, Madrid, 1820-21; 3 vol. in 4to. Di questa storia, a cui la critica più recente concede poca autorità, il signor De Marlès, fece una compilazione che fu tradotta in italiano e pubblicata nel 1836 a Milano, col titolo di *Storia della dominazione degli Arabi e dei Mori in Ispagna e Portogallo, compilata dal signor* De Marlès, *sopra quella tradotta dall'arabo da* Giuseppe Conde. Dall'opera del Conde trasse i fatti anche il Viardot pel suo *Essai sur l'histoire des Arabes et des Mores d'Espagne*, Paris, 1833. Opera rifatta poscia sopra un piano più largo, e pubblicata a Parigi nel 1851.

storia generale dei Califi (1) con documenti inediti non usati finquì; studiata la scienza naturale degli Arabi (2), la loro filosofia e la parte che vi ebbero gli Ebrei (3); la storia letteraria (4) e la bibliografia (5). Altri studiarono le leggi, trattarono del diritto pubblico e privato, ricercarono la costituzione della proprietà territoriale fra i Musulmani, e la loro amministrazione nelle provincie (6).

(1) Weil, *Geschichte der Chalifen nach handschriftlichen grösstentheils noch unbenützten Quellen etc.* Manheim, 1846 e 1848.

(2) Wüstenfeld, *Geschichte der arabischen Aerzte und Naturfoscher*, Goettingen, 1840. *Etudes sur le traité de médecine* d'Abou-Djafar Ah'mad *intitulé* « La prevision du voyageur », par G. Dugat, Paris, 1853.

(3) Oltre agli importanti lavori del Munck sulla filosofia araba ed ebrea del medio-evo, debbono ricordarsi fra i più recenti lavori: *Practical Philosophy of the Mohammedan people etc. a translation of the* Akhak-i- Talaly *by* W. P. Tompson, London und Paris, 1839. Ritter, *Ueber unsere Kenntniss der arab. Phil.*, Goett. 1844; Scharistani, *Book of religions and philosophical sects*, pubblicato in arabico da W. Cureton (London, 1846), e tradotto da Haarbrücker (Halle, 1850 1851); Gugenheimer, *Die Religions-Philosophie des R.* Abraham ben David ha-Levi, Augsburg 1850; Luzzato, *Notice sur Hasdai Schaphrout*, Paris, 1852; Renan, *Averroès et l'Averroïsme*, Paris, 1852.

(4) Molte questioni della storia letteraria degli Arabi possono vedersi nel *Journal Asiatique* di Parigi. Il Weil scrisse della letteratura poetica degli Arabi prima di Maometto, e nei primi tempi dell'Islamismo: *Die poetische Litteratur der Araber*, Stuttgard, 1837. Il Wenrich orientalista di Vienna scrisse sulle traduzioni delle opere greche in arabico: *De auctorum graecorum versionibus et commentariis Syriacis, arabicis etc.* Lipsiae, 1842; e più recentemente il Dozy orientalista olandese volse i suoi studi alla Spagna: *Recherches sur l'histoire politique et littéraire de l'Espagne pendant le moyen-age*, Leyde, 1849: e non ha guari comparve una parte della grande opera dell'Hammer, *Litteratur Geschichte der Araber*, Vienna, 1850-51.

(5) Mustafa Hagi-Khalfa, Dizionario bibliografico di 45mila opere pubblicato nel testo, con versione latina, dal Flüegel, *Lexicon Bibliographicum etc.* Lipsia 1840 e 1852, 6 volumi in 4to. — *Bibliographical index to the historians of Mohammedan India, by* H. M. Elliot, Calcutta, 1849, Tom. I e IV. — Zenker, *Bibliotheca orientalis*, Lipsia, 1846.

(6) Il Worms scrisse le *Recherches sur la constitution de la propriété territoriale dans les pays Musulmans:* e il grande orientalista Sacy, che illustrò tanta parte della storia letteraria degli Arabi, aveva scritto anche *sur la nature et les révolutions du droit de propriété territoriale en Egypte, depuis la conquête de ce pays par les Musulmans etc.* nei volumi I, V, e VII delle *Mémoires de l'Institut royal de France.* — Sull'*Influenza politica dell' Islamismo* sta ora scrivendo in Italia il Professore Andrea Zambelli. Si sono pubblicate finquì otto *Memorie*, le quali discorrono delle leggi degli Arabi, dei Califfi, dei Sultani, e dell' influenza che ebbero le dottrine degli Arabi sulla civiltà moderna d'Europa. Vedi il *Giornale dell' Istituto Lombardo*, 1851-1855.

Valenti orientalisti pubblicarono nuovi testi arabici originali o tradotti in francese, in inglese, in tedesco, in latino, contenenti geografie (1), viaggi (2), biografie di uomini famosi (3) e illustranti la storia delle Crociate (4), quella dell'Asia (5), dell'Affrica (6), di Spa-

(1) *La perla delle Meraviglie*, compilazione geografica di Ibn-el-Wardi, stampata dal Tornberg a Upsala nel 1839. — La *Geographie* d'*Edrisi traduite de l'arabe en francais par Joubert*, *Paris*, 1836 e 1840. — *La Geographie* d'Abou'lfeda, *texte arabe, publié d'après les MSS. de Paris et de Leyde aux frais de la Société asiatique, par MM. Reinaud et de Slane*, Paris, 1837. La traduzione di essa in francese con note e schiarimenti fu pubblicata nel 1848 dal medesimo Reinaud, che vi premesse un'introduzione formante un volume di 664 pagine in 4to, ove sono discusse questioni di gran momento relative alla cosmografia dell'oriente. — *Description des pays de Magreb, texte arabe* d'*Aboulfeda*, *accompagné d'une traduction francaise et de notes, par* Ch. Solvet, Alger, 1839. — Iakût Moschtarik (*omonimie geografiche*), pubblicato dal Wüstenseld a Gottinga nel 1846.

(2) *Relation des voyages faits par les Arabes et les Persans dans l'Inde et à la Chine dans le* XI *siècle de l'ére chrètienne, texte arabe accompagné d'une traduction francaise* par M. Reinaud, Paris, 1845. – *The Travels of* Ibn Giobair, testo arabo pubblicato con note da W. Wright, Leyde, 1852. — Tigiani, *Viaggio a Tunis*, traduzione francese pubblicata da Alfonso Rousseau nel *Journal Asiatique* del 1852-53. — *Voyages d'* Ibn-Batoutah, *texte arabe, accompagné d'une traduction* par C. Defrémery et le docteur Sanguinetti, Paris, 1853.

(3) Il famoso Dizionario degli uomini illustri dell'Islamismo di Ibn-Khallikan, pubblicato già nel testo arabico dal Wüstenfeld (Ibn-Challikani, *Vitae illustrium virorum*, Gottingae, 1835), fu ripubblicato dal De Slane con una versione in inglese, *Biographical Dictionary translated etc.* Paris, 1842-43.

(4) Reinaud, *Extraits des historiens arabes relatifs aux Croisades.* — Ibn-Khalduni, *Narratio de expeditionibus Francorum in terras Islamismo subiectas*; edidit et latine vertit Car. Joh. Tornberg, Upsalae, 1840.

(5) *Fragments arabes et persans relatifs à l'Inde*, recueillis par M. Reinaud. Paris, 1845. — *Histoire des Samanides par* Mirkond, *texte persan traduit et accompagné des notes critiques, historiques et géographiques par* Defrémery, Paris, 1845. M. Noel des Vergers erudito di gran vaglia, fece, or sono circa dieci anni per l' *Univers Pittoresque* del Didot, il volume riguardante l'Arabia: opera seria, messa in una raccoltà di compilazioni buone e triste, ove riunì tutto quello che si era detto della storia generale degli Arabi e dell' Islamismo.

(6) *Annales regum Mauritianae*, opera arabica pubblicata con versione latina e note dal Tornberg, Upsala, 1843 e 1846. — Baiân di Ibn-Adsari: pubblicato il testo con note dal Dozy, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne intitulée*: Al-Bayano etc. Leide, 1848 e 1851. Il medesimo Dozy aveva pubblicato già anche la storia degli Almohadi di Abd-el-Wahid, *The History of the Almohades*, edited by Reinhart Dozy, Leyde, 1847. Noël Des Vergers, fino dal 1841, avea pubblicato l' *Histoire de l'Afrique sous la dynastie des Aghlabites et de la Sicile sous la domination des Musulmans, texte arabe d'Ebn Khaldoun, accompagné d'une traduction francaise et de notes*, Paris, 1841. — *Histoire de l'Afrique* de

gna (1); e si fecero nuove ricerche sulle vicende generali dell'islamismo (2) e sulle invasioni dei Saraceni in Francia, in Savoia, in Piemonte in Svizzera, in Sicilia e nel resto d'Italia (3).

Mohammed-ben-abi-el-Kairouani, Paris, 1845. È il settimo volume della *Exploration scientifique de l'Algérie, Sciences historiques et géographiques.* — *Histoire des Beni Zeiyan rois de Tlemcèn, par Mohamed et Tenessy, ouvrage traduit de l'arabe par M. Bargès*, Paris, 1852. — *Histoire des Berbères et des Dynasties Musulmanes de l'Afrique septentrionale*, par Ibn-Khaldoun, *traduit de l'arabe par le baron De Slane*, Alger, 1853. Di Ibn-Khaldûn e della sua grande opera storica dette una notizia in Italia il Gräberg de Hemsö nel 1833, la quale fu poscia ripubblicata con aggiunte e correzioni nella *storia della letteratura araba sotto il Califfato*, scritta da Filippo De Bardi. Firenze, Le Monnier, 2 vol.

(1) Gayangos, *The History of the Mahommedan Dynasties in Spain, from the text of Al-Makkari, London*, 1840. — *Historia Abadidarum, praemissis scriptorum arabum de ea dynastia locis nunc primum editis, auctore* R. P. A. Dozy, Leyde, 1846. È la storia della dinastia di Beni Abbad di Siviglia, che al principio del secolo XI si innalzò sugli avanzi del Califfato di Cordova, e durò per 71 anno con molto splendore. Di questa pubblicazione rese conto l'Amari nella *Novelle Revue Encyclopedique*, settembre 1846, pag. 72 e seg. Nel 1846 uscì in Francia anche l'*Histoire des Mores Mudejares et des Morisques, ou des Arabes d'Espagne sous la domination des Chretiens, par* Albert de Circourt, Paris, 1846. Ma è opera che non cita mai le sorgenti, e non accresce di nulla il patrimonio della scienza. Finalmente vogliamo ricordare come il Prof. Muller, uno dei più valenti orientalisti tedeschi, è stato incaricato or sono pochi mesi dal re di Baviera di una missione in Spagna per istudiare la ricca collezione dei Manoscritti arabici dell'Escuriale.

(2) *Essai sur l'Histoire des Arabes, avant l'Islamisme, pendant l'époque de Mahomet, et jusqu'a la reduction de toutes les tribus sous la loi Musulmane, par* A. P. Caussin de Perceval, Paris, 1847-48; 3 vol in 8vo. L'autore, che conosce l'arabo profondamente, attinse alle sorgenti arabiche; e ai lavori di quelli che lo avean preceduto aggiunse i risultamenti delle proprie ricerche, e fece un libro di grande importanza.

(3) Reinaud, *Invasions des Sarrazins en France, en Savoie, en Piémont et dans la Suisse, pendant le* VIII.° IX.° *et* X.° *siècles de notre ère, d'après les auteurs chretiens et Mâhomethans*, Paris, 1836; Famin, *Histoire des invasions des Sarrazins en Italie du* VII.° *au* XI.° *siécle*, Paris, 1843; *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adiacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica gestarum commentarii, scripsit* Ioannes Georgius Wenrich, *literaturae biblicae in instituto theologico August. et Helvet. confess. addictor. Vindobonensi professor* C. R., Lipsiae, 1845. Questi ultimi lavori furono promossi dall'Istituto di Francia, il quale nel 1833 avea proposto la tesi seguente: *Tracer l'histoire des différentes incursions faites par les Arabes d'Asie et d'Afrique, tant sur le continent de l'Italie, que dans les iles qui en dépendent; et celle des établissements qu'ils y ont formés: rechercher quelle a été l'influence de ces évènements sur l'état de ces contrées et de leurs habitants.* Il premio fu dato a M. Des Noyers, il quale in un prospetto

Conseguenza di questi studj, che si proseguono ancora con molto ardore, sarà la cognizione più piena e più certa dei moltiplici fatti che crearono il risorgimento dello spirito umano; e per la scoperta di nuovi elementi e di cause ignorate, meglio potranno comprendersi molte parti ancora oscure nella storia d'Europa, e in quella generale della moderna civiltà.

Da siffatte ricerche molto si avvantaggia anche la storia d'Italia, per la quale sommamente importa sapere ciò che fecero i Musulmani in Sicilia, e quale cultura fosse ivi creata da essi, perchè da questa italiana isola venne direttamente sul continente la luce che per mezzo dei Normanni e degli Svevi mandarono alla nostra civiltà gli studj scientifici e letterarj degli Arabi.

E tale considerazione fu causa non ha guari ad un libro che molto onora le nostre lettere, sì scarse oggi di opere serie: produsse la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, lavoro di lunga lena, col quale Michele Amari, dopo dieci anni di dure fatiche sostenute con rara costanza, ha accresciuto il tesoro dei fatti patrii e delle italiane dottrine.

Perseguitato e costretto a correre le amare vie dell'esilio per aver pubblicato nel 1842 in Palermo la bella *Storia del Vespro Siciliano*, che ora conta molte edizioni, e più traduzioni in francese e in inglese, egli si riparava a Parigi, ove ardente di rendere anche da lungi qualche servigio alla Sicilia e all'Italia, concepì il disegno di illustrarne la storia in un dei periodi più oscuri, e di mostrare la luce che dall'isola venne al risorgimento italiano. Con questo proposito si volse a tentare la ignorata e difficile storia dei Musulmani di Sicilia a cui gli davano nuovi aiuti le biblioteche di Parigi ricchissime di manoscritti orientali; e pieno di zelo nella ricerca di novelli materiali, non esitò, come egli dice, *a giocare dieci anni di fatica* in questa maniera di scavi d'antichità. Prima di tutto studiò e si rese familiari l'arabico e il greco moderno, sotto la scorta dei signori Hase e Reinaud, professori alla *scuola delle lingue orientali viventi* fondata nel 1795 dalla Repubblica; si messe tutto negli studj paleografici, nell'erudizione musulmana e bizantina, nelle ricerche sui manoscritti, e nei confronti delle cose inedite con quelle già pubblicate: raccolse frammenti storici, cro-

tratteggiò quei conquisti e le conseguenze loro, e fece anche il disegno di un'opera che non è stata mai pubblicata.

nache, viaggi, descrizioni geografiche, diplomi, biografie, componimenti letterarj e poesie di Arabi Siciliani, e tutto ciò che in arabico era stato scritto sull'isola e i suoi abitatori; e così messe insieme una ricca collezione di documenti preziosi che gli davano la materia all'opera da lui vagheggiata. Nel 1845 per dare un saggio dei suoi primi studj arabici, e per mostrare, come allora disse, agli amici d'Italia *che nell'esilio tutti i suoi pensieri e tutto il suo cuore eran sacri alla patria*, pubblicò nel *Journal Asiatique* una *descrizione di Palermo alla metà del secolo decimo* tradotta dal testo arabo inedito di Ebn-Hancal, uno dei più antichi viaggiatori arabi, e quindi un capitolo sulla Sicilia, tratto dal viaggio di Ibn-Giobair da Valenza, tradotto pure e annotato (1). Più tardi tradusse in italiano e pubblicò i *Conforti politici* dell'arabo siciliano Ibn-Zafer, dottamente annotati e preceduti da una bella introduzione in cui oltre alla vita di quell'uomo di immensa dottrina, e alle vicende generali della storia letteraria degli Arabi siciliani, discorse della civiltà della Persia al tempo dei Sassanidi, dai quali tolse molte cose l'autore dei *Conforti* (2).

Così accresceva la raccolta dei documenti per la storia letteraria e politica; e oltre ai nuovi materiali trovati da sè stesso tra i manoscritti di Parigi, di Londra, di Oxford, di Cambridge e di Leyde, altri ne ebbe per favore di amici da Eidelberga, da Tunisi, da Costantina, da Madrid, dalla Sicilia, da Roma, da Verona e anche da Pietroburgo per mezzo della legazione russa a Parigi, *con liberalità*, egli dice, *di cui debbo lodare quel governo, non ostanti le mie opinioni politiche, le quali non ho bisogno di ripeter qui.*

Fatti lunghissimi studj sui manoscritti, corretti sugli originali i testi storici e geografici pubblicati con molti errori dal De Gregorio (3), e accresciutigli *nella proporzione di uno a venti;* attinto

(1) V. il *Journal Asiatique* del 1845 e del 1846. Tanto la Descrizione di Palermo, quanto il capitolo di Ibn-Giobair voltati poscia in italiano furono ripubblicati nel 1847 dall'Amari stesso nel N.° 16 dell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano.*

(2) *Solwan El Motà*, ossiano *Conforti Politici di* Ibn-Zafer, arabo siciliano del XII secolo, versione italiana di Michele Amari, sul testo arabico inedito, non tradotto in alcuna lingua dell'occidente, Firenze, Felice Le Monnier, 1851. Un vol. di pag. LXXVII-352.

(3) *Rerum Arabicarum quae ad historiam Siculam spectant ampla collectio*, Panormi, 1790.

tutto ciò che si poteva dalle sorgenti arabiche, bizantine e latine, ed esaminate le pubblicazioni recenti, scrisse la *Storia* propostasi, della quale nel 1854 uscì in bella e nitida edizione il primo volume pei torchi del signor Le Monnier, che somministrò i mezzi di compier l'impresa già promossa e aiutata liberalmente da altri (1).

Di tutto questo l'autore ragionò distesamente nella introduzione dell'opera; giudicò i lavori condotti dagli altri, e fece la storia degli studj arabici dei Siciliani, i quali nella ignoranza della lingua e nelle triste fortune degli scritti degli Arabi, dispersi per intolleranza di religione quando cadde la loro potenza, trovarono molti ostacoli e ne superarono pochissimi.

Nel secolo scorso Giovambattista Caruso da Polizzi pubblicò (1720) la raccolta degli scrittori dell'epoca saracenica di Sicilia (2). E Francesco Tardia da Palermo, che ebbe qualche tintura di arabico, ne usò a pubblicare una versione che altri avea fatto del capitolo della Geografia di Edrisi che riguarda la Sicilia. Poscia il maltese Giuseppe Vella, frate ignorante, ma furbo e barattiere, venuto nell'isola vi spacciò false monete, un falso *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, e un falso *libro del Consiglio di Egitto*, ove i principi Normanni raccontavano in lettere le cose loro ai Califi egiziani. Fece stampare a spese regie queste sue imposture, e ne ebbe onori e pensioni; e quando venne in chiaro la frode, fu punito per celia dal re. Pure dette occasione a buoni studj: perchè Monsignore Alfonso Airoldi, che ajutava il Vella prima che se ne scoprissero le frodi, fece istituire in Palermo la cattedra di arabico, ne promosse lo studio col proprio esempio e con aiuti potenti; raccolse medaglie e documenti, comprò libri. Quindi le cose si avviarono al meglio, e Rosario di Gregorio, che combattè le imposture del Vella con maraviglioso sforzo di volontà, dato (1786) un saggio di Cronografia musulmana corredato di molti diplomi arabici, potè pubblicare (1790) la sua grande raccolta delle cose arabiche. Nel secolo presente, Salvatore Morso, che meglio seppe

(1) *Storia dei Monsulmani di Sicilia*, scritta da Michele Amari, vol. primo, Firenze, Felice Le Monnier, 1854, pag. LVI–536.

(2) *Historiae saracenico-siculae varia monumenta*, *quibus accedit breviarium historico-criticum*, *auctore* IOHANNE BAPTISTA CARUSO, Panormi, 1720, in fol. Tre anni dopo pubblicò la *Bibliotheca historica regni Siciliae*, in cui raccolse i monumenti delle cose dell'isola dalla invasione degli Arabi fino al principato dedegli Aragonesi. Panormi, 1723, 2 vol. in fol.

l'arabico, pubblicò (1824 e 1827) un'opera sopra *Palermo antico* (1); come nel medesimo tempo Saverio Scrofani da Modica toccava leggermente della storia dei Musulmani (2); argomento toccato di volo, ma un poco meglio, anche da Pietro Lanza in una prolusione accademica (3). Nel 1832 e 33 Carmelo Martorana pubblicò in due volumi le *Notizie*, da noi già citate, *dei Saracini siciliani*; e l'Amari, dopo di aver detto che, sebbene non sapesse di arabico, raccolse assai notizie su la società musulmana, e per lo più condusse la compilazione con buona critica, aggiunge: « ma non parmi che salga alla dignità della storia »; le quali parole dimostrano come l'autore sia studiosamente temperato nel giudicare le opere di quelli che furono suoi nemici politici: perchè chiunque legga l'opera del Martorana vede di leggieri che molti altri rimproveri potevano farsi a quella scrittura.

La stessa temperanza letteraria è usata anche a proposito di Vincenzio Mortillaro marchese di Villarena, del quale l'Amari è dolente di esser costretto a toccare gli errori sparsi nelle pubblicazioni da lui fatte di documenti arabici, perchè teme che la critica non si apponga a nimistà: ed egli stima con gran ragione che qualunque concetto si abbia politicamente di un uomo, le opere sue letterarie si hanno a giudicare pel merito loro senza riguardo alla condotta politica di chi le scrisse.

Ad eccezione di poche altre cose, che solo per via indiretta si riferiscono alla storia dei musulmani di Sicilia (4), i lavori più recenti che trattano questo argomento sono di scrittori stranieri (5), come

(1) *Descrizione di Palermo antico, ricavata sugli autori sincroni e i monumenti* da Salvadore Morso, professore di lingua arabica; edizione seconda; Palermo, 1827.

(2) *Discorsi su la dominazione degli stranieri in Sicilia;* Parigi, 1824.

(3) *Degli Arabi, e del loro soggiorno in Sicilia*, Memoria di Pietro Lanza, principe di Scordía; Palermo, 1832.

(4) *Monete cufiche battute dai principi longobardi, normanni e svevi nel regno delle due Sicilie, interpetrate e illustrate dal principe di San Giorgio, Domenico Spinelli, e pubblicate per cura* di Michele Tafuri; Napoli, 1844, 4 vol. in 4.° con rami.

(5) L'Amari, nella introduzione al *Solwan el Mota'* dopo aver lamentate le misere condizioni nostre, nemiche a ogni bello studio, nota che malgrado tutti gli ostacoli, il fuoco sacro degli ingegni italiani gettò qua e là qualche scintilla anche nella filologia orientale, e in brevi parole accenna coloro che negli ultimi tempi più meritarono tra noi delle lettere arabiche. « L'arabo, egli dice,

quelli promossi dall' Istituto di Francia, e il *Commentario* già ricordato del Wenrich, che si raccomanda per elegante dettato latino, per diligenza, per rapidità e bello ordine, ma non accresce

si è studiato in Sicilia senza tradizione orale di maestro: il Di Gregorio sul fine del secolo passato lo apparò da sè stesso con una grammatica e il dizionario del Golio, all' età di quaranta e più anni; egli fu seguito dal Morso, che non avea migliori aiuti, e il Morso dai suoi discepoli Mortillaro, Caruso e Castagna, i quali se non possono ben conoscere questa lingua difficilissima, pur si sono provati ad interpretare qualche leggenda e qualche brano di diplomi; e Mortillaro, con maggior ardire, ha pubblicato opuscoli, illustrazioni di monete, suggelli e utensili, e fin anco il saggio di un catalogo di manoscritti, lavori raccolti poscia in un volume; i quali risultamenti, quantunque piccoli, sono pur degni di lode in paragone dei mezzi. Il Littieri si è mostrato molto più forte a Napoli; dove il principe di San Giorgio ha poi pubblicato un lavoro stupendo su la numismatica arabo-italiana. Roma vanta parecchi professori, anche senza contarvi il valorosissimo sig. Sciahuan, maronita; e ben a Roma ha brillato e in Europa, e però oggi è stato deposto dalla cattedra, quel fervido ingegno del Lanci. A Milano, dopo il Rampoldi e il Castiglione, celebri per opere di polso, si è segnalato il Madini: in Toscana pubblicarono qualche lavoro molti anni addietro il Raineri e il Biscia: e ciò parlando della sola lingua arabica e non delle altre dell'Oriente, le quali sono state e sono pur coltivate, soprattutto l' ebraica. Tuttavia, bisogna confessarlo, gli studi orientali che nel secolo passato furono in onore in Italia, si son andati estinguendo, e che i nostri giovani più valorosi in così fatte discipline si son formati alle scuole straniere. Compiè i suoi studi a Parigi l'abate Arri da Asti, morto sì immaturamente mentre attendea con felicissimi principii alla pubblicazione dei capitoli di Ibn-Kaldûn su la storia degli Arabi avanti l' islamismo. Il Gorresio che ha lasciato, a dir vero, gli studi arabici, ma onora l' Italia coi suoi lavori nelle lettere sanscrite, credo abbia fatto molto più a Parigi che a Torino. A Parigi e poi alla scuola dello Sciahuan e al fine in Oriente s'è addestrato l'atleta degli orientalisti italiani, il conte Francesco Miniscalchi da Verona; ed ha frequentato meco per molti anni le scuole di Parigi il Sanguinetti da Mantova, che fa mirabili progressi nella filologia arabica e persiana. A questi due giovani l' Italia dovrà in breve egregie opere, poichè il primo ha voltato in italiano quasi tutte le famose *Tornate* di Hariri, ed una opera sul Libano, una sul Cristianesimo in Oriente, e un antichissimo e importantissimo Codice Siriaco; e il secondo ha intrapreso la versione del viaggio di Ibn Batuta, e lavora in vari libri di medicina degli Arabi. Tempo verrà in cui questo studio e tutti gli altri rifioriranno in Italia sotto i raggi della libertà; e qual rossore intanto se noi domandiamo agli stranieri gl'interessi del capitale che loro abbiamo prestato due volte? O piuttosto perchè continuare con questa distinzione di nazionali e stranieri, che si fa assurda quando unica scienza hanno ormai i popoli cristiani, unica speranza nei destini dell' umanità, e i barbari non son più fuori d' ogni nazione ma dentro; convertiti i quali, come si potrà, alla cristiana o alla musulmana, le gelosie tra nazione e nazione diverranno tanto ridicole, quanto quelle tra due villaggi contigui! » Pag. VI e VII.

di nulla il patrimonio delle dottrine e dei fatti, perchè si aiuta col Martorana, e lavora quasi sempre sui monumenti già conosciuti ed usati. Egli, come altri, fece suo pro degli *Annali Musulmani* del Rampoldi, erudito italiano che dopo aver molto viaggiato in Oriente, scrisse dodici volumi ricchi di fatti e di idee filosofiche, ma che rimarranno inutili, dice l'Amari, finchè non si sappia se i racconti siano tratti da buone sorgenti, e finchè qualche orientalista di polso non abbia messo le mani nei documenti arabi o persiani da lui raccolti.

Dopo i giudizi dati sui lavori altrui, l'autore dà mano all'opera sua, e sulle prime tocca rapidamente delle vicende antichissime della Sicilia, delle molte genti straniere che in ogni tempo ne calpestarono il suolo, e più particolarmente dei quattro conquisti, greco, romano, musulmano e normanno, che mutarono radicalmente il paese, e quindi espone così il suo disegno.« Ma nell'ottavo secolo dopo la nascita di Cristo, seguì il terzo rinnovamento della Sicilia, per opera dei Musulmani, i quali avean tocco l'apice di lor subita civiltà; e riforniron l'isola di colonie arabiche e berbere; vi portarono altra religione, leggi, costumi, lingua, letteratura, scienze, arti, industrie, virtù militare e genio d'indipendenza; in guisa da ritrarre se non il raffinamento e splendore, al certo l'attività dei tempi greci. Breve del resto il dominio musulmano, nè arrivò a compiere la assimilazione degli abitanti che avea trovato nell'isola. Sfasciandosi da un canto la Società musulmana in Sicilia come per ogni luogo, e spuntando dall'altro canto la novella nazione italiana, questa trovò, come per caso, la insegna di ventura, gli egregii esempii di ardire, e gli ordini di guerra dei Normanni: talchè, verso la fine dell'undecimo secolo, passò il Faro sotto la bandiera di quelli; ripigliò la Sicilia, che le appartenea per ragione di geografia e di schiatta; si aggregò le popolazioni cristiane rimastevi, e raccolse i frutti delle proprie e delle altrui virtù. Perchè, sendo pochi i Normanni che le avevano insegnato a vincere, e ad ordinare lo stato, la nazione italiana, per la ineluttabile maggioranza del numero, assorbì quella forte schiatta, in guisa che a capo d'un secolo ne rimasero appena i nomi di alcune famiglie. Quanto ai Musulmani, parte si dileguò nel seno della società italiana di Sicilia, parte emigrò o fu mietuta dalle spade cristiane. Ed intanto si era mandata ad effetto, sotto gli auspicii del nuovo popolo, l'opra cominciata dagli Arabi quattrocent'anni avan-

ti: la Sicilia tornata a potenza e splendore primeggiò per tutto il duodecimo secolo tra le provincie italiane; s'insignorì delle parti meridionali della penisola; e sparse in terraferma molti semi di quel mirabile incivilimento della comune patria nostra che pose termine al medio evo. La storia delle colonie musulmane di Sicilia, ch'io mi sono proposto di scrivere, comprende i due detti conquisti, arabo e normanno, le conseguenze dei quali sono visibili infino ai nostri giorni. Principierò con ritrarre le vicende della Sicilia innanzi la venuta degli Arabi, l'origine dello impero musulmano e le condizioni della sua provincia d'Affrica; e ciò darà argomonto al primo libro. Nei tre seguenti tratterò la dominazione dei Musulmani sull'isola; nel quinto il conquisto normanno. Nel sesto libro finalmente discorrerò la condizione dei vinti e i fatti ai quali parteciparono fino alla metà del decimoterzo secolo; quando gli ultimi avanzi loro furono trapiantati di Sicilia in Puglia, e la civiltà italiana tramutò ancor sua sede, prima dall'isola alle parti meridionali della terraferma, e poi, fuggendo i capricci dei re, alle gloriose repubbliche ch'eran surte tra il Tevere e le Alpi ».

I Greci, come a tutti è noto, avevano creato in Sicilia repubbliche splendide di fioritissima civiltà, uccise poi dalla guerra civile e dal conquisto romano, il quale col mal governo, colle triste leggi, e colle rapine impoverì e desolò il paese chiamato il granaio di Roma. A tal che sul finire della repubblica romana molte delle più popolate città rimasero vuote di abitatori. Erano abbandonati i colti: e la terra di Cerere, dice l'autore, sì cupidamente presa dai Romani, si era sfruttata nelle loro mani. E se nei primi tempi dell'era volgare si riebbe alcun poco, fu scarso e non durevole ristoro. Nella decadenza dell'impero, travagliata da mali economici e morali, vide riardere nuove guerre servili e fu a peggior condizione degli altri paesi. Poco ebbe a soffrire dalle invasioni dei barbari che vi penetrarono appena, e non vi lasciarono nè progenie, nè alcun vestigio. Ma la conquista di Belisario sottoponendo l'isola al governo bizantino, vi ricominciò tutti gli abusi della dominazione romana, la staccò più che mai dall'Italia, la fece più misera, e ne compì la rovina.

Nè le giovò l'essere strettamente legata a Roma per opera dei papi, studianti a tutto potere di preparare ivi un asilo a sè stessi e al clero italiano, quando l'Italia era travagliata dalle armi dei Longobardi, incapaci a prenderla tutta. I papi si arricchi-

rono nell'isola col procaccio di donazioni e di lasciti pii, la empirono di monasteri per riparo ai fuggiaschi dalla terraferma, e usarono l'autorità crescente e la fede dei popoli ad acquistare predominio nelle faccende temporali, specialmente ai tempi di S. Gregorio. Le quali cose sono largamente e sapientemente discorse dall'Amari in un bel capitolo sulle prime vicende del cristianesimo in Sicilia, ove l'influenza del patrocinio romano, se fu benefica dapprima, tornò funesta dopo. L'effetto generale del pontificato di S. Gregorio, di cui l'autore ritrae tutte le qualità dell'animo e dell'ingegno, fu che « aspirando al primato spirituale, ei si accostò necessariamente alla dominazione temporale, dove più, dove meno secondo gli ostacoli. Così a Roma e nell'Italia di mezzo, il patrocinio suo coll'andare dei tempi divenne principato. Così in Sicilia l'influenza ch'ei volle esercitare ebbe men libero campo, e nondimeno lasciò tante vestigia che i papi, molti secoli appresso, con quella loro prodigiosa tenacità, si provarono a mutarlo anche in signoria. L'influenza di S. Gregorio in Sicilia passò al certo la più larga misura che potesse darsi al primato ecclesiastico, e si volse a due particolari intendimenti. Uno fu lo antico, rincalzato ed esteso, cioè di rendere la Sicilia cittadella del clero italiano, nella quale il papa fosse padrone degli animi, poichè i corpi li tenea l'impero bizantino. L'altro intendimento sembra di cattar favore, perchè l'amministrazione del patrimonio papale, secondata dai governanti, dagli ottimati e dall'universale, rendesse maggior frutto da sovvenire largamente il popol di Roma, che meglio si difendesse dai Longobardi e sempre più si affezionasse ai papi ».

Mentre così si gettavano le prime fondamenta della potenza temporale dei papi; e mentre l'Italia, percossa a Settentrione dai Longobardi e rubata e infiacchita al mezzogiorno dai Bizantini, cadeva nell'estremo della servitù; Maometto fondava in Oriente l'unità degli Arabi, e con nuove istituzioni religiose e politiche metteva novella energia in quel popolo, che in breve conquistò tanta parte di mondo, e alla fine infestò anche le rive italiane e stabilì suo dominio in Sicilia.

E qui si apre il campo che l'Amari intese di correre per ricercarvi una storia in gran parte smarrita, e per iscavare ogni avanzo capace a ridestare dalle rovine il passato.

Come preambulo naturalmente si presentavano a lui i fatti generali della società musulmana. Perchè per fare intendere la sto-

ria degli invasori della Sicilia era necessità studiar prima quella di casa loro, e dirne quel tanto che bastasse a schiarire le origini, l'indole, le costumanze, la cultura e le istituzioni che resero quel popolo forte contro ogni ostacolo. E l'autore, fortunato in sue ricerche, trovò cose non vedute o non notate da altri, e potè far meglio conoscere il profeta della Mecca e i suoi ardenti proseliti, che in mezzo alla guerra sacra, alla guerra d'indipendenza e alla guerra civile avanzano sempre di civiltà e di potenza vitale, *perchè l'ozio rende i popoli malati, e il sangue sparso nelle battaglie non tarda a riprodursi* (1). E narrò in rapide e splendide pagine gli antichi rivolgimenti degli Arabi, loro natura e costumi, leggi, ordini militari, arti e commercii, e cause e sviluppi e conseguenze di loro civiltà; e con nuovi documenti mostrò Maometto come riformatore religioso e legislatore più grande del suo secolo, e fondatore di una democrazia sociale, basata sulla egualità e sulla fratellanza che l'islamismo voleva tra i credenti: ordinamento che infondendo negli Arabi novella vita, li fece capaci di opere portentose; sistema religioso e politico, semplice, vasto, e ottimo alla prova: poichè, dice l'autore, rigenerò una nazione più prontamente che non l'abbia mai fatto altra legge, e contribuì non poco all'incivilimento di gran parte del genere umano, e si regge tuttavia, nè par disposto a morire.

La notizia degli ordini generali dei Musulmani era presso a poco rimasta a quello che ne fu detto dal Gibbon. Qua e là si era fatta qualche osservazione, ma alla spicciolata e senza profondità. La democrazia sociale, che spiega il gran movimento degli Arabi attribuito erroneamente al solo fanatismo religioso, è provata dai testi arabici che l'autore ebbe in mano, e citò (2). Egli non volle porgere tutti insieme gli ordinamenti che dettero tanta vita al popolo arabo, ma li sviluppò a misura che operavano sugli avvenimenti da lui raccontati. Così ragionò dei varii modi delle colonie musulmane al tempo dei loro stabilimenti nell'Affrica (3), ove per far compren-

(1) Vedi nel *Journal Asiatique*, 1845, N.° 3, l'introduzione alla *Descrizione di Palermo*, pubblicata ivi dall'Amari.

(2) Le sue idee sull'influenza dell'antica aristocrazia si videro dapprima in un articolo con cui rese conto della Storia degli Abbadidi del prof. Dozy; ma ora quelle idee compariscono nella Storia assai migliorate. Vedi la *Nouvelle Revue Encyclopèdique*, septembre 1846, pag. 72 e segg.

(3) Libro I, cap. 6.

dere come si bilanciassero i poteri dello stato aghlabita discorse dell'autorità che presero allora appo l'universale dei Musulmani i giuristi; teologi senza sacerdozio, moralisti, pubblicisti e dottori che vollero comandare al pontefice e re, e qualche volta vi riuscirono un poco, salvo di avere ogni tanto qualche zampata dal leone. Così altrove ragiona di questi ordini per ritrarre il governo normale di uno stato musulmano, e le leggi sulla proprietà, e l'origine delle sette che lacerarono l'islamismo (1).

I Musulmani ardentissimi a propagare lor fede, poco dopo la morte del profeta rigeneratore, andarono di conquista in conquista, corsero vittoriosi per l'Asia, assalirono Costantinopoli, invasero le coste settentrionali dell'Affrica, vi si stabilirono in colonie, e rinforzativisi di una potente schiatta straniera, mossero con quella contro a Sicilia, e divennero formidabili a tutte le parti occidentali d'Europa.

Questi fatti erano noti ab antico: ma niuno sapeva che cosa fossero le colonie affricane conquistatrici della Sicilia, che il popolo conquistatore dell'Affrica, e da quali istituzioni religiose e civili informato. Quanto all'Affrica, si sapeva solamente: il tale occupò tal paese l'anno tale; poi fu ucciso; poi successe un'altra dinastia. Ma la storia propriamente detta, le forze, le passioni, le istituzioni; le basi principali di quelle colonie affricane si ignoravano affatto. Era stato detto in questi ultimi tempi (2), che l'antagonismo di schiatta tra Arabi e Berberi fu cagione a molte rivoluzioni in Affrica, in Spagna, in Sicilia; ma come si manifestasse, quali condizioni economiche o fatti legislativi soffiassero in quel fuoco, quali fossero state le vicende generali della lotta, sì tra le due schiatte soprannominate, sì fra le due frazioni principali del ceppo arabico, niuno l'aveva mai ricercato. Insomma l'Affrica dal settimo al decimo secolo aveva sì magri annali, storia no; e l'Amari volle tentarla, e ricercò come i Berberi, principale e più fiera di tutte le popolazioni affricane, resistessero alle prime invasioni degli Arabi, e narrò quel contrasto ostinato e sanguinosissimo, e con fasi diverse; « sospeso talvolta per stanchezza; ripigliato per novelle ca-

(1) Queste ultime cose sono discorse nel libro terzo, che non è ancora pubblicato, ma noi potemmo vederlo per gentilezza del Sig. Lemonnier.

(2) Vedi Noël Des Vergers, nell' introduzione ad Ibn-Khaldûn; *Histoire de l'Afrique* etc; e Gayangos, *The history of the Mohammedan Dynasties in Spain* etc.

gioni che si sviluppavano dalla conquista; continuato fin quando le due schiatte si unirono sotto una stessa fede e uno stesso vessillo di guerra; acceso anche in Spagna e in Sicilia; durato sei secoli; nè finì che quando gli Arabi dominatori divennero soggetti. Nè l'impero dei Califi, nel fior della sua potenza, incontrò in alcun'altra provincia popoli che più disperatamente gli resistessero; costretto suo mal grado al conquisto dell'Affrica; ove mandò cinque eserciti, a far vendetta l'uno dell'altro, e ad incontrar la medesima sorte. » Qui l'autore indagò accuratamente le condizioni dei vinti di Affrica e gli ordinamenti delle nuove colonie in cui i soldati formarono l'aristocrazia patriarcale dei tempi antichi, mentre nelle grosse città sorte dagli accampamenti si conservò un avanzo della primitiva democrazia musulmana, e a Kairewan, come in altri luoghi principali, si formò una vera possanza municipale, figlia di quel genio democratico e dell'industria.

Ad alcuni questa parte sembrò digressione. E certo, se quella storia non mancava, poche parole sarebbero state a bastanza. Ma un ordine di avvenimenti ignoto ai lettori non poteva riassumersi in mezza pagina, e faceva d'uopo di qualche larghezza, tanto più che la cognizione delle turbolenze e delle rivoluzioni dell'Affrica dava la ragione principale dei tentativi sulla Sicilia, sospesi più volte, e di tutte le lentezze di quel conquisto.

L'invasione tentata invano dapprima, non si compiè se non dopo due secoli e mezzo di prove. Il primo assalto dei Musulmani contro la Sicilia è del 652, come prova l'Amari correggendo il Martorana e il Wenrich, che non conobbero questo fatto di cui egli trovò ricordo nelle cronache e nel processo di papa Martino. Questi primi assalitori non vennero dalle coste affricane, ma dall'estremo golfo orientale del Mediterraneo: sbarcarono con forze non pari al conquisto; predarono uomini e robe, e tornarono in Siria. Poi nel 669 venne la seconda incursione, che gli storici precedenti chiamarono la prima. Abd-Allah mosse con 200 navi da Alessandria, battè il paese qua e là, si fece ricco di prede e partì. All'entrare del secolo ottavo fu assalita e presa l'isola di Cossira (Pantellaria), *che è come pila di un ponte che dovesse congiungere la Sicilia e l'Affrica*. Nel 703 altre correrie e rapine dei Musulmani d'Egitto; e finalmente nel 704 Musa manda dall'Affrica il fiore dei nobili arabi, i quali sbarcati sulla costiera occidentale dell'isola, saccheggiano probabilmente Lilibeo, e portano via per un milione

e 400mila lire di preda. Nell'anno appresso, novello assalto con grandi prede a Siracusa. Nel 740 predata la Sardegna; e quindi per dieci anni le ardenti cupidigie degli Arabi di Affrica si sfogano in Spagna. Poscia nuove correrie e depredazioni in Sicilia, e tentativi varj di effetto negli anni 720, 727, 728, 729, 730, 732, 733 e 735, e con apparecchi maggiori, e con disegno evidente di conquisto nel 740, quando Habib, spedito da Obeid-Allah, ruppe quanti gli vennero incontro, corse vittorioso più d'ogni altro condottiero, strinse Siracusa, la sforzò ad una taglia, e avrebbe recato in poter suo anche il resto dell'isola se una sollevazione dei Berberi non lo richiamava in Affrica. Finalmente nel 752 Abd-er-Raman ripensò alla Sicilia, nella quale, dice l'autore, fu fatto molto guasto e preda e prigioni; durevoli conquisti no; non concedendolo le deboli fondamenta della dominazione di Abd-er-Raman sulle colonie affricane. Perlochè il governo bizantino potè rinforzare l'armata e premunirsi in Sicilia, mentre gli Abassidi insorgevano contro gli Omeiadi e toglievano loro l'impero. E tra così fatti provvedimenti, e le continue turbolenze dell'Affrica, la Sicilia ebbe tregua più di mezzo secolo dalle infestagioni dei Musulmani.

E qui, prima di imprendere la narrazione dei fatti per cui fu operato e compiuto il conquisto, l'Amari si trattiene a considerare le vicende politiche d'Italia nel secolo ottavo, e le condizioni della Sicilia sotto il governo bizantino. Gravi mutamenti di stato accadevano nella terraferma italiana, ove « i Longobardi, tra per quei loro sciolti ordini politici e per la pochezza del numero, s'erano rimasi ai primi conquisti, e minacciavano le altre provincie senza poterle opprimere. Gl'imperatori bizantini dal canto loro le reggevano senza poterle difendere; non avendo eserciti da mandare in terraferma d'Italia, nè altro che rescritti, governatori, officiali, qualche man di scherani, e ad ora ad ora un po' di forze navali. Pertanto tollerarono o promossero l'ordinamento delle milizie cittadine; lasciaron fare i municipj, che guadagnavan indi tutta l'autorità perduta dal principato; e a poco a poco la schiatta italica delle dette regioni ripigliò l'uso delle armi e della vita politica, e aperse la prima era dei nostri comuni ». Il nuovo elemento surto in Italia si provò dapprima contro il governo bizantino, oppressore e vago di far da teologo. Quindi l'antagonismo nazionale fra Italiani e Greci prese forza e sembianza di antagonismo religioso; e alla fine la guerra scoppiò fierissima contro i despoti Greci, che

volevano distruggere le imagini dei Santi. I papi sollevarono i popoli, e poscia tanto andarono avanti le cose, che l'Italia fu straziata da nuovi stranieri di oltremonte, e la guerra cominciata a nome della religione finì coll'ingrandimento dei papi, e col fare *San Pietro re di buone e belle provincie.* « Nè andò guari che compissi a nome di San Pietro il terzo fatto fatale all'Italia, quanto il conquisto dei Franchi e quanto la dominazione temporale del papa; dico la creazione dell'imperatore d'occidente, il qual titolo per tanti secoli bastò a tenerci divisi, attirar di qua dalle Alpi le armi straniere, e dar forza al papato, e quando gli imperatori parteggiavano per esso e quando lo combattevano ».

Dopo queste rivoluzioni dell'ottavo secolo la parte superiore d'Italia era dipendente dai Franchi, la media dai papi e dai duchi di Benevento; e la parte estrema con la Sicilia rimasero ai Bizantini.

Nell'isola prevalevano a ogni altra le schiatte italica e greca, niuna delle quali pare che stesse al di sopra dell'altra: distinte ambedue di nobili e di plebei, e pari di condizioni legali. Quanto alla schiavitù, il Cristianesimo ne temperava i mali; ma se scemavano gli schiavi antichi, già flagello dell'isola, moltiplicò anche qui il numero dei coloni servi della gleba, attaccati al suolo essi e loro figliuoli e nipoti perpetuamente: e quella nuova servitù non era aborrita neppure dai Cristiani e il clero la mantenne più tenacemente che i laici nelle sue proprietà.

Pure dieci secoli di rivolgimento sociale non riuscirono vani. Le condizioni delle persone si fecero meno disuguali, e anche i grandi possessi territoriali mutarono un poco di proporzione.

Del governo municipale, stato sì largo in antico, rimaneva un'ombra, conservato come inoffensivo e comodo strumento di amministrazione, mutilato e ristretto a una giurisdizione civile, alle cure edilizie e allo scomparto delle tasse.

Delle industrie e de'commercii durava quanto bastasse a dar pascolo all'ingordigia fiscale dei Bizantini, dotti così nelle rapine, che è ricordato come in Sardegna ponessero taglie anche sul battesimo. I prefetti esercitavano lor grande potestà nell'opprimere. Tutto stimavano lecito, e inutile era ogni querela. Gli stessi imperatori quando venivano nell'isola rapivano ciò che i governatori avevano lasciato.

La forza del governo stava tutta negli eserciti, fra cui rimaneva buono il solo navilio affidato a quella classe della popolazione greca

e italica, che nell'aspra vita del mare si serbava incorrotta. Gli altri soldati erano per lo più mercenarii: « non contrappeso al dispotismo, ma pessimo strumento di fare e disfare i despoti: non milizie capaci di abituarsi ad alcuna carità verso le provincie ove stanziavano, ma stranieri sempre e rinnuovati e disposti ad opprimere con fresca ingordigia ».

Grosso il presidio dell'isola divenuta come baluardo occidentale dell'impero. E le soldatesche vegliavano a impedire qualunque movimento degli abitatori, i quali tuttavia resisterono ai despoti cupidi di comandar le credenze e affrontarono esilii, confiscazioni e martirii. L'isola servì anche di confino per casi di maestà, e fu come la *Siberia dell'impero.* « E a tale invero, dice l'Amari, era condotta: se non che il sole, la fertilità del terreno e la postura in mezzo al Mediterraneo, non si potevano confiscare da'despoti. Sopravviveva con ciò tra quella gente greca e latina dell'isola alcuno effetto di civiltà; avanzi d'industrie e commercii com'abbiam detto; studi ecclesiastici di che anche si è fatta menzione; pittura, che vedremo esercitata dai soli cherici verso la fine del nono secolo; architettura, e infine le materiali delicatezze della vita, che non mancano nei tempi di decadenza. Ma gli studii ristretti al clero regolare e secolare, non servian che di ausiliarii alla superstizione; la morale insegnata dal clero, traviante lungi assai da'semplici dettami del Vangelo, e intento ai propri interessi e ghiribizzi teologici, turbava le coscienze senza correggere i costumi nè pubblici nè privati; il sentimento della dignità umana, che solo può mantenere i buoni costumi era soffocato necessariamente in un popolo il cui intelletto vivea tra i ceppi dei frati e dello imperatore, e il corpo sotto la sferza dell'imperatore e dei soldati. In una parola, la Sicilia era divenuta dentro e fuori bizantina; ammorbata dalla tisi di un impero in decadenza: sì che, contemplando le misere condizioni sue, non può rincrescerci il conquisto musulmano che la scosse e rinnovò ».

E il conquisto fu cominciato l'anno 827, non nell'820, come sopra incerte tradizioni scrissero altri (1), i quali in questo anno pongono l'espugnazione di Palermo, e poscia raddoppiano il mede-

(1) Il Wenrich scrive: *Afri . . . . . . anno 820, consociato cum Arabibus Asiaticis Marte, Siciliam invadunt, Panormumque expugnant atque diripiunt.* Commentarii, pag. 64.

simo fatto raccontandolo di nuovo più tardi. L'Amari confuta l'errore, e ne fa vedere l'origine da Leone d'Ostia e dai suoi copiatori, e quindi il passaggio di compilazione in compilazione fino a' tempi nostri; e fatta la storia delle relazioni diplomatiche occorse nel secolo ottavo e all'entrare del nono tra i governatori greci di Sicilia, e i principi aghlabiti di Affrica, e dei loro trattati commerciali, mostra che quantunque sembri che della rottura fossero causa gli Edrisiti dell'Affrica occidentale indipendenti dai califi e dai governatori di casa d'Aghlab, non si sa con certezza chi fosse primo a violare i patti, non osservati mai strettamente dai governi d'Affrica e di Sicilia, dispotici l'uno e l'altro, e avari e disordinati, e odiantisi per furore di religione, ma tirati a usare insieme per interessi e commercii.

L'occasione all'entrata dei Musulmani in Sicilia, e al definitivo conquisto venne da una rivolta militare, narrata variamente dagli scrittori d'occidente e d'oriente. Fra gli Italiani, Giovanni Diacono, vissuto nella seconda metà del secolo nono, riferisce che liberato per congiura dal supplizio e promosso al trono imperiale Michele il Balbo, i Siracusani si levarono a ribellione per opera di un Euthimio, e uccisero Gregora patrizio di Sicilia; e che quindi domati da un esercito imperiale i ribelli, Euthimio capo della sedizione, si riparò in Affrica con moglie e figliuoli, e chiamò gli Arabi in Sicilia. L'Anonimo Salernitano, che visse verso la fine del secolo decimo, narra « come un certo grechetto che reggea la Sicilia ingiuriasse mortalmente Eufemio ricchissimo siciliano. Corrotto per denari, il prefetto violentemente toglieva ad Eufemio la fidanzata Omoniza, fanciulla di rara bellezza, per darla in braccio a un rivale. Ed Eufemio cercando vendetta, s'imbarcava coi servi suoi per l'Affrica; andava a profferire la signoria di Sicilia a quel barbaro re; il quale colmatolo di doni, lo rimandò nell'isola con un esercito. L'ingiuriato amante, così entrato per forza d'armi in Catania e fattavi molta strage, ammazzò tra gli altri il prefetto ». Secondo le cronache bizantine, che attingono tutte alla cronografia di Costantino Porfirogenito, il Siciliano non patisce ingiuria, ma la fa. Eufemio, capo di milizie in Sicilia, invaghito di una giovine chiusa nel chiostro, la rapisce riluttante, e la prende a moglie. I fratelli della donna se ne richiamano all'imperatore, il quale ingiunge allo stratego dell'isola di punire il colpevole mozzandogli il naso. Eufemio avuta contezza del pericolo, ardisce una cospirazione coi

suoi soldati e cogli altri ufficiali, e per fuggir la pena si ripara presso il miramolino di Affrica, cui promette la Sicilia e un tributo se gli concedesse di farvisi imperatore, e lo aiutasse di genti. È accettato il partito; e il barbaro principe col favore di Eufemio e degli altri ribelli s' insignorisce dell' isola.

Diversa è la tradizione musulmana tramandataci da Ibn-el Athir, da Nowairi e da Ibn-Khaldûn, dei cui racconti la sostanza è che Eufemio, *uom prode e intraprendente, caporione tra gli ottimati Siciliani,* fatto duce dei soldati di armata dal prefetto di Sicilia, andò a combattere gli Arabi in Affrica, e vi fece prede e prigioni. Ma risaputo che si tramava di togliergli il comando, e di punirlo di una colpa appostagli, eccitò a rivolta i soldati, tornò a Siracusa, battè il prefetto, e fattosi gridare imperatore, chiamò al governo di alcuna provincia uno straniero suo partigiano di nome Palata, e cugino di Michele che reggeva Palermo. Ma questi si ribellarono ad Eufemio stesso, e uccisigli mille uomini, lo costrinsero a rifuggirsi cogli altri in Affrica.

L'Amari, posti alla prova della critica questi varii racconti, e notate le parti in cui si aiutano e si spiegano a vicenda, segue più particolarmente la tradizione musulmana come più genuina; e rigetta la parte romanzesca della vergine rapita dal chiostro, considerandola come un pretesto trovato a perseguitare Eufemio dalla corte bizantina che « al par d'ogni altro governo dispotico e bacchettone avea due misure di morale; l'una larga pei principi e lor fautori, l'altra rigorosa e intollerante, adoprata quando ci entrava di mezzo il furore teologico, la invidia e la nimistà politica ». E quindi stabilisce che da causa al tutto politica venne la sollevazione capitanata da Eufemio, e si raffigura così l'andamento dei fatti. Mentre Leone e Michele il Balbo si contendevano il trono di Costantinopoli, Eufemio tenne pel primo e combattè più anni per lui. Quando il Balbo uscì vittorioso dalla contesa promise perdono ai ribelli di Sicilia: ma il governatore mandato nell'isola, cercò con greca astuzia il pretesto a toglier via i più potenti e baldanzosi: e allora fu trovato il sacrilegio della vergine rapita al convento, per disfarsi a nome della religione e della morale del condottiero che aveva avuto parte maggiore nella rivolta. Il tiro non riuscì, perchè all'astuzia fu opposta la forza. Eufemio potente sulle armi tirò a sè altri condottieri, ridestò la rivoluzione, uccise il prefetto e fece sè imperatore. Ma le truppe non siciliane si rivoltarono a

favore di Bisanzio; e vincendo i traditori, Eufemio e i suoi incapaci a scuotere dall'inerzia i cittadini, per sottrarsi al giogo bizantino, invocarono gli Arabi di Affrica. « Si gettarono, dice l'autore, al peggior partito; chiamarono un potente straniero; e affrettarono così la morte della nazione greco-sicula che era andata decadendo e consumandosi ormai da mille anni, dopo l'entrata di Marcello a Siracusa ».

Comandava agli Arabi d'Affrica Ziadet-Allah, il terzo principe di casa aglabita. E a lui si volse per aiuti Eufemio offrendogli la sovranità di Sicilia a patti di avere egli il titolo d'imperatore. Ziadet, pendendo irresoluto dapprima, convocò a parlamento i notabili del paese, che si divisero in contrarie sentenze. Ma tolse via ogn'incertezza Ased-ibn-Forât; vecchio settuagenario, grande giureconsulto, professore di diritto e cadì a Kairewân, e in grande stima dell'universale per sua dottrina, e virtù e forza di animo. Egli aveva il gran pensiero di quietare le turbolenze di Affrica portando la guerra in Sicilia, e col fanatismo religioso e coll'eloquenza vinse ogni altra opinione. Ottenne egli stesso il comando dell'impresa: e fatti grandi apparecchi, sopra cento barche, non comprese quelle d'Eufemio, condusse in Sicilia 700 cavalli e 10mila fanti, il fiore dei guerrieri affricani accorsi alla guerra sacra. Sbarcarono (16 giugno 827) a Mazara, e al primo incontro sconfissero i Greci e il Palata: e il vecchio condottiero fece prove stupende di sua persona. Lasciato presidio a Mazara s'avviarono a Siracusa, capitale dell'isola. I cittadini per aver tempo a munirsi mandano oratori di pace al nemico, il quale tratta dapprima, e sospende la marcia: mai poi vedendosi menato a lungo con fole, empie i luoghi circostanti di rapine e di stragi, piomba sulla città, si accampa nelle latomie, chiude come può colle navi i due porti, dà qualche assalto, chiede aiuti di Affrica. Ma la fortuna non si volgeva favorevole agli invasori, quantunque in campagna mandassero in rotta i Greci. Incrudeliva nel loro campo la moría che uccise anche Ased. I Siciliani pigliavano ardire pei soccorsi delle armate bizantine e veneziane giunte con gran soldatesca. E i Musulmani sempre più affranti fermavano di rimbarcarsi per l'Affrica; ma impediti dai Siracusani colla chiusura del porto, bruciarono le proprie navi, e sicuri per disperazione fuggirono al ricovero dei monti; espugnarono Girgenti, presero Mi-

neo, e lasciatovi presidio, si spinsero nel cuor dell'isola sotto le formidabili rupi di Castrogiovanni, che è l'antica Enna.

Qui finì a tradimento l'uomo che avea chiamato nella patria il flagello delle armi straniere. Eufemio al primo sbarco nell'isola era stato trattato come sono sempre i suoi pari. Sotto Mazara al cominciare del primo scontro, sospetto ai nuovi alleati, era stato costretto a rimanersi coi suoi, inerte spettatore della pugna con una divisa che lo distinguesse dai nemici per non essere offeso dai Musulmani. « Un ramoscello di pianta salvatica, messo per fregio all'elmetto notò cotesti sventurati che non avevano più amici nè patria, nè altra bandiera che della privata vendetta; messi per primo supplizio a guardare con le braccia incrocicchiate il successo della battaglia ». Quindi increscioso a sè stesso, sotto Siracusa, per lavarsi dell'onta, fece pratiche coi cittadini, li confortò a difendere la patria valorosamente, e promise di unirsi ad essi. Finalmente trovò la morte, forse bramata, a Castrogiovanni. E l'Amari così narra la fine di lui. « Appiccata una pratica con terrazzani o soldati, vi fu chi venne seco ad abboccamento; finse volerne consultare in città; andovvi e tornò ad Eufemio un'altra fiata nello stesso dì: e la conchiusione fu che i cittadini si disponevano a fare ogni voler suo e dei Musulmani; sarebbe disdetto il nome di Michele il Balbo, giurata fede a lui la dimane, a tal'ora, a tal luogo, a distanza onesta tra le mura e il campo. La notte v'ascosero lor armi. Al nuovo dì, in vestimenta di gala, servilmente lieti, comparvero al ritrovo; e venne dall'altra parte Eufemio con picciola scorta, e lasciolla anco a dietro un trar d'arco. I cittadini si prostravano dinanzi al posticcio imperatore, in atto d'adorazione, come si usava allora, nè è smessa per anco tal vergogna. Ma due fratelli, che par fossero stati amici di Eufemio innanzi la guerra, si spiccano dal branco degli adoratori; corrono bramosi ad abbracciarlo: il misero disusato da lungo tempo alle espansioni dell'affetto, si commosse, si chinò a baciare l'un de' fratelli: il quale amorosamente gli prende il capo con ambo le mani, l'afferra pei capelli, lo tiene con disperato sforzo, e l'altro fratello gli vibra un colpo su la nuca, e il fa cascar morto. Allor la brigata diè di piglio alle armi occultate: impuni e tripudianti i due traditori riportarono in città il capo d'Eufemio: e forse furono paragonati alla Giuditta, chiamati li-

beratori della patria, sì come poi la cronaca di Costantino Porfirogenito li disse vendicatori dell'onore imperiale contro un usurpatore. Questa fine ebbe il prode condottiero Siciliano, strascinato dai vizi del governo e del paese a ribellarsi dall'uno e dar l'altro in preda agli stranieri ».

Vane furono le prove dei Musulmani contro Castrogiovanni rinforzato dal patrizio Teodato che veniva da Costantinopoli con grande oste. È vero che egli fu respinto e sconfitto al primo assalto che dette ai nemici attendati alle falde del monte: ma quando, nella continuazione dell'assedio, ritentò la prova, gli assedianti furono battuti così, che appena poterono ritrarsi in isconfitta a Mineo. Ove cinti essi medesimi di assedio sarebbero stati distrutti dalla fame, se non li soccorrevano navi dei Musulmani di Spagna, giunte allora a ladroneggiare pei mari di Sicilia. Nell'830 ebbero anche poderosi rinforzi di Affrica: e allora fu rotto e ucciso Teodato: e poscia (831) fu cominciato l'assedio di Palermo e di Messina. Palermo resistè un anno con difesa memorabilissima. È detto che di 70mila abitanti ne rimanevano soli tremila, quando la città si arrese a patti di aver salve le persone e le robe.

Da questo momento comincia veramente la dominazione Musulmana in Sicilia. In Palermo fu fondata una stabile colonia con regolare governo: e fu sede dei governatori Musulmani che di qui a poco a poco recarono in poter loro tutta l'isola. E la grande città si ordinò come centro di uno stato novello.

Da Palermo ogni anno muovevano incursioni per ogni verso con saccheggi, arsioni, uccisioni, fin sotto Taormina nella costiera orientale, alle falde dell'Etna, sotto Siracusa, sulla costa settentrionale fino a Messina, e nelle isolette adiacenti. Poscia assalirono con più gagliardi sforzi Platani, Caltabellotta, Corleone e altre terre che si arresero a patti, e alla fine (839-841) fu dominato tutto il Val di Mazara. Messina, abitata da un popolo che si mostrò eroico in ogni età, cadde solo nell'843 quando i Musulmani l'assalirono dai monti e dal porto. Pare che i principali cittadini e gran parte del popolo, per viver liberi, si ritraessero a Rametta, piccola rócca a distanza di nove miglia fra i monti, che divenne come l'Acropoli della antica patria.

La colonia crescendo sempre di forze corse il Val di Noto, espugnò le rócche di Modica (845), battè nelle campagne di Butera un esercito di Bizantini con uccisione di nove o diecimila uomini,

prese coll'arte Lentini (846) e Ragusa (848): e dalle continue arsioni e ruberie l'isola fu travagliata di carestia crudelissima (848). Negli anni appresso continuarono le incursioni con più ferità. Abbas, uomo ferocissimo, battè (853) i contadi di Castrogiovanni, di Catania, di Siracusa, e di Noto, tagliando alberi, ardendo mèssi. Dopo cinque mesi di assedio ebbe Butera nei campi Geloi, d'onde condusse cinque o seimila prigioni a Palermo. Prese Gagliano, smantellò Cefalù caduta dopo lunga resistenza, e alla fine (859), mentre Alì suo fratello vinceva in mare i Bizantini, recò in poter suo anche Castrogiovanni già tante volte tentato invano. La forte rócca, ove il governatore bizantino si stava ozioso spettatore della distruzione di Sicilia, cadde per tradimento di un prigioniero cristiano che insegnò la via al nemico. Immensa ivi la strage e la preda. Della grande sventura si commosse l'isola tutta, riguardante alla formidabile rócca come a pegno di liberazione.

Così furono occupati i luoghi importanti nel centro e sulle coste settentrionali fino a Messina; e recati a pagar tributo i paesi di mezzodì e di levante, tranne le grosse terre murate e qualche regione montuosa. Anche le odierne provincie di Palermo e di Trapani pare fossero già quasi interamente in potere dei vincitori. I quali giunsero a questo perchè erano prodi, e sulle prime anche concordi, mentre che erano in condizioni affatto diverse quelli che dovevano fare resistenza. Ma dopo i primi trent'anni dell'invasione le cose mutarono alquanto da ambe le parti. La concordia, che rese potenti gli invasori dapprima, cessò quando la prospera fortuna ebbe tirato a Palermo nuovi coloni, e con essi le antiche ire delle schiatte, delle tribù, delle famiglie, cause di turbamenti, di nimistà feroci e di sangue. Sulle prime la colonia procedè quietamente e prosperamente, guidata da uomini che assodarono il governo, disegnarono e condussero con senno le imprese, e dettero riputazione alle forze di terra e di mare. Poscia per amore d'indipendenza i coloni cominciarono a creare e a deporre da sè stessi i loro capi, senza curare gli ordini del principe aglabita di Affrica: uccisero i governatori mandati da quello, e l'agitazione e l'anarchia divennero sì grandi da ultimo, che dall'871 all'873 l'isola mutò sei o sette volte di capitano.

Dall'altra parte i Siciliani se « avviliti dalle ubbie monastiche e dal dispotismo non ripugnavano troppo al nuovo giogo, assicurato che lor fu l'esercizio del culto; nè si vollero mettere a sbaraglio

per diletto di pagare il tributo all'imperatore di Costantinopoli piuttostochè ai Musulmani di Palermo»; pure pel crescere delle insolenze si riscossero alla caduta di Castrogiovanni. Sembra che vi fosse movimento concorde tra le popolazioni dell'isola. Si sollevarono Platani, Caltabellotta, Caltavaturo, Sutera e altre terre al comparire dei rinforzi Bizantini mandati dall'imperatore Michele terzo, che tra le crapule e libidini e scempie buffonerie e raggiri di corte trovò un momento da pensare alla Sicilia. Ma gl'isolani fecero prove infelici dapprima, e patirono nuove sconfitte, e più crudeli uccisioni, e schiavitù e ruberie. D'onde il desiderio e i tentativi di nuovi fatti, nei quali ebbero qualche vantaggio e tolsero ai Musulmani bandiere e prigioni. Se il nemico occupò Noto (865) per tradimento e guastò di nuovo le campagne di Siracusa, pare che i Greci riprendessero Castrogiovanni. Certo è che la resistenza fu ripresa aspramente in Sicilia quando l'imperatore Basilio Macedone, ristorate e disciplinate le armi bizantine, mandò grosso esercito, che infelice ai primi scontri, vinse poscia i Musulmani e li ricacciò da Siracusa a Palermo. E la colonia lacera dalle discordie civili non potè fronteggiare le armi greche, e perdè più città e forse interi distretti.

Pure nell'anno 878 i Musulmani, fatto un supremo sforzo, presero Siracusa già tante volte tentata invano. Venne nuova gente dall'Affrica: uno strano miscuglio di barbari, di cavalieri, di ladroni ferocissimi, i quali capitanati da Giafar-ibn-Mohammed, nuovo governatore dell'isola, dopo aver seminata la distruzione intorno a Taormina e a Catania e altrove, occuparono i sobborghi di Siracusa e la strinsero d'assedio. L'Amari in un intero capitolo ha narrato eloquentemente le ultime sciagure e la caduta della grande e opulenta capitale della Sicilia, che chiusa per mare e per terra, dopo nove mesi d'assedio fortemente patito e dopo battaglie *da giganti* (1), vinta con macchine di nuova possanza, e straziata da fame crudissima fu distrutta dal furore musulmano, che menò

(1) « I Musulmani montavano agli assalti, ancorchè offesi di fianco dalla torre mezzo diroccata, alla quale gli assediati aveano ristorato il passaggio con una scala di legno; e impediti assai dall'adito malagevole e più dal disperato valore del presidio cristiano. Battaglia da giganti, sclama Teodosio, non pensando che quivi avessero combattuto in altri tempi i giganti della Storia antica: i repubblicani di Atene, di Cartagine e di Roma, contro quei di Siracusa; Marcello contro Archimede! » Pag. 401.

orribile carnificina di quattromila persone; e divenne un mucchio di rovine, mentre i soldati che doveano soccorrerla erano dall'imperator greco occupati a edificar chiese in Costantinopoli, e altri per viltà del duce si trattenevano nel Peloponneso. I vincitori avevano da lungo tempo agognato alle ricchezze siracusane: nè mai, al dire dei loro scrittori, fecero preda più ricca in altra metropoli di cristianità. Abbatterono le fortificazioni: spogliarono i templi e le case: poi vi misero il fuoco e partirono portando a Palermo i prigioni, uno dei quali, il monaco Teodosio, narrò in una lettera che è giunta a noi e le prove belle e i casi estremi dell'infelice citta. « Questo fu il fine, dice l'Amari, di Siracusa antica: rimase un laberinto di rovine, senza anima vivente. Nè un Teocrito v'era, nè un Ibn-Hamdis che piangessero l'eccidio della patria; ma vi si provò un poeta bizantino, erede presuntivo della corona, Leone poi imperatore, detto il sapiente, e autore d'un trattato d'arte militare; il quale invece di venire a far la vendetta, strimpellò sul doloroso argomento due anacreontiche (così chiamolle) che si sono perdute, nè parmi gran danno ».

La misera caduta di Siracusa partorì i medesimi effetti che già quella di Castrogiovanni. Le immanità ivi commesse spinsero ad uno sforzo concorde gli abitatori delle terre non vinte, risoluti ad affrontar la morte, uniti in campo piuttostochè essere schiacciati alla spicciolata. E a tutti davano animo gli apparecchi dell'imperatore Basilio, che armò 160 navi per vendicarsi delle onte patite. Quindi i Bizantini sconfissero in Grecia l'armata musulmana, dettero la caccia nelle acque di Sicilia alle navi mercantili, fecero ricca preda di merci, e sbarcati nell'isola, si dettero ad ordinarvi la guerra, e in questo intento fabbricarono o afforzarono nella valle principale delle Madonie una città creduta dall'Amari la moderna Polizzi, dalla quale potevano chiudere i Musulmani nel Val di Mazara, e assicurare i Cristiani di Valdemone e Val di Noto. Vi furono ancora e vittorie e sconfitte da ambe le parti: e alla fine il territorio cristiano si restrinse ai monti della Peloriade, all'Etna, e alla valle che è di mezzo; striscia che i Musulmani avrebbero superato di leggieri, senza le discordie riarse più fiere tra essi, e scoppiate in breve a guerra civile. Poi al sospendersi di questa i Cristiani patirono di nuovo una grande sconfitta (888) nelle acque di Milazzo, ove all'armata bizantina furono uccisi forse settemila uomini. E da questo punto non si ode più di battaglie

I Greci abbandonarono al tutto l'isola o vi lasciarono pochi presidii; e vedesi fermato tra Musulmani e Cristiani un accordo di 40 mesi, pel quale i primi danno ostaggi Arabi e Berberi per ottenere la liberazione di mille prigioni di loro gente. « Accordo glorioso per quei tre o quattro municipii della schiatta vinta che a mala pena si difendeano, stretti e incalzati in un cantuccio dell'isola; troppo umile pei conquistatori, che s'eran lasciati prender tanta gente, sia in Sicilia, sia in Calabria, nè si fidavano di liberarla con la spada ».

E a questo punto l'autore pone termine alla narrazione del conquisto: perchè quantunque Taormina fosse presa solo nel novecentodue, ora nella pace *cambiò il gioco delle forze politiche:* il principato bizantino lasciò la Sicilia come spacciata; i pochi municipii cristiani cominciarono a fare da sè; e la colonia musulmana stendendo la mano a quei generosi avanzi dei vinti si gettò nella lotta d'indipendenza.

Nel tempo che si operava il conquisto dell'isola, i Musulmani assalirono anco la terraferma d'Italia, ne travagliarono le parti inferiori, corsero il Tirreno e l'Adriatico, batterono le armate veneziane, si spinsero fino all'Istria, arsero Ancona, disertarono le campagne di Roma, saccheggiarono S. Pietro e S. Paolo fuori delle mura, posero colonie a Taranto, a Bari e da ultimo al Garigliano. Li aveva chiamati di Sicilia dapprima la Repubblica di Napoli, che stette più di mezzo secolo in lega con essi e li aiutò a prender Messina. Li chiamarono poscia i Duchi di Benevento combattenti in guerra civile, e li pagarono con denari di Cristiani e con spoliazioni di chiese. L'imperatore Lodovico secondo si travagliò contro essi 25 anni, combattendo spesso infelicemente e anche quando vinse non seppe liberare il paese dagli invasori, nè riunire in un fascio gli sparsi elementi delle forze italiane, che con miserabili contese esponevano la patria a più dure sorti.

L'Amari espone queste triste vicende che si legano al suo argomento, e segue ogni passo dei Musulmani correnti da Sicilia in Italia, o nella *gran terra*, come essi la dicevano; e con affetto ricerca ogni segno d'italica virtù, ogni prova di resistenza alle armi straniere. Ma più che altro trova brutte miserie, e per più anni mostra l'Italia meridionale fatta preda di qualche migliaio di ladroni chiamati a vicenda da uno stato contro l'altro, e dalle città combattenti tra loro: Benevento contro Salerno, Napoli contro Capua, Capua contro Salerno, e Capuani tra sè medesimi, e

il vescovo principe di Capua contro i figli del proprio fratello. E addolorato al tristo spettacolo egli esclama: « Ogni pagina della nostra storia dalla caduta dell'impero romano in qua, ripete lo stesso insegnamento: pur non fu mai sì flagrante la vergogna di questa miseranda divisione in cento sminuzzoli di stati, che allorquando l'Italia si confessò impotente a scacciare il sultano di Bari ».

Impotente a scacciare i Musulmani era l'impero bizantino che non seppe salvar la Sicilia: e se poscia ritolse loro le Calabrie e una parte di Puglia, per l'aspro e osceno governo vi fu odiato al pari e forse più degli altri stranieri. Impotenti erano i papi, i quali più che alla grande opera della liberazione d'Italia miravano a ingrandire sè stessi. Leone IV resistendo con grandi apparecchi alle prime scorrerie musulmane ne riportò una gloria che pochi altri tra i suoi successori seppero meritare. Giovanni VIII (872-882), mosso dalle sue pretensioni su Capua, accese guerra più cruda e più lunga, e usò a suo profitto le nimicizie dei piccoli stati vicini: ma se alcuni cedevano alle sue voglie, gli altri si gettarono ai Musulmani e li aiutarono a loro scorrerie contro il papa. E invano egli adoperò ogni arte. « A lui non mancò ingegno, nè coraggio, nè attività, nè saldo proponimento, nè coscienza larga: fu sempre a cavallo o in nave; si gittò tra le armi; scomunicò con ambo le mani in Italia, ribenedisse Fozio in oriente; scrisse volumi di lettere; promesse largo e attese corto; ingannò; ordì tradimenti; aiutò il vescovo di Napoli a un fratricidio: e pur non conseguì lo intento suo . . . . perchè i feudatarii dal Tevere in su non avean voglia di ubbidire a un prete; perchè dal Tevere in giù ei trovò tiepidi amici e nemici imperterriti ». E per tutte queste agitazioni l'Italia rimaneva più desolata e straziata.

I forti voleri e la concordia in un grande scopo che non erano nella penisola, appariscono rari anche in Sicilia. L'autore li ricercò tutti con patrio affetto, e notò che in questa lotta più inerti e codardi si mostrarono quelli che più dovevano dar di sè buono esempio al popolo coll'opporre forte petto all'invasione del Corano. Preti e frati fuggivano i rischi: la religione non usarono mai a strumento di riscatto: e niuno dei prodi caduti combattendo per la fede e per la libertà fu da essi mai additato alla venerazione del popolo, come eccitamento a prove novelle.

Nella lunga guerra combattuta contro gli infedeli, unica eccezione fu frate Elia da Castrogiovanni, che solo mostrò sensi di cittadino nel clero, e incoraggiò il popolo, esortò i capitani bizan-

tini alle pugne, e corse più anni da un luogo all'altro conducendo pratiche contro i nemici. I casi di lui furono narrati da una strana leggenda, nella quale lo storico scevera colla critica il vero dal falso, e vi si trattiene a lungo, perchè quell'uomo gli parve modello dello zelo religioso, solo raggio di virtù che rimanesse in Sicilia, e vide raffigurato il genio della schiatta vinta in questo frate cittadino che visse dal cominciare al finire del conquisto.

Il clero, che solo rappresenta i pochi barlumi della cultura dell'isola, come nei fatti in generale si teneva straniero alla patria, così non volgeva ad essa il pensiero negli scritti. Solamente Pietro Siculo, narrando la vita del suo compatriotta Atanasio vescovo di Modone, ricordò la Sicilia come figliuolo amorevole, e dolorosamente accennò i crudi mali che pativa dagli infedeli. E sono, dice l'Amari, le sole parole di carità cittadina che troviamo negli scritti dei preti siciliani del nono secolo.

Niuno pensava alla libertà della patria, nella quale pure stava la libertà della religione. Le sole battaglie teologiche, eredità dell'impero greco, occupavano gli ingegni e assorbivano tutta la scienza. I preti siciliani combatterono con tutte lor forze nelle contese degli Iconoclasti e dello scisma di Fozio, le due grandi contese ecclesiastiche agitatesi nel nono secolo tra l'oriente e l'occidente. Per le imagini scrisse i suoi inni San Giuseppe detto l'Innografo che, al dire della leggenda, fu fatto poeta da S. Bartolommeo comparsogli in sogno. Contro gli Iconoclasti predicava Teofane Cerameo arcivescovo di Taormina: e rimangono le sue omelie che sono tra le cose migliori del nono secolo, e alludono spesso ai costumi dei grandi e del popolo, e anche del clero, nel quale egli vede uomini che sono primi agli scandali, e si ingiuriano, si odiano, cercan vendetta, si tendono insidie reciprocamente, e vedendo il peccato in trionfo stanno mutoli: nelle stesse battaglie entrò San Metodio nato in Siracusa di cospicua famiglia, andato giovane a corte, e poscia resosi frate per fuggire il puzzo di quella, e alla fine divenuto patriarca di Costantinopoli. Egli ebbe mano a finir la grande contesa delle imagini, mentre Gregorio Asbesta vescovo di Siracusa, uomo di dura tempra di animo e di chiaro ingegno, gettava le prime scintille dello scisma di Fozio.

Questi ed altri pochi sono gli uomini che in siffatti esercizi danno qualche segno della vita dell'ingegno siciliano nel nono secolo: e l'Amari li studia accuratamente, e con le opere loro trac-

cia il quadro della letteratura siciliana di questo tempo, e fa una storia non tentata mai nè particolarmente nè in opere generali. Poscia considerando la influenza della religione sulla cadente società bizantina di Sicilia, e riguardando solo i due aspetti primarii dell'incivilimento, cioè la cultura dell'intelletto e il legame morale della società, conclude così: « Nel primo aspetto si vede che gli studii ecclesiastici, ristorati nell'isola da San Gregorio, caduti a poco a poco, risorti nella lotta contro gli Iconoclasti, produceano, ultimi frutti, le prediche di Teofane Cerameo, i versi di S. Giuseppe Innografo e di Sergio, gli scritti di Teodosio monaco e di Pietro Siculo, la cultura onde si armava in sua vendetta Gregorio Asbesta, ed aiutavano alla ristorazione delle lettere nella capitale dell'impero: ma niun laico s'incontra nella lista; nessuno studio profano. Il legame morale, massimo scopo della religione come pensavano i nostri padri latini, si vede rilasciato e inefficace. Inefficace nei costumi, nei quali si scopre sfrenamento delle passioni brutali e bacchettoneria, che per lo più vanno insieme. Inefficace nei rapporti politici, poichè la più parte della Sicilia spensieratamente piegava il collo ai Musulmani. Io non ho detto che sola causa di tanto infiacchimento fosse stata la religione, o quella che si tenea religione nel basso impero; ma affermo sì che la religione poco o nulla giovò a mantenere lo stato di cui era solo elemento vitale. E veramente, nelle cronache e leggende dei primi tempi della guerra non vi ha vestigio di difesa nella quale avessero partecipato virilmente i ministri della religione; anzi veggiamo che i santi si affrettavano a fuggire dall'isola. Aiutò solo il sentimento religioso, quando le popolazioni disperate si sollevarono per altre cagioni; quando l'impero bizantino rinvigorito mandò eserciti; quando un nodo di popolazione, respirata l'aria della libertà, prese a mantenerla da sè stesso: e in questi eventi i preti e i frati ebber sempre parte secondaria; non surse tra loro un Pier l'Eremita nè un Savonarola. Di tali uomini non nacquero giammai nella società bizantina; la quale per ogni luogo traea sua vecchiezza tra i vizii che testè abbiamo notato nella popolazione cristiana di Sicilia al nono secolo, e che vedemmo in tutta l'isola nei tempi anteriori al conquisto ».

Da tutto ciò seguiva che un popolo nuovo, ardito, operoso, pieno di ardore religioso e civile, quale era il musulmano, dovesse necessariamente trionfare nell'avvilita Sicilia. Perocchè quantunque

gli Arabi venuti dapprima fossero una strana accozzaglia di genti varie di costumi, nè recassero con sè lo splendore che ornava la corte di Bagdad, avanzavano di civiltà i popoli dell'occidente: e sappiamo che anche il fiero sultanò di Bari *per le qualità dell'ingegno proprio, e per l'incivilimento superiore di sua gente* abbagliava i rozzi principi cristiani d'Italia che lo ascoltavano come oracolo in fatto di medicina, di veterinaria e di accorgimenti politici. Quindi veniva da sè la dominazione di essi: e il popolo siciliano non la respinse energicamente perchè disgregato e abbandonato e guasto, e perchè tutti non potevano aver voglia di combattere seriamente per rimanere in un ordine sociale iniquo come quello fondato dal dispotismo bizantino. Onde bene s'intende che la plebe non desse ascolto ai conforti di Elia da Castrogiovanni, come è narrato dalla leggenda. Non trattavasi per essa di libertà, ma la chiamavano alle armi per mantenere un giogo insopportabile: e chi sta male non fa mai grande ostacolo a mutar padrone. E il mutare non tornò a danno, come bene osserva l'Amari, il quale discorrendo le condizioni dei vinti, dimostra coi fatti che la dominazione musulmana alleviò il peso dei popoli.

Certo non ebbero libertà, che non è merce portata mai dalle armi straniere. I vinti, divisi in municipii indipendenti, in città tributarie, in vassalli e schiavi, perderono ogni autorità politica: ebbero tasse sui beni e sulle persone; e furono molestati da ingiuriosi statuti di polizia civile, che vietavano di portar armi, di montar cavalli, di fabbricar case più alte o al ragguaglio di quelle dei Musulmani, di prender nomi proprj di questi, di bever vino in pubblico, di accompagnare con solennità i morti al sepolcro. Le donne non potevano entrare nel bagno quando vi fossero quelle dei Musulmani, e doveano uscirne al comparire di esse. Non permesso di tenere sulla persona e sulle case segni che distinguessero i vinti dai vincitori: a questi dovevan cedere il passo, alzarsi al loro comparire, e in ogni istante mostrare la propria inferiorità.

Ma erano fatti uguali ai Musulmani nella protezione che la legge dava ai loro beni e persone; e ogni contrattazione e anche i lasciti per testamento erano permessi tra i vinti e i vincitori.

In fatto di religione, con tolleranza che può sembrar maravigliosa tra quella gente, era lasciato liberissimo l'esercizio del culto nei templi e nelle case. Permesso alle chiese di ereditare: e i vin-

citori non si intromettevano nè punto nè poco nelle materie di domma, di culto o di disciplina, e davano protezione uguale ai sudditi cristiani di qualsivoglia setta. Solo era vietato ai Cristiani di far proseliti fra i Musulmani, di mostrar croci in pubblico, di suonar campane, e di leggere il Vangelo sí alto che lo sentissero i Musulmani.

Continuarono ad esservi uomini servi come per l'avanti, ma le loro condizioni si fecero meno tristi. « I Musulmani, dice l'Amari, chiamavanli indistintamente *rektk*, che vuol dire *minuto* o *sottile,* e *memluk*, cioè posseduto: orribile parola; ma il fatto era più mite; nè la legge tenea li schiavi come cose più tosto che persone. Se Gregorio il Grande meritò bene della civiltà pei liberali precetti, non accompagnati sempre dallo esempio a favor degli schiavi, Maometto va lodato sopra di lui per avere, venti anni appresso la morte di San Gregorio, migliorato assai più la condizione di coteste vittime della forza e dell'avarizia. Non potendo, come già il notammo, cassare d'un tratto la schiavitù, fece opera ad alleggerirla ed abbreviarla. Ora in nome dell'Eterno comandava di usare carità agli schiavi come ai figliuoli, congiunti, orfanelli, mendici e viandanti, e insinuava di dar loro abilità a riscattarsi col frutto del proprio lavoro. Or ponea l'emancipazione d'uno schiavo ad ammenda d'uno omicidio scusabile, voto infranto, o ritrattazione di divorzio precipitoso; rendea libera di dritto la schiava che avesse partorito un figliuolo al suo signore, e chiamava reo di morte il padrone omicida del proprio schiavo; comecchè egli non abbia sempre fatto osservare questa legge, e che la logica dei giuristi l'abbia del tutto annullata. Tanto pure avanzò di quei caritatevoli insegnamenti, che lo schiavo, secondo legge musulmana, non può andar messo in catene; e che la emancipazione, accordata volentieri dai generosi, carpita quasi dalla legge agli animi duri e taccagni, si effettuava a capo di parecchi anni di servigio; soprattutto venendo a morte il padrone, e fattosi Musulmano lo schiavo. Superfluo parmi d'avvertire che la schiavitù sotto gli Arabi inciviliti del nono secolo non va punto rassomigliata a quella appo i pirati barbareschi, vergogna dell'Europa infino ai principii del secol nostro. Potrebbe per avventura farsi il ragguaglio con gli stati cattolici e feudali del medio evo, e con le due nazioni più giovani del mondo, cristiane entrambe, e modello l'una di dispotismo, l'altra di libertà: e la bilancia penderebbe sempre a favor degli Arabi. La somma è, che

la schiatta vinta in Sicilia vivea meno aggravata sotto i Musulmani, che le popolazioni italiche di terraferma sotto i Longobardi e i Franchi ».

Tutte queste materie che appena accennammo, furono largamente e nobilmente discorse dall'Amari, che portò gran luce sopra fatti vitali finquì ignorati o mal conosciuti. Seguendolo rapidamente nel suo lungo cammino, noi potemmo dare appena una piccola notizia del suo libro, pieno di fatti nuovi, di idee feconde, di gravi discussioni, d'insegnamenti morali; e animato sempre da quello spirito che ringiovanisce il passato, e lo fa scuola al presente e all'avvenire: condizione senza la quale l'erudizione, le vecchie carte e tutti i documenti del mondo non servono a nulla. L'opera che egli aveva alle mani era nuova in gran parte. Bisognava ritrovare una storia smarrita, interrogar tradizioni e leggende, frucar vecchie cronache, corregger testi, raccogliere e ricomporre in un tutto gli sparsi documenti, spiegarli e completarli l'uno con l'altro, distinguere i fatti reali dalle imaginazioni degli uomini. Ed egli lo fece con acume d'ingegno, con molta dottrina e con la costanza dell'animo che può ciò che vuole. Vide tutto quello che rimane degli scritti dell'oriente e dell'occidente, fece suo pro dei progressi dell'erudizione e della linguistica, e con in mano la face della critica andò con passo sicuro nei sepolcri degli avi, ne lesse le epigrafi mezzo consunte, interrogò le ossa, fece parlare i monumenti muti, rese vita ai morti.

Per vedere ciò che egli trovò, basta confrontare l'opera sua coi libri del Martorana e del Wenrich, e segnatamente con quello dell'ultimo, che è la scrittura più recente sulla dominazione dei Musulmani in Sicilia, e che dà la misura di ciò che si sapeva per l'avanti. Da quel confronto apparisce ad ogni istante il risultamento dei nuovi testi dall'Amari scoperti o corretti con la interpetrazione filologica e critica: tra i quali voglionsi ricordare il Fotûh-el-Boldan (*Conquiste di varii paesi*) del Beladori, vissuto a corte di Bagdad nel secolo nono; la raccolta del Baian di Ibn-'Adsari da Marocco, compilata con gran diligenza nel 1299, ed esistente in un solo manoscritto della biblioteca di Leyde, che dà molti e nuovi ragguagli su la storia di Affrica, di Spagna e di Sicilia; le *Vie e i reami* del Bekri; il Kamil di Ibn-el-Athir, il Muratori dell'Islamismo (1), che

(1) Vedi l'introduzione dell'Amari alla traduzione del Solwân, pag. XV.

fece il più vasto e ordinato lavoro che rimanga dei primi sei secoli dei Musulmani; e il Riâdh-en-Nofûs (*Giardino degli animi*), raccolta di biografie, di notizie storiche, di aneddoti, *che svela le fattezze della colonia musulmana di Sicilia, le opinioni, le bizzarrie, le passioni predominanti, la vita interiore, come oggi si dice.*

E per citare alcuno dei molti passi che stanno a prova delle novità per cui l'opera del valoroso Siciliano supera di gran lunga il libro dell'erudito tedesco, anche solamente nel campo dei fatti; noteremo che l'Amari, oltre alla notizia del primo assalto sull'isola (1), già da noi altrove accennato, aggiunge come fatti nuovi o meglio spiegati, la storia dei Musulmani d'Affrica (2), la fazione di Pantellaria (3), il primo tentativo del conquisto fatto da Obeida nel 740 (4); la biografia di Cosimo, dotto italiano, che tratto dagli Arabi prigione a Damasco, e poscia restituito a libertà da un ricco cristiano, fu maestro a S. Giovanni Damasceno (biografia che forma un episodio di storia letteraria il quale si rannoda alle scorrerie musulmane nel bacino centrale del Mediterraneo all'entrare del secolo ottavo, e getta un raggio di luce tra le tenebre di quella età (5)); gli schiarimenti sui trattati dei governatori di Sicilia cogli Arabi di Affrica (6), dei quali non erasi capito nulla fin qui; la scoperta dell'errore che poneva il principio del conquisto all'820 (7); l'esposizione in modo nuovo e più pieno e più ragionato della storia di Eufemio e delle cagioni per cui chiamò gli stranieri (8). Nuova in gran parte e fatta sulle testimonianze musulmane è la storia di Ased, impetuoso cominciatore del conquisto (9): nuovi molti particolari sui primi fatti dell'invasione (10), sul primo ordinamento di Palermo sede della colonia (11), sui tentativi a Cefalù, sui casi di Platani, Caltabellotta, Corleone, le Grotte ec. (12); nuove le notizie

(1) Pag. 82.
(2) Pag. 103-162.
(3) Pag. 165.
(4) Pag. 174.
(5) Pag. 176.
(6) Pag. 228.
(7) Pag. 232 ec.
(8) Pag. 249. e segg.
(9) Pag. 293 ec, e 276.
(10) Pag. 288.
(11) Pag. 294.
(12) Pag. 307-310.

della lega dei Musulmani con Napoli (1), della congiura di palagio in Palermo nell'879 (2), e della sconfitta di Caltavuturo (3), e dei casi di Moferreg dopo il fatto in cui le Huri dai begli occhi negri scendono dall'empireo per chiamare a novella vita i martiri della fede unitaria (4). In nuova maniera sono esposti i fatti comuni alla terraferma italiana, attinti a sorgenti cristiane (5). Nuove interpretazioni di cose note a proposito delle condizioni della Sicilia sotto i Bizantini nei secoli settimo e ottavo (6), e dello stato dell'isola alla metà del secolo nono (7), e delle sorti politiche e delle vicende intellettuali e morali nel periodo in cui fu compiuto il conquisto (8), ove le agiografie e le leggende dettero allo storico molti fatti perduti negli annali ecclesiastici di Sicilia, e sovente anche non ricordati dagli annalisti.

Dopo un attento esame di questo lavoro, noi crediamo di potere affermare, che poche opere siano state preparate con tanta diligenza e severità di ricerche, e con tanta costanza di sforzi. Nè questo è il solo pregio della *Storia de' Musulmani di Sicilia:* furono vinte felicemente anche le difficoltà che la scarsa e morta materia opponeva a fare un'opera d'arte. Più volte l'autore si lamenta d'avere alle mani cronache magre, e annalisti che appena accennano i fatti, che *non raccontano nè cagioni, nè conseguenze, nè gli episodii, in cui si vegga l'indole, le fattezze, le passioni, i pensieri, tutto quel movimento vitale che piace e giova intendere nella storia* (9). Con siffatti materiali, tronchi, brevi come iscrizioni sepolcrali che ad ogni momento costringono a discutere, a indovinare, a fare ipotesi, a mettere in forse, non è facile dar vita e splendore ad un libro. E quindi, tanto più vuolsi lodare l'opera che fece l'Amari, il quale se nelle ricerche pazienti mostrò ciò che possa il fermo volere, nel mettere in opera gli aridi materiali fece prova di nobi-

(1) Pag. 311.
(2) Pag. 410.
(3) Pag. 419.
(4) Pag. 421. Vedi anche a pag. 323, 225, 342, 349, 389, 424, 427.
(5) Vedi lib. I, cap. 2 e 8; lib. II, cap. 8 e 11, e segnatamente a pagine 186, 190, 381, 433, 450.
(6) Lib. I, cap. 9.
(7) Lib. I, cap. 7 al principio.
(8) Lib. II, cap. 12.
(9) Pag. XXVII e 419.

lissimo ingegno e di sentimento squisito con una esposizione piena di vita, adorna senza frondi rettoriche, elegante senza ricercatezza, fluida e larga senza ridondanza, e ricca sempre di pensiero, di cose, e di osservazioni sapienti. Seppe essere animato e piacevole anche nelle cose più ribelli al sentimento e alle delicatezze dell'arte: e come già altra volta notammo, anche in mezzo alle questioni filologiche, paleografiche e critiche sui testi e sulle lezioni, e per una via piena di sterpi seppe spesso far nascere fiori. E quando uscito dagli ispidi campi della controversia narrava i grandi avvenimenti, e considerava le condizioni degli uomini, la nobile musa della storia gli ispirò generosi affetti, e gli dette sempre grave, rapida e vigorosa loquela, e stile eloquente, puro, vivo e splendido come la luce che veste i lieti campi e le città, e i monumenti, e le rovine della patria di Teocrito, di Empedocle e di Archimede: e gli insegnò a ridurre a bella opera d'arte un'opera di rara dottrina, e, ciò che più importa, ad animarla di quel sentimento di civile moralità che è la prima virtù della storia.

A proposito dell'arte, vuolsi anche notare che egli seguì un metodo da lui stimato al tempo stesso e logico e artistico. Intento a raccogliere accuratamente ogni cenno e ogni indizio che serva a mostrare le sembianze e i pensieri degli uomini dell'età trascorse, e ogni leggenda che riveli il *modo con cui deliravano le menti, che è pur segno di vita*, egli non aggruppò in un solo quadro, come si usa dai più, i fatti intellettuali e morali, ma per lo più li espose ciascuno al suo comparire, a misura che operavano sugli avvenimenti; perchè stimò che mentre, messi così tutti al loro luogo, hanno il loro vero valore, servono anche a dare più varietà al racconto, e temprano l'aridità che piglia oggi la storia facendosi opera più di scienza che d'arte.

L'opera ebbe lodi da uomini molto competenti in Francia, in Olanda e in Germania; tra i quali ricorderemo il Thierry, il Dozy professore a Leyde e orientalista di primo ordine, e il Weil di Eidelberga, autore della storia dei Califi, il quale commendò il libro, ne accettò le idee generali, e fu il solo, per quanto sappiamo, che ne facesse una critica grave e importante (1).

(1) Vedi *Heidelberg Jahrbücher*, 1855, N.° 44 e 45, pag. 684 e segg. *L'Allgemeine Zeitung*, 1855, pag. 857 e 873, lodò la critica dell'autore, e disse che la *Storia dei Musulmani di Sicilia* era un servigio reso alla scienza e all'Italia. Con

I principali documenti su cui l'autore lavorò, sono i testi di circa 70 autori arabi, inediti la più parte, di cui egli dette notizia in una *Tavola analitica delle sorgenti arabiche della storia di Sicilia*, stampata in questo volume. E furono raccolti e copiati di sua mano, e ora si stampano a Lipsia per cura della società orientale germanica (1), e ne sarà pubblicata anche una traduzione italiana, se l'Amari troverà un editore in Italia (2). Così si avranno anche le fonti da cui fu attinta la più parte dei fatti; e questa storia documentata formerà una delle più dotte pubblicazioni dei tempi nostri: e il valoroso Siciliano, bandito dalla patria per lui illustrata, e vivente poveramente in terra straniera, avrà mostrato che anco gl' Italiani sanno elevarsi all'altezza dei gravi studi per cui splendono le altre nazioni; e dall'esilio, che a molti è causa solamente di infecondi dolori, con una bella opera che fa rispettato il nome italiano fra i dotti stranieri, avrà dato un nobile esempio del come i forti animi sappiano lottare colle sciagure e trionfarne.

Noi affrettiamo col pensiero la pubblicazione degli altri volumi i quali, col procedere dei tempi, avranno importanza maggiore, mostrandoci collo studio della cultura ciò che gli Arabi di Sicilia fecero per l'incivilimento di occidente, e in che aiutarono le scienze, le lettere, e le arti italiane. Dell' influenza loro sulle scienze non si fa più questione, ed è provata da mille fatti ripetuti in tutte le storie. Fu ripetuto anche, fino ai nostri giorni, da molti,

parole generali lodarono l'opera il Renan nel *Journal de Debats*, 1855, 25 agosto; il Perrens nella *Revue des deux mondes*, aprile 1855, pag. 430 e seg.; e Victor Morpurgo nella *Revue Franco-Italienne*, 25 gennaio 1855. In Italia, per quanto ci è noto, il *Crepuscolo* fu il solo giornale che giudicasse degnamente il valore di questo lavoro.

(1) *Biblioteca Arabico-Sicula*, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia, messi insieme da Michele Amari, e stampati a spese della Società orientale di Germania. Fasc. 1.°, Lipsia, presso *F. A. Brockhaus*, librajo della Società; 1855 in 8vo di p. 256.

(2) In proposito di questo lavoro egli così scriveva a un amico sulla fine dell'anno passato. « La Società orientale di Germania ha pubblicato nello scorso ottobre il primo fascicolo dei miei testi arabici su la Sicilia. È di 256 pagine, ch'entro sei mesi spero di far arrivare a 6 o 700, e compiere la raccolta. I testi fanno almeno un altro volume del *Rerum Italicarum Scriptores*, e li ho stampati in arabo non in latino del medio evo. Come sai, io pubblicherò la versione italiana con note etc., quando troverò un editore che me ne dia tanto da poter vivere mentre che io metta in carta la versione ».

che grandi furono le influenze poetiche e cavalleresche degli Arabi sulla letteratura provenzale e italiana (1). Ma l'ultimo storico delle nostre lettere ne dubitava, or sono dodici anni (2), fondandosi sopra argomenti di ragione, finchè altri non adducesse prove di fatto. E ultimamente in Francia il Renan, nella storia già citata delle lingue semitiche, negò quasi affatto quelle influenze letterarie e morali, e le tenne come esagerate di molto, e affermò che *nè la poesia provenzale*, *nè la cavalleria tolser nulla in prestito dai Musulmani.* « Un abisso v'ha, egli dice, tra la forma e genio della poesia romanza e quelle degli Arabi: non si può provar punto nè poco che i poeti cristiani abbian pur saputo che si verseggiasse in arabico; e n'avesser anco avuto notizia, certo è che non sarebbero stati abili a comprenderne nè la lingua, nè la ragione poetica ». L'Amari che meglio d'ogni altro conosce la lingua e la letteratura degli Arabi di Sicilia, potrà colla storia e coi fatti sciogliere definitivamente siffatta questione, come tante altre, e dire ciò che si deve o non si deve agli Arabi nell'incivilimento italiano.

ATTO VANNUCCI.

(1) Ciò è stato ripetuto anche dal Wenrich, il quale con gli altri sostiene che la rima e lo studio della poesia ci venne dagli Arabi. Vedi a pag. 317 ec.

(2) EMILIANI-GIUDICI, *Storia delle belle lettere in Italia* (Firenze 1844), a pagina 129 e seguenti.

RASSEGNA DI LIBRI

Memorie Colonnesi, *compilate da* A. Coppi. — Roma, Tip. Salviucci, 1855. pag. 431, in 8vo, con mappa e tavole genealogiche.

Nel decimo secolo sorse in Roma una famiglia, la quale lasciò gran nome, ma fama non invidiabile, negli annali del pontificato. Era essa di sangue misto: dal lato materno ebbe origine latina, da quello del padre teneva a germanica gente. Non sappiamo con certezza d'onde traesse i natali, come acquistasse autorità quella Teodora, la quale sul principiare di quel secolo scorgiamo potentissima e pressochè dominante in Roma. Dalla gente Giulia pretesero venire i discendenti di lei. Tra gli ascendenti con ogni probabilità può mettersi Adriano I pontefice, creato nel 772, figlio di Teodoro, nobile di Via Lata, « *vir*, al dire di « Anastasio bibliotecario, *valde praeclarus et nobilissimi generis prosapia* « *ortus*, *atque potentissimis Romanis parentibus editus* »; il cui nipote Teodoro, duca e console, nel 778 andò inviato a Carlomagno. Delle due figlie di Teodora predetta, Maria o Marozia, e Teodora giuniore, la prima sposò Alberico, condottiero di Guido duca di Spoleto, chiamato ora marchese ed ora console. Non è qui luogo da riandare la vergognosa istoria di Marozia, tristissima e per Roma e per la Chiesa. Basti a dire, che dal figlio di lei e d'Alberico, nominato anch'egli Alberico, nacquero quei conti di Tusculo, dei quali cinque sedettero sulla sedia di Pietro, e che ebbero in Roma e nei dintorni tal dominio, di cui non toccò mai l'eguale a veruna famiglia nella metropoli del mondo cristiano.

Primo ad essere detto « *de Tusculana* » ed insieme *Romanorum Senator*, si fu un Gregorio, figlio del secondo Alberico, fratello di papa Giovanni XII, il quale chiamò d'oltremonti Ottone, duca di Sassonia, in Germania re, cui coronò imperatore romano nel 962; dopo il qual tempo non venne mai più interrotta la serie degli imperatori di ger-

manica stirpe. Tra i figli del secondo Gregorio Tusculano, fratello anch'esso di un papa, cioè di Benedetto IX, ne troviamo uno di nome Pietro. Da questo Pietro fu nell'anno 1078 confermata la donazione fatta da suo padre al preposto del monastero di Sant'Agata nel territorio Tusculano, e al monastero di Monte Cassino della chiesa di S. Antonino fuori di Monteporzio. Ventidue anni dopo, secondo la cronaca di Pandolfo Pisano, un Pietro, signore di Zagarolo e *della Colonna*, guerreggiò con papa Pasquale II, al quale aveva tolto il castello di Cave. Lo troviamo di nuovo avversario del medesimo pontefice nella contesa da questo sostenuta nel 1110 contro Tolomeo conte Tusculano.

Pietro figlio di Gregorio Tusculano, di cui si ha menzione nel 1078, è egli una persona stessa con Pietro « *de Columna* » rammentato negli anni 1100-1110? Ammettendolo, è forza di ammettere la discendenza dei Colonnesi da Teodora, che nel novecento, secondo le parole della Cronaca di Farfa « *Romanae civitatis monarchiam obtinebat* », ed è assai probabile la discendenza da Teodoro, nobile di Via Lata, padre di papa Adriano.

Procedendo da Tusculo a greco, si passa in linea quasi retta per le castella di Monteporzio (il cui nome si deriva dall'antica villa dei Catoni), della Colonna (comunemente creduto il *Labicum* latino, i cui abitanti presero parte nella guerra dalla famiglia esulante dei Tarquinj mossa contro Roma), di Zagarolo, non lungi dalle falde dei monti Ernici, situato nella già ascendente pianura. Sul declinare del mille, Monteporzio spettava ai signori Tusculani. Il territorio di quel luogo comprendeva ancora sulla metà del 1100 la Colonna e Zagarolo, come risulta da istrumento di papa Eugenio III. Tale essendo, riuscirebbe forse arduo il trovar ragioni per pretendere che Pietro Tusculano, signore di Monteporzio nel 1072, figlio di Gregorio e fratello di Tolomeo conti di Tusculo, sia diverso da Pietro signore della Colonna e di Zagarolo nel 1100, alleato di Tolomeo nel 1100, avente autorità anche in Palestrina città a Zagarolo vicina, e per un tempo impossessatosi di Cave, castello poco discosto dall'antica Preneste.

Ma v' ha di più. Mediante diploma dei 15 dicembre 1151, Oddo e Carsidonio della Colonna (*Odo de Columna*, *consentiente fratre meo Carsidonio*) cedettero a papa Eugenio III la metà della città e della rôcca di Tusculo, con tutti i diritti ereditarj (*omnem actionem quam.... ex successione parentum meorum habere videor*), Monteporzio colle sue attinenze, eccettuati la Colonna e Zagarolo, e i diritti sopra il castello di Montefortino, occupato violentemente da Tolomeo II conte Tusculano, cugino germano dei due cessionarj. Nel detto istrumento, Oddo della Colonna non indica il nome del padre, limitandosi a dire, a proposito di Montefortino: « *ex permutatione quam pater meus cum patre Tholomei fecit* ». Ma non è difficile il ravvisarlo in quel Pietro, fratello di Tolo-

meo seniore, i cui figli, per distinguersi dagli altri Tusculani, avranno conservato il soprannome *de Columna*, preso dal padre probabilmente nella accennata divisione dei beni, e continuato dai discendenti per la perdita di Tusculo e la rovina dei loro agnati. Giacchè, dopo varia fortuna, Reginone conte Tusculano, disperando della sua salute e privo d'aiuto, nel 1170 cedè a papa Alessandro III la città che da due secoli almeno era fortissimo riparo della possanza dei suoi, senza poter salvarla con questa cessione dall'astio inveterato del popolo romano. Presidiato nuovamente dai Tedeschi nelle guerre da Casa Sveva combattute, e difeso con valore dal Coloniese arcivescovo Filippo di Heinsberg, cancelliere dell'impero, Tusculo venne finalmente ceduto ai Romani dal sesto Arrigo. I ruderi di antichi edifizj cuoprono dall'anno 1191 in qua i colli dai quali la città di Telegono dominava la pianura latina, e a piè della quale in più ridente e non meno agevole posizione gli espulsi abitanti fabbricarono quel castello, il quale non già, come popolarmente si crede, dalle frasche ond'erano coperti i tugurj dei primi abitatori prese il nome di Frascati.

All'abate Coppi spetta il merito di aver messa in chiaro l'origine della Colonnese famiglia. Il Muratori, con quel suo sguardo istorico, riconobbe l'importanza delle parole di Pandolfo Pisano, e più della carta del 1151, per istabilire l'identità dei Colonnesi coi Tusculani, ma non isvolse interamente una tale questione. Anche il Litta conobbe il vero; ma invece di stabilire esattamente la genealogia dei Tusculani, si avviluppò con un frammento di Gentile Delfini del decimoquinto secolo, e con una semplice indicazione del Petrarca, alla quale non si niega il suo giusto valore, concedendo che l'antenato dei conti Tusculani, Alberico, venisse veramente dalla Germania. Non mancheranno neanche adesso le obiezioni contro le basi gittate dal nostro autore. In sulle prime si potrà osservare, non essere compiuta la genealogia dei Tusculani, soprattutto nei suoi principj. Difatti, il Coppi non rischiara le molte questioni spettanti alla prima Teodora, madre della Marozia e di Teodora giuniore; e lascia da parte, senza nemmeno nominarli, i Crescenzj, i quali pure ebbero sì gran parte nella storia romana, e prima della morte del terzo Ottone ed anche nei tempi susseguenti. A questi Crescenzj poi si attribuisce l'istessa origine dei Tusculani. Crescenzio da Luitprando detto a *caballo marmoreo*, secondo la iscrizione sepolcrale in S. Bonifazio, ora S. Alessio sull'Aventino (*Baronii*, *Ann.*, *ad a.* 996), morto nel 984, viene nominato figlio di Teodora e di Giovanni (*eximius civis romanus*, *dux quoque magnus*..., *Joanne patre*, *Theodora matre nitescens*); nell'ultimo de' quali si è voluto riconoscere Giovanni X pontefice, nominato dalla Cronaca Farfense insieme con quella donna. Figlio di lui sarebbe quel Giovanni Crescenzio detto *Numentanus*, patrizio romano nel 986, nella Cronaca Cavense detto prefetto romano

nel 987, e da Ottone III condannato a morte nel 998. Le contese dei Crescenzj coi Tusculani si fecero vieppiù aspre sotto papa Benedetto VIII, già Teofilatto Tusculano, che governò la chiesa dal 1012 al 1024. Sino nella prima metà del duodecimo secolo troviamo numerose tracce di questa potentissima famiglia, i cui membri appariscono più spesso nella Cronaca di Farfa, e che ancora nella regione Sabina, a cui Oddone dei Crescenzj pretendeva nel 1104 come a feudo imperiale, pare che già godesse autorità pressochè simile a quelle dei Tusculani nei colli latini (1).

Forse l'autore delle Memorie Colonnesi ebbe ragione di non volere ingolfarsi nel *mare magnum* delle questioni genealogiche che ravvolgono i primordj della storia di tutte le famiglie romane. Ma, parlando (a pag. 49) delle supposte origini della casa di cui va tessendo gli annali, avrebbe potuto chiarire maggiormente la provenienza di quella « contessa Emilia donna da Palestrina », indicata nel già citato frammento di Gentile Delfini come moglie di un duca Stefano nel 1100. Il Kircher, nel confuso albero dei conti Tusculani, innesta nel medesimo questa contessa Emilia, nominandola figlia di un Costantino, fatto da lui figlio di Alberigo III e fratello di papa Giovanni XII (956–964). Ma di questo Costantino non trovo alcun vestigio, mentre Giovanni XII era figlio di Alberigo II nato dalla Marozia. In un diploma del 1053 trovasi una « *Imilia nobilissima comitissa . . . . habitatrix in Palestrina* », nella quale, per i nomi de' suoi congiunti, è da ravvisarsi, piuttosto che un germe della Tusculana prosapia, uno di quella dei Crescenzj, e forse una figliuola di quel « *Benedictus inclitus comes* », morto prima del 1040,

(1) Il Galletti, nell'erudito suo lavoro sopra *Gabio antica città di Sabina* (Roma, 1757), illustrando con molti documenti la Cronaca di Farfa stampata dal Muratori, ci porge numerose indicazioni intorno ai Crescenzj. L'Höfler, nella Storia dei pontefici di stirpe tedesca (*Die teutschen Päpste*, 1839, Vol. I, pag. 300-307), ha un albero genealogico dei Crescenzj, colle iscrizioni e con varj luoghi di cronache ad essi spettanti: lavoro spesse volte e con ragione impugnato da R. Wilmans, nell'Appendice X alla storia di Ottone III (*Jahrbücher des teutschen Reichs unter der Herrschaft König und Kaiser Otto's III*, 1840, pagine 222-233), il quale venne seguito dal Giesebrecht nella nuova Storia dell'impero Germanico (*Geschichte der teutschen Kaiserzeit*, 1855, Vol. I, pag. 796, 797). Nemmeno ora però sonosi risoluti i molti dubbi generati dalla confusione di nomi e dalla mancanza di sicure indicazioni, cui ravvisiamo nella storia di questa famiglia non solo, ma in quella ancora di tutte le famiglie romane dei primi secoli. — Giova qui avvertire, come si continua a torto a raccontarsi dal maggior numero degli storici quella leggenda intorno alla morte del terzo Ottone per veleno propinatogli dalla vedova di Crescenzio Nomentano, detta Stefania. La moglie di questo Crescenzio non era Stefania, nome immaginato da Arnolfo Milanese, ricopiato, tra i moderni, ancora dal Cantù e dal La Farina, ma bensì Teodora, come apparisce dalla Cronaca di Farfa.

nipote a papa Giovanni XIII (965-972) per la sorella di lui Stefania senatrice, che s'ebbe dal papa il contado di Palestrina.

Ma bastino queste indicazioni genealogiche, colle quali non si giungerà mai a rimuovere tutte le dubbiezze; assunto reso più arduo dal ricorrere così frequente, ed anche in varie famiglie, dei medesimi nomi. Può darsi che molti rideranno delle gravi cure che in oggi più forse che in altri tempi si assumono da coloro che scrivono le storie delle famiglie. Ma le genealogie non si fanno ormai più per soddisfare alla boria nè per lusingare la vanità di tale o tale individuo, di tale o tal casa. Dettate con senso storico, appoggiate sopra documenti, son esse un potentissimo aiuto alla storia politica non solo, ma benanche a quella dell' incivilimento. Per buona nostra sorte, ci siamo lasciate di gran pezza addietro le favole ridicole degli scrittori del cinquecento, e più del secento, mentre in lontananza si vedono dileguarsi, come il *mirage* del deserto, quelle torri di Babele dei genealogisti che, pari in altezza e più in ardire al loro celebre prototipo, volentieri risalgono ai tempi dei Noachidi. Invece dei Sansovini e dei Gamurrini, l'epoca nostra ha il Litta, del quale l' Italia piange ancora a buon dritto la perdita. Il nome di lui basta per indicare, con quale intendimento, con quanta coscienza e dignità, ora si scrive la storia delle famiglie. Se non va scevra d'errori l'opera da lui condotta, se vi ha delle parti meno sicure, non si vorrà tuttavia darne carico a poco amore di verità nell' illustre scrittore, che smarrivasi qualche volta in laberinti inestricabili, e non di rado era indotto in errore da informazioni o da fonti non sincere.

L'abate Coppi, nel tessere la storia della più illustre tra le famiglie romane, di una delle più illustri del mondo, ha seguita quella via, la quale se non conduce il lettore per piani e ridenti prati, non fa ch'egli si perda nel suo cammino. Trattando da quarant'anni gli affari amministrativi e legali dei Colonnesi del ramo di Paliano, egli ebbe a sua disposizione gli archivi loro, e quelli d'altre famiglie; potè indagare la storia dei feudi e delle terre; raccolse moltissimi documenti della storia del medio evo. Con queste notizie e colle altre somministrategli da cronisti e storici degni di fede, egli compilò le Memorie Colonnesi, incominciando dal decimo secolo dell'era volgare, cioè da quella Teodora da cui discesero i conti Tusculani. Non è una storia della famiglia, propriamente detta, che egli ci porge: non è nemmeno una completa genealogia, continuata di generazione in generazione: ma per tessere la storia, abbiamo da lui i materiali, quanto si possa per lo più interi, documentati, posti in ordine. Se poi l'albero non ci apparisce in tutto il suo splendore, rimanendo più d'una volta interrotta la serie cronologica da padre in figlio, da Pietro detto della Colonna sino agli odierni Colonnesi, ciò non toglie alle molte glorie della famiglia, mentre invece accresce la fede nella schiettezza, imparzialità ed autenticità del lavoro.

Io dissi le molte glorie della famiglia; perchè difatti poche l'uguagliano, pochissime la superano. La storia dei Colonnesi è la storia di Roma nel medio evo. Al suo primo apparire, questa casa è grande e potente. La troviamo ad un tratto posseditrice di castella nei luoghi sin'allora dominati dai Tusculani; la troviamo ad un tratto ricca di individui, in quel momento medesimo in cui spariscono le ultime tracce dei conti del Tusculo. La troviamo in Roma abitatrice dei medesimi luoghi, nella regione di Via Lata, intorno alla chiesa dei SS. Apostoli, dove erano state le case di quei conti non solo, ma ancora di Teodoro padre di papa Adriano. Tutto ciò, oltre al contenuto dei documenti ai quali si è fatta allusione, tende vie più a comprovarne l'identità. Intorno al tempo in cui i Tusculani perdettero la città che ad essi diè nome ed autorità maggiore, ne ravvisiamo parecchi ancora nelle storie, che avevan possessi in vari luoghi: Astura, sul mare, tra Nettuno e il promontorio di Circe; Norma, al piè dei monti dei Volsci; Gavignano, presso Segni. Di poi spariscono interamente, mentre sorgono, in non piccol numero, i *de Columna*. Negli anni 1207, 1213, 1216, 1226 incontriamo Pietro, Oddo giuniore, Gregorio ed altri Colonnesi. Già nel 1192 comparve il primo del numero dei porporati, in questa casa più che in verun'altra cospicuo, purchè veramente sia dei Colonnesi quel Giovanni seniore che confortò Innocenzo III ad approvare la regola del Santo d'Assisi. Nel 1216 poi, anno della morte di Giovanni, ebbe la porpora un altro del medesimo nome; quel cardinale di Santa Prassede, spedito da papa Onorio III come legato in Oriente con Pietro di Courtenai, ed ivi qualificato come *immobilis ecclesiae columna*, di Roma benemerito per la fondazione da lui fatta dello spedale Lateranense, ma colla chiesa in guerra come fautore di Federigo II; per la cui parte teneva in Roma il mausoleo d'Augusto, convertito in fortilizio del pari che quello d'Adriano, e il ponte Lucano alle falde dei monti Sabini, e Monticelli e la fortissima Preneste.

Nel primo comparire che i Colonnesi fanno sulla scena politica, li scorgiamo di fazione ghibellina, come della fazione stessa furono gli ultimi almeno dei Tusculani, quantunque dal solo lato paterno appartenenti alla razza conquistatrice, quantunque per le femmine discesi senza dubbio da illustre sangue latino, quantunque boriosi più che veramente gloriosi per aver dati alla santa Sede più papi che ogni altra prosapia. Parlando del libro del Coppi, il chiar. Achille Gennarelli (1), mentre avverte che la famiglia Colonna vien riguardata come rappresentante il partito ghibellino in Roma, e come combattente per l'impero contro il papato, soggiunge non esservi di questa opinione più inesatta. Se pretendasi dare a codesta espressione del carattere politico dei Colonnesi un significato assoluto, il Gennarelli alcerto ha

(1) « I Colonna » nel giornale *Lo Spettatore*, anno II, n.° 7.

ragione. Qualora però si ponga mente al colore, dirò così, predominante in questa famiglia (unico criterio, come a me sembra, applicabile in una istoria di quattro secoli), dubito che possa darsegli il torto. Imperocchè, dai tempi degli Svevi sino a quei di Filippo secondo di Spagna, in quasi tutti i grandi o minori emergenti del papato, troviamo tra gli avversarj di questo i Colonnesi. I nomi delle maggiori fazioni del medio evo, il nome ghibellino e il guelfo, ebbero, non v'ha dubbio, diverso valore ne' varj tempi e nelle varie parti d'Italia; e spesso, come bene avverte il Gennarelli, non furono se non bandiere da coprire ambizioni sotto quel nome e sotto un principio astratto. Ma vero è del pari, che alcune città mostravansi costanti nella devozione di tale o di tal partito. Pisa, a modo d'esempio, del ghibellino; del guelfo, Firenze: e così anche nelle famigli espesso ravvisiamo ereditaria la parte politica. La questione dell'interesse non pregiudica il fatto. Se la stirpe dei Colonna non istette sempre coll'imperatore, stette però quasi sempre contro al pontefice, eccettuandone alcuni anni di quel periodo in cui la lontananza dei pontefici da Roma e dall'Italia sconvolse le antiche condizioni. Non dovrebbe perciò far meraviglia, se nella lotta di Lodovico il Bavaro codesta famiglia ci si presenta divisa di fazione e d'interessi. Ammessa questa eccezione, ed altre di minore importanza, tenendo poi conto dei mutamenti nelle vicendevoli relazioni tra la Chiesa e l'Impero, non è possibile il non ravvisare la parte politica prevalente nei Colonnesi.

Difatti, da Bonifazio VIII sino a Paolo IV, a ogni momento si ripete il frastuono delle medesime accuse, s'incrociano i folgori delle medesime scomuniche. Nel modo stesso che Bonifazio ricorda le offese fatte a Gregorio IX, Paolo IV ricorda quelle contro Bonifazio, contro Clemente VII, contro Paolo III. La famosa bolla del mese di maggio 1297 (1), « *Praeteritorum temporum nefandis Columnensium artibus, et praesentium pravis operibus recidivis* », esprime ancora il timore del futuro. Le accuse in allora scagliate contro alla « *Columnensium domus, exasperans, amara domesticis, molesta vicinis, Romanae reipublicae impugnatrix, sanctae romanae Ecclesiae rebellis, Urbis et patriae perturbatrix, consortis impatiens, ingrata beneficij, subesse nolens, humilitatis ignara, plena furoribus, Deum non metuens nec volens homines revereri, habens de urbis et orbis turbatione pruritum* »; queste accuse, iterate nella sentenza: « *Lapis abscissus de monte* », le sentiamo ripetere d'età in età, da pontefici di tempra diversissima; da Bonifazio IX, da Innocenzo VII, da Eugenio IV, da Sisto IV, da Alessandro VI, da Clemente VII, da Paolo III, da Paolo IV. Per queste ragioni, vere o false, i Colonnesi vennero colpiti d'interdetti e di scomuniche più spesso che mai non fosse

(1) Tosti, *Storia di Bonifazio VIII*, Vol. I, pag. 170 e seg.

verun'altra famiglia; per queste ragioni, Palestrina due volte fu « gettata in terra »; per queste ragioni due volte fu assediato e preso Paliano; per queste ragioni a ogni momento furono crudelmente prese, saccheggiate, arse o confiscate le terre dei Colonnesi, al dire di Benedetto Varchi « con molto danno ed assai vergogna d'infiniti uomini e donne, che colpa nessuna delle cose fatte non avevano ».

Bisogna soggiungere come in quel tempo appunto in cui venne consumato il rivolgimento delle cose d'Italia, cioè sotto Carlo V, si palesasse più decisa l'indole politica della casa Colonna. I più esperti capitani italiani che sostenevano gl'interessi di Spagna e dell'impero ai tempi di Giulio II e di Leone X, furono veramente Prospero e Fabrizio Colonna. Alberto Pio di Carpi, scrivendo al re Francesco intorno ai pericoli che minacciavano Clemente VII dopo la lega di Cognac, laddove rammenta « *la part Colonnese* », la immedesima colla parte imperiale (1). Non lo smentirono gli avvenimenti del 1526-27. Nel congresso che Carlo V tenne a Lucca nel 1541 con Paolo III, dopo la guerra di Paliano, in cui D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli aveva apertamente favorito Ascanio Colonna, l'imperatore ingegnossi d'indurre il pontefice a più mite consiglio verso codesta casa, ma senza frutto. Nella guerra di Siena, come nella guerra Carafesca, i Colonnesi stettero nelle file imperiali. Si sa quanto importasse all'imperatore e ai ministri di lui in Italia, di conservare nelle mani di famiglia così devota quella fortezza di Paliano, che era di non mediocre importanza per la prossimità sua al confine napoletano. E nella pace di Castel Cambrese, come in quella di Vervins, cioè nel 1559 come nel 1598, Filippo II fece includere i capi della famiglia Colonna. I Colonnesi e gli Orsini vennero compresi in questo trattato, in cui Arrigo IV ricusò di ammettere stipulazioni a favore dell'ultimo capo della lega, del duca di Mercoeur, col dichiarare che egli continuerebbe la guerra sua vita durante, piuttosto che permettere ad un suddito di valersi della protezione di un sovrano estero.

Di fronte a tali fatti, non monta, al parer mio, l'aver combattuto, fra tante variazioni di alleanze e di nimicizie, tale o tal altro dei Colonnesi per la parte avversa, spintovi o dall'amore di guadagno o dallo spirito di avventura. Stefano Colonna di Palestrina stette, è vero, alla difesa di Firenze contro all'imperatore, ma in pari tempo contro al papa; e notò già il Varchi che egli « cogli alteri di quella casa non si intendeva ».

Non v'è forse famiglia, tra le non sovrane, che abbia avuta storia più splendida, e che abbia date prove di maggior vigore di vita. Abbattuta ed oppressa, sempre risorse a stato e a grandezza novella. Sul

(1) 24 giugno 1526. Molini e Capponi, *Documenti di Storia Italiana*, Vol. 1, pag. 204 e seg.

finire del dugento la vediamo prosternata dall'ottavo Bonifazio, assalita in un medesimo tempo dalle ecclesiastiche censure, e da forza ed inganno di guerra; un mucchio di rovine, campo solcato dall'aratro e seminato di sale, quella Preneste che sì gran parte aveva serbata dell'antica sontuosità degli edifizj; colpiti dalle maggiori scomuniche, e in Sicilia e in Francia dispersi gli uomini che costituivano il nerbo della schiatta. Non passa un lustro, e il papa stesso, secondo la energica espressione di Giovanni Villani, è condotto al sepolcro per « il dolore impetrato nel cuore per la ingiuria ricevuta », l'ingiuria d'Anagni, di cui erano stati ministri i Colonnesi, e che a nobile sdegno mosse l'animo dell'Alighieri. Non passano due altri lustri, e un imperatore romano va debitore ai Colonnesi della sua incoronazione, e il successore di lui, non riconosciuto dal papa, viene coronato da quella stessa mano che in Anagni aveva insultato alla tiara di Benedetto Caetani. Poi nuove contese, e con famiglie avverse tra cui primeggiavano gli Orsini, e col popolo; e relazioni non interrotte con Avignone, residenza pontificia; ed autorità in Roma più di principi che di cittadini; e varie vicende sotto il breve governo di Cola di Rienzo, il quale, saziatosi a Porta San Lorenzo di sangue Colonnese, andò poi ad infrangersi la fronte contro le mura di Palestrina da Stefano il vecchio rifabbricate. Così passò quel tempo, per Roma luttuoso e per l'Italia, che esilio babilonico della Chiesa suole appellarsi; seguìto da altro tempo non meno luttuoso nè men pieno di rovine, da quello cioè dello scisma. Nell'istessa Italia la devozione e le coscienze divise, i papi col mutar di luogo, non di rado più simili a fuggiaschi che a sovrani, la città di Roma a continue mutazioni soggetta, oggi al pontefice consenziente, domani contraria; oggi corsa dal re napoletano, domani da qualche capitano di ventura; i nobili mai sempre discordi; milizie estere accampate sul Campo di Fiore; Castel Sant'Angelo, che va passando di mano in mano. E framezzo a questi sconvolgimenti, i Colonnesi partecipanti a tanta varietà di fatti, combattenti nelle strade e nelle piazze e nell'agro romano cogli Orsini, emuli eterni; scomunicati di nuovo e di nuovo assediati, ma invano, in Palestrina; stendenti l'autorità loro e il loro nome per le relazioni col re Ladislao, coi Fiorentini, coi Visconti, e per le altre parti d'Italia, mentre i possessi loro stendevansi dai monti degli Ernici e degli Equi fino al mare. In tal guisa li vediamo incamminati verso quella grandezza, la quale, per l'esaltazione di Oddo Colonna al pontificato, superò il grado a cui salirono, poche eccettuate, le più potenti tra le famiglie feudali.

L'amore da Martino V portato ai consanguinei suoi, accrebbeli di ricchezze, di autorità, di dignità, di possessi, procurando loro principati e ducée anche nel regno Napoletano; ma non potè salvarli dalla persecuzione mossa lor contro dal suo successore. Le scomuniche e le confi-

sche d' Eugenio IV rammentarono i tempi di Bonifazio: li rammentò viemaggiormente lo sterminio tremendo di Palestrina per opera del patriarca Vitelleschi, salutato qual « terzo dopo Romolo padre di Roma », perchè distruggitore di città situata sulle porte stesse di Roma. Passata questa nuova burrasca, i tempi si resero alquanto più propizj; il che si avverò maggiormente pontificando il Piccolomini. Non mancarono tuttavolta nuove peripezie. Lo studio sempre più fervente dei papi di aggrandire i loro congiunti, non potè non eccitare contrasti colle antiche famiglie baronali, che riputavansi di natura diversa da codesti neonati nipoti. Ma le antiche famiglie soccombettero quasi sempre, perchè sempre disunite, a malgrado di tante paci, di tante alleanze e parentele; laddove i pontefici abilmente traevano profitto dalle rivalità e nimicizie delle case Colonna, Orsini, Savelli, Caetani, Conti, Santacroce. Sopra di ogni altro, ne trasse profitto Alessandro VI, sotto il cui regno i Colonnesi, non meno degli Orsini, stati sarebbero esposti a totale rovina, se dopo i fatti d'arme di Soriano e di Monticelli, i quali ebbero dimensione di vere battaglie, i baroni nemici non si fossero accordati senza accettare l'aiuto ad essi profferto dal Borgia.

Altro tempo era cominciato; il tempo delle preponderanze straniere. Sessantacinque anni di guerre e di contese quasi continue, in cui le paci non erano che tregue, principiando dalla discesa di Carlo VIII, andarono a terminare coll'accordo di Castel Cambrese, il quale lasciò l'Italia signoreggiata da Spagna. L'immensa mutazione compiutasi in quel periodo non avea potuto non influire sulla condizione delle grandi famiglie, rimaste feudali, mentre a principati indipendenti erano salite case di recente data: i Rovereschi, i Cybo, i Medici, i Farnese. I componenti quelle famiglie non combattevano più come capi di parte, ma come capitani e duci negli eserciti di sovrani anche esteri, che decidevano delle sorti italiane. Tra i Colonnesi, fu già fatta menzione dei due più celebri di cui si gloria la storia militare d'Italia. Ciò però non li ebbe impediti di mantenere tuttora, in faccia ai pontefici, l'antico lor grado. Tre volte ancora, dal 1526 al 1557, vediamo casa Colonna in guerra coi papi; luttuose guerre e per Roma e per la famiglia, che nella persona del cardinal Pompeo prese parte ben troppo attuosa e diretta, nel procelloso regno di Clemente VII, alla più tremenda catastrofe di Roma moderna; guerre che furon causa di rimproveri, di disunione e finalmente di rovine. Dopo la pace di Cave poi, pace che dovè rendere accorti i Colonnesi delle variate condizioni dei tempi, essi cessano di avversare i loro sovrani; mentre già sino dagli ultimi giorni dei Borgia, non erano più accadute contese cogli Orsini.

Con ciò ha termine la storia politica di casa Colonna, già da molto tempo in più rami divisa, e separata altresì d'interessi e d'alleanze. L'essere questa compresa, come già dissi, insieme cogli Orsini in quel trat-

tato di pace che, sul finire del lungo regno di Filippo secondo, segnò la fine anche dei tentativi di casa Absburgo di estendere la sua potenza sulla Francia come erale riescito d'estenderla sopra Italia e Germania, nel trattato cioè di Vervins, fu forse, più che un atto politico, un atto di cortesia verso le sue antiche propugnatrici delle ragioni Ghibelline e Guelfe. Le famiglie feudali non potevano illudersi sulla importanza loro scemata in quella stessa proporzione, in cui cresciuta era la forza territoriale dei principi sovrani. Così era avvenuto nell'intera Italia. Il Governo spagnuolo a Napoli e a Milano, accomunando dignità e titoli, ed aumentando a dismisura il numero dei feudi, annientava in pari tempo i diritti politici dei baroni, perchè intollerante di diviso potere. Nel Piemonte, da lungo tempo avea posto limiti al baronaggio un potere sovrano, esercitato ora con più ora con minor vigore a principiare da Emanuele Filiberto, che lo avea foggiato, per quanto comportavano le condizioni del paese e del popolo, sulle forme spagnuole. La Toscana, provincia sopra tutte democratica, fin dalla metà del quattrocento più non conosceva famiglie veramente potenti di tal genere. Solamente nello Stato della Chiesa esse avevano conservato un carattere del tutto eccezionale, sì per l'origine della loro autorità, essendo dissimili le condizioni della città di Roma nei primi secoli del medio-evo da quelle di qualunque altra città; sì pei non bene definiti limiti del potere dei pontefici come sovrani di Roma; sì per le collisioni dell'autorità imperiale e colla pontificia potestà e colla municipale; finalmente, per le continue mutazioni a cui soggiacquero le sorti di Roma in varj tempi, sino a che i pontefici non cominciarono ad essere veri sovrani anche nella loro capitale: il che non avvenne se non sotto un papa Colonnese. Non si può non avvertire a un fatto che non va privo di significazione storica. L'autorità dei pontefici come sovrani, venne a fortificarsi sino da quel momento inc ui il Concilio Costanziense ristabilì l'unità della Chiesa, col diminuire ad un tempo il concetto dell'autorità spirituale del pontificato.

In quell'epoca nella quale i papi si accorsero, a loro malgrado, come la configurazione politica d'Italia, coll'essersi resa più stabile, opponesse ormai impedimenti non superabili allo stabilimento di nuove case sovrane (tentativo fatto per l'ultima volta dai Carafeschi); le famiglie feudali romane s'avvidero che l'interesse loro immedesimavasi cogli interessi pontificj, e che non potevano far cosa migliore dell'accostarsi ai loro sovrani, a fine di conservare quella posizione tuttora privilegiata ond'erano collocati tra sovrano e sudditi. Così fecero, e così si mantenne quell'aristocrazia, la quale, accresciuta di famiglie nuove venute in essere per la consanguineità coi pontefici, diede alla città di Roma quella fisionomia così unica e da qualunque altra distinta; singolare anche in ciò, che, nel definirla, viene a costatarsene la coesistenza di due opposti principii: cioè del democratico nella Chiesa, e dello ari-

stocratico nella costituzione politica; principj mantenuti vivi per il continuo contrasto e il non meno continuo bisogno di venir insieme a transazione.

Da quei tempi in qua, i Colonnesi furono feudatarj più o meno docili della Chiesa, senza però rinunciare nè vedersi chiamati a rinunciare alle loro relazioni coll'Impero, o, per meglio dire, colla Spagna, colla quale erano legati stante i loro possessi e diritti nel Regno. Marcantonio Colonna, vissuto negli anni di codesta mutazione di sorte, venne allegrato di un grado personale, che col suo splendore riflette mirabilmente lo splendore del tempo antico. Cresciuto in mezzo alle ultime guerre feudali della sua stirpe, egli capitanando nella battaglia di Lepanto, accanto a Don Giovanni d'Austria e a Sebastiano Venier, le galere pontificie e il fiore della nobiltà italiana, ebbe il vanto di porre un argine agli ulteriori progressi degli Osmani verso occidente. Secondo l'uso antico, entrò trionfalmente in Roma; gli archi di Costantino, di Tito e di Severo, lo videro salire al Campidoglio; l'iscrizione dell'arco di Tito, monumento di Gerusalemme conquistata, confortava a giubbilo la città di Davidde, perciocchè un romano pontefice sarebbe per liberare quella che fu resa schiava da un imperatore romano. Ai nostri di rammenta le vittorie di lui una statua marmorea erettagli in Campidoglio, *debitum*, com'ivi è scritto, *virtuti praemium*, *utile posteritati exemplum*. Resse poi per sette anni la Sicilia, difficile assunto per le libertà sanzionate e le prepotenze al governo inerenti; lasciandovi monumenti della varia sua operosità; a cui pose termine la morte, che repentinamente venne a colpirlo in Medinaceli di Castiglia. Egli non aveva più di 49 anni, l'ultimo tra i grandi di sua casa.

L'accennata mutazione delle sorti politiche, ebbe a compagna altra mutazione insensibilmente progressiva. Mentre aumentavansi titoli e dignità per l'addietro ignoti o rarissimi, titolo di principe e di duca di Paliano a Marcantonio, titolo di principe di Palestrina a Giulio Cesare figlio di Stefano, veniva scemando l'avita ricchezza. Marcantonio trovò pressochè 350,000 scudi di debiti, oltre alle varie alienazioni fatte da suo padre Ascanio duranti le guerre coi pontefici. Per facilitargli lo sgravio del patrimonio, Pio V dovè derogare alle istituzioni fedecommessarie. Vennero allora alienati Nemi, Ardea, Civitalavigna, Capranica, Ceciliano ed altre castella del ramo di Paliano; poi Nettuno; finalmente Zagarolo, Montefortino, Olevano, l'istesso castello della Colonna passarono in mano di famiglie nuovamente arricchite. Peggio avvenne del ramo di Palestrina, giacchè nel 1630 si vide costretto a vendere ai Barberini questa città, la cui storia erasi come immedesimata con quella della famiglia. Se un secolo di poi la riebbero pel matrimonio di un Colonna colla erede della casa d'Urbano VIII, non lo riebbero se non col patto di assumere il casato e le arme dei Barberini. A malgrado delle

fatte alienazioni, il ramo di Paliano, sin dai primi del Cinquecento detto anche quello del gran Conestabile per la dignità ereditaria concessagli nel Regno, conservò grande stato e splendido vivere. All'epoca dei *grands seigneurs*, gli abitatori del palazzo ch'è presso la chiesa dei Santi Apostoli, si annoveravano tra i primi. Ricchi matrimoni, tra cui non fu apportatore nè di felicità nè di gloria quello colla stravagante nipote del Mazzarino, aumentarono il censo. Allo scoppiare delle rivoluzioni che facevano seguito alla francese, il principe D. Filippo Colonna, maritato a Caterina di Savoia Carignano, prozio dell'attuale capo della casa, trovavasi possessore, nello Stato della Chiesa, nel Regno e in Sicilia, di 97 feudi, con pressochè 150,000 vassalli. Nel 1796 regalò un reggimento di cavalleria al papa dai Francesi minacciato; nel 1798 l'effimera repubblica Romana lo tassò di 80,000 scudi d'imprestito forzato. Nel 1816 Pio VII avendo offerto ai Baroni di restituirli nell'antica loro giurisdizione abolita dalla legislazione francese, ma sotto condizioni e guarentigie volute dalla accresciuta civiltà e dal progresso delle istituzioni legali, il principe Colonna, rinunziò, dicendo: voler essere quasi sovrano come i suoi antenati, o semplice privato.

Tali furono i Colonnesi, sempre grandi e splendidi, nel bene e nel male veri prototipi del feudalismo italiano del medio evo, da ogni rovina rialzatisi, e spesso con forze anche maggiori di prima. Non mancò ad essi veruna gloria, nè nelle cose della Chiesa, nè nella guerra, nè nelle opere di benemeriti cittadini, nè nelle più gentili discipline o nel campo meno che non credasi angusto delle virtù femminili. Nel mentre che cardinali come Giovanni e Pietro dotarono la città di Roma, per la salute dell'anima loro e per il bene universale, di pii istituti più meritevoli e più necessarj in quei tempi di subitanee mutazioni e di rovine; mentre Giovanni arcivescovo Messinese scriveva, nel Dugento, una Storia universale; mentre nel secolo stesso, Egidio arcivescovo di Bourges fu tra i più dotti discepoli dell'Aquinate; mentre tanti altri della famiglia si distinsero per sapienza ed erudizione: a Margherita Colonna toccò l'aureola della santità; a Vittoria toccò la palma della morale fortezza e della poesia religiosa; a Giovanna d'Aragona Colonna, a Giulia Gonzaga Colonna il vanto della bellezza unita a spiriti magnanimi; a Felicia Orsini Colonna il pregio dell'amor coniugale. Dalle relazioni poi della famiglia Colonnese con Francesco Petrarca, le ridondò gloria invidiabile. Allorquando saranno dimenticate le guerre e le contese dei romani baroni, le rime e le epistole del maggior lirico d'Italia spargeranno di luce soave le nobili figure del vecchio Stefano e dei figli suoi, del cardinal Giovanni, di Stefano giuniore, del vescovo di Lombez; come delle sue figlie equiparate alle celebri matrone di Roma antica.

Non manca a questa gloria altro se non l'essere diretta ad uno di loro la canzone che comincia « Spirto gentil »; una delle più maravigliose fra

le tante maravigliose del poeta. Non può questo assicurarsi, nè al tutto negarsi con invincibili ragioni. Di tanto argomentare pro e contra, il risultato appare piuttosto che positivo, negativo. L'eroe della canzone si è cercato nel vecchio Stefano e in Stefano giuniore, del pari che nell'avversario di ambedue, cioè in Cola di Rienzo; opinione più accreditata e presso gli antichi comentatori e presso i moderni. Nè l'una nè l'altra spiegazione toglie le contraddizioni risultanti dalle parole della poesia. Se questa è diretta al Tribuno, perchè quel rammentare la « gran marmorea colonna », che, richiamando il « *bellica marmoreae domus imperiosa columnae* » nell'epistola al cardinal Giovanni, sembra opporre la famiglia al poeta amica alle altre case invidiose e a lei nemiche di Roma? e ciò nel momento in cui Stefano e i suoi eransi veduti costretti ad abbandonare Roma, espulsi dal Tribuno col sonare a stormo le campane capitoline. Come spiegare la brevità del tempo, dovendosi supporre composta quasi al primo annunzio del tribunato di Cola questa canzone, tra le più elaborate, e senza dubbio non iscevra d'esagerazione, quando se ne ragguaglino i detti coll'uomo e colle sue azioni? giacchè nell'orazione pronunziata da Francesco Baroncelli, inviato di Cola, poco dopo la costui esaltazione, in Firenze, trovansi dei passi della canzone, la quale perciò è forza fosse nota a Roma. In qual modo spiegare i rimproveri del poeta, il quale, svanita la breve illusione che gli fece veder un eroe in quell'uomo fantastico, minaccia il Tribuno di convertire in satira il poema cominciato in sua lode, se i suoi versi già da molto tempo correvano pel mondo? Come finalmente applicare a Cola quel passo ove il poeta dice di non averlo ancora veduto d'appresso, se lo conobbe in Avignone nel 1342? Difficoltà di consimile o altro genere (sia onore al vero) si fanno incontro a chi voglia opinare per uno dei Colonnesi. L'una o l'altra però del numero di tali difficoltà spariscono o perdono almeno del loro peso, se voglia a tal canzone assegnarsi un'origine più antica di quella che ammetter debbono i seguaci dell'opinione favorevole al Rienzi. I luoghi paralleli e nelle poesie e nelle epistole, servono per lo più tanto ad una quanto all'altra di siffatte interpretazioni. Quando però mettonsi in campo le lodi altrove prodigate da fugace entusiasmo poetico all'effimero liberatore di Roma, di maggior peso appariscono le dimostrazioni d'amicizia, di gratitudine, d'ammirazione per tanti anni tributate alla casa Colonnese « *urbis honos*, *summumque decus*, *bellique*, *domique perfugiumque bonis* . . . *terrorque superbis* »; alla casa cui confessava di essere debitore di tutte le cose sue, e cui appartenevano uomini della tempra di quello nel quale disse appoggiarsi « nostra speranza e 'l gran nome latino », e l'altro da lui chiamato il « buon Colonnese, magnanimo, gentil, costante e largo ». Ad uno di casa Colonna, che in quegli anni più d'una volta fu quasi padrona di Roma e come tale riconosciuta dal popolo, riconosciuta dai pontefici, schiatta del sangue forse

più antico che nelle vene di Romano allora scorresse, più che al figlio del tavernajo già da nobili e non nobili vilipeso, si riferiscono le allusioni ad alto e nobile stato in Roma, il titolo di « cavalier che Italia tutta onora », e il nominarsi « l'onorata verga », che senza dubbio può significare tanto la senatoria potestà quanto il tribunato (1).

Se incerta rimane siffatta questione, non meno dubbia si è quella dell'origine che ad altre case si assegna comune colla Colonnese. Nel che però essa non trovasi sola; perocchè gli Ascanj, ossia la schiatta sovrana Anhaltina di Germania, e più d'una delle famiglie che portano nome di Behr (Bär), si dicono aver lo stipite comune cogli Orsini d'Italia. Dai Colonnesi pretendonsi essere originati i conti di Hohenzollern, un ramo de'quali siede sul trono della Prussia. A prestar fede alla tradizione, Pietro della Colonna, spossessato da papa Pasquale, sarebbe andato in Germania, costruendo nella Svevia superiore, non lungi dalla Selva Nera, il castello di Zollern, Zolra; nome che sarebbesi generato da quello di Zagarolo. Ma Pietro della Colonna comparisce nella campagna romana sino al 1108, mentre presso un continuatore della cro-

(1) L'opinione che in Cola di Rienzo vede l'eroe della canzone « Spirto gentil », venne maggiormente seguita e da antichi commentatori e da'moderni. Le ragioni, nè scarse nè di poco peso in suo favore, vennero meglio esposte da *Zefirino Re* Cesenate nel comento aggiunto all'edizione da lui procurata della Vita del Tribuno scritta in lingua romanesca (Forlì, 1828; poi migliorata, Firenze, 1854, vedi Archivio Stor., App., vol. IX, pag. 621), della qual vita, secondo una nota di Gaetano Marini stampata dal *Betti* nella dissertazione ancora da citarsi (ediz. II, pag. 11), sarebbe autore Liello Petrone, cittadino romano. Il *Re* ebbe consenzienti, tra gli altri, il *Papencordt* (*Cola di Rienzo und seine Zeit*, Amburgo 1841), e il valente suo traduttore *Tommaso Gar* (Tor. 1844, pag. 103-106, 329-336), *Cesare Cantù* nella Storia universale (ediz. VII, vol. IV, pag. 585), *F. Ranalli* negli Ammaestramenti di letteratura; ed altri. L'abate *de Sade*, il quale nelle copiosissime memorie Petrarchesche erasi pronunziato per Stefano Colonna giuniore, ed ebbe seguaci il *Bettinelli*, il *Tiraboschi*, il *Levati*, il *Ginguené*, novellamente trovò un partigiano, egualmente di acume e d'erudizione dotato, in *Salvatore Betti* (« Intorno alla canzone del Petrarca che incomincia: *Spirto gentil* »; nel Giornale Arcadico, vol. CXXXV; in ristampa corretta, Roma 1855); a cui risposero il *Re* nell'opuscolo « Sulla canzone del Petrarca » (Fermo, 1855), e *G. Fracassetti* nel giornale: *Lo Spettatore*, 1855, N.° 16, 17. Singolare è la coincidenza, che fa non meno arduo il definire quale sia la persona che il Petrarca avesse in mente dettando quella canzone, che chi sia veramente stata Madonna Laura. — Il *Coppi*, senza punto entrare nella questione, si limita ad accennare (a pag. 129): « Alcuni credono che il Petrarca abbia diretta a Stefa« no seniore la canzone - Spirto gentil -, che altri opinano abbia composta per « Cola da (di) Rienzo ».

naca di Ermanno Contratto incontriamo dei signori di Zollern nel 1061. (*Stillfried e Märcker*, *Hohenzollerische Forschungen*; Berl. 1847, vol. I, pag. 5). La tradizione è però antica. Martino V, scrivendo nel 1424 al re di Polonia, l'accenna con queste parole: « come abbiamo inteso dai nostri antichi, i quali ci riferiscono la tradizione dei loro maggiori ». Se così è, essa non può essere originata dalla somiglianza dell'arme Colonnese collo scettro eretto sull'elmo dell'Arcicamerlengo dell'impero, dignità conceduta a Federigo di Hohenzollern insieme coll'elettorato e la Marca di Brandeburgo al tempo di papa Martino, cui incontrò al Concilio di Costanza. Comunque ciò siasi, con piacere ci fermiamo a considerare come insieme si conoscessero e si credessero affini in quella circostanza di tanto momento e per la Chiesa e per l'Impero, i due uomini che accrescendo di nuova gloria le loro famiglie, ne assicurarono con nuove fondamenta l'avita grandezza. Anche i duchi di Giuliaco Clivia estinti nel 1609, e i conti di Collalto diconsi aver origine comune con casa Colonna; i primi forse soltanto per la loro affinità cogli Hohenzollern.

L'abate Coppi, per la continuazione degli Annali del Muratori benemerito della storia italiana, per tanti scritti sopra Roma e la campagna benemerito in particolare della storia romana e del medio evo e moderna, ha certamente accresciuto i titoli della sua fama, colle Memorie Colonnesi. Accennai di già il modo col quale è composta l'opera sua, in cui se non ci porge la storia propriamente detta di casa Colonna, ha nondimeno accumulati i materiali tutti che occorrono per tesserla. E nel vero, pochi libri sono ugualmente ricchi di fatti. A chi conosce le opere del Coppi, sono note ancora la chiarezza nell'esporre, la brevità nel narrare, la scrupolosa esattezza nell'indicare le fonti, il discernimento nello scegliere le parti essenziali; cose tutte che costituiscono altrettanti pregi dei suoi numerosi lavori. Queste ottime qualità si trovano nel presente libro, che non solo è di grande importanza per chi studia la storia dei Colonnesi, ma pregevolissimo eziandio per chi si addentra negli annali medievali di Roma, in cui la famiglia Colonna tiene sì gran parte. A ogni passo si vede che si tratta di un lavoro fatto con amore, frutto di lungo studio e di rara diligenza. Oltre ai libri stampati, le pergamene e le carte degli archivi ne fornirono i materiali. Certo, che in uno e in altro luogo sarebbesi potuto fare di più. La storia dei conti Tusculani, come già si accennò, avrebbe forse ricercato un maggiore svolgimento. Tra le citazioni per questa parte più antica troppo frequentemente occorrono quelle degli Annali del Muratori; non già perchè non degnissimi di fede, ma perchè non facienti autorità nel senso più stretto della parola. In un libro che comprende sì lunga serie d'anni, pressochè dieci secoli, non si può far lagnanze coll'autore per tale o tal'altra parte meno

completa. Se non che, direi che fa maraviglia il non veder tenuto conto, trattandosi della contesa con Bonifazio VIII, dell'opera del Tosti; meglio ragionata tra le scritture intorno a quest'argomento, e, tuttochè apologetica del pontefice, non signoreggiata da passione. Assai scarse sono le notizie sopra avvenimenti sommamente onorevoli ai Colonnesi; sulla venuta cioè e la dimora in Roma di Arrigo Settimo, circa alla quale ai nostri di non iscarseggiano i documenti; venuta e dimora, del pari che l'incoronazione, rese possibili soltanto dalla fedeltà di Stefano e de'suoi, e lodata dal Petrarca in una delle epistole (l. x. 4) a Carlo IV: « *cuius erga gloriosissimum avum tuum, imperatorem Romanorum, fides toto orbe notissima est* ». Nulla vi si dice delle ferite toccate a questo capo della fazione imperiale; una nell'assalto invano dato alla città Leonina nel dì 26 maggio 1312, l'altra in una delle sortite della parte Orsina da Castel Sant'Angelo, di cui fa menzione Ferreto Vicentino (R. I. S., col. 1103). Nelle cose ancora di Cola di Rienzo sarebbesi desiderata una maggior larghezza di date; quale, per esempio, si ritrova nella più parte degli avvenimenti del Quattrocento. Per quelli del Cinquecento, sì immensa è la copia dei materiali di ogni genere, che ne rimane di sovente ardua la scelta. Nella parte che spetta alle luttuose querele con Clemente VII, sarebbe riuscito grato il vederne estratta più larga parte dalle carte diplomatiche di quel tempo, le cui forze troppo spesso consumavansi in oblique negoziazioni. Tra i documenti editi o accennati da Paolo Mazio (nel *Saggiatore*, vol. I, pag. 305-316, 337-347) ve ne sono che gettano viva luce sulle relazioni del pontefice col cardinal Pompeo, « quello figliuolo de iniquità et alumno di perditione, Pompeo già cardinale de la Colonna ». Nei *Documenti di storia Italiana* di *G. Molini*, trovasi (vol. II, pag. 83), la lettera con cui il cardinal Colonna, allora a Gaeta, nel dì 1.° settembre 1528, dà avviso al papa della rovina dell'esercito di Lautrec. Di Pompeo, morto a Napoli nell'antica villa a Chiaia di re Alfonso II, che ora col nome di Palazzo Ferrandina è di casa Toledo, trattasi più volte nelle lettere del cardinal Loaysa a Carlo V (V. *Arch. Stor.*, *App.*, vol. VIII, pag. 533). Se il Coppi avesse potuto valersi della stampa, fatta poco fa da monsignor Telesforo Bini, delle lettere del vescovo di Fossombrone, Giovanni Guidiccioni, tratte dall'Archivio Farnesiano (Lucca 1855), gran profitto ne sarebbe ridondato alla narrazione degli avvenimenti nella guerra di Ascanio contro Paolo III. Alle memorie spettanti a Marcantonio e alla guerra turchesca accennò, nell'articolo sopra indicato dello *Spettatore*, il *Gennarelli*, che parecchie di queste carte avea rese di pubblico diritto nel *Saggiatore* (vol. II e III). Per la guerra Carafesca sarebbesi voluto citare la storia del *Nores*, principale fonte da cui trassene i particolari il Bromato nella vita di Paolo IV, e Mambrino Roseo nelle « Historie del mondo ».

Tali osservazioni, alle quali altre se ne potrebbero aggiungere di egual genere (1), trattandosi d'un argomento sul quale v'ha tanta dovizia di materiali, nulla detraggono al segnalato merito dell'opera di cui l'abate Coppi ha arricchita la letteratura storica; la quale opera prende un posto d'onore nel numero di quelle che trattano della storia di Roma nel medio evo; storia che tuttora rimane da scriversi. L'autore ha mostrato in qual modo si possa trarre dalla storia di una famiglia notabilissimo profitto per la storia del paese e della nazione a cui essa appartiene; ch'è forse, e senza forse, lo scopo più utile e insieme più nobile a cui nella età nostra sono da dirigersi gli studj (tanto divergenti secondo la varietà de'tempi) della genealogia, e i lavori che sopra questa hanno il loro fondamento.

ALFREDO REUMONT.

(1) Non occorre far menzione di piccole inesattezze qualche rara volta sfuggite all'autore. Così, a pag. 215, il cardinale Guglielmo d'Estouteville vescovo di Rouen (Roano), quello che a Baccio Pontelli fece edificare in Roma la facciata di S. Agostino, è detto cardinale di Rohan, mentre a pag. 227 si ritrova col suo vero titolo. A pag. 286, il casato di lui è scritto male Estonvilla. (Sono i Tuttavilla duchi di Calabritto, nominati spesso anche nelle storie Napoletane.) A pag. 299, ad Isabella Colonna figlia di Vespasiano è data per madre Giulia Gonzaga, mentre era nata della sua prima moglie Beatrice Appiani. Il trattato del 1559 (pag. 326), non fu concluso a Cambrai, ma a Castel Cambrese (*Cateau-Cambresis*). A pag. 343, Giovanna d'Aragona Colonna trovasi nominata vedova duchessa di Tagliacozzo, mentre ancora viveva il di lei marito Ascanio.

Memorie funebri antiche e recenti, *raccolte dall'ab.* GAETANO SORGATO, Padova, 1856. Tip. del Seminario, in 8vo. Puntata 1ª, di pag. 96.

> Ma non amò senza rossor le tombe
> Roma, Grecia ed Egitto? . . .
> PINDEMONTE, *I Sepolcri.*

> Testimonianza a' fasti eran le tombe,
> Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
> De' domestici lari, e fu temuto
> Su la polve degli avi il giuramento.
> FOSCOLO, *I Sepolcri.*

Santa e gentile è la religione dei sepolcri: ma, come ogni religione, perchè sia veramente apprezzabile, deve consistere, più che in vane forme, in affetti veraci. Non ogni tempo bensì è fecondo di affetti ugualmente forti e severi: e con l'infrivolire de' tempi, frivola divenne insieme con gli altri affetti anco la religione de' sepolcri. Nell'età primitive sulla tomba di amata persona si piangeva lungamente e a lacrime vere; la nuda gleba spandeva la tranquillità del disprezzo sulla persona inetta; l'abbandono d'ossa aborrite ai cani ed ai venti era il peggiore impreco che si sapesse scagliare all'orecchio del vivo, o la maggior condanna che si sapesse serbare alla salma del morto. Ora che i tempi divenner più miti, tutte le passioni ammollironsi, così le buone come le cattive; sono eliminati gli eccessi, ma nello stesso tempo distrutti i caratteri; ogni risalto di vizj e di virtù disparve, o si confuse in una piana e uniforme superficie, ove virtù e vizi discernonsi appena: tanta è la temperanza con cui la livellatrice civiltà seppe disciplinare un sociale consorzio, ove se poco è da maledire, poco ancora è da ammirare. Ora si affetta rispetto anche pel cadavere del nemico; ma troppo spesso non è che affettazione anche il sospiro sul tumulo dell'amico.

Tutti i popoli più da noi diversi per quella maschia semplicità che può nascere tanto da civiltà antica quanto da perseverante barbarie, ebbero e leggi e riti e costumi che attestarono un religioso amore per le morte membra, che vive fur care. Gli Egizi spendevano quaranta giorni a imbalsamare un onorato cadavere, e settanta a piangere sopra un'onorata memoria, come fecero per Giacobbe. Gl'Israeliti piansero per trenta giorni nelle campagne di Moab il transito di Mosè. Gli antichi Greci furon visti talora ceder campo innanzi all'armi dei vivi nemici, ma

tornare alla riscossa, e combattere da disperati e vincere per sottrarre dalle ostili mani il cadavere d'un amico. Achille lasciò la vendicativa sua inerzia per ripigliare ai Troiani il corpo di Patroclo; e quando lo ebbe riavuto, pianse come un bambino su quello, e abbracciò e baciò come un innamorato l'urna che ne raccolse le ceneri. Presso i Romani, la cui civiltà fu men burbera della greca, l'incontrare un cadavere insepolto e non gettarvi sopra almen qualche zolla, aveasi per delitto. Roma, la città dei palagi e dei sepolcri, dice abbastanza qual culto avessero in essa gli estinti; ove non farà meraviglia che tali moli s'innalzassero agli Scipioni, agli Adriani e agli Augusti, se fino alle ceneri di liberti e di schiavi si erigevano quei sontuosi colombari di cui tuttora si ammiran gli avanzi: e che alla sublimità dei monumenti non fosse quella degli affetti inferiore, lo provarono i funerali di Germanico, ne' quali, per dirlo con le eloquenti parole di Tacito, *Roma pareva ora per silenzio una spelonca, ora per pianto un inferno.* Nel medio-evo il culto per la memoria de' morti divenne per l'indole stessa de' tempi quasi superstizioso, e furon viste principesse e reine fabbricarsi un convento o anche un'angusta e solitaria celletta presso alla tomba degli estinti mariti; e si narra che Bianca Della Porta da Bassano, per farla più lesta, si seppellisse viva in quella del suo. Le vedove indiane e americane si gettarono fino ai nostri tempi ne'roghi delle maritali esequie: e quelle del Malabar tuttora detestano i conquistatori o incivilitori del loro paese perchè vogliono dissuaderle da questo eccesso di fedeltà.

Nello stesso tempo bensì gli Egiziani, quei sì affettuosi imbalsamatori de' cadaveri degli amici, eran poi verso i nemici sì barbari da immolare gli stranieri, e gettarne in pasto o l'ossa o il sangue a quei bruti di cui eransi fatti altrettanti Dei. Tra gli Israeliti, Iehu, il distruttore dell'empia schiatta d'Acabbo, non s' indusse a conceder sepoltura al cadavere d' Iezabella, che quando i cani l'avevan già quasi tutto mangiato, effettuando la terribile imprecazione d' Elia. Tra i Greci, sì eroicamente pii verso i cadaveri de' compatrioti, non vi fu, come narra Omero, chi non godesse di rifigger l'asta nel corpo d' Ettore estinto: e quello stesso Achille, che avea fatto della propria tenda un tempio alla urna di Patroclo, ecco fare orribile strazio del nemico cadavere, forarne i piedi, e attorcervi un coreggiuolo, per legarlo al suo cocchio e strascinarlo tra la polvere attorno alle mura di Troia; nè potendo prender sonno, balzar dal letto, per trarlo di nuovo col cocchio attorno al tumulo dell'amico, e quindi lasciarlo abbandonato in pasto alle fiere, cui già lo avea consacrato, nè mai lo avrebbe ritolto se non fosse stato il rigido cenno degli Dei e il commovente pianto di Priamo. E Roma, quella Roma sì religiosa onoratrice di estinti, avea dovuto esser testimone della orribile crudeltà con cui Tullia, nel furore della propria ambizione, volle che il suo cocchio passasse sul cadavere dello scannato

suo genitore. Tra le pie superstizioni del medio-evo ve ne furono anche dell'empie, che interdissero la sepoltura a chi moriva senza uniformare il proprio all'altrui convincimento; come fu quella dell'arcivescovo di Cosenza verso il misero corpo del re Manfredi. In quelle stesse regioni infine dove le vedove arrostiscon vive sè stesse per amore dei propri mariti morti, i mariti vivi arrostiscono i morti stranieri per amore del proprio stomaco.

Questi fatti abbiamo voluto rammemorare a desumerne che, comunque siasi ecceduto o nell'onorare i corpi dei defunti o nel profanarli, presso i popoli o primitivi o selvaggi, la passione fu sempre il motore o del bene o del male. A' nostri tempi o tra i popoli nostri, raro in questo genere divenne il male, ma raro anco il bene, perchè la passione è spenta, e dalla semplice convenienza è per lo più regolato il funeral galateo. Oggi tra noi gl' insultatori de' cadaveri, come i sacrificatori egiziani, gli Iehu, gli Achilli implacabili, le Tullie, i cannibali, sarebbero d'impossibil rinnovamento; e soli i vescovi di Cosenza potrebbero avere degl' imitatori, i quali si provasser talvolta a riporre in credito gli antichi esempi. Ma dall'altra parte assai rara cosa divennero anche i caldi e sinceri onoratori de' morti, come gli Egiziani imbalsamatori, i dolenti di Moab, gli Achilli inconsolabili, la pietosa Roma di Tacito, le Bianche da Bassano, le vedove del Malabar: e il pretendere che si rinnovassero oggi questi due ultimi esempi, sarebbe un soverchio, anzi un brutto pretendere. Ma sottosopra, un po' più di passione che quella in uso, oggi farebbe piuttosto bene che male. Nè ad aver bisogno di un tal rinfocolamento ultima sarebbe l'Italia.

Finchè nell' Italia proseguì a fluire un resto di pubblica e libera vita, insieme con le altre passioni anche quella pe' cari estinti si mantenne fervente; e la chiesa de' Frari in Venezia e di Santa Croce in Firenze, questi due gloriosi Panteon dell' Italia moderna, formano due solenni monumenti nella storia della religione de' sepolcri. Ma nell'universale illanguidirsi delle private insiem con le pubbliche passioni, se i vivi dormirono su' propri dolori, non recherà meraviglia che ancor più profondamente dormissero sulla memoria de' morti. La religione de' sepolcri mancò. E quando sul principio del secolo nostro si ridestarono insieme con le passioni pubbliche le private, i più gentili spiriti non tardarono ad accorgersi e addolorarsi del distacco che si era formato tra l'affetto dei viventi e le reliquie dei trapassati, ed alzarono una voce pietosamente sdegnosa a deplorarlo. Primo di tutti, Ippolito Pindemonte avea consacrata la dotta ed elegante sua penna a riannodare quell'ultimo vincolo che dovrebbe congiungere i vivi ed i morti, e ch'ei trovò franto, accingendosi a scrivere un poema, *I Cimiteri*. Ed ecco com'ei dà conto della sua inspirazione. « L'idea di tal poema fu in me destata « dal Camposanto ch' io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona,

« Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente; ma quello incre-« scevami della mia patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra « fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non con-« cedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso ». Ma siccome quando il bisogno de' tempi ne ha maturata la nascita, ogni bel pensiero trova facilmente nelle anime belle riscontro e quasi identità, avvenne che mentre il Pindemonte scriveva il suo poema, gli giunse il Carme del Foscolo a lui appunto diretto, e intitolato *I Sepolcri*, ove è lamentato che fino il Parini mancasse di un marmo indicante ove quel sacro capo posava. Il Pindemonte abbandonava allora il suo poema, e rispondeva con altro Carme parimente intitolato *I Sepolcri*, nel quale se meno splendida che in quello del Foscolo è la forma poetica, non è meno egregia la essenza morale. E il potentissimo impulso che la voce di quei due affettuosi poeti diede alla ristaurata onoranza dei sepolti, non fu che una novella e valida prova della straordinaria efficacia che l'influsso delle lettere e delle arti esercita prima sulle opinioni, indi su'costumi, e finalmente sulle vicende de' popoli. Se non che, come sempre accade nelle cose di questo mondo, l'uso e la virtù non tardò a degenerare in abuso e in affettazione, tanto più che a quest'ultimo difetto rendeva deplorabilmente proclivi l'indole vaporosa de' tempi.

Il Foscolo avea detto:

« Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
« Fuor de'guardi pietosi, e il nome a'morti
« Contende ».

E il Pindemonte avea soggiunto:

« Memorie alzando e ricordanze in marmo,
« Tu vai pascendo, satollando vai
« L'acre dolor che men ti morde allora.

Gl' Italiani non intesero a sordo, o per meglio dire arcintesero; e se oggi il Pindemonte e il Foscolo risuscitassero, avrebbero da deplorare ben altro che la mancanza di nomi e di marmi sulle ceneri de'morti. Fu una vera mania di cippi, di lapidi, di epitaffi. Cosicchè men di mezzo secolo dopo che il Pindemonte e il Foscolo avevano scritto, un altro poeta d'animo gentile al pari del loro, ebbe a provare sdegno del contrario eccesso, e prorompere in quelle acri parole:

« Se ti dà l'animo
« D'andar pei chiostri
« Contando i tumuli

« Degli avi nostri,
« Vedrai l'immagine
« Di quattro o sei,
« Chiusi per grazia
« Ne' Mausolei.
« Oggi s'insacca
« La carne a macca:
« In laide maschere
« Fidia si stracca.
« Largo ai pettegoli
« Nani pomposi
« Che si scialacquano
« L'apoteosi.
« Non crepa un asino
« Che sia padrone
« D'andare al diavolo
« Senza iscrizione.

Nè, per quanto diverse suonino le parole, si creda già che diversi fossero gli affetti o i pensieri del Giusti da quelli del Pindemonte e del Foscolo. No; anche il Giusti si sentiva compreso d'ossequio per la religione de'sepolcri; e abbastanza lo attestano queste sublimi parole:

« O mura cittadine,
« Sepolcri maestosi,
« Fin le vostre ruine
« Sono un'apoteosi ».

Anche il Foscolo e il Pindemonte sentivano dall'altra parte quanto facilmente questa religione avrebbe potuto degenerare in profanazione; e il Foscolo era stato quasi indovino del male, dicendo:

« Ove dorme il furor d'inclite geste,
« E sien ministri al vivere civile
« L'opulenza e il tremore, *inutil pompa*
« E inaugurate immagini dell'Orco
« Sorgon cippi e marmorei monumenti ».

E il Pindemonte avea voluto al male quasi apparecchiare un preservativo con una provida restrizione, dicendo:

« Bello io vorrei nelle città più illustri
« Recinto sacro, ove color che in grande

« Stato, o in umil, cose *più grandi* opraro,
« Potesser con onor pari in superbo
« Letto giacer sul lor guancial di polve ».

Dunque questi tre gentili spiriti erano pienamente concordi nel rispettare degno il monumento sepolcrale, e nello spernerlo indegno. E se ne'due più antichi predominò la pietà, e nel più odierno la indignazione, derivò dal prevalere ne'tempi di quelli la indifferenza, e ne'tempi di questo lo sfarzo. Per questa generazione che vide i due eccessi dello sfarzo e della indifferenza, per questa generazione che ebbe ad ammirare il malinconico sospiro di chi deplorò l'una, e l'ironico sogghigno di chi scherni l'altra, sarebbe omai tempo di trar profitto dalla duplice scuola, cercare quella giusta misura che era la mêta cui concordi miravan quei grandi, e degnamente professare la religione dei sepolcri; sia pure manifestazione di privato o di pubblico lutto.

Dissi di pubblico lutto, o di privato, perchè effettivamente di due ben distinte specie è l'omaggio che vien reso ai sepolcri, cioè monumentale e domestico, a seconda delle civili o famigliari virtù dell'estinto; ma con questa osservabile distinzione: che se il secondo, cioè il domestico omaggio, può essere reso dai cari suoi a qualunque estinto abbia lasciato ne'vivi grata memoria di sè, il primo, cioè l'omaggio monumentale, non debba essere reso che a coloro i quali con vere e non comuni virtù lasciarono singolarissimi esempi o alla famiglia o alla patria. Che una lapide indichi o a genitore, o a coniuge, o a figlio, o ad amico, il luogo ove o amico, o genitore, o coniuge, o figlio riposa nel sonno de'morti, per deporre sovr'esso di quando in quando o una lacrima o un fiore, è un conforto troppo giusto perchè possa venire o rampognato o conteso. E niuno vorrebbe certamente neppur proibire al dolore di una famiglia l'onorare con qualcosa di più notevole che una semplice lapide la memoria di un estinto anche di non istraordinarie virtù: desiderabile sarebbe bensì, che, senza estranee costrizioni, il buon senso proprio e il severo freno della pubblica estimativa dinotasse a ciascun dedicante quando e fin dove fosse lecito estendere la specialità dell'omaggio, perchè altrimenti l'omaggio domestico verrebbe a confondersi col monumentale, e toglierebbe a questo il suo pregio e la sua efficacia; mentre, come ben dice il Pindemonte,

« Nè già conforto sol, ma scuola ancora
« Sono a chi vive i monumenti tristi
« . . . .
« Non giovan punto, io sollo, i carraresi
« Politi sassi a una grand'alma in cielo,
« Dove altro ha guiderdon che gl'intagliati

« Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
« Virtù curve su l'urna e lagrimose.
« Ma il giovinetto che quei sassi guarda,
« Venir da loro al cor sentesi un foco,
« Che ad imprese magnanime lo spinge. —
« . . . .
« Così le non mal nate alme dai lacci
« D'un vile ozio sciorrìansi; e di novelli
« O in guerra o in pace salutari eroi
« Feconda torneria la morta polve ».

Quando i nobili monumenti col perpetuare ignoti nomi o dozzinali virtù nulla insegnassero ai posteri, finirebbero col non esser più considerati, e con lo svogliare dal considerare anche quelli che lo meriterebbero. L'umile lapide invece quando avesse procurata a due o tre generazioni la innocente sodisfazione di leggere il nome di un antenato, finirebbe col soggiacere, senza alcun danno, al vulgar destino delle vulgari cose, rimanendo consunta dalle ingiurie o degli elementi, o degli artefici, o delle vicende, prima che alcuno avesse la cura di preservarla o la tentazione di rinnovarla, poichè ogni amorosa cura attorno all'estinto sarebbe passata con la vita di chi lo conobbe e lo amò nelle modeste virtù con cui beneficò, non illustrò, la famiglia, non la patria. Il nobile monumento, che solo è durevole, tanto per la maggior consistenza della materia, quanto per lo studio che vi adoprano intorno e l'arte ed il fasto, e che assidue richiama le cure di chi lo conservi e ristauri, se non altro o per gentilizia boria o per artistico culto, dee ricordare nomi o virtù durevoli al pari di esso, o più di esso, nella memoria de'posteri; altrimenti la gran mole mal corrisponderebbe al picciolo scopo, e invece dell'ammirazione desterebbe il riso, con iscapito di quel rispetto che dee circondare come ogni altra religione, anche quella dei tumuli.

Ma se l'umile marmo debb'esser concesso al giusto sfogo d'ogni più umile affetto, sarebbe desiderabile che anch'esso almeno d'un affetto vivo e sincero fosse sempre l'interpetre; e o vere virtù lodasse, o si contentasse di sol ricordare un nome, se non avesse da lodare che mentite virtù. Perocchè agli affetti non si comanda, ed è permesso amare chi ne è congiunto pei sacri vincoli del sangue, anche a malgrado dei suoi difetti, o anche de'vizi, e fin de'delitti: ma trasformar questi in virtù è un oltraggio alla verità e alla morale; è uno scorno pel privato che scrive e pel pubblico che legge; è un alimentare la incredulità e la indifferenza sulle cose più sante; è il far bersaglio di sarcasmi e forse di maledizioni quel nome stesso che si volle rendere indegno obietto di pietà e di venerazione, poichè la impudenza delle immeritate lodi

non potrebbe che ridestare il prurito delle meritate diffamazioni. Sarebbe dunque omai tempo che cessasse sulle lapidi sepolcrali questo nauseante sfarzo di lodi destinate ad essere o non credute, o disprezzate, o derise; affinchè cessi anco di essere opportuna l'ironica rampogna del nostro Giusti:

« Un giorno i posteri
« Con labbra pie
« Biasciando il lastrico
« Delle bugie,
« Diranno: Oh, gli avi
« Com'eran bravi!
« Che spose ingenue,
« Che babbi savi!

Sarebbe anche tempo che cessasse questo non meno nauseante sfarzo di affetti non meno bugiardi; giacchè se si dovesse dar retta alle lapidi sepolcrali, il mondo dovrebb'essere una piangolosa confraternita d'*inconsolabili*, e il fatto prova invece che è una bizzarra gabbia di matti, o almeno di spensierati e di gaudenti: o i più tra i pochi che piangono, piangono de'mali propri e non di quelli de'morti. Anche gli affetti, come le virtù, debbon cominciare dal rendersi credibili e rispettabili; altrimenti producono effetti contrari a quelli che si prefigge chi gli ostenta. Ricordiamoci che il vero omaggio sepolcrale domestico non consiste in un'urna e in un'epigrafe, ma nell'affetto che nell'epigrafe rivela un vero sentimento, e l'urna conforta con una lacrima vera; massima bene espressa dal Foscolo in quelle sue belle parole:

« Sol chi non lascia eredità d'affetti
« Poca gioja ha dell'urna ».

E il mentire con lacrime scritte e non versate è un insulto alla morale non minore di quello per cui sulle lastre di qualche italiana metropoli, a vergogna dei nostri luoghi e de'nostri tempi, con lacrime artefatte ma ambite si mentisce da quella plebesca accomandita che da'suoi ascritti, sotto il titolo di *piagnoni* o *piangitori*, facendo seguire col fazzoletto sugli occhi e il riso sotto i baffi i feretri di chi ha lasciato tanto agli eredi da pagare negli estranei quel finto pianto che non saprebbero essi versare sincero, pone l'ultimo suggello alla immoralità di uno stato col far pubblico e noto e tollerato mestiero del pianto. Si tratti poi di un funebre onore o domestico o monumentale, sarebbe tempo che la manifestazione fosse sempre proporzionata o all'affetto dell'onorante o al merito dell'onorato; che ne fosse tolto tutto che sapesse di

esagerazione o di ciarlataneria; e che ogni parola rappresentasse o un sentimento o una verità.

È bensì da deplorarsi che mentre maggiore sarebbe il bisogno di stabilire una equa e costante distinzione tra il funebre omaggio monumentale e il domestico, e di rendere entrambi e più meritati e più veri, nuovi trovati sopraggiungano invece a rendere maggiore la confusione e il discredito. A tal genere di trovati spetta un libro recentemente pubblicato in Padova dal signor abate Gaetano Sorgato col titolo di *Memorie funebri antiche e recenti.* Nulla diremo di questo titolo, perchè nulla dice esso medesimo, e solo può essere o côndannato o giustificato dalla materia contenuta nel libro cui appartiene, potendo essere o buono o cattivo a seconda che o lodevoli o contennende fossero le Memorie funebri da esso annunziate. Solo noteremo che un diverso titolo sta in fronte a una specie di manifesto stampato sulla copertina del libro, e che questo secondo titolo non può fare a meno di destare un po'di diffidenza sulla natura del primo, poichè è del seguente tenore: *Albo aperto a quanti desiderano porgere una manifestazione pubblica dell'affetto che li mantiene uniti ai Defonti.* Qui l'abate Sorgato apre una troppo universale palestra. Chi lo guarentisce che *quanti desiderano* offrire una delle pubbliche manifestazioni di cui egli parla, la offrano degna di essere conosciuta? Il peggio è che il solo fatto del desiderare di offrirla dovrebbe esser preso per pessimo auspicio, poichè gelosa cosa è il vero affetto, e amica più del mistero che della pubblicità: assai sospettevole è invece l'affetto di chi prende la tromba per ostentarlo.

Ma cosa ancora peggiore si è, che la stessa incoerenza che fa capolino dai titoli del libro, prosegue a palesarsi anche nelle sue prefazioni e ne'suoi manifesti. E certamente non può che sentirsi tratto a far plauso all'abate Sorgato chi nel manifesto della copertina legge queste prime parole: « Divisò l'abate Gaetano dottor Sorgato di perpetuare in « questa grande opera le virtù e l'ingegno di quelli che beneficarono « la umanità, la patria, la famiglia ». Sebbene potesse dirsi che l'autore o l'editore avrebbe fatto meglio ad aspettare un po'più, prima di chiamar *grande* l'opera annunziata, pure professando tali principii darebbe quasi a sperare che fosse per divenir grande davvero. Ma disgraziatamente, dànno a temere il suo impicciolimento queste altre parole che leggonsi nella prefazione: « I Municipii, le Università, i Seminarii, le « Confraternite, le Case di Beneficenza, le illustri famiglie, i singoli « hanno in questa raccolta un mezzo di rendere notoria e duratura la « ricordanza di que'benemeriti, cui devono vita, aiuti, gloria, ricchez-« ze ». Il tema è un po' largo. Passi per la gratitudine dovuta dagli enti morali ai datori di aiuti e di gloria; ma per quella dovuta dalle *illustri famiglie* e dai *singoli* ai datori di ricchezze, chi guarentisce che

l'omaggio o per parte di chi l'offre o per parte di chi lo riceve sia tale da corrispondere all'altro concetto di onorare coloro soltanto che beneficarono *la patria o la umanità con le virtù e con l'ingegno?* Forse potrebbe esser posto tra tali benefattori un asino d'oro che lasciasse un cumulo di ricchezze, Dio sa come acquistate, a degli eredi che Dio sa come sarebbero per iscialacquarle, mentre credessero o mostrasser di credere avere abbastanza pagato il lor debito inserendo nella detta *grand'opera* un magro piagnisteo per la memoria del morto, mentre in cuor loro facessero le grasse risate per la èredità del testatore? Ci pensi bene l'abate Sorgato: forse gl'insertori di piagnistei non gli mancheranno; ma se la sua opera ne diverrà grande, non sarà tale certamente di merito, ma solo di mole.

Il manifesto prosegue: « Ad ottenere lo scopo (l'abate Sorgato) non « mette in vendita questa Collezione, ma invece ne dà *gratis* un esem- « plare a tutte le principali Biblioteche e ad alcune altre, che diventano « così in tal modo comproprietarie della medesima ». Quando le cose stesser così, bisognerebbe proprio dire che quand'anche l'opera dell'abate Sorgato non fosse per divenir grande per merito, tale almeno diverrebbe certamente per disinteresse. Ma disgraziatamente, sembrano fare un singolare contrasto con quelle liberali parole, quest'altre assai diverse che quasi immediatamente le seguono: « A compimento di questa « impresa, rendesi necessario che ognuno paghi il prezzo dell'inser- « zione, il quale per una memoria qualunque è di austr.lire 4 quat- « tro (*sic*); per quelle memorie però che oltrepassassero 20 linee di « stampa, dovranno i signori commettenti aggiugnere al detto prezzo « cent. 15 quindici (*sic*) per ogni linea di più ». E dove è andata tutta l'antecedente generosità? È un bel regalare *gratis* a poche principali biblioteche pubbliche la nota *grande opera*, quando debbono pagarne sì laute le spese i buoni insertori, ai quali, perchè intendano meglio, è ripetuta la tariffa prima in numeri arabi e poi in caratteri tondi, affinchè al manifesto non manchino di mercantile neppure le formule. Ma nissuno lavora per nulla: – si dirà: ma ciò ammesso, è da farsi osservare che avrebbe potuto essere scelto un altro genere di lavoro. La celebrità si compra a forza di virtù e di fatiche, e non a suono di quattro lire per componimento e di quindici centesimi per linea. Una celebrità venduta e comprata a tal prezzo non onora nè chi l'acquista nè chi la dispensa; e le celebrità male acquistate sono ormai tante, che noi avremmo bisogno di reprimerne, non di ampliarne il mercato.

Ma mi par di sentir l'autore soggiungere, essere suo intendimento che la celebrità da lui largita sia meritata, come dinotano le seguenti parole della sua prefazione: « Confido nella speranza, che, vistane la utilità, « mi vengano da molte parti, a rapidamente continuarla, scritture ana- « loghe, o inedite o stampate, indiritte ad infuturare con vere e ben

« composte lodi i nomi degli uomini memorabili, che giovarono in qual-
« siasi modo la civiltà, la patria, la famiglia ». Per altro, anche qui trovo nel manifesto da opporre a quelle, altre men sublimi parole: « Pochi son quelli che non abbiano un loro caro nel sepolcro; molti « perciò concorreranno ad inserire articoli in questo gran MONUMENTO « FUNEBRE (*sic*) per appagare un bisogno del cuore, per soddisfare un « dovere di religione, di amore, di gratitudine ». La gratitudine, l'amore, la religione, i bisogni del cuore, sono tutte cose santissime, ma che, anche queste, non si mercanteggiano a lire 4 per componimento, e a centesimi 15 per linea. E se tutti coloro che hanno un caro nel sepolcro dovessero portare la loro pietruzza al gran monumento e l'obolo alla cassetta del nostro autore, questa s'impinguerebbe, e quello ingrosserebbe di certo: ma, l'autore stesso lo dice, i concorrenti sarebbero *molti*, e i molti formano un volgo, e il volgo è la negazione d'ogni primizia; nè sarebbe possibile conciliare la sconcezza dell'effetto, secondo il quale chiunque avesse un morto nel sepolcro e quattro lire in tasca, potrebbe comprare un cantuccio in questo singolar Pànteon in ottavo, con la rettitudine dello intendimento, secondo il quale le lodi dovrebbero essere *vere e ben composte, e indiritte solo ad infuturare i nomi degli uomini memorabili*. Oh, gli uomini memorabili sarebbero troppi, o pochi sarebbero i materiali pel monumento, e gli oboli per la cassetta dell'abate Sorgato. Cosicchè, a ben agguagliare, tra il contrasto di sì opposte dottrine, mi sembra di veder l'autore nella condizione di quel povero Agnolo Brunelleschi dell'inferno dantesco, diventato uomo e serpente, e non serpente nè uomo, insieme con quel tristo compagno che gli si era avviticchiato alle costole:

« Ogni primaio aspetto ivi era casso:
« Due e nessun l'imagine perversa
« Parea, e tal sen gia con lento passo »;

ovvero mi sembra di vederlo ne' piedi del povero dottor Fausto alle prese con Mefistofele nella lotta del bene e del male. E chi tra Mefistofele e lui, tra il male ed il bene, sia per aver la vittoria, non può dirlo che il libro, perchè quanto ai suoi titoli, e manifesti, e prefazioni, ell'è una gran Babele. Passiamo dunque a dir due parole del libro.

Con uno scopo così vago ed indefinito come quello che l'abate Sorgato si era prefisso, non era possibile che il suo libro avesse una pratica utilità; e non l'ha avuta, e non sarà mai per averla. Questa utilità non potrebb'essere che o letteraria o morale. La utilità letteraria dovrebbe consistere nello estetico pregio dei componimenti ivi riuniti; ed è lieve il concedere che anco una raccolta di funebri componimeni scritti o da

un solo o da più con l'unico intento di offrire un bel modello di questo genere di stile, e con tutta la maestria e la coscienza necessaria perchè tale intento fosse conseguibile, potrebbe meritar lode e produrre vantaggio. Fede ne facciano le celebri dieci centurie epigrafiche del nostro Muzzi. Ma potrebbe mai guarentirsi questo pregio in componimenti i quali, manipolati da chi sa chi e chi sa come, sarebbero sempre i ben venuti purchè venissero col passaporto di lire 4 per ciascuno, e 15 centesimi per linea, e non tenderebbero a veruno intellettuale scopo, ma solo all'offerta di un tributo qualunque di gratitudine o di benevolenza privata, e questo sarebbe il men male, o al solo appagamento di letteraria o di ereditaria albagia, e questo sarebbe assai peggio? Io non dirò che il primo fascicolo della raccolta dell'abate Sorgato sia del tutto sprovveduto di buoni componimenti; ma oso dire con tutta franchezza, che assai scarsi sono tra i suoi componimenti quelli abbastanza buoni da valere il pregio di raccoglierli, e di stamparli o ristamparli. Del signor Andrea Cittadella Vigodarzere vi si leggono parecchie belle e generose necrologie, poche mediocri epigrafi e alcuni cattivi versi; un bel carme del sig. Eusebio Fiorioli, due discrete elegie del sig. E. Michilandi, e del sig. Roberto De Visiani; due brevi ma splendide epigrafi latine di Giuseppe Barbieri; il resto è zavorra. Or dimando io se per queste poche buone o mediocri cose metteva conto stampar le tante cattive tra cui restano affogate, e quale e quanto sarà il frutto che gli studiosi possono trarre dallo scarso buono e dall'abbondante cattivo. E si noti, questo primo fascicolo non essere che un saggio; nei saggi costumarsi piuttosto sciorinare il meglio che il peggio; e in questo saggio non sapersi quali e quanti sieno i componimenti inseriti per largizione degli autori o per iscelta del compilatore, e quanti e quali quelli inseriti colla commendatizia delle quattro lire per componimento, e dei quindici centesimi per linea. Or che sarà se ne' venturi fascicoli (che sien dal venire lontani!) cominciano a piover davvero le inserzioni per pagamento, e a scarseggiar quelle per zimbello? Invito l'abate Sorgato a dirmi se egli stesso sa quale indigesto zibaldone egli sarebbe per apprestare in tal caso ai poveri stomachi dei suoi lettori.

Ma qualunque sia il pregio letterario di questo primo fascicolo e dei sorvegnenti, non potrebbe essere che un merito secondario a fronte del principalissimo che ha o dovrebbe avere una collezione di tal genere, cioè lo scopo morale. E qual è questo scopo morale? Certamente quello di soddisfare alla parte più splendida della religione dei sepolcri, cioè alla monumentale, che è la sola cui s'addica lo strepito della fama: perocchè quanto alla parte domestica, essa vive della modesta ed intima vita del cuore, si appaga di un privato gemito cui, anche volendo, non si potrebbe trovare un' eco in petti sconosciuti ed estranei. E infatti lo stesso abate Sorgato ci dice nel suo Manifesto, che col mezzo del

suo libro « le memorie dei defunti non giacciono ignorate nei magaz-« zini librarii, nè fa d'uopo cercarle nei cimiterii, nelle chiese, nei « giornali, nei fogli volanti, ma ciascuno può trovarle nelle bibliote-« che ». E sia pure. Ma nelle biblioteche ognuno anderà a cercare memorie di persone conosciute, o che a lui prema di conoscere: e tali potranno mai esser persone le cui memorie sieno state inserite nel libro dell'abate Sorgato o per meriti la cui fama non passò la cerchia della terra natale, o neppur la soglia della casa paterna, o anche per solo capriccio di chi volle spendere quattro lire, e qualche quindicina di centesimi in aggiunta, affine di vedere stampato il nome di un morto che non fu mai vivo? Or per passare dall'astratto al concreto, noterò che di circa ottanta nomi i quali si è sforzato a celebrare l'abate Sorgato nel primo fascicolo della sua *grand'opera*, cinque soli son veramente maestosi; quelli di T. Livio, di Francesco Petrarca, di Egidio Forcellini, di Cesare Arici e di Giuseppe Barbieri. Ma tali nomi son pochi: e a questi pochi che cosa mai può aggiungere una delle epigrafi, o delle necrologie, o dei sonettucci a loro dedicati nel libro di cui parliamo? Alla maggior parte dei rimanenti ci vorrebb'altro che alcun di quei componimenti o tutta intera la *grand'opera* dell'abate Sorgato per dare uno zinzino solo di quella fama che non potranno mai avere, perchè il sig. Tizio, il sig. Caio, il sig. Sempronio, o la signora Porzia, la signora Tullia, la signora Cornelia, saranno tutti stati bravissima gente all'ombra del campanile della loro parrocchia, e sotto la cappa del camino della loro casa, ma nulla fecero che invogliasse i lontani a conoscere il loro nome, o gli aiutasse a ritenerlo. Chi sappia valutare la gelosa indole della materia non vorrà, spero, accusarmi se io non entro in più minute investigazioni per convalidare il mio asserto. Solo mi sarà permesso prendere in ispeciale esame due esempi, che mentre non pregiudicheranno alla fama di alcuno, serviranno mirabilmente a mostrare quanto piccina sia la *grand'opera* dell'abate Sorgato.

Alla pagina 60 del primo fascicolo della *grand'opera* si legge la seguente epigrafe del sig. Cesare Sorgato: — *Enrico Olivieri — Per nove mesi ti nutrii nel mio seno — Le mie cure ti crebbero fino agli otto anni — Sembravi un angelo — Ora lo sei. — Dio! quanto staremo disgiunti — Anna Olivieri Meneghini p.* — Ora vorrei che l'ab. Sorgato sapesse dirmi a qual sì fantastico razzolatore di biblioteche potrebbe far comodo di cercare e di sapere che un Enrichetto Olivieri morì di otto anni. Una tale notizia avrebbe potuto essere importante, se questo Enrichetto Olivieri fosse invece stato un Giovannino Pico, che ancor fanciulletto era capace di udire recitare una lunga serie di versi, e di ripeterli subito in ordine retrogrado; un Vincenzino Zuccaro o un Giuseppino Pugliesi, che all'età di 9 anni erano nella matematica sì meravigliosi, da far di sì arida scienza un oggetto di pubblico trattenimento: o un Girolamino di Maio che, almen

per quanto fu a questi giorni stampato, a dieci anni conosce già sette lingue, e ha potuto sostenere un esame in vari principali rami dello scibile umano, così da promettere di diventare un portento di scienza; se fosse insomma stato un Salomoncino in erba qualunque. Ma l'esser morto di otto anni, dopo non aver fatto altro che esser rimasto in corpo alla madre per nove mesi prima di nascere, e di esser sembrato un angelo dopo nato, è troppo poco per meritar l'attenzione del compilatore o dei lettori d'una *grand'opera*; quando almeno nel paese dell'epigrafista o del compilatore, i quali dal casato sembran parenti, non sia fenomeno il nascer di nove mesi.

Quest'altra epigrafe del signore Andrea Cittadella Vigodarzere si legge a pag. 38: – *Ad Antonio Roffarè – fedele ed affettuoso domestico – cuoco abilissimo – ucciso il XXIII giugno MVCCCLV nell'età di anni XLI – dal morbo indiano – pose questa memoria – Andrea Cittadella Vigodarzere – perchè meritano di essere onorate a guiderdone e ad esempio – anche le virtù di chi visse in umile stato.* Io sono pienamente d'accordo col signor Cittadella Vigodarzere intorno al guiderdone che meritano anco le virtù di chi visse in umile stato, e voglio pur credere che queste virtù fiorissero veramente nel suo buon domestico Antonio Roffarè. Ciò ammesso, avrei per iscusato e anche per laudabile il sig. Cittadella Vigodarzere se si fosse contentato di porre al suo buon domestico un marmo ed un nome che gli rammentasse dov'egli fosse sepolto; ma quando ci veggiamo venire innanzi per istampa (comunque ciò sia potuto accadere) una solenne epigrafe, a guisa di monumento glorioso per tramandare ai posteri la memoria del *cuoco abilissimo*, allora (ci perdoni l'egregio uomo) pare a noi che l'atto di pietà e di riconoscenza convertasi in argomento di discredito e di ridicolezza sì pel beneficato e sì pel benefattore.

Tutto dunque ben ponderato, mi sembra che il libro dell'Abate Sorgato sia non solo de' meno utili, ma anzi de' più inopportuni tra quanti abbondano ne' nostri luoghi e tempi, come quello che concorre a render sempre più frivola e screditata la religione de' sepolcri, nel momento in cui maggiore sarebbe il bisogno di riporla in maestà ed in onore, riconducendola a' suoi principii. E qui non posso che unire i miei ai voti che un mezzo secolo fa esprimeva l'ottimo Pindemonte, perchè ogni città italiana avesse un sacro recinto, veramente degno dell'oggetto cui sarebbe destinato, dove ogni affettuoso vivente potesse riconoscere la lapide d'ogni caro estinto, e dove ogni glorioso estinto potesse ottenere un monumento da ogni bennato vivente: con questo bensì; che quanto comune dovrebbe essere l'uso di una modesta lapide, altrettanto raro dovesse esser quello di un monumento solenne, raro quanto rare sono pur troppo le grandi virtù che veramente lo meritino. Licurgo proibiva nelle sue leggi di scrivere sul sepolcro il nome di chiunque non fosse morto per la patria. Ora tra noi non sarebbe lecito pretendere tanto, prima di tutto perchè quel

bieco Licurgo è conosciuto pel difetto di volere andare un po' troppo per le corte in tutte le sue faccende, e poi perchè a' nostri tempi e ne' nostri luoghi le occasioni di morir per la patria non son troppo frequenti, o non troppo larghe sarebbero le facoltà di erigere monumenti, i quali o non sorgerebbero mai, o sparirebbero presto, e la distinzione vorrebbe diventare rara davvero. Assai più mi garberebbe l'uso romano, non solo come più ragionevole, ma anche come più nazionale per indole e per tradizione. I Romani non ponevano su' loro sepolcri che il nome del morto, con le parole *Ave*, *Salve*. E infatti, o l'estinto fu veramente grande, e il suo nome solo basterà per ricordarne ai posteri le virtù; o grande non fu veramente, e allora qualche parola di più non potrebbe bastare a glorificarlo, e poco danno sarebbe se morto finisse col rimanere dimenticato col volgo cui vivo appartenne; altrimenti, l'imbarazzo pei nostri nepoti consisterà nel discernere tra i tanti grandi di cui parlan l'epigrafi chi sia stato grande o di fatto o solo d' iscrizione. Sì; il gran nome dovrebbe bastare ai grandi estinti; e sfido il più industre epigrafista del mondo a immaginare un epitaffio più significante di questo che in Santa Croce si legge: TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM, NICOLAUS MACHIAVELLI. Le principali città d' Italia già possiedono un camposanto monumentale. Torino, Napoli, Bologna, Ferrara, Verona, Vicenza, Brescia, lo hanno; Milano è per averlo; sola Firenze, che in molte altre cose attenenti a civile progresso non suole essere addietro alle altre città consorelle, in questa nella quale alla moral gentilezza si unirebbe l'artistica che pur forma un de' precipui suoi vanti, ne è addietro tuttora; e del suo squallido e remoto cimitero potrebbe anch'oggi dirsi quel che il Pindemonte un mezzo secolo fa diceva di quello della sua Verona:

« Della fanciulla e del garzon sul capo
« Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
« Vento che fischia tra l'ortica e il cardo,
« O l' interrotto gemito lugubre
« Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
« Lungo-ululante della Luna al raggio,
« La sola è che risuoni in quel deserto
« Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
« Che il viver rendi ed il morir più amaro!
« . . . .
« . . . . Indistinte
« Son le fosse tra loro, e un' erba muta
« Tutto ricuopre: di cadere incerto
« Sovra un diletto corpo o un corpo ignoto,
« Nel core il pianto stagneria respinto ».

A qualunque ora questo bisogno cessasse di farsi sentire, non sarebbe mai troppo presto, acciò avessero un termine insieme con gli abbarcamenti suburbani le urbane tumulazioni; poichè se da quelli è offesa la privata pietà, da queste è illaqueata la comune estimativa, e afflitta la pubblica salute, rendendo così la quistione più complicata, grave e dolente. Ma su ciò non mi tratterrò più che tanto, altri e numerosi e pregevoli scritti essendo già stati pubblicati in proposito: tra i quali ne piace mentovare quelli del Missirini (1) e del Tassinari (2) stampati fin dal 1839, la Memoria letta dal Prof. Betti a' Georgofili il 1.° aprile 1855 ed inserita negli Atti di quell'Accademia (3), e quella letta dal signore Zobi alla Società Colombaria nell'Adunanza del 12 Maggio, e riprodotta nel Giornale *Lo Spettatore* (4); libercoli i quali raccomando con tutta quella stima che non ho potuto fare a meno di negare alla *grand'opera* dell'Abate Gaetano Sorgato.

E. Rubieri.

Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. — Parma, 1856; Fiaccadori; in 4to gr.

Non è alcun uomo di stato o sapiente, che volendo conoscere le virtù e le opere de' tempi passati non desideri che la storia si rifaccia: tanto la scritta anticamente è diversa per congegno e per forma da quella che si usa scrivere a'nostri giorni, conciossiachè d'ogni argomento civile si fa narratrice e maestra, pronti i materiali, sicuri, istruttivi. Poco e de'casi pubblicissimi diedero i cronisti del medio evo; e i fatti staccati, quasi materiali ammucchiati alla rinfusa, onde poi l'architetto indicasse e l'operaio scegliesse per la composizione; e si continuò per varii secoli a quel modo. Gli officiali pubblici non tutto scrivevano ciò che dal governo alto o dal minore si ordinava; di quello che scrivevano non tenevan sempre registro, e i tumulti pubblici, e gli aggredimenti de' popoli inquieti e ostili mandavano spesso in dispersione gli archivii: nella cultura poca, anche dei notabili del paese, a mala pena si trovava chi i grandi casi de'popoli e de'principi registrasse fra quegli abbattimenti, i più de'quali,

(1) Missirini, *Sui gravi danni e pericoli minacciati dai sepolcri posti nei recinti abitati*; Firenze, 1839.

(2) Tassinari, *Di alcuni progetti di pubblico decoro e d'utile pubblico*; Firenze, 1839.

(3) Vol. II, *Nuova Serie*.

(4) Anno II, N.° 23.

come veduti in piazza, potevano essere testificati universalmente. Del reggimento politico, dell'economico, della giustizia, della milizia, delle libertà legali e del resto, qua e là alcuna vaga idea si rinviene, un indizio, ma da studiarsi sottilmente; un'esposizione intera, chiara, non si trova. Marin Sanuto e i Villani allargarono bensì la mano accogliendo maggior numero di argomenti, ma alla spezzata: la storia non cominciò a formarsi che nel secolo XV, ma per narrarci dei popoli più gli atti esteriori che le cagioni che li muovevano; la speculativa del secolo XVIII e, meglio, del secolo XIX, non era da quell'età. Quindi si vorrebbe oggi rifatta la storia del passato antico, dal quale ogni dì riconosciamo essere scesa e durare molta sapienza fra quella colla quale ci governiamo; ma per ottenere l'intento, necessario è che si scuotano le polveri degli archivii privati e pubblici, si cerchi amorosamente con diligenza critica e con pazienza, e in ogni parte, quanto de'fonti istorici può essersi dissipato per le vicende susseguitate, o nascosto dalla ignoranza, o dalla paura, o dalla tristizia di quelli che non sono più vivi: è necessario che tutto quello che via via si trovi, si pubblichi, onde ognuno che studii ed abbia attitudine alla istoria vegga quale partito avanzi al soddisfacimento dell'aspettazione comune. A codesto da molti anni intendono individui e instituti letterati e scientifici, e società si sono create, e premii proposti; tutta l'Europa civile è in moto e con grande frutto. Sarebbe desiderabile che i mezzi divisi si raccogliessero: porterebbe meno dispendio, e l'opera frutterebbe assai più: ma bisognerebbe insieme che nessuno che abbia ingegno e animo all'uopo e chiegga facoltà di operare, fosse respinto, o non ascoltato; il che è occasione che si desideri da ciascuno fare da sè, e molti faccian non bene, neppure nelle società, nelle deputazioni, nelle accademie. Le gelosie personali invadendo quelle istituzioni fanno sì che gli abili si rendano dispettosi, e che poi tardi chiamati respingano gl'inviti, e in fine il danno è della scienza: senza quelle gelosie gli uomini attivi e intelligenti avrebbero ben altre occasioni che non hanno, e aiuterebbero la scienza storica e onorerebbero l'istituto. Per questo vediamo ora in Piemonte, ove pure esiste una officiale Deputazione sulla Storia patria sorgere una Società a parte che promette di dare gli Statuti delle città antiche di quella regione d'Italia dal secolo XII al XV, col subito errore del cominciare la pubblicazione da uno dei meno antichi, mentre abbiamo più bisogno, ed è più difficile, avere degli antichissimi, specialmente di quella rimota età del secolo XII (del quale la Deputazione di Piemonte, per opera di prete Raggi genovese, diede lo statuto della città capitale della Liguria vecchio del 1143), quantunque Emiliani Giudici predichi non solamente di que'secoli avere l'Italia statuti, ma di anteriori d'assai; che sarebbe prezioso il veder pubblicati, perchè gl'indagatori trovarono leggi a partito. *Statuti* non furono felici a tro-

vare; nè il Bonaini stesso potè tra i Pisani rinvenirne alcuno che portasse data più rimota del 1162.

A questa bisogna egregiamente sono abili a sopperire i governi dei diversi Stati, perchè un lieve sagrifizio del pubblico denaro all'oggetto della istruzione gitterà sempre somma maggiore di quella che alcuno oggi si prometterebbe che una società di amatori volesse imporre a sè stessa. Onde a me piace l'idea del ministro pontificio Mertel che, ad agevolare lo studio della legislatura e della amministrazione municipale antica di tutti i luoghi dello Stato governato dal Pontefice, ordina la collezione di quanti statuti si possono avere editi e inediti, sì che non si debba girare per anni interi a ricercare che e quanto restasse, ma siano facili e ovvii gli studii di confronto. Sarebbe glorioso al Mertel, glorioso al Pontefice che quella grande Collezione si stampasse; ma non spero nèi tempi che corrono un si solenne dispendio di forze cerebrali nè pecuniarie; sebbene io opini che invitato ogni municipio a fare la spesa della parte propria, non si dinegherebbe, per quella parte di onore che gliene ridonda, al promuover la gloria che da ciò sarebbero per raccogliere il ministro e il principe. Se altrettanto poi facessero gli altri Stati d'Italia, la più sostanzial parte della storia del medio evo d'Italia starebbe innanzi a chiunque si accingesse a trattarla.

Intanto che a questo concetto non vengono gli Stati nostri, ci rallegreremo di chi attende privatamente alla illustrazione del suo paese; che è illustrazione d'Italia, con ciò sia che gl'interessi dell'una città s'incrociassero con quelli dell'altra, ed eran necessità anche allora, le leggi internazionali; e come in ogni tempo uno spirito supremo informava la politica di tutte le genti in che si spartiva la nazione, così quegli statuti dati fuori a preferenza di altri monumenti sono apportatori di molta e splendida luce alla intera storia nazionale. Ci rallegreremo ancor più ove una mano di generosi di pecunia si associi per rendere pubbliche le fatiche di una mano di generosi di studii, come ora in Parma vediamo accadere.

Vuole la Società degli studiosi di Parma, presieduta dal Cav. Pezzana antico bibliotecario di Stato, pubblicare diplomi, statuti e cronache: uno statuto è dato; sono in torchio la bella e d'ogni curiosità piena, cronaca di Fra Salimbene del secolo XIII, non di Parma soltanto discorrente, ma d'altre parti d'Italia e di fuori, sin qui data a bocconi or qua or là, gelosissimamente custodita al Vaticano; e una serie di *carte* scelte fra le più vecchie. L'avviso, scritto in assai terso latino dall'archivista di Stato cav. Amadio Ronchini, è in propria paginatura unito alla dedica in lingua italica fatta dal tipografo alla duchessa reggente i Ducati di Parma e di Piacenza che per quelle pubblicazioni s'illustreranno; e questo staccato par così fatto che possa mandarsi in giro senza i volumi ad eccitare la protezione o il patrocinio dei ben voglienti tanto in Italia

che fuori, e resti poi monumento dell'atto invitatorio ponibile innanzi a quel volume che primo esca: il Ronchini ai dotti di varia nazione doveva parlare una lingua che potesse essere da tutti intesa, usò forbitissimo la latina; sarebbe stato assurdo che latino avesse parlato alla duchessa di Parma il tipografo Fiaccadori. E dappoichè l'impresa è per l'Italia più specialmente, e da Italiani, fu alla lingua d'Italia serbata ad ogni volume prefazione e illustrazione per note ai luoghi meno chiari de' testi, che non essendo il principale dello studio dato a meditare, non turba per niente l'economia del disegno generale. Fors'era meglio far tutto italiano il corredo ad ogni volume e alla raccolta insieme, poichè cosa nostra e per noi; se per gli stranieri, sappiamo che chi voglia studiar le cose nostre, comincia a voler sapere la nostra lingua.

A cinquantuna pagina di romano e quattrocento novantacinque d'arabico, somma il volume primo dato dalla raccolta, senza le XVI che hanno il prenunziato di essa, e contiene lo statuto più vecchio, che bene còlto siasi trovato negli Archivi, salvatosi per miracolo in un esemplare *unico!* Il chiarissimo Ronchini, che è anche autore della prefazione italiana e delle note illustrative, avverte, che, sebbene le leggi siano memorate avanti i fatti del trattato di Costanza, un corpo non si aveva innanzi la pace. Parma n'ebbe tuttavia prima del 1221, li trascrisse o riscrisse in quattro esemplari nel 26, li ampliò nel 33 per impulso di Ansaldo de'Mari e per opera di Gherardo Boccabadati modanese, frate minore (già compagno ed amico di Francesco d'Assisi) e al De Mari succeduto nell'uffizio di podestà pei componimenti de' partiti; uomo *assai imperiale* sebbene di chiesa. Ma poichè pei parentadi lasciati in Parma da Sinibaldo Fiesco statovi canonico e fatto papa, si seminò nella città e nel territorio il guelfismo, e quindi si moltiplicarono le ragioni e le cagioni di maggiori divisioni, altre leggi e altre si andarono facendo e disfacendo, sì che ricominciato il caos, fu necessitato un nuovo ordinamento, e più presto fu voluto che compresso da Federico imperatore e da Enzo il nuovo stato che s'iniziava, sel videro per forza rovesciato in mezzo alle più atroci vendette, vendicate si anch'esse atrocemente, ma con danno gravissimo delle due parti. Valse alle paci e alla riforma o ricomposizione degli statuti Giberto da Gente, podestà de' Mercanti, e n'ebbe balìa dalla città che lo elesse podestà del Comune, poi autorato per cinque anni, indi a vita. Il lavoro statutario compiuto nel 1255 ha in quattro parti tutta la giurisdizione, poco bene distinte le materie sue, ma spesso indicate le antichità de' capitoli, sia con propria cifra dell'anno, sia per allusione a fatti che la storia in proprie cronache aveva registrati. Come il Da-Gente non fu fedele alla patria, così non la patria a lui, e del 59 ritornò privato; lo statuto stette fermo, salvo che negli articoli coi quali si era mutato lo statuto antico, rispetto ai podestà, onde fur richiamati i vecchi; poi pei bisogni o nuovi o cresciuti secondo le forme date dalla politica al go-

verno, aggiunsero articoli speciali, o leggi costitutive di nuovo *gius* sino al 1266, in cui il partito guelfo spiegò tutto intero il suo vigore scrivendo: « Quod nullus de civitate vel de episcopatu Parmae de caetero contrahat « aliquam parentelam vel matrimonium cum aliquo, vel cum aliqua, qui « vel quae non sit de parte ecclesiae; nec aliquis sit mediator, nec proxe-« neta nec relator verborum aliquorum dictae parentelae faciendae, nec « testis nec instrumentum celebret, seu scribat, nec promissionem, nec « securitatem nec tractatum faciant vel recipiat ullo modo alicuius pa-« rentelae faciendae in aliquo tempore; et si aliqua promissio vel secu-« ritas facta est de aliqua parentela facienda, sit nullius momenti ». Alla quale inibizione fece seguire una nota di multe da infliggersi ai contraenti, ai padri e ai fratelli, mezzani e testimonii, e della tolta dell'officio ai notai; costituiti in tribunale il podestà, gli anziani e il capitano de' crociati e de'primiceri, società istituita in difesa della Chiesa sugl' inviti del re mandato allora nuovo su Napoli, Carlo d'Angiò, la quale valse a piantare ferma la potestà in pro del partito della Chiesa.

Gli statuti cominciano: In nomine domini amen. *Incipit liber primus.* Questo primo libro non ha titolo; comincia dalla conferma del Da-Gente in podestà perpetuo con salario di duemila lire d' imperiali (quanto oggi lire italiche 42000!), e continua cogli articoli o capitoli che riguardano gli offici della carica di podestà e di tutte le altre che da essa dipendono, sia rispetto all'ordinamento dell'amministrazione in sè stessa, sia per la autorità governativa che le era inerente per ogni ramo della pubblica economia. Il secondo libro ha il titolo, *de jurisdictionibus, judiciis et causis, et iis quae ad predicta pertinent*, e rappresenta la parte del contenzioso civile; il terzo, *de accusationibus, maleficiis, bannis et bannitis, et de iis quae ad ea pertinent*, la parte del criminale propria e della polizia civile e della rurale; il quarto l'edilizia col titolo: *de viis et stratis, aquis et dugariis et pontibus et aliis laboreriis communis.* A pagina 400 termina il codice degli statuti; le *aggiunte* dal 1258 al 66 continuano in più minuta stampa, collo stesso sistema usato pel codice, che i pentimenti o mutamenti rimise a piè di pagina. Tali aggiunte sono per diversi riguardi non distinte che per la serie d'anni in cui si emanarono, e pei nomi de'commissarii statutarii che le composero; i quali non si mutarono nel 59, non si crearono o nulla fecero nel 63, nè nel 65. La storia di tale statuto, il disegno dell'ordinamento amministrativo, legislativo, giudiziario e politico del municipio, qual tratto dalle cronache della città e dagli speciali capitoli dello statuto istesso, formano il soggetto della prefazione italiana, con molta diligenza e molta avvedutezza composta dal cav. Ronchini, il quale mandando colle citazioni a proprii luoghi nel libro a raccogliere e riordinare le materie simili, le affini, agevola il riconoscimento dell'importanza dello statuto medesimo. L'esservi fra testo conservate le date delle leggi antiche, e spesso fra le

parentesi inserte nei tempi vecchi e intermedii a quelle date e al di della riforma generale, soprattiene lo speculatore a volere indagare le cause de'mutamenti, o a determinare per quali elementi di previdenza liberale antica, o di bontà naturale, quei decreti si mantennero intatti nell'universale sconvolgimento dei municipii. Non ostante che un nuovo diritto grandeggiasse, sapeva tuttavia molto del romano; e forse (non mi pare di fallire al vero) questo statuto, fra gl'italiani, è ancora di quegli arcipochissimi da cui s'impari che la ragione suprema del diritto pubblico dominava ogni riguardo dei cittadini. Così distinte le date, si conoscono passo passo le intrusioni, e per quali vie lo spirito di parte prima molestasse, poi corrompesse quel diritto che serbato intatto doveva essere autore della maggiore prosperità del Comune. Veramente alle male prove sbigottiti indietreggiavano i legislatori, ma non rimosse le cagioni erano bel bello tirati per altra via ai punti primieri: con questo di peggio, che i danni del primo male non sanavano, e ne creavan de'nuovi. Nelle fazioni era entrata una specie di faida; i parenti dell'offeso si trasmettevano l'obbligo della vendetta; e come ciascuno aveva sèguito, così contrade verso contrade e quartieri contro quartieri erano congiurati alla distruzione dell'avversario: fu posto giuramento al podestà di disfare quelle congiure di parenti, o di congregazioni di vicini o di mestieranti. Era difficile impresa; di que'tempi, oserei dire, impossibile. A compierla, bisognava usare congiurati contro congiurati, che vuol dire procurar loro le facilità di trovarsi insieme, e quindi a miglior agio offendersi. Fu aggiunto poi un capitolo, che per riuscire al suo intento il podestà armasse in ogni contrada per sè un numero di persone; così anche sarebbe *più bello* e darebbe *miglior parvenza* l'esercito di Parma. Il rimedio peggiorava il male dando le armi a chi se le desiderava, e sino allora se ne teneva di nascosto; fu necessità cassare la giunta e cassare il decreto, lasciare che le faccende fossero acconcie dalla Provvidenza; ma intanto le offese erano moltiplicate, e l'autorità pubblica misconosciuta.

Molti pregi ha questo statuto rispetto alla storia generale pel diritto civile, per l'ecclesiastico, per le condizioni dell'agricoltura e della pulizia della città, per le occorrenze de'fiumi, delle vie e dei torrenti; per i piantamenti e per le case; avvertimenti o precetti conducenti all'igiene pubblica, alla prosperità del commercio, delle industrie; per le attività cittadine agl'interessi materiali, per la tutela della vita e delle sostanze de'cittadini, per mille sollecitudini al rifare prestamente, e via via ad accrescere ciò che di buono era e i tumulti e le guerre e gli abbattimenti di parte avevan distrutto: case mulini, vigneti, laboratorii, macchine, piantagioni d'alberi, corsi d'acque, scoli di paduli e simiglianti cose, donde si hanno della città e del vescovado mille cognizioni topografiche, idrografiche, delle quali oggi o non è più segno, o appena trac-

cie; le più è vero mutate in meglio, ma non poche sicuramente in peggio. E chi voglia studiare quanto poco di latino si sapesse dai nostri e dai giuristi di quel tempo, sì che fossero costretti a fare suonar di desinenza latina infinite voci del dialetto, ha in questo statuto, non solamente nella parte della riforma, sibbene in quelle più vecchie conservate, da farne buon saggio; e perocchè i giudicatori (podestà e consorti) venivano di fuori e spesso di lontano rimane ora a sapere con quali agevolezze avranno potuto rendere sicura giustizia se non intendevano a perfezione il valor del vocabolo. D'alcuni parve ancora al Ronchini dovere a piè di pagina dare la spiegazione al lettore, d'altri mostrare la simiglianza o l'identità a taluni registrati dal Ducange, il quale, parmi, anzichè rendere un vocabolario della infima e della media latinità, rendesse la somma dell'ignoranza del latino che s'andava addensando in Europa, e insieme la somma de' vocaboli che dagl'idiomi di ogni paese si mettevano innanzi con arroganza e che, per non fare lite co'notai, si vestivano con istrascico di latino; opera che potrebbe servire alla istoria della preponderanza graduale che le lingue paesane prendevano sulla romanità conquistatrice, se gli elementi colti si aumentassero, e per ordini cronologici si distribuissero; non era nè bassa nè infima latinità, erano le lingue nazionali che s'insinuavano nella lingua latina che le aveva oppresse.

Per non generar confusioni, il cav. Ronchini, le giunte che posteriori al 55 trovò ne'margini, pose a piè di pagina; le giunte che non singolarmente furono fatte, ma in corpo a pien consiglio approvate e a parte registrate, a parte serbò e fece seguitare lo statuto: così non abbiamo soltanto e distintamente quello che nella riforma del Da Gente si fece, ma quello che fu cambiato o nel suo stesso reggimento, o nel reggimento che al suo fu sostituito, sia per articoli separati, sia per interi decreti.

Parmi giusto che dopo avere espresse le ragioni per le quali siffatta pubblicazione debba essere ben veduta e favorita dagl'Italiani, sia da encomiarsi chi vi pone, come questo sig. Ronchini, tanta sapiente diligenza da non lasciare per chi studi il codice nessuno di que'molti imbarazzi che pur s'incontrano da chi si pone sui manoscritti, e che appunto per la loro moltiplicità non tutti sono rimossi sempre dalle stampe. Compiuto all'uno e all'altro officio, non mi resta che ad augurare che le mie raccomandazioni non siano sparse al vento.

LUCIANO SCARABELLI.

Orazione inedita in morte di Tommaso Del Nero, recitata nell'Accademia degli Alterati da Filippo Sassetti. — Bologna, coi tipi dell'Ancora, 1856. In 8vo, di pag. 23.

Questo scritto del Sassetti giaceva inedito nella Riccardiana di Firenze, e fu tratto in luce da F. - L. Polidori, per le cui solerti e diligenti fatiche oggi c'è dato di conoscere pienamente la natura e le azioni, l'ingegno e gli scritti del fiorentino viaggiatore letterato (1). Il Sassetti lesse questo elogio in quell' Accademia degli Alterati, della quale Tommaso del Nero fu uno dei fondatori, e dove egli ebbe il nome di *Sconcio*, col motto: *E nel tardar s'avanza*. Nel Del Nero furono cumulatamente raccolte così le doti dell'animo e dell'ingegno, come quelle del corpo, accompagnate dalla fortuna delle ricchezze. Fu letterato di più lingue, poeta, oratore, matematico, filosofo ed artista (2). Nella poesia compose in ogni sorta di rime, ma soprattutto gli piacquero le canzoni, e « per poter « meglio spiegare i suoi gravi ed alti concetti, si era messo alle trage- « die; dove ha mostro tanta attitudine nel trasportare l'*Elettra* di Sofocle, « che ben si poteva comprendere quanto fusse questo poema propor- « zionato al suo ingegno » (pag. 16). In quanto ai suoi studi delle belle arti, il Sassetti rammenta due sole cose: una istoria dipinta in fresco nell'Accademia del disegno (della quale fu Luogotenente nel 1572), e la rinnovazione della casa gentilizia già architettata da Baccio d'Agnolo,

(1) V. *Archivio storico italiano*, Tom. IV, parte II, nella prefazione.

(2) Alle virtù ed agli studi di lui allude Lionardo Salviati suo amico, nel seguente sonetto, inedito a quanto pare, che sta a pag. 40 del Codice Magliabechiano 306 della Classe VII.

« Nero, ch' al nome tuo contrario chiudi
Candido spirto e pensier bianchi e chiari,
E che negli anni più veloci e cari
Per diritto sentier t'affanni e sudi;
Mentr' io per luoghi inabitati e crudi
Erro solingo, e di concetti amari
Mi vo pascendo, e vuol amor ch' io 'mpari
Nuovi schermi a' suoi colpi e nuovi scudi;
Tu nel tuo dolce e mio fiorito nido
(Nido lieto e gentil, per cui s' abbella
Nel suo pregio maggior natura ed arte)
Vivi al vero poggiar compagno fido
Del mio signore: ahi voglia empia e rubella,
Che da sì cara coppia mi diparte! »

secondo un proprio concetto e disegno. Dei tanti luoghi nei quali via via è andata trasferendosi la residenza dell'Accademia del disegno, quale sarà quello dove il Del Nero dipinse il detto affresco? Noi supponghiamo che fosse nel luogo donato all'Accademia medesima nel 1567 da Giulio Scali, situato accanto alle monache di Cestello (oggi di S. Maria Maddalena de'Pazzi), dirimpetto a via della Colonna. Sappiamo da Girolamo Ticciati (1), che quivi era un tempio che aveva la porta sulla strada, e varie stanze per le funzioni accademiche. In questo tempio si faceva la festa di San Luca, come nel Capitolo dei Servi quella della SS. Trinità. Nel 1583, vi si murava tuttavia, e Giovan Bologna e il cav. Antonio Dosio dirigevano il lavoro. La porta fu ornata riccamente di pietre. Venduto poi, nel 1628, il luogo alle monache degli Angioli per 1800 scudi, vi fu incorporato il nuovo monastero, tirando il muro della clausura sulla strada: allora probabilmente fu che la pittura del Del Nero rimase distrutta. Circa all'architettura, nota il suo elogiatore che con suo disegno rifece il Del Nero la casa paterna, la quale è quella posta in capo al ponte alle Grazie, sulla piazza de' Mozzi, oggi nel possesso dei marchesi Torrigiani. Rifece egli, adunque, la maggiore e miglior parte di essa, cercando che al decoro dell'arte e alla graziosa vista fosse congiunta la comodità. E chi volesse conoscere più particolarmente che cosa il Del Nero facesse in quel palazzo, può soddisfare la sua curiosità col Cinelli (2), il quale ne fa minuta ed esatta descrizione. Noteremo solo, che per l'affezione che egli portava alla sua Accademia degli Alterati, volle ornare il salone della casa colle imprese degli accademici e con questa memoria: *Erigitur ab Alteratis Academia scribendi dicendique studio dicata.* A. MDLXVII.

L'arguto biografo del Sassetti (3) disse giustamente questo elogio: « non iscarso d'affetto, e nel dettato assai culto, e insieme ricco di par« ticolari intorno alle cose del tempo ». Notò altresì, come egli, con le scritture di questo genere biologico, entrasse per una via più laudevole e di ben altra utilità universale, che non sono le rettoriche controversie. Oltreciò, noi vediamo che il Sassetti, col lodare le virtù del giovane patrizio fiorentino, morto appena trentenne, ci viene ad un tempo delineando qual dovrebbe essere il vero patriziato. Sennonchè, a primo aspetto, parrebbe che alla perfetta istituzione dell'uomo nobile egli credesse disdicevole il militare esercizio, là dove toccando come il Del Nero, per esser attissimo a'giovanili esercizi, ben sarebbe riuscito all'arte della guerra, soggiunge: « alla quale però non era conveniente

(1) *Storia della fiorentina Accademia del disegno*, Ms. autografo nell' Accademia suddetta.

(2) *Bellezze di Firenze*, pag. 288-293.

(3) *Arch. Stor. Ital.*, ibid., pag. XLVII e XLVIII.

« che egli si desse, essendo nato, cresciuto ed allevato civilmente ». Ma il Sassetti quanto teneva a vile il mestiero militare preso per il piccolo stipendio che ne viene o per ozio, altrettanto lodava coloro i quali avessero vestito le insegne della milizia per la libertà o per la grandezza della patria. A'tempi suoi, che furon quei medesimi del suo elogiato, la milizia non era più professione gloriosa e nemmeno onorata; perciocchè, mancatole col degno fine il decoro, era divenuta mestiero servile e mercenario, e meritamente spregiata. E a farsi persuaso che tale fosse la opinione del Sassetti, basta leggere quel che egli scrive nel proemio alla Vita di Francesco Ferrucci; nel quale più apertamente dichiara questo suo concetto, e della onorata milizia fa quella stima e quella commendazione che si conviene.

Questa scritturetta è stata stampata in pochi esemplari da Egidio-Francesco Succi dimorante in Bologna, per le nozze di Raffaele Massai con Emilia Doveri di Livorno.

M.

Chronicon Spilimbergense, nunc primum in lucem editum. - Utini, ex typ. Turchetto, 1856. - In 8vo. gr., di pag. 18.

Tra le pubblicazioni di cose istoriche che, non più tanto rare, si vanno per l'Italia facendo, quelle di cui maggiormente ci rallegriamo sono le appropriate ad accrescere, chi sarà felice al segno di poter ciò eseguire, quel gran tesoro di storia nostrale che il Muratori ebbe accumulato sotto il titolo di *Rerum Italicarum Scriptores.* Conciossiachè in questo precipuamente sien poste le più certe e più prossime speranze di meglio conoscere le parti mal connesse e le condizioni cotanto svariate dell'esser nostro: sebbene ad averne una adeguata e compiuta conoscenza, altre preparazioni abbisognino, di formidabile difficoltà; come sarebbero la raccolta dei più segnalati Statuti municipali da cui gli altri si generarono, e quella di tutti non solo i pubblici ma di gran parte eziandio dei privati documenti. Ma la prima di queste imprese sarà, chi ben guarda, impraticabile fintantochè ogni città italiana non abbia messo a luce lo statuto suo proprio; e quanto alla seconda, benchè tentata dal Lünig, nessuna vita d'uomo potendo bastare a compierla, sarà pur forza rimetterne e distribuirne la cura tra quelle delle provincie nostre che maggior parte ereditarono delle antiche glorie nazionali. Frattanto il più sicuro e più ovvio, come il più copioso repertorio dell'istoria universale d'Italia, sarà la collezione formata dal modenese Proposto, di cui sono come filo e chiave gli Annali d'Italia compilati da quel miracoloso raccoglitore; collezione che ogni vero Ita-

liano bramar deve di veder riprodotta in più comodo formato, e non già per senno nè per ispesa individuale, ma per quella associazione di forze intellettuali e pecuniarie che a sì gran fatto è necessaria; e insieme con tutti quegli accrescimenti e miglioramenti che il progresso degli studi ha recati, e saranno, se ben ci apponiamo, bastanti a raddoppiarne la mole.

Tra le aggiunte da farsi agli scrittori delle cose italiche non sarà certo dimenticata la breve Cronaca di Spilimbergo, testè pubblicata per opera assai commendevole del professore abate Giuseppe Bianchi di Udine. Altri (come dice egli stesso nell'avviso premessovi col nome di *Antelogium*), cioè l'abate Giovan Domenico Ongaro, lo avea preceduto nella fatica di raccogliere da un antico Codice della Chiesa di Spilimbergo, dove da mani diverse erano stati depositati, i ricordi dei fatti che via via venivan seguendo nella provincia del Friuli, allora per la maggior parte sottoposta al patriarca d'Aquileja. Ma in quel Codice doveron già essere molto ampie lacune; giacchè dalla prima data del 1241 saltasi di subito al 1259, e poco dopo tra il 1309 e il 1338 il silenzio ricopre un più lungo periodo, cioè d'anni ventinove: o forse ancora la difficoltà dei caratteri ostici e quasi spenti non potè in ogni caso esser vinta dall'erudito che prima lo ebbe sotto gli occhi, e che, al dire dell'editore, *sensum, inestricabilibus aut semirutis subterlabentem signis, et intercisis vocibus loquacem, naviter rimatus excerpsit, verbisque provectioribus mansurum circumsepsit* (*Antelog.*). Il Bianchi trovò la copia già fatta dall'Ongaro rovistando nella biblioteca lasciata dal Fontanini alla terra di S. Daniele, ne ricongiunse e dispose le parti secondo l'ordine de'tempi, e formò il proposito, ora adempiuto, di divulgarla per le stampe. Il nome del Fontanini ci fa risovvenire di una prova molto illiberale che costui fece alla sua volta contro il buon Muratori; quando cioè, per geloso desiderio di essere possessore e dispensatore unico dell'erudizione storica sulla nativa provincia, potè impedire che i suoi Friulani non facessero a quello comunicazione di veruno tra i monumenti da loro posseduti. Nè bisognò meno che la morte di quel vescovo, affinchè il prete instancabile potesse dar luogo nel Tomo ventiquattresimo della sua Raccolta ai *Fragmenta Chronici Forojuliensis* del canonico Giuliano da Civitale, che vanno dal 1252 al 1315, con una appendice brevissima sino al 1364. Saranno dunque e rincalzo e accrescimento prezioso i riuniti frammenti delle cronografie Spilimbergesi, i quali si estendono sino al 1489, benchè con aridità soverchia per gli ultimi cinquantotto anni, e con semplici accenni di cose non propriamente politiche.

Non ci è parsa troppo grave fatica il confrontare qua e là la Cronaca novella coll'anzidetta già dataci dal Muratori, e colle erudite opere sulla storia del Friuli di Enrico Palladio degli Olivi e di Giovanni

Candido, che sono nella raccolta del Burmanno; infine coi *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis* di Giovan-Bernardo De Rubeis; e trovammo quasi sempre qualche fatto sinora ignoto da potersi aggiungere alle loro narrazioni, o qualche data che con tal nuovo soccorso potrà vie meglio accertarsi. In ispecie poi, per quanto spetta al De Rubeis ed alle azioni dei patriarchi, sarà insieme arrecatrice di aggiunte e di opportune illustrazioni la breve istoria di Spilimbergo alla lunga opera del dotto domenicano; il quale della doppia persona che già quelli portarono, di signori cioè secolari e di vescovi, la seconda più spesso e più vivamente dell'altra si piacque delinearci. Non troviamo, per esempio, che nella istoria sì giustamente pregiata della chiesa d'Aquileja facciasi adeguata menzione delle violenze, delle arti fedifraghe e delle sanguinose crudeltà di che, tra gli altri, ebbe a macchiarsi il patriarca Niccolò, fratello dell'imperatore Carlo IV. Cessò quel prelato di vivere, secondo le memorie di cui parliamo, a dì 29 luglio del 1358; la qual data il De Rubeis avea pure stabilita sull'appoggio dell'antica Cronaca di Aquileja ch'egli produsse in Appendice del suo libro: e in realtà quella Cronaca, formata anch'essa di pezzi diversi nè con molt'arte ricuciti, si accorda spessissimo, non solo nel senso ma nelle parole medesime, colla Spilimbergese: il che potrà desiderarsi che il signor Bianchi ci avesse avvertito.

La brevità ci vieta di soffermarci sopra ogni curiorità narrataci dai cronicisti fatti rivivere dall'abate Ongaro, o sulla maniera curiosa con che talvolta ci espongono le cose assai note; com'è fin da principio la morte del tiranno Eccelino in questi termini significata: *Anno Domini mcclix migravit ad Dominum potens D. Ezelinus de Romano.* In altro luogo, il racconto di una vendetta di famiglia pervicacemente e dopo trentun anno condotta a fine, vien suggellato con questa osservazione: *Verbum Dominicum non preterivit: qui gladio feriet, gladio periet.* Ne'ragguagli attenenti a'paesi un po'lontani, può qui pure notarsi qualche inesattezza o qualche esagerazione: com'è, toccando della venuta di Carlo di Valois in Firenze per mettervi pace coi soliti spedienti degli esilii e delle confische, quel soggiungere (an. 1302): *et destructa est quasi finaliter Florentia.* Ma se dei successi di questa città non avevasi nel Friuli troppo giusta informazione, ben è da prestare orecchio alla testimonianza di quegli abitanti per ciò che spetta ad un cittadino di essa, grande per virtù militari, benchè non immune da quei vizii che alla ferocità de'tempi sono principalmente da attribuirsi. Ci piace adunque trascrivere per intero il seguente paragrafo, in cui sono bellamente compendiate le geste guerresche di Pippo Spano, o Filippo degli Scolari, in Italia; tanto più che il silenzio serbatovi intorno a'suoi supposti tradimenti e alla pena avutane dal re ungherese, valgono indirettamente a purgarlo da quelle piuttosto chimeriche che maliziose imputazioni. *Mccccxi die xx novembris. Applicuit in Forojulio D. Pippo Capitaneus gene-*

ralis gentium illustrissimi D. Sigismundi regis Hungarie, qui habebat secum quatuordecim millia Hungaros equestres, et die ultima novembris ipse habuit Utinum: et D. Tristanus de Savorgnano rapuit fugam cum multis aliis Utinensibus: et in spatio quadraginta dierum dictus D. Pippo habuit obedientiam omnium de Patria Forijulii, preter quam D. Tristani. Et recepit per vim Castrum Turris et Bastiam Montisregalis; et omnibus Forojuliensibus qui erant in dictis Turri et Bastia pro dominio Venetiarum, fecit amputare unam manum, et eruere unum oculum. Et postea ipse D. Pippo cum suis gentibus intravit foveam Cangonis factam per Venetos, et quasi omnes armigeros Dominii cepit ipsa die, et in crastino ipse recepit Serravallum, et posuit ad soccumannum (saccomannum?), *et accepit Crudignanum et Cenetam. Et illi de civitate Belluni et de Feltro dederunt se dicto D. Pipponi. Et habuit Castrum de la Costa et Sanctum Baldum, et accepit per vim la Motta, et omnibus qui erant ibi pro Dominio, fecit amputare unam manum et eruere unum oculum. Et postea subito ipse habuit Opitergium et portum Bofeleti; et exinde ipse reversus fuit in Patriam Forijulii, et D. Tristanus fecit sibi obedientiam, cum eo quod ipse non debeat ire Utinum sine licentia D. Regis.*

Del rimanente, ci è noto che il professor Bianchi non solo raccolse e salvò dall'oblio questo cimelio istorico, ma eziandio molti altri, una parte de' quali fu per le sue cure data in luce nel 1845, col titolo di *Documenti per servire alla storia del Friuli dal 1326 al 1332* (1): e l'*Annotatore Friulano*, nel suo n.º 30 del corrente anno, ci fa sapere come a lui fosse già stato offerto di porre in istampa i documenti tutti che si riferiscono alla storia austriaca, staccandoli da quelli che all'Italia riguardano. Laonde non possiamo se non se incoraggiare, per quanto è da noi, l'erudito uomo a durar costante nella sua nobile impresa; e insieme far eco ai voti espressi dall'indicato Giornale: cioè che trattandosi, nei materiali accumulati dal Bianchi, soprattutto di cose friulane ed italiche, vale a dire « di fatti e di costumi nostri, si formi nel « Friuli stesso una società di soscrittori » a fine di effettuarne la pubblicazione. Il.

Testo di due Codici d'Arborea del secolo XV, pubblicati da Pietro Martini. — Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1856, in 8vo grande, di pag. 35.

In una delle più prossime dispense di questo *Archivio Storico* sarà data una relazione dei progressi fatti dagli studii storici nell'isola di Sardegna dal 1825 (anno in cui dal famigerato Giuseppe Manno fu messa in pubblico la sua notissima Storia) per insino ai nostri giorni, compi-

(1) V. *Arch. Stor. Ital.* (Prima Serie), *Appendice*, Tom. III, pag. 247.

lata dal benemerito accrescitore di essi studii medesimi, cav. Pietro Martini, a cui pur devesi il bel Compendio di storia sarda, del quale altrove fu fatta menzione (1). Noi quindi ci asterremo da ogni cenno che risguardi un siffatto argomento, intorno a cui pur versano le prime pagine dell'opuscolo testè pubblicato; contenti di far eco e insieme plauso al valoroso autore dov' egli dice, con modestia ad un tempo e con giustissima compiacenza: « Forse mal non si appone chi crede che « soprasti questa mia terra natale alle altre provincie italiane nel cre- « sciuto tesoro delle storiche illustrazioni ».

Dei due Codici Arboreensi ora da lui donati alla stampa, il primo vuolsi trascritto verbalmente tra il 1426 e 1450 da una pergamena del secolo IX vergata nell' idioma che allora correva in quell' isola italica, e contenente ragguagli delle città distrutte o in parte danneggiate in quel secolo stesso, od anche nel precedente. Ciò posto, oltre all'utilità grandissima che può cavarsene per la storia, e della quale il sig. Martini già fece e farà tesoro in altri suoi scritti, sarebbe alcerto incomparabile l'importanza di un tal testo per ciò che spetta alle origini, così facili a indovinarsi e sì difficili a ben dimostrarsi, della lingua italiana. Affinchè poi ciascuno possa da sè conoscere la verità di quanto affermiamo, ne verremo qui riportando il principio, avvertendo che la lezione della stampa non ritrae da quella del codice oggi sussistente del XV secolo, ma vedesi riformata secondo l'interpretazione fattane dal pregiato paleografo cagliaritano sig. Ignazio Pillito; e che noi riunimmo in forma prosastica le righe di esso, che, quasi a foggia di dettato metrico, si trovano divise nella impressione:

Depost tantos affannos et tormentos, ki abbo substenutu de ipsos infideles pro tantos annos, in lokos barbaros inimicos de ipsa nostra sancta fide, exule de ipsa patria mea karissima, plena de sambguen, et furit de victorias, maculata de vitios, et furit de virtutes, profanata de immundos, destructa de nobiles civitates, desbersa de magnas ecclesias, sprofundata de magnos edificios, facta erema, desolata, depopulata, languente, pallida, snervata, proh! dolore, potere abbo ego describere ipsu ki non est plus ante oculos, ipsu ki ipsu animu recusat, ipsu ki ipsa mente fugit adrenovare?

E così per altre 750 linee di séguito; nelle quali i lettori, dopo quella forma semivolgare *potere abbo ego descrivere*, troveranno quest'altre italianissime: *ad descriver abbo*, *ad narrare abbo*, *abbo visu* o *viso*, *hat bisu*, *bene hant factu*, *has ad habere* e *hant habere*, *has ad referre*, *has ad narrare et habere has*, *hant castigare*, *habent veneratu*, *ad pentire si hat*, *hant reparatu*, *hat ricibidu* (ricevuto), *hat factu* ec.: troveranno

(1) V. Tom. II, par. II, pag. 258.

abundante de omni gratia de Deo; multu comerciu fecerunt de omne bono de insula; si queres dormire, dorme in domo mea cum securitate; ego et ipsa mea gente est presta; erat forte de persona; fuit homine forte et de disciplina militare; furit poeta et cantatore et sonatore; fecit magna guerra cum disciplina; de post magna guerra cum multo dapno de ambas partes; palacium de delicias; feritu de lancia magna... et... non furit mortu; ohi errore magnu! de una citate libera ipsi fecit serva: troveranno, più di una volta, *intesit*, invece di *intellexit* o intese; *extesit*, pel nostro estese (*extesit ipsu dominiu ad omnes partes de insula*); *tollexit*, per tolse; *infra tantu*, per *interim*, intanto; *acustu*, *acusta* e *akista*, per questo e questa; *citate*, spessissimo, ne' casi retto ed obbliqui; *ipsoro*, come traduzione d'*ipsorum*; *berutu*, generatore di verretta e verrettone, *traicione* di tradigione, *bervekes* di berbici: troveranno *ki* per il quale, *ad kale* per al quale (*ad kale benirunt omnes populos de omnes partes*); e, che più monta, il *ki* per *che* risolutivo dell'infinito; come: *fecit cognoscere ad ipsos populos, ki ipsa fortuna de Silla erat ia facta, et ki ipsu Pretore debiat perdere:* infine, troveranno e il verbo sposato alle particelle pronominali, e il verbo che or chiamasi riflessivo, e il verbo impersonale che gli antichi dissero di voce passiva; come *darli* (*dat illi*, o dàgli), *opponetsilli* (oppòseglisi o oppònsegli), *dedilli* (*dedit illis*, o lo sgrammaticato *diedegli*), *bindikaresi* (vendicarsi), *ponetsi* (ponsi o si pone), *ostinaruntsi* (ostinaronsi), *si legit* e *legitsi* (lat. *legitur*, leggesi o si legge). Tralasciamo il dire della lettera *b* usata del continuo nelle veci del *v* (*benit*, *bidit*, *bia*, *bita*, *bindicta*, *imbidia*, *bineas*, *olibetos*, *silbas*, *bictoriosa*, *bexaciones*, *binkidu* e *binkitu* vinto, *bikinu* e *bikinos* vicino e vicini), consuetudine che gli esperti sanno essere più frequente sulle spiagge lambite dal Mediterraneo; come d'altri usi che sembrano al tutto particolari alla Sardegna: *quinbentas* per *quingentas*, *batuor* per *quatuor*, *baranta* invece di *quadraginta*. Niuno dell'ardua questione non ignaro, stimerà queste cose di lieve momento; ma se poi sieno indizii di lingua novella e creantesi in seno d'altra lingua che va mancando, o piuttosto sforzi di lingua già morta che studia rianimarsi degli spiriti d'una lingua vivente, ci confessiamo per ora insufficienti a risolverlo.

Il testo di cui parliamo va corredato di sei note istoriche dettate in un latino che vorremmo dir monacale, di quel secolo XV, le quali perciò non dànno luogo a veruna osservazione. È bensì degna di particolare avvertenza la quinta tra esse, in cui vengono commemorati i pittori più eccellenti, che ci attestano la civiltà dei Sardi dai principii del decimo secolo sin presso alla metà del sopra mentovato, e sommano al numero, che parrà forse ingente, di sessantuno; senza contare i discepoli. La qual nota non potendosi qui riferire per la sua lunghezza, e perchè il compendiarla tornerebbe inutile, la raccomandiamo invece a chi fa suo

studio la storia artistica non d'una o d'altra provincia, non d'una o d'altra consorteria, ma dell' intera nazione.

Parte nel latino ai cronicisti consueto e parte in lingua sardesca del secolo XV, apparisce composto il secondo dei due codici testè pubblicati. Nulla, pertanto, ci offre di notabile la parte prima se già non fosse la forma di dire *ex omnibus quantonibus* (dell'isola), dove altri può forse rintracciare l'origine del nostro *cantone*. Ma in quanto alla seconda, la gran somiglianza appunto del linguaggio in essa adoperato con quello in cui fu scritto il primo documento (vi si trova lo stesso uso del verbo ausiliare *avere*, gli stessi *ipsoro* e *acusta*, e *furit* per fu ec.), c'induce a dubitare che il trascrittore della lamentazione sulle città distrutte dai Mori, traslatasse piuttosto che trascrivere, ovvero copiasse una traslazione per altri già fatta, anzichè il vero testo di quella, che vuolsi e (secondo ogni apparenza) fu veramente composta nel secolo IX. A tale sospetto c'induce ancora il confronto che volemmo farne col più antico ritmo che si conosca dettato nella volgar lingua d'Italia, e che il Federici produsse nella sua Storia dei Duchi e Ipati di Gaeta; il qual ritmo, comecchè non possa riportarsi più addietro del secolo XI, anzi dell'anno 1070, apparisce tuttavia nella sintassi più confuso ed ancora ne'termini meno intelligibile di quella memoria sardesca; laonde ci piace qui ricordarne i primi versi:

Eo Sinjuri seo fabello lo bostru audire compello
De questa bita interpello ed dell'altra bene spello
Poike un altu men Castello ad altri biarenu bello
Et me becendo flagello : Et arde la cande sebe libera
Et altri mustra bia del libera ec.

Replichiamo di aver voluto proporre un tal dubbio, senza accompagnarvi pretensione alcuna di chiarirlo; stantechè a ciò fare ci bisognerebbe aver sotto gli occhi parecchi saggi bene accertati dell'idioma più generalmente usato in Sardegna, incominciando appunto dal nono, sul quale si disputa, per insino al secolo quintodecimo.

La pubblicazione del sig. Martini è coronata da tre sonetti storici diretti dal vescovo Arnosio a Mariano giudice di Arborea nel tempo delle sue nozze con Timborieta di Roccabertino; tra'quali il terzo gioverà in ispecie a consolare chi mena lamenti perchè la nostra poesia, anzichè politica e filantropica e filopatride, fosse tutta ed eternamente amorosa.

Π.

Intorno ad una tela di Andrea da Jesi, pittore del XVI secolo. Lettera di ANGELO ANGELUCCI architetto. — Ancona, Tipografia Aurelj, 1856. In 8vo gr., di pag. 15. Per le nozze Baldeschi-Guglielmi-Balleani.

Il marchese Filippo Raffaelli di Colmullaro desiderava sapere se la tavola in Santa Sperandia di Cingoli fosse pittura di Andrea da Jesi, discepolo del Sanzio, piuttosto che d' Innocenzo da Imola. L'egregio Angelucci con questa lettera risponde di no. E lo prova facendo un raffronto di essa tavola con l'unica opera autentica di Andrea, la quale è nella chiesa di Santa Maria nel castello di San Marcello, dove soscrisse: ANDREAS AESINAS PINXIT, 1525; la cui maniera non ha nulla che fare con quella della tavola di Cingoli. Di che cognome fosse, quando nascesse, quando morisse il pittore Andrea, s' ignora; ma l'Angelucci non dispera di rinvenirlo mercè le diligenti indagini ch'ei va facendo continuamente negli archivi della sua patria e delle circostanti città, o in alcuna delle sue perlustrazioni artistiche ne' luoghi circonvicini.

M.

Intorno ad un rarissimo opuscolo di Niccolò Scillacio messinese, sopra il secondo viaggio di Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America. Lettera del cav. AMADIO RONCHINI di Parma, al conte Bernardo Pallastrelli, vicepresidente del magistrato degli studj in Piacenza. — Modena, Tip. ducale, aprile, 1856. In 8vo, di pag. 20.

Niccolò Scillacio, o da Squillace, nota città delle Calabrie, nacque in Messina verso la metà del secolo XV. Giovinetto fu in Ispagna; poi tornò in Sicilia. Lodovico il Moro lo chiamò a leggere filosofia nello studio Pavese di fresco eretto. Attese anco alla medicina, nella quale facoltà prese la laurea nel 1493 e lasciò varii opuscoli. Nel 1494, mentre lo Scillacio era a Pavia, ricevette lettere di Spagna da un Guglielmo Coma, nobile personaggio, descrittive delle maravigliose scoperte fatte allora dall'ammiraglio italiano. Egli le voltò subito dallo spagnuolo idioma nel latino, e inclusevi le notizie che allora andavano per le bocche di tutti, ne formò la relazione che è il soggetto della presente lettera del cav. Ronchini.

Il viaggio di cui si parla, non è il primo intrapreso a' 3 d'agosto del 1492, ma il secondo, per il quale il Colombo fece vela da Cadice a' 25 di settembre del seguente anno 1493. La relazione dello Scillacio

arriva a' 12 di febbraio del 1494, quando l'ammiraglio manda Antonio Torres con dodici navi ad annunziare in Ispagna le sue nuove scoperte.

La lettera dello Scillacio è un documento sincrono di più intorno alla seconda spedizione del Colombo, da aggiungersi alla celebre lettera del medico Chanca di Siviglia e alla relazione di Pietro Martire d'Anghiera. Delle cose contenutevi, il cav. Ronchini fa un accurato ed erudito esame, per il quale la relazione del medico messinese è provata sincera e veridica, e si riscontra con altre testimonianze autorevoli e degne di tutta fede.

L'opuscolo dello Scillacio, se ne eccettui il Panzer, fu ignoto a' più accreditati bibliografi, ed eziandio a' più degl'investigatori delle cose geografiche; non escluso il Ternaux, che nel 1837 stampò a Parigi la *Bibliothèque Américaine, ou Catalogue des ouvrages rélatifs à l'Amerique, qui ont paru depuis sa découverte jusqu' à l'an 1700.*

La stampa rarissima di essa relazione non ha data nè d'anno nè di luogo. Il Ronchini congettura che uscisse dalla officina del Girardegno, stampatore pavese, sul finire del secolo XV.

M.

NOTIZIE VARIE

Della zecca di Sora, e delle monete di PIERGIAMPAOLO CANTELMI.

L'ultima dispensa della *Revue Numismatique*, eccellente giornale che da vent'anni, sostenuto da valenti redattori, pertrattava ogni ramo della dottrina nummaria, massime nei rapporti storici, e che ora ha sospeso le sue pubblicazioni quando forse più che altra volta mai interessava agli studiosi che le proseguisse, ci recò fra gli altri un articolo del Nestore dei nummografi francesi, il Cartier (1), nel quale si accenna alla scoperta ed alla illustrazione che fece a Londra il sig. Pfister di una moneta di Sora, *unico* monumento, siccome pensa il dotto illustratore, di quella zecca, *battuto nel 1462, allorchè il ducato di Sora fu aggregato al patrimonio di S. Pietro* (2). La non appieno esatta attribuzione del

(1) *Revue Numismatique*, XXme année, 1855, p. 428.

(2) *Unique coin of Sora, struck in 1462, when the duchy of Sora became annexed to the patrimony of St. Peter.*

rarissimo pezzo, almeno a mio credere, e la esistenza di altre monete che ritengo fuor dubbio appartenere alla zecca medesima, m'inducono la lusinga che non sarà per riescire discaro ai cultori della storia italiana, della quale la scienza numismatica è valida ausiliatrice, ch'io esponga i miei pensamenti tanto sulla moneta di Sora edita dal Pfister, quanto sulle altre che giudico doversi attribuire a quella officina, finora del tutto ignota.

Jacopo Cantelmi, i cui posteri fantasticarono nel secolo XVII fosse rampollo dei re di Scozia, aveva accompagnata la spedizione di Carlo d'Angiò in Italia, ed in benemerenza dei servigi resi al signor suo ottenne, negli anni 1269, in feudo le terre di Popoli, di Sora, di Alvito ed altre. Un costui discendente, pur di nome Jacopo, imputato di fellonia a'danni del re Ladislao, perdette Sora ed Alvito intorno il 1390, e ne vennero investiti i Tomacelli di Napoli, consanguinei di papa Bonifacio IX. Ritolti, il 1406, que'feudi ai nuovi signori e ridati al Cantelmi, egli penosamente li conservò finchè visse, e li trasmise, morendo, ai figliuoli suoi Francesco ed Antonio. Defunto il primo senza prole, Antonio, testando nel 1439, chiamava il suo secondogenito Onofrio a succedergli nella signoria di Popoli, le altre lasciando al primogenito Nicolò; sennonchè questi violentemente spogliò il fratello d'ogni dominio.

Parteggiando per Alfonso d'Aragona contro l'angioino Renato, Nicolò ebbe da lui nel 1442 il titolo di duca di Sora, che alla sua morte, accaduta il 1453, passò nel figliuolo Piergiampaolo colla signoria di Alvito, eretta l'anno appresso da re Alfonso in contea, mentre Popoli per ultimo volere di Nicolò dovea tenersi dall'altro figliuolo Giovanni. Piergiampaolo, seguendo il paterno esempio, tolse al fratello il feudo di Popoli, che fu poscia astretto a riconsegnargli. E sventata la congiura dei baroni, alla quale avea preso parte nel 1459 per favorire i disegni di Giovanni d'Angiò, fu dal vincitore aragonese dichiarato fellone il Cantelmi, ed il ducato di Sora, preteso feudo della Chiesa, ceduto al pontefice Pio II.

Questi fatti accadevano nel 1462. « Non so, dice il Litta (*Famiglia Cantelmi*, tav. I), come finisse il Cantelmi: pare che Pio II lo « assolvesse, unitamente alla moglie ed ai figli, dal delitto di fellonia, « poichè come duca di Sora era vassallo della Chiesa; ma non sembra « che il re Ferdinando gli perdonasse, sebbene gli fosse parente ». Sappiamo de' figliuoli di lui, l'uno, Alfonso, alla venuta di Carlo VIII, liberato dal carcere ove pare fosse rinchiuso per delitti di stato; l'altro àver parteggiato armata mano pel re di Francia invasore d'Italia, il 1494.

Era necessario premettere questi cenni per la intelligenza delle monete di Sora e dei loro rapporti storici. La prima, ch'è quella edita dal Pfister, è un *bolognino* d'argento che, stando alla descrizione del Cartier, recherebbe da un lato la epigrafe PETRVS *et* PA-VLVS, disposte le quattro ultime lettere in forma di croce nel campo; dall'altro lato DVX SO-

RAN., e nel centro una grande A, tipo consueto dei bolognini che in sì gran copia coniavansi nel secolo XV in quasi tutte le zecche dell' Italia centrale. Mi cade dubbio che la prima epigrafe non siasi letta esattamente, e che invece deva essere PETRVS . I . PA-VLVS, indicando la I . il nome di Giovanni, talchè la intera iscrizione de' due lati suonerebbe: *Petrus Ioannes Paulus dux Soranus*. Quanto concerne l'epoca della moneta, è chiaro che essa non può essere anteriore all'anno 1453, in cui Piergiampaolo ereditò dal padre il ducato; come parimente non si può crederla posteriore al 1462, nel qual anno Sora fu aggiunta al patrimonio di S. Pietro. E vaglia il vero, se la interpretazione della leggenda che ci offre il Cartier, *Petrus et Paulus*, ci desse i nomi dei due principi degli Apostoli, che sì frequentemente ricorrono nelle monete pontificie del secolo XV, ed accusasse perciò la ecclesiastica autorità, non si saprebbe spiegare cui competesse il titolo di *Dux Soranus*, fuorchè al pontefice, che pure sulle monete altri titoli non recò mai da quello in fuori di *Papa*, ovvero, da Paolo II in poi, di *Pontifex Maximus*. Potrebbe dubitarsi da taluno che la grande A del centro sia la iniziale del nome di Alessandro Sforza signore di Pesaro, investito del feudo di Sora da re Ferdinando d'Aragona; ma sappiamo in primo luogo, che questa infeudazione fu tosto annullata dalla cessione fatta alla Santa Sede; in secondo luogo, non si spiegherebbe in niuna guisa l'altra epigrafe *Petrus et Paulus*; arrogi che la lettera A, variamente foggiata nel centro, altro non è che il segno caratteristico del bolognino. Ond' è che stimo aversi da ritenere che questa moneta non ad altri spetti che a Piergiampaolo Cantelmi, dal quale dev'essere stata aperta la zecca di Sora tra gli anni 1453 e 1462, imprendendovisi a battere, affin di agevolare i commercii, una delle più comuni valute che circolassero allora in Italia.

Vedemmo poc'anzi che le notizie di Piergiampaolo non giungono, secondo il Litta, al di qua del pontificato di Pio II, morto il 1464. Parmi però che la numismatica, soccorrendo al difetto delle memorie storiche, ce le faccia protrarre di altri trent'anni e più, fino cioè all'epoca della calata in Italia di Carlo VIII, e della susseguente occupazione del reame di Napoli operata da quell'intraprendente guerriero.

Il sig. Gian Vincenzo Fusco mise alla luce, nel 1846, un *Ragionamento intorno alle zecche ed alle monete battute nel reame di Napoli da re Carlo VIII di Francia* (1), del quale un eccellente sunto inserì nella *Revue Numismatique* del 1848 il Cartier, aggiungendovi, con altre, le monete coniate da quel monarca a Pisa, liberata dal giogo dei Fiorentini nel 1494. È noto che le zecche allora esistenti nel Regno, come Aquila, Sulmona, Napoli e Cosenza, e quelle che per le strettezze del momento si aprirono, come Chieti ed Ortona, furono molto operose durante l'effimero reggimento degl'invasori.

(1) Napoli, Stamp. del Fibreno, 1846, in 4to, con 7 tav.

Congbietturò il Fusco spettare alla zecca di Capua alcune monetucce di rame, improntate dall'una parte coi fiordalisi sormontati dalla regia corona, e dall'altra con una croce ancorata; la epigrafe del primo lato è la seguente: KROLVS . D . G . R . FR . SIC . IE ., *Karolus Dei Gratia Rex Francorum Siciliae Hierusalem;* quella che gira intorno al secondo è: PE . I . PA . CAN . SO . ALB . DVX (1). Il Fusco parlando della zecca di Capua, a cui non senza titubanza attribuì tali pezzi (pag. 45–48), non si curò di decifrarne la seconda leggenda, comechè ben ne valesse la pena. Ma alle pag. 79–82 ce ne descrisse alcuni altri simili ai pretesi capuani, sui quali però i fiordalisi veggonsi raccolti entro lo scudo coronato e circondato dalle parole CAROLVS . REX . FR ., ma la cui iscrizione dall'opposto lato è identica a quella dei precedenti (2); monete *di fabbrica,* così egli dice, *alquanto rozza e straniera a quella di tutte le altre battute nelle nostre regioni* (pag. 80). E ritenne che la *incerta* zecca onde uscirono, non dovesse trovarsi lungi dai confini del Regno, e forse in qualche città dello stato romano; e gli sembrò che le sigle inesplicate dinotassero *alcune signorie di re Carlo; ma che queste debbano cercarsi fuori dei confini del Regno non v'ha dubbio di sorte alcuna* (pag. 81).

Il vuoto sensibilissimo lasciato dal Fusco nella spiegazione de' più oscuri cimelii della serie che si era accinto ad illustrare, acuì l'ingegno del Cartier a provarsi a deciferare l'enimmatiche abbreviature della scritta comune a queste due specie di monete. *Il aurait fallut d'abord,* dic'egli infatti, *interpréter la légende et en tirer quelque témoignage du lieu de fabrication* (3). Non piacque all'insigne nummografo d'Amboise leggere PE*rcussum* IN PA*latio* CA*puae*, perciocchè il seguito rimaneva maisempre inesplicabile; e andò cercando in quella vece sulla carta della Calabria de'nomi geografici per offerirci una interpretazione la quale, tutt'altro che felice e corretta, qui fedelmente riporto: PE*trizia* · I*sola* · PA*lmi* · CAN*tazaro* (sic) · SO*riano* · ALB*iniacus* DVX; supponendo queste monete impresse per ordine del D'Aubigny governatore della Calabria, ma dichiarando in un medesimo, con quella modestia che non va mai disgiunta dal vero sapere: *Je suis disposé à renoncer à mon interprétation aussitôt qu'on en aura présenté une meilleure.*

Hannosi pertanto due notevoli varietà di siffatte monetucce di rame, del valore ciascuna di un *cavallo*, pari ad $1/12$ di grano; l'una ha da un lato lo scudo di Francia e il nome di Carlo VIII col titolo di *Rex Francorum;* l'altra i fiordalisi coronati e il nome stesso co'titoli di *Rex Francorum, Siciliae, Hierusalem;* tutt'e due poi le varietà recano dalla opposta faccia le sigle, che sui più completi esemplari sono: PE . I . PA . CAN .

(1) Vedi la tav. IV, num. 3, 4, 5 e 6 del *Fusco*, e la tav. V, num. 9 della *Rev. Num.* del 1848.

(2) Tav. VI, n. 5, 6, 7, 8 e 9 del *Fusco*; tav. V, n. 10 della *Rev. Num.*

(3) *Rev. Num.*, 1848, p. 57-58.

SO . ALB . DVX, sigle che leggerei agevolmente : *Petrus Ioannes Paulus Cantelmus Sorae Albitique Dux*. Se tale interpretazione non è sbagliata, e spero non sia, essa ci prova vivente ancora nel 1495 lo spossessato duca di Sora, il quale, avverso agli Aragonesi e al pontefice, non poteva non far causa comune col nemico loro; e che infatti il figliuolo e i nipoti del Cantelmi tenuto abbiano da Carlo VIII non mancano testimonianze. Vuolsi dunque ammettere, che fra le castella italiane che cedettero agli irruenti Francesi o loro aprirono spontanee le porte, fosse anche Sora, la cui zecca era rimasta inattiva dopo la cacciata di Piergiampaolo; ed è sommamente probabile ch'egli rioccupasse per brevi mesi dell'anno 1495 quel feudo, e vi stampasse monete colle armi e col nome del vantato liberatore. Fra le quali credo, quelle che danno a Carlo il semplice titolo di *re de' Franchi*, doversi ascrivere al tempo che volse dalla presa per lui operata di Roma, che sì gravemente sgomentò la casa d'Aragona, fino a quella di Napoli, vale a dire da'3 dicembre del 1494 a' 21 di febbraio 1495; le altre, invece, ove gli vengono dati i titoli eziandio di *re di Sicilia e di Gerusalemme*, dal detto giorno in cui si impadronì della capitale del Regno fino al 24 maggio dell'anno stesso, allorchè, disperando di conservare la conquistata corona, se ne diparti per ricondursi in Francia.

Tali monete di Piergiampaolo Cantelmi duca di Sora sono difficili a rinvenirsi, dappoichè il giovane re Ferdinando II, ricuperato ch' ebbe il reame, e Federigo che poco stante gli succedette, si diedero gran premura di farle ripercuotere sui conii aragonesi del cavallo, quegli colla effigie dell'avo Ferdinando I, questi colla propria. Per lo che non sono rari i *cavalli* di que' due re, evidentemente ribattuti sopra le monetucce di Carlo VIII uscite dalle zecche di Aquila, di Napoli, di Sulmona e di Chieti.

Venezia, luglio 1856.

V. LAZARI.

Due opere storiche del dottor PIETRO KANDLER, *risguardanti l'Istria.*

Il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, nell'agosto del 1855, incombenzò il cavaliere Emmanuele Cicogna di dare una piena e distinta informazione al detto Istituto intorno a due opere mandate in dono dal dottor Pietro Kandler di Trieste; la prima delle quali è intitolata : *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del littorale* (Trieste, 1855, in 4to fig.); la seconda, scritta in tedesco, ha per titolo : *Rapporto sulle opere del dottor Kandler di Trieste, inviate all'Accademia delle Scienze* (1850, con tre tavole disegnate in pietra).

Il Kandler è avvocato di grandissima riputazione nel fòro triestino, socio della imperiale Accademia delle scienze di Vienna e di altri scientifici istituti, e conservatore de'pubblici monumenti dell'Illirio. Il nome di lui suona illustre e benemerito per gli studi storici e archeologici, intesi principalmente ad illustrare i monumenti patrii. Della sua erudizione volta a benefizio e decoro della patria, fanno fede le molte opere date alla luce. Incominciando dalle cose ecclesiastiche, abbiamo di lui le: *Vicende della chiesa Triestina, e quelle della chiesa Emoniense*; la *Relazione della Basilica di Santa Maria e San Giusto di Trieste*; il *Duomo di Trieste, con piante, ed appendice delle sue iscrizioni*; e gli *Acta sincera sanctorum Martyrum ecclesiae Tergestinae*. In quanto alla storia profana, egli pubblicò una *Guida al forestiero nella città di Trieste*, poi ristampata coll'aggiunta dei *Fasti triestini*; i *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, e i *Cenni al forestiero che visita Pola*; similmente la *Dissertazione della denominazione e delle monete de' vescovi di Trieste del medio tempo*, e i *Documenti che mostrano le condizioni politiche di Trieste, dal secolo decimo in poi*. Ma l'istancabile operosità sua maggiormente si mostra nelle due grandi raccolte: L'*Archeografo Triestino* e l'*Istria*, *giornale*; le quali contengono preziosissimi documenti in ogni parte della storia illirica. Sono da aggiungersi a queste gli *Statuti municipali di Trieste, di Pola*, *di Parenzo*, *di Cittanova*, *di Buje*, ed il frammento degli *Statuti di Pirano*. Sicchè, per le laboriose cure del Kandler, può dirsi che l'Illirio sia compiutamente illustrato.

Venghiamo quindi, tenendo a guida il rapporto dell'illustre Cicogna, a dar conto della opera in primo luogo citata col titolo *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del littorale*. Il Kandler, nel mentre che dava mano ai vari lavori di patria erudizione, venne raccogliendo altresì i materiali di questo repertorio delle cose più importanti del littorale illirico di soggetto sacro e profano, così antico come moderno; e compostone un libro, lo dette alle stampe per comodo proprio e di coloro che succederanno a lui nell'ufficio di conservatore dei pubblici monumenti patrii.

Si dà principio con gli *Annali* del littorale dall'anno 1360 avanti l'era volgare (spedizione degli Argonauti nel Ponto Eusino), sino al 1849. Divide il Kandler il suo Cronico in sacro e profano, e coll'avere stampato l'uno e l'altro a colonna, viene a porre a riscontro sincrono gli avvenimenti cristiani coi pagani.

Nella parte cristiana, o ecclesiastica che dir si voglia, vediamo accennate le geste di San Marco Evangelista in Aquileja, narrata la persecuzione colà patita dai cristiani, noverati i martiri della chiesa triestina, descritte le azioni più memorabili dei patriarchi aquilejesi e dei vescovi triestini, la edificazione delle chiese e monasteri, la loro consacrazione, i corpi santi che vi si venerano, gli artisti che vi operarono,

le fondazioni di abbazie, commende, confraternite, pii istituti, i sinodi, i privilegi, le questioni per diritti di decime od altro, la soppressione o incorporazione di chiese, conventi, diocesi e vescovadi.

Per ciò che spetta alla parte profana, il Kandler dà principio col discorrere della condizione politica dell'Istria nei primi anni dell'era volgare: descrive poi le statue, i monumenti eretti in Pola, in Parenzo, in Trieste, in Aquileja, ad onore di Nerone Cesare figliuolo di Germanico, di Claudio, di Beleno, di Nettuno, di tre personaggi della gente Sergia, di L. Vario Papirio, di L. Aurelio Vero, dell'imperatore Massimiano e Licinio, di Ulpia Severina ec. Dà conto delle magistrature, delle leggi giustinianee pubblicate e rese valide per l'Istria, degli statuti e dei privilegi. Descrive le correrie dei Longobardi per l'Istria superiore, e degli Slavi per la interiore, e quelle di tempi a noi più vicini, de' Turchi. Oltre il racconto delle guerre, degli assedi, delle paci, dei trattati ec., non manca di far ricordo delle pestilenze, de' tremuoti, delle carestie, degl'incendi, delle inondazioni, dei freddi, dei geli, delle cavallette e di altri fenomeni del cielo e disastri. Anco dei principali edifizi pubblici v'è dato ragguaglio, e v'ha la sua parte la storia delle Accademie scientifiche e letterarie, e la notizia de' più ragguardevoli uomini dell'Istria, quali sono, tra gli altri: Girolamo Muzio, Matteo Francovich, Pietro Paolo Vergerio, Ireneo Dalla Croce, Iacopo Filippo Tommasini, Paolo Naldini, Giuseppe Mainati, Pietro Stancovich, Domenico Rossetti, Ottavio Fontana, Pietro Coppo, Raffaello Zovenzonio, Andrea Divo, Giandomenico Tarsia, Niccolò Tacco, Andrea Rapicio, Santorio Santorio, Girolamo Vida, Abramo Ortelio, Niccolò Manzuoli, Gianrinaldo Carli, Bartolommeo Vergottin ec. Oltrechè, questo Cronico riesce utile non solo per la cognizione delle cose illiriche, quanto ancora per le cose venete; sapendo ciascuno quali relazioni politiche abbia avuto Venezia con Trieste, e il dominio che la veneta repubblica tenne nel littorale istriano sino alla sua caduta.

Segue il catalogo dei sommi pontefici, dei vescovi e dei patriarchi di Aquileja, di Grado e di Venezia. A' patriarchi aquilejesi tengon dietro gli arcivescovi di Gorizia, dei vescovi dell'Istria, di Trieste, di Capodistria, di Cittanuova, ossia Emonia, di Parenzo, di Pola e di Pedena; il catalogo degli arcidiaconi e decani di Trieste, degli arcipreti di Pirano, de' proposti di Pisino, degli abbati, degli inquisitori. Rispetto alla parte politica, si passa alla serie degl'imperatori romani, e dei correttori o presidi della provincia di Venezia e dell'Istria; a quella degl'imperatori d'Oriente, dei maestri dei militi, dei re dei Goti, dei re dei Longobardi, dei re d'Italia, dei dogi di Venezia. A queste tengon dietro le serie dei sovrani di Trieste e dell'Istria, di casa d'Austria, dei duchi di Cividale e del Friuli, dei conti di Cividale, d'Istria, di Gorizia. Lungo è l'elenco dei potestà di Trieste, di Capodistria, di Pirano, dei capitani di Ruspo,

Pisino, Albona; dei potestà di Rovigno, dei conti o potestà di Pola, dei capitani di Montecavo e di Moncolano.

Preziose sono le *notizie geografiche*, nelle quali le indicazioni moderne non sono scompagnate da quelle del tempo antico o medio, incominciando dall'epoca anteriore ai Romani, quindi venendo alla romana imperiale, e giù agl'imperatori bizantini, con la nota delle baronie dei vescovi, e dei possessi loro, e delle badie e signorie; chiudendo questa parte con la geografia ecclesiastica antica e moderna di Trieste.

Non trascurò l'Autore di darci anche un catalogo delle medaglie istriane, sebbene non compiuto, com' egli confessa; tra le quali avvi la rara onoraria ad Altobello Averoldo bresciano, vescovo di Pola; e molte altre interessanti come memorie storiche.

Per gli studiosi dell'araldica non manca la nota degli *stemmi blasonici* delle città e castella dell'Istria; nè i cultori delle scienze economiche hanno da desiderare la *metrologia istriana;* per la quale l'Autore lamenta essergli mancati gli argomenti necessari a mostrare la corrispondenza delle antiche misure con le romane; osservando però che i comuni istriani avevano le loro misure cubiche, di peso e di superficie scolpite in pietra, le quali duravano tuttavia nei primi decenni del presente secolo.

Ad esempio della *Bibliografia di Venezia e delle lagune*, fatica enorme che il solo Cicogna poteva fare, volle anche il Kandler che al suo repertorio di patria erudizione non mancasse la *Bibliografia istriana*, *geografica*, *sacra e profana.* Ma il non avere Trieste una pubblica biblioteca fu principale cagione che questa parte del suo lavoro riuscisse scarsa e difettosa.

L'importante collezione del Kandler si chiude con l'*Epigrafia istriana*, e ne forma una delle più belle e più ragguardevoli sezioni. Le iscrizioni romane dell'Istria in essa trascritte sommano a 680, compresovi quelle intagliate sui piombi e sui laterizii. Sono esse distribuite secondo la geografia antica; ciascuna è accompagnata da un brevissimo cenno della provenienza sua, degli autori che ne parlano, del sito dove al presente si trovi. Il relatore Cicogna s'intertiene alquanto a discorrere di quella trascritta al N.° 2, scoperta in Concordia nel 1852 da Luigi Iacopo Cicogna, suo fratello. Questa iscrizione giaceva abbandonata. Il Cicogna la tolse di là. Ma essendo acefala, non si potè indovinare chi fosse colui al quale i Concordiesi inalzarono questo monumento con la statua, per averli sollevati dalla grande carestia che gli opprimeva. La lapide dice il fatto, ma, mutila del capo, nasconde il nome del benefattore. Si fa ricorso alla dottrina di Bartolommeo Borghesi; ed egli, negli *Annali di Corrispondenza archeologica* del 1853, stampa una dissertazione eruditissima nella quale, con ingegnose conghietture, tenta di supplire la epigrafe del principio e delle lettere mancanti. Egli, come per divina-

zione, conclude che non per altri che per *Arrio Antonino* dovette esser dettata quella onoraria epigrafe. In quel mezzo, il Cicogna fa cercare se nel fondo del vicino canale fossero le parti mancanti; e per fortuna le trova; e il Borghesi maravigliosamente aveva dato nel segno: la iscrizione è in onore di Arrio Quirino Antonino, spedito a Concordia dagl' imperatori M. Aurelio Antonino e Lucio Vero tra gli anni 161 e 169. Riferiamo questo fatto come novella prova della prodigiosa dottrina e della facoltà intuitiva dell'odierno principe dell'archeologia epigrafica.

Fanno utile corredo a questo repertorio di antichità e storia patria del Kandler varie tavole con assai diligenza disegnate in pietra, le quali rappresentano: il Duomo di Trieste, antico e moderno; il Batistero di Pirano e quello di Pola; San Stefano e San Francesco di Pola, San Michele in Monte di Pola; la tomba di San Salomone re d'Ungheria; San Giovanni e Santa Felicita dei Templari presso Pola; il porto romano di Cedas presso Trieste; la basilica eufrasiana di Parenzo; la torre di Boraso presso Rovigno; nè manca la figura di un capro, segno antico dell'Istria divinizzata, tratto da un bronzo rinvenuto in Pirano.

L'altro scritto donato dal dott. Kandler al Veneto Istituto è un Rapporto che la Viennese Accademia delle scienze fa sulle opere di lui. Togliamo il novero di esse dal testo medesimo del cav. Cicogna, ch' è il seguente:

I. L'*Istria*, poema latino di Andrea Rapicio vescovo di Trieste (Pavia, 1826), il quale morì di veleno nel mentre che si adoperava a conciliare i dissidii tra alcuni cittadini, nel 1573 (detto per errore di stampa 1673, nella nota *a*, pag. 4 di questo *Rapporto*).

II. *Geografia antica* del circondario di Trieste (1849). I primi abitatori, secondo l'autore, furono Celti. Segue l'indicazione delle sedi delle varie popolazioni circostanti; osservando che le prime città furono fondate all'uscita delle valli per proteggerle dai nemici, ovvero nelle pianure per difenderle dai montanari; come Ceneda, Venezia, ec.

III. *Cenni al forestiero che visita Pola* (1845). Ottimo compendio di quanto ne scrissero il Carli e il Cassas.

IV. *Cenni al forestiero che visita Parenzo* (1845). Questo libro, sotto il modesto aspetto di semplice guida, contiene assai cose interessanti la storia di quella città negli antichi tempi, nel medio evo e nei moderni, con documenti raccolti sotto il titolo di *Atti Istriani*.

V. *Statuti di Pola* (1843–1846). Tomi due, quasi a continuazione dell'*Archeografo Triestino* del Rossetti. Gli statuti portano la data del 1431, con aggiunte degli anni anteriori 1367–1377–1400, e degli anni posteriori fino al 1640. Osserva il Kandler che il testo originale era certamente latino, e precedente all'anno 1331, nel quale Pola si assoggettò ai Veneziani.

VI. *Statuti municipali della città di Parenzo* (1846). Periti gli antichi statuti quando i Genovesi s'impadronirono della città nel 1354, furono rifatti nel 1363.

VII. L'*Istria*, *Giornale* (1846). Vi si contiene, per ciò che risguarda a Trieste specialmente:

1.° Guida al forestiero nella città di Trieste (1844).

2.° Statuti Municipali del comune di Trieste del 1150 (1849).

3.° I fasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria.

VIII. *Relazione storica della basilica di Santa Maria e San Giusto in Trieste* (1843), con illustrazione delle iscrizioni e dei ricordi romani.

IX. *Pel fausto ingresso di Monsignor vescovo D. Bartolommeo Legat* (Trieste 1847), raccolta che contiene:

1.° Vicende della Chiesa di Trieste;

2.° Vicende della Chiesa di Emonia, cioè Cittanova;

3.° Vicende della Chiesa di Pedena;

il tutto corredato di tavole e monete; con l'aggiunta di un codice del secolo XIV contenente liturgie ed inni sui Santi di Trieste, la cui tradizione rimonta al terzo secolo. Aggiungesi un fac-simile di lettera di Pio II (1453), ed una collezione di poesie cattoliche.

X. *Vita di Girolamo Muzio* Giustinopolitano, scritta da Paolo Giaxich (1847). Fu già il Muzio dottissimo, nato a Padova nel 1496, passato con suo padre a Capodistria nel 1504, e morto nel 1576 alla Paneretta, villa tra Firenze e Siena.

XI. *Discorso in onore del Dott. Domenico de Rossetti*, il quale morendo legava a Trieste la preziosa collezione delle edizioni delle opere del Petrarca e di Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, ed altri libri stampati e codici a penna, e monumenti di ogni genere ec. ec.

Nuova enciclopedia popolare italiana ; ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Opera compilata sulle migliori in tal genere inglesi, tedesche e francesi, coll'assistenza e col consiglio di scienziati e di letterati italiani, corredata di molte incisioni in legno inserite nel testo e di tavole in rame. Quarta edizione, interamente riveduta ed accresciuta di più migliaia di articoli e di molte incisioni sì in legno che in rame. — Torino, dalla Società dell' Unione tipografica-editrice, 1856, in 4to massimo.

Nel gennaio del 1842 Giuseppe Pomba, il benemerito e intraprendente editore della *Raccolta dei Classici Latini* e della *Storia Universale* di Cesare Cantù, cominciava la pubblicazione di una *Enciclopedia popolare italiana.* Il favore che essa incontrò nel pubblico vuolsi argo-

mentare da questo; che non era appena pubblicata la 80.ª dispensa, che la prima edizione di tremila esemplari era già esaurita, e fu d'uopo por mano ad una seconda; la quale giunta alla dispensa 175, obbligò l'editore a imprenderne una terza di mille esemplari: in tutto, cinquemila esemplari. Venduti i quali, piuttosto che rifarne una ristampa, l'editore volle provedere gli associati delle tre prime edizioni di un *supplimento*, che vide la luce nel 1851, in un volume di mille pagine circa.

Ora la ditta dei cugini Pomba, succeduta a quella di G. Pomba fino dal 1850, ha impreso una quarta edizione della *Enciclopedia popolare italiana*, nella quale il nuovo Programma dice che sarà rimediato a tutti i difetti che furono giustamente notati nelle precedenti edizioni, e non vi mancheranno tutti quei miglioramenti così letterarii come tipografici che suggeriranno la provata esperienza e il progresso che hanno fatto e vanno tuttavia facendo gli studi in ogni genere dell'umano sapere. E in primo luogo, acciocchè il titolo di *italiana* aggiunto al titolo in questa nuova impressione sia giustificato, le cose italiane o all'Italia, comecchessia, importanti, saranno con maggior cura e studio trattate, e con maggiore abbondanza e lunghezza. In secondo luogo, saranno diligentemente riveduti tutti quanti gli articoli dell'opera; e poi, secondo che il bisogno richiederà, alcuni verranno corretti o rifatti, ed anco accorciati od ampliati. Di parecchie migliaia saranno le aggiunte di nuovi articoli, così originali come compilati sulle migliori opere italiane, inglesi, tedesche e francesi. I tremila intagli in legno delle prime edizioni, e i trecentosessantaquattro in rame, saranno accresciuti. Nella nuova stampa, ciascuna pagina avrà circa un quarto più di materia di quelle della prima edizione, senza però, che l'aver allargato ed allungato le pagine, ristringendone i margini, offenda il garbo tipografico. L'opera infine sarà contenuta in 24 tomi in 4to grande, a due colonne, da sei a ottocento pagine ciascuno; conservandone sempre modicissimo il prezzo. Questi sono i principali miglioramenti promessi alla nuova edizione: e già vediamo che nelle prime sette dispense sinora uscite alla luce (*A — Acque minerali*), gli articoli nuovi sommano a 298. Per accennare poi come alle cose italiane si vada provvedendo, noteremo gli articoli risguardanti alla storia ed alla biografia nostra, che si leggono nelle dispense già pubblicate. Essi sono (1): *Abano* (Pietro di), *Abati*, **Abatucci* Giacomo Pietro, e Carlo, **Abbaco* (Paolo Dell'), **Abbate* (Dell') Niccolò, *Abela* G. F., *Aborigeni* popoli, **Abstemio*, o *Astemio* (Bevilacqua) L., *Accademie* italiane, **Accarigi* F., **Accarisio* A., *Acciajuoli* famiglia, Angelo, Donato, Duchi d'Atene, Filippo, Niccolò, Rainieri, * Vincenzo, Zanobi, *Acciajuoli-Salvetti* Maddalena, **Accolti* famiglia, *Benedetto, Francesco, Bernardo, Pietro, Leonardo e Pietro,

(1) I nomi segnati d'asterisco sono tutti articoli nuovi.

**Accoramboni* Girolamo, Fabio, Felice, Virginia (altrimenti Vittoria), **Accorsi* o *Accursio* Francesco, Angiolo Maria, **Acerbi* Enrico e Giuseppe, **Achillini* Alessandro, Gio. Filoteo, Claudio, *Acquaviva* Antonio, Anton Matteo, Giosia, Pier Bonifazio, Giulio Antonio, Belisario, Andrea Matteo, Claudio, Gian Girolamo, Orazio, Rodolfo, Giulio.

Se a tante promesse risponderà l'effetto, la nuova edizione dovrà riuscire migliore delle altre fatte innanzi: e se la precedente *Enciclopedia* fu grandemente divolgata in ogni paese della penisola, eguale anzi maggiore accoglienza non potrà mancare alla nuova ristampa, la quale, ove tanti miglioramenti ed aggiunte si verifichino, promette di vincere di pregio a gran pezza l'antica.

Raccolta di tutti gli Statuti dello Stato Romano.

Sarà senza dubbio gratamente accetto alli studiosi l'annunzio che in Roma si va ordinando la stampa di una raccolta di tutti gli Statuti dello Stato Pontificio. Confessiamo però, che non del tutto ci accomoderemmo a credere che così vasta e laboriosa impresa potesse esser mandata ad esecuzione, se non sapessimo che il concetto e la proposta di essa è di monsignor Teodolfo Mertel, ministro dell'Interno a Roma, uomo ragguardevolissimo e per autorità nelle dottrine giurisprudenziali e per la sapienza nel governo dello stato; e se non fosse altresì, che la spesa di questa pubblicazione verrà fatta per decreto del governo dal pubblico erario. Noi, i quali non siamo stati nè gli ultimi nè tra' meno appassionati in lamentare l'enorme scarsezza dei documenti spettanti alla storia della Roma medievale, abbiamo accolto di grandissimo cuore questa notizia; e vediamo volentieri come a riparare a questa mancanza, si dia capo cogli Statuti, i quali sono il vero e principale fondamento ed insieme il materiale d'ogni edifizio storico. Talchè quello che sin qui era stato un vano desiderio, ora promette, con bellissimo principio e con molto razionale divisamento, di essere un fatto vero e reale. Donde prendiamo anche gli auspicj, che le ottime sollecitudini del Governo pontificio non si arresteranno ai soli Statuti: e che una volta uscito da questa, la quale è la parte più complessa e la più difficile dei monumenti storici, vorrà continuare l'impresa, sia col dar opera alla composizione di un Codice diplomatico romano, sia colla raccolta di ogni genere di documenti e di storie patrie. Monsignor Mertel, al quale è dovuto il merito e il vanto di questa meglio che impresa, nobile ed utile istituzione storica, si avrà in perpetuo la gratitudine dell'universale, come di pubblico beneficio.

Bullettino dell'Istmo di Suez, con tavole illustrative, diretto da UGO CALINDRI. Torino, 1856.

La importanza generale, ed anco la speciale per noi Italiani, che ha il taglio dell'Istmo di Suez, formò subietto di una lunga e ben ragionata disquisizione dell'egregio prof. Boccardo, che noi stampammo nella Dispensa seconda del Tomo II del nostro Archivio. Ora quello stesso signor Ugo Calindri, che non ha guari dava alla luce con splendidezza tipografica una lunga e importantissima informazione intorno al medesimo soggetto (della quale fu per il professor Broccardo stesso reso conto nella Dispensa prima del Tomo III di quest'Archivio), ha divisato di pubblicare un Bullettino dove saranno raccolte tutte quelle notizie le quali si riferiscono a questa maravigliosa impresa mondiale, facendo soprattutto conoscere a noi Italiani i vantaggi che sono per derivarci dalla canalizzazione dell'Istmo egiziano. Il giornale si pubblica sotto gli auspicj del Lesseps medesimo e coi materiali abbondantissimi che possono somministrare al Direttore le relazioni onorevoli che sono tra lui e i compilatori del giornale *L'Istmo di Suez*; di modo che il Bullettino del sig. Calindri si può dire una raccolta e una rassegna di tutto quanto si scrive e si fa intorno alla opera più gigantesca che siasi tentata da dopo il rinnovellamento della civiltà. Hanno già veduto la luce le prime tre dispense; delle quali la curiosità che desta in tutti tale argomento trova grandissimo pascolo e sodisfazione.

Dono fatto all'I. e R. Archivio Centrale di Stato in Firenze.

« La R. Deputazione sopra gli studi di storia patria residente in Torino, istituita dalla gloriosa memoria del re Carlo Alberto, e oggi presieduta dal conte Federigo Sclopis, ha fatto dono delle sue dottissime pubblicazioni al fiorentino Archivio Centrale di Stato, istituito nel 1852 dal Granduca Leopoldo II, e presieduto dal cav. prof. Francesco Bonaini » (*Gazzetta di Genova*; e *Monitore Toscano* de' 9 agosto 1856.)

Histoire des Communes Lombardes, depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII.e siécle, par Prosper De Haulleville. — Gand, impr. et lith. de C. Annoot-Braeckmann ; 2 vol. grand in 8vo ; prix, pour l'étranger, 10 francs.

Dopochè sui Comuni italiani scrissero tra noi il Pagnoncelli, il Balbo, lo Sclopis, il Baudi di Vesme, il Fossati, il Troya ec.; il Savigny, il Leo, l'Hüllmann, il Bethmann-Hollweg, l'Hegel ec., tra gli Alemanni; l'annunzio di una nuova istoria dei comuni Lombardi non può non destare curiosità: tale e tanta è la importanza che per noi ha questo soggetto; imperciocchè niuno è che non sappia quanto grande parte della gloria nostra spetti ai Comuni della Lombardia, così per essere stati compartecipi a una delle più grandi lotte di cui siaci tramandata l'istoria, vale a dire quella del sacerdozio e dell'imperio; come per avere arrestato il progresso della potenza degl'imperatori germanici, e dettato leggi a quel Federigo Barbarossa, che fu la prima e più formidabile potenza dell'Europa nel duodecimo secolo. Per opera dei Comuni fu detto giustamente aver dato l'Italia due volte la civilta al mondo.

Di questa storia del signor De Haulleville non è uscito alla luce altro che il manifesto, nel quale egli espone il disegno e la ragione del suo lavoro. Nella sua opera egli si è proposto due fini. In primo luogo egli andrà investigando profondamente l'origine di così stupendo movimento. I Comuni Lombardi son eglino la continuazione o il risorgimento de'Municipj romani, languenti per quasi sei secoli di dominazione e d'istituzioni germaniche? Sonosi formati all'ombra dell'indulgente reggimento delle immunità e sovranità ecclesiastiche? Son essi l'effetto di una largizione volontaria e libera del potere centrale, o di una serie di concessioni cavate di sotto alla sua bontà o alla sua debolezza? O, finalmente, sono essi sorti per rivoluzione, sebbene a poco a poco, sulle fondamenta delle istituzioni germaniche, per impeto poderoso di gagliardia e di perseveranza propria? Tali sono le importanti e difficili questioni che l'autore ha preso a risolvere.

La seconda parte dell'opera tratta dello svolgimento delle istituzioni municipali delle città lombarde, sino al loro scadimento verso la fine del secolo decimoterzo.

L'opera conterrà, infine, a modo di appendice, alcune dissertazioni, le quali non avrebbero potuto aver luogo nel corpo dell'istoria senza pregiudicare al metodo e per conseguente alla chiarezza del lavoro. Le principali dissertazioni sono queste:

1.° *Saggio del reggimento municipale romano in Italia nel V secolo, e della fortuna sua fino a mezzo il secolo sesto.*

2.° *Studio intorno alle istituzioni politiche del regno de' Longobardi.*

3.° *Esame della teoria del signor Savigny circa alla perpetuazione de' Municipj romani nelle città Lombarde del medio evo.*

4.° *Dissertazione intorno all' indole della potestà temporale dell' arcivescovo di Milano nel medio evo.*

Basti per ora questo breve cenno, tanto per far conoscere il modo col quale l'autore ha impreso a trattare il divisato soggetto. Allorquando la sua opera sarà pubblicata, non mancherà quest'*Archivio Storico* di renderne conto mediante un esame più particolare ed esteso.

Delle opinioni e dei giudizi di F. Arago intorno a Galileo Galilei, che si contengono nella biografia da lui scritta del filosofo toscano, e nei primi tomi della sua astronomia popolare; Esame del professor Eugenio Albèri. — Firenze, per la Società Editrice Fiorentina. In 8vo gr., di pag. LX.

Il signor Albèri, veduto come Francesco Arago abbia osato « con gli insidiosi suoi tentativi di menomare la fama di Galileo », prende la penna, e passo passo seguitando l'autore, confuta con caldezza d'affetto pari alla gagliardia degli argomenti e del raziocinio, le nuove e stravaganti censure con le quali l'astronomo francese reca offesa al nostro onore nazionale. Questo esame è parte del tomo di Supplemento alle opere di Galileo, di cui il signor Albèri ci ha dato la più compiuta, la meglio ordinata e la più corretta edizione.

Memorie storiche di Todi, per Lorenzo Leonii. — Todi, presso l'editore Alessandro Natali, 1856. In 8vo

È questa la 2ª dispensa (che comprende i capi V-IX) della Storia Tudertina del signor Leonii, della quale dicemmo qualche parola d'encomio nella prima dispensa di questo tomo III dell'Archivio, e riportammo per intero tutto il Proemio, acciocchè il lettore giudicasse da sè che cosa era da ripromettersi di questa fatica. La dispensa or uscita alla luce continua con la Guerra Punica, nella quale l'armigera Todi ebbe parte gloriosa. Col capo VI, si discorre di Todi Colonia.

Documenti storici inediti di Pietro Strozzi, di Cristoforo Morosini e Iacopo Marcello, di Tommaso Contarini, di Pietro Grimani, pubblicati per le illustri nozze Bevilacqua-Neuenfels. — Venezia, tip. Naratovich, 1856. In 4to gr., di pag. 68.

Intanto che su questa importante pubblicazione, dovuta alla instancabile operosità dell'eruditissimo cavalier Cicogna, aspettiamo un articolo promessoci da un nostro collaboratore, faremo il novero delle scritture che si contengono in questo libercolo. Il 1.° documento è una *scrittura di Pietro Strozzi sullo sbarco della flotta francese in Inghilterra l'anno* MDXLV. Il 2°, una *lettera dei rettori di Verona ai capi del Consiglio dei Dieci* (4 ottobre 1539) *intorno la pubblicazione d'un loro decreto.* Il 3°, un *discorso di Tommaso Contarini circa la lega della Cristianità contro il Turco.* Il 4°, le *risposte di Pietro Grimani, doge di Venezia, ad officii di ambasciatori ed altri* (1741–1752).

Lo Statuto del regno di Sardegna, con commenti ed una introduzione sui principî delle umane società; del barone Vito D'Ondes Reggio, *professore di Dritto Costituzionale nella Regia Università di Genova.* — Genova, tip. Lavagnino, 1856. In 8vo.

Il non essere uscito alla luce che soli tre fascicoli del 1.° volume di quest'opera, i quali contengono poco più che i primi sei capitoli dell'Introduzione, ci costringe a farne per ora un semplice annunzio; aspettando a renderne conto allora che la pubblicazione sarà andata più innanzi, e darà materia più sufficiente a un articolo pieno e ragionato.

Fede di battesimo del Cardinal Giulio Mazzarini.

È noto come gli scrittori moderni sieno discordi nell'assegnare il luogo di nascita del cardinal Mazzarino: chi lo fa nato a Palermo, chi a Roma, chi in Calabria. Mentre coloro che scrissero ne'medesimi tempi di lui, o poco dopo, quasi tutti si accordano a dargli per patria la città di Pescina negli Abruzzi. La fede battesimale pubblicata dal signor Gabbriello Cherubini nell'*Album di Roma* (N.° 25, de' 9 agosto 1856) to-

glie ogni incertezza, assicurando il vanto a Pescina di aver dato i natali al celebre ministro di Francia. Essa è del seguente tenore:

« Testor et fidem facio ego infrascriptus canonicus et curatus ecclesiae cathedralis Marsorum sanctae Mariae Gratiarum civitatis Pescinae Marsianae dioecesis, qualiter perquisito libro baptizatorum penes me existente, et per me conservato in dicta ecclesia cathedrali, inveni inter alios baptizatos et in dicto libro descriptos notulam infrascriptam fol. 13 a tergo, videlicet: — *Die 14 julii* 1602. JULIUS RAYMUNDUS, *filius domini Petri* MAZZARINI *palermitani et dominae Hortensiae eius uxoris, baptizatus est a me domino Paschale Pippi, eumque de sacro fonte baptismatis recepit Christina obstetrix civitatis Piscinae;* et in fidem et perinde ego Lauretus de Blasis Marinis, canonicus et curatus ecclesiae cathedralis praedictae, presentem notulam extraxi, scripsi et mea propria manu subscripti requisitus etc. Pescinae, die 12 augusti 1668. Ego Lauretus de Blasis Marinis canonicus et curatus manu propria etc.

« Suprascriptum domnum Lauretum de Blasio Marino canonicum ecclesiae cathedralis Marsorum esse talem, qualem se facit in fide suprascripta, testor ego notarius Lucas Piccherius civitatis Pescinae, et rogatus signavi requisitus. Laus Deo. Adest signum nothariatus.

(« Praesens extracta fuit ex suo originali existente in archivio ecclesiae cathedralis Marsorum, et facta cum eodem originali diligente collatione, concordat. Salva meliori etc.

« Piscinae, die 5 iunii 1855. Petrus Colantonii canonicus curatus.

« Ita est: Michael Angelus Episcopus Marsorum ».)

Opere di Platone, nuovamente tradotte da RUGGIERO BONGHI. — Milano, per F. Colombo e F. Perelli, editori librai.

L'annunziare in questo Archivio la stampa di un volgarizzamento di tutte le opere di Platone non sarà giudicato fuor di proposito, quando si consideri che la storia del pensiero umano, nella quale Platone ha tanta e sì splendida parte, è la sovrana delle storie, e che nell'albero dello scibile, la storia discende diritta dal ramo della filosofia. Poi, questa nuova traduzione darà materia alla storia della letteratura e della filologia italiana, e massimamente a quella degli studi platonici in Italia; i quali mentre da trent'anni vanno rifiorendo in Europa, presso di noi trovano ben pochi cultori.

Sin qui l'Italia non aveva altro volgarizzamento di tutte le opere del gran padre della filosofia, tranne quello del secentista Dardi Bembo, pessimo per ogni conto. Ruggiero Bonghi, il quale come per saggio

dette alle stampe, più anni fa, la traduzione del *Filebo*, ora ha condotto a termine quella de' rimanenti dialoghi, e dà intenzione di pubblicarla. Ma gli editori dichiarano nel loro manifesto che non metteranno mano alla stampa se prima non abbian trovato dugento compratori delle opere platoniche, le quali si conterranno in 8 volumi in 8vo grande, ciascuno del prezzo di lire 7. 60.

Quando ciò sia, il Bonghi distribuirà e pubblicherà i dialoghi platonici con quell'ordine dal quale gli sembra che risulti più facile la intelligenza di essi, che è quello in cui le parti delle dottrine esposte si connettono le une con le altre. E perchè dell'ordine in cui essi sono stati pensati e pubblicati da Platone molto s'è disputato in Germania, egli farà una recensione delle diverse opinioni dei filosofi tedeschi circa a tale distribuzione. Avendo poi raccolto e distribuito gli scritti platonici in vari gruppi giusta le varie parti della dottrina, il Bonghi intende di preporre a ciascun gruppo un proemio, nel quale sarà esposta quella tal parte di dottrina platonica, e le attinenze colla filosofia stata innanzi e dopo Platone. Ad ogni dialogo, finalmente, introdurrà una analisi succinta di esso, e l'esame delle speciali quistioni così di critica come di letteratura che vi si riferiscono. Alla intelligenza dei luoghi più oscuri o difficili provvederanno le note poste in piè di pagina. Con siffatte esplanazioni le opere di Platone potranno andare per le mani anche di coloro i quali non attendono particolarmente agli studi filosofici.

NECROLOGIE

LUIGI PROVANA DI TORINO

La *Gazzetta Piemontese* dei 27 luglio (1856) recavaci l'infausta notizia della perdita che l'Italia fece in esso giorno per l'avvenuta morte del torinese patrizio Luigi Giuseppe Provana del Sabbione, cavaliere Gerosolimitano, senatore del regno Sardo, membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione, della R. Accademia delle scienze di Torino e della R. Deputazione sopra gli studii di storia patria. Spetta a quelli che a lui vissero vicini lo scrivere la sua biografia; la quale stiamo con desiderio aspettando per vedere onorata convenientemente una vita cotanto degna d'onore, contentandoci intanto di ripetere coll'anzidetto giornale, che il Provana fu « probo e intemerato uomo, ricco d'ingegno e di « virtù », e che « la schietta modestia pareggiava in lui la vasta dot« trina ». A noi soprattutto e singolarmente incombe l'obbligo di rammentare i suoi benemeriti verso di noi medesimi, e quelli ch'egli acquistò grandissimi verso la patria comune colle gravi e numerose fatiche da lui sostenute per l'incremento delle scienze storiche.

Non molto fu quello che dal Provana potè operarsi a pro dell'*Archivio Storico Italiano*, di cui fu sino da'suoi primordi Corrispondente, si perchè di più stretta obbligazione tenuto alla R. Deputazione Piemontese, e perchè sempre da lavori suoi proprii, e di gran lena, impedito. Contuttociò, siamo a lui debitori di averci procacciata sin da principio la benevolenza ed anche la cooperazione di taluni fra i Subalpini più illustri; quali, a cagion d'esempio, un Cesare Saluzzo ed un Luigi Cibrario. Nè fu per sua colpa o tiepidezza, se una Cronaca Monferrina, molto da noi desiderata, non potè mai, per isperanze che ce ne fossero date, arricchire la nostra Collezione.

Allora che nel nostro *Archivio* (nuova Serie) sarà parlato condegnamente della grande opera intitolata: *Monumenta Historiae patriae edita iussu regis Caroli Alberti*, verrà insieme posta in maggior luce la parte avuta dal dotto e longanime cav. Provana nella compilazione di quella si

celebre raccolta. Qui, dopo aver detto com'egli pur fosse tra i somministratori ed illustratori di non pochi tra i Documenti contenuti nel tomo I *Chartarum*, basti riferire i titoli delle scritture narrative che vennero per sua cura inserite nel tomo III *Scriptorum*, e da eruditi moniti e schiarimenti diversi accompagnate.

Fragmenta Chronicae antiquae civitatis Pedonae;
Beati Dalmatii Vita;
Geraldi de Gualtario, Poesis;
Beati Heldradi Novaliciensis Abbatis Vita;
Necrologium prioratus sancti Andreae Taurinensis;
Necrologium monasterii S.rum Solutoris, Adventoris et Octavii;
S.i Iohannis Ravennatis, Archiepiscopi Ravennatis Ecclesiae, Vita;
Libellus narrationis seu Chronicon Coenobii S. Michaelis de Clusa;
Venerabilis Benedicti Clusensis abbatis Vita.

Partecipò ancora notabilmente alla ristampa accuratissima del *Chronicon Novaliciense*, che fecesi tra i *Monumenta* sopra lodati, ed anche separatamente, pei regii torchi in Torino, nel 1843. Della R. Accademia delle Scienze non fu socio incurante nè poco operoso, ma di qualità siffatta (tanto più onorevole quanto più onorata da quelli che in sè la tengono) fece quasi sprone a sè stesso per vieppiù coltivare i prediletti suoi studii, che furono quelli della patria istoria. Troviamo di lui, pertanto, nel tomo II della nuova serie delle *Memorie* di quell'Accademia, una Dissertazione *Sopra alcuni scrittori del Monastero Benedettino di S. Michele della Chiusa ne' secoli XI e XII, e sul tempo della fondazione del monastero;* nel Tomo VI, la *Notizia di un inedito documento dell'archivio vescovile d'Ivrea dell'anno* 1094, *concernente ad una donazione fatta alla chiesa di S. Maria della stessa città da Umberto figliuolo di Amedeo;* nel Tomo X, la Relazione fatta a nome della Giunta accademica incaricata di dar giudizio sopra la Dissertazione del sig. Barone De Gingius-La-Sarraz intitolata: *Recherches sur la donation faite au monastére de Fruttuaria par le comte Othon-Guillaume le* 28 *octobre* 1019.

Infine, furono da lui composti per essere forse recitati, e certo per inserirsi tra gli Atti di quel nobilissimo istituto, anche gli *Studii critici sopra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, che pubblicati nel Tom. VII di esse *Memorie*, e fattone anche un libro apposito nel 1844 (1), formeranno pur sempre pel loro autore, che molti pur n'ebbe, il maggior titolo ch'egli possegga alla lode ed alla gratitudine dei posteri.

LA COMPILAZIONE.

(1) Di quest'opera fu parlato nell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano*, Tom. III, pag. 201.

FRANCESCO FREDIANI.

Brevi parole consacriamo alla memoria di Francesco Frediani, mancato ai vivi in Marano, nelle vicinanze di Napoli, il dieci di questo mese: ma anche brevi basteranno a mostrare quanta ragione abbiano le lettere di desiderarlo, quanta gli amici di piangerlo.

La natura diede al Frediani buono ingegno ed animo buono: e sebbene nascesse in alpestre luogo, perdesse presto la madre, e fosse dal padre abbandonato, che nelle guerre napoleoniche e poi nelle dotte esplorazioni d'Oriente si distrusse la vita, non mancò all'ingegno suo quella coltura che davano i tempi, nè all'animo la educazione domestica. Da Pruno, ove vide la luce nel dicembre del 1804 (1), scese a Pietrasanta fanciullo presso una zia materna, che lo mandò alle scuole degli Scolopi. Dei maestri lo sentii lodar la bontà; ma in quanto agli studi, teneva sempre a mente alcune strofe del Lemene, e quando gli accadesse parlare di quelle scuole, finiva col ripeter que' versi. Vestito spontaneamente l'abito dei Minori Osservanti nel convento di San Romano a' 19 febbraio del 1823, passò sei anni negli studi della filosofia e della teologia in San Francesco di Lucca, fino a che per l'Epifania del 29 non ebbe ricevuto il sacerdozio. La complessione gracile non gli permise di attendere alla predicazione: per che, volendo pure esser utile, si dispose a ricevere il grado di lettore. Nel 1831 era mandato dai superiori a leggere filosofia nel convento di Prato; e per tre anni continuò quell'insegnamento. Ma accortosi che i giovani venivano all'Ordine poveri molto di lettere, e che quelle filosofie, scritte allora in latino, riuscivano alquanto vane; prese a insegnare modestamente la grammatica, e così a spiegare qualche classico delle due lingue, con molto piacere de' giovani e suo. Imperocchè quelli si sentivano meglio indirizzati al vero per la via del bello, e a lui era data occasione di tornare agli antichi scrittori, che l'età più matura e un miglior gusto gli facevano apparire maravigliosi. Ebbe poi il Frediani di queste fatiche la ricompensa più degna che potesse desiderare. Lasciamo stare l'affetto che si conciliò nei giovani della sua Provincia (che pur non fu piccolo premio); ma egli vide diventar legge per tutto l'Ordine dei Minori quel

(1) Il Frediani fu battezzato il 23 dicembre, ed ebbe il nome di Domenico, mutato poi in quello di Francesco nel prender l'abito de' Minori. Domenico si chiamava pure suo padre; ma in certe relazioni dei suoi viaggi, stampate a modo di lettere, amò di chiamarsi Ermenegildo. La madre fu Maria Angela Vangelisti.

suo modesto tentativo, quando nel 1839 istituivasi dal Ministro generale, per ogni provincia, una cattedra di sacra eloquenza. A chi vede le cose al di fuori non dee parer miracolo che si pensasse a insegnare l'eloquenza del pulpito a chi dal pulpito deve parlare alle genti; ma io vidi lettere di Pietro Giordani, dove quel Generale per questo fatto si chiama *eroico*, e all'*Ordine serafico*, *Ordine popolare*, si promette di diventare *salute e onore del popolo*.

Il Frediani tenne la cattedra di sacra eloquenza in San Domenico di Prato dal maggio del 1839 al febbraio del 45; e in questo tempo non attese che agli studi delle lettere, il cui amore procurava di accendere nel cuor degli alunni. Accostarsi poi agli scrittori del buon secolo della lingua e innamorarne, fu un punto solo; e quanto per innanzi avea trascurato la parte dello stile, tanto ne divenne allora studioso, che se il buon giudizio non l'avesse aitato, e la lettura ancor dei moderni, risicava di dar nel pedante. Volle tutti libri che fanno testo; e perchè la povertà del suo istituto non gli consentiva troppo lo spendere, lo avresti veduto scambiare più volte i vecchi libri co' nuovi: e ogni cambio segnava un felice progresso di studi. E qui bisogna che io dica, per amore del vero, che la fortuna favorì que' progressi. Nella città di Prato erano degli uomini colti; e il Collegio e il Seminario fiorivano di maestri e di giovani. Il chiostro de' Francescani cominciò a frequentarsi; cominciò quella comunione d'idee, d'affetti e di studi, che là non videro molte generazioni passate, nè forse molte future vedranno. Il Frediani fu ascritto allora nell'Accademia pratese, e si sentì veramente cittadino di quella patria.

Le lezioni non gli toglievano il tempo di preparare qualcosa per le stampe. Passandomi di edizioni da lui curate per quei tipografi, e di qualche verso dettato per occasione, ricorderò il *Fiore di poesie liriche*, dove propose de' buoni esemplari da Guittone al Leopardi, aiutando il giovane lettore con note di storia e di lingua. Ma dopo che si vide sciolto dall'obbligo dell'insegnare, nuovi e più larghi concetti gli andarono per la mente. E prima pensò di raccogliere le memorie de' Francescani artefici, a imitazione del padre Marchese, il cui libro degli artefici Domenicani lesse, pieno di una nobile invidia. E col Marchese conferì quel pensiero nella celletta di Prato, un giorno del 46: e io vidi il Francescano col Domenicano stretti fraternamente a ragionare di quelle glorie che Bonaventura e Tommaso cantano nel verso di Dante.

Bastò al Frediani la pazienza di consultare parecchi libri per quel lavoro, a cui io pure lo venia confortando: ma entratagli nell'animo non so qual diffidenza di sè, e credendo di non poter discorrere delle arti del disegno come ormai si dovrebbe, rivolse quelle ricerche a un'opera di bibliografia Francescana, di cui debbono restar molte carte. La biblio-

grafia lo introdusse, come accade, nell'istoria; e per quegli studi prese a guida l'Affò, in cui parvegli generoso il proposito di mettere la verità innanzi ad ogni rispetto. Raccolse le opere di lui con molta cura, e ne fornì le biblioteche di alcuni conventi; lesse più volte la Vita che di frate Ireneo scrisse il mio Pezzana con aureo stile e copiosa dottrina, e fermò di ristampare la rara dissertazione su i Cantici di san Francesco, in una raccolta di opere che onorano non meno la lingua toscana che l'istituto Serafico. Per la quale raccolta (piacquegli intitolarla *Biblioteca Sanfrancescana*) molto il Frediani faticò; ed io con lui, per vaghezza di quei medesimi studi e per affetto di quelle sante memorie. Studiammo intorno ai Cantici, preparammo i Trattati spirituali di Ugo Panziera, e (nel manifesto pubblicato a nome comune) promettemmo anche due opuscoli di san Bonaventura e un Viaggio di Terra santa. Se poi questo disegno rimase vano, io posso asserire che non fu del Frediani la colpa.

Non si perse però d'animo; e trovata una Cronaca fiorentina di un suo confratello che visse nella prima metà del secolo decimosesto, si diede a confrontarla con varie copie, e a corredarla d'illustrazioni e di documenti. È dessa la Cronaca di fra Giuliano Ughi, che si trova stampata nella prima serie di quest'*Archivio* (*Appendice*, tomo VII), e che sebbene poco aggiugnesse alle cognizioni della storia, molto piacque per quella santa libertà dell'ingenuo cronista, e tanto venne apprezzata per la lingua da meritare di esser citata. Dopo di che il Frediani si volse a un altro francescano dello stesso secolo, frate Evangelista da San Marcello; austero uomo, e sciolto narratore di novelle; oratore popolano con gli spiriti di fra Girolamo, e scrittore sull'andare del Firenzuola. Ma chi lo conosceva? chi ne leggeva più gli scritti? Il Frediani e l'Arcangeli lo trassero dall'oblio, e alcuni scritti del Marcellino son oggi registrati fra le opere che fanno testo.

Di san Francesco, della beata Umiliana de'Cerchi, e di alcuni confratelli per pietà e dottrina reverendi scrisse la vita con stile che sapeva d'antica semplicità. Poi, rivolto ai frati novelli, parlò de'principii dell'istituto Francescano, e molti belli esempi propose loro a imitare. Dolcemente cantò del poverello d'Assisi; cantò di generose donne che abbandonavano il mondo; cantò privati dolori ed intimi affetti. Fece però versi di rado, ma sempre eleganti: perchè, senza esser poeta, sentiva dei poeti le più squisite bellezze, e le sapeva ritrarre scrivendo. E i suoi versi, come le prose, paiono facili; ma io so che gli costavan fatica; e dal limare desisteva per istanchezza, non per restarne contento. Il che dico a sua lode; oggi che prosatori e poeti, non che limare, non pensano. Se poi il Frediani avesse più scritto, oso asserire che il suo stile sarebbe riuscito senza macchia; chè una certa sconnessione, da alcuni osservata nelle idee e da me creduta nelle sole parole, è difetto ap-

punto di quelli che non sono dirotti allo scrivere. Ma egli non ebbe troppe occasioni di dettare; e prima gli uffici, poi la salute gli furono d'impedimento. Per lo che, dovendo spesso interrompere l'applicazione, e talora lasciarla, si diede tutto negli ultimi tempi agli studi minuti della filologia, pubblicar testi di lingua, e far tesoro di giunte pel Dizionario. E in pochi anni diede alle stampe un intiero volume di voci tratte da un antico volgarizzamento delle *Metamorfosi*, e illustrate con altri esempi autorevoli: messe in ordine per la stampa i Sermoni di santo Efrem tradotti da ignoto trecentista, e tre ne stampò: stampò un'antica versione dell'*Ecclesiaste*; e ragguagliò nel soggiorno di Napoli i suoi amati *Fioretti* sopra un codice e una edizione pregevoli.

Andato a Roma il Frediani, per la seconda volta, sul cadere del 1853, era di là passato a Napoli, perchè molto gli avean lodata quell'aria come confacente alla salute mal ferma. Ma egli trovò in Napoli, più dell'aere e del suolo, cortesi gli spiriti e i cuori: imperocchè quel cielo non sorrise all'infermo, ma l'amicizia degli uomini più illustri di quella terra gli rallegrò gli ultimi giorni, e gli rese men grave il morire lontano dalla sua Toscana e dai vecchi amici, ai quali non mancò di mandare fino all'estremo un pensiero e una parola d'affetto (1).

Visse il Frediani trentatrè anni in religione, modestissimo; perchè solamente nel 1847 consentì di essere uno dei definitori della provincia, e poi di aver parte (e ve l'ebbe principalissima) in una lodata riforma di studi. Il segretariato generale dell'Ordine nel 44 rinunziò; nè altri carichi volle, contento di viver co' libri nel suo convento di Prato, e di tornare ogni tanto ai monti nativi per rinfrancare lo spirito con gli esercizi del corpo. Con pari modestia coltivò le lettere, amandole più pel bene che fanno, che per la gloria che recano. Molto però si compiacque di tenere corrispondenza con uomini dotti; e dotti uomini si compiacquero di tenerla con lui. Il Gioberti passando di Prato, cercava e abbracciava il Frediani. Anche le Accademie l'onorarono; ma egli fu di questo, forse più che di qualunque altro onore, sdegnoso. Solo fra le Accademie riveriva la Crusca; dove in una recente elezione ottenne spontanei suffragi. Era lieto il Frediani fra pochi amici; dove molti convenissero, l'avresti veduto mestissimo. Ma chiunque gli avesse parlato, l'amava; e una lunga consuetudine lo rendeva più amabile. Nelle ami-

(1) Non è possibile raccontare quanta stima ed amore gli mostrassero in questi due anni quei letterati napoletani; de' quali ricorderò il conte Carlo Troya, l'avvocato Antonio Ranieri, Bruto Fabricatore, l'avvocato Vincenzio Baffi, con altri della valorosa scuola del Puoti. Nell'ultima infermità, che fu lunga e penosa, il Ranieri in singolar modo gli prestò quelle cure affettuose che appena si potrebbero aspettare da una lunga amicizia. Dirò pure come la Provincia toscana mandasse un Padre a visitarlo e ad accoglierne l'estremo sospiro.

cizie fu costante; e gli sarebbe stato più facile dimenticare l'amico nella prospera che nell'avversa fortuna (1). Non ebbe egli difetti? L'amicizia antica, il dolore recente non mi lasciano vedere in lui che un animo buono e un nobile ingegno.

Firenze, 18 d'agosto 1856.

CESARE GUASTI.

(1) Ricorderò l'avvocato Gioacchino Benini di Prato, col quale non ebbe il Frediani intrinsechezza, se non quando la sua casa fu visitata dalla sventura. Pareva godesse di poter temperare con l'affetto i dolori dell'amico; e ci scrivono da Napoli, come negli ultimi giorni della vita si facesse leggere sovente un libro di prose e di versi, che il Benini pubblicava a mesto ricordo delle figlie sue, mancate ai vivi nel fior degli anni e delle speranze.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

10. Le opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini da Eugenio Albèri, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana. — *Firenze, coi torchi della Società Editrice fiorentina,* 1856. In 8vo. grande. È il volume di *supplemento*, nel quale si contengono le seguenti materie: *E. Albèri*. Esame della Biografia di Galileo scritta da F. Arago. — Lettere inedite dirette a Galileo negli anni 1592 a 1641. Sono in numero di 180; più tre altre lettere edite, parimente a lui dirette; più una inedita dello stesso Galileo a Vincenzo Giugni del dì 11 giugno 1605. — Appendice relativa al processo di Galileo: lettera colla quale il P. Lorini denunzia Galileo all'Inquisizione romana nel Febbraio 1615. Deposto del Padre Caccini dinanzi al tribunale dell' Inquisizione, il dì 20 marzo 1615. — Tre lettere di Filippo Magalotti dell'agosto e settembre 1632, due delle quali a Mario Guiducci e una a Galileo. — *E. Albèri*. Dell'orologio a pendolo di Galileo Galilei, e di due recenti divinazioni del meccanismo da lui immaginato. — Due lettere importantissime di Galileo, l'una relativa alla sua condanna, l'altra ai tentativi da lui fatti per la misura della Cicloide.

11. Della istoria d'Europa di PIER FRANCESCO GIAMBULLARI libri sette, pubblicati per cura di AURELIO GOTTI; con un suo *discorso intorno a Pier Francesco*

Giambullari ed alla sua Istoria. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1856. In 18mo, di pag. LIII e 415.

12. Storia delle Belle Arti in Italia, di Ferdinando Ranalli. Seconda edizione, migliorata ed ampliata dall'autore. — *Firenze*, *tip. Torelli*, 1856. Vol. 2 in 18mo, di pag. 565 e 545.

13. Le vite de' più eccelletti pittori, scultori e architetti, di Giorgio Vasari: pubblicate per cura di una società di amatori delle arti belle. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1856. In 18mo, di pag. 411. Vol. XII, che comprende dalla vita di Giovanfrancesco Rustici a Michelangiolo Buonarroti.

14. Storia della città e della diocesi di Como, per Cesare Cantù; compresovi il *Sacro Macello di Valtellina*, episodio della riforma religiosa in Italia. Seconda edizione rivista dall'autore. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1856. Vol. 2 in 18mo.

15. I primi tempi della libertà fiorentina, narrati di Atto Vannucci. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1856. In 16mo, di pag. 374.

16. Statistica del Granducato di Toscana, compilata dal cav. Attilio Zuccagni-Orlandini. — *Firenze*, *tipografia Tofani*, 1856. In 4to gr. Tomo V, distribuzione VI-IX. Tavola III: *Statistica dei Manicomi del Granducato.*

17. Scritti vari di Lorenzo Panciatichi, accademico della Crusca, raccolti da Cesare Guasti; con un *Discorso intorno all'autore* e la *tavola degli scritti di lui così editi come inediti.* — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1856. In 18mo, di pag. LXXXIII e 347.

18. Della vita e degli scritti di Cesare Balbo, rimembranze di Ercole Ricotti, con Documenti inediti. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1856. In 18mo di pag. 470.

19. Discorso sulla vita e sugli studi di Raffaello Magiotti da Montevarchi, discepolo ed amico di Galileo Galilei, letto da Francesco Martini all'Accademia Valdarnese di Poggio. — *Pisa*, *tipografia Prosperi*, 1855. In 8vo. Estratto dalle *Memorie valdarnesi*, parte scientifica, vol. IV, par. II.

Stati Sardi.

19. Dizionario dei comuni italiani, di Giovanni Marzoratti. — *Torino*, *tipografia Favale*, 1856.

20. Annali tipografici piemontesi, del decimoquinto secolo (Casale Monferrato), per Giacomo Manzoni. Nella *Rivista enciclopedica italiana* di Torino, Anno II, dispensa II (giugno 1856).

21. Monumenti legali del regno Sardo, dal secolo XII al XV, raccolti ed illustrati per cura di una società di giureconsulti. *Torino*, *presso gli eredi Botta*, 1856.

22. La sede vescovile di Nizza, il capitolo, la cattedrale, notizie storiche del notaio Eugenio Emanuel. — *Nizza*, *tipografia Caisson*, 1856. In 8vo, di pag. 39.

23. Bullettino archeologico sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna. *Cagliari*, *tip. Timon*, 1856. In 8vo. Le dispense di gennaio e febbraio, marzo e aprile del 1856.

Regno Lombardo Veneto

53. Storia di Milano di Bernardino Corio, eseguita sull'edizione del 1503, ridotta a lezione moderna, con prefazione, vita e note del prof. Egidio De Magri; — edizione illustrata, adorna del ritratto dell'Autore e di tavole analoghe disegnate ed incise da valenti artisti. — *Milano, per F. Colombo*, 1856. In 8vo. Disp. 13-20.

54. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini. Nuova edizione con note ed aggiunte di Massimo Fabi. — *Milano*, *per F. Colombo*, 1856. In 8vo, disp. 1-25, le quali formano il volume quinto.

55. I portoni di Porta Nuova in Milano, di P. A. Curti. — *Milano*, *tip. Salvi e C.*, 1856. In 4to picc. a due colonne, di pag. 8, con due tavole.

56. Cronaca di Antonio Grumello pavese, sul testo a penna esistente nella biblioteca del sig. principe Emilio Barbiano di Belgiojoso, pubblicata per la prima volta dal prof. Giuseppe Müller. — *Milano*, *per F. Colombo*, 1856. In 8vo. disp. 8, 9, 10, 11 e 12, con la quale si compie la Cronaca.

57. Della istituzione dei Comuni, particolarmente in Italia, memoria di Giovanni Beduschi. — Nella *Rivista Ginnasiale*, terza serie, quaderno di maggio e giugno 1856.

58. Gli archi di Porta Nuova in Milano, illustrati da Giuseppe Sacchi. — Negli *Annali di Statistica*, quaderno di giugno 1856.

59. Sul culto del martire Sant' Aquilino in Milano, e sull'epoca in cui visse, memoria del sac. Giovanni Dozio, dott. della Biblioteca Ambrosiana. — *Milano*, *Agnelli*, 1856. In 8vo, di pag. 32.

60. Relazione inedita dell' ingresso in Milano del principe Eugenio di Savoia (1706), scritta da un testimonio di veduta. — Pubblicata da Giuseppe Arrigoni nel giornale milanese *La Cronaca*, vol. II, pag. 465-69.

61. Documenti legislativi dei tempi di Maria Teresa, risguardanti l'antico Ducato di Milano. Stampati nel n.° 9 (11 agosto 1856) del giornale veronese *La Specola d' Italia*.

62. Leonardo da Vinci e la sua scuola, di A. F. Rio, prima traduzione con note di V. G. De Castro. — *Milano, tip. Brasca*, 1856. In 16mo, di pag. 204, col ritratto di Leonardo inciso in rame.

63. Codice diplomatico bresciano dal quarto secolo fino all'era nostra, raccolto e pubblicato da Federico Odorici. — *Brescia*, *tip. Gilberti*, 1856. Parte III. Continuano i re d'Italia — il comune Bresciano (anni 927-1167).

64. La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant' anni, studii storici di Girolamo Dandolo. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1856. In 8vo. Disp. IV.

65. Storia arcana e anedottica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1856, in 8vo. Vol. 1.° fasc. 3.°, 4.° e 5.°

66. Scorsa di un Lombardo negli Archivj di Venezia, per Cesare Cantù. — *Milano e Verona*, *Civelli e C.*, 1856. In 8vo. gr. di pag. 248.

67. Sommario delle storie de' popoli antichi, di GIUSEPPE DE LEVA, prof. di Storia universale presso l' Università di Padova. — *Padova, tip. Sicca*, 1856. In 8vo. Fasc. 1.°

68. I popoli della Romania. Estratto dal giornale *Il Crepuscolo*, dell'anno 1856. — *Milano, tip. Valentini*, 1856. In 8vo, di pag. 99.

69. Memorie critico-cronologiche sul culto di Santa Toscana, vedova veronese, dell' ordine di san Giovanni Gerosolimitano, con osservazioni e vita, all'appoggio de'monumenti editi ed inediti, compilate dal parroco LUIGI CASTELLANI. Si aggiunge il più antico ed inedito esemplare della Vita scritta da *Celso dalle Falci* veronese, e suo volgarizzamento. — *Verona, tip. Vicentini e Franchi*, 1856.

70. Vite di due illustri Cremonesi (Bartolommeo Platina e Marco Girolamo Vida), scritte da STEFANO BISSOLATI. — *Milano* 1856. In 8vo.

71. Patto tra il comune di Pergine e il municipio di Vicenza, l' anno 1166. Episodio del medio evo trentino narrato da TOMMASO GAR. — *Trento, tipografia Monauni*, 1856. In 8vo, di pag. 62.

72. Lettere inedite di illustri italiani dei secoli XVIII e XIX, pubblicate con note da GIUSEPPE TESSIER, e dedicate al nobil Giuseppe Gradenigo. — *Venezia, tip. Antonelli*, 1856, di pag. 52.

73. Santa Giustina in Padova, monumento di patria devozione e di ammirabile bellezza. Nuova edizione corretta e riformata da S. TESCARI M. C. — *Padova, tip. Prosperini*, 1856. In 16mo, di pag. 32.

74. Zodiaco etrusco, pietra euganea, ustrino romano; tre notizie archeologiche di GIOVANNI DA SCHIO. — *Padova, tip. Sicca*, 1856. In 8vo gr., di pag. 24, con due tav. litografate.

75. Sull' influenza politica dell' Islamismo, Memorie IX, X, XI e XII di ANDREA ZAMBELLI. — *Milano, tip. Bernardoni*, 1855-56. In 4to gr.

76. Sul Giornale dell'assedio di Costantinopoli (1453) di Niccolò Barbaro, pubblicato da Enrico Cornet, Studio storico di AGOSTINO SAGREDO. — *Venezia, tip. Antonelli*, 1856. In 8vo, di pag. 23.

Regno delle due Sicilie.

5. Quaranta secoli della storia delle Due Sicilie, di EMMANUELE BIDERA, italogreco. — *Napoli, B. Pellerano* edit., 1856. Ultimo fascicolo del IV ed ultimo volume.

6. Sopra la inedita medaglia di Tralles nella Lidia, di GENNARO RICCIO. — *Napoli*, 1856. In 8vo, di pag. 18, con la tavola della moneta.

7. Sull'origine ed antichità di Lilibeo, discorso storico-critico di ANDREA DI GIROLAMO. — *Palermo, Stamperia all' insegna di Meli*, 1856.

8. Dello studio delle consuetudini e degli statuti della città di Terra di Bari, Discorso di LUIGI VOLPICELLA. *Napoli*, 1856. In 8vo, di pag. 44.

9. Intorno ad una opinione del Pardessus relativa a Trani, Lettera di LORENZO FESTA CAMPANILE a Luigi Volpicella. — *Trani, tip. Cannone*, 1856. In 8vo, di pag. 80.

10. Prologo alle lezioni di paleografia del pubblico professore della Regia Università, GIUSEPPE CANONICO. — *Napoli*, 1856. In 4to, di pag. 24.

11. Cenno biografico di Antonio Lucchesi-Palli, principe di Campofranco, raccolto da mons. cav. P. Panvini. — *Napoli*, 1856. In 8vo, di pag. 31.
12. Storia Ecclesiastica, dalla creazione del mondo fino a' nostri giorni, comparata con la storia politica de' tempi, per monsignor Salzano, vescovo di Tanes e consultore di Stato. — *Napoli*, 1856. Sono 4 vol. in 8vo gr.
13. Sulla famosa epigrafe eliana bolognese, Discorso di Vincenzo Totano-Della Rocca. — *Napoli*, 1856. In 8vo gr., di pag. 38.
14. L'arte cristiana. Articolo III: Savonarola. Articolo IV ed ultimo: Leonardo e Raffaello. — Nel giornale parlemitano *Il Poligrafo*, quaderni di maggio e giugno 1856.

Stato Pontificio.

14. Commentario degli uomini illustri di Urbino. Nuova edizione, con aggiunte. — *Fano*, *tip. Gherardi*, 1856. Saranno quattro fascicoli; al prezzo di 25 baiocchi ciascuno.
15. Atti dell'Accademia provinciale delle Belle Arti in Ravenna, dal 1850 al 53, e del 1855, compilati dal segretario conte Alessandro Cappi. — *Ravenna*, *tip. del Seminario*, 1856. In 8vo, di pag. 335.
16. Della influenza e autorità della Chiesa sulla pubblica istruzione. — Ricerche istoriche sul bacio del piede che si presta al sommo Pontefice. — Articoli due del canonico Celestino Masetti. (Estratti dall'*Album* di Roma.) — *Fano*, *tip. Lana*, 1855, di pag. 16 in 8vo.
17. Cenni storici per la vita di Giuseppe Ranaldi da Sanseverino nel Piceno, del conte Severino Servanzi Collio. Estratto dall'*Album* di Roma, an. 23. Distribuzione 10 e seg. — *Macerata*, *tipografia Mancini*, 1856. In 8vo, di pag. 16.

Ducato di Modena.

3. Di due quadri in tarsía. Alla nobilissima città di Siena, il 16 agosto 1856, Giuseppe Schedoni. — *Modena*, *tip. Cappelli*, 1856. In 4to, di pag. 10, con una tav. disegnata in pietra.

Ducato di Parma.

1. Serie cronologica de' vescovi di Parma, di Giovanni Maria Allodi; con alcuni cenni sui principali avvenimenti civili, e adorna di molti documenti giovevoli alla Storia d'Italia. — *Parma*, *per P. Fiaccadori*, 1856. È pubblicata la Dispensa 12.ª

Stati Austro-Italici.

1. Gea, ossia la Terra descritta secondo le norme di Adriano Balbi e le migliori notizie, opera originale italiana di Eugenio Balbi. — *Trieste*, *sezione letteraria artistica del Lloyd austriaco*, 1856. In 8vo gr., dispensa III.ª

2. Studj orientali e linguistici; Raccolta periodica di G. I. Ascoli, membro della Società orientale germanica di Halle e Lipsia. — *Gorizia*, *tipografia Paternolli*, 1856. In 8vo, fascicolo secondo.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

11. Essai sur le système défensif des Romains dans le pays éduen, par Bulliot. — *Autun*, *Dejussieu*, 1856. In 8vo.
12. Histoire di Attila et des ses successeurs jusqu'à l'établissement des Hongrois en Europe, suivie des légendes et traditions etc., par Amédée Thierry. — *Paris*, *F. Didier*, 1856; 2 vol. in 8vo.
13. Histoire de l'Eglise de Rome sous les pontificats de saint Victor, de saint Zéphirin et de saint Caliste, de l'an 192 à l'an 224, par l'abbé P. Cruice. — *Paris*, *Didot*, 1856. In 8vo.
14. Dissertation sur la véritable date du statut maritime de Trani, par M. E. de Rozière.

    Secondo il proemio, questo statuto rimonterebbe all'anno 1063, e sarebbe la più antica *consuetudine* che si conosca. Questa data conservata dal Pardessus, è stata combattuta dallo Sclopis, il quale propone il 1363, e dal Volpicella, il quale vuole sostituire ad essa il 1183. Il signor de Rozière dimostra che le due ipotesi sono assai meno ammissibili della data assegnata dal suo proemio, qualora non si voglia confessare che il testo oggi conosciuto non sia che una versione dell'originale.

    Bibliothèque de l'Ecole des chartes. Quaderno di marzo e aprile 1856, pag. 396.
15. Lutte entre Hippolyte et Calliste, ou l'Eglise de Rome au troisième siècle, par Edmond De Pressensé. — *Paris*, 1856.
16. Bulle apostolique du pape Urbain IV adressée, en 1263, au roi de Castille et de Léon, Alphonse X, traduite et précédée d'une introduction, par M. le docteur Bédor. Nel tomo VI, 2.ª Serie delle *Memoires de la Société d'agriculture*, *des sciences*, *arts et belles-lettres du département de l'Aube.* — *Troyes*, 1855. In 8vo, di 11 pag.
17. L'Eglise et l'empire romain au IV.ᵉ siecle, par Albert de Broglie. — *Paris*, *Didier*, 1856, Tom. I et II. In 8vo.
18. Examen critique des anciens noms de l'île de Corse, par M. E. Thomas. — Nel Tomo IV delle *Memoires de la Société archéologique de Montpellier* (1855). Di 24 pagina.
19. Hagioglypta. Sive picturae et sculpturae sacrae antiquiores, praesertim quae Romae reperiuntur, explicatae a Iohanne l'Heureux (*Macario*). — *Paris, Toulouse libraire*, 1856. In 8vo.

20. Artistes belges à l'étranger: Juste Sustermans, par Ed. Fétis. — Nel *Bulletin de l'Academie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*, Séances des 3, 5 et 7 avril 1856.

21. Les artistes belges à l'étranger: Gèrard de Lairesse. — Livin Mehus, par M. Fétis. Nel *Bulletin dell'Accademie Royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*. N.° 7 à 12, formant le 2.e partie du tome XXII. — *Bruxelles*, 1855. In 8vo, de 46 pag.

22. La cathédrale d'Anagni, par Barbier de Montault. — Negli *Annales Archéologiques*, quaderno di marzo, aprile, maggio e giugno 1856.

23. Le baptistère de Parme, par J. Durand. — Negli *Annales archèologiques*, quaderno di marzo, aprile, maggio e giugno 1856.

24. Chronicon Placentinum et chronicon de rebus in Italia gestis. Historiae stirpis imperatoriae Suevorum illustrandae aptissima; edita a Huillard-Breholles, auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Luynes. — *Paris*, 1856. In 4to.

25. Du mouvement général des esprits au XVI.e siècle: ou la reforme comparée au moyen âge et appréciée dans ses résultats sociaux, littéraires et artistiques, particulièrement en Italie, en Allemagne, en Belgique et en France, par M. Florent Lysen. — *Anvers*, 1855.

26. Vittoria Colonna, par J. Le Fevre Deumier. — *Paris*, *Hachette*, 1856. In 12mo.

27. Lettres sur l'Italie, par H. E. (19 lettres: 8 décembre 1855, 8 mai 1856). — *Paris*, *Didot*, 1856. In 8vo.

28. Le nièces de Mazarin, études de moeurs et de caractères au XVII.e siècle, par Amedee Renee. — *Paris*, *Didot*, 1856. In 8vo, de 500 pages. — Sommaire des chapitres: Mazarin: sa naissance, sa junesse, sa famille. — Sa vie privée. Education des ses nièces. — Laure Mancini, duchesse de Mercoeur. — Anne Martinozzi, princesse de Conti. — Laure Martinozzi, duchesse de Modene. — Philippe de Mancini, duc de Nevers. — Olympia Mancini, contesse de Soissons. — Marie Mancini, connètable Colonna. — Hortense Mancini, duchesse de Mazarin. — Marie-Anne Mancini, duchesse de Bouillon. — Avec un Appendice plein de faits curieux, et qui ne forme pas moins de 130 pages.

29. Observations sur le Calendrier grégorien, par M. Emile Bouchotte. — Nella seconda serie, anno terzo, delle *Memoires dell'Académie imperiale de Metz*. — *Metz*, 1855, in 8vo, di 11 pagine.

30. De l'Italie agricole, industrielle et artistique, à propos de l'Exposition universelle de Paris, suivi d'un Essai sur l'exposition universelle de Portugal, par A. Escourrou-Milliago. — *Paris*, 1856. 1 vol. in 12mo.

31. Relations des ambassadeurs vénitiens sur Charles-quint et Philippe II, par M. Gachard. — *Bruxelles*, 1856. In 8vo, de lxxx et 329 pages. Publication de la Commission royale d'histoire de Belgique.

32. Amédée de Savoie, le comte Rouge, par M. Kervin de Lettenhove. — Nel *Bulletin de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*. Tome XXIII (1856), de 12 pages.

33. Le duc Emmanuel-Philibert de Savoie, notice par M. Gachard. — Nel detto *Bulletin* dell'Accademia suddetta, tomo detto; di 29 pag.

34. Remontrance du duc de Savoie, gouverneur général des Pays-Bas à Philippe II, sur la situation de ces provinces..... julliet 1556. — Stampata negli *Analectes historiques*, par M. Gachard, inseriti nel primo *Bulletin* del tomo VIII, seconda serie dell'*Academie royale etc. de Bruxelles.*

35. Entrée de l'armée française en Savoie, le 22 septembre 1792, par M. Dupoisier. — Dans l'*Investigateur*, *journal de l'Institut Historique*, novembre 1855. (Tome V.° 3.° serie).

36. Le marquis Del Carretto, ancien ministre du roi de Naples. — *Paris, Sartorius*, 1856. In 32mo, avec le portrait.

Inghilterra.

3. *Savonarola.* Articolo di pagine 60 nel *Quarterly Review* n.° 197. Giugno 1856.

4. *The Roman state, from 1815 to 1850.* (Lo Stato Romano, dal 1815 al 1850., di Luigi Carlo Farini; traduz. di W. E. Gladstone). *Londra*, 1850-54. (Articolo di p. 20. nel *Quarterly Review* n.° 197, giugno 1856.)

5. *The Subalpine Kingdom, or Esperience and studies in Savoy, Piedmont, and Genoa.* (Il regno Subalpino ec. di Bayle S. John.) — *Londra, Chapmann e Hall;* 2 vol.

6. *Alfieri, his life, adventures and Works, a Sketch.* (Saggio sulla vita e le opere dell'Alfieri, per C. Michele Charles). — *Londra*, presso *Chapmann e Hall.*

7. *Sketches on Italy: its last revolution, its actual condition, its tendencies, and hopes.* (Dell'Italia, dell'ultima sua rivoluzione, sue tendenze e speranze.) — *Londra*, 1856, *Hamilton Adam*, ec. 1 vol.

8. *History of the Romans under the Empire*, ec. (Storia dei Romani sotto gli Imperatori, di C. Merivale). — *Londra, Logmann*, 1856. Vol. 5 in 8vo.

9. *History of Greece under Othoman and Venetian domination.* (Storia della Grecia sotto la dominazione ottomana e veneta, di Giorgio Finlay.) — *London, Blackowoods*, 1856. In 8vo.

10. *Life of Michael Angelo Buonarroti; comprising Memoirs of Savonarola and Vittoria Colonna* ec. (Vita di Michelangiolo Buonarruoti, e memorie del Savonarola e di Vittoria Colonna, di John S. Harford; con ritratto di M. A. e numerose illustrazioni. Volumi 2 in 8vo. — Si venderanno separatamente e le incisioni delle opere così di pittura come di architettura di Michelangiolo, con illustrazioni di C. R. Cockerell. In fol. Prossima pubblicazione promessa da Longman e Comp. di Londra.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo III

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

RETTIFICAZIONI ED ERRATA-CORRIGE.

Correzioni e dilucidazioni al Frammento di Cronaca Cremonese, *pubblicata nel Tomo III, Par. II, pag.* 22.

L'originale di questo frammento sta nell'Archivio segreto dei Principi Belgiojoso di Milano, in Codice cartaceo in 4.°, segnato 41 e di carattere del secolo XIV. — Due copie ne possiede in Cremona il signor dottor Robolotti, dalle quali fu tratta la nostra edizione.

Pag.	lin.	
23.	18.	In vece di *valuctam de schandolaria* una delle copie ha *valcutam et Schandolaria*. — Giovi poi sapere che *Scandolara* è anch' oggi villa del Cremonese presso il fiume Oglio, quasi in prospetto a *Seniga*, antico castello bresciano sull'opposta riva del fiume. La voce *valcutam* dovrebbe perciò significare un'opera fatta per deviare l'acqua dell'Oglio; e questo sembra confermarsi dagli Annali Cremonesi del Cavitelli e del Campi; il primo dei quali dice che quel podestà *fieri fecit foveam ante castrum Senighe ad derivandum in eam aquas fluminis;* e il secondo, che *fece fare una tagliata* per voltare altrove il fiume.
24.	1.	*corsaci*. Potrebbe correggersi *corsari;* come sembra avere una delle due copie.
»	2.	*gnavum*. In una delle due copie è sottolineato come dubbio; manca nell'altra.
»	35.	*de Balisteris*. Meglio *de balisteriis*. Scrive il Campi, che i Cremonesi presero in quella battaglia Locarno, comandante dell'esercito milanese, e il capitano dei balestrieri genovesi, a molti de' quali l'imperatore fece in Lodi cavare un occhio e troncare la mano destra.
25.	5.	In vece di *escercitu* leggasi *exercitu*.
26.	19.	Una delle due copie ha: *et per medium guadum Beremiorum*. — Non so poi quanto a diradare l'oscurità di questo passo giovi rammentare, che il Cavitelli toccando di un tal fatto, parla di Boemi che erano con Ezzelino (*repulsa acie Boemorum*), ed anche di soldati ecclesiastici o pontificii che a Cassano *castrametabantur*.
»	25.	Invece di: *ipsis Cremonensibus et Mantuanis et Marchione Estense;* una delle due copie ha: *ipsius Cremonenses et Mantuani et Marchio Estensis*.
28.	7.	*Adhegerius*. Il Cavitelli lo chiama *Ardigerio de Anzolis*, il Campi: *Ardengerio degli Enzoli*.

Tomo II, Dispensa II.

Pag.	lin.	
126.	20.	*che egli fosse stato* — *che gli fosse stato*
157.	31.	e il rammarico provava — e provava il rammarico
159.	15.	a render necessaria la testimonianza — a render necessaria testimonianza
146.	nota (1).	non sembravano ben determinati — non sembravano esser ben determinati
227.	26.	I valenti ingegneri Mongel-bey e Linaut-bey — I valenti ingegneri Mougel-bey e Linant-bey. (*E così sempre debbono esser letti e corretti i detti nomi.*)

Tomo III, Dispensa I.

127.	nota (2) lin. 2-3.	al tempo della guerra di Chioggia — al tempo della guerra contro la Lega
129.	nota (1).	*Si abbia per non scritto l'appunto fatto all'opera del Litta sulle* Famiglie celebri italiane.
132.	34.	poi cogli Enciclopedici — poi cogli Enciclopedisti
195.	7.	di questo antico vicerè dell' Isola — di questo antico regio Commissario dell' Isola
»	35.	la Sardegna è popolata nelle sue marine — la Sardegna è spopolata nelle sue marine
234.	9.	parola certa — parola certamente
»	12.	per il che — perocchè
»	30.	ne le raccomando — me le raccomando

Tomo III, Dispensa II.

16.	nota (2) lin. 5.	agli due — agli altri due
112.	32.	la presenza dal Creatore — la presenza del Creatore
240.	36.	formeranno pur sempre — formeranno sem···

Errata-Corrige venuto dopo compiuta la stampa di questa Dispensa.

Tom. III, Par. I.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
81.	2.	Giorgio Basta mantovano	napolitano
»	23.	Terzeky	Terzcky
83.	14.	Walestein	Waldstein
84.	6.	Cromao	Croman
88.	16.	G.e	P.e
92.	nota (1)	Luxemburg	Laxemburg
»	21.	da Collin (?) Sua Signoria	da Collin sua Signoria
93.	nota (1)	Parduwitz	Pardubitz
94.	nota (1)	Zuaim	Znaim
95.	23.	Cromon	Croman
96.	nota (1)	Terzka	Terzcky
97.	nota (3)	Tarzka	Terzcky
98.	3.	Sottovien	Sottwien
»	nota (4)	*Plagae Comitum*	*Hagae Comitum*
101.	10.	Chiuski	Chinski

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO QUARTO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1856

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

DOCUMENTI

RIGUARDANTI

GIOVANNI VILLANI

E

IL PALAZZO DEGLI ALESSI IN SIENA

pubblicati per cura

DI GAETANO MILANESI

I particolari della vita di Giovanni Villani, storico di quella fama che ciascuno sa, non sono conosciuti se non imperfettamente. Perchè, sebbene gli scrittori i quali o di proposito o per occasione presero di lui a discorrere, usassero grandissima diligenza, aiutandosi ora colla lettura delle sue Istorie, ove egli alcuna volta ragiona di sè, ora coll'esame di scritture private e pubbliche; nondimeno non accadde loro di raccogliere tali notizie, che in tutto satisfacessero al bisogno o alla curiosità altrui. Ed a questo difetto, nessuno meglio di Filippo suo nipote avrebbe per avventura potuto rimediare, se, allorquando egli tratta di Giovanni e di Matteo in quella sua operetta che degli uomini illustri fiorentini intitolò, per soverchia modestia non se ne fosse passato assai brevemente. Onde sapendo io, che fra le carte dell'Archivio delle Riformagioni di Siena erano due scritture risguardanti il nostro storico, mi è parso di metterle in luce; giudicando che oltre all'aggiungere alcuna particolarità intorno alla vita sua, e al darci testimonianze dell'esser suo più antiche di quelle che gli scrittori passati seppero

apportare (1), mi fornissero altresì occasione molto opportuna di ragionare del palazzo degli Alessi, e di raccontarne l'uso e le vicende sue con quella maggior larghezza che dall'esame delle scritture pubbliche di quel tempo mi fosse stata concessa.

È posto questo palazzo sulla piazza del Campo, tra il chiasso di Mattasalaia (nome corrotto di Matusalem), oggi più comunemente detto del Bargello, e la costarella dei Barbieri, chiamata un tempo la costa di porta Salaia. Fu in antico abitato dagli Alessi, famiglia dell'ordine dei Grandi, che mi do a credere essere stata di uno stesso ceppo co' Tolomei; i quali insieme coi Gallerani furono possessori ancora della torre detta dell'Orsa, dove fin dal 1244 aveva il comune di Siena una prigione pei malefizi (2), al cui uso fu poi destinata la torre dei Caponsacchi consorti dei Saracini, e quindi quella dei Maconi; finchè non fu aperta una nuova prigione (3) in una stanza a basso del palazzo medesimo degli Alessi, dove fin dal 1291 dimorava ancora il Capitano della guerra. Dalle memorie nostre ancora si raccoglie, che nella torre dell'Orsa si tenevano le campane del pubblico sino dal 1246 (4), e prima che fossero poste in quella dei Mignanelli, come si trova essere già avvenuto nel 1320 (5); le quali furono poscia trasportate nella torre, detta del Mangia, del palazzo del Comune nel 1345, quando fu finita di fabbricare.

(1) Di fatti, non si conosce scrittura che parli del nostro storico più antica del 1312. Vedi Manni, *Sigilli antichi*, IV, 71 e seg.

(2) *Archivio delle Riformagioni di Siena.* — Libri della Biccherna, Uscita del 1244.

(3) Archivio detto, Deliberazione del Gran Consiglio della Campana dei 27 di febbraio, 1309. Vol. 74, f. 100. *Cum quidam carcer noviter factus sit pro honore et statu Comunis et populi civitatis Senarum, et ad terrorem illorum committere volentium opera perversa atque iniqua; qui carcer factus et ordinatus est in civitate Senarum in contrada de Galgaria subtus palatium quod olim vocabatur palatium Alexorum, in quo morabantur domini Novem gubernatores comunis* etc. Ma fino dal 1301 si trova che il Comune pagava ai Franzesi la pigione di alcune stanze del Palazzo che fu degli Alessi, dove stavano i prigioni per malefizio (mentre i prigioni per debito, *pro avere*, e le femmine avevano stanza nella casa dei Gollucci); e della camera, destinata agli arnesi del Comune. Archivio detto, Entrata e uscita della Biccherna del 1301 e 1302. — In che miserabile e crudele stato fossero ridotte le carceri del Comune nel 1336, si può intendere dalle parole del Documento VI, riferito in fine di questa scrittura.

(4) *Biblioteca pubblica di Siena*, Libro d'Uscita della Biccherna, dell'anno 1246.

(5) Libro della Biccherna nella detta Biblioteca, Uscita del 1320.

Ma ai 18 d'aprile del 1297, Giacoppo di Sighieri de'Gallerani, in una sua petizione presentata al generale Consiglio detto della Campana, narra: che egli aveva comprato il palazzo e casamento che fu degli Alessi per *poterne servire e compiacere* messer Musciatto Franzesi e madonna Tessa, ossia Contessa, sua moglie, e figliuola di Bernardino Piccolo dei Renaldini da Siena: che avealo fatto riattare per ricevervi i detti Musciatto e Tessa: e che, finalmente, venuta a Siena madonna Tessa, non potè entrare nel suo palazzo, perchè lo trovò abitato dal Capitano del popolo e da altri ufficiali del Comune. Domanda perciò, che l'ufficio dei Nove ordini che il detto palazzo sia reso sgombero e libero. Alla quale cosa di buona voglia acconsentono i Nove, riserbandosi nondimeno l'uso di quella parte del palazzo destinato alla carcere dei malefizi ed alla Camera, vale a dire all'armeria del Comune: prendendo a pigione per l'abitare del Potestà il palazzo dei Bandinelli, posto nella contrada di Calzolería (1).

Abitarono i Franzesi pacificamente questo palazzo sino al 1308, nel quale anno il Comune di Siena, a cagione di certi crediti per dazi, prestanze ed altre fazioni, che diceva avere contro un tal Frummia già cittadino senese, e primo marito della detta madonna Tessa, se ne impadronì per mezzo del suo sindaco. Il che mosse messer Niccola de'Franzesi a farne doglienze all'ufficio de'signori Nove, opponendo che sebbene egli fosse erede di Musciatto e d'Albizo suoi fratelli, non si teneva perciò obbligato a pagare i debiti del detto Frummia. Onde i signori Nove, sentito il parere di alcuni buoni uomini eletti a prendere informazione delle ragioni di messer Niccola, deliberarono che il palazzo degli Alessi fosse restituito al Franzesi, purchè avesse egli satisfatto il Comune di quella parte di debito che si trovava essere nella eredità dei suoi fratelli (2).

Ma per le scritture che noi pubblichiamo si fa manifesto, che nel 1309 questo palazzo era venuto nelle mani della compagnia mercantile de'Peruzzi di Firenze, ai quali il Comune pagava l'annua somma di 300 lire per pigione di quella parte di esso, che tenevano i signori Nove per il loro Concistoro o Consiglio, per i

(1) *Archivio delle Riformagioni di Siena.* — Deliberazioni del Consiglio generale della Campana, Vol. 73, f. 92; an. 1308, 16 d'agosto.

(2) *Archivio delle Riformagioni di Siena.* — Misture di Biccherna, vol. 39, all'anno 1308.

berrovieri, per la camera degli arnesi e per la carcere. E nell'anno medesimo 1309, i documenti nostri ci dicono che Giovànni Villani, come sozio della compagnia de' Peruzzi, venne per la prima volta in Siena a ricevere il danaro della pigione di esso palazzo tenuto dal Comune, e a farne quietanza.

Durarono i Peruzzi a possederlo sino al 1318; nel quale nuovamente si trova essere tornato nelle mani dei Franzesi: il che mi fa sospettare, che i Peruzzi non lo ritenessero per compra, ma sibbene in pegno della somma di lire cinquemila a fiorini, dovuta loro dai Franzesi, i quali, estinti i loro debiti, se lo ripresero, e ne disposero come di cosa propria. Se non che un anno dopo la Curia Romana moveva loro quistione per cagione del credito di 7641 fiorino e mezzo d'oro, che essa avea contro il medesimo Niccola di Guido dei Franzesi, sicoome erede di Biccio e Musciatto suoi fratelli, i quali essendo depositari fin dal 1296 del danaro riscosso in Toscana dai collettori delle decime apostoliche, erano rimasti debitori alla curia suddetta di questa somma. E perchè messer Niccola non rispondeva, il Pontefice non aveva mancato di scrivere al Comune di Siena che vendesse i beni del detto messer Niccola e rimettessene il prezzo a Roma. E oltre a ciò avevalo fatto requisire per lettere di messer Raimondo Le Jeune (*Iuvenis*) di Perigueux (*Petragorigensis*), auditore generale della corte papale, che sotto pena di scomunica contro i suoi ufficiali e d'interdetto contro la città, dovesse far vendere per il prezzo migliore il castello di Staggia e qualunque altra possessione o bene stabile che, dopo diligente inquisizione, si fosse trovato nel distretto di Siena appartenente al predetto messer Niccola; aggiungendo che lo costringesse a pagare anche per *captionem et detentionem personae:* delle quali lettere era commessa la esecuzione al vescovo di Siena, Donusdeo Malavolti. Il quale venuto il termine stabilito, e non avendo il Comune messo ad effetto ciò che il papa chiedeva, pubblicò sentenza di scomunica e d'interdetto. Ed un Cronista anonimo di quel tempo, così ne fa ricordo sotto l'anno 1320. « E 'n ne la detta signoria » (del potestà messer Andrea de' Gabbrielli da Gubbio) « fumo chontradetti, e furonci tolte le messe e il sagrato e l'ofitio « de' morti, e soteravamo e morti ne l'ortora de' frati e in quele de « l'altre chiese. E questa ischumunicazione e chontradizione fue, « ch'era adimandato a misser Nicola de' Franzesi a chorte di papa

« grande quantità di muneta. Dunde fuoro contradetti e Fioren-
« tini per esa chagione; e Siena fue chontradetta martidì vinte
« due dì di luglio, el dì di Santa Maria Maddalena. — A la detta
« (Signoria) fummo ribenedetti martidì, due dì diciembre (1) ».
Contro la qual sentenza appellatosi il Comune alla corte di Roma, essa rifiutò non solo, ma e disapprovò la appellazione medesima. Nondimeno il pontefice, volendo condursi benignamente col detto Comune, sospese prima per un anno, e poi per altri sei mesi, la detta scomunica; della quale dilazione finiva il termine a' 5 del giugno venturo. Ma perchè il Franzesi, sebbene ricercato più e più volte a sodisfare o comporsi con la Sede Apostolica, non avea fino a quel tempo fatto nulla con effetto, proposero perciò i Nove in Consiglio, e si vinse che si vendesse *casamentum*, *domus*, *palatia*, *turres et fundacus et apothece et terrenum, cum plateis et aliis pertinentiis et adjacentiis positis Senis in populo Sancti Desiderii*, *quibus ex duabus partibus est via*, *ex alia campus Fori*, *et ex alia domus et turris domini Branche olim Accherigii* (2).

Era già passato il tempo stabilito, nè per alcun modo erasi potuto sodisfare alla volontà del pontefice; perchè nè venduto era ancora il castello di Staggia, nè preso messer Niccola, ancorchè fosse stata promessa grossa somma a chi lo desse nelle forze del Comune. Dicono adunque i Nove, nel Consiglio tenuto a' 16 di giugno 1322, che quantunque fosse passato il tempo, non credevano di essere incorsi nè essi nella scomunica, nè la città nell'interdetto; come concordemente avevano giudicato dodici uomini di legge, i quali erano stati espressamente richiesti su questa materia.

Che séguito e fine avesse questo affare, non si conosce dai pubblici libri; ma il Tizio (3) dice, che messer Niccola Franzesi finalmente pagasse quella somma alla Curia Romana, e che ai 12 di dicembre dell'anno medesimo (4), la scomunica e l'interdetto fosse tolto.

Quando questo palazzo passasse nei Cerretani, che lo hanno tenuto sino a' giorni nostri, non mi è noto. Sembra però che i Franzesi, intorno al 1326, lo avessero già venduto a loro, perchè

(1) Frammento di Cronichetta Senese Ms., nella pubblica biblioteca di Siena.

(2) *Archivio delle Riformagioni di Siena*. — Deliberazioni del Gran Consiglio della Campana, Vol. 96 e 100, sotto il dì 24 di maggio 1322.

(3) *Historiae Senenses*, Mss., all'anno 1319; tom. II, fo. 125.

(4) La Cronaca suddetta dice a' 2 di dicembre.

ad essi in quell'anno è pagata dal Comune la pigione delle stanze terrene di quel palazzo destinate ad uso di pubbliche carceri (1).

Dopo tutte queste cose, le quali mi sono parse se non necessarie, utili almeno a sapersi, ecco i documenti già promessi, con gli estratti di altre carte che a quei fatti medesimi si riferiscono.

I.

1309 (*s. c.*), 28 di gennaio

Quictantia Comunis Senensis facta per Johannem Villani de Florentia.

Anno Domini millesimo cccviij, indictione vij.ª, die xxviij mensis januarij. Actum Senis, coram ser Goro domini Bonaguide de Senis et Vanne Symonis de Silva, testibus presentibus et rogatis ad hec. Appareat omnibus evidenter, quod JOHANNES VILLANI, civis florentinus, de societate Peruzzorum de Florentia, fuit confessus se habuisse et recepisse a fratre Iacobo de Humiliatibus camerario, et Tato Bonifatii et Mino Compagni ex iiij.or olim Provisoribus Comunis Sen., dantibus et solventibus de denariis et pecunia dicti Comunis Sen., LXV libr. den. sen. parvorum, de summa et quantitate trecentarum librarum dicte monete, quos ser Stephanus Compagni not., tamquam syndicus Comunis Sen. ad infrascripta constitutus, ut de syndacatu apparet per publicum instrumentum inde factum, et publicatum manu ser Fonis Renaldi de Sancto Geminiano not., dicto IOHANNI dare et solvere promisit, vice et nomine dicti Comunis, nomine pensionis palatii, domorum et loggie que olim fuerunt Musciattorum; videlicet palatii quod vocabatur et fuit Alexorum, cum loggia que est juxta ipsum palatium, et habiturij domus que est juxta ipsum palatium, et loggiam in qua est consistorium dominorum Novem gubernatorum et defensorum Comunis Sen., et palconis superioris dicte domus, omnia consistorio predicto, posita in populo sancti Desiderij; qui-

(1) 1326. A Niccolò di messer Cerretano, Angiolo e Pietro di messere Spinello Cerretani, sono pagate 148 lire e 10 soldi per la detta pigione. (Archivio detto, libri della Biccherna, Uscita dell'anno 1326.

bus palatio, domibus et loggiae ex uno latere est strata Comunis Sen., et ex uno campus Fori, et ex alio via Comunis Sen., et ex altero dicti IOHANNIS, et si alii sunt confines, sicut tangit pro rata temporis, scilicet a xij diebus mensis octubris inde ad kalendas ian. proxime preteriti, ut de conductione et promissione apparet per publicum instrumentum factum et publicatum manu ser Prioris Levantis not. De quibus sexaginta quinque libr. liberavit et absolvit dictum Comune Sen., et homines dicti Comunis et bona, et promisit dictis fratri Jacobo, Tato et Mino, et cuilibet eorum, recipientibus pro dicto Comuni Sen., dictas sexaginta quinque libras den. eidem Comuni Sen. non petere in futurum, nec petenti consentire, et nullam inde litem vel questionem facere vel movere; et quod jus suum de predictis LXV lib. den. alii non est datum, vel modo aliquo alienatum, sub pena dupli cum pro tempore ageretur, vel quando alterutri alienatum apparuerit etc. Et omnia dampna et expensas etc. Et pro predictis omnibus et singulis observandis obligat se et suos heredes et bona dictis fratri Iacobo, Tato et Mino, recipientibus pro dicto Communi etc.; renuntians etc.; cum precepto guarentigie etc.

(ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI SIENA. — *Misture del Magistrato di Biccherna*, Vol. 31, all'anno 1308-1309).

II.

1310, 10 aprile.

Ser Gorus domini Bonaguide not., sub annis Domini millesimo CCCX, indictione viij.ª, die X mensis aprilis, denuntiavit quod anno Domini millesimo iij.° vij.°, indictione vj.ª, die vj.ª mensis martii, IOANNES VILLANI, procurator Tomasii filii quondam Arnoldi de Peruzzis, qui dudum Masus Peruzzi dicebatur, Catellini de Infangatis, Filippi quondam Pacini, Guidonis, Amidey, filiorum et heredum q. domini Philippi de Peruzzis, procuratorio nomine pro eis et quolibet eorum, iure creditoris, pro pretio duarum milium quingentarum lib. flor., ex maiori summa quinque milium librarum ad florenos, computando quemlibet florenum auri XXVIIIj sol. den. sen., secundum usum et consuetudinem Callis Male civitatis

Florentie, vendidit quoddam palatium, domos, loggiam, fundachum, appothecas, positas Senis in populo S. Desiderii et contrata Galigariorum; quibus ante strata publica comunis, et ex uno via de porta Salaria, et ex alio campus Fori, et ex altero via.

Item, eodem anno, indictione et die predictis, dictus not. denuntiavit quod, die vij martii, ser Iohannes Arnoldi predictus (*de Florentia*) iure proprio revendidit dicto IOHANNI VILLANI dictas possessiones pro dicto pretio duarum milium quingentarum libr. ad florenos.

(ARCHIVIO DEL REGISTRO E AZIENDE RIUNITE DI SIENA. — *Denunzie alle Gabelle dei Contratti*, sotto l'anno 1310, a carte 104).

III.

1310, 28 di luglio.

Anno Domini millesimo CCCX, indictione viij, die XXViij mensis iulij. Coram Andrea Stimoli et Nicchola Iordani, testibus rogatis. Ego IOHANNES VILLANI de Florentia confiteor vobis Renaldo domini Gilberti et Nicchola Spinelli, olim iiij.or Provisoribus Comunis Senarum, recipientibus pro Comuni Senensi, me habuisse et recepisse a vobis, dantibus et solventibus pro Comuni Senensi, centum quinquaginta libr. den. sen., quos Comune Sen. mihi dare et solvere tenetur pro pensione palatij mei quod olim fuit Alexorum, positi Senis iuxta campum Fori, cui ante strata et retro est campus Fori, et si qui alij sunt confines; videlicet pro ea parte palatij quam tenent domini Novem et beruarii Comunis Sen., et pro ea parte in qua moratur camera Comunis Sen., et in qua morantur carcerati Comunis Sen.; pro sex mensibus proxime preteritis, videlicet a kalendis iulij proxime preteritis retro et inde: et de predictis CL lib. den. sen. vos recipientes pro Comuni Sen., et ipsum Comune et homines, et omnem personam inde vel ideo obligatam, libero penitus et absolvo, et pactum facio de ulterius non petendo vel inquietando. Et promitto vobis recipientibus, ut dictum est, de predictis CL lib. den., vel eorum occasione, de cetero nullam litem facere vel questionem movere seu moveri facere ullo modo, et quod ius meum de predictis vel aliquo predictorum

nulli alij est datum etc.; sub pena et quam etc.; obligans etc.; renuptians etc.; et cum guarentigia etc.

(Archivio delle Riformagioni di Siena. — *Misture del Magistrato di Biccherna*, Vol. 41).

IV.

1310, 19 di novembre.

Anno Domini MCCCX, indictione VIII, die XVIIII mensis novembris. Actum Senis in Biccherna Comunis, coram ser Chollecto Chelis et Iura Bonaventure, testibus rogatis. Ego Lagius Belli de Florentia not., procurator Johannis Villani civis et mercatoris Florentini, sotii sotietatis Peruzzorum de Florentia etc. — confessa di avere ricevuto 150 lire a titolo di pigione del palazzo che è detto de'Musciatti (cioè de'Franzesi).

(Archivio detto. — *Misture di Biccherna*, vol. 42).

V.

1313, 22 di giugno.

Actum Senis in Biccherna. Ego ser Ligius notarius quondam Belli Sassi civis Florentini, procurator, actor, factor et nunptius specialis Thomasi et Giocti fratrum, filiorum quondam Arnoldi, Guidi domini Philippi, Philippi quondam Pacini de Peruzzis, Tani et Gherardini Michi Baroncelli, et Iannis quondam Manecti Poncij, civium et mercatorum flor., sociorum societatis Peruzzorum de Florentia, que dicitur sotietas Thomassi de Peruzzis; confiteor habuisse centum duodecim libras et decem soldos denariorum senensium, qui sunt pro pensione sex mensium, finiendorum in kalendis iulii proxime venturis, palatii, seu habiturij palatii olim Musciattorum, nunc dictorum Peruzzorum; in quo moratur dominus Capitaneus Comunis et populi Sen., quod Comune Sen. conduxit pro pensione CCXXV lib. denariorum per annum.

(Archivio detto. — *Misture di Biccherna*, Vol. 46).

VI.

1326.

Coram vobis aliqui homines civitatis predicte, pietate et humanitate moti, exponunt, quod sicut notum est et experientia demonstravit, carceres dicti Comunis, qui secundum jura debent esse ad custodiam hominum et non ad penam, sunt et inventi sunt esse nedum penales seu mortiferi; et non sunt duo anni elapsi quod de ipsis carceribus carcerati, propter pessimam conditionem et corruptionem dictorum carcerum, fuerunt extracti mortui ultra numerum sexaginta: quod non est absque crudelitate maxima substinere, nec absque peccato homicidium tollerare etc. — Domandano che sia trovato luogo migliore alle carceri.

(Archivio delle Riformagioni di Siena. — *Deliberazioni del Gran Consiglio*, Vol. 104, a carte 43).



LETTERE

SULLA

GUERRA COMBATTUTA NEL FRIULI

DAL 1510 AL 1528

SCRITTE ALLA SIGNORIA DI VENEZIA

DA

GIROLAMO SAVORGNANO

PUBBLICATE E ILLUSTRATE

PER CURA DI VINCENZO JOPPI



CONTINUAZ. E FINE DELLA PARTE SECONDA
DAL 1514 AL 1528 (1)

XLV.

1514, A dì ultimo maggio, o ore 23, sotto Marano.
Spacciata per via di Portogruaro.

Serenissimo Principe. Di questa mattina furono le ultime mie, per le quali scrissi quanto m'occorreva. Ora significo a Vostra Serenità, che il magnifico Provveditore Vitturi, giunto qui, ha pagate le compagnie de'fanti, innanzi Sebastiano da Castiglione e Renzo da Perugia. Quella del Tartaro, per non essere pagata, si partirà. Dopo il pagamento delle quali, ci riducemmo tutti insieme; dove il magnifico messer Nicolò Vendramino esplicò l'ardentissimo desiderio di Vostra Serenità, che avendo i provvisionati i suoi pagamenti, farebbero l'impresa gagliardamente, come tutti i contesta-

(1) Vedi Tom. II, Par. II, pag. 16 e seg., e Tom. III, Par. I, pag. 3 e seg.

bili e provvisionati avevano sempre detto: però li confortava a non mancare di quanto avevan detto e promesso; e con molte altre parole esplicò questa santa sentenza.

Fu ragionato del modo del proceder a sforzar detta terra; e per messer Piero Longhena furono confortati due contestabili a pigliar l'impresa, perchè egli gli prometteva una batteria tale, che senza bagnar i piedi potevano montar sopra le mura. I quali contestabili tutti dissero, esser pochi provvisionati in questa impresa; però non l'assentivano. Gli fu detto per noi, che se gli metteria buon numero degli uomini del paese alle spalle, i quali farian ottimo offizio. In fine stettero nella sentenza loro, da Fracasso da Pisa in fuori, il quale, pur più animoso degli altri, voleva l'impresa.

Serenissimo Principe, io mi dolgo e mi vergogno di queste circostanze, e ne incolpo molte cose. Prima i contestabili. Molti di loro servono male, perchè toccati i denari di Vostra Serenità, subito si trovano in mancamento di molti uomini. Poi, quelli che si trovano al governo di questa impresa, non hanno la debita autorità appresso i soldati; la quale è una parte necessaria al capitano. E appresso, molti altri disordini ch'io veggio, ai quali non posso rimediare. Il magnifico messer Nicolò Vendramino ha detto molte cose, e valendosi de'denari di Vostra Serenità; ma poco gli ha giovato, chè la cosa non ha presa alcuna buona risoluzione. Iddio sia testimonio, che da me non mancherà mai nè manca; nè son per partirmi di questo luogo senza comandamento di Vostra Serenità; ma sempre andrò operando quanto mi sarà possibile per benefizio di questa impresa.

Ho avuti questi avvisi, i quali inclusi mando alla Vostra Serenità, dalla parte di sopra. Alla cui grazia umilmente mi raccomando.

XLVI.

1514, A dì 2 giugno, a ore 18, sotto Marano. Spacciata per mastro Francesco bombardiero.

Serenissimo Principe. Due mani di lettere di Vostra Serenità oggi ho ricevute: una circa Antonio Feramolino, il quale è restato molto soddisfatto della buona grazia di Vostra Eccellenza; l'altra

circa il mandar di mastro Francesco di Calabria colà, il quale mi è parso rimandare, perchè io veggio male il modo di poter fare per via di batteria frutto alcuno.

Non che la batteria non si potesse fare, nella quale esso mastro Francesco è singolare; ma perchè quando ella fosse fatta più bella e più piana del mondo, questi nostri soldati non vorrebbero entrare: e questo è il certo. Avendone, adunque, tanta necessità l'Eccellenza Vostra, non mi par di tenerlo più ozioso. E veramente, i portamenti suoi sono tanto egregi, e sempre l'ho conosciuto uomo di assai valore. Resteremo qui assai ben forniti di bombardieri, alle bocche che abbiamo. Per non istar oziosi, ogni dì si procede con i gabbioni alla volta di Spinon; e ormai siamo poco lontani. Di quanto seguirà di giorno in giorno, Vostra Serenità sarà avvisata: alla quale sempre mi raccomando.

XLVII.

1514, *A dì 4 giugno, a ore 22, sotto Marano.*
Spacciata per via dell'armata.

Serenissimo Principe. In quest'ora ho ricevute lettere del magnifico Provveditore, per le quali mi significa, 400 del canal di Roncina esser inviati a Gorizia, e i luoghi circonvicini esser ancora mossi, e alcuni cavalli giunti; e mi richiede che, per ogni rispetto, io m'ingrossi degli uomini del paese. Io, Serenissimo Principe, per far quell'offizio che sempre ho fatto, spaccio questa notte per la Patria per tale effetto; ma dubito che, per i disturbi di quella elezione della quale due volte ho scritto a Vostra Serenità, non avremo quel numero che desideriamo. Farò quello ch'io potrò.

Io veggo a quest'impresa nostra molti importanti disordini, i quali non esplico specialmente a Vostra Serenità, perchè son certo che già li sono noti. Non saria fuor di proposito di fare spingere qualche numero di cavalli di Livenza, acciocchè nascesse fama della venuta loro a questa impresa, per reprimere il corso de'nemici, se per avventura fossero disposti di venire a questo soccorso.

Ogni notte si lavora procedendo avanti con i gabbioni: e s'io non iscrivo così spesso, procede ch'io non ho cosa nuova. Prego che Vostra Serenità mi soddisfaccia di tutte quelle artiglierie che

gli ho dimandate, come spero nella benignità sua: alla quale umilmente mi raccomando.

XLVIII.

1514, *A dì 5 giugno, a ora prima di notte, sotto Marano. Spacciata per via di Latisana.*

Serenissimo Principe. Son certo che Vostra Serenità per più vie avrà inteso l'ottima nuova del rompere e prendere il conte Cristoforo (1), per il magnifico Provveditor Vitturi. Resta ch'io gli significhi, come in quest'ora, per mezzo del mio capitanio d'Osopo, ser Andrea Helth, oste in Gemona, m'ha fatto intendere come, per via di tre mercatanti certamente ha inteso, in Villacco esser giunti Boemi 3000 a piedi, e cavalli 1000, i quali tutti s'inviano verso Gorizia. *Item*, in quest'ora istessa è venuto uno di Tarcento, il quale m'ha notificato quanto in questa deposizione si contiene; la qual mando a Vostra Serenità inclusa in questa: alle quali nuove l'Eccellenza Vostra presterà quella fede che le parrà.

Questo campo ha avuto la nuova della cattività del conte: ha fatti gran segni di letizia: così ancor l'armata nostra. I nemici mostrano di non credere: pur, così scrivendo, mi vien riferto dalle guardie nostre, che dentro della terra si sentono gran strida e vociferar di donne e putti, e hanno fatto un fuoco chiaro, il quale subito hanno buttato in le fosse.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità umilmente mi raccomando.

XLIX.

1514, *A dì 6 giugno, a ore 24. Per Latisana.*

Serenissimo Principe. Oggi è stato condotto qui il conte Cristoforo. In che forma sia stato condotto e come onorato, e i ragionamenti seguiti, io non lo esplicarò altrimenti, perchè lascio questo carico ad altri: ben dirò questo, che se nelle azioni sue avesse

(1) Il conte Cristoforo Frangipane.

fatto l'offizio di buon soldato verso gli altri, sarei stato d'opinione di onorarlo; ma pensando i mancamenti per lui commessi contro la legge e disciplina militare, non mi pareva già che meritasse tanto d'onore, e che senza riprensione avesse di me così arrogantemente parlato; massime avendoli io detto quello che io li dissi d'ordine di tutti per metterli qualche terrore, per farlo venire al disegno nostro di Marano. Il quale invero è in podestà sua, per averlo egli prima rubato e fornito d'uomini, e soccorso e mantenuto: ma pazienza. Ben prego Vostra Serenità, che lo voglia tenere come prigione, e non come figliuolo, come io vedo che facciamo.

A Vostra Serenità mi raccomando.

L.

1514, *Adì 9 giugno, a ore 22. Per lo staffiero, per l'armata.*

Serenissimo Principe. Delle cose successe dì 6 del mese, che furono l'ultime mie, fino a jeri, io non ho scritto a Vostra Serenità, perchè son certo che quella copiosamente del tutto sarà stata certificata per lettere del clarissimo provveditore Vitturi, il quale jeri si partì di qua. Dopo la partita del quale, lo strenuo Giorgio Baldigiara d'un colpo di schioppetto fu ferito nella faccia, e dubitasi che perda un occhio. Il magnifico Provveditore Vitturi avanti la partita sua ebbe ragionamento con il magnifico Governatore e me, e così fra noi fu deliberato che si tentasse coi nemici di permutar con un nostro fante prigione un loro boemo zonfo (1), che ne'passati giorni mi fu condotto prigione da certi villani, il quale portava lettere da Marano a Gradisca; come credo Vostra Serenità abbia inteso e per lettere del magnifico Provveditore di mare, e per mie a lei drizzate. Questo cambio ne pareva che fosse a proposito, sì per aver cagione di dar principio a qualche ragionamento, come anco per farli con certezza intender la cattività del conte Cristoforo; la quale mai da loro è stata creduta; ed esso boemo l'ha visto in galea: e appresso, dal nostro prigione si poteva sperare d'intender dello stato de'nemici di dentro. Fu adunque per il trombetta nostro richiesto il parlamento; e così, sotto la fede, ed essi e

(1) *Zonfo*, voce veneziana, che vale *monco*.

i nostri che avevano questo carico si condussero alla scoperta, e perchè l'ora era tarda fu rimesso a questa mattina.

Condottisi all'ora deputata, dopo molti ragionamenti, essi prima ci mandarono il nostro fuori, e poi noi gli mandammo il suo, al quale prima io gli aveva fatto parlare in buona forma. Dopo il contraccambio, fecero chiamar il trombetta del governatore, dicendoli: « Ringraziate i capitani vostri dell'osservata fede, e ditegli « che se credono che abbiamo gran disagio di viveri, che sieno « contenti di venir domenica a desinare con noi messer Giovanni « Andrea Paribuono e messer Marco di Susanna, i quali sopra la « fede lascieremo tornare, ed essi riferiranno come stiamo del vi- « vere. Di carne fresca non diciamo; ma ben si può giudicare, « che più onorevolmente noi della nostra secca e negra ci nutria- « mo, che essi con la sua, grassa e fresca ».

Questo messer Marco e messer Paribuono sono meco a questa impresa, capi degli uomini del paese: e messer Marco è uomo che vale in questo esercizio militare, e da bene al possibile; di messer Giovanni Andrea Paribuono non dirò altro a Vostra Serenità, perchè per molte prove ed operazioni per lui fatte, quella conosce il valore, la fede e ingegno suo. E non avendo altro in contrario, li manderò secondo la richiesta loro, con speranza che n'abbia a seguire qualche buon frutto; perocchè ciascun di loro tiene una stretta domestichezza e familiarità con un cittadino di Udine nominato Jeronimo Decio, il quale ha grandissimo potere e autorità con tutti i capitani di dentro, e però per opera sua questi sono stati chiamati, e non altri.

Il prigion nostro che è uscito dalla terra, dice che è grandissimo mancamento di vettovaglie dentro, in modo che tutti patiscono; ed ha opinione che fra spazio di cinque o sei giorni abbiano di necessità a rendersi. Io, quello che mi creda non lo so, perchè veggio molti argomenti in contrario: pure, perchè da tutti vien così detto, voglio con tutti crederlo; e bene desidero che così sia, perchè ormai ognun di loro è sazio di queste fatiche.

Tutta la Patria è mossa per venir a queste parti per opporsi, se bisognasse, al soccorso de'nemici. La terra d'Udine m'ha mandato 250 uomini, benissimo in ordine; Cividale 40 schioppettieri; e di continuo d'altri luoghi della Patria arrivano genti. Se sentiremo che i nemici ingrossano, noi faremo quanto si potrà: e veramente, non riserveremo per quest'assedio che quel numero d'uo-

mini del paese che ne parrà sufficiente, con i quali mai ci partiremo senza ordine di Vostra Serenità. L'altra moltitudine manderemo alle sue raccolte. Questo pensiero ho fatto, il quale eseguirò, non avendo altro in contrario da Vostra Serenità.

Ma pensiamo un poco d'Osopo. Io scrissi ne'passati giorni a Vostra Serenità, che lo provvedesse di artiglierie e munizioni: non so quello che sia seguito. Se qualche furia nascesse avanti le ricolte, io starei molto male del vivere. Ho scritto al magnifico Luogotenente, e mandato messer Giacometto da Pinadello a posta, pregando Sua Signoria che volesse astringer di que'cittadini che hanno frumenti in abbondanza, a servirmi di mille staja, consegnandoli io buoni e sufficienti affittuali per altra tanta somma, con decreto ed autorità di esso signor Luogotente. Sua Magnificenza mi risponde, come in questa si potrà vedere. Perciocchè, se le cose si scalderanno, la Serenità Vostra provvegga secondo il bisogno. Quanto al riparar e fortificare quel luogo, voglio che Vostra Serenità sappia, che per sollecitudine e diligenza del mio capitano, egli è ormai ridotto ad una gran perfezione. Per riverenza di Dio, si provvegga talmente, che ci possiamo mantenere. Se la raccolta mi sarà concessa, non darò carico a Vostra Serenità; ma solo in questo stretto caso li domando questo rimedio. Alla grazia della quale mi raccomando.

LI.

1514, *Adì* 10 *giugno, a ore* 22. *Spacciata per via del mare.*

Serenissimo Principe. In quest'ora ho ricevute queste lettere dalla Chiusa; le quali mi è parso mandar a Vostra Serenità, perocchè quel Stefano calzolajo in esse nominato, è mio amicissimo e degno di fede. Vostra Serenità li presterà quella fede che parrà alla sua somma sapienza: ben supplico che se giudica che le nuove in esse lettere contenute siano vere, si degni provvedere a Osopo e di artiglierie e di vettovaglie, come per altre mie ho scritto. Di qui, da jeri in qua non mi è occorsa cosa degna di relazione. E a Vostra Serenità umilmente mi raccomando.

LII.

1514, *Adi 11 giugno, a ore 22, sotto Marano.*

Serenissimo Principe. In quest'ora ho ricevuta questa del mio capitanio di Osopo, per la quale Vostra Serenità intenderà come i nemici accennano discendere per lo passo d'Aupa per venire a far un assalto ad Osopo; e anco si dubita che vengano per un'altra via a far capo a Tarcento. Questo passo d'Aupa capita all'abbazia di Moggio, sopra Venzone miglia sei: e in effetto, se venissero per quella via, ancora che non si possano condurre artiglierie, darebbero gran disturbo alle cose nostre. Però mi è parso mandar a quella volta messer Giovanni Andrea Paribuono, il quale per fede, sufficienza e pratica di que' luoghi, giudico attissimo a questa impresa, e spero che procederà a sufficienza. Della strada di Tarcento ne darò notizia al magnifico provveditore Vitturi, il quale procederà come parrà a Sua Magnificenza.

Io scriveria intorno a questa materia di Tarcento (1) e de' padroni suoi molte cose; ma mi dubito di offender l'orecchie di Vostra Serenità: però mi passerò con silenzio. Solo diro questo, ch'io mi dubito che un dì sentiremo qualche gran scoppio, e non potremo rimediarvi. Ho scritto troppo: Vostra Serenità mi perdoni. Di qua non abbiamo altro, se non che ogni dì ci facciamo più poveri di fanti. I nemici non hanno voluto dar il desinare che promisero alli due nostri. A Vostra Serenità mi raccomando.

LIII.

1514, *A dì 13 giugno, a ore 22, sotto Marano.*
Spacciata per maestro Tommaso da Salò.

Serenissimo Principe. Da ogni lato risuona del soccorso che questi nostri nemici aspettano: e se così fosse, mi dispiaceria per

(1) *Tarcento* era feudo della famiglia Frangipane, sospetta di favorire i Tedeschi, benchè non avesse alcuna parentela coi Frangipani di Croazia.

molte cose; ma principalmente per quel mancamento ch'io dissi per più mie a Vostra Serenità, che non abbiamo capo ch'abbia autorità. Conosco che questa è pericolosa materia da parlarne; ma per seguir l'istituto mio di dir sempre quello ch'io sento nelle cose di Vostra Serenità, ne ho dette tante; e basti. Iddio voglia ch'io m'inganni.

Io torno ad Osopo. Vostra Serenità non si scordi di lui. Le munizioni che io ho avute son ben assai, poichè più non si possono avere; ma della artiglierie, esse sono pur poche. Io domandai due mezze colubrine da venti, due sagri da dodici, quattro falconetti da sei; ed altro non ho avuto che tre falconetti da tre. Prego Vostra Serenità, che se le colubrine non si possono avere, la mi mandi volando due cannoncini da venti, i quali son certo che sono preparati nella Casa (2); e i due sagri da dodici, con almeno 200 ballotte per bocca: e per questo effetto mando a posta mastro Tommaso da Salò, portator di questa, uomo pratico nelle materie di ripari e di buon ingegno; l'opera del quale in queste azioni di Marano mi è stata prestata solertissimamente; e nel piantar del primo cavaliero, il quale da lui fu disegnato e costrutto, d'un colpo di schioppetto fu ferito nella faccia, con grande interesse della sua vita. Prego Vostra Serenità si degni spedirlo, e dargli dette bocche, acciocchè, occorrendo il bisogno, si possa far conoscere che questa fortezza sia da Vostra Serenità stimata: della quale esso mastro Tommaso n'ha voluto fare un modello per donarlo a Vostra Serenità; così seco lo porta. Non voglio tacere che suo figliuolo facendo l'uffizio di bombardiero in sul monte, d'un schioppetto fu ferito in un braccio, del quale resta debilitato. Io raccomando l'uno e l'altro a Vostra Serenità.

Per altre mie ho scritto, e così replico, che volando si scriva al Luogotenente, che astringa i cittadini di Udine e altri di fuori, che hanno frumenti oltre l'uso suo, che, fra tutti, mi servano di staja mille di frumento, facendoli cauti e sicuri di averlo immediate. Vostra Serenità pensi quanto importa questa materia, e provvegga quanto le piace. E basti quanto a questo.

Questa mattina uscì fuori di Marano un putto, il quale ho mandato in armata; ed ho scritto al magnifico Provveditore Capello, che la deposizion sua mandi a Vostra Serenità. E per quanto appartiene al Boemo che ha portato fuori le lettere a Gradisca, dico

(2) *Casa*: così chiamavasi l'arsenale di Venezia.

aver fatto ogni possibile provvisione per averlo nelle mani, mettendo uomini a tutti i passi dove egli possa capitare.

Ma Vostra Serenità pensi un poco alle cose di questa Patria, la qual ha più bisogno dell'autorità di un uomo, che di forze. Alla cui grazia umilmente mi raccomando.

LIV.

1514, *A dì* 15 *giugno, sotto Marano.*

Serenissimo Principe. Per lettere de'signori Provveditori di Vostra Serenità son certo che l'abbia inteso le risoluzioni di jeri. Io resto qui disposto a restare e andar dovunque mi sarà comandato. Ben voglio che la Serenità Vostra intenda ogni cosa, acciocchè se il caso seguisse, ella si possa ricordare che io li abbia significato il tutto.

Io dico che Osopo è la radice e fondamento di Vostra Serenità di questa Patria, che è stimato e desiderato dai nemici quanto sa. Vostra Serenità, benchè l'abbia scritto ai rettori suoi di qui, che provveggano di frumento, non veggo però che si faccia provvisione alcuna. Io ho scritto più volte al signor Luogotenente, tanto ch'io credo esser chiamato da lui importuno e fastidioso; e non mi vale. Se altra provvisione si farà, e che i nemici potenti vengano in questa Patria avanti la ricolta, mi pentirò d'ogni fatica e spesa ch'io abbia fatta in questo luogo. Significo ancora a Vostra Serenità, come in quest'ora è giunto uno da Gradisca, il qual dice essere giunti fanti 1000; e ha inteso di bocca del Capitano di Gradisca, che questa notte prossima abbiano a venire al soccorso di questo luogo. Fuochi assai si sono visti questa notte a Cormons, e per tutti i colli; a Gradisca, a Gorizia, a Monfalcone e a Duino e a Prosecco: e di quanto seguirà, Vostra Serenità sarà avvisata. Alla grazia della quale umilmente mi raccomando.

LV.

1514, *A dì* 15 *giugno, a ore* 18. *Spacciata per l'armata.*

Serenissimo Principe. In quest'ora ho avuta questa allegata da Camillo mio nipote, la quale Vostra Serenità vedrà; e per giudicar questo moto essere importantissimo, m'è parso spacciar questa per

via dell'armata. Tamau è luogo detto alli confini di Vostra Serenità; cinque miglia lontano è un passo con una torre nominato il Moscardo, guardato dai nostri; ed è a sperare che quando egli sia ben difeso, non possano spuntare: ma dubito che se a quelle parti non sarà qualche persona di autorità, ancorchè il paese della Cargna sia devotissimo di Vostra Serenità, non ne segua qualche disconcio. Che se, per disgrazia, spuntassero quel passo, senza dubbio la Cargna saria costretta a dedizione: e pensi Vostra Serenità come staria Osopo, al quale mi saria impossibile di potermi ridurre. Io lo voglio pur dire, e seguane quanto vuole: Vostra Serenità non pensi che Osopo si tenghi senza la persona mia, massime trovandosi in così cattivi termini del vivere, come per più mie ho scritto a Vostra Serenità, ed ultimamente questa mattina. La qual prego mi comandi espressamente come m'abbia a governare; cioè a star qui, o andar là: chè quanto piacerà a Vostra Serenità, tanto conviene che piaccia al servitor suo.

Io scrivo anco in quest'ora al Luogotenente, protestandoli dei frumenti. Se provvederà, sarà buono; se veramente no, io me ne scuso. Mi dolgo ancora che il povero giovine messer Giovanni Tiepolo, castellano della Chiusa, ha scritto ben mille volte che se li provvegga di vettovaglie, munizioni e fanti; e mai non se gli è provveduto di cosa alcuna. Non posso altro. A Vostra Serenità mi raccomando.

LVI.

1514, *A dì 16 giugno, a ore 13, sotto Marano. Spacciate per messer Francesco d'Augustino.*

Serenissimo Principe. Io non penso ne' presenti tempi a cosa alcuna, più che alla fortezza d'Osopo; e quanto più cresce il rumor de'nemici, tanto più s'accresce di tal fortezza il pensiero. Ho scritto ormai infinite volte al Luogotenente per i frumenti, dal quale ho all'ultimo avuta questa risposta, e da Camillo mio, che fa le faccende mie a Udine, quest'altra: le quali mando a Vostra Serenità.

Adunque, per via di qua non speriamo: è necessario ch'io mi riduca alla viva fontana di Vostra Eccellenza: la qual prego e supplico che con ogni possibile celerità mi provvegga o di denari, di

comprarlo qua, o di mandarmi frumenti di là, ovvero farine che sieno di buona sorte, che facciano buon pane: perchè ho sperimentato che i soldati nostri vogliono ogni comodità, e non come questi valenti boemi, che vivono con pan negro, non che di sorgo. La principal cosa che si ricerca in questo, è una somma celerità; per la qual io mando a posta ser Francesco d'Augustino portator di questa, per sollecitar questo così necessario effetto: il quale ha ancora commissione di dir a Vostra Serenità alcune particolarità circa queste imprese. E di queste materie di frumenti non ne dirò altro, perchè son certo che Vostra Serenità provvederà; talchè domani, che sarà sabbato, o frumenti o farine saranno caricate. Dio sa che s'io avessi potuto far queste ricolte, in niuna cosa avrei gravato Vostra Serenità giacchè era mia intenzione a mie spese fornirmi del tutto: ma questi moti de'nemici sono stati e sono troppo repentini, talchè io son necessitato a gravare chi può e vuole.

Sa la Serenità Vostra, che per la custodia del predetto monte di Osopo, vi bisogna almeno 100 provvisionati; e se volessero farsi temere dai nemici, vi vorrebbero almeno cavalli 50, acciocchè se essi nemici piglieranno un'altra impresa, si possa dismontare per disturbarli e dargli travagli. Oltre di questo, bisogna ch'io faccia le spese a tutti gli uomini di Osopo, con le loro famiglie; i quali così benemeriti come sa Vostra Serenità, sono in estrema miseria e povertà. Ho considerate queste necessità. Domando alla Serenità Vostra che, oltre i frumenti sopra descritti, mi provvegga subito di tanti denari che sieno per una paga di essi 50 cavalli e fanti 100, acciocchè io possa sostentare l'impresa di quel luogo: e questo dimando solo in caso che nemici discendano in questa Patria. Vostra Serenità sapientissima farà quanto le parrà. Aspetto maestro Tommaso con li due cannoncini da 20, e i due sagri da 12, con le sue ballotte e fornimenti: e questo basti quanto ad Osopo.

Avendo per varie vie, i nemici d'ogni parte esser in moto: e ultimamente, per lettere del magnifico Provveditor Vitturi, jeri sera l'Imperatore esser giunto in Lubiana con gente assai; m'è parso scaricarmi del cannone da 50: e così questa notte l'ho mandato in armata, perchè non volendo battere la terra, mi pareva senza utilità avere un gran peso alle spalle. E se questi rumori de'nemici si risolvono, in quattro ore si potrà ricondurlo in terra. Se le cose si restringeranno più, manderò anche quelli da 20, per rimaner più espedito.

Circa alle conclusioni della campagna, non scrivo altro a Vostra Serenità, ma lascio il carico al Governatore e Provveditore di Vostra Serenità. Ben ho commesso a ser Tommaso, che di questo ne dica una parola a Vostra Serenità: così anco delle cose di questa terra. Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità umilmente mi raccomando ed inchino: e così la donna e famiglia mia.

LVII.

1514, *A dì 17 giugno, a ore 22, sotto Marano. Spacciate per il Malacrea, per via di mare.*

Serenissimo Principe. Per essere le guardie di questi ripari grandi, acciocchè questi soldati non si dogliano, ho sempre osservato che ogni terza notte gli uomini della Patria guardino, come anco i soldati, l'ultimo cavaliero, insieme coll'estrema testa de' ripari verso li speroni. Per ischivare ogni scandalo, io ho voluto sempre ritrovarmi con loro. Jeri sera toccando a noi detta guardia, desideroso di aquistare un isolotto, lo qual giudico di non picoola importanza a questa impresa, cominciai a far piantare certi gabbioni; e avendone piantati undici, circa 100 de' nemici usciti dalla terra con grand' impeto e furore assaltarono l'ultima testa de' ripari nostri, e con alcuni cerchi di pegola accesi attaccarono il fuoco a certe fascine per noi messe ai ripari nostri, con animo, se potevano, e con l'arme e con il fuoco, tormi detti ripari; facendo un rumor grandissimo di gridare anco quelli che erano nella terra. Ma i nostri che erano posti a quella guardia, i quali erano gli uomini di Udine, valorosamente sostennero l'impeto suo; e come prima s'accese il fuoco, cominciarono con schioppetti, balestre ed archi ad offender i nemici; i quali, per esser scoperti dal lume del fuoco, li facevano bersaglio, in modo che da sei in suso furono visti cadere; e fra gli altri, uno con armi bianche, ed un altro ch'aveva la bandiera; in modo che li fu necessario di ritirarsi con vergogna e danno: e si giudica che, oltre i sei nominati, molti ne sieno feriti per la gran furia d'archi, balestre e schioppetti che si adoperavano. De' nostri fu morto un valent'uomo da Udine, il quale animoso volle uscire con una rocca per attaccarsi con i primi; ma ferito di due colpi di schioppetto, fu atterrato: e molto mi dolgo,

perchè era carissimo e valent'uomo. Un altro pure di Udine fu ferito, e non altri. Io desidero d'aver questo isolotto, dal quale siamo passa sei lontano, o circa; perchè occupandolo, assicuriamo tutti i ripari nostri; perchè l'uscir dalla terra sarà con grandissimo pericolo e incommodo suo. L'armata, quanto durò l'assalto e rumor nostro, fece ottimo offizio, e meritano quelli Magnifici gran commendazione. Altro non m' accade, se non che a Vostra Serenità umilmente mi raccomando.

LVIII.

1514, *A dì 18 giugno, a ore 20, sotto Marano.*

Serenissimo Principe. In quest'ora si parte di qua il magnifico Provveditor Vitturi, il quale, per diversi avvisi ch'egli ha, dubita che i nemici vengano per disturbare questa impresa nostra. E finalmente, con il Governatore insieme, ci siamo risolti, come nel principio ci risolvemmo, cioè di ridurci a San Gervasio; per non incorrere nell'errore di essi nemici, i quali dividendo le forze sue, parte restarono ad Osopo e parte andarono a Pordenone, e furono rotti. È stato conchiuso, che calando i nemici di qua della Stradalta, io con tutte queste genti mi riduca con loro. E perchè sogliono in questi casi tumultuosi accadere molti errori, io, per ordine di essi Governatore e Provveditore, mi partirò di qua quando avrò un anello di bolla di esso Provveditor Vitturi, ovvero quando un messer Geronimo Miani, che milita con messer Nicolò da Pesaro, mel verrà a dire; e non altrimenti. E così sarà eseguito. Per essere più espediti, manderemo questi due cannoni da 20 che qui restano questa notte, in armata; e così, senza trepidazione e tumulto, possiamo condurci al disegnato luogo. Aspettiamo gran numero di persone comandate a questa volta, che tuttavia ne arrivano. Non mancherà da me, come mai non è mancato, di far per l'onore di Vostra Serenità, se anche vi andasse la vita.

Ben mi dolgo, e fra me stesso spesso mi lamento, ch'io non possa ancora aver impetrato quelle due grazie ch'io domandai a Vostra Serenità, le quali così largamente mi furono promesse: cioè Tricesimo e le pertinenze sue, con le giurisdizioni; e la giurisdizione delle cose mie, di quella forma e qualità che ha l'illustris-

simo Capitanio Generale di Pordenone. Veramente, Serenissimo Principe, mi par pure ormai esserne degno; e Vostra Signoria reputeria questo istesso se ella vedesse le spese, le fatiche e i pericoli miei. Quando io avrò queste grazie, non darò fatica a Vostra Serenità nè spese della guardia d'Osopo; perchè nella giurisdizione mia farò una tale ordinanza, ch'io supplirò non solo ad Osopo, ma potrò far ancora delle altre operazioni per Vostra Serenità. Avrò l'autorità, la quale al presente non mi serve, perchè in essa non vi è giurisdizione (ogni uffizial comanda): la quale autorità potrà far molte cose.

Prego, adunque, e di grazia dimando a Vostra Eccellenza, che con questa grazia voglia risanar l'egritudine dell'animo mio: la qual confesso esser grandissima, e ne aspetto subito risoluzione, mosso dalla speranza la quale ho nella clemenza di Vostra Serenità. Alla grazia della quale mi raccomando ed inchino.

LIX.

1514, *A dì 20 giugno*, *sotto Marano.*

Serenissimo Principe. Sono molti giorni ch'io cominciai a far lavorare sotto il bastione di San Giovanni per rovinarlo. Ed era mia intenzione di metterlo in ponte, e poi col fuoco a un tratto farlo cadere, e con la battaglia, preparata in quel tempo, assaltarlo; ma non fu seguito questo disegno, come anco degli altri: pazienza. Questa mattina detto bastione cascò di sua posta, di maniera che non si poteva per noi desiderar meglio, facendo una scala piana e amplissima, in modo che tutti i contestabili e fanti spontaneamente e importunamente mi domandavano la battaglia: la domandavano a me perchè il Provveditore e Governatore erano assenti. Io non determinai solo in così importante materia, ma scrissi a tutti due; i quali venuti, e vista la strada aperta e piana e l'ardor de'soldati, i quali quasi a gara domandavano la prima impresa, insieme deliberammo soddisfarli, e io, per me, ne fui contento: prima, perchè ne sperava bene; poi, perchè mi pareva che fosse a proposito nostro cavarsene i piedi per i rumori che di sopra risuonano, come per gli avvisi del Provveditore si vede. Così ordinatamente si andò all'impresa; e, a vedere e non ve-

dere, parecchi de'nostri montarono sopra detto bastione, e a lancia per lancia combattevano con i nemici; e non è dubbio che, se erano seguiti, pigliavano la terra: ma coloro che li dovevano seguire, mancarono in modo, che stati alquanto, tornarono dall'impresa con poco onore. De'nostri ne sono morti tre, ma molti feriti: i contestabili che si sono portati bene, sono: Fracasso da Pisa, Marian Córso, che è ferito d'un sasso, ma non avrà male; Fracasso ha un colpo di schioppetto, ma non passa la corazzina; solo è offeso dalla percossa. Oltre questi, si sono portati bene un messer Mondo di Bari, capo di squadra di Marian Córso, il quale fu primo a montare e faceva gran prove, come ognun vede; e il banderaro e alcuni altri. Sono anco de'contestabili che si sono portati male.

Qui abbiamo uomini assai del paese; ma dubito che, per la ragion del tempo e per questo disconcio, ne scemeranno molti: pur non lascierò tutto a fare per intrattenerli. Messer Nicolò Vendramino da Latisana è venuto con 600 uomini benissimo in ordine, e alla sua posta ha fatto il debito. Sono morti due de'suoi. . . . . . (*manca il fine*).

LX.

1514, A dì 20 giugno, sotto Marano. Al magnifico Provveditor Vitturi.

Magnifico e Clarissimo signor mio. Ho ricevuto in quest'ora una di Vostra Signoria di oggi, drizzata al magnifico Governatore e a me; per la quale mi avvisa che, trovandosi la rottura e rovina di questo bastione al termine ch'ella è, avria per opinione, non venendo la notte che vengano i nemici fuori, che domani s'avesse a dargli un'altra battaglia, e far esperienza di aver la terra al tutto; perchè i balestrieri e stradiotti sono dispostissimi di venir a far battaglia, e metter la vita a pericolo per ottener l'impresa; tutta fiata rimettendosi a noi. Rispondendo alla detta, dico che sono stato insieme col magnifico Governatore, che colle sue proprie lettere scriverà l'intenzion sua a Vostra Magnificenza. Io veramente dico, che indubitatamente io tengo, quando vogliamo dargli una gagliarda battaglia, l'impresa sia di poterla ottenere; ma è da considerare, come vogliamo, perchè sa Vostra Magnificenza jeri furono promesse molte cose che non furono attese; e non è dub-

bio, e di questo nium s'inganni, che siamo a molto peggior condizione oggi che jeri, per le infrascritte ragioni. I gagliardi fanti e contestabili in gran parte sono feriti, talchè ci sono inutili; degli altri, molti ci sono inutili: all'incontro, i nemici sono fatti più animosi; e questa notte hanno avuto animo di discender per la rovina, per mezzo la guardia di Mettelone, e hanno tolti i corpi di due morti, e gran parte delle picche lasciate per i nostri nelle fosse, e le hanno portate dentro. Ben giudico che, non ostante i contrari, quando gli uomini d'arme e balestrieri e stradiotti, con i fanti e uomini del paese, vogliano far il debito, si otterrà l'impresa; nè ci osteranno i ripari che hanno fatti: ma volendo far l'impresa, bisogna ritornar in terra l'artiglieria, la qual jeri, d'ordine di tutti noi, fu mandata in armata.

Prego Vostra Signoria mi faccia intender con somma celerità la determinazione sua; e se ella vuole ch'io mandi per esse artiglierie, in tempo possa mandar a prenderle, e far ogni provvisione necessaria. A Vostra Signoria mi raccomando.

LXI.

1514, *A dì* 20 *giugno, a ora prima di notte, sotto Marano.*

Serenissimo Principe. In quest'ora ho ricevute lettere di Vostra Serenità de'18, per le quali ella mi comanda ch'io sia diligente e oculato per ogni banda, sì che i nemici fossero, se ben si dovesse duplicar le guardie, come in esse. Io, Serenissimo Principe, n'ho parlato più volte, ma sempre riservato quanto mi sia stato possibile: al presente, astretto da necessità, convien ch'io parli più chiaro. Io dico così, che quando tocca la guardia mia, la quale mi toccherà domani di notte, e così interpolatamente ogni due giorni di mezzo, io credo di poterla fare di maniera, che io non riceverò scorno alcuno: ma le altre notti non voglio prometter tanto a Vostra Serenità; perchè se io ordino una cosa per ajutare questi contestabili che fanno le altre guardie, subito viene interrotta ogni mia disposizione. Io mando balestre, archi e schioppetti, e li destino ai luoghi importanti: mi vengono tolti e rimossi, e messi secondo le sentenze d'altri, che mi sono superiori: e questo mi è intervenuto questa sera, ch'io m'ho voluto disperare; nè posso ri-

mediarvi per essere sottoposto ad altri. Io non so quello ch'io mi dica.

Questa sera il magnifico messer Antonio Badoer, figliuolo del clarissimo Luogotenente nostro, venuto d'armata con gran prestezza, dove dovea restare questa notte, mi disse esser venuto per intender più particolarmente le nuove dell'armata, che aveva avute dal magnifico Provveditor Vitturi. Io lo domandai, che nuove? Egli mi rispose queste parole: « M. Giovanni Vitturi ha scritto « in armata, aver avuto per buona via, che certo, o questa notte « o l'altra, i nemici devono uscire per il soccorso di questa terra ». Della qual cosa io mi sono maravigliato, nè posso pensarmi altro, non mi avendo fatto intender cosa alcuna, se non che forse il súo cancelliero se l'abbia scordato. Pure mi pare di strano. Io non mancherò del debito mio; ma ben dico che ad ogni impresa vuole un capo d'autorità. Questo ho detto più volte: Dio voglia che sia detto in vano! E basti di tanto.

Io ho avuti questa sera gli avvisi in questa lettera contenuti: m'è parso mandarli a Vostra Eccellenza, per esser colui che me li manda uomo di conto. La Serenità Vostra gli presterà quella fede che gli parrà. Alla grazia della quale umilmente mi raccomando.

LXII.

1514, *A dì 21 giugno, a ore 2 di notte, in Ariis.*

Serenissimo Principe. Questa mattina, a ore 11, ho avuto dal magnifico Provveditor Vitturi l'anello del contrassegno di levarmi. Così mi levai con tutte le fanterie e uomini del paese in gran numero, e mi condussi a San Gervaso; dove trovai il magnifico governatore, e poco di poi giunse il magnifico Vitturi. Finalmente, secondo la nostra cattiva sorte, fu determinato di non far fatto d'arme, ma di conservar le genti di Vostra Serenità, che in vero sono d'aver molto care; e per conservarsi all'alba, avevano mandati tutti i carriaggi verso Trevigi, mettendo in terrore e confusione tutto il paese. E così sani, per la Iddio grazia, senza veder i nemici, ce ne siamo venuti a Muzzana; dove di nuovo consigliati di quanto si deve fare, è parso al magnifico Governatore, per non allontanarsi da' suoi carriaggi, ridursi verso Palazzuolo. Il magnifico

Provveditore, sentendo altrimenti, mi comandò ch'io mi riducessi a Flumignano verso Udine, per non lasciar così tutta la Patria in podestà dei nemici. Benchè io sentiva di ridurmi a Udine per molti rispetti, io m'inviai verso il detto luogo di Flumignano, e per la via trovai che nessuno era passato a quella volta: onde, per più sicurtà mia, mi parse di venir qui per questa notte; benchè io credo fra due ore partirmi, e drizzarmi verso Osopo o Udine, dove meglio mi parerà di poter andare; perchè mi dubito forte che i nemici non si sforzino di tormi la strada, perchè son certo che così desiderano. Di là poi darò più pienamente avviso a Vostra Serenità di tutto il successo di questo vergognoso accidente nostro; ma sarà meglio forse di tacere, per non concitarmi maggior odio alle spalle. Vostra Serenità intenderà il tutto per altre vie: alla grazia della quale sempre mi raccomando.

LXIII.

1514, *Li 28 giugno. In Udine.*

Serenissimo Principe. Le ultime due mie furono, de'21 in Ariis, una, l'altra de'23 in Udine (1); per le quali toccai a Vostra Serenità del nostro levarci da Marano, e del mio ridurmi qui in Udine. D'allora in qua, non ho scritto a Vostra Serenità, perchè son certo che dalli magnifici Luogotenente e Provveditore pienamente Vostra Serenità sia stata del tutto certificata. Non voglio però pretermettere, che avanti che i nemici andassero a Cividale, fu mia opinione che le genti nostre si riducessero a Manzano; e perchè io mi trovava alquanto indisposto, in scrittura mandai l'opinione mia ai Magnifici, l'esempio della quale al presente mando a Vostra Eccellenza.

Ora non m'accade dir altro, se non che io le significo, dieci mie ville esser state distrutte e rovinate dai soldati nostri; i quali fanno portamenti di sorte, che coloro che li gustano sono astretti a condursi a una estrema disperazione. Lasciamo stare quello che si toglie per lo viver loro e de'cavalli; ma avranno in un cortile legna secche e in abbondanza, che non le vorranno bruciare, ma

(1) Manca questa lettera de'23 giugno.

ben brucieranno botti e carri e altri istrumenti; piglieranno i villani e li faranno batter il frumento, e poi lo portano a casa delle sue femmine e amiche; e faranno altre cose intollerabili. Non è mai ora ch'io non abbia una moltitudine di villani qui a dolersi. Io mando dal Provveditore e Governatore, ma poco mi vale: se io conoscessi che questi miei danni, e rovine di questi poveretti portassero qualche benefizio alle cose di Vostra Serenità, io me la passerei con contento animo, come sempre ho fatto; ma io veggio che è per seguir tutto al contrario; perchè tutto il paese s'è indispettito, massime avendo conosciuta la viltà di essi soldati, come si sa. Sono stato fin qui in opinione di non iscrivere a Vostra Serenità; ma vedendo la perseveranza di questi errori, non ho potuto fare di meno.

Vostra Serenità sapientissima farà quella provvisione che li parrà. La quale prego si degni esaudirmi delle due grazie già tanto tempo domandate e promesse; cioè di Tricesimo, e della giurisdizione delle cose mie; come nella supplicazione appare. Alla grazia della quale mi raccomando.

P. S. Io credo partirmi questa sera per Osopo per due o tre giorni.

LXIV.

1514, *A dì 1.° luglio, a ore 24, Osopo. Spacciata per la via di Udine.*

Serenissimo Principe. Con buona licenza del signor Luogotenente, mercordì, a ore 22, mi partii da Udine per venir qui a far provvisione di molte cose necessarie, che occorrevano. Vero è ch'io era molto mal disposto, pur mi parve di venire; e giunto qui a ore 3 di notte, mi trovai molto aggravato, e così stetti quella notte. La mattina volli sforzarmi d'andar a certi ripari e opere fatte per questi miei; e così camminando, mi sopragiunse una compassion di cuore, accompagnata da alcuni pessimi accidenti, che mi fu forza di mettermi in letto; la qual moltiplicò sì fieramente, ch'io tenni indubbitatamente di morire. Quella notte, e tutto il giorno seguente, sono stato oppresso da detti accidenti, con alcune angoscie: pur oggi, con l'ajuto di Dio, sono alleviato alquanto; in modo ch'io spero esser fuori di pericolo.

Oggi mi è stata presentata una lettera di Vostra Serenità, per li miei, de'27; la quale è stata di sommo rimedio alla egritudine mia: perchè, a confessar il vero a Vostra Serenità, tengo che questi miei accidenti essere proceduti più da umori melanconici, che d'altro. E perchè Vostra Serenità per esse sue lettere mi dà materia molta di allegrarmi, la ringrazio infinitamente, e sforzerommi di far sempre l'offizio che ho fatto. Alla grazia della quale umilmente mi raccomando.

LXV.

1514, A dì 3 luglio, a ore 24, da Osopo.
Spacciata per lo staffiere.

Serenissimo Principe. In quest'ora ho ricevuta una di Vostra Serenità data a di 1.° (1), da me letta e vista con tanto contento e soddisfazione dell'animo mio, che maggiore non potria essere. Io veggio, Serenissimo Principe, che Vostra Serenità mi ama non come signore, ma come padre, a dimostrarmi...... (2) con la persona mia. Queste sono dimostrazioni che mi ligano di maniera, che è forza che in ogni caso, per l'onore e benefizio di Vostra Serenità, io disprezzi la facoltà e la vita propria. La Eccellenza Vostra mi manda ducati 200 per i bisogni che mi possono accadere; argomento manifesto ed efficace della estimazione che, per benignità sua, ella fa di me e di questo luogo: perchè io pondero questa liberalità di questi ducati 200 alli presenti tempi, più che ad altri se fossero stati 2000. Prometto a Vostra Serenità spenderli e dispensarli sì misuratamente, che Vostra Serenità conoscerà di averli ben spesi: e supplico che ella si prometta di me quel gagliardo, costante e fedel offizio, che mai s'abbia promesso da alcun servitor suo; sicchè, per quanto spetta a questo luogo, voglio ch'ella sia di buon animo. Di Udine e del resto della Patria non mancherò dell'usato debito offizio mio: e come prima io mi sia ristaurato alquanto da

(1) Con questa Ducale la Signoria, oltre al dono de'ducati 200, ordina al Luogotenente che spedisca eccellenti medici al Savorgnano.
(2) Lacuna del Manoscritto.

questo accidente (del quale, come per un'altra mia anco scrissi, son con l'ajuto di Dio molto alleviato, in modo che oggi son levato di letto), me ne andrò a Udine, benchè certissimamente per diverse vie mi sieno poste insidie alla vita da persone che mai da me non furono offese, come Vostra Serenità vedrà per l'inclusa.

Io desiderava aver que' due cannoni da 20, che mi furono promessi e forniti a mio nome, e poi mandati a Trevigi. Prego Vostra Serenità si degni farmi mandar subito due altri; e così gli aspetto forniti, e prego Vostra Serenità non me li nieghi. Ho fatto comandamento questi dì passati alla comunità di Venzone, che mi dia tutte le artiglierie minute, ed alcune grosse, le quali dai nemici furono lasciate nella sua terra di Venzone; che sono parecchi arcobugi e certi spingardoni, che molto mi sarieno a proposito: ho fatto tal comandamento per nome di Vostra Serenità, e non l'hanno voluto stimare, nè per modo alcuno intendere di voler dare dette artiglierie. Prego Vostra Serenità, che voglia subito scrivere a detta comunità, ovvero al magnifico Luogotenente in forma efficace, che subito dette artiglierie mi sieno date; perchè, in ogni modo, come per esperienze e passati casi abbiamo visto, ad ogni presentarsi de'nemici e la terra e le artiglierie sono perdute: e il comandamento è onesto, perchè non si domanda del suo, ma solo le artiglierie lasciate lì per i nemici, i quali furono da noi presi e cacciati da quella terra. Aspetto anche di questo subita provvisione di Vostra Eccellenza. I danari manderò domani a levarli, per usarli ai bisogni, e non altrimenti.

Di nuovo ho questi avvisi del castellano della Chiusa, che vedrà Vostra Eccellenza per questa sua lettera: il qual castellano è mal provvisto delle cose necessarie. Vostra Serenità scriva che li sia provvisto, per esser quel luogo importantissimo. Lo staffiero servitor mio sarà il portator di questa, il quale mando a posta per i due mezzi cannoni da 20: supplico alla Serenità Vostra che lo voglia espedire con quella celerità che sia possibile. Spero, se il tempo mi serve, fornirmi talmente di vettovaglia, che per un anno almeno potremo tollerar l'assedio, quando accadesse. Uno de'falconetti da tre, che mi mandò Vostra Serenità, è rotto provandolo, per esser viziato dentro, come si vede: il quale manderò subito. Altro non m'accade, se non che a Vostra Eccellenza molto mi raccomando.

LXVI.

1514, *A dì 22 luglio, a ore 18, sul monte di Osopo.*

Serenissimo Principe. In quest'ora ho avuto gl'infrascritti avvisi da persona alla quale io presto fede; e m'è parso significarli a Vostra Serenità. Costui, giovedì prossimo passato, che fu a dì 20, partì da Gorizia e da Gradisca; e dice in Gradisca esser gran numero di gente, e che certo tra Gorizia e Gradisca passano cavalli 1500. Mercordì arrivarono due bandiere di fanti, circa 100 l'una; e se ne aspettano delle altre e altri cavalli: e per buona via dice aver inteso, che fra quindici giorni sono per far l'impresa di questa Patria; e che questi passati giorni avriano potuto proceder avanti, ma aspettando d'ingrossarsi per poter mantenere l'impresa, non vollero. Il disegno loro, per quanto ho cavato da alcuni, di autorità, è di andarsene alla volta di Sacile, e far le operazioni che potranno in dannificar la Serenità Vostra: poi fermarsi a Portobuffolè, alla Motta e a Sacile, e starvi questa invernata. I Spagnuoli, intendendosi con loro, si spingeranno pure a quelle parti; e con questi mezzi si pensano d'affligger i paesi di Vostra Serenità. Afferma aver visto parecchi pezzi di artiglierie, e che l'Imperatore, il quale al presente non è molto lontano da queste parti, somministra queste forze; ed è fama che sia per venire personalmente.

Queste cose, Serenissimo Principe, mi sono parse di qualche importanza; e oltre l'avviso mi par anco ricordargli riverentemente le utilità sue. Se costoro vengono potenti, come si dice, non è dubbio che la Serenità Vostra un'altra volta è per perdere questa Patria, da questo luogo in fuori. Se i nemici verranno qui a campo, vero è che 60 cavalli mi basterebbero: che sarebbero i 40 di messer Giacometto da Pinadello, e i 20 di Giovan Domenico Stradiottino, quando la Serenità Vostra gli avesse dato il modo di fare detti cavalli, come per altre mie ho scritto; perchè con questi 60 cavalli si potria alcuna volta discendere e far delle operazioni, come fu fatto l'altra volta; e in quel caso non ne vorrei maggior numero. Ma se, per avventura, essi nemici passeranno avanti lasciando questo luogo, con 60 cavalli non si potranno far quelle faccende ch'io desidero per la Serenità Vostra; perchè è da immaginarsi che per essi

nemici o in Gemona o in San Daniele s'abbia a lasciare una guardia per non ci lasciar uscire a'danni suoi: chè quando qui fossero 200 cavalli, voglio che la Serenità Vostra mi creda, si faria tanta fortuna alle spalle, che mille alla faccia non gliene farebbero altrettanta. Io so che parlo invano, perchè la mia sorte porta, al tempo che si possono far le provvisioni, poca fede e poca autorità mi vien prestata; e quando la possibilità di provvedere manca, allora quasi ognuno a gara invano si scalda per provvedermi e ajutarmi. Questo io posso dire per averne veduta esperienza non una volta. Se la Serenità Vostra ha opinione di metter qui detti 200 cavalli, bisogna, antivedendo, provveder alle necessità sue; scriver che si facciano gli alloggiamenti e si forniscano di strami, e si mandino gli orzi: chè in otto dì mi basta l'animo, avendo l'autorità, di fare il tutto. Però la Vostra Serenità sapientissima provvederà come li parrà; e dichiarandogli ch'io non voglio quassù alcuno de'condottieri suoi, perchè l'altra volta per quello ch'io ebbi, poco mancò che io non perdessi o la vita o la libertà, come si sa pubblicamente: ma se la Serenità Vostra vorrà ch'io mi serva di 200 cavalli, oltre le compagnie de'due antedetti messer Giacometto e Stradiottino, io vorrei cavalli 50 di que'stradiotti Albanesi ultimamente mandati in questa Patria. Il resto de'balestrieri io li vorrei fare a mio modo: ma, come io dissi alla Serenità vostra, non vi bisogna interporre tempo, ed è necessario a provvederli di danari; come ben saprà calcolar la Serenità Vostra. Per questa impresa mi bisognano, per la custodia di questo luogo, almeno 400 provvisionati, oltre gli uomini della villa, i quali tutti vivono sulle spalle mie.

Non sia nascoso alla Serenità Vostra, che questa volta l'impresa ha da essere più difficile che l'altra passata; non già per rispetto del luogo nè del valore degli uomini, che senza comparazione e l'uno e l'altro è migliorato di condizione; ma bene è più difficile per rispetto degli animi de'difensori, ai quali io promisi molte cose, che loro non sono attese; e con quella promissione gli faceva star contenti, che ora poco spero che mi sia creduto, per lo mal esempio degli altri. Io promisi ai balestrieri di messer Teodoro ducati 5 al mese, dove ne avevano 4, militando con qualunque capo sotto la Serenità Vostra: così credeva che loro fosse stato concesso; ma io veggio altrimenti essere: perocchè molti valentuomini di quella compagnia sono venuti a dolersi, alcuni dicendo esser cassi a torto, e altri per legittima causa esser partiti da detta compa-

gnia, e che da'Provveditori e Collaterali di Vostra Serenità loro vien negata la provvisione de'ducati 5 sotto altri condottieri. Di questo molto me ne grava, e prego Vostra Serenità si degni dichiararlo scrivendo a tutti i Provveditori e Collaterali suoi, che tali provvisionati siano soddisfatti militando sotto ciascuno condottiero suo. Oltre questi soldati, sono molti altri che stettero a questa impresa pure colla speranza di qualche rimunerazione; de'quali io non volli gravare la Serenità vostra, sperando col mio soddisfarli: ma fin qui non ho avuto il modo; e mi sono ancora alle spalle non ben contenti. Gli uomini della villa, al terzo luogo, ai quali furo premessi gran ristauri dei gravissimi danni loro, come mi crederanno più cosa ch'io li prometta, non avendo avuto altro che quel mio dono degli affitti loro per dieci anni, che mi porta di danno circa ducati mille? Sicchè, Serenissimo Principe, non voglio che sia nascoso a Vostra Serenità, che l'impresa futura mi ha da portar maggiore difficoltà che non fece la prima. Però riverentemente gli ricordo, se ella giudica che questo luogo gl'importi, che gli provvegga delle artiglierie.

Mi voglio dolere ancora. Due mesi ho tenuti gli uomini miei colà per aver due mezzi cannoni tante volte promessi, e finalmente mi sono stati negati: che quando mi penso ch'io tolsi ai nemici e mandai a Vostra Serenità otto bocche da fuoco che valevano per lo meno ducati 6000, mi pareva esser ben conveniente che questi due mezzi cannoni non mi fossero negati. Furono condotti da Marano a Udine tre falconetti; uno ne mandò il magnifico Provveditor Vitturi a Cividale; gli altri due gli mandai dal mastro a conciare per mandarli qua suso: ma il magnifico Luogotenente nostro me li mandò a tôrre dal luogo dove gli aveva messi, non con minor furia che se li avesse tolti di mano de'nemici, con mio grandissimo rammarico e vergogna. Delle quali due bocche è intervenuto quello che intervenne anche di due altre ai 12 del mese di febbrajo; chè più presto che darmele in tempo, rimasero in Udine in mano de' nemici.

Quel poco ch'io ho avuto da Vostra Serenità, spero, se la vita non mi manca, conservarlo a benefizio dello stato suo: ma delle mie petizioni tante volte supplicate e promesse, non debbo sperare un dì d'essere esaudito? Certo sì; ma vorrei che fosse presto, ed in tempo ch'io potessi a benefizio di Vostra Serenità usar le concesse grazie. S'io le sono stato molesto e tedioso, se non al presente, so che la Vostra Serenità mi iscuserà quando saranno ve-

rificate le cose in questa lettera contenute: alla grazia della quale mi raccomando.

LXVII.

1513, *A dì 23 luglio, sul monte d'Osopo.*
Spacciata per Giorgio.

Serenissimo Principe e signor mio Eccellentissimo. Molte volte ho scritto alla Serenità Vostra della mala volontà di alcuni castellani di questa Patria contra di me, che per più vie cercano di farmi morire; e benchè di questa loro volontà e desiderio io era certissimo, poichè io vedeva che dalla Serenità Vostra non era creduto, aveva determinato non ne dir più parola. Ma avendo al presente un testimonio di questa sorte, il quale è Fracasso di Pisa contestabile di Vostra Serenità, non mi è parso tacerlo; anzi, per un mio messo a posta, con queste lettere significarlo a Vostra Eccellenza: la qual vedrà l'inclusa lettera di Camillo mio nipote, che contiene l'avviso che mi dà il predetto Fracasso; il quale, per quanto intendo, si trova colà, e da lui se ne potrà avere più piena istruzione. Ben prego la Serenità Vostra, che voglia provvedere alla sicurtà della vita mia, se a lei è così cara come in ogni tempo per sue lettere m'ha fatto intendere, e massime per queste ultime de' 16: altrimenti, mi rincresce a dirlo, tirato dalla necessità, mi dubito che un dì sarò costretto a provvedervi io stesso. Vostra Serenità sapientissima provvederà come a lei parrà: alla grazia della quale mi raccomando.

LXVIII.

1514, *A dì 23 luglio, in Osopo.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signore. Io confesso alla Serenità Vostra, che di tutti i dolori ed affanni che dappoi ch'io nacqui ho sostenuti, non è stato il maggiore che quando, per la defezione di Antonio Savorgnano, la fazione di casa Savorgnana cascò in ombra e sospetto, non voglio dire alla Serenità Vostra, ma de'ministri suoi. Io vedeva a quel tempo essere proibito nominar la casa nostra e le insegne; e, quel che più mi gravava, in ogni turbolenza si levavano i più cari e sviscerati amici nostri co-

me sospetti e infedeli. E così come fu gravissimo l'affanno mio, fu anco senza misura il mio contento, quando, mediante le operazioni mie, io ridussi di nuovo nella grazia della Serenità Vostra la prefata fazione di casa Savorgnana, la quale d'allora in qua, indefessamente e senza rispetto, nei pericoli e nelle fatiche per la Serenità Vostra ha prestata l'opera sua egregiamente.

Al presente io ritorno, se la Serenità vostra non provvede, nella prima amaritudine mia; perocchè da Udine m'è stato significato, come il magnifico Luogotenente ha determinato, notandoli d'ignominia, mandar molti de' più cari e sviscerati nostri a Venezia; e già ha comandato a messer Bartolomeo da Gemona dottore, mio compare, che si levi e s'appresenti alla Vostra Serenità. Esso, in vero, è il primo della fazion nostra, e quello che governa le liti e cause mie: che se egli è vero che esso messer Bartolomeo o altri abbia commesso errore alcuno, vorrei, se mi fosse figliuolo, e così desidero, che sia punito. Ma ben mi dorrebbe che per una volontà e appetito di una persona, sebben fosse il magnifico Luogotenente, in questo modo mi fosse tagliata la faccia: chè, a dir il vero, questa ingiuria non è fatta a costoro, ma a me proprio. Sono parecchi giorni che io me ne comincio ad accorgere ch'io non sono così in grazia di esso magnifico Luogotenente come mi pensava, e se n'è vista qualche pubblica dimostrazione.

Mi è parso in queste presenti mie afflizioni con le presenti lettere ricordare alla Serenità Vostra; dalla quale io ricerco e domando i rimedi che alla presente egritudine mia si ricercano: i quali prego siano presti, come si richiede alla fierezza degli accidenti. Ho fatto intendere a messer Bartolomeo, che differisca la partita sua fin tanto che la Serenità Vostra, piacendo alla clemenza sua, possa rimediare a questo danno mio; e s'io ho peccato, la Serenità Vostra mi perdoni. Alla grazia della quale umilmente mi raccomando.

LXIX.

1528, *Li 15 maggio, di Osopo. Lettera al Doge Andrea Gritti sulle difese da farsi in Friuli, minacciando i Tedeschi un'invasione.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Per seguitare l'antico e naturale istituto mio di ricordar sempre riverentemente

alla Sublimità Vostra quanto mi pare che sia al proposito della conservazione di questa Patria sua, mi è parso farle le presenti mie: per le quali dico, che calando Tedeschi, a danno della Sublimità Vostra, o sul Veronese o sul Vicentino, è quasi incredibile che questa Patria resti senza travaglio. Poichè, per quanto si sente, tutti che vengono d'Alemagna in queste parti, riferiscono che a questa adunazione di gente verso Trento, non è concorso alcuno della Stiria nè della Carinzia nè della Carniola, i quai paesi confinano con la Patria nostra; non dico dell'Austria, la qual' è più remota e che confina con l'Ungheria: anzi si sente che i castellani e feudatari de' tre detti paesi hanno comandamento di star preparati, e andare subito dove loro sarà imposto. S'intende ancora, che a questi contorni è condotta e preparata gran copia di vettovaglie; cioè carni salate, biade, formaggio: e fra gli altri luoghi che ne tiene quantità grandissima, è il luogo di Stamfeld, sotto Traburch dodici miglia, lontano di qua una giornata.

Io penso adunque, Serenissimo Principe, che calando, come ho detto, i nemici potenti nel Veronese o Vicentino, pensando questi di qua le forze della Sublimità Vostra esser di là occupate, facilmente potriano entrare in pensiero di travagliar la Sublimità Vostra con una nuova invasione in questa Patria: e tanto più è verisimile che entrino in questo pensamento, quanto vedendo senza presidio esser la Patria nostra, giudicheranno l'impresa facile; come in vero è, o giudico che ella saria, se la Sublimità Vostra altrimenti non vi provvedesse. Io non mi estenderò a dirgli i danni e gli incomodi che gliene seguiriano, nè anche l'utilità e comodità ai nemici; poichè la Sublimità Vostra per sua somma sapienza può ben conoscere; e altre volte pienamente gli ho fatto intendere parimente quali luoghi s'abbiano a difendere, e le provvisioni opportune e necessarie per la conservazione di questi luoghi: però, per non essere molesto, per ora non replicherò.

Non voglio però restare di venir a qualche particolar provvisione di questo suo importantissimo monte di Osopo; il quale a benefizio della prefata Sublimità Vostra io ho fatto, difeso e custodito finora senza alcuna sua spesa: e Dio il sa, e ciascuno che il vede, quanto ho speso e spendo per fortificarlo e custodirlo, e m'incresce nel cuore aggravar la Sublimità Vostra. Pure, accrescendo il sospetto della guerra, e avendo conosciuto per gli ultimi ragionamenti della Sublimità Vostra nell'Eccellentissimo suo Colle-

gio, che è da lei molto stimato, li dirò quanto io desidero; ed ella poi, con la somma sua sapienza, determinerà quanto le parrà.

Io sono qui con due miei figliuoli, e aspetto di dì in dì l'altro (1), che è con il Luzzasco, il qual penso di tener meco in Udine, se parrà alla Sublimità Vostra ch'io mi vada ai bisogni. Costantino mio primogenito resterà con l'altro fratello alla custodia di questo monte; al qual Costantino vorrei, se così piacesse alla Sublimità Vostra, che fosse dato il modo di far 100 archibugieri, chè tanti mi bastano per la difesa e sicurtà di questo monte: e per questo solo effetto di guardarlo, non gravo la Serenità Vostra d'altre spese che de'soprascritti 100 archibugieri, e l'infrascritte artiglierie, e sale. Ma, come più volte ho detto alla Sublimità Vostra, ella non deve solo attender alla conservazione di questo monte, ma anche a darmi il modo ch'io possà di qua su discendere con qualche forza al piano a'danni de'nemici. Però con il mio riverente ricordo io passo più avanti, supplicando la Serenità Vostra che si degni dar all'altro mio figliuolo, cioè a quello che è stato con il Luzzasco, 100 cavai leggeri: che si fanno subito, perchè i provvisionati d'Osopo, e parte dell'altra compagnia del Cavalier della Volpe, si piglieranno in questo numero; e molti altri uomini dabbene e d'Istria e d'altri luoghi si conduranno con esso mio figliuolo ai servigi della Sublimità Vostra. Sia certa di essere ben servita, e reputi di dar queste compagnie non ai miei figliuoli, ma a me servitor suo: e pensi Vostra Serenità, che mi sarà pur di gran contento, quando mi bisognerà cavalcare per benefizio suo a qualche impresa, o per custodia de'paesi della Cargna, o ad Udine, ad avere una scórta fidata: perchè, a dir vero, io sono pur odiato non solo dai Tedeschi, ma da molti compatriotti; e non già per mia colpa, ma solo per la fedel servitù mia. Come ho detto, io penso di star in Udine con detti cavalli, e fare il possibile per la conservazione di quella terra; e pur quando la necessità m'astringesse, mi ridurrei con essi cavalli qua suso; dove poi mi daria il cuore di farmi sentire di modo, che Vostra Serenità saria contenta di tal spesa. La qual considerati bene, come è solito suo, i ricordi e la domanda mia,

(1) È questi il celebre Giulio Savorgnano, che fu Governatore in quasi tutte le fortezze più importanti della Repubblica. Le fortificazioni di Corfù, della Canea, del Lido a Venezia, di Brescia, Bergamo e Palma, e altre infinite, furono migliorate o di nuovo fatte co'suoi disegni. Nato nel 1509 in Osopo, morì a Venezia nel 1595.

supplico ch'ella giudichi che ogni cosa proceda dal gran desiderio ch'io tengo della conservazione ed amplitudine dello stato suo. Alla grazia della quale m'inchino e raccomando.

NB. Domando arditamente e con gran cuore le infrascritte artiglierie, perchè mi par quasi che le mi siano debite; perchè, come la Sublimità Vostra sa, del 1514 io mandai nella casa sua dell'Arsenale otto pezzi grossissimi ch'io tolsi ai nemici, per i quali mi furono promessi quattro mezzi cannoni da 20, e furono fatti per mio nome; ma il generale Liviano (1) di Vostra Serenità, come furono fatti, li volle per Treviso, e io restai senza. Io mi trovo aver qui un sacro, che mi fu dato già fanno venti mesi, senza ballotte e polvere: io ne vorrei tre altri di questa sorte.

Ancora due mezzi cannoni o colubrine da 20, e falconetti numero 4: le quali tutte bocche vorrei fornite de'suoi istrumenti, con polvere e ballotte per 300 colpi l'una. E pensi Vostra Serenità, che non solo desidero per difensione di questo luogo, chè, avendole, esercito alcuno non si potrà accostare; ma anche, ad un bisogno, per discender a far paura alle terre qui propinque, quando, occupate dai nemici, non volessero dar ubbidienza alla Serenità Vostra.

Polvere per schioppetti ed arcobugi migliaro uno; de'quali arcobugi e schioppetti io me ne trovo avere a sufficienza.

Sale, stara 300.

Di Vostra Serenità
L'umil servitore ec.

(1) L'Alviano.

DELLA ORIGINE

DELLA

FAMIGLIA BONAPARTE

DIMOSTRATA CON DOCUMENTI

MEMORIA STORICA

DI LUIGI PASSERINI

(*Continuazione e fine*) (*).

Ci conviene ora passare a discorrere di Ugone figlio di Uguccione il gran conte; il quale vedesi a vicenda nelle pergamene che lo riguardano chiamato Ugone, Uguccione e Ugolino. Non meno di ventidue sono i documenti a lui relativi, e vanno dal 1097 al 1112; diciassette de' quali contengono pie donazioni. Tre di questi hanno relazione a S. Maria di Morrona; a cui nel 1097, unitamente a Lottieri, confermò il possesso de' beni già largiti da suo padre (1); nel febbraio 1109, risedendo nel castello di Pulicciano, vendè mezza la sua parte della corte di Morrona, ricevendone dall'abate Gerardo il launechildo di due pelli (2): e nell' aprile dell'anno istesso, cedè metà del dominio della corte Aquisana, con il castello di Vivaio ed ogni sua appartenenza, riservandosi il cassero di Santa Luce, col riceverne merito di un paio di pelli (3). Dovrebbe peraltro esi-

(*) Vedi Tomo III, Parte II, pag. 29.

(1) *Chronicon di* Leone d'Orvieto, pag. 308; Lami, *Hodoep.*, pag. 1079.

(2) Lami, pag. 1119.

(3) Murat., *Antiq. ital.*, T. III, pag. 1107; Lami, pag. 1123.

stere una più ampia donazione fatta a questa abbazia, a cui tutti i fratelli presero parte, stantechè in una bolla di Callisto II, data in Volterra nel maggio 1021, confermandosi a Gerardo abate di Morrona il dominio delle terre sottoposte al monastero, venne dichiarato che più specialmente confermavasi il possesso di ciò che era stato donato dal conte Uguccione, ossivvero da Ugolino, Ranieri, Lottario e Bulgarino suoi figli. Che anzi, vuolsi notare la quantità de' castelli che essi avevano assoggettati all'abate, perchè mentre ciò attesta la pietà di essi, ci fa pur fede della loro potenza; nominandosi in quel documento Vivaio, Pantano, Soiana, Negoziana, Montalto, Massa e Montegemmoli: luoghi tutti che per altri istrumenti vediamo soggetti alla giurisdizione di quei conti (1). Alla chiesa e spedale dell'Altopascio donò Ugone, consenzienti i fratelli, un pezzo di terra situato presso la Pescia minore; il quale atto, rogato da Ildebrando notaio, fu celebrato nell'avita corte di Massa, il 19 novembre 1097 (2). Erano pure uniti i fratelli nel sottoscrivere l'istrumento del novembre 1097, mediante il quale fu confermato a Bernardo abate del monastero di Fontebuona il dominio di tutti i terreni posseduti nelle corti di Brolio, di Licignano e di Campi, donati forse a quel cenobio dal loro padre; obbligandosi inoltre a non molestare i monaci per alcuno di quei possessi, a pena di 100 bizantini d'oro (3). Ai Vallombrosani di Passignano donarono Ugone e Ranieri una sorte in luogo detto la Valle, per atto dei 19 maggio 1099 (4); ed ai cenobiti di Montepiano confermarono il pieno godimento de' beni e de' privilegi largiti dal loro padre, per istrumento de' 23 agosto 1101 (5). Si hanno tre donazioni di Ugone allo Spedale che il Gran conte aveva fondato presso il monastero di Fucecchio (6); e tre pur sono i documenti che risguardano l'Abbadia di S. Salvatore di Borgonuovo, detto ancora di Salamarzana, dal poggio su cui quella sorgeva. Ugo e Lottario, stando nella corte di Pescia, nel 1105, donarono all'abate la metà della corte e de' castelli di Fucecchio, Morrona, Catignano, Pescia e Man-

(1) Murat., *Antiq. ital.*, T. III, pag. 1131; Lami, pag. 1139.

(2) Lami, pag. 1080.

(3) Lami, pag. 1084; Ughelli, pag. 109.

(4) Arch. centr. di Stato, Sez. Diplomat., pergamene del monastero di Passignano.

(5) Lami, pag. 1090.

(6) Lami, pag. 1092, 1111, 1115; Ughelli, pag. 108, 109 e 110.

tignano, siccome di tutte le altre corti e castella poste in sulle Alpi; mentre, nell'anno e giorno medesimo, con separato istrumento, donavano la stessa oppure l'altra metà de' suddetti castelli a Marustacchio da Lucca, che per quella mensa li riceveva (1). Risedeva Ugone in Montecascioli, con la moglie Cecilia, allorchè nel 1106 fece dono all'abate Anselmo di una parte del poggio di Salamarzana, sulla quale era innalzato il monastero di Borgonuovo; a cui nel 1108 donò un'altra porzione di quel monte con la chiesa di S. Biagio, per carta rogata da Giovanni notaro (2). E finalmente, passandomi degli altri istrumenti, non voglio lasciare dimenticato uno dell'aprile 1105, per cui Ugone e Lottario, risedenti in Varna, donarono alla cattedrale di Volterra il dominio della corte e castello di Germagnana, eccettuandone il diritto del fodro (3).

Non può al certo non destar maraviglia il vedersi far tante e così ricche donazioni dai nostri conti; ma per trovarne in qualche modo le cause, conviene por mente all' indole ed alle condizioni dei tempi. Rozzi e feroci invero erano i costumi degli uomini; ardenti le passioni che bollivano per entro il cuore: ma ancora la fede era viva, i ritorni a Dio più sinceri. La forza brutale preponderava, ed aveva ottenebrata ogni idea di diritto: i feudatari in ispecie dovevan tutti, qual più qual meno, farsi rimprovero di atti arbitrari e violenti. Educati però fin dall'età più tenera da madri devote, le prime idee che loro germogliavano nella mente erano di Religione e di Fede. Le abitudini militari, le violenze, i delitti attutivano in seguito questi puri sensi di fede: ma col crescere degli anni svegliavasi nell'animo del prepotente il timore dell'eterno castigo, paura che coll' età andava sempre rinvigorendo. I donativi alle chiese, fatti nell' intendimento di obbligare i sacerdoti a porger preghiere all'Eterno perchè prosciogliesse i donatori dalle pene che si erano meritate pei loro eccessi, erano riguardati da chi molto peccò siccome il mezzo più idoneo per placare la collera divina nel giorno dell'estremo giudizio: e questa credenza aveva preso gran piede nel secolo X, più specialmente quando coll'avvicinarsi dell'anno mille, uno spavento universale ingenerato ne'popoli dall'anarchia, dalla guerra continua, dal sangue sparso, faceva

(1) Lami, pag. 1106; Ughelli, pag. 20.
(2) Lami, pag. 168 e 1118.
(3) Arch. centr. di Stato, Sez. Diplomat.; cartapec. del Capitolo di Volterra.

credere alla prossima fine del mondo. Allora si manifestò una religione di paure e di espiazione; la penitenza fece aprire le mani ai più ricchi per versare tesori alle chiese ed ai monasteri, e spinse in Palestina torme innumerevoli d'Italiani crocesignati. Decorso quel fatale periodo, non venne meno la pietà, ed il clero si fe' sollecito a mantener vivo lo slancio di generosità ch'erasi destato ne' potenti: ma anche la carità ebbe in questo non piccola parte, perchè vuolsi purance dire, che il donare alle chiese ed ai monasteri equivaleva allora a volersi render benemerito della umanità sofferente. Men che retto sarebbe il giudizio che dovrebbe formarsi di questi benefattori dei monasteri quando imprendessimo dal monachismo moderno a giudicare l'antico. I monaci di quei tempi furono i custodi della civiltà: e, bisogna pur confessarlo, al monachismo del medio evo è dovuto se ogni sentimento di bello e di buono non rimase estinto tra noi. Non erasi tra i monaci introdotta peranco quella rilassatezza che diè motivo ai concili di occuparsi di loro, e che nacque appunto dalla straordinaria ricchezza dei monasteri: ma ogni convento, preseduto da uomini virtuosi, consideravasi come depositario dei beni de' poveri; ed i cenobiti contenti di vivere parcamente occupati allo studio e al lavoro, dispensavano agl' indigenti larghi soccorsi, ed avevano cura che dappresso alla loro chiesa sorgesse uno spedale, dove i viandanti fossero ospitalmente ricevuti, ed i poveri infermi con evangelica carità custoditi.

Altro motivo di tanta generosità può trovarsi nelle condizioni particolari d'Italia. Era quello il tempo in cui cominciarono ad aver vita e ad agitarsi i Comuni italiani; i quali tutti volendo ingrandirsi di territorio, fecero le lor prime imprese guerresche contro i feudatari più vicini alle città, col doppio intendimento e di rendersi più potenti colla loro rovina, o almeno di deprimerli, affinchè più non fossero da temersi quei potenti baroni che dipendevano dall'impero, e potevano riuscir vicini pericolosi a que' popoli che desideravano la libertà. Quindi è che quasi tutti i signori di castella nel contado si trovarono astretti a spogliarsene; parte cedendone alle città che sorgevano, parte sottoponendone, con finte accomandigie e donazioni, ai vescovi, ai monaci e agli spedali, nella fiducia che quelle loro proprietà, sotto l'ombra della religione, sarebbero state più rispettate dai popoli che sentivano sincero ossequio e venerazione per tutto quello che apparteneva alla Chiesa. I Cadolingi in ispecie,

signori di un vasto territorio, furono de' primi a provare che dir volesse lo aver castella in prossimità de' luoghi che volevano vendicarsi in libertà. Le prime guerre tra i Pisani e i Lucchesi cominciarono dal secolo undecimo, e più feroci ardevano sull'entrare del dodicesimo. Le valli dell'Arno e della Nievole erano bene spesso i campi delle loro battaglie; ond'era bene infelice la condizione dei feudatari che aveano dominio in que' luoghi nei quali venivano ad incontrarsi le armate nemiche. L'aiutare una parte equivaleva a farsi l'altra nemica: lo starsi neutrale era il medesimo che dichiararsi ostile ad ambedue. Se non mancassero i documenti che potrebbero rappresentarci i particolari e le vicende di queste guerre, vedremmo ben di frequente le terre ove i Cadolingi dominavano invase, arse e saccheggiate dalle soldatesche dell'uno o dell'altro Comune, vedremmo eziandio le castella occupate qual giusta preda di guerra, nè più restituite agli antichi dominatori. Da ciò venne la necessità di sottoporre agli abati di Fucecchio, di Morrona e di Settimo, come anche ai vescovi di Volterra e di Lucca, tanta gran parte di beni: ma vuolsi ancora osservare, che le donazioni erano non di rado simulate, siccome fatte forse in quei momenti in cui bollivano vie più l'ire dei popoli nemici. E che tali fossero, ce ne assicura il vedere che ancora nei tempi posteriori le castella già donate continuarono ad essere proprietà dei discendenti del donatore: il che per certo non sarebbe potuto avvenire se in altri ne fosse stato veramente trasferito il dominio.

Ma di Ugone qualche fatto pur ci registrano le istorie. Era in Volterra nel 1112, nè so quale officio vi esercitasse; ma certo era quello un officio principalissimo, e forse vi risedeva nella qualità di conte imperiale. I Pisani combattevano allora contro i Lucchesi: e per conseguenza, siccome era necessario di combattere sotto il pretesto di grandi principii, e porsi all'ombra di potenti alleanze, i primi seguivano le parti dell'Impero e gli altri quelle della Chiesa, nella tremenda lotta che agitavasi tra queste due potestà. I Cadolingi, feudatari imperiali, erano fedeli alla bandiera di Cesare, e Volterra seguiva questa fazione medesima. I Pisani richiesero i Volterrani di stringersi in lega con essi; ed Ugone fu mediatore del patto che fu poi solennemente stipulato nella chiesa di S. Giusto. Questa sua aderenza alla parte imperiale inasprì i Fiorentini, i quali si posero in animo di nuocergli, e di profittare di questa nimistà per ingrandire il loro stesso territorio alle spese del

conte. Montecascioli fu principalmente preso di mira, in ispecie dacchè il vicario dell'imperatore in Toscana vi si era fortificato per essere più vicino a'nemici, che già non fosse nel castello di S. Miniato. Sul nome del qual vicario molto tra loro differiscono gli storici; essendochè dal Villani venga appellato Rimberto, dal Bonincontri Roberto, da antico anonimo annalista Semproco, e dal Camici Rabodo. I Fiorentini vi si portarono ad oste, ed il castello fu virilmente propugnato; ma dopo una disperata lotta fu forza di cedere alla furia degli assalitori, che lo distrussero fin dalle fondamenta, e tutte devastarono le possessioni del conte, incamerandole a pro del Comune insieme con quelle de'Nerli, ch'erano i visconti del Cadolingio: possessioni vastissime che si estendevano fin presso alle mura della città. Narra il Villani, che Montecascioli erasi ribellato ai Fiorentini; ma impropria è tale espressione, perchè non mai quel castello avea fatto parte del dominio di Firenze: che se nelle più antiche carte trovasi rammentato come una giudicaría fiorentina, ciò non vuol dire che sottostesse alle leggi del Comune, ma che piuttosto era compreso nel perimetro del suo territorio, benchè liberamente da altri signoreggiato. È varia l'opinione degli storici intorno all'anno della distruzione di Montecascioli. Il nostro più antico cronista, Ricordano Malispini, Giovanni Villani ed il Lami l'assegnano al 1113; il Camici, nelle annotazioni alla Serie dei Marchesi e Duchi della Toscana di Cosimo della Rena, la riporta al 1119, appoggiandosi ad una cronica di anonimo scoperta in Roma nel 1747. Ma il tempo più accertato di un tal fatto è il 1113; cioè l'anno in cui cessò di vivere il conte Ugone, il quale perì forse affranto dal dolore, o più probabilmente ucciso nel difendere il castello. Leggesi nelle storie, che i Fiorentini uccisero il condottiero nemico: ma se questi fu Roberto, è certo che egli sopravvisse al detto anno; ond'è molto verosimile congettura che l'ucciso fosse appunto lo spodestato signore. La sua costante aderenza all'impero condusse Ugone ad aver nemica la gran Marchesana Matilde, quella famosa sostenitrice dirò meglio della parte che dei diritti della Chiesa. Fu probabilmente allora, cioè quando ferveva quella terribile contesa, che Mangona, con tutte le altre castella dominate dal conte negli Appennini che separano la Toscana dal territorio bolognese, caddero in potestà di Matilde. Sono ravvolti tra le tenebre gli avvenimenti che portarono i Cadolingi a tanta diminuzione di territorio: e quello soltanto che ci è dato

di rilevare da documenti si è, che nel 1101 essi tuttora signoreggiavano in Mangona; e che nel 1115, allorchè venne a morte la gran Marchesana, quel castello era nel suo dominio, e passò sotto il potere dei papi da lei chiamati alla sua eredità. E di ciò trovasi conferma in una bolla di Onorio III del 1221, per la quale Giovanni abate di Montepiano fu deputato nunzio e delegato apostolico per dare agli Alberti investitura di varie terre di quella contea, divenuta proprietà della santa Sede, come antico patrimonio della marchesa Matilde (1).

Ugo fu veramente pio e generoso donatore di beni alle chiese; ma fu ad un tempo violento e rapace, e molti beni usurpò che appartenevano alle chiese ed a persone ecclesiastiche. Questo dichiarò egli stesso nel suo testamento; nel quale ordinò che, a riparazione dei suoi delitti, tutto fosse restituito il mal tolto, lasciandone la cura a Cecilia, detta Cilia, sua moglie.

È ignoto da qual famiglia traesse Cecilia la origine: ma è probabile congettura ch'ella fosse del sangue degli Upezzinghi, cioè di casa nobilissima tra le pisane; i cui maggiori, ove ciò sussista, sarebbero stati visconti dei Cadolingi nelle castella del Valdarno inferiore. Questa mia congettura si appoggia al sapersi che gli Upezzinghi raccolsero la eredità di Cecilia, e che dominarono in seguito non poche terre ch'erano patrimonio della contessa, perchè ad essa pervenute per morgincap. Ma Cilia fu la seconda moglie di Ugone: altra pure ne ebbe dalla quale gli nacquero diversi figli; e la vedova contessa, contraendo con uno di essi nel 1115, lo appellava suo figliastro. Può ancora asserirsi che questa prima consorte del conte, fu figlia di Guido, nato dalla potente schiatta de'Conti della Gherardesca, signore dei castelli di Capannoli e di Forcoli nella Val d'Era, che la sua famiglia aveva usurpati alla mensa lucchese. Proverò quanto dissi citando un atto del 1153, per cui Guido figlio di Ugone, vendendo al vescovo di Lucca una porzione del castello di Forcoli, disse che ne aveva il dominio indiviso con Ranieri suo zio materno e con i figli di Malaparte; perchè appunto questo conte Ranieri e Guido detto Malaparte erano fratelli, e nati ambidue da altro Guido della stirpe de'signori della terra Gherardesca. Da qual documento parmi emergere chiaramente la prova che una loro sorella fosse la moglie del conte Ugone dei Cadolingi

(1) Zaccaria, *Anecd. Pistor. medii aevi.*

e madre del venditore; il quale non per altro titolo possedeva quella parte del castello di Forcoli, se non se pei diritti dotali della genitrice, la quale siccome uscita da famiglia d'origine Longobardica e che seguiva le leggi di quella nazione, dovè succedere coi fratelli alla eredità di suo padre.

Ma tornando alla contessa Cecilia, dirò che di lei si hanno non iscarse memorie. È la prima del 1106; allorchè, vivente il marito, concorse con lui á donare una parte del poggio di Salamarzana all'abbazia di Fucecchio: altri atti furono da lei celebrati mentre era vedova per dare esecuzione all'estrema volontà del suo defunto consorte. Laonde, nel febbraio 1113, stando in Fucecchio presso la chiesa del monastero, per istrumento rogato da Alberto notaro, diede investitura a Ridolfo vescovo di Pistoia, a Ruggero vescovo di Volterra, ad Ildebrando vescovo di Pistoia, ai canonici di Firenze ed a Rolando di Renonico contraente per la mensa pisana, di tutte le case, terre ed altri beni ecclesiastici che il conte aveva giustamente o contro giustizia ritenuti, purchè fossero appartenuti ad alcuna chiesa sottoposta alla giurisdizione dei donatari, perchè così aveva Ugone ordinato durante la malattia per la quale era morto. Inoltre, per rimedio dell'anima del consorte e della sua propria, Cecilia investì i medesimi della metà di tutti i castelli, case, corti, terre e altre cose che il predetto conte aveva posseduto nelle diocesi soggette a que' vescovati; solo eccettuandone i militi, i servi ed i diritti a lei pertinenti, riservandosene l'usofrutto finchè ella mantenesse fede al letto coniugale, e col patto risolutivo della sopravvenienza dei figli (1). E nel 1114 Adalberto di Villano, delegato dalla contessa e dai figli di Ugone, vendè a Ridolfo vescovo di Lucca la intera metà del poggio, borgo e corte di Fucecchio con la metà dei castelli e corte di Massa Pescatoria, di Cerbaia, di Galleno e di Montefalcone (2): la qual cosa ci dimostra apertamente, che le donazioni del 1105 furono fittizie; perchè se tali non fossero state, questi luoghi non si sarebbero più trovati nel dominio della famiglia. Notisi inoltre, che la sola metà di que' beni spettava ai discendenti da Ugone, perchè dell'altra metà erano in possesso i figli di Bulgarino. Ma quello ch'è più singolare a sapersi, si è che questa donazione ancora fu simulata, seppure il vescovo

(1) Lami, pag. 1125.
(2) Manni. *Osservazioni sui Sigilli antichi*, T. XI, Sigillo IX.

di Lucca non fece poi restituzione delle cose donate, come di feudo ligio alla sua chiesa: stantechè nel 1119 Cecilia promesse fedeltà al vescovo Benedetto per metà del castello di Fucecchio, eccettuandone gli allodiali, ch'erano di sua libera e indipendente proprietà; ed egual giuramento fece per tutte quelle terre al suo marito appartenute che si trovavano nella curia di Pescia, nel tempo stesso che gli uomini di Pescia e di Cappiano egualmente giuravano fedeltà a codesto prelato loro signore (1). L'ultimo atto relativo alla contessa è dei 19 novembre 1131, e contiene una donazione fatta ad Arduino figlio del conte Guido, della quarta parte della corte di Aqui, a lei pervenuta per morgincap (2). Dopo il qual tempo null'altro si sa di lei, tranne che de'suoi beni chiamò eredi gli Upezzinghi, i quali fin d'allora incominciarono a diventare potenti per le castella sopra cui dominarono nel Val-d'Arno.

Quattro sono i figli che nacquero al conte Ugone dal primo suo matrimonio: cioè Lottario, Pepo, Guido ed Ugone. Tutti, da Ugone in fuori, sono rammentati in un istrumento del settembre 1141, a cui intervenne ancora Ranieri nato dal conte Bulgarino loro zio, con Abate e Guido suoi figli: il quale istrumento contiene la vendita fatta ad Ottone vescovo di Lucca della corte e cassero di Bareglia presso la Pescia maggiore, ricevendone il launechildo di un anello d'oro (3). Di Pepo ci ha pure un documento del 1149, dal quale si ritrae puranche il nome della sua consorte; perchè, vendendo a Gregorio vescovo Lucchese sedici pezzi di terra posti tra l'Era e il Roglio, a ciò prestava consenso Erminia di Guido da Montecchio ad esso unita con vincolo matrimoniale (4).

Ma di Guido e di Ugone ci convien fare più distinto ricordo, imperocchè da essi ebbero origine due famiglie che divennero celebri, l'una nella storia del municipio di Pisa, l'altra in quella del comune di Sarzana. E prima parlerò di Ugone e de'suoi discendenti, perchè la prosapia che venne iniziata da lui, è spenta da lungo tempo.

Ugo in diversi documenti vien chiamato Ugolino, come accennammo ancora del padre e dell'avolo suo. Nel 1114, 27 ottobre,

(1) Francesco Galeotti, *Memorie di Pescia*, citato dal Lami nell'*Hodoep.*, pag. 805 e 1137.

(2) *Chronicon di* Leone d'Orvieto, pag. 317; Muratori, *Antiq. ital.*, T. III, pag. 1147.

(3) Lami, *Hodoep.*, pag. 1152.

(4) *Mem. e doc. per servire alla storia di Lucca*, T. V. par. III, pag. 684.

volendo dare esecuzione alla volontà del suo genitore, incaricò Adalberto di Villano a vendere all'episcopio di Lucca la metà del poggio, borgo e corte di Fucecchio, dei castelli di Musigliano e Visciana, delle corti di Massa, di Cerbaia, di Galleno e di Montefalconi, e della valle e del porto d'Arno, ricevendone il merito di un anello d'oro invece di trecento libre di denari lucchesi (1). A quest'atto intervennero con Ugo i suoi fratelli, come pure all'altro istrumento del 1115, per cui, volendo obbedire alla volontà estrema del padre, il quale aveva ordinato che si alienasse la metà de'suoi beni per soddisfare i suoi debiti, quello eccettuandone che avea voluto si restituisse alle chiese, fu venduto a Ruggero vescovo di Volterra la metà di tutto ciò che il conte aveva posseduto nella sua diocesi, tanto nei castelli, quanto anche fuori di essi. Tra i beni alienati si rammentano i castelli e le corti di Catignano, Riparotta, Arficile, Gambassi e S. Benedetto; le corti di Mucchio, Pulicciano, Collemusciori, Camporbiano, Casaglia, Fosci, Morrona, Montevaso e Pietracassa: eccettuandosi, oltre i servi e le ancelle, le bardature dei cavalli delle masnade del conte, la quarta dovuta alla vedova contessa, e quello che alla chiesa medesima era stato ceduto fino dall'anno precedente, ricevendone 150 libbre di danari lucchesi buoni e spendibili, e il launechild d'un anello d'oro, consegnato da Bertello, mandatario di quel prelato (2). Una più circostanziata menzione di Ugo, si ha pure in una pergamena di quell'anno, dalla quale apparisce che gli abitatori del castello di Vivaio, giurando fedeltà a Pietro arcivescovo pisano, rispettarono i diritti de'Cadolingi, col dire: *exceptâ in hac causâ justitiâ comitisse Cecilie ab Ugone comite filiatro suo sibi concessa, et justitiâ Morronensis ecclesie;* che era, come esponemmo, donataria dei conti (3). Intorno al 1121 donò al monastero di S. Bartolommeo di Pistoia alcuni terreni nelle curie di Celle e di Pescia, col dritto di trarre l'acqua al molino dei monaci, da altro suo molino posto in luogo detto Marciano: la qual donazione ebbe conferma da Corrado marchese della Toscana (4). Il conte Ugo era uomo di guerra, e comandava una masnada che combatteva per la parte imperiale in Toscana. Egli

(1) *Mem. e doc. per la storia di Lucca*, T. IV, par. II, pag. 128.
(2) Lami, *Hodoep.*, pag. 1134.
(3) Murat., *Antiq. ital.*, T. III, col. 1117.
(4) Murat., op. cit., T. I, col. 961.

trovavasi presso Corrado di Svevia marchese della Toscana nel 1120, allorchè stando accampato presso alla Badia di Passignano, diede ai monaci privilegio d'immunità, colla intenzione di riparare ai danni arrecati dalla licenza delle sue soldatesche: nel qual diploma vedesi segnato Ugone insieme con Federigo duca di Svevia, cioè con quel Federigo che poi ascese al trono imperiale, e si rese tanto celebre nelle istorie col soprannome di Barbarossa. Un ultimo suo atto è del 1141, e con esso dette egli il suo consenso ad Ugolino Visconte, figlio di un altro Ugolino, affinchè potesse vendere al priore di S. Maria di Fucecchio, alcuni beni posti nella corte di Cappiano (1): la qual cosa ci fa conoscere chè i Cadolingi aveano ancora i loro visconti nella Val d'Arno, i quali ne riconoscevano l'alto dominio. Venne a morte non molto dappoi, avendosi certezza ch'egli era defunto nel 1144 per un istrumento relativo a'suoi figli: oltredichè trovasi memoria autentica del 4 ottobre 1148, per la quale Sant'Atto vescovo di Pistoia, volendo suffragare l'anima di esso Ugone, donò allo spedale di S. Iacopo a porta Gaialdatica il bosco chiamato selva Tensa, che aveva appartenuto al conte suddetto, obbligando lo spedalingo all'annuo censo di un cero (2).

Le pergamene che sono avanzate alla edacità del tempo, ci serbano memoria di sei tra'suoi figli. Guido, ch'è uno di quelli, si vuole dagli scrittori Pisani nato dalla casa de'nobili di Caprona, ma vi contrastano i documenti. Principale tra i quali è l'atto dei 18 marzo 1144, in cui Guido, insieme con il fratello Ubaldino, offerirono a Dio ed al pontefice Lucio II la parte ad essi spettante del castello di Montalto, con le due parti ad Ubaldino cedute da Uguccione e Ranuccio germani suoi, menzionandosi nell'istrumento ancora un nipote de'donatori di nome Turpino, nato da Rolando loro fratello premorto, il quale era padrone della residua quinta parte del già detto castello (3). In questo istrumento, Guido, già cardinale diacono della Santa Chiesa Romana, e Ubaldino, si appellano *germani fratres, filii quondam Ugonis de Castro Ficherchle*: dal che parmi si possa con certezza stabilire, che non dai Capronesi nascevano, ma veramente dai signori di Fucecchio. E a questo aggiungasi, che il castello di Montalto, antico patrimonio de'Cadolingi, era stato con molti beni donato all'abbazia di Borgonuo-

(1) Lami, *Hodoep.*, pag. 1151.
(2) Arch. centr. di Stato, Sez. Diplomat., pergamene del Comune di Pistoia.
(3) Muratori, *Antiq. Ital.*, T. IV, col. 241; Lami, *Hodoep.*, pag. 1156.

vo, a cui lo confermava la marchesa Matilde con diploma, dato sotto le mura di Prato nel giugno del 1107 (1). Il prof. cav. Bonaini, parlando de'signori di Caprona nella sua Storia delle famiglie Pisane, che sebbene inedita, mi ha gentilmente permesso di citare, asserisce che gli scrittori Pisani col voler Guido uscito di questa stirpe, diedero miglior prova di amore di patria che di buona critica istorica; ed egli ancora lo attribuisce alla nostra famiglia de' Cadolingi; quando pure non si voglia ritenere uscita da essa eziandio la casa de'nobili di Caprona, tra cui trovansi ripetuti, fin da'tempi più remoti, i nomi agnatizi di Guido, Uguccione e Bulgarino. Mancandone però le prove, non può questo nè deve asserirsi come vero: e viceversa, perchè le prove non mancano, conviene ascrivere ai Cadolingi questo Guido del conte Ugone di cui parliamo.

È ignoto l'anno in cui vide la luce; vuolsi che andasse a Roma mentre pontificava Callisto II, e che vi ottenesse la carica di camarlingo della curia romana; e citasi, a fin di provare quest'asserzione, una bolla del 1123 in cui egli è segnato con questo titolo (2). Seguitò in Francia Innocenzio II, quando sembrava impossibile di resistere in Italia all'antipapa Anacleto; e fu premio del suo zelo la dignità cardinalizia, ottenuta nel concilio di Clermont, correndo il novembre 1130, col titolo diaconale dei SS. Cosimo e Damiano. Per due anni ancora si trattenne in Francia dappresso a Innocenzio, e intervenne ai Concili che quel pontefice vi tenne. Tornato a Roma con esso, lo seguì poi al Concilio di Pisa nel 1135; dove intervenne gran numero di prelati, e Ingelberto fu investito del marchesato della Toscana. Terminato il Concilio, andò a Milano per volere d'Innocenzio, insieme con San Bernardo, con Matteo vescovo di Albano, e con Goffredo vescovo di Chartres, e cooperò grandemente nel riconciliare alla Chiesa lo scismatico arcivescovo Anselmo della Pusterla, e nel rendere i cittadini obbedienti al papa ed all'imperatore Lottario. Andò quindi a Cremona e a Pavia, che guerreggiavano con Milano, per indurre queste città a posare le armi; ma se l'opera di lui riuscì fruttuosa in Pavia, risultò vana in Cremona (3). In questo viaggio furono

(1) Fiorentini, *Mem. della Contessa Matilde*, pag. 299.

(2) Ughelli, *Italia Sacra*, T. IV, col. 857.

(3) Vedasi la *Epistola* 144 di S. Bernardo, con le note del Mabillon; ed il Fumagalli, nelle *Antichità Longobardico-Milanesi*.

stretti vincoli di amicizia tra il cardinale e il santo abate di Chiaravalle; per il che, avendo i Padri adunati nel Concilio di Sens condannato gli errori di Pietro Abailardo, ed essendosi questo appellato alla santa Sede, S. Bernardo scrisse ai più autorevoli tra i cardinali, e tra questi anche a Guido, per esortarli a proteggere la causa di Dio e della sua chiesa, adoperandosi perchè la condanna de'dommi dell'Abailardo venisse confermata (1). Non pare verosimile, come asserisce il Cardella (2), che a lui sia diretta la epistola con la quale S. Bernardo fa rimprovero ad un Guido legato di Pisa perchè proteggeva a viso aperto, tenendolo perfino alla sua mensa, Arnaldo da Brescia, il prediletto tra i discepoli di Pietro Abailardo; che, cacciato d'Italia e di Francia, erasi riparato a Zurigo (3). Guido rendeva pure un servigio di gran momento alla Chiesa romana, allorchè, spedito da Lucio II in Germania all'imperatore Corrado III, riusciva a render inutili le cure degli Arnaldisti, ed a far sì che, scolpato il pontefice dalle calunniose imputazioni, ottenesse la conferma de'vetusti privilegi della Chiesa (4). Eugenio III nel 1146 lo inviò legato in Lombardia: dipoi, per l'avvenuta morte di Roberto Pullo, lo elesse cancelliere di Santa Chiesa, officio in allora di gran momento, a cui non solevano promuoversi se non se uomini di rara prudenza e di sperimentata capacità. Seguì Eugenio profugo in Francia nel 1147, ed era nel marzo a Dijon quando vi giunsero gli ambasciatori di Corrado per eccitare il papa a trasferirsi a Strasburgo a fine di trattare insieme della tranquillità della Chiesa (5). Ma Eugenio giudicò più conveniente ai suoi interessi di recarsi a Parigi, ove lo invitava Luigi VII, che erasi portato ad incontrarlo a Dijon; ed in sua vece deputò Guido a condursi in Germania. A Wurtzbourg lo attendeva Wibaldo abate di Corbia, dal quale fu accompagnato a Bamberga ove trovavasi l'imperatore, da cui fu ricevuto a grande allegrezza, riportandone segni di affetto singolare verso la sua persona e

(1) Epist. 337 di S. Bernardo, col. 307.

(2) *Memorie storiche de'Cardinali*, T. I, par. II, pag. 7.

(3) Epist. 196 di S. Bernardo, col. 188.

(4) Ottone di Frisinga, *De gestis Friderici*, lib. I, cap. 28; in Muratori, *Rer. Ital. script.*, T. VI, col. 662.

(5) Può vedersi la lettera di Corrado ad Eugenio nell'epistolario di Wibaldo abate di Corbia. È la 20.ma, e trovasi alla colonna 205.

di reverenza verso la sede apostolica (1). Non tornò in Francia prima del giugno 1147; assistè al concilio di Treveri, dipoi a quello di Reims nel 1148; e finito questo, ritornò insieme col papa in Italia. Alla metà del giugno trovavasi in Vercelli (2); ed era a Pisa in ottobre allorchè vuolsi che desse cominciamento alla chiesa di S. Torpè. Frattanto si trattavano tra il pontefice ed i Romani, gli accordi che vennero conchiusi nel 1149; e fu allora che potè con Eugenio andare a Roma da Tuscolo, ov'erasi soffermato dopo la partenza da Pisa. Cade circa a tal tempo la lettera ch'egli scrisse a Wibaldo di Corbia per ottenere che Corrado, lui mediatore, non si volgesse ai danni della Chiesa e del papa; al che stimolavalo l'imperatore Emmanuello Comneno (3). Ma non potè veder coronate le sue sollecitudini dall'esito che speravasi; perchè fu sorpreso dalla morte il 18 giugno 1150, prima che potesse giungere in Roma Arrigo notaio della regia corte mandato da Corrado a far fede al pontefice della sua devozione alla S. Sede. Il cardinal Guido ebbe sepoltura nella sua chiesa titolare de' SS. Cosimo e Damiano, e sulla sua tomba fu scolpita la seguente iscrizione:

Sedis Apostolice Guido Cancellarius, in se
Quam nihil est mundi gloria morte probat.
Pisa virum peperit quem donat Roma sepulchro,
Vix paritura parem, vix fruitura pari.
Non opera pictoris eget, non marmore sculpto,
Non titulo celebri, tam titulosus homo.
Tertio post idus Augusti praeripit illum,
Virtutum titulis invidiosa dies.
Huic sine nocte diem, vitam sine morte, quietem
Des sine fine, quies, vita, diesque Deus.

Non si hanno ulteriori notizie di questo ramo, ove non voglia ritenersi da esso uscita la famiglia dei Capronesi, illustre tra le Pisane. Mancando, peraltro, siccome accennai, i documenti capaci di stabilirne il nesso genealogico, così di quella mi taccio; pas-

(1) Epist. di Wibaldo *ad Corbeienses*; cioè la 14.ma, col. 200.

(2) È firmato ad una Bolla di Eugenio, data in quella città a dì 16 giugno, edita nell'op. intit. *Collectanea Conciliorum*, col. 638, ediz. del Zatta.

(3) Epist. *Guidonis ad Wibaldum*, che è la 214.ma tra le Wibaldine, alla colonna 400; e la risposta di Wibaldo è la 225.ma, col. 409.

sando a tener discorso del conte Guido, altro de' figli del conte Ugone del gran conte Uguccione.

Vari documenti ci rendono sicuri di sua esistenza: e lasciando quelli del 1114 e 1115 relativi alla esecuzione dell'estrema volontà di suo padre, ai quali intervenne co'suoi fratelli, non posso tacere l'istrumento de' 19 novembre 1131, mediante il quale abilitò Arduino suo figlio minorenne ad offerire in dono alla cattedrale di Pisa la quarta parte del castello di Aqui, che avevagli donata la contessa Cilia, vedova del conte Ugone suo avo; del quale atto celebrato in Montecastelli dove Guido risedeva con la sua corte, si rogò Bernardo notaro (1). Stipulò con i fratelli la vendita del castello di Bareglia alla mensa di Lucca nel 1141; e nell'anno medesimo gli fu mestieri celebrare tal atto, per cui si trovò costretto a giurare fedeltà all'arcivescovo di Pisa ed ai Consoli di quel comune, sottoponendo ad essi le sue castella, non senza emettere la dichiarazione di essere stato antecedentemente sforzato a sottomettere quei beni alla mensa di Lucca (2). Erano questi i giorni nei quali ferveva la guerra tra i Pisani e i Lucchesi; e poichè or l'una parte ora l'altra rimaneva vittoriosa, ciò era cagione che i nobili del contado fossero costretti a gettarsi ora dall'una ora dall'altra parte. E così interveniva a Guido; il quale più tardi, cioè nell'aprile del 1153, era costretto a vendere a Gregorio vescovo di Lucca la sua intera porzione del castello e borgo di Forcole, nel quale avea dominio per indiviso col conte Ranieri suo zio materno e coi figli di Guido Malaparte, altro dei fratelli della sua genitrice: il che faceva pel valsente di seicento soldi di denari lucchesi, all'intento di pagare un debito di 420 soldi che suo padre aveva contratto con la mensa Lucchese, e pel quale aveva obbligato la sesta parte del detto castello. Fu l'atto celebrato in Strido, alla presenza di Manfredi notaro; e vi prestò il suo consenso Gallizia di Ruggerotto, moglie ad esso Guido (3). Desumesi da questo documento di qual gente nascesse la madre di lui; si desume ancora che il castello di Forcoli era stato posseduto dal genitore pei diritti dotali: da quel conte Ugone che, morendo, dichiarava di essere gravato di debiti, ed ordinava l'alienazione di gran parte del suo patrimonio per soddisfarli.

(1) Muratori, *Antiq. italic.*, T. III, col. 1148; Lami, *Hodoep.*, pag. 1142.
(2) Muratori, *Antiq. italic.*, T. III, col. 1159; Lami, *Hodoep.*, pag. 1153.
(3) *Mem. e doc. per la storia di Lucca*, T. IV, par. II, pag. 178.

Questo è l'ultimo documento che a Guido risguardi; ma vi sono dei fatti nella storia che a lui debbono riferirsi, e non possono essere lasciati nell'oblivione. Visse invero in tempi infelicissimi per la sua casa, giacchè pervenne al dominio delle avite castella non appena si fu veduto spogliare di Montecascioli e della contea di Settimo dai Fiorentini, nel tempo stesso in cui si aggiungevano al patrimonio della possente marchesana Matilde i castelli delle Alpi di Vernio, de'quali veniva pure privato. La morte del padre suo lo travolse in novelle sciagure, stantechè fu forzato a restituire alle chiese molti possessi ch'egli erasi usurpato; e moltissimi dovè alienarne per soddisfare ai molti debiti che il defunto aveva contratti. Si aggiungono le gare municipali tra i Pisani e i Lucchesi, tra mezzo a'quali egli aveva i suoi feudi; il che forzavalo molto spesso a porsi anche suo malgrado in balía ora dell'una ed ora dell'altra parte. Non si conosce il tempo preciso in cui egli fu astretto a giurar fede ai Lucchesi, ma certo è che gli fu forza ciò fare, avendolo scritto egli stesso nel devenire a simile atto coi Pisani nel 1141. Ciò peraltro dovè accadere prima del 1137, perchè da quest'anno comincia la serie dei fatti che più efficacemente lo strinsero a Pisa. Nel concilio tenutosi in questa città alla presenza d'Innocenzio II nel 1135, Ingelberto duca di Carintia venne assunto dal papa al marchesato della Toscana. Una tale elezione molto increbbe ai Lucchesi, siccome quelli che credevansi franchi da qualunque soggezione stante un privilegio dell'imperatore Lottario del 1133; ossivvero perchè giudicarono glorioso il contrastare ad un uomo strettamente legato coi Pisani loro nemici. Perciò deliberarono di ribellarsi al marchese, sdegnando di conoscerne l'autorità; ed alle schiere ch'egli pose in campo per costringerli ad obbedire, opposero altri armati. La guerra erasi nel 1137 ridotta intorno a Fucecchio, dove Ingelberto erasi fortificato, siccome in castello soggetto all'impero perchè signoreggiato da un feudatario imperiale. I Lucchesi vi si portarono ad oste con grande esercito: ma non potendo il marchese lungamente resistere perocchè non abbastanza fornito di vettovaglie, andò loro incontro con tutti i suoi, e diè principio alla battaglia, che riuscì sanguinosa e crudele. La vittoria arrise ai Lucchesi, e gli storici di questa città asseriscono che Fucecchio diventò preda dei vincitori (1): ma quanto

(1) Tommasi, *Sommario di storia lucchese*, nell'*Archivio Stor. Ital.*, Vol. X, pag. 30.

essi vadano errati, lo mostrerà il progresso del nostro racconto. Perciocchè Ingelberto, portatosi a Pisa, piangendo raccontò nel consiglio le sue sventure; e di modo commosse que' senatori, che, adunati all'infretta quanti più soldati fu possibile di raccogliere, li mandarono a liberare Fucecchio dall'assedio che vi aveano posto i Lucchesi. I quali temendo di trovarsi coi nemici di fronte e alle spalle, furono solleciti a levare l'assedio ed a tornarsene alla loro città (1).

Dopo questo fatto, più forte si strinsero i vincoli che univano i Cadolingi ai Pisani, perchè gli uni e gli altri seguaci costanti della parte imperiale: laonde non può recar meraviglia se nel 1150 vediamo il conte Guido combattere nell'oste pisana contro il Comune di Lucca, allorquando i Lucchesi improvvisamente assalirono il contado nemico, traendo lor pro dalla partenza di Eugenio III, il quale aveva condotto seco il presidio che teneva in Pisa per sua difesa. Una guerra tra due piccoli stati perde della sua maestà se vogliansi sminuzzarne i particolari: ondechè più giova il semplicemente accennare che scarso fu il frutto della vittoria, la quale con varia vicenda arrise oggi a questa e domani all' altra città; che infinite furono, d'altra parte, le miserie e i danni sofferti dai miseri ed innocenti abitatori delle campagne, i quali videro uccidere le consorti, i padri ed i figli, ardere le lor case e le messi, devastare le terre, e tutti provarono gli orrori di una guerra sterminatrice (2). Durava tuttora lo scaramucciare nel 1159; ed ebbe termine in quell'anno per mediazione di Guelfo duca di Spoleto e marchese della Toscana; il quale, nel parlamento tenuto nel borgo di S. Genesio presso a S. Miniato, fecesi arbitro della pace. Fu allora stabilita una tregua di dieci anni tra i comuni di Pisa e di Lucca, ed il conte Guido vi fu compreso per le castella che possedeva nei territori dell'emule città. Questo trattato fu con solennità giurato nella chiesa maggiore di Pisa nel dì 14 di agosto; dopodichè fu pure stabilita una tregua di venti anni tra il conte ed il Comune di Pistoia, che se gli era mostrato ostile mentre guer-

(1) *Breviarium Pisanae historiae*, in MURATORI, *Rer. italic. script.*, T. VI, col. 170; — MARANGONE, *Chronaca Pisana*, nell'*Archivio Storico*, T. VI, par. II, pag. 30; — RONCIONI, *Storie Pisane*, nella collezione stessa, Vol. VI, par. I, pag. 251.

(2) Vedansi gli *Annali* di Tolomeo da Lucca, in MURAT., *Rer. italic. script.*, T. XI, col. 1266; e MARANGONE, collez. dell'*Archivio Storico*, Vol. cit., pag. 13.

reggiava coi Lucchesi, probabilmente per la speranza di vantaggiarsi delle spoglie di esso conte (1). Questa è l'ultima azione di Guido di cui ci serbino memoria le storie: e può con molta probabilità stabilirsi che non molto dopo il 1159 pagasse il comune tributo alla natura. Gallizia di Ruggerotto fu la sua moglie; Arduino ed Ugo i suoi figli.

Abbiamo, del primo, l'istrumento del 1131 allorchè, essendo ancora fanciullo, donò alla chiesa di Pisa una parte del territorio d'Aqui, a lui donata dalla contessa Cilia sua avola (2): di Ugo ci rende certa la esistenza l'istrumento del 1235, relativo a Gianfaldo suo figlio, in cui quel donatore fece menzione non solo del padre e dell'avolo, ma benanco dell'atavo suo. Oltracchè, trovasi un atto del 27 luglio 1198, mediante cui Lamberto ed Albertino, giudici compromissari eletti da Guido vescovo di Lucca, da Ugone di Guido e da Bonaccorso di Alferio suo genero, decisero una lite vertente intorno al dominio del castello di Capannoli, altro de' luoghi della Valdera sui quali avevano i Cadolingi acquistata giurisdizione per le nozze del conte Ugone con una figlia del conte Guido della Gherardesca. Il vescovo asseriva che quel castello a lui per tre parti appartenesse; gli altri lo impugnavano, dicendolo di loro assoluta proprietà. Gli arbitri decisero, che spettasse a ciascuna delle parti per la metà, e che la parte di Ugo passasse per la sua morte nel genero, in virtù dei diritti dotali (3).

Qui cessano le memorie di questo conte: qui pur cessano le memorie dell'antica grandezza dei Cadolingi. Non è dato conoscere se Ugo, ossivero il figlio di lui, portasse per primo il suo domicilio in Firenze: è manifesto però, pel già più volte rammentato documento del 1235, che Gianfaldo nato dal conte dicevasi fiorentino. L'anno 1198 fu per l'appunto infausto pei conti rurali, i quali per le divisioni delle terre si erano moltiplicati oltremodo; stantechè tra i Comuni Guelfi della Toscana, fu stipulata una lega, coll'in-

(1) Marangone, pag. 19. Non vuolsi peraltro dissimulare, che alcuni storici, come il Roncioni, vogliono il conte Guido nominato in questa pace della famiglia de' Guidi; altri della famiglia de' Signori della terra Gherardesca; altri finalmente de' Cadolingi. Gli antichi cronisti rammentano un conte Guido, senza determinarne la famiglia: è certo bensì che e' dovè avere dominii nei territori Lucchese, Pisano e Pistoiese: il che può solamente affermarsi del Cadolingio.

(2) Muratori, *Antiq. ital.*, T. III, col. 1148.

(3) *Mem. e doc. per la Storia di Lucca*, Supplemento al Tom. IV, pag. 204.

tendimento di francarsi da ogni soggezione all'impero, la cui maestà avea sofferto un gran crollo dopo la disfatta di Legnano e la pace di Costanza. Quest'allenza pose i feudatari imperiali nel difficile bivio o di rendersi felloni e ribelli verso Cesare, da cui riconoscevano l'autorità, oppure di essere spodestati dai Comuni ambiziosi e cupidi d'ingrandimento. Era perciò forza di camminare continuamente tra triboli e spine, gareggiando di astuzia con diversi ed anche tra loro avversi Comuni: di ponderare le forze dell'uno o dell'altro per non rimanere oppressi del tutto; e bene spesso di cedere alle domande de' propri vassalli, molti de' quali, mal contenti dei loro padroni, promettevano obbedienza alle più vicine Comunità, che di nascosto li sollecitavano a ribellarsi, ed anco apertamente talvolta li ricercavano di sommissione. Alcuni di questi conti lottavano invano contro i nascenti Municipii, allegando ragioni e privilegi: i più perivano gloriosamente difendendosi colle armi: di che ne abbiamo negli storici non pochi esempi. I Cadolingi caddero appunto in quel tempo; ma è ignoto se gloriosamente sotto le rovine delle loro castella, ossivero sottomettendosi, con dedizione voluta dalle ineluttabili circostanze, ma in apparenza spontanea. È certo che dopo quel tempo cessarono di aver dominio nella Valle dell'Arno e della Nievole, restando loro soltanto i beni allodiali: ed infatti, era Gianfaldo in Fucecchio, ma senza esercitarvi veruna giurisdizione, quando fece la donazione allo spedale di Rosaio nel 1195. Conviene puranco ritenere ch'egli non avesse gran fede nella durata dei Comuni e della loro potenza, sognando forse il ritorno del feudalismo; trovandosi ch'egli implorasse diplomi imperiali, e li conseguisse, pei quali venivagli confermato il possesso di tutti i feudi aviti, che più non erano suoi, e de' privilegi goduti da' suoi maggiori, tra i quali la esenzione da ogni esazione di fodro e dovere di albergaria, coll'obbligo di tenersi pronto ad impugnare le armi in servizio dell'Augusto, ogni qual volta questi venisse a guerreggiare in Italia. Il Gamurrini, nella Storia delle famiglie toscane ed umbre (1), rammenta due di cosiffatti diplomi; uno di Ottone IV, del 1209; l'altro di Corrado di Metz, cancelliere della curia imperiale, dato in Fucecchio il 9 gennaio 1221.

Fu politica de' Comuni, in ispecie poi del fiorentino, il costringere i feudatari, a' quali usurparono i dominii o per forza di armi o di sommissione, a stabilirsi entro il recinto delle mura della

(1) Tom. I, pag. 286.

città; nel qual caso, dovendo mostrarsi eguali in faccia alla legge, era ad essi vietato il far uso di qualunque titolo feudale che rammentasse la già esercitata giurisdizione. Ed ecco perchè i Donati, i Nerli, i Buondelmonti, i Ricasoli, gli Adimari, gli Uberti, ed infine Gianfaldo dei Cadolingi, trovansi d'allora in poi senza la designazione del titolo che per diritto del sangue e per investiture imperiali avrebbero dovuto portare; fors'anco perchè essi medesimi, spogliati del dominio, stimarono inutile il far pompa di un fregio che rammentava umiliazioni e sventure, e che più a nulla valeva quando era disgiunto dalla soddisfazione di comandare a qualche parte delle popolazioni.

Gianfaldo ebbe le sue case in Firenze nel popolo di S. Niccolò Oltrarno: ed è questa appunto la cagione per cui suo figlio, negli atti che lo riguardano, è nominato *Bonaparte de Sancto Nicolao*. Qual parte avesse nelle vicende politiche tra cui Firenze versò nei suoi tempi, non ci è dato determinare: può tuttavia agevolmente supporsi che aderisse a parte Ghibellina, come vi avevano aderito i suoi maggiori, come vi aderivano allora quasi tutti i magnati, come vi aderì in seguito il figlio suo, infine com'era obbligato a fare per non costituirsi ribelle dell'imperatore, da cui non mancava d'implorare diplomi. È nota la donazione ch'egli fece allo spedale di Rosaio nel 1235, ed è questo il documento che ci ha concesso di poter conoscere quali fossero gli avi di quel Bonaparte che, dando nome novello ai suoi posteri, ebbe tra i suoi discendenti chi pervenne a cingerlo di tal gloria da renderlo immortale nella ricordanza degli uomini.

Lo stesso documento del 1235 ci fa nota la esistenza di Bonaparte, che con tal soprannome distinguevasi Guglielmo figlio a Gianfaldo, siccome Malaparte erasi chiamato un suo prozio, il conte Guido della Gherardesca. E sì che l'uno e l'altro seguivano la stessa bandiera: ma ghibellino era Guido nella guelfissima Lucca: ghibellino era Guglielmo in Firenze, dove il partito imperiale contava molti proseliti, e dove più volte fu trionfante. Due volte diè Bonaparte argomento alla storia di parlare di lui. Fu la prima nel gennaio 1260, secondo lo stile fiorentino e 1261 secondo il comune, allorchè sedendo nel Consiglio del Comune dopo la cacciata dei Guelfi per la vittoria di Montaperti, ratificò la lega e società conclusa coi Ghibellini Senesi (1): fu l'altra nel 1268, allorchè per

(1) P. Ildefonso da S. Luigi, *Delizie degli eruditi Toscani*, T. II, pag. 30.

bando d'Isnardo Ugolini, vicario in Firenze di Carlo d'Anjou, fu condannato all'esilio e dichiarato ribelle insieme co'suoi figli (1). Ma non aveva aspettato il decreto che con lui colpì tutti i Ghibellini che partecipato avevano al governo mentre erano esuli i Guelfi; perchè fino dal 1264, era egli lontano da Firenze. Veramente pare inesplicabile com'egli abbandonasse spontaneo questa per lui ospitale città, mentre la fortuna arrideva alle armi imperiali; ma non tutti, nè sempre, sono per ragione dimostrabili gli umani eventi, nè dato è a noi sempre d'indovinare le cause e le intenzioni onde mossero le azioni dei nostri antenati. Bonaparte di Gianfaldo era in Sarzana il 4 agosto del 1264, nel qual giorno pronunziava un lodo che pose fine a una lite che agitavasi tra il marchese Bernabò Malaspina ed i fratelli Pietro e Palmerino de' Bianchi, intorno ai diritti che ciascuna delle due parti pretendeva di avere in Fosdinovo e nelle terre dei Bianchi (2). L'essere stato Bonaparte eletto giudice compromissario da due case di tal potenza, ci dimostra ch'egli pure non era di condizione volgare e godeva di molta estimazione: laonde non è forse fuori di proposito il supporre ch'egli si fosse congiunto in parentela con alcuna delle nobili famiglie Lunensi, e che i beni da lui posseduti a Marciaso e a Sarzana gli appartenessero per le ragioni dotali della consorte. Ma sia che vuolsi, parmi certezza che il Bonaparte di Gianfaldo che dimorava in Sarzana nel 1264, sia quello stesso ch'è rammentato nell'istrumento del 1235. La riunione degli stessi nomi nel padre e nel figlio, e, ciò che più monta, di nomi che non erano volgari e che non si trovano ripetuti in altre famiglie, esclude ogni dubbio sulla identità della persona; sicchè parmi che resti esuberantemente e con assai chiarezza provato, che i Bonaparte di Sarzana provengono dai Cadolingi; siccome è provato del pari che i Bonaparte di Corsica trassero origine da quei di Sarzana. Nè fa d'uopo ch'io su ciò mi diffonda a parlare, avendolo già con ogni chiarezza e con la evidenza dei documenti, giustificato Emanuelle Gorini, nel tomo primo delle *Memorie storiche di Lunigiana*, alle quali io rimando chi volesse conoscere il seguito di questa genealogia.

Di un solo errore è da farsi rimprovero a questo scrittore; cioè di aver confuso i fatti che appartengono a Giovanni di Bonaparte

(1) Op. cit., T. VIII, pag. 230.

(2) Questo documento originale esiste in Pisa nell'archivio del marchese Carlo. Malaspina.

dimorante in Sarzana, con quelli che spettano ad un suo omonimo stabilito a Firenze: il qual errore egli ha comune collo storico dei Bonaparte di S. Miniato, il quale dal suo canto ha attribuito quei fatti ad uno della famiglia samminiatese. E a fine di provare quanto asserisco, dirò che colui il quale come testimone firmò in Firenze la pace del 1280, e che nel 1298 fu gravato d'imposta per comperar cavalli per le masnade, chiamavasi veramente Giovanni, ed era figlio di un Bonaparte; ma quest'ultimo era nato da Giovanni di Martignone da Cona. A questo Bonaparte sono relativi alcuni atti del 1241, 1255 e 1265, mercè de' quali si fece possessore di beni nel Valdarno di sopra. Altri istrumenti risguardano Giovanni suo figlio, che morì intorno al 1300: e da lui non la samminiatese, ma provenne una fiorentina famiglia dei Bonaparte, la quale mancò intorno al 1690, ereditandone i Guidi di Anterigoli e i dalle Pozze (1). Dei Bonaparte di S. Miniato non si hanno notizie accertate per documenti fino al secolo decimoquarto, ed in quel tempo erano assai potenti: non potrebbero per avventura provenire essi pure dal Bonaparte dei Cadolingi? il dominio e gli stessi possedimenti di questa già tanto celebre casa nel Valdarno inferiore, la identità dello stemma coi Bonaparte di Sarzana e di Corsica, sono di per sè stessi argomenti assai validi per appoggiarvi una simile congettura.

E qui pongo fine a questo lavoro, col quale parmi di aver dimostrato che non è nuovo vanto de' Bonaparte l'aver dominato sui popoli. La Provvidenza umiliò questa casa forse per punire le prepotenze commesse da' suoi maggiori nei secoli di barbarie: ma le diè poi compenso di tale splendore, che ben poche dinastie possono vantarsi di averne conseguito altrettanto.

LUIGI PASSERINI.

(1) Fu stemma di questa casa l'archipenzolo rosso in campo di argento, accostato da tre stelle di color rosso.

DOCUMENTI.

37.

1097, mense Septembris.

Hugo *et* Raineri *et* Lotterius *atque* Bulgari *comites, filii* Ugonis *comitis, confirmant Bernardo Abbati Monasterii S. Salvatoris siti Fontebuona possessiones omnes positas in curte de Brolio, de Licignano et de Campi. — Actum in casa Gerardini, rogante Teuzo notario.*

Edidit Ughellius in opere cit., ad pag. 109; et Lamius in opere item cit., in T. III, pag. 1084.

38.

1097, duodecimo kalendas Decembris.

Hugo *et* Raineri *et* Lotterius *atque* Bulgari *comites, filii quondam* Hughicioni *qui fuit comes, pro Dei amore et remedio animae eorum, offerunt Deo omnipotenti in ecclesia S. Gilii, quae est constructa in ejus honore, et hospitio qui est fundato in loco Teupascio* (Altopascio) *unam petiam terrae quae est posita in loco qui vocatur Piscia minore. — Actum in loco qui nuncupatur Massa, rogante Ildebrando notario.*

Edidit Lamius in opere et vol. superius citatis, ad pag. 1080.

39.

1097, » »

Nos Ugo et Lucterius *comites, filii quondam* Huwiccionis, « *sicut*
« *pater ipse monasterii Morroniae auctor et primus stabilitor, cum*
« *conjuge suá, genitrice nostrá, extitit, ad honorem Dei, B. Virginis*
« *Mariae et S. Benedicti; ita nos, sequentes vestigia illorum, pro*

« *remedio ac salute animarum nostrarum, mandamus universis circumvicinis et accolis, qui adjacent sive qui distant, quod molestiam non inferant, damnum et detrimentum non faciant, sicut per predam, saccum, furtum, incendium vel aliam oppressionem aliquam, in toto circuitu et ambitu ipsius ecclesiae* ».

Edit. in Chronico Leonis Urbevetani, ad pag. 308; et ab Iohanne Lamio in opere cit., ad pag. 1079.

40.

1098, « «

Rolandus filius quondam Uberti donat Monasterio S. Salvatoris prope fluvium Arni quaedam bona, quae eidem donaverant Ugo *et* Rainerius *comites, pro animâ* Hughiccionis *comitis, et* Ciliae *conjugis suae. — Rogavit Iohannes notarius.*

Archet. extat Lucae in Archivio Archiepiscopali, signat. + F. 90. Meminit Lamius in opere cit., ad pag. 1086.

41.

1101, octavo kalendas Septembris.

Ugo *et* Loteri *germani comites promittunt pro se ipsis et eorum heredibus de omnibus terris et rebus quas praedicti comites, et pater et mater eorum, concesserunt et dederunt ad ecclesiam et monasterium Sanctae Mariae positum in loco ubi vocatur Campo-Situli, absolventes monachos ab onere albergariae. — Actum in castro Mangonae, rogante Guidone notario.*

Archet. adservatur Florentiae in privato Archivio Familiae Bardiae. Edidit Lamius in opere citato, ad pag. 1090; et P. Ildephonsus de Santo Aloysio in opere nuncupato *Delizie degli eruditi Toscani*, in T. VIII, pag. 28.

42.

1104, die tertia Ianuarii.

Ugo *comes, filius b. m.* Ughicionis *comitis, per virgam quam sua detinebat manu, investivit, pro se et pro* Locterio *germano suo*.

presbiterum Angelum Priorem de Vallebuona, vice monasterii S. Salvatoris siti in loco Septimo, ad cujus honorem et regimen ecclesia de Vallebuona consistit, de integris quatuor solidis quos Iohannes Guinithi dare debet inter porcos et pecoras, ut praedictus Prior et successores habeant, usque dum praedicti comites restauraverint Carbonem de Limonio de pensione quam ipse solitus erat recipere de ipso monasterio de Vallebuona. — Actum in Montecarelli, rogante Guidone notario.

Archet. extat Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter Diplomata ordinis Cisterciensium. Edidit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1095. Meminit Ughelli ad pag. 107.

43.

1104, pridie kalendas Aprilis.

Ugo *et Lotterius comites, germani, filii b. m.* Ughiccionis magni Comitis, *tradunt Iohanni presbytero custodi et rectori Hospitalis Rosariae « omnem usum, obedientiam et redditum, seu placitum et « districtum atque glandaticum, quod accepturi sunt de terra posita « in loco qui dicitur ad Puteum ». — Actum in Montecastello, quod vocatur Salamarthana.*

Edidit Iohannes Lamius in opere cit., in T. V, ad pag. 101.

44.

1104, quarto idus Novembris.

« *Manifestus sum ego* Ugo *comes, filius b. m.* Ughiccionis magni Comitis, *quia per hanc cartulam offersionis, offero tibi Deo « et Ospitali juxta monasterium sancti Salvatoris, in loco qui dicitur Ficeclo edificato, duas petias de terra quae sunt positae in « loco qui vocatur Hiseletta, recipiens meritum ab Ospitale libras « denariorum octo* ».

Ediderunt Ughellius in opere cit., ad pag. 108; et Lamius in opere item cit., T. III, ad pag. 1092; ex archetypo olim adservato in Archivio Monialium S. Clarae de Luca, et nunc existente in Biblioteca S. Frigdiani.

45.

1104, » »

Ugo *et* Lucteri *comites, germani, filii quondam* Ughiccionis magni Comitis, *investiunt quosdam eorum fideles de aliquibus terris sitis in curte Villae Basilicae et intra territorium plebis S. Genesii, in loco qui vocatur Buellio.*

Archet. adservatur Lucae in Tabulario Archiepiscopali, sign. † † L. n.° 3. Citatur in opere nuncupato *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, T. III, par. I, ad pag. 131.

46.

1105, decimosesto kalendas Februarii.

Ugo *et* Lucterius *comites, filii quondam* Ugonis *Comitis, per virgam quam tenebant in manibus, dederunt Bononi praeposito ecclesiae et monasterii S. Georgii omnem silvam et terram quae est undique per circuitum ecclesiae S. Nazarii. — Actum in burgo de Caplano, rogante Alberto notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata Monasterii de Altopassu. Edidit Iohannes Lamius in opere cit., in T. V, ad pag. 102.

47.

1105, mense Aprilis.

Ugo *et* Lucteri *comites, germani, filii quondam* Ugi comitis. *per lignum quod suis detinebant manibus, investiverunt et refutaverunt ecclesiae S. Mariae de Vulterris curtem et castellum de Germagnana, excepto et anteposito fodro de ipso castello: pro qua refutatione acceperunt launechild crosna una.*

Archet. extat Volaterris in Archivio Episcopatus. Edidit Iohannes Lamius in opere cit., T. III, ad pag. 1099. Meminit Leo Urbevetanus in *Chronico*, ad pag. 310.

48.

1105, kalendis Iunii.

« *Manifesti sumus nos* Ugonem *et* Locterium *comiti, filii quon-* « *dam* Ughiccionis, *qui fuit similiter comite*, *quod in antea nec nos*, « *nec nostri heredes, neque nostri missi, vel submissa persona, non* « *offendemus tibi Benthio Priori de ecclesia Dei et beatae S. Mariae* « *quae dicitur a Fine, de casis et terris quae fuerunt quondam Widi* « *de filiis quondam Raginerii, quae sunt positae in loco et finibus* « *Petretulo et monte Morronae, accipientes meritum ab Angelo pre-* « *sbytero dante pro ipso Benthio anulum unum de auro* ». — *Actum Pisis, rogante Sisfredo notario.*

Archet. adservatur Pisis in Archivio secreto Mensae Archiepiscopalis. Edidit L. A. Muratori in opere nuncupato *Antiquitates italicae medii aevi*, T. III, col. 1105; et Iohannes Lamius in opere cit., ad p. 1097.

49.

1105, » »

Ugo *et* Lucterius *germani comites*, *filii quondam* Ughiccionis magni Comitis, *donant Marustachio de Luca medietatem sibi pertinentem de castro et curte Ficecli*, *de castro et curte Morronae, castrum de Catignano*, *castrum de Montecassi, de Pescia et de Montemagno.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. + F., num. 34. Meminit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1106.

50.

1105, » »

Ugo *et* Lutheri *comites, filii quondam* Ughiccionis *item comitis*, *renuntiant abbati S. Salvatoris de Ficeclo prope fluvio Arno integram medietatem sibi pertinentem de castro et curte Ficecli*, *de castro et curte Morronae, item de Catignano et de Montecasci*, *et de*

Piscia, et de Montemagno, nec non castra et curtes sitas in Alpibus. — Actum Pisis, rogante Iohanne notario.

Archet. extat Lucae in archivio Archiepiscopali, sign. † F. 28. Meminit Iohannes Lamius in opere saepius cit., ad pag. 1106.

51.

1106, » »

« Ugo *comes, filius* Ughictionis *comitis, et* Cecilia *jugalis, of-« ferunt Monasterio S. Salvatoris de Ficeclo prope fluvio Arno, « quod fundaverat Lucterius comes proavus dicti Ugonis comitis, ubi « domnus Anselmus praeerat Abbas », quartam partem podii et montis de Salamarthana. — Actum Montecasci, rogante Iohanne notario.*

Archet. adservatur Lucae in Tabulario Archiepiscopali, sig. † F. 30. Meminit Ioannes Lamius in opere cit., ad pag. 1108.

52.

1108, sexto kalendas Maii.

Manifestus sum ego Ugo *comes, filius bonae memoriae* « Ughic-« cionis *magni comitis, quia per hanc cartulam offersionis dono et « trado Deo omnipotenti et Hospitali Sancti Salvatoris sito in podio « de Salamarthana, omnes terras et vineas quas Wido et Trans-« mundutius filii Walterii detinent a me ipso, et ab Alberto filio « Muscoli famulo meo, per feudo vel aliquo ingenio; et sunt positae « ipsae vineae in circuitu ipsius montis ». — Actum in dicto Hospitale*, *rogante Iohanne notario.*

Ediderunt Iohannes Lamius ad pag. 1111, et Ughellius ad pag. 109, ex archetypo olim adservato in archivio Monialium S. Clarae de Luca, et nunc in Biblioteca S. Frigdiani.

53.

1108, tertio nonas Novembris.

Ugo *comes, filius b. m.* Ughiccionis magni Comitis, *offert Deo et Hospitali constructo juxta monasterium S. Salvatoris de Salamar-*

thana, integra quatuor staiora terrae, posita in monte qui vocatur Monselleri. — Actum in dicto Hospitale, rogante Iohanne notario.

Edidit Lamius ad pag. 1115, et Ughellius ad pag. 110, ex archetypo olim adservato apud Moniales S. Clarae de Luca, et nunc in Biblioteca S. Frigdiani.

54.

1108, » »

Ugo *comes, filius quondam* Ugonis *magni comitis, donat ecclesiae et monasterio S. Salvatoris de Salamarthana portionem dicti castri de Salamarthana, et ecclesiam S. Blasii. — Actum in dicto monasterio, rogante Iohanne notario.*

Archet. extat Lucae in archivio archiepiscopali, sign. ✝✝ K. 63. Meminit Iohannes Lamius ad pag. 1118.

55.

1109, *kalendis Februarii.*

Ugo *comes, filius quondam* Uguiccionis *comitis, vendit et tradit ecclesiae et monasterio SS. Mariae et Benedicti, constructo et aedificato prope Morronam, ubi domnus Gerardus residebat abbas, medietatem integram de sua portione de castro et curte de Morrona, cum omni jure et actione sibi pertinentibus, accipiens meritum unum par pellium in praefinito. — Actum in castro Puliecciani, rog. Guidone notario.*

Edidit Iohannes Lamius ad pag. 1119; P. Ildephonsus de S. Aloysio, in opere nuncupato *Delizie degli eruditi Toscani*, Tom. VIII. pag. 47; Leo Urbevetanus, in *Chronico imperatorum*, ad pag. 310.

56.

1109, *octavo idus Aprilis.*

« *Manifestus sum ego* Ugo comes, *filius quondam* Ughiccionis
« comitis, *quia per hanc cartam vendo et trado ecclesiae et mona-*
« *sterio Domini et S. Mariae Sanctique Benedicti, quae est constructa*
« *et aedificata prope Morronam, in qua Gerardus gratia Dei abbas*

« *et rector consistere videtur, medietatem integram de totâ meâ portione de Aquisanâ curte, cum aliâ medietate de totâ meâ portione de castello quod nominatur Vivarium, excepto castello S. Luciae, cum curte eiusdem castelli; recipiens meritum unum par pellium in praefinito* ». — *Actum Pancule, rog. Guidone notario.*

Archet. adservatur Pisis in Archivio secreto mensae archiepiscopalis. Edidit L. A. Muratori in opere superius memorato, T. III, col. 1107; Iohannes Lamius, ad pag. 1123; et P. Ildephonsus, in T. VIII, ad paginas 50.

57.

1113, *decimo kalendas Martii.*

Cecilia *comitissa, relicta quondam* Ugonis *comitis, et Ugo Vicecomes, et Wilicione et Alberto filii quondam Villani, et Raginerius filius quondam Vitalis, et Gherardus filius quondam Carbonis, per virgam quam suis detinebant manibus, investiverunt atque refutaverunt in manibus Rodulphi Lucensis episcopi, et Ildebrandi episcopi Pistoriensis et Canonicorum Florentiae, scilicet Praepositi, Archipresbiteri et Archidiaconi, et Rolandi de Renoniche pro episcopo Pisano, omnes casas et terras et res ecclesiasticas quas praedictus* Ugo comes *habuit et detinuit sive juste sive injuste, quae fuerunt de aliquâ ecclesiâ de praedictis episcopatibus, sicut praedictus* Ugo comes *judicaverat in illâ infirmitate de quâ mortuus est. Insuper predicti omnes, proprio nomine investiverunt praedictos Episcopos, Canonicos et Rolandum de medietate de omnibus castellis, curtibus, casis, terris et rebus quas dictus* Ugo comes *habuit infra praedictos episcopatus, excepto jure uxoris suae et militibus et servis. — Actum in loco Ficicli, prope ecclesiam Monasterii, rog. Alberto notario.*

Edidit Iohannes Lamius, ad pag. 1125; P. Ildephonsus, in opere et volumine superius memoratis, ad pag. XLV; Leo Urbevetanus, in *Chronico*, ad pag. 314.

58.

1114, » »

Albertus filius Villani, tamquam executor testamentarius b. m. Ugonis comitis *fil. quondam* Ogutionis comitis, *ac etiam nomine* Cecilie Comitissae et filiorum dicti Ugonis, *vendit et tradit Rodulpho*

episcopo ecclesiae S. Martini Lucensis « integram medietatem de pojo « et burgo et curte de Ficiclo, cum omni pertinentiâ suâ, et medie- « tatem de castello et curte de Musigliano, et de Viscianâ, et de « Massâ piscatoriâ, et de Cerbariâ, et de Galleno, et de Montefal- « coni, nec non medietatem de Valle de Arno, et de porto de Arno, « et quanta ad predictas curtes sunt pertinentia, et tributum et reddi- « tum et districtum; exceptis bonis ecclesiarum quae predictus Ugo « comes refutavit in infirmitate de quâ mortuus fuit, et exceptis « fredis masnadarum de caballari », recipiens meritum a Gerardo presbytero et canonico eiusdem ecclesiae anulum unum, pro libris trecentis denariorum Lucensium in praefinito. — Actum Ficiclo, rogato Alberto notario.

Editum in opere nuncupato *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, Appendice al Tom. IV, ad pag. 128, ex archetypo olim adservato in Archivio monialium S. Clarae de Luca, et nunc in Biblioteca S. Frigdiani. — Citatur etiam a Dominico Maria Manni in opere nuncupato *Illustrazioni ai Sigilli antichi*, in volumine X, sub IX sigillo.

59.

1115, » »

Iuramentum fidelitatis ab habitatoribus Castri Vivarii praestitum Petro Pisanae ecclesiae archiepiscopo: « exceptâ in hac causâ justi- « tiâ comitissae Ceciliae, *ab* Ugone comite filiatro suo *sibi con- « cessâ, et justitiâ Morronensis ecclesiae ». — Actum in Burgo praenominati castelli, rog. Pagano notario.*

Archet. adservatur Pisis in Archivio secreto Mensae Archiepiscopalis. Edidit L. A. Muratori in opere superius memorato, Tom. III, col. 1117. Vide etiam Lamium, ad pag. 1135.

60.

1115, » »

« Ugo, Guido, Pepus *et* Lotarius comites, *filii quondam* Ugonis « *qui fuit comes, refutaverunt Rogerio episcopo sanctae Vulterrensis « ecclesiae medietatem omnium bonorum quae predictus pater eorum « possidebat infra episcopatum Vulterrae, sive in castris sive extra « castra. In castris, ut Catignano, castello et curte de Catignano,*

« *et Riparotta et Arficile, Cambasi, Sancto Benedicto cum curte,*
« *Muchio cum curte, Pulicciano, Colle-Musciovi, Camporbiano, Ca-*
« *sailla, Fusci, Morrona, Montevaso et Petracassa; exceptis servis*
« *et ancillis, et exceptis fredis equitum de masnadâ quae fuit quon-*
« *dam Ugonis comitis, et exceptâ quartâ uxoris eiusdem, et exceptis*
« *hiis quae jam refutavit ecclesiae eidem*»: *pro quâ venditione acceperunt centum quinquaginta libras bonorum denariorum Lucensium, ad persolvendum debitum quondam Ugonis comitis, et meritum anulum unum de auro, a Bertello dante in vicem episcopi.*

Archet. extat Volaterris in Archivio Episcopatus. Meminit Iohannes Lamius, ad pag. 1134.

61.

1117, mense Maii.

Bertha filia quondam Bulgari qui fuit comes, jugalis Ugonis quondam Raimundini, donat Iohanni abbati Monasterii S. Trinitatis de Fonte Benedictâ petiam unam de terrâ cum silvâ, positam in comitatu Aretino, infra plebem S. Mariae de Maiano. Rogavit Berardus notarius.

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ordinis Vallumbrosani.

62.

1119, » »

Cecilia comitissa, *relicta quondam* Ugonis *qui fuit comes, jurat obedientiam Benedicto episcopo sanctae Lucensis ecclesiae pro medietate curtis et castelli de Ficeclo, exceptâ illa parte quae sibi pertinet jure allodii; et jurat etiam pro omni toto sito infra episcopatum Lucensem, in curia aut castro Pisciae vel alibi, de bonis quae fuerunt dicti comitis Ugonis quondam viri sui.*

Archet. extat Lucae in Archivio Archiepiscopali. Meminit Lamius ad pag. 1137.

63.

1120, duodecimo kalendas Iunii.

Bulla Callixti PP. II, per quam Monasterium S. Mariae de Morrona tuendum suscipit, et « Gerardo Abbati confirmat universa ea « quae eidem monasterio ab Uguccione comite *et* Ugolino, Rainerio Lo- « thario, *et* Bulgarino *legitime collata fuerant; videlicet castellum « de Vivario cum pantano et aliis pertinentiis suis, possessiones de « Morrona, de castello de Soiana, de Negotiana, de . . . . . alto, de « Massa et de Montegemmule ». — Datum Volaterris per manum Grisogoni S. R. E. diaconi Cardinalis et Bibliothecarii.*

Archet. adservatur Pisis in Archivio secreto Mensae Archiepiscopalis. Edidit. L. A. Muratori in opere superius memorato, T. III, col. 1131; et Mittarelli in *Annalibus ordinis Camaldulensium*, T. III, in Appendice, ad pag. 285.

64.

1121, » »

« *Chunradus Marchio Thusciae accipiens defensionem Monasterii « S. Bartholomaei situm foris et prope civitatem Pistoria, confirmat « res omnes quae suprascripto coenobio jure proprietario pertinere « videntur; inter quas memoratur molendinum situm in Pistoria ad « portam S. Petri, prope Pontem Grattuli, cum eiusdem aquaeducto « usque ad fluvium Umbronis, seu etiam aquaeducta illius aquae quae « olim decurrere solebat, concessione* comitis Ugolini, *ad molendinum « in Musciano; et item confirmat totum illud quod suprascripto Mo- « nasterio pertinet in curia de Colle et de Piscia, relicta omni mala « consuetudine, quas* comes Ugolinus *pro remedio animae jure con- « donavit* ».

Archet. extat in Tabulario Cathedralis Pistoriensis. Edidit Iacobus Maria Fioravanti in opera nuncupato *Memorie Storiche della città di Pistoja*, pag. 29 dei Documenti; L. A. Muratori in opere cit., T. I, col. 961; et Hypp. Camici in opere item memorato, in Tom. IV, ad pag. 68.

65.

1121, quarto idus Octobris.

Guido *filius* Bulgarelli *et* Gisla *jugalis eius, filia quondam Benedicti, donant Deo et Beatae Virgini Mariae medietatem eorum portionis de eo quod illis pertinet de castello Cenaiae et burgo, nec non plura alia bona, cum pacto resolutivo propter supervenientiam filiorum. — Actum Pisis, rog. Bernardo notario.*

Archet. adservatur Pisis in Archivio secreto Mensae Archiepiscopalis. Edidit. L. A. Muratori in opere cit., T. III, col. 1135. Animadvertendum tamen est, quod Muratorius referens hoc documentum, appellat Guidonem filium Ungarelli; et hoc per errorem accidit, ut apparet ex nota manu Iohannis Lamii adposita in exemplare quod adservatur Florentiae in bibliotheca Tabularii vulgo *Centrale di Stato.*

66.

1131, duodecimo kalendas Decembris.

Arduinus *comes filius* Guidonis comitis, *consentiente atque praecipiente praefato* Guidone *genitore suo, offert et donat ecclesiae* S. *Mariae Pisanae totam illam quartam portionem quae sibi obvenit per cartam donationis ex parte* comitissae Ceciliae *uxoris quondam* Ugonis comitis, *quae sibi evenerat per morgincap ex parte praefati* Comitis Ugonis *viri sui, in curtis et castellis de Acqui, cum omnibus pertinentiis et adjacentiis tam domnicatis quam et massariciis. — Actum in Choro infra de Plebe Montecastelli, rog. Bernardo notario.*

Archet. extat ibidem. Edidit L. A. Muratori in opere cit., Tom. III, col. 1147: meminit Leo Urbevetanus in *Chronico*, ad pag. 317.

67.

1141, sexto idus Septembris.

Pepo, Guidus *et* Lucterius *comites germani, filii b. m.* Ugonis *qui fuit* comes, Rainerius comes, *et* Guido *et* Abate *eius filii, vendunt domino Octoni episcopo ecclesiae Lucanae omnia bona et jura quae*

eisdem pertinent in castro quod vocatur Barella, seu in burgo et totâ curte praedicti castri, et ipsi recipiunt ab ipso Octo laumechild anulum de auro.

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. + B., numero II. Meminit Lamius in opere cit., ad pag. 1102.

68.

1141, » »

Ugolinus comes, *filius quondam* Ugonis *qui fuit* comes, *consentit venditioni factae Priori ecclesiae S. Mariae de Ficeclo ab Ugolino Vicecomite filio quondam Ugolini, et a Wilicione quondam Rustici, de quibusdam terris in curte Capplani, pro pretio* 1300 *solidorum denariorum Lucensium.*

Archet. extat ibidem, sign. +, num. 62. Meminit Iohannes Lamius ad pag. 1151. .

69.

1141, quinto nonas Maii.

Guido comes *filius* Ugonis comitis « *jurat super sancta Dei evan-*
« *gelia, quod salvabit et adjuvabit homines Pisanae civitatis*, *et*
« *homines Sanctae Mariae Pisanae, et quod nullam curtem vel ca-*
« *stellum quod habet in Comitatu Pisano vendet vel obligabit alicui*
« *personae, loco vel ecclesiae, nisi ecclesiae Pisani archiepiscopatus;*
« *et quod studebit per bonam fidem disbrigare et liberare quidquid*
« *ipsemet vel pater suus obligaverant ecclesiae Sancti Martini Lucen-*
« *sis; et liberatum, promittit pignori obligare Pisanae ecclesiae, vel*
« *Pisanis consulibus. Quod si episcopus Lucanus recipere noluerit so-*
« *lutionem et reddere quod ei fuerat obligatum, faciet cartulam, et do-*
« *minium transferet Pisano Archiepiscopo vel Pisanis consulibus; et*
« *quod studebit ut Pisanus Archiepiscopus vel Pisani consules habeant*
« *et quiete detineant totum illud quod in castello de Furcule et ejus*
« *curte et districtu habuit vel habet Malaparte Comes et Galliana*
« *ejus uxor. Actum Pisis.*

Archet. extat Pisis in Archivio secreto Mensae Archiepiscopalis. Edidit L. A. Muratori, in opere cit., T. III, col. 1159.

70.

1144, die decima octava mensis Martii.

« *Nos quidem Dei gratia* Guido *S. R. Ecclesiae Diaconus Cardi-* « *nalis*, *et* Ubaldinus, *germani fratres*, *filii quondam* Ugonis *de castro* « *Ficherchle*, *concedimus*, *donamus*, *atque offerimus domino Lucio* « *PP. II*, *Sanctaeque Romanae Ecclesiae*, *integram nostram portionem* « *quae nobis competit de castello qui vocatur Monsaltus*, *et alias duas* « *partes quas mihi Ubaldino concesserunt* Ubichio *et* Ranutius *ger-* « *mani mei*; *quae ipsae quatuor partes sunt mixtae cum quinta parte* « Torpini *filii quondam* Rollandi *b. m. fratris nostri*; *unà cum ter-* « *ris*, *vineis*, *cultis et incultis*, *silvis*, *rivis*, *fontibus*, *paludibus et* « *pantanis*, *et cum omnibus ad ipsas quatuor partes*, *intus et de* « *foris*, *generaliter et in integrum pertinentibus* ».

Edidit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1156.

71.

1146, » »

Adalaxia *filia quondam* Ugonis comitis, *uxor* Lotharii comitis, *filii quondam* Rainerii *qui fuit* comes, *donat quaedam bona episcopatui Volaterrano*.

Meminit Iohannes Lamius ad pag. 1157.

72.

1148, die quarta Octobris.

Octo sancte Pistoriensis ecclesie episcopus, *pro redemptione anime q.* Ugolini *qui fuit comes*, *suorumque parentum*, *obtulit atque concessit Rusticuccio q. Fusci*, *rectori Hospitalis S. Iacobi constructi in burgo de portà Gaialdaticà*, *omnem sylvam que dicitur Sylva Tensa*, *que fuit prefati* comitis Ugolini, *cum onere unius cerei pro annuo censo. Actum Pistorii.*

Archet. adservatur Florentie in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata Comunis Pistoriensis.

73.

1149, mense Augusti.

« Pepus *comes*, *quondam* Ugolini *comitis*, *nec non* Erminia co-
« mitissa *filia* Widi *de Monticlo*, *vendunt et tradunt Deo et ecclesiae*
« *S. Martini*, *et venerabili episcopo Gregorio de Luca*, *sexdecim petie*
« *de terrâ positae inter Era et Rogio* », *recipientes pretium sex libras*
denariorum lucensium et dimidium. Rogavit Tasca notarius.

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. +, F. 53. Editum in opere nuncupato *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, Tom. V, par. III, pag. 684.

74.

1181, secundo idus Novembris.

Bulla Lucii PP. III, *in qua*, *confirmans episcopo Lucano possessionem jurium et bonorum ecclesiae suae*, *confirmat quoque* « *re-*
« *nuntiationem quam fecit* Bulgarus comes de Ficeclo *Iohanni epi-*
« *scopo de quibusdam possessionibus et ecclesiis*, *sicut publicum Ge-*
« *rardi notarii continet instrumentum* ». *Datum Laterani*, *per manum*
Alberti S. R. Ecclesiae presbyteri Cardinalis, *et Cancellarii.*

Archet. extat ibidem inter cartas privilegiorum, sign. N. 89. Editum in opere superius citato, in T. IV, par. II, pag. 494.

75.

1194, decimoquinto kalendas Augusti.

Diploma Henrici VI imperatoris augusti, *per quod*, *accipiens sub sua protectione monasterium S. Salvatoris de Fiszeclo specialiter imperio attinens*, *ubi Placitus Abbas pastorali gubernationi praeerat*, *eidem confirmat possessionem bonorum omnium*, *et praesertim illorum quae* « *data fuerant vel relicta a* Comitibus imperii fidelibus, *sci-*
« *licet b. m.* Kadulo, Lotario, Bulgarello, Ugicione *et* Ugolino, *sive*

« a quibuslibet aliis hominibus ». Datum apud Pisas per manum Alberti, aulae Prothonotarii.

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ecclesiae S. Iohannis Baptistae de Ficeclo.

76.

1198, quinto kalendas Augusti.

Lambertus Sornacchii et Albertinus quondam Molesti, arbitri electi a Guidone Lucano episcopo et ab Ugone *comite de loco Capannore, filio quondam* Guidonis *comitis, et a...... filia ipsius Ugonis et uxore Bonaccursi, definiunt litem inter eos vertentem de poio, monte et castro Capunnulae, quod episcopus dicebat esse Lucani episcopatus pro tribus partibus, et illi negabant, dicentes totum esse suum.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. A C. 8. Editum in opere nuncupato *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, T. IV., par. II, pag. 204.

77.

1209, die decima quarta Decembris.

Otho imperator augustus, « ob fidelitatem quam Cadolinghi *fideles « imperii semper exhibuerunt, suscipit sub imperialis authoritatis « tuitione omnia feuda, res et possesiones quas possident, vel in fu« turum juste et legaliter poterunt adipisci ». Actum Fulgineo.*

Citatur ab Eugenio Gamurrini in opere nuncupato *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, T. I, pag. 286; edizione di Firenze per l'Onofri, 1668.

78.

1210, pridie idus Februarii.

Octo V, romanorum imperator, cum suo diplomate, dato apud Sanctum Genesium, confirmat privilegium Henrici sexti praedecessoris sui in favorem Monasterii S. Salvatoris de Ficeclo.

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ecclesiae S. Iohannis Baptistae de Ficeclo.

79.

1217, decimoquinto kalendas Maii.

Bulla Honorii PP. III, per quam Iohannem Abbatem monasterii S. Salvatoris Ficeclensis, eiusdemque monachos, sub suâ protectione suscipit, « *ad exemplar praedecessorum suorum Gregorii VII,* « *Urbani II, Pascalis, Callixti, Anaxtasij, Adriani, Alexandri,* « *Lucii, Caelestini et Innocentii, Romanorum Pontificum. Et insu-* « *per eidem monasterio confirmat quacumque bona juste et canonice* « *possidet, et quidquid* Comites Lotharius, Bulgarellus, Kadulus, « Ugutio *et* Ugo *rationabiliter contulerunt* ». *Datum Laterani, per manum Ranierii S. R. E. Vicecancellarii.*

Edidit Ughellius in opere pluries citato, ad pag. 96, ex archetypo olim adservato in Archivio Monialium S. Clarae de Luca, et nunc in Bibliotheca S. Frigdiani.

80.

1221, decimosexto kalendas Decembris.

Erminia, *filia quondam* Ugolini *qui fuit comes, consentit venditioni duarum petiarum terrae in confinibus Vivinariae, factae a* Gerardo *quondam* Realis *viro suo, domino Alberto rectori et magistro Hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu, Actum Vivinariae.*

Meminit Iohannes Lamius in opere saepius citato, T. V, pag. 139.

81.

1226, mense Iulii.

Fridericus II, Romanorum imperator, confirmat Iohanni Abbati S. Salvatoris et S. Mariae de Ficeclo privilegium « *eidem mona-* « *sterio indultum ab imperatore Henrico patre suo, et praecipue* « *eximit ab omni districto, ditione, vel angaria alicuius magnae* « *vel parvae personae, omnes possessiones dicto coenobio datas et* « *relictas a* Comitibus imperatoris fidelibus, scilicet Kadulo, Lotha-

« rio, Bulgarello, Uguitione *et* Ugolino ». *Datum apud Sanctum Miniatem.*

Edidit Ughellius in opere citato, ad pag. 98, ex archetypo olim adservato in Archivio Monialium S. Clarae de Luca, et nunc in Bibliotheca S. Frigdiani.

82.

1235, idibus Maii.

« Iamfaldus de Florentia, b. m. domini Ugonis, quondam Widi « qui fuit Comes, *pro animâ suâ et dominae* Imeldae Ugolini Nerli « *uxoris suae, et* Willielmi *qui* nuncupatur Bonaparte *filii sui*, *obfert* « *atque donat Hospitali constructo in loco qui dicitur Rosaria a quon-* « *dam* Ugone magno Comite *abavo suo et filio quondam* Willielmi « nuncupati Bulgari *item comitis*, *et a* dominâ Cilia *Comitissâ uxo-* « *re suâ* », *omnes res, domos et terras positas in territorio Ficeli. Actum prope Ficeclum, rogante Diomidiede judice et notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata plebis S. Stephani de castro Emporii.

83.

1264, die secunda Augusti.

Bernabos marchio Malaspina ex unâ parte, et Petrus et Palmerinus fratres et filii quondam Gerardini de terris Blancorum ex aliâ parte, eligunt arbitros ad deffiniendam litem inter eos vertentem caussâ emptionis a Bernabove factae de juribus in terrâ Fosdenovae pertinentibus Adelaxiae de Herbariâ. Inter arbitros nominatur Bonaparte *filius* Ianfaldi. *Actum Serzanae, rog. Nicolao de Avullâ notario.*

Archet. extat Pisis in Archivio privato Marchionis Caroli Malaspina de Fosdenovo.

84.

1264, die tertia Augusti.

Promissio, coram Bonaparte *notario filio quondam* Ianfaldi *et aliis arbitris, facta a Petro et Palmerino de terris Blancorum, quod*

in antea non molestabunt Bernabovem Marchionem Malaspina in bonis et juribus de Fosdenovâ et ejus districtu ac pertinentiis. Actum Sarzanae in ecclesia S. Mariae, rog. Nicolao de Avulâ notario.

Archet. extat ibidem.

85.

1264, die quarta Augusti.

Laudum in supra memoratâ lite pronuntiatum a Bonaparte *notario filio quondam* Ianfaldi, *et ab aliis arbitris. — Actum Sarzanae in ecclesia S. Mariae, rog. Nicolao de Avulâ notario.*

Archet. adservatur ibidem.



INTORNO

ALLA

STORIA E COLLEZIONE DELLE LEGGI

RIFERIBILI

ALL'AGRICOLTURA DEL PADOVANO

COMPILATA

SECONDO LA PROPOSTA DELLA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
DI PADOVA

DA ANDREA GLORIA

Direttore dell'antico Archivio Civico di quella città

DISCORSO CRITICO

DI ENRICO POGGI

La Società d'incoraggiamento di Padova nell'anno 1853 pubblicò un programma, mediante il quale prometteva un premio di lire mille « *a chi avesse offerta la più completa e copiosa collezione delle* « *leggi municipali del Padovano*, e di quelle che furono in seguito « promulgate dai *vari governi per questa provincia*, *riferibili all'agri-* « *coltura* ». Il sig. Andrea Gloria, Direttore dell'antico Archivio Civico di Padova, tenne l'invito della benemerita Società, e con l'opera testè divulgata con le stampe conseguì il premio promesso (1). Discorrer brevemente di essa, e rilevarne l'importanza, i pregi e le mende è nostro divisamento.

(1) L'Opera del Gloria è compresa in una raccolta di scritti pubblicati per cura della Società d'incoraggiamento per la provincia di Padova, ed ha per titolo: *Dell' agricoltura nel Padovano*, *leggi e cenni storici*; Padova, dalla Tipografia Sicca, 1855. Due grossi volumi.

Il lavoro del sig. Gloria appartiene alla classe dei lavori storici *economico-giuridici*, i quali nel secolo passato, atteso il poco conto che allor facevasi delle dottrine economiche, erano appena conosciuti. Ma progrediti mirabilmente gli studj della economia pubblica, anco le discipline storiche sono state per questa scienza aiutate ed ampliate; conciossiachè i fatti risguardanti la ricchezza sociale, che eran rimasti confusi ed avviluppati con altri di specie diversa, furono sceverati da quelli, e sottoposti ad una minuta analisi. Apparvero allora in tutta la loro semplicità i fatti economici, e se ne comprese di subito la intima connessione coi giuridici: di guisa che niuna storia civile di popoli potè più dirsi completa, se non discorresse della influenza reciproca degli uni sugli altri. Apparve eziandio, che bene studiando e intendendo le vicende economiche di una nazione, massime nei primi periodi del suo incivilimento, molta parte della sua storia politica venisse a ricever nuova e inaspettata luce, e si giungesse a scuoprire per tal modo l'origine e la vera indole di molti usi ed istituti primitivi.

Nè è da maravigliarsene, tostochè si ponga mente che i fatti economici emanano dalle arti, dalle industrie e da ogni maniera di lavoro, o singolare o collettivo, o intellettuale o materiale, o privato o pubblico, il quale provveda alla sodisfazione dei bisogni e dei desiderj della umanità largamente intesi: e le arti e le industrie d'ogni specie danno le più volte forma caratteristica al primo stato delle società civili, e ne fecondano gli ordinamenti politici, dei quali poi inevitabilmente seguono le sorti.

Niun' arte umana più dell'agricoltura storicamente studiata ti sa dar prove evidenti dell'influenza che ella ha saputo e potuto esercitare nella civiltà dei popoli; niuna più di essa ha imposto, per così dire, le condizioni e le basi delle prime costituzioni sociali; di guisa che si è con ragione proclamato qual principio di filosofia storica, non esservi civile consorzio senza esercizio vero e proprio dell'arte agraria, rassomigliar l'uno e l'altra a due gemelli nati ad un parto, o meglio e più veramente quello da questa trarre il suo nascimento. Dall'agricoltura infatti deriva la divisione e l'appropriamento del suolo; con essa si riconnette l'origine del diritto civile, la libertà e l'indipendenza degli artefici; per essa il culto religioso pagano si purifica alquanto, e si eleva al di sopra dei sensi; l'ordinamento della famiglia prende una forma più regolare; le virtù pubbliche e le private vengono alacremente promos-

se; la pratica infine di quella appare nel primo stadio della civiltà siccome la condizione essenziale all'esercizio degli uffici politici, non che al sodisfacimento dei doveri e degli oneri pubblici. Costumi, leggi ed istituti, prosperità o miseria, paci o guerre, tutto nella prima infanzia delle società si ricollega con le vicende dell'arte agraria, per modo che chi fa la storia di essa gli è di mestieri volger lo sguardo agli ordini civili, e toccare alcun poco le più importanti gesta della vita politica di un popolo.

Non è dubbio che il sig. Gloria abbia compreso l'ampiezza del subietto che pigliava a trattare; poichè mentre il programma della Società letteralmente inteso pareva circoscritto a richiedere una semplice collezione di leggi referibili all'agricoltura padovana dai tempi degli statuti in poi, egli ha stimato suo debito di far precedere alla collezione un compendio storico delle vicende di quell'arte in relazione alle leggi politiche e civili.

Ed in ciò ben si appose, essendo agevole lo intendere che la Società d'incoraggiamento, più che possedere una nuda e insignificante raccolta di documenti e di statuti disposti in ordine cronologico, amava fosse tratto fuori da quelli l'insegnamento dell'esperienza; amava che il passato rivelasse al presente e all'avvenire quali leggi fossero riuscite buone per l'agricoltura, quali malefiche, quali sistemi e consuetudini l'avessero fatta prosperare, e quali no; voleva, in una parola, che col presidio dei documenti storici si chiarisse la necessità di riformare la legislazione economica in quelle parti che contrariassero sempre la libertà della produzione e del commercio. Per lo che un discorso storico anteposto alla serie dei documenti, se non appariva esplicitamente richiesto, era, a chi bene interpretasse lo spirito del programma, una condizione essenziale pel conseguimento del premio.

Come il sig. Gloria abbia sodisfatto al suo còmpito, andiamo adesso a vederlo.

Prende egli le mosse dalle origini della città di Padova, che crede fondata da Antenore venuto dopo l'eccidio di Troja con gli Eneti da lui capitanati in Italia. La quale opinione, benchè conforme a certe antiche tradizioni, non è a dir vero approvata dal Micali nè dal Mazzoldi, che reputano false tali origini. Ritiene con Tito Livio, che, dopo la seconda guerra punica, gli Eneti o Veneti spontaneamente si dessero alla repubblica romana, la quale della Venezia e della Gallia fece una sola provincia, detta la Gallia Cisalpina o

traspadana. Nel territorio padovano non fu dedotta alcuna colonia militare, e la città, rettasi sempre con le proprie leggi e coi propri magistrati, ebbe il gius dei latini dopo la guerra sociale, il gius dei quiriti e il grado di municipio romano da Giulio Cesare, che volle cattivarsela.

Dopo queste generali notizie della condizione politica di Padova prima della sua soggezione a Roma, passa l'autore a svolgere l'argomento delle vicende dell'agricoltura in relazione alle leggi ed alle istituzioni dei diversi tempi. È il suo lavoro diviso in due parti: nella prima egli espone sommariamente la storia generale delle leggi agrarie dai tempi romani fino all'emancipazione dei comuni; nella seconda discorre più latamente delle vicende dell'agricoltura nel Padovano: e questa parte della sua storia distribuita in diverse epoche, egli la prosegue oltre il medio evo, fino alla caduta della repubblica veneta.

Dirò di subito, che non ben distinte, nè ordinatamente classate mi son parse le materie, massime nei periodi in cui la narrazione generale va di pari passo con la particolare. Trascurando l'autore di ben precisare a principio i limiti e le partizioni del subietto trattato, e di assegnare ai fatti l'ordine il più conforme al nesso logico esistente tra i medesimi, gli è accaduto di allargare o ristringere fuori del dovere il soggetto del suo discorso, ed ora d'intrattenersi sopra argomenti che, sebbene per sè stessi interessanti, pure non sono strettamente connessi col proposto tema. Perlochè il racconto storico non cammina così spedito come dovrebbe; il difetto di unità nell'insieme si fa di frequente sentire, e le stesse cose s'incontrano alcuna volta or qua or là ripetute. Ma di questo mancamento, che a mio avviso è il maggiore di tutti, non vogliamo far grave debito all'Autore, probabilmente stretto dalla brevità del termine assegnato al concorso. Le opere storiche del genere di quelle in esame, vogliono lunghi studj, minute ricerche, analisi accurate dei fatti raccolti, senza le quali la indole e l'attinenza di essi col proprio soggetto non si raggiunge, nè si determina: e il tempo di un anno, o poco più, è troppo breve spazio a compier con pieno successo sì laboriosa impresa.

Per la storia generale delle leggi sull'agricoltura il signor Gloria si è compiaciuto di consultare, e valersi della mia opera pubblicata più anni fa, ed alla quale egli, lo dirò con franchezza, si è completamente rimesso; poichè tutto ciò che narra intorno alle isti-

tuzioni politico-agrarie dei Romani ed alle loro vicende prima dell'impero, tutto ciò che dice delle cause che fecero decadere e rovinare l'agricoltura, delle oppressioni fiscali, del servaggio della gleba e dei contratti colonici sotto l'impero, non è che un compendio fedele, conciso e adeguato delle cose da me esposte. Onde su questa parte del lavoro reputo inutile il trattenermi. Noterò solo, che non senza cognizione di causa nè alla cieca ha il Gloria seguitato quelle opinioni, apparendo invece che le notizie e i documenti da lui raccolti per la storia particolare dell'agricoltura padovana, gli abbiano somministrata la riprova della verità dell'andamento storico da me tracciato; e se alcuna volta la storia padovana si è alquanto allontanata da quella comune alle altre campagne italiche, i documenti stessi gli hanno pòrto il mezzo di rilevare che puramente accidentali erano le cagioni della differenza. Così egli è d'avviso, che nelle terre della Venezia fino allo stabilimento dello impero la prosperità economico-agraria non mai declinasse come nell'agro romano, a ciò indotto dal riscontrare che la popolazione vi fu numerosa, molti i proprietarj opulenti, copiosi e svariati i frutti del suolo e delle piante, per la diligente e svariata cultura che vi si praticava. Il che è agevole a comprendersi, ove si ponga mente che la decadenza dell'arte agraria incominciata nei luoghi prossimi a Roma, si diffuse a grado a grado per le circostanti campagne, ed alle più lontane dalla città dominatrice non si estese se non negli ultimi tempi del governo repubblicano. Però le cause mediate della sua rovina qua pure si manifestarono sollecitamente, conciossiachè il fatto notato dall'autore, che nessun altro municipio, tolto Roma, aveva ai tempi d'Augusto tanti cittadini dell'ordine equestre, quanto il gaditano e il padovano, di per sè dimostra come il concentramento di molte terre in poche mani s'era da lunga pezza verificato, richiedendosi per essere ascritti cavalieri almeno l'estimo di 400mila sesterzj. Sotto l'impero, l'agricoltura padovana ebbe le stesse vicende delle altre regioni d'Italia, poichè i proprietarj, popolati i fondi di schiavi, corsero a scialacquar le loro fortune in mezzo alle vane pompe, agli spettacoli ed al lusso della città imperiale, nè più curarono la cultura delle terre. Peggiorò di condizione ai tempi di Diocleziano per le sopravvenute esorbitanti imposte; e in ultimo, quando per la Venezia apprironsi i barbari una via a invader l'Italia devastando e facendo strage dei miseri abitanti, rovinò del tutto, senza che valessero a risto-

rarla l'esenzione dalle gravezze che più volte l'imperatore Onorio ai Padovani concesse, nè le aggiunzioni forzate delle terre deserte a quei pochi possessori o coloni che tuttor si contavano per le spopolate contrade.

Nel medio evo le vicende dell'agricoltura padovana sono, a giudizio del Gloria, conformi a quelle generali della penisola, cui egli ha preliminarmente esposto, seguendo qui pure fedelmente le mie opinioni. È questo il periodo più interessante del lavoro storico, non tanto per il largo svolgimento che l'Autore ha dato alle diverse parti del soggetto, quanto per la copia dei documenti di cui si è valso. Io mi vi fermerò volentieri alcun poco, perchè non vi è epoca nella storia dell'agricoltura che più di quella del medio evo sia strettamente congiunta con la storia civile d'Italia, e giovi a diradarne le tenebre. Il sistema delle signorie, che poi fu detto feudale, ebbe principalmente origine dall'isolamento e dallo stato che chiamerò *extra-sociale*, in cui si trovavano gli abitatori delle campagne e i proprietarj di terre al momento della caduta dell'impero; e questo sistema è l'istituzione la più caratteristica dell'età di mezzo, che a tutte le altre sovrasta. Quindi a misura che più si chiariscono e si completano le notizie della condizione giuridica della proprietà terriera, e dello stato personale dei coltivatori e dei possidenti, a misura che più si illustrano gli usi rurali d'ogni genere, gli oneri gravanti i fondi, la indole dei contratti colonici, e più s'intende e si completa la storia di questa singolar forma d'associazione, di cui l'industria e la possidenza agraria sono la causa efficiente, ed insieme la base fondamentale.

Attinge il Gloria le notizie di questi tempi dalle Dissertazioni di monsignor Orologio, dagli Annali di Padova del Gennari, opere già divulgate con le stampe, ma più specialmente dal Codice diplomatico del sacerdote Giovanni Brunacci, e dalla Storia della diocesi padovana dello stesso; due scritture inedite esistenti nella biblioteca Piazza.

La storia giunge fino all'anno 1095, e il Brunacci per scriverla si valse di circa 2000 documenti, dei quali i più ragguardevoli ha poi inserito nel Codice diplomatico che va sino all'anno 1148. Fa voti il Gloria affinchè il Municipio di Padova si risolva a stampar ambedue queste opere; e noi ci uniamo ad esso perchè senza conoscer l'intiero contesto dei documenti, gli studiosi delle discipline storiche sono inabilitati a trarne fuori tutti quei fatti e quelle con-

getture atte ad illustrare nelle varie e moltiplici sue parti la storia d'Italia; ed eziandio perchè la paleografia e la critica storica possano imprimere sulle carte padovane il suggello di autenticità circa alla loro origine, del quale il desiderio si fa vivamente sentire per essere stati più volte distrutti gli archivj della città.

Dell'epoca longobardica niuna carta ha l'autore allegata, o perchè nel Codice del Brunacci non ve n'erano, o più ragionevolmente perchè quelle che v'erano non gli sono parse interessanti l'argomento in discorso. Ma egli nota, che Padova e il suo territorio rimasero sotto la dominazione greca, finchè Agilulfo per vendetta contro l'Esarca Callinico, che gli avea imprigionato la figlia, moglie del duca di Parma Godescalco, la strinse d'assedio, e presa che l'ebbe la incendiò, e i dispersi abitanti costrinse a rifugiarsi nelle venete lagune. Altri disastri scemarono la popolazione di quelle contrade, le quali furono ripopolate da famiglie di razza longobarda.

Che vi rimanesse però un nucleo di gente romana, massime nelle campagne, si argomenta da questo, che nelle carte dal Brunacci raccolte si notano centoquaranta individui professanti la legge longobarda, centoquindici la romana, ed altri pochi la franca e la bavarese; e si argomenta altresì dal fatto che molti coloni, divenuti più tardi vassalli, si qualificarono dell'antica gente italica.

A codesti Romani è facile il credere che non fosse imposto il tributo del terzo dei frutti, com'era seguito nei primi tempi della invasione longobarda, nè tolta alcuna porzione delle terre, come accadde sotto il re Autari a quelli della Lombardia; poichè molti fondi deserti debbono aver trovato pel loro bisogno i Longobardi venuti nel territorio padovano. E ciò serve a spiegare la ragione per cui le carte di questi luoghi non rammentano *le sorti del barbaro*, nè le terre allodiali, ma in quella vece *le arimannie*, cioè le proprietà libere degli arimanni o esercitali longobardi.

I Romani del territorio padovano doveano sentire il bisogno del patrocinio di qualche potente, non ricevendoli lo stato longobardo nel suo seno, nè tutelandoli dai pericoli e dalle oppressioni della gente nuova. Aggiungi che le venete contrade, essendo spesso minacciate da nuove irruzioni barbariche, lasciavano esposti a frequenti pericoli le persone e i beni delle famiglie non armigere.

Or poichè non vi è traccia che i Longobardi riducessero in schiavitù, nè condannassero i possessori romani al servaggio della

gleba, vuol ragione che piuttosto li crediamo protetti dal patrocinio dei vescovi e degli abati dei monasteri; tanto più che Agilulfo conquistatore di Padova si era convertito alla fede cattolica, e il popolo longobardo si mostrava già pieno di reverenza e d'ossequio verso ogni ordine di ecclesiastici.

Ecco dunque i Romani *raccomandati* ai vescovi ed agli abati, a cui prometton fede e servigi *angariali* in cambio dell'efficace tutela che ne ricevono. Ed ecco i dignitarj della Chiesa più potenti e più ricchi in queste contrade che non nelle altre della Lombardia, conciossiachè dai Longobardi già cattolici ricevettero molte donazioni di beni, ed a loro si congiunsero col vincolo della fedeltà gli antichi possessori romani, più volentieri che ai nuovi ospiti.

Venne il tempo della dominazione dei Franchi, la quale non mutò sostanzialmente il processo delle cose già iniziato sotto il regno dei Longobardi, ma pórse occasione a nuovi incrementi nel patronato signorile, i quali avviarono grado a grado tutti i maggiorenti che lo esercitavano, fossero laici o ecclesiastici, a divenir tanti capi di particolari stati ed associazioni, aventi per principal sede le campagne e le ville.

Crebbe ancor nel veneto, al dire del Gloria, il numero dei rettori e magistrati sotto nome di Conti, di Messi regj e di Marchesi. i quali ultimi avevano per di più giurisdizione militare sugli uomini d'arme di varj contadi. Carlo Magno costituì la Marca Veronese di più territorj e città, fra cui anco Padova. Tra l'ottocento e il mille s'andò svolgendo e si compiè la trasformazione del patronato spettante ai magnati sui fedeli in signoria feudale, e il Gloria lo mostra, particolarmente occupandosi dei vescovi di Padova, i più potenti signori di quella contrada. Ottennero essi dapprima le carte d'immunità, mediante le quali tenevan lontani dai loro territorj i conti secolari e gli ufficiali da essi dipendenti, assumendo di eseguire i loro ordini verso gli abitanti dei distretti ecclesiastici, fossero fedeli, o longobardi. Ricordansi i diplomi di Lodovico imperatore degli 8 febbraio 855, e dei re Ugo e Lottario del 25 maggio 942, i quali non sono che conferme di precedenti privilegi conceduti da Carlo Magno. Nel 5 maggio 897, ebbero i vescovi in dono dal re Berengario la contea di Sacco, e con essa la giurisdizione di conti, che poi estesero a tutti i territorj in cui possedevano beni. Cominciarono nello stesso tempo le accomandigie dei beni da parte dei possessori di terre, interessati a stringer con più forte vincolo

il legame di dipendenza che gli univa ai loro protettori; e da parte dei vescovi, le concessioni di molti fondi a livello o in enfiteusi, onde aumentare il numero dei fedeli, e la quantità dei tributi o in derrate o in servigj. In appresso riscontrasi che i vescovi divenuti conti volgonsi a far quello che in altri luoghi facevano i conti secolari; a ridurre cioè gli arimanni abitanti nei loro contadi alla condizione di vassalli. Si compie finalmente l'ultima fase del sistema feudale, che ne costituisce la essenza, cioè la usurpazione da parte dei vescovi dei diversi diritti e poteri regali; usurpazione poi confermata mediante nuovi diplomi degli imperatori. Così vediamo Ottone primo confermare nel 9 luglio 964 la giurisdizione del vescovo su tutte le pievi, le abbazie, gli spedali, le corti di sua spettanza; e la contea di Sacco rinnuovargli i privilegi di eriger fortezze e propugnacoli, istituir mercati, valersi dei fiumi per costruirvi mulini, pescarvi, levar tributi e simili diritti regali. Nel 1049 vuolsi che avessero da Enrico terzo il privilegio di batter monete; e nel 1090, da Enrico quarto il dominio signorile sopra tutta la città e il distretto. Ma circa alla verità di queste ultime concessioni debbonsi fare le convenienti riserve, sì perchè il Muratori pone in dubbio l'autenticità del diploma di Enrico terzo, sì perchè la verità del secondo dovrebb'esser comprovata da fatti ripetuti della resistenza che i vescovi avrebbero dovuto opporre in appresso contro chi si intitolava conte di Padova, e ne adempì gli uffici.

A lato dei vescovi sorgevano altri signori secolari ed ecclesiastici, sebben meno potenti di essi. Il Gloria fa il novero dei conti di Padova fino alla metà del secolo duodecimo, e chiarisce come in vari siti del contado padovano avessero giurisdizione ed esercitassero signoria, oltre i vescovi ed i conti suddetti, i canonici del capitolo di Padova, il Monastero di Santa Giustina, l'Abbazia di S. Ilario, congregazioni religiose ricchissime di beni rustici e di rendite signorili.

La voce *feudo* nelle carte padovane pervenute fino a noi non si vede usata prima dell'anno 1064, mentre l'ordinamento del sistema, che poi fu detto feudale, era avvenuto prima del mille.

Tra le consuetudini caratteristiche della feudalità nel territorio padovano noteremo in primo luogo questa: che i signori usavano di costituirsi vassalli l'uno dell'altro, mediante l'oblazione di un fondo che poi ripigliavano a titolo di feudo: dimodochè le acco-

mandigie delle persone e dei beni non solo si adoperavano per stringere un legame di subordinazione tra genti di condizione ineguale, cioè tra vinti e vincitori, tra ricchi e poveri, tra potenti e deboli, ma eziandio tra uguali, e talvolta il vassallo era più ricco del signore a cui giurava fedeltà. Narra il Gloria, a cagion d'esempio, che i signori da Peraga furon vassalli dei conti Maltraversi, i conti di Padova dei Sicherj, i da Baone degli Estensi, i signori di Carrara e i principi d'Este, vassalli essi pure dei vescovi di Padova. Del qual fatto possiamo, senza rischio di avventurarsi in vane congetture, indovinar le ragioni. Quei signori che si costituivano vassalli del vescovo, esercitavano presso di lui onorevoli uffizi, e lo soccorrevano d'armi e d'armati nelle guerre, ed in cambio ricevevan molti beni e decime in feudo, che poi cedevano ad altri loro vassalli; sicchè questa specie di vassallaggio riusciva di gran profitto ai magnati che lo prestavano. Altra ragione della vicendevole signoria e dipendenza di più signori tra loro può desumersi dalla scarsità della gente romana rimasta nel territorio padovano, la quale paragonata a quella delle nobili famiglie longobarde, non era tanta da largamente soddisfare alle voglie di dominare che ciascun magnate nutriva, all'opposto di quello che era avvenuto nelle campagne toscane ed in altre eziandio del Piemonte. Onde i territorj ove signoreggiavano costoro erano assai ristretti, e di frequente accadeva che i vassalli di un signore dimorassero in luoghi diversi da quello ov'esso imperava, e in mezzo ai vassalli altrui. La qual condizione delle signorie dovea consigliare i magnati a rendersi vassalli dei conti del territorio in cui dimoravano alcuni dei loro fedeli, sia perchè elargissero a questi come a vassalli mediati la protezione e difesa che essi lontani mal potevano compartire, sia per impedire che non rompessero i vincoli del vassallaggio per mettersi sotto il patrocinio d'altri signori più vicini. Un'ultima cagione del legarsi insieme i magnati per mezzo del vincolo feudale doveva pur nascere dal bisogno di costituire delle alleanze per opporsi a'nemici comuni, o per aver ajuti contro gli emuli i più potenti e i più pericolosi per ciascuno.

Un'altra particolare usanza feudale, frequente nel Padovano, consisteva in questo: che la cosa solita darsi onde stabilire la relazione feudale tra due persone poteva esser di grande, come di piccol valore, mobile o immobile, come un fondo, un canone enfiteutico, una decima, o qualunque altra rendita civile o signorile; e

questa cosa data in cambio della fede giurata si trova chiamata spesso col nome di feudo.

Prima di chiuder queste riflessioni generali sopra la storia della feudalità nel Padovano, mi si permetta di rilevare, come in forma di breve digressione, che i nuovi fatti e documenti posti in luce dal Gloria stanno sempre più a screditare la opinione di coloro che reputano di origine germanica il sistema signorile, e ad avvalorare ciò che io tentai pel primo di sostenere e dimostrare nella mia Storia delle leggi sull'agricoltura (1).

Non intendo con questo negare, che alcuni usi e costumi dell'età di mezzo si trovino tra i popoli nomadi del settentrione, e ad essi debbano referirsi; nè che alcune classi di persone di condizione simile (non eguale) a quelle dei *commendati* e dei gasindi del medio evo, si rinvenga presso altre nazioni civili della più remota antichità, od anco presso alcune delle meno antiche: mal però si appone chiunque da questi fatti trae argomento per credere che la feudalità fosse un portato delle barbare nazioni che si fermarono nelle provincie dell'impero, o una ripristinazione dello stato di cose esistito in altri tempi ed in altri luoghi.

No, la feudalità fu una forma nuova di associazione politica, che grado a grado andò costituendosi nell'età che successe alla dominazione romana, in virtù di un complesso di cause e di circostanze tutte proprie di quel tempo, e di cui le storie antiche conosciute non presentano esempi conformi.

Si leggono frequenti memorie di una gente conquistatrice e di una conquistata, quella sovrapposta a questa, l'una padrona o signora, l'altra schiava o semischiava; ma vincitori e vinti, dominatori e dominati costiuiscono un solo stato, son retti da una medesima autorità sovrana, nè gl' individui della classe dominatrice hanno signoria politica sopra gl' individui della classe tributaria. Nemmeno si ha l'esempio di un grande stato nuovo, costituito per opera di una gente forestiera, che ha preso stabile dimora in luoghi da altre genti abitati: il quale stato dia segno di sciogliersi non appena ordinato, nel mentre nascono e lentamente formansi nel suo seno tanti stati piccoli, dei quali la consistenza e la vigoría cresce in ragione opposta dello scemar delle forze dello stato grande. Pure fu questa la sorte del regno longobardo in Italia; co-

(1) Tom. II, pag 18-124.

minciato a declinare dopo la morte di Clefi, si sciolse affatto al comparir dei Franchi, i quali non furono in grado di stabilirne un nuovo; e nell'intervallo s'andarono fabbricando gli edifizi signorili, aventi per base le accomandigie personali, mediante la dazione della fede e la prestazione dei servigj *angariali*.

A tre principalmente possono sommarsi le cause che diedero origine a questo stato di cose caratteristico del medio evo. La prima si fu lo stato di oppressione e di estremo abbandono in cui le invasioni barbariche trovarono le campagne dell'impero, per le quali la protezione del governo era da più tempi cessata, e gli abitatori di essa se volevano in qualche modo sostenersi in vita, eran costretti ad invocare il patrocinio dei privati potenti. Vi contribuì in secondo luogo l'elemento nuovo del cristianesimo, che potè farsi strada tra la corruzione di una civiltà cadente e moribonda e la barbarie sovrastante, e porsi di mezzo alle due per trasfondere una nuova virtù all'incivilimento romano, e volgerlo così ravvivato al pacifico conquisto della barbarie che minacciava di spegnerlo. Mirabile fu l'autorità morale di cui godettero in questi tempi tutti i vescovi, gli abati dei monasteri, e gli ecclesiastici in generale, anco prima della conversione dei barbari alla fede. Ond'è che intorno ad essi formaronsi le prime radunanze dei deboli, ed essi furono i primi capi a cui i derelitti possessori di beni rustici raccomandaronsi per aver salva la vita, la libertà, le sostanze. Finalmente l'ultimo e il più forte impulso al nascimento degli ordini feudali in mezzo alle società barbariche, fu la esclusione dei Romani dallo stato nuovo per modo quasi assoluto, tantochè gl'individui della nazione vinta, costretti in ogni luogo a ricercare il patrocinio di un potente, non tardarono a invogliare anco i magnati del nuovo popolo a seguire gli esempj degli ecclesiastici. E strettosi allora un legame politico tra gli uomini delle due razze, ne avvenne pure la commistione degli usi e degl'istituti; ogni maggiorente, ed ogni rettore del popolo nordico divenne capo di un consorzio rurale, distinto e separato dal consorzio grande, e si andarono svolgendo le diverse fasi del sistema signorile, che al tempo dei Franchi ebbe il suo complemento, e sotto di essi quel nome col quale è omai conosciuto nelle storie (1).

(1) Lo stabilimento della feudalità nelle altre provincie dell'antico impero d'Occidente avvenne per le stesse cause che in Italia: ma i modi più o meno

Alle cose generali esposte dal Gloria, tengon dietro particolari notizie intorno agli abitatori delle campagne, ed alle condizioni delle terre e dei contratti colonici.

Egli fa menzione di un diploma di Berengario del 20 aprile 918 ai canonici di Padova, in cui gli abitanti delle loro terre sono qualificati coi diversi nomi di *libellarii, cartulati, commendatitii.* I livellarj o *cartulati* erano i fedeli e dipendenti dai canonici, i quali avevano da loro ottenuto vaste estensioni di terre a coltivare per un lungo corso di anni ed ai patti registrati in una carta che si chiamava *libello. I commendatizj* o i raccomandati rappresentavano probabilmente la classe dei possessori che avevano offerto ai canonici le proprie terre per riceverle a titolo di benefizio o di donazione signorile. Si rammentano nelle carte molti coltivatori col nome di servi della gleba, ed altri pochi della stessa condizione, ma chiamati aldj o aldioni. Gli arimanni, che sono gli agricoltori proprietarj della nazione conquistatrice, pienamente liberi un tempo da ogni prestazione signorile, divengono essi pure vassalli, e talvolta servi *della gleba*, ove rifiutino la men trista condizione del vassallaggio.

Sono significanti le lagnanze che mossero nell'anno 1055 gli abitanti della contea di Sacco all'imperatore Enrico IV, contro il vescovo di Padova Bernardo, che gli aveva ridotti in servitù e vessati con indebite angherie. L'Imperatore tocco dai loro lamenti li restituì all'antica libertà, comandando che riavessero il dominio delle perdute terre, e fossero in avvenire trattati a modo degli *arimanni* del Trevigiano: ma rammentò loro il debito di retribuire al vescovo le consuete prestazioni signorili, *e di non vendere le arimannie* ad altri signori laici o ecclesiastici, duchi, conti, visconti, arcivescovi, vescovi e patriarchi; lo che nel linguaggio di quei

rapidi, più o meno singolari con cui si svolse e si costituì, variarono a seconda dell'indole dei popoli, dimoranti nella provincia conquistata, ed a seconda altresì della diversa natura della gente conquistatrice. Nella Storia delle leggi sull'agricoltura diedi un cenno del modo differente in cui ebbe vita in Francia il sistema signorile (Tom. II, pag. 94-98). Il chiarissimo Cibrario, nella sua dotta ed interessante opera intorno all'*Origine e Progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, ha compendiosamente esposto il processo della feudalità negli stati che poi formarono codesta monarchia. Chi pigliasse a studiare la storia della Spagna e della Gran-Brettagna nel medio evo sotto questo punto di vista, non tarderebbe a rinvenire le medesime cause produttive degli ordini feudali, operanti però in modo assai diverso da quello di Francia e d'Italia.

tempi significava il divieto di offrire in oblazione ad altri potenti le proprie terre per riaverle in feudo, in odio e a danno dei vescovi di Padova di cui eran vassalli.

Dopo il mille non s'ode quasi più parlare delle *arimannie*, ma in vece si vede usata nelle carte la voce *massarizia*, poi quella di *manso*, e gli arimanni son detti massari, il che è segno non dubbio che dopo quel tempo disparvero le proprietà libere e piene, e sottentrarono ad esse le feudali ed enfiteutiche, il dominio delle quali era diviso tra i concedenti e i concessionarj. Si hanno pure memorie di servi della gleba convertiti in vassalli, che si qualificavano itali di nazione e professanti la legge romana.

I servigj e le prestazioni che pagavano i fedeli e i vassalli al signore, erano anco nel Padovano le stesse di quelle che pagavansi dai possessori e dai coloni romani al governo imperiale, oppure derivazioni ed imitazioni di quelle; *come le angarie, le perangarie, le albergarie, i distretti, le arimannie e simili*, il ripatico, o teloneo, il fodro ed alcune qualità di prodotti in misura determinata.

Intorno ai contratti colonici, stringendo in poche le molte cose sparsamente dette dal Gloria all'appoggio di una gran copia di documenti, si può stabilire che nelle campagne padovane si praticassero gli affitti e le colonie parziarie a lungo ed a lunghissimo tempo, con patti simili a quelli usati nelle altre contrade d'Italia, e non di rado l'enfiteusi; ma di vera e propria mezzeria non evvi neppure un esempio. Ed anco in questo ricevon nuove conferme le cose da me esposte nel discorrere la storia dei modi contrattuali di render produttiva la terra nel medio evo.

La divisione dei frutti si faceva in parti ineguali, e si aveva riguardo allo stato di cultura, ed al grado di fertilità delle terre che davansi a colonia. Così se nel fondo non v'erano vigne e che dovessero piantarsi, si contentava il padrone di aver del vino una piccola parte, e solo cinque anni dopo dal dì della piantazione; e se il terreno era poco fertile, invece del terzo delle biade (che era il caso più comune), egli prendeva il decimo; la durata del contratto d'ordinario era di 29 anni. Allegherò ad esempio la carta del 12 settembre 895, che è la più antica di quelle risguardanti i contratti colonici, compendiata dal Gloria. Austreberto abate di San Zenone dà a Leudiberto, figlio di Leone, la terza parte di un podere situato in Campolungo nei confini del Trevigiano, con casa, orto, terre arate, vigne, prati, pascoli, a questi patti: terrebbe Leu-

diberto il fondo ventinove anni per coltivarlo, migliorarlo, e piantarvi nuove viti; partirebbe a metà col monastero il vino; darebbe il terzo moggio dei prodotti delle terre poste entro la villa, il quarto di quelle al di fuori, e la terza parte del lino; pagherebbe ogni anno in dicembre (probabilmente per Natale) una piccola somma di danaro, otto polli, dieci uova; trasporterebbe la parte padronale delle raccolte alla chiesa di S. Tommaso in Sacco; somministrerebbe gli alimenti ai messi del monastero nel tempo della vendemmia; e finito il tempo del contratto, lascerebbe sul fondo la terza parte degli strumenti rurali e del bestiame.

È singolare che questo contratto vien chiamato dal Gloria *mezzadria*; ma egli non dice se così è qualificato nella carta, oppure se tal nome gli è dato da lui. E ciò interesserebbe molto a chiarirsi, perchè sebbene quella denominazione stia a significare, nel senso letterale della voce, la divisione di tutti i frutti a perfetta metà, si trova però usata in alcune regioni d'Italia nel senso più generico della divisione per parti anco ineguali. Se la parola si leggesse nella carta dell'895, niun dubbio che essa stesse ad indicare quel sommo genere del contratto colonico con cui si divide i frutti per parti, e che alcuni documenti da me riscontrati in altri tempi chiamavano (se la memoria non mi tradisce) con barbaro latino *partionaria colònia* (1). Ma in tal caso, male avrebbero argomentato dell'antichità della parola *mezzadria* coloro che reputano usata assai prima della emancipazione dei comuni la divisione a perfetta metà di tutti i prodotti dei fondi. Se poi la voce non vi si leggesse (come io credo più verosimile), avremmo allora una nuova conferma che s'introdusse più tardi; quando cioè per le mutate condizioni economiche delle campagne, al seguito dell'affrancamento delle città, invalse in molti luoghi d'Italia, come anco nel Padovano, il sistema della divisione a perfetta metà.

I fitti si pagavano in derrate, i canoni enfiteutici parte in denaro parte in derrate; più spesso in denaro se l'enfiteuta non era il lavoratore delle terre. Il più antico esempio di un'enfiteusi è del febbrajo 1038, in cui la badessa di San Zaccaria impose agli enfiteuti il canone di soldi 15 veneziani all'anno; esempio che

(1) Da questa locuzione è forse derivata la volgare di *colonia parziaria*, ch'è la vera denominazione di questo antichissimo modo contrattuale di far valere le terre: la quale denominazione, benchè sia nell'uso comune, non è registrata nel Dizionario dell'Accademia della Crusca, ove si trova soltanto la parola *mezzadria*.

mostra come avesse già credito in quei luoghi la moneta di una città che cresceva inosservata, ponendo a base della futura sua potenza l'industria e il commercio marittimo.

Non poco si è intrattenuto il Gloria nel descriver lo stato delle campagne in questi tempi, e nel discorrere di alcune pratiche agrarie. Noi noteremo soltanto che vi erano nel Padovano molte boscaglie, molti pascoli di dominio signorile, e molte paludi; che la cultura delle vigne e degli alberi fruttiferi si teneva separata da quella dei cereali, e che le abitazioni dei coloni erano la più parte di legname e di paglia, e però malsane. Delle misure agrarie e delle monete allora in corso ha pur tenuto parola.

Ed eccoci ai tempi della repubblica di Padova. Incendiata la città da Agilulfo, poi restaurata, ebbe a patire nuove devastazioni e ruine circa il novecento, quando i terribili Ungheri disfecero presso la Brenta le milizie raccolte da Berengario. In Padova fu distrutto il monastero di Santa Giustina, la cattedrale e gli archivj; la popolazione ridotta a nulla. Della gente romana in città o non rimase alcuno o pochissimi; conciossiachè non vi è traccia che i collegi degli artefici, riordinati negli ultimi tempi dell'impero, sopravvivessero a sì grandi disastri. Vi presero stanza di nuovo molti Longobardi, massime della classe degli arimanni, schivi probabilmente di sottostare al vassallaggio che i signori del contado sapeano imporre anco a loro. Ma la popolazione scarseggiò fino al principio del secolo duodecimo, sapendosi che il circuito della città era piccolissimo, e che dentro le mura si contavano vaste possessioni rustiche chiamate masse o corti, e che fuori restavano i maggiori conventi or chiusi in città.

Quelle cagioni che altrove avevano favorito il lento ma progressivo svolgimento della potestà dei comuni, qui pure operarono dal mille in poi; chè la gelosia dei tanti signorotti tra loro, e l'astuzia dei re e imperatori lontani nel favorire le pretensioni dei Padovani, valsero a poco a poco a procurar loro una libertà di reggimento più o meno larga secondo i tempi.

E sull'esempio di Padova si maneggiavano anco le grosse terre popolate di coltivatori e di possidenti; ed ivi la formazione del comune fu anco più sollecita e facile che non in Padova stessa, attesa la maggior frequenza dei Romani. In Padova e nelle ville si ha memoria di *concione e assembramenti di popolo* verso la metà del secolo undecimo, di consoli ed altri ufficiali eletti dal comune;

con questa differenza, che gli ufficiali della città non portano nomi identici a quelli dei tempi romani, laddove nei comuni del contado si rammentano tra gli ufficiali i *pubblicani*, antichissimi esattori dei dazj, e i *decani* meno antichi.

I più fieri contrasti per emanciparsi ebbero i Padovani a sostenere contro i vescovi della città, i quali tra i signori di quei luoghi erano, come vedemmo, i più potenti. Intimoriti i vescovi per la crescente potenza del comune, si strinsero con più forti legami agl'imperatori di Germania, loro superiori immediati nella gerarchia feudale, a patto eziandio di far divorzio da Roma. L'amore della temporale potestà acciecò anche allora una parte del clero, e ai tempi di Enrico quarto (1096–1097), acerrimo nemico del papa, e propagatore di uno scisma in Italia, la diocesi di Padova ebbe due vescovi scismatici eletti da lui, non confermati dal papa, e un arciprete della cattedrale pure scismatico. Molti ecclesiastici in quegli anni, rotto ogni freno, conduceano vita licenziosa, tenendo concubine a guisa di mogli. Si difendevano i Padovani dalle vessazioni del vescovo e dei prelati con allearsi ai comuni più vicini; ma l'appoggio più forte lo trassero insieme con gli altri popoli della Lombardia e della Venezia dal parteggiare apertamente pel papa. L'autorità del quale era sì riverita e potente nella pubblica opinione, perchè rappresentava il principio cristiano ravvivatore di una nuova civiltà, che male le contrastava la sola forza brutale degli eserciti e la prepotenza dispotica di uno straniero signore; peggio poi la superbia di cherici per godimenti mondani corrotti. Ne porge un testimonio luminoso la famigerata lega veronese e lombarda, di cui fece parte anco la città di Padova, contro Federigo Barbarossa; lega favoreggiata apertamente da Alessandro terzo, al quale l'Imperatore tedesco contrapponeva l'antipapa Vittore terzo. Fu disfatta a Legnano l'oste tedesca nella famosa battaglia del 29 maggio 1176, la più bella di nostra storia al dire di Cesare Balbo, dove Federigo poco mancò che non lasciasse la vita. Per conchiuder la pace dovette il vinto sire recarsi a Venezia, ove stava attendendolo Alessandro terzo, negoziatore per le città italiane. Vogliono le tradizioni che prostratosi ai piè d'Alessandro, questi glieli ponesse sul capo a significazione di aver domato e conquiso l'ingiusto oppressore dei popoli aspiranti alla politica libertà. Se il fatto non è vero, certo è che la invenzione di quello risalendo, a testimonianza del Muratori, presso a quei tempi, di-

mostra quali spiriti abbian sempre gl'Italiani nutrito verso gli stranieri. La pace fu conchiusa; e se i comuni liberati non si prevalsero di sì bella occasione per acquistare la nazionale indipendenza (di che sono più scusabili di quel che oggi non paia), ottennero per altro le conferme dei privilegi e delle franchigie municipali che aveano da Enrico quarto in poi goduto, e molti diritti regali entro le mura della città e nel distretto, salve le consuete prestazioni all'imperatore nella sua venuta in Italia. Padova, come le altre città della lega, ebbe da questa pace la sanzione e il riconoscimento solenne della sua autonomia, abbenchè incominciata molto tempo avanti.

Ne usò per far leggi, che si chiamarono statuti, non poca parte dei quali mirarono ad abbattere la soverchiante potenza dei signori di contado, e a frangere i vincoli feudali che teneano inceppata l'agricoltura. Uguali bisogni richiedono dovunque uguale sodisfazione, e i comuni emancipati del secolo duodecimo e terzodecimo, onde vivere sicuri avean di mestieri che le campagne circostanti cessassero di esser soggette ai magnati per accrescerne la cultura, e trar da quelle le vettovaglie e i prodotti necessari al sostentamento del popolo ed all'alimento dei loro traffici.

Ma non tutti i Comuni d'Italia furono in condizione di domar per sempre l'orgoglio dei magnati, e di spodestarli in guisa che niun pericolo venisse minacciato per essi alle nascenti repubbliche, nè alcun grave imbarazzo recato alla nuova vita industriale. E Padova appunto trovossi nel caso delle repubbliche le meno sicure della propria indipendenza, le meno atte ad ingrandirsi. Pei frequenti disastri patiti le tradizioni latine nella città erano debolissime, o, al più, vive presso il clero, avverso, come vedemmo, al governo democratico. Non v'era una classe di cittadini di origine romana che avesse conservati intatti, nel corso di tanti secoli e di tante vicende, alcuni usi ed istituti della prisca civiltà. Sparite le corporazioni d'arti e mestieri dopo la vittoria d'Agilulfo, non si ha memoria che fossero ripristinate se non sul declinare del secolo duodecimo sotto il nome di *Fraglie,* e con ordini e forme dalle antiche diverse. Però le antipatie tra i borghesi e i signori castellani men vive che altrove, essendo gli uni e gli altri di una medesima nazione e stanziati in quei luoghi da poco tempo.

Aggiungi che Padova per acquistar la piena signoria di sè stessa non avea dovuto sostener molte e gloriose guerre contro i conti

rurali che la osteggiassero di continuo, com'era intervenuto alle principali città della Toscana, mentre ella fu emancipata per la vittoria riportata dalla lega contro il Barbarossa. Quindi i signori, non debellati nè vinti, volentieri si prestavano a convenire nella città, non per esservi umiliati e scritti, come in Firenze, in quel libro dei magnati, che importava interdizione da ogni pubblico magistrato, ma per partecipare agli ufficj onorevoli, e per conseguire invece i principali gradi politici, con l'occulto disegno di pervenire a signoreggiarla. Laonde la vita libera e indipendente del Comune di Padova fu di breve durata, essendo dopo 54 anni caduta sotto il giogo di Eccelino da Romano, che la tiranneggiò diciannove anni (1237-1256), indi recuperata l'autonomia per altri 64 anni (1256-1318) cadde sotto la signoria di Iacopo da Carrara, e nel 1405 sotto quella della Repubblica Veneta di cui seguitò le sorti fino al 1797: sicchè poco più d'un secolo di libero reggimento ebbe Padova, e questo secolo non corse nemmeno tranquillo, nè andò esente da moti faziosi, da guerre e da ire di parte.

Le prime leggi di Padova risguardanti le campagne che il Gloria rinvenne risalgono al 1212, a cui se ne aggiungono altre nelle successive riforme degli statuti. Sono esse leggi restrittive della feudalità, leggi annonarie, protettrici delle arti urbane, leggi regolatrici della cultura e dei contratti colonici.

Molta materia aveva fra mano il Gloria in tutte queste provvidenze statutarie, e in altri documenti da lui consultati, per tessere una storia adequata e interessante dello stato dell'agricoltura nel Padovano in relazione agli ordini politici e civili della città. Qui davvero noi avremmo desiderato che fosser meglio classate e disposte dietro un principio scientifico le tante notizie e i tanti fatti da esso raccolti; chè allora più chiara, più spedita e più breve ne sarebbe riuscita la narrazione; e, quel che più era utile, avrebbe il lettore giudicato quasi da sè stesso il pregio o il vizio dei varii provvedimenti municipali, e i loro effetti sulle campagne. In quella vece troviam mescolate e confuse notizie di diritto agrario civile con altre di diritto politico; leggi criminali con leggi economiche; e il punto di contatto e di passaggio da una serie di fatti ad un'altra non ben rilevato: dimodochè il nesso filosofico che li stringe insieme, e la di cui rivelazione è un debito di chiunque imprende siffatta maniera di lavori storici, rimane spesse volte oscuro od ignoto al lettore. Ma interessando questo e

i successivi periodi dell'Opera principalmente la regione padovana, noi li percorreremo rapidamente.

Il servaggio della gleba va estinguendosi ben presto; di schiavi non vi è più memoria nelle campagne, ma solo nelle domestiche mura. Più dura il vassallaggio, ma temperato assai; e i vassalli soverchiamente angariati ed oppressi dai signori, recano innanzi ai giudici della città le loro querele, per ottener giustizia. La repubblica si dà ogni pensiero per sciogliere i vincoli della feudal subiezione, nonostante la gran resistenza del clero: infine vi riesce. Molte carte mostrano come nelle investiture dei beni si tace il debito del vassallaggio, o se n'esprime lo scioglimento; e le feudali concessioni sono per lo più convertite in concessioni enfiteutiche; il territorio circonvicino in breve cade sotto la giurisdizione della città. La quale fece allora divieti di esportare bestiami d'ogni sorta. le legna, il concime, l'uva, la cacciagione: l'estrazione dei cereali proibì non assolutamente, ma quando il prezzo sorpassasse una certa misura. Tassò i prezzi del pane, della carne, del vino, dei materiali da costruzione, e degli oggetti tutti di vestiario; tassò le mercedi degli operai, degli artigiani; vietò i mercati nelle ville, concentrandoli tutti in città. Aspre contese ebbe a sostenere col clero per volerlo soggetto alle imposte, a cui si rifiutava ostinatamente, nonostantechè fosse zelante e inesorabile nell'esigere a proprio favore le decime. Vietò la repubblica a chi si faceva monaco (1260) di posseder più che 200 lire de' propri beni, ed avocò innanzi ai tribunali secolari le cause criminali degli ecclesiastici contro i laici. I contrasti tra le due parti duraron lunga pezza: finalmente venute ad un accordo, fu stabilito che i cherici contribuissero ad alcuni oneri comunali, e che avendo lite coi secolari si presentassero al giudizio innanzi al podestà.

Dei contratti colonici, molte regole fissarono gli statuti, più che altro relative al modo e al tempo di eseguir certe culture, di trasmetter le disdette, di fare certi lavori dopo la disdetta. Nessuna regola intorno alla divisione dei prodotti, nessuna per la durata del contratto di colonía parziaria, il quale anco in questa età si praticava per un tempo lungo, rade volte d'anno in anno. Nessun riscontro v'è che il padrone consegnasse a stima il bestiame, gli strami, le paglie del podere; chè anzi prescrivevano gli statuti, che ove la disdetta fosse intimata da lui al colono, questi avesse diritto alla metà della paglia e del fieno, non però al leta-

me. Il padrone aveva il privilegio sui frutti appartenenti al colono a tutela dei propri diritti. Del resto, la divisione di tutti i prodotti a perfetta metà rarissimamente si praticò anco ai tempi della repubblica, non avendo il Gloria tra le molte carte da lui osservate potuto rinvenir che uno o due esempj. Molti contratti di colonía parziaria erano conclusi alle condizioni stesse dell'enfiteusi, e talvolta il colono per dare al padrone una minor quota di prodotti, soleva nell'atto dell'investitura del fondo pagare una somma in denaro. I fitti per lo più stipulavansi per anni cinque, raramente per venti; e la mercede consisteva in una quantità di derrate, o di lire venete. Cominciò a divenir frequente la cultura a conto del proprietario per mezzo di giornalieri salariati, che ebbe poi il nome di boeria.

Le vere e proprie enfiteusi per un canone fisso più specialmente si praticavano per le concessioni dei fondi urbani, ovvero dei fondi rustici con casa posti in città. Varj incrementi notiamo aver questo contratto ricevuto in tale età, nella quale la conversione di molti feudi in enfiteusi contribuì ad insinuare in esse varj patti ed usi feudali.

In generale, la sorte dell'agricoltura migliorò non poco ai tempi della repubblica; furon dissodate molte terre incolte, distrutte folte boscaglie: ma le guerre municipali, le fazioni interne e i nuovi impacci recati al commercio rurale col sistema annonario e protettore, arrestarono i maggiori progressi. Tra le arti più connesse con l'agricoltura, favorite a scapito di essa, vi fu l'arte della lana, che procacciò lustro e ricchezza a molte famiglie.

Padova fu l'ultima delle città settentrionali d'Italia a perdere la signoria di sè stessa; ma toccata a lei pure la sua volta, vide trasformato il reggimento popolare nel monarchico per opera dell'antica ed illustre casata dei signori Da Carrara. Della costoro dominazione una bella e pregevole storia ha intessuto il signor Cittadella di Padova, come vorremmo che fosse dettata d'ogni città d'Italia per quei tempi in cui ciascuna ebbe vita distinta e separata dalle altre, e fu capo e centro di un'associazione politica più o meno importante (1). Alle cose narrate dal Cittadella circa alla condizione dell'agricoltura sotto i Carraresi, ha saputo il Gloria aggiungere nuovi rilievi, e chiarir meglio la indole economica di

(1) *Storia della dominazione carrarese in Padova*: Padova, 1842; 2 vol. in 8vo.

varie provvidenze legislative. La signoria d'un solo che succede al governo popolare abbisogna per sostenersi dell'appoggio di molte forze e di molti satelliti; e queste e quelli richiedono un aumento d'imposte, le quali, checchè ne pensino alcuni economisti, non son mai eccitamento giovevole ad accrescere la produzione, ancor quando son necessarie e giuste, e la disturbano invece e le nuocciono ove sorpassino i limiti della giustizia e della necessità.

Per le soverchie esigenze della finanza principesca l'agricoltura fu disastrata; e ciò che solo derivò di bene per occasione delle nuove gravezze, si fu il divieto fatto con legge del 1339, di trasmetter fondi e diritti reali per vendita, testamento o altro modo, in persone o collegj privilegiati che fossero esenti dal pagamento delle contribuzioni. Onde si arrestò il concentramento delle proprietà rustiche nei corpi morali, sempre infesto alla produzione agraria; e d'allora in poi il clero per acquistar beni, ebbe mestieri della grazia sovrana; e se gli pervenivano per donazione o testamento era tenuto ad alienarli, o a darli in enfiteusi entro un brevissimo spazio di tempo. Del principato nessun'altra legge riferibile all'agricoltura abbiamo che meriti attenzione.

Notabilissima per quei tempi ne appare la legge del 1352, regolatrice dell'ordine dei giudizj e del procedimento sommario nei negozj mercantili, che è così compendiata dal Gloria. « Fu conferita « al vicario del podestà, giurisdizione in ogni litigio mercantile, e « gli fu imposto di decidere sommariamente e tosto, senza mestieri « di libelli e lunghezze forensi, tanto se fra mercanti e artigiani, « quanto se fra essi ed altri. Per legge siffatta chi avea tocco di« ciotto anni non potea scusarsi di minore età, nè il padre era « tenuto per lui ove non avessero comune il negozio, o il figlio « non agisse per conto del padre; nè la donna potea più vantare « la dipendenza dal padre o dal marito, ma solo difendere all'uopo « la dote; nè il forestiere dannato per litigio di commercio poteva « esimersi dalla sentenza col cedere i beni, a meno che non avesse « provato un tal uso nel proprio paese; nè il giudice poteva am« mettere in tali controversie avvocati e procuratori, ma solo con« sultare nei casi intricati due, tre o più esperti dell'oggetto con« testato; e finalmente, proferita la sentenza, dovea subito metterla « ad effetto ».

Niente di meglio hanno saputo fare molti legislatori moderni, i quali anzi costituendo giudici in prima istanza i negozianti, in-

vece di farli consultori dei magistrati giudici, sonosi mostrati in questo meno avveduti degli antichi.

Si estinse la dominazione carrarese, parte pel malcontento del popolo contro Francesco Novello, che lo aveva stancato ed afflitto per il continuo suo guerreggiare, parte per l'ambizione della repubblica veneta, a cui divenuti inutili i signori di Padova come antemurali verso gli altri principi italiani, premeva di aggiungere alla signoria dei mari un largo dominio in terraferma. Ma il conquisto di sì vasto territorio fu suggellato col sangue del Novello e dei figli suoi, crudelmente strangolati nelle carceri per sentenza del Consiglio dei Dieci, che gli dannò non per delitti ma per liberarsi da ogni molesta cura nel custodirli. Cotali assassinj politici usavano in quei secoli ogni sorta di principi e reggitori di stati, per quel sentimento ancor barbaro e indegno del nome cristiano, che facea reputar onesto e savio espediente il tôrre la vita al nemico spodestato, e a tutta la sua stirpe.

Ne fu aspramente vituperata la repubblica, la quale godeva meritata fama di civile sapienza; e le brutture di un atroce misfatto tanto più la svergognarono, quanto più inutile al consolidamento della propria potenza appariva.

Favori e privilegj furono le prime carezze del governo veneto verso il Comune di Padova, con cui riuscì ad amicarselo. Dei più notabili la riforma e l'ampliazione dello Studio, l'assegna di un grosso stipendio pel mantenimento dei lettori, l'istituzione di un orto botanico, la protezione dell'arte della seta e della lana. Raffermò il codice statutario, che poi seguito l'incendio del palazzo pubblico e dell'archivio, permise fosse dai Padovani stessi riformato.

Dei quattro secoli della dominazione veneta ha esposto con diligenza il Gloria i varj provvedimenti, giudicandoli singolarmente e con senno, ma non complessivamente ed all'appoggio di quelle generali vedute che informavano gli atti della repubblica veneta. Egli è ben da credersi che un pensiero ed un consiglio debba aver diretto il maneggio delle cose economiche presso un governo, la di cui politica interna ed esterna disegnandosi con caratteri costanti ed uniformi, presupponeva la precisione degli intendimenti. Da quel che il Gloria ha narrato noi possiamo in parte indovinarli, ma non chiarirli interamente.

Vediamo per esempio la Signoria riconfermare le leggi sopra le mani morte, ed aggiungere il divieto alle corporazioni religiose, di

stipulare diritti di prelazione e di consolidamento del dominio diretto con l'utile per estinzione di linee, o per altri titoli. La vediamo mantenere con rigore le leggi abolitive del vassallaggio e della feudalità, all'incontro di ciò che fu praticato in Toscana dai principi medicei, i quali ristabilirono ogni vincolo signorile ed ogni privilegio di casta, cotanto pregiudicevoli all'agricoltura. Ma Venezia. posta in luogo appartato, s'era sottratta alle vicende comuni alle altre terre italiche, tutta volgendo l'attività delle sue genti al conquisto della signoria dei mari. Bastando a sè stessa sen vivea indipendente, fin da quando gli abitatori delle regioni continentali servivano divisi a mille padroni, essi pur servi o nemici l'uno dell'altro, ed impotenti a sostenersi senza soccorsi esteriori. Grandeggiò la città delle lagune e signoreggiò per virtù propria, non per aiuti o privilegj o immunità strappate agl'imperatori od ai pontefici. Nè per emanciparsi dall'altrui supremazia ebbe mestieri di combattere conti rurali o signori castellani. I dominj mediterranei acquistò a misura che i popoli vicini, indeboliti od impotenti a sostenersi, più volentieri a lei si davano. Laonde non entrava nella sua politica di favorire interessi di casta; molto meno di comprarsi l'appoggio del clero, o delle classi magnatizie appartenenti alle città soggiogate, col rinnuovamento di privilegj ambiziosi apportatori di danni alle campagne. Un sol vincolo signorile leggiamo stabilito di nuovo a favore dei veneti patrizj, con cui si ristrinse la libertà della caccia a pochi tempi dell'anno, affinchè quelli avessero nelle stagioni autunnali tutto l'agio di ricrearsi.

Rileviamo all'incontro, che la repubblica pertinacemente proibì il taglio di ogni bosco nei terreni pubblici e nei privati, e la divisione e lo svincolamento dei beni comunali. I quali ordini avevano per iscopo di favorire e proteggere, per le false idee di quei tempi, la marina mercantile e militare.

Al grande arsenale era dato il privilegio di sceglier i roveri da lavoro, ai particolari vietato il tagliar legna nei boschi senza la permissione del pubblico magistrato. Dettaronsi regolamenti per la loro conservazione, pei tagli, per le fittanze. A torre il pericolo d'incendj e di furti si proibirono le fornaci, le fabbriche ad essi contigue, e si comandò la distruzione delle vie che vi conducevano. Si volle perfino imporre l'obbligo ai privati di convertire in bosco un campo per ogni cento; ma riconosciuta troppo vessatoria la legge, contentossi la signoria d'obbligarvi tutti quelli che qua-

rant'anni avanti avessero atterrato i boschi. Con la stessa veduta eccitò e favorì la coltivazione della canapa non solo nel Padovano, ma eziandio nel vicentino, nel veronese e nel polesine, onde provvederne largamente l'arsenale che ne faceva ogni anno grandissimo consumo. Ne proibì l'incetta e l'esportazione all'estero prima che l'arsenale si fosse provvisto, ne regolò la macerazione, e tassò i prezzi, sebbene con equità. Tali privilegi e tali vincoli ne trassero seco molti altri consequenziali, sebbene di minor entità, che pur disturbarono il naturale andamento della campestre economia. Del resto, non fu cupida la repubblica nell'imporre sui fondi gravose contribuzioni, e nello inceppare con molti balzelli la circolazione e lo spaccio dei prodotti; nemmen si avvisò di porre in conflitto gli interessi di un ordine di persone con quelli di un altro, delle industrie manifatturiere con le agricole. I vincoli annonarj mantenne perchè li trovò conformi ai pregiudizj dei tempi, ma non li ampliò ne gli accrebbe per una bassa avidità d'impinguar l'erario fiscale, com'era intervenuto in Toscana per opera dei primi sovrani medicei, e nel regno di Napoli ai tempi della dominazione spagnuola.

In generale, ov'era in questione il supremo bene della potenza e del commercio marittimo, la signoria veneta non risparmiava leggi, non regolamenti, non vincoli per favorirlo e sodisfarlo, a costo ancora di sacrificare la prosperità delle campagne, e d'ogni altra industria urbana; ma dove quell'interesse taceva, si guardò dal favorir con privilegj e monopolj le avare speculazioni, e le vane e meschine ambizioni di pochi.

Nondimeno i vincoli nuovi aggiunti ai vecchi bastarono a render peggiore la condizione dell'agricoltura anco nel Padovano, e forse contribuirono a far prevalere un sistema colonico che il Gloria reputa con ragione una delle principali cause dello impoverimento degli agricoltori. Rara divenne in questa età l'usanza della cultura per coloni parziarj, stipulata a tempo lunghissimo; mentre invece si fè più frequente la divisione dei prodotti a perfetta metà, pattuita per tre o cinque anni. Più comune si rese la cultura per conto del padrone, e l'affitto da uno a cinque anni per una mercede in derrate. Ne seguì da questo, che i coltivatori, ritraendo una più scarsa parte dei frutti, nè essendo aiutati dalle anticipazioni e dagli imprestiti dei proprietarj, languissero nella miseria, e menassero una vita stentata in mezzo ai più gran disagi ed alle più crudeli privazioni. La stessa repubblica ebbe a compiangere lo

stato infelice dei villici, la più parte de' quali (ducale 3 giugno 1477) dormivano sulla nuda paglia, pasciuti di soli erbaggi e non di pane. E venne più volte ai loro soccorsi, sollevandoli dal debito che tenevano verso l'erario, ed ordinando che ai più poveri fosse nelle estreme indigenze distribuito del miglio. Consigliò anco ai proprietarj l'equità verso i coloni debitori, ed a favor degli enfiteuti morosi al pagamento dei canoni, sancì, non so con quale profitto per l'agricoltura, che non potessero per questa causa andar soggetti a perdere il dominio utile.

Venuto il secolo decimottavo, secolo maturo per ogni maniera di riforme economiche e civili, la condizione dell'agricoltura risvegliò le cure di molti governi d'Europa. Già la scuola dei *fisiocritici* in opposizione alla scuola dei *colbertisti,* avea non solo riabilitato l'industria agricola, ma era ita predicando esser quella la sola arte produttiva; le manifatture e il commercio non accrescer d'un obolo la massa della ricchezza venuta dalla terra. Un'altra scuola più temperata e più giusta, che chiamerò inglese e toscana ad un tempo, perchè capitanata in Inghilterra da Smith ed in Toscana dal Bandini, s'era ristretta a mettere in chiaro la vera entità dell'agricoltura, dicendola madre e nutrice delle altre industrie manifatturiere e commerciali, nelle quali però riconosceva la virtù produttiva di nuove ricchezze. I fisiocritici, conseguenti ai loro princìpj, invocavano a pro della produzione agraria quei privilegj che per tanti secoli eransi arrogati i traffici e i commerci urbani. Gli economisti della scuola temperata non volevano privilegj per nessuna specie d'industrie, ma chiedevano uguale libertà per tutte. Gli uni e gli altri eran concordi ed ardenti nel reclamare con ogni maggior forza l'abolizione dei tanti vincoli che da più e più secoli avevano inceppato la terra e i suoi prodotti, e rendutala schiava delle altre industrie, e d'ogni più falso interesse politico.

Gli stati italiani, massime quelli in cui naturali eventi avevano dato luogo a mutazione di dinastia, non si trattennero dal far riforme, le quali senza diminuire la pienezza dell'autorità monarchica appagarono molti legittimi desiderj, ed operarono un incremento nel pubblico benessere.

In Toscana cangiato radicalmente il sistema economico, il paese mutò faccia; nel regno di Napoli, nel ducato di Milano, nell'estense, si fecero pur riforme di qualche conto, che aprirono ai popoli di quelle contrade nuove sorgenti di prosperità.

Per satisfare alle necessità ed ai desiderj dei suoi sudditi, era la repubblica veneta pressata a seguire il generale impulso, tanto che pareva giunto il momento di una tremenda crise; ed ov'ella avesse compreso l'opportunità che gli si parava innanzi di una sostanziale trasformazione, sarebbesi aperta la via ad un novello avvenire, forse meno glorioso dell'antico, ma più utile alla sua conservazione e più giovevole al bene d'Italia. Bisognava saper rinunziare al vecchio sistema economico, il quale era divenuto inetto a mantenere la grandezza politica dello stato: poichè la industria marittima e la potenza del naviglio, per le mutate condizioni degli altri stati d'Europa, non valevano omai di per sè sole a farla ricca all'interno, nè rispettata al di fuori; ond'era fatuo consiglio il perpetuare il vassallaggio dell'agricoltura per sostenere un ordinamento che più non manteneva la pubblica prosperità. Fatta con senno la trasformazione economica, l'era più agevole cambiar politica al sopraggiunger dei tempi procellosi che sconvolsero sullo scorcio del secolo quasi tutta l'Europa. Ma il governo veneto essendo un governo oligarchico, respingeva dal suo seno il nuovo elemento aristocratico che s'andava formando nello stato, e che solo avrebbe potuto abilitarlo, alla pari del governo inglese, a modificare e mutare opportunamente gli ordini suoi. Quindi era per avverarsi, rispetto ad esso, quella giusta sentenza che il Machiavelli ammaestrato dallo studio delle istorie aveva, a documento dei futuri statisti, registrato nelle sue scritture: che sono felici e durano i governi finchè il loro modo di procedere si riscontra coi tempi; sono infelici e precipitosamente rovinano quando, mutati i tempi, stanno nei loro modi ostinati.

Mostra con molta avvedutezza il Gloria, che ben poco la signoria si adoperò a sollevare con radicali rimedi l'agricoltura dalla trista condizione in cui giaceva. Largheggiò nei provvedimenti diretti a infervorare gli animi dei proprietarj allo studio delle discipline agrologiche; istituì accademie agrarie per ogni città, e cattedre d'agronomia nelle università. Promise e conferì onorificenze e premj agli scrittori d'opere agrarie reputate, non che ai possidenti i quali si fossero distinti nella introduzione di nuove culture o nel miglioramento delle antiche. Ma i vincoli economici che erano il principale ostacolo al risorgimento dell'arte, lasciò intatti; se ne escludi l'abolizione delle feste popolari votive, che distoglievano troppo di frequente i contadini dai lavori campestri; e la restituzione al libero commercio di una parte non piccola di ter-

reni concentrati da più secoli nelle mani morte, per esser avvenuta la soppressione di venti sopra cento monasteri e cenobj esistenti nella provincia di Padova.

Forse è da dubitare che nemmeno gli economisti del veneto annettessero alle riforme legislative molta importanza, poichè richiesto Pietro Arduino professore d'agronomia in Padova de' suoi consigli pel miglioramento dell'agricoltura, e per l'incremento del bestiame bovino, di cui eravi penuria da gran tempo, seppe egli con la dottrina del maestro annoverare ad una ad una le riforme necessarie nelle pratiche agrarie, siccome venivano fin d'allora suggerite dai progressi della scienza, e siccome ripetonsi anche oggidì nelli stessi termini dai più distinti agronomi d'ogni paese. Ma dell'affrancazione della terra da ogni vincolo, del libero commercio delle vettovaglie e dei bestiami si tacque, o propose alcuna volta l'abolizione di un vincolo per sostituirne altri. Vero è che condannò come pregiudicevoli le servitù di pascolo sui beni dei privati e dei comuni, e fece schiettamente intendere esser codesta una delle cause più influenti nella diminuzione del bestiame. Or mentre gli era comparso da questo lato il lume della verità, deplorava poco appresso il diboscamento dei monti come cagione precipua della sterilità dei pascoli, e ne raccomandava il divieto, scordandosi che una farragine innumerevole di leggi aveva da più secoli regolato la conservazione e il taglio dei boschi pubblici e dei privati, e che nessuna materia di amministrazione rurale aveva richiamato più di questa le sollecitudini dell'autorità pubblica, e recato al governo gravi imbarazzi.

Chiude il Gloria la narrazione storica, discorrendo con molta perizia le origini, lo svolgimento e gli incomparabili danni che arreca alla proprietà fondiaria il *pensionatico,* cioè il complesso delle servitù di pascolo che esistono *ab antiquo* nelle venete provincie, e che egli giustamente appunta come un flagello di quelle campagne. Ai tempi del regno italico era stato preparato il decreto che dichiarava lo scioglimento del *pensionatico*, ma difficoltà sopravvenute ne sospesero la pubblicazione; e da quel tempo in poi non è stata più posta mano ad un'opera così importante e così salutare pel ravvivamento dell'agricoltura, la quale nel Padovano è anco al dì d'oggi in condizione inferiore a quella delle confinanti provincie. Nè di ciò è a far meraviglia, tostochè il Gloria confessa che la più parte dei vincoli legislativi rispettati dalla signoria veneta, sono tuttora in vigore; e fa voti perchè il governo austriaco.

a cui tanto sta a cuore il progresso dell'arte agraria, si risolva oggimai ad abolirli. Noi confidiamo che i giusti desiderj dell'illustre autore, corroborati dall'approvazione della Società d'incoraggiamento che lo ha premiato, non anderanno delusi; ma intanto ne duole d'avvertire, come per il recente concordato dell'Impero austriaco con la Santa Sede, la provincia di Padova sia esposta a perdere il benefizio delle leggi ostative al soverchio concentramento dei beni rurali nelle corporazioni religiose, cotanto dannoso all'agricoltura: benefizio cui non le riforme Giuseppine avevano largito a quelle campagne, ma sì bene gli statuti del 1260 del comune di Padova, ampliati nel 1339 da'signori da Carrara, e solennemente confermati nel 1420, nel 1536, 1605, 1644 dalla repubblica veneta. Mentre non si è ancor dato opera a distruggere vecchi vincoli che da più secoli disturbano la economia agraria, è aperta la via al risorgimento di uno abolito da più di quattrocento anni; se pure la sapienza dei reggitori del veneto non studi di conciliare l'osservanza del Concordato col mantenimento del libero commercio dei beni rustici.

Al discorso storico tien dietro la collezione delle leggi costituenti il principale oggetto del programma della Società, e che il Gloria ha distribuito in tre serie: la prima comprende gli statuti; la seconda, le leggi venete; la terza, una quantità di documenti risguardanti le consulte sopra l'agricoltura emanate la più parte dal Magistrato dei beni inculti o dalle deputazioni istituite dal governo per riferire intorno alla stessa materia. Innanzi d'entrare nei particolari di queste serie, occorronmi varie riflessioni generali intorno alla materia della collezione, ed al modo in cui è compilata ed ordinata.

Si è ristretto il Gloria a raccogliere e pubblicare le sole leggi che contengono disposizioni di diritto civile colonico, varj regolamenti delle foreste, gli ordini interessanti la nettatura e il restauro delle vie pubbliche rurali, la custodia dei bestiami nelle campagne, ed altre simili di minor entità. Ma le leggi di argomento agrario ed economico, delle quali ha pur tenuto conto nel discorso storico, non ha creduto di pubblicarle, se n'eccettui alcune poche dei tempi della dominazione veneta. La ragione di questa parsimonia nella raccolta noi non sappiamo intenderla, postochè la importanza delle leggi economico-politiche riferibili all'agricoltura, se si considera dal lato storico, è grandissima e necessaria a bene spiegare lo spirito di quelle puramente civili.

Che se la pubblicazione di tante leggi gli fosse apparsa soverchiamente voluminosa, meglio era resecare alcuni documenti che ci son sembrati inutili, o anco gli statuti di qualche comune secondario, anzichè presentare incompleto il quadro delle provvidenze legislative interessanti l'agricoltura. Potevansi tutto al più compendiare le meno importanti, e resecare quelle parti di ciascuna legge che si riferissero alla materia discorsa, ma non trascurare l'edizione di tutte, parendomi di molto momento che gli attendenti a simili studj trovassero nella collezione di che appagare la loro curiosità nelle diverse epoche storiche, intorno ai vari subietti della legislazione agraria.

Avremmo pur desiderato che, invece dell'ordine cronologico, fosser le leggi d'ogni epoca disposte per materie, e secondo il nesso scientifico; o se volevansi distribuire per tempi, venisse premesso ad ogni disposizione statutaria e ad ogni particolar legge l'argomento, che si riscontra ben poche volte. Così come giacciono e sono disposte, è assai difficile che lo studioso sappia trarne profitto, seppur non si sobbarca all'amara fatica di leggerle ad una ad una nell'ordine in cui si succedono. Vero è che al principio dell'opera ha posto l'autore un indice generale alfabetico delle materie contenute nei due volumi; ma questo, se riesce di molta utilità pel discorso storico, non lo è certamente per lo studio dei documenti, pei quali il sommario o la rubrica sono la cosa più essenziale. Avremmo pur desiderato che in fine di ciascun volume vi fosse un indice generale dei capitoli e delle materie trattate in quelli.

La serie delle leggi statutarie offre dal lato storico maggior interesse delle altre. Vi sono statuti della città di Padova, il più antico dei quali risale al 1212, ve ne sono dei comuni d'Este, di Montagnana, di Cittadella, di Pernumia.

Molte disposizioni in essi contenute si rassomigliano a quelle degli statuti toscani, e vertono a un dipresso sopra gli stessi subietti. Vedonsi anco nel Padovano le sollecitudini dei municipj nel fissare regole di diritto colonico, che invano avresti cercato nel corpo delle leggi romane: vedesi la stessa cura di sostituire un sistema di tutela a favore dei coltivatori divenuti liberi, ed a favore dei proprietarj di terre, in luogo di quelle che prestavano agli uni ed agli altri i disciolti consorzi feudali; simile il frasario e la latinità di molti provvedimenti; dimodochè ti apparisce una certa

uniformità nella legislazione dei varj statuti. L'Italia benchè divisa allora e spezzata in parti piccolissime, incomparabilmente maggiori delle attuali, avea nondimeno tante necessità comuni di vita civile ed economica, avea per di più vivissime le tradizioni del giure romano e degl' istituti municipali, che a malgrado delle infinite divisioni, si presentava sotto alcuni aspetti unità; e il simbolo della comune nazione, se non altro, appariva dalla conformità dei principali ordinamenti.

Alla quale conformità non vuolsi dissimulare che influisse eziandio il sistema che ogni municipio avea di eleggere all'ufficio di podestà un forestiero per governar la repubblica od amministrare la giustizia per breve spazio di tempo, al quale teneva dietro un altro eletto da un paese diverso. Ogni potestà solea condur seco qualche giureconsulto reputato, perchè lo soccorresse de'suoi consigli, e lo aiutasse nel disimpegno dell'ufficio di magistrato e di giudice: quello di Padova ne conduceva quattro. Ora è facile a intendere come il podestà e i suoi consiglieri, venendo nel luogo pienamente instrutti degli ordini esistenti nel proprio paese, dovessero propagare le notizie degli usi e delle leggi del municipio *nativo*, e le facessero nei casi occorrenti adottare.

Noi troviamo, per esempio, rammentati tre podestà fiorentini; un Vieri de'Cerchi nel 1283, un Lambertuccio de'Frescobaldi nel 1292, un Ranieri de'Bardi nobile milite nel 1299. E al tempo del Cerchi viene emanato un provvedimento consimile a quello dello statuto fiorentino, con cui il comune della terra o del castello ov'è accaduto un incendio a pregiudizio delle proprietà d'un cittadino di Padova, si dichiara tenuto verso di quello alla refezione dei danni. Chi si appigliasse a comporre una cronologia dei podestà esteri chiamati ad amministrare la giustizia in ogni comune, porgerebbe materia di curiose riflessioni ai cultori delle storie giuridiche, e rinverrebbe agevolmente il modo di spiegare le rassomiglianze che s'incontrano in varj ordini e provvedimenti contenuti nelle molte centinaia degli statuti promulgati nella seconda epoca del medio evo.

Da alcune note apposte dal Gloria nel lavoro storico apprendiamo che egli ha già composta la cronologia dei podestà di Padova. Vorremmo che altri facesse lo stesso per i comuni più principali d'Italia, e soprattutto vorremmo che appena riordinati gli archivj delle città in quel modo sapiente che è praticato da varj anni in Toscana per cura dell'illustre professor Bonaini, sorgessero uomini

di forti studj e di paziente volontà, i quali ponessero mano ai lavori della legislazione statutaria comparata, e sapessero trar fuori ciò che costituisce l'indole propria e caratteristica dei primarj statuti italiani; sapessero eziandio distinguere ciò che si riscontra di origine romana da ciò che è di nuova creazione, non che le disposizioni appartenenti al primo svolgersi della vita municipale da quelle dovute alle vicende progressive. Fatica grave sarebbe questa, e che richiederebbe il concorso di molti ingegni valenti ed esperti in simili ricerche; ma fatica possibile e della massima entità per la storia del diritto. Già molte pubblicazioni che agevolano a siffatto lavoro la via sono state fatte, e molte se ne vanno facendo. Citeremo fra le prime la Storia della legislazione italiana di Federigo Sclopis uno dei più distinti pubblicisti e cultori delle scienze storico-giuridiche dei nostri tempi, il quale in codesta sua opera ha discorso a lungo delle leggi statutarie; citeremo fra le seconde la edizione degli Statuti pisani, i più antichi di tutta l'Italia, per la prima volta fatta con ricche note dal Bonaini, dai quali gli studiosi attingeranno probabilmente nuove notizie per confermar l'opinione che il diritto romano non cessò mai d'esser in uso in Italia, e per conoscere insieme i più antichi provvedimenti di gius marittimo e commerciale.

I punti in cui più differiscono gli statuti padovani dai toscani vertono sopra i contratti colonici, i quali non essendo colà stata distrutta così per tempo la feudalità, non andaron soggetti a quelle sostanziali modificazioni che ricevettero in Toscana. Della mezzadria, per esempio, non v'è traccia nello statuto di Padova prima del 1276, e in questi termini ne è fatta menzione: « *Hoc autem dicimus de* « *rusticis laborantibus et libellariis qui reddunt medietatem, vel* « *tercium, vel quartum, vel aliam partem domino* »; negli statuti degli altri comuni non ve n'è memoria. Varie disposizioni vi si riscontrano relative al contratto d'enfiteusi, le quali accennano come invalsa da molto tempo la distinzione giuridica del dominio in utile e diretto.

Fra gli ordini notevoli di singolar menzione ne noteremo uno del Comune di Padova (1284), con cui è prescritta la elezione di quattro buoni uomini legali, e più secondo la popolazione delle ville, perchè veglino sovra la vendita dell'uve, e impediscano per quanto è possibile i furti campestri; un altro del comune di Montagnana in cui si rammentano *i giurati* del comune, specie di magistratura popolare, ai quali spettava il definire se fossero ben

lavorate le terre, se avessero o no patito danni da parte dei lavoratori. I regolamenti penali contro i danneggiatori delle campagne sono pure meritevoli d'attenzione, perchè rinvengonsi in essi non poche disposizioni conformi o simili a quelle che oggi fan parte dei moderni codici penali, e più specialmente dei regolamenti di *polizia punitiva*.

Nella raccolta delle leggi venete e nella serie dei documenti non si contengono cose di tal entità che richiamino a speciali rilievi, oltre quelli fatti dal Gloria nel discorso storico. Ci piace però di trar fuori due documenti che mostrano a quali aberrazioni ridicole ed assurde conduca la *mania* di voler tutto regolare per mezzo di atti governativi; mania che per sventura non è neppur oggi in molti stati guarita.

Avvenuta nel 1795 una grande epidemia negli animali bovini, e propagatasi per le campagne, si volle attribuirne la rapida diffusione a quella che chiamossi *indisciplinata affluenza* di essi sulle fiere e sui mercati. E per rimediare all'inconveniente, si prescrisse una cautela, della quale non sapremmo dire se sia maggiore la ridicolezza o la irreverenza che contiene verso i ministri della religione. Statuiva il capitano vice-podestà di Padova, d'accordo coi provveditori della sanità « ivi », che tutti li bovini che si vo-
« gliono condurre sulle fiere e mercati debbano essere accompa-
« gnati *da giurate fedi* DELLI RESPETTIVI E REVERENDI PARROCHI, *che*
« *assicurino della loro provenienza da stalla e villa sana*. cosicchè
« cadaun animale *abbia il suo separato attestato*, il quale poi dovrà
« per maggior precauzione del venditore esser consegnato nelle
« mani del compratore ». I parrochi, metaforicamente chiamati nel linguaggio biblico pastori di greggi, erano pel podestà di Padova tenuti alla lettera siccome veri pastori di bestie.

Un'altra rimarchevole osservazione ci è pòrta dal consulto di Pietro Arduino che abbiamo altrove rammentato. Raccomandando egli l'istruzione pel bene dell'agricoltura, gli accade di confessare quanto falsa, erronea e superficiale fosse la dottrina che una mano di ciarlatani divulgava a nome della scienza agronomica; e preso da un sentimento di generosa ira, viene a declamare contro i mali della stampa, uscendo in queste parole: « Il mondo
« è ingombro di lumi fatui, di falsi insegnamenti; è *inondato*
« *da una farragine di libri dannosissimi anzichè utili*, i quali
« ingannando i loro leggitori con insegnamenti di cose false, di
« pratiche non riuscibili, discreditano e rendono ridicoli anco i

« buoni ed utili trattati.... Questi sono veri falsarj della scienza « naturale e delle arti economiche: invece di promuovere le « scienze e le arti, gravemente le oscurano e degradano; fanno « nascere un disprezzo universale per li scrittori e pei loro scritti, « ed una forte ripugnanza nelle persone di valore e di merito a « pubblicare le utili produzioni di loro fatiche, per non arrischiare « le loro opere *a confondersi colla folla di tante inezie tutto dì man- « date fuori colle stampe* ».

Allorchè l'Arduino scriveva queste parole (agosto 1768), correvano sempre i tempi della censura preventiva delle opere destinate alla stampa, non solo in Italia ma per tutta Europa, e la censura era organizzata con le più studiate cautele: nondimeno egli ingenuamente attesta che il mondo era pieno di libri dannosissimi anco in materia di scienze, cui non avevano i censori potuto o voluto interdire; e le false dottrine, gli errori e le inezie erano, a testimonianza sua, divenute la materia prevalente delle pubblicazioni che alla giornata facevansi. D'altra parte, ciò che valesse la censura nell'interdire le opere contrarie ai buoni costumi, e propagatrici di dottrine sovversive e perniciose, la storia letteraria della Francia prima della rivoluzione dell'ottantanove, e quella eziandio d'alcuni stati d'Italia potrebber dircelo, sol che ne venisse fatto di raccogliere in un sol quadro le opere pubblicate in quei tempi; tantochè sarebbe agevole scendere in questa generale conclusione, che la censura al crescere dei bisogni della vita intellettuale, non fu mai argine potente contro l'irrompere delle perniciose dottrine, e riuscì a far guerra piuttosto alla buona che alla cattiva stampa. Questo sel sappiano coloro che rimpiangono un'istituzione invidiosa degl'ingegni, degli studj e del sapere, ed istrumento di governo accomodato solo ai tempi in cui le forze intellettive della società sono poche e poco gagliarde.

Ma l'Arduino, dopo sì nobile risentimento contro la falsa scienza e la ciarlataneria dottrinale, invece di fare appello all'opinione pubblica, la quale ove sia libera di esprimere il suo giudizio, o prima o poi coglie nel segno, e dà alle scritture il valor che si meritano; invece di confortare il governo a rompere le pastoje che avviluppavano la libera manifestazione del pensiero, consiglia un rimedio, il quale ove fosse stato praticabile, sarebbe riuscito più atto ad impedire ogni diffusione d'idee che ad arrestare le cattive. Egli vuole al solito un aumento di vincoli e di proibizioni, oltre la consueta censura: propone che si interdica lo stampar libri in ogni

scienza ed arte a chiunque non sia veramente perito nelle discipline di cui vuol discorrere; e propone altresì che l'esame di codeste opere sia innanzi la stampa rimesso ad un consiglio di dotti. Come e per quali segni poi intenda distinguere e separare i veri dai falsi dotti, e comporre i due collegi, degli abilitati all'ufficio di scrittori e dei giudici delle scritture, l'Arduino nè il disse nè lo pensò. E non pensò nemmeno al possibile, che i veri dotti una volta trovati dal governo, posto chè volesse e potesse cercarli senza la guida dell'opinione pubblica dannata ad un assoluto silenzio, occorreva preservarli dal contagio delle passioni, le quali offuscando il giudizio e corrompendo la sana dottrina, rendono inutile la separazione dei sapienti dagl'insapienti.

A tali assurdità si giunge quando si vuole da ogni parte conquidere la libertà umana, e le cure dei pensatori e degli statisti versano nello studio continuo di sostituire all'azione individuale l'azione governativa. Si fabbricano per questa via edifizj sociali che non riposano sui fondamenti posti da natura, che mal si reggono in piedi, e ad ogni piè sospinto vacillano e minacciano di cadere; e, quel che è peggio, i governi che per mania regolamentaria non rispettano la proprietà delle persone e dei beni, divengono senza acorgersene i nutricatori di quelle sette che mirano ad immolare l' una e l'altra.

Un' ultima parola prima di chiudere il mio discorso ne resta a dire intorno ad un vuoto riscontrato nell'opera del Gloria.

Egli nella parte storica del suo libro non ha mai fatto cenno delle leggi o consuetudini che regolarono nel Padovano le contrattazioni del bestiame, nè ha detto se ivi siano state e sian tuttora in osservanza le dottrine del gius romano sopra le azioni redibitoria ed estimatoria. Nemmen fra i documenti abbiam rinvenuto alcuna legge di simil genere, se n'eccettui uno statuto della dominazione carrarese proibente la vendita del bestiame a colui che lo avesse ricevuto a *soccida* senza il consenso del padrone. Del silenzio dell'autore sopra questa parte importante della legislazione agraria noi non abbiam saputo renderci conto, e confidiamo che ov'egli proceda ad una seconda edizione del suo libro, saprà o riparare all'omissione, o spiegar le ragioni del silenzio.

Crediamo di aver così liberamente espresso il nostro qualunque siasi giudizio sopra l'opera pubblicata dal Gloria, e che per più titoli si meritava la palma ed il premio conferitogli dalla Società d' incoraggiamento di Padova. L'Archivio Storico ch'ora è vòlto

a rilevare la importanza dei moderni studj storici, a qualunque disciplina si riferiscano, ed a render noti i lavori più rimarchevoli che si vanno mano mano pubblicando, non poteva dimenticare questo del signor Gloria, ricco di erudizione e di svariata dottrina, dal quale la storia del diritto italico nel medio evo può attinger non pochi lumi, e la storia economica nuove conferme per sempre più deplorare i mali inferiti all'agricoltura, alle industrie ed ai commercj dai così detti regolamenti proibitivi e protettori, e dall'ingerenza dei governi in ogni faccenda attenente all'economico.

Otto anni sono, noi conchiudevamo la nostra storia della legislazione agraria con avvertire, che sebbene dal tempo dell'affrancazione dei comuni in poi la narrazione nostra versasse soltanto sulle leggi toscane, ciò che dicevamo di esse fino al secolo di Pietro Leopoldo lo credevamo applicabile eziandio ad altri stati d'Italia governati probabilmente con lo stesso sistema di leggi. Una luminosa riprova di questa verità ci è portata dal libro del Gloria, il quale ne mostra come il sistema protettore non mai abolito dalla repubblica veneta, fu cagion principale della oppressione dell'arte agraria in quelle contrade, e contribuì non poco all'ultima rovina delle industrie e delle arti con ingiusti privilegi favorite. Mi si permetta adunque di esternare la compiacenza d'aver potuto col mio esempio dare un eccitamento a siffatto lavoro, e di essere stato scelto dal Direttore dell'Archivio Storico a rendere all'autore quella giustizia che si meritava; persuaso, che ov'egli abbia occasione di ritornare sull'opera sua, saprà completarla e correggerla in quelle parti che ci sono sembrate alquanto difettose; e vorrà eziandio fare sparire dalla locuzione alcune frasi e parole, le quali o sono evidentemente di origine forestiera, od appartengono al dialetto del suo paese.

DEI PROGRESSI

DELLA STORIA SARDA

NEGLI ULTIMI TRENTA ANNI

MEMORIA

DI PIETRO MARTINI

Mentre gli studj storici dovunque vanno progredendo rapidamente, ed in ispecie quelli ragguardanti alla nostra madre comune, l'Italia, s'incamminano al vero e pieno rischiarimento delle sue antiche e moderne memorie; anche la Sardegna può vantarsi d'aver somministrato tale ampiezza di domestici fatti, da potervisi attingere materia non poca per accrescere il tesoro delle ricordanze italiche. E questo vanto tanto più le appartiene, in quanto che in trent'anni appena la sua storia dalle dense tenebre antiche sorse a tanta luce, che, se non soprasta, uguaglia almeno in chiarezza e copia di fatti quella delle altre provincie italiane.

Non è già che prima del 1826 mancassero i raccoglitori delle sarde memorie, ed anche i loro raccontatori in forme storiche. Se non che le pubblicate scritture, lungi dal rischiarare degnamente i tempi andati, accrebbero non di rado le vetuste caligini.

A successi cotanto infelici contribuirono la somma scarsità delle antiche cronache; la fede dubbia di quelle che rimanevano; le condizioni miserande delle lettere e delle scienze sotto la signoria aragonese, poi spagnuola; la non curanza dei dotti isolani di frugare nelle carte degli archivj pubblici; le lamentevoli gare tra le due parti meridionale e settentrionale dell'isola. Le quali, alimentate dalle preminenze religiose e civili, e favoreggiate dagli stessi

dominatori spagnuoli, che fondavano in gran parte il loro potere sulle sarde discordie, riuscivano al travisamento dei fatti, al folle chimerizzare sulle età cadute, all'adattamento in somma della tela storica a sistemi che pigliavano forme dagl' interessi di superiorità religiosa e civile, ond'erano animati gli scrittori d'ambedue le parti. Ancorchè scemate d'acrimonia e d'impudenza, queste gare perdurarono dopochè l'isola passò sotto il reggimento della casa di Savoja, e così si ricongiunse politicamente e civilmente coll'Italia.

Tra per gli avanzi di tali rivalità, e la durata non curanza degli archivj, e perchè facea mestieri di lungo tempo onde si sradicasse dall' isola il depravato gusto ed il pregiudicato sentire che erano tristi frutti del dominio spagnuolo, e vi si propagasse in vece la cultura italiana, e così lo studio di quei classici modelli di storia; avvenne che anche nel secolo decimottavo e nei primi lustri del decimonono continuassero le male venture delle sarde memorie. Nè migliorarono quando presero a svolgerle alcuni scrittori oltramarini. Solo il francese Mimaut, colla sua Storia (an. 1825), se in realtà le fece poco progredire, seppe almeno purgarle di molti errori e vestirle di forme eleganti e vivaci.

Nello stesso anno 1825 uscì alla luce la classica storia del sardo Giuseppe Manno: e tosto la Sardegna, nei rispetti politici e civili ed in parte ancora ecclesiastici, potè gloriarsi d'un lavoro storico degno di stare a lato dei migliori delle altre provincie italiche. E questa storia e gli altri celebri dettati del Manno conferirono ancora nella formazione dei Sardi allo studio del purgato idioma e stile italiano.

Un anno dopo, Alberto della Marmora, piemontese, diede mano alla pubblicazione in idioma francese del suo celebre Viaggio in Sardegna, che quando sarà compiuto, poco lascerà a desiderare nei rispetti geologici, statistici, archeologici e geografici. Dirò quasi appendice al medesimo quella carta geografica dell'isola, che fu meritamente collocata fra le più fedeli ed accurate carte onde la scienza può menar vanto.

Il luminoso esempio di questi due illustri scrittori, veri antesignani del reale e duraturo rischiaramento delle sarde cose, produsse frutti nobilissimi. Non pochi ingegni sardi postisi sulle loro orme faticarono in più maniere per la storia della patria. E come questa in pochi anni grandemente si ampliasse e si rischiarisse, lo provano le due biografie, la storia ecclesiastica, la storia lettera-

ria, le nozioni statistiche, i lavori diplomatici ed archeologici, e quelli sul patrio idioma che già videro la pubblica luce. (A) (*)

Ma se la storia sarda andava adorna di degna veste italiana ed avea l'impronta della sana critica, assai era lontana dal soddisfare qualunque amasse di tirare il netto, a tacer d'altro, dei tempi in cui l'isola ebbe un proprio ed indipendente reggimento. Ciò non pertanto, non che darsene colpa agli scrittori, si attribuiva maggior lode a loro, che avevano saputo trarre non poca luce dalle tenebre foltissime ove si erano dovuti raggirare.

Questa storia è partita in dieci periodi, che nel sommario da me scrittone, intitolai – dei popoli primitivi – della signoria cartaginese – della signoria romana – della signoria vandalica – della signoria degl'imperatori d'Oriente – del governo nazionale – della signoria aragonese – della signoria spagnuola – dei vent'anni di signoria incerta e vacillante – in fine, della signoria della casa di Savoja –. A parte dei quattro ultimi periodi, ove per la prossimità dei tempi e per la copia dei monumenti potè procedere con ordine, chiarezza, abbondanza di particolari, e con quella veste filosofica che dimana dalla piena conoscenza dei fatti, e del loro stretto legame nelle cause e negli effetti; la storia stessa negli altri periodi si mostrò ora tenebrosa, ora oscura, ora priva di nesso, ora poverissima di fatti, ora fondata su mere conghietture; e bene spesso si vide costretta a confessare di non poter rompere il velo misterioso del passato.

In vero, intorno ai primi popolatori, lo storico, privo affatto delle tradizioni sarde, dovette formare il suo dettato sul poco che ne scrissero gli stranieri, tanto più di fede dubbia, quanto più trascinati dalle fole della greca mitologia. Così pure la somma scarsità delle memorie della repubblica di Cartagine faceva sì che nel secondo periodo dovesse aggirarsi in tanta oscurità, da rimanere incerto anche nello stabilire il vero principio di quella dominazione sopra dell'isola.

Il terzo periodo della signoria romana offeriva un più largo campo allo scrittore nel rispetto della sua durata, ma non già in quello della copia e connessione dei fatti. Perocchè gli scrittori delle romane cose poco narrano della provincia sarda: e fu una gran ventura se nell'accennare alle lotte coi Sardi indipendenti, ricor-

(*) Le note richiamate colle lettere A, B e C, si veggano al fine dell'articolo.

darono i nomi dei loro valorosi capi Amsicora ed Iosto. Quindi lo storiografo sardo anche nei tempi romani dovette contentarsi a pochi ricordi e non fra loro concatenati, attinti dopo lunghissimo lavoro alla sterminata serie delle scritture romane.

Continuavano vieppiù le oscurità circa il quarto periodo; ed altrettanto sarebbe avvenuto del quinto se non fosse rimasto il celebre epistolario del sommo pontefice Gregorio Magno, monumento eterno delle cure pietose che si prese dell' infelice Sardegna.

Da questo puntó la storia entrava nel periodo che incomincia dalle invasioni dei Saraceni intraprese sul principio del secolo ottavo, e si conchiude colla definitiva liberazione dell' isola dal saraceno Musato, seguita nella prima metà del secolo undecimo.

Sommamente grave era il peso cui in questa parte sottostava lo scrittore. Diffatti, a fronte di alcuni slegati frammenti storici, doveva portare un giudizio sulle varie epoche di quelle incursioni, sulla loro influenza nel reggimento interno del paese, sul tempo in cui cessava la signoria greca, sulla supposta dominazione dei Longobardi e dei Franchi, sull'alto dominio della Sedia apostolica, e sopra l'origine ed il progresso del governo dei sardi Giudici. Questo giudizio si diede dal Manno; e tanto più merita lode, che in gran parte consuona col vero istorico. Egli infatti venne a queste conclusioni: nel principio del secolo ottavo aver cominciato l'invasione dei Saraceni: i Sardi da per sè stessi averli definitivamente cacciati prima di principiare il secolo immediato: essere incontestabili gli atti di sovranità esercitati dalla romana Sede: all'opposto, mancare di fondamento la dominazione dei Longobardi e dei Franchi, e l'opinione che riferiva al Comune di Pisa la prima istituzione dei Giudici: in vece, per trovarne l'origine, doversi risalire ai tempi delle incursioni dei Longobardi, o meglio di quelle dei Saraceni.

Benchè non tanto caliginosi, non erano meno difficili per lo scrittore i tempi corsi dalla cacciata finale dei Saraceni infino all'invasione aragonese del secolo decimoquarto: chè gli era forza di trarre dai confusi e contraddicentisi annali di Pisa e di Genova, e dai diplomi di concessioni fatte dai Giudici alle chiese ed ai monasteri, donde appena si desumono i nomi dei concedenti e l'età in cui vissero. Eppure gli correva il debito di discorrere sull' indole del potere di quei regoli, sulle forme della loro elezione, sul modo di succedere delle varie dinastie, sul grado dell'influenza di

Pisa e di Genova, sulla parte d'azione riserbata a Roma, e sulle cagioni delle guerre civili onde fu straziato il paese. Anche in questi oscuri laberinti penetrò il Manno: e se non potè diradarne pienamente il buio, gli restò la gloria d'avere con molta frequenza côlto nel segno, quando si pose dirò meglio ad indovinare che a conghietturare.

Non minori furono le mie angustie quando m'internai nei fasti della chiesa sarda. Ora però mi è dolce di vedere che male non mi apposi quando presi a svolgere le questioni risguardanti la prima instituzione ed il progresso dell'episcopato sardo, le preminenze dell'arcivescovo cagliaritano, la cooperazione del clero alla crociata contro i Saraceni, e, ciò che più monta, la durata della gerarchia ecclesiastica nell'interno dell'isola a fronte del circostante maomettismo.

Mentre sì gran passi si eran fatti dalla storia sarda, sempre più andava crescendo il desiderio di vedervi coperto il grandissimo vuoto delle età di mezzo. Perlochè, come un caso avventuroso fu, nel 1845, salutato il discoprimento della prima pergamena d'Arborea.

Non sì tosto essa venne in luce, nell'anno immediato, colle relative mie illustrazioni, per ogni dove si suscitò l'ardore delle ricerche delle vetuste carte degli avi nostri; ardore che fu coronato da un successo quanto prospero, altrettanto inaspettato. Due anni dopo si rinvennero altre sei pergamene; indi un palinsesto con alcuni codici e fogli cartacei; finalmente, nel 1855, altri cinque codici cartacei. Monumenti tutti questi che ora formano il più prezioso ornamento della biblioteca dell'università di Cagliari, di cui ho la presidenza.

A tutte queste carte applicai l'aggiunto *di Arborea*, non tanto perchè furono discoperte nella città di Oristano, antica sede dei Giudici della provincia di Arborea, quanto perchè servono in modo speciale alla illustrazione delle memorie di quei potenti principi: i quali, tanto più sono degni di onorato ricordo, che colla potenza delle armi e colla finezza della politica per un secolo e mezzo non solo si tennero indipendenti dalla potenza aragonese, ma anche rendettero questa vacillante nelle altre parti dell'isola. Ciò che più vale, eglino infino alla finale loro caduta nella seconda metà del secolo decimoquinto si mantennero sardi ad un tempo ed italiani. Onde fu che in mezzo alla guerra rotta dagli Aragonesi alla civiltà e coltura italica, questa perdurò in Oristano. Quivi si

custodivano le memorie della sarda indipendenza; si coltivavano le lettere italiane; ed ospizio vi trovavano i migliori ingegni che sdegnavano di piegarsi agl' invasori stranieri.

Avanzi appunto delle cronache nazionali e delle opere d' ingegno dei Sardi custodite in Oristano, sono le carte di cui discorriamo: e, come si raccoglie da alcune note che vi si leggono, formavano parte di grandi raccolte di scritture patrie contenute in pergamene ed in codici cartacei. (B)

Altre fauste circostanze recentemente contribuirono al rischiaramento della storia sarda. Primamente, nuovi elementi ne somministrò questo stesso *Archivio storico italiano* (donde la gentile Toscana e l'Italia intiera traggono tant'onore, e tanta gloria ridonda sì all'uomo benemerito delle patrie lettere, che lo fece sorgere e lo mantiene, che agli operosi e dotti suoi collaboratori) colla pubblicazione delle Storie pisane del Roncioni e della Cronaca parimenti pisana del Marangone, donde io stesso trassi molti lumi per la illustrazione della prima e delle nuove pergamene. Giovamento pur recarono i progressi fatti dalla storia dell' impero arabo, sul proposito delle invasioni dei Saraceni; ed in quanto al periodo cartaginese, i dottissimi lavori dell' Heeren sulla politica e sul commercio dei popoli dell'antichità. Allo stesso scopo eminentemente servì la scienza archeologica. Grandemente preziosi sono i tesori d'antichità discoperti nelle rovine della città di Tarros, antica sede dei giudici d'Arborea, che diedero campo a varie dotte memorie del mio caro amico, canonico cavaliere Giovanni Spano. Ugual pregio hanno i recentissimi lavori archeologici del La Marmora, coi quali, nell' illustrare un codice del secolo decimoquinto ultimamente rinvenuto (ed ora per suo dono, di proprietà anche della detta biblioteca), come sparse nuova luce sui tempi antichissimi della storia, così ebbe campo a raffermare l'autenticità degl' idoli e delle figure in bronzo che adornano il museo cagliaritano, e delle altre antichità ragguardanti alle più antiche religiose credenze dei Sardi. (C)

Copiosissima dunque è la materia che ci si para davanti per ampliare ed in alcune parti anche creare la storia sarda. Nè mai se ne potrà apprezzare il vero valore in fino a che non si raguneranno in un corpo le fronde sparse in tanti codici ed in tante altre reliquie dell'antichità, ed il nuovo dettato non avrà l' impronta di quel senno e splendore di stile italiano che si ammira

nelle immortali pagine del Manno. Frattanto però che questo novello lavoro è un desiderio, io credo di far opera grata all'Italia, non che alla mia terra natale, se, per mezzo di questo stesso *Archivio,* io prendo a delineare brevemente i principali avanzamenti della storia medesima.

Il primo periodo, che, come avviene delle altre storie, non sarà mai suscettivo di certezza storica, viene rischiarato dalle nuove tradizioni sarde durate sino al secolo settimo dell'era volgare.

Per queste, conformi in gran parte colle conghietture del Manno, si dà, nell'ordine delle immigrazioni, la priorità ai Fenicj ed a tribù orientali, derivate segnatamente dall'Egitto: a questi immigratori si fanno succedere prima i Tirreni e gli Etruschi venuti dall'Italia, indi i Greci capitanati da Iolao, ed alcuni profughi Trojani; finalmente i Libici condotti da Sardo, donde l'isola prese la sua denominazione. Aggiungi che le medesime tradizioni c'illuminano sopra i fondatori d'alcune città, sopra la religione dei Sardi primitivi e sopra i famosi norachi; tenuti per monumenti funerei e religiosi ad un tempo, nel senso che nelle loro terrazze si sarebbono praticati i riti del Sabeismo.

In quanto al secondo periodo, oltrechè si trova il modo di ordinar meglio le scarse memorie che lo risguardano, è conceduto: 1.° di stabilire con accerto, che la Sardegna nell'anno 509 a. C. era già sotto il dominio di Cartagine, e che il suo soggiogamento avveniva sotto Magone il Grande; 2.° di togliere dall'oblio i nomi d'un Oterone, supremo duce dei Sardi che pugnarono (verso il 490 a. C.) contro Asdrubale ed Amilcare, figliuoli di Magone; e d'un Are, che guidò (260 a. C.) la fortunata resistenza di Cagliari al console romano Lucio Cornelio Scipione; 3.° di confermare l'ambasciata sarda ad Alessandro il Grande, quando dalle sue gloriose conquiste tornava a Babilonia, e di dare la peregrina notizia che gli ambasciatori furono i Soffeti delle due illustri città di origine greca, Olbia ed Ogrille.

Si è pur fatta la luce sopra i capitani degli Iliesi, dei Balari e degli altri popoli che per più secoli combatterono con Roma per la loro indipendenza. Perciò, oltre i già chiari nomi di Amsicora e d'Iosto, possiamo ora memorare anche quelli di Nisone, che trionfò nelle prime guerre sarde colla repubblica: di Corelio che, vinto finalmente da Tiberio Sempronio Gracco (184, 178 a. C.), si diede da sè stesso la morte: di Dranke, ch'entrò colle sue genti

in lotta col pretore Tito Albucio (105 a. C.): di Borate, cittadino di Nora, che dopo avere valorosamente combattuto a canto di Dranke, da lui morente ebbe in isposa la sua figliuola Fana, e dagli Iliesi fu acclamato a duce: di Tete, figliuolo d'amendue, il quale sotto la pretura di Marco Azio Balbo, avo materno d'Augusto (63 a. C.), cogli stessi Iliesi si pacificò con Roma e conchiuse la guerra d'indipendenza. Così discopriamo la cagione della famosa medaglia coniata in onore di quel pretore. Peregrine pur sono le nozioni d'un Timena, cittadino di Nora, e d'un Marone Sesto, di lui figliuolo, che col senno e colla mano molto giovarono alla patria negl' infausti tempi delle fazioni di Mario e Silla: d'uguale importanza sono quelle che risvegliano la memoria di non pochi Sardi famosi nella poesia, nella filosofia, nell'eloquenza, nelle belle lettere: le altre che si versano sulla vita di quel Tigellio tanto caro a Cesare e ad Ottaviano Augusto, quanto inimicato da Cicerone e da Orazio, le di cui poesie in parte si serbavano dai Sardi del medio evo: le altre, finalmente, donde desumiamo che era Sardo e cittadino di Nora il grande luminare della chiesa primitiva S. Ignazio martire, il quale già veniva appellato *Nuraniensis* da Gregorio Abulfaragio, scrittore arabo del secolo XIII.

Taccio dei due periodi, vandalico e greco, dacchè le nuove memorie che li risguardano non accennano in termini generali che a sventure ed a ruine di città e di vetusti monumenti. Trapasso in vece all'anno 687, in cui sta il vero cardine della storia sarda di quasi tutte l'età di mezzo, l'origine cioè del governo nazionale detto dei sardi Giudici.

Per Giustiniano II, imperatore d'Oriente, un Marcello, come preside, governava la Sardegna. Ajutato da Ansenio, duce delle armi imperiali, e sicuro dell' impunità per l' impotenza del principe ed il decadimento dell' impero, si creò re di Sardegna. Cresciuta a dismisura la sua tirannide, i Sardi, specialmente i Cagliaritani, congiurarono per rovesciarlo dall'usurpato potere. Alla testa della congiura si posero quattro illustri fratelli cittadini di Cagliari, Gialeto, Nicolò, Torquato ed Inerio. Marcello, appena n'ebbe lingua, fece incarcerare un Antonio, marito a Lucina figliuola di Gialeto, e di costui anche tentò l'arresto. In quella, Lucina e Costanza, di lei madre, scossero i Cagliaritani alla rivoluzione. Vinsero costoro, e Marcello ed Ansenio caddero uccisi nella pugna, l'uno per mano d'Antonio, l'altro per quella di Gialeto.

Rotti dovunque e cacciati i Bizantini, da ogni parte dell'isola giunsero ambasciadori a Cagliari città capitale. Tosto, per voto popolare, Gialeto acclamato re, ricevette la corona dai sette vescovi ragunati in quella primaria chiesa. Il nuovo re, riserbato a sè il reggimento della provincia di Cagliari, inviò i tre fratelli colla qualità di Giudici nelle altre tre provincie di Gallura, Arborea e Torres. Da tutto ciò emerge la verità storica, che là magistratura sarda dei Giudici nella sua origine non accennava già al potere sovrano, ma sibbene ad una podestà superiore provinciale dipendente dal re nazionale; e che i tre Giudici verso di Gialeto erano nelle stesse condizioni dei presidi verso dell'imperatore.

Si dissipano anche le caligini sulle invasioni dei Saraceni nel secolo VIII. Ora ci è manifesto che principiarono nel 708; che nel 778 la Sardegna n'era libera intieramente: che nell'intervallo di quei settant'anni, i Sardi, senza straniero ajuto ed aventi alla testa i loro re, Giudici e vescovi, furono in continua guerra colle barbare orde dei maomettani, padroni di quasi tutte le marine e delle terre circostanti: che, in fine, la finale loro liberazione fu solamente festeggiata nelle due città di Cagliari e di Torres. È anche notevole che ci è pervenuta la serie dei re, giudici e vescovi che altamente meritarono della patria nella lunga e sanguinosa crociata contro degl'invasori.

Passando al secolo IX, riconosciamo i particolari delle nuove invasioni dei Saraceni e delle loro cacciate per opera del solo valore sardo: la causa motrice dell'ambasciata sarda a Lodovico, imperatore ed erede di Carlo Magno, il bisogno cioè dell'ausilio delle armi imperiali onde guarantire l'isola da nuove aggressioni di quei barbari: la vera origine della sovranità che la Sedia apostolica esercitò nei bassi tempi sulla Sardegna. Difatti venghiamo in chiaro che i Sardi indirizzarono altri ambasciatori al pontefice Nicolò I, perchè confermasse le nuove forme di governo fondate ai tempi di Gialeto. E poichè ci è pur conto che ottenevasi la conferma, e che il papa spediva nell'isola (a. 864) due legati, Paolo vescovo di Populonia e Sasso abate, ci è dato di concludere, la sovranità pontificale sopra dell'isola, meglio che dalle tanto combattute donazioni imperiali, essere provenuta dalla spontanea sommissione dei Sardi; e forse i due legati essere stati i primi ad esercitare gli atti di quella sovranità.

Circa al secolo X ci si offre l'altra peregrina nozione della caduta della macchina governativa. I tre Giudici non vollero più dipendere dal re che stanziava in Cagliari: quindi fu guerra tra questo ed i primi; ma la vittoria fu di costoro. Si fece la pace: le quattro provincie si proclamarono indipendenti, ed al sommo pontefice si prestò quell'obbedienza che si niegava al re nazionale. Ma questa indipendenza dei quattro giudicati per poco cessò in sul finire del secolo. Le terribili aggressioni del saraceno Musato fecero sì che il clero e popolo sardo ritornassero a vagheggiare l'unità del governo monarchico, la sola che potea far riunire le divise forze nazionali, e come per lo passato trionfare delle genti mussulmane. Perciò a Parasone, o Barisone, giudice cagliaritano ridonarono nel 998 la piena sovranità onde avevano goduto i suoi antecessori. Si accrebbe inoltre la storia di quel secolo coi nuovi cenni sulle altre invasioni dei Saraceni, e, a tacer d'altro, sulle discordie fraterne per la successione al giudicato d'Arborea, troncate coll'arbitrato del papa.

Non posso internarmi nell'incremento della storia dal secolo XI infino all'invasione aragonese del XIV, daochè, se il facessi, mi estenderei tropp'oltre dei limiti segnati. Noterò solo, che ne scaturiscono le seguenti verità storiche. Il continuato esercizio, cioè, dell'alto dominio della romana Sede: il concorso dei comuni di Pisa e di Genova alla crociata sarda contro Musato: l'insediamento verso il 1021-22 di patrizi pisani nelle regie dei Giudici, tranne in Cagliari, dove continuò a regnare l'antica dinastia sarda: l'espulsione anni dopo di quei regoli stranieri, ed il ripristinamento del potere regio in persona del Giudice cagliaritano, capo del movimento antipisano: il non tardo disfacimento dell'unità monarcale, e la rinata indipendenza delle quattro provincie, non solo nei rispetti politici e civili, ma anche negli ecclesiastici a danno del prelato cagliaritano, che come metropolita di Sardegna soprastette agli altri vescovi sino al secolo X senza dubbio: l'integrità degli attributi sovrani in ognuno dei regoli: il trapiantamento nell'isola della civiltà e coltura italiana. Da queste verità emanano anche le conclusioni seguenti: non sussistere la sovranità del Comune pisano a titolo di premio della Sedia apostolica per la crociata contro Musato: la prepotente influenza di Pisa e di Genova nei giudicati non aver già menomato la sovranità locale, ma sibbene rag-

guardato ai mezzi d'usufruttuar meglio le sarde ricchezze: soltanto nella seconda metà del secolo XIII il Comune pisano aver acquistato in alcune parti dell'isola il supremo potere in conseguenza della caduta del governo dei Giudici.

Di molte splendide pagine si arricchiranno eziandio le memorie dei Giudici d'Arborea e dei marchesi di Oristano loro succeduti, nel rispetto dei tempi aragonesi. E così verranno in maggior chiarezza le grandi virtù politiche e guerriere di Mariano IV, e dei di lui figli ed eredi Ugone IV ed Eleonora, vera eroina del secolo XIV, degni tutti tre d'un seggio eminente nelle storie italiane.

Poichè in queste fondamenta sarà ricomposta la storia sarda, la mia patria meglio di prima comparirà a nessuna seconda delle provincie italiane sorelle, come negli strazi dell'oppressione straniera, nelle ire degli odj civili, nelle ruine delle guerre fraterne, così nello splendore dei grandi atti di virtù cittadine e degli esempi di valore militare, di carità patria, di magnanimità, costanza e fortezza negl'infortunj. Frattanto n'emergeranno due grandi verità: in prima le aspirazioni d'un popolo a tenersi indipendente dallo straniero, ed in una la sua incapacità a riuscirvi, non tanto per le prepotenti forze ultramarine, quanto per la discordia laceratrice e le rivalità fra città e provincie, che sperperandone le forze, lo indebolirono e rendettero facile preda degli invasori: secondariamente, la somma sventura d'un popolo che per quattro secoli perdette la sua nazionalità colla segregazione politica e civile dall' Italia; e col farsi spagnuolo diventò privo della civiltà e cultura italiana, a cui si stava educando con lungo amore quando gli piombavano sopra gli Aragonesi. Quest'ultimo argomento altre belle pagine somministrerà alla storia. Le poesie d'un Bruno de Toro e le prose del secolo XII, dettate in quella rozza lingua, che per miracolo poi usciva gigante dalla mente dell'Alighieri, e le altre scritture italiche dei tempi successivi, che in special modo furono parto di alcuni ingegni sardi entusiasti della casa d'Arborea; quando vedranno la pubblica luce, mostreranno che buoni furono i primi passi della Sardegna nella letteratura italiana, e che anche essa dei fiori vi avrebbe colto, se non fosse stata divelta dalla terra madre.

Fortunato chi potrà riuscire glorioso dal novello aringo storico che ci si offre! A me bastino gli studj ed i lavori già fatti, e quelli che mi restano per compiere la scrittura col titolo di *Studj*

storici sulla Sardegna, da me consagrata all'Accademia reale delle Scienze di Torino: bastino ancora queste mie brevi parole, che come possono invogliare gl'Italiani ad internarsi nei fasti della mia patria, così possono ingenerare in alcuno dei begl'ingegni ond'essa abbonda il fermo pensiero di presentarla del novello lavoro storico che aspetta dai suoi figli.

NOTE.

(A).

Elenco delle opere a cui si accenna.

Manno (Giuseppe). Storia di Sardegna. *Torino*, Alliana e Paravia, 1825-27, vol. 4 in 8vo, riprodotta con aggiunte e correzioni dell'autore a Milano presso Visaj, 1835, vol. 2 in 16mo.

— Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799. *Torino*, Favale, 1842, vol. 2 in 8vo.

Marmora (Alberto de la). Voyage en Sardaigne. *Paris*, Pinard, 1826, in 8vo, riveduto e notevolmente aumentato dall'autore nella seconda edizione; *Paris*, Crapelet, 1839–40, vol. 2 in 8vo, il secondo dei quali è intieramente consagrato alle antichità sarde.

Martini (Pietro). Biografia sarda. *Cagliari*, Stamperia reale, 1837-38, vol. 3 in 4to piccolo.

Tola (Pasquale). Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna. *Torino*, Chirio e Mina, 1837-38, vol. 3 in 8vo grande.

Martini (Pietro). Storia ecclesiastica di Sardegna. *Cagliari*, Stamperia reale, 1839–41, vol. 3 in 8vo.

Siotto Pintor (Giovanni). Storia letteraria di Sardegna. *Cagliari*, Timon, 1843–44, vol. 4 in 8vo.

Angius (Vittorio). Biblioteca sarda, giornale letterario. *Cagliari*, Monteverde, 1838–39, in 4to piccolo.

— Tutta quanta la parte che riguarda la Sardegna nel *Dizionario-Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati del re di Sardegna*, pubblicatosi in Torino dal Casalis, è opera dello stesso scrittore Angius.

Tola (Pasquale). Codice diplomatico di Sardegna. *Torino*, Chirio e Mina, 1845, in foglio, di pagine 128. Se ne sospese la continuazione.

— Codice degli statuti della Repubblica di Sassari. *Cagliari*, Timon, 1850, in 4to.

Martini (Pietro). Storia di Sardegna, dal 1799 al 1816 (che serve di continuazione al Manno). *Cagliari*, Timon, 1852, in 8vo.

Porra (Vincenzo). Dizionario sardo italiano. *Cagliari*, Tipografia arcivescovile, 1832, in foglio. È anche autore della grammatica del sardo meridionale, pubblicata nel 1811.

Spano (Giovanni). Ortografia sarda nazionale. *Cagliari*, Stamperia reale, 1840, vol. 2 in 8vo.

— Vocabolario sardo italiano e viceversa, coi proverbi sardi voltati in lingua italiana. Non se n'è ancora ultimata la pubblicazione dalla tipografia nazionale di *Cagliari*. Poco però manca al compimento dell'opera.

(B).

Elenco dei nuovi monumenti di storia sarda, posseduti dalla biblioteca dell'università di Cagliari, colla data del loro acquisto.

1845. Prima pergamena d'Arborea, pubblicata colle analoghe illustrazioni da Pietro Martini. *Cagliari*, Timon, 1846, in 4to.

1847. Due nuove pergamene d'Arborea, illustrate da Pietro Martini. *Cagliari*, Timon, 1849, in 8vo. La prima delle medesime, contenente un ritmo storico del finire del secolo settimo, fu riprodotta negli *Studj storici sulla Sardegna* dello stesso Martini, pubblicati in *Torino* nel 1855 ed estratti dalle Memorie di quella reale Accademia delle scienze.

— Un frammento di pergamena, che comprende alcune poesie dei primordi della lingua italiana, dettate dal poeta sardo Bruno de Toro, che visse nella seconda metà del secolo duodecimo. (Inedito).

— Altre tre pergamene di leggiera importanza per la storia e per la poesia sarda. (Tuttora non se n'è fatto pubblico cenno).

1850. Un palinsesto, il quale nei caratteri primitivi presenta un tratto di cronaca latina del secolo ottavo, relativo tanto alle ruine dei Saraceni nelle città di Cagliari e di Nora, quanto al riscatto del corpo di S. Agostino dalle loro mani, che ne fecero a largo prezzo i legati di Liutprando re dei Longobardi: nei caratteri sovrapposti poi uno scritto, parte in prosa, parte in versi nel nascente idioma italico, dettato da una principessa sarda del secolo duodecimo. (Del tratto della cronaca diede un sunto l'Abate Vittorio Angius nell'articolo *Sardegna* del citato Dizionario statistico degli stati Sardi, dietro a comunicazione fattagliene da P. Martini.)

— Due quaderni in caratteri dei primi anni del secolo XV; il primo in lingua latina è un apografo d'una scrittura del secolo VII, e serve a chiarire i fatti che conferirono alla distruzione del reggimento di Marcello, prima preside poi re di Sardegna: il secondo è anche un

apografo d'una cronaca dei secoli X ed XI in lingua sarda, relativa particolarmente alla provincia di Arboréa ed alle guerre del secolo X tendenti all'emancipazione delle altre provincie dal re stanziante in Cagliari. (L'Abate Angius pubblicò il testo del primo quaderno [che va in qualche parte emendato], e diede un sunto del secondo, per comunicazione pur fattagliene dal Martini.)

1850. Un foglio cartaceo, che è un *fac-simile* d'una scrittura del secolo ottavo in caratteri pressochè uguali a quelli del ritmo del secolo VII, relativa alla festa nazionale celebrata in Torres per la cacciata finale dei Saraceni dall'isola. (L'Angius ne pubblicò in italiano la traduzione dal latino fattane dal Martini.)

— Altro foglio cartaceo contenente l'iscrizione del sepolcro di Marone Sesto di Nora.

— Altro foglio cartaceo dove si legge una lettera di Giovanni Virde a Michele Gilj (Questo foglio, in un col precedente, vennero già dati in luce dal La Marmora, nella memoria che va a mentovarsi nella nota (C).)

— Altro foglio cartaceo, che è un frammento d'una composizione latina attribuita al sardo Tigellio. (Inedito.)

1855. Due codici cartacei d'Arborea del secolo XV pubblicati da Pietro Martini, con una prefazione dove se ne fa la descrizione, e si producono gli argomenti della loro autenticità. *Cagliari*, Timon, 1856, in 8vo grande.

— Altro codice cartaceo che comprende diverse poesie italiane dettate da poeti sardi dei secoli XIV e XV, coi commenti d'uno scrittore sassarese del 1414, i quali spargono molta luce sulla rivoluzione sarda contro i dominatori bizantini, e sui fatti del giudicato d'Arborea. Le ultime quattordici pagine sono un *fac-simile* d'una pergamena del secolo IX, riguardante alle memorie dei giudicati. (Inedito.)

— Altro codice cartaceo che contiene un poema sardo in lode di Ugone IV d'Arborea, il di cui autore si crede quel Torbeno Falliti, del quale ravvivò la fama la prima pergamena d'Arborea. (Inedito.)

— Un piccolo quaderno in lingua sarda, che è una continuazione di una cronaca circa il periodo dei giudicati. (Inedito.)

(C).

Del canonico Giovanni Spano abbiamo molte importanti memorie archeologiche. Soprattutto debbono mentovarsi:

1.° Notizie sull'antica città di Tarros. *Cagliari*, Tipografia nazionale, 1851, in 8vo.

2.° Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi della Sardegna, cominciato a pubblicare nel gennaio 1855 in *Cagliari*

coi tipi del Timon, e continuato con somma alacrità e diligenza da lui e dai suoi operosi collaboratori.

Del La Marmora abbiamo la preziosa Memoria sopra *alcune antichità sarde ricavate da un manoscritto del XV secolo*, pubblicata in *Torino* nel 1853, ed estratta dalle Memorie di quella reale Accademia delle scenzie (Serie seconda, Tomo 14).

Deve anco ricordarsi la seguente scrittura: *Illustrazione di un foglio cartaceo del secolo XV di Arborea, per Ignazio Pillito, paleografo della regia Deputazione sopra gli studi di storia patria di Torino. Torino*, Bocca, 1852, in 8vo. Questo egregio paleografo, impiegato nei pubblici archivj di Cagliari, è quegli appunto che ha con perizia non comune e con grande diligenza letto e dichiarato tutti quanti i nuovi monumenti di Arborea pubblicati dal Martini e dal La Marmora.



DI

UNA NUOVA ISCRIZIONE ETRUSCA

SCOPERTA

NEL TERRITORIO DI VOLTERRA.

Mi occorse dire altra volta, che a mantenere vivissimi nella central parte d'Italia gli studi dell'antico linguaggio etrusco, gioverebbero assaissimo le regolari escavazioni, promosse da uomini intelligenti e amici della classica antichità. Ma, sventuratamente, pochissimi sono coloro che danno opera a ricercare nelle viscere della terra i nascosi avanzi del vetusto idioma dei nostri padri; ed è il caso, il più delle volte, che viene in sussidio a cosiffatti studi, compenso alla noncuranza quasi generale. E per caso fu scoperta la epigrafe volterrana, che ora mettesi alla luce, e che sarà argomento nuovo di dotti lavori. Intanto, ai collettori delle scritte antichità non sarà di poca sodisfazione vederla accuratamente riprodotta in queste pagine con alquante particolarità che al suo ritrovamento si riferiscono, aggiuntovi un tentativo di spiegazione che l'illustre prof. A. M. Migliarini, conservatore del gabinetto archeologico di Firenze, scriveva ad istigazione del signor Gio. Pietro Vieusseux, e consegnava in vari fogli pieni di filologica erudizione.

Ecco le raccolte informazioni circa il ritrovamento, le quali, quantunque incompiute, serviranno a ritenere come probabile la natura funeraria della nuova leggenda. – Nella state del 1855, mentre si andava facendo uno scavo di pietra nel luogo chiamato i *Maracini* (un mezzo miglio lungi dalle mura moderne di Volter-

ra, e quasi a contatto delle antiche), i lavoratori s'imbatterono casualmente in uno strato di calce, alto più di un metro, e più sotto in una pietra lavorata a scalpello, lunga metri 1,20. Era questa l'architrave della porta di un sepolcro, di forma rotonda, che conteneva all'intorno non pochi vasi, la più parte spezzati per la caduta della volta. A destra degli entranti, e sopra uno dei gradini stava la pietra scritta (1), circondata da diversi vasi, tra i quali (così le relazioni) notavansi un gutturario di squisitissima forma greca, e due tazze verniciate in nero con pitture rosse, di forma e di stile molto antiche. V'era eziandio una figurina di terra cotta e di bel lavoro, che gli astanti giudicarono potesse rappresentare una *Venere infera*. La cella sepolcrale conteneva inoltre qualche specchio e molti vasi, di forma e di stile svariatissimi, alcuni rimasi integri, altri guasti e stritolati per l'anzidetta cagione. Aggiungasi che in taluni di que'vasi esistevano monete, tutte uscite dalle romane officine, e riconosciute appartenenti ai primi tempi di Roma consolare.

La pietra, scritta nella faccia anteriore e nel sinistro lato, è alta metri 0,232, larga metri 0,205, grossa dai metri 0,118 nella base ai metri 0,117 nella sommità; di natura tufacea, con mescuglio di sabbione ossia panchina, comunissima nel volterrano. I caratteri, chiaramente scolpiti, erano stati tinti in rosso, come si vede praticato in molte urne funerarie che arricchiscono parecchi musei d'Italia. Non deesi finalmente dimenticare, che i migliori scavi da'quali uscirono i monumenti che resero celebri le raccolte di Volterra, furono eseguiti in quella stessa località che testè diede la nuova pietra, gelosamente custodita nel ricco museo di quella città.

Una grande analogia ha questa iscrizione colla più conosciuta del cippo perugino: tanto è ciò vero che il prof. Migliarini, parlando di quella, fu naturalmente condotto ad illustrare la seconda. E per fermo, alcune voci appariscono nell'uno e nell'altro monumento; e in amendue la iscrizione cuopre i due lati, colla sola differenza che nel cippo di Perugia la iscrizione laterale è come una seconda colonna o faccia o pagina, e nella pietra volterrana le linee laterali sono continuazione di quelle vedute di fronte: il che

(1) Unitamente a questa illustrazione, si stimò bene di dare il fac-simile dell'iscrizione. *L'Editore*.

saltò subito agli occhi dei primi leggitori della pietra, tra'quali il ch. prof. Pietro Capei e il lodato Migliarini che la tolse poscia ad illustrare. La lezione è questa:

titesi: cale	*si*
cina: cs: meſ	*tles*
huth: naper	*lescan*
letem: thui	
arasa: then	*tma*
ſelaei: tre	*cs*
thenst: me	*uatha*

Solo nel valore di una lettera differisco dalla lezione del professor Migliarini; e qui addurrò le mie ragioni, discorrendo brevemente, a vantaggio dei meno versati in questa materia, delle forme grafiche che presenta la nuova ed importante iscrizione, prima di entrare nella parte linguistica, di che 'l valente archeologo fiorentino si è largamente occupato. Quindici lettere, di una forma piuttosto antica, furono adoperate nel sasso volterrano; e sono: A = *a*, Ǝ = *e*, ⊗ = *h*, ⊙ e O = *th* (ϑ), | = *i*, > = *c*, ⅃ = *l*, ⋔ = *m*, И = *n*, ˥ = *p*, ◁ = *r*, Ƨ = *ſ*, M = *s*, Ⲯ o ˥ = *t*, V = *u*. Due sole in tra tutte ci si mostrano insolite, cioè ⊗ per *h* e ˥ per *t*. Il ch. Migliarini ha preso quest'ultima per la labiale *p*, ritenendola come variata o guasta da ˥; ed ha letto « *pipesi* » invece di « *titesi* », e « *mesples* » invece di « *mestles* ». Nei monumenti originari dell'Etruria non mi sovviene di aver visto cotesta lettera in tal maniera foggiata per *p*: e non so accoglierla nell'alfabeto etrusco, quantunque appaia in alcune leggende a stampa, specialmente nella copiosissima raccolta del Vermiglioli, a pag. 118, 140, 152, 158, 160, 164, 175, 182, 189, 199, 200, 207, 210. Gli esempi qui citati, per verità, sono molti; ma per buone ragioni io li riduco a pochi, anzi son tentato di escluderli tutti; imperocchè nel monumento di S. Manno (pag. 118, v. 1) deesi leggere: « ˥recuthurasi »; e così « pum˥us » a pag. 140, n.° 3; « ˥a˥sina... » a pag. 158, n.° 21; « ca˥evanial » a pag. 189, n.° 51; « ˥laute » a pag. 199 e 200, n.i 64, 66, 76; « ˥ump, ˥umpu e ˥umpus » a pag. 200, n.i 68, 69 e 70. Le quali inesattezze, rilevate co'miei occhi, deb-

bono far credere che a pag. 182, n.[i] 40 e 41, s'abbia da leggere « ra⌉lial » conformemente alle tavole dempsteriane procurate dal Buonarroti (Tab. LXVII; cf. Lanzi, II, 378=307, n.[i] 143 seg.). Dicasi lo stesso delle voci e nomi « ⌉euth » a pag. 160, n.° 26; « vi⌉ial » a pag. 164, n.° 15, « ⌉anis » a pag. 175, n.° 30, « ⌉armnial » a pag. 207, n.° 84, « vi⌉inei » a pag. 210, n.° 96; e lascisi la cura al mio illustre amico, il conte Giancarlo Conestabile, di assicurare la lezione di questi nomi col riguardare i marmi che li recano, e che si conserveranno ancora in Perugia. Un altro esempio di tal lettera, segnata a quella foggia, si ricava da una iscrizione tarquiniese, due volte pubblicata nel *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica* (an. 1829, pag. 9; an. 1830, pag. 167); ma è un esempio troppo incerto, stante che la copia dell'Avvolta differisce non poco da quella del prof. Francesco Orioli. Per lo che ritengo che la forma ⌝ per ⌉ = *p* non si possa ammettere, almen per ora, nell'alfabeto etrusco, ponendo mente che la si trova in certe epigrafi d'una scrittura incertissima o mal rappresentate nei libri a stampa. Una qualche apparente ragione, contraria alle mie parole, potrebbe altri addurre, citando le iscrizioni chiusine pubblicate nei *Monumenti ed Annali dell'Instituto* per l'anno 1854 (pag. 56–58) da quell'accurato investigatore delle etrusche memorie, che è il François: in quelle la ⌝ viene innanzi parecchie volte nel gentilizio « *pethna* », ch'era già noto nell'epigrafia chiusina; ma io posso asseverare, sulla fede di alcuni calchi ricevuti per cortesia dal signor Ferdinando Sozzi e col mezzo del signor Gio. Pietro Vieusseux, che siffatto gentilizio è scritto al solito modo AИOƎ⌉. In una parola, non mi pare di esser lungi dal vero nel ritenere che la forma ⌝ in questa epigrafe volterrana stia per la Ч (1) che si mostra in altre voci, congetturando che il quadratario non compiesse la verticale nella estremità superiore; come accade vedere in altri marmi |ƎO per ⅃ƎO, e nelle tavole di Gubbio ∩ per A ed F per E, e in due specchi etruschi *tifana*⌈*i* e ⌈*erasias* per *tifana*⊤*i* e ⊤*erasias*. Per lo che, invece di leggere « pipesi calesi », vuolsi leggere, a mio avviso, « titesi calesi », col naturale accoppiamento di prenome e di nome, posti al dativo

(1) Nei *Monumenti del Palazzone*, che presto vedranno la luce per cura del ch. Conestabile, sotto il num. 109 a pag. 53, i lettori troveranno Ǝ⌝VИƧ accanto a Ǝ†VИƧ, che viene opportunamente a conferma della mia opinione.

singolare; come si vede nella statua perugina che arricchisce il museo di Firenze, « aulesi metelis » (*ad Aulo Metello*), e nel cippo perugino « aulesi velthinas » (*ad Aulo Voltinio*).

Quanto alla lettera ⊗, che appare nella terza linea, giova avvertire che talvolta nelle iscrizioni etrusche (1), frequentemente nelle greche arcaiche (2) e in qualcuna tra le osche (3), essa ha sempre il valore della ϑ. Anche nelle monete attribuite ad *Irnum* s'incontra il nome di questa città, ora scritto colle iniziali ⊗ o ⊕, ora mutate in ⦶, ⊘ o ○, siccome ebbe occasione di notare l'Avellino (in Carelli, pag. 31, col. 2.ª; cf. Riccio, *Repertorio ossia descrizione e tassa delle monete, ec.*, pag. 292). Quantunque siano abbondanti gli esempi della ○ (ϑ) etrusca, adoperata per il segno di aspirazione proprio dei popoli dell'Etruria media e degli Umbri (⊟ o ⦸), sospetto (e in ciò non mi allontano dal ch. Migliarini) che in questa iscrizione volterrana il lapicida volendo scolpire propriamente l'aspirata ⦸, errasse nella direzione della linea diagonale, poi correggesse lo sbaglio, lasciando traccia del primo segno che non poteva più essere cancellato. In uno stesso marmo etrusco non mi occorse giammai di vedere impiegate tre forme o segni per rappresentare il medesimo suono della ϑ; ed io la ritengo usata, comunque accadesse, per ⦸ (*h*). Difatti la voce « huth », così scritta in questa pietra, ritorna nei dadi etruschi illustrati dal Campanari colla forma ◇V⊟, siccome †V⊟ (seguito dall'altra voce « naper ») nel cippo perugino.

La inclinazione dell'A e dell'Ǝ correnti a sinistra è frequentissima nei monumenti. La ◁, che nel nostro marmo presenta quattro angoli in luogo di tre, ci richiamerebbe, ne son certo, altri esempi, se le iscrizioni etrusche fossero state sempre pubblicate conformi agli originali; se di tutte le grafiche particolarità avessero tenuto conto gli etruscisti: se tutti, in una parola, avessero fatto come il Kellermann per alquante leggende cornetane

(1) Nella fibula d'oro illustrata dal Secchi (*Boll. d. Inst.*, 1846, pag. 8; 1851, pag. 46) e in parecchi vasi, di argento e di terra cotta, trovati nei territorii appartenenti alle antiche città di Cere e di Vulci (*Mus. etr. vatic.*, I, tav. LXII, n. 7, 8, 10; II, tav. X n. 1, XCIX n. 3). Cf. *Bull. d. Inst.*, 1836, pag. 61; 1851, pag. 46.

(2) Boeckh, *Corp. Inscr. graec.*, n. 2, 6, 7, 10, 17 ec.

(3) *Bull. arch. napol.*, tav. I, n. 2; Mommsen, *Die unterital. Dial.*, taf. XIII, n. 13.

(*Bull. d. Inst.*, 1833, pag. 66), come lo Janssen per quelle del museo di Leida, e come ora fa il ch. Conestabile per le iscrizioni perugine. E per vero, in una inedita epigrafe chiusina, che ricavo da un calco ricevuto dal Sozzi sopra ricordato, leggo a chiari caratteri:

AƧV⅂ƎꟼϮ : IƎИΥVΥ

« tutnei trepusa », che vuolsi riunire all'altra edita dal Lanzi, II, 418 = 349, n.° 308.

Sbrigatomi di questi cenni paleografici, vengo al comento del ch. prof. Migliarini, che qui reco compendiato a cagione della impostami brevità. Secondo l'illustre archeologo fiorentino, questa iscrizione non è propriamente etrusca, ma rivela il linguaggio di un popolo antico, riunito alle tribù etrusche, epperciò etruscizzanti; sì che andrebbe collocata in una separata classe e accanto a quelle pubblicate dal Lanzi, II, 464 = 393, n. 469; 509 = 433, n.° XVIII; 509 = 434, n.° XIX (Verm. I, 140, n.° 6), la prima volterrana, cornetana la seconda, e la terza perugina. Premessa la lettura della leggenda nel modo che si è detto di sopra, entra l'A. ad esaminare le singole voci delle quali si compone.

« pipesi » è un prenome scritto arcaicamente, *Pipesius* ovvero *Vibesius*, già cognito come gentilizio per una epigrafe perugina (Verm., I, 160, n.° 25: « arnth: pipi: ruf »), che chiama a confronto i nomi *Pipedius* e *Pipidia*; quali sono in Fabretti (cap. IX, n.° 331) e in Gori (*Inscr. ant.*, II 30).

« calesi » forse dativo da « cales » (*Flavius Cales* in Gori, I, 160), che ritorna in qualche titolo etrusco (Lanzi, I, 423 = 352, n.° 317; 424 = 353, n.° 322; 453 = 382, n.° 435) variamente modificato, « cale, calec, calei, calesa ».

« cina: cs » (*κσ=ξ*) conduce, senza uscire dal circolo delle antiche lingue italiche, al *κιναδος* (*vulpis*) dei Siculi, e al *κινάδιον* (*vulpecula*) del greco comune: per traslato, *astuto*. A riunire in una sola voce gli elementi de'quali consta questo nome della famiglia materna di *Pipesio* o *Vibesio*, distaccati dalla usuale puntuazione, spinge il pensare che le due lettere « cs » non dànno alcun significato, e che non mancano esempi di desinenze disgiunte dal têma, come « larthi. as » (*Lartiae*), « piute. s » (*Plotii*) ec., in Lanzi.

A questi tre primi elementi della epigrafe (il prenome, il gentilizio e il nome materno dell'uomo a cui venne consacrata una

funebre memoria), sieguono altre voci che non sono nomi propri e che si spiegano con grandissima difficoltà.

« mesples », da sciogliersi in « me sples »: l'uno pronome della prima persona, l'altro forma verbale. Supposto che *pleo* sia il primitivo di *fleo*, derivato forse da *flecto* (e questo da πλέκω, onde *plico*), essendo che il primo moto del pianto è quello di ripiegarsi sopra sè stesso, e cadere in una specie di abbattimento che può addivenire un disperato languore, « me sples » verrebbe a significare: *piangi le mie sventure* (1).

« huth » = *ut*, particella che colla sua originaria aspirazione qui si trova congiunta alla voce « naper », come « hut naper » nel maggior cippo perugino, notando tra l'uno e l'altro monumento lo scambio della dentale semplice coll'aspirata.

« naper », forse per *haper*, ritenendo la iniziale *n* come aspirazione, che (giusta l'avviso dell'illustratore delle *tavole perusine*, Vincenzo Campanari) si trova anche nell'umbro NERUS per *herus*; ma è preferibile di riguardare quella *n* come nasale che attragga una *i* appena sensibile, quasi INAPER, da ἵν, ἵνα, valevole a rinforzare l'avverbio *ut* che si lega alle parole seguenti. Nell' « aper » poi si racchiude probabilmente il verbo latino *aperio* col significato d'*instituere*, ch'ebbe pur tra i Latini; per es. *aperire ludum* (Cic.), che val quanto *instituere ludos* (Ovid.). E si noti che nella voce *in-stituere* che prese la significazione dell'antico *aperio*, la preposizione *in*, indovinata nell'etrusco « (i)n-aper », ha quella stessa forza ch'ebbe in molti vocaboli che ritengono il senso di cominciare o statuire una cosa. Rimane incerta la inflessione di questo verbo tuscanico, che può supporsi simigliante a *dedro* per *dederunt* di antica iscrizione pesarese (Lanzi, I, 164 = 125); e s'intenda « d'instituire gli onori e la memoria come desiderava lo scrivente per il figlio defunto ».

(1) Consegno in questa nota una osservazione del Migliarini. « Una difficoltà si presenta, e voglio notarla, innanzi che altri la proponga; ed è che nell'etrusco volendo notare la F si trovano due lettere di uso comune, e sono F ed 8, laonde non avevano bisogno di farle figurare dalle « sp ». Si osservi peraltro, che le due lettere proposte, per una strana combinazione, mancano totalmente in questa epigrafe; quindi la nostra congettura porterebbe a credere πλέκω come vera radicale primitiva, che svolta in varie guise ricevette in seguito altre degradate significazioni, ed in conseguenza più derivati, come *flexus*, *inflexus* e molti altri; ma che primitivamente mantennero la prima radicale « ple ».

« lescan » è voce che probabilmente deesi sciogliere in « les can », cioè *lessum canere.* Da *lessum* si fece *lausus* e *losus* (pianto o lugubre lamentazione), adoperate esclusivamente nelle funebri cerimonie; sì che Varrone ap. Non. I, 235, scriveva: *Funus exequiati, cum* lausu *ad sepulcrum antiquo more silicernium confecimus.* Nel nostro sasso s'intenderebbe « di onorare o proporre gli onori secondo il rito e con i modi co'quali si onorava la memoria de'trapassati », ossia « instituire gli onori funebri secondo il costume del tempo ».

« letem » = rom. *letum,* morte.

« thui », od « hui » (così piace di leggere al ch Migliarini), = *filius,* voce riscontrata in varie epigrafi etrusche e dichiarata dagl' interpreti. È l' υἱ-ος greco, femm. υἱ-α (supposto dal Lanzi), che gli Eoli per far sentire lo spirito, dissero Ϝυι-α, onde *filia.* Gli stessi Greci nella più bella epoca della loro lingua scrissero φ-υς. A noi basti citare l'etrusca iscrizione (appo Lanzi, II, 421 = 350, n.° 312) « larti cais thui » (1) = *Lartia Caii filia;* e l'altra « mi kalairu phuius » = *sum Calairi filius* (Lanzi, II, 392 = 321, n.° 191), ove *ph-yi-us* (dal greco υιευς) fa risovvenire della forma VIHVS che trovasi in una tazza (Micali, *Monum. ined.*, tav. XLII, n.° 2) forse tarquiniese e posteriore all'arrivo di Demarato. Pare che rimanga un esempio del gr. φυς nel titoletto « *a:* Ϝ*is.* » = *Auli filius* (Lanzi, II 303 = 240); siccome abbiamo *fia* per *filia* in tegolo etrusco-romano (Lanzi, II, 422 = 351, n.° 314): TANNIA ANAINIA COMENIA FIA (2). Or radunando il senso delle parole lette e comentate, cioè « sples » o *fles*, seguito da *lessum canere*, e aggiuntovi *letum filii,* avremo un complesso di voci concordanti fra loro, delle quali non è difficile rinvenire esempi consimili presso i buoni scrittori, come in Tacito (*Ann.* VI, 10): *Quod filii necem flevisset;* e in Columella (*de r. r.* X, v. 350): *Feralia carmina flere,* cioè *feralia canere.*

(1) Il Migliarini legge *hui.*

(2) Lascio di citare l'altra iscrizione qui ricordata dal ch. Migliarini, presa dal Lanzi (II, 442 = 351, n. 315): « lth. maricane. Ϝia », tradotta per *Lartia Marcania.* A me parve leggere nell'urnetta plastica del Museo di Firenze « lth. maricane. Ϝiacial », dubbioso soltanto nell'antipenultima lettera del matronimico. *Lars Marcanius* (non *Marcania*, stante la desinenza in *e* del gentilizio) non poteva comportare la voce *filia.*

« arasa » = *aras*, con un'*a* ridondante in fine, a simiglianza dell'etrusco « cavliasa » = *Cavlias* (Lanzi, I, tav. III, n.° 8), dell'umbro « etrama » = *ετερα* e « tertiama » = *tertia*. È noto che quella specie di monumento chiamato *cippo* era detto *ara* dai Latini; onde in Fabr. (cap. II, n.° 257, pag. 107) abbiamo: DIS . MANIB . TI . CLAVDIO . NICOMACO . ARAM . FECIT . SIBI.

« thentma » è « *then(e)t ma* »; ned è strano trovare nell'etrusco un verbo colla forma del latino *teneo;* « ma » = *ma-ter*.

« selaei », che latinamente potrebbe leggersi *solai,* sull'esempio di « velathri » nelle monete di Volterra (*Volaterrae*), per quello scambio di lettere notato in *benus* = bonus, *delor* = dolor, ci conduce al latino *solum*. Tra i vari significati di questa voce, uno dei più generalmente adottati si è quello d'indicare un piano, il suolo, atto a sostenere qualunque cosa vi si voglia soprapporre. Un'antica lapide (Fabr., cap. X, n.° 47, pag. 678) impiega questa voce in tal senso: *Sacraria numinum vetustate dilapsa a* solo *restituit;* e troviamo ne'*Frammenti di Fasti consolari* (Fea, pag. 77): *Permissum sit aedificare a solo iuris sui, pecunia sua praestaturus* (leggi *praestaturo*) *solarium sicut ceteri.* Ed, *Igitur aream designari ei iubeatis praestaturo*, *secundum exemplum ceterorum solarium.* Inoltre applicando le osservazioni fatte dai filologi circa le due sibilanti etrusche Ƶ ed M, l'una derivata dalla *dsain* fenicia, l'altra dalla *samech* o *sin*, avremo in « sel-aei » il primitivo *dsel-lus* = tellus e *dsol-um* = solum, onde *solarium.*

« trecs » per *tres* (scritto arcaicamente come l'umbro « fratrecs » per *fratres*), è conforme al linguaggio delle tavole eugubine, nelle quali leggiamo « tre buf fetu » e « trif buf fetu » = *tres boves facito*. In un etrusco dado da giuoco trovasi « zal » = *tres;* ma potrebbe darsi che questo ed altri nomi numerali fossero condizionati ed esclusivamente tecnici di un dato giuoco (1).

« thenst » forse *tenet,* se tolgasi la *s* ridondante. Tuttavolta la *s* non potrebb'essere quivi caratteristica di un tempo, tal quale la ebbero i Greci pel futuro, mutata in *b* dai Latini? Reggendo siffatta ipotesi, si dovrebbe leggere « then(e)sit » = *tenebit;* voce che, unita alle precedenti, darebbe questo senso: SOLAI ARAS

(1) A questa osservazione del dotto comentatore sembrerebbe opporsi una iscrizione sepolcrale di Viterbo, pubblicata dall'Orioli ({ *Bull. d. Inst.*, 1850, pag. 40), nella quale ritorna il nome numerale « zal ».

TRES TENEBIT, cioè « l'inalzamento di tre are (o cippi) questo suolo o area speciale conterrà ». Consultisi intanto questa iscrizione (Fabr. cap. II, n.° 255, pag. 107) che può sparger lume sulla nuova epigrafe etrusca: APLASIA . L . F | PAVLLINA | ARAS . TRES . SIBI . ET | Q . CORRIO . ANTIQUO | VIRO . SVO . ET | Q . CORRIAE . Q . F | PAVLLINAE | FILIAE . SUAE | TESTAMENTO . FIERI . IVSSIT | MACERIA . CIRCVNDATA.

« mevatha », finale difficilissima, inchiude forse le voci *me patrem*. Rammentisi, innanzi di condannare questa interpretazione, che l'epigrafe manca della ꟻ, frequentissima nei monumenti etruschi, e che a questa lettera, propria eziandio degli Umbri, venne sostituita sempre la V nelle tavole di Gubbio scritte co' romani caratteri (1). I nomi solenni di *pater* e *mater* non furon veduti fin qui, o non riconosciuti per tali, nei tanti titoli funebri degli Etruschi. Cerchisi almeno se il « vatha » trovi riscontro nelle antichissime lingue. I semitici dissero אָב (ab), e i Greci per metatesi π–τὴρ, i latini *pa–ter*, il cui suono si conservò negl' idiomi germanici. Anche gl' indiani seguirono il medesimo suono, *pità*, o il più generico *tata*. Ognun vede che lingue di ceppo antichissimo convengono di questo nome, salve alcune leggerissime differenze; ned è strano il proporlo per i discendenti delle medesime, per mezzo delle quali è giunto fino a noi tardissimi nepoti. Adunque il leggere « vàtha », quasi *tata* o consimile, viene da lunge, ma per la medesima via. — Dicasi lo stesso dell' ebr. אֵם (aem), *la madre*, letto *me*, la cui pronunzia rimase nel greco μή–τηρ, che nel sasso volterrano sarebbe stata adoperata alla maniera dorica senza suffisso; ma gl' indiani, aggiunge il Migliarini, aprirono la vocale *amà* e *màtà*, come i latini *ma–ter* e gl' italiani *ma–dre*: i tedeschi poi nel loro *mu–tter* seguirono un cambiamento ricevuto anticamente da un popolo orientale, trovandosi presso gli Egiziani ⲙⲁⲁⲩ che prende l'articolo femminile ⲧ (2). Quanto alla voce « me » seguita dal nome « vatha » (*patrem*), sembra che voglia

(1) Non mancano esempi anche nell' etrusco: « cꟻethnal = cVethnal, cneꟻe = cneVe ».

(2) Dalla radice sanscrita *mà* (*creare*, specialmente nel dialetto vedico) fecero gl' indiani *mà–trì* (nom. *màtà*), onde μᾶ–τηρ e *mà–ter*; così dalla radice *pà* (servare, tueri, sustentare) venne *pi–tri* (nom. *pità*), onde πα–τὴρ e *pa–ter*.

indicare non solo l'institutore di questa breve memoria, ma pur anco comprendere il possessore del terzo cippo od ara.

Tutta intiera la epigrafe, senza pretendere ad una traduzione letterale, verrebbe a dire: A PIPESIO CALESIO KINAKES (*MEMORIA*) | A ME DI COMPIANTO ACCIÒ | SIANO ISTITUITI FUNEREI GEMITI (1) | IN MORTE DEL FIGLIO | ARE TRE ERETTE | NELL'AVITO RECINTO | CHE GIÀ TIENE LA MADRE | CONTERRÀ ME PADRE.

Tale è il comento del Migliarini.

Certo la maggior parte dei lettori dimanderà: Ma la traduzione proposta risponde veramente al complesso delle voci etrusche contenute nella lapide volterrana? — Io per me penso che lo stesso espositore risponderebbe dubitativamente; e' direbbe, al pari di tanti altri che vollero alzare il velo che cuopre quelle misteriose leggende: — Con la scorta dei classici, col soccorso degli storici ricordi, col raffronto dei monumenti italici fra loro, e coll'aiuto delle antiche lingue affini all'etrusca o derivate dal medesimo ceppo, ho esaminato parola per parola l'iscrizione, e dopo aver ricercato il valore probabile di ciascuna voce, ho tentato di spiegarla: gli studi comparativi delle lingue antiche e moderne, e specialmente dei vecchi idiomi italici, e le successive scoperte, diranno s'io diedi nel segno. — Intanto prendiamo quel che il Migliarini ci offre nelle sue dotte osservazioni: il tempo compierà l'opera imperfetta. Certamente altri tentativi di traduzione verranno alla luce, discordanti poco o molto dal suo: ma chi vorrà pronunciare un giudizio definitivo? Del maggior cippo etrusco, che giace fin dal 1822 nel gabinetto archeologico di Perugia, non sappiamo ancora con sicurezza il contenuto; eppure fu soggetto di lunghe meditazioni ai Campanari, al Vermiglioli, all'Orioli, al Maggi e al Migliarini. Discorrendo de' segni grafici, ho detto che nella prima linea si scorge un prenome e un gentilizio al dativo, che suonano *Tito Callio:* ora aggiungo che nella voce « huth » mi piace di vedere il nome numerale *quatuor,* che pur si rinviene nei noti dadi etruschi col suo significato certo, e che l'« huth naper » di questa iscrizione è l'« hut naper » del cippo perugino (A, lin. 16), nel quale si legge più volte con qualche indizio di numeri « hen naper XII » (lin. 5-6), « masu naper sr » (lin. 14-15), « hen naper cicnl »

(1) *Funera lamentabili fletu curavisti.* Brisson, pag. 800.

(lin. 24). Sigla numerale parvemi la « cs » preposta a « mestles » che potrebbe essere (e così forse anche « naper ») una misura rispondente al latino *matella* (*aquarium vas,* scrive Nonio, I, 2), che perdeva la *s* rimasta nell'italiano *mastello.* In « thentma » e « thenst » suona probabilmente la radice sanscritta *tan* (ch'è pur nel greco τάν–υμαι e τείν–ω), onde il latino *tend–o,* riscontrato anche nelle voci umbre « an–ten–tu (an–den–du) » ed « en–ten–tu (en–den–du) » = intendito, « us–ten–tu (os–ten–du) » = *ostendito,* « per–ten–tu » e « su–ten–tu »; le desinenze *–tma* e *–st* mancano d'una vocale, forse « thenst » per « then(e)st » o « then(u)st » sull'analogia dell'umbro « benust » = *venerit,* « dirsust » = *dederit,* e l'osco « dicust » = *dixerit;* in ambedue i casi probabilmente col senso figurato di *offerre* ch'ebbe appo i latini il verbo *tendere.* La voce *ara* non s'era ancor vista nell'etrusco, nè colla forma usata dai classici, nè con quella dei più vetusti scrittori e degli Osci, *asa:* qui *arasa* non si potrebbe sciogliere in « ar asa » (*ad aram*) = umbro « asam–ar », colla preposizione (« ar » = *ad*) antefissa nell'uno e suffissa nell'altro? Ma basti su ciò, chè io non ho intenzione d'indebolire le congetture del chiarissimo Migliarini.

1.° *Giugno* 1856

Ariodante Fabretti.

uo Vol. IV. p 1.

RASSEGNA DI LIBRI

Storia del pontificato di Clemente XIV, scritta sopra documenti inediti degli archivi secreti del Vaticano, da Agostino Theiner, *prete dell'Oratorio.* - Tradotta, con piena approvazione dell'autore, dal professore Francesco Longhena. Volumi tre, con un quarto volume di documenti. *Firenze,* Tipografia di Luigi Niccolai, 1854.

Il nome di Clemente quartodecimo fu sempre per noi di dolce e venerata ricordanza, perchè nati negli ultimi anni dello scorso secolo in una città nella cui diocesi ebbe i natali il padre di lui (1), udimmo, ancor fanciulli, raccontar dai vecchi le magnifiche feste che in Urbanía si celebrarono per la sua esaltazione; ne vedevamo l'effigie in ogni casa; e la sua statua colossale, che grandeggia in capo della strada principale della città in atto di benedire, ci lasciava nel tenero animo un pensiero di religiosa riverenza che non si è mai cancellata (2). Da ciò principalmente nacque e crebbe sempre in noi il vivo desiderio di conoscere i fatti del suo pontificato, e perciò leggemmo, avidamente, fin da giovani, tutto ciò che ci venne alle mani in questa materia, e sulla Compagnia di Gesù, e moltissimi libri ed opuscoli, per lo più avversi a lui; giacchè, nella patria nostra, che fu lunga stanza di centocinquanta Gesuiti, colà balestrati per l'espulsione loro dal Portogallo e dalla Spa-

(1) Vedi quest'*Archivio Storico*, Vol. III, par. I, pag. 58.

(2) Nel piedestallo della statua leggesi questa iscrizione: - *D. O. M. — Clementi XIV — ex — Dioeces. Urbanien. — Principi amatissimo — Civitas Urbaniae — Provinciae Massae Trabariae — Caput - Sui olim Civis — Nomini — Maiestatique Principis — Hoc publicum monumentum posuit — anno P. C. N. MDCCLXIX — Pontificatus eiusdem primo.*

gna (1), di questi libri e libelli avevamo infelice abbondanza. Ancor ci sovviene della dolorosa impressione che in noi giovanetti lasciò la *Storia della Congregazione dell'Infanzia* in Francia, alla cui caduta ebbero tanta parte i Gesuiti, e la lettura della *Vita del conte d'Oeyras*, poi marchese di Pombal, del *Processo e del supplizio del Malagrida*, che ci compariva come martire, e specialmente del libro intitolato *Luigi XVI detronizzato prima di esser re*, dell'abate Proyart, in cui parlasi a lungo e con la maggior violenza del Ganganelli. Leggemmo ancora in seguito molti scritti a sua difesa, e come ne parla il gravissimo storico Carlo Botta: quando comparve un nuovo difensore del santo pontefice, Vincenzo Gioberti. Quanto possano virtù di dialettica e splendore di focosa eloquenza mostrò quell'ingegno maraviglioso. Il signor Crétineau-Joly, che nella sua opera *Istoria della Compagnia di Gesù*, aveva poco rispettata la memoria del Ganganelli, ebbe risposta secondo suo merito, e l'innocente pontefice fu in gran parte vendicato, e il suo Breve di abolizione magnificamente difeso (2). Ma l'opera del filosofo di Torino non bastava a tutti: bastava per gli avversi ai Gesuiti, non per quelli che di buona fede li favorivano, e che pure amavano di conoscere il vero. E poi chiaro appariva, che lo scritto giobertiano era principalmente volto ad offendere; e la stessa vivacità usata nella discussione, l'autorità ne diminuiva. Dall'altra parte gli mancava il modo di una compita difesa, perchè gli archivi delle corti borboniche e del Portogallo, e soprattutti l'archivio secreto del Vaticano, erano a lui chiusi. Non ostante, noi Italiani saremmo rei d'ingratitudine, se negassimo la dovuta lode a colui che distrusse con la sola potenza del suo ingegno, gran parte delle calunnie sparse a larga mano nell'opera del francese.

Era dunque necessario, che per decidere la gran lite si mostrasse un uomo che alla vita incolpabile e alla fama incontaminata accoppiasse vastità di dottrina e squisita moderazione; un uomo che fosse ammiratore sincero di que' pregi che al famoso istituto non negano nemmeno alcuni avversari; e non solo li confessasse, ma li esaltasse, sottoponendo però questo affetto alla forza del vero; un uomo già in possesso di meritata celebrità per altre opere in difesa della Chiesa romana e degli stessi Gesuiti (3), e che avesse una legittima autorità sulle due parti contendenti; che fosse, in somma, il personaggio di Virgilio, che al solo suo comparire seda le turbe tumultuanti. E il giusto Iddio, non volendo che più tardasse il giorno del pieno trionfo dell'innocenza, mandò quest'uomo d'onde meno si aspettava. Ecco che dalla lontana Prussia, da Breslavia, viene Agostino Theiner, a cui affida Iddio la santa mis-

(1) Vedi *Arch. Stor.*, Vol. cit., pag. 40, nota 1.
(2) *Il Gesuita moderno*, Vol. I, pag. CCCXXXVI e seg.
(3) Vol. I, pag. 17.

sione, che egli compisce con la sua *Storia del pontificato di Clemente XIV*, alla quale fa precedere queste parole del nostro Botta: « Clemente XIV, da povero fraticello salito per le sue virtù alla grandezza « del papato, aveva in tanta sublimità conservato quella semplicità di « costumi e quella modestia di vita alle quali nella solitudine de'chiostri si era avvezzato (1) ». E di tale Storia, che menò grido in tutta Europa, noi brevemente e modestamente parleremo, e perchè ciò si addice alla natura di queste effemeridi storiche, e perchè desideriamo, per quanto in noi sta, invogliare i lettori nostri a leggerla e meditarla. A tale effetto ne riprodurremo alcuni passi più notabili i quali, e per l'intrinseca importanza loro, e perchè vengono da uno scrittore per fama, dottrina e pietà così autorevole, può sperarsi che dieno buoni frutti, e nel modo che dall'illustre Autore vengono desiderati. Seguendo questo metodo, abbiamo avuto in animo dare un sunto del lavoro, usando le parole stesse dello Storico; così che anche a quelli che leggerlo o non possono o non vogliono, sia dato trarne la maggior possibile utilità (2).

Stanziato il Theiner in Roma, e crescendo sempre la sua fama, ben presto fu ascritto alle più importanti Congregazioni; e papa Gregorio non esitò di affidargli il proseguimento degli Annali ecclesiastici, incominciati dal Baronio e proseguiti dal Rainaldi e dal Laderchi, italiani tutti. Questa grand'opera dal 1572 giungerà fino a' giorni nostri per le fatiche di un tedesco. Ciò è gran lode del Theiner: ci sembra però pungente rimprovero a quelli, che nati in Italia, dove per un benigno risguardo di Dio sta il primo seggio infallibile della Chiesa, avrebbero più stretto obbligo di celebrarne i fasti. Ma pur troppo siamo usi vederci preoccupato il passo dagli strani nella cose che più sono nostre; e la Chiesa romana, se è vanto e gloria di tutti i cattolici del mondo, di questo vanto e di questa gloria sono più di tutti partecipi gl' Italiani, perchè Roma è in Italia, e perciò sono più obbligati a tramandarne ai posteri la memoria (3).

(1) *Storia d'Italia*, lib. I.

(2) Il Theiner aveva coscienziosamente lodati i Gesuiti in altre sue opere, e specialmente nella Storia dell' istruzione ecclesiastica, e nell'opera intitolata: *Tentativi fatti dalla S. Sede nel XVI secolo per far ritornare nel grembo della Chiesa cattolica i popoli del Settentrione, da questa separatisi o per eresia o per scisma,* publicata in Augusta nel 1839: ma per ciò che si riferisce a Clemente XIV, convinto per prove indubitate dell' innocenza del pontefice e degli errori e torti della Compagnia, non nascose la verità: *Amicus Plato, sed magis amica veritas.*

(3) Leggiamo nel giornale religioso – *l'Amico cattolico* – che stampasi in Firenze, dei 25 Giugno 1856, pag. 101 colonna 3, che l'Imperatore d'Austria accettò la dedica del secondo tomo degli Annali, edito in Roma dal Theiner. Leggemmo ancora con grande soddisfazione le lodi che dà il giornalista alla *Storia del Pontificato di Clemente XIV*, stimolando i buoni cattolici a farne acquisto: ciò che prova il buon senso e la illuminata pietà dei compilatori fiorentini.

Intendendo l'autore da molti anni a quest' opera colossale, e giunto al pontificato del Ganganelli, dai copiosi e importanti documenti che ebbe agio di esaminare, ben presto si accorse quanto erroneo fosse il concetto che generalmente anche i dotti e discreti uomini si erano formati di questo Papa, e si determinò rivendicarne la innocenza nei suoi Annali ecclesiastici: ma comparsa l' opera dal Crétineau-Joly, *Clemente XIV e i Gesuiti*, si decise anticipare la pubblicazione del lavoro, per ribattere vittoriosamente le svergognate calunnie e i nuovi vituperii contro Clemente del furibondo francese (1). « Il quale lavoro « era pressochè compito, allorchè venne a cominciare contro la Società « di Gesù la guerra iniqua ed empia, alla testa della quale si mise « l'abate Vincenzo Gioberti: guerra che noi detestiamo altrettanto « quanto quella, più abominevole ancora, dichiarata dal signor Cré« tineau-Joly alla memoria di Clemente XIV. Questi due autori, che « sono caduti nelle estremità le più fatalmente opposte rispetto alla « Compagnia di Gesù, camminano nullameno, a nostro avviso, di pari « passo perfettamente, eccetto che sopra due punti. Quanto ai talenti, « noi siamo obbligati di riconoscere nello sventurato autore italiano una « superiorità incontestabile; ma, quasi a compenso quantunque siano « ambedue animati da un medesimo odio e da un medesimo furore « insensato, e che combattano con le medesime armi detestabili, non « esitiamo affatto di affermare che il signor Crétineau-Joly, nella sua « diatriba contro il Papa, è mille volte più colpevole verso la Chiesa « e più offensivo per gli amici della verità, che non sia, nella sua « guerra contro la Compagnia di Gesù, il suo confratello d' Italia; pe« rocchè questi non offende che un membro, tuttochè rispettabile e « santo, del corpo sublime del cattolicismo; mentre l'altro lo colpisce « tutto intiero, senza eccettuarne i medesimi Gesuiti, nella persona au« gusta del suo capo. Noi amiamo di credere che questa aggressione « scandalosa cagionerà un dolore più profondo e più vivo a chi n'è « stato l'occasione ed in cui favore essa venne intrapresa (2) ». Ci perdoni l' illustre autore, se non siamo dell' istesso suo avviso quanto al Gioberti. Noi non intendiamo in verun modo discutere ora le ragioni onde egli fu mosso all'aggressione (seppure può dirsi con verità che fosse aggressore), e molto meno se le sue accuse abbiano fondamento di ragione: noi ammettiamo di buona voglia, che egli qualche volta abbia potuto oltrepassare i limiti della moderazione, purchè ci si conceda che anche i suoi avversari cadessero nello stesso er-

(1) È da notarsi, che i documenti inediti contro Clemente, pubblicati dal Crétineau-Joly, furono consegnati in Roma all'autore (Longhena: *Sulla Storia del Pontificato di Clemente XIV del P. Agostino Theiner;* Milano, per Rosichetti, 1854, a pag. 18).

(2) Vol. I, pag. 18.

rore. Ma che possa chiamarsi empio un autore pel solo fatto di aver voluto dimostrare gli errori e le colpe di una corporazione regolare (facendo però sempre eccezione dei membri che la compongono), questo non ammettiamo. Che cosa dovrebbe dirsi di Dante, che scrisse essere *sacca piene di farina ria* le cocolle de'suoi tempi? Vorremo dunque collocarlo nella bolgia degli empi accanto a Capaneo? Che cosa dovrà dirsi di lui e del Petrarca, che i vizi degli stessi sommi Pontefici (che uomini erano come gli altri) svelarono e sfolgorarono; e di tanti autori piissimi ed anche venerati sugli altari, che fecero altrettanto? Per la stessa ragione empi sarebbero tutti quei re, principi, ministri, parlamenti, vescovi (tra cui il venerabile Palafox), che manifestando gli errori e le antiche colpe della Compagnia, furono in parte cagione a Clemente della sua soppressione. Ciò che avvenne allora, avvenne anche ai tempi nostri: si trasmodò da tutte le parti. « Lo confessiamo sinceramente, dice il Theiner: ciascuna volta che abbiamo avuto sotto gli occhi « qualcuna delle numerose opere scritte dopo ventiquattro anni, con « nome o senza nome di autore, dai Gesuiti e dai loro amici, sul tema « della soppressione della compagnia di Gesù, comprendendovi l'opera « celebre del P. Curci contro Gioberti, noi siamo stati presi da un pro- « fondo sentimento di dolore e di tristezza, veggendo l'inconcepibile e « deplorabile illusione in cui erano i loro autori; quanto poco abbiano « essi compreso la vera natura di questo avvenimento; e con quanta « poca carità e giustizia si sieno scagliati contro la memoria non sola- « mente di Clemente XIV, ma ancora contro quella d'altri celebri per- « sonaggi, i quali sebbene non siano stati sempre scevri da qualche « debolezza, non sono però stati tali da meritare perfino l'infamia (1) ». Nei due passi che abbiamo riferito, le bilancie non sono eguali. La guerra giobertiana contro la Compagnia chiamasi *iniqua ed empia*; quella cento volte più furiosa e ostinata contro un papa santissimo chiamasi *deplorabile illusione*. Vero è che l'autore nel seguito della sua storia rimette le cose al suo posto. Noi italiani, del Gioberti, come di splendido ornamento, ci gloriamo; e finchè l'amore a questa bella patria, per cui egli visse e morì, non sarà spento, ci glorieremo. Che se, come dicemmo, da ambedue le parti si trasmodò, ora che gli animi sono più calmati, vorremmo che tutti nella buona via ritornassero.

E il lavoro del Theiner potrebbe giovare, almeno per una parte, alla santa opera di questa riconciliazione. Ecco le sue parole. « La « Società di Gesù potrà attingere da quest'opera gravi insegnamenti, e « ritrarre una grande utilità dallo studio dei fatti ch'essa racconta. I « panegiristi artificiali od esaltati, e gli amici meno chiaroveggenti che

(1) Vol. I, pag. 17.

« zelanti, non hanno finqui reso loro alcun servigio, e non hanno per « nulla favorito la loro causa. E d'altronde, il tribunale della storia è « troppo augusto, perchè l'istorico, posto sulla sua altezza sublime, « con la missione d'interrogare i segreti consigli di Dio e le opere della « sua giustizia, come quelle del suo amore per la Chiesa e per i de- « stini dei popoli, possa lasciare la verità travisata per illusione o tra- « dita per menzogna. Gli uomini degni di rispetto che al presente com- « pongono questa Società, e che si affaticano con un ardore così indefesso « per la gloria di Dio e della Chiesa, troveranno in quest'opera ragioni « sufficienti per riconciliarsi alla fine e per sempre con la grande me- « moria di Clemente XIV. Ma affinchè questa riconciliazione sia com- « pleta, e divenga per essi un pegno di benedizioni novelle, hanno « essi ancora un dovere da compiere: a fine, cioè, di espiar degna- « mente le illusioni ed i traviamenti colpevoli di parecchi dei loro mem- « bri, ne'quali, in questi giorni di giusto e severo giudizio di Dio, son « caduti, e a fine di lavare in tal guisa la sozzura di che questi mede- « simi uomini possono ancora aver bisogno di essere purificati in faccia « al Signore; il dovere dei loro successori è di sparger lagrime di dolore « amare su le calunnie odiose con cui è stata macchiata, per causa « d'essi e per una complicazione di circostanze malaugurate, la me- « moria di questo Pontefice venerando, e di venire a farne ammenda « sulla sua tomba: e là sopra queste sacre reliquie, preghino essi e « scongiurino il Signore, onde l'ignominia di che hanno sì ingiusta- « mente coperto il nome di Clemente XIV, fin da quando egli era in « vita e fino a'nostri giorni, renda più brillante e più pura la corona « di gloria di cui la sua fronte è stata certamente di già cinta dalla « giustizia di Dio (1) ». Parole gravissime, commoventi, degne del cuore che le dettò, e cui deve arrendersi chi sopra gli altri si pregia di essere buon cattolico.

Cagione principalissima della espulsione de'Gesuiti dalla Spagna, dalla Francia, da Napoli, e specialmente dal Portogallo, e della ostinazione onde quelle corti ne chiesero la soppressione, fu certamente la loro sconfinata potenza che esercitavano anche in Roma, e in tutto lo stato ecclesiastico che poteva dirsi *lor tributario*, come si espresse il Ganganelli col De-Bernis. « Nel tempo dell'ultimo pontificato, scrive l'ambasciator fran- « cese con uno spaccio dei 6 febbraio 1769, il quale ha durato dieci « anni e mezzo, i Gesuiti sono stati i padroni di tutte le grazie: dal « che si può giudicare della quantità delle creature ch'essi si sono pro- « cacciate, le quali hanno avuto gran cura di nascondersi, e cui non « v'ha mezzo da poterle distinguere (2) ». Ciò non solo diede motivo alle gelosie di stato nell'animo soprattutto de'ministri, ma fece perdere il senno ai capi stessi della Compagnia, secondo il detto di Sallustio:

(1) Vol. I, pag. 18. (2) Ib., pag. 212.

Secundae res sapientium animos fatigant (1). Una gran fortuna muove invidia negli altri, e ubbriaca i fortunati: e pure forti teste erano certamente quelle. È doloroso il vedere gli eccessi a cui essi e i partigiani loro si abbandonarono, e che ne precipitarono la caduta. Il processo scandaloso contro il mercante P. Lavalette, che accennava al fallimento della Compagnia (2); l'accessione del P. la Croix, provinciale di Parigi, e di altri correligiosi alle proposizioni gallicane; l'imprudenza del P. Forestier, che sparse in Francia l'opera del suo confratello Berruyer, *Istoria del popolo di Dio*, condannata con un decreto dell'Indice dei 2 settembre 1758, e già riprovata pubblicamente da lui stesso (3); le satire e i libelli senza numero contro le *riforme sociali e letterarie* di Carlo III re di Spagna (4); *le molte e grandi imprudenze che essi avevano commesse, sia ne' loro discorsi, sia nelle lettere familiari, sia nella redazione de' pubblici libelli* (e questo ci sembra più che *imprudenza*) (5), i quali libelli, dopo la espulsione loro da quel reame, più non comparvero (6); il cordoglio, le rivelazioni e le profezie sediziose delle monache di Tarragona, che lo stesso Theiner chiama troppo rimessamente *pie ciarlatanerie* (7), ma che in fondo tendevano al perturbamento della società civile; l'accusa di essere stati i Padri la cagione della decadenza deplorabile delle scienze e lettere nel Portogallo (8), e la difesa del cardinal Torrigiani chiamata vana dallo stesso Theiner (9): questi ed altri non meno gravi errori e colpe gesuitiche raccontate dal nostro autore chiaramente mostrano, che l'antico senno mancava; sicchè il grand'edificio prima crollò e poi cadde: *vis consilii expers mole ruit sua*. Invano i Gesuiti e gli aderenti di essi si sforzarono di attribuire la lor caduta in Francia all'odio ed alle mene della signora di Pompadour e del duca di Choiseul (10). Non per l'odio e le mene di una meretrice regale, nè per quelle di un ministro, essi caddero; sì pel soverchio della potenza, e per le strabbocchevoli ricchezze, per cui superbirono e peccarono. Iddio a chi vuol castigare toglie il senno. Rispetto poi al duca di Choiseul, è ben provato che egli non solo non sollevò, ma cercò da principio sviare la tempesta che muggiva contro i Padri, quantunque poi confessasse che *avesse in seguito acquistato tali prove da crederli dannevoli allo Stato* (11). A ragione quindi dice il Theiner, che nel fatto della soppressione visibilmente apparve il dito di Dio. « Noi abbiamo indicato « di sopra, che sotto questa domanda importuna dei principi sul pro- « posito della soppressione, erano nascosti i disegni della Provvidenza, « provocata verisimilmente da quell'avviamento che la Compagnia di

(1) Vol. I, pag. 29.
(2) Ib., pag. 34.
(3) Ib., pag. 54.
(4) Ib., pag. 60.
(5) Ib., pag. 81, 110, 111.
(6) Ib., pag. 102.
(7) Ib., pag. 103, 104.
(8) Ib., pag. 111.
(9) Ib., pag. 112.
(10) Ib., pag. 33.
(11) Ib., pag. 34.

« Gesù, in una illusione, scevra senza dubbio da ogni cattiva intenzione, ma pure indubitabile, avea cominciata a seguire qualche tempo prima della sua caduta. Tale era almeno la convinzione di tutti i cardinali che consigliavano la dissoluzione di quest'ordine (1) »; e questo più espressamente ripete nel Vol. III, pag. 96. Da ciò chiaramente risulta con quanta ragione il Gioberti sfatasse l'opinione di coloro, i quali prètendevano, che se i Gesuiti non erano soppressi, la rivoluzion francese scoppiata non sarebbe; come se quelli, a cui erano mancati il senno e la forza per rimanere in vita, avessero potuto dissipare così terribile tempesta, contro cui tutte le forze congiurate dell' Europa non bastarono. Assai grottesca immagine è questa: un Gesuita impedire o soffocare o sviare un tanto subito e tremendo moto.

Su questo grande avvenimento della soppressione dell'istituto gesuitico ci vengono dall'autore somministrate le particolarità più minute, come quello che per sì lungo tempo e con tanto rumore occupò la maggior parte de' reami cattolici in quel secolo. Nè solo parla di quest'atto memorabile del glorioso pontificato di Clemente, ma ci pone davanti tutti quegli altri che mostrano quanto egli fosse *puro*, *grande*, *senza taccia*, *ammirabile* (2); e così vedi quest'anima angelica, come in uno specchio nitidissimo. Di questi atti niuno, o pochissimi avevano notizia; giacchè, come bene osserva l'autore, i suoi nemici irreconciliabili aveano sempre adoperata un'arte veramente finissima e turpissima, non solo per oscurarli, ma toglierli affatto dalla memoria degli uomini; ed erano riusciti a così sviare la pubblica opinione, da non giudicare quel Pontefice che dal lato della soppressione dell' Ordine, la quale sempre co' più neri colori era dipinta.

Agli atti clementini si aggiunge una copia straordinaria di preziosi e reconditi documenti, che ti porgono il filo nel laberinto de' viluppi diplomatici, e ti fanno penetrare nell' intimo segreto dei re e de' ministri; ti mostrano il carattere di molti illustri personaggi che primeggiarono in quell'età, e le virtù e le colpe loro; e acquisti un giusto concetto di tutti i fatti più memorabili che si agitarono in Europa, e specialmente ne' reami cattolici, sotto i pontificati del Rezzonico e del Ganganelli. Questa fatica dunque del dotto Tedesco non solo è parte d' importanza suprema nella storia ecclesiastica, ma serve di grande aiuto a quella dell' intera Europa; e chi de' fatti di que' tempi vorrà scrivere per l'avvenire, non potrà fare a meno di giovarsi del Theiner. Ed affinchè i lettori nostri possano formarsi una giusta idea del lavoro, ne spiegheremo loro brevemente l'orditura, certi di fare opera non solo ad essi utile, ma ben anche non disaggradevole per l' importanza sua e per la curiosa novità dei fatti, che hanno anche a' giorni nostri un gran peso.

(1) Vol. I, pag. 180. (2) Ib., pag. 11.

Mostra l'autore nell' Introduzione quanto fosse stato fin qui erroneo il giudizio del pubblico intorno a Clemente XIV, e quanto ciò tornasse a danno della religione. Ma il Crétineau-Joly passò ogni confine, e il Theiner ne pone in palese le brutte arti, e come di ogni lume di critica mancasse. Curiosissimo poi quanto si narra del furto di molti documenti risguardanti il pontificato di Clemente. Noi non ne vogliamo frodare i lettori nostri, e useremo le stesse parole dell'autore, giacchè questo solo fatto basta a mostrare le arti vilissime, e diremo infami, che si usarono a togliere (benchè inutilmente) ogni sussidio di prove ai difensori dell'innocente Pontefice. « La figura di Clemente XIV parrebbe « più nobile ancora, se una gran parte dei documenti concernenti il « suo pontificato non fosse stata perduta. Qualcuno se ne perdette per « la sua imprevidenza; perchè avendo egli il costume di conservare « nel suo gabinetto molti di quelli che avevano relazione agli affari « correnti, e di confidarli alla cura del R. P. Bontempi, suo confessore, « del medesimo ordine di lui, e che godeva tutta la sua confidenza, « alla morte del sommo Pontefice questi documenti non furono ripor- « tati agli archivi segreti del Vaticano, come dovevasi fare e si fa or- « dinariamente, ma furono deposti dal Bontempi nelle camere del suo « ordine, nel convento de' Santi Apostoli, nelle quali si rimasero fino « al cominciamento di questo secolo. La Spagna fece in allora molte « pratiche col generale dell' Ordine, il quale ebbe la vigliaccheria di « cederli. Passarono quindi negli archivi di Madrid, ma per poco tem- « po; chè il signor conte de Saint-Priest ve li cercò invano, allorchè « si occupava della sua opera sulla soppressione della Compagnia di « Gesù. Coloro che hanno involati questi documenti, per una di quelle « imprudenze comuni ai ladri, hanno, secondo lui, lasciato tracce del « loro rubamento: per cui questo medesimo scrittore trovò eziandio, « in quei medesimi archivi, le *chemises* o involti di queste carte con « l' indicazione del loro contenuto (1). Non sarebbe egli possibile che « molti di questi documenti fossero pervenuti nella mani del signor « Crétineau-Joly? A voler giudicare da quelli che esso ha pubblicati, e « che sono tutti originali, altri sarebbe tentato di credere che coloro « che glieli hanno dati abbiano potuto spogliare qualche altro archivio « di Stato, o almeno quello di Parigi e di Lisbona. Ciò che pare indu- « bitato si è, che qualche mano audace abbia penetrato fin dentro gli « archivi segreti della Santa Sede; perchè, senza parlare di tanti do- « cumenti importanti del pontificato di Clemente XIV, i quali non esi- « stono più, un volume intiero della raccolta di lettere di questo papa, « vale a dire quello del quart'anno del suo pontificato, quello che con- « tiene il periodo compreso tra li 19 maggio 1772 al 19 maggio 1773,

(1) *Histoire de la chûte des Gesuites au dix-huitième siècle.* Paris, 1846, pag. 65.

« è intieramente scomparso. Questo volume ci avrebbe senza dubbio « fornito i più importanti schiarimenti sulla soppressione della Compa- « gnia. Il numero corrente degli altri volumi, interrotto da quello che « manca, conferma evidentemente la sua passata esistenza e la sua di- « sparizione (1) ». E qui osserveremo che la taccia d'imprevidenza, non a Clemente ma si conviene al P. Buontempi, giacchè se egli adempiva il suo debito, le carte non uscivano dal Vaticano, se pure i ladri, come fecero di altre, arráffate non le avessero.

Espone in seguito le ragioni per le quali si è indotto a publicare questa parte di storia ecclesiastica separatamente e in lingua tedesca; cioè per rendere più comune la confutazione delle calunnie del francese, e del giornalismo parteggiante per lui: *e se la nostra opera contiene alcune dure verità, non è nostra colpa* (2). E siccome prevede la facile accusa di essere avverso ai Gesuiti, le si fa incontro e la ribatte con parole e con ragioni così penetranti, che solo si possono attingere dal cuore e da intimo convincimento, a cui vengono dietro quegli utili consigli ai membri della Compagnia che già noi riportammo (pag. 7). E qui si mostrano i delicati sensi dell'autore, che della sua Storia, già quasi compita, sospese per qualche anno la publicazione; perchè allora ferveva la guerra contro la Compagnia. Nè, quetata la tempesta, aveva in animo di darla in luce, se non lo avessero tirato pei capelli le nuove bestemmie contro il Ganganelli del Crétineau-Joly, le quali tornavano a grande disdoro dello stesso romano pontificato, di cui è il Theiner difensore ardente e gelosissimo. Egli finisce questa Introduzione con le seguenti memorabili parole: « I cattolici, quegli stessi più zelanti e « più devoti alla società di Gesù, non la potranno prendere in mala « parte; poichè furono essi che sì potentemente incoraggiarono il signor « Crétineau-Joly a intraprendere la pubblicazione di un'opera destinata « a coprir di fango la memoria di un sommo Pontefice, rappresentan- « dolo come un mostro della umanità, e come indegno di portare il « nome di uomo, come un'onta per la Chiesa ed un obbrobrio del pa- « pato. Essi dovranno però salutare con un più grande entusiasmo an- « cora un'opera destinata a difendere questo venerabile pastore contro « tutte l'empie e menzognere imputazioni, non con artificiose decla- « mazioni e bugiardi panegirici, ma con la luce dei suoi propri atti. « Se, contro la nostra aspettazione, vorranno essi pensare diversamente, « daranno prova di un acciecamento senza pari, egualmente pernicioso « alla Chiesa, e odiosamente contrario alle leggi sante della verità e « della giustizia.

« Ad ogni modo, qualunque possa essere sopra la nostra opera l'opi- « nione degli uomini, noi la deponiamo come un rispettoso omaggio sul-

(1) Vol. I, pag. 12, 13. (2) Ib., pag. 16.

« l'altare della Chiesa: e sarà per noi sempre mai un consolante pensiero « quello d'essere stati trovati degni di vendicare la più augusta innocenza « che v'abbia sulla terra; quella d'un papa, e d'un papa così grande come « fu Clemente XIV. Questo pensiero ci accompagnerà fino alla tomba, « e rianimerà la nostra confidenza nella misericordia suprema quando « noi dovremo comparire, per render conto delle nostre azioni, al tri- « bunale di Dio. Checchè ne possa per avventura accadere, calunnie, « persecuzioni, noi le riceveremo con allegrezza, benedicendo coloro « che ce le avranno preparate, e pregando per essi. Come l'ultimo ed « umilissimo tra i figli della Chiesa, noi parteciperemo così, con una « santa gioia, nell'ignominia che ha colpito prima di noi Clemente XIV, « padre e pastore di tutti i fedeli. Ma che altri si risovvenga dell'anatema « terribile pronunciato dal Signore contro i suoi figli indegni che dis- « onoreranno la memoria di un padre, e di un padre capo di tutta « la famiglia cristiana (1) »! Noi credemmo opportuno fermarci alquanto sull'Introduzione, perchè ci parve necessario mostrare i nobili sensi dell'autore, il concetto che domina in tutta l'opera, e la sua grande importanza.

In sei parti si divide il primo volume. 1.° Quadro dell'epoca durante il pontificato e fino alla morte di Clemente XIII; 2.° Conclave della elezione di Clemente XIV; 3.° Considerazioni sulla elezione di Clemente XIV, e sua giustificazione fatta dallo stesso cardinale De Bernis; 4.° Pontificato di Clemente XIV; 5.° Alemagna ed Europa settentrionale; 6.° Francia ed Europa meridionale. Nella prima parte, cioè nel *Quadro dell'Europa*, che è la più lunga, si mostra, come nella soppressione de'Gesuiti manifestamente apparisse il dito di Dio. Nè l'autore intende di *entrare nell'intima estimazione de'fatti, perchè i nostri tempi sono ancora troppo agitati; ma di limitarsi per al presente a descrivere le fasi sotto un punto di vista puramente storico* (2). Primo ad ingaggiare il combattimento contro la Compagnia fu il Portogallo, che la espulse per gelosia che nacque nell'animo del re e del ministro, come già si è detto, della immoderata potenza di lei. Viene il processo del P. Lavalette in Francia, il quale ne'suoi negozi mercantili era rimasto in debito di 2,400,000 lire; e gli errori commessi in tale pericoloso frangente dai Gesuiti, e gli atti avversi a loro de' Parlamenti francesi, e i giudizi sopra la signora di Pompadour e del duca di Choiseul, e il conflitto da una parte dell'Episcopato col Parlamento, e i vani sforzi di Luigi XV per sedar gli animi, e il P. La Croix e il P. Berruyer, di cui si è parlato, e la riforma dell'Ordine in Francia ardentemente desiderata dal re come unica tavola di salute, e il superbo niego del Generale. A ciò tenne dietro la confisca di tutti i beni de'Gesuiti e lo scioglimento loro, e quindi la soppres-

(1) Vol. I, pag. 23, 24. (2) Ib., pag. 29.

sione in tutto il regno. Siegue la pubblicazione della celebre Bolla del Rezzonico in favore dei Gesuiti, *Apostolicam pascendi*, estorta, come afferma lo stesso Theiner, dalla pia ma debole anima di Clemente XIII, e che pubblicata all' insaputa di tutti con intenzione di giovar loro, ne affrettò la ruina, e ne fu proibita la diffusione quasi in tutti i reami cattolici. Tanto quel buon papa, e chi lui dominava, conoscevano i lor tempi! Vengono in seguito i primi sospetti di Carlo III re di Spagna, e le satire contro le sue riforme, e le imprudenze dei Padri, e li 27 marzo 1767 l'abolizione dell' Ordine in quel reame, e il cacciamento dei soci, che si volevano mandare nello Stato pontificio, e la confessione del Segretario di stato di Clemente XIII sugl' *inconvenienti, disordini e turbolenze* sopravvenute nello Stato della Chiesa in conseguenza dell'*ammissione de' Gesuiti esiliati dal Portogallo* (1), aggiungendo che la *tranquillità de' propri sudditi sta a cuore a ciascun sovrano, e soprattutto al papa, il quale non governa i suoi con altre armi che con quelle della giustizia e dell'amore* (2). Ciò scriveva il cardinal Torrigiani primo ministro di papa Rezzonico. Sieguono le fantasie e i furori femminili delle monache di Tarragona, e le medicine per guarirle. È poi degno di nota, che anche sotto Clemente XIV, due altre pitonesse italiane pei Gesuiti profetassero. Qui osserviamo per incidenza, che nei fatti più importanti che si riferiscono alla Compagnia, il sesso gentile quasi sempre ci si mescolò, prendendovi grandissima parte. Ciò è confermato in qualche modo anche dalla presente istoria, in cui fra le altre cose leggiamo di una femmina *intimamente legata* col P. Feller, alla quale apparteneva la gazzetta di Colonia, in cui il Gesuita vomitò invereconde parole contro il Breve Clementino (3). La severità spagnuola riaccese gli odi francesi ed anche di là furono espulsi, ma con modi selvaggi e crudeli. Soffriva intanto il Portogallo per la interruzione de'negozi con la S. Sede, e inutilmente tentò di venire ad accordi, della cui mala riuscita si sospettavano autori i Gesuiti; quindi leggi ancor più severe contro di loro, alle quali fecero eco quelle di Napoli, donde pur furono esiliati; sì che a calmare tanta tempesta fu per la prima volta a' dì 30 novembre 1767 posta in consulta in Roma la loro soppressione (4). E i Gesuiti, balestrati negli Stati romani, erano cagione di grave malcontento, perchè con malaccorta politica si conferivano i migliori uffici ecclesiastici agli esuli della Compagnia, a danno del proprio clero.

Ma un nuovo gravissimo fatto sopraggiunse: il celebre Monitorio del Rezzonico dei 30 gennaio 1768 contro il Duca di Parma della casa di Borbone, contro il quale tutte le altre corti borboniche presero parte principalissima, attribuendolo, a torto o a ragione, a' Gesuiti.

(1) Vol. I, pag. 95.
(2) Ib., pag. 97.
(3) Ib., pag. 255.
(4) Ib., pag. 432.

Quindi l'occupazione de'principati di Benevento e Ponte Corvo e della contéa di Avignone, e la minaccia di quella di Castro e Ronciglione; in ultimo la domanda fatta al papa la prima volta li 15 gennaio 1769 per la totale abolizione della Compagnia. Spettava al senno del successore accomodare la vertenza di Parma così spinosa; e con quanta dignità e avvedutezza egli trattasse e concludesse il negozio, appare da' seguenti libri (1).

Dopo la morte di Clemente XIII, avvenuta a' dì 2 febbraio 1769, viene la storia minutissima del conclave, così memorando pei pericoli che allora la navicella di S. Pietro minacciavano, e da cui sortì l'elezione del Ganganelli, e che si stende dalla pag. 177 alla pag. 285. Narrare anche nel modo più succinto i viluppi, i maneggi, gl' intrighi, le manovre, specialmente de' due cardinali Albani, *con disprezzo di tutti i diritti della religione, della giustizia e della umanità* (2), che si agitarono nel seno di quel consesso, e di cui fu violato da alcuni il segreto (3), sarebbe impossibile. È una matassa così arruffata, che lo stesso pazientissimo Theiner appena ha potuto ravviare. Pochi soggetti ne escono con fama del tutto intatta. Due partiti vi primeggiarono: quello de'cardinali *zelanti*, e quello *delle corone*, che lottarono fra loro con l'arte più fine e col massimo accanimento. « Ma quando l'ora « solenne designata dalla Provvidenza è suonata, una volta presa la « decisione, questi due partiti, non ostante le loro differenze nel giu- « dicare, si riuniscono, si dànno pacificamente la mano con una som- « missione filiale alla volontà suprema, sebbene qualche fiata un piccol « numero dei meno intelligenti tra loro sembri rifiutarsi a compren- « derla, e dia sfogo a'suoi dispiaceri con querele innocenti (4) ». Quanto ai cardinali *zelanti* o *fanatici* (5), come allora si chiamavano, *che non ebbero a sdegno nè la via dell'accortezza, nè quella dell'astuzia, e nè quella pure della bassezza* (6), l'autore esce in questa sentenza, che venuta dalla penna di uomo così dotto, pio e devoto a Roma, sarà motivo nella mente di ogni savio lettore di profonda meditazione. « Alcuni « cardinali di questa specie, elevati al papato, se essi non riuniscono « alle loro vedute angeliche e pure la profonda intelligenza della loro « epoca, saranno nella Chiesa vescovi santi ed ammirabili, come fu- « rono, nell'ultimo secolo, Benedetto XIII, Clemente XII e sopra tutti « Clemente XIII; ma non saranno giammai piloti forti e sapienti nel « guidare la nave della Chiesa sulle onde tempestose dell'oceano del « mondo, a traverso agli scogli del tempo, che minacciano d'inghiot- « tirla; siccome furono, in quel medesimo secolo, Clemente XI, Be- « nedetto XIV, il nostro Ganganelli e Pio VI. Papi simili ai primi sa-

(1) Vol. II, pag. 340.
(2) Vol. I, pag. 248.
(3) Ib., pag. 193.
(4) Ib., pag. 179.
(5) Ib., pag. 181.
(6) Ib., pag. 274.

« ranno, per la Chiesa, un ornamento ed una consolazione, quali i già « prelodati Benedetto XIII e Clemente XII; ma non sapranno dominare « la tempesta nell'ora del pericolo: il pontificato di Clemente XIII è di « ciò la più evidente dimostrazione (1) ». Si combatteva principalmente nel conclave per la soppressione o no della Compagnia voluta dai principi. E siccome il Crétineau-Joly ne aveva dato il racconto più menzognero, il Theiner si assunse l'incarico di sbugiardarlo, e compiutamente vi riuscì.

Qui viene la visita memorabile fatta in Roma da Giuseppe II in compagnia del Granduca di Toscana, la sua giovanile curiosità di voler essere informato di ogni particolarità più minuta sul conclave, le accoglienze lietissime che ricevè dai cardinali, non escluse le *arlecchinate* del porporato Albani, come le chiama l'ambasciator francese (2), le romane feste, la sua visita fatta alla chiesa del Gesù; dove ammirando la statua di S. Ignazio tutta d'argento massiccio e tempestata di pietre preziosissime, e maravigliando di tanta spesa, il generale de'Gesuiti gli rispose, che erasi fatta coi soccorsi degli amici della Società; e Giuseppe II di rimando: *dite piuttosto coi guadagni dell'Indie* (3).

Ma dopo una lotta la più fiera fra le diverse parti, la quale avea durato sei mesi (che per sì lungo tempo durò il Conclave), « il Si« gnore avea già tutto stabilito e fermato nella sua eterna sapienza. « Ganganelli, nello scrutinio del 18 maggio, al mattino, ottenne 15 voti, « e 19 in quello delle ore pomeridiane. Il mattino seguente, i sacri elet« tori passarono allo scrutinio con un'attenzione piena di commozione; « e quanto grande non fu la maraviglia e la gioia di tutti veggendo il « nome di Ganganelli uscire dall'urna, riunendo la maestosa unani« *mità* di tutti i suffragi! .... Tutti i cardinali, senza eccezione, « amici e nemici dell'eletto, riconobbero la mano di Dio in questa ma« ravigliosa elezione, e confessarono unanimemente che non poteva « essere che opera sua (4) ». E bene osserva l'autore la perfetta uni« formità della elezione del Ganganelli con quella del pio, dotto e « mansueto Lambertini, eletto anch'egli, contro ogni previdenza uma« na, ad unanimità di suffragi.

È meritevole di tutta l'attenzione il capitolo che siegue sulla elezione di Clemente, tacciata dall'*odioso spirito di parte* (5) fin d'allora, e a'giorni nostri, di simoniaca; e il Theiner mette così in sodo non solo la falsità, ma l'impossibilità di tanto eccesso, che tornerebbe ad infamia non solo del santo pontefice, ma di tutto il conclave, da non lasciare la menoma dubitazione. « Quali sono, adunque, gli autori di una tal « favola? chi, dunque, ha mai osato dire che Clemente XIV sia salito

(1) Vol. I, pag. 179.
(2) Ib., pag. 242.
(3) Ib., pag. 244.
(4) Ib., pag. 282-283.
(5) Ib., pag. 286.

« sulla cattedra di S. Pietro in virtù di un detestabile patto simoniaco? Coloro che pei primi hanno commessa questa iniquità, anzi « questo sacrilegio, in faccia della cristianità tutta intiera, sono già « comparsi al tribunale di Dio, ed hanno reso conto del loro delitto; « e perchè non sarà a noi permesso di citarli avanti il tribunale della « storia, per ammaestramento delle generazioni future? Perchè non « oseremo noi di dire che furono gli accecati amici dei Gesuiti, e che « ai di nostri ve ne sono ancora, i quali gettano quest'onta sulla memoria di uno dei più grandi e dei più santi papi che abbiano governato la Chiesa, e che si ostinano, nè si saprebbe indovinare a che « fine, nel cercare con tutte le forze di nuovamente macchiarla? Ma « ciò che mette il colmo al nostro dolore si è, che noi dobbiamo, con « quella franchezza che abbiamo dimostrata infino ad ora, confessare « che tra gli stessi membri di questa celebre Società, taluno vi fu che « non ha arrossito di macchiarsi della medesima ingiustizia verso Clemente XIV, verso la Chiesa e verso Dio. Noi non vogliamo oltraggiare « le ceneri dei morti; ma sì rendere alla verità, dinanzi a cui debbon « cedere tutte le considerazioni umane, i suoi imprescrittibili diritti (1) ».

La biografia di Clemente, che viene dopo, e di cui noi abbiamo rettificato alcune asserzioni dell'autore rispetto alla sua famiglia (2), ci reca per minuto i suoi studi, la grazia in cui lo teneva Benedetto XIV, il generalato del suo Ordine due volte rifiutato, il sapere, la bontà e la semplicità del suo vivere, non mai intralasciata nè meno nel supremo seggio.

Si parla nei capitoli seguenti degli affari ecclesiastici di Alemagna, Francia ed Europa meridionale, da Clemente trattati colla più grande moderazione e col più gran senno, non disgiunto dal singolare zelo a pro della Religione; sicchè presto gli riuscì di calmare quella così furiosa tempesta, ond'era da gran tempo agitata la Chiesa. E quando l'autore viene a parlare della Polonia (3), accompagna il suo racconto con osservazioni importanti e profonde sullo stato politico di quell' infelice e generoso popolo, che alla sua certa e prossima ruina precipitava. Discorre il Theiner (4) dei Brevi apostolici mandati dal Pontefice alle Comunità di S. Arcangelo in Vado e Urbino, che si erano rallegrate della sua esaltazione, *per esser egli a loro unito col doppio legame di san-*

(1) Vol. I, pag. 312-313.

(2) Vedi l'*Archivio Storico*, Vol. e Par. già cit., pag. 57-59. Crediamo far cosa grata a nostri lettori portando in appendice l'Albero genealogico della famiglia Ganganelli fino a nostri giorni, ed alcune sue lettere quando era Cardinale, che ci furono con l'albero favorite da gentilissima e autorevole persona, le quali mostrano la bontà di lui, e l'affetto che portava alla famiglia.

(3) Vol. I, pag. 372. (4) Ib., pag. 467.

gue e di affetto; e siccome egual Breve scrisse al Comune di Urbania nella cui diocesi era nato, ci piacque pubblicarlo in questo medesimo *Archivio Storico* (1).

Il II Volume, in cui si comprende una parte dell'anno 1769, il 1770. il 1771 e 1772, tratta de' Gesuiti, dei negozi dell'Alemagna ed Europa settentrionale, e della Francia ed Europa meridionale, seguendo sempre l'ordine cronologico. Non può mettersi in dubbio, che, tessendo una storia, non si debba seguire l'ordine de'tempi, giacchè altrimenti verrebbe ad ingenerarsi gran confusione nell'animo di chi legge; ma alcuni storici, anche di gran polso, quando trattano di qualche fatto importante, a non divagare di soverchio i lettori, e a meglio imprimerlo in essi, non si tengono scrupolosamente a quest'ordine, ma temperatamente qualche volta si allargano: nel che sta in parte la differenza tra le storie e gli annali, non potendo questi ultimi dall'ordine stesso allontanarsi. Nel presente volume trattasi, per esempio, tre volte dei Gesuiti in tre luoghi; cioè secondo gli anni. A noi sarebbe sembrato miglior partito, e incontestabilmente più comodo pei leggenti, unire in un solo capitolo tutto ciò che qui sparsamente si dice di essi (e questa nostra osservazione si applica al 1.° e al 3.° volume), annotando però sempre le date. In tal modo si sarebbero schivati quei salti troppo crudi e senza conforto alcuno di transizioni o legamenti, e allontanata quell'aridità che nelle cronache si riscontra.

La Spagna, che precedè tutte le Corti borboniche nel chiedere l'abolizione delle Compagnia, fu anche la prima a rinnovarne l'istanza al nuovo Papa; e a lei presto si unirono Francia e Portogallo, tempestandolo di continuo or con lusinghe, or con preghiere, or con minacce. Ma Egli, che sapeva ciò che faceva, si limitò sul principio a darne loro la promessa, non come quella di Bonifazio VIII ai Colonnesi chiusi in Palestrina, per cui Dante cacciò nell' inferno Guido di Montefeltro; ma coll'animo deliberato di mantenerla, esigendo solo il tempo necessario a maturare sì grave deliberazione, e seguire le forme canoniche. E quanta fosse la costanza di Clemente nel resistere con forte petto alle improntitudini delle Corti borboniche, chiaro apparisce dalla presente Storia; e a quelli che non la lessero è impossibile immaginarsi le *pressure* che gli si facevano. Egli diede prova in tal frangente di senno così squisito, da meritarsi dallo stesso Ambasciator francese di essere paragonato a *Fabio temporeggiatore* (2).

Ma eguale, anzi assai maggiore costanza mostrò nel procedere al grand'atto della soppressione. Non è intento nostro narrare, nè meno in parte, gli artifizi, distesamente raccontati dall'autore, per lo più turpissimi, che si posero in uso a frastornarlo da quell'atto, che per le

(1) Vedi il cit. vol., pag. 59. (2) Vol. II, pag. 104.

circostanze dei tempi era così utile alla quiete e al maggior bene della Chiesa. Invenzioni di fatti i più ingiuriosi al Pontefice (1), arte la più fina usata per seminar discordia, lettere pontificie e brevi falsi, libelli infami, malizia raffinatissima in torcere a suo danno gli atti non solo innocenti ma lodevoli, vituperii contro di lui in giornali prezzolati: che più? minacce di morte. Il cardinal De Bernis rende di ciò amplissima fede (2). Parrebbe incredibile, se la storia non ce lo provasse, un'altra calunnia, quanto ridicola altrettanto diabolica; quella cioè che il Ganganelli si era fatto *protestante*: voce sparsa sull'appoggio delle cure paterne che egli usava per alleviare presso il governo britannico la sorte de'cattolici in Inghilterra; le quali sue cure per questa calunnia riuscirono di niun frutto. « Per tal guisa, per effetto dell'acciecamento, « del fanatismo e della malizia de'propri figli della Chiesa, andarono a « vuoto i gloriosi primordii di una trattativa che prometteva tante e « sì felici conseguenze pel benessere religioso e sociale dei cattolici « d'Inghilterra (3) ». E Clemente tirava in lungo l'atto della soppressione per poter essere in grado di prevenirne i pericoli. « Questi Padri, « scrive l'ambasciator francese, dominano pressochè tutto il sacro Col- « legio, e i principali prelati; e tengono subordinati a sè i domestici « de' grandi signori: essi hanno ospizi in quasi tutte le terre della « gran nobiltà: i vassalli de'principi romani sono più dediti ai Gesuiti « di quello che ai propri signori (4) ». E altrove: « Al quale proposito, il « Papa entrò in un grande dettaglio di nuove scoperte da lui fatte de- « gli intrighi di questi religiosi: mi disse che parecchi Gesuiti in diffe- « renti tempi avevano fatto del bene alla Chiesa ed alle lettere, ma « che la stessa Società avea prodotto sempre turbolenze: ch'egli sapeva « meglio d'ogni altro quant'era a temersi essa Società, ma che erasi « rinfrancato da ogni apprensione per la sua persona; che s'era messo « nelle mani della Provvidenza; che il timore non gl'impedirebbe « giammai di soddisfare i principi della casa di Francia: che il solo « onore, la coscienza e il buon senso gli proibivano di precipitare l'af- « fare dell'estinzione, al solo fine di osservare le regole canoniche, « quelle della giustizia, e quelle d'una sana e ragionevole politica (5) ». A pagine 56 torna a dire: « Quando io volli combattere questi timori, « e mostrare a Sua Santità che erano esagerati, e che erano fantasmi « creati dagli aderenti de'Gesuiti per ispaventarlo; il S. Padre m'ha « risposto che io non era bene istrutto come lui; che io non conosceva « abbastanza fin dove giungevano i loro artifizi; che i Gesuiti erano « suoi dichiarati nemici; ch'essi non gli perdonerebbero giammai le « mortificazioni che loro avea già date, nè d'avere escluso il loro ge-

(1) Vol. II, pag. 119.
(2) Ib., pag. 13-14, 44-56.
(3) Ib., pag. 449-450.
(4) Ib., pag. 16.
(5) Ib., pag. 29.

« nerale dalla sua presenza: ma che egli sperava che i monarchi della « casa di Francia non lo esponessero temerariamente, e che domandando la distruzione d'un Ordine tanto temibile, avrebbero rispetto « alla sua debolezza, ed a quella del suo governo e de'suoi Stati ». E a pagine 59 dello stesso Vol. II: « Il Papa, dicendo che null'altro « teme eccetto che di mancare ai suoi doveri, teme tutti i pericoli « grandi e piccoli: teme di compromettersi con certe potenze, soddisfacendo alle altre: *teme che altri lo accusi d'avere ottenuto il pontificato sotto la condizione dell'estinzione dell'Ordine dei Gesuiti;* ma soprattutto teme l'animo vendicativo e codardo di questi Padri, e gl'intrighi « del vecchio cardinale Albani loro protettore ». E qui alludesi a Gianfrancesco Albani « *grand'uomo di Stato*, e dopo il Torrigiani il più « sincero amico dei Gesuiti; il partito de' quali era *assolutamente cieco; « e spinse tant'oltre la sua stravaganza*, che in ultimo esso Cardinale « *se ne allontanò e lo lasciò correre al suo precipizio*. Questo illustre « principe della Chiesa, il quale per le sue virtù era rispettato da tutto « il sacro Collegio, e che per la sua somma capacità aveva ricevuto il « soprannome di *vecchia volpe*, non potè trattenersi dall'encomiare in « ultimo la sublime saggezza dispiegata da Clemente XIV nell'affare « della riconciliazione del Portogallo, e di approvare altamente i suoi « passi, e la nobile generosità colla quale quel regno erasi con tanta « sincerità ravvicinato alla Santa Sede (1) ».

In questo volume vedemmo con piacere che la stessa pia Maria Teresa chiedeva una riforma nella disciplina ecclesiastica per renderla più conforme ai tempi (2). Notammo la pubblicazione del giubileo fatta dal Pontefice con grande utilità de'fedeli, e con quanta compiacenza fosse accolta da quelle stesse Corti già così avverse a Roma sotto Rezzonico (3); con quanta energia Clemente difendesse i diritti della Chiesa (4); la sua savia determinazione di non far pubblicare la Bolla in *Coena Domini*, e di volerla modificare; il ven. Paolo la Croix, S. Alfonso de'Liguori, il beato Leonardo da Porto Maurizio, legati d'intima amicizia con questo Papa, che i nemici predicarono *protestante* (5): vedemmo come si prendesse a modello il gran pontefice Benedetto XIV (6); con qual sapienza ponesse fine alla lunga e deplorabile scissura del Portogallo con Roma; e il contento di tutta la Cristianità, e le magnifiche feste popolari dei Romani, la descrizione delle quali ci ridusse a memoria altre feste più recenti e più splendide; e le amorose, benchè inutili, sollecitudini, affinchè la generosa Polonia non cadesse, le sventure de'popoli stimando sventure del padre comune de'fedeli; e i suoi rallegramenti col Re di Francia per aver evitata la guerra, mostrando

(1) Vol. II, pag. 337.
(2) Ib., pag. 85.
(3) Ib., pag. 115.
(4) Ib., pag. 150.
(5) Ib., pag. 215.
(6) Ib., pag. 210.

quanto debbano i pontefici amar la pace e abborrire dallo spargimento del sangue cristiano (1); e il Marchese di Pombal, da empio persecutore della Chiesa, per la mansuetudine e sapienza del pontefice, fatto difensore di lei; e i Monti di pietà favoriti (2), e provveduto largamente all'annona (3), e protette le lettere, e onorati i suoi gentili cultori (4); e difesa la repubblica di Ragusi dalla prepotenza russa (5): e la sua temperata fermezza nel governare, e il suo bel detto all'ambasciator francese: « *Vedete che io governo solo* (6) », stimando a ragione essere ineffabile sventura de' governati che il principe si sottometta al governo degli altri. La narrazione poi dell' ingresso nello stretto ordine delle Carmelitane di Luigia di Francia figlia di Luigi XV, e la professione della regal giovinetta e i magnanimi sensi, e le lettere indirette da Clemente a lei e al padre suo, confessiamo che profondamente ci commossero (7). Certi nobili sacrifizi non possono venir ispirati che da una religione come la nostra. E Clemente era così buono, che quantunque locato nel più sublime seggio di questa terra, pur meritò di gustare i dolci sensi dell'amicizia, la quale sempre fuggì dalle corti (8). Notammo come egli al comune di Sant'Angelo in Vado, donde traeva origine la sua famiglia, e che voleva inalzargli una statua, consigliasse che ciò non facesse, e invece pregasse per lui (9); come fosse nemico del fanatismo (10); come non avesse molto amica la nobiltà romana (11), perchè amava i nobili, ma più il popolo e i poveri, i quali alla sua esaltazione cantavano per le strade:

Rallegratevi, o poverelli,
Perchè è fatto papa Ganganelli (12).

« *Il popolo*, scriveva il cardinale De Bernis, dopo la morte del Gan-
« ganelli, rende giustizia alle intenzioni di questo pontefice. Quanto
« alla maggior parte dei cardinali, i quali non erano molto consultati,
« della nobiltà romana, che era aderente ai Gesuiti, si può dire che
« gli uni e gli altri hanno dato a divedere una contentezza poco de-
« cente, ed un odio ingiusto e troppo violento (13) ». Per tante virtù esercitate nel solo breve corso di cinque anni, non fa maraviglia se tutti i principi e tutto il cattolico popolo non solo lui grandemente venerassero ed esaltassero, ma indubitate prove di amore gli rendessero; e che Carlo III di Spagna volesse imporre il nome di Clemente a un suo

(1) Vol. II, pag. 305.
(2) Ib., pag. 306.
(3) Ib., pag. 397.
(4) Ib., pag. 243-276 e 360.
(5) Ib., pag. 356.
(6) Ib., pag. 204, 243.
(7) Ib., pag. 157, 164, 169 e seg.
(8) Ib., pag. 382.
(9) Ib., pag. 357.
(10) Ib., pag 281.
(11) Ib., pag. 41.
(12) Vol. I, pag. 320.
(13) Vol. III, pag. 404.

figlio (1); e che gli stessi sovrani e popoli disgiunti dal grembo della Chiesa sopra tutti gli altri papi lo stimassero e onorassero, da rendere meno improbabile, se più lunga vita Iddio gli avesse concesso, il ravvicinamento loro alla madre comune. E qui non possiamo dispensarci dal riferire le belle parole del nostro autore sulla Chiesa, e ciò che su tal proposito dice del Ganganelli: « Il carattere proprio della Chiesa « cattolica consiste nel riunire la mansuetudine colla costanza: essa è « madre, e come tale sempre disposta a secondare i legittimi desiderii « de'suoi figli: essa non li respinge mai, e volentieri ad essi perdona « non appena vede spuntar loro sugli occhi una lagrima di pentimento, « senza neppure rimproverarli dei loro falli passati, senza avvelenare « la dolcezza della riconciliazione con una sola amara parola. Essa non « detesta che il male e l'ingiustizia; vuole la pace con tutti, perchè « vuol esser amata da tutti; e per avere questa pace, è pronta a sa« crificare tutto, tranne la verità, la libertà santa ricevuta da Dio, e « gl'interessi de'suoi figli. Essa è madre prudente e saggia, e la sua condi« scendenza non arriva giammai fino alla debolezza: e quando questi « stessi figli, per quanto siano in alta posizione sociale, le domandano « qualche favore pericoloso o qualche funesta concessione, sa trovare nel « suo cuore la forza di resistere ai loro insensati capricci, di togliere « con materna sollecitudine un'arme pericolosa dalle loro mani, e di « respingere con una santa energia dalla strada di perdizione i passi « degli imprudenti.

« Giammai forse alcun papa comprese meglio di Clemente XIV que« sto doppio carattere della Chiesa, e non lo riprodusse più compiu« tamente in sè stesso. Giammai nessun papa ebbe un cuore più amante, « più desideroso della pace; ma nessuno pure ebbe una coscienza più « retta, più delicata, più scrupolosa, nè più ferma a resistere al ma« le (2) ». Grande ornamento fu sempre del pontificato e d'Italia, sua patria, il Ganganelli: di questa *splendida Italia*, *sì riccamente dotata* dal cielo (3), a cui alcuni ingiusti e degeneri figli vorrebbero rapire tanta gloria.

Importantissimo, sopra tutti gli altri, è il terzo ed ultimo volume, da noi letto con la maggiore avidità. Più il gran dramma della soppressione della Compagnia al suo scioglimento si avvicina, più si vedono gli sforzi supremi e disperati perchè non cadesse. E la caduta di questo colosso, e il coraggio indomabile di chi lo atterrò, t'imprimono un senso di alta maraviglia. *Tantae molis erat!* La quale si accresce, ponderando le seguenti parole del cardinal De Bernis: « È cosa troppo na« turale che un religioso, isolato e senza appoggi, tema diecimila Ge« suiti che si trovano ne'suoi Stati, quando possenti monarchi che gli

(1) Vol. III, pag. 327. (2) Vol. II, pag. 405 406. (3) Ib., pag. 362.

« hanno discacciati dai loro regni temono da lungi il loro credito e i loro « maneggi. Questa considerazione suona spesso nella bocca del papa; il « quale vorrebbe anco esser trattato con maggiori riguardi e con maggior « confidenza. Egli assicura positivamente, che manterrà la data paro- « la; che non vuol divulgare il suo segreto innanzi al tempo, per non « esporsi; ma che non accetterà mai le offerte fattegli di mandargli « milizie, poichè non vuole rendersi punto dipendente, nè agire colla « forza in un affare in cui non fa d'uopo impiegare se non se giustizia « e prudenza (1) ». E qui non si tien conto che de' Gesuiti dello stato romano. Or che diremo se vi si aggiungano tutti gli altri sparsi nel mondo cattolico, e di più l'immensa caterva della clientela di uomini e donne, degli stessi Ignaziani più furiosa e arrabbiata, come da questa medesima istoria è comprovato?

In questo tempo era la Francia allagata di libri empi, e Clemente ne scrisse ai vescovi, affinchè i fedeli ne premunissero, e desiderò di avere la serie di tutte le opere che dal 1770 erano state messe in pubblico in Francia in favore e contro la religione, volendole conoscere da sè stesso, col *divisamento di far render conto di siffatte opere in un giornale speciale che stampavasi in Roma, affine di confutare le cattive, e raccomandare le buone alla lettura de' fedeli* (2). Pensiero degno di un pontefice così dotto e così pio, e da non dubitare che, attuato, non rendesse frutti copiosissimi. Così veduto avremmo difesa la verità, con quella dignità e moderazione, che si addicono a chi ha per le mani una causa così bella, a cui si fa il più gran torto trattandola con livore, e con lazzi indecenti e cavilli profanandola. « *Non defensoribus istis Tempus eget* ». *Mostrava il santo Padre un egual zelo per la riforma degli ordini religiosi* (3); *e come aveva già fatto in favore della Sardegna, fece eziandio per la Spagna le più savie modificazioni a proposito del diritto d'asilo* (4); e a Maria Teresa chiedente *la diminuzione de' conventi detti incompleti*, in parte condiscese, *ma con tali modificazioni, che non ne potesse tornare alcun pregiudizio alla religione nè ai religiosi medesimi* (5). Chi non conosce le grandi virtù del venerabile vescovo Palafox, della cui beatificazione allora trattavasi in Roma? Ma siccome egli, zelantissimo pastore, era stato costretto mostrare alcune piaghe che a' tempi di lui affliggevano la Compagnia, i partigiani de' Gesuiti, *sempre imprudenti, secondo il loro solito* (6), commisero alcuni sbagli, pubblicando in Roma un libello contro il santo prelato, con *inserirvi le più ingiuriose espressioni contro il governo spagnuolo* (7); *e sparsero altresì la notizia, destituita di ogni fondamento, che alcuni vescovi di Francia si disponevano a scrivere con-*

(1) Vol. III, pag. 70.
(2) Ib., pag. 1.
(3) Ib., pag. 2.
(4) Ib., pag. 6.
(5) Ib., pag. 13.
(6) Ib., pag. 28.
(7) Ib., pag. 24-25.

tro il Palafox. Ammirasi a pag. 34 il curioso e veridico ritratto che fa l'autore degli *Abatini e Monsignori* romani. « *Questo intrigante* (il cava-« lier d'Azara) sforzossi d'ispirargli (all'ambasciatore spagnuolo) la più « gretta opinione del papa e dei cardinali ambasciatori; e per confer-« marvelo, ed inasprirlo sempre più contro la corte di Roma, lo cir-« condò d'uno sciame di que'miserabili *abbati e monsignorini*, la cui « razza pullula in Roma, e che disonorano agli occhi de'forestieri, cat-« tolici e protestanti, il vero clero e la vera prelatura romana, tanto « ammirabili, l'una e l'altra, per la loro irreprensibile condotta e per « la loro illuminata pietà, come altresì per la solida e profonda loro « scienza. Quest'ibrida razza, che si caccia in tutti i luoghi con una « sfrontatezza indescrivibile, per accattare qualche possente protezione « ed accaparrare per *fas* o per *nefas* qualche impiego o qualche di-« gnità; questa razza parassita, la quale non ha altro di ecclesiastico « fuorchè l'abito e il nome, e la quale, ad onta dello zelo intelligente « e del rigore de'sommi pontefici, non si potè mai estirpare interamente « dalla città santa, da tanto tempo afflitta ed infetta dalla loro presen-« za; questi dottori nel *far niente*, dei quali gli stranieri, e principal-« mente gli ambasciatori delle Corti accreditate presso la Santa Sede, « non potrebbero diffidare nè schermirsi abbastanza, furono precisa-« mente le persone che circondarono Monino sino dalla prima ora « ch'egli pose il piede in Roma (1) ». Odasi questo bel tratto dell'autore sulla grandezza d'animo di Clemente, congiunta con la più candida semplicità; da confermare la sentenza di coloro che dicono, il semplice essere la prima qualità del sublime ». Il papa parlava ancora « colla più nobile indipendenza, e col più elevato sentimento del suo « sacro ministero, ch'egli non lasciò avvilire giammai. Non acconsentì « mai a subire da parte delle corti umiliazioni tanto amare, tanto ol-« traggianti, tanto brutali, quanto le già sofferte dal suo degno pre-« decessore Clemente XIII. Clemente XIV imponeva in tutt'i casi il « rispetto, ma in pari tempo conservava sempre quella dolcezza apo-« stolica, che qualche volta spingevalo sino a mostrare l'ingenuità di « un fanciullo, come di sovente accade alle anime veramente grandi; « e con tali sentimenti si pose anco a fronte di questo Spagnuolo, il « quale faceva consistere tutta la sua forza in un sistema d'intimida-« zione, acerba bensì, ma in fondo ridicola e vergognosa al cospetto « del vicario di Gesù Cristo (2) ».

Essendo sistema de'*fanatici* della Compagnia *salvarla* ad *ogni costo* (3), non reca maraviglia ciò che scrive il De Bernis alla sua corte: « Uno « di questi religiosi travestito è stato arrestato, e per tal guisa si è sco-« perta una infinità di raggiri, che crescono l'inquietudine e raddop-

(1) Vol. III, pag. 34-35. (2) Ib., pag. 41-42. (3) Ib., pag. 52.

« piano l'impazienza di veder soppresso un ordine che mai non cessa « di rimuginare e agitarsi, quando invece non dovrebbe pensare ad al- « tro che a meritarsi la pietà e la commiserazione (1) ». Ma ben altri principii più generosi allignavano nell'animo di Clemente. « Per dis- « porre sempre più il papa ad effettuare la soppressione desiderata, « l'ambasciatore (spagnuolo) gli fece osservare, che il suo re, quando « avesse ricevuto una piena certezza di questa prossima soppressione, « impiegherebbe tutti i mezzi, e si farebbe anco mediatore, affinchè « tutti gli affari ecclesiastici in tutti i regni della casa di Borbone fos- « sero ordinati con soddisfazione, e pel bene della santa Sede. Al che « gli rispose subito il papa, con una dignità veramente apostolica, « *ch'egli non trafficava punto negli affari, e che giammai farebbe una cosa* « *per ottenerne un'altra* (2) ». E la sublimità sdegnosa di questi sensi ci chiamò alla memoria il verso egualmente sublime che il Tasso pone in bocca di Goffredo:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Nè fu piccolo conforto all'animo nostro, rattristato alla lettura di sì colpevoli intrighi, il racconto della venuta in Roma del celebre duca d'Arcos: il quale ammesso a confidente colloquio dal Pontefice, questi gli parlò con tanta eloquenza e pienezza di affetti de'pregi d'Italia, che il principe era venuto a visitare, *e de'tesori che questa ammirabile penisola possiede nel triplice regno della religione, della natura e delle arti*..., *che tutti si accommiatarono da lui pieni di profonda venerazione, e cogli occhi umidi di lagrime* (3). E le lodi e il caldo amore del Ganganelli per la sua bella patria deve essere pure di qualche conforto per gl'Italiani. Odansi ancora i sensi magnanimi e le sue parole memorabili sulla cultura delle scienze e delle arti, degne di essere meditate e seguite da ogni savio principe; le quali parole sono parte di un Breve confermante la nuova università cattolica di Munster. « L'opinione unanime « dei savi, e l'esperienza di tutti i tempi, la gran maestra di ogni cosa, « sono d'accordo per attestare che le università pubbliche, nelle quali « s'insegnano alla gioventù i principii delle belle lettere e delle scienze, « sono sempre state di grande utilità per la perfetta amministrazione « della repubblica cristiana. Per mezzo, infatti, delle persone sapienti, « di coloro il cui spirito è culto, sono allontanate le tenebre, e dissi- « pate le ombre che avviluppano gli uomini eredi della colpa originale: « per essi ancora sono confusi gli errori, che nati, nella maggior parte, « dalla ignoranza, offuscano frequentemente la purità della santa dot- « trina: per essi, infine, gli altri uomini apprendendo a regolare la

(1) Vol. III, pag. 60-61. (2) Ib., pag. 65-66. (3) Ib., pag. 76.

« loro vita secondo i principii dell'equità e della giustizia, e gl'interessi « privati e pubblici possono essere amministrati in maniera utile e saggia.

« Per siffatta ragione, tra le diverse sollecitudini che ci occupano da « ogni parte, stante il ministero apostolico che ci è stato confidato, noi « siamo lieti di trovare una occasione opportuna per facilitare in ogni « luogo lo studio delle scienze e delle belle lettere a coloro che desi- « derano di applicarvisi (1) ».

Argomento poi di gravissimo dolore è quanto siegue sull'agonia dell'infelicissima Polonia, tradita e consegnata infamemente a chi doveva farne orribile strazio da alcuni suoi degenerati figli, a cui disgraziatamente si congiunsero diversi vescovi (2); non imitati però da altri prelati, i quali con fortissimo petto all'estrema ruina della dolce patria contrastarono. Il generoso pontefice fece ogni sforzo per salvarla: ma ognuno sa che cosa può il buon diritto contro la forza; sa che nel mondo *la voce de'cattivi si fece sempre sentire più forte che quella de' buoni* (3); sicchè non potendo impedire tanto eccidio, volle almeno che fosse difesa la religion cattolica dalle insidie e dalle prepotenze de'suoi nemici, e in parte vi riuscì. Nella quale occasione Clemente alzò la sua voce contro la *detestabile schiavitù che a quel tempo disonorava ancora la Polonia agli occhi della intera cristianità* (4), e dal suo segretario di stato faceva scrivere a quel Nunzio in questi sensi: « L'agricoltura non sarà mai « in una condizione più prospera, nè fiorirà mai in Polonia, fino a tanto « che non si abolisca la legge della schiavitù, ed il commercio abomi- « nevole che fanno gli Ebrei, i quali trasportano e vendono schiavi po- « lacchi alle nazioni vicine, a dispetto della celebre enciclica *A quo « primum* del 1751, emanata da Benedetto XIV nostro predecessore di « santa memoria, e a dispetto ancora di tutte le leggi ecclesiastiche, « che vietano quest'orribile mercimonio (5) ».

Ma eccoci giunti finalmente all'anno 1773, sempre memorabile negli annali della Chiesa, in cui il Pontefice, dopo il più maturo esame fatto nel lungo corso di quattro anni, pronuncia dal Vaticano la gran sentenza, *da lui sottoscritta ai 22 luglio, con perfetta calma di spirito* (6). Chi ha assistito, leggendo i due antecedenti volumi, a tutte le fasi di questo gran dramma, prova un certo senso di ansietà, vedendo avvicinarsi lo scioglimento del nodo. A ben conoscere tutta l'importanza del fatto, e pesare in giusta bilancia la rettitudine, il senno, il coraggio usato in ciò da Clemente, è necessario leggere il Theiner, trasferirsi ottantadue anni addietro, farsi un adequato concetto dell'istituto che soppresse; e allora soltanto misurando le radici, il tronco e i rami

(1) Vol. III, pag. 110-111.
(2) Ib., pag. 120-124-125-126.
(3) Ib., pag. 117.
(4) Ib., pag. 165.
(5) Ib., pag. 156.
(6) Ib., pag. 181.

di quest'albero immenso, si vedrà qual supremo sforzo fosse necessario a colui che di un colpo l'atterrò. E già egli vi aveva preparati gli animi con atti antecedenti pieni di saviezza; fra i quali non possiamo passare sotto silenzio la visita apostolica da lui ordinata al collegio gesuitico di Bologna, in cui per la prima volta scoppiò l'aperta ribellione de' Padri al decreto di un pontefice, e la bella difesa che fa il nostro autore del cardinal Malvezzi arcivescovo di quella città, così indegnamente calunniato (1). Sui quali atti scrivendo l'ambasciator francese alla sua corte a' dì 27 gennaio 1773, diceva: « Lunedì, il papa entrò meco in molte « particolarità circa gli affari dei Gesuiti. Giustificò il tempo che era « trascorso per l'immensità delle questioni che questo negozio racchiu- « de, per la difficoltà d'impiegare alla redazione del piano persone si- « cure; e perchè era necessario, prima di venire alla soppressione dei « Gesuiti, di far cessare le prevenzioni del pubblico in favore di questi « religiosi: che era, per tutto ciò, stato d'uopo il dimostrare la loro cat- « tiva condotta nell'amministrazione de' loro seminari, de' loro collegi, « e nella direzione de' loro propri affari. Tutte queste cose erano igno- « rate, mi ha detto il papa, e palliate: conveniva, adunque, dare la « libertà ai privati ed alle comunità di far giungere i loro lamenti. *Fin « ad ora i Gesuiti non aveano perduto mai una lite in Roma; al presente « ne perdono più che non ne vincono*, ed il pubblico a poco a poco va « perdendo l'entusiasmo della prevenzione: di maniera che, dice il « papa, la domanda che hanno fatto le quattro corti della soppressio- « ne di quest'ordine, è oggidì pienamente giustificata (2) ».

Narrate dall'autore tutte le particolarità più minute che si riferiscono alla sottoscrizione del Breve di soppressione, passa a confutare con irrepugnabili ragioni la vilissima e svergognata calunnia di coloro che spacciarono essere Clemente stato assalito, subito dopo la detta soscrizione, da frenesia. Vivaddio, pazzo Clemente XIV! Tanto varrebbe dichiarar pazzo un Benedetto XIV, un Sisto V, un Gregorio VII. Ma odasi l'autore. « Tale è l'istoria semplice e pacata della soppressione della So- « cietà di Gesù, tratta dagli autentici documenti ».

« Noi domanderemo infrattanto, se l'anima di un cristiano, ed an- « che quella di un onesto uomo, a qualsivoglia confessione religiosa « egli appartenga, non debba essere profondamente indignata alla vista « del quadro odioso e indegno delle circostanze di questa soppressione, « che ci vien fatto da certi scrittori, agognanti a disonorare in tal guisa « la memoria del più augusto e del più santo pontefice?

« Ma il dolore che ci fanno provare queste calunnie, si accresce al- « tresì pel pensiero, che furono a questa volta i Gesuiti medesimi che « non solamente commisero questa grave colpa, ma ancora sparsero

(1) Vol. III, pag. 171 e seg. (2) Ib., pag. 167.

« queste false opinioni con una sì rara abilità, che trovarono pur modo « da persuadere agli uomini più chiaroveggenti e più saggi, che Cle« mente XIV, dopo il preteso giorno in cui, secondo essi, gli venne « estorta violentemente dall'ambasciatore spagnuolo la firma del Breve « di soppressione, era caduto in uno stato di demenza e di completa « frenesia; stato che durò fino all'ultimo de' suoi giorni, e non gli la« sciò se non qualche breve lucido intervallo. Tutti quanti, insino ad « oggi, sì cattolici che protestanti, credettero alla semplice parola di « quei religiosi. E come avrebbe potuto essere altrimenti? Era difficile « il supporre che il fanatismo, oltrepassando tutti i limiti della carità « cristiana, avesse potuto spingersi fino al punto di violare i diritti più « sacri della medesima umanità; e tuttavolta ciò avvenne nel caso di « cui parliamo!

« I Gesuiti sono stati, dal 1773 fino al 1847, i soli depositari di que« sto mistero di vergogna; essi lo dicevano a bassa voce, ma avevano « avuto abbastanza di pudore per tenerne in loro mani la chiave, e « provavan ribrezzo al pensiero di disvelare al pubblico le odiose cir« costanze e le particolarità abominevoli da cui la pretesa alienazione « mentale di Clemente XIV doveva essere stata accompagnata. Al me« desimo sig. Crétineau-Joly deve tuttavia il genere umano confessarsi « riconoscente di questo illustre servigio (1) ». Siegue il racconto particolareggiato di questa pretesa pazzia fatto dal gesuita P. Bolgeni, che in una seconda relazione modificò, ma solo in parte (2); dopo il quale racconto l'autore esclama: « Certo, v' ha qui ben d'onde sentir travolgere « ogni umano sentimento, udendo una narrazione sì crudele, e, noi osia« mo dirlo, così profondamente empia. Si domanda con maraviglia come « essa abbia potuto uscire dalla bocca di un cattolico; si domanda con do« lore come potesse avvenire che i cristiani tutti quanti non siano insorti « contro un' infamia siffatta, in cui al primo colpo d'occhio scopresi « ad evidenza la più impudente menzogna; e che non abbiano prote« stato solennemente contro di essa, così per un sentimento d'amore « verso la verità, come per venerazione verso la Chiesa ed il suo capo. « Era, adunque, così difficile il discoprire la calunnia in questa abo« minevole relazione? Non faceva d'uopo, al certo, fuorchè una scin« tilla sola di buon senso. Non senza dolore pertanto, e quasi col ros« sore sulla fronte, noi ci veggiamo costretti di constatare in parte ciò « che questa relazione contiene di contradditorio e d'assurdo, e di di« mostrare la falsità al mondo cristiano, il quale, prestandovi fede, ha « dato prova, senza dubbio, di un accecamento infino a qui senza « scusa e senza esempio (3) ». E a pag. 201 e 208 così il Theiner prosiegue: « E noi pure, dal canto nostro, possediamo il rapporto mede-

(1) Vol. III, pag. 195-196. (2) Ib., pag. 207 e 209. (3) Ib., pag. 198-199.

« simo del Bolgeni. Noi lo possediamo da quindici anni a questa parte, « fedelmente copiato di nostra propria mano, sull'originale stesso esem- « plato da quello del Bolgeni, munito del sigillo della Compagnia di Gesù, « e conservato negli archivi generali della società in Roma (1). Nel co- « piare questo documento, noi non potemmo tenerci dal lasciarci sfug- « gire un sorriso mescolato d'indegnazione e di pietà, e noi avremmo « fin d'allora creduto di commettere un delitto incancellabile col met- « terlo a cognizione del pubblico; e ciò meno ancora per rispetto alla « memoria del Bolgeni, che per l'ordine rispettabile al quale esso aveva « l'onore di appartenere.

« Intanto, ne'suoi segreti consigli, la Provvidenza divina, che sa ri- « vendicare, quand'ella vuole, l'innocenza, e che ha l'ora sua per ab- « battere la menzogna, ha permesso, pel trionfo della religione e della « verità, che questa relazione fosse fatta di pubblico diritto, affinchè « potesse così distruggersi per sempre quella rete d'ignominia con che « erasi cercato di denigrare la virtù e la prudenza di uno dei più sa- « pienti e dei più santi pontefici, vicari di Gesù Cristo sulla terra, e « per rendere così manifesta la sua innocenza, per consolazione della « Chiesa e della umanità . . . . E quest'opera (del Bolgeni) è tanto più « imperdonabile, in quanto che questa favola immonda, la quale, dalla « sua origine, parrebbe non essere stata altra cosa che uno degl'innu- « merevoli aneddoti satirici le cui punte avvelenate già cominciavansi « a scoccare contro Clemente XIV ancor vivo, si è già dopo la sua « morte intrusa nel dominio della storia, e porta attualmente le appa- « renze di una istorica autorità ».

Non è a dire se le Corti borboniche accettassero con vivo entusiasmo il Breve di soppressione, per cui da tanti anni tempestavano i due Clementi, e la stessa *grande e pia Maria Teresa dette in questa circostanza un esempio affettuosissimo della sua sottomissione alla S. Sede, e della sua venerazione al sommo pontefice* (2). Ma non così avvenne in alcune altre parti del vasto impero di Germania (3). Un principe protestante e un' imperatrice scismatica si fecero partigiani dei Gesuiti, i quali non si peritarono di sobbarcarsi alla vergognosa clientela, e di farsi cieco e miserabile strumento del cupo disegno di quei sovrani di spargere la divisione nel popolo cattolico. Una delle speciose ragioni per cui Federico II di Prussia e Caterina di Russia presero in protezione ne' loro Stati la Compagnia, era quella di non potere in altro modo supplire ai bisogni della giovanile istruzione; come se ai Padri, anche come preti secolari, fosse disdetto di occuparvisi, ed anzi dallo

(1) Theiner, Clementis XIV, Epist. et Brev. etc.; N.° cccvii, pag. 414 a 419.
(2) Vol. III, pag. 253.
(3) Ib., pag. 254.

stesso Breve di soppressione non risultasse la raccomandazione del pontefice ai principi di servirsi dell'opera loro. E il pretesto della mancanza in Germania di abili maestri che potessero supplire ad essi, *era nel tempo stesso pei Gesuiti un amarissimo rimprovero.* E qui mostra l'autore, che pure appartiene alla nobile nazione germanica, in quanta floridezza in fatto di scienza i Gesuiti trovarono la Germania quando s'impossessarono della pubblica istruzione, e in quale deplorabile condizione la lasciassero. « La Compagnia di Gesù può additare sapienti Gesuiti di « gran rinomanza: essa ha faticato in Germania con magnifici successi, « e colla benedizione del cielo: essa si è contrapposta, pel corso di quasi « due secoli, al torrente impetuoso della riforma con forti ripari: que- « ste cose sono verissime, ma vero è altresì, ch'essa non ha prodotto « nel clero secolare se non pochi uomini realmente considerevoli; tal- « chè a fatica un solo potrebbe citarsene.

« Arroge a questa spiacevole circostanza, che i Gesuiti, negli ultimi « tempi della loro esistenza, avevano nell'impero, più ancora che negli « altri paesi, come la Francia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna, per- « duto una gran parte del loro antico vigore. I loro collegi erano assai « decaduti dalla loro gloria d'un tempo, e più non avevano altrimenti « uomini considerevoli tra i loro professori (1) . . . . . Se la rivoluzione « ecclesiastica che, nel 1760, aveva già prodotto tai guasti sul campo « della chiesa cattolica in Germania, potè poi fare così rapidi e sor- « prendenti progressi, ne dobbiamo ricercar soprattutto la cagione in « cotesta decadenza degli studi, ed in una siffatta ignoranza del clero « secolare, che ne fu la naturale conseguenza. Cotesta rivoluzione si « accrebbe sotto gli occhi dei Gesuiti medesimi; ma in quel tempo essi « avevano già perduto quel vigore che sarebbe bastato a combatterla; « più ancora quello che sarebbe stato necessario per arrestarla, e tanto « più ancora per vincerla . . . . . . Non vogliamo fermare più a lungo « i nostri sguardi su questo doloroso quadro dello stato nel quale si « trovava il clero cattolico, soprattutto in Germania, nel momento « della soppressione dei Gesuiti. Cotesto spettacolo ricorderebbe al primo « troppo vivamente la sua passata abbiezione, e troppo sarebbe dolo- « roso anche per la Compagnia di Gesù, peraltro così rispettabile e « così benemerita della Chiesa. Non vogliamo qui dire il perchè i cat- « tolici non abbiano avuto quasi alcuna parte a quel grandioso slancio « che prese, dopo la metà del secolo trascorso, la nostra splendida let- « teratura nazionale. Questo slancio, dobbiamo confessarlo per nostra « vergogna, è tutto quanto opera dei protestanti; e noi cattolici non « abbiamo da presentare nemmeno un solo gran poeta nel periodo di « cui parliamo (2) ». E qui più chiaramente appare, con quali mezzi

(1) Vol. III, pag. 267. (2) Ib., pag. 268-269.

avrebbero potuto i Gesuiti fare argine al torrente de' francesi rivolgimenti. « Non è dunque da far maraviglia, che gli storici protestanti « abbiano, anch'essi, portato i giudizi più strani sull'abolizione della « Società di Gesù e sopra il suo autore: essendochè scrittori cattolici, « e preti, avessero dipinto questo avvenimento con colori odiosissimi, « e si sforzassero ancora ogni giorno di dare alla loro esposizione le « apparenze della più autentica verità. Il giudizio portato dai protestanti « sopra Clemente XIV e sopra il suo pontificato, non può dunque avere « altra autorità, da quella in fuori che può venire dai detestabili autori « da cui essi copiarono le detestabili loro opere (1) ».

Noi passeremo oltre alle invereconde diatribe del P. Feller sul Breve Clementino (2), nè a tanti altri scritti mordaci, sediziosi, empi contro il medesimo (3), e che dilagarono pel mondo cattolico, i quali il *papa si contentò disprezzare, e di deplorare il cieco furore de'suoi nemici* (4); e lo stesso monsignor Garampi, a non aggravare il male, scriveva da Vienna che si usasse disprezzo e longanimità; giacchè *non avvi errore contro la sana dottrina, che non si possa temere di veder professato da persone irritate, licenziose, e adulatrici del potere* (5). La quale adulazione ai potenti della terra (si rammenti il lettore che qui parlasi de' Gesuiti antichi) meglio non apparve, che quando Caterina di Russia, confermato l'infame atto della spartizione della Polonia, ordinò che in tutte le chiese cattoliche della rapita provincia l'inno di ringraziamento a Dio si cantasse; aggiungendo al danno anche l'insulto. Il clero polacco sdegnosamente si rifiutò: non così i Gesuiti, i quali volenterosi e prontissimi resero solenni grazie a Dio per la seguita ruina della nobil patria, scegliendo a ciò il giorno di S. Caterina, onomastico della scismatica imperatrice, delle cui lodi fecero echeggiare le volte della chiesa di Polock con indegna profanazione (6). E pure non ignoravano che il divino Maestro, benchè trascinato a morte dai figli di Gerusalemme, pur pianse amaramente sul prossimo eccidio della sua patria terrena. Al prudente consiglio di monsignor Garampi uniformavasi il segretario di stato di Clemente, inculcando al Nunzio di Polonia a proposito dei Gesuiti di Prussia, « di continuare, colle sue dolci e graziose maniere, quanto ha già co- « minciato: vale a dire, di far comprendere a codesti individui *la strettissima abbligazione ch'essi hanno di obbedire spontaneamente al sommo « Pontefice; e che operando diversamente, si renderebbero ribelli alla Santa « Sede, ed incorrerebbero nella scomunica: di dir loro, infine, tutto ciò che potrà contribuire* a distaccarli volontariamente dal potere secolare che li

(1) Vol. III, pag. 262.
(2) Ib., pag. 254 e seg.
(3) Ib., pag. 261, e 360-361.
(4) Id. ibid.
(5) Ib., pag. 272.
(6) Ib., pag. 99-100.

« protegge (1) ». Ma gli ex-gesuiti che dirigevano la università di Heidelberg oltrepassarono ogni confine. « Essi, ai 29 di agosto 1774, di « mattina, all'ora solita, fecero dal giovine ecclesiastico Francesco Si- « neo, sostenere pel baccellierato, nella gran sala, un atto pubblico, « nel quale si professavano principii che sorpassano per la loro auda- « cia quasi tutto ciò che Simone Richer, si zelante gallicano, tutto ciò « che Febronio e i Giuseppisti più arditi avessero giammai arrisicato di « più temerario contro la Chiesa, contro il papa e contro l'episco- « pato (2) ». Così quella potenza pontificale che un giorno dava e toglieva regni ed imperi, era calpestata da pochi frati riottosi, stretti da sacramento speciale alla difesa di lei (3). Che se da una parte ti muove ad ira una rabbia così cieca e bestiale, dall'altra ti si accresce la maraviglia vedendo come Clemente la retribuisse con le cure magnanime e paterne che si prese a favore de'membri della disciolta Compagnia, e impiegandone alcuni nello stesso Collegio della Sapienza di Roma, e provvedendo ai bisogni loro; e interponendosi presso i principi pel pagamento delle pensioni, e per onorevoli e lucrosi collocamenti (4).

Gran fondamento alle sue accuse avea fatto il Crétineau-Joly sopra una lettera a Clemente di monsignor Beaumont Arcivescovo di Parigi, e una protesta a Pio VI del cardinal Antonelli, ambedue in favore del soppresso Istituto: ma è bello il vedere come il nostro Tedesco per invitta forza di ragioni fa sparire dalle mani del bugiardo francese questi due documenti, provandoli apocrifi, e rovesciando così la calunnia sul temerario calunniatore (5) A ciò si aggiunga, che in seguito il suddetto cardinal Antonelli « consigliò Pio VI di confermare in pieno concistoro « il Breve di abolizione di Clemente XIV, per mettere una volta per « sempre un termine a questa deplorabil questione, tanto oltraggiosa « alla memoria di Clemente XIV, e si pregiudicevole alla Chiesa ed alla « Santa Sede. E con tutto ciò, il medesimo Antonelli fu quello, al dire « del signor Crétineau-Joly e dei Gesuiti, che deve aver consigliato a « Pio VI, nel 1771, la revoca del Breve *Dominus ac Redemptor* (6) »: e questo Breve confermò indirettamente Pio VI con una solenne protesta alle Corti (7); « e dopo aver constatato tutti questi fatti, chi potrebbe

(1) Vol. III, pag. 274.

(2) Ib., pag. 376.

(3) Intorno ai Gesuiti di Slesia, Russia e Prussia, che al Breve clementino si rifiutarono di uniformarsi, veggansi i nuovi documenti pubblicati dal Longhena nel libro già da noi citato, pag. 64 e seg.

(4) Ib., pag. 139-240, 249, 242.

(5) Ib., pag. 353, 356, 358, 359.

(6) Ib., pag. 393.

(7) Ib., pag. 392.

« aderire all'opinione che cercano di sostenere i reverendi padri Cahours, « Curci e tutti i loro confratelli (certamente colla migliore intenzione « del mondo, e per utile della verità), cioè a dire, che lo stato della « Società di Gesù nella Russia Bianca, dopo il 1773, fu legale, legittimo « e canonico? Fino al 26 marzo 1784 non era tale sicuramente; e quando « mai lo divenne (1) »?

Bella ancora, e cagione d'ilarità pei lettori, è la relazione delle estasi, visioni e profezie a favore de' Gesuiti delle due pitonesse di Valentano, Anna Teresa Soli e Bernardina Renzi; e i pellegrinaggi gesuitici in quel paese, e le arti subdole per far comparir veri i vaticinii, che somigliavano al profetizzare de' poeti; e la corrispondenza epistolare sequestrata al P. Coltraro, che pesava non meno di cento quindici libbre, e la prigionia e il processo di *queste due miserabili vittime della menzogna e del fanatismo* (2), il quale si compone di tre grossi volumi; e il racconto delle ridevoli visioni; e la scommessa del P. Venizza sulla morte del Ganganelli nell'anno 1773, che perdè, e non potè pagare perchè carcerato. « Come concepire che uomini intelligenti si prestas- « sero alla pubblicazione ed alla propagazione di siffatte ciarlantanerie? « E come mai quelli che ciò fecero, possono rimproverare le loro ai « discepoli di Giansenio? Ma così avviene, che lo spirito di parte accie- « ca qualche volta i più saggi; e Clemente XIV fece certamente un'ope- « ra degna di lode, mettendo un termine a queste insensate enormi- « tà, e confidando ancora quest'affare alla Congregazione *pro rebus* « *extincte*. Questa congregazione, scriveva in tale occorrenza, agli 8 « giugno 1774, Bernis al duca d'Aiguillon, è presentemente occu- « pata a spegnere il fanatismo di certe profetesse, le cui stolte e sini- « stre predizioni non potrebbero fuorchè esaltare le menti, ed eccitare « i popoli a mancar di rispetto ai sovrani e di sommissione al capo « della Chiesa. I confessori di queste ispirate, i loro corrispondenti ed « esse medesime, sono stati arrestati. L'intento del papa si è di com- « battere del pari il fanatismo e l'intrigo dei partiti opposti (3) ».

Ed eccoci giunti alla fine dell'opera: cioè agli *Ultimi giorni e morte di Clemente XIV*. La lettura di queste poche pagine ti riempie l'animo di tanto orrore, che a rappresentarlo, anche in parte, mançano le parole. Ogni cuor gentile è preso da raccapriccio, considerando che gli odi più implacabili si estinguono sul sacro silenzio della tomba; e qui trovi invece, che *preti o laici*, *cattolici di nome* (4), esultarono per la morte di Clemente con inverecondo e osceno tripudio; e non solo ne insultano la memoria veneranda con satire e libelli, ma (orribile a dirsi) non la perdonano nè meno all'esanime spoglia del santo ponte-

(1) Vol. III, pag. 393.
(2) Ib., pag. 363 e seg.
(3) Ib., pag. 370-371.
(4) Ib., pag. 441.

fice, contro cui si scagliano come jene feroci, da costringere l'ambasciator francese *a mantenere a proprie spese una guardia segreta, che giorno e notte vegliasse attorno al catafalco, affine di prevenire lo scandalo* delle iscrizioni satiriche, che si sostituivano a quelle *di cui esso era ornato* (1). E la moderazione del Theiner non può reggere ad opere così crude e scellerate, chiamando i loro autori *empi*, *sacrileghi*, *sfrontati* (2). « A noi basti il richiamare a memoria le parole, altrove ri« portate, di Feller, Bolgeni, Georgel, senza parlare di tanti altri Ge« suiti, alle calunnie ed agli oltraggi de' quali Clemente XIV è inconte« stabilmente debitore di tutte le ingiurie di cui fino ad oggi fu mac« chiata la sua memoria. Georgel, più di tutti impudente, dopo avere « accusato questo venerabile pontefice di tutte le infamie immaginabili, « osa persin conchiudere il suo racconto con queste parole profumate « di una ipocrita carità: (3) — Non offuschiamo la sua memoria; ri« spettiamo le sue ceneri; *la sua vita pontificale lo dipinge abbastanza:* « contentiamoci di dir qui, che la sua elevazione fu di assai breve du« rata; ch' egli non ne godè punto; e che, se ne togli il cardinale De « Bernis, il quale regnava in Roma sotto il suo pontificato, il sacro « collegio non parve dolersi della sua morte (4) ». La malattia del Ganganelli fu breve, e la sua morte, avvenuta a' dì 21 settembre 1774, fu naturale e da santo; essendogli comparso a consolarlo e fortificarlo in quel tremendo punto Alfonso de' Liguori, come dal processo della sua canonizzazione è comprovato (5). E questi fatti medesimi si vollero torcere a vitupero di Clemente, sicchè a ragione esclama il Theiner: « È sempre, adunque, lo stesso odio e la stessa ingiusta crudeltà che, « a' dì nostri, come in quel tempo, proseguono la loro opera di ven« detta contro la sua augusta e santa memoria (6)... Non v' ha delitto, « di cui non si cercasse di macchiare la memoria di Clemente XIV; « nessuna azione, per quanto gloriosa, del suo pontificato che non ve« nisse travolta e trasfigurata. Siccome erasi fatto poco prima di Car« lo III, fu egli pure allogato tra i reprobi nell' inferno, e trattato come « un distruttore delle leggi divine ed umane. Fu accusato di avere « saccheggiata la Chiesa, ed essere stato un tiranno più detestabile di « Faraone e di Satanasso, per l'anima del quale i giansenisti soli pre« gavano; d'aver preferito l'eresie alla dottrina di Gesù Cristo, perse« guitati i cattolici, e sopra ogni altro i religiosi ed i preti; protetti i « protestanti, gli scismatici, gli eretici e gli stessi ebrei; venduta la « Chiesa ai principi, e concluso con essi una vana e ridicola pace, a « prezzo della distruzione della Compagnia di Gesù, e del ricupera-

(1) Vol. III, pag. 411.
(2) Ib., pag. 411-418.
(3) *Memoires*, tom. I, pag. 150.
(4) Vol. III, pag. 418.
(5) Ib., pag. 409-410.
(6) Ib., pag. 411.

« mento di due pollici di terra » (1). Le più assurde ed empie favole sparsero i suoi nemici, e specialmente il Crétineau-Joly, sugli ultimi momenti della sua vita ». Gli scrittori pagani medesimi, a cui la leg-« ge della carità era sconosciuta, allorchè dipingono la morte di qual-« cuno di quei mostri obbrobriosi per l'umanità, come Nerone e Do-« miziano, trovaron pure qualche parola di compassione, per un giu-« sto rispetto alle anime loro. Ma il sig. Crétineau-Joly, disprezzando « queste considerazioni secondarie, si è fatto superiore a tutti i ri-« guardi, che soprattutto a questa volta dovevano essergli suggeriti, « non solo dal rispetto che devesi alle ceneri dei morti, e che ogni « cristiano sente nel fondo del suo cuore, ma ancora per quelli che « sono imposti dalla verità medesima e dalla giustizia (2) ».

« La vita privata di Clemente XIV fu parimente nobile e santa, al « pari della sua vita pubblica. Aveva egli conservato sul trono tutte « le sue dolci ed umili virtù abituali del chiostro: aveva conservato « una estrema temperanza; levavasi all'alba del giorno, e faticava « senza posa. L'ordine più ammirabile era il pernio di tutte le sue azio-« ni, e spediva gli affari colla medesima celerità di Benedetto XIV.

« Era dotato di una pietà illuminata, sincera e profonda, e di una « castità mirabile, a segno che i medesimi suoi nemici non osarono « mai di caluniarlo su questo punto.

« Ad esempio di Sisto V, egli aveva in orrore il nepotismo, che « pure aveva avuto alcuna parte sotto il pontificato del suo predecesso-« re. Portava questo timore fino a tal segno, che non volle permette-« re al suo nipote, povero studente di legge nella Sapienza, di venir-« gli a baciare i piedi, pel timore che gli domandasse qualche grazia. « Tutte le pratiche che il P. Bontempi tentò per procurare a quel gio-« vane una tale consolazione, furono invano. – No, gli rispose Cle-« mente XIV, no, io non lo farò mai; perchè mio nipote, dopo di « avermi domandato cose di poca importanza, mi domanderebbe in « seguito favori di maggior momento, ed io a poco poco mi abituerei « a non negargli cosa alcuna. —

« Fino alla sua morte si rimase il fedel figliuolo del suo gran pro-« tettore san Francesco d'Assisi, fondatore del suo ordine. La povertà « fu il suo maggior ornamento; egli dava tutto quanto ai poveri. Tutta « la sua eredità ascese a scudi romani 1,500 (circa 8,000 franchi), « consistente parte in moneta contante, parte in medaglie d'oro e di « argento: aggiungete a ciò qualche dono che avea ricevuto dai so-« vrani, come qualche vaso sacro, un servizio da tavola in porcellana, « e dei tappeti. Fu questa la meschina successione che passò ai suoi « nipoti, Tebaldi e Fabri » (3).

(1) Vol. III, 414-415-416. (2) Ib., pag. 407-408. (3) Ib., pag. 422-423.

Noi crediamo non potere meglio chiudere il nostro estratto, che riportando le gravissime parole con cui l'autore chiude la sua Storia. « Compiangiamo i Gesuiti de' nostri giorni, i quali, con una piena « buona fede, hanno copiato alla cieca i loro predecessori, e li co-« piano ancora. Ma noi ci crediamo obbligati in coscienza a fare que-« sta dichiarazione, per quanto dura possa parere; e ciò facciamo « soltanto nell' interesse e per l'onore della Chiesa e della verità.

« Le solenni parole che Clemente XIV indirizzava al nunzio apo-« stolico di Colonia, li 17 agosto 1773, si trovano pienamente giustifi-« cate: — L'odio ed il veleno di cui son pieni i libelli ed i giornali, « per ciò che spetta all'affare dei Gesuiti, basterebbero per mettere alla « prova la più eroica tolleranza. – E quanto più pienamente non si « sono esse avverate dappoi colla pubblicazione di quasi tutte le opere « che, a cominciar da quel tempo, sono state pubblicate sul me-« desimo argomento, e che sono di tal natura da ispirare ad ogni « onesta persona, non solo un sentimento di disprezzo, ma eziandio « di ripugnanza e di orrore? » (1).

Dai molti estratti della storia del Theiner, per noi riferiti, speriamo che i lettori nostri si sieno formato un giusto concetto dell'importanza, su tutti i rispetti, di questo lavoro nobilissimo. Ogni sincero cattolico deve gioirne, vedendo ridonato tutto il suo splendore al pontificato, a cui in ultimo si riferivano i vituperii, contro Clemente, i quali appena avrebbero potuto tollerarsi contro que' pontefici che regnarono nella più fitta barbarie del medio evo, cioè in tempi i più calamitosi alla Chiesa e al genere umano. Nè solo ogni cattolico, ma ogni cuor gentile debbe essere gratissimo al valoroso Tedesco, giacchè difendere la calpestata innocenza è obbligo di natura, di tutti i tempi e di tutte le nazioni. E tanto più è da lodare il nostro autore pel coraggio di cui diede prova, non badando ai pericoli a cui poteva trovarsi esposto chi avvocava la causa del Ganganelli (2). Ma egli, convinto di esser chiamato di lassù alla santa opera, trovò bastanti forze in questa convinzione medesima; trovò forze nell'alto concetto che si era formato della dignità della storia, di cui parla all'opportunità con magnifiche parole.

Chi leggerà questi tre volumi non si aspetti trovarvi que' pregi che nella scuola de' buoni storici italiani si ammirano. Qui il lavoro dell'arte poco si mostra. L'autore badò al fondo, non alla superficie, a ciò costretto dal suo têma. Questi tre volumi sono una continuata catena di documenti autentici che si oppongono ad altri documenti falsi, ovvero smozzicati, o a proposizioni avventate, o a calunnie. Il meno che parla è l'autore; ma quando parla, le sue parole, benchè misurate e qualche volta quasi timide, possono rassomigliarsi alla lancia di Achille, che fe-

(1) Vol. III, pag. 425. (2) Vol. I, pag. 23-24

riva e risanava: non già che qualche volta non erompa in caldi e sdegnosi sensi, come anche da molti passi da noi citati si manifesta. E veramente vi si raccontano tali fatti da riscaldare il più gelato settentrionale, e molto più un'anima così nobilmente temprata come quella del Theiner.

Egli scrisse quest'opera nella sua lingua nativa, cioè nella tedesca, e siamo persuasi che sia pregevole anche dal lato dello stile e del dettato; su di che giudicar non possiamo, avendola letta nella traduzione del Longhena, fatta sopra un'altra traduzione francese; e perciò la luce dell'originale debolmente qui si rifrange, se pure del tutto non si estingue (1). Ma chi legge questo lavoro del Theiner si occupa delle cose; che sono tante e così calzanti, da non dar tempo a fermarsi sulla forma. La storia, giudicando del Ganganelli, aveva falsato fin qui il giudizio suo per le perfide arti di nemici implacabili: ora la storia medesima, che il Gioberti chiama a ragione *monitorio della Provvidenza*, ha nobilmente emendato il suo fallo; e ringraziamo il benigno Iddio, che essendoci occorso di leggere ne'nostri anni giovanili tanti scritti avversi a Clemente, i quali ci avevano ottenebrato ma non convinto il giudizio, ci abbia poi conceduto tanto di vita da godere del pieno trionfo del nostro inclito *diocesano.*

Noi siamo dello stesso avviso dell'autore nel credere che il Ganganelli non morisse di veleno, quantunque in Roma fosse voce generale, come dall'istoria è provato; e ci si conferma anche da una lettera di persona autorevole scritta da quella città, poco dopo la sua morte, al Magistrato di Urbania. Ciò premesso, l'illustre storico ci permetterà di osservare, che trattandosi di un fatto così grave, su cui egli non impiega che sette versi (2), era forse necessario allungarsi alquanto. E siccome nel narrare la breve malattia e la subita morte del Pontefice si serve dei dispacci che l'ambasciator francese cardinal De-Bernis scrive alla sua Corte, così era pregio dell'opera riferire anche gli altri che vengono dopo: cioè quello dei 26 ottobre 1774, in cui traspariscono i crudeli sospetti del cardinale e dello stesso augusto infermo, *il quale, come buon vicario di Cristo. pregò, a sua imitazione, pe'suoi nemici implacabili;* e vi si aggiunge, che *le circostanze le quali precedettero, accompagnarono e seguirono la morte dell'ultimo papa*, *destano* ORRORE *e* COMPASSIONE *insieme*; e l'altra lettera dei 28 ottobre 1777, da cui risulta, che Pio VI *era molto bene informato della fine infelicissima del suo precessore.* Terribili parole sono queste che ne' due dispacci scrive il car-

(1) Il Giornale francese intitolato: *La stampa religiosa*, nel N.° 24 dei 17 febbraio 1853, dice che la storia del Theiner è pregevele anche per la purezza e vigore dello stile.

(2) Vol. III, pag. 407.

dinal francese, e da meritare certamente che il Theiner vi spendesse qualche tempo ad attenuare la cruda impressione che fanno sull'animo di chi legge. Scrive ancora nella prima lettera dei 26 ottobre quanto appresso: *Sto raccogliendo e mettendo insieme gli esatti particolari della infermità e della morte di Clemente XIV*. Ed era opportuno sapere se al nostro autore sia riuscito trovare questa relazione che il Saint-Priest dice perduta. Anche sulla lettera a Pio VI dell'ambasciatore spagnuolo Floridablanca, citata dal medesimo Saint-Priest, era desiderabile, per quanto ci sembra, che il Theiner portasse il suo esame, giacchè vi si contengono cose gravissime. Queste osservazioni ci corsero alla mente leggendo quanto sulla morte di Clemente dice il Gioberti (1); ma non è egli che parla, sì il Saint-Priest da lui citato, che pone innanzi i due dispacci suddetti. Anche ciò che scrive con la solita eloquenza il filosofo Italiano della vita e del genio di Clemente (2), e la difesa che prende dalla sua elezione tacciata iniquamente di *simoniaca*, ci parve conforme a quanto asserisce lo storico prussiano. E qui, se fosse il luogo opportuno, non ci sarebbe difficile provare, che quasi tutti i documenti autentici pubblicati nella presente Istoria cospirano a confermare le accuse giobertiane contro i Gesuiti antichi; e ciò attribuir si deve alla sola potenza del vero, che non può essere che uno. Il quale in ambidue gli scrittori risplende, avvegna che sotto diversa forma. Il mite tedesco lo espone per lo più modestamente, e sembra che qualche volta vi sia quasi tirato pei capelli; mentre questo vero medesimo riempie di sè e riscalda i vivi spiriti dell'Italiano. Dalla lettura però di ambidue chiaro apparisce la verità della sentenza del Ganganelli nel Breve di soppressione: *Fieri aut vix aut nullo modo posse, ut ea* (societate Jesu) *incolume manente, vera pax ac diuturna Ecclesiae restituatur.*

Leggendo questi tre volumi (ai quali fa seguito un quarto col titolo: *Lettere e brevi più scelti, con altri atti di quel pontificato*), noi fummo commossi da diversi e contrari affetti. Da una parte ci godeva l'animo nel vedere sorgere a poco a poco, e scolpirsi nella mente nostra in tutta la sua grandezza la immagine del gran pontefice, con l'ornamento di tutte le sue virtù: religione pura, ardente, efficace: costumi semplici, mansueti e santi: longanimità singolare: vita frugalissima e faticosa: avversione al fasto: incoraggiamento alle lettere: favore alle arti belle col museo clementino: povertà vera e sublime in ricchezza tanta: nulla ai congiunti (fatto rarissimo), tutto ai poverelli: prudenza squisita: incrollabile costanza: amore operoso al pubblico bene: eroico disprezzo de' pericoli e della stessa morte, più volte minacciata, nè senza ragione temuta. Dall'altra parte, guerra micidiale a lui vivo; guerra più micidiale a lui

(1) *Il Gesuita moderno*, tom. III, pag. 127, 129, 140, 141, 142.
(2) Ivi, pag. 76, 77, 78, 79, 80.

morto: e tanta sete di vendetta, da non estinguersi, da non scemarsi mai; anzi da crescere, benchè ottantaquattro anni vi sieno passati sopra: vera lupa dantesca, che *dopo il pasto ha più fame che pria*. E perchè? Per avere egli opportunamente, legittimamente esercitato il potere delle somme chiavi, da Dio stesso ricevuto. Or noi scorrendo queste pagine, assistemmo direi quasi paurosi a sì fiero spettacolo, non credibile fra uomini, fra cristiani, fra cattolici; e confessiamo che, spaziando col discorso della mente sulla generalità dei fatti narrati, sull'intima natura e sulle ragioni loro, molesti e gravissimi pensieri ci contristarono. I quali sono però in gran parte rattemperati dalla confortante speranza (e ciò amiamo ripetere) che la bella fatica del coraggioso prussiano non torni vana, e sia seme che renda copiosi e buoni frutti.

FILIPPO UGOLINI.

DOCUMENTI.

Brani di lettere del Cardinale Ganganelli, che dimostrano le sue relazioni di parentela coi Ganganelli di Sant'Angelo in Vado.

Illmi Signori. — Attribuisco più alla gentilezza delle SS. VV. Illme che al merito mio l'obbligante officio di congratulazione che si sono compiaciute avanzarmi nella mia esaltazione al cardinalato. Come tale io la ricevo con particolare aggradimento . . . . . E bacio loro intanto di vero cuore le mani . . . . . *Come oriundo loro Concittadino.* Roma 3 ottobre 1759. — Sigg. Arcid., Dignità e Canonici di S. Angelo in Vado — Affmo per servirle di cuore — Fr. Lorenzo card. Ganganelli.

Illmi Signori. — Io non ho potuto non essere molto sensibile all'avviso della morte immatura di codesto mio pronipote Lodovico, che al Signore Dio è piaciuto di chiamare a sè in età ancor tenera. Sono altrettanto tenuto alle SS. VV. Illme della gentil bontà loro, che hanno voluto farmelo sapere . . . . Le raccomando il Cavaliere, affinchè lo rincorino in questa sua fatale desolazione. — Roma 15 luglio 1761. — Affmo per servirle di cuore — Fr. Lorenzo card. Ganganelli. — Sigg. Arcid., Dignità e Canonici di S. Angelo in Vado.

Signor cugino stimatissimo. — Da persona degna di fede io vengo assicurato che Mariuccia non istia più bene nel conservatorio delle

Maestre Pie di Urbania, mentre a tutt'altro si pensa per essa, fuorchè al fine per cui vi è stata collocata e mantenuta fin'ora, che è una buona, soda ed innocente educazione. In questo stato di cose importa assaissimo a dar riparo a qualche inconveniente che potesse mai nascere. Il migliore temperamento da prendersi in tale situazione è il levare la fanciulla da detto conservatorio, e levarla al più presto che sia possibile, per collocarla in un qualche monistero, in cui abbia essa occasione di apprendere le vere virtù morali, senza essere divagata, come in Urbania, in cose che non convengono. Il Monastero di S. Cattarina in Pesaro sarebbe, a parer mio, tutto a proposito per la ragazza... Quando a lei piaccia questo mio sentimento, altro non resta che mandarlo ad effetto unitamente col sig. cavaliere di lei figlio, cui parimenti scrivo in tal proposito; pregandola intanto ad essere persuasa che tali mie insinuazioni provengono unicamente dallo zelo e dalle premure non meno che ho dell'onor loro e della loro quiete, che dall'affetto sincerissimo con cui sono. Di Lei sig. cugino stimatissimo — Roma 19 agosto 1761. — Suo cordialissimo ed affmo cugino, Fr. Lorenzo card. Ganganelli. — Sig. capitano Ganganelli, S. Angelo in Vado.

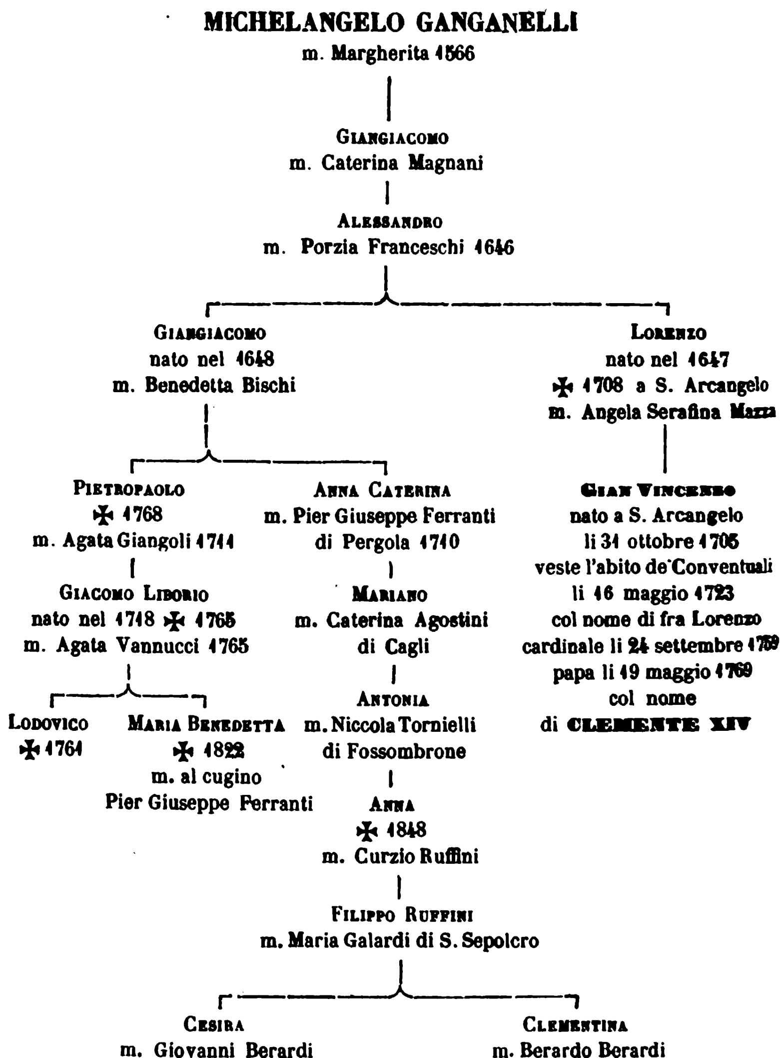
Illmi Signori. — Gli annunzi di felicità che le SS. VV. Illme si sono compiaciute farmi per la ricorrenza del S. Natale, sono così propri a manifestarmi il loro buon animo verso di me, che nel renderle certe del piacere con cui sono stati da me ricevuti, le assicuro degli impegni che avrò negl' incontri che mi presteranno di doverle servire... Rendo pure le dovute grazie per i suffragi fatti in sollievo dell'anima del fu mio nipote cavalier Giacomo .... Roma 24 decembre 1765. — Servitore di vero cuore, Fr. Lorenzo card. Ganganelli. — Signori Arcid., Dignità e Canonici di S. Angelo in Vado.

Illmi Signori. — In conto di ben obbligante finezza, accolgo i sentimenti coi quali le SS. VV. Illme si sono compiaciute di manifestarmi, in un col loro dispiacimento provato per la morte del mio carissimo cugino Pietro-Paolo, anche i suffragi prestati alla di lui anima .... Augurandomi frequenti le occasioni di servirle ad oggetto di corrispondere più espressivamente, pieno di stima ed affetto me le rassegno. — Roma 31 decembre 1768. — Affmo per servirle sempre — Fr. Lorenzo card. Ganganelli. — Sigg. Arcid., Dignità e Canonici di S. Angelo in Vado.

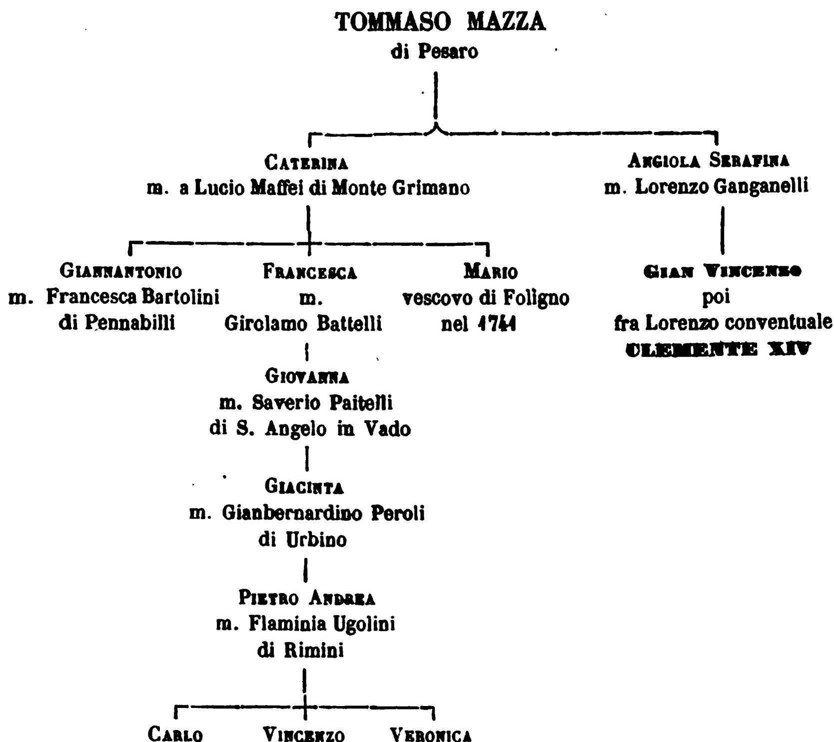
Nel piedistallo della statua di Clemente innalzata nella piazza di Sant' Angelo in Vado, si legge la seguente iscrizione:

CLEMENTI XIV
ROMANORUM PONTIFICI MAXIMO
CHRISTIANAE REIPUBLICAE BONO
GANGANELLIA GENTE
FELICITER NATO
PIO IUSTO MAGNANIMO
PAUPERUM PATRI PROVIDENTISSIMO
BONARUM ARTIUM PATRONO
PACIS ET TRANQUILLITATIS RESTITUTORI
SUMMO PATRIAE HUIUSCE ORNAMENTO
DECORI PRAESIDIO
TIFERNATES METAURENSES
AETERNI GRATI ANIMI MONUMENTUM
AN. C. AE. MDCCLXIX.

Albero genealogico della famiglia di Clemente XIV, dal lato paterno.



Albero genealogico della famiglia di Clemente XIV, dal lato materno.



Vier griechische Briefe Kaiser Friedrichs des Zweiten. Zum erstenmale herausgegeben von Gustav Wolff. (Quattro lettere greche di Federigo II imperatore. Edite per la prima volta da G. W.) Berlino, 1855, pagine 59 in 8vo.

Le presenti lettere sono tratte da un codice in pergamena, il cui principal contenuto consiste in quattro tragedie di Sofocle, già nella Badia fiorentina, ora nella libreria Mediceo-Laurenziana (Num.° 2725), codice scritto da un prete Agostino alla fine del dugento. A Giovanni Vatace imperatore di Nicea sono dirette le tre posteriori di queste epistole, mentre la prima manca d' indirizzo, che però dal suo tenore si comprende dover essere stato a Michele Comneno despota d' Epiro. Lo stile ci fa nelle medesime travedere versioni elaborate nella cancelleria imperiale; e veramente esse somigliano alle epistole latine dell' imperatore, di cui scritture greche all' infuori delle presenti non ci sono note, essendo nel latino idioma composte le altre lettere che al Vatace dirette si conservano. Ma non perciò si può sottoporre a dubbio l'aver Federigo Secondo conosciuta la lingua greca. Egli stesso ce ne schiarisce scrivendo all'università Bolognese; mentre non è poi da dimenticarsi essere egli nato da madre Sicula, ed allevato in Sicilia in un tempo in cui quell' idioma era familiarissimo agli abitanti dell' Italia meridionale.

L'epoca a cui appartengono siffatte epistole, ne accresce l'importanza. Esse sono dell'ultimo tempo della vita di Federigo; tempo in cui piuttosto scarseggiano i documenti al medesimo spettanti. La data manca, ma dal contenuto si riconosce che le indirizzate al Vatace sono dell'anno 1250. Nella prima delle medesime l' imperatore dà contezza della vittoria di Oberto Pallavicino podestà di Cremona su i Parmigiani, vittoria riportata il dì 18 agosto dell'anno suddetto; uno degli scarsi raggi di sole che rallegrarono gli anni cadenti dello Svevo. Quanto importasse all' imperatore questo prospero successo, può inferirsi dal fatto delle grazie ed esenzioni toccate al vincitore ed agli eredi di esso (1). « Conoscendo il « vero amore della Tua Maestà Imperiale (così la lettera), c' affrettiamo « farti nota la vittoria che inaspettatamente ci è stata concessa da Dio. « Il nobilissimo messer Oberto Pallavicino nostro fedelissimo, da noi « creato capo del nostro fortunato esercito e del rinomato nostro castello « di Cremona e dei contorni, avendo raccolto nel dominio nostro copia « di cavalieri e di fanti, ai quali unironsi parecchi dei nostri fedeli « d' Italia, formando così un'armata non iscarsa dei coraggiosi corazzieri

(1) V. Affò, *Storia di Parma*, III, 387; e Böhmer, *Regesta Imperii*, 1198-1254, pag. 209.

« Pavesi, dei fortissimi Bergamaschi, dei prodi Lodigiani, dei valorosi « Alemanni e dei benaffetti tra i fuorusciti Parmensi . . . . (qui « trovasi una lacuna che interrompe il racconto della battaglia); dimo- « dochè gli inseguenti quasi insieme con loro sarebbero penetrati nella « fortezza di Parma, se il nemico non avesse distrutto il ponte dentro « nella città. Dopo di avere intuonato il canto della vittoria e suonato « a raccolta come si usa, i nostri piantarono le tende presso le mura « della città, giurando di non dipartirsi senza nostri ordini dall'assedio, « prima di averla distrutta col ferro e col fuoco, e di averla ridotta ai « nostri comandi col catturarne ovvero ucciderne gli abitanti. Ciò seguì « il dì 18 agosto. Nel dì 20, il conte Gualtieri di Monopoli (che era della « casa di Brienne), nostro fedele e congiunto, capitano generale del no- « stro esercito nella Marca, stando all'assedio del castello di Cingoli, in « cui trovavasi il cardinale Pietro Capoccio, diede assalto e prese la « fortezza. Nella notte però il cardinale, travestito da mendico, fuggì « dalle loro mani. In tal modo tutta la Marca, il Ducato (di Spoleto) e « la Romagna vennero ridotte sotto il nostro dominio. Nella giornata « poi in cui la vittoria toccò ai nostri, ordinammo che tutti dovessero « muovere alla distruzione di Parma, onde annichilare la superbia e la « presunzione degli abitanti. I nostri avendo passato il fiume Taro per « muovere il campo contro alla città, i caparbi Parmigiani, stra- « scinati dall' impeto della loro ribelle oltracotanza, dipartironsi dalla « città col caroccio e tutto l'esercito loro, assaltando i nostri quali fiere « o spiriti maligni. I nostri fedeli però, stando nella protezione di « Cristo, il quale è nostra guida, temperati dall'ardore della fedeltà verso « di noi, ordinarono maestosamente e cavallerescamente le loro falangi « insieme colle turbe dei fanti. Confortati poi dal cielo, per essere la « guerra intenta a difendere il nostro diritto contro agli ingiusti e sleali, « alzarono il vittorioso e felicissimo scettro della nostra Maestà Impe- « riale, e facendo suonar alto il nome nostro qual grido di guerra, essi « con buona ordinanza e pieni di coraggio proruppero contro i ribelli. Es- « sendo succeduta la mischia, e durando parecchie ore la forte pugna, « i nemici non bastarono a resistere al valoroso assalto e alle mani « guerriere dei nostri nobili cavalieri, e soggiacendo ai colpi frequenti « e alle mortali ferite, voltarono, ahi sciagurati! le spalle. Sopraffatti « abbandonarono il caroccio, non pensando che a salvarsi e cercando « salute nella fuga. Chi direbbe il numero dei Parmensi uccisi, la quan- « tità dei feriti e dei caduti, la somma di quei che dalla rabbia dei « Cremonesi vennero tagliati a pezzi? I morti trovati sul campo, senza « coloro i quali affogarono nel fiume, sommarono a più di 2000; i pri- « gioni, di alta e bassa condizione, a 1200. Ed in meno tempo che non « si vuole per dettare le presenti righe, giunsero i legati delle rimanenti « parti del Ducato e della Romagna, per gettarsi ai nostri piedi invo-

« cando la nostra misericordia. Nel 1.° poi del corrente mese di Settem-
« bre, dodici delle nostre navi, poste alla tutela di Savona, su cui tro-
« vavasi il nostro fedele Pietro dal Garigliano di Gaeta (1), presero se-
« dici bastimenti degli sleali Genovesi, riducendone a prigionia la ciurma.
« Tutto ciò annunziamo alla verace affezione della Tua Cesarea Maestà ».

Al tenore di questa lettera fa seguito quello della quarta ed ultima, la quale in qualche modo ne è il supplemento. « I fedeli nostri « nella Marca e nella Romagna (così leggiamo nella medesima), cioè « della parte migliore e più dilettevole d'Italia, dopo di aver penetrati « gli inganni e le insidie tese dai governatori della Chiesa, e le menzogne « di cui essi giornalmente si rendono colpevoli col divulgare la nuova « della nostra morte, ora accertati del nostro benessere, sono venuti « a toglierci da qualunque imbarazzo. La città di Fermo nella Marca, « la quale, per la sua forte posizione, ad un esercito pontificio infelicis- « simo e senza duce pareva idonea ad opporsi ai nostri comandi, non « potendo resistere alle nostre armi senza numero, alle falangi equestri « ed alle torme di balestrieri d'estere nazioni, che riempivano l'intero « paese col rinchiudere la fortezza, ci fu resa dagli abitanti, costretti « dalla necessità a darsi in nostra balía. Città, castella, borghi e ville « dalle insidie papali distolti dall'ubbidienza alla nostra Maestà Cesarea, « lasciarono la frode e tornarono a verità. L'Italia superiore, assicurata « dalla costanza della nostra fedeltà, tutt' intera si sottopone ai nostri « precetti. Coloro i quali in Germania da egual errore accecati eransi « voltati contro di noi ad ignobile ribellione, perseguitati da luogo in « luogo dalla potenza dell'amatissimo nostro figliuolo re Corrado, non « trovano luogo ove nascondersi. Così, fortificata dalla celeste Provvi- « denza, la nostra Maestà Imperiale, per la grazia di Dio, riduce a pace « l'impero sottopostole ».

Qual contrasto tristissimo tra siffatta iperbole e le condizioni di Federigo prossimo a morire!

La seconda poi delle tre lettere indirizzate al Vatace inveisce con parole asprissime contro al pontefice Innocenzo IV, il quale aveva spediti alcuni frati a trattare col clero greco. Declamatorie quanto smisurate, queste parole, che spesso rammentano la maniera di dettare d'altre lettere di Federigo, o di quelle a suo nome scritte, non tornano in onore dell'imperatore cattolico, il quale apertamente assume le parti dei Greci contro alla Chiesa romana, dando pur troppo ragione a quelle accuse d'indifferenza religiosa di cui non osò assolverlo nè anche il maggior poeta ghibellino. « Deh, così dice, questo sedicente « sacerdote dei sacerdoti, il quale giornalmente scaglia l'anatema

(1) Nel testo greco leggesi τῆς Λείριος. Probabilmente si tratta del Liri, o Garigliano.

« contro la Tua Real Maestà e contro tutti i Greci, chiamando eretici i Greci ortodossi dai quali si propagò sino ai confini del mondo la fede cristiana, come non arrossisce nel mandare alla Tua Maestà questi uomini da lui detti religiosi? Come osa avvicinarsi coll' inganno e coll'accusa colui che è autore dello scisma? Colui che mai sempre mette in bocca parole di santità ai servitori ed araldi della sua volontà arbitraria, come ardisce egli di stimatizzare presso i sudditi latini, quali apostoli e seminatori di scandalo, coloro i quali sin da principio furono ricchi di fede e in ogni paese apostoli del vangelo? Come è possibile che uno il quale in molti modi rinnuova la malizia contro i Greci ab antico da influenza diabolica agli arcipreti romani infusa; malizia cui nei passati tempi non valsero ad estirpare nè con parole nè con fatti nè con assidue preci parecchi eccelsi arcipreti e servitori di Cristo; come è possibile, dico, possa promettere di farla cessare in un momento con vane parole e con fallaci proposte d'uomini idioti? Vedete i santi cardinali ed arcipreti dei nostri tempi come maneggiano armi guerresche! Questo si chiama duca, quello marchese, quell'altro conte, secondo le provincie all'amministrazione loro commesse. L'uno ordina le falangi, un altro si fa capitano d'una compagnia, un terzo fa ardere la guerra: essi sono prefetti del campo, porta-stendardi, regolatori delle marcie. Sono forse questi ufficj di pace e segni del sacerdozio? Sono tali i precetti degli apostoli di Cristo (1)? Chi è così semplice da non iscorgere questa scelleraggine, dando ad essi il nome di sacerdoti della vergogna, di propagatori dell' inganno, di falsi profeti, scongiurando contro di essi col profeta Elia il fuoco del cielo a divorare l'olocausto insieme colle legna e colle pietre e coll'acqua ». [Allusione al libro III *Regum* (Chron. I) 18, ver. 19–38]. Percorrendo le lettere di Pier delle Vigne, incontriamo simili improperii ed esagerazioni, soprattutto nell'epoca posteriore al concilio di Lione, in cui quel medesimo Vatace a cui sono scritte le predette lettere, da papa Innocenzio venne chiamato « *Dei et Ecclesiae inimicus* ».

(1) Si confrontino tali rimproveri colle accuse contenute nella sesta delle lettere di Pier delle Vigne, diretta a papa Gregorio IX, già dal Lami nelle *Del. Erud.* pubblicate dietro ad un Cod. Riccardiano, poi coll'aiuto d'un MS. Magliabechiano date a luce con maggior correzione da Franc. Corazzini nella *Miscellanea di cose inedite o rare* (Fir. 1853), dove a pag. 73 si legge: « Che disse quello Maestro de' maestri resurgendo da morte? Certo non disse arme, nè scudo, nè lancia, nè coltello, ma disse pace ad voi. Ma tu che glorii nelle malizie, e solo nel mondo se' detto frode e inganno, di' che altro dice lo canto degli angioli, se non pace? ».

Ci rimane da far brevi parole intorno alla quarta lettera, che è la prima secondo l'ordine del Codice; quella cioè diretta a Michele Angelo Comneno Duca, despota d'Epiro. Colla medesima l'imperatore chiede il passo per le truppe ausiliarie, corazzieri ed archibusieri, che nella vegnente primavera è per mandargli il Vatace, « onde sollevarci nei pesi « della guerra; non già quasi che le forze nostre non fossero bastanti a « sottomettere i nostri avversarj, o che i nostri tesori fossero troppo esausti « per soddisfare ai bisogni dei nostri eserciti; ma per far vedere ai ne« mici la grandezza della nostra possanza, non solo per ciò che spetta « ai sudditi, ma anche in ciò che riguarda i veri amici e congiunti « altrove governanti ».

I due principi ai quali sono dirette le lettere di Federigo, sono conosciutissimi nelle storie dell'Impero d'Oriente. Giovanni Duca Vatace, cognato e successore a Teodoro Lascari nell'impero di Nicea, uno di quei regni dai Greci fondati dopo la presa di Costantinopli fatta dai Franchi, nel 1244 erasi sposato ad Anna Lancia, figlia di Federigo e sorella di Manfredi. Forte in guerra quanto abile nella politica, egli sottomise al suo scettro gran parte dell'Impero latino, incapace di resistere lungamente all'antipatie nazionali e religiose del maggior numero dei sudditi. Onde ridurre questo Impero interamente alle sue mani, intavolò ancora trattative, rimaste infruttuose, col Papa, ingegnandosi di fargli credere che egli fosse disposto ad unirsi alla Chiesa romana. Michele Comneno poi, secondo del nome, pronipote degli imperatori Isacco II ed Angelo IV, tenne le redini di una di quelle piccole dispotíe della Grecia occidentale, sôrte sulle rovine del grande Impero, la cui storia ci presenta una serie così lugubre di guerre interne, d'insidie tra parenti e congiunti, di principi acciecati, cacciati, crudelmente messi a morte; storia che muove a ribrezzo perchè solo palesatrice di una irremediabile rovina, politica e morale, perchè non rallegrata da parte più nobile, non rischiarata dalla luce di nascente civiltà. La figlia di Michele, Elena, nel 1259 venne in Italia sposa di Manfredi, dopo la morte di Beatrice d'Antiochia prima moglie di lui, più bella di lei, e molto avvenente e di buona maniera, come dice il cronista anonimo di Trani stampato dal Forges Davanzati: donna infelice, la quale, prima di morire rinchiusa nel castello di Nocera nella fresca età di meno di trent'anni, vide la rovina del marito e del regno, e la prigionia dei figli.

Sappiamo grado al D. Wolff di questa pubblicazione, accolta con maggior plauso perchè di documenti appartenenti ad un'epoca in cui scarseggiano le autentiche scritture di uomo, anche negli errori, di vasta mente e d'animo generoso. Il testo spesso corrotto è raddrizzato per mezzo di congetture per lo più opportune; mentre l'introduzione, la versione e le note servono ad agevolarne l'intendimento. In tal modo

le presenti lettere vengono a completare la serie omai molto cospicua delle carte spettanti ai tempi del secondo Federigo; epoca sulla quale più forse che non sopra altro periodo della storia dell'Impero, variano i giudizj degli scrittori e contemporanei e posteriori, di maniera che vie più necessaria riesce la cognizione dei documenti, quantunque nemmeno la vastissima collezione, da quell' instancabile cultore delle scienze ed arti che è il Duca di Luynes, procurataci coll' opera del Huillard Bréholles, possa farci sperare maggiore armonía nel modo di vedere in materia tanto contenziosa.

ALFREDO REUMONT.

Del Veltro allegorico dei Ghibellini, con altre scritture intorno alla divina Commedia di Dante. – Napoli 1856, un vol. di pag. VIII e 452.

I. Non tema il lettore che togliendo cagione dalla ristampa del libro ormai celebre notato in fronte di questo articolo, vogliamo entrare nella controversia che tiene divisi i commentatori dell'Alighieri sul senso della misteriosa allegoria del *Veltro*. Nulla ci tenta ad implicarci in questa disputa, che diede luogo a molte profonde investigazioni ed anco a molte strane fantasie, e della quale non è sperabile veder la fine, se Dante stesso non trova modo di manifestare il suo concetto ai suoi dottissimi interpetri. Noi vogliamo soltanto rilevare l'importanza storica di quest'opera, di cui tutta Italia conosce l'autore, quantunque il suo nome non si legga nel frontespizio.

Fino dal 1826 Carlo Troya pubblicò in Firenze un libro sul *Veltro allegorico di Dante,* e se le sue opinioni trovarono seguaci ed oppositori, come sempre accade nelle cose disputabili, tutti però riconobbero con quanta dottrina storica l'autore sostenesse il suo assunto; il quale meglio che una induzione interpretativa, voleva considerarsi uno studio profondo e in parte nuovo sul secolo dell'Alighieri. Nel 1832 il *Progresso* di Napoli divulgava una scrittura anonima sul *Veltro allegorico dei Ghibellini*, ed i lettori non stentarono ad attribuirla a Carlo Troya, il quale con la stessa mutazione del titolo, accennava di avere storicamente allargato d'assai il suo concetto. Ora, dopo ventitrè anni, ricomparisce il *Veltro allegorico dei Ghibellini, in molte parti rifatto e di molto ampliato, e accompagnato da altri discorsi e documenti scritti e raccolti dal medesimo autore, i quali tendono a dar piena luce a tutto che prima avesse potuto sembrare pur da leggiera nebbia coperto.* (A'lettori, pag. VII).

Da questo succedersi di ristampe ben si rileva l'amore con che il Troya ha proseguito sempre questo suo lavoro, il quale, come si ha dal Balbo (*Pensieri ed Esempi*, pag. 239), fu occasione che egli fosse tratto

a poco a poco ad internarsi nell'indagine dei secoli più tenebrosi della storia d'Italia, ed a farsene poi narratore in quell'opera magistrale sul *Medio evo italiano*, di cui quando che sia ci siamo assunti l'ufficio di fare una diligente esposizione in questo nostro ARCHIVIO. E in verità, da niuno meglio che dall'Alighieri può trarre auspicj uno storico italiano; perchè Dante, come saviamente osservò il Balbo, *non era nè un pedante, nè solamente un poeta o un letterato, ma un uomo di pratica, un uomo di stato e di spada e di parti; uno di quelli che, scrivendo, mirano ai posteri sì, ma non ai posteri immaginari, indeterminati, che si fanno taluni, bensì ai posteri immediati e necessari dell'età presente; e più che ai posteri, anche senza confessarlo nè talora saperlo, mirano all'età vissuta da essi, e continuamente se ne scostano; vi tornano e ne sono anche involontariamente preoccupati e invasati: ond'è che la ritraggono così maravigliosamente ed al vivo, e si posson dire e si dicono poi rappresentanti di quella età. Questo fu Dante; e le allusioni vi si trovano più che non i nomi ed i fatti dell'età sua, che vi si trovano pure ad ogni tratto. Ma anche qui, chi conosce la storia, i fatti, i nomi, le parti, gli interessi, i pensieri, e insomma tutto il genio di quella età?* (Balbo, loc. cit.)

Questo studio minuto dei fatti, degli uomini, e delle passioni del tempo di Dante, si trova esposto in gran parte nel *Veltro dei Ghibellini*, con le giunte e i documenti che ne arricchiscono questa terza ristampa; e chi paragoni il libro del Troya col *Secolo di Dante* dell'Arrivabene, vedrà di leggieri qual tratto separi queste due opere storiche, ugualmente ispirate dalla Divina Commedia.

Considerando, come ci siamo proposti, l'opera del Troya per ciò che tiene alla storia generale, e però trascurando quanto vi è d'interpetrativo e di polemico, che pure è molto, ci sembra che nel *Veltro dei Ghibellini* sia compresa quasi tutta la storia toscana da Farinata a Castruccio, con le sue attinenze alla storia della rimanente Italia. Egli è questo il periodo vero della gran lotta delle parti Guelfa e Ghibellina, le quali ebbero per campo principale Toscana e Lombardia; e non sarà inutile il ricordare qui sommariamente le vicende principali di quella lotta, per dimostrare la conclusione a cui discende l'autore.

II. Per la morte di Federigo II, i Ghibellini di Toscana tanto erano rimasti scorati, da consentire che i Guelfi tornassero in Firenze e si facesse una di quelle paci tante volte giurate e tante volte infrante nel sangue (1250). Se non che il re Manfredi mostrando animo e volontà di capoparte, presto ne rilevò gli spiriti, tantochè congiurarono di cacciare di nuovo i Guelfi. Ma non riuscirono, anzi i cacciati furono essi, e dovettero rifugiarsi a Siena, dove Farinata degli Uberti radunò tutti i Ghibellini di Toscana, coi quali vinse poi la memorabile battaglia di Montaperti (1260), *ove fu rotto e annullato il vecchio popolo di Firenze.* (*Ricordano Malespini*, Cap. 171). Per la sconfitta dei Fiorentini *lo re Manfredi montò in grande stato, e tutta la parte imperiale di Toscana e di*

Lombardia molto n'esaltò, e la Chiesa e' suoi divòti fedeli n' abbassarono (Cap. 179). Ed in Toscana i Ghibellini strinsero fra loro una lega che chiamarono *taglia*, per assicurare la prevalenza di loro fazione. Ma questa superbia durò poco, perchè morto il re Manfredi a Benevento, e sconfitto anche Corradino a Tagliacozzo, la parte Guelfa si rilevò in quasi tutta Toscana, mentre la parte Ghibellina senza capi di conto e senza fortuna, era tenuta viva in Toscana, soltanto da Ruggero Ubaldini Arcivescovo di Pisa, e da Guglielmino Ubertini Vescovo d'Arezzo. Contro al quale come più temuto, si mossero i Guelfi di Firenze, e lo vinsero nella battaglia di Campaldino (1289), che fu il solo fatto d'armi in campagna aperta che i Guelfi vincessero. Fino al 1300 posarono alquanto le parti, ma in quell'anno si riaccesero più fiere in Firenze per il contagio delle discordie pistoiesi. Anzi fu allora che i Guelfi di Firenze si divisero, ed alcuni si fecero ghibellini *bianchi*, tra i quali fu Dante, che lasciò la parte con la quale aveva combattuto a Campaldino, che pur era la parte della sua casa e della sua città, per associarsi alla *compagnia malvagia e scempia*. Fu allora in tutta Toscana un tempo doloroso di esilii, di uccisioni, di vendette. Le fazioni procedevano senza capi e senza disegni, ponendo ogni cosa in grandissima confusione. I Guelfi in fatto dominavano in quel caos, ma trasferito in Avignone il Papato, si stringevano ai reali di Napoli; i quali poi mal riuscivano a disciplinare la loro parte nella media Italia, troppo discosta dal Regno. I Ghibellini umiliati nell' abbandono in cui lasciavanli gli Imperatori d'Alemagna che da un pezzo non si eran visti calare in Italia, facean capo ai feudatari e tirannelli di Toscana e di Lombardia, e con essi si aiutavano, ma senza vigore di opera e senza unione di forze.

Da questo umile stato li rilevò per poco la calata di Arrigo Imperatore (1311), nel quale così sterminate speranze posero tutti, quasi egli fosse veramente il salvatore d' Italia. Nè i Guelfi si stettero, ma strinsero quella formidabile *lega* delle città guelfe, la quale sebbene allora non facesse le sue prove, pur rimase come vincolo d'unione efficace anche dopo passato il pericolo. La subita morte di Arrigo non solo ridusse a nulla tutta la baldanza dei Ghibellini, ma tanto crebbe la concordia e forze dei Guelfi, da sembrare che in Toscana la parte ghibellina fosse affatto perduta, avendo contro sè Roberto re di Napoli e di Provenza, e Firenze e Lucca che tenevano fide alla lega le altre repubbliche.

Era peraltro in Toscana Vicario imperiale Uguccione della Faggiola (1313), il quale con la sua virtù valse non solo a ristaurare la fortuna dei Ghibellini, ma ben anche a far loro presto dimenticare le patite umiliazioni. Accolto in Pisa come *messo di Dio*, seppe destreggiarsi in modo da avere Lucca, ed avutala, cominciò a minacciare la lega guelfa. I Fiorentini si rivolsero per aiuti e consigli al re Roberto, il quale mandò loro il fratel suo principe di Taranto con cinquecento cavalieri. Il Faggiolano assediava

Montecatini in Val di Nievole, quando i Fiorentini vennero ad affrontarlo con tutte le forze della lega guelfa; ed Uguccione li vinse nella battaglia di Montecatini (29 Agosto 1315), che fu forse la più sanguinosa che si combattesse in quei tempi (1). Questa vittoria pose a mal partito i Guelfi di Toscana, e senza la costanza dei Fiorentini, il Faggiolano avrebbe mutatato a parte ghibellina tutte le città della lega. Ma la fortuna del vicario imperiale durò appena tre anni. Perdute per tumulto popolare Lucca e Pisa, Uguccione dovè ritrarsi in Lombardia, disperato della causa ghibellina in Toscana (1316); dove prese il suo luogo Castruccio. I Guelfi di Toscana rassicurati d'ogni pericolo, e mal conoscendo Castruccio, vollero tentare di ferire nel cuore la parte ghibellina che aveva veramente le sue radici in Lombardia, e mandarono aiuti colà per dar animo ai Guelfi. Ma i Visconti eccitarono Castruccio ai danni dei Fiorentini, e la lega guelfa fu vinta da lui all'Altopascio (1325); quarta grande battaglia combattuta in queste maledette discordie.

III. Questo breve sommario dei fatti principali occorsi in Toscana nel più gran fervore delle parti guelfa e ghibellina, ci sembra che debba porre in grado il lettore di rilevare primieramente, che dopo la morte dell'Imperatore Arrigo, tutte le speranze dei Ghibellini di Toscana doverono di necessità fondarsi in Uguccione della Faggiola, rimasto Vicario imperiale, e senza fallo il maggior capitano dei suoi tempi: in secondo luogo, che i Ghibellini di Lombardia non potevano efficacemente aiutare i loro consorti di Toscana, più di Uguccione sostenitore armato e vittorioso di loro parte: finalmente, che dopo la partita di Uguccione, ogni fiducia dei Ghibellini dovea essere riposta in Castruccio. Queste tre cose a noi sembrano evidentissime ed incontestabili; e se tali sono veramente, tutto il fondamento storico del libro del Troya posa sul vero, giacchè egli intese, se male non ci apponghiamo, di stabilire queste conclusioni, appoggiandole a tanto corredo di erudizione da sembrare piuttosto soverchia che manchevole.

Se poi queste speranze dei Ghibellini di Toscana siano il senso vero dell'allegoria di Dante; se Uguccione sia il *veltro* profetato nell'Inferno e Castruccio il *soccorritore* promesso nel Paradiso, non vogliamo nè affermare nè contradire, siccome cosa affatto aliena dal proposito nostro. Noteremo soltanto, come dirimpetto alla grandiosa figura del Faggiolano ritratta dal Troya in tutta la sua fierezza, Cane Scaligero rimane assai

(1) Sull'importanza della vittoria di Montecatini così parla uno storico ghibellino. *De quo vero conflictu omnes imperii fideles et amici cum cordis jubilo psallant Deo nostro et hymnum cantent, qui eos abduxit hodie de lacu miseriae et de luto faecis. Quoniam si Princeps victor fuisset, nemo ausus esset deinceps nomen imperii invocare.* — CORTUSII, *Hist. lib.* 2, *cap.* 2, *apud* Murat. T. 12, pag. 793.

minore della fama, e il paragone dei fatti anche di vantaggio lo impiccolisce; perchè, tranne le guerre crudeli contro i Padovani e i Vicentini, a niuna impresa di conto che mostrasse avvedimento politico e prodezza militare, si sa che egli ponesse mano. E lo stesso soprannome di *grande*, con cui Cane Scaligero è passato alla posterità, nota giustamente il Troya, che egli lo aveva fino dall'infanzia, come si rileva dal testamento del padre suo Alberto, pubblicato dal *Verci* nella *Storia della Marca Trevigiana*. E ciò forse ha tratto in errore non pochi, i quali credettero che la grandezza delle imprese avesse meritato a Cane il titolo di *grande;* ed in questo concetto non seppero darsi a credere che altro capo maggior di lui avessero allora i Ghibellini di tutta Italia, non che quei di Toscana; e senza por mente alla vera storia di quelle imprese, lui anteposero ad Uguccione della Faggiola e ad ogni altro ghibellino di quel tempo, che pur vide sostenitori acerrimi del *pubblico segno* dell'Impero, Federigo da Montefeltro, Scarpetta degli Ordelaffi, e i Tarlati di Pietramala, e i Buonaccolsi di Mantova, e i Malaspina di Lunigiana.

IV. Ma dal considerare questo grande episodio delle storie italiane, quale è la lotta delle parti guelfa e ghibellina, molte più conseguenze di grave importanza possono trarsi; alcune delle quali si trovano sparsamente accennate nel libro del Troya, ed altre quantunque non toccate da lui, siccome aliene dal suo proposito, si possono facilmente dedurre dalle sue narrazioni. Ci conceda il lettore che ci fermiamo alquanto sopra questo têma, svolgendo i concetti di Carlo Troya in quel modo e con quella libertà che l'illustre storico vorrà consentire a noi che pur ci professiamo suoi discepoli.

V. In Italia come in altri paesi di Europa smembrati dalla grande famiglia romana, ed ugualmente caduti sotto la conquista delle barbare tribù migrate dal settentrione, il grosso della nazione era composto del popolo dei vinti, e dell'aristocrazia militare dei vincitori. Ma in Italia assai più che altrove appariva distinta questa dualità di elementi, perchè qui più che altrove i vinti erano rimasti numerosi ed aiutati da potenti difese morali, quali erano il patronato della Chiesa e le tradizioni ancor vive di Roma antica; e perchè qui, oltre all'essere state le invasioni piuttosto di eserciti che di popoli, i vincitori che successivamente vi presero stanza, avevano fra loro comunanza di schiatte: onde non avvenne che i vincitori ultimi calpestassero i vincitori primi, e li facessero confondere colla misera plebe dei vinti, unendoli a questi col vincolo della comune sventura, che spesso cementa una fratellanza la quale può tener luogo di quella derivata dalla medesimezza del sangue. In Italia i vinti erano la pura schiatta latina, i vincitori un accozzo di schiatte germaniche affini, le quali dopo le battaglie combattute fra i primi e gli ultimi venuti, si davano la mano e si spartivano la dominazione.

Da questa profonda distinzione di schiatte latina e germanica, divise fra loro da secoli d'odio e da feroci memorie di sangue, deriva a nostro avviso la prima e più generale cagione della divisione che si manifesta in Italia quasi appena sorti i Comuni, sotto i nomi di Guelfi e Ghibellini: divisione la quale non era già uno sterile armeggiare di fazioni, ma includeva in sè tutte le grandi questioni di interna costituzione, e lo stesso generale indirizzo da darsi alla civiltà. Credere che dai rancori di due famiglie di Franconia sia derivato sì grande incendio, divampato per secoli tra noi quando in breve ora fu spento là dove nacque, ci sembra povera spiegazione di sì gran fatto; e lo stesso Giovanni Villani, nel libro V cap. 39 della sua *Cronaca*, dopo aver narrato l'origine delle parti guelfa e ghibellina, saviamente conclude: *e per la detta cagione si cominciarono da prima le maledette parti in Firenze;* CONTUTTOCHÈ DI PRIMA *assai occultamente, pure era parte tra i cittadini nobili, che chi amava la signoria della Chiesa, chi quella dello'mperio, ma però in istato e bene del comune tutti erano in concordia.*

Nel nostro modo d'intendere, come il costituirsi dei comuni Italici fu grande sforzo dell'elemento latino oppresso, che dopo quattro secoli di servitù rivendica la propria libertà contro l'elemento germanico conquistatore; così il contendere delle parti guelfa e ghibellina fu il proseguimento di una lotta di schiatte; lotta che dapprima fu combattuta ordinatamente fra l'Impero e la lega dei Comuni, e poi si mantenne spicciolata in tutte le parti della penisola, dovunque le due stirpi si trovarono in presenza, e però in collisione sullo stesso terreno. Allargando anche più il nostro ragionamento induttivo, chi sa che la divisione profonda che esiste in quasi tutti i popoli moderni dell'Europa occidentale, e che è il verme della nostra civiltà, non sia una lontana conseguenza di questa soprapposizione di razze, le quali non mai per succedersi di secoli tra loro compiutamente assimilate, si volgono spesso le une contro le altre, resuscitando con nomi e passioni nuove una questione antichissima? A noi sembra di scorgere una notevole rassomiglianza nelle forme e nei fini di questi rivolgimenti interni dei popoli europei di schiatta latino-germanica, almeno a tutto il secolo scorso, per poter supporre che dipendano da una stessa lontana cagione. Nè sarebbe senza appoggio di molte analogie il dire che l'Italia nel secolo XIII snidando l'aristocrazia conquistatrice dai castelli feudali ed obbligandola alla vita civile delle città emancipate, fece in sostanza quello che la Francia operò sugli estremi del secolo XVIII.

Ma sia che vuolsi di queste nostre induzioni, le quali non potranno forse mai elevarsi alla dignità di teoremi storici; e tornando a dire dei Guelfi e dei Ghibellini, non sarà inutile il notare, a sostegno delle cose di sopra discorse, come lo stesso predominio dell'una o dell'altra parte nelle varie regioni della nostra penisola, combini col predominio delle

schiatte vinta e vincitrice. Ed infatti, togliendo a considerare l'Italia guelfa e l'Italia ghibellina, si veggono i Guelfi predominare in Toscana e nel reame di Napoli, paesi che tenevano molto del latino e poco del germanico, mentre i Ghibellini avean ceppo e sede vera in Lombardia, che era pure stata il cuore della conquista ed ove soverchiava l'elemento germanico. Che se ci si opponesse che in Lombardia fu il primo risvegliarsi dei Comuni e la prima lotta contro l'Impero; risponderemmo quanto al primo fatto, che la schiatta latina anche nei paesi che più duramente avean patito la conquista, se in qualche luogo era rimasta non affatto annichilata, era appunto nelle città; e quanto al secondo, che l'indipendenza dall'Impero interessava a un tempo tanto i Comuni sórti a libertà, quanto le aristocrazie conquistatrici. La guerra coll'Impero, come altra volta notammo in quest'Archivio (*Tom. II, Disp. I, pag.* 183), suonava allora franchigia per tutti; le città collegate speravano di conquistare la libertà del loro reggimento, le aristocrazie agognavano di acquistare signorie assolute sui dominii che tenevano in feudo, e facoltà di prepotere senza timore di ricorsi ed appelli all'Imperatore ed alle Diete imperiali. Ciò è tanto vero, che fra i primi capitani dell'esercito della Lega Lombarda troviamo Ezelino il Balbo e Buoso da Dovara, ambedue divenuti poi Ghibellini ferocissimi, appena si accorsero che la vittoria sopra Federigo era vittoria anche sopra loro, e che le città, cioè le genti latine uscite dalla dipendenza della conquista, non erano gregge passibile di nuove divisioni, ma nemici formidabili di tutta la schiatta dei conquistatori. E fu allora che si accese quella guerra spicciolata d'ogni città, d'ogni terra, d'ogni villagio contro i Conti, i Marchesi, i Cattani, i Lambardi sparsi nei contadi e chiusi in ròcche munite; guerra di ferro e di fuoco, che presto divise l'Italia in due fazioni, corrispondenti alle due schiatte nemiche fra le quali si combatteva. Questa conclusione generale vuol essere peraltro intesa con discrezione, giacchè niuno vorrebbe dire che nei due campi stessero distinte l'una e l'altra schiatta: troppo essendo noto come fin da principio, e più che mai in progresso, le due parti s'ingrossavano di quanti italiani crederono che coll'una o coll'altra stasse il vero bene della patria, e più spesso la soddisfazione di loro passioni. Poi vennero le nimistà e i rancori privati ad aggiungersi alle divisioni politiche, ed allora tutto fu un viluppo inestricabile, e le idee e i sentimenti tanto si confusero, da non ritrovare più nelle ultime conseguenze di quella lotta la ragione del principio che l'avea generata.

VI. Quali fossero i veri intenti dei Guelfi e dei Ghibellini non è qui luogo a discorrere, perchè il libro del Troya non ci richiama a questo. Piuttosto sulla sua scorta noteremo le diverse frazioni in cui si scisse la parte Ghibellina, e ciò varrà ad esplicare anche con più chiarezza certe idee notate di sopra.

Fra i Ghibellini primieramente c'erano, come ora si direbbe, i Ghibellini *puri*, i quali parteggiavano per l'Impero, considerandolo fonte d'ogni diritto, ed unico appoggio di loro signoria, che volevano esercitare piena ed incontestata all'ombra sua, tenendo come ribelli le città che se ne erano emancipate, e adoperandosi a tutto potere per ricondurle alla ubbidienza. In questa specie di Ghibellini, che qualche volta presero un nome particolare, come ad Arezzo che si chiamavano i *Secchi*, ci sembra di riconoscere tutto il grosso della gente germanica, la quale dalla prima conquista traeva ogni suo diritto a signoreggiare, e sentiva istintivamente l'affinità del sangue che la legava all'Impero, perchè nell'Imperatore vedeva il capo naturale della sua stirpe. Tanto è ciò vero, che in questa fazione arrabbiata troviamo i vescovi insigniti di feudo, quali il Tarlati e l'Ubaldini in Arezzo, l'Ubertini a Pisa, il Belforti a Volterra; d'onde si ha la prova che essi erano per così dire Ghibellini *nati*, cioè tali per sangue, e procedevano nella loro parte indipendentemente da ogni rispetto per la Chiesa, auspice e tutrice dei Guelfi. Ghibellini meno ardenti, ma pure esclusivi parteggiatori dell'Impero per l'Impero, erano quelli che professavano principii meno assoluti di governo, e consentivano anche alle città dominate da loro una certa larghezza di interna costituzione, non distruggendo affatto il Comune ma vestendolo di forme ghibelline, cioè non popolari; ed anche questi talvolta assumevano nome speciale, ed in Arezzo si chiamarono i *Verdi*. Se non che, come accade di tutti i partiti che hanno programmi indeterminati, rare volte questi *Ghibellini verdi* appariscono distinti, mentre più spesso si confondono coi primi.

In secondo luogo, c'erano tra i Ghibellini coloro che nell'Impero non vedevano già la conquista germanica, ma sibbene la continuazione della tradizione Romana; ed in questo concetto volevano l'Impero non germanico ma italico, e restauratore ed auspice della gente latina. Essi non vedevano altro modo di dar persona all'Italia risorgente, e di costituire un ordine di cose nel quale la civiltà procedesse col predominio del genio italico sul germanico. Fidenti nei fati di Roma antica, e riconoscendo l'Impero come eredità devoluta alla stirpe vincitrice, vollero almeno che ciò tornasse in benefizio dei vinti, e immaginarono la sede dell'Impero in Italia, ed un Imperatore colla corona di Cesare e con la spada di Arminio. Grande era questo concetto e magnanimo, se il fatto della conquista non avesse interposto un abisso non colmato dai secoli fra due schiatte nemiche soprapposte sullo stesso terreno. Dante Alighieri è il principale rappresentante di questa splendida utopia, svolta poeticamente in molti luoghi della Divina Commedia, e scientificamente nel libro sulla Monarchia. E dietro a Dante veniva la parte culta e intelligente dei Ghibellini di Firenze, Dino Compagni, Fazio degli Uberti e Cino da Pistoja, ma scarsa di numero e di ade-

renze, e senza trovar mai un campione delle sue dottrine. Già questo campione non poteva essere per lei altri fuori dell'Imperatore, perchè lui solo credevano avere virtù e ufficio di sanare le piaghe d'Italia, e di purgarla anche dai settarii imperiali che nel nome imperiale la tiranneggiavano. E Dante scrisse queste cose ad Arrigo di Lussemburgo, il quale forse nè mente avea d'intenderle, nè volontà di eseguirle, quando anche meno contraria avesse avuta la fortuna. Mancato Arrigo, non sembra che questa frazione intelligente dei Ghibellini sapesse più in chi fidare, e le sue speranze ristrette in molto angusti confini, passarono successivamente in Uguccione della Faggiola, in Castruccio, in Can grande della Scala, tutti Vicarii imperiali, buoni tutto al più a tenere in onore la parte ghibellina ed a procurare il ritorno degli esuli in patria, ma impotenti a realizzare l'utopia di Dante e dei suoi consorti. I quali spiriti eletti vanno a ragione distinti dal resto dei Ghibellini, perchè intesero a dare italianità di concetto e d'azione all'impero germanico, mentre forse non credevano l'Italia assai forte per disfarlo, nè ad essi bastava l'animo di sopportarlo col solo carattere di conquistatore. Professando queste dottrine, la frazione ghibellina di cui parliamo, doveva necessariamente essere poco numerosa e comporsi di uomini di sangue italico i quali si erano fatti Ghibellini senza rinunziare ai sentimenti di schiatta, anzi da questi traendo virtù per dare un indirizzo ideale e nazionale alla parte loro. Stabilita questa intelligenza alli spiriti ghibellini dell'Alighieri, gli si diminuisce la colpa di avere abbandonato il partito guelfo col quale avea combattuto a Campaldino, e di aver tanto inalzato quel misero Arrigo, da sembrare quasi un volgare adulatore. Egli lo esalta perchè lo spera esecutore fedele del suo concetto latino, e lo invoca piuttosto ordinatore della travagliata Italia, che vendicatore del suo partito. Molto diverso in questo da Dino Compagni, il quale nel conchiudere la sua istoria, esclama furibondo: « *O iniqui cittadini...,* « *lo imperatore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per* « *terra* ».

Ultima frazione dei Ghibellini, e forse la più numerosa, la più disordinata e composta di gente d'ogni razza e d'ogni risma, era quella che toglieva il segno dell' Impero a pretesto del parteggiare, senza alcuno scopo grande e nobile, ma unicamente per cupidità di signoria. Questi Ghibellini agivano ognuno per conto suo, arrisicandosi in molte imprese, senza consiglio e senza legame fra loro. Dante accenna ad essi nel *Canto VI del Paradiso*, unendoli insieme con quelli che tenevano le parti de'reali di Napoli, nè sa chi di loro più sia colpevole.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Appone, *e l'altro appropria quello a parte*,
Sì che è forte a veder qual più si falli.

E Dante si era trovato in mezzo a questi sconsigliati nei primi passi del suo esilio, quando nel Coro della chiesa di S. Godenzo (1304?) fu deliberata quella poco meno che risibile guerra di Mugello ai danni di Firenze. Ma l'Alighieri presto si avvide che la parte ghibellina in man di costoro si riduceva alle misere proporzioni d'una guerra di fuorusciti, e sdegnoso lasciò la *compagnia malvagia e scempia*; la quale non per questo si stette nè in Toscana nè altrove, ma secondo l'uso delle fazioni scapigliate e senza intenti determinati, crebbe a dismisura di numero, perchè ognuno a libito alzava la bandiera dell'Impero per soverchiare il vicino, ed empì ogni cosa di confusione e di disordine, senza vantaggiare sè stessa nè fare alcun pro alla misera patria.

VII. Così com'era la parte ghibellina, arruolata sotto un solo vessillo sebbene internamente divisa d'intenti e d'opere, costituiva un complesso di forze, di fronte alle quali mal reggevano le difese dei Guelfi. Pur tuttavia, anche con questo soperchio di forze, essa non bastava a superare le resistenze, e neppure a costituirsi unita e stretta, come voleva il suo fine, in mezzo al disordine prodotto dalle disgregate volontà dei Comuni; e con ciò mostrava, a nostro avviso, di esser pianta la quale mentre spandeva il rigoglio dei rami sul suolo italiano, aveva però le sue radici al di fuori. Così dei quattro gran fatti d'arme combattuti in Toscana dal 1260 al 1325, i Guelfi vinsero soltanto il minore, quello di Campaldino, e ciò nondimeno seppero tanto aiutarsi da ripigliare sempre il disopra sui Ghibellini; i quali in fondo non ebbero in Toscana altro sicuro propugnacolo fuori di Pisa e Lucca; e vittoriosi sul campo di battaglia, non poterono aver mai intieri i frutti della vittoria; e padroni dei contadi, non valsero a dominare le città. Inoltre è da notare, come anche nei fatti d'arme, la parte ghibellina più si aiutasse delle milizie straniere, che non delle forze indigene a lei devote. Ed infatti, in tutti gli eserciti dei Ghibellini troviamo le Masnade tedesche fornite dai capi-parte che le teneano assoldate; nè si appiccava la zuffa, se quei potenti ausiliari non eran giunti. Così a Montaperti erano 800 cavalieri Alemanni condotti dal conte Giordano; a Montecatini altri 800 guidati da Giacotto Malaspina; all'Altopascio 800 sotto la condotta di Azzo Visconti, e 200 inviati da Passerino signore di Mantova. E questi Alemanni erano uomini di guerra esercitati nelle armi ed ordinati con quella miglior disciplina che allora si avesse, ed ai quali non potevano opporre gagliarda resistenza le schiere popolari e male addestrate dei Guelfi. Quelle schiere peraltro, strette intorno al Carroccio, combattevano con tutto quel furore che può infondere nimistà di schiatta e odio di parte. Erano battaglie nelle quali l'elemento latino personificato dai Guelfi, contrastava di supremazia civile coll'elemento germanico personificato dai Ghibellini.

Nè a questa idea fondamentale che sola a nostro credere spiega la storia di quel secolo di sangue, può farsi l'obietto di essere interpreta-

zione nuova e fantastica, di fatti mal noti, perchè anco nei documenti del tempo se ne trova vestigio. Quel *popolo vecchio* di Firenze che il Malaspini e il Villani dicono *annullato* a Montaperti, che altro può essere se non l'antico ceppo della gente latina, la quale rimasta oppressa per secoli prima dai conquistatori Longobardi, e poi dai Franco-Germanici, alla perfine era tornata padrona di sè stessa ed aveva costituito il Comune libero? E quei Guelfi di Firenze che stavano a Campaldino di contro all'oste del vescovo Guglielmino Ubaldini, e dei quali Giovanni Villani guelfo (*Lib.* 7, *Cap.* 131.) ingenuamente ci narra che *si lisciavano come donne e portavano zazzere*, per cui i Ghibellini che erano *tutta gente costumati in arme e in guerra*, li dispregiavano e li *avevano a schifo e per niente*, che altro dovean essere se non quell'avanzo di popolo antico dai conquistatori tenuto nell'ignoranza delle armi, e cresciuto ai traffici, alle opere e anco alle delicature della vita civile? Di queste prove molte altre se ne potrebbero aggiungere; ma noi per non fare troppo lungo discorso ci contenteremo di osservare, che guardando anco ai resultati finali della gran lotta, torna in chiaro quello che di sopra accennammo, cioè che la parte ghibellina con tutte le sue vittorie non riuscì in alcuno dei suoi intenti. Ed infatti, in Toscana colla caduta di Pisa fu assicurato il predominio guelfo; ed in Lombardia i Ghibellini non ricostituirono l'Impero italico come voleva Dante, non l'assoluta signoria dell'Impero germanico come volevano i meno latini, ma unicamente poterono istaurarsi le signorie spicciolate delle città a profitto delle famiglie dei capiparte. Così soltanto coloro che levarono il vessillo dell'Impero all'unico fine di vantaggiare i loro privati interessi, colsero frutto dal parteggiare: così si vide chiaro che l'aristocrazia Germanico-Franca, la quale combattè l'Impero colla lega Lombarda, e lo difese poi accanitamente contro i Guelfi, non mirava ad altro che a dominare indipendente sul popolo conquistato dai suoi padri.

VIII. Questi nostri concetti storici sulle parti Guelfa e Ghibellina nel secolo XIII, contradicono ad un teorema enunciato da Cesare Balbo nella seconda lettera *sulla fusione delle schiatte in Italia* (Vedi *Lettere di Politica e Letteratura;* Firenze, 1855, pag. 291). Parlando il Balbo delle fusioni di schiatte operate da Carlo Magno, soggiunge: *la fusione tra Longobardi e Romani, la fondazione delle nazione italiana qual fu ed è, che non si era compiuta nei due secoli della dominazione Longobarda, fu effettuata ad un tratto dalla invasione Franca.* E di questa sua sentenza dà per ragione che i Longobardi trovandosi spogliati dai Franchi, fecero causa comune colle genti latine prima spogliate da loro. Con tutta la riverenza che professiamo al Balbo, non ci sentiamo proclivi ad accettare questa sua opinione, e meglio ci piace associarci a quella espressa del Manzoni in quei mirabili versi:

« Il forte si mesce col vinto nemico,
« Col nuovo signore rimane l'antico,
« L'un popolo e l'altro sul collo vi sta. »

Compiuta la conquista Franca, si raddoppiò in Italia l'aristocrazia militare che teneva in feudo la terra conquistata; ma al di sotto di essa non vi era altro che la misera *plebe latina*, forse accresciuta di quei pochi infelici che la nuova invasione avea fatti anche tra i Longobardi. Nel regno Longobardo nulla però fu cangiato, tranne il re, e di una *plebe longobarda* non troviamo menzione nella storia, mentre per le leggi personali che allora vigevano dovrebbe aversene indizio. Ma non vogliamo starci paghi alla sola autorità del Manzoni per convalidare la nostra contradizione al Balbo. Altre ragioni vogliamo addurre tratte dal libro del Troya, il quale ci sembra in gran parte consenziente con noi.

Il nostro ragionamento va in senso inverso assai più oltre di quello del Balbo: egli dice che l'Italia aveva ottenuta fusione di schiatte subito dopo Carlo Magno; noi non solo neghiamo che questa fusione fosse fatta allora, ma pensiamo che anche nel secolo XIII si mantenesse in qualche grado la divisione della schiatta conquistatrice dalla schiatta conquistata, d'onde una divisione profonda di affetti e di opere nell'indirizzo da darsi alla costituzione nazionale.

Nel libro del Troya è un discorso sopra *alcune pretensioni di essere del sangue latino ricordate da Dante*. In questo discorso, ove sono concetti nuovi sulla interpretazione storica della Divina commedia, il ch. Autore dimostra che *latino*, nel senso di Dante, non vale *italiano, nato nel Lazio*, come spiegano i Commentatori, ma vale *uscito di sangue latino*, cioè non *germanico;* e che Dante stesso gloriavasi di essere uscito di sangue romano ed esser parente dei Frangipani, quando alle *bestie fiesolane* divietava di toccare la sua famiglia, nella quale riviveva la *semenza santa* dei Romani (*Inferno*, *Canto XV*). Passa inoltre a dichiarare i passi del poema nei quali Dante adopera la parola *latino* nel senso preavvertito, e trova che due sono i veri *latini* ricordati dal poeta come tali per patria e per nascimento, Guido di Montefeltro e Pietro da Medicina; due che pretendevano di essere di *sangue latino*, Capocchio e Griffolino alchimisti; e che soltanto nel passo che si riferisce a Sapìa de' Saracini di Siena, (*Purg. Can. XIII*) *latino* è preso nel senso d' *italiano*, ma con espressa dichiarazione del poeta. Quello poi che il Troya osserva a proposito del conte Guglielmo degli Aldobrandeschi, che Dante chiama *latino e figlio d'un gran Tosco* (*Purg. Can. XI*), ci sembra di grandissima importanza storica, e speriamo che l'autore vorrà più ampiamente dichiararlo nel codice Longobardo. Si apprende da quell'avvertenza, come gli Aldobrandeschi giurando *fedeltà e ligio omaggio* ai papi Innocenzio III ed Onorio III,

ricevettero investitura di alcune città e terre, e per tal modo di *salici* che erano per stirpe si fecero *latini* per elezione. Se esempii di questa fatta si moltiplicassero, ognuno vede come si spiegherebbe l'accedere che fecero a poco a poco le razze conquistatrici alle razze conquistate, *quando già si era chiarita la vittoria dell' intelletto romano sulla razza longobarda, e sopra ogni altra stirpe dominatrice d'Italia.* (Troya, pag. 259).

Nè questi sensi di Dante sulla diversità delle stirpi sono adombrati soltanto nei suoi versi, ma anzi più chiari e più determinati si trovano negli altri suoi scritti politici. Nella celebre lettera ai *Cardinali d'Italia*, scoperta dal Troya e pubblicata dal Witte (pag. 217), nella quale si scongiurano i cardinali per l'elezione di un Papa italiano dopo la morte di Clemente V, non é forse Dante ghibellino che esclama non doversi più tollerare *l'onta di Guascogna*, i cui seguaci con fiera cupidigia si travagliavano ad *usurpare* la *gloria dei Latini*, togliendo il suo pontefice a Roma? (1). E nella lettera ai *Re d'Italia e ai Senatori di Roma* non rivendica forse il primato della razza latina con parole che non potrebbersi desiderare nè più fiere nè più precise? PONE SANGUIS LONGOBARDORUM *conductam* (alii *coaductam*) *barbariem*; *et si quid de* TROJANORUM LATINORUMQUE SEMINE *superest*, *illis cede.*

Da tutto questo pare manifesto non solo come Dante sentisse viva ai suoi tempi la divisione delle due stirpi, ma ben anche come egli pensasse intorno all'eccellenza della stirpe latina sulla longobarda, e come si facesse propugnatore ardentissimo del concetto *latino* nel suo poema, il quale anco per questa ragione può considerarsi auspice glorioso di tutta la civiltà italica.

IX. Alle prove tratte da Dante per sostenere il nostro assunto, vuolsi aggiungere anche quella che si ricava da un documento pubblicato ora per la prima volta dal Troya (*p.* 320). È questo un atto del 1319 col quale Uguccione della Faggiola, allora potestà di Vicenza per mandato di Can Grande Scaligero, toglie dallo Statuto Vicentino quella disposizione che dava diritto all'omicida di redimersi dalla pena pagando certa somma agli eredi dell'ucciso; e ordina che in avvenire *homicida capite puniatur, non obstante aliqua pace.* Or questo prezzo del sangue che nelle leggi longobarde chiamavasi *guidrigildo*, e che servì per tanto tempo a

(1) « . . . et ut Vascorum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, « *latinorum gloriam sibi usurpare contendunt*, per saecula cuncta futura sit poste- « ris in exemplum. » E nella stessa lettera anche più singolare è il passo seguente: « ....et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovi- « stis. Nam etsi *Latiale Caput* cunctis pie est Italis diligendum, *tanquam com-* « *mune suae* CIVILITATIS *principium*, vestra juste censetur accuratissime colere « ipsum, cum sit vobis principium ipsius quoque esse . . . . ». (*Edizione del benemerito A. Torri; Livorno* 1843.)

mantenere fra le diverse schiatte una odiosa divisione, dando un valore diverso alla vita del longobardo o del franco, ed alla vita dell'uomo latino, sebbene ai tempi d'Uguccione non avesse, a nostro avviso, lo stesso significato che ai tempi di Luitprando, pur tuttavia era da considerarsi un avanzo della conquista. E la carta pubblicata dal Troya ha in questo senso molta importanza storica, e va unita alle non poche dichiarazioni di professione di leggi personali che si trovano anche nei contratti di quel tempo (*Arch. Stor. Prima serie. Appendice N.° 16, pag.* 139).

Dopo queste argomentazioni fondate sopra documenti, ci sembra per lo meno assai contestabile la sentenza del Balbo, il quale dichiara avvenuta la fusione delle schiatte in Italia subito dopo l'invasione dei Franchi, sotto quel *grande fonditore* di schiatte che fu Carlo Magno. A noi sia concesso di ritenere col Troya, che neppure nei secoli XIII e XIV quella fusione era fatta; e di aggiungere di nostro, in esplicazione di questo concetto, che le divisioni durando ancor vive in quel tempo, produssero quella funesta lotta di parti Guelfa e Ghibellina, la quale però in mezzo ai grandissimi mali che recò alla patria nostra, ebbe forse il merito di assicurare il trionfo dell'intelletto latino nello svolgimento della nuova civiltà. Quando veramente si compisse e per che modi la fusione delle schiatte in Italia, non è questo il luogo di dichiarare: noteremo soltanto col Troya, che quando un popolo ha regnato lungamente in una regione, come avvenne dei Longobardi e dei Franchi in Italia, lascia alcune reliquie di sè le quali non solo durano per secoli, ma sono indestruttibili anche dopo le fusioni ed assimilazioni le più compiute: e chi guardasse anch'oggi acutamente nei nostri costumi e nelle nostre passioni, troverebbe forse ancora discernibili tra noi così fatte reliquie.

X. Il proposito nostro di non voler toccare minimamente la questione dantesca, ci ha condotti di necessità a fare del libro del Troya una incompiuta relazione; e invece di offerire ai lettori un'analisi accurata delle sue dotte induzioni storiche, siamo stati costretti a raggranellare qua e là alcune idee feconde e più strettamente connesse colla storia generale d'Italia, lasciando tutta la ricchezza dei particolari raccolti dall'autore con erudizione piuttosto unica che rara. Così abbiamo dovuto omettere di parlare dei due discorsi che fanno seguito alla esposizione del *Veltro dei Ghibellini*, l'uno sulla *Cronologia della Divina Commedia* e *sull'anno in cui fu divulgata* da Dante la *cantica dell'Inferno*; e l'altro sulla celebre e tanto contestata *Lettera di frate Ilario*. A molto maggior ragione abbiamo passato in silenzio una lettera tutta scientifica del *Cav. de Renzi* sulla malattia che condusse a morte papa Clemente V; e due scritture la prima di *Saverio Baldacchini*, la seconda del *Duca di Sermoneta*, di argomento esclusivamente dantesco, pubblicate in appendice all'opera del Troya.

Non vogliamo peraltro conchiudere quest'articolo senza parlare dei Documenti che in numero di XXVI arricchiscono questa terza ristampa del *Veltro*. Di questi documenti alcuni erano già noti agli eruditi per le opere del Muratori, del Verci, del Clementini, del Mittarelli, del P. Ildefonfo, del Pelli ec., e sono stati rimessi in luce per emendarli dagli errori non avvertiti dai primi editori, o per farne rilevare l' importanza; altri erano inediti, e furon tratti da pubblici e privati archivi di Firenze e di Roma. Per i documenti estratti dagli archivi fiorentini, molta lode si deve alla diligenza del signor Canestrini che seppe scoprirli, moltissima al Troya che seppe illustrarli con quell'acume che gli fa veder luce ove per altri meno di lui dotti e pazienti sarebbero fitte tenebre. Per valore storico, tutte le carte che si riferiscono ai Faggiolani ci sembrano pregevolissime; e coll'aiuto di queste l'autore ha potuto illustrare ed anco purgare di lievi mende l'albero genalogico dei *Feltrii Faggiolani di Carpegna* stampato nel 1850 dal conte Pompeo Litta; enumerare le investiture feudali fatte ad Uguccione ed ai suoi figliuoli da Lodovico il Bavaro; ed assegnare con molta probabilità la vera sede del Castello della Faggiola. Rilevantissimo documento è poi quello che il Troya ha tratto dal *Verci* (*Storia degli Eccelini*, pag. 496), e dal quale apparisce come nel dì 1 d'aprile del 1265 (anno in cui nacque Dante) Cunizza da Romano, sorella del tiranno Ezelino, stando in Firenze in casa dei Cavalcanti, manomette alcuni *uomini di masnada* ed alcuni *servi*, col rito longobardico delle *quattro vie* e col rito latino del *civis romanus*, secondochè si rileva dalle seguenti parole, che non possiamo starci dal riferire: .... *liberans, et liberatos, sicut illi, qui in quadrivio, in quarta manu traditi, facti sunt liberi; sicut illi, qui per manum regis vel sacerdotis coram sacratum sanctum altare ducti, et facti sunt liberi, vel sicut de libero patre et de libera matre nati vel geniti fuissent, sicut quilibet* CIVES ROMANI, *apertis portis, in quacumque parte habitare vel ambulare voluerint, permissa potestate habeant, et vitam semper integram et incorruptam dedu.... liberas personas, liberos arbitrios vendendi, emendi, testandi, testificandi, judicium exercendi possideant, et perpetua libertate consistant, et nullius servitio ejus servitutis de cetero ei neque suis heredibus faciant, nisi soli Deo, cui omnia subiecta sunt.* Le molte e gravissime conseguenze storiche e giuridiche delle quali questo documento è fecondo, aspetteremo che il Troya stesso le deduca nella promessa Dissertazione intorno al *guidrigildo cessato ai tempi di Dante*; perchè sarebbe per noi arroganza imperdonabile l'andare innanzi alla somma dottrina di così solenne storico.

Agli illustratori della vita dell'Alighieri sarà caro il trovare fra i documenti inediti pubblicati dal Troya una lettera di quel *Ranieri* che condannò Dante quando era Vicario del re Roberto in Firenze, scritta ad un altro ferocissimo condannatore di Dante, Cante de' Gabbrielli, per eccitarlo ad aiutare la Signoria di Firenze contro Uguccione della

Faggiola che assediava il Castello di Ciolo (1315). Ugualmente inedita era la *Vita di Uguccione* scritta all'*Ab. Silvano Razzi*, ed ora per la prima volta pubblicata nel libro del Troya, dal signor Giuseppe Canestrini. Questa vita, per la copia delle notizie e per l'eleganza del dettato, che assai ricorda il correttore del Vasari, fa desiderare che vengano insieme raccolte anche le altre vite di personaggi illustri scritte dal Razzi; alcune delle quali sono tuttora inedite, e le stampate son divenute rare e perciò appunto poco note. Il Canestrini cita con lode quelle della contessa Matilde, del duca d'Atene, di Salvestro de' Medici, di Francesco Valori, di Pier Soderini e di Benedetto Varchi. Possa questo desiderio essere sodisfatto da chi pregia le scritture antiche e dà opera efficace a ritornarle in onore.

E qui avranno fine le nostre parole sul *Veltro allegorico dei Ghibellini;* le quali se troveranno lettori memori delle altre relazioni di libri storici che di tratto in tratto andiamo facendo in questo Archivio, confidiamo che varranno a mostrare anche con maggior chiarezza gli intendimenti nostri sopra molti punti controversi della storia d' Italia, che hanno in sè problemi gravissimi e non di sola sterile erudizione.

X***.

I congiurati Bresciani del MDXII ed il Processo inedito che li riguarda. - Ragionamento storico di Federico Odorici, *con documenti illustrativi. - Raccolta di cronisti e storici Lombardi inediti.* - Volume II, Milano, Francesco Colombo, librajo editore, 1856.

Venezia « la più bella contrada di tutto il mondo e la meglio co-« strutta: i casamenti sono grandi e alti e di buon sasso; quelli che « sono antichi, dipinti: quelli da cent'anni in qua hanno tutta la fac-« ciata di marmo bianco, ed anche adornati con pezzi di porfido e ser-« pentino: è la città più trionfante ch'io m'abbia veduta mai, e che « meglio d'ogni altra saviamente si governa ».

Con queste parole il miglior cronista francese Comines, dipingeva Venezia de'suoi tempi, e in queste parole si potrebbe trovare anche la vera cagione della Lega di Cambrai, che era invidia della prosperità di quella Repùbblica. Senza voler dare ammaestramenti, dice il Sismondi, senza avvicinarsi alla perfezione, Venezia era una viva satira degli altri governi, i quali per istinto e senza rendersi conto dei loro motivi, da gran tempo desideravano distruggerla. Venezia infatti, con meno di tre milioni di sudditi sopra una estensione di territorio minore della decima parte della Francia, della Spagna e della Germania, s'era in-

nalzata al livello dei più grandi imperi; aveva sostenuto a vicenda gli attacchi dei Musulmani, dei Francesi, degli Spagnuoli e dei Tedeschi, senza dar segni di debolezza. Le sue terre prosperavano mercè un'industre agricoltura: numerose manifatture fiorivano in tutte le sue città, e la capitale era animata da vivo commercio. La scoperta del Capo di Buona Speranza non le aveva ancora cagionato alcun danno, perchè le antiche vie del commercio non si abbandonano che tardi, e fino al 1600 tutte le merci provenienti dall'Asia continuarono a passare da Venezia. Se questa Repubblica, come benissimo osserva il Cantù, in luogo di somministrare ingegneri e cannoni ai Seidi dell'India perchè respingessero i Portoghesi e gli Spagnuoli, si fosse accordata coll'Egitto e assicurata del passo di Suez, avrebbe conservata la sua supremazia sul mare anche ne'secoli posteriori. Emulare con nobile gara le altre nazioni nella civiltà è allungarsi la vita; cercare di osteggiare il progresso, è scavarsi colle proprie mani la tomba.

Dalla brutta Lega di Cambrai originò un nuovo diritto europeo: onde tutti i documenti inediti che a quella si riferiscono, sono di alta importanza, perocchè serviranno a qualche mente vasta e sintetica per iscrivere una profonda ed accurata storia di quella Lega. Noi siamo dunque grati al sig. Odorici pel Processo che pubblicò nella Raccolta di cronisti e storici Lombardi inediti, fatta per cura del benemerito signor professore Müller. Indefesso cercatore di nuovi documenti che illustrino la sua provincia, l'Odorici ne trovò uno che ne fa meglio conoscere i personaggi che tentarono sottrarre Brescia dal giogo francese nel 1512; e fa allo stesso precedere diciotto pagine di ragionamento, nelle quali, per dir vero, avremmo desiderato una più scrupolosa esattezza istorica. È noto che di tutti i potentati che si strinsero in Lega a'danni di Venezia, papa Giulio II era il solo che aveva qualche ragione d'essere malcontento della Repubblica, e che aveva anche cercato di conciliarsi colla stessa, assicurandola « ch' egli quanto potesse procurerebbe con « l'autorità e con la industria, se non per altro, perchè in Italia non « si aumentasse più la potenza de'barbari, pericolosissima non meno « alla sedia Apostolica che agli altri » (Guicciardini). Non è adunque di tutta giustizia il dire, come fa il signor Odorici, che il papa s'unì agli stranieri contro Venezia « per togliere ad essa ciò che *parevagli stesse bene alla sua Romagna* ». Nè ci sembra provata la colpa di tradimento che il signor Odorici dà al Pitigliano per la battaglia di Vailate o Ghiera di Adda. « Di queste *prudenze militari*, egli scrive, sì frequenti nei secoli « più imbelli e più spossati, ormai troppo facilmente si vien colorando « qualche cosa di più abbietto e di più reo della paura ». Lo storico deve andar cauto nel dare simili capitali accuse, tanto più quando cronisti contemporanei, come sarebbero nel caso nostro il Burigozzo, il Grumello ec., non ne fan motto. Venezia non fece processi di tradimento

al Pitigliano, e gli lasciò ancora il comando delle sue milizie; quella Venezia che pur aveva sacrificato il Carmagnola.

Al fatto di Gera d'Adda militavano da settemila Bresciani, e furono forse quelli che, pugnando eroicamente, resero *per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria de'Francesi*. Seicento ne aveva raccolti a sue spese il conte Luigi Avogrado (1), fatto che il signor Odorici avrebbe dovuto notare; il che l'avrebbe forse portato a riflettere ad un passo del Grumello, che gli passò inosservato, nel quale il cronista dice apertamente, che il conte Avogadro si trovava alla battaglia di Gera d'Adda in qualità di capitano veneto; e che, in unione a Soncino Benzone, rimasto che fu prigioniero l'Alviano, andò pel campo veneto gridando: « Salvative, gente d'arme; et per tali cridi fu misso lo exercito Veneto « in fugha. Se tene per certo che lo conte Avogadro et Soncino Ben- « zone fossenò d'accordo con il re, ec. (2) ». Il signor Odorici, il quale citò un altro brano del Grumello, nel quale quel cronista sincrono dà pure la colpa all'Avogrado della resa di Brescia, e che citò pure un brano del Nassino, che a quell'avvenimento si riferisce, avrebbe dovuto por mente in quest'ultimo alle parole allusive al conte Avogadro, che « *lui fo traditore a Veneziani al tempo chel ditto re Ludovico rompete lo campo in Geradada* »; le quali corrispondendo pienamente alle sopra da noi citate del Grumello, l'avrebbero portato a scoprire un fatto importante nella vita di quel conte; fatto che gli sfuggì.

Dopo la battaglia di Gera d'Adda, re Luigi ebbe facilmente la provincia di Brescia. Il 18 di maggio gli si rese Chiari, il 19 Rovato, castello allora importante (3), il 21 Travagliato. Or fanno oltre 5 anni io scriveva:

« Rovato, che aveva avuto alcune armi (Documento X) e s'era preparate munizioni (*a*) per la difesa, dovette il 19 maggio 1509 aprire

(1) M. Pietro Bembo, *Della Istoria Viniziana*; T. II, p. 58; Vinegia, 1790.

(2) Antonio Grumello, *Cronaca pubbl. dal Prof. Müller*; Vol. I, Lib. 4, pag. 112; Milano, 1855.

(3) Rovato sostenne tre memorabili assedj: nel 1326 contro Azzone Visconti; nel 1438 contro Niccolò Piccinino, e nel 1453 contro Francesco Sforza. Rovato era capo della Francia-Corta, come si ha dal Matanza; e *castello principale* lo chiama il Rossi. Pel militare erano soggette a Rovato anche le Quadre di Palazzolo, di Gussago, di Castrezzato e di Travagliato, come è accertato da Martin Francesco Peroni (*Rovati Capitis Quadrae Majoris Franciae Curtae Brixianae Topographica descriptio*, Ms. esistente nell'Archivio Comunale di Rovato). I Porcellaga erano da Rovato, come si ha dal Nassino (Ms. pag. 380, tergo) e da una Descrizione del Bresciano fatta nel 1609. Marin Sanuto dice *Marcheschi* i Rovatensi.

(*a*) Il 16 maggio 1509, per ordine del Console Bernardo Frialdi e del Sindaco Lorenzo Gigli si acquistò del *plumbum p. faciend. balottas* ec. Vedi il Vo-

le porte all'inviato del re di Francia, che venne a prendere il possesso del castello (*b*). Come si contenessero i Francesi coi popoli conquistati è notissimo. Le costoro prepotenze non poterono essere lungamente tollerate dai Rovatensi, avvezzi al mite governo della Repubblica. Lorenzo Gigli originario di Rovato (Documento XI), ed uno de' reggenti municipali di questo borgo, d'animo tutto marchesco, avendo probabilmente segrete relazioni co' Veneti e colle altre città già soggette a quel dominio (*c*), preparò gli animi ad una insurrezione. Il giorno 6 agosto la guarnigione di Rovato fu accresciuta da un corpo di cavalleria (*d*). Ma nè per questo si stette, o forse anzi per l'insolenza di questi nuovi soldati, scoppiò la rivolta il giorno sette di quel mese e durò a tutto il nove (*e*), colla peggio de' Francesi (*f*). Gli abitanti della Quadra eransi recati a Rovato per questa sommossa, a spese del Gigli e dei consoli del borgo (*g*). Ma fu di breve durata e per Rovato infausta quella vittoria, perchè non essendo secondati dalla nostra e dall'altre provincie, il Gigli ed i principali di lui fautori furono presi, e, nel settembre di quell'anno, decapitati sulla maggior piazza di Brescia (*h*). I beni del Gigli furono

lume Ms. esistente nell'Archivio Comunale di Rovato, intitolato *Massarie* 1500-1513, fog. 230. — Il Gigli era stato eletto Sindaco di Rovato il giorno suddetto.

(*b*) « .... *Ill. domini Baleati D. S. Severino venit acceptum terram Roadi nomine Regie Mayestat. franchorum, die XVIIII may* 1509. — *Massarie* dal 1500 al 1513, fog. 230.

(*c*) Muratori, all'anno 1509, scrive che « *già titubavano anche le città di Verona e Vicenza*, ec. ». Padova s'era già data ai Veneziani, i quali ricuperavano anche Legnago; e, nei giorni dell'insurrezione di Rovato, facevano prigioniero Francesco Marchese di Mantova nell'isola della Scala. I Veronesi, al dire dello stesso Muratori, mantenevano segrete corrispondenze coi Veneziani. Ved. Guicciardini, libro ottavo. Nel Documento (pubblicato alla pag. 55-56 del mio opuscolo — *Il primo tributo alla patria* — studi storici) scritto dal notaio Venturi nel marzo del 1584, dietro deposizione di vecchi che erano stati testimoni di quel fatto del Gigli, si dice che Rovato, dopo la vittoria, *si dette alli capitani della serenissima Signoria*; il che fa credere ad una preventiva intelligenza.

(*d*) *Massarie* dal 1500 al 1513, fog. 238.

(*e*) La precisa data di questa insurrezione si raccoglie dalle annotazioni del volume Ms. intitolato: *Massarie* ec., e dal Documento XIII.

(*f*) Vedi il Documento alla pag. 55-56 del mio libro: *Il primo tributo alla patria*. (Brescia, 1842).

(*g*) Nel vol. *Massarie* degli anni citati, al fog. 238, si notano varie spese *p. tempore q. venerunt illi de quadra p. excessu gallorum*.

(*h*) I processi su questo fatto furono tosto intrapresi, come si rileva dal volume Ms. *Massarie* ec., fog. 238-239. Dal Documento XIII si vede che il Gigli e compagni furono decapitati nel settembre del 1509. Dal Documento del notaio Venturi si rileva che ciò accadesse invece nell'ottobre.

confiscati (Documento XII) e dalla regia Camera venduti al comune di Rovato (1). Puniti i capi della rivolta coll'estremo supplicio; catturati, processati molti altri, i Francesi si stancarono alfin di punire, e il 22 marzo 1510 perdonarono alla comunità, eccettuando però ancora Agostino ed Ercoliano Delaidi, che dai processi (Documento XIII) apparivano fautori di quella rivolta (1) ».

Ho riportato da un mio libro pubblicato nel 1851 questa pagina, accennando i documenti che vi si riferiscono, e che ivi furono da me per intero stampati, perchè il signor Odorici pubblica ora come inedita (Documento VI) la sentenza del Morone, che è il Documento XIII della mia raccolta. Tutti gli atti che si collegano alla insurrezione del Gigli, la quale era pienamente sconosciuta, furono da me rinvenuti nell'Archivio comunale di Rovato, e da me pubblicati nel libro di sopra citato. Non so adunque quale svista sia stata quella del signor Odorici di pubblicare come inedita una sentenza che aveva tolta da me, da un opuscolo dedicato allo stesso signor Odorici, e che egli mi fece l'onore di citare in due suoi libri (2). Nel *Processo* di cui parliamo piacque invece al signor Odorici di citare un mio lavoro giovanile nel quale pubblicai un primo Documento sulla rivolta del Gigli, quello del notaio Venturi, senza però legarlo alla storia, perocchè allora riusciva a me, come a tutti, nuovissimo quel fatto, che diversi altri documenti, da me trovati in seguito, misero in piena luce.

Ma se in ciò il signor Odorici commise una svista, veramente inedito e prezioso è il Processo dei congiurati del 1512, che di recente rese di pubblica ragione, e pel quale noi lo ringraziamo vivamente, perchè ci fa meglio conoscere gli uomini di quella congiura, e ne dà la notizia che il conte Luigi Avogrado un'altra ne aveva meditata due anni prima, della quale poi dimise il pensiero per la fattagli promessa d'una condotta di cavalli. Di tutti i congiurati bresciani il conte Luigi Avogrado era quello che aveva intenzioni meno pure, essendo di lui scopo principale far grande la sua casa: eppure in molte istorie rimase di tutti

(1) Ciò apparisce da alcuni atti del Consiglio nel vol. Ms. intitolato: *Atti del Consiglio* dal 1511 al 1512; e da varie annotazioni nel libro *Massarie* dal 1500 al 1513, fog. 249-250 e 251 ec.

(1) Vedi il libro: *Documenti per le storie patrie, raccolti e pubblicati da Carlo Cocchetti*, pag. 30-32 e 113 alla 120 inclusive; Brescia, 1851, F. Speranza tipografo-editore. — A Rovato, Chiari e Coccaglio alloggiarono nel giugno e nell'agosto 1509 le cento lancie del Rubineto, e nel luglio le cinquanta dell'Allegre. Da diverse note nell'Archivio Comunale di Rovato vengo accertato che ogni lancia era composta di quattro uomini.

(2) Odorici, *Valerio Paitone*, pag. 12, nota 3; *Storie Bresciane*, Volume I, pag. 11, nota 3.

il più celebre! Sarebbe invero un'utile e voluminosa istoria quella delle ingiustizie umane!

Questi fatti chiariscono quanto sia necessaria la pubblicazione di documenti e di cronache inedite per bene giudicare degli uomini e degli avvenimenti; e noi tributiamo i più sinceri elogi al chiarissimo signor Odorici per l'indefessa e dotta cura che pone nella ricerca e nella edizione di documenti sconosciuti o poco noti, e pei quali la sua Storia di Brescia sarà certamente fra le più ricche. E amiamo dirlo perchè gli appunti che noi, per quella coscienza che poniamo in ogni scritto nostro, dovemmo fare al signor Odorici, non siano da altri malamente interpretati.

Carlo Cocchetti.

Il Leone dell'Arsenale di Venezia. *Runeindskrift i Piraeus. Inscription runique du Pirée, interprétée par* C. C. Rafn, *et publiée par la Société Royale des Antiquaires du Nord.* — Copenhague, Thiele, 1856, un volume in 8vo, di pag. 254, con fig. in legno.

A chi entra dalla parte di terra l'Arsenale di Venezia, si presenta a sinistra mano un colossale leone di marmo pentelico, ritto sulle zampe anteriori, e sulle posteriori accosciato. Lo stile, sia che ne guardiamo all'insieme od alle singole membra e specialmente alla testa, ce lo accusa fattura di tarda età, quando l'arte greca declinava all'occaso; ed un solco praticato lunghesso il dorso e che riesce alla bocca, otturato da pezzi di svariato marmo, ci mostra tuttavia l'antica destinazione che aveva, a cacciar dalle fauci un grosso zampillo d'acqua, posto siccom'era ad ornamento di una fontana. Fino al 1797 decorava lo zoccolo che lo sorregge la seguente nobilissima epigrafe fusa in bronzo, svelta e distrutta in quell'anno malaugurato, ma che in epoca più recente venne riprodotta sul marmo della stessa base:

FRANCISCVS MAVROCENVS PELOPONESIACVS
EXPVGNATIS ATHENIS MARMOREA LEONVM
SIMVLACRA TRIVMPHALI MANV E PIREO DI-
REPTA IN PATRIAM TRANSTVLIT FVTVRA
VENETI LEONIS QVAE FVERANT MINERVAE
ATTICAE ORNAMENTA.

Francesco Morosini doge di Venezia, a cui le vittorie contro i Turchi nella Morea acquistarono il soprannome di *Peloponnesiaco*, avea levato dal porto della vinta Atene nel 1687 questo trofeo, che il Veneto Se-

nato statui il 15 marzo 1692 si collocasse a fianco del maggiore ingresso dell'Arsenale, in perenne ricordo di quella campagna gloriosa. Nè monumento recar poteva alla patria il Morosini, dalla debellata città, più insigne di questo leone che da secoli guardava l'entrata del *Pireo*, nome dimenticato nell'età di mezzo per sostituirvi quello di *Porto Leone*, o *porto leom* come troviamo fino dal 1318 nel più antico dei portolani italiani, in quello cioè del genovese Pietro Vesconte che serbasi nel Museo Correr di Venezia.

Collocato in sito cospicuo d'una città ove sempre fiorirono uomini eruditissimi e versati in ogni ramo delle archeologiche discipline, e dove sempre convennero i dotti e i curiosi d'ogni paese, farà meraviglia che per circa un secolo niuno avvertisse una specie di largo nastro che gli serpeggia con varii rivolgimenti fra di loro intrecciantisi sulla parte diritta, e viene a cadere verso la zampa anteriore, mentre dall'opposto lato si osserva più semplice nastro, si questo che quello ricoperti di rune. Il primo che se ne accorse, o almeno che ne fece argomento di studio, fu il viaggiatore svedese Akerblad, che in sullo scorcio del passato secolo visitò Venezia, e pubblicò una descrizione del leone con un inesatto disegno delle rune nel 1800, riprodotta poi nel 1804 a Parigi con note del Villoison. Quelle rune, difficilissime a rilevarsi, e per la sfavorevol luce, e pe'solchi leggermente incavati e pe'guasti cagionati al marmo da'secoli, ebbero nuovi illustratori in Luigi Bossi nel 1805, in Guglielmo Grimm nel 1821, in H. G....dt nel 1833, in Finn Magnusen nel 1841, in R. Kopisch nel 1844; e stuzzicarono la curiosità di tutti gli studiosi delle antichità scandinave, mal saziata dagl'infedeli disegni che rendevano indecifrabili e misteriose le due leggende.

Nè per verità voleaci meno della perseveranza del ch. sig. Rafn, preside della R. Società degli Antiquarii del Nord, per rilevare le intere epigrafi, esaminandole nelle varie ore, e le più propizie, del giorno, e giovandosi di calchi e di belle fotografie. Esporrò il frutto degli assidui studii del Rafn, per quello concerne la lettura e il supplimento delle rune, riportandole colla versione ch'egli ne ha data.

Sul fianco sinistro del leone:
: HAKUN : VAN : ΘIR : ULFR : AUK : ASMUDR : AUK : AURN : HAFN : ΘESA : ΘIR : MeN : LAGΘU : A : UK : HARADR : HAFI : UF IABUTA : UPRAIStar : Vegna : GRIKIAΘIΘIS : VARΘ : DALKr : NAUΘIGR : I : FIARI : LAΘUM : EGIL : VAR : I : FARU : miΘ : RAGNARI : TIL : RUmanIU....auk : ARMENIU :

« Hakon réuni à Ulf, à Asmund et à Örn, conquit ce port. Ces hommes « et Harald le grand (de la haute taille) imposèrent (aux habitants du « pays) des amendes considérables à cause de l'insurrection du peuple « grec. Dalk est resté captif (a été retenu) dans des contrées éloignées; « Egil était allé en campagne avec Ragnar dans la Ru*manie*....... et « l'Arménie ».

Sul destro fianco del leone:
: ASMUDR : HJU : RUNAR : ΘISAR : ΘAIR : ISKir : auk : ΘuRLIFR : ΘURΘR : AUK : IVAR : at : BON : HARADS : HAFA : ΘUAT : GRIKIAR : uf : hUGSAΘu : auk : bAnaΘu :

« Asmund grava ces runes (et fut en cela secondé par) de réunion « avec Asg*eir*, *Th*orleif, Thord et Ivar, sur la demande de Harald le « grand, quoique les Grecs en y réfléchissant l'interdissent ».

La lingua delle due epigrafi è l'antica danese o nordica, lingua diffusa già in tutta la Scandinavia e altrove, e che dura tuttavia nella Islanda; la ortografia è la consueta delle iscrizioni scandinave, e la forma delle rune che decorano il nostro leone rimonta ai primi tempi del cristianesimo.

Queste iscrizioni ci danno il nome di quattro *Veringhi*, Hakon, Ulf, Asmund e Aurn, che conquistarono il porto di Atene, e quello del loro duce Harald soprannominato il *grande*, nonchè i nomi di altri loro compagni, de'quali alcuni si trovavano assenti. Harald, secondo il Rafn, sarebbe il figliuolo di Sigurd, che dopo la morte del re Olaf, ucciso alla battaglia di Stiklastad nel 1030, ricoverò a Costantinopoli nel 1033, e fu agli stipendii degl'imperatori greci fino al 1043, anno in cui ritornò in patria, ove nel 1047 succedette al re Magno. Egli era a Costantinopoli generale dei *Veringhi*, fiera e robusta legione di avventurieri scandinavi assoldati dai successori di Giustiniano per adoperarli sia nell'impero greco, od in Sicilia ed in Puglia, contro i Saraceni; e il soprannome di *grande* gli provenne dalla smisurata statura, ond'emineva sopra gli erculei guerrieri della sua nazione.

Sappiamo dalle storie essere insorte alcune popolazioni della Grecia l'anno 1040 contro l'imperatore Michele, colpa gli smodati balzelli; e il nostro leone, nel silenzio degli storici, sarebbe il solo documento della repressione di quella rivolta, operata dai Veringhi ad Atene. Le notizie che il Rafn ha raccolte dei compagni di Harald, Hakon ed Ulf, avvalorano la felice conghiettura dell'epoca delle rune ateniesi (1040), posteriori di parecchi secoli alla statua del leone sulle cui membra vennero intagliate.

Intendendo a mettere in luce quanto potea concorrere a illustrare questo insigne monumento, il Rafn ha decorato il suo libro d'altri disegni egregiamente incisi in legno, ne'quali riprodusse altre epigrafi runiche che hanno con esso qualsivoglia rapporto, sia per la somiglianza delle rune pur sovrapposte a nastri intrecciati, sia per l'analogia delle nostre rune con altre la cui epoca è certa. Ed aggiunse quante più notizie potè rinvenire sul *Porto Leone*, delle quali citerò la più curiosa, un brano della relazione del viaggio del barone di Saint Brancard nel 1537: « Arrivasmes au port de Athènes nommé *Port Lyon*, au « bort de la mer avoit ung gros lyon de pierre par lequel au temps passé

« sortoit une fontaine. Les conduicts sont encores apparens ». Notisi pure che de' dispacci del Peloponnesiaco, fino al 1688, molti sono datati da *Porto Lion*.

Nè tace il ch. autore i sogni di alcuni eruditi che ravvisavano in quelle rune caratteri etruschi o greci primitivi, e faceano rimontare il leone a' tempi pelasgici; nè dimentica, ma anzi dottamente chiarisce, buon numero di simili iscrizioni trovate in Danimarca, in Isvezia, in Norvegia ed in Groenlandia, niuna delle quali però, a mio credere, agguaglia la importanza storica della nostra, siccome quella che ci rivela un fatto dianzi ignoto della storia bizantina, ed accresce a mille doppii la preziosità di un monumento che del pari interessa la Grecia, la Scandinavia e l'Italia.

Della edizione dirò che nulla lascia desiderare nella nitidezza e nella eleganza dei tipi, nella venustà delle tavole incise, nella magnificenza di alcuni esemplari. La Società degli Antiquarii del Nord residente a Copenaghen, e il dotto autore che la presiede, non potevano acquistarsi più nobile titolo alla gratitudine di chi ama veder degnamente illustrati i monumenti storici della patria.

V. Lazari.

Congiura de' Pazzi narrata in latino da Agnolo Poliziano, *e volgarizzata. con sue note e illustrazioni, da* Anicio Bonucci. – Firenze, Le Monnier, 1856; in 16.° di pag. 200.

La Congiura descritta dal Poliziano era stata altre volte ridotta in volgare, ed anche nel secolo XVI, conservandosene una versione probabilmente inedita ancora nella Magliabechiana, sotto la classe VIII cod. 50: onde taluno pensar potrebbe che questa fosse da pubblicarsi, anzichè spender tempo a traslatare di nuovo un'opera che per quanto bella di stile, non sarà mai di molta credibilità per l'istoria. Ma il signor Bonucci, uno fra i vagheggiatori del gentil parlare, ha voluto darci un saggio del suo proseggiare traducendo dalla lingua di Cicerone e di Livio; e al difetto dell'originale supplì quasi ad esuberanza con molte sue note, con una biografia novella del Poliziano e con venti Documenti relativi alla congiura o alle cose che a quella conseguitarono: alcuni de' quali sono ora per la prima volta dati in luce. Di questi soltanto il nostro assunto ci porta a discorrere un po' diffusamente.

Consistono i sei primi in racconti sincroni della stolta ed atroce impresa de' Pazzi, e della più atroce vendetta del popolo fiorentino, venduto allora veramente alla famiglia dei Medici, da cui reputava venirle

il suo pane (1). Quei racconti gioveranno, senza dubbio, non poco a chi voglia da qui innanzi ritessere quella tristissima istoria. Documenti più propriamente sono gli altri che seguitano; tra i quali il segnato di numero VII è la sentenza pronunziata dal podestà contro i congiurati e loro complici; sentenza scritta, com'altri già pensa, dopo che le sanguinose esecuzioni erano per la maggior parte compiute. Sta l'VIII.° in due lettere del re di Francia alla Signoria di Firenze ed al Papa, di cui la prima è notabile per esservi da Luigi XI chiamati i Medici suoi *cugini* e *parenti*. — IX.° Due lettere di condoglianza e d'offerta scritte dal doge di Venezia ai Fiorentini. — X.° La famosa bolla della scomunica promulgata da Sisto IV, che comincia *Iniquitatis filius* ec., ove certo i fatti si vedono esagerati e non poco alterati, e colla quale l'interdetto, oltre Firenze, viene esteso anche a Fiesole e Pistoja. — XI.° Una lettera di Sisto stesso, scritta, come a noi pare, al cardinale suo consanguineo o congiunto dopo la sua liberazione; mescolanza affatto capricciosa di periodi e frasi e parole italiane e latine, dov'è, più ch'altro, da notarsi la poscritta: « Questi « non minacciano se non de scisma et de inobedientia. Sarà quello Iddio « vorrà ». La coscienza del suo potere diceva al pontefice che lo scisma non era possibile fra gente così vicina, e credente, e soprattutto più debole. — Molto sarebbe da dirsi intorno ai due Documenti che seguono: noi faremo di sdebitarcene colla maggior possibile brevità. La risposta dei Fiorentini al papa (non alla bolla, ma ad altro breve del medesimo; risposta dei 21 luglio 1478), se veramente fu scritta, non può facilmente credersi mandata alla sua destinazione, perchè troppo ingiuriosa e sfacciatamente minacciosa contro il capo della Chiesa ed i suoi. Per il che, essendo nato sospetto circa la sua legittimità in quel medesimo (Enrico Egerton) che primo l'ebbe pubblicata, ne seguì la lunga relazione scritta in francese da un incognito, e qui riprodotta in via d'appendice ad essa lettera. Questa relazione ha per iscopo il paragonare la risposta dei 21 luglio coll'atto solennissimo dei 23 di cui siamo per dire in appresso, e il dimostrare di entrambi l'autenticità: molto però diffondesi nel rimproverare al Roscoe di aver chiamato *Archivio Fiorentino* l'*Archivio Mediceo*, al Fabroni di non aver data in luce la lettera prenominata; e nella sua parte più sostanziale e contenziosa ci lascia, come spesso accade, più dubbiosi e (quanto a noi) più increduli che mai (2).

(1) Due soli furono i caduti per la mano sagrilega dei congiurati; Giuliano ed un Nori: per quelle non meno sagrileghe dei vendicatori furono spente vite presso ad ottanta. Si giunse a tale eccesso di follia, che fu vietato il dipingere, il possedere e il bere in boccali che portassero dipinte le insegne de' Pazzi, e fu proibito il matrimonio ai discendenti maschi e femmine della linea maschile di Andrea di Guglielmino de'Pazzi.

(2) Questo accadde anche al novello editore di essa relazione, sig. Bonucci. Vedasi la contronota alla pag. 135 del suo libro.

Ed eccoci al Documento XIII.°, cioè alla lunghissima arringa con cui vorrebbesi inaugurato il sinodo convocato dalla fiorentina Repubblica per isgravarsi dalle censure scagliate da Sisto, e preparare, ove fosse d'uopo, l'elezione di un altro papa. Quell'atto fu in verità fatto imprimere da monsignor Angelo Fabroni; e quanto al sinodo, esso ha per sè altra più grave testimonianza, vale a dir quella di Niccolò Machiavelli, che così scrive nel libro ottavo delle Istorie: « Fecero (i Fiorentini) un concilio (sottintendasi, provinciale) in Firenze di tutti i prelati « toscani che all'impero loro obbedivano, nel quale appellarono delle « ingiurie del pontefice al futuro concilio (qui sottintendasi, universale « o ecumenico) ». Non abbiamo nè tempo nè disposizione nè tampoco opportunità da esaminare se quel sinodo o concilio degli stati della Repubblica avesse o non avesse il suo effetto, facendoci insieme forza l'affermazione esplicita del Machiavelli (1), ma più il silenzio degli altri storici. Bensì crediamo il concetto o la minaccia del concilio, accennatoci due volte dall'Ammirato, ove dice che Firenze faceva istanza a Francia, « che di comun consentimento de' collegati si levassero i prelati di Roma, intimassesi il concilio », e che Venezia fe ricercare il pontefice, « che fra otto dì dovesse dichiarare l'intenzion sua; altrimenti, « protestato il concilio e rivocati i prelati, gli ambasciatori si partissero e attendessesi alla guerra (2) ». Per ciò che al sinodo spetta, non ci rendiamo difficili ad ammetterlo ove altri ce lo presenti come un semplice disegno o tentativo, non mai come cosa che avesse il suo pieno e formale adempimento. Al che ci sembrano condurre anche le seguenti parole dell'istoriografo da Lecce sopra citato: « Avuto parere « di Bartolommeo Sozino, di Francesco Aretino, di Lancillotto Decio, « del Bulgarino, d'Andrea Panormita, di Pier Filippo Cornio e d'altri « grandi canonisti e teologi, come, non ostante le censure del pontefice..., eglino appellandosi al futuro concilio, poteano far celebrare « i divini uffizi nella loro città, risposero al papa ec. (3) ». Ma quanto all'invettiva o diatriba o filippica colla quale vorrebbesi aperto il consesso che dicesi tenuto in S. Maria del Fiore ai 23 di luglio 1478, risolutamente neghiamo (e ci piace in ciò trovarci d'accordo col signor Bonucci) che un tale atto potesse giammai servire ad una occorrenza siffatta; primieramente, perchè pieno di contumelie e di gravissime e temerarie incolpazioni contro il pontefice; in secondo luogo, perchè

(1) Il Machiavelli (tal'era la sua natura), anche nelle Istorie, si propose non rare volte piuttosto d'insegnare altrui le cose da farsi, che di narrare le fatte veramente da' suoi concittadini. Il che può soprattutto osservarsi nei racconti delle consulte pubbliche e nelle concioni.

(2) Libro XXIV, ediz. Marchini e Becherini, vol. VIII, pag. 143, 152.

(3) Ivi, pag. 119.

tutto indirizzato a difendere gl' interessi e le azioni del Medici, anzichè a mettere in chiaro come Sisto, per altri ancora che pei Fiorentini, meritar potesse di esser privato della sua dignità. Forsechè preti parasiti o mal degni fornirono le numerose e spesso lubriche citazioni di quello scritto, ma i vescovi riuniti della Toscana non avrebbero mai potuto approvarlo; e lo stile e ogni altro carattere discoprono alcuno tra gli adulatori del Magnifico, la cui prudenza avrà certo impedito che quell'apologia servisse al fine improprio cui destinavasi, come avrà fors'anche dato opera affinchè il sinodo da taluni sollecitato mai non avesse cominciamento. — A chi avrà letto questi due Documenti, parrà sbiadito il XIV.°, che contiene la nota difesa dei Fiorentini scritta da Bartolommeo Scala, dov'è pure inserta la maggior parte della notissima confessione di Giambatista da Montesecco. La provvisione della Repubblica (Documento XV) dei 23 maggio, ventotto giorni dopo la strage, non è per altro osservabile che per la vanità delle pene ordinate contro la stirpe dei Pazzi. — Il Documento XVI.°, cioè l' istruzione data dalla Signoria agli ambasciatori che andarono a Roma, sul cadere del 1480, a chieder perdono al pontefice, distrugge d'un colpo tutto l'edifizio che alcuno aveva forse inteso a fabbricar col XII.° e XIII.°, perciocchè tra gli *errori* di cui quelli dovevano *umilmente domandar venia alla santità sua*, non è menzione nè allusione alcuna al concilio tenutosi in Firenze. — Sono bensì delizie erudite, non già materiali da istoria gli epigrammi latini contro l'arcivescovo de' Salviati, e il sonetto di Giuliano de' Medici, riportati sotto i numeri XVII e XVIII. — Il XIX.° risguarda a fatti lontani dalla congiura, pur ad essa riferentisi, perchè degne di studio sono le parole con che Lorenzo Medici viene informato della uccisione di Girolamo Riario da quel Lodovico e Checco Orsi che l'avevano effettuata. — È il XX.° un elenco delle persone intinte nella congiura pazziana, che furono trucidate o punite con diverse pene, assai più copioso ed esatto di quello, riboccante di sbagli miracolosi, che sinora leggevasi tra le così dette illustrazioni alle Storie dell'Ammirato (1).

Riguardo alle note di che il traduttore-compilatore ebbe condito le varie parti del libro, loderemo in primo luogo l'imparzialità di cui fece mostra, poi anche la diligenza che non vien meno, la parsimonia che mai non è troppa al bisogno: benchè non possiamo con lui consentire in più cose, e in ispecie laddove accenna a Iacopo Bracciolini come ad indubbio autore della novella « della figliuola del re d'Inghilterra (2) »;

(1) Vol. cit., pag. 380.

(2) Le ragioni che si hanno per dubitarne vennero esposte nell'*Archivio Storico Italiano* (prima serie), Vol. IV, Parte Prima, pag. 123-26.

e dove colora quel suo opinamento, che il Montesecco fosse nativo del territorio di Fano (1).

In quanto alla vita del canonico Agnolo, che in generale ci è parsa ben compilata, non vogliamo se non far fede del rammarico rinnovatoci perchè ad ingegno sì privilegiato e da parer quasi un prodigio, non rispondesse non che una competente ma una tollerabile qualità di costumi. E il signor Bonucci fece ottimamente sostenendo sino all'ultimo l'ufficio di biografo, senza mai trasformarsi in zelatore importuno o troppo tenero apologista. Nè il Poliziano ci parve tanto infelice pel genere poco ordinario dell'immatura sua morte, quanto per avere di sè lasciato fama non buona. Intorno agli onori funebri che gli furono resi (non però oltre il comune), a malgrado della « pubblica vituperazione » di cui parla il cronista Parenti (2), dolendosi il Bonucci di avere smarrita una testimonianza già prima vedutane, ed essendo a noi accaduto di ritrovarla (3) mediante l'indicazione dataci da lui medesimo, ci piace soggiungerla in questo luogo:

De Angeli Politiani morte et sepulturá, testimonium Fratris Roberti Ubaldini de Galliano, sacristae ecclesiae D. Marci Flor.; et aliorum de eodem.

Sepultura domini Angeli Politiani.

Item, ne memoria oblivioni detur omnino ubi iaceat corpus clarissimi ac doctissimi et eloquentissimi viri domini Angeli Politiani, canonici cathedralis ecclesiae florentinae, hic mihi suprascripto fratri Roberto visum est iustum et bonum annotare locum sepulturae suae, quoniam et teneor, cum fuerit ipse mihi olim magister et ego illi discipulus, et eius infirmitati frequenter interfui, una cum venerando patre fratre Dominico Pisciensi familiari suo, ac etiam morti eius; immo et qui post mortem ipsius, propriis manibus, ex commissione reverendi patris fratris Hieronymi Savonarolae Ferrariensis, generalis vicarii tunc congregationis nostrae S. Marci, dedi eidem habitum Ordinis nostri, et indui corpus eiusdem habitu illo quem antea in vitá optaverat et petierat, et sepulturam apud nos requisierat.

(1) Non ci sembra esatto il ragguaglio del *fiorino d'oro* d'un tempo a paoli 5 e crazie 2 dell'odierna moneta; perchè il fiorino corrispondeva bensì per solito a lire due e mezzo, ma non la lira antica a quella de' giorni nostri. Abbiamo poi per errore di stampa (alla pag. 79) l' *undeviginti* tradotto per 29, e per errore di memoria *Paride Grassi* invece di *Iacopo Volaterrano* alla pag. 187.

(2) Bonucci, *Sulla vita e sulle opere di Agnolo Poliziano*, pag. 19.

(3) Cioè nella Magliabechiana, Mss. *illustrati*, N.° 140, palchetto II.

Unde et domini canonici ecclesiae superscriptae ad funus eius venerunt, una cum omnibus fratribus nostri Conventus, hic detulere corpus ipsius, de voluntate etiam suae sororis et quorundam nepotum ipsius qui tunc aderant eâ de causâ florentinae urbi, et pro tunc sub deposito quodam in capsâ unâ, in cemeterio secularium quod iuxta ecclesiam nostri Conventus est, et sub eâ portione quae in cemeterio ipso est, et in capite portionis ipsius, iuxta altare quod ibidem est, fuit conditum ipsum corpus habitu nostri Ordinis vestitum. Sed postea cum nullus attenentium suorum adimplesset quod dixerant de faciendo sibi ornatum sepulcrum ad memoriale perenne, fuit sepultum in dictâ capsâ in sepulcro quod ibidem est commune, ubi fratres sepeliunt eos qui apud nos sepeliri petunt, et locum sepulturae apud nos minime habent. Obiit autem praefatus orator summus atque poeta insignis de mense septembris, credo quod in principio illius mensis; non tamen memoria mea hoc tenet ad amussim; sed de anno Domini 1494, eo anno quo Comes Mirandulanus, cuius etiam familiari consuetudine utebatur, et ante ipsius obitum per duos menses. Et obiit in domo horti qui dicebatur Giardinus dominae Claricis, olim uxoris magnifici Laurentii de Medicis: fuerat enim praeceptor Petri filii maioris natu ipsius magnifici Laurentii. Et haec ad memoriam rei sint.

Haec extracta fuere ex libro cui titulus est: Index sepulcrorum ecclesiae sancti Marci, *signato literâ* A, *conscripto a patre fratre Roberto Ubaldino de Galliano, tunc temporis ecclesiae nostrae sancti Marci sacristâ, anno Domini 1494.*

Ita est fr. Dominicus Lioni sacrae theologiae magister, Ordinis Praedicatorum.

Ita est fr. Gregorius Beccutus sacrae theologiae magister, Ordinis Praedicatorum.

Siccome poi tra i materiali accumulati per l'Archivio Storico Italiano giacevano inedite le seguenti due lettere familiari e volgari dello stesso Poliziano (1), così stimiamo ben fatto di approfittare di questa occasione per metterle a luce.

« *Magnifico Padron mio.* El prete della chiesa di San Donato in Collina (che non è quel San Donato del Franco etc., ma è un San Donatuzzo che vale 50 fiorini et èmmi molto commodo a ruota), questo prete sta

(1) Sono autografe nel R. Archivio Centrale di Stato, nelle Carte Strozziane, filza 132, a car. 8 e 9.

per morire, secondo che Giovan Soldani m'è venuto a dire. Io credo essere il primo a chiedervelo: et vorrei che voi me ne aiutassi. Pregovi scriviate un verso a Ser Piero, che intorno a ciò facci quanto bisogna. Et io mi raccomando alla M. V. *Et cito.*

« El conte (1) mi risponde, che quel libro hebreo non si cura gli sia mandato, perchè quello hebreo che teneva in casa viene in Firenze per certe sue occupatione; ma vi prega lo serbiate ad ciò che alla sua tornata lo possa studiare. *Tantum est*, che in ogni modo lo riharemo al fine di septembre in circa, et io ne farò scommessa con chi vuole. *Iterum* a V. M. mi raccomando. Florentiae, die ultima iunii, 1492 ».

Servitor POLITIANUS.

Magnifico Petro Medici
Patrono suavissimo, al Poggio.

« *Magnifice Patrone mi etc.* El Comune di Castelfranco fe già vostro padre procuratore di dare quando vacasse un beneficietto sanza cura chiamato S. Bartholomeo a Gastra, chè gli richiese di questo vostro padre a mia instantia et mio proposito. Dopo la morte poi di Lorenzo, voi, a mia complacentia, gli richiedeste che facessino procuratore voi nel medesimo modo. Il che si fece, et io ho in mano la lettera et la procura, chè me la deste voi come cosa attenente a me. Hora è occorso che 'l prete di detta Gastra è cascato da alto et infrantosi per modo, che ci pensiamo non habbia a campare; et voi vi trovate, che siete procuratore, absente. Priegovi che sustituiate procuratore me, *cum potestate iterum sustituendi etc.*, a tucti gli atti che nella procura principale si contengono; la quale procura fu facta addì XXVIII di marzo 1492 da huomini et comune di Castelfranco, rogato el loro cancelliere. Priegovi mi mandiate con presteza decta sustitutione, cioè la fede sola, sanza altrimenti distendere di mano d'un notaio; et scriviate a Ser Piero, che subito me la dia, et che intorno a questa cosa facci quanto mi bisogna. Ad V. M. mi raccomando.

« Ho finito el libro delle Epistole, et ho fatto una epistola assai grande al Conte della Mirandola, nella quale descrivo voi come descripsi Ser Piero 'l Franco, et nasce in sull'aviso di questo caso passato. A monsignore d'Arezo (2) pare ch'ella sia molto a vostro proposito. Ho facto

(1) Giovanni Pico, nominato anche nella lettera susseguente.

(2) Gentile de' Becchi urbinate, vescovo di Arezzo, letteratissimo, e del quale scrivesi essere stato il più caldo eccitatore alla convocazione del concilio. Morì nel 97, e gli fu surrogato un Cosimo de' Pazzi.

anche una epistola ad voi proprio per proemio di tutto el libro. Aspetterò a farle imprimere la tornata vostra: *cui me rursus commendo*. Florentiae, die 23 mai, 1494 » (1).

Servitor POLITIANUS.

Magnifico Petro Medici meo.

Ci duole per verità di mettere così in mostra un canonico del Duomo, e commensale, com'è da credere, della famiglia dominante, che va uccellando a benefiziuoli posseduti da poveri preti di campagna: ma i letterati potranno giovarsi dell'esempio per meglio considerare a qual terribile e longevo tribunale sieno dopo la morte chiamati a render conto delle loro operazioni. Π.

La istituzione dello Arcivescovato di Zara, illustrata da GIUSEPPE FERRARI CUPILLI. Zara, 1856; tip. de' Marchi Rougier; 8vo. di pag. 35.

Il signor Ferrari Cupilli, uomo fornito di sodo ingegno e buoni studi, intitola questo lavoro al novello vescovo di Cattaro, nel giorno della sua consacrazione.

La Dalmazia è terra Slava, sebbene ricchissima di memorie romane. I suoi abitanti littorani sentirono l'influsso della dominazione essenzialmente Italiana di un governo, al quale serbarono tale fede, che fu superstite al suo disparire dal mondo. La Italia andò e va superba di specchiatissimi ingegni dalmati, che le recarono e le recano lustro nelle scienze e nelle lettere. Quindi è che a noi Italiani sono carissimi gli studi e gli studiosi di quella regione finitima al nostro paese, e ci rallegriamo vedendo come anche in essa le menti si rivolgano alli studi storici, che sono sementa di bene per le nazioni, la quale recherà frutti inescogitabili.

Il Ferrari Cupilli narra che nel secolo X, rimasta vacante per lungo tempo la sede arcivescovile di Spalato, metropoli della chiesa Dalmata, i vescovi di Zara colsero il destro per liberarsi dalla dependenza nella quale si trovavano, e divenire metropoliti.

Giovò alli intenti dei vescovi di Zara il trovarsi la Dalmazia divisa: una parte era signoreggiata dagli Ungheresi, l'altra reggentesi da sè,

(1) Questa lettera è scritta cinque mesi e mezzo prima della cacciata di Piero da Firenze, e soli quattro innanzi alla morte del Poliziano.

ma vassalla dei Veneziani. I Dalmati più volentieri aveano questi per signori che quelli, e forse fino da quel tempo era fra le due schiatte, Slava e Magiara, quello antagonismo il quale sviluppatosi a' nostri giorni dopo la lunga compressione dello Slavismo meridionale sotto la soggezione dei Maggiari, ebbe tanto influsso sulle sorti d'Italia ai tempi nostri. Antagonismo che fornirà molte pagine alli storici futuri del grande popolo Slavo, sparso in tanta parte della Europa, e che cominciò da un secolo appena a conoscere veramente le sue forze. Alle quali si oppongono, assai più che la preponderanza delle forze esteriori, le difficoltà venute dalle sue partizioni interne, antichissime. Per le quali una nazione istessa, con poche differenze, in quella che a ragione fu detta formula vera delle nazionalità, la favella, si divise in nazioni diverse e nimiche fra loro.

Il Ferrari Cupilli esamina la epoca nella quale Zara ebbe legalmente la dignità arcivescovile, e poste nel crogiuolo le opinioni delli scrittori, la determina al 1153, con un argomento ineluttabile. È la bolla di papa Anastasio, che egli mette in luce per la prima volta, provandone l'autenticità. La trasse dalli Archivii di Venezia. Egli mostra la origine del titolo di Primate della Dalmazia che ebbero prima i Patriarchi di Grado. poi i Patriarchi di Venezia che succedettero a quelli di Grado. I quali lo conservano tuttora, come parecchi regnanti conservano il titolo di Re di Gerusalemme. Creato l'arcivescovato di Zara, dopo lunghe contese assegnatili per suffraganei i tre piccoli vescovati di Arbe, Veglia, Ossero, l'arcivescovo di Spalato conservava il titolo di Primate della Dalmazia; e voleva esercitare una supremazia sopra quello di Zara. Ricusava questi il patirla, e si assoggettò alla supremazia del Patriarca di Grado. Il Ferrari Cupilli nota la causa delle rivolte, non infrequenti, delli Zaratini contro la Signoria dei Veneziani, non essere venute da dissidii per causa di giurisdizione ecclesiastica, come si vorvorrebbe da taluno; sì bene, e sembra più logico, dalla mutata condizione in sudditi, da vassalli che erano. Zara al presente, sede del governo civile e militare di tutta la Dalmazia, alla quale è unito il territorio della distrutta Repubblica di Ragusi, è sede del metropolita di tutto il territorio Dalmata. Dalle quali sue presenti condizioni viene per essa la causa principale della sua prosperità.

Notasi dallo autore il passaggio di Alessandro III papa per Zara, quando, al dire di un cronista quasi contemporaneo, Tommaso arcidiacono di Spalato, *festinabat ire Venetias ad componendum cum Federico Imperatore*; e le magnifiche accoglienze che ricevette, e gli atti della pontificia autorità che vi esercitò. Questo passo venne raccolto da Angelo Zon, e conferma quella verità che egli provò: avere le tradizioni popolaresche intarsiata di favole e ridotta a leggenda la storia della pace di Venezia fra quel pontefice e il Barbarossa.

Il signor Ferrari Cupilli merita lode sincera pel suo lavoro scritto con sodezza di critica e nitidezza di stile.

A. SAGREDO.

Intorno ad altre settantuna tombe del Sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna, e per far seguito alla descrizione già pubblicata, Cenni del conte GIOVANNI GOZZADINI. Bologna 1856, in 4to.

Le continuate indagini del conte Giovanni Gozzadini (sulle quali scrivemmo brevi parole pei lettori dell'ARCHIVIO STORICO (*), fatte nel sepolcreto etrusco presso Bologna, hanno prodotto altri frutti: alle centoventidue tombe trovate nel primo scavo, ora se ne aggiungono settantuna. Così la necropoli di Villanuova acquista importanza maggiore. Anche di quest'ultima scoperta il ch. Gozzadini ha presentato agli archeologi una dotta relazione, come appendice alla prima; nella quale con accuratezza rara discorre della forma delle tombe, della collocazione dei cadaveri incombusti e delle ceneri racchiuse in vasi di argilla, degli svariati oggetti di terra cotta o di bronzo, raccolti dalla nuova necropoli etrusca. Circa i lavori metallici, si notano anella, armille, fibule, vulselle, aghi crinali, secespite ec.; e tra i bronzi, torna sempre singolare quello che all'incirca rappresenta una sezione di campana, che accompagnato da una specie di mazzuola, parve all'egregio relatore (e nuove circostanze rendono presso che certa la sua sentenza) non esser altro che un musicale stromento. Si rende conto eziandio del ritrovamento di gusci d'uovo in una specie di coppa e presso l'ossuario di una delle tombe; di una figulina contenente ossa incombuste di animali, riconosciuti dall'illustre professore Alessandrini; e di qualche umano scheletro che conservato in ottimo stato, giova al professor Calori per istabilire che il teschio « col bellissimo angolo faciale e colla proporzione ed eleganza delle parti, si appalesa del miglior tipo della razza caucasica ». Per quello che riguarda l'approssimativa età dei monumenti scoperti e del popolo cui appartennero, rimandiamo i lettori a questa seconda relazione del ch. Gozzadini, che, fermo nella sua opinione, confuta con buoni argomenti un articolo di anonimo scrittore, inserito nel Giornale Arcadico, col quale si vorrebbe togliere agli Etruschi la necropoli di Villanuova per attribuirla ai Pelasgi, agli Umbri, agli Aborigeni od anche ai Galli Boi.

Niuna parola scritta è venuta fuori con queste escavazioni, ma l'Autore si è fatto sollecito di pubblicare il disegno di un frammento di

(*) Vedi Tom. I, Par. I (*Nuova Serie*), pag. 220-22.

vaso che porta graffito profondamente nel piede (a caratteri retrogradi, etruschi) il nome proprio « Akius » od « Aktius », se il secondo elemento alfabetico rappresenta in monogramma le due lettere *kt*. Questa figulina fa parte delle scoperte di Marzabotto, che giace in una gola dell'Appennino bolognese.

A. Fabretti.

Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo, Narrazione storica documentata di Andrea Gloria. Padova, co' tipi di Angelo Sicca, 1853.

Il libro è dedicato al racconto della tragica morte di Lucrezia degli Obizzi, ed a quello del processo e della morte del di lei uccisore, Antonio Pavanello, che invano tentatala, la scannò nel letto maritale. Ad essa il Consiglio Padovano decretò il 31 decembre 1661 un monumento a pubbliche spese nella gran sala della Ragione; ed ora il signor Gloria, con ajuto di documenti, narra minutissimamente quanto riguarda il sanguinoso avvenimento. Loderemo l' intenzione generosa e la gravità del dettato: non l'aggiunta apposta al primo titolo, soverchiamente pomposa, perchè sul suo secolo nulla influì la virtù di Lucrezia, la quale rimane gloria municipale e onore del sesso gentile. Molto minute e importanti notizie nel primo capitolo intorno a Padova nel millesettecento: sebbene poco o punto si colleghino col têma principale, e meglio potessero convenirsi a lavoro che trattasse della vita di persona che avesse avuto mano ne' pubblici affari.

A. . . .

Vittorino da Feltre, e suo metodo educativo, Studii dell'ab. Jacopo Bernardi, *giusta le memorie che esistono in Mantova ed i preziosi manoscritti della Biblioteca Capilupi.* Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1856; in 16.° di pag. 176.

Con questo libretto il professore abate Jacopo Bernardi si rese doppiamente benemerito; cioè della storia e della educazione: egli che nell'una e nell'altra cosa già erasi altre volte segnalato. E storia è veramente la vita degli uomini grandi; e la città di Mantova dovè al Feltrense gli esempi non solo, ma tutti quasi i frutti di civiltà e di virtù ch'ella potè godere nel secolo decimoquinto. Una vita poi breve, e tale che tutti potessero leggere, dell' incomparabile Vittorino, eraci necessaria, perchè non tutti hanno alle mani quella un po' voluminosa che

ne scrisse Carlo Rosmini, nè in tutti i luoghi è copia di quanto intorno a lui può apprendersi dalle storie letterarie e dalle generali biografie. D'altra parte, come l' istitutore da Feltre è una delle più singolari e privilegiate glorie della terra nostra, così è ben giusto che il nome di lui sia conosciuto, ammirate le opere ed anche l'effigie venerata in ogni angolo d' Italia. Perciò vorrei dire al tipografo, che ben sarebbesi consigliato ponendo il ritratto di Vittorino in fronte al libro composto dall'abate Bernardi.

Ma se questo manca, ben è vivo abbastanza e compiutamente delineato quello che l'autore ne ha fatto nella sua operetta. La quale fu saviamente divisa in due parti; di cui la prima s' intitola *L'educatore di sè*, ed è propriamente la biografia; la seconda *L'educatore degli altri*, cioè la esposizione dei metodi e delle virtù praticate da Vittorino nella instituzione de' suoi discepoli. Diciamo instituzione, e non solo ammaestramento, tornandoci a memoria le parole che al proposito di lui erano scritte da un suo contemporaneo, cui più innanzi nomineremo. « Così « vorrebbono essere fatti i precettori, che non solo insegnassino la lingua « latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra tutte l'altre cose di « questa presente vita ». Alla trattazione precedono una dedicatoria *Agli educatori e maestri*, ed una prefazione, in cui lo scrittore fa sue scuse perchè nel discorrere il proposto argomento abbia avuto in mira *le presenti condizioni sociali*, e da ciò sieno procedute le digressioni che, *nate nel cuore, gli corsero sulla penna.* Egli infatti non lascia di far notare di tempo in tempo gli aberramenti e gli abusi molti e diversi che l'età nostra ha veduto intromettersi in queste arti sacrosante dell'istruzione e della educazione.

L'egregio Bernardi trasse i materiali pel suo lavoro dalle opere a stampa; da memorie tuttora esistenti in Mantova, com'è detto nel frontespizio; e da due lettere di Sassolo Sassoli da Prato, ch'egli produce volgarizzate alla fine del suo libro, e di cui la seconda a noi pare di molta importanza. Cercando le testimonianze lasciateci intorno a Vittorino dai coetanei, sembra gli rimanesse ignota quella che ne avea resa puranche Vespasiano da Bisticci, il celebre librajo fiorentino, nelle Centotrè vite d' illustri uomini pubblicate, nel 1839, dal cardinale Angelo Mai. La quale omissione, se tale può dirsi, è da menar più che buona al professore di Pinerolo; giacchè quel libro ch'esser dovrebbe nelle mani di molti, fa solamente parte di una dispendiosa collezione, che non può se non di rado trovarsi nelle più ricche e ben governate biblioteche. Or dunque ancora il Bisticci pagò al Rambaldoni il tributo dell' ingenua sua penna; e tra i discepoli di lui rammenta « messer Gregorio nipote del cardinale di Bologna, fu nipote di papa Gregorio, giovane dottissimo ed eloquentissimo », che « iscrisse in versi ed in prosa elegantissimamente », e del suo maestro « diceva lodi immortali ». E poichè i commentarii, come

l'autore stesso li chiama, di Vespasiano divengono di maggior pregio là dov'egli ci ritrae le persone da lui conosciute o vedute in Firenze, e le conversazioni avute con esso loro, ci piace chiudere questo articolo colla dipintura ch'egli ci ebbe lasciata del sommo educatore, e di quelli che andavano in sua compagnia. « Era Vittorino basso di persona, macilente, molto allegro, di natura che pareva che sempre ridesse. A vederlo pareva uomo di grandissima riverenza: parlava poco, vestiva di vestimenti di moscavoliere oscuro, panni lunghi infino a terra. Portava in capo uno cappuccio piccolo, colla foggia piccola ed il becchetto istretto. Lo vidi in Firenze e gli parlai più volte quando venne da Roma in compagnia di madonna Pagola de' Malatesti. Era in sua compagnia il signor Carlo da Gonzaga, ch'era istato suo discepolo. Nella casa loro, dov'eglino tornavano (abitavano), non si viveva altrimenti che si facci in una religione ». Preghiamo che queste citazioni vogliano attribuirsi non alla pedantesca intenzione di additare altrui quello ch'era da farsi, ma a desiderio di crescer fama alla modesta opera del buon librajo, che, più studiata e talvolta imitata, recar potrebbe molte cognizioni novelle e altri beni non pochi alla nostra letteratura. Π.



NOTIZIE VARIE.

Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato.

Questo nuovo titolo assumeva la Direzione dell'Archivio Centrale di Stato pel Decreto Sovrano de'27 d'agosto. E noi che parlammo più volte di quanto fece e di quanto prometteva quella Direzione per l'incremento degli studi storici, vediamo con molta soddisfazione estendersi quel sapiente provvedimento, che assicura ad ogni parte della Toscana il patrimonio delle memorie e ne agevola la illustrazione. Gli Archivi di Stato di Lucca e di Siena vengono a formare, in virtù di quel Decreto, due grandi sezioni dell'Archivio Centrale di Stato che ha sede in Firenze; ma poichè i documenti là meglio s'intendono dove ebbero compimento i fatti a cui accennano, saviamente si vollero mantenuti questi Archivi nel lor proprio luogo; tanto più che la ricchezza diplomatica di quelle due città, che

tanta parte ebbero nei fasti della Toscana, deve porger modo di costituire in ciascuna un compiuto Archivio di Stato. Agli altri Archivi della provincia provvede altresì il Reale Decreto ponendoli più o meno sotto l'autorità del Soprintendente; la quale, riconosciuta una volta come necessaria dal Governo, si andrà facendo via via maggiore, a misura che le provincie intenderanno il benefizio a cui vengono chiamate a partecipare dalla sapienza di chi le regge.

Ma perchè la Soprintendenza potesse corrispondere a tanto, era necessario metterla in grado di educare uomini a cui raccomandata fosse in avvenire la conservazione e la illustrazione delle antiche carte; ed a ciò si provvide con la istituzione di una *Scuola di Paleografia e di Diplomatica;* per la quale facemmo voti allorquando ci trattenemmo a parlare dell'Archivio di Stato. Vedendo così appagati i desiderii di quanti apprezzano siffatte cose (e vogliam credere che siano molti), non possiamo che augurarci ogni bene da una istituzione che in quattro soli anni, mercè il favore di Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio de' Ministri Consiglier Giovanni Baldasseroni, l'estrema perseveranza e le cure indefesse del cavalier Soprintendente prof. Bonaini, coadiuvato dal fiore de'suoi ufficiali, ha tanto operato quanto appena osavamo sperare per le contrarietà che soglion trovare le cose buone dai tempi e dagli uomini.

Or non dispiaccia di vedere riprodotte nell'original testo quelle parti di essi Reali Decreti che hanno maggior importanza.

« I. La Direzione Centrale degli Archivi di Stato prenderà quindi innanzi il titolo e le attribuzioni di *Soprintendenza Generale agli Archivi del Granducato*, nei limiti, per ora, e nei modi di che nei seguenti articoli.

« L'Archivio di Stato di Lucca e l'Archivio Diplomatico e delle Riformagioni di Siena passeranno nel loro stato attuale, nella loro piena integrità, e ferma stante la presente loro ubicazione, sotto la immediata dipendenza della Soprintendenza Generale agli Archivi del Granducato, venendo così a formar parte dell'Archivio Centrale di Firenze, di cui quelli si considereranno a tutti gli effetti come altrettante Sezioni.

« Gli Archivi Governativi sparsi per la Toscana, e fin qui dipendenti da varie Autorità, se possano riguardarsi come principalmente inservienti all'istoria, ovvero appartengano ad Uffizj o Instituzioni soppresse, saranno in tal caso immediatamente soggetti alla Soprintendenza Generale; se poi quelli Archivi appartengano a qualche Uffizio, Magistrato ec., o servano ai bisogni della corrente amministrazione, saranno essi allora sottoposti soltanto all'alta sorveglianza della Soprintendenza medesima; qual sorveglianza dovrà provocarsi sempre dal Ministero, dal quale quelli Uffizj e Magistrati rilevano direttamente.

« Quanto agli Archivi dei Luoghi Pii, o altri Stabilimenti sottoposti alla dipendenza del Governo, e quanto agli Archivi dei Municipj, il

Ministero da cui quelli respettivamente rilevano, avrà cura di consultare la Soprintendenza Generale, ognora quando si trattasse di affari interessanti la buona conservazione di essi, e molto più poi quando ne venisse proposto uno spurgo o diminuzione qualunque.

« Il Soprintendente Generale agli Archivi del Granducato sarà sollecito di proporre nei convenienti modi tutte quelle provvidenze che crederà indispensabili per l'attuazione e per lo sviluppo delle misure come sopra ordinate ».

« II. La Direzione Centrale degli Archivi è affidata ad un Titolare chiamato Soprintendente Generale agli Archivi del Granducato, il quale, nei casi d'assenza o d'impedimento, è rappresentato dal più anziano di servizio, vale a dire dal primo dei due Direttori e Archivisti, dei quali è parola qui sotto.

« Servono alla Soprintendenza,

Un Segretario, ed

Un Assistente, il quale è altresì il Precettore di Diplomatica e di Paleografia per gli Apprendisti od Alunni.

« L'Archivio Centrale, immediatamente dipendente dalla prefata Soprintendenza, va distinto per tre grandi Divisioni:

I. Dell'Archivio Diplomatico,

II. Dell'Archivio della Repubblica Fiorentina, ed Archivi annessi,

III. Dell'Archivio del Principato Toscano, ed Archivi annessi.

Le Divisioni II e III sono ripartite nelle tre Sezioni seguenti:

1.ª Sezione Governativa,

2.ª Sezione Amministrativa,

3.ª Sezione Giudiciale.

« Alle Divisioni I e II è preposto un Direttore e Archivista, coadiuvato da un Sotto-Archivista, singolarmente per la Divisione I.

« Alla Divisione III è preposto un Direttore e Archivista.

Un Archivista titolare è specialmente incaricato per le Sezioni 2.ª e 3.ª di essa Divisione.

« Servono inoltre all'Archivio di Stato

Tre Commessi Ajuti di Archivio di prima Classe,

Due di seconda,

Due di terza,

Un Copista.

« Conseguentemente alle premesse disposizioni, il Ruolo Normale degl' Impiegati addetti alla Soprintendenza Generale agli Archivi del Granducato sarà quello alligato al presente Decreto.

« Il Soprintendente potrà proporre alla Nostra Sovrana sanzione l'ammissione di tre Apprendisti, o Alunni, ferme stanti le vigenti discipline.

« Al posto di Commesso Ajuto di Archivio non potrà essere eletto se non chi avrà passato due anni nell'Archivio Centrale in qualità d'Apprendista; salvo che non avesse fatto in altro modo conoscere la sua abilità nei relativi studj. E così niun Commesso Ajuto di Archivio potrà esser promosso ad una Classe superiore, se non avrà servito almeno per un anno nella Classe inferiore.

« Nella elezione dei Direttori, come in quella del Segretario ed Assistente alla Soprintendenza, sarà avuto riguardo ai segnalati servigj che i Postulanti avranno reso alle Lettere ed agli Studj più specialmente Diplomatici e della Storia.

« III. Vengono promossi e destinati:

« Il Cavalier Professore Francesco Bonaini al posto di Soprintendente Generale agli Archivi del Granducato.

« Cesare Guasti, ora primo Ajuto per le Riformagioni e Diplomatico con l'incarico di assistere il Soprintendente per ogni ingerenza di Archivi, al posto di Segretario del Soprintendente Generale.

« Il Cavaliere Avvocato Luigi Passerini, ora Segretario delle Riformagioni e Diplomatico, al posto di Direttore ed Archivista per le Divisioni I e II.

« Pietro Berti, ora Terzo Ajuto alle Riformagioni e Diplomatico, al posto di Sotto-Archivista delle Divisioni I e II suddette.

« Il Cavalier Filippo Moisè, ora Archivista Generale per li Archivj Storici, al posto di Primo Direttore e Archivista per la Divisione III; con l'incarico di sostituire il Soprintendente assente o impedito.

« Telemaco Del Badia, ora Archivista del Monte Comune, Demanio e Corporazioni Religiose soppresse, al posto di Archivista per le Sezioni 2.ª e 3.ª della Divisione III.

« Luigi Landini, ora Copista, al posto di Primo dei Commessi Ajuti di Archivio di seconda Classe.

« Giovanni Baroni, ora Commesso, al posto di Secondo dei Commessi Ajuti di Archivio di seconda Classe.

« L'Apprendista sacerdote Pietro Gabbrielli, al posto di secondo dei Commessi Aiuti di Archivio di terza Classe ».

Con posteriore Decreto de' 25 settembre fu nominato Carlo Milanesi ad Assistente e Precettore di Diplomatica e di Paleografia presso la Soprintendenza generale.

Questi provvedimenti mentre rendono vie più salda tale istituzione, e a noi più cara, la fanno altresì più ragguardevole agli occhi degli stranieri medesimi, i quali oggi visitano l'Archivio Centrale con quella curiosità stessa che i monumenti d'arte, i musei, le biblioteche. Nè ci sembra senza importanza il sapere, che nel solo mese di ottobre onorarono di una loro visita l'Archivio Centrale non pochi personaggi illustri,

quali sono l'inglese Ministro di Stato Giovanni Russel; il Cavalier Eduardo Laboulaye, membro dell'Istituto e professore di Legislazione comparata al Collegio di Francia; il P. Agostino Theiner, celebre autore della Storia di papa Clemente XIV, e della continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio e del Rainaldo, ed ora Prefetto degli Archivi segreti del Vaticano; il barone Hittorff, membro dell'Istituto di Francia, insigne architetto e archeologo; e finalmente Giorgio Ticknor, di Boston, autore di una molto riputata storia della letteratura spagnola.

A queste dimostrazioni di stima vanno congiunte novelle testimonianze di fiducia date da privati alla istituzione degli Archivi. Dicemmo altra volta, come, nel 1853, il marchese Ginori donò all'Archivio Centrale una bella serie di documenti; ora c'è grato di far ricordo come un altro non men cospicuo dono di questo genere sia venuto là dalla nobile famiglia fiorentina dei Guiducci. Della contenenza e del pregio di esso ci rende bene informati la notizia che fu stampata nel *Monitore Toscano* (N.° 201, de' 30 agosto 1856), che qui riprodurremo testualmente.

« La rara copia delle carte ond'è prezioso l'Archivio Centrale di Stato si è recentemente aumentata per la liberalità dei nobili signori Guiducci (1). I quali avendo redato dai loro maggiori un archivio, vollero conoscerne i documenti; e conosciuto che molti si riferivano alla casa de'Medici, stimarono ben fatto riporli nell'Archivio che conserva le memorie de'cittadini sovrani. Vollero poi riporveli per libero dono, quasi interpetrassero il voto di quell'antenato per cui vennero queste carte Medicee nella loro famiglia. Imperocchè giova sapere, come Iacopo Niccolò Guiducci fosse prima gentiluomo della camera di Cosimo III, e stesse poi lungamente ai servigi di Anna Luisa Elettrice Palatina, che fu granduchessa di nome dal 1737 al 1743. La storia ci narra, come gli estremi giorni della sorella dell'ultimo Granduca non fossero troppo felici; come, lei morta, esitasse il nuovo Granduca ad accettare la privata eredità dei Medici; come altri Medici pretendessero di ereditare almeno i beni allodiali, che alcuni credettero legati dagli antichi fidecommessi de'papi Medicei e dei primi Granduchi. Se in tanta mutazione di cose, quasi a memoria cara, ritennero i servitori le carte dei defunti signori, non gli vorremo riprendere che di soverchia devozione: che certo non fu in loro il pensiero di sottrarre, e molto meno la malnata cupidigia di far mercato di carte preziose. Di ciò è prova l'affetto con cui le conservarono, e tramandarono ai loro nepoti; quasi ambiti testimoni della fiducia e della benevolenza onde vennero onorati dagli antichi padroni. Ai nepoti però incombeva un altro dovere; quello di far uso degno di documenti sui quali ha diritto la storia, e che mentre tanta parte serbano delle memorie nostre, meno valgono disgiunti

(1) I fratelli avvocato Giovanni e Filippo Guiducci, e Neri figlio del secondo.

dalla serie più ricca che si racchiude nei pubblici Archivi. Sanno tutti come questo dovere parlasse altamente al cuore del marchese Ginori (1): questo stesso dovere ha parlato nei signori Guiducci; ed ecco come per il dono da essi fatto vengano ad arricchirsi le più cospicue sezioni dell'Archivio di Stato.

« Pochi ma curiosi documenti passano nell'Archivio Diplomatico; e sono alcuni contratti della famiglia Medici prima che ascendesse al trono; alcune patenti che gli Ordini religiosi mandavano ai Principi di quella casa per segno di spiritual fratellanza; e il breve con cui Innocenzio XII, a'2 giugno del 1700, creava canonico soprannumerario della basilica di San Pietro il granduca Cosimo III, perchè potesse vedere e baciare la sacra Veronica. Pochi ma importanti ne ricevono gli Archivi della Repubblica; essendochè alla sezione dell'Entrata si riportino nove registri concernenti alle imposte ordinate sopra i beni ecclesiastici negli anni 1431, 1438 e 1527.

« Più notevoli per numero sono le carte che si ricongiungono all'Archivio dei Medici privati; nè piccolo è il loro pregio, bastando notare che sono alquante centinaia di lettere scritte a Cosimo vecchio, e a Giovanni e Piero suoi figli; al magnifico Lorenzo, e al figliuolo Piero; a Pierfrancesco, che fu padre di Lorenzino, e a Giovanni che fu detto delle Bande Nere; a Lorenzo duca d'Urbino, e a Giuliano duca di Nemours; con un gran numero di lettere mercantili indirizzate da ogni parte ai banchi di casa Medici in Firenze, Roma, Napoli, Milano, Venezia, Ferrara e Lione. E questo carteggio non è soltanto singolare per i nomi degli scriventi (ricordiamo Ferdinando e Alfonso d'Aragona, Luigi XI, Pandolfo Petrucci, Micheletto Attendolo, e quanti Attendolo, Sforza, Malatesti e Bentivoglio ebbero nome nelle istorie del secolo XV; il cardinale Niccolò Forteguerri, il beato Niccolò Albergati, la Contessina de'Bardi moglie di Cosimo *pater patriae*, la Maddalena figliuola del Magnifico e maritata al nipote di papa Cibo); ma è pur singolare per le materie che vi si trattano. Al qual proposito accenneremo esservi una lunga corrispondenza passata fra Piero de'Medici e Dionigi Pucci oratore de'Fiorentini in Napoli, per quel tempo che corse tra la morte di Lorenzo e la cacciata di Piero. Dei vari documenti che rendono pregevole questo carteggio citeremo una lettera di Lionardo Strozzi, che da Volterra, ov'era in ufficio di capitano, annunzia a Pierfrancesco de'Medici, che si trovava in Roma, la nascita del suo Lorenzino, avvenuta la mattina del 22 di marzo 1513 allo stile de'Fiorentini.

« Nessun documento spetta alla persona e al governo dei due primi Granduchi: ma varie lettere vi sono indirizzate a Ferdinando cardinale, varie da lui granduca sottoscritte. A Cristina di Lorena e Maddalena

(1) Vedasi il *Monitore toscano* del 12 febbraio 1853, N.° 35.

d'Austria, note nella storia per le serenissime Tutrici, si riferiscono alquanti documenti di privata amministrazione; come ai tempi di Ferdinando II e di Cosimo III ne appartengono molti che risguardano la cosa pubblica. Di Cosimo singolarmente abbondano le lettere, tutte autografe (notevoli quelle a Niccolò Stenone, a Iacopo Niccolò Guiducci, a un Monsignore che crediamo lo Sfondrati, e al suo Fiscale): e più delle lettere, le memorie che bene illustrano la sua vita privata, come una compiuta collezione dei Viaggi in cui spese molta parte della sua gioventù. Son poi un oggetto di mera curiosità i quadernucci su cui Giangastone imparava a formare le lettere e a mettere in opera le regole della grammatica latina; e così quelli in cui la sorella Anna Luisa si provava ad accozzare qualche parola in quelle lingue che doveva poi usare molti anni nella corte dell'Elettor Palatino. Di questa donna non possedeva l'Archivio dei Medici che alcune carte degli ultimi anni vissuti in Toscana, e le più venute per compra che ne fece liberalmente il Governo dagli eredi del marchese Rinuccini: l'amministrazione privata, e il carteggio tenuto per ben quattro lustri a Dusseldorff, erano rimasti presso il fido segretario Guiducci; e sono molte filze, che tornano oggi a compiere una serie troppo manchevole.

« Dei minori principi Medicei non molte sono le carte; riducendosi ad alcune lettere scritte al cardinale Giovanni arcivescovo di Pisa, ad Antonio figlio supposto del granduca Francesco e della Bianca Cappello, a Gian Carlo e a Carlo cardinali: non molte, ma d'imperatori, di re, e di altri ragguardevoli personaggi; nè senza importanza per le cose che vi sono discorse. Un gran fascio di poesie (per lo più sbozzi) del cardinale Leopoldo meritano particolare menzione, non per il pregio dei componimenti, ma pel nome di lui che raccolse i discepoli di Galileo in quell'Accademia che ebbe breve vita e rinomanza immortale.

« A questi documenti fanno bel corredo altri manoscritti che la brevità non ci consente di enumerare. Accenneremo soltanto una serie di documenti appartenuti alla segreteria del cardinale Giangarzia Millini: conchiudendo, che la storia delle scienze e delle lettere toscane non meno che la storia civile d'Italia posson trarre dalle carte Guiducciane non lieve profitto.

« Per mostrare poi quanto S. A. I. e R. il Granduca abbia in grado il generoso proposito di que'cittadini che alla conservazione dei documenti e all'universale vantaggio provvedono col riporli nei pubblici Archivi, ci piace recare a notizia di tutti, come siasi degnata di esprimere ai donatori la sua regale sodisfazione, e di conferire all'avvocato Giovanni Guiducci una commenda di grazia nel sacro e militare Ordine di Santo Stefano ».

Seduta solenne di riapertura dell'Atenéo Italiano, a'dì 21 settembre 1856.

Se la società dell'*Archivio Storico* fa plauso al riaprimento dell'Atenéo Italiano dopo la riforma delle sue Costituzioni novellamente operatasi, ciò non è perchè alcuno tra i principali collaboratori della prima sia vicepresidente, altri segretari delle sezioni, e pressochè tutti membri o zelatori dell'altro; ma per la simpatia che in noi suscita quel nome, di che demmo altrove già cenno; e perchè stimiamo una siffatta istituzione pienamente idonea e conforme alle occorrenze del tempo e del paese nostro, e insieme decorosissima a questa città, che, avutala come in retaggio da due tra le sue consorelle di Toscana, sembra destinata a procurarle quello augumento e quella prosperità cui non aveva sin qui potuto pervenire. E valga il vero: ammessa l'utilità, com'è pur palpabile la necessità di apprestare agli scienziati, ai letterati ed agli artisti italiani quasi a dire un centro comune, dove trovarsi come a contatto; noi non vediamo dove ciò possa farsi meglio che in Firenze, per quelle assai valide e numerose ragioni che agevolmente tornano a memoria di ogni uomo; come altresì non vediamo qual'altra città di ciò s'abbia obbligo più espresso, dov'ella non voglia mostrarsi men degna di quei tanti doni di che la natura e la fortuna le furono liberali. Nè l'Atenéo, d'altra parte, sarà per mancare a sè stesso; chè, dove agl'intenti non faccia il potere difetto, saprà pur dare alle sue fatiche un indirizzo, uno scopo, che tornar debba a profitto veramente nazionale. Del che agli informati fu quasi preludio la proposta fatta da un Socio nei primi mesi del 1855, e troppo da un altro combattuta, forse per desiderio di maggior cose; proposta che agli strumenti della scienza piuttosto che alla scienza medesima aveva riguardo. Noi pensando che una enciclopedia non sarebbe forse possibile, che un giornale sarebbe cosa troppo a'dì nostri abusata e perciò screditata, ci sentiamo inclinati a creder migliore e più degno oggetto di studii l'istoria, incompiuta sin qui, della scienza italiana, e delle vite di quelli che tra noi la professarono. Ma di tal cosa, vereconda non meno che grande, ci conviene rimetterci al senno della restaurata Accademia.

Venendo alla seduta del dì 21 sopra indicato, la verità ci fa dire, che essa riuscì solenne e frequente di Socii quanto mai poteva desiderarsi. Nè a tal fine si erano usate speciali premure, ma solo i soliti inviti a stampa, troppo spesso inavvertiti o negletti: la coscienza tuttavia sembrò aver parlato a ciascuno del dovere impostogli d'intervenire ad una adunanza, com'ora può farsi, italiana. Tantochè, avuto riguardo agli assenti, alla vecchiezza ed alle infermità che sovente ci privano dei migliori, può giudicarsi che la tornata riuscisse veramente completa. Tra i presenti ci piacque di osservare, e ad esempio di fraternità ricordiamo i

più valenti artisti che oggi onorino Firenze. Nè troppo scarso, alla novità della cosa, potè sembrare il numero degli uditori. Cinque furono i discorsi in quella mattina pronunziati; nè certo è caso ordinario, che tutti paressero ben fatti e importanti, i più anche segnalati per eleganza di locuzione e sapiente argutezza di concetti. L'Atenéo erasi attribuiti ab antico tre simbolici protettori in Dante Alighieri, Galileo Galilei e Michelangelo Buonarroti: a ciascuno di questi fu consacrata in quel giorno da tre Soci diversi una prosa commemorativa delle loro glorie immortali; al primo dal sig. Cesare Guasti, al secondo dal prof. Francesco Puccinotti, all'ultimo dal cav. Luigi Venturi. Il Segretario generale raccontò con elette parole i fatti più recenti dell'Accademia, in ispecie per l'ultima sua riforma; e il Presidente ripetè con bell'ordine l'istoria di essa fin dalla prima sua origine: della quale istoria, nuova alcerto pel maggior numero, essendoci sforzati di ritenere i punti più capitali, c' ingegneremo di dar notizia ai lettori del nostro *Archivio*.

Il concetto di un'Accademia nazionale italiana deriva troppo evidentemente da quello di una Repubblica letteraria d'Italia, che già tanto occupò la mente e la penna dell'incomparabile Muratori. Dopo di lui, un matematico e fisico veronese, Antonio-Maria Lorgna, immaginò e giunse ancora a costituire la Società italiana dei Quaranta, che pubblicò il primo volume de'suoi Atti nel 1782. Più tardi anche Ippolito Pindemonte avea proposta una Società italica letteraria. Ma un disegno di tal fatta ribollì più forte ed efficacemente nell'animo del valdarnese professor Giacomo Sacchetti, allora dimorante in Siena. Nell'Accademia de'Tegei di quella città fu fatta la prima proposizione di un'Accademia nazionale; e ben presto, per opera del fondatore, che dagli aderenti ne fu creato general segretario, vennero compilati, in cinquantasette articoli, i primi Statuti. Il Giornale degli Atti di questa società, già messo in istampa, andò distrutto per la invasione che allora fecero di Siena gl'insorgenti Aretini. Quando il granducato di Toscana diventò regno d'Etruria, il Sacchetti si fe sollecito d'implorare pel suo istituto il favore de'nuovi padroni, ma volle insieme recarlo a misura pressochè gigantesca, affastellando i titoli e le cariche, moltiplicando a circa dugento gli articoli del suo nuovo Regolamento. Quindi la scissura seguita tra il fondatore e il suo emulo professor Gaetano Palloni, che avendo staccati dal primo parecchi membri della compagnia allora sedente in Pisa, aperse in Livorno una consociazione novella col titolo di Accademia italiana di scienze, lettere ed arti. Nel tempo stesso, perchè ogni gente divisa cessa d'essere rispettabile, la Società dei Quaranta, già trasferita in Modena, dichiarò non consentire che in Toscana esistessero associazioni letterarie col titolo di Accademia Italiana. Il Sacchetti, a ciò sforzato dai signori d'Italia, dovè mutare quel titolo originario nell'altro di Atenéo Italiano; il Palloni al suo scisma diè quello più modesto di Accademia Labronica. Così da un male

due beni ridondarono: Livorno fu dotata di una istituzione letteraria, che produsse alcun utile, non foss'altro colla Biblioteca che oggi possiede; e la Sacchettiana preludeva col nuovo nome al suo benaugurato trasferimento in Firenze. Il che diffatti avvenne allorchè, per la morte del grecista Giuseppe-Maria Pagnini, fu eletto a presidente della società il consigliere di stato Alessandro Pontenani. Mancato poi di vita l'istitutore Sacchetti nel 1839, lo zelo di lui si vide novamente e vie più risplendere in quell' affaticante e cordiale uomo, che tutti conoscemmo, del canonico Casimiro Basi; il quale, da Segretario della Sezione fiorentina fatto general Segretario, tentò condurre a grado migliore e condegno il nostro Atenéo. Elevato dai Socii al supremo lor seggio il cavalier professore Gaetano Giorgini, si videro alcune pubbliche adunanze, che i non preoccupati a disfavore delle Accademie, ricordano con piacere. Noi qui ne accenneremo questa sola circostanza. Alcuni forestieri (cioè Italiani d'altri compartimenti politici) fatti a bella posta venire affinchè in quelle leggessero, erano qui, per cura del Basi fraternamente ospitati. Certi doviziosi d' Italia, che fanno sì mal uso de'beni a loro dalla Provvidenza confidati, potrebbero in ciò vedere qualcosa di più patriottico, che non è il miglioramento delle razze dei cavalli di lusso, gl'incoraggiamenti dati agli spettacoli, o altro più inutile sfogo della magnificenza aristocratica. La rinunzia del Giorgini ebbe condotto alla presidenza il cavalier Attilio Zuccagni Orlandini, nome italianissimo per la sua ben nota *Corografia dell' Italia;* siccome, non molto dopo, per la morte del Basi ricadde il segretariato all'abate Giuseppe Arcangeli. Il quale però per poco, come il cordoglio ci rammenta, potè in questo campo far prova della sua molta operosità; chè, mancato anch'egli prematuramente, passò quest'ufficio al canonico Giuseppe Bini, altro fra i novelli benemeriti del lodato istituto. Al Zuccagni ed al Bini devesi la riforma degli Statuti dell'Atenéo, sanzionata sino dal dì 24 aprile del corrente anno. Intorno alla quale nulla vogliamo qui aggiungere, essendo in noi ferma persuasione che non tanto dalle leggi dipendano le sorti degli aggregamenti e degli umani propositi, quanto dalla volontà ferma di adempierle e di propugnarne l'osservanza.

Delle Arti e degli Artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo D'Arco.

Il conte Carlo D'Arco, autore della bella monografia sulla *Vita e sulle opere di Giulio Pippi Romano*, dei *Monumenti Mantovani*, e di molte altre parziali illustrazioni artistiche pubblicate qua e là, massime nelle *Memorie di Belle Arti*, raccolte dal solerte Gualandi, è tra gli

scrittori più benemeriti delle Arti Italiane così per il buon giudizio. come per la operosità istancabile, e per la coscienza che pone in ogni suo lavoro. Ma soprattutto è degno d'ogni maggior lode per essere uno di quei pochi che intorno alle Arti italiane si capacitino di due cose importantissime: la prima delle quali si è, che la storia di esse va fatta di nuovo sui documenti, i quali muteranno affatto così il disegno dell'opera, che dovrà considerarle nella loro unità dei principj e universalità degli effetti, come i giudizi stessi; la seconda, che ciascuna provincia faccia la storia delle Arti proprie, per poter poi di tutte queste storie parziali comporre una generale storia dell'Arte in Italia. Ora il D'Arco col prometterci un nuovo e copioso materiale di storia artistica mantovana, provata coi documenti e illustrata da disegni, viene ad accrescere il patrimonio, per ora ben scarso, della letteratura artistica, e nel tempo stesso a sostenere col proprio fatto ed esempio le opinioni che egli porta intorno alla storia dell'Arte Italiana.

« L'opera sarà pubblicata in due volumi coi torchi del Negretti, sotto la direzione dell'autore e del sig. Luigi Boldrini.

« Saranno comprese nel primo volume le notizie delle Arti e degli Artefici di Mantova, corredate da 59 disegni a contorni incisi in rame o a litografia; e nel secondo volume si comprenderà il Codice Artistico Mantovano, ossia la collezione di 264 documenti, dei quali 156 inediti.

« Tutta l'opera sarà distribuita in fascicoli di cui uno verrà dispensato ad ogni mese, e sarà composto di due fogli stampati ognuno di pag. 8 e di due o più tavole incise.

« Ai soli sottoscrittori l'opera sarà conceduta al prezzo di centes. 30 per ogni foglio stampato; e di centesimi 45 per ogni incisione di qualsivoglia forma o grandezza ».

Atti della Provinciale Accademia delle Belle Arti in Ravenna, dal 1850 *al* 1853, *e del* 1855. — Ravenna, Tip. del Seminario Arcivescovile, 1856, di pag. 335, in 8vo:

L'Accademia delle Belle Arti di Ravenna, ancorachè s' intitoli provinciale, sta al paragone delle principali per lo zelo e per la solerzia che pone nel raccogliere i proprj fasti, e nel tramandarli alla memoria del pubblico con le stampe. E fa veramente disdoro, che certe altre Accademie artistiche d'Italia, le quali s'usurpano il titolo di primarie e la fama di grandi e ragguardevoli, sieno così incuranti delle proprie cose. da non dar di sè notizia alle consorelle italiane che appena ogni tre anni, e più grettamente che sia possibile. Non è qui il luogo di esporre le ra-

gioni di questo; e solo diremo che le conosciamo, e sappiamo che gl'impedimenti del bene sarebbero vincibili perchè dipendenti solo dalla volontà di chi ha l'obbligo di promuovere, mantenere e tutelare il decoro e l'utile di tali istituzioni. Il volume che accenniamo contiene raccolti gli Atti della provinciale Accademia artistica di Ravenna per gli anni 1850, 51, 52, 53 e 55. Mancano quelli del 1848 e 1849 a cagione delle vicissitudini politiche; e anche quelli del 1854, per la sopravvenuta morte del Direttore di essa Accademia, prof. Ignazio Sarti.

Abbiamo dunque in questo raccolto i cataloghi descrittivi delle opere esposte, oltre le premiate, negli anni suddetti, con i giudizj intorno alle opere degli allievi dell'Accademia e degli artieri della provincia Ravennate concorrenti ai premj. Abbiamo le Dignità superiori, il Consiglio dell'Accademia, la Deputazione della Pinacoteca, il ruolo degli Accademici di merito e di onore. Vi sono pure i programmi dei concorsi ai premj annuali e triennali nel 1855; i nomi dei donatori e le opere donate; i nomi dei nuovi depositanti e le opere depositate. Ma ciò che rende assai importanti questi Atti sono le prefazioni, i discorsi e gli elogi letti nelle solenni dispense dei premj in ciascuno dei cinque anni suddetti. Il primo discorso fu recitato nel 1850 dal commendatore Pietro Ercole Visconti, Commissario delle antichità in Roma; nel quale, coll'esempio di Marco Fabio Calvi da Ravenna e Raffaello d'Urbino, dimostrò quanto la dottrina giovi alle Arti del Bello. Il Calvi, oltre all'aver tradotto di latino in volgare il libro di Vitruvio ad istanza di Raffaello (1), nella cui casa abitava, fu a lui cortese di consigli e guida dottissima nella erudizione e nell'estetica dell'Arte. Segue l'elogio di Melchior Missirini, scritto dall'ab. Giuseppe Manuzzi (1773-1849) e letto nel 1851; unica biografia piena e ben fatta che s'abbia di questo benemerito e infaticabile letterato e poligrafo. Nell'anno 1852 lesse il conte Alessandro Cappi, Segretario dell'Accademia, il rapporto intorno a una società degli scavi in Ravenna, tentata vent'anni sono dal prof. Sarti, Direttore di essa Accademia. Una società siffatta rendesi necessaria a Ravenna starem per dire quanto a Roma; perciocchè Ravenna è detta a ragione la Roma de'bassi tempi, e il suolo suo di tratto in tratto scopre le sue nascoste ricchezze archeologiche di marmi, di avorj, di monete, di opere figuline, di medaglie e di musaici. L'amor patrio del Cappi raccomanda caldamente questa associazione, alla quale non manca da tentare scoperte. A lei toccherà di rinvenire dove furono i palagi di Galla Placidia Augusta, di Valentiniano III, di re Teodorico e di Ottone il Grande; dove la porta aurea, l'anfiteatro, il teatro di Caio

(1) Questo prezioso manoscritto, sino dal 1783, per compera fatta da Carlo Teodoro, Elettore di Baviera, passò colla Biblioteca Vettori nella Reale di Monaco, dove, non sono molti anni, lo rinvenne il dotto alemanno T. A. Schmeller.

Cesare; dove le terme, l'acquidotto di Traiano; dove i tempj di Giove, di Nettuno, d'Apollo; dove il milliario aureo, il circo, il campidoglio. Già sin dal 1844 fuori della città e vicino al tempio, oggi disfatto, di San Severo fu rinvenuto quel musaico, di corto traslocato nell'Accademia, il quale, come mostra il cervo, il vaso tra due pavoni, il vaso d'edera. i rami d'olivo e di persia, spettò a qualche edifizio cristiano. E al caso medesimamente debbesi l'altra scoperta avvenuta dieci anni dopo, nello allargamento del Canal naviglio, di due pezzi di piastra d'oro, miracolo d'oreficeria bizantina, che se furono giudicati ragionevolmente avanzi di una corazza di personaggio cospicuo, non per questo potevasi asserire (come con retto senno osserva il conte Cappi) esser costui Odoacre re, ucciso o fatto uccidere in Ravenna da Teodorico; mancando tale affermazione di prove sicure, e abbondando invece le argomentazioni buone che la contradicono. Di altre scoperte fatte sino al 1855 dà conto il nostro relatore, le quali sono di tale importanza e promettono tali frutti, da desiderare e raccomandare che la società proposta dal prof. Sarti sia costituita, e sia sostenuta dall'amor patrio e dallo zelo operoso e solerte di tutti i Ravegnani che hanno in pregio le antiche memorie della terra natale.

Dell'Apossiomeno di Lisippo e del sepraornato della fronte principale della Basilica Ulpia discorse, nel 1852, il commissario Luigi Canina, della cui recente perdita ancora ci quereliamo come di pubblico lutto, e come di danno non facilmente reparabile. Dopo brevi ma succose parole sopra le antichità di Ravenna de' bassi tempi, e dopo avere accennato come questa città, meglio d'ogni altra d'Italia, conservi le più importanti opere architettoniche della prima epoca della maggior propagazione del cristianesimo, l'autore scende a dire cose piene di senso artistico e di soda dottrina archeologica intorno al pregio delle opere stesse, e alla rinomanza di Lisippo, autore della statua suddetta, e di Apollodoro architetto della Basilica medesima, présone motivo dal dono dei getti di gesso di queste due opere antiche fatto dal sommo pontefice all'Accademia Ravennate.

Nel 1853 lesse il segretario Cappi un discorso, da lui detto prefazione, sopra il trasferimento di una pittura in fresco di Guido Reni dal vecchio coretto della chiesa metropolitana Ravennate all'interno della medesima. La pittura rappresenta Elia nel deserto, ristorato di pane e d'acqua dall'Angelo. Il dipinto muro, intelaiato e imbracato, fu con bellissimi ingegni, inventati da Giuseppe Gardelli, portato felicemente al luogo designato, e posto sette metri alto da terra.

Della vita e delle opere di Dionigi Strocchi, discorse Giovanni Ghinassi nel 1853; e, a senso nostro, lo scritto di lui, per altezza d'intendimenti e nobiltà di dettato non teme al certo il paragone degli altri in questo volume raccolti; come per le doti stesse, e, di più, a cagione

della propria natura del soggetto, per abbondanza di affetto profondamente sentito, si raccomanda l'elogio del prof. Ignazio Sarti (1790–1854), stato Direttore della Ravennate Accademia, che il segretario Cappi leggeva per la solenne distribuzione dei premj del 1855. Chiude il volume un Rapporto di una deputazione di tre consiglieri sopra un quadro (di scuola bolognese, e creduto di Annibale Caracci) rappresentante il Genio delle Belle Arti.

Carteggio inedito di Petrarca, Boccaccio e Coluccio Salutati, raccolto e messo in luce da Francesco Corazzini.

Francesco Corazzini si dette a conoscere per giovane di buona volontà e di qualche sentimento negli studj letterarj ed eruditi allorquando, nel 1853, pubblicò per le stampe una *Miscellanea di cose inedite o rare*, composta di varie scritture volgari così in prosa come in poesia, che gli venne fatto di mettere insieme per l'assiduità sua nelle biblioteche fiorentine. La celebrità dei tre uomini dei quali il Corazzini si propone di stampare il carteggio inedito, c'è caparra della importanza sua; e crediamo che l'annunziare tale pubblicazione sia per destare la curiosità degli eruditi. Ecco intanto le parole del suo manifesto:

« Questi tre sommi italiani, coevi ed amici, in particolar modo i due primi, sono avuti ai nostri giorni più in conto di celebri letterati, di quello che in fama di grandi uomini di stato. Pur non è ignoto quanto il Petrarca s'adoprasse pel meglio di questa terra infelice, e in quanta venerazione il tenessero i principi stessi, da ricorrere a lui per consiglio: nemmeno s'ignora, il Boccaccio aver sostenuto per la repubblica fiorentina varie legazioni al papa e in Alemagna, e Coluccio prima segretario apostolico, poscia in patria cancelliere della repubblica essere stato.

« Onde le lettere di questi uomini, versatissimi nei pubblici negozi, non può a meno ch'elle non siano sparse per entro d'infinite notizie di quei tempi, e piene di quel senno pratico qual solamente nei campi dell'azione s'acquista: e tali in fatti da quanti le svolsero, sono state riconosciute.

« Per lo che io m'indussi a questa fatica, di consegnare ai torchi illustrate le epistole di cotestoro, disperse nelle biblioteche fiorentine e sanese, col desiderio e la speranza che altri nelle altre parti d'Italia dia mano alla stessa opera, o a me per la stampa le invii; affinchè, ciò che un solo difficilmente, possano diversi con agevolezza asseguire; di far cioè di comune diritto il carteggio inedito di ciascuno de' sullodati scrittori, perchè poi venga chi di ognuno offra intero l'epistolario.

« Non credo abbisogni questo lavoro, intrapreso da me per solo amore agli studi, d'alcuna raccomandazione, nè che il tipografo Tommaso Baracchi si trovi così diserto dai cultori delle italiane lettere, da non potere, senza suo detrimento, dar mano all'edizione.

« *Firenze*, 18 settembre 1856 ».

Illustrazione della tavola in bronzo fatta sotto il consolato di L. Cecilio e Q. Mutio; del pallio donato da Michele Paleologo al Comune di Genova; dell'intero Codice Colombo; per cura di Giuseppe Banchero.

Dal titolo può ognuno argomentare facilmente la importanza che avrà il libro promesso dal Banchero; la quale poi è grandissima per l'intera raccolta dei documenti spettanti a Cristoforo Colombo. Ben volentieri adunque annunziamo la promessa di questa pubblicazione, e facciamo voti sinceri perchè il benemerito editore raccolga tanti soscrittori alla sua bella impresa quanti bastino non solo a sopperire alle spese della stampa, ma a divolgare il suo libro per tutta Italia; perciocchè il Colombo non è solamente cittadino genovese, ma tra' principali benefattori dell'umanità, è gloria italiana delle più fulgide e intemerate.

« Già da gran tempo (così l'editore nel suo manifesto de' 25 ottobre), meditai di raccogliere e pubblicare in un grosso volume l'illustrazione della tavola di bronzo, monumento romano, incisa sotto il consolato di L. Cecilio e Q. Mutio, l'anno 637 di Roma; quella del Pallio greco del secolo XIII donato da Michele Paleologo al Comune di Genova; ed infine l'intero Codice Colombo americano, coll'aggiunta di una lettera autografa del Colombo, diretta al magnifico ufficio di S. Giorgio addì 2 aprile 1502, rinvenuta nel suo Archivio e consegnata al Corpo di città l'anno 1829.

« Il mio intendimento è di sodisfare a un vero bisogno sentito da ogni colto viaggiatore che visiti il palazzo Municipale ove si custodiscono cotesti preziosi oggetti di archeologia; per cui mezzo egli possa portare con sè un esemplare fedele degli stessi, giacchè, oltre ad una mia prefazione che dia ragione singolarmente di essi, vi unirò le seguenti tavole diligentemente incise, cioè: I. Facsimile della tavola di bronzo; II. Carta topografica della Polcevera, per intelligenza della tavola medesima; III. Incisione rappresentante il pallio di seta; IV. Facsimile delle tre lettere autografe di Colombo; V. Facsimile di un abbozzo allegorico a Colombo; VI. Carta dell'oceano Atlantico settentrionale, con le traccie dei quattro viaggi fatti da Cristoforo Colombo al nuovo continente; VII. Ritratto dell'eroe.

« A far fronte alla non poca spesa occorrente, ho immaginato di creare un numero indeterminato di *soscrittori promoventi*, i quali si tengano obbligati per una azione di fr. 20 da pagarsi pubblicato che sia il libro, ed abbiano per ogni azione diritto ad un esemplare del medesimo in carta velina.

« Allorchè io giunga a raccogliere un numero sufficiente di soscrittori, metterò mano subitamente alla stampa, la quale procurerò corretta, nitida ed elegante insieme.

« Quando non sia per fallire la mia impresa, io confido di porgere con questa, alla mia patria, alle Biblioteche tutte, alla repubblica letteraria universale, un'occasione di contribuire alla ristampa di un prezioso libro che per la sua fama archeologica e mondiale a nissuno sii secondo.

« Il nome dei benemeriti soscrittori sarà reso di pubblica ragione in un apposito catalogo da inserirsi in fronte allo stesso volume ».

Pubblicazioni risguardanti il prof. Gio. Battista Vermiglioli ed i monumenti etruschi di Perugia etrusca e romana, del conte Giancarlo Conestabile, *professore d'archeologia nell'Università di Perugia, e socio di varie Accademie.* Perugia, Tip. Bartelli, 1855-56, in 4to.

La prima parte di questa importantissima raccolta contiene un *Discorso sulla vita, sugli studi e sulle opere di Gio. Battista Vermiglioli*, col suo ritratto in fotografia; la parte seconda, il *Sepolcro dei Volunni*, con XVI tavole in rame; la parte terza, ora venuta alla luce, tutti i *Monumenti* scritti e figurati, circostanti al sepolcro dei Volunni, accompagnata da XII tavole, parte incise semplicemente a chiaroscuro, parte con colori ed oro, e parte in fotografia. — Basti questo semplice annunzio, sino a che non sia in pronto quell'esame pieno ed esteso che di tutta insieme questa pubblicazione, sta preparando un uomo in siffatte materie giudice dotto e competentissimo.

Storia Militare di Francia, dai tempi più remoti sino a'nostri giorni, opera originale inedita del prof. Gio. Batt. Crollalanza. — Fano, Tipografia Lana, 1856, in 8vo.

Parrebbe a prima giunta, che una storia siffatta non fosse cosa da citare nell'*Archivio Storico Italiano*; ma oltrechè essa è dettata da un italiano e in lingua italiana, le relazioni dell'Italia colla Francia, l'avere a comune non pochi periodi di storia, che hanno fatte spesso l'una e

l'altra consorti, giustificano l'aver dato luogo a un annunzio di questa opera originale. Questa storia militare della Francia, peraltro, non è che una parte di un vasto lavoro, a cui egli attende da più di dodici anni, intitolato: *Storia Militare di tutti i popoli del globo.* — Il disegno dell'opera fu già pubblicato nel 1854 dai torchi del Rossi, stampatore di Loreto; col gennaio del 1856 gli editori proprietari presero a pubblicarla a dispense nell'*Enciclopedia Contemporanea* di Fano, formandone la *parte storica* di questo giornale; e già ne sono uscite alla luce le prime undici dispense.

Relazioni degli Stati europei, lette al Senato dagli ambasciatori Veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet. — Venezia, Tip. Naratovich, 1856, in 8vo gr.

Allorchè i raccoglitori misero fuori il programma di questa importantissima raccolta, che è come la continuazione di quella procurata dal sig. E. Albèri, non mancammo di darne un cenno a pag. 269 della Dispensa II del Tomo II di questa nuova Serie dell'Archivio. Ora c'è grato di annunziare che già n'è uscito alla luce il primo fascicolo, col quale s'apre il primo volume della prima Serie, e cominciano le Relazioni di Spagna. Dopo un breve discorso (pag. 9-12) della *Condizione degli Stati europei nel principio del secolo XVII*, seguono alcuni *Cenni intorno all'ambasciata di Spagna*, a'quali tien dietro la *Serie degli Ambasciatori, ordinarii e straordinarii inviati dalla repubblica veneta alla corte di Spagna durante il secolo XVII* (1597-1696); e quindi comincia la *Relazione di Spagna di Francesco Soranzo cav., ambasciatore a Filippo II e Filippo III, dall'anno 1597 al 1602*; a cui vanno innanzi brevi *Cenni biografici intorno a Francesco Soranzo*, e la *Commissione* datagli il 10 di gennaio 1597.

Appendice alle Letture di Famiglia. — Firenze, dalla Tip. Galilejana di M. Cellini e C.; Vol. III, 1856, in 8vo.

Nella nota posta a pag. 244 della Dispensa I del Tomo III di questa Nuova Serie dell'Archivio Storico, fu fatto un cenno di questa pubblicazione, e fu anco raccomandata agli studiosi per la importanza delle cose che in essa si contengono; notando principalmente le scritture di argomento storico (come più attenenti allo scopo nostro) pubblicate nei due primi volumi. Col mese di luglio del corrente anno 1856 ha avuto principio il volume III: e c'è di molta soddisfazione il vedere confermate le

nostre speranze, e come i solerti collaboratori continuino a donarci nuove scritturette egualmente importanti. Difatto, anche le quattro Dispense sin ora pubblicate contengono buone cose; ed ottima, tra esse, è il *Discorso di Iacopo Nardi fatto in Venezia contro ai calunniatori del popolo fiorentino, nel quale prima si mostra il progresso della famiglia de' Medici.* Scritto ragguardevole è questo, non tanto per la gravità e cultura del dettato, quanto perchè abbiamo per esso una informazione sopra la forma del reggimento di Firenze, bellissima, e quale, nella sua discreta e chiara brevità, non è facile trovare, o a fatica si può raccogliere in altri scrittori; donde s'ha una precisa idea della costituzione della repubblica fiorentina, e dei modi per i quali la casa Medici pervenne a tanta grandezza nello stato. Questa scrittura era inedita: e per tale ragione e per l'altra dell'importanza sua, sarebbe stato bene non averla mandata in pubblico così nudamente: anco poche parole bastavano circa i suoi pregi, e per dire l'anno in cui il Nardi la dettò, che fu il 1531, come si vede a pag. 70, quando il probo storico viveva proscritto a Venezia.

Le *Lettere del Comune di Pistoja a quello di Larciano* (1390–1395), di cui già sono stampate quaranta, fanno conoscere di che natura fossero le relazioni tra comune e comune, e per il capo della lingua mostrano come anche le cose di governo possano esser dette con pura ed efficace leggiadria di locuzione.

Chi crederebbe poi che nella *nobile ricetta dell'ottimo impiastro a sanare ogni ferita e rottura* scritta dal celebre Giovanni Villani si rinvenisse una particolarità della sua vita ignota fin qui a'suoi biografi: vale a dire, che il nostro cronista (uno de' letterati mercanti di cui la città di Firenze ci porge così illustri esempi fino al sommo Bernardo Davanzati) fosse socio della Banca dei Peruzzi? Ma il Fanfani vedrà che ciò si sapeva, per i documenti che Gaetano Milanesi aveva già da parecchi anni trovato e messo insieme, e che ora si possono leggere in principio della presente Dispensa dell'Archivio; documenti che scoprono e meglio dichiarano questa curiosa circostanza della vita del Villani.

Tutto questo sarà sufficiente a giustificare le lodi date a tale raccolta, e le nostre raccomandazioni perchè essa non manchi di favore e di ajuti per continuare prosperamente nei suoi nobili ed utili intenti.

NECROLOGIA

FRANCESCO DEL FURIA.

Mentre i Compilatori dell'*Archivio Storico* deplorano la perdita di un loro compagno, che non a sole speranze nè ajuti indiretti limitò la sua cooperazione, deve l'Italia rattristarsi per quella di un uomo assai dotto, di un letterato dell'antico stampo, di uno, insomma, tra i pochi che sempre più vien difficile il vedere in carne rinnovati. Ci affretteremo in dirlo, siccome un predicato dal quale ogni altra cosa dipende: la vita del professore Del Furia fu in tutto ed unicamente consacrata all'adempimento de' suoi molteplici doveri. I fatti che la compongono, appunto perchè poco appariscenti, non sono agevoli a raccogliersi nè a disporsi per ordine: laonde noi, piuttosto che indugiare ad altro tempo la giusta commemorazione di un benemerito della nostra impresa, preferiamo darne ai lettori questa notizia assai breve, e tessuta nella maggior parte dei ricordi nostri proprii e delle esperienze che della bontà sua far dovemmo in noi stessi.

Ebbe Francesco i natali nella terra casentinese di Pratovecchio, da Paolo Del Furia e da Margherita Mercatelli, a dì 28 dicembre del 1777. Mandato a studio in Firenze, la compostezza dell'animo e il genio costante dell'applicazione acquistarongli, da giovinetto, la benevolenza del sacerdote Angelo Maria Bandini, famigerato Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana. Il quale raccomandòllo all'amico suo, e di Pisa arcivescovo, monsignor Angelo Franceschi; e questi al protetto del canonico diè un posto di grazia nel Seminario di quella città. Quivi il Del Furia si esercitò nelle classiche lettere sotto il suo conterraneo abate Giuseppe Fantoni, e potè progredire nella lingua

greca e nelle semitiche, di cui erano professori pregiati nell'Università Cesare Malanima e lo scolopio Carlo Antonioli. Non ci fu dato accertarci se e fino a qual segno si foss'egli qui approfittato del generoso insegnamento che teneva a giovani aperto in Badía il cassinense abate Michelangelo Luchi, che fu poi cardinale. Nel 1795 recavasi da Pisa, col Fantoni, a rivedere il luogo natio ed i suoi genitori; del 97 era tornato in Firenze: dove essendo venuto a morte in quell'anno il canonico Antonio Sarti, che al Bandini era stato assiduo e validissimo aiutatore, si vide a lui surrogato nel grado di Vicebibliotecario in San Lorenzo. Trovasi che circa quel tempo il Del Furia dettasse per occasione una greca poesia; che gli Ajuti di essa Biblioteca, Onofrio Boni e Gaspero Bencini, presi alla bellezza di quel componimento, plaudir volessero all'autore con un greco e latino epigramma; e che venuto questo sotto gli occhi di Angelo Maria D'Elci, ei pure a quelli facesse eco con un distico improvvisato nell'ellenica favella. Così l'erudito pratovecchiese può facilmente scriversi al numero dei principianti felici: ma il rispetto de' giovani confortevole ai vecchi, l'amore dei vecchi sollecito all'avanzamento de' giovani, erano allora men rari di quel che sono, pur troppo! a' dì nostri. Più amica ebbe Francesco la fortuna, allorchè mancato, nel 1803, di vita il Bandini suo benefattore (che volle altresì assegnargli per testamento un'annua pensione, condizionata a ciò ch'egli per avventura non fosse o finchè non fosse impiegato), venne egli stesso, benchè di soli ventisei anni, eletto a succedergli come Bibliotecario della insigne Laurenziana; e a quest'ufficio furono, per volere del Governo, cumulati anche gli altri di Bibliotecario nella Libreria legata dal Marucelli, e di Professore della lingua greca nello Studio Fiorentino.

Per più di mezzo secolo tenne il Del Furia in sè congiunte queste tre diverse qualità; e per anni altrettanti conservò in sè stesso un solo e invariabile tenore di vita. Mai non ti saresti recato alla Marucelliana, ovvero all'aule fabbricate dal Brunelleschi e dal Buonarroti col danaro de' Medici, che tu nol trovassi in quelle sue stanze nei giorni a ciò destinati; mai non lo avresti interrogato, che, senza dar segno d'interruzione molesta nè di occupazioni aliene da quelle della sua carica, non ti rispondesse in guisa da stenebrar la tua mente o arricchirla di cognizioni da te prima non possedute. Era bensì fermo e un po'rigido nel voler l'osservanza delle regole ai ricorrenti prescritte; affabile nondimeno e, alla prova, cortese con

tutti. Di discepoli non andò in cerca a fine di render fiorita la sua scuola; ma niuno di quelli che per tali gli si porgevano, ricusò, ancorchè talvolta non ben dirozzati o fanciulli. Per ciò che spetta al magistero, rammentano i vecchi quel tempo in che i professori dello Studio anzidetto adunavansi a bell'esercizio e quasi accademico nella Biblioteca Magliabechiana; nei quali convegni il Del Furia si rese più volte segnalato leggendovi assai dotte dissertazioni intorno ad Omero.

Chiunque abbia fatto oggetto di meditazione la vita dei letterati, deve fin d'ora aver compreso come il nostro, agglomerando tre incarichi, due de' quali portavan seco le cure che si dicono amministrative, non fosse stato avviato per quel cammino che conduce a divenire autori di opere voluminose o sopreminenti. Del che potrà farsi concetto migliore se aggiungeremo, che il buon Francesco abbracciò ancora ben presto la regola dei conjugati; anzi ebbe due mogli, e dalla prima più figliuoli, di cui molti morirono infanti od impuberi; dalla seconda due femmine; una delle quali, con due fra gli altri, costituiscono la sua discendenza. Un altro impedimento allo scrivere, siccome occasione al molto affaticare, fu l'esser lui stato eletto Accademico residente della Crusca, fin dalla restaurazione di questa operatasi per decreto imperiale il 23 di gennaio del 1812; ov'ebbe a soli colleghi i seguenti, che tutti lasciarono, qual più qual meno, di sè ricordo alla posterità: Ferroni, Fontani, Zannoni, Sarchiani, Lessi, Follini, Frullani, Baldelli, Fiacchi, Collini e Pacchiani. Ma nè le cagioni già dette nè la sua modestia veramente straordinaria gli tolsero di mostrarci di tempo in tempo i frutti del suo ingegno per la via delle stampe: che anzi è da credere che a ciò fare il persuadessero, anzichè il desiderio della pubblica lode, i sentimenti stessi del dovere e della gratitudine. Laonde, venuti alla sua custodia, nella soppressione dei Conventi, i molti antichi Codici che a quelli avevano appartenuto, e trovatone tra essi uno di greca scrittura che conteneva, tra le altre cose, le Favole d'Esopo in maggior numero e di più schietta lezione che non erano le conosciute fino allora, diedesi a pubblicarle, non senza il corredo di una dedicatoria, di una prefazione in lingua latina, ed altri che il titolo farà conoscere: *Fabulae Aesopicae quales ante Planudem ferebantur, ex vetusto codice Abbatiae Florentinae, nunc primum erutae, latinâ versione notisque exornatae curâ ac studio Francisci De Furia* (Firenze, Carli, 1809; tomi due). Questa edizione fu, l'anno appresso, ripetuta in Lipsia in un solo volume, benchè

diviso in più parti; dove pur fecesi, nel 1814, per diligenza di questo Italiano, una pubblicazione novella che così vedesi indicata: *Appendix ad Draconem Stratonicensem, complectens Trichae, Eliae Monachi et Herodiani Tractatus de Metris: ex Codicibus Manuscriptis edidit Franciscus De Furia* (tip. Weigel, di pag. VI e 88). Alla *Collezione d'opuscoli scientifici e letterarii*, che prese il nome dalla stamperia di Borgo Ognissanti, e fu dal 1807 al 18 una spezie di palestra in cui facevano di sè prova i più addottrinati uomini di Firenze, somministrò ne' suoi principii un *Saggio di poesia arabica*, indi (1809) la *Illustrazione di un talismano* parimente *arabico*, e una *Lettera* narrativa di un caso veramente strano, di cui toccheremo più innanzi. Per la Società Colombaria, della quale fu Socio e Segretario perpetuo, scrisse nel 1812 la *Illustrazione di un papiro greco*, stampata nel Tomo XVIII degli *Opuscoli* sopra indicati. Nell'Accademia della Crusca ebbe a leggere, com'è da presumersi, ben più che sole sei volte; ma non si aspetta a noi dire fuorchè di quelle *Lezioni* che si vedono impresse nei Tomi I, II e III degli Atti di tale Accademia, e di cui questi sono i soggetti: *Della necessità di confrontare i testi a penna, a fine di rendere più emendate e corrette molte opere de' nostri antichi scrittori; — Della necessità di correggere molte definizioni che si trovano nel Vocabolario della Crusca; — Di alcuni scritti di Michelangelo Buonarroti il giovane; — Se il Pataffio sia opera di ser Brunetto Latini; — Intorno il vero autore del Trattato de' peccati mortali, testo citato dalla Crusca; — Esame della spiegazione data dal Daniello e da altri moderni ad un passo del Canto XXXIX del Purgatorio di Dante* (« E di tratti pennelli avean sembiante »). Plaudiva ancora al ritorno del granduca Ferdinando III, con alcune *Poesie greche e latine*, nel 1814. Gli *Atti dell'Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti*, editi in Livorno nel 1810, produssero un suo discorso *Dei sofisti greci, loro carattere, e stato dell' eloquenza dei medesimi avanti e dopo il secolo di Costantino*; e la *Storia della letteratura greca* dello Schoel, volgarizzata da Emilio Tipaldo, ci porge, nel Tomo V, una *Lettera* del filologo fiorentino al professor cavaliere Sebastiano Ciampi, *intorno ad alcune varianti* del Codice ora Laurenziano dei Pastorali *di Longo Sofista.* Noteremo senza maraviglia nè scandalo, riguardando ai pacifici costumi di un tal uomo, codesta sua appartenenza all'Accademia Italiana di Livorno, che fu separata anzi divulsa da quella che allora sedeva in Firenze e vi fiorisce oggi pure

col nome di Atenéo Italiano; del quale altresì fu Socio e graduato fra quelli che si dicono Anziani.

La cordiale facilità del nostro Bibliotecario nel mettere altrui a parte delle segrete ricchezze alle sue mani confidate, ebbe una volta a fruttargli un lungo ed amaro cordoglio. Perchè venuto, nel 1809, in Firenze l'uffizial d'armi francese e libellista famosissimo, Paolo Courier, coll'intento di verificare se nel Codice ond'eransi tratte le nuove Favole d'Esopo, si avesse intera anche l'erotica narrazione di Longo summentovato, eravi accolto con ogni termine di gentilezza; e comecchè quella ricerca e quella scoperta, favorevole al desiderio, si facessero in due, pur nondimeno il Del Furia consentì a cederne al forestiero tutta la nominanza e il profitto. Nè a ciò contento, fu d'ogni ajuto e d'ogni comodità soccorrevole all'ambizioso visitatore, sì nel condurre il raffronto del testo intero del Sofista, come nel trascrivere che quei faceva ad altrui dettatura il novello Frammento, ancora ne' giorni e nell'ore in cui la Biblioteca doveva esser chiusa. Ma volendosi alfine restituire il Manoscritto alla cassa ove soleva rinserrarsi, si trovò essersi in quello introdotto e senza pro lasciatovi un foglio largamente macchiato d'inchiostro, che la sua macchia avea per l'appunto comunicata alla pagina che conteneva il prezioso Supplemento; e fu la macchia di tal sorta, che nessun argomento chimico potè mai farla sparire. Gran rumore levòssi di questo caso in Toscana ed altrove, e fu grande il lamento che di sì nuova jattura dovè farsi in tutta la repubblica letteraria; onde il Del Furia si vide astretto di porre a stampa il racconto ingenuo e particolareggiato de'fatti, come fe poi colla *Lettera* indirizzata al professor Domenico Valeriani, direttore in quei giorni del Licéo di Vimercate, *Sulla scoperta e subitanea perdita di una parte inedita del primo libro de' Pastorali di Longo* (tra gli *Opuscoli* della collezione già citata, Vol. X; e colla data dei 5 febbrajo 1810). A questa accusatrice ma pur benigna esposizione replicava il Courier con tutto lo sfarzo di una facondia avvezza ai trionfi, con tutti i bagliori e le punte di spirito che l'indole sua notissima poteva somministrargli: ma non lasciò per tanto sviarsi la generale opinione, che nella puerile astuzia di costui nient'altro veder mai seppe fuorchè la fede verso il pubblico e la fiducia dell'onesto Bibliotecario indegnamente tradite.

Conveniva ad ogni occasione combattere, nè sempre era possibile il vincere la troppo timida ritrosia, e quasi di sè sconfidente,

ond'erasi il Del Furia precinto e quasi fortificato, in ispecie dopo quel caso a lui dolorosissimo. Il che tuttavia venne fatto ai Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*, quando incominciò a mostrarsi alcun saggio della loro impresa nel 1842. Richiesto da noi di consigli e che propor volesse alcun'opera o scrittura da entrare a parte di quella raccolta, non mai s'indusse a contentarcene; ma ci ebbe invece trasmesso una diligentissima indicazione di ogni cosa concernente ad istoria che può rinvenirsi nella Libreria Marucelliana. Pregato poi instantemente a prender carico d'illustrare alcune Vite d'illustri Fiorentini scritte da Vespasiano Bisticci, delle quali un bel Codice e primitivo è nella Medicea di San Lorenzo, non seppe alla fine disdirci; ed è questo il lavoro di lui, esuberante di patria erudizione, che noi producemmo nel Tomo IV, Parte I, della prima Serie di esso *Archivio*, aggiungendovi per le cure di lui medesimo l'altra e più lunga Vita di Alfonso detto il Magnanimo, che fu re primo di Napoli della stirpe Aragonese. Se altrimenti i casi portato avessero, cioè di dover più spesso ricorrere ad un tale collega per la divulgazione di cose attinte alle Biblioteche da lui presiedute, io stimo che a ciò soltanto non sarebbesi rimasta a pro nostro la sua valevole collaborazione.

I successori e gli eredi di Francesco Del Furia, troveranno, nella moltitudine delle carte da esso lasciate in casa e nelle diverse residenze, le prove certe e categoriche delle fatiche instancabili durate da lui siccome per istudio suo proprio, così nel rispondere ai quesiti che da ogni parte e continuamente gli venivano fatti, e fino nel collazionare in altrui servigio lunghi e difficili Manoscritti. Si troveranno ancora i documenti delle sue dotte corrispondenze con molti fra i più illustri uomini d'Europa e d'America, siccome quelli degli onori che rendergli vollero le principali Accademie, non che del paese nostro, ma delle terre più lontane. I congiunti, oltracciò, rinverranno una copia ben condotta del Codice Laurenziano contenente l'antico romanzo della *Tavola Rotonda*, che il Del Furia ebbe in animo di pubblicare, come già disse allo scrittore di queste memorie; e della quale fece pur dono al medesimo, che ad altro intento nel richiedeva nel 1843: dono accettato col patto, che in tempo congruo dovesse trovarsi un tipografo da cui ne fosse fatta condegna edizione. Ma svanita fra un anno (duro a pensarsi!) una tale speranza, tornò quella copia alle mani stesse e agli scrigni ond'erasi già partita: e fu singolare il contrasto fra il donatario,

fedele alla sua parola, e il donante, il quale stimava non aver diritto a ripetere codesta sua proprietà. Onde non possiamo tenerci dal fare inchiesta all'erudito signor Pietro Del Furia, che tiene anch'oggi in San Lorenzo le veci del defunto, affinchè l'intenzione del padre suo si rechi alfine ad effetto; essendo vergogna espressa e gravissima, che un sì bel testo del miglior secolo, e forse il più bello per varietà e splendida leggiadria di linguaggio, rimangasi tuttora ignorato: al che si aggiunge che la materia di esso, traslatata dalla lingua d'*oi*, credesi informata a tal parte delle cavalleresche narrazioni, che i Francesi stessi suppongono perduta. Finalmente, l'Accademia della Crusca troverà nel suo archivio non pochi spogli a servigio del Vocabolario, operati da questo suo Socio, che ne sedè più volte Arciconsolo, e presiedette a lungo la Deputazione sopra la Tavola degli autori citati, della quale fu, col Bencini, principalissimo compilatore. A tutti poi de' già ricordati verranno facilmente sott'occhio o discorsi di lui filologici, od altre operette o disegni d'opere per avventura maggiori; che sono del pari da raccomandarsi a consanguinei ed amici, affinchè nè sconosciute nè sempre nascoste rimangano, ma invece sien vôlte ad augumento della sua fama, e giustificazione di un tempo sì lungo e in tanti impieghi trascorso. Ma sopra ogni altra cosa è qui da menzionare la continuazione da lui cominciata e molto innanzi condotta del gran Catalogo biscioniano e bandiniano; opera, come tutti sanno, composta di ben dodici volumi in foglio; ai quali, grazie al perduto Bibliotecario ed a quelli che in ciò lo ajutarono, tre altri adesso potrebbero aggiungersi, contenenti la descrizione di Codici che dalle abolite Corporazioni religiose, sotto il francese impero, già vennero a suo governo, e non erano stati a quello del Bandini. Che se taluno vorrà domandarci perchè un lavoro sì desiderato e di cotanta utilità non vedesse per ancora la luce, dirò che a tal quesito non può sin qui darsi risposta che tornar possa soddisfacente. Forse ciò procedette dello stato d'imperfezione a cui questa impresa dovè rimanersi; sapendosi che l'abate Gaspero Morelli, uno dei cooperatori, fu trasferito alla Marucelliana; e che il Vicebibliotecario e figliuolo del defunto, già ricordato, sta tuttavia intorno a quella affaticando: forse ne fu cagione la natura stessa dell'estinto, nel quale sentii già dire argutamente, che le qualità negative e di resistenza superavano le positive e necessarie all'azione. E se pur altri, com'è l'andazzo, fosse per recarne la colpa all' incuria del Gover-

no, risponderò che il Governo di questo desiderio (se pur fu tale) del lodevole continuatore, mai non venne informato. E sì, che una molto opportuna occasione (se ci si perdoni la curiosità forse troppa) si offerse allora, che sendo presso alla Crusca una stamperia, ed uomini di quest'arte pagati dall'erario, i quali non avevano che fare, onde fu quella dovuta dismettere; ben potevasi per questo mezzo, e colla sopraggiunta unica della carta, che le vendite avrebbero compensata, far copia al pubblico di questa sì necessaria appendice al Catalogo della Mediceo-Laurenziana. E il Governo stesso, anzi il Principe, riconobbe il valore e i prestati servigi del nostro Bibliotecario e Accademico, quando il volle, nel 1853, fregiato colle insegne del preclaro ordine del merito di San Giuseppe.

Fu il Del Furia di statura meno che mediocre, largo nel torace e nelle spalle, di sano e gagliardo temperamento fin presso agli ultimi anni: corto ebbe il collo, grossi il capo ed il volto, non però fuori proporzione; assai prominenti gli occhi e di tale una miopía, che pareva accompagnarsi a strabismo; andò gran tempo come sciancato, bontà della podagra; e solo in vecchiezza cominciò a provare gli spasmi cagionati da calcoli orinarii, che per più mesi lo afflissero. Sul cadere del 1855 parea quasi lodarsi di racquistata sanità; ma nel dì 29 dell'ultimo luglio fu colpito di congestione cerebrale, a cui tenne dietro la paralisi della vessica, che il sottopose a travagli atrocissimi, da lui sostenuti con cristiana rassegnazione, sino a che spirò in Dio l'anima integra e nel dolore affinata, il 19 ottobre del corrente anno 1856. Imitino questa vita, dov'ella è imitabile, coloro che per la via delle lettere sono incamminati; ma insieme rammentino, come l'uomo intromesso a tal ceto, o che brami intromettersi, abbia altresì doveri, e molti, da compiere verso la patria comune; e che dove a questa non gli sia dato in altra guisa giovare, o le interne forze non gliel comportino, gli è d'uopo almeno ai morali conforti e alle glorie di lei con ogni suo atto contribuire.

Firenze, nel mese di novembre.

F.-L. POLIDORI.

AVVERTENZA

Altri dotti Italiani, o dimoranti in Italia, e benemeriti delle scienze storiche e archeologiche, sono mancati in tempo assai prossimo, o non molto lontano; come, tra gli ultimi, il segretario dell' Istituto Archeologico Cav. Emilio Braun, l'architetto Cav. Luigi Canina, e il professore Francesco Orioli. Di questi ed altri sarà parlato colla maggiore estensione che sarà possibile, in uno scritto che uno dei nostri Collaboratori sta preparando col titolo di *Necrologia Romana.*

La Direzione.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Congiura de' Pazzi narrata in latino da Agnolo Poliziano, e volgarizzata con sue note e illustrazioni da Anicio Bonucci. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1856. In 16mo, di pag. 200.
2. Apologia di Giovanni da Procida, ricerche storico-critiche di Ermolao Rubieri, precedute da una lettera a Michele Amari, e corredate di due inediti documenti. — *Firenze, tip. Barbèra e Comp.*, 1856. In 16mo; di pag. 181.
3. Livorno considerato nelle sue presenti condizioni e nel suo avvenire, principalmente in ragione del taglio dell'Istmo di Suez e della Centrale italiana; Lezione detta all'I. e R. Accademia de' Georgofili, nell'Adunanza del 1.° giugno 1856, dal Socio ordinario cav. Francesco Bonaini, Soprintendente generale agli Archivi del Granducato. — *Firenze, tip. Galileiana*, 1856. In 8vo gr., di pag. 56, con otto tavole sinottiche, e due piante disegnate in pietra.
4. L'inaugurazione delle XXVIII statue di illustri Toscani nel portico degli Uffizi in Firenze. Ricordo agli amatori sinceri delle glorie nazionali, di Giovanni Benericetti-Talenti. — *Firenze, coi tipi Calasanziani*, 1856. In 8vo, di pag. 31.
5. Alla memoria del professore Gaetano Angeloni delle Scuole Pie. Elogio funebre e iscrizioni del padre Eustachio Della Latta delle Scuole Pie. — *Siena, tip. dell'Istituto dei Sordo-Muti*, 1856. In 8vo, di pag. 31.
6. Storia dell'origine dello Scisma greco di Don Luigi Tosti cassinense. — *Firenze, Le Monnier*, 1856. Vol. 2 in 16mo, di pag. 448 e 291.
7. Necrologia del cav. Vincenzo Sannini di Pescia, scritta da Leopoldo Galeotti. — *Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C.*, 1856. In 8vo, di pag. 26.
8. Alcune lettere d'illustri Italiani ad Isabella Teotochi-Albrizzi pubblicate per cura di Niccolò Barozzi. — *Firenze, per Felice Le Monnier*, 1856. In 16mo, di pag. 52. — Gli scrittori delle lettere sono i seguenti: G. Barbieri, A. Bertola, S. Bettinelli, A. Canova, U. Foscolo, P. Giordani, Giustina Michiel, V. Monti, I. Pindemonte.
9. Storia Fiorentina di Leonardo Aretino, tradotta in volgare da Donato Acciajoli. — *Firenze*, 1856, *Le Monnier*. In 8vo, vol. I., pag. 450. Edizione di sole 250 copie.

10. Sopra un luogo diversamente letto della Divina Commedia, Lettera al dott. Alessandro Torri del prof. SILVESTRO CENTOFANTI. (Vi si accenna alla celebre questione del Veltro). *Firenze*, *tip. Bencini*, 1856. In 16mo, di pag. 82.

Stati Sardi.

1. Lo Statuto del Regno di Sardegna, con commenti, ed una introduzione sui principî delle umane società, del barone VITO D'ONDES REGGIO. — *Genova*, *tip. Lavagnino*, 1856. In 8vo, facicolo IV (*continua l'Introduzione*.
2. Vittorino da Feltre, e suo metodo educativo; Studi dell'ab. IACOPO BERNARDI, giusta le memorie che esistono in Mantova, ed i preziosi manoscritti della Biblioteca Capilupi; con Appendice di due Lettere di Sassolo da Prato a Leonardo Dati intorno a Vittorino da Feltre, volgarizzate. — *Pinerolo*, *presso G. Lobetti-Bodoni*, 1856. In 16mo, di pag. 176.
3. Opere di Tommaso Campanella, scelte, ordinate e annotate da ALESSANDRO D'ANCONA. — La Politica di T. Campanella. — *Torino, tip. Pomba*. 1855, in 16mo.
4. Alcuni appunti alla storia di Sardegna, stampati a spese degli studenti Sardi residenti a Torino. — *Torino*, *tip. Favale e C.*, 1856, in 16mo gr.
5. Dizionario generale dei Comuni d'Italia, per GIOVANNI MARZORATTI. — *Torino*, *a spese dell'Autore*, *coi torchi di G. Favale e Comp.*, 1856; di pagine 290, in 16mo.
6. Nuova Enciclopedia popolare italiana, quarta edizione. — *Torino*, *dalla società l'Unione tipografica editrice*, 1856. In 4to, le dispense 8-20. (*Acque minerali*. — *Alfabeto*).

Regno Lombardo Veneto.

1. Storia di Federigo il Grande, del dott. FRANCESCO KUGLER, tradotta sulla terza edizione sassone da ALESSANDRO ARRIVABENE. — *Mantova*, *tip. Caranenti*, 1856.
2. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte GIORGIO GIULINI; nuova edizione, con note ed aggiunte di MASSIMO FABI. — *Milano*, *per F. Colombo*, 1856, in 8vo. Dispense 1-12, del vol. VI.
3. Storia di Milano di BERNARDINO CORIO, eseguita sull'edizione principe del 1503, ridotta a lezione moderna, con prefazione, vita e note del professor EGIDIO DE' MAGRI. — *Milano*, *presso F. Colombo editore*, 1856, in 8vo. Dispense 23 e 24.
4. Saggi di patria archeologia, col raffronto di monumenti inediti, scoperti, dichiarati ed illustrati dal P. CARLO ANNONI. — *Milano*, *tip. Guglielmini*, 1856. Manifesto di associazione.
5. Memorie funebri antiche e recenti, raccolte dall'abate GAETANO SORGATO. — *Padova*, *coi tipi del Seminario*, 1856, vol. I, di pag. 216 e 96. In 8vo grande.

6. Storia del popolo Cadorino, compilata da GIUSEPPE CIANI, di Cadore. — *Podova, coi tipi di Angelo Sicca*, 1856. In 8vo, Parte I.ª, fasc. I.
7. Relazione di MICHELE BON, Podestà di Verona, letta in Senato nell'anno 1577. — *Rovigo, tip. Minelli*, 1856. In 8vo gr., di pag. 24. Pubblicata per le nozze Bevilacqua-Neuenfels, con illustrazioni di *F. Querini.*
8. Lettera di messer FRANCESCO PETRARCA a Cola di Rienzo, volgarizzata da FRANCESCO NEGRI veneziano. — *Treviso, tip. Andreola-Medesin*, 1856. In 8vo di pag. 12. — Pubblicata per le nozze Pasetti-Squenaroli.
9. Sul giornale dell'assedio di Costantinopoli di Niccolò Barbaro con documenti e note pubblicate da ENRICO CORNET, studio storico del conte AGOSTINO SAGREDO. — Negli *Atti dell' Imp. Istituto Veneto*, Serie II, Tomo I, pag. 735 e seg.
10. Storia documentata di Venezia, di S. ROMANIN. Tomo IV, Parte III, dal 1457 alla morte del Sultano Mohammed 1481. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856. In 8vo.
11. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856. In 8vo.
12. Due dispacci del conte ROCCO SANFERMO, residente in Torino per la Repubblica di Venezia, negli anni 1791 e 1792, sull'agricoltura e sul commercio del Piemonte. — *Venezia, tip. Antonelli*, 1856. — In 8vo gr., di pag. 46. — Pubblicati per le nozze Remondini-Albrizzi, da *Alessandro Marcello*, con note.
13. Relazione del ducato di Urbino, letta nel veneto Senato da mes. FEDERICO BADOER, ambasciatore straordinario a Guidubaldo II della Rovere, duca di Urbino e governatore generale delle armi della Serenissima Repubblica di Venezia, MDXLVII. — *Venezia, tip. Merlo*, 1856. In 8vo, di pag. 40. — Pubblicata da *Vincenzo Lazari* per le nozze Reali-Beretta.
14. Per l'erezione di un banco pubblico in Venezia, arringa inedita di TOMMASO CONTARINI, pubblicata per le faustissime nozze Busetto (Petich)-Pisoni, da FRANCESCO BOLOGNINI, 17 agosto 1856. — *Venezia, tip. Grimaldo*, 1856. In 8vo, di pag. 34. — Fu trattata in Senato e deliberata di sì a dì 28 di dicembre 1584.
15. La Marchesana di Monferrato, novella di messer GIOVANNI BOCCACCIO voltata in lingua spagnuola; con note e saggio bibliografico di alcune edizioni del Decamerone (di E. A. CICOGNA). — *Venezia, tip. Merlo*, 1856. In 8vo, di pag. 32. — Pubbl. per le nozze Dolfin-Minozzi.
16. Lettere di ALESSANDRO TASSONI al conte Carlo Costa di Polonghera, ministro del duca di Savoia. — *Venezia, tip. Naratovich*. In 8vo, di pag. 23. — Pubbl. per le nozze Bergamo-Venanzio da *N. Barozzi.*
17. Scrittura inedita di SIMONE GIOGALLI, negoziante veneto del secolo XVII, intorno la decadenza del commercio di Venezia. — *Venezia, tip. Antonelli*, 1856. In 8vo, di pag. 20. — Pubbl. per le nozze Reali-Beretta, con illustrazioni di E. A. Cicogna e A. Sagredo.
18. Cenni intorno alla vita e alle opere del cav. dott. Andrea Campana, nobile di Serano, già professore di anatomia e di chirurgia pratica nello spedale della R. Marina veneta ec; scritti dal dott. PIETRO ZILIOTTO. — *Ve-*

nezia, *tip. Naratovich*, 1856. In 4to, di pag. 16, col ritratto del Campana disegnato sulla pietra.

19. Osservazioni inedite di Giammaria Sasso (1799) sopra i lavori di niello. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1856. In 8vo, di pag. 15. — Pubblicate per le nozze Micheli-Segatti, con annotazioni di E. A. Cicogna.

20. Delle qualità di un veneto ambasciatore; scritto inedito di Michele Suriano. — *Venezia*, *tip. Gattei*, 1856. In 8vo, di pag. 13. — Pubblicato per le nozze Peregalli-Albrizzi, con illustrazione di *E. A. Cicogna*.

21. Di Pier Paolo Ormanico di Cortenuova valsassinese. Cenno scritto dall'ingegnere Giuseppe Arrigoni. — *Como*, *tip. Ostinelli*, 1851. In 16mo, di pag. 6.

22. Una corsa per la Valsassina, dell'ingegnere Giuseppe Arrigoni. — *Milano*, *tip. Redaelli*, 1854. In 16mo, di pag. 31.

23. Di alcuni artisti Valsassinesi ignoti o poco noti. Cenni dell'ing. Giuseppe Arrigoni. — *Como*, *tip. Ostinelli*, 1854. In 18mo, di pag. 8.

24. Milano e sua provincia. Descrizione artistico-scientifico-letteraria di quanto avvi di notevole in questa città dai tempi antichissimi fino a noi; con vignette intercalate nel testo, rappresentanti le antichità e i monumenti più celebri della città e territorio; scritta da G. Rovani e M. Fabi. — *Milano tipografia di Domenico Salvi e C.*, 1856. In 8vo (Manifesto d'associazione).

25. Illustrazione di lapidi romane del Polesine, del sac. Vincenzo De-Vit. — *Rovigo*, *lib. Chilese-Voghera*, 1856.

Stati Estensi.

1. Tre lettere di Dionisio Andrea Sancassani da Sassuolo. — *Modena*, *tipografia della R. D. Camera*, 1856. In 8vo, di pagine 8. Pubblicate (da *Giuseppe Campori*) in occasione delle nozze del dott. Cammillo Baggi di Modena, con la contessa Fanny Schioppo di Verona, nell'ottobre del 1856.

2. Appunti inediti intorno la letteratura svedese, di Ennio Quirino Visconti. — *Modena*, *tip della R. D. Camera*, 1856. In 8vo, di pag. 8. Pubblicati da Carlo e Giuseppe Campori per le nozze Baggi-Schioppo.

3. Intorno alla chiesa di San Giovan Battista, alle Mura detta del Cantone, in Modena, già Commenda di Malta ec., alcune notizie del conte Gio. Francesco Ferrari Moreni di Modena. — *Modena*, *tipogr. della R. D. Camera*, ottobre 1856. In 8vo, di pag. 24.

4. Sopra l'avvenimento al seggio ducale di Ferrara di Ercole II e di Alfonso II successore di lui. Lettere di Alessio Visdomini, con avvertimento preliminare del dott. Luigi Maini (per le nozze Rangoni-Fonghieri). — *Modena*, *tip. Moneti*, 1856. In 8vo, di pag. 24.

5. Dei sollazzi profani a mezza quaresima, ed in ispecie delle *vecchie* in Reggio di Lombardia. Cenni storici del dott. Luigi Maini da lui medesimo compendiati. — *Modena*, *pei tipi della R. D. Camera*, 1855. In 8vo, di pag. 16.

6. Memorie storiche intorno alla Venerabile Confraternita della SS. Nunziata di Modenna. — *Dai tipografi Monati*. In 8vo, di pag. 8.

7. Cenno del conte Gio. Francesco Ferrari-Moreni intorno un Sigillo in bronzo del secolo XV. — *Modena*, *pei tipi della R. D. Camera*. In 8vo di pag. 8: estratto dal Messaggiere di Modena N.° 1467, 21 maggio 1855.

8. Poetico latino componimento rivendicato ad autor modenese. Ricordo del conte Gio. Francesco Ferrari-Moreni. — *Modena, pei tipi della R. D. Camera*, 1855. In 8vo, di pag. 8.
9. Sonetto inedito di Bernardo Tasso, e lettera inedita del medesimo pubblicati da Carlo Fabriani per le nozze Paolucci-Isolani. — *Modena, tipografia Soliani*, 1856. In foglio volante.
10. Ricordo intorno due quadri rappresentanti uno Alfonso III duca di Modena, e l'altro sua moglie donna Isabella Infanta di Savoja, i quali trovansi nella sacristia della chiesa votiva in Modena, con altri cenni analoghi del conte Gio. Francesco Ferrari-Moreni. — *Modena, coi tipi della R. D. Camera*, 1855. In 8vo di pag. 16: estratto dal Messaggere di Modena N.° 1254-1255, 27 e 29 ottobre 1855.
11. Catalogo delle sante imagini d'un altare del Duomo di Modena, detto l'Altare delle Statuine. — *Modena, tip. Soliani*, 1855 (di D. Pietro Cavedoni). In 16mo, di pag. 12.
12. Descrizione del pulpito del Duomo di Modena. — *Tip. Soliani*, 1855 (di D. Pietro Cavedoni). In 16mo, di pag. 20.
13. D'un altare dedicato nel Duomo di Modena alla Risurrezione del Salvatore. — *Tip. Soliani*, 1856 (di D. Pietro Cavedoni). In 16mo, di pag. 19.
14. Dell'Ancona di Serafino de'Serafini nel Duomo di Modena all'altare di Santa Lucia — *Tip. Soliani*, 1856, (di D. Pietro Cavedoni). In 16mo, di pagine 22.
15. Biografia del prof. Giuseppe Bedeschi scritta dal dott. Giovanni Vecchi. — *Modena, tip. di Carlo Vincenzi*, 1855. In 8vo, di pag. 52, con ritratto.
16. Compendio della Vita di S. Bernardino da Siena, con appendice del dottor Luigi Maini. — *Modena, tip. di Vincenzo Moneti*, 1855. In 8vo, di pag. 48.
17. Dell'origine e valore della scrittura compendiosa IHS del Sacrosanto Nome di Gesù. Dissertazione del sacerdote Celestino Cavedoni. — *Modena, tip. di Andrea Rossi*, 1855. In 8vo, di pag. 40.
18. Osservazioni alla notizia di due antichi Lavarii romani scoperti di recente nell'agro reggiano, pubblicata dal chiarissimo prof. D. Celestino Cavedoni (di D. Gaetano Chierici). — *Reggio, co' tip. di G. Davolio e figlio*, 1855. In 8vo, di pag. 16.
19. Biografia del prof. Carlo Pisa Faloppia esposta da Paolo Gaddi. — *Modena, tip. di Andrea Rossi*, 1855. In 8vo, di pag. 36.
20. Del culto alla Immacolata Concezione di Maria nella città di Carpi. Ricordi del dottor Luigi Maini; con iscrizioni. — *Carpi, a spese di alcuni divoti*, 1855. In 8vo, di pag. 12.
21. Dei Beati Modenesi Gherardo Ragnoni e Gherardo Boccabadati, Dissertazione inedita dell'abate Girolamo Tiraboschi, con addizioni del dottor Luigi Maini — *Modena, coi tipi di Andrea Rossi*, 1856. In 8vo, di pag. 55, e col ritratto del B. Gherardo Boccabadati.
22. Giunta all'Opuscolo dei BB. Gherardo Rangoni e Gherardo Boccabadati di Modena dell'Ordine dei Minori, Dissertazione dell'abate Girolamo Tiraboschi, edita per cura del dott. Luigi Maini, con addizioni riguardanti specialmente la vita del B. Gherardo Boccabadati, di pag. 16 in 16mo. Estratto dal Messaggiere di Modena, N.° 1348 e 1350, 18 e 21 aprile 1856.

23. Sulle denominazioni Arcivescovo e Pallio; Istruzione popolare del sacerdote modenese Anselmo Maria Cavedoni. — *Modena*, *tip. della R. D. Camera*, 1856. In 32mo, di pag. 14.
24. Breve notizia della vita di S. Rocco dell'abate Recluz, curato della parrocchia sotto di titolo di esso Santo in Montpellier. — *Modena*, *tipografia Pelloni*, 1855. In 24mo, di pag. 10.

Stato Pontificio.

1. Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto Etrusco scoperto presso Bologna, e per far seguito alla descrizione già pubblicata. Cenni del conte Giovanni Gozzadini. — *Bologna*, *tip. dell'Ancora*, 1856. In 4to gr., di pag. 15, con una tav. disegnata in pietra.
2. Storia militare della Francia; opera originale del prof. G. B. Crollalanza — *Fano*, *tip. Lana*, 1856. Fascicolo IX, in 8vo.
3. Elogio del conte Domenico Paoli, fatto dal march. F. Baldassini per commissione del municipio di Pesaro. — *Pesaro*, *tip. Nobili*, 1856. In 8vo, di pag. 43.
4. Cenno storico relativo alla ribellione di Narni alla Chiesa, e assolutoria di Giovanni XXII, di Enrico Narducci. — Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tomo CXXXIX (anno 1855).
5. La Lega Romana con Venezia e con Narni contro Federico II d' Hohenstaufen, illustrata con un documento originale e con note, preceduta da un discorso storico e da alcuni cenni intorno alla nota di Matteo Orsini. per Enrico Narducci. — *Roma*, *tip. delle Belle arti*, 1856. In 8vo. di pag. 63.
6. Alcune notizie dell'antico monastero di S. Silvestro di Pereto, con una carta inedita del secolo XIII, di Enrico Narducci. — *Roma*, *tip. delle Belle Arti*, 1856. In 8vo. di pag. 10. Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tomo CXL.
7. Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato, e di lui commento latino sulle tre Cantiche Inferno, Purgatorio e Paradiso di Dante, voltato in italiano dall'avvocato G. Tamburini d' Imola. — *Imola*, *tip. Galeati*, 1856. vol. III, in 8vo.
8. Elogio storico di monsig. Gabriele Laureani, scritto da monsig. F. Fabi-Montani; 2.ª edizione. — *Roma*, *tip. Morini*, 1856.
9. Notizie storiche dell' Oratorio dello Spirito Santo di Sant'Agata (Castello nel Bolognese), dei dipinti che vi si ammirano, e dei restauri operativi, raccolta dal dott. Don Illuminato Guiducci, agatese. — *Bologna*, *tip. della Volpe e Sassi*, 1856. In 8vo.
10. Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura, scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV a XIX, con note ed illustrazioni di Michelangelo Gualandi, in aggiunta a quella data in luce da monsignor Bottari e dal Ticozzi. Volume III. — *Bologna*, *tip. dell'Ancora*, 1856. In 8vo, di pag. 327.
11. Delle dipinture più celebri esistenti in Fano, Descrizioni staccate da una Guida storico-artistica, lavoro inedito di Stefano Tomiani-Amiani (pub-

blicate per le nozze Baccarini-Bracci, col titolo di « Strenna epitalamica »). *Fano*, *tip. Lana*, 26 settembre 1856. In 8vo, di pag. 30.

12. Collezione storica delle Riformanze di Terni dal 1387 al 1816, corredata di nozioni storiche dall'avv. LODOVICO SILVESTRI. — *Rieti*, *tipografia Trinchi*, 1856. Tutta l'opera sarà di un solo vol. in 8vo, divisa in 8 dispense, al prezzo di baiocchi 30 ciascuna.

Regno delle Due Sicilie.

1. Sui diversi corpi di leggi che avea la Sicilia intorno al 1290, cenno di AGOSTINO GALLO. Nel giornale napoletano *Il Poligrafo*, quaderno di luglio 1856.
2. Arrigo VII può essere il Veltro di Dante? Articolo di EMMANUELE ROCCO. Nell'*Iride*, N.° 18 dell'Anno I (1.° novembre 1856).
3. Alcuni scritti di MICHELE MELGA. (Vi si contengono Biografie e Necrologie di Napoletani recentemente defonti). *Napoli*, *tip. del Vaglio*, 1856. In 16mo, di pag. 244.
4. L'Italia al secolo XI, studio primo del sig. PIETRO SANFILIPPO — Del Duomo di Scala, art. di SCIPIONE VOLPICELLA — Sulla leggenda *Sicilia* impressa nelle Monete degl'Imperatori d'Oriente. Discorso di C. G. e B. ROMANO. — Degli studii storici in Italia nel secolo corrente, Memoria di *** (*Nel* POLIGRAFO di Palermo, fascicolo di *agosto*, 1856.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Essai sur la topographie de Latium. Thèse pour le doctorat présentée à la faculté des lettres de Paris, par ERNEST DESJARDINS, Licencié professeur d'histoire au Lycée de Mâcon. — *Paris*, *Durand*, 1854. In 4to de 276 pagine, et VII planches lithograph.
2. Christophe Colomb, histoire de sa vie et de ses voyages, d'après des documents authentiques tirés d'Espagne et d'Italie, par ROSELLY DE LORGUES. — *Paris*, *Didier et C.*, 1856. Vol. 2 in 8vo, de pag. II-595.
3. Essai sur Tite Live, par H. TAINE, ancien élève de l'École normale, docteur ès lettres. Ouvrage couronné par l'Academie française. — *Paris*, *Hachette*, 1856. In 16mo, de pag. VIII et 348.
4. Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis. Historia stirpis imperatoriae Suevorum illustrandae aptissima. Ad fidem Parisiensis et Londinensis codicum nunc primum recensuit, edidit et praefatione instruxit J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES. Auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Luynes, unius ex Academiae Inscriptionum sociis. — *Paris*, *Plon*, *Bossange et fils*, 1856. In 4to, fog. 60 e mezzo.



ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO QUARTO

PARTE 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1857

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

CARTELLI

DI QUERELA E DI SFIDA

TRA

LODOVICO MARTELLI
DANTE DA CASTIGLIONE
E
GIOVANNI BANDINI
RUBERTINO ALDOBRANDI

AL TEMPO DELL' ASSEDIO DI FIRENZE

MDXXX

CON LA PATENTE DEL CAMPO FRANCO CONCESSO AI COMBATTENTI DAL PRINCIPE D'ORANGES, E LA FEDE DELL'ESITO DEL DUELLO DA LUI MEDESIMO SCRITTA SUL CAMPO

pubblicati per cura

DI CARLO MILANESI

—

AVVERTIMENTO.

Al cominciare dell'anno 1530, le cose dell'assedio erano a tal grado di prosperità pervenute, cui per lo innanzi non avevano raggiunto; mercè il valore e la costanza dei soldati e dei cittadini, intenti con ostinate fatiche alla difesa della città: tanto che se a Firenze fosse rimasta pari la fortuna all'ardire, essa avrebbe, per sentenza di molti, insieme coll'antica gloria, la primiera libertà riacquistato. Ma poco di poi le cose vennero da quel grado così miseramente declinando, per la tristizia o dappocaggine degli uomini, e per la contrarietà degli eventi, che di lì a breve spazio precipitarono all'ultima e fatale rovina.

Successero in quei primi mesi del nuovo anno, più che in altro tempo, molti fatti d'arme parziali, e furonvi esempi di valore e

di animo invitto non più veduti; parte de' quali per la difesa della dolce patria, e parte in riparazione della fama e dell'onore di lei. Tra' fatti di quest'altra specie, il più singolare e degnissimo d'esser tramandato alla memoria dei posteri fu il duello combattuto nel campo degli assediatori tra due gentiluomini fiorentini, Lodovico di Giovanfrancesco Martelli e Dante di Guido da Castiglione, i quali erano dentro le mura e per la città combattevano; e due altri, pur gentiluomini fiorentini, Giovanni di Pierantonio Bandini e Bertino di Carlo Aldobrandi, i quali obbrobriosamente stavano nel campo nemico e contro la patria.

Lodovico di Giovanfrancesco Martelli e Dante di Guido da Castiglione, vergognandosi seco medesimi che molti fiorentini s'intrattenessero nel campo dei nemici e con l'esterne nazioni insieme combattessero contro la patria propria e contro l'onore di tutta Italia; sdegnati oltracciò perchè al tradimento aggiungessero lo scherno e il disprezzo, chiamando l'ordinanza fiorentina una prospettiva e non da combattere; fecero intendere a Giovanni di Pierantonio Bandini, il più principale ed insieme il più tristo ed arrischiato tra loro, che egli e tutti i fiorentini i quali si trovavano nell'esercito nemico erano traditori della patria; e che ciò intendevano di provare con le armi in mano, in steccato, a corpo a corpo.

Questa, secondo la più comune opinione degli storici, fu la causa di tale duello. Ma il Varchi, all'ultimo del suo racconto, dichiara, da storico sincero, d'essere sforzato, per la legge della storia, a dire quello che volentieri avrebbe taciuto: cioè, che il rancore tra Lodovico e Giovanni era nato per cagione di donna; la quale essendosi mostra più favorevole a Giovanni che a Lodovico, lo mosse a far quello che fece, per dimostrarle che nè anco nell'arme non era da meno del suo rivale, come ella per avventura il teneva. « Il nome della donna (egli continua) non voglio palesare; concedendo questo, coll'autorità di grandissimi storici, alla nobiltà de'suoi maggiori; ed anco, vivendo ancora il marito, il quale nulla sapeva di queste cose, non è ragionevole che ora o mai quindi gli venga dispiacere o biasimo, dov'egli non ebbe colpa nessuna » (1). Ma Giovambatista Busini, nella XVIII.ª delle sue

(1) *Storia Fiorentina*. Lib. XI.

lettere al Varchi medesimo (1), dice aperto il nome della donna, che fu la Marietta de'Ricci, « moglie di Niccolò Benintendi (2), vaga donna, ma alquanto fraschetta, per non dir più oltre ». Poi segue, come Lodovico e Giovanni « erano lungamente stati innamorati di lei; ma Giovanni era più avanti di Lodovico ». Or io son di credere che nel Martelli potesse l'una cosa esser di pretesto all'altra, e cagione poi amendue della sfida. Il certo però si è, che Dante da Castiglione si mise a cotal rischio veramente per amore alla patria, come quegli che era sviscerato della libertà e di gran coraggio.

Compose i cartelli della querela e della sfida, per conto di Lodovico e di Dante, quel Salvestro Aldobrandini, che fu padre di Ippolito, poi papa Clemente VIII, e avo materno a quel Cinzio Passeri Aldobrandini, cardinale, l'amico del Tasso, che molto si adoperò perchè l'infelice poeta fosse coronato in Campidoglio; quel Salvestro Aldobrandini, a cui da'magistrati fu dato il carico di cavare la giovinetta Caterina de'Medici dalle Murate, per causa che quelle monache si mostravano troppo parziali di quella casa, e di tramutarla in Santa Lucia, monastero di donne Domenicane, affezionatissime alla memoria di Fra Girolamo Savonarola. Chi scrivesse i cartelli degli avversarii, non è noto.

I cartelli furono mandati per un trombetto nel campo cesareo: Giovanni Bandini rispose di accettare la sfida, scegliendo per suo compagno Rubertino, detto Bertino, di Carlo Aldobrandi (3). Filiberto di Chalon, principe d'Oranges, e capitano generale dell'esercito cesareo, dette la patente del campo franco al Martelli e al da Castiglione per potere uscire di Firenze, e andare sicuramente nel campo nemico, con loro compagni, padrini, armi e cavalli. Egli stabilì il giorno del combattere al 12 di marzo del 1530; deputò il

(1) *Lettere di Giovan Batista Busini a Benedetto Varchi sugli avvenimenti dell'assedio di Firenze, estratte da un codice della Biblioteca Palatina;* Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822, in 8vo.

(2) Niccolò di Lorenzo Benintendi fu capitano dell'ordinanza fiorentina pel Quartiere di Santa Maria Novella, gonfalone Lion Bianco, nel 1530, e come tale noi lo veggiamo presente e soscrivente all'ultimo di questi cartelli (Documento VIII), dove promette che i patti saranno osservati. Dopo la resa della città alle armi cesaree e papali, egli fu uno degli statichi mandati al campo nemico. Assettate le cose, ebbe il confino per tre anni nella città e contado di Venezia; giunto il qual termine, fu di nuovo confinato a Lecco di Lombardia.

(3) Documenti I-IV; e VI-VIII.

luogo, e il modo eziandio, cioè a uno per uno divisamente in due campi separati (1).

Agli 11 di marzo i combattenti e il loro seguito uscirono di Firenze con bella e magnifica pompa. Il corteggio si fermò presso la villa Baroncelli, e lì ebbe effetto il combattimento (2).

Combatterono nei due campi divisamente uno per uno. Con Dante da Castiglione, Bertino Aldobrandi, giovinetto di prima barba, come dice il Varchi, animoso e di molto impeto, ma di poca prudenza; stato allievo di Francesco, altrimenti Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellini. L'Aldobrandi di prima giunta dette una ferita nel braccio diritto, e una stoccata, ma leggiera, in bocca a Dante; e con tanta furia lo assaltava, che se e' si fosse andato trattenendo, come doveva, Dante bisognava che s'arrendesse. Ma egli in sè raccoltosi, e avvisando a quello che l'avversario faceva, preso il tempo che egli si spingeva contro di lui con grandissima furia e inconsiderazione, gli si fece incontro, e impugnata con amendue le mani la spada, stese le braccia e la ficcò in bocca a Bertino tra la lingua e l'ugola insino alla collottola; della quale ferita la notte seguente a sei ore morì, nella fresca età di appena ventun anno (3).

Del combattimento tra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini ci dà informazione veridica, e in certe parti nuova, l'Oranges medesimo (4). Lodovico, dopo che fu costretto d'arrendersi al Bandini, tornò sconciamente ferito a Firenze. Gli amici, credendo di consolarlo, fecero tanto che la Marietta, con licenza di Niccolò suo marito (5), andò a visitarlo. Della qual cosa (segue il Varchi, e

(1) Documento V.

(2) Non sono concordi gli storici intorno al luogo preciso dove accadesse il duello. Altri dice che fu sul prato della villa Baroncelli (oggi di Poggio Imperiale); chi a'piè di essa, vicino a una cappella delle Monache di Santa Felicita, la quale nel 1564 fu incorporata nel convento (ora soppresso) detto la Pace. Ma io inclino volentieri alla prima opinione, fidandomi anche a quelle parole del Documento III: « Li nostri excelsi signori non si contentano che il nostro « combattimento sia sotto le mura della città ».

(3) L'Aldobrandi era nato il 6 agosto del 1509.

(4) Documento IX.

(5) Qui il Busini (nella Lettera XVIII.ª citata di sopra), aggiunge « che cavalcava la capra al chino »: la quale figurata espressione, e certamente ingiuriosa al Benintendi, è contradetta dal Varchi là dove dice che « il marito nulla sapeva di queste cose ».

il Nardi ripete) prese Lodovico tanta tristezza, che egli più di quel dispiacere che delle ferite si morì, ventiquattro giorni dopo il combattimento, e nell'anno trentesimosesto della sua vita (1).

Rimasero superstiti Dante da Castiglione e Giovanni Bandini: sicchè da amendue le parti stette la vittoria, da amendue la sconfitta; per la qual cosa l'Oranges sentenziò che la querela non era nè perduta nè vinta.

Dante esulato dalla patria, ebbe il bando di ribello e fu condannato nel capo. Eletto da' fuorusciti raccoltisi in Roma uno degli ambasciatori per andare a Tunisi a ricuperare da Cesare la libertà della patria, nel mentre che coi compagni tornava a Roma da Napoli, dove avviati gli aveva Ippolito cardinale de'Medici ad apprestar legni d'ogni sorta per passare in Barbería (il che fu nella state del 1535), egli se ne morì, a venzett'anni (2), di febbre maligna e pestilente, cagionata, siccome allora si disse pubblicamente, da quel medesimo veleno che poco prima avea spento lo stesso cardinale Ippolito.

E Giovanni Bandini? Un dissoluto, uno scellerato, un traditore come lui, doveva avere alfine il guiderdone condegno di tanti misfatti, e per mano di quel Cosimo stesso, al quale servì di stromento per rassodarsi sul trono, e fu di grandissima utilità per avergli fatto cadere nelle mani, nella cosa di Montemurlo, i due più terribili nemici che avesse la sua potenza, Baccio Valori e Filippo Strozzi. E quando il Bandini diventò uomo inutile a Cosimo, e i modi insolenti e le parole audaci lo resero odioso e insopportabile al suo signore; e quando, per ultimo tracollo, negli ozi della corte, attentò all'onore della sua sposa; Cosimo allora volle torselo di mezzo, scaltramente adoprando che fosse punito e vituperato ad un tempo. Laonde, fattolo accusare ai magistrati di turpitudini nefande, comandò, nel 1543, che fosse trattenuto in carcere nei sotterranei di Volterra per quindici anni duramente. Dalla quale ottenuto d'esser tramutato a Firenze nella Fortezza da Basso, ivi, sfinito dai lunghi patimenti, e ròsa l'anima dalla tristezza, se non dai rimorsi, miseramente, e vecchio di settant'anni, si morì (3) a' 13 di agosto del 1568 (4).

(1) Il Martelli nacque a' 25 d'agosto 1494.

(2) Era nato il 1.° di giugno del 1509.

(3) Il Bandini nacque il 1.° d'ottobre del 1498.

(4) Alligato ai Documenti che qui pubblichiamo si trova in copia anche la fede seguente della morte del Bandini fatta il 20 novembre 1618, sopra libri degli

Il Nardi (1) e il Varchi (2) raccontano la cagione, l'ordine e l'esito del combattimento; ma il Varchi descrive più minutamente la pompa e i particolari del fatto. La fede, o come oggi si direbbe, il processo verbale (3), che il Principe d'Oranges fece in autentica forma dell'esito di tal duello, non parla se non di quello combattuto tra il Martelli e il Bandini; ma è molto minuta e importante rispetto ai vari accidenti occorsi così negli assalti, nei colpi e nelle difese, come nelle parole passate tra i combattenti. Delle quali ci sembrano di maravigliosa audacia quelle del Bandini: « *Qui oggi non c'è altro Principe che io* », dette al Martelli che non voleva arrendersi se non all'Oranges; e sono scherno feroce le altre di rimando a Lodovico medesimo (il quale, stanco e impedito nella vista dal sangue che colava giù dalla ferita toccata nella testa, chiedeva di riposarsi dicendo che non vedeva lume): « *Apri gli occhi: li uomini da bene non si stancano in simili lochi* ».

Non sarà inutile, infine, il ricordare che Giorgio Vasari dipinse in fresco nel Palazzo della Signoria, nelle stanze dette di Leon X, una storia dove è figurata questa sfida. Lodovico Martelli e Dante da Castiglione furono anche ritratti nel soffitto della Real Galleria di Firenze, tra coloro che ben meritarono della patria.

Ma se gli storici conobbero il fatto di questo duello patriottico e le circostanze sue principali, non era noto però il proprio tenore dei cartelli di querela e di sfida che qui ponghiamo alla luce (4).

Ufficiali della Grascia, da Annibale di Vincenzo Peroni, loro cancelliere: *Fides per me Cancellarium infrascriptum, qualiter in libro vocato* secundo nigro, *in quo describuntur mortui qui in civitate Florentiae sepulturae traduntur, existente in Cancellaria mag. dominorum officialium Grasciae civitatis Florentiae, inter alios apparet descriptum vulgari sermone*: « Giovanni Bandini figliuolo di Pierantonio morì prigione in fortezza: sepolto in Santa Croce a dì 16 di luglio millecinquecento sessantotto ». Ma in un altro foglio v'è aggiunto, come il sagrestano di Santa Croce, fra Carlo Torriani, nel 15 gennaio 1618, attesta che al libro di Sagrestia di Santa Croce si legge invece: « agosto 1568, adì 16 detto, si sotterrò il signor Giovanni di Pierantonio Bandini.

(1) *Storia fiorentina*, Libro VIII.

(2) *Storia fiorentina*, Libro XI.

(3) Documento IX.

(4) Per altro, non deve tacersi che Giuseppe Canestrini, nel 1851, pubblicò il primo di questi documenti, nella nota 2 a pag. LXXXVI-VIII della sua prefazione ai *Documenti per la Storia della milizia italiana*, stampati nel tomo XV, Serie prima, dell'*Archivio Storico Italiano*. Egli lo estrasse da una copia del secolo XVII, esistente nel R. Archivio Centrale di Stato, dove quel docum. si trova unico e solo.

Giova ora ch'io dica brevemente come m'imbattessi in queste curiose scritture. Cercavo nel ricco e ben ordinato archivio della casa Giugni, con rara cortesia apertomi dal marchese Niccolò, se vi fossero lettere di Galeotto Giugni, ambasciatore della repubblica fiorentina a Ferrara, quando Michelangiolo Buonarroti fuggì da Firenze negli ultimi tempi dell'assedio; importando siffatta indagine a meglio chiarire in quali giorni del ventinove il Buonarroti si trovasse a Ferrara (1). Ma le mie ricerche furono vane, imperciocchè di Galeotto Giugni non avvi nell'archivio domestico nessuna lettera neppur come privato; e molto meno, per conseguente, era da supporre che potessero esservene delle scritte da lui come ufficiale della Repubblica (2). In quella vece m'imbattei in questi documenti, parte nell'originale proprio, o in forma autentica, e parte in copia di quei tempi medesimi. Essi si trovano nell'Archivio Giugni per la ragione che mezza della eredità de'Bandini fu portata in quella casa da Cassandra Bandini, nel secolo XVII maritata in Niccolò Giugni.

Questi documenti se non hanno grandissima importanza per le cose che contengono, sono alcerto di molta curiosità non tanto per farci conoscere il tenore delle querele e delle sfide, e le antiche cerimonie e forme de'duelli, quanto perchè si riferiscono all'ultimo forse e il più famoso duello che per cagione politica si combattesse in Italia, e l'episodio più memorabile che intravvenisse nel fatale assedio di Firenze.

(1) Intorno a questo punto della vita di Michelangiolo si possono vedere le nostre congetture nel Commentario alla vita di lui scritta dal Vasari, nel tomo XII della edizione del Le Monnier, là dove si discorre della fuga del Buonarroti.

(2) Per questa considerazione diventa ingiusta l'accusa e gratuita l'offesa scagliata contro i discendenti del Giugni nella nota al Capitolo XI dell'*Assedio di Firenze*; imperciocchè essi non ebbero in animo di dare uno scortese rifiuto all'onorando uomo che s'intromise in questa ricerca, nè i Documenti che si cercavano erano nè potevano essere in quell'Archivio. Ma tenghiamo per certo, che in una ristampa, l'autore toglierà via affatto dal suo romanzo quella nota.

CARTELLI DI QUERELA E DI SFIDA

TRA

LODOVICO MARTELLI DANTE DA CASTIGLIONE		E	GIOVANNI BANDINI RUBERTINO ALDOBRANDI

NEL MDXXX

I.

Querela, ossia cartello di sfida mandato da Lodovico Martelli a Giovanni Bandini (1).

Giovanni di Pierantonio Bandini, et, in sua assenza, a ogni et qualunque altro gentilomo fiorentino nobile (a), che costì si facesse o si fussi fatto bravo in parole in presenza dell'illustrissimo Principe d'Orange, o d'altri sua soldati, con haver detto, come c'è tornato all'orecchie, questa nostra ordinanza fiorentina essere una prospettiva, et non da combattere; et quella disprezzata vilmente; et sì della nostra cara libertà altre parole inhoneste, che speriamo farvele ridire con l'arme in mano. Del che, per dimostrare a ogni et qualunque persona, quanto la iustitia di Dio sopra tutto stimiamo, et esso et la nostra cara libertà, et l'honor nostro; vi si

(1) Di questo e dei seguenti documenti sono nel detto archivio Giugni due copie sincrone e di una stessa mano. Il titolo nel manoscritto è questo: *Cartelli che passorno fra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini, che con un compagno per uno combatterono in steccato, per occasione dell'assedio di Firenze nel* 1530. *La qual copia s'è cavata da un libro manuscritto di diversi Cartelli, che al presente, che siamo nel* 1612, *si trova appresso Girolamo di Gio. da Sommaia; et questi infrascritti Cartelli sono i primi di detto libro.*

(a) « Forma di scrivere et in particolare et in universale ». (*postilla marginale*).

fa intendere a tutti voi altri giovani fiorentini, et nobili, come di sopra, che ciò havessino detto, o pensassero di dirlo, tante volte quante hanno detto o diranno, tante si mentono per la gola (a); et sono prima veri nemici de Dio, per haverlo noi eletto per nostro Re et Principe; et dipoi traditori, per venir contro alla loro cara patria, che gli ha nutriti; et sì nostri nemici (b). Del che, per dimostrarvi non solo con le parole ma con gli effetti vogliamo ciò provarvi, vi si fa intendere, che io Lodovico di Giovan Francesco Martelli et Dante di Guido da Castiglione, et sì Dante et io, che siamo dua gentilhuomini, vogliamo con tre di voi fiorentini, et nobili come di sopra, in tutto ciò provarvi con l'arme in mano, et combattere noi dua con tre di voi a corpo a corpo, in campo franco et sicuro (c); con questo, che la elettione dell'arme et del campo sia nostra (d); con patti nientedimeno, se fra un' hora d'oriuolo corrente (e), a pura mente da stimarsi costì da detti signori et valenti huomini di detto campo, non c'acquisterete con l'arme in mano, o non ci caverete di campo fra detto tempo, all'hora s'intenda la giustizia di Dio esser dimostrata; et che tre di voi non habbino potuto superare noi dua, et che voi tre siate nostro prigione, con farvi intendere senza (1). . . . ., ma con le nostre acute armi vedere del sangue vostro la terra tinta speriamo. Vi si dice imperò, l'arme da difendersi saranno queste (f): il più, duoi guanti di maglia per ciascuno, una rotella, o vero targha, o vero brocchieri, o mezza cappa, a nostra elettione. Intendendosi sempre, che a dette armi et cose da difendersi sopradette, possiamo lasciarle, et pigliarle, et aggiungervi in esse quel tanto che a noi parrà. Et l'arme da offendere le vogliamo tacere, per esser tre contro a duoi (g). Con di più farvi intendere, ch'il campo vogliamo sia 90 braccia per lunghezza et sì per larghezza, con poter fare una fossa, o più, che si vegghino, et non cieca, che in modo che ogni picciol ronzino combattendo a ca-

(a) « Mentita » (p. m.).

(b) « Querela da combattersi » (p. m.).

(c) « Partito proposto » (p. m.).

(d) « Riserbansi elettione d'arme, et di campo; il che forse se gli può concedere per essere il partito di dua con tre » (p. m.).

(e) « Limitatione, che non sia a tutto transito » (p. m.).

(1) « Lacuna nel MS. Giugni, ed anche nell'esemplare pubbl. dal Canestrini ».

(f) « Arme defensive notificano in questo primo partito » (p. m.).

(g) « Arme offensive si tacciono » (p. m.).

vallo la possa saltare; et sia una leccia, o più, a uso di giostratore, o vero tela chiamata, d'altezza che qualunque di noi dua combattenti potrà, volendo, da per sè salire da terra; et più, piantarvi legni, o simil cose, che si vedranno senza fraude (a). Et perchè non possiate havere scusa nessuna di non combattere, con non vi voler fidare in dette nostre mura, sia vostra la elettion del campo (b), con farci haver salvocondotto per quaranta compagni, dua giorni innanzi al dì deputato del nostro combattere; il qual s'intenda esser doppo la ricevuta lettera 12 giorni: intendendosi sempre, facciate fare detto campo a larghezza et lunghezza di sopra datavi; et che noi possiamo fare le dette fosse, o leccie, o tele come di sopra è detto. Con patti ancora, che detto campo sia in lato che i nostri honorandi padri et cari fratelli, volendo, possin vedere dall'alte nostre mura quanto sia, prima la giustizia di Dio, di poi la virtù delle nostre arme; et per contrario, vostre poltronerie et braverie fatte in parole non riuscibili con l'effetti (c). Et perchè non possiate trovare scusa alcuna di non combattere, con voler dire le sopranominate cose da farsi in detto campo, et l'hora dataci d'acquistarci non intendessi o non volessi intendere (d); vi si replica, che noi dua con duoi di voi, non volendo combattere il primo partito, et volendo combattere detta querela, liberamente vi doniamo la elettione dell'arme et sì del campo, a uso di reale et valente soldato, a tutto transito: purchè il nostro combattere sia fra 12 giorni doppo la presente lettera, et che il campo sia in lato che i nostri padri e fratelli possino dall'alte mura vedere, che essendo voi venuti contro la nostra et vostra patria, siate nemici prima di Dio, per haverlo eletto per nostro Re, et di poi nostri; et che non siate sufficienti a disprezzare la nostra cara libertà, et ordinanza fiorentina, nè per alcun modo acquistarci con l'arme in mano co'dati vantaggi. Intendendosi per ultimo, che se fra dui giorni doppo la ricevuta lettera non harem da voi risposta risoluta, non intendiamo essere obligati a nessuno de'duoi partiti dativi a sostentarvi con l'arme in mano alcuna querela in alcun modo.

(a) « Modo e misura del campo » (*p. m.*).
(b) « Loro concedono il campo da eleggersi, colle sopradette limitazioni nondimeno, et infrascritte » (*p. m.*).
(c) « Patto circa il campo » (*p. m.*).
(d) « Secondo partito » (*p. m.*)

II.

Risposta di Giovanni Bandini a Lodovico Martelli e a Dante da Castiglione.

Lodovico di Giovan Francesco Martelli et Dante di Guido da Castiglione. Sabbato, a hore 18 in circa, alla presenza dell'illustrissimo signor Principe d'Oranges, mi fu dato un cartello da un tamburino, nel quale voi dite come vi è tornato all'orecchie, come io et alcuni altri fiorentini che sono in questo esercito, alla presenza del prefato signor Principe et altri soldati, habbiamo detto, che l'ordinanza fiorentina è una prospettiva, et non da combattere; et quella disprezzata vilmente: et sì ancora della cara libertà della nostra patria altre parole inhoneste; et a quelli che tali parole hanno detto, dite che mentono per la gola, et che sono prima veri nimici di Dio, per haverlo eletto Re della città nostra, et traditori della cara libertà et patria, per venir contro a essa, che ci ha nutriti. Rispondo quanto quello a me tocca, et dico, che voi o qualsivoglia haverà detto o dirà, scritto o scriverà, che da me siano uscite tali parole, et che io sia nemico di Dio, et della cara libertà nostra et patria, et che io sia traditore, et venuto contro a essa patria et libertà, mentono per la gola, et mentiranno tante volte, quante hanno detto et diranno, scritto o scriveranno: et questo lo sostenterò con l'arme in mano, a voi et qualsivoglia gentilhuomo par mio; et caso che alcuno di voi duoi vogli combattere il sopradetto, per non andar più in lunga, accetto per questa querela l'ultima offerta del vostro cartello; et così vi mando campo franco et sicuro, a vista delle mura di Firenze, et porterò arme d'offendere per quello che accetterà et per me a bastanza, sotto il termine degli 12 giorni: con questo, che l'accettatione venga qui per tutto martedì prossimo futuro; et non venendo in detto dì, tanti giorni quanti passeranno di più, intendo che siano aggiunti agli 12 giorni sopradetti; et tanto più resti allungato il termine; et per questo resta in vostro potere: l'allungarlo non sarà di mia volontà. Et perchè dalla mia banda non resti cosa che fare, mando la patente del campo al termine designato da voi duoi, per uno di voi si terminerà venire a com-

battere come questo che io ho sopra detto; et preparatevi da portar con voi arme defensive, ciò è tutti i pezzi che l'huomo adopera d'arme, il caval leggieri, et il fante a piè; ciò è giaco, maniche, guanti di maglia, gola di maglia, celata, et ogni altra spetie d'arme che possi usare un fante a piè, con un corsieri fornito d'armi, et duo cavalli alla leggiera, ciò è un gianetto e un turco, con selle costumate alla guerra; intendendosi sempre, che a dette arme et cose da difendere sopradette, possa lasciare et pigliare et aggiugnere in esse quel tanto che a me parrà.

Manca uno di Bertino Aldobrandi (1).

III.

RISPOSTA DI LODOVICO MARTELLI E DI DANTE DA CASTIGLIONE (2).

Giovanni di Pierantonio Bandini. Per un tuo Cartello, ricevuto alli XV di febbraio, havemo inteso quanto ci rispondi alla nostra giusta et ragionevol querela. Et perchè la virtù dell'arme deve consistere più ne' fatti che nelle parole; per questo Cartello ti facciamo intendere, che accettando tu la querela, et negando falsamente di non esser traditore per venir contro alla patria nostra et tua, noi siamo apparecchiati a combatterla francamente, acciò che la tua falsità sia punita con la ragione: el quale combattere era da farsi per tutto il dì xxiiii del presente (3); del che havete rimesso in noi la dilatione del tempo, et noi sì l'acceptiamo per haverci dato tanti cavalli et arme da provederci, che tante a pena crediamo sieno rimaste qui: per il che da noi sarà dilatato detto tempo per tutto dì XII di marzo proximo, nel quale dì s'in-

(1) Così nota il manoscritto; ma dal documento VI si viene a conoscere quel più d'importante che esso doveva contenere; cioè, che i due Bertini (Aldobrandi e Cavalcanti) volevano che gli avversari trovassero il terzo compagno; e che le armi da offendere e da difendere fossero simili.

(2) Si omette un altro cartello, che fu mandato e ricevuto dal Bandini il dì 6 di febbraio; non essendovi varianti d'importanza. Questo è il solo cartello che nell'inserto sia originale, colle proprie firme autografe così del Martelli e del da Castiglione, come dei testimoni.

(3) Nel cartello del 6 febbraio dice invece: *il dì 14 del presente.*

tenda essere diputato il nostro abbattimento, cioè noi due con due di voi, come nel primo Cartello mandatovi nel secondo partito acceptasti d'acquistarci con l'arme in mano. Et perchè tu Giovanni Bandini ci mandasti uno Cartello, et i due Bertini uno altro dopo il tuo, e il quale acceptammo senza prejuditio del nostro, et il tuo primo appresentatoci; di modo, per non voler uscire del tenore d'esso, tocca a eleggierti Bertino di Carlo Aldobrandi per tuo compagno, per essere l'altro Bertino di Vespasiano Cavalcanti non gentilhuomo fiorentino nobile, come per fede che vi si mandono, vi si dimostra appieno esser così; et per ciò non vogliamo essere più che noi due con voi due a combattere per le decte cause. Et perchè tu Giovanni Bandini non possi fuggire di non combattere la prefata querela, con trovare scusa che decto Bertino Aldobrandi si pentisse di voler combattere detta querela, o per ogni altra giusta occasione da noi due da pigliarse, potessi tu allegare per volere combattere con alcuno di noi due sottoscritti a solo a solo; ti si dice, sareno uno di noi due, cioè io Lodovico, o Dante, a chi di noi due toccherà la sorte, per poliza da cavarsi in presentia delli illustrissimi signori Malatesta Baglioni et signor Stefano Colonna, per combattere che sei traditore della nostra et tua patria, per essergli venuto contro. Sì che risolvetevi a vostro beneplacito a risponderci fra due giorni dopo la presentata lettera. Et basti decto nostro Cartello a rispondere a' vostri due mandatoci, per esser quelli d'uno medesimo tenore, et sì per non esser Bertino Cavalcanti gentilhuomo fiorentino nobile, et sì per parerci di sadisfare al debito et honor nostro con questo solo Cartello. Nè altro, salvo la patente vostra del campo non accettammo per il termine di VIII giorni che in essa si contenea, per le sopradette ragioni d'avere a provederci tante arme et cavalli; et ancora perchè li nostri excelsi Signori non si contentono che il nostro combattere sia sotto le mura della città nostra. Et perchè ci rendiamo certi, la excellentia del signor Principe essere persona giustissima, ne offeriamo di condurci in qual luogo del campo a Sua Excellentia parrà; però faccendoci patente in tempo sopradetto, libera et franca, di poter venire et tornare sicuri con le persone nostre, et gentilhuomini compagni, robe et cavagli, secondo l'usanza de' campi, senza alcuno impedimento.

Io Lodovico di Giovanni Francesco Martelli affermo quanto di sopra.

Io Dante di Guido da Castiglione affermo quanto di sopra.

Io Marco di Damiano Bartolini, uno de' Capitani della militia fiorentina, fui presente a quanto di sopra.

Io Lorenzo di Lucha Bernardi, uno degli chapitani della melizia fiorentina, fui presente a quanto di sopra (1).

Io Niccolò di Giovanni Machiavelli, uno de' Capitani della milizia fiorentina, fui presente a quanto di sopra.

Io Niccolò di Batista Gondi, uno de' Capitani della milizia fiorentina, fui presente a quanto di sopra.

IV.

Risposta di Giovanni Bandini.

Lodovico Martelli et Dante da Castiglione. Mercoledì, su le tre hore di notte, mi fu dato un vostro Cartello, con una lunga chiacchiera piena di gran bugie, dove giustamente si potrebbe mentire di molte cose; ma perchè a gentilhuomini non appartiene di lontano dir più parole di quelle che sono necessarie, et ancho perchè a chi sono mentiti non si può di lontano accrescere ingiuria; lassato di far a quelle altra risposta, ma venir solo a combattere, perchè si possi venir all'effetto; et così dico che io vi ho mentiti, sì che io non sono traditore, et che non sono venuto contro alla patria, et molte altre parole, come per il primo mio Cartello appare. Benchè in questo ultimo voi vi siate fermati et attaccati, benchè non sia necessario, di nuovo vi dico, che ne mentite; et perchè questa cosa non vadia più in lunga, dico che mi contento, et così si contenta Bertino, che l'armi habbiano a essere simili, tanto le offensive quanto le defensive; declarandomi che siano in quel proposito del combatter divisi. Et circa il mandarvi a dire chi di voi ha da combattere meco, mi diceste voi mandarlo a dire: tuttavolta, per levar difficultà, me ne rimetto a voi; con questo però, che prima de l'intrar in campo li vostri patrigni alla presenza delli signori del campo, siano cavati per poliza alla ventura. Et perchè io non voglio più chiacchiere et lunghierie vostre, me ne vo di qui, et mi trovo il dì deputato in

(1) Nel cit. cartello de' 6 febbraio manca il nome del Bernardi.

campo, come il mio debito; et se non comparirete, farò quello che permette la ragione in simil casi. Circa l'aver havuto tardi la mia risposta, ne sono causa il tempo breve che voi mi date, et le porte di Firenze, che ne han sempre levato la metà. Mandovi la patente del campo (1); poi dite sta bene.

V.

Patente del campo franco conceduto dall'Illustrissimo signor Principe d'Oranges nell'abbattimento di Giovanni Bandini con Lodovico Martelli l'anno 1530 (2).

Philibertus De Cialon, Orangiae Princeps, Caesareae Maiestatis Capitaneus generalis in Italia, ac in Regno Neapolis Vicerex, et Locumtenens generalis etc.

Havendone fatto intendere li Magnifici Joanni Bandini et Bertino Aldobrandi, nobili fiorentini, havere da finire con le arme in mano alcune querele con li Magnifici Lodovico Martelli et Dante da Castiglione, pure nobili fiorentini, et ricercatone che li volessemo dare campo franco, mediante il quale il prefato Lodovico et Dante posseno uscir di Fiorenza, et venire securamente co' loro compagni, arme et cavalli in questo felicissimo esercito Cesareo a finire le ditte loro querele; et parendone tal dimanda honesta; semo stati contenti concedere loro detto campo franco. Et per tenore delle presenti nostre damo et concedemo ditto campo franco ad essi sopranominati libero et sicuro a tutto transito; et assecuramo, *sub verbo et fide nostra*, li sopranominati Lodovico et Dante, che possino uscire da dentro Fiorenza, et ritornare con XX compagni et un patrino per ciascuno, con loro arme et cavalli, et venire in questo felicissimo esercito Cesareo, in quel loco che per noi sarà ordinato, et diffinire le loro querele con li prefati Joan Bandini et Bertino Aldobrandi; et che poi se ne possino ritornare a loro beneplacito, senza impedimento alcuno, con ditte loro arme et cavalli. Et il giorno de-

(1) E il documento V, che segue qui appresso.

(2) Di questa patente, oltre alle copie alligate ai cartelli di sfida, ve ne sono anche altre tre copie sincrone, e della stessa mano che scrisse quelle dei cartelli suddetti.

putato al detto abbattimento serà alli xij del prossimo futuro mese di marzo; et lo campo franco se intenda dalla levata alla calata del sole del detto dì. Et perchè, secondo ne hanno fatto intendere detti Joanni et Bertino, per li loro Cartelli, declarano volere combattere a uno per uno, et non dua per dui; però declaramo per queste nostre, che nel detto dì ci seranno dua campi, in li quali ognuno potrà combattere con il suo inimico divisamente. Et in fede, ne havemo fatte fare le presente firmate di nostra propria mano, et sigillate del nostro solito sigillo. *Datum in castris felicissimis Caes. contra Florentiam, die xxi mensis februarij M. D. XXX.*

VI.

Risposta di Lodovico Martelli e di Dante da Castiglione.

Giovanni di Pierantonio Bandini et Bertino Aldobrandi. Per un Cartello presentatoci alli 27 del presente, a hore 2 di notte, per il quale vediamo volete fuggir la tela di non combattere simil nostra giusta querela, da provarvi siate traditori della vostra patria e nostra per esser venuti contro essa, per non voler uscir del tenor del nostro primo et secondo Cartello, solo per non combattere, quali vi si manderanno a memoria brevemente per giudicare esser così a proposito, acciò non vi possiate coprire con quelli signori et valent' huomini di detto campo del vostro poco animo. Il primo nostro appresentatovi per il nostro tamburino, sotto dì xi, conteneva voler esser io Lodovico Martelli et Dante da Castiglione per combatter noi duoi con tre di voi gentilhuomini la prefata querela, con esser nostra la elettione dell'arme, con haversi a far nel campo più cose, come in esso si conteneva; et non volendo accettare detto nostro partito primo, volevamo combattere duoi per duoi la prefata querela, con darvi la elettione dell'arme et del campo; con più, dirvi non eri sufficienti d'acquistarci con l'armi in mano con i detti vantaggi: del che in un bene (?) vi diamo la elettione dell'arme sortuita (1), d'haver a combatter dua per dua, et non a solo a solo come adesso ci ricercate; et sì di nuovo replichiamo per il nostro secondo Cartello, al quale tu Giovanni Ban-

(1) Così i due esemplari: forse *pattuita*.

dini voleste rispondere solo fuora del tenor d'esso nostro, et i duoi Bertini un altro da per loro, che conteneva, noi trovassimo il terzo compagno, per esser lor dua, a chi s'aspettava combattere simil querela. Con più, scriverci Giovanni Bandini, per esser nominato nel Cartello haveva da esser uno, chi haveva da combattere per terzo; et che porterebbono arme da offendere simili a quelle di Giovanni Bandini. Hora io non so con che faccia coprite la vostra vergogna con cotesti signori, con dir loro vogliate combattere in disparte con un di noi, con uscir del tenor del primo et del secondo nostro Cartello, con accettare la elettione de l'arme, et il resto d'esso no: la qual elettione d'arme era pattuita haverla a dare per combattere a dua per dua, et non altrimenti; chè certo so non dovete mostrare a detti huomini i vostri Cartelli, che sappiamo direbbono da voi procedere il non voler combattere. Del che per farli certi d'esser ciò la verità, volendo che l'arme da offendere sieno simili come nel Cartello i duoi Bertini ci profersono, siamo contenti di uscir del tenor de' nostri, con darvi la elettione dell'armi, che non eramo obligati in esso in tal modo d'haverla per combatter divisi, come ci ricercate: intendendosi sempre, et per ultimo, che l'armi da offendere et da difendere, siano simili et eguali di voi dua, et che combattendo uno di voi a cavallo, l'altro s'intenda, similmente di voi, obbligato a cavallo; et così uno a piè, l'altro similmente s'intenda così; con la medesima arme da offendere et da difendere che uno di voi harà et combatterà, l'altro di voi sia obbligato le simili portare et combattere con esse. Il resto, d'esser divisi in dui campi, la rimettiamo in voi; non uscendo però in altro del tenor del nostro primo Cartello; et così n'aviseremo de' vostri compagni a chi di voi duoi vi tocca, quando a voi parrà. Et non volendo combattere, come dimostrate, noi non sappiamo più che patti farvi; et per tutto giovedì prossimo aspettiamo l'ultima vostra conclusione; che dal detto tempo in là non intendiamo più essere obligati a cosa nessuna; con dirvi, come il trombetto vi può referire, in tutt'a dua le volte (1) havete passato il tempo datovi da risponderci; sì che in questa non passate, perchè vediamo usar con voi gentilezza è tempo perso: et la patente (2)

(1) Così c'è parso di poter sanare questo de' non pochi sconci del MS., che dice: *in tutti a dua se vuole havete* ec.

(2) La patente del campo franco, stampata qui sopra al n.° V.

sta bene . . . . (1), et ogni volta che voi vorrete fermare il punto del combattere in detto tempo datovi.

Io Lodovico Martelli affermo quanto di sopra.

Io Dante da Castiglione affermo quanto di sopra.

Io Nicoolò Machiavelli, uno de'Capitani della militia fiorentina, fui presente a quanto di sopra.

Io Raffaello Guidacci, uno de'Capitani della militia fiorentina, fui presente a quanto di sopra.

Io Marco di Damiano Bartolini, uno de'Capitani dell'ordinanza, fui presente a quanto di sopra.

Io Piero di Poldo de'Pazzi, uno de'Capitani della militia, fui presente a quanto di sopra.

VII.

Risposta di Lodovico Martelli e di Dante da Castiglione.

Giovan Bandini et Bertino Aldobrandi. Giovedì passato ricevemmo un vostro Cartello con la patente del campo, che dopo molti vostri vantaggi, et sì havervi contentati (2) di combattere divisi, mostrate per quello d'esser finalmente d'accordo di combattere in disparte in dua campi in un medesimo tempo; che l'arme tutte da offendere, quanto da difendere di voi duoi saranno simili et equali: del che tutto accettiamo, et di nuovo riaccettiamo, per farvi conoscere, mediante la gratia de Dio nostro Re, qual sia la verità. Et perchè non vogliamo ci sia difficultà nè appicco nessuno di non combattere nel giorno deputato; ci è parso ricordarvi, che Giovanni Bandini scrive nel suo penultimo Cartello che rimette in noi dua, quale ha da esser quello che habbia da combatter seco; et di poi nel vostro ultimo volete innanzi al signor Principe d'Oranges si tragga. In verità, pensiamo non si debbe ricordar del tenor d'esso: per il quale ci deliberammo subito fra noi, chi di noi haveva a combattere col detto Giovanni, et per conseguenza con Bertino. Di che, innanzi alla nostra venuta costì da farsi un dì innanzi al giorno deputato, per nostra gentilezza ve ne faremo avvertiti; poi-

(1) Lacuna del MS.

(2) Il MS., per errore, dice: *contenuti*.

chè la rimettesti in noi: sì che non accade trovar lite per cavarsi, e trarsi così altrimenti alla ventura. Nè altro, salvo ricordarvi, non siamo huomini che habbiamo a mancarvi di cosa alcuna; che pensiamo non verremo sì tardi, che non vi habbia a parer a buon'hora, nè siamo per esser misurati con la canna vostra. Et volendo per più habilità vostra alcuna cosa risponderci, benchè pensiamo non vi accaggia, siamo contenti detto nostro trombetto ce la porti. Intendendosi per l'ultima conclusione, che il giorno deputato del nostro combattere, mancando uno di noi di non si rappresentare in sul campo et combattere, s'intenda l'altro che si rappresentassi esser cascato nel medesimo pregiuditio di quello che non sarà rappresentato per combattere; nè all'hora non vogliamo esser obbligati a cosa alcuna.

Io Lodovico Martelli affermo quanto di sopra.

Io Dante da Castiglione affermo quanto di sopra.

Io Marco di Damiano Bartolini fui presente a quanto di sopra.

Io Niccolò di Giovan Batista Gondi, uno de'Capitani della militia, fui presente a quanto di sopra.

Io Filippo de'Pilli cavaliere fui presente a quanto di sopra.

VIII.

Ultimo cartello di Lodovico Martelli e Dante da Castiglione (1).

Govanni Bandini et Bertino Aldobrandy. Per il penultimo Cartello concludemo in esso farvi intendere uno giorno inanzi, quale de noi dua haveva da combatere con Govanni Bandini. Al che vi diciamo, che Dante s'è resoluto a combatere con Bertino Altobranti, et Lodovicho Martelli con Govanni Bandini: et per tanto non havemo voluto mancare a l'offerta fatta. A dì x di marzo anno 1529.

Io Lodovico di Giovanni Francesco Martelli affermo quanto di sopra.

Io Dante da Castiglione affermo quanto di sopra.

Io Cavaliere de'Pilli fui presente.

(1) Questo cartello è scritto di proprio pugno dal cavaliere de'Pilli, e sottoscritto di propria mano dai combattenti e dai testimoni.

Io Capitano Giovanni da Vinci fui presente.

Io Giovambatista da Mesina segente (*sic*) fui presente (1).

Io Giovanni di Tommaso del Bene, un Capitano della militia fiorentina, prometto che gli infrascritti osserveranno tutto quello che in questo si contiene; et fui presente.

Io Marco di Giovanni Strozzi, al presente uno de' Capitani della militia fiorentina, prometto che gl'infrascritti osserveranno tutto quello che in questa si contiene; et fui presente.

Io Niccolò di Lorenzo Benintendi, al presente uno de' Capitani della militia fiorentina, prometto che gl'infrascritti osserveranno tutto quello che in questa si contiene; et fui presente.

Io Piero di Poldo de' Pazzi, al presente uno de' Capitani della militia fiorentina, prometto gl'infrascritti osserveranno tutto quello che in questa si contiene; e fui presente.

IX.

Fede originale fatta dall'Illustrissimo Principe d'Oranges per la vittoria havuta da Giovanni Bandini contra Lodovico Martelli nell'abbattimento seguito fra di loro l'anno 1530 (2).

Philibertus de Cialon, Orangae Princeps, Cesareae Maiestatis in Italia Capitaneus generalis, ac in Regno Neapolis Vicerex, et Locumtenens generalis etc.

Havendo noi concesso campo franco in questo felicissimo exercito Cesareo sopra Fiorenza, adì XII del presente mese di marzo, a li magnifici Ioan Bandini et Ludovico Martelli, nobili fiorentini; et essendo nel steccato con l'arme in mano, da poi lo terzo suono della trombetta vennero ad incontrarse, et combattendo in camisa senza barretta, con un guanto de maglia deritto, et una spata per uno,

(1) Sin qui l'autografo proprio. Nelle altre due copie citate, che contengono tutti quanti i cartelli, vi sono aggiunti di più i nomi dei quattro testimoni che seguono.

(2) Di questa fede v'è una copia in carta pecora, del secolo XVI, sulla fine, ma senza nessuna forma autentica; un'altra in carta bambagina, del carattere stesso; e tre, similmente di carta bambagina, le quali sono le sole soscritte di proprio pugno dal Principe d'Oranges, ma però senza il sigillo.

senza niuna altra arma offensiva nè difensiva. La cosa passò in questo modo, videlicet. Tirato che si hebbero tre o quattro colpi per uno, esso Ioanne ferio esso Ludovico de una stoccata nel petto de la banda diritta; et da poi alcuni altri colpi, retirandose esso Ludovico, cominciò a parlare, dicendo: *Nostra Donna de Loreto, adiuta la ragione!* et replicato ditte parole quattro o cinque volte, disse ad esso Ioanne: *Reposamonce.* Et vedendo che esso messer Ioanne non li respondeva, replicò quattro o cinque volte ditte parole: *Reposamonce.* Et per satisfarli, esso Iohanne, senza parlarli, se riposò per breve spazio; et mentre riposava, esso Ludovico li donò una punta, et li donò al petto facendoli poco male, chè non ne usció sangue. Per il che recominciandose el combattere un'altra volta, esso Ioanne ferio Ludovico in la testa al diritto de l'occhio manco, et de uno altro colpo lo ferì in la mano manca fra il dito grosso et quel che li sta ad canto, chiamato indice; et relevate ditte due ferite, esso Ludovico cominciò de nuovo ad dire più volte: *O santa Maria de Loreto! reposamonce.* E sentendo il rumore che si faceva in l'altro campo, dove combattiano li nobili Bertino Aldobrandi et Dante da Castiglione, disse: *Che rumore è questo?* A le quali parole li fu resposto da quelli che erano nel campo, che non era niente; et retirandose lui verso la porta del steccato, per la quale haveva intrato al campo, essendo giunto quasi al paro della porta, riconoscendo il loco, se fermò, et fe una chiusa ad detto Ioanne, tirandole una stoccata sotto l'ala deritta; la quale non l'offese niente, perchè esso Ioanne, per fuggire il colpo, se tirò in dietro dui passi, et dandoli loco, entrò nel campo. Et combattendo tuttavia, se condussero in quel loco del steccato che sta da man manca a lo intrare della porta, per la quale esso messer Ludovico era intrato; dove incalzandolo esso messer Ioanne, et dandole un'altra stoccata nel petto, esso Ludovico li fe un'altra chiusa con una stoccata, la quale similmente esso Ioanne evitò, et tornando ad caricarlo esso Ioanne, esso Ludovico havendo relevato un altro colpo in la coscia, et un altro in la mano manca per mezzo le dita, disse: *Non è niente;* et retirandose tuttavia, diceva: *Messer Ioan Bandini, reposamonce; huomo da bene, reposamonce; io non vedo lume.* A le quali parole esso Ioanne respose: *Apri li occhi; li huomini da bene non si stancano in simili lochi.* Et combattendo, li dette alcune altre ferite piccole in la mano, nel brazo et nel naso: et incalzandolo tuttavia, li disse: *Rendite a me, chè te rendi ad*

uomo da bene. Et esso Ludovico disse che se renderia al signor Principe; et esso Ioanne disse: *Hoggi il signor Principe è iudice.* Et esso Ludovico caricò un'altra volta con una stoccata, la quale esso Ioanne pure evitò; et de nuovo li disse che se rendesse. Alhora respose: *Io me renderò al signor Principe.* Al che esso Ioanne disse: *Qui hoggi non ci è altro Principe che io; rendite a me, chè te rendi ad huomo da bene; se non, che te ammazzerò.* Et così esso Ludovico ponendo la punta della spata in terra disse: *Io farò ciò che tu vuoi;* et così se rendío. Il che fu appresso appresso a la porta del steccato, per la quale era entrato esso Ioanne. Et in fede de la verità, et perpetua memoria de la cosa, ne havemo fatto fare le presenti sottoscritte de nostra propria mano, et sigillate del nostro solito sigillo. Datum nel felicissimo exercito Cesareo sopra Fiorenza, a dì xiij di marzo MDXXX.

PHILIB. DE CHALON.

BERNAR. MARTIRANUS *secretarius.*



CANZONE POPOLARE

ISTORICA

DEL SECOLO XVI

ARGOMENTO.

Rovistando le antiche carte d'uno de' più illustri municipj del Friuli, cioè di Venzone, mi venne tra le mani un volume intitolato « *Libro di Meriti di Venzone con la Serenissima Repubblica di Venezia* », nel quale, tra i documenti in lode di quella Terra, trovai una poesia intitolata: « *Canzone in laude di Venzonesi*, 1509 ». Riguardando questa un fatto storico glorioso pe' Venzonesi, ho creduto di pubblicarla, anche perchè l'Italia così ricca in poesia d'ogni genere, è poverissima di Canti storici. Lo stile e il carattere sono proprj del principiare del secolo XVI, e perciò deve la suddetta Canzone essere stata scritta contemporaneamente all'avvenimento. Dell'autore non si ha veruna traccia.

Non ricordando alcuna delle storie del Friuli stampate questo episodio delle guerre de' Tedeschi in quella provincia, a mezzo di alcune memorie manoscritte che tengo, darò qualche schiarimento sui fatti dalla Canzone accennati.

Dovendo, per i patti di Cambrai, Francia e Alemagna contemporaneamente assalire gli stati della repubblica di Venezia, sola la prima delle nominate potenze eseguì l'accordo; e con sì felice esito, che dopo una sola vittoria (a Ghiaradadda, il 14 maggio 1509) potè occupare tutte le provincie de' Veneziani in Lombardia. L'imperatore Massimiliano, sempre irresoluto ne' suoi disegni, non spedì le sue truppe a danno della repubblica, che quando le vittorie francesi

risvegliarono la sua gelosia. Ai primi di luglio 1509, Enrico duca di Brunswick e Luneburgo, supremo generale dell'esercito imperiale, raccolti in Carinzia otto o nove mila uomini, parte a piè e parte a cavallo, con parecchie artiglierie per la valle del Fella si apprestò a scendere in Friuli. Era quella la strada più comoda e facile; però a poche miglia dal confine austriaco il passo era serrato da un piccolo forte, che bisognava superare. Era questa la rócca detta la Chiusa, munita, fin dal secolo XIV, dal Patriarca di Aquileja Bertrando, e poi maggiormente fortificata dai Veneziani, che per solito in essa tenevano un nobile veneto per castellano, e qualche soldato. In quest'anno reggeva con tal titolo la Chiusa Giacomo Sagredo, ed il piccolo presidio era capitanato da certo Tomason Schiavo, quando all'avvicinarsi delle truppe tedesche, quel pugno di gente giudicò conveniente l' abbandonare quel castelluccio: ma accorrendo gli abitatori della vallata ad occupare le alture, e 40 Venzonesi scoppettieri guidati dal capitano di quella Terra, Antonio Bidernuccio, essendo entrati nel forte, si decise resistere. E resistettero, giacchè più d'un assalto fu respinto; fu di una falconettata ucciso un bombardiere alemanno mentre nelle ghiaje della Fella piantava le artiglierie: per le quali cose le truppe s'apprestarono a salire sulle vicine montagne, o per dominare quel posto, o, girandolo, lasciarselo addietro. I paesani da eroi difesero coi sassi le alture; onde l'esercito nemico vergognosamente retrocesse, lasciando in più assalti 150 morti sul terreno. Questo fatto successe l'8 luglio 1509. La Repubblica, con lettere in data 20 del detto mese, rese particolari grazie al capitano Bidernuccio e ai 40 Venzonesi che, con lui sì valorosamente pugnando, salvarono il Friuli da quell'irruzione; e qualche rozzo poeta celebrò que' prodi con questa Canzone, che qui per la prima volta si pubblica, perchè le azioni valorose non deggiono essere dimenticate, ma servire di esempio ai presenti e ai futuri.

VINCENZO JOPPI.

CANZONE

IN

LAUDE DI VENZONESI

1509

Su su su , Venzon Venzone ,
    Su fideli e bon Forlani ,
    Su legitimi Italiani ,
    Fate che 'l mondo risone
        Di gridar Venzon Venzone.
Su su , ognun gridando dica :
    Bidernuccio Antonio viva ;
    Gran cagion ch'è gionto a riva
    Da tempesta con fatica
    Il possente e fier Leone ;
        Su su su, Venzon Venzone.
Su su Schiusa, Schiusa, Schiusa,
    Ognun gridi ad alta voce,
    Che la gente cruda e atroce
    Fuor d'Italia ha spenta e exclusa,
    Tanto piccol bastïone ;
        Su su su, Venzon Venzone.
Non si teman più Tedeschi ,
    Poi ch'è fatta la experientia ,
    Che la barbara violentia
    Non può star al paragone ;
        Su su su, Venzon Venzone.

Eran gionti al stretto passo
Nove millia o più Germani,
Avean preso il monte i cani;
Ma cazati foro al basso
Da quaranta da Venzone;
Su su su, Venzon Venzone.
Non è alcun luoco in Italia
Che facesse mai tai prove,
Niun exempio di batalia
Pare a questo se ritrova,
Et però merta canzone;
Su su su, Venzon Venzone.
Taci omai, o bon Leonida;
Quanto cedi al nostro Antonio
Ti puon render testimonio
Que' Tedeschi che con strida
Son discesi giù al Plutone;
Su su su, Venson Venzone.
Quella etade che à venire
Non credrà che tanto pochi
Contra tanti in sì aspri lochi,
Quasi certi del morire,
Sian venuti a parangone;
Su su su, Venzon Venzone.
Marco giù dal ciel guardando
Verso Antonio e il suo Venzone,
Disse: A Voi sol raccomando
Il mio stato e il mio Leone,
Che in voi stanco si ripone;
Su su su, Venzon Venzone.
Qual la favola d'Esopo,
Tal è stato il Bidernuccio:
Da periglio trasse un topo
Il leon con dente aguccio,
Senza premio e guiderdone;
Su su su, Venzon Venzone.
Della Schiusa castellano
Era Iacomo Sagreo;
Egli ancor parte con mano,

Parte con consiglio feo,
Portamenti d'un Iasone;
Su su su, Venzon Venzone.
Quanto sono differenti
Sancto Marco et sancto Luca,
Tanto son le nostre genti
E i soldati di quel duca
Prunsvich il bon Barone;
Su su su, Venzon Venzone.
Nove millia a piè e cavallo,
De menuta artellaria
Cento car senza intervallo,
Canon sette eran per via;
Da quaranta e men persone
Vinti for, Venzon Venzone.
Haveresti mai creduto
Voi signori Venetiani,
Che Venzon fosse tenuto
Ritornando i bon Bressani,
Crema, Bergamo al Bissone? (1)
Su su su, Venzon Venzone.
Sola fede e non speranza
De soccorso havea la terra;
Dentro un fante, nè una lanza,
Nè parato alcun di guerra;
Sol la fede e voglie bone;
Su su su, Venzon Venzone.
Dunque fia in eterna gloria
Tanta fè d'un castelluccio;
Dunque fia immortal memoria
Del valor del Bidernuccio
Co' quaranta di Venzone;
Su su su, Venzon Venzone.
Su fideli et bon Forlani,
Su legitimi Italiani,
Fate che 'l mondo risone,
Su su su, Venzon Venzone.

(1) Si allude alla spontanea dedizione di queste città della Lombardia ai Francesi, dopo la sconfitta alla Ghiaradadda.

OTTO LETTERE DEL LEIBNIZIO

AL

PRINCIPE FERDINANDO FIGLIO DI COSIMO III

DE' MEDICI

PRECEDUTE DA UNA LETTERA

DEL PROF. SILVESTRO CENTOFANTI

Mio caro Vieusseux.

Cercando, or volgono più che dodici anni, nell'Archivio Mediceo, trovai alcune lettere del Leibnizio al principe Ferdinando figlio di Cosimo terzo, le quali, comecchè non avessero attinenza con lo scopo di quelle mie ricerche, pur volli che non indarno mi fossero venute innanzi, e le feci trascrivere. Rimaste lungamente in ozio fra le mie carte, ed ora tornatemi a mente, ho reputato che potessero aver luogo convenevole nel vostro *Archivio Storico*, ed a voi le trasmetto, acciocchè per mezzo vostro passino dalle tenebre, in che si giacevano, alla pubblica luce.

La riverenza verso un tant'uomo ha mosso ai tempi nostri i dotti così della Germania, come della Francia, a far tesoro di ogni scrittura di lui tuttavia inedita, ed a pubblicarla, quasi rivendicando da una ignava dimenticanza al mondo letterario il godimento di una eredità, la quale gli appartenesse. E non pure le cose inedite hanno esercitato la curiosità degli studiosi, ma sono state ristampate le opere già note, rifatta la vita, illustrate le dottrine, misurata ed estimata, come ora dovesse farsi, la grandezza e l'operosità di una mente, che occupò tutte le provincie

dello scibile. Per non parlarvi se non del suo epistolario, basti il dire, che dopo le lettere al padre Malebranche e al padre Lelong, messe in luce dal Didot nel 1820, il carteggio Leibniziano con l'abate Nicaise ci fu fatto conoscere nel 1836 dal Foisset, e più pienamente in appresso dall'illustre Cousin; e quello con l'abate Foucher, ed alcune lettere al Fontenelle e ad altri, dal sig. Foucher de Careil; il quale ci aveva già dato la confutazione dello Spinoza. Nella Germania poi, ove dal Gubrauer furono pubblicati due volumi di scritti tedeschi, e quella biografia dell'esimio filosofo che quasi tolse il pregio a tutti gli altri lavori su questo argomento, il Grotefend ne trovò e cavò fuori dalla biblioteca di Hannover il commercio epistolico con l'Arnaldo, del quale altri deplorava la perdita credendola essere oggimai irreparabile, e a compimento di esso fu pubblicato dal de Rommel quello col Landgravio Ernesto di Hassia. Onde voi ben sentite l'opportunità di questa nostra pubblicazione, la quale mostri in alcun modo agli amici del sapere, che l'Italia non è rimasta inerte spettatrice dell'altrui diligenza in questo fervore di studj verso uno scrittore, che merita l'attenzione di tutte le civili nazioni, e la cui celebrità va crescendo col processo dei secoli.

Voi sapete che le lettere dei personaggi storici, oltre più altri pregi che possano avere, hanno il valore particolarissimo d'introdurci molto innanzi nella cognizione della loro vita più intima. E la vita di un sapiente dee prender forma dalla idea e nell'amore del vero e del bene in universale. Certamente anch'egli ha la patria sua; e in ciascuna nazione la civiltà, le arti, il sapere hanno certe loro proprietà, e trovansi in ogni tempo in certe loro condizioni, alle quali egli debba risguardare: e nell'ordine dei doveri egli conoscerà altri essere più imperiosi, altri meno. Ma non potrà non vedere, che in quell'altezza, alla quale lo ebbe levato il corso scientifico del suo pensiero, egli è per eccellenza il cittadino del mondo, e che tanto meglio saprà essere cittadino alla cara patria, quanto più largamente e fruttuosamente i concetti e gli amori suoi tenderanno all'universalità, ed a lui succederà di esprimere la perfetta forma dell'umanità nella vita individua di un uomo, cioè in quella della sua anima. Di questa universalità filosofica il Leibnizio offerse al mondo uno splendido esempio, il quale potrebbe tornar cagione di utili considerazioni per quei paesi, dove le umane vite sarebbero naturalmente capaci di singolar perfezione, ma raramente vi giungono per mancanza di virile disciplina; dove le

presunzioni ingannevoli, le dimostrazioni infeconde, la moltiplicità inorganica procedono necessariamente da quelle potenze naturali e dalla loro educazione difettiva; dove le esclusioni reciproche, il disaccordo e il conflitto fra le persone o gl'imprendimenti accrescono il disordine rigoglioso di questa selva; e la debolezza e la servitù della patria sono la conseguenza finale di tutte queste cause. Non già, mio caro Vieusseux, che ogni uomo dovesse affibbiar giornea di filosofo; che sarebbe un altro gran male: ma perchè la sapienza vera, fortemente e generalmente penetrata nella vita di questi popoli, dissipasse molte vanità parasite, togliesse via molti impedimenti funesti, disponesse a generosa concordia le forze migliori, e le condizionasse tutte a civiltà nazionale. Il Leibnizio, non escludendo nulla dal suo intelletto, trovava da per tutto ragioni e cagioni di ordine e di armonia, e tra le differenze delle cose perfezionava il suo concetto dell'unità. Così in ogni sostanza egli vedea conchiuso il valore dell'universo. Fra la materia e lo spirito, fra la esperienza e la ragione, fra la ragione e la fede, fra sistema e sistema di dottrine filosofiche non vedea repugnanze o scopriva argomenti di conciliazione. Avrebbe voluto che una medesima lingua scientifica servisse ai commerci intellettuali fra tutti gli uomini pensanti. Era protestante, e serbava il governo spirituale del papa alla cattolicità del Cristianesimo. Si spaziava nelle speculazioni dell'infinito, investigava le vie della Provvidenza nel governo del mondo, pubblicava il codice del diritto delle genti, traeva lume all'etnografia dallo studio delle lingue, fondava accademie, dava consigli a Pietro il Grande per creare la civiltà della Russia, proponeva a Luigi XIV quella spedizione nell'Egitto, con la quale precorreva alle imprese di un altro secolo, risolveva felicemente i problemi proposti dal Viviani e dai fratelli Bernoulli, drizzava anco il pensiero a una più piena compilazione del Vocabolario della Crusca; e inventava una macchina aritmetica, insegnava a fabbricare orologi, a costruire molini a vento, a render più comode le vetture, e promoveva la coltivazione dei gelsi. Insomma voi trovate la presenza sua in ogni luogo, con tutti i sapienti della sua età, fra tutte le grandi ed utili cose che allora si facessero o si potessero fare. E il suo epistolario è bellissimo e fedelissimo specchio di questa universalità del suo mirabile ingegno. Scriveva ad uomini, a donne, a principi, a letterati, a ecclesiastici, ad ogni persona ragguardevole, purchè scrivesse di cose non vane e potesse

soddisfare a sè stesso. Però delle lettere sue non si vuol giudicare spicciolatamente, nè credere che le meno importanti per loro stesse non abbiano un altro valore per rispetto all'ordine generale di tutte, quando tutte sono come gli atti di un gran corpo, il quale ci debba rendere testimonianza di un'anima universale.

Il principe Ferdinando de' Medici aveva veduto un Religioso spagnuolo, nel quale la forza della memoria era maravigliosa, e aveva udito parlare di un Sassone, non frate, ma semplicemente uomo, il quale, non solo possedesse una simile facoltà, ma con regole certe avesse dato una forma all'arte mnemonica, e potesse insegnarla ad altri. Onde, venuto in desiderio di conoscere la verità della cosa, ebbe ricorso al Leibnizio per mezzo di uno svedese, sicchè la curiosità sua ne fosse soddisfatta. Colse volentieri il filosofo questa opportunità, e ne scrisse egli medesimo al principe, dandogli anco notizia di un altro uomo valentissimo a intendere le scritture in cifra, e indirizzando la cosa verso tali termini, che da una curiosità principesca avesse a derivarne una permanente utilità a tutto il genere umano. Egli adunque avrebbe voluto che questo artificio, più profittevole che altri forse non potesse reputare, non avesse a restarsi un segreto, il quale si perderebbe con la vita dell'uomo che lo possedeva; ma che dovesse farsi imparare ad alcuno a beneficio di tutti. Mancandoci le risposte di Ferdinando al Leibnizio, non possiamo fare quel giudizio sopra il principe ed il filosofo, che ci avesse a far gustare tutto il sapore di questo carteggio. Il primogenito di Cosimo III aveva spiriti generosi e coltura; e per amore ereditario e per sentimento proprio proteggeva le gentili discipline e le arti cavalleresche: ma alla nobiltà del suo animo fecero offesa quei vizi che presto lo trassero nel sepolcro: e al danaro ch'egli spendeva ne' suoi piaceri, non so quanto potesse avanzarne per altre spese migliori, in quelle condizioni economiche dello Stato e della casa granducale. Certo, senza danaro non potevasi risolvere il problema fatto nascere dalla curiosità del principe: il quale, sentite le proposizioni del filosofo, passò dal primo suo intendimento ad un altro, e lasciando da parte le arti mnemoniche mostrò vaghezza di quelle che facessero bene intendere le scritture per cifra. Fra le significazioni di onore verso chi apparteneva ad una famiglia, celebrata per la sua munificenza a favore dei buoni studi, voi trovate alcuna volta quella ironia, che il Leibnizio sapeva usare con particolare squisitezza. E l'insegnamento ed

il frutto più bello che ci possa venire da queste sue lettere, è contenuto in questi sensi nobilissimi, dopo i quali poco mi resta da aggiungere. « Io ebbi l'animo inteso unicamente al servizio pubblico e a quello di Vostra Altezza, senza mescolarvi nulla del mio. E questa è la regola, alla quale mi conformerò in ogni tempo ed in ogni mia operazione. Ond'io qual volta ho voluto fare del bene, checchè poi ne succeda, di leggieri me ne consolo, e non me ne mostro disgustato, come farebbero molti altri. Perchè operando io a bene universale, e a vantaggio del genere umano, acciocchè invenzioni utili siano conservate ed abbiano coltivatori, nè cercando altro per me se non le occasioni e le vie che mi condizionino ad agevolare questo effetto, io mi rimango contento sempre dell'esito, qual ch'egli siasi, come persona la quale non ignora che Iddio ci debba far merito più della nostra buona volontà, che di tutto il resto ». (Lett. VI).

Queste lettere essendo indirizzate ad un principe italiano, appartengono anco alla Italia, e con sufficiente diritto entrano nel nostro Archivio, quantunque siano scritte in lingua francese e da un uomo tedesco. Anzi, chi pensi all'autorità di un Leibnizio, ed ai molti principi della Germania presso i quali egli avesse potuto esercitarla a favore di un artificio di tanta utilità, quanta era quella da lui presupposta e predicata, forse non potrà intendere così ad un tratto perchè fosse bisogno che uno straniero si movesse a cercar notizia di questo artificio, ed a lui solo si volesse riserbare la gloria di renderlo pubblico e conservarlo. O potrà ancora dubitare che alcuno di questi medesimi pensieri nascesse nella mente del principe fiorentino. Checchè sia di ciò, ben fu considerato da voi che l'argomento stesso delle otto lettere da me trovate, coi due scritti latini che le accompagnano, apriva ad esse un luogo convenevole nell'Archivio Storico; imperocchè le arti mnemoniche hanno con la storia necessarissima congiunzione. Siano adunque fatte conoscere per mezzo vostro alla Italia ed al mondo; e voi credetemi sempre

Pisa, 22 decembre 1856.

Vostro Aff. Amico
SILVESTRO CENTOFANTI.

OTTO LETTERE DEL LEIBNIZIO

AL

PRINCIPE FERDINANDO DE' MEDICI

I.

Monseigneur.

J'ai appris par le Sieur Block Suèdois, que V. A. S. a vû un Religieux Espagnol, qui peut répeter jusqu'à 150 paroles, qu'on lui dit, quoy qu'elles n'ayent point de connexion entr'elles; qu'il peut dire sur le champs quelle est, par exemple, la septième; qu'il les peut mêmes réciter à rebours, et par sauts; et qu'il fait tout cela plus d'une fois en un jour sur des mots différens. Que là dessus quelqu'un avoit dit à V. A. S., qu'il y avoit un homme en Saxe, qui en faisoit bien autant, et l'enseignoit même par regle, et que là dessus V. A. S. m'a fait l'honneur d'ordonner au dit Block de me demander ce qui en est.

Ayant donc reçû cet ordre, j'ai jugé le meilleur, Monseigneur, d'adresser cette reponse à V. A. S., même pour mieux marquer la promptitude de ma dévotion; et je dois lui dire, qu'il est très-vrai que nous avons une telle personne, qui fait tout ce que faisoit ce Religieux, et bien d'avantage encor, car il répète même les nombres qu'on a prononcés devant lui; et de plus, si on lui énonce un grand nombre seul par une simple lecture de caractères, comme 529873154276854971 en disant cing, deux, neuf, etc., il énoncera le nombre comme il faut par milliers, et milliers de milliers, disant d'abord sous quels endroits se trouvent les points qui marquent les milliers. Et l'on m'assûre, qu'il a énoncé ainsy

un nombre a 39 points, c'est a dire de plus de cent dix sept caractères. Il est vrai de plus, que ce personnage enseigne l'artifice par règle et par méthode; mais il faut joindre aux regles bien de l'expérience, et de la pratique pour les pouvoir mettre en usage avec promptitude. Cependant il n'est point necessaire pour cela d'avoir une mémoire naturelle extraordinaire.

Il est digne d'un grand Prince, comme V. A. S., de vouloir être informé à fonds d'un point de cette nature, et même de protéger et propager les connoissances qui passent le commun. Pour être plus sûr de la chose, et pour la pousser d'avantage, comm'elle le merite, le meilleur seroit peut être, que V. A. S. fit apprendre cet artifice à un jeune homme qu'on pourroit mettre exprès dans cette école, et qui pourroit aller par après chez V. A. S. lui faire connoître non seulement les épreuves, mais encor tout le fond de l'artifice, qui pourroit être réduit en science stable, et propre à être enseignée par tout; a quoy le monde seroit redevable à V. A. S., car je crois que la chose pourroit avoir plus d'utilité qu'on ne pense.

Il m'est venu dans la pensée à cette occasion un autre effort de l'esprit humain non inferieur à cela. C'est que je sçai une personne merveilleuse pour le déchiffrement, de sorte que je suis presqu'étonné moy-même de ce que j'ai vû. Mais c'est un homme extremement âgé, et qui ne sçauroit plus vivre long-temps. Quand il sera mort, nous regretterons de l'avoir laissé mourir sans avoir fait instruire par lui quelque jeune homme propre à conserver cette science dans un si haut degré. Ainsy, mon très-humble avis seroit de faire instruire un même jeune homme chez ces deux excellens Maitres, et celà au plus tôts.

Il seroit glorieux à un grand Prince d'avoir à la main une personne capable de faire deux choses rares, et en partie si importantes. Si c'étoit l'intention de V. A. S., je choisirois exprès quelqu'un, qui seroit propre pour celà; mais il n'y a point de temps à perdre à cause de l'âge de l'une de ces personnes extraordinaires.

P. S. Si je devois être honnoré des ordres de V. A. S.!, ils pourroient etre addressées à Mendlin, Agent de Bronswic à Venise.

Hanover, ce 24 d'octobre 1698.

Le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

II.

Monseigneur.

Sur les ordres de V. A. S. j'ay pris des informations; et tout bien considéré, je crois que celuy que V. A. S. destine à apprendre l'art mémorative, aura besoin d'un compagnon d'étude, de ce pays ci, versé dans le latin, et habile d'ailleurs, qui s'exerce avec luy. Car le Maistre luy même ne pourra pas y donner beaucoup de temps: et moy je n'auray pas aussi celuy d'y veiller asséz, quoyque je souhaiterais de tout mon coeur de le pouvoir faire, pour marquer mon zèle à V. A. S.

Le Maistre ne veut point dire ce qu'il demande, et se remet à la discretion, quoyque il ne sçache point que c'est par ordre d'un Prince qu'on luy fait parler. Mais le compagnon de cette étude, qui sera une personne de mérite et de conduite, et qui tiendra comme lieu de maistre, et sera obligé de s'attacher beaucoup, aura besoin d'une somme, qui reviendra au moins à quatrecent *scudi Romani* par an. Mais aussi un an suffira ainsi pour arriver à faire des épreuves considerables.

De cette manière, je crois que, avec l'aide de Dieu, l'affaire réussira immanquablement à la satisfaction de V. A. S. Car je choisiray une personne, de la diligence et de la capacité de la quelle je pourray repondre. Mais sans un tel surveillant et assistant, je doute du succès; par ce qu'après les précéptes que le Maistre donnera et expliquera, il faut un grand exercice, comme dans les langues; et on ne scauroit s'exercer mieux qu'avec un assistant, sur tout si cet assistant est une personne qui a d'ailleurs de la prudence et de la méthode; aussi bien que du soin pour y tenir la main, a fin que V. A. S. ne manque pas d'estre bien servie. Et il vaut mieux employer ainsi quelque peu d'argent de plus pour gagner le temps, et pour aller sçurement, que de courir risque de ne point réussir: je me ferais un honneur et une passion de contribuer au succes d'un tel dessein, sur tout puiqu'il pourroit donner quelque satisfaction à V. A. S. Et je suis avec devotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

III.

Monseigneur.

J'ay continué à prendre des informations sur l'art mémorative. Le Maistre donnera les préceptes avec fidelité, et monstrera le chemin, pour faire ce qu'il fait. Mais si on ne se contente pas d'une légère teinture, et si on veut faire quelque chose de considerable, il faut un grand exercice, comme j'ay déja marqué dans ma précédente; et cela encore lorsqu'on n'est pas chez le Maistre, qui n'y sçauroit donner assez de temps. J'avois donc crû, qu'il falloit chercher un compagnon qui eut de la capacité, et de la diligence pour concourir à un tel exercice avec assiduité, et pour contribuer à la perfection de celuy que V. A. envoyeroit. Et en effet, j'avois en vue une personne d'un mérite non ordinaire, qui auroit esté très-propre à cela. Mais l'ayant sondée, sans dire pour qui, et ayant fait d'autres perquisitions, je n'ay encor pu trouver personne qui veuille se donner entièrement un an durant à cette etude; quoyque j'aye dit, que je croyois qu'on seroit bien recompensé. Mais j'en trouve seulement qui veulent donner à cela certeines heures, reglées sans prejudice de leurs autres études. En ce cas on n'aura pas besoin de tant donner, quoyque j'aurois préféré le premier projet, non obstant la dépense, parce qu'on auroit mieux pû avancer. Mais il faut faire ce qu'on peut: et même si on se vouloit passer entièrement d'un aide ou assistant, on en a le choix. Car, pour moy, je proposais seulement ce qui me paroissoit le plus sçur et le plus avantageux, ne m'en mêlant point autrement, et n'y cherchant rien pour moy, en aucune façon, que l'honneur d'exécuter les ordres d'un grand Prince. Je suis avec dévotion.

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ

Conseilleur d'Estat de S. A. R. de Bronswic.

Hanover, ce 18/28 mars 1699.

IV.

Monseigneur.

Je n'ay point voulu manquer de satisfaire au plus tost aux ordres de V. A. S. en faisant sçavoir que le Maistre de l'art mémorative n'a rien voulu demander, et que par consequent tout revient au bon plaisir de V. A. S. Mais puisque Elle me fait la grace de me demander mon sentiment, je suis d'opinion, que si le Maistre satisfait à ses promesses d'instruire à fonds par un exercice de practique celuy que V. A. S. luy veut envoyer; en sorte qu'il puisse faire des preuves considérables, et ne pas retenir seulement grand nombre de paroles, mais encor des nombres qu'il entendra prononcer; et même apprendre par coeur (s'il le veut) les années de Chronologie, et quelques autres choses utiles et dignes d'estre retenue pour tousjours: en ce cas une recompense de cinq cens *scudi* ne sera pas trop excessive; parceque le Maistre ne luy enseignera pas seulement certains échantillons, mais aussi tout l'art, et la méthode même de l'enseigner aux autres. Et ainsi il sera alors aussi bien maistre du secret, que le Maistre même, et V. A. S. verra non seulement les épreuves, mais aussi tout l'artifice. La récompense que V. A. S. me veut adresser, demeurera entre mes mains, jusqu'à l'effect, dont j'oserois quasi répondre, si l'écolier s'applique.

V. A. S. rendra par là un grand service au public, en conservant et mettant en vogue un des plus beaux échantillons de la force de l'esprit humain, qui se perdroit peut-estre sans cela. Car le Maistre ne le publieroit pas, si V. A. S. n'en donnoit le moyen, en l'engageant à la communication entière par une récompense considerable.

Mais, quant à l'art de déchifrer, c'est un autre homme, et un autre lieu; ainsi l'un et l'autre ne se peuvent pas apprendre à la fois: je ne conseillerois pas même de le faire, quand cela se pourroit. Car l'art de mémoire estant un exercice de l'imaginative, et celuy de déchifrer estant plus tost un exercice du jugement, c'est trop entreprendre, à mon avis, que de se mettre en même temps à deux exercices si differens, et tous deux si extraordinaires. Mais l'un estant appris, l'autre peut suivre, si on le juge à propos.

Si Votre Altesse Sérénissime prend la dessus sa résolution à l'égard de l'art memorative, je la supplie de me le faire apprendre de bonne heure, avant que le jeune homme choisi pour cela se mette en voyage; à fin qu'on se puisse mieux régler la dessus en tout, et que le Maistre sçache qu'il aura sujet d'estre content. Je suis avec dévotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-sousmis et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

Hannover, 21/31 juillet 1699.

V.

Monseigneur.

V. A. S. aura reçue la lettre que j'ai pris la liberté de luy écrire la semaine passée, conformément à ses ordres.

Maintenant, pour faire mieux juger de l'importance de l'invention que l'auteur de l'art mémorative veut découvrir, et dont il enseignera éffectivement l'éxecution dans la practique, je joins icy un mémoire latin, qui en donne quelque detail.

Pour moy, j'ay jugé la chose si considerable, que j'ay tousjours blamé la négligence du siecle, qui laisse périr des artifices de cette conséquence, en négligeant de recompenser les inventeurs. Mais V. A. S. aura la gloire d'y rémédier dans le cas présent, et son exemple animera peut-estre d'autres Princes pour l'imiter, tost ou tard, dans des rencontres semblables. Je suis avec dévotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-respectueux Serviteur

LEIBNIZ.

Hanover, 7 aoust 1699.

Artificii Mnemonici possessor docere promittit, ut discipulus primo ducenta et, si opus sit, multo plura vocabula, sive nota sive ignota ea sint, linguae, sive intellectae sive non intellectae (exem-

pli causa, nomina propria turmae militaris), prompte repetere possit, atque id ordine naturali, retrogrado, et, ut sic dicam, intercalari: ut si interroges quoto in loco ab initio, vel retrorsum a fine vocabulum aliquod consistat, vel quantum ab alio vocabulo absit, certo definiri possit.

Deinde docebit repetere multos numeros ab alio pronunciatos vel praelectos; item unum alterumve numerum aliquot lineas, si scribatur, replentem, non tantum notas simplices, ut in scribendo sese consequuntur, recitando directe vel retrograde, sed et pronuntiando more solito per millionum milliones, centena millia, myriades, millenarios, centenarios, denarios et unitates. Ciphrarum etiam (ut vulgo vocantur notae a 0 ad 9), quam quis ex eis elegerit, loca, et quoties adsit quaevis in numero designando, prompteque ac pene facilius, ac si numerus ante oculos scriptus haberetur.

Postea, ad ea veniens, quae non tantum admirationem sed et majorem usum habent, docebit sententias, periodosque memoria tenere; et discursus auditos pene eodem modo, quo recitati, vel, si prolixiores sint, contenta eorum sic satis accurate expressa iterum referre. Quod in colloquiis, conventibus, judiciis, congressibus publicis et privatis, aliisque saepe ubi calamum adhibere non commode licet, protocolli loco esse, maximumque usum praebere potest.

Hinc ad ea veniendo, quae non pro tempore tantum in spem obliviscendi (ubi occasio utendi praeterierit) ut priora, sed in perpetuum retinere e re sit; Historia, varia memorabilia, et imprimis Chronologia historica, ita docebitur, ut accurate dici possit, quo anno unaquaeque res majoris momenti gesta sit: quomodo et quando Imperatores, Reges, Principesque a condito mundo ad haec usque tempora se invicem exceperint, et quo anno regimen iniverint et finiverint; quid regiminis tempore singulis annis memoratu dignum gesserint.

Plurima etiam alia praestari sua methodo posse ostendet, ad cognoscendas et retinendas res utilissimas, citanda memoriter auctorum loca, scientiasque et disciplinas in memoria digerendas, quae omnem opinionem superabunt.

VI.

Monseigneur.

J'ay écrit dernièrement à V. A. S. deux lettres consécutives sur l'art mémorative, et à la seconde j'avois joint un mémoire latin, qui en expliquoit le détail, et les usages. Je crois que cette seconde lettre n'estoit pas encore arrivée lorsque V. A. S. m'a fait la grace de repondre à la prémière. Car il semble par cette réponse, que V. A. S. n'avoit pas encor esté informée alors de ces usages, et de la grande utilité de cet artifice.

J'avoue d'avoir esté dans l'erreur; j'avois crû que l'art de mémoire dont V. A. S. m'avoit ordonné de faire rapport, estoit le principal, et que le déchifrement, dont j'avois fait mention de moy méme, estoit un incident: mais je vois maintenant que V. A. S. le prend d'une autre manière, et c'est à moy de me soûmettre à son jugement

Mais comme l'art de déchifrer, poussée au de là du vulgaire est incomparablemente plus difficile, et que cet amy qui y excelle est plus éloigné, et n'est pas une personne qui fasse profession de l'enseigner, il ne sera pas si aisé ny d'apprendre la chose en elle méme, ny de la tirer de cette personne; et j'auray besoin de circomspection et de temps pour l'y engager, à cause de raisons qu'il est aisé de voir. Car ceux qui se servent de ces sortes de personnes, ont sujet d'en estre jaloux, sur tout quand ils sont à eux. Ainsi le marché ne s'y sçauroit faire si ouvertement que celui de l'art mémorative. J'avois tousjours distingué l'un de l'autre dans mes lettres, bien qu'il soit vray que le Maistre de l'art de mémoire sçait aussi quelque choses du déchiffrement, mais il ne va pas si loin. Il enseigneroit bien aussi ce qu'il en sçait, mais je ne trouve pas trop convenable, qu'on apprenne en même temps deux artifices si differens; dont l'un porte fort loin le jugement, et l'autre la mémoire. On peut pourtant faire ce qu'on trouvera bon, et même si on se vouloit borner dans l'art mémorative à un effect médiocre de ce qui est de la curiosité; c'est à dire, au recit des mots et nombres qu'on entend prononcer jusqu'à une centaine ou environ, sans désirer de parvenir aux pratiques importantes et utiles, dont il a esté parlé dans le papier latin; et laissant d'ailleurs au disciple le soin de se bien exercer luy même

apres avoir appris l'art, sans surcharger le Maistre: en ce cas je ne doute point qu'on ne puisse faire le traité à meilleur marché. Et on pourroit s'expliquer de ce qu'on y veut mettre, à fin que le Maistre puisse juger s'il en est content. Mais j'avois crû que l'intention de V. A. S. seroit de faire pousser la chose à toute la perfection qu'on luy peut donner presentement.

Je suis bien aise cependant de n'avoir encor rien dit de V. A. S. pour ne la point commettre; aimant mieux si la chose manque, que cela tombe sur moy, qui ay crû bien faire de tous costés, et qui ay eu purement en vue le service du public et celuy de V. A. S., sans y rien méler du mien. Ce sera tousjours ma maxime; et toutes le fois que j'ay voulu bien faire, je me console aisement de ce qui en arrive, et ne me rebute point, comme feroient beaucoup d'autres. Car, travaillant pour le bien général et pour l'avantage du genre humain, à fin que des inventions utiles soyent conservées et cultivées, sans chercher pour moy que les occasions et voyes propres à y contribuer; je suis content de l'évenement quelqu'il soit, sçachant que Dieu nous tient compte de nostre bonne volonté, plusque de tout le reste. Vous l'imitez en cela, Monseigneur, et particulièrement lorsque vous monstrez vostre grandeur en vous immortalisant par des bienfaits, dont la posterité vous sera redevable à l'exemple de vos grands predecesseurs. Et je suis avec dévotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

Hanover, ce 20/30 september 1699.

VII.

Monseigneur.

La difficulté qu'il y a à l'egard de la personne qui excelle dans l'art de déchifrer, ne consiste pas seulement dans l'argent qu'il faudroit employer pour la porter à s'ouvrir; mais encore en d'autres circomstances, dont j'ay eu l'honneur de marquer quelque chose à V. A. S. dans une des mes précédentes. Et je suis assez persuadé de la generosité de V. A. S., pour croire que s'il ne tenoit qu'à la dépense nécessaire, l'affaire seroit faite. Quoyqu'il

en soit, j'ay ecrit à ce personnage avec qui j'ay deja eu de la correspondance il y a du temps, et j'en attendray la reponse.

Mais je ne l'ay point voulu attendre pour marquer à V. A. S. mon obeissance et mon zèle. Et priant Dieu, à l'entrée de la nouvelle année, de vous combler, Monseigneur, de toute sorte de prosperités et pour cette année et pour beaucoup d'autres; et de conserver long temps au genre humain un prince tel que V. A. S., qui luy peut procurer de si grands biens, je suis avec dévotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

Hanover, 28 dicembre 1699.

VIII.

Monseigneur.

Pour ne pas importuner V. A. S. par des lettres inutiles, j'ay esté obligé d'attendre la réponse dont il s'agit, et dont j'envoye l'extrait presentement, qui paroistra en tournant la feuille, et qui fera voir qu'on n'a pas encor pû se resoudre à ce qui est desiré. Je ne laisseray pas d'insister, et je suis avec dévotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

Hanover, 30 may 1700.

Rem Cryptographicam quod spectat, haereo quid dicam. Nostris utique amicis non minus quam inimicis magno esse posset incommodo, si Ars occulte scripta recludendi passim innotesceret. Nam in negotiis magni momenti transigendis non exigui usus esse solet, posse secreto res communicare, vel eruere sensa aliorum. Id autem ago, et egi aliquamdiu, ut doceam non neminem, quatenus res ea doceri potest; quibus ego passibus procedere soleo, ne penitus ars haec pereat. Nescio autem an hoc facile debeam ad alios propalare.

DEGLI ARCHIVI

DI VENEZIA, DI VIENNA, DI FIRENZE E DI GENOVA

§. I. Vi ha una ragione donde la storia non potè mai venir condotta per il passato se non dagli uomini che aveano mano nei governi delle loro patrie; dappoichè manifestando essa le cagioni delle cose e rappresentandone gli effetti, solamente coloro che poteano essere in istato di conoscere le prime si trovavano bastanti a chiarire i secondi. Questa stessa ragione operò, che le storie dei principati meno difficili riescissero di quelle delle repubbliche, giacchè nelle ultime, e specialmente di Venezia e di Genova, custodivansi con gelosa cura gli archivi, e segreto di stato faceasi tutto ciò che avea tratto al governo di esse, rette a forma di ottimati. In Genova i senatori medesimi, che insieme riuniti accordavano radamente la permissione di penetrarvi, ne abbisognavano individualmente per sè. Egli è bensì vero, che così il veneziano come il genovese Senato per pubblico decreto ebbe parecchie volte a commettere a taluno de' suoi benevoglienti cittadini l'incarico di tessere annali o storie della propria Repubblica, e condurre anche ai suoi stipendj esteri scrittori per simile fine; ma certo non mai tutto gli si sprigionava il tesoro che rigidamente chiudeasi, e del quale faceasi tale un serbo, da non doversi mai a persona viva comunicare: quindi de' Veneti e il Dandolo e il Sanudo, tra gli antichi, aridi sono ed insufficienti, e molto più i successivi Bembo, Navagero, Paruta, i quali sebbene meglio magnifici di stile, più diffusi di narrazione, non vincono a gran pezza il modesto scrivere

de'primi, e forse loro stanno al disotto per la veridicità e la ingenuità del racconto. De'Genovesi tra gli antichi è da riporsi il Caffaro e i suoi continuatori. Qual dì fu quello per Genova, allorchè giacendo per anco le nazioni nell'orridezza barbarica, si mirò l'annalista col volume della sua storia presentarsi al pubblico Consiglio, legger gli annali, e chiedere che fossero collocati nell'Archivio a gloria immortal della patria? Quali uomini eran coloro che in tanto orrore d'ignoranza volevano storie compilate per ordine del Comune? Ciò nullameno, li Annali del Caffaro, nonchè quelli de'continuatori e degli Stella, mostrano un eguale difetto: candore, verità di narrazione, è vero, ma povertà di quelle cagioni onde i fatti si riconoscono derivati. I successivi storici, come il Senarega, Partenopeo, Bracelli, Interiano, Foglietta, Bonfadio, ed altri, sono magniloquenti e forbiti scrittori, gli ultimi due singolarmente; ma sempre, come nei Veneti, si desiderano in essi le notizie più riposte onde le arcane sorgenti della veneta e ligure meravigliosa prosperità si facciano manifeste. Col solo racconto di siffatti storici non ti sai dar ragione di ciò che ti dicono e ti rappresentano, poichè ad essi si tenne per avventura eziandio ignoto il segreto donde poteano naturali apparire gli effetti che ti mostravano. La parte commerciale, fondamento precipuo della vita di quei due popoli, sorgente di loro grandezza e potenza, è la più tenuta occulta; quasi una mano gelosa l'avesse chiusa, affinchè agli altrui sguardi non si propalasse. Vedi descritte le fratricide guerre, e il numero delle galee e delle navi con minute particolarità ti si chiarisce; ma vi ha sempre un arcano nelle cagioni di tutto ciò, che non puoi squarciare. Temevano che, dove venisse dissigillata la fonte di tanta dovizia, loro sarebbesi in breve fatta inaridire; chè conosciuto donde tanto imperio de'mari e monopolio di commercio derivava ad essi, per cui approvvigionavano le tre parti del mondo allora noto, questo andato se ne sarebbe per altrui insidia in dileguo. Oltracciò, nei tempi a noi più vicini, del segreto abbisognavano, e stava loro in luogo di sapienza di stato, indispensabile a sostentarli, siccome li eserciti stanziali dei presenti governi: in ciò questi però da quello differendo, che i primi sono desolazione e rovina de'popoli, mentre il secondo a null'altro mirava che a tener occulte le molle con che la macchina governativa congegnavasi; per la qual cosa il mistero faceva nascere la tema, e questa partoriva la obbedienza de'popoli, i quali

così tranquillamente reggeva l'accortezza, assottigliata da necessità di farsi schermo delle picciole forze.

§. II. Ma venne tempo che ruppe le dighe, dischiantò quei cancelli e violò il segreto. Tanto si era per l'addietro fatto mistero degli artifizi di stato, tanto reso inaccessibile il luogo ove se ne custodivano i presidj, altrettanto ora si vollero immantinenti non solo propalati e resi a comunione di tutti, ma dove non riuscivano conformi alla immaginazione che se n'era formata, nè risposero all'espettativa, altri se ne inventarono e divulgarono come dissotterrati: il popolare pregiudizio si mantenne e si piaggiò: fu quindi con scandoloso abuso difformato il vero, e sparse vennero scempie novelle che la erronea credenza avvalorarono. Con ciò si avvisò di vilipendere la memoria della veneta e genovese repubblica; e più di quella che di questa, imperocchè meglio potente, avea un giorno incusso timore a'presenti suoi distruggitori: forse anche le cupide moltitudini, entrate alfine nel santuario, vergognaronsi di loro cieca fede in un oracolo che veduto dappresso, dispogliato mostravasi di quella spaventevole maestà che per tanti secoli le avea fatte tremare. Il fatto si è che in quel campo alla pubblica avidità dischiuso si diede per entro, e commisersi quind'innanzi le più nefande devastazioni e le più tristi rapine: quello che lo straniero non conobbe, o non vide, o spregiò lasciando, i privati involarono: in tal guisa la cosa pubblica andò ratto dispersa fra le rapaci mani di chi vendicavasi di avere troppo temuto. Ma intanto da un estremo si era in altro precipitati. Se prima una perfetta istoria non era agevole cosa il comporre, perchè invano desideravansi i documenti bastanti a distenderla, ora questi disperdendosi, rendeasi impossibile: nel primo caso, sebbene vietati esistevano, nel secondo si andava incontro a tal tempo che per sempre sarebbero stati scomparsi. Laonde riordinatesi comunque le cose in Europa, si pensò saviamente e a cessare il segreto oggimai inutile, e ad impedire la dispersione: e prima porse l'esempio il governo cui erano toccati in signoria i destini di Venezia: quei meravigliosi archivi di tanta repubblica ridussersi a forma ordinata e regolare, senza risparmio d'ingentissima spesa.

§. III. A chi si faccia innanzi in quelli spaziosi e magnifici locali di Santa Maria de'Frari, dove si ragunava tutta la vasta copia

di 837 archivi quinci e quindi ritratta, grandissimo, inenarrabile è lo stupore; e se non fosse altro, quasi direi, quella sola enorme congerie di volumi che tutti trattano della Veneziana Repubblica. basterebbe di per sè a porgere un'adeguata idea della sterminata grandezza di questa.

Oltre però li ottocentotrentasette, quattrocentoquarantadue vi si allogarono eziandio, che hanno tratto alle vicende del 1797, quando giacque la Repubblica Veneta, e alle altre più recenti, quando con nuovo ruggito il suo lione baldanzoso si mostrò a far fede di non perduto valore negli anni del 1848 e 1849.

La parte antica, o quella che si comprendeva nei primi 837. formavasi di tutta la materia già contenuta nei due archivi della Repubblica: il primo, della Cancelleria ducale a tutti aperto; il secondo, secreto, a niuno dischiuso, che un patrizio con quattro senatori gelosamente custodivano.

Del Ducale erano parte le leggi emanate dal maggior Consiglio. i partiti o le parti, con lievi interruzioni, che vi si prendevano dal 1232 al 1797. Gli atti originali successivamente raccoglievansi in *filze*, le materie di quelli trascrivevansi poscia in *registri* che i segretari autenticavano. A'registri, nomi strani, e sovente capricciosi. solevano darsi, come di *Bifrons*, *Zanetta*, *Cerberus*, *Ursa*, *Diana*. *Bartolinus*, *Rocca*, *Pilosus*: solo nel 1584, per ordine dei Dieci, si trascrissero in grandi volumi di pergamena: le grazie e i privilegi comprendevansi in alcuni di quei registri.

Del Collegio, la parte pubblica ha il notatorio dal 1326 in poi: la *secreta* contiene le lettere dal 1486 al 1660, le esposizioni dei principi dal 1542 in seguito, ovvero tuttociò che riguarda i discorsi, le rappresentanze de'principi al collegio de' Savj o al Senato, e le risposte che per questi facevansi loro. D'uopo è però avvertire che gli affari di Roma si trovano in disparte. Finalmente nella parte segreta del Collegio sono le lettere autografe dei sovrani.

Del Senato, la parte pubblica si compone de'*Misti*, ossia deliberazioni del Senato dal 1332 all'anno di 1420; l'indice solo sussiste in Venezia di altri quindici volumi precedenti all'epoca del 1332 e che giungevano sino all'anno di 1293; gli altri, che dal 1420 conducevansi sino al 1440, trovansi a Vienna, come pure quelli dal 1322 al 1332, di cui parlerò più sotto. Correndo il detto anno del 1440, separavansi gli affari della terraferma col titolo di *Terra*. dai marittimi col titolo di *Mare*; e qui si fecero altre suddivisioni

come di *Arsenale*, *Zecca*, *Sale*, ec. Nel 1504 si tolsero anche i Criminali dai *Misti*, i quali nel 1525 si divisero in comuni e secreti: questi poi nel 1630 in *Corti* e *Rettori* si partirono, e delle prime furono i dispacci della Signoria a'suoi rappresentanti all'estero, e dei secondi gli affari della interna amministrazione.

Del Senato, la parte segreta sono i *Pacta*: così appellansi le convenzioni fatte colle potenze straniere, cominciando dall'883: sicchè in essi sta compiutamente riposto il maneggio degli affari trattati, così dell'Europa come dell'Asia. Vi hanno eziandio le commissioni date agli ambasciatori; ma di quelle soli otto volumi rimangono de'*patti*; il resto andò smarrito: i privilegi degl'imperatori d'oriente e d'occidente coi libri nominati *Albus* e *Blancus*, ove si veggono registrati, vennero trasferiti a Vienna; e di essi pure dirò a suo tempo.

Nell'anno di salute 1538, per autorità e sotto gli auspicj del doge Andrea Gritti, il gran cancelliere Andrea di Francesco e il segretario Pietro Bresciano, mandavano in luce la geografica distribuzione de' Patti, ovvero l'indice loro, poichè erano stati da fitte tenebre e in oscuro luogo fino a quell'epoca sepolti; così è detto nel proemio che l'indice medesimo precede. A questa pubblicazione conformavano tutto quanto ne scrissero sia il signor Mas-Latrie (1), sia i signori Tafel e Thomas nell'*Andrea Dandolo*.

Sono ancora in quell'archivio le decisioni che si prendevano ne'Pregadi, o nel Senato, e le corrispondenze con Roma e colle corti straniere.

Trattando sempre de'*Secreti* del Senato, si veggono 37 volumi di *Commemoriali*, dal 1291 in poi, che racchiudono svariatissima materia di regj diplomi, di bolle pontificie, di trattati commerciali, di lettere scritte da'rappresentanti della Repubblica, non che da'viaggiatori: di guisa che abbondano di notizie intorno alla politica, al traffico, alla statistica, all'igiene, a ai prodotti. Vi sono le commissioni chiamate *Sindacati*, dal 1321 al 1500; i *Cerimoniali* stupendamente conservati, dove, dal 1474 in appresso, si descrivono le feste fatte dal pubblico per il preso possesso de'magistrati, solennità religiose, ricevimento de'principi: lo che tutto dipinge al

(1) Rapport sur le recueil des Archives de Venise, par M. de Mas-Latrie, chargé d'une mission litteraire à Venise et à Malte (1851). (Ministère de l'Instruction publique et des cultes. — Archives de missions scientifiques. VIe chaiers.)

vero il pubblico costume d'allora, cui pure si riferiscono molti registri comuni dei Dieci, dove si tratta delle donne pubbliche, del viver tranquillo, e come il lusso si abbia a moderare.

Uniti al principale Archivio vanno annessi parecchi altri per caso, come quello di Candia e di Torcello; delle corporazioni soppresse, delle magistrature secondarie (la *Quarentia*, la *Sanità*, ec.); e più di tutti importante quello del Consiglio dei Dieci, del quale i primi atti procedono distribuiti in 47 volumi di *Misti*, dal principio sino all'anno di 1524: si trovano poi continuati nei *Comuni*. Le materie criminali erano state separate fin dal 1501, come si disse; si vedono in essi le lettere secrete dal 1525 in poi, e tutto quanto appartiene a diplomazia. Seguitano, come annessi, gli Archivi de'*Riformatori dello Studio di Padova*, del *Magistrato degli Esecutori sopra la bestemmia*, degl'*Inquisitori di Stato*: che più d'ogni altro fu espilato, poichè ivi credeasi trovar nascosto tutto lo spaventevole mistero con che sosteneasi la macchina meravigliosa della veneta Repubblica: infine quelli delle Confraternite, o Scuole. Andavano congiunti a tutti questi, molti libri e manoscritti, ma saviamente si sceverarono e collocaronsi nella Marciana: fra i quali è da notarsi l'autografo della famosa istoria del Concilio Tridentino di Fra Paolo Sarpi. Vi si rinvengono ancora le relazioni degli ambasciatori, sia quelle mandate, sia quelle fatte al Senato quando essi ritornavano; materia importantissima, ajuto efficacissimo, anzi assoluto, a chi voglia fare esatta e legittima storia; che viddero luce in gran parte per l'erudito e diligente signore Eugenio Albéri, e di cui altre che riguardano il secolo XVII si vanno pure adesso imprimendo dal signor dott. Federigo Barozzi; uomini entrambi pregiatissimi, che a cagion d'onore qui nomino.

§. IV. Il solo rapido cenno di così amplissima dovizia de' veneziani Archivi da me finora dato, basta per riconoscere quanto colà entro si racchiuda di prezioso, di sconosciuto, d'inedito, che non solo all'istoria di Venezia, d'Italia e d'Europa, ma all'universale si riferisca. Io, come la mia memoria mi bastava, aiutato da quanto ne scrisse il signor Cesare Cantù, cercai di porgerne un'idea al lettore, e così di volo; chè certo abbisognerebbe siffatto argomento di più largo ragionamento, il quale non può comprendersi nei termini di questo mio. Posso aggiungere che le più squisite accoglienze ed agevolezze ebbi a provare in quelli Archivi medesimi, dove non

solo liberamente ammesso, ma fatta mi fu facoltà di ricercare ed estrarre quanto mi talentava; e ciò sia per parte dell'autorità governativa, sia per quella del cav. Mutinelli, e prof. di Paleografia signor Cesare Foucard, de'quali non sapresti se maggiore è il merito dell'ingegno o la gentilezza de'modi.

§. V. Accennai che alcuni volumi de'*Misti* e altri de'*Patti*, contenenti i privilegi imperiali, erano già stati da Venezia a Vienna trasferiti; e a me facendo mestieri per i miei studi di vederli, si rese necessario di recarmi colà. Non fia grave però se, conformandomi al divisato fine, io dirò qui brevemente degli Archivi viennesi, in quella parte almeno che hanno tratto ai Veneti.

Toccai più sopra che a Vienna trovavansi non tanto i libri dei *Misti* dal 1420 al 1440, quanto quelli dal 1322 al 1332; sicchè si viene perciò ad aumentare quella preziosa raccolta di un'altra ventina d'anni, certo meglio importanti, perchè coi primi dieci si raccoglie la parte più antica, e coi secondi la più recente. Infatti, i volumi che comprendono la prima, trattano copiosamente degli affari di Costantinopoli, del mar Maggiore e della Tana, siccome di quelle parti più vitali della veneta Repubblica; nè deve sfuggire che la data del 1322 è finora la più antica, nella quale l'ultima sia menzionata; imperocchè della veneta colonia alla Tana, di un florido commercio avviato in quelle contrade, e di ambasciatori veneti spediti agl'imperatori de'Tartari che vi dominavano, non si ha certa memoria negli altri libri de'*Patti* e *Commemoriali*, se non dopo l'anno di 1340; di sorta che, anche per questo, viene a porsi in maggior luce la veneta istoria, e da quei *Misti* di Vienna si possono fin dal 1322 cavarsi preziosi ed inediti documenti che in questa sua principalissima parte la illustrino.

Gli altri venti anni che dal 1420 vanno al 1440 ci riescono di non minore interesse: poichè trovandosi la veneta Repubblica, sotto i Dogati di Tommaso Mocenigo e Francesco Foscari, aver toccato il colmo di sua grandezza; e già volta al pendìo donde il primo passo è dato alla discesa, si scorgono gli affari di terraferma, smisuratamente moltiplicarsi collo sterminio degli Scaligeri e dei Carraresi, e lo estinguersi de' Visconti; ma vicini a rovina quelli di oltremare, essendochè alle porte di Costantinopoli stia minaccioso già il Turco. Il commercio dell'Asia, gli emporj del mar Nero, la colonia della Tana sono periclitanti, nè la sapienza di Venezia

basta a preservarli dal turbine che sta per ischiantarli. Quindi tu vedi un frequente e numeroso invio di navi e di galee in quelle parti, e gli ordini e i provvedimenti e le commissioni date si variano, si avvicendano, si moltiplicano; si può ben affermare, che se i volumi coi quali si ha il principio de'*Misti* dal 1322 al 1332 ci mostrano il primo già glorioso dominio di Venezia nell'Eusino e nel Tanai; questi, che sono il fine, ce ne rappresentano li ultimi aneliti; e così li uni come li altri si rendono indispensabili all'integrità di quella istoria: laonde ottimamente a questa provvederebbe l'illustre municipio veneziano se potesse ottenere ch'ei fossero cogli altri tornati all'antica loro sede, nè il Governo non vorrà alfine non vedere che sono parti divulse, le quali è savio ed utile che si riuniscano al naturale loro centro.

§. VI. Sono pure in questi Archivi viennesi il liber *Albus* e *Blancus* dei Patti: e qui bisogna emendare un errore, ovvero allontanare un dubbio che questi libri non contengano che solo i privilegi degl'imperatori d'oriente e d'occidente conferiti ai Veneziani, mercecchè l'*Albus* ove sono registrati li orientali, e specialmente i consentiti dagl'imperatori e principi Franchi, i quali coi Veneziani impresero sull'albeggiare del secolo XIII, la conquista di Costantinopoli, racchiude ancora quelli dei principi di Siria, del soldano d'Egitto, dei re d'Armenia, degl'imperatori o regoli di Tunisi, di Trebisonda, e de'Tartari; e similmente il liber *Blancus* non ha solo i privilegi degl'imperatori occidentali, ma eziandio i trattati diversi con Ferrara, Mantova, Cremona, Brescia, Bergamo, Como, Lodi, Milano, Genova, Firenze, Pisa, Bologna, Ravenna, Forlì, Rimini, Fano, Ancona, Recanati, Fermo e Sicilia. Questa spiegazione era di sommo momento, per avvertire coloro i quali volessero delle nominate città tessere una qualche istoria, che mal possono esattamente compierla senza ricorrere a quelle limpide e copiosissime fonti (1).

Nè questo soltanto delle veneziane cose posseggono, colà trasferito, gli Archivi viennesi, ma molto ancora di più, e in ispecie quanto forma materia di affari ecclesiastici, e i documenti tutti della famosa vertenza tra Paolo V e Venezia, donde ebbe questa a

(1) Del *liber Albus*, che contiene i privilegi degl'imperatori orientali, i signori Thomas e Tafel hanno testè pubblicato un volume.

venir colpita dall'interdetto del primo: di sorta che non una storia ecclesiastica o qualunque altro scritto che avesse a quella attinenza potrebbe di Venezia comporsi, e dirò anche d'Italia, senza avere ricorso colà; e singolarmente dove trattisi dell'argomento gravissimo della Riforma, e della parte che vi presero gl'Italiani (1). Aggiungerò per ultimo, che oltre che necessarissimo, agevole si offrirebbe; conciossiachè di somma cortesia sieno coloro tutti forniti che ai prefati Archivi viennesi si trovano preposti, nè viene conteso l'accesso a loro, nè il cavarne quanto desideri; chè fole e null'altro sono le parole le quali se ne divulgano, rivolte a persuadere un rigido divieto che non esiste (2).

§. VII. A chi li spaziosi vide e copiosissimi Archivi di Venezia, parea impossibile dopo di quelli vi fossero altri in Italia e fuori da cattivare ancora la più grave attenzione: ma così è di queste italiche nostre città, che il meraviglioso dell'una ti sia sempre vinto da qualche cosa di più riguardevole dell'altra; nè in fatto di sapienza, di dottrina, e di ciò che forma l'orgoglio dell'intelletto italiano tu abbi mai un termine prefisso, oltre al quale ancora non siavi qualche cosa di più grande e stupendo.

Quando il dottissimo cav. prof. Francesco Bonaini, della di cui amicizia mi onoro, mi fece vedere questi nuovi ed instaurati per senno del Principe, sollicitudine illuminata del primo Ministro, e di lui cura indefessa, io meravigliai veramente, e sentii quelli di Venezia essere se non vinti, certo pareggiati da questi fiorentini; da poichè, e qui pure ampiezza e nitidezza di locali, e congerie smisurata di volumi raggrannellativi dai diversi Archivi di Toscana, a far questo di Firenze dovizioso e grande quant'altro mai: che se il numero di quelli non è pari al veneziano, ragion vuole si consideri che la repubblica di Venezia raccolse sotto il suo imperio una maggior quantità di provincie, così di terraferma, come di oltremare, moltiplicità più copiosa ebbe di negozj, stese più

(1) Intorno a questo attende, mentr' io scrivo, il mio amico Enrico Cornet in Vienna stessa, ingegno addottrinato e sagace, e già noto per bella fama di opere storiche nella letteraria repubblica.

(2) Fra quelli che tutti gentilissimi si trovano impiegati nei detti Archivi di Corte e Stato di Vienna, debbo per ragione di sincera gratitudine menzionare l'archivario Firnhaber, il quale alla cortesia de'modi accoppia una eletta coltura d' intelletto, così frequente in quelli uomini germanici.

lontane ed ampie le fimbrie del dominio, che non i pochi paesi di Toscana, dei di cui documenti adesso questi fiorentini Archivi si adornano.

Se non che, se io non erro, i fiorentini sopra i veneti parmi di modo incontrastabile primeggino nel ben inteso storico ordinamento in che sono disposti. Quando li ottocentotrentasette Archivi della veneta repubblica si vuotarono di loro ricchezza per essere questa ragunata in un solo, se ne scompose l'ordine primitivo e ne fu dato soltanto un arbitrario e casuale; di guisa che, com'è naturale, ogni benintesa distribuzione scomparve. In seguito prese un Iacopo Chiodo a travagliarvisi per darvi qualche ordine, e vi si adoperavano poscia con molta cura e diligenza i prelodati cavaliere Mutinelli direttore e Cesare Foucard: ma molto ancora vi si desidera, e alla loro solerzia ed intelligenza non poche nè agevoli prove rimangono per ottenere il desiderato fine.

Nei fiorentini si offre invece un diverso andamento. *La direzione stimò* (come ben dicesi nel succinto ragguaglio che se ne porge) *che per degnamente adempiere gli alti voleri e per far cosa degna alla civiltà de' tempi, non bastasse la materiale riunione; ma fosse necessario un ordinamento nel quale, senza scomporre i singoli Archivi, si venissero come spontaneamente allogando tanti e sì svariati documenti. Volevasi che ogni Archivio continuasse a rappresentare una instituzione, una magistratura; ma che l'insieme degli Archivi ci offerisse come la storia del popolo fiorentino, e successivamente del Governo toscano: era dunque da ricercare nell'istoria un razionale ordinamento. Firenze si resse prima a comune; ebbe poscia un sovrano: quindi lo spartimento degli Archivi fiorentini in due grandi sezioni, la Repubblica e il Principato.*

Questo sagace intendimento, presiedendo fin dal principio alla formazione dell'Archivio, è fuor di dubbio che il suo ordinamento dovea riescire per ogni ragione regolare, e desunto dalle viscere, direi quasi, della stessa materia, come che vi si riportasse per singolarità di capi, indicazione di luoghi, specialità di magistrati, e successione di storici tempi, tutta non solo la repubblica fiorentina, ma i paesi diversi che poscia vennero ad incorporarvisi, e le posteriori età del principato sino a'tempi nostri; e questo, se così posso esprimermi, era un rappresentare al vivo tutta la storia di Toscana dal risorgimento italiano fino a'dì nostri, esporla agli sguardi dell'universale ordinatamente, e per regolare successione di documenti disvolta.

Sebbene io mi sappia che un assai diligente e dotto articolo abbia disteso il signor Galeotti intorno all'ordinamento di questi fiorentini Archivi, io non posso a meno però, volendo provvedere alle ragioni del mio argomento, di dirne ancora tanto che basti a chi mi leggerà, perchè ne riceva una qualche adeguata idea.

Epperò, dopo le pergamene allogate nell'Archivio diplomatico instituito dall'immortale Pietro Leopoldo il 1778, e che sommano al numero di 130mila, la più antica delle quali risale al 20 settembre 716 (materia preziosa, e di necessario studio a chi voglia colmare il vano che si ha della storia d'Italia dall'800 al 1000), vengono i documenti che hanno attinenza al governo della repubblica: e qui li Statuti di Firenze e quelli de'Comuni soggetti ad essa, non che gli altri di città e terre ch'ebbero un giorno l'arbitrio di sè medesime, e poscia alla di lei signoria soggiacquero.

Ora, fra queste vi era tale una repubblica, che ragione e generosità voleva venisse dal comune delle altre sceverata; chè prima ancora fosse Firenze, le sue galee e navi navigavano arditamente il Mediterraneo, e l'Eusino, ed il Tanai, purgavanli dalle infestazioni de'Saraceni, liberavano il santo Sepolcro, riaprivano il varco dell'antico commercio orientale ai popoli dell'occidente. Questa magnanima repubblica per mano fraterna caduta, voleva essere serbata ne'suoi documenti con particolare collocamento; quindi saviamente avvisossi che un appendice formassero *li statuti*, *le provvisioni degli anziani*, *i carteggi*, *ed altri documenti della repubblica di Pisa*; uniche memorie che, con quelle ancora custodite in Pisa stessa, ci rimangono di tanta grandezza di quell'invitto popolo: le quali tutte non bastano però a rappresentarlo, poichè ben si deve conghietturare, che la parte più preziosa ed importante, la quale trattava dell'opulento suo commercio e del suo *porto pisano* sito all'imboccatura del Tanai o mare d'Azoff, sia andata smarrita, o perduta o distrutta irreparabilmente, nei due memorabili assedj che per la sua libertà ebbe valorosamente a sostenere. Anche della terra di S. Gemignano furono in disparte posti alcuni de'suoi documenti.

Dopo li Statuti, ch'era la parte organica e principale, doveasi far succedere l'altra delle sottomissioni, delle leghe e delle paci; cioè, l'effetto di quell'ampliazione e accortezza di reggimento dovute al savio modo con che si era, per mezzo di buone leggi, stabilito il Comune. Appresso era il Governo, quindi i maggiori Con-

sigli e le consulte e le pratiche loro, e le provvisioni, e i registri, e le votazioni; de'maggiori consigli, i signori, e collegi o la Signoria propriamente detta, emanazione di quelli, e le lettere da questa inviate e ad essa spedite e le legazioni sue e le commissarìe, però della Signoria medesima le diverse forme che la ragione de'tempi, il prevalere delle fazioni fece adottare; siccome il consiglio dei cento, le Balìe, e gli Otto e i Dieci di balìa, e gli Otto di pratica, colle loro deliberazioni e carteggi, e le legazioni e commissarie ad essi appartenenti, e i Nove d'ordinanza e milizia, che per la parte militare danno compimento alla forma in che tutto si raccoglieva il governo della fiorentina repubblica. Per la qual cosa doveano far seguito a questa categoria le lettere scritte anche privatamente ai varj condottieri e ufficiali della repubblica, le carte appartenenti alla famiglia Medici; e siccome i Nove d'ordinanza e milizia e i carteggi loro si tirano naturalmente seco le condotte, per tal modo succedono le capitolazioni de'condottieri, i registri degli stipendiati, le rassegne, ec.

Il diritto di batter moneta è regalia e dimostrazione di eminente dominio proprio di legittimo governo: laonde l'Archivio della Zecca mestieri era a questo posto si allogasse, e a lui far tener dietro subitamente l'entrata ed uscita della repubblica. Infatti con ordine sapientissimo seguitano gli Archivi della Prestanza, de'Monti, del Catasto e della Decima, della Camera del Comune coi loro registri, deliberazioni, entrata ed uscita: specchio meraviglioso che dimostra la finanza e prosperità dello stato decantate in particolare e descritte dallo storico Giovanni Villani.

Fin qui il governo; da indi in poi, gli archivi de'Magistrati per i quali egli esercitavasi, coi varj rami della giustizia e della civile amministrazione. E in prima l'Archivio del Podestà e del Capitano del popolo, cogli atti loro criminali e civili; poscia quelli dell'*esecutore degli ordinamenti di giustizia*, terribile magistrato instituito all'abbassamento de'grandi, e cui per isfuggire ogni riguardo di clientela e studio di parte si era preposto un forestiere, che appunto appellavasi *esecutore.*

Seguono gli altri del *Giudice degli appelli*, *e nullità*, de'*Capitani di parte Guelfa*, degli *Otto di custodia e balìa;* de'*Soprastanti alle Stinche*, degli *Uffiziali di notte e monasteri*, degli *Uffiziali della grascia, annona;* dei *Cinque conservadori del contado*, del *Consiglio di giustizia, poi detto la Ruota*, infine del *Magistrato de'pupilli.*

Tuttociò raccoglie la parte del Governo e de'magistrati della repubblica, cui succede la seconda del Principato la quale dividesi nel Mediceo e Lorenese: il primo comincia dal duca Alessandro ed ha fine con il granduca Gian Gastone, ch'è spazio d'anni dal 1532 al 1737. Comprendesi in cinque stanze dall'undecima alla decimaquinta; nella decimasesta si trovano pure molte carte che trattano de'Medici, vi si vedono, quasi attinenti, riposti gli Archivi dei *duchi d'Urbino*, *dei principi di Piombino*, *dei Cervini di Montepulciano*, e la *Miscellanea*, così detta *Strozziana*, che tutti o per retaggio o per compra caddero in casa Medicea o Lorenese. Nella stanza che tiene dietro alla precedente donde cominciano gli Archivi del Governo principesco si enumerano ancora quelli della *Segreteria di Stato*, delle *Reali Finanze*, e della *Real Depositeria*.

Secondo l'ordine prestabilito per gli archivi della Repubblica, così anche in questi del Principato, dopo il Governo seguitano le Magistrature e gli Uffizj: quindi l'*Archivio del Senato*, del *Consiglio de'dugento*, della *Pratica secreta*, colle deliberazioni loro; del *Segretario delle Riformagioni*, *delle Tratte*, dell'*Auditore per gli affari ecclesiastici*, della *Real Consulta di Stato*, de'*Capitani di Parte e ufficiali de'Fiumi*, della *Pratica segreta di Pistoja e Pontremoli*, degli *Otto di pratica*, de'*Cinque conservatori del contado*, della *Camera fiscale*, de'*Soprassindaci*, poi *Uffizio delle revisioni e sindacati*, infine della *Posta*, che in parte hanno cominciamento dal principato Mediceo e continuano col Lorenese, giungendo alcuni di quelli uffizj fino al 1808, e la Real Consulta di Stato fino al 1847.

In tal modo si arriva alla vigesima terza stanza, che è una gran sala dedicata specialmente agli Archivi delle Arti. Un'epigrafe scolpita in marmo che vi si legge, dice latinamente: « Come il « Granduca Leopoldo II, conservare e tramandare volendo, a do« cumento della posterità, il vecchio archivio delle arti fiorentine, « correndo l'anno di Grazia 1855, conversa in più eletto uso la « scena del teatro mediceo, quella sede vi destinasse e volesse « magnificamente adornata ».

Se non paresse adulazione ad un Principe, io direi che splendido era quel pensiero che le memorie delle magnanime Arti fiorentine decretava fossero in così decoroso sito allogate. Di fatti, per esse sole fu la Repubblica Fiorentina; e s'elle debbono notarsi di alcuna menda, gli è perche troppo a sè medesime bramarono di attribuire il maneggio e la grandezza di quella. Non paghe di avere

abbassati i grandi, non di averli ridotti a descriversi nelle proprie matricole, divisarono di obbligarli pur anco (ed è esempio nuovo nella storia de' Comuni) a mutar il cognome medesimo in altro popolare, affinchè la chiarezza di quello non nuocesse alla eguaglianza cittadina; indi ad esercitar l'arte medesima: indarno però, dappoichè, siccome scrive il conte Pompeo Litta, di questo appunto ragionando, *tal' è la natura degli Italiani, ei non si arrendono mai* (1).

L'età più florida, più gagliarda di Firenze, è dovuta a quest'arti, il di cui esercizio fece salire a meravigliosa prosperità la Repubblica nel secolo XIV e XV. I Medici che ne usurparono la signoria furono di quelle. Cosimo, il Padre della Patria, facea l'arte de' cambiatori, e si trova in questa matricolato nel 1401; nè già perch' ei fosse de' grandi, come avvenne a Dante Alighieri, che nel 1297 fu segnato nella matricola de' medici e speziali, ma perch' ei nasceva veramente di famiglia popolana; così potrebbe dirsi di tante altre che poscia vennero chiare per valorose geste dentro e fuori operate.

La predetta sala ha tutt'intorno dipinti gli stemmi delle XXI Arti, sotto de' quali, quasi incoronati da essi, sono i preziosi documenti riposti in doppio ordine di scaffali distribuiti. Vi ha un ordine superiore, cui si riesce per un ampio ballatojo, che tutta circonda la sala, sorretto da sedici colonne; espresse nel soffitto del porticato miransi le immagini di alcuni uomini celebri che furono descriti ad una delle arti, fra questi si trovano: Francesco Guicciardini che figura nei giudici e notaj, Filippo di Matteo Strozzi ne' mercanti, Cosimo de' Medici nei cambiatori, Luca Pitti nei lanajuoli, Dino Compagni nei retajuoli, Dante Alighieri nei medici e speziali, Andrea Orcagna nei maestri, Alamanno Salviati nei galigaj, Piero degli Albizzi nei legnajuoli, Giorgio Scali nei chiavajuoli. Alle XXI Arti tengono dietro. le quattro Università, che comprendono insieme i beccaj, gli oliandioli, i fornaj nella prima che si chiama di Por San Piero, i calzolaj, i correggiaj e i galigaj nella seconda de' maestri di cuojame; i fabbri, i chiavajuoli, i maestri di pietra e legname, i carrozzaj e legnajuoli nella terza de' fabbricanti; i rigattieri, e suoi membri, i vinattieri e gli albergatori nella quarta de' linajuoli. Gli archivi delle Arti del Disegno,

(1) Celebri famiglie italiane, *famiglia Medici*.

quantunque più nobili di molte delle XXI, era pur logico di unire ad esse: però vi si raccolsero quelli dell'Accademia del Disegno dal 1586 al 1784. Nè ciò che riguarda la parte contenziosa e doganale dovea andarne separato: quindi, con lodevole accorgimento, si aggiunsero ai precedenti gli Archivi pure del *Tribunale di mercanzia*, delle *Cause delegate* ed infine della *dogana;* con che si pervenne a colmare la vigesima ottava stanza. Quella parte che potrebbe chiamarsi nel modo che intendono i moderni amministrativa, compose le stanze dalla vigesimanona alla trigesimaottava cogli archivi della *Magona*, degli *Appalti*, dell'*Amministrazione generale delle Regie Rendite*, dei *Conservatori di Legge*, de'*Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina*, della *Camera delle comunità*, del *Magistrato delle farine.*

Finalmente un pianterreno con 22 stanze dalla trigesima nona alla sessagesimaprima diede accoglimento agli Archivi delle *Corporazioni Religiose,* de'*Monti*, del *Debito Pubblico*, della *Decima Granducale*, delle *Regalie e Possessioni*, della *Congregazione dell'Annona*, della *Nazione Israelitica,* del *Magistrato Supremo*, della *Camera Granducale*, del *Tribunale della Camera delle Comunità*, del *Conservatore delle Leggi,* del *Magistrato de'Pupilli e Adulti,* del *Consiglio di Giustizia o Ruota,* del *Tribunale e Dipartimento Esecutivo*, degli *Uffiziali di Sanità*, della *Nunziatura Apostolica* e de'*Capitani di Orsanmichele.*

Ed ecco il grandioso monumento della Repubblica Fiorentina, non chè del principato Mediceo e Lorenese che le tenne dietro; ovveramente, ecco la storia di Toscana per copia mirabile di documenti antichi e moderni in ogni sua parte, per ordine di materie e di tempi ordinata assennatamente e disposta; viva testimonianza della saviezza e munificenza del governo che siffatta opera volle compiuta allogandone meritamente la sovraintendenza alla dottrina e sagacità del cav. prof. Francesco Bonaini, il quale già noto per eruditi scritti che illustrano la storia italiana, e peculiarmente quella di Pisa sua patria, seppe con questa pure mostrarsi largamente degno dell'antica sua fama.

Che se codesti Archivi fiorentini vanno pregiati per la egregia storica distribuzione loro, non minore lode si meritano i provvedimenti che il savio Principe si affrettò ad emanare per regolarne la materiale parte ed amministrativa.

Volevasi al raccozzamento fatto di tutte le provincie di Toscana, di quei documenti che loro appartenevano, dar ragione sufficiente,

chè non paresse un ingiusto spoglio da null'altro fine condotto che per concentrare nella capitale ciò ch'era proprio delle altre città, le quali per egregi fatti operati di grandezza italiana erano non meno di Firenze per l'addietro salite in bellissima fama. Laonde se l'Archivio dovea dirsi Centrale per il morale intendimento e lo spirito di che s'informava, conveniente era che per la materiale sua condizione assumesse il carattere ed il nome di semplice *Soprintendenza generale agli archivi del Granducato*. Per questa forma ed appellazione significavasi non un brutto rapimento, non certamente dal governo voluto, ma un benefizio dalla di lui saviezza piuttosto recato alla migliore e più regolare conservazione delle carte, alla illustrazione de'documenti profittevoli agli studi, finalmente al servizio delle amministrazioni e dei privati: mostravasi che lungi dall'essere un ingordo raccoglimento in un solo luogo di quanto era proprietà sacra, ed ornamento di molti, riesciva invece ad un sapiente provvedimento che voleasi a tutti esteso, e per cui assicuravasi ad ogni parte della Toscana il patrimonio delle sue memorie. Però uscirono i tre Decreti, i quali per esteso già s'inserirono nella Parte prima del presente Volume alla pag. 230.

§. VIII. Io posi in capo del presente discorso con quelli uniti di Venezia, di Vienna e di Firenze, gli archivi di Genova; ma veramente io sento vergogna a parlarne, e debbo anzi tutto dichiarare che fu mio intendimento di dirne, non perch'ei meritino menomamente di andar congiunti coi sopradescritti, ma perchè trovandomi ad avere cotesta materia alle mani, se fia possibile io punga la coscienza fosca di chi li lascia in così lamentevole condizione. E qui mi è d'uopo di risalire a qualche po'di storia genovese, affinchè chiarito si dimostri il mio intento.

Già sul principio notai che il Caffaro avea presentato i suoi Annali al pubblico Consiglio, leggendoli alla presenza di quello, e chiedendo fossero collocati nell'archivio della repubblica. Infatti, correndo l'anno di 1152, questo egli faceva, temendo che la soverchia età non gli patisse di andar più innanzi. I Consoli avuto il parere de'consiglieri, ordinato aveano a Guglielmo Colomba scrivano del Comune, fino dall'anno di 1142, che ricopiasse il volume di Caffaro, ponendolo di poi nel pubblico archivio, *ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus januensis populi victoriae cognoscantur*: dal chè si argomenta che fin dal 1142 il governo della repubblica genovese avea un archivio ordinato, dove le più preziose scritture

si riponevano. Perciò non rettamente dicevasi quando si affermava che solo nel 1229, Giacobo Balduino bolognese, podestà di Genova, provvedeva alla riunione degli atti pubblici della Repubblica, dei privilegi dei romani pontefici, degl'imperatori, dei re, principi, dei trattati e delle convenzioni, ec. Curò egli piuttosto che tutta quella mole raccolta venisse in un solo volume per mano di pubblico notajo; non già che non esistesse un pubblico archivio dove da gran tempo si trovava con altri documenti riposta. Oltre ciò, ordinava seguitarsi quella collezione, mentre che gli atti si trascriverebbero e discoprirebbero, stabilita agli amanuensi una mercede. Un eguale provvedimento pigliava il Consiglio genovese nel 1253, deliberando che in un volume raccogliessersi i molti privilegi, le convenzioni, le fedeltà dei vassalli, i lodi, e gl'instrumenti dei diversi negozi di quel Comune, non che altre varie scritture di cose che si rinvenivano per diverse mani di notari registrate in parecchi volumi. Il podestà Enrico Gonfalonieri, col consiglio degli otto nobili, preponeva alla trascrizione di quei documenti un maestro Niccola di S. Lorenzo, tabellione del sacro palazzo, e laudava che tutto ciò che in quel volume sarebbe trascritto avrebbe avuto la stessa forza e vigore dell'originale.

Nell'anno di 1267 il podestà Guidotto di Rodobbio, vercellese, sollecitando quell'opera, faceva che ad essa intendessero i notari, Guglielmo di S. Giorgio e Ghiberto di Nervi.

Per mezzo di queste provvidenze, nell'anno 1296 già delle cose trascritte si aveano due volumi, e questi conservavansi nell'archivio del Comune, aventi per titolo *Liber jurium*.

Ma in quell'anno medesimo, il furor delle fazioni molti cospicui edificj dava alle fiamme, ed uno dei due volumi predetti andava distrutto. Allora il Comune volendo provvedere alla conservazione del superstite, fece fare due esemplari di quello; nei quali tanto il tenore dello stesso registro, quanto tutti li altri privilegi, instrumenti e negozi pertinenti al Comune per pubblica mano si scrivessero.

A zelar quest'opera veniva preposto il nobil uomo Porchetto Salvago, che ordinava al tabellione Rolandino di Riccardo la mandasse ad effetto.

Quest'ultimo, i due esemplari a sè commessi compieva, ma con diverso ordine; l'uno era trascritto litteralmente dal volume, aggiunti soltanto alcuni documenti. Nell'esemplare dell'altro i do-

cumenti disponeva secondo l'ordine della materia, divisi in sei libri; la prima di queste due trascrizioni autenticava coll'originale. La seconda, di propria mano, trascritta collazionava con quello. In tal modo si aveano tre esemplari del primo volume, nominato *Liber jurium;* cioè quello scritto avanti l'anno di 1296, e i due esemplari trascritti per cura di detto Rolandino e soprintendenza del Salvago. In seguito, un altro volume si ebbe a formare, nel quale trascrivevansi e quei vecchi documenti che a grado a grado ritrovavansi, nè compresi erano nel primo volume, e gli altri che successivamente si andavano adunando per i nuovi trattati ed atti pubblici che la Repubblica faceva. Di quest'altro volume si eseguiva e compieva la trascrizione, ma non certificavasi. Nello stesso modo condotto a fine altro volume, probabilmente compilavasi un terzo, e forse altri ancora in appresso.

Correndo l'ottobre del 1805, il barone Silvestro di Sacy, avendone espresso incarico dall'Istituto di Francia, visitava l'archivio segreto del governo di Genova, ed ivi trovava la raccolta del Libro dei Giuri, oltre una gran copia di autografi documenti chiusa in apposite cántere.

« La raccolta (scriveva egli poscia facendone relazione nel « seguente anno all'Istituto) comprende dieci grossi volumi in « foglio, l'uno de' quali s'intitola *liber primus duplicatum.* I docu« menti tutti che in essa si contengono sono casualmente disposti « secondo che a mano a mano soccorrevano all'amanuense che « li trascriveva; fra di essi è massimamente antico quello del 958, « ed in tal volume è scritto: *Ad Italiae reges qui Karolingis suc« cessere spectat.*

« Ho tralasciato d'investigare qual sia il documento più recen« te, ma non mi è nascosto esistere nella collezione più atti del « secolo XVI.

« Esiste nei cartacei (continua egli) un volume manoscritto « sotto il titolo di *Pandecta librorum jurium, privilegiorum Impe« ratorum ac brevium Pontificum.* È questo l'indice del libro dei « Giuri; ed avuta ragione della confusione di queste raccolte, serve « assaissimo alla ricerca dei documenti ».

Sotto di questa relazione, il sig. di Sacy porgeva la somma di molti trattati fra i Genovesi e i principi del mare mediterraneo, sia estratti dal Libro dei Giuri, sia dagli atti originali, dei quali alcuni nei seguenti anni facea di pubblica ragione ed illustrava con note e commentarj.

I casi e le dolorose vicende della Repubblica Genovese, cui lo stesso destino toccava della Veneta, vollero che le preziose raccolte del Libro dei Giuri, con ogni altro documento dell'archivio segreto del governo, e colle più elette rarità delle arti nostre, prezzo della vittoria, si trasportassero a Parigi. In questo trasporto la più spaventevole dispersione ebbe ad accadere, laonde il volume dove i documenti erano stati secondo l'ordine della materia disposti, e in sei libri divisi, con infinità di altre carte originali riesciva soltanto a toccare l'imperiale città: donde per il trattato del 1815 riconducevasi in Italia, e collocavasi nei generali archivi del Regno Sardo in Torino, cui era abbandonata in retaggio la Ligure Repubblica.

Gli altri due volumi o codici, dopo molti anni, ritrovavansi presso il librajo Giuseppe Pendola in Genova, che li avea comperati da un uomo ignoto, il quale stava per rivenderli a certo pizzicagnolo, che di quella carta pergamena servir volevasi nell'esercizio dell'arte sua. Il march. Massimiliano Spinola, avendoli acquistati per vile prezzo, mercè l'opera del *Berzelius*, cedevali alla Biblioteca della regia Università di Genova, ovveramente al regio Governo.

Dei restanti volumi non rimase vestigio. A Parigi, sebbene di molte ricerche da uomini dotti e diligenti si facessero, non potè ritrarsene alcun che; mentre esiste tuttavia e si conserva colà nella Biblioteca Imperiale, il preziosissimo Codice manoscritto e senza dubbio l'autografo istesso degli Annali del Caffaro, il quale custodivasi nell'archivio segreto del governo col libro dei Giuri. Viva testimonianza di pubblica vergogna della mia patria, che il primo e più nobile degli storici genovesi, famoso non solo per le scritte ma per le cose operate, non abbia ancora veduta la luce, nè in Genova, nè fuori; non potendosi far ragione di quello con molti errori e frequenti lacune impresso dal Muratori nella sua grand'opera degli Scrittori delle cose italiane.

Il fin qui detto mi porge argomento d'inferirne che in Genova sin dal 1142 esisteva un archivio segreto del Governo, dove venivano riposti i documenti più importanti appartenenti alle cose della repubblica, e così i brevi pontificj, i privilegi imperiali, i trattati, le convenzioni, i laudi, le fedeltà de'vassalli, le sottomissioni, le leghe de'popoli, e tutto ciò che vi era di più prezioso nell'amministrazione dello stato: che a grado a grado crescendo la ingente mole di quelle scritture, e volendo evitarsi il pericolo

che la si disperdesse, o in qualunque altro modo per l'inciprignire delle fazioni andasse distrutta, se ne ordinò parecchie volte, ed eseguì, la raccolta, trascrivendoli tutti in diversi volumi: che questi trasportati furono in parte a Parigi, in parte l'avidità, l'ignoranza appropriossi e disperse: che al presente di un codice con molte carte pergamene originali, si fa serbo nei generali Archivi di Torino, e di altri due codici nella Biblioteca della Regia Università di Genova. Debbo infine aggiungere, che di questi tre codici testè si provvide alla miglior conservazione, due di essi già imprimendo nei Monumenti di storia patria (1), dove, nonostante la molta e dotta diligenza del cav. Ercole Ricotti, pregevolissimo scrittore della Storia delle Compagnie di Ventura, e dell'avv. Celestino Combetti che curò la collezione de'documenti, e la esecuzione dell'edizione, occorsero molti e fatali errori come si rileva da quanto ne ha esattamente scritto il signor Olivieri (2).

§. IX. Oltre l'Archivio segreto del Governo erano e sono in Genova parecchi altri Archivi; e specialmente quello che adesso si appella del Governo, un secondo de'notaj, il terzo infine dello ex-magistrato e Banco di S. Giorgio, del quale caduta la Repubblica ridussersi le rinomate sale ad essere uffizio e nulla più di liquidazione. Nel primo si conservano gli atti del ligure Governo riguardanti la giurisdizione dei vari paesi a quello soggetti, non che la parte contenziosa, non oltre però il secolo XVI, seguìta fino a'più recenti tempi, poichè vi si rinvengono gli affari della Repubblica democratica e dell'impero Napoleonico. L'Archivio dei notaj è importantissimo, imperocchè contenga tutti gli atti privati conchiusi in gran parte nel dominio della Repubblica dall'anno di 1154 in poi. Questi due Archivi sono assai bene tenuti mercè le diligenti cure del signor avvocato Cipollina che n'è l'Ispettore, secondato con lodevole zelo dai signori Avanzini, Devoto e Rapallo; il quale ultimo è preposto meritamente a quello de'notaj.

Viene in ultimo l'Archivio detto di S. Giorgio; e vorrei non parlarne, poichè mi si accendono le fiamme del pudore sul viso. Pare che di tanto nome famoso in oriente, vessillo e palladio della Repubblica, si volessero le ultime reliquie esporre allo spregio e

(1) *Monumenta Historiae Patriae*, Vol. I. *Liber Jurium Reipubblicae Genuensis*.
(2) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. III, P. I, p. 239.

ludibrio delle genti; mercecchè è un disordine, una dispersione di quei preziosi documenti che avanzano, un'ignoranza del tesoro che ancora vi si racchiude, da non potersi spiegare a parole. Nè parendo ultimamente che fosse ancora giunto al suo maggior colmo, una di quelle sale fu smembrata dalle restanti per destinarla all'Ufficio ipotecario; molti volumi di manoscritti, ovvero ragguardevole quantità di preziosi documenti vi si conservava: ebbene, a modo vandalico confusamente quei volumi come fossero vili cenci si presero, e gettaronsi senz'ordine e norma cogli altri della vicina sala, accumulando così e mescolando gli uni cogli altri, dividendo e smembrando i volumi di una stessa materia per seppellirli con quelli di un'altra, di sorta che impossibile riesce non solo qualunque distinzione, ma qualunque oggimai norma ed indicazione eziandio generica.

Eppure, oltre i famosi cartularj delle diverse istituzioni pubbliche e private della Repubblica, dei lasciti, delle colonne, dei moltiplici, è qui tutta la storia delle colonie oltremarine, come tutta l'amministrazione ed il governo di quelle: qui dunque le convenzioni di Scio e di Cipro per gl'imprestiti fatti da'particolari allo stato per la conquista, la conservazione e prosperità di quelle due isole: qui i negozi della colonia di Galata, donde i Genovesi signoreggiavano Costantinopoli: qui l'Officio di Gazzaria, ovvero gli statuti marittimi e civili con che si regolavano le colonie del mar Nero e di tutta la Crimea, non che le più longinque del Tanai o mare d'Azoff; e perfino gl'indizi delle navigazioni del Caspio, dove fin dalla metà del secolo XIII, Marco Polo avea trovato i Genovesi; qui un quaranta circa volumi intitolati *Negotiorum diversorum Sancti Georgii*, in cui sono le elezioni de'consoli e magistrati che si mandavano colà, e le provvidenze, e le instruzioni relative, e le lettere diverse scritte da'pontefici a'protettori e partecipi delle Compere, e da questi a quelli quando le malarrivate colonie precipitavano a decadenza per le conquiste de' Turchi: qui tutta l'amministrazione loro in numero di 31 grossi volumi, per ciascun anno regolarmente distribuita; e dissi 31 volumi, imperocchè soli 31 mi riescì sinora di dissotterrarne di mezzo ad altri di diversa materia coi quali trovavansi confusi; collezione la più grande e monumentale che possa immaginarsi, perocchè alfabeticamente comprende i negozi, i magistrati, i salariati, li stipendiati, i provvisionati, gl'interessati, gli appalti, le imposte, le

derrate, il prezzo loro, i commerci, i cambi, il credito e debito, le operazioni tutte di quelle famose colonie.

Di questi libri si redigevano due copie: l'una rimaneva in Caffa, centro e capitale di esse genovesi colonie del mar Nero; l'altra dal console che usciva di funzione si trasportava seco in Genova. Per decreto del mese di dicembre del 1466, emanato dai protettori di S. Giorgio, unitamente agli otto aggiunti e ai partecipi delle Compere, si ordinava che in ogni anno il console di Caffa sarebbe tenuto, compiuto il sindacato, di recarsi subitamente in Genova e presentarsi ai magnifici protettori delle Compere che allora fossero, cogli atti del suo sindacato ed una copia del libro della *Masseria di Caffa*, in cui apparissero tutte le ragioni così de'redditi come delle spese di quella, fatte nel tempo in cui era stato nell'ufficio di console. I conservati abbracciano gli anni 1374, 1381, 1410, 1412 (*octo pro centanario*), 1420, 1422, 1423, 1424, 1430 (*de medio pro centanario in Caffa*), 1455, 1456, 1457, 1458, 1463 (*salariorum*), 1464, 1465, 1466, 1468, 1470, 1472, 1473, 1476. Del 1420 si hanno due volumi; così del 1458 e 1465; tre del 1466; quattro del 1470; due del 1472. Vi sono parecchi quaderni di cartularj in disordine degli anni 1426, 1439, 1441, 1451, 1457, 1458, 1460, 1461, 1462, 1469, 1470. Sono tutti numerati; sicchè quando si trovano delle lacune tra un volume e l'altro, è certa prova della loro mancanza; la scrittura è gotica del tempo, e quelli degli ultimi anni molto difficili a leggersi; il formato è di grande in folio cartaceo; ogni volume al principio porta scritto il nome del console, e l'indicazione dell'anno, non che l'autenticazione del notaro che lo trascrisse dall'originale di Caffa: s'intitolano libri della *Masseria di Caffa*. Facendo diligenti, e certo penose ricerche in quell'ammasso di carte e di volumi, si dovrebbero senza dubbio trovare i mancanti, siccome avvenne a me ch'ebbi a dissotterrarne quattro di nuovi.

Se non che, non solo quanto sinora io venni enumerando si rinviene in quello oggimai più caos che Archivio di S. Giorgio, ma tutti gli atti delle compere, o prestiti e documenti relativi della guerra di Chioggia con Venezia, dell'altra con Alfonso I detto il Magnanimo d'Aragona, in fine tutti i negozi dell'isola di Corsica.

Ora, questi monumenti dell'antica repubblica di Genova, questi gravissimi presidj della sua storia e di quella parte la più gloriosa e forse men nota, giacciono non solo negletti, ma disordinati, co-

m'io dissi, e confusi; i volumi l'uno sull'altro ammonticchiati, quelli di una materia sceverati, lontani da quelli dell'altra, niuno forse, o pochissimi al posto loro; e la confusione e il disordine vanno di dì in dì forse viemmeglio crescendo, comecchè alcuni di essi mischiati con gli altri de' lasciti e delle colonne, i quali tuttodì si rimestano per soddisfare alle richieste degl'interessati che domandano i relativi certificati, vengono così per avventura balestrati lungi sempre più dalla loro naturale sede.

E perchè, mi si domanderà con ragione, non si pensa a tôrre quest'abbominio? Certo ben si potrebbe, ed uomini sono intendenti in Genova di siffatte materie, cui ancora muove la carità della patria, che caldamente presterebbonsi all'opera santissima. Ben il signor avvocato Cipollina ispettore il vorrebbe; ben allogato degnamente vi verrebbe l'avvocato Salvago, giovine di eletto ingegno, nè degenere discendente di quel Porchetto Salvago che già zelava la raccolta del Libro dei Giuri: senza dire dei signori Giovan Batista avvocato Belloro, e notaro Rollero Bendinelli, archivista l'uno, e vice-archivista l'altro, entrambi molto addentro nelle cose di quell'Archivio, i quali si affretterebbero a porgervi l'utile e diligente opera loro: ben infine il Municipio genovese, dove di tanta vergogna pubblica si fosse fatto convinto (nè può altrimenti essere, conciosiachè uomini pure vi siano delle patrie memorie studiosi, fra'quali principalmente l'attuale sindaco signor avvocato Giuseppe Morro), vi concorrerebbe per qualche parte di spesa. Ma . . . . io tengo opinione che tal fatto malagevolmente si possa ottenere, stante che invece si pensi a concentrar tutto in Torino; e siccome per molte cagioni che il tacere è bello non si osa, così si lascia tutto cadere in dispersione ed oblio.

E certo dei prenarrati Archivi genovesi si potrebbe un solo formarsi, senza pensare ad un fatale concentramento in Torino, in ciò seguitando le orme, nè invero biasimevoli, dell'Austria medesima per quelli di Venezia, la di cui ampliazione e grandezza presente, ebbe a costarle ragguardevolissima somma.

Nè si arrechi l'esempio di Firenze, imperocchè dal primo dei tre decreti di quel Governo, accennano a tal fatto ben si rileva che colà si volle una sopraintendenza degli Archivi tutti di Toscana, non un bestiale concentramento. Che infatti l'Archivio di Stato di Lucca e quello Diplomatico e delle Riformagioni di Siena debbano soltanto riporsi, ma nell'attuale loro stato e

nella loro piena integrità, e *ferma stante la presente loro ubicazione*, sotto la immediata dipendenza di essa Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato, che le carte e documenti svolti dagli Archivi di Pisa e della terra di San Gemignano vennero collocati e tenuti sono in disparte, appunto perchè debbono essere restuiti; perchè il Governo Toscano, che è savio, sa e conosce che i documenti là meglio s'intendono ed hanno ragione di rimanere, dove ebbero compimento i fatti a cui accennano; per la qual cosa saviamente si vollero mantenuti quelli Archivi nel loro proprio luogo. Che infatti è tanta la fiducia dal prelodato Governo Toscano saputa in ciò inspirare da lui, che il marchese Ginori nel 1853 donava all'Archivio Centrale una bella serie di documenti; ed altro non men cospicuo dono di siffatto genere gli proveniva testè dalla nobile famiglia fiorentina dei Guiducci.

§. X. Ed eccomi venuto al naturale termine del mio ragionamento. Fu mio scopo di porgere una notizia in qualche modo adeguata degli splendidissimi Archivi Veneziani, cui per avventura a farli irreprensibili manca quello che fu con meraviglioso intendimento mandato ad effetto nei Fiorentini; voglio dire l'ordine istorico. Di questi Fiorentini tentai discorrere quanto bastava, benchè preceduto da chi con miglior penna ne avea trattato prima di me, affinchè ne fosse cogli altri un comparativo giudizio formato. Parlai degli Archivi di Vienna per nesso di argomento, dimostrando che molta messe colà pure trovavasi necessaria per porre ad intera utilità quella di che abbondano i Veneziani; e mettendo ardente voto perchè quel Governo, persuadendosi alfine della giustizia e convenevolezza di tale provvidenza, non isdegnasse quando che sia di ritornare all'antica loro fonte quei rigagnoli ubertosi di veneta grandezza. Favellai in ultimo de'genovesi Archivi per la ragione che volli dar contezza siccome di quella gloriosa Repubblica rimanessero tuttora memorabili e preziosi vestigi, che con miglior senno si sarebbero dovuti curare e conservare affinchè tutti non corressero a perdizione.

Infine, ultimo intendimento io ebbi in tutto ciò di appalesare una copiosa materia di che s'informa la storia delle tre famose Repubbliche di Venezia, di Fiorenza e di Genova; nella quale storia va compresa ben anche quella di tante altre non meno gloriose così di Toscana, come della Romagna e della terraferma veneta: e dove non solo i politici e civili, ma i commerciali negozi di

oltremare, e le relazioni coll'Asia e coll'Affrica stanno per intero riposte. Laonde, poi che dischiusa al pubblico oggimai, colla magnifica instaurazione degli Archivi specialmente di Venezia e di Firenze, cotanta ricchezza a tutti si fa innanzi, e dimostra, gravissimo torto hanno coloro che vanno ciò nullameno vociferando non potersi ancora una ottima istoria di tutta Italia comporre, come che i documenti dei diversi suoi municipj tuttavia si desiderino. In questi Archivi da me menzionati già se ne ritrovano più che forse non si stima: però di null'altro mestieri è che di consultarli. Ma forse tutti non avendo la virtù della pazienza e della diligenza, senza le quali, lavori di siffatto genere mal possono recarsi a compimento, quasi a specioso pretesto d'ignavia, vorrebbero altrui persuadere che ancora una nazionale istoria non è possibile, perchè non sono i documenti a tesserla necessari. Ch'ei si appiglino intanto a questi, e si rassicurino che grandissimi ed infiniti sono; che di mille nuovi fatti e i più occulti potranno certificarli; con essi e con pochi altri sussidj troverannosi senza dubbio capaci a distendere qualunque più eletta e compiuta istoria municipale, specialmente della parte settentrionale e centrale italiana; e quando lavoro siffatto per i vari municipj che sono in queste due parti compresi si avrà per essi condotto a fine, una vera, ottima, generosa istoria generale d'Italia non sarà più un desiderio.

Firenze, 26 Dicembre 1856.

AVV. MICHEL-GIUSEPPE CANALE.

PIETRO COLLETTA

UOMO DI STATO E SCRITTORE

II (1).

MOTI SOCIALI DEL 1820.

Il riscontro esatto ne' punti stessi, tra' consigli dell'uom di stato e i giudizi dello scrittore, palesa dunque avere il Colletta informato a sentenza storica un'antecedente sua opinione, non consentita da' fatti. Il che nuoce specialmente nella sua Storia: dappoichè, in quella lettera non finita che la precede, ei manifesta d'imprendere, più che a narrare, a sentenziare. « Le memorie storiche, dice, non sono la storia, esse narrano alcuni fatti, preparano i giudizi, *la storia dimostra e giudica*; quelle sono il processo degli avvenimenti sociali, questa è la sentenza ». E così nel suo libro VIII: « Per me la storia *è giudice delle azioni* » (§. XLI). Onde, se l'essere della sua impresa giace nelle sentenze, forse non richiedeva, sopra ogni cosa, la rettitudine del giudicare? Viemaggiormente che, come dichiara l'illustre autore della sua vita, ei « riguardava a una elevatezza che avea nell'animo, e alla quale volea gli altri condurre »: dappoichè non può di certo elevarsi l'anima, senza la verità. E non vogliamo noi contraddire al degno biologo, laddove scrive: « Quel suo risoluto sentenziare sempre era sincero, la persuasione forte, quel non so che d'imperatorio ch'è nel suo stile, anzi esso stile, sincero, spontaneo, necessario ». Tutto questo che

(1) Vedi Tomo III, Parte I, pag. 61.

fosse pure: ma la sincerità nel sentenziare è tutt'uno forse col vero della sentenza? Non accade pur troppo, veder bianco il nero talune volte, crederlo sinceramente, e sinceramente attestarlo agli altri? Tale, se non anche più fiero ne'suoi giudizi, in questo secolo di bollori, sfogava il de Maistre a sentenze l'animo riscaldato; e di lui un inglese, calmo ed osservativo, disse, non è gran tempo: « Quella baldanza, quell'assoluto, troppo ripugna al discorso della ragione. L'incertezza è condizione della nostra debil natura, e chi troppo è sicuro di sè medesimo, fa diffidare ».

Ma, « la storia dimostra e giudica », asserì il Colletta; e che « documentar le memorie sia facil opra, documentar questa impossibile ». E poi: « Non v'ha cosa non documentata ne'miei dieci libri, e specialmente sulle persone, intorno alle quali ogni *giudizio* discende *innegabile* da fatti e argomenti ». Quali parole menano ad assicurarci, non ch'egli non abbia atteso ad esaminare, anzi di averlo fatto con diligenza; ma il filo delle sue indagini, i documenti, codeste cose, non potendo entrar nella storia, doversi lasciare a lui, e aggiustargli fede. Se non che, ciò tornerebbe al medesimo or ora detto: concedasi l'intenzione di esporre il vero, lo studio adoperato in certificarlo, i fatti, le pruove ch'egli abbia potuto avere; fino a qui è lecito, e si conceda: ma, piegare il capo a'giudizj, perchè *innegabili* agli occhi suoi, questo da chi è partecipe della ragione può egli essere acconsentito?

L'istoria è nel ricercare gli avvenimenti, e fin dov'è possibile le cagioni: quindi l'origin della parola, che tanto fu istorico appresso i Greci, quanto ricercatore. L'uomo, trovato il fatto, l'espone, e separandolo, se così piace, dalle ricerche: ma poichè egli è fallibile in questo, come in ogni altra cosa, l'altrui fede al racconto nasce dalla certezza d'essere stato colpito il vero; e la certezza dee appagar l'intelletto, non si chiede alla volontà. Nè de'giudizi diversamente. Anzi, la lode o il biasimo delle azioni, conciosiachè consegua in vederle conformi o no col diritto eterno, in cui è tutta e sovrumana l'autorità; tanto in questo han virtù le sentenze storiche, quanto ritraggono e avvivano il diritto stesso nelle coscienze.

E però noi chiediamo: i racconti, i giudizi finora esposti, soddisfano egli alle leggi del giusto e della ragione? Secondo il Colletta, Gioacchino di per sè stesso, fatuamente, dichiarava la guerra all'Austria, e fu disfatto, perchè vile l'esercito e depravato;

ma la guerra medesima, come in seguito, perchè attribuirla a proponimento focoso di tutta la nazione, e la disfatta non più all'esercito, ma invece alla fiacchezza dell'altra Italia? « Esercito napoletano, egli scrive, corse l'Italia, invitandola a rompere il giogo de'forestieri, ed esser *libera ed una.* Temeraria impresa di *un solo popolo*, ragionevole e felice, se *gli altri popoli* sentivano la sete medesima *di libertà* » (X, XXV). *Libera ed una*, intanto che altrove, a' desiderj d' indipendenza riferisce non pochi mali (VII, LXVII); e giudica anche che « poco s'addica, e poco basti a noi molti Italiani, troppo civili, o non civili abbastanza per *le imprese di libertà* » (VII, XVII).

Ma prima di passare al secondo capo, quale già proponemmo, è mestieri fermarci alquanto a codesta immagine, o disegno che fosse, di nazione. Il Colletta così racconta: « Nel 1810, pochi Napoletani, ed uno d'altra parte d'Italia, non potenti, ma vicini ai potenti, osservando l'impero Francese capo e sostegno degli stati nuovi, e la possanza francese riseder tutta nella vita di Napoleone, pensarono che unica salvezza nostra sarebbe stata l'unione d'Italia. *L'unione potea credersi operata*, perchè tutta Italia avea in comune i codici, le finanze, i *bisogni*, il comporre, l'ordinare, il comandare le milizie; e però ugale dall'Alpi al Faro le armi, le ricchezze, i *desiderj.* Non altro abbisognava, che una opportunità, e un uomo. Quella tenevasi certa, fra tanti moti di guerra e di politica, *questo si sperava* in Gioacchino; *nè già per carità di patria, ma per propria ambizione.* Palesato a lui quel disegno, lo gradì; ma, temendo il sospettoso ingegno di Buonaparte, ne fece il maggior segreto dello stato. A lui, ricco di gloria militare, scarso di fama civile e di esperienza di regno, si conveniva, *per acquistar l'animo degli Italiani*, reggere Napoli con modestia e senno, fondare opere utili, onorare gli scienziati di tutta Italia, *dare al suo popolo costituzione dicevole a' tempi e a'costumi*; e nell'esterno, esser fedele, ma non soggetto all'imperatore di Francia. Questo disegno gliel rimisero innanzi tornato di Russia, vilipeso, e però adirato contro Napoleone. Dipinsero Napoleone impotente, *i potentati contro di lui; libero però il campo,* solo che si accordasse *con Inghilterra.* Spedì messo a Bentinck, il quale assentì, esclusa però la Sicilia, e Gaeta in potere dell'Inghilterra, e venticinque mila inglesi con l'esercito Napoletano. Non piacque; ma i consiglieri inducevano il re a contentarsi » (VII, XLVI).

Alle quali parole, vedesi che lo scrittore giudicava l'impresa agevole, e confacente. Anzi nel suo consiglio a Murat, accennato innanzi, ei si mostra conscio, se non a parte, di quello che praticavasi, poichè gli dice: « *Se l'accordo con Bentinck* si avverava, altra era la nostra sorte, ora e per l'avvenire » (VII, LIV). Ma in che guisa poi, avendo l'unione per avvenuta, secondo dice, alla quale non mancava altro che « un uomo », e questi Gioacchino, « non per sua carità d'Italia, ma perchè ambizioso »; dopo ciò, rivoltando il proposito, non più le disposizioni mature, e Gioacchino desiderato, ma invece Gioacchino che avrebbe avuto a cercare di ben disporre gl'Italiani, e farsi desiderabile? E con questo fra gli altri mezzi, di vivere « non soggetto a Napoleone? » Imperocchè, come altrove narra egli stesso, assoluto era e continuo il comandar di Napoleone: fin nelle costruzioni navali, « era divieto, dice, di Buonaparte variare da' modelli francesi »; e che, con le proprie orecchie udì lamentar Gioacchino della sua dipendenza, del comandare assoluto di suo cognato » (VII, IX). Laonde, in siffatti termini, potea Gioacchino, giusta il consiglio, vivere non soggetto all'Imperatore?

E della soggezione alla Francia che qui condanna, anche in un altro luogo della sua Storia dice: « Aggiunta la Toscana, gli stati di Parma e del Papa alla Francia, questi stati italo-franchi, ridotti ad estreme provincie, a ricever leggi da popolo straniero, *giustamente si querelavano* » (VII, XX). Se non che poi, vedendo nella soggezione « comuni eserciti, leggi, interessi, speranze », la giudicava all'opposto un bene, e invece condannava gl'Italiani. « Di questa *prescritta uniformità*, egli scrive, si lamentava la presuntuosa Italia, e le dava odioso nome di servitù; non vedendo ch'era *mezzo presente* alla tanto bramata italica unione, e germe futuro d'indipendenza » (*id.*). Questi giudizi in discorrer la storia dal 1813 al 15: e però, laddove del 1810 affermava, « l'unione potersi credere *già operata*, perchè tutta Italia avea in comune i codici, le finanze, i bisogni, gli eserciti »; dopo più anni, siffatte cose non altro essere giudicava, che « un *germe futuro* d'indipendenza ». Allora « comuni i bisogni », presentemente « diversi ». Poichè, continuando a parlare della Toscana, e degli stati di Parma e del Papa, egli scrive: « Lasciarli quali erano, o incorporarli ai già ordinati, faceva ostacolo; vano e dannevole confondere i popoli, *se i bisogni sono diversi* ». Efficace scuola davvero a unificar

popoli in nazione, distogliendoli uniformemente da ogni senso di nazionale: siccome via certissima d'indipendenza quella, che i *consiglieri segreti* cercavano persuadere, di consegnar Gaeta agl'Inglesi, agevolando così in Italia il trionfo degli alleati!

Opinioni fallaci, non che dannose. La nazione, l'indipendenza eran solo artificj, ripetiamo, ad abbatter Napoleone: palesemente, come le bandiere del Bentinck, e i suoi e gli altrui proclami; di nascosto, come i consiglieri segreti Napoletani. Il Colletta assicuraci, che la riunione d'Italia fosse venuta in mente « a pochi Napoletani il 1810, *osservando* la possanza francese riseder tutta nella vita di Napoleone »; e seguentemente poi dice: « Disegni mal ponderati de'liberali francesi aveano nociuto alla Francia, disegni simili di egual gente nocquero all'Italia; e que' disegni discendevano da'desiderj d'indipendenza, sorti l'anno innanzi (1813) tra i popoli » (VII, LXXII). Discorso notevole, non tanto per essere attribuito all'indipendenza l'origin de'beni e de'mali nel tempo stesso, quanto, come ognun vede, che siavi rappresentata nuovo concetto prudenziale di pochi Napoletani, e palesato a Gioacchino tre anni innanzi che il popolo cominciasse a desiderarla! Ma le già deluse aspettazioni da Bonaparte? E, senza andare più in là, non sapeva dunque il Colletta della medaglia, coniata già in Parma, quando nel 1731 v'incominciò il ducato di Carlo infante di Spagna, e poi re? La quale rappresentava una donna, col giglio nell'una mano, e col motto latino « speranza pubblica »; e che, fatta spargere dappertutto, commosse a sospetto gli uni, e a speranza gli altri, tutti che intesero l'indipendenza d'Italia nella figura. Astuzia della corte spagnuola, per guadagnarsi gl'Italiani, e renderli avversi all'Austria competente; indegna astuzia, è vero, ma la quale però addimostra, che se in Italia non fosse stato già il desiderio, di Spagna non l'avrebbero stuzzicato a'danni dell'inimico.

E nè diversamente fu usato contro Napoleone, quasi un'arme tratta delle sue mani. Molto asserito fu dell'animo di Buonaparte intorno all'Italia; e la somma par questa, ch'egli pensava a renderla indipendente, ma che solo indugiasse, secondo alcuni, per educarla; secondo altri, che fossegli impedita la volontà, e dagli uomini e dalle cose. La prima opinione è de'suoi stessi congiunti; si legge nel libro delle Idee Napoleoniche, e fu a voce manifestata da'suoi fratelli al conte Ouvaroff; quest'uomo egregio, per

l'indole dignitosa, non meno che per la scienza. Il quale, come narra nelle sue opere, attesamente cercava per l'Europa a scoprire il vero di ciò; e in Firenze, indirizzatosi al Fossombroni, ultimo dopo il Melzi, com'egli scrive, che rimanesse in Italia dei confidenti di Buonaparte, udì la seconda spiegazione. « Buonaparte, dicevagli il Fossombroni, sotto apparenza francese, parlando appena un poco la nostra lingua, avea nondimeno l'anima italiana. Noi altri cercavasi qui rinfuocarlo a pro di questa sua antica patria; ritornato in Francia, Talleyrand e Fouché s'ingegnavano finamente di spegnere il fuoco acceso, muovere la sua bile, ed impazientarlo. Addio allora l'Italia! non se ne ricordava, che solo per chieder genti e denaro ». Queste e simili cose erano dette dal Fossombroni, conchiudendo, che a Buonaparte fu sempre impacciata e distolta la volontà. Ma non pertanto appagavasi meglio l'indagatore. Chè, quanto all'altra risposta, di apparecchiare i popoli all'indipendenza, come accordare, egli osserva, un disegno lungo ed incerto con Buonaparte, impetuoso non che impaziente, che non voleva difficoltà? E l'infervorarsi in Italia, e poi raffreddare in Francia, quasi trastullo in mano de'suoi ministri; non è egli risibile, noi diciamo, che fosse stato ciò attribuito a Napoleone? Se in lui potesse l'italiano e l'immaginario, l'addimostrò fin da giovanetto in Ajaccio, che cercò una via alla gloria, all'ambizione: quando, compagno d'infanzia con Pozzo del Borgo, questi correva alla bandiera del Paoli, italiana, egli alla Francia. E noi arrecammo le sue parole a Giuseppe: « Io vo'che regni il mio sangue in Napoli, finchè regnerà in Francia; codesto paese mi è necessario ». Le quali, se non bastino a documentare il suo preconcepito disegno, alieno dall'unità non che dall'indipendenza, e noi possiamo attendere alla sua natura: poichè questa, chi mai direbbe che fosse in compor nazioni, acciocchè fiorissero al loro bene, e non piuttosto di trincerarle a seconda de'suoi concetti? E i concetti in Napoleone rispondevano forse ad altro, se non all'io, indomabile, sterminato? Così che i nemici, di tanto soperchio fortificandosi. la libertà propriamente e il nazionale misero avanti, per rovesciarlo. Bernadotte, nel 1812 così diceva: « Chiedete a Giuseppe e a Girolamo che regno è il loro? Ha detronizzato Luigi, perchè voll'essere poco più di un prefetto. Questi suoi modi hanno indegnato popoli e re, e tutti non aspirano che a liberarsi ». In una lettera di Carolina Borbone anche al Manzi (il quale, essendo in Napoli

per Murat alla polizia, corrispondeva segretamente con lei in Sicilia!) vi si legge di Napoleone: « La venuta in Italia del gran tiranno, mi fa tutta tremare. Il cielo sa che nuove scelleraggini, *schiavitù e catene* le si preparano! Miei cari e fedeli amici, salvate la vostra bella *patria* dallo spoglio di un usurpatore, e rendete *a voi ed a noi* la felicità ». E in un'altra lettera, compiange il Regno, per essere addivenuto, ella dice, « uno de'dipartimenti numerosi di Francia ». E in un'altra anche: « Nessuno viene, si muove, nè ricorre al suo re, *padre e compaesano* ».

In tal guisa furono alimentati, accresciuti da'principi i sentimenti di libertà, di patria, di nazione, diciamolo nuovamente, a sopraffarsi fra loro, a vincere Buonaparte; e così favorite le sette, necessarie ad operare. Il Colletta l'accenna: e quanto al Regno, dice come fossero i Carbonari in corrispondenza colla corte in Sicilia, con Bentinck soprattutto; cosicchè vedevano in sè « la speranza di alte italiane venture, e non setta estimavansi ma potenza » (VII, XLIX). In una lettera, che nell'ottobre del 1815 scrivea il ministro dei Medici al general Nunziante in Calabria, gli raccomanda un tal Valangisi, dicendo: « Costui fu in Sicilia, *e offrì al re, in nome de'Carbonari di Calabria*, *il loro soccorso*; il re, chiudendo gli occhi alla società, condannandola, vuole però ch'egli abbia un impiego sotto di voi, poichè promise, e ama tenere la sua parola ». Nella qual lettera è manifesto il partito de' governanti: empier la bocca a quelli creduti di più efficacia. Ma, quanto conseguisser l'intento, di scomporre la setta per questa via, vedesi in un ricordo de'Carbonari Salernitani, fatto il 1817, dov'è registrato che in tale anno poco mancò a non essersi sollevati. E in quel tempo il Canosa accresceva la setta de'Calderari, facendo una lega di quelli che, per sentimento o ribalderia, si addimostravan feroci contro de'Carbonari; contrafforza, disposta a distrugger l'altra, valutati gli uomini, la nazione, non più ch'elementi bruti, da lasciar reagire fra loro stessi. Scellerata follia, ma che però manifesta come il Canosa, vedendo il nessuno o contrario effetto dell'artificio, cercasse far prevalere un suo mezzo più spacciativo. Il de Medici spaventò il Re coi pericoli della strage, e ottenne il bando del suo nimico (1); e

(1) Il Canosa, allontanato così dal Regno, divenne più caparbio nelle sue idee, e distese un'opera con questo titolo: « *Perchè il Sacerdozio dei nostri tempi, e la moderna nobiltà dimostrati non siansi egualmente generosi ed interes-*

il Colletta dice, che i Carbonari così « crebbero di numero e di arroganza » (VIII, XXIII). Ma tempo è omai di arrecare l'altra sua lettera a Tito Manzi, scritta il dì 27 ottobre 1821, quando era a'confini in Brünn, esiliato dal Regno.

« Vuoi sapere delle mie colpe? Posso comunicarti le mie congbietture. 1.° Previdi nel 1818 ciò che avvenne nel 20: cittadino, suddito, impiegato, esposi al governo i miei pensieri su' mali e su' rimedj; non fui ascoltato nè creduto. Allorchè i prognostici si avverarono, non si volle confessare ch'io era previdente, non si poteva supporre che io fossi indovino; fu più facile credermi intelligente, e chiamarmi complice. – 2.° Ne' nove mesi, fui retto non tortuoso, fido non infido, semplice non astuto. – 3.° Mille voci maligne si erano sparse su' fatti del Pizzo, e che un tradimento li avesse prodotti, era ormai in Europa un assioma storico. Il mio, tra gli altri nomi, era crudelmente lacerato: per lavarmi dall'infamia, scrissi un opuscolo; non piacqui. – Tre errori, poi colpe. Ecco le cause delle mie disgrazie. Delle conseguenze non parlo, son ruinato da capo a fondo. Anche io penso come te (o piuttosto speriamo entrambi) che questo stato non sia lungamente durabile. Se Sua Maestà mi avesse ammesso a giudizio, o ad udienza, non sarei prigioniero in Brünn, ma libero in Napoli. La sua giustizia è stata circondata; non potendo chiudere il suo cuore alle calamità pubbliche, gli han chiuso gli orecchi ».

In prima dunque, egli previde, siccome dice, nel 1818 ciò che avvenne nel 20. Medesimamente nella sua Storia: « I più veggenti pronosticavano politici sconvolgimenti, ma il governo, *sia torpore di mente o di animo*, li credeva impossibili. Se alcuno mai, *per zelo di carica o di patria, rivelava i pericoli*, n'era preso a sdegno e sospetto » (VIII, LII). Se non che la condotta de'governanti, che

sati come gli antichi, per la causa della Monarchia e dei Regnanti? Epistola di Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, seguitata da LIV Dissertazioni, che servono di annotazioni per sviluppare e rischiarare le materie religiose e politiche contenute e accennate nel testo ». Quest'opera offerì manoscritta, nel 1819, a Ferdinando VII Re di Spagna. Il quale, libero dell'indigesta dottrina e del furibondo ingegno dello scrittore, ebbe invece a vedere, più che l'iniquità, la follia dell'ostinarsi a voler rifare l'antico con la mannaja. Poichè sappiamo da chi l'udì dalla bocca del Re medesimo, questo, ch'egli era solito replicare: « La Spagna è una bottiglia di sciampagna, e io sono il tappo; stappata, il vino sboccherà tutto fuori ».

qui attribuisce « a torpore », aveala innanzi apposta a disegno preconcepito. « Io, ne'cinque anni, egli scrive, chiedea a me medesimo d'onde nascesse l'infingardia di chi reggeva lo stato. È forse ignavia? io diceva. È timidezza? È politica necessità? Ma poi conobbi essere quelle *le regole del governare*, chiamate sapienti nell'antico: cioè, *far poco per le opinioni*, disapprovare, tollerare, cedere, spingere; e raggirando, renderle usate e spregevoli » (VIII, L). Regole inopportune, aggiunge, essendo la carboneria « *più che setta* in quel tempo ». E nel discorso che riferisce, come pronunziato da uno di quelli che, in corte, il dì 6 luglio 1820, furono consultati, leggiamo: « L'opporsi al torrente degli *universali voleri*, era già da tre anni vana fatica, ma *facil pruova il dirigerlo.* Si poteva dilungare la rivoluzione, poichè scansarla era impossibile, ove *i modi del governare non mutassero* » (IX, II). Parole, che son una cosa sola con quel ch'ei giudica altrove, secondo abbiamo veduto; e mostrerebbero, anche al modo di riferirle, le avesse dette egli stesso, chiamato per avventura con gli altri « antichi consiglieri di stato e generali », che intervennero alla consulta. Sicchè i suoi pensieri, su'*mali* e i *rimedj*, che dice al Manzi, parrebbe fossero stati generalmente, i mali, nella *condotta politica* del governo; i rimedj, in un *modo diverso* di governare, *dirigente i voleri di tutta la nazione.* E a'governanti Borbonici egli imputava « il far poco per le opinioni »; come al dominio Murattiano « il non curar le persuasioni de'soggetti, ma comandar colla forza » (VIII, II).

Ma il diriger le opinioni, avea infine a condurre dove bramavano i molti, o avrebbe dovuto invece, pochin per volta, svolgerli ad altra via? Poichè la seconda cosa, era appunto quella in che il governo si adoperava; e la prima, come si legge nella sua Storia, ei l'aveva in luogo piuttosto di male che di rimedio. Conciossiachè, intorno alla lega de'Carbonari, egli dica come nel 1813 « erasi distesa in ogni luogo e in ogni ceto (VII, LIII); e nel 1814, non pur setta estimavasi ma potenza »; e nel 1815 « già troppo valida »; e nel 1818 « gran parte di esercito carbonari, e molti del clero, e della milizia civile, uffiziali e soldati (giovani e possidenti) tutti »; e nel 1819 « vi concorsero assennati e potenti » (VIII, XLIX e L). E così, in quella forma di setta, che fossero « i carbonari i minori della società, che, sostenuti dalle ragioni dell'eguaglianza civile, muovessero sospingendo verso i maggiori ». Ma soggiungendo: « Il quale moto, nelle *adunanze* virtuose e costumate, tende alle democratiche

istituzioni; ma *nelle scostumate de' giorni presenti*, ad invadere impieghi e poteri, serbando i pretesti e il linguaggio di democrazia » (VIII, L). E poichè l'*adunanza* de' Carbonari si componeva, secondo lui, di quasi tutta la nazione, potea credere conveniente, come dicemmo, che il governo la conducesse all'invasione desiderata? Il pessimo dei costumi, egli lo attribuisce esplicitamente all'intero popolo, in diversi luoghi della sua Storia (IV, XXXIV; V, VII; VII, XXVIII; VIII, I); e in particolare laddove parla di avere scelto i Napoletani a loro statuto quello di Spagna, gli addomanda « popolo *scorretto* ed instabile » (X, I). E il re Ferdinando, cominciata la rivoluzione, era stretto dal suo consiglio a concedere: « Ma il re, egli dice, confidando ne' divini ajuti, e per *maggior senno e maggior animo* resisteva » (IX, V). E chi opponesse, che il male ei giudicavalo nel disadatto statuto, come anche scrive; e che però, avrebbe avuto in luogo di bene una forma meno sbrigliata di reggimento: e noi faremmo considerare, che laddove narra come, nel 1819. il governo si disponesse a dare una rappresentanza politica quasi a modo della francese, ei giudicava questo « mezzano e molle partito » (VIII, LIII). E notammo come sentenzii a tutta Italia « di essere troppo civili, o non civili abbastanza per le imprese di libertà » (VI, XVII). E anche, che « *poco s'addica e poco basti* a noi molti Italiani ». E innanzi: « La nostra età in politica ha peccato di *volere e osar troppo* » (I, XXXI). Ma che? se addirittura conchiude contro qualunque rappresentanza politica rispetto a' Napoletani. « A' Napoletani, dice, sospettosi e torbidi, quanto scarsi di animo e di politica virtù, *una è la guarentigia* della civile libertà, non già le mille che i moderni innovatori immaginarono: *la manifestazione di ogni opera del governo* » (VI, XLVIII).

Ma qui si potrebbe di nuovo opporre, che siffatte sentenze gli venissero suggerite alla mala pruova dello statuto, non ancora sperimentato quando ei proponeva i rimedj a' governanti; cosicchè avrebbe allora potuto avvisare il bene, in guidare la nazione al governo libero. Singolarmente che questo fine, egli altrove lo chiama giusto, non che necessario. Dappoichè, fin da' tempi di Carlo III, narrando le soverchie gravezze, e che si accrescevano di giorno in giorno, dice che questo « generò nel popolo il desiderio *di tal cosa*, che fosse efficace nell'avvenire a impedirlo ». E poi: « Dimostrerà questa istoria, che *le opinioni*, *i bisogni*, le opere, le rivoluzioni de' Napoletani, furono *effetti necessarj* delle presenti

vicissitudini » (I, XXVII). E i Carbonari, che intendevano a conseguire il comun *desiderio*, ei definiva « società vasta di possidenti, *vaga di meglio e di quiete* » (X, VII). E i Napoletani in generale « avidi di politico miglioramento, non già per muover le proprietà, ma *per farle più stabili e sicure* » (VIII, LIII). E poi: « La rivoluzione, quasi ad un punto invase il Regno, per celere progresso, non per unico scoppio. *Tanta civiltà fu nuova ne' politici rivolgimenti* » (id.). E quindi: « I collegi elettorali furono affollati, come in paese di antica libertà: lo zelo del pubblico, infaticabile; il giudizio, severo. Furono scelti a deputati i più caldi settarj; ma tanto piccolo era il numero a confronto de' buoni, che la prima rappresentanza nazionale si direbbe opera di popolo già fatto alle costituzioni » (IX, XVII). E avvegnachè dopo si trascorresse a disordinare, ciò nondimeno egli dice, che « fra certi transitorj mali, un grande e stabile bene s'alzava » (IX, II). E in fine: « Nel 1820 il popolo, con mirabile rivolgimento, fece a sè stesso leggi migliori » (X, XXV). Le quali sentenze troppo evidentemente ripugnano a quelle arrecate innanzi: che, la stessa forma politica, agli stessi Napoletani, nel medesimo tempo, ei la giudica male e bene. E se dopo l'esperienza, come accennammo, avrebbe potuto conchiudere, che « poco si addica agl'Italiani, inabili alle imprese di libertà, che l'età nostra in politica abbia osato troppo, che l'unica guarentigia a'Napoletani sia di conoscere solamente le opere del governo »; noi vediamo, che dopo l'esperienza anche scrive: « Un grande e stabile bene si alzava ». E che « fu mirabile il rivolgimento ». E chiama « *ingiusti e codardi* gli altri popoli Italiani », oltraggiatori delle imprese di libertà, fatte miseramente nel Regno per trenta anni (X, XXV). E loda i Napoletani, però che, secondo egli scrive: « Ne' regni francesi, le civili franchigie, possibili a governo simile all'impero, *furono da essi chieste e ottenute* » (id.). E prima gli aveva rimproverati, perchè le franchige stesse, le quali dice *chieste e ottenute*, non avean curato di conseguire (VI, LII).

Fra'due opposti partiti adunque, o di guidare alle nuovità, o spegner con arte le voglie accese, in quale avesse veduto il rimedio a'mali sopramminenti, non sappiamo determinarlo; com'è difficile di sapere, a chi accagionasse egli siffatti mali o al popolo o ai governanti. Quando dice, di aver esposto i suoi pensieri « al governo, da *suddito ed impiegato* », non possiamo già credere che consigliasse dirigere sino alla libertà; e la prima parte surriferita

de' suoi giudizj, disapprovanti lo stato libero, rinforza siffatto avviso. E anche lo riconferma l'altra sentenza della sua Storia: « Ebbe pieno successo in quattro giorni una rivoluzione, la quale. sotto saggio governo non nasceva, sotto governo animoso, *tosto nata, spegnevasi* » (X, VI). E più, dove dice essere stati i Murattiani, fra'quali aveva di certo a considerarsi, « di usanze e persuasioni *contrarie o lontane* a quello stato libero troppo ». (X, I). Nè suonano lievemente le parole della sua *lettera:* « Se il re mi avesse ammesso *a giudizio*, *o ad udienza*, non sarei prigioniero in Brünn, ma *libero in Napoli* »: dappoichè, quando avesse già consigliato di condurre la nazione a più libero reggimento, poteva mai promettersi tanto sicuramente, che in quelle fiere punizioni, solo facendo conoscere il fatto suo, non l'avrebbero molestato? Questo dall'una mano: ma poichè non solo da suddito ed impiegato, da *cittadino* altresì, come dice nella sua lettera, egli espose i rimedj convenienti, troppo strano parrebbe, che i suoi *pensieri* fossero contro i *bisogni*, quali vedemmo che definisce, de'cittadini; e la seconda parte de'suoi giudizj è acconcia a testificare, che avesse indicato i rimedj nell'appagare i bisogni detti. E ben nella Storia. laddove scrisse che i re legittimi « promisero tutti franchigie nuove » soggiunge: « Se le promesse mostravano *sincerità e non inganno*. oggi l'Europa riposerebbe da'suoi travagli » (VIII, II).

Impossibile dunque, ripetiamo, determinare quale de'due opposti rimedj avesse nel 1818 raccomandato: dappoichè il concedere e il rintuzzare, si accordan co'suoi giudizj; non relativi a diversi tempi e casi, come può riscontrarsi, ma in tutto assoluti. E chi opponesse, secondo fu detto innanzi, ch'egli, liberale in principio, alla pruova disgraziata mutasse avviso; rispondiamo. che dopo la stessa pruova sentenziava da liberale, nella sua Storia. E viceversa, a dire che, dispotico, murattista da generale. in esiglio, scrivendo storie, si volgesse alla libertà; noi vediamo che nella Storia appunto ei giudicava il Regno, con tutta Italia. incapaci di libertà. Chè se, circa i *mali*, fosse dato conoscere a quale de'due gli attribuisse, al popolo o a'governanti, meno difficile in certo modo sarebbe il congetturare. In quella consulta accennata innanzi, noi vedemmo, ch'ei dice: « Scansare la rivoluzione era impossibile, ove *i modi del governare* non mutassero » (IX. VI); laonde parrebbe vedesse i mali ne'governanti. Ma egli dice in un altro luogo: « Fenomeno forse nuovo nel mondo, emergere

la rivoluzione dal seno di *monarchia moderata, ricca finanza, quasi non macchiata giustizia civile* » (VIII, VII). E anche, rassegnato il modo del governare, dopo il ritorno di Ferdinando, conchiude: « Felice il presente, felicissimo si mostrava l'avvenire, *Napoli era tra' regni d'Europa meglio governati* » (VIII, LI). E così non è possibile che egli vedesse i mali ne'governanti. Difatti aggiunge, che nel 1820 cadde lo stato per due vizj principali, l'uno: « La scontentezza *inopportuna* di ogni ceto della società ». Adunque, si dirà subito, era nel popolo la magagna. Ma no, secondo il Colletta stesso: il quale riconosce il secondo vizio nel « meritato *dispregio del governo* »; e meritava il governo, secondo lui, di essere disprezzato, perchè composto d'*incapaci ed infingitori*. « I liberali, dice, temevano della persona, i possidenti de'nuovi acquisti ». E anche: « Per cinque anni, *ogni opera del governo* aveva destato ne'soggetti scontentezza o dispregio; quindi *fu spenta la persuasione* di quel politico reggimento; *perdita a'governi estrema*, e indizio certo di vicina caduta » (VIII, LI). Dunque i *mali* ripassano nel governo. E se irreparabili, secondo lui, perchè *spenta la persuasione* nel popolo, e incapaci e finti i ministri che governavano, potea egli avere per efficace nessun rimedio, salvo che questi lasciassero i loro posti? Ma, è possibile che il Colletta lo proponesse, egli che giudicavali, come scrive, e *benigni*, e ottimi sopra gli altri statisti dell'Europa? Se, nella lettera, attesta di non aver fatto nulla, onde il re avesse dovuto chiamarsi offeso? E quando, non benigni e ottimi i governanti, ma fossero stati, come anche dice, ignoranti ed infingitori, era egli il caso di proporre a siffatti uomini pensieri onesti, e secondo il vero? In tal guisa noi giungiamo a questa conchiusione: i rimedj che il consigliere dice di aver proposto, qualunque si fosser mai, non è possibile avesser forza a guarire i mali, o nel popolo o nel governo. Diciamo meglio, non è possibile avesse egli in pronto rimedio tale, che, com'esigeva il caso, convenisse insieme al popolo e a' governanti, e non ripugnasse all'ufficio del consigliere.

Ed ecco il secondo capo della sua lettera. « Ne'nove mesi egli dice, fui retto non tortuoso, fido non infido, semplice non astuto ». Le quali cose riguardano i suoi costumi; e bastan forse a lodare il privato vivere, non certamente la vita pubblica, della quale fu partecipe ne'nove mesi. Dappoichè, la schiettezza, la fede, la rettitudine, son capaci per avventura a tenere il luogo del senno

e della prudenza, quali abbisognano al comun bene? Primo suo fatto in quel tempo, fu il comandar le forze in Sicilia, occupando il luogo del general Florestano Pepe. Il quale, spedito quivi a domare la capitale, sollevatasi con altre città aderenti, forzolla a chieder patti, e la sottomise. Ma poichè in Napoli il parlamento gridò contro i patti, e negossi di riconoscerli, il Pepe lasciò il comando; e « a lui fu surrogato il general Colletta, egli scrive; che, arrivando in Palermo, levò il campo, sciolse la giunta di governo, disusò i nastri gialli, scancellò tutti i segni del passato sconvolgimento, ne' paesi già ribellati fece dar giuramento alla costituzione di Napoli, ed eleggere i deputati al parlamento comune » (IX, XII). Nelle quali parole è insieme il fatto, e l'elogio del fatto stesso: e così la condanna di Florestano. Anzi, egli giudica apertamente contro di lui, e prima, quanto al negoziato: « Il segreto, dice, l'ingegno, l'arte, gli *usi di diplomazia* si trasandarono; non era esame o negozio, ma discorso. I negoziatori siciliani chiedevano, il napoletano concedeva; e sol talvolta, dubbioso de' suoi poteri, domandava scopertamente se la inchiesta trovava impedimento nelle istruzioni del governo, facendosi vanto di non averle mai lette. Si racchiudevano in un foglio di tredici articoli, che per importanza erano le norme di quella guerra, e per brevità non facevano tedio alla pigrizia ». Frizzi all'indole, che chiama pigra, di Florestano; schernevoli e indecorosi. E seguentemente: « Il ministro Zurlo, autore delle istruzioni date al general Pepe, spedì tre messaggi al parlamento per dimostrare che il generale, di sua mente, le avea trasgredite. Il deputato colonnello Pepe (diverso a' generali Pepe, per patria, *famiglia, animo, ingegno*) parlò in contrario di quel trattato; propose che l'autore (o fosse il general Pepe, o fosse il ministro) si assoggettasse a giudizio » (id.). Ed egli finisce la lode de' propri fatti in Sicilia, dicendo: « L'autore dell'*abborrita* convenzione non fu cercato: incostanza e debolezza di popolari governi » (id.). Così di continuo cercando avvilir l'ingegno, l'animo, tutto in quel Florestano, che non che altri, egli stesso lo avea chiamato di sensi *ononevoli ed ammirandi*, conciosiachè al ritornar di Sicilia, rinunziasse alle armi, e all'ordine cavalleresco che il re gli avea offerto scusandosi di accettarli, con dire, secondo il Colletta, che « riprovata l'opera sua non meritava premio l'operatore » (id.). Ed ei lascia incerto l'autore dell'*abborrita convenzione*, come la chiama, intanto che, agl'impetuosi rumori del parlamento, nella Minerva Napoletana

dopo un rabuffo anche contro del generale, si trova scritto: « Florestano Pepe, reduce in Napoli, ha compito i nostri voti; breve ed eloquente, la sua giustificazione non consiste che nell'aver fatte pubbliche le ricevute istruzioni del 31 agosto, soscritte dal ministro dell'interno. Incomprensibile monumento! Conosciuto il fatto, si affrettano molti di render giustizia a quel prode; lieti di vedere, che le frasi ambigue non appartengono a'nostri guerrieri » (vol. II, pag. 109). Lo storico dunque non conosceva le istruzioni messe a luce dal Pepe, e note all'universale? Nelle quali era la facoltà di rimettere a'voti di tutta l'isola, la sua indipendenza politica dal continente. Il Colletta scrive, di avere il Pepe accordato a'Siciliani « la convocazione in assemblea generale de' deputati delle comuni (*uno* per *ognuna* dell'Isola), per decidere a maggioranza di voti della unità o separazione dallo stato di Napoli » (IX, XX): e giudica che, in questo modo, alla ribelle città fossero concedute, come patti di pace, le stesse condizioni già ricusate come preghiere. E aggiunge che i Messinesi scrivessero al Parlamento in Napoli: « Il benefizio di unire in uno stato le due Sicilie, non è inteso che da pochi sapienti; ma la comune de' Siciliani crederà libertà esser soli, *pronunzierà nell'assemblea generale* la lusinghevole separazione » (IX, XXI). A che egli sentenzia: « Sensi aspri, *veri* ». E narra così, che nel parlamento « il deputato colonnello Pepe, come accennammo, parlò in contrario di quel trattato » (id.). Quindi: « Il Colletta, preceduto da *meritata fama di severità*, l'accrebbe in Sicilia. Amante a *modo vero e possibile* di libero reggimento, scacciava le false libertà. Egli fu amato da pochi siciliani, *obbedito da tutti* » (id.). Alle quali parole, noi chiediamo: l'opera del Colletta in Sicilia fu ella altro, che nel distruggere colla forza una solenne convenzione, o promessa? Nell'obbligar colla forza i Siciliani a obbedir lui, e gli ordini del suo governo? E se tale fu, noi daccapo domandiamo: il Colletta, che biasima il Pepe, come vedemmo, perchè generale in campo trascurò gli usi de'diplomatici, credè dunque giusto che il parlamento, il governo Napoletano, trascurasse non pure siffatti usi, anzi rompesse la fede intangible del trattato? Ed era poi amare *il libero reggimento a modo vero e possibile*, il recare ad effetto sì fiera ingiuria, e anzi aggravarla co'modi proprj violenti? « Bastava, egli dice, per la condizione de'tempi *all'interesse* de'due regni » (IX, XXI). Ma, pogniamo che l'« interesse » voleva unita la Sicilia col continente, avrebbe anche voluto forse,

che negli uniti Siciliani, alla ripugnanza l'abborrimento si fosse aggiunto contro i Napoletani? Dappoichè, mancata loro così la fede, sottomessi alla forza tutti, senza distinzione, non è possibile che non avessero abbominato e il generale *severo*, e con esso infelicemente la nazione. E intanto è maraviglioso, che, osservando il trattato, com'era debito, l'unione de' due paesi conseguiva dal voto certissimo dell'assemblea. Imperocchè, divisa com'è la Sicilia in sette provincie, di queste (che il Colletta confonde co' valli antichi) *due* erano, dice, ribelli, che con inviti e minacce concitavano le altre cinque, le quali rispondevano da nimici colle armi: quei soli due valli erano contrarii al governo di Napoli, gli altri cinque obbedienti » (IX, XVI). Ora, il Pepe concesse (secondo notammo innanzi) che ogni comune mandasse il suo deputato; acciocchè, raccolti i voti di tutti, fosse determinato ciò che davvero i più de' Siciliani desideravano. E la grande maggiorità poteva non resultare « da' cinque *valli* », i quali volevano restare uniti col continente? Anzi, più che le cinque provincie, eran tutti, secondo il Colletta, che volevano l'unione: « L'opposizione allo stato di Napoli, egli dice, detta in prima della intera Sicilia, poi di due provincie, quindi di una città, si ridusse a nove persone » (IX, XXI). Ma « i deputati nell'assemblea, vaghi d'indipendenza, l'avrebbero pronunziata »; dicevano al Parlamento que' di Messina, come vedemmo: e sì, l'avrebbero pronunziata, ma quando l'avessero conseguita senza rimaner sottoposte le altre città a Palermo, necessaria capitale. « Noi, perchè città fedeli, seguivano i Messinesi, nemiche a lei, saremo oppresse ».; e secondo il Colletta « erano in guerra non che civile, domestica » (IX, XVI). Dunque, impossibile il voto d'indipendenza: e la concessione del Pepe, non solamente non arbitraria, come vedemmo, ma prudentissima sopra qualunque altra cosa; come quella che, spegnendo la turpe guerra, distruggeva anche il pericolo che si fosse rinnovellata: poichè, col lasciare a' Siciliani il risolvere sè stessi, questo gli avrebbe meglio disposti verso del continente, al quale di loro scelta si congiungevano. Beni, che il parlamento Napoletano e il governo forse non videro, e de' quali il Colletta fu veramente il distruggitore. Disgraziato ufficio, e misera la sentenza, onde volle poi nella storia magnificarlo! Soprattutto, per essere così caduto a vilipendere un uomo, de' più onorati e valenti che il Regno ebbe mai. Florestano, non pigro, ma calmo e costante nell'operare; e freddo

nell'apparenza, conciosia che abituata a ritirarsi l'anima in sè, da' vituperj in mezzo a' quali viveva. Guglielmo suo fratello, nelle Memorie lo dipinge felicemente, là dove parlando degli apparecchi alla sollevazione del 1820, scrive in questa maniera: « Mio fratello Florestano deplorava lo stato di avvilimento e di miseria, in cui era caduta la nazione; e biasimava i governanti a segno, che rifiutava gl'impieghi offertigli. Ma nulladimeno mi sconsigliava altamente di alzare lo stendardo della rivolta; mi allegava la corruzione e la debolezza degli uomini, discorrevami de' doveri di un soldato verso il principe. Confesso che m'era impossibile ascoltar con indifferenza la sentenza di un uomo che nulla ambiva, che nulla temeva, che con tanta bravura avea combattuto per l'onore nazionale, sì profondamente scolpito nel suo animo » (cap. XXVI).

Dichiarata la guerra all'Austria, il cui esercito procedeva sul Regno, trovandosi ministro della guerra il Parisi, « per l'età grave (scrive il Colletta) si estimò non reggere a tanta mole, e gli fu surrogato il general Colletta, richiamato di Sicilia » (IX, XXXI). Ora egli, alcune cose notabili fece nel suo ministero; e queste, o provvidenze amministrative, o di politico avvedimento, o intorno alla guerra. Dappoichè in prima, secondo egli narra, « provvidde in tempi penuriosi a tutti i bisogni dell'esercito ». E questo è riconfermato dal Carrascosa nelle Memorie (pag. 289). E quanto a politica, egli stesso dice: « Prevalendo *il voto del ministro della guerra*, doversi ogni dì accrescere gli apparati di forza e i maneggi di pace, si disponevano i modi, le condizioni, gli ambasciatori » (IX, XXXII). E più particolarmente nelle Memorie il Carrascosa: « In un consiglio di ministri, il Colletta propose che, senza sospendere gli apparecchi della difesa, si fossero aperti negoziati di pace. E assunse l'incarico di chiederlo all'assemblea nazionale, siccome fece » (pag. 337). E una terza cosa, militare insieme e politica, come narra nella sua Storia, ei sostenne e cercò effettuare; in che modo, cioè, si avesse dovuto condur la guerra; « il sistema di guerra, o piano della campagna » secondo scrive. Del quale, in ciò che spetta a strategica, « prevalse, dice, che a milizie nuove, la più parte civili, avente disciplina non salda, e poca arte di guerra, giovasse combattere a piccoli stuoli, nel proprio paese, aiutati dal loco, guerreggiando e agguerrendosi ». E rispetto a politica: « Per la natura della napoletana rivoluzione, egli aggiunge,

dovendosi evitare per fin l'immagine dell'assalire, conveniva la pazienza di aspettare le offese. Fu quindi stabilito che *il genere di guerra* sarebbe stato, egli dice, per noi *difensivo* ». E viene esponendo in che modo, di difesa in difesa, di linea in linea, avesse dovuto l'esercito indietreggiare continuamente, sino a lasciare il Regno al nemico, e ritirarsi in Sicilia. « Donde, poi *ristorato* ed accresciuto, dice, tornerebbe alle *sorti varie* della guerra » (IX, XXXI). Finalmente, un consiglio strategico in tutto, dopo la disfatta di Rieti, e fu questo: raccogliere le forze disperse del primo esercito, e con nuove altre ricuperare i posti medesimi tenuti innanzi dal Pepe » (IX, XXXIV). Ma in ciò fu seguito invece il parere del Carrascosa; il quale, stimando essere già in poter de' nimici la prima linea, giudicò bene di retrocedere alla seconda. Il che, comunque fosse secondo il disegno prestabilito, pur offese il Colletta, che chiama « turpe facilità » quella, onde il Reggente e i suoi consiglieri, dopo avere approvato il suo *voto scritto*, acconsentirono a Carrascosa » (id.). E poi nello annoverar le cagioni della ruina, pose fra le altre anche « i *mal ragionati concetti* del general Carrascosa » (X, I).

Ma ora, la guerra fu impresa in Napoli dopo che, a distruggervi il nuovo stato, « le tre monarchie della santa alleanza (dice il Colletta) aveano incominciato a operar con le armi, e assentiva la Francia, non contrastava l'Inghilterra, e i governi d'Italia applaudivano » (IX, XXVIII). E re Ferdinando avea anche scritto al Reggente, e la sua lettera pubblicata, di essere « *le potenze irrevocabilmente determinate* a non ammettere lo stato di cose, risultato degli avvenimenti del 2 luglio, *nè ciò che avrebbe potuto risultarne;* riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del suo Regno e colla sicurezza degli stati vicini; e disposti a combatterlo colla forza delle armi, qualora la forza della persuasione non ne producesse la *cessazione immediata* ». E poi: « È al *disopra del mio potere,* e credo di ogni *possibilità umana*, di ottenere *un altro resultato.* Non vi è dunque incertezza alcuna *sull'alternativa* ». Cioè, o la *cessazione immediata*, o la guerra. E anche prima, i giornali d'Europa aveano messo a luce la conferenza fra il principe di Metternich e il principe di Cimitile ambasciatore napoletano: conchiudendo il Metternich che la rivoluzione di Napoli, opera della setta, e di esempio pericoloso, avea a distruggersi onninamente. Il Cimitile cercava ribattere, e trovare un modo da accomodarla: ma

l'austriaco conchiuse in tronco: « L'unico modo è questo, che i più autorevoli Napoletani dicano al re: Signore, voi siete stato la vittima di una cospirazione, eseguita per vie e maniere che attentano a tutti i troni, fanno impossibile ogni governo; punite gli autori, perdonate i traviati, la carboneria abbiatela come misfatto di maestà, annullate gli atti dal 5 luglio in poi, provvedete con atti governativi a ciò ch'è necessario al vostro popolo, con far conto del nuovo moto, de'nuovi bisogni, che gli animi han ricevuto dallá rivoluzione » (*Minerva*, Vol. II, pag. 217). Queste cose dunque eran pubbliche, quando il Colletta ebbe luogo nel ministero; anzi fu fatto partecipe del governo, quando, alla irrevocabile alternativa, o di annientare i nuovi ordini o guerra, il governo, la nazione, avea scelto guerra; e propriamente ei fu chiamato a partecipare, acciocchè con prestezza si provvedesse. E però non è egli maraviglioso, essere stato il suo voto subito, come vedemmo, « ogni dì accrescere gli apparati di forza e *i maneggi di pace?* » Conciossia che le forze napoletane non poteano esser temibili a' potentati, tutti in un sol consenso a non concedere e patteggiare con uno stato, che volean distrutto in ogni maniera. Dopo l'alternativa, solennemente scritta dal Re, o la cessazione immediata o la guerra, conveniva egli il voto surriferito? Gli apparati di forza napoletana avrebbero dunque mutato il proponimento dell'Austria, della Russia e della Prussia, in accordo, o non contrastate dalle altre potenze? Se l'autore stesso del voto giudicava le dette forze, come vedemmo, « milizie nuove, la più parte civili, aventi disciplina non salda, e poca arte di guerra »! E se « *gli esperti* dell'indole napoletana, credevano che i soldati si smarrissero all'inusitato aspetto e rumore delle armi! » (IX, XXXI). Si sarebbero, egli diceva, agguerriti col retrocedere: ma senza mostrare in che modo, col non venire alle mani, e l'esser costretti a cedere continuamente, che questo avesse efficacia d'invalorare, e non piuttosto d'incodardire. Singolarmente i Napoletani, giudicati da lui paurosi e mutabilissimi (L, I). E dicendo anche: « Le virtù della barbarie sono impossibili alla civiltà; nelle nostre guerre gli eserciti e i popoli, non hanno le condizioni di Sagunto e di Missolungi, ossia le ultime necessità, feconde di *quel maggior valore che nasce dalle disperazioni* » (X, I). E senza render ragione dell'essere acconcio « il combattere a piccioli stuoli », in un paese come il napoletano, che se ha montagne, ha pure estese pianure, e il mare che lo circonda. E in ultimo:

quel definir la guerra per *difensiva*, quistione giuridica, dovea forse menare alla conseguenza, strategica in tutto, che si dovesse « evitare per fin l'immagine dell'assalire, ed aver la pazienza di aspettare le offese? » (IX, XXXI). Imperocchè non sappiamo qual generale accettasse di comandare un esercito, a ributtar le offese, a difendersi da un altro esercito assalitore, con obbligo che, potendo sconfiggere assaltando il primo, avesse a restar a bada, perdere i suoi vantaggi, acciocchè la sua guerra serbasse l'indole di difensiva?

Questi consigli dell'uom di stato, del generale, ridotti poscia a sentenze nella sua storia, troppo disacconci appariscono. Se, com'egli anche sentenziava « la caduta di quello stato era *inevitabile* », ma che al popolo napoletano « fu *colpa* cader vilmente » (X, XXV); fra gli stimoli a una tal colpa, non ebbe a essere e la sua entrata nel ministero, ed i suoi consigli? Anzi, ei medesimo attesta che fosse stato. Imperocchè, nel dichiarar le cagioni della rovina, dice che fu la prima « nell'affidare il governo a personaggi di antica autorità, a' Murattisti, valevoli al reggimento de'popoli, ma con usanze e persuasioni *contrarie o lontane* da stato tanto libero, quanto il costituzionale delle Cortes » (X, I). Fu dunque sbaglio il volgersi a'Murattisti (dato che la scelta fosse davvero libera); ma i Murattisti, solo con accettare, adoperarono egli lodevolmente? Se le proprie *usanze e persuasioni*, *eran contrarie o lontane da quello stato*, in che guisa prendere a governarlo? Conciossiachè non potessero riuscire che, o a fare contro la lor coscienza, o contro la volontà della nazione. E codesta volontà che fosse stata pur cieca, falsa l'opinione dell'essere conveniente statuto quello di Spagna; i Murattisti avrebbero degnamente fatto, cercando disilluder l'opinione, illuminare gli animi da cittadini, e non giurar da ministri quel reggimento da cui abborrivano. Il Carrascosa, che tirò il Colletta nel ministero (Pepe, XLVII), scrive nelle Memorie: « Una delle pruove, a convincermi che avessi inteso a tradire, era questa, dell'essermi adoperato a introdurre il Colletta nel ministero » (p. 289). Quindi le diffidenze. « Nel campo, scrive il Colletta, i generali diffidavano de'soldati, i soldati de'generali: vedevano impossibile il vincere, impossibile la pace » (IX, XXXIV). E nella città, settarii, e undici deputati, è detto dal Carrascosa (pag. 373), stimolaron per lettera il Pepe, che attaccasse i Tedeschi subitamente; onde la sconfitta, la fuga, la vil caduta.

E il Colletta racconta la stessa cosa: aver dichiarato il Pepe, egli scrive, « che fosse spinto da lettera di alcuni più caldi settarii e deputati, che diceano n pericolo la libertà, *perchè s'inchinava alla pace* » (IX, XXXIII). Di qui il precipizio vituperoso, avvenuto, secondo lui, « per *inetti consigli*, per fallo di poche ore, per accidenti di fortuna » (IX, XXXIV); ma non toccando *la diffidenza* in ch'era egli stesso; diffidenza, che fu cagione, come vedemmo, a tutto precipitare. E nè facendo pur cenno di quell'ordinamento non poco strano, a cui fra gli altri imputò il Carrascosa la vil caduta; l'avere, cioè, dato l'esercito a due comandanti, ognuno con potestà piena ed eguale. Fatto che, se non procedente dal suo consiglio, fu senza meno eseguito mediante il suo ministero.

E ora, le cose esposte sin qui di lui, e intorno a Murat, e ne'movimenti sociali del 1820, ognun vede che, quanto poco atte a procacciar lode, abbiano invece dovuto porgere a'suoi nimici facilità di credere o attribuirgli qualunque accusa. E ben fu tra queste, come dice nel terzo capo della sua lettera, che avesse nel 1815 spinto Gioacchino a venire al Pizzo. Il Borrelli, nel suo « Saggio sul Romanzo storico del Colletta », non ostante che questi nel 1820 avesse stampato un libro, come già riferimmo, a smentir l'imputazione, scrive ricisamente: « Ebbe gran parte a indirizzare il misero Murat alle coste di Calabria » (pag. 38). E anche: « Interpellato per stampa dal principe Strongoli a dichiarare solennemente, qual uso avesse fatto de'trentamila ducati, che nel 1815, sotto speciosi pretesti, avea ottenuti da Gioacchino Murat, e se fosse stato tra coloro che a lui, scacciato dal Regno, scrissero delle lettere per istigazione del governo? si armò di prudenza e si tacque » (id.). E in fine: « Fu confidente prediletto, consigliere e generale di Gioacchino » (pag. 159). Asserzioni, le quali dicono l'acerbità del Borrelli, perchè nella Storia, a cui dà titolo di romanzo, egli è mal concio, ma che nulla pruovano; viemaggiormente che egli non fece ragione alcuna, com'era debito, della già pubblicata difesa. Nelle carte medesime di Tito Manzi è un documento certissimo, che il concetto della sciagurata spedizione, in principio non fu insinuato, ma venne in mente a Gioacchino istesso: in quattro foglietti attaccati insieme, son altrettante istruzioni sue originali, date a un suo messo, ch'egli, poco dopo arrivato in Corsica, spediva in Napoli segretamente; a tentare alcuni de'primi già nell'esercito, nella corte, nel suo governo, e sapere se fossero dalla

sua, e per secondarlo nel tentativo. Fra questi è bene il Colletta. ma secondario; anzi non come l'uomo del quale Gioacchino fidasse molto. Il messo avea ordine che, giunto in Napoli, a un tal personaggio si presentasse. « Manifestassegli, è scritto, l'arrivo in Corsica, e in trovarlo disposto bene, si aprisse in tutto; e chiedesse, in che e in quali uomini avrebbe potuto fidare, volendosi gittar nel Regno. Dirgli, essere incaricato di comunicare il segreto stesso al Carrascosa, e *al Colletta, quando egli non ci vedesse difficoltà* ». Alle quali parole, chi voglia correre e illazionare, che il Colletta ebbe a ricever l'invito, e rispondere, e stimolare; consideri, che i fogli rimasti al Manzi (il quale ci scrisse sopra in francese « pazzie ultime di Murat ») addimostrerebbe non essere stata eseguita la missione: però che il messo, nell'arrivare a Livorno, ebbe a conferir di certo col Manzi, essendogli imposto ciò nel primo foglietto; e senza forse procedere al suo viaggio; però che poco tempo intercesse da questo spaccio all'impresa. In ogni modo, è certissimo, ripetiamo, che Gioacchino pensò da sè ad avventurarsi nel Regno; e non v'è pruova, nè consegue da queste carte, che il Colletta o altri l'avessero stimolato.

Considerazioni storiche, e conchiusione.

Ma qui, co'documenti, ha termine il nostro esame: cioè, se il Colletta nella sua Storia giudicasse dirittamente di sè medesimo. Ricerca intesa a ben altro fine, che di voler invece noi stessi giudicar la sua Storia, le sue azioni. Ma conciossiachè que' giudizi tirin seco e il dominio Murattiano, e i moti sociali dell'anno venti. fosse così necessario verificare, e l'indole e la ragione de' due periodi Ne' quali niun che ha fior di senno può non vedere due forme. e vicende, rispetto al regno, di quello che Buonaparte chiamava nuovo: che, simile a fiume straripato dal proprio letto, non ha mai rimesso di tempestare. E il Colletta anch'egli, nell'una e l'altra mutazione. cercò provvedere alla sua maniera; e scrivendo poi, ha lodato le cose che adoperò: ma, e gli effetti mancarono, e, quel ch'è più. egli stesso riesce a conchiudere poco acconci i provvedimenti. In cui lasciamo che dican altri, se prevalesse già la prudenza con la fortezza, o invece il computo, come spesso, e la violenza. A noi troppo ingrato fu questo esame, ma non ci siamo sottratti già al

debito di affrontarlo: dappoichè pessimo male è l'errore, e fecondo di lunghe e lontane calamità; e che tanto può essere più tenace, quanto più la parola in cui si nasconde ha forza, come avvien nel Colletta, d'illudere co'suoi colori e di trascinare. « Gran mercede, egli dice, otterrò dalle mie fatiche, se potrò persuadere l'impotenza in questi nostri tempi delle rivoluzioni e delle tirannidi, e che *la sola virtù efficace a' mutamenti durevoli è la civiltà* » (IX, VII). Sentenza, che par contraria a questo che dice prima, sulla rivoluzione dell'anno venti: « Tanta *civiltà* fu nuova ne' politici rivolgimenti; i mutamenti *civilmente* fatti non durano » (IX, VII). E ponghiamo ch'egli qui attribuisca a *civiltà* e *civilmente* un altro significato, intanto che sopra voglia per « civiltà », quello che è in effetto, l'ordine sociale fiorente e stabile ne'costumi; chi a lui chiedesse, come in siffatto modo nel Regno sia proceduta e cammini la civiltà? ascolterebbe: « Il censo progressivo de' vizii e delle virtù civili dal 1799 sin oggi, mostrerebbe quell'anno il tempo *meno tristo* del popolo Napoletano (IV, XXXIV). I costumi *caddero affatto* in quell'anno 1799 » (V, VII). E nella dominazione francese, « *vieppiù caddero* i costumi del popolo (VII, XXVIII). E finalmente, dopo aver riferito la viltà e i tradimenti de' liberali, secondo dice, nel 1821, conchiude »: Tale debb'essere il popolo Napoletano, dopo i tollerati per trenta anni *sconvolgimenti politici, e tirannico impero e leggi ingiuste*; e tal egli è, per suo infortunio e d'Italia » (X, IX). Ma questo popolo sciagurato, corrottosi sempre più co' politici mutamenti, se tal egli è, in che modo alla fine esso Colletta ha potuto sentenziare, che questo popolo « *solo* in Italia serbi il seme delle sperate miglioranze civili? (X, XXI). *Sospettoso e torbido*, quale notammo che innanzi lo definisce, e *scarso di* animo e di politica virtù? » (VI, XLVIII). E anche « *instabile*, *irrequieto*, come lo accusa nel suo preambolo, che innalza in furia, e rovinato poi l'edificio, vergognosamente riposa, e spesso mena allegrezza sulle rovine? »

« Il Regno abbisogna di uno specchio verace », scrive il Colletta; ma più che al Regno, codesto sincero specchio per avventura, sarebbe stato il bisogno di quelli che hanno a usare la potestà, o che presumono dar nuova vita alla nazione. Dappoichè i fatti sociali, esposti all'eterna luce del dritto e della ragione, questo, in che davvero è l'istoria, a chi è domandato viemaggiormente? A'popoli, i quali si muovono illusi, necessitati, o non piuttosto a chi è loro guida, e su cui pesa il debito, non pure della

giustizia, ma spesso anche delle generali aberrazioni? In un'altra segreta lettera della Regina allo stesso Manzi, gli domandava: « Quale spirito regna a Napoli di più, *indolenza*, *dissolutezza*, *timore o avvilimento*? Tra'primi impiegati e ministri, vi è unione, *o la solita gelosia e dissensione*? Della nobiltà non me ne informo, gli disprezzo e gli perdono, *sono e saranno sempre gli stessi* in tutti i paesi ». All'occhio dunque de' principi, marcia la nobiltà, fango il popolo, zuffa il governo, il Regno in somma non altro che indegna e scomposta aggregazione. E troppo infelicemente la stessa cosa vedeano, anche prima de' *trenta anni di politici sconvolgimenti*, gli uomini dabbene e savi Napoletani; e noi già il notammo, nello scrivere del Fragianni. Anzi, non pure i Napoletani, anche i più celebri forestieri.

Nel 1785, il giureconsulto Mercier Dupaty viaggiava la nostra Italia. In Toscana, fu commosso più che ammirato agli effetti delle civili riforme, in udire il fatto dallo stesso legislatore. Ed egli scrive, fra le altre cose, nelle sue lettere: « I terreni, l'industria, il commercio, altrove son privilegio di pochi uomini; ma sotto Pietro Leopoldo, chi sa fare una cosa, può farla; basta aver dell'ingegno, per avere uno stato; è privilegiato, è vero, ma il genio ». E poi: « Il sovrano è felice, perchè i popoli son contenti. — Peccato, gli si diceva, che la Toscana non sia più grande! — No, davvero! esclamò il Granduca, v'è sempre degl'infelici » (Lett. 25). Passò il Dupaty quindi a Roma, poi a Napoli; e qui, come in seguito la Regina, vedeva e ne'feudali, e nel popolo, e nei governanti, vituperose corruzioni. « Il Re è la bontà stessa egli scriveva; la Regina ha vivace spirito, e incanta con le sue grazie. Ma furono abbandonati al trono fanciulli, soggiunge: e uscivan di mano a tali, che avean loro insegnato a baloccarsi con la corona » (Lett. 108). E de'ministri: « Tutti sono in guerra fra loro; ognuno si serve del Re alla sua volta, e v'ha caso che l'uno lo ceda all'altro » (Lett. 105). E del popolo? « Punta moralità, ne'pensieri, ne'sentimenti: e così niun ostacolo al male, niun favore e stimolo al bene in ciò che ha nome pubblica opinione. Questa in Napoli è ignota. Nelle bajonette ogni freno, ogni premio è l'oro, non si punisce che col supplicio. Il popolo serve, abituato a un padrone; non obbedisce, perchè senta il bisogno di un re » (Lett. 102-105). E però: « Con questo popolo, con tali mezzi e tali ministri, il governo non può non accrescer disordine e corruttela.

Si è tentato un gran numero di novità; gl'istrumenti che vi si adoprano, son quelli che più le avversano. A furia di comandare, non si esegue più nulla. E così avviene che il Re, potente a distruggere, nulla possa a creare, nè a conservare » (Lett. 104-106). E amaramente diceva in ultimo (Lett. 105): « Io ho udito felicitare il Principe di un tale stato di cose, e ho detto fra me: che disgrazia per un sovrano, quando ei cerchi, non gli animi obbedienti, ma la cieca e forzata sommissione! »

E però, se la Regina, e gli uomini insieme di civil senno, paesani e stranieri, vedean sì guasta la nazione, « i politici sconvolgimenti », che poi sono continuati, non sarebber eglino effetto principalmente de'mali antichi? A che termini giungesse il paese nel viceregno, noi già il mostrammo, con esporre e documentare parte a parte la vita pubblica (*Archivio Storico*, Vol. IX). Spentosi il viceregno, a ristabilire la monarchia, fu giudicato primo bisogno e incalzante, restaurar la sovranità: che, convenevolmente alla sua natura, riacquistasse i confini sociali, invasi in diverso modo abusando l'uomo degl' istituti e feudale ed ecclesiastico. Soprusi che, comunque simili in altre parti di Europa, nel Regno riuscivano intollerandi, sopraccresciuti da tutta l'altra corruzione. La sovranità invigorita, era quello il punto d'incominciare prudentemente, e con fortezza perseverare, quanto fosse stato mestiere (e molto era e difficile) a ricomporre la nazione. Ma, ben poco fu fatto, e a caso, e però inutilmente; e allora che l'aspettazione più risentivasi, cominciò la rivoluzione di Francia. « In Napoli non si parla che di Parigi, scrivea il Dupaty: l'immaginazione, la lontananza, e soprattutto la scontentezza, fanno creder di noi grandi cose » (Lett. 103). Questo, e le promesse e gli stimoli, adoperati appunto di Francia, e soprattutto un francese esercito, trascinò i molti, illusi o disperati di ogni altro meglio, allo stato repubblicano. Discordie e stragi. E se colla dominazione francese, i costumi « vieppiù caddero », secondo il Colletta; e anche più nel 1820, forse poteva egli accadere in diverso modo, continuando gli antichi mali? Dappoichè, il corpo politico, simile in ciò al corpo animale, coll'agitare gli umori guasti, più incrudelisce la malattia. « Il popolo (dicea il Palmieri, e propriamente a' Napoletani) è un insieme di fanciulli adulti, i quali non sanno conoscere il loro bene, e bisogna condurceli per mano. A un corpo, che per essere stato tanto tempo ne'ceppi, ha perduto l'uso di camminare, biso-

gna aprirgli soltanto le strade che conducono al bene, e chiudere quelle in cui possa smarrirsi » (*Pubblica felicità*, Art. XI). Ma, come nel 1799 si corse dietro a' Francesi, nel 1820 piacque meglio la Spagna; e gli scrittori della Minerva, fra tanti altri, senza guardare che fosse il popolo napoletano, proclamavano quello stato conveniente su tutti gli altri, il Regno capace di una maggior libertà, che non si avesse nell'Inghilterra! « La costituzione spagnuola è di fatto, scriveano, non già nominale, com'è la Francese e l'Inglese » (Vol. II, pag. 307). E i moltissimi applaudivano, ingannati per avventura alle parole del Bentham agli Spagnuoli: « Salvateci, o periamo! » Il Bentham, acuto giureconsulto, ma esagerato statista; caposcuola di radicali, innocui felicemente alla Gran Brettagna. E d'altra parte, vicino a disfarsi lo stato costituzionale, i consiglieri di Ferdinando, in un proclama del 25 febbrajo 1821, gli fecer dire alla nazione: « Una lunga esperienza di sessant'anni di regno, ci ha insegnato a conoscere *i veri bisogni* de' nostri sudditi ». Dappoichè, non potendone avere che la medesima conoscenza della Regina, cioè, di un popolo disgraziato; e dipiù, che lungi dall'essere ricomposto, era stato lasciato correre e setteggiare; in siffatto modo, come creder *veri bisogni*, cioè natura napoletana, quello che, « indolenza, avvilimento, o dissolutezza », al dire della Regina, era infelicemente, non già natura, ma piaga, non mai guarita nella sua origine? Così, due falsi concetti, abbarbicati l'uno ne'governanti, l'altro ne'popoli, e di rimbalzo istigandoli fra di loro a due cieche necessità: giogo e sommovimenti. Stato lagrimevole di passione, di guerra, a cui forse accennò il Colletta, con dire, come già riferimmo: « Gran mercede otterrò dalle mie fatiche, se potrò persuadere l'impotenza in questi nostri tempi delle rivoluzioni e delle tirannidi, e che la sola virtù efficace a'mutamenti durevoli, è la civiltà ». Se non che la civiltà, l'ordine sociale, vero bisogno de'popoli, è conseguenza non è cagione; e nel Regno, come dovunque, non possibile in altro modo, che disarmando le passioni. Cioè, con rivolger la forza, l'intelligenza, e ogni gara, senza accettazione di uomini, a vincere i vecchi mali, al trionfo assolutamente del giusto e della ragione.

FRANCESCO PALERMO.

DEGLI

STUDI STORICI IN ITALIA

E

DEL PIÙ FRUTTUOSO LORO INDIRIZZO (1)

Vi fu chi scrisse, tenere la storia l'ultimo luogo nella cronologia letteraria delle nazioni; perchè ai popoli finchè dura potente la virtù dell'operare, non prende vaghezza di farsi narratori delle proprie geste; ed il bisogno del raccontare viene dal riposo, come il bisogno di vivere nel passato viene da stanchezza o vergogna del presente.

Questo concetto, come tutti quelli che si deducono da certe somiglianze che la vita delle nazioni ha con la vita degl'individui, è forse più specioso che vero; perchè se s'intende della storia come semplice narrazione di fatti, essa apparisce contemporanea alle origini di tutti i popoli, i quali anche quando sono poveri di fatti proprj, pure si studiano di rannestare il loro nome a quello di

(1) Questo discorso fu letto nella prima adunanza pubblica della Sezione di storia dell'Ateneo Italiano; e sebbene pubblicandolo nell'*Archivio*, l'autore lo abbia spogliato d'ogni frondosità accademica, pur nondimeno non ha potuto mutargli carattere. Ciò è bene che il lettore sappia, perchè così intenderà il motivo del veder trattato l'argomento piuttosto sulle ragioni generali che sopra giudizi particolari. L'autore non poteva, senza tedio dei suoi uditori, fare una bibliografia dei principali lavori storici pubblicati in Italia in questi ultimi cinquant'anni, ed ha dovuto presupporli noti, per trarne conseguenze di larga applicazione, sulle quali non gli sembrò inopportuno di richiamare l'attenzione degli studiosi.

genti più famose e più antiche: tanto fu sempre potente nell'uomo il sentimento di mantenere anche storicamente i legami di quelle tradizioni secondarie, che sono scala alle comuni origini della intiera umanità. Se poi s'intende di storia elevata alla dignità di scienza, allora è vero che vuole età nelle quali sia matura l'intelligenza delle nazioni, molta la copia dei fatti raccolti, note e ben definite le leggi del mondo morale, per far giudizio degli atti umani e trarne materia di insegnamento.

Forse niuna nazione ha tanta ricchezza di storie come la nostra, la quale rinnovata in sè stessa piuttosto che assorbita in altri popoli dopo la grande caduta dell'imperio di Roma, mostrò anco in questo di non seguire il lungo tirocinio delle genti nuove, che incominciano la loro civiltà, ma di proseguire in una via già battuta, e di riprendere gli addentellati di una civiltà che era stata suo vanto e sua forza per secoli.

Ed infatti altissima storia è il nostro maggior poema, storia politica sono i primi tentativi della nostra prosa volgare, storia domestica le fantasie dei nostri novellatori. Anzi è da dire che in Italia, contro il principio di sopra accennato, la storia declinasse coll'azione; perchè dopo i grandi storici del secolo XVI, mancata ai nostri maggiori ogni virtù operativa, e succeduta l'inazione del secolo XVII alla infaticabile operosità dei secoli precedenti, anche la storia si tacque, e gl'Italiani corrotti da una civiltà tralignata, chiamarono barbari i tempi della loro grandezza. Venne il secolo XVIII con i suoi istinti di rinnovamento, e noi cominciammo a ricordarci come gente che si sveglia da lungo sonno. Allora sorsero uomini infaticabili, che in ogni parte d'Italia col sussidio di quegli studi che per ventura non si erano perduti, raccolsero monumenti, interrogarono le tradizioni, ordinarono e pubblicarono quanto poteva illustrare il nostro passato. Chi contempli i tesori di storica erudizione dissotterrati e messi in luce dagli avi nostri, non superbirà molto della età presente, che pur vuole il vanto anche nella storia.

Ed invero il secolo XIX sorgeva coll'ispirazione della storia. Sgomenti e diffidenti i nostri padri delle vuote teorie che avean fatto il pascolo dei tempi precedenti, e che erano costate tante lacrime e tanti disinganni, vollero studiare nei fatti le soluzioni di quei problemi che si era creduto di risolvere con le sole astrattezze della metafisica. Un'intiera restaurazione morale si tentò per via della

storia in quasi tutta Europa, sia col ristabilire la verità dei fatti che lo spirito di sistema aveva alterati, sia col rettificare i giudizi che si erano pronunziati, quando con leggerezza imperdonabile, e quando con malizioso accorgimento, sopra le grandi epoche storiche, nelle quali si chiude un intiero ordine di problemi morali. Volendo enumerare le differenze che corrono nel metodo degli studi storici fra il secolo passato ed il presente, si avrebbe molto da dire. A me basterà notare come allora gli studi storici erano in Italia patrimonio di pochi eletti, i quali vincendo con perseveranza indomabile ostacoli infiniti, giunsero a comporre quelle mirabili raccolte che formano la nostra ammirazione. Oggi ai pochi sono succeduti i molti, e senza por mente alle grandi preparazioni che quegli studi richiedono, si può dire che quanti professano le lettere siansi gettati in falange nel campo della storia. Onde avviene che alle grandi collezioni di monumenti del secolo scorso, ordinate ad un fine, ed aiutate da tutti gli argomenti della critica e della erudizione, è succeduta una colluvie di pubblicazioni sparse, quasi tutte incompiute per sè, sebbene la più parte per diversa ragione importanti.

Eccetto poche grandi collezioni che si tentarono ai nostri tempi, chiunque trovò un documento lo diede in luce senz'altro, in giornali, in fogli, in libricciuoli d'ogni specie; senza pensare che, così, ciò che era tolto all'oscurità delle biblioteche e degli archivi, ritornava in breve in nuova oscurità non meno deplorabile. Ed anche a questo proposito sorge spontaneo il lamento della mancanza tra noi di quella volontaria consociazione di opera, che negli studi storici appunto potrebbe essere fruttuosamente applicata. Ma in Italia ciascuno ama fare da sè, senza badare al vicino, e però ciascuno opera incompiutamente; nè dal complesso di tutta questa operosità individuale, per tanti rispetti lodevole, può trarsi quell'unità di disegni grandiosi, che è qualità indispensabile in questa specie di pubblicazioni. Migliore consiglio animava gli eruditi del secolo decorso; i quali senza consociare le proprie forze come ora s'intenderebbe, pure usavano di comunicarsi a vicenda intendimenti e scoperte, aiutandosi quanto meglio potevano, per supplire al difetto di quei sussidj che oggi abbondano per gli studiosi, come sarebbero gli Archivi ordinati e resi accessibili, le Bibliografie, i Cataloghi, i Regesti fatti di ragion pubblica. Le lettere del gran Muratori, del Lami, e di altri minori, fanno ampia fede di quanto asserisco.

Ma oltre a queste differenze estrinseche di metodo e di lavoro, nelle quali mi sembra che il vantaggio non sia dei moderni, in una cosa è manifesto che essi avanzano i loro predecessori, nel dedurre cioè dai documenti l'illustrazione ideale dei tempi. I raccoglitori del secolo XVIII, ad eccezione di pochi, mentre adoperavano grande apparato di erudizione e di critica per l'illustrazione formale di un documento, raro e che ne vedessero tutta l'importanza quanto al lume che poteva trarsene, per determinare il vero carattere di un fatto politico, il vero scopo di un'istituzione, i veri intendimenti di un uomo. In questo, con minore dottrina, i moderni li vincono, come può aversene prova dal vedere le gravissime conseguenze che da documenti già pubblicati giornalmente si traggono, non travedute dai loro primi discopritori. Cesare Balbo ai nostri giorni ha posto in campo più questioni di storia italiana, che non tutti gli storici che lo precedettero, usufruttando i tesori di erudizione che innanzi a lui eransi accumulati.

Lascio di parlare dell'affetto, che costituisce un'altra notabile differenza fra gli scrittori e gl'illustratori storici dei due tempi: essendo manifesto, che quanto in noi ora abbonda e talvolta sopravanza l'amore per le tradizioni patrie, altrettanto n'erano scarsi gli eruditi del secolo scorso; i quali delle cose italiane le più volte ragionavano come se di Grecia si trattasse o di Roma antica. Eppure mi sembra che anche negli studi storici l'affetto abbia la sua parte, quando è contenuto nei confini della ragione; perchè nel rappresentare un tempo che non è più, e che a noi si svela per segni sovente incerti e manchevoli, l'intelletto ha bisogno di staccarsi quasi dalla vita presente, ed aiutarsi coll'affetto a quelle divinazioni ardite, che hanno insieme del poetico e del razionale, e che spesso valgono a rompere le tenebre onde si avvolge il passato, e a gettarvi sopra una luce che dal freddo ragionamento non sarebbe mai scaturita.

In questa nostra operosità di studi storici meno dotta e meno ordinata, ma forse più larga e più analitica di quella degli avi nostri, un mezzo secolo è ormai trascorso; e sommando insieme il prodotto dei due tempi, un'immensa suppellettile di materiali è già apparecchiata, e va di giorno in giorno in aumento. Ma quanto più si procede innanzi in questo grande lavorìo di analisi, in questo adunamento di materiali raccolti alla rinfusa, e tanto più mi pare che sorga imperioso il bisogno di cominciare a por mano a lavori

sintetici, affinchè tutta questa mole di particolari prenda il suo luogo in un generale disegno di storia nazionale, che è lo scopo al quale tante pazienti ricerche, tante svariate pubblicazioni furono dai loro autori preordinate.

L'Italia che in questo secolo può senza vanti stare a pari colle altre nazioni per la parziale illustrazione della sua storia, mi pare che sia loro inferiore di gran lunga nella sintesi della storia generale; giacchè presso di noi, tranne alcune pregevoli storie municipali, poco abbiamo da offrire che stia a paragone colle opere storiche delle altre nazioni. Eppure quanto più prendono incremento gli studi storici nella parte critica ed illustratrice, e tanto più debbono promuoversi le opere storiche originali, se non vogliamo che la nostra stessa ricchezza ci faccia poveri, e che tutta questa congerie di documenti, che abbracciano ormai quasi tutte le manifestazioni della vita nazionale, divenga un caos tenebroso, dove niuno possa più veder chiaro, nè bastino più le forze individuali a ricomporre tanto sparsi elementi.

Non vuolsi per certo negare che in Italia la sintesi della storia nazionale sia fatta malagevole da molte e gravi difficoltà, che non si incontrano nella storia di altre nazioni. La storia francese, ad esempio, è per sè stessa più facile, perchè lo svolgimento dei fatti da sè stesso si concatena, nel progressivo attuarsi di quelle forme colle quali si costituì la nazione. In Francia fu la monarchia che gradatamente unì intorno a sè la nazione, ed a così dire le diede persona: ed ogni elemento d'azione, emanando da quel centro, o contro di esso essendo diretto, costituisce una unità costante, intorno alla quale può lo storico disporre in disegno simmetrico tutta la serie degli avvenimenti. Il medesimo a un dipresso potrebbe dirsi della storia di Spagna e di quella d'Inghilterra, nazioni anch'esse che, dopo lunghi e travagliosi contrasti, unirono i loro divisi frammenti nella monarchia. Niuno di questi sussidj dipendenti dalla natura del subietto, trova lo storico nelle vicende italiane. Diversità di razze primitive e secondarie, moltiplicità di centri d'azione, lotta d'interessi, di passioni, d'influssi, costituiscono nella nostra tradizione storica un complesso di particolari che sgomenta, e che sembra ribelle ad ogni ordinamento, non pure secondo le ragioni dell'arte, ma anche secondo le leggi della deduzione logica. Queste gravissime difficoltà che s'incontrano nel ridurre a sintesi le storie italiane, furono sempre com-

prese dai nostri scrittori; anzi tanto apprese, che sovente si esagerarono, per giustificare difetti di storie poco pensate, e male rispondenti al desiderio dei lettori.

Trovare l'uno nel moltiplice, concordare tante diversità che sembrano contradizioni, sceverare il municipio dalla nazione o piuttosto cercare questa in quello, è veramente impresa malagevole ed arrischiata fra quante ve ne sono nel campo delle lettere, ma pure è il cómpito imposto ad ogni scrittore di storie italiane. Ed appunto perchè fra noi non abbondano esempi di storie siffatte, conviene che chiunque vi pone mano si aiuti di faticosi studi ed afforzi il giudizio di sicuri criterj morali, senza credere che a tutto possa bastare un certo impeto di passione che affascina il lettore poco esperto, ed un apparato di sussidj rettorici che sotto l'orpello delle frasi nasconde la povertà dei concetti. Molti scrittori di coscienza, sgomenti dall'abbondanza dei fatti particolari e dalla scarsità dei generali che s'incontra nelle storie italiane, hanno dubitato che riesca possibile il trar fuori la storia di una nazione di mezzo a tanto frastagliamento; e senza curarsi d'altro, hanno scritto storie di popoli e di municipj. Con questo temperamento peraltro, se si scemavano le difficoltà, non si risolveva il problema, il quale anzi sempre più si andava avviluppando. Ed infatti è appunto fra le vicende particolari delle diverse genti italiche, tra le rivalità municipali, che lo storico deve saper trovare la nazione, e saperla distinguere da tutto quello che non è lei, ed intendere la sua vita che si compone di tanti e così svariati elementi.

La poco felice riuscita di molti tentativi di storie italiane, deriva a mio credere non tanto dalle gravi difficoltà dell'argomento, quanto ancora dal modo col quale i più lo trattarono, e dallo spirito di sistema o di parte da cui si sono lasciati sedurre.

Vi sono storici i quali non hanno guardato qual processo di lunga e laboriosa formazione abbia avuto la nazione nostra, ed hanno creduto che la fosse bell'e formata appena cominciano i tempi nuovi della sua istoria; o sotto il dominio dei Longobardi, o sotto quello dei Franchi, o tutto al più nella memorabile epoca dei Comuni. In questa illusione, non hanno saputo neppure sceverare i conquistati dai conquistatori; e col preconcetto di trovare la nazione in tutti quelli che allora tenevano in Italia il campo dell'azione, hanno confuso idee e fatti disparatissimi, e menato vanto di ciò che era da compiangersi, e idoleggiato grandezze fantastiche, la-

sciando nell'ombra le vere grandezze nazionali. Per intendere qualche cosa in questo apparente laberinto delle storie italiane, sarebbe forse necessario partirsi dall'idea che l'Italia uscì dal dissolvimento dell'Impero, serbando sempre le reliquie della sua primitiva costituzione, in popoli diversi per origini e per civiltà, e che le invasioni barbariche se per una parte resero più omogeneo questo primo substrato di genti unendole insieme sotto il peso della comune servitù, introdussero d'altra parte nuove e profonde cagioni di divisione che dovevano portare i loro frutti, appena la nazione avesse ritrovato le sue forze vive e la libertà dei suoi atti.

Prese le mosse da questo punto, mi pare che si faccia più agevole l'intelligenza dei tempi successivi; nei quali si vede il lento ma continuo formarsi della nazione, che dei tanti e così diversi elementi onde era composta, alcuni assimila e converte in propria forza vitale, altri effettivamente rigetta come contrari all'essere suo, con quei lunghi e dolorosi conflitti che possono deplorarsi in nome dell'umanità, ma che pur non sono tutte lotte fraterne siccome molti usano di ritenere, nè scellerato spettacolo di sangue vuoto di conseguenze. Certo, se la conquista gotica, o longobarda, o franca si fossero insediate compiutamente in Italia senza contrasto, una nazione qualunque si sarebbe presto formata anche nella penisola; ma la grande eredità latina sarebbe rimasta giacente, e tutto quello che oggi forma il nostro orgoglio nazionale sarebbe inevitabilmente perito. Perchè l'Italia risorgesse sotto il predominio dell'elemento latino e non del barbarico, perchè istaurasse una civiltà nuova che si riconnetteva all'antica, era necessaria quella formidabile battaglia di oltre cinque secoli, che trattenne e anche contrastò, se così vuolsi, la formazione della nazione, ma le serbò l'esser suo, e la fece gloriosa sopra tutte, siccome unica conservatrice del palladio sacro delle tradizioni civili. Questa longanimità di sforzi di un popolo che pone a repentaglio la propria esistenza come nazione, piuttosto che rinnegare la sua origine e costituirsi con forme a lui repugnanti, mi sembra bella e generosa; ma le genti italiane non avrebbero avuto modo di acquistare questo vanto, contrastando ad una forza che dominava allora il mondo, senza gli aiuti e le difese che loro prestò il Pontificato, al quale si deve in gran parte la vittoria dell'intelletto latino sulla spada dei barbari. Riconosciuta questa vittoria come battesimo di nostra nazionalità, io non so capacitarmi come alcuni storici di quel me-

raviglioso rinascimento di studi e di colture che seguì in Italia dal 1000 al 1400, abbiano deplorato che da fonti latine si traessero quei sussidj che alla nascente civiltà abbisognavano, considerando questo ritorno al passato come un culto servile che fu d'impedimento alla nuova vita sociale, e contese alla nazione l'atteggiarsi in forma originale e non ricopiata da altri popoli. Lasciando di ragionare dei grandissimi aiuti che dal sapere antico vennero alla civiltà rinnovata, mi terrò pago di osservare, che quando i nostri in mezzo alla barbarie che li circondava, trassero da Roma antica i modelli del bello per le lettere e per le arti, i canoni del giusto per le leggi, che altro fecero se non rinnestare le loro tradizioni, e riconoscersi figli dei loro padri? Che altri popoli moderni credano che dagl'influssi latini sia venuto danno all'originalità del loro genio nazionale, può facilmente intendersi; ma che lo diciamo noi, è cosa che dà indizio di avere frantesa tutta la nostra istoria. E che altro mai poteva essere la civiltà italica se non il riflesso della civiltà latina purificata dal Cristianesimo?

Così la intesero i primi grandi nostri maestri, e tra questi l'Alighieri, il quale nell'altissimo canto tutto ispirato dagli antichi e dai nuovi destini della sua patria, sembra quasi rinnuovarle il vaticinio dell' *imperium sine fine* che già le aveva fatto Virgilio.

Da questa digressione, che potrebbe esser tema di lungo e grave discorso, tornando al mio proposito, dirò che accanto a coloro i quali non posero mente al processo formativo della nazione, vengono quelli istorici i quali prendendo a guida la storia parziale d'una delle nostre città più illustri, intorno ad essa aggrupparono tutto il rimanente delle vicende italiane; senza avvedersi che questo sistema toglieva ai loro sguardi l'intiera nazione, e la rendeva satellite di un municipio. L'Italia non avendo mai avuto centro d'azione, ne consegue che lo storico debba sempre cercarlo là dove lo pone il naturale succedersi degli avvenimenti, senza formarsene uno artificiale al quale subordinare ogni cosa.

Lo studio del predominio che le varie parti della penisola hanno avuto successivamente nel corso delle vicende italiane, è cosa importantissima, e può condurre a conseguenze maggiori che non son quelle di metodo. A me basterà osservare che una sola parte d'Italia potrebbe giustamente essere considerata come centro di storia italiana, almeno fino a tutto il secolo XVI; e questa è Roma, a cui fanno capo tutte le manifestazioni di vita nazionale dei

tempi per noi più gloriosi. Eppure niuno storico, che io sappia, ha preso a trattare le vicende del Papato in ordine alla storia italiana, che quasi tutta si potrebbe con facilità disporre intorno a quel centro, meglio che non riesca disporla intorno alle storie municipali di Firenze, di Milano, di Venezia o di Genova, come fin qui fu tentato (1).

Altro errore di metodo nei nostri storici mi sembra pur quello di considerare come elementi necessari ad una storia generale, tutti gli infiniti particolari delle storie municipali, reputando peccato non solo ogni omissione di fatti e fattarelli, ma ben anche ogni negata lusinga alle innumerabili nostre vanità municipali. Questa maniera di sintesi storica mi sembra includere in sè due vizj radicali; il primo di affogare in un mare di particolari i grandi avvenimenti che esprimono la vita della nazione, tanto che riesce difficile per non dire impossibile il farsi un concetto chiaro delle sue progressive trasformazioni; il secondo di falsare molti criterj storici sopra fatti che hanno un diverso carattere, se sono riguardati di fronte agl'interessi generali della nazione, o di fronte ai particolari di una città o di una provincia. Basti il dire, che di tutti gli assorbimenti delle autonomìe secondarie nelle principali che si operarono successivamente nella penisola, per cui l'Italia da esser divisa in piccole repubbliche e signorie senza numero è oggi ridotta a sette stati, non ve ne ha un solo che non sia maledetto dagli storici: eppure se i confini di Firenze fossero sempre a Empoli, quelli di Venezia a Mestre, dove sarebbe oggi l'Italia? Però mi sembra che in una storia generale della nazione si debba usare gran parsimonia di fatti particolari alle singole città, e tener gran conto di quei fatti che per le loro conseguenze si elevano alla dignità di avvenimenti nazionali. L'applicazione di questo concetto offenderebbe sicuramente certe vanità troppo adulate fin qui

(1) Come gli storici Alemanni hanno trovato nell'Impero il legame della loro istoria, mancante di naturale unità quanto la nostra, così gli storici Italiani potrebbero fare altrettanto rispetto al Papato. Qualunque sia il concetto col quale si riguarda, anche dal lato meramente umano, questa grande istituzione, niuno vorrà negare che per ciò che tiene alle vicende italiane, essa non sia un centro al quale per gran tempo hanno fatto capo, in un modo o in un altro, tutti gl'interessi nazionali. Chi tentasse una storia d'Italia con questo principio direttivo e senza pregiudizi, vedrebbe scemarsi d'assai le difficoltà, e troverebbe poste le nostre grandi questioni storiche in una luce affatto nuova.

dagli scrittori; obbligherebbe lo storico ad assegnare forse poche pagine a città e terre che hanno volumi di storie particolari; renderebbe necessario uno studio accurato, e in parte nuovo delle nostre grandi epoche storiche; ma sarebbe a mio avviso la sola maniera di venire a capo di una sintesi razionale e metodica dei nostri annali.

Il mio discorso non avrebbe fine, se io continuassi ad enumerare le cagioni per le quali i nostri storici non riuscirono compiutamente nei tentativi di vere storie nazionali. Sommando in brevi parole quel molto che ancora mi rimarrebbe ad esporre, dirò, come io vorrei uno storico il quale sapesse ravvisare tutte le sommarie unità che naturalmente esistono nella storia italiana, e sopra queste fondasse il suo edifizio; che sapesse cogliere più le somiglianze che le differenze, più le concordanze che gli antagonismi; e cercasse la nazione dove è, non dove le fantasie individuali la pongono. Noi abbiamo fin dal principio delle nostre tradizioni le due grandi unità di religione e di letteratura; e nelle istituzioni civili, e nello svolgimento economico, somiglianze grandissime e maggiori di quello che si pensa; perchè gli statuti comunali, fondamento del nostro primo diritto pubblico interno, son tutti foggiati sulla medesima stampa, e tutti derivati dalla stessa fonte latina; e gli ordinamenti delle arti dai quali scaturì quel maraviglioso impulso economico che ci pose in mano il commercio del mondo. a mano a mano che si traggono dalla polvere degli archivi, rivelano concordanze non mai sognate. Tutto questo mostra una gente che procedeva mossa dagli stessi impulsi, e che attuava una civiltà varia nelle sue forme, ma intrinsecamente animata dallo stesso principio. Or chi sapesse riconnettere ai fatti generali tutte queste manifestazioni di vita comune, alcune apparenti, altre nascoste nelle storie municipali, mi pare che troverebbe la nazione vera, e il nesso vero degli avvenimenti. Ma il più degli storici trascura questo legame naturale ed originario delle idee e degli affetti, anzi volontariamente lo spezza, per andar dietro agli antagonismi, e con passioni nuove esagerare passioni antiche.

Così vediamo talvolta lo stesso storico che esalta i Comuni in odio all'Impero, esaltare poi, in odio ai Papi, gl'Imperatori di casa Sveva, e dire che l'Italia era in loro; deplorare le conquiste straniere del secolo XVI, e maledire ai principati nazionali che le limitarono; e così d'una in altra condanna confondere uomini e

cose, e in tutto il passato non trovar mai la nazione, perchè essa non si presenta mai sotto le forme che ha preconcette lo scrittore. Non reco esempj di storie più vicine a noi, perchè mi sembra che le grandi questioni della storia nostra stiano tutte fra il secolo decimo e il quindicesimo; talchè lo storico che stabilisce a dovere i suoi criterj sopra quelle epoche memorabili, non dovrebbe poi trovare difficoltà per i tempi successivi.

Ma per questa sintesi di storia nazionale, bene o male che io l'intenda, si dirà forse che non c'è ancora bastante apparecchio, e che i lavori d'analisi e le pubblicazioni dei documenti non sono peranche giunti a quell'ampiezza che pur sarebbe necessaria per chiarire tutti i punti oscuri, per dare genuina la materiale verità dei fatti. Sebbene tutto quello che di storico si è pubblicato in Italia tra il secolo scorso ed il presente, ragguagli così gran mole di atti e di testimonianze, da sgomentare piuttosto per la esuberanza che pel difetto, pure concederò di buon grado che tutto non sia fatto, anzi che non poco rimanga ancora a fare. Ed in verità, chiunque non sia straniero alle pubblicazioni storiche che si vanno facendo in Italia, riconoscerà facilmente, che come abbondano le cronache e i diari, altrettanto scarseggiano gli atti pubblici; che pochissimo illustrata è la vita civile della nazione, sia nelle istituzioni politiche, sia nelle leggi; che molto resta a sapersi sulle vere condizioni dei diversi ordini della società italiana nelle principali epoche; che il commercio e l'industria degl'Italiani nei secoli di mezzo è un campo incompiutamente esplorato; che dalla nostra ricchissima letteratura non è tratto fuori quel tanto di storia che pur v'è riposta, e che basterebbe a spiegare l'azione più o meno diretta che le diverse colture ebbero sulle sorti politiche della nazione; che la diplomazia tanto nazionale quanto straniera tien sempre occulta gran parte dei suoi arcani, sebbene i nostri Archivi contengano a questo riguardo dovizie inesauribili. Questi ed altri vuoti nella illustrazione delle patrie memorie si potrebbero giustamente lamentare dagli studiosi, e gioverebbe assai che accademie e virtuose associazioni di eruditi si proponessero di colmare queste lacune, prefiggendo uno scopo determinato e speciale alle loro ricerche ed alle loro pubblicazioni.

Ma intanto che questi compimenti si facciano, è necessario che i materiali già raccolti si adoperino; e se veramente con essi non

può venirsi a capo di una sintesi storica generale, si tentino almeno quei lavori di sintesi secondarie, che sono preparazione fruttuosa e forse indispensabile ad opere storiche più grandiose, che abbracciano nel loro complesso tutta la vita di una nazione. Se male si potrebbero oggi sommare tutte le vicende italiane, si facciano almeno dei capisaldi, affinchè il numero dei lavori analitici minuti, delle pubblicazioni spezzate, non cresca di tanto, che riesca poi impossibile a mente d'uomo il cavarne un costrutto.

Di questi studi storici che ho chiamato sintesi secondarie, possono esserci maestri gli stranieri, i quali sovente prendendo di mira un'epoca o un avvenimento memorabile, o la vita di un uomo illustre, e intorno a quel soggetto particolare aggruppando con bell'arte quanto si riferisce ai fatti, alle istituzioni ed ai costumi del tempo, sanno fare quelle dotte monografie storiche, che riescono poi elementi preziosi per la storia generale della nazione. Non dissimulo i pericoli di falsato giudizio storico che sono inerenti all'indole di queste storie parziali, nelle quali lo scrittore, chiuso nei limiti del suo soggetto e in quello anche senza avvertenza passionandosi, è condotto facilmente ad esagerare l'importanza di un avvenimento o di un uomo, a scusare con tardive riabilitazioni le male opere del suo eroe. Con tutto questo peraltro, augurerei di gran cuore all'Italia illustrazioni parziali della sua storia, quali si veggono comparire di tratto in tratto in Inghilterra, in Alemagna ed in Francia. Perchè non è senza vergogna per noi, non solo il mostrare in questa specie di studi pensati una povertà deplorabile, ma ancora il vedere come gli stranieri, non paghi d'investigare la propria storia vengano pur anche ad illustrare la nostra; ed in tal modo che qualche volta mal soffre confronti, e che spesso potrebbe proporsi in esempio. Credere che agli studi della storia possa oggi bastare la spicciolata pubblicazione dei documenti, ed anche questi a mala pena illustrati e quasi mai ricongiunti al grande albero della storia generale d'Italia, sarebbe illusione puerile. Tutti questi sono strumenti e mezzi che è buono apparecchiare, ma non sono il fine; il quale sta nell'infondere sopra tante cose morte come un alito di vita nuova; conoscere le idee, sentire le passioni di genti scomparse da secoli; compiangere dolori, scoprire ingiustizie e colpe che si crederono nascoste nella fredda oscurità dei sepolcri.

Se in Italia gli studi storici, aiutati oggi da tanto favore di opinione e dai sussidj che loro prestano i governi, sapranno prendere

quell'indirizzo che mi pare consigliato e dalla necessità delle cose e dal decoro nazionale, è da sperare che oltre all'esserne di molto avvantaggiata l'opera di una compiuta storia della nazione, ne deriveranno alla patria nostra molte maniere di beneficj. Formare una generazione alla vera intelligenza della storia, vale a mio avviso infonderle senso di moralità, di dignità, coscienza del vero, amore al giusto. Ma queste felici conseguenze non vengono dalle sole ricerche erudite, le quali di per sè sono sterili, quando sui documenti raccolti non si ragioni più che per decifrare una sigla o per arguire una data. L'intelligenza storica viene soltanto dall'applicazione dei criterj morali, ai fatti posti in chiaro da una critica intelligente. È opera di ragionamento, che dai particolari sa risalire ai generali, ed unisce l'astratto al concreto, senza nulla prestabilire, ma tutto deducendo secondo i canoni della logica. Il connubio del reale e dell'ideale, della scienza con la pratica, non è altrove meglio visibile che nella storia.

I nostri maggiori avevano intelligenza storica forse meno larga ma più sicura e più abituale di noi, che troppo abbiamo imparato ad abbandonarci alla sconfinata speculazione ideale. In quasi tutte le trattazioni morali e politiche, usavano essi di unire agli argomenti razionali gli esempi storici; e sebbene sovente errassero nell'applicare i fatti di Grecia e di Roma antica alla civiltà informata dal Cristianesimo che posa sopra tutt'altro fondamento, pure sapevan trarre dalle applicazioni storiche non poco sussidio al ragionamento dimostrativo. Questo metodo è oggi affatto dismesso dai più, come inutile pedanteria; ma se l'abbandono dei richiami storici non è indizio di molta ignoranza dei fatti particolari della nostra storia, è certo però che lascia lo scrittore in balìa di tutte le tentazioni della nuda teoria, senza che nulla lo ritragga a qualche cosa di applicativo e di reale, che dovrebbe esser pure lo scopo finale delle sue dimostrazioni.

Gl'Italiani non ebbero mai natura di puri teorici; d'onde l'accusa di poco generalizzatori che venne loro, con tante altre, dagli stranieri. Ma oggi, a questa originaria qualità nostra che ci teneva lontani dallo speculare all'azzardo nei campi delle astrazioni, gli stranieri stessi suppliscono, e le teorie ci vengono belle e fatte di fuori, e noi ci adagiamo volentieri in queste comode generalità, che danno la formula ideale sopra tutti i grandi problemi morali del presente e del passato. Così sulla libertà e sull'autorità, sulla fede-

ossequente e sulla ragione sbrigliata, vengono di oltre Alpe in Italia teorie esageratissime, le quali trovano buona fortuna tra noi, che abbiamo perduto quel criterio sicuro che deriva dall'esame accurato dei fatti, e dalla mente usata piuttosto ai lenti procedimenti della logica, che non ai voli dell'immaginazione. Gli studi storici coltivati a dovere potrebbero renderci le nostre native attitudini intellettuali, e farci disgustare di queste teorie artificiali tolte in prestanza, le quali risparmiandoci la fatica di pensare, tanto più ci allontanano dal vero quanto più lusingano le nostre passioni.

So bene che anche della storia oggi si abusa a comodo di parte, così da coloro che da una generale condanna di tutto il passato traggono argomento di necessità per rifare a nuovo il mondo, o che tutto al più non cercano nella storia altro che i precursori di loro apostolati; come da quelli i quali si studiano di trovare nel passato, l'esemplare su cui rifondare la società, scontenti come sono delle sue forme presenti, e disperati di trovarne di nuove. I sofismi degli abusatori della storia sono peraltro più facilmente discernibili di quelli dei fabbricatori di sistemi, perchè tutti si compendiano nel guardare le cose sotto un solo aspetto, nell'esagerare i vantaggi di certe istituzioni tacendone i danni, nel porre in luce tutto il bene dei tempi che prendono ad esemplare, coprendone i mali con artifizio di ombre. Ma chi sa veramente, non si lascia prendere a queste arti sottili, le quali in fondo son miseri cavilli per sostenere teoriche prestabilite. Le induzioni storiche non vogliono essere tratte a comodo di causa, come si usa dai più; e chi facesse oggi una logica applicata alla storia, sarebbe forse benemerito dell'umana ragione.

Tra i benefizi delli studi storici, non parlo del più volgare, di quello che ha servito di tema a tante esercitazioni rettoriche, il benefizio, cioè, di anticipare l'esperienza; perchè il mondo, antico com'è, sarebbe troppo savio se gli errori dei padri avessero giovato ai figli. Non tacerò peraltro di quanto la storia può giovare a noi Italiani come scuola di moralità politica; anzi a questo riguardo mi pare che più c'incalzi il dovere di porre mano a questa ristaurazione di storia nazionale, che è stato il soggetto principale di questo mio discorso. Sventuratamente gli storici nostri del secolo XVI, che pur sono i nostri maestri, poco hanno da insegnarci per il lato della morale. Non può negarsi che essi conoscessero profondamente la natura umana nei suoi più riposti segreti; ma il modo col quale

essi considerarono il vizio e la virtù, il giudizio che fecero di ogni impresa dal successo, il posporre sempre il valore aperto agli scaltrimenti dell'astuzia, aprì un insegnamento perenne di egoismo e di perfidia, che nocque al nostro carattere più d'ogni straniera corruzione, che ci fece anche fra noi diffidenti e sospettosi, e ci diede mala voce nel mondo; non perchè noi fossimo molto peggiori degli altri, ma perchè fu creduto che noi facessimo professione di non tenerci obbligati da niun vincolo morale.

Se le nostre storie si rifaranno colla scorta dei veri principj di moralità, due conseguenze gravissime ne deriveranno; la prima, di vedere mutati molti giudizi storici che oggi ritengonsi come inoppugnabili; la seconda, di fare accorti gl'Italiani che quella scienza politica che prevalse in Italia nel secolo XVI fu una calamità per la patria nostra, e come riuscì allora infeconda nei suoi effetti, così è rimasta per noi una trista scuola, dalla quale è derivato non rimedio ma accrescimento di nostre sventure.

Delineate così a gran tratti le condizioni degli studi storici in Italia, ed accennato sommariamente a che dovrebbe mirare l'operosità dei numerosi loro cultori per riuscire fruttuosa, tanto nelle ricerche erudite, quanto nei lavori pensati diretti alla sintesi della storia nazionale, non mi resta se non ad esprimere il voto che le mie parole, se in esse è nulla di verità, destino qualche buon proponimento nei giovani studiosi. L'opera che ora chiedono in Italia gli studi storici non è di semplici illustratori e di pubblicatori di documenti (1), ma è principalmente opera di ragione e di coscenza. Io non mi rivolgo ai giovani per chieder loro quello che fin quì non ci diedero gli uomini maturi, ma perchè credo che sia nella giovinezza che nascono nella mente dell'uomo quei concetti grandiosi, i quali poi maturandosi cogli studi e col senno di età più posate, doventano lo scopo di tutta la vita, e producono opere che non sono sterili rapsodie di errori e di pregiudizi cento volte ripetuti, ma rivendicazioni nuove ed ardite della verità e della giustizia.

(1) Sebbene, per le cose esposte di sopra, debba intendere il lettore il pregio in che vogliono tenersi anche le pubblicazioni storiche meramente erudite, pure è necessario aggiungere ad esplicazione di queste parole, che forse potrebbero sembrare troppo severe ed assolute, come qui s'intenda parlare di coloro che il Tommaseo argutamente chiamava *spillatori d'archivi*, i quali pubblicano alla rinfusa tutto quello che trovano, senza dare argomento di aver fatto sulle cose pubblicate altra fatica, tranne quella della materiale trascrizione.

Il campo che apre oggi la storia agli intelletti giovanili, è quanto altro mai fatto per offrire pascolo all'ingegno ed al cuore; per sodisfare alla patria e per intendere doveri anche più alti, l'adempimento dei quali, per parte dello scrittore, spesso pareggia il suo libro ad una buona azione.

L'uomo passa sulla terra come pellegrino, secondo c'insegna il cristianesimo; ma il suo passaggio segna un'orma che i sopravvenienti contemplano, e la sua parola lascia un suono che viene raccolto. E se Dio providentissimo assegnò un fine alla vita mortale dell'individuo, e diede un compito alle nazioni, che sono le famiglie della grande umanità, la storia ha un altissimo ufficio da adempire anche rispetto alle ragioni più sublimi della nostra esistenza.

Li 25 di *gennaio* 1857.

M. TABARRINI.

RASSEGNA DI LIBRI

Römische Geschichte. — Storia Romana, di TEODORO MOMMSEN. Vol. I–III, Lipsia 1854-1856.

Sono oggimai decorsi meglio di quarant'anni, dacchè il Niebuhr, fondato per una parte sovra cotanta e tale erudizione che quasi per giuoco riesce a sanare le membra di un classico autore, vuoi greco o latino, e adempierne le lacune; fondato per l'altra sulla sapienza ed esperienza propria dell'uomo che maneggia faccende di stato; dotto delle filosofiche ed economico-politiche discipline, delle leggi, delle istorie e delle costituzioni che sursero nelle varie età dei diversi popoli d'Europa e fuora; con animo temprato di caldissimo amore per la ricerca del vero, e retto da un'arte critica meravigliosa ed unica più presto che rara; ampliando la via precorsa da un Perizonio, un Vico, un Bonamy un Beaufort ec., pose in chiara evidenza quanto altri appena e sovra questo o quel particolare avevano già dimostrato, cioè: che la storia di Roma anteriore all'incendio dei Galli e quale ci si rappresenta da'suoi scrittori venisse non già dedotta da fonti autentiche e sincere; le quali, di che mai numero o qualità si fossero, perirono pressochè tutte in quello incendio; ma sivveramente da tradizioni popolari serbate in carmi e leggende, ove un po' di vero, e non sempre, giacesi stemperato in un mare di favole: favole alle quali non lievi giunte e ricami si vennero facendo per boria o nazionale o delle famiglie, i cui antenati erano celebrati in que' carmi, in quelle leggende; e infine per l'accoglienza con soverchia vanità o leggerezza data alle notizie ora inesatte e capric-

ciose, ora adulatorie, ora menzognere sparse nei greci scrittori. Sennonchè, rilevando come la romana sapienza fu mai sempre parca nello alterare la costituzione e il diritto pubblico e privato della città, e costantissima nel conservarne quel più e quel meglio che comportassero le mutazioni dei tempi, avvisò il Niebuhr meritare le notizie da quelle tradizioni serbate intorno la cosa pubblica e le giuridiche instituzioni fede molto maggiore, che non le altre concernenti alle relazioni coi vicini popoli ed alle geste o in pace o in guerra de' Romani eroi: onde più facile riesca anche ai dì nostri venire in chiaro della vita interna che non di quella esterna del popolo Romano. Ma rispetto ancora alla interna vuolsi procedere con distinzione. Imperciocchè, se dalla cacciata dei re e dalla origine del Consolato in poi s' incominciarono a scrivere nel Collegio dei Pontifici *annali*, per ricordare le magistrature preposte ai varii ufficii della città e le loro attribuzioni, il tempo della istituzione e le persone che ne venivano rivestite nel succedersi degli anni; se quella prima parte di detti annali che sappiamo essere perita nell' incendio dei Galli potè poi ricostruirsi con qualche fedeltà, per le rimembranze serbate vive nel collegio dei Pontefici, non potè certo operarsi altrettanto per la età dei re, nella quale si poche e subalterne erano le magistrature, da non vedersi cagione che ai Pontefici fosse dato il carico di custodirne annale memoria; e tanto per l' altro lato, dopo quella cacciata, eransi mutate le condizioni e forme del politico reggimento che niun soccorso avevano i Pontefici nel presente per argomentare il passato. Del quale silenzio degli annali buona ci rende testimonianza la storia a noi trasmessa dei primi due re; l' uno dei quali rappresentato essendo come figlio di nume e in nume trasformato, l'altro come se avesse a parte del talamo e dei consigli una Ninfa, di per sè stessa e apertamente mostrasi favolosa; onde Romolo e Numa non si possono risguardare, giusta la espressione del Vico, se non come *caratteri poetici*, il primo dei quali simboleggia gli ordini politici e militari su che venne fondata la nuova città, ed il secondo il rigenerarsi della città medesima in costumi più religiosi, più miti e culti che non quelli della precorsa età: e se la storia dei re che succedono, fatta ragione di sì remota antichità e della scarsa letteratura di que' giorni in Roma e nel Lazio, ci esibisce una qualche suppellettile di avvenimenti che vogliońsi credere vera-

mente occorsi, è nondimeno pur essa tanto mai confusa e ricamata di novellette, da non lasciare in dubbio che i Romani scrittori ne ritraessero la più parte da carmi e leggende popolari, anzichè da sincere fonti; alcune poche almanco delle quali tuttavia duravano ai loro giorni, ma non ne fecero conto, sia per vituperevole negligenza, sia perchè la pretta verità mortificato avrebbe il popolare orgoglio. Così, per allegarne il più trito esempio, la tremenda sconfitta che patì Roma da Porsenna nei primi giorni del Consolato, mercè cui quel nobile popolo venne ridotto, per breve tempo è vero, a un branco di *deditizii*, cui si negò l'uso del ferro eccetto che per la cultura dei campi, vedesi tradotta dagli storici in una favolosa serie di fatti eroici per parte dei Romani, generosi per parte del re etrusco; quasichè (bene avvertiva il Niebuhr) di maggiore gloria non tornasse per la città il confessare la sconfitta e la patita servitù, allorchè sì grande essere dovè l'ardire ed il vigore usato nella riscossa. Errore questo di ricuoprire con favole ed artificii i patiti abbassamenti, che ci rivela quanto gli antichi nostri si dilungassero dal pensiero dei moderni intorno a quella legge che or dicesi governare le nazioni intorno allo ascendere in civiltà e potenza. Prevale oggidì credenza che, per sospingersi più sempre in alto, il mondo delle nazioni percorra la linea spirale; dimostra il fatto come i Romani tenessero che per ascendere si dovesse battere la via più corta, la linea retta; della spirale, o non formarono il concetto o ne sentirono per sè dispetto e vergogna. Quindi se i loro storici, perpetui adulatori del popolo, intesero quanto più poterono ad onestare e cancellare ogni memoria, ogni orma delle sconfitte; quindi se ci tramandarono una storia dei primi quattro o cinque secoli della città, in gran parte almeno *convenzionale*, *officiale*, *officiosa*. E così operando, fosse pensatamente o a caso, pur tuttavia raggiunsero un alto fine. Imperciocchè se la grandezza e le conquiste meravigliose del popolo romano, se la civiltà greco-latina per esso lui diffusa in tutto l'Occidente, furono le precipue cagioni che tanta riverenza, tanta sottomissione gli procacciarono dalle debellate provincie; riverenza che pur fa segno di mantenersi in quella gelosa custodia, in quella assidua ricerca d'ogni frantume dei monumenti che v'innalzava il vincitore, non vuolsi però mandare in silenzio che quel sacro e misterioso terrore con che il nome di Roma vedesi pronunciato e dagli scrittori provin-

ciali e dagli stessi popoli barbari che ne invasero e conquassarono l'impero; se questi medesimi popoli, anzichè stanziarvisi a forma di nazione, vi si accamparono a mo' di esercito, è dovuto in parte almeno anche agli storici romani, i quali senza posa additando e ripetendo essere legge immutabile del fato il continuo crescere in grandezza, e la eterna signoria sul mondo della città Romana, tale ingerirono sbigottimento negli animi più fieri e rozzi del nome di Roma, che pur calpestandone l'occidentale impero ne paventavano ad ogni momento la vendetta, e non sapevano spogliare le più rispettose forme di ossequio verso la maestà di lei, che divotamente chiamavano per secoli e secoli, come tuttavia nè senza causa si chiama, la CITTÀ ETERNA.

Ma il dimostrare come la storia de' primi secoli di Roma fosse stata ricostruita nei susseguenti con tristi materiali, era la parte meno ardua del compito che il Niebuhr si era proposto. Scompaginato l'edifizio a noi tramandato, il più difficile stava nel discernere quali di quei rottami fossero da porre nuovamente in opera, perchè schietti, quali da rigettare siccome guasti. E posciachè gli stessi Romani storici, o per isconsigliatezza o per trascuraggine o per abuso d'ingegno, parevangli avere peccato in quella ricostruzione, ben eragli mestieri procedere con assai cautela e giudizio nel condurre un lavoro, in che alle antiche non fossero sostituite favole nuove, e perciò stesso più sconce. Ed anche in questa parte mirabile si fu l'acutezza d'ingegno spiegata dal Niebuhr. Spigolando qua e là per gli autori antichi d'ogni maniera, seppe egli cogliere come a volo ogni lampo di verità che gli facesse lume in quel mare di tenebre, e ragguagliando scrittore a scrittore, la vita del romano popolo alla vita degli altri popoli sì dell'antichità e sì del medio evo per quanto a lui rassomigliano, giunse a ricomporre la storia sopra sincere fondamenta, e a raffermare in guisa le cose da sè dette con le testimonianze di autori classici, che quand'anco sovra un punto o l'altro gli animi altrui non saprebbero facilmente prestargli assenso, nondimeno debbono confessare che i concetti per esso esposti sono mai sempre tratti dalle intime viscere della antichità; onde se i fatti non vi risposero, poterono peraltro acconciamente rispondervi.

L'opera del Niebuhr, esposta primieramente a voce dalla cattedra, e poscia accolta in volumi, amorevolmente e con quell'animo che intende

soltanto al vero ritrattati e corretti per lui tre volte, e che si svolge in una serie non breve di critiche dissertazioni sulla istoria di Roma, se come appena mostrossi in pubblico chiamò a sè l'ammirazione e il plauso delle menti più svegliate e liberalmente addottrinate, suscitò pur anche un infinito numero di detrattori, e gli epigrammi fioccarono. A poco a poco peraltro sempre più largo ottenne tributo di ossequio, massime per quella parte che più importava di ben conoscere e meno prestavasi alle ire letterarie, o vogliam dire la storia interna di Roma. Così, ad esempio, nelle scuole del romano diritto, le quali a fine di rappresentare le vicende della professata scienza han viva necessità che sieno innanzi tratto esposte le politiche instituzioni tutte e le diverse magistrature fiorite presso il popolo dal cui seno scaturì quel diritto, le dottrine del Niebuhr furono, ove più ove meno, lietamente accolte, siccome quelle che diffondevano più chiara luce sovra argomenti rimasti sin allora oscuri; e per tale modo si propagarono. Restava dunque che dalle scuole di giurisprudenza si traducessero nelle vie più larghe e praticate della letteratura per fatto di scrittori, i quali, rimosse le aridità e le spine delle critiche discussioni, remosso un qualche errore o difetto nei particolari, temperate non poche sottigliezze, in che per la natura istessa del lavoro impreso dovè travolgersi quel valentuomo, con semplice narrazione e piana recassero i trovati nuovi a cognizione di quanti vogliono con tenue fatica essere ammaestrati della storia di Roma. Ed oggimai ne era venuto il tempo! Notammo come l'opera del Niebuhr sino dal bel principio suscitasse in patria e fuora una infinita schiera di detrattori, la quale, se ogni dì venne scemando, pur tuttavia fiorisce nella stessa Alemagna. Vero, che il maggior numero formasi di coloro i quali, contenti di ciò che appresero in gioventù, sentono ribrezzo di cominciare daccapo; e, salutate appena o non salutate le prime pagine del profondo critico Alemanno, trovano più comodo stemperarsi in dileggi; e di altri assai che forse impavidi o sollazzati, se capovolga il mondo in cui viviamo, adiransi fieramente se alcuno stenda la mano critica a quello antico che si adombra nella storia; ma ve ne hanno altresì non pochi di più eletta tempra, i quali prosieguono di tanta predilezione e fede gli antichi classici, da non punto concedere ai critici moderni facoltà di esaminarla e ritrarla in modo difforme dagli antichi venerati

scrittori; e per avvalorare con l'opra i loro sensi e contrastare alle nuovità introdotte, si rifanno a tesserla con quel medesimo ordito che venne a noi tramandato. Più illustri capi dei conservatori e propugnatori della forma antica, senza fallo, sono in Germania i signori F. D. Gerlach e J. J. Bachofen, i quali, agguerriti anch' essi per la critica Niebuhriana, nella « Storia dei Romani » che pubblicarono nell'anno 1851, già non impugnano essere la storia dei primi secoli di Roma sconcia per favole e ricostrutta da posteriori scrittori su tradizioni conservate più ch' altro in carmi e popolari leggende: vogliono però che in quelle tradizioni, in quelle leggende, il vero abbondi più che non credesi dai critici moderni; e che quando è mestieri starsi contenti ad una ricostruzione della storia di que' primi secoli, meglio pigliarla dagli autori nati e vissuti presso quel medesimo popolo di cui si narra la storia, che non dai moderni tanto da quel tempo e da quel popolo alieni. Sul quale ultimo punto non sapremmo dissentire da essi, ogni qualvolta i moderni lavorino soltanto di fantasia, sostituendo favole nuove alle antiche: ma non mai quando o appogginsi a qualche buona testimonianza o traggano severe induzioni da ricordi e fatti non dubitati, o penetrino viepiù dentro la natura istessa e la necessità delle cose romane.

Affinchè dunque le nuove vie, dove aperte e dove ampliate dal Niebuhr per accedere alla più sana cognizione della storia di Roma, non rimanessero ostruite o neglette, ben era d' uopo che valenti uomini si producessero per mantenerne le ragioni e renderle popolari. Nè cio era tutto. Se, dal conoscere le origini vere e le vicende prime di un popolo illustre, la facoltà dipende di rettamente apprezzarne l' indole e i nativi concetti, non meno accuratamente vuolsene investigare nelle cause nei modi e negli effetti la esplicazione e i mutamenti nel correre dei tempi, massime se quel popolo ebbe gran parte (e niuno la ebbe più larga del Romano) nelle sorti delle altre nazioni: la storia di quel popolo divenendo allora la storia della umanità. E mala sorte portava che le più severe indagini dell'autore non giungessero se non alla prima guerra punica, a quel grave momento in cui le forze di Roma, volente o non volente, dal conquisto d' Italia implicavansi nella prima di quelle lotte con gli stranieri popoli che con mirabile prestezza la renderono signora di tanta parte del mondo. Ma in questo mentre altra non meno fida scorta

si faceva innanzi per chi volesse por mano all'opera, cioè dire le geste dei nostri tempi. Le mutazioni dei regni, le varie sorti dei popoli da un settant'anni in qua, i traffichi cotanto ampliati e promossi e le rinate lotte tra l'Occidente e l'Oriente venivano, con vivi esempi della moderna, a rendere più chiara la intelligenza della storia antica, sicchè da tutte parti stimoli si accrescevano per rivangare e accuratamente ritessere la storia romana. Nè pochi furono i buoni ingegni che tennero l'invito. Insin dall'anno 1853 in Italia usciva il I.° volume della Storia d'Italia (antica) del Professore Atto Vannucci, il quale, allorchè gliene viene il destro, non manca di notare i nomi dei valorosi che lo hanno preceduto. È già la sua storia, nella quale ora aderisce alla forma antica ed ora si avvantaggia dei soccorsi della moderna critica, e quanto più innanzi procede, tanto più mostra assennatezza e vigoria d'ingegno, è giunta col Vol. III (1855), alla caduta della repubblica. In Germania poi, seguitando nel concetto e nei criterii il Niebuhr, ma dipartendosi molto da lui rispetto alle applicazioni, venivano quasi contemporaneamente in luce la « Storia Romana » di A. Schvvegler (1853), la « Storia di Roma » per Carlo Peter, in tre Volumi (1853, e 1854), e finalmente la « Storia Romana » di Teodoro Mommsen, la quale nei primi tre suoi Volumi (1854–1856) dalle origini di Roma stendesi infino alla battaglia di Tapso vinta da Cesare in Affrica, o vogliam dire insino agli estremi aneliti di quella repubblica.

L'opera del Mommsen, secondo il concetto del suo illustre autore, è indirizzata anch'essa a quanti non sieno alieni dalle buone lettere e si dilettino degli studi storici. Onde in contrario di quanto adoperano i dotti Alemanni, i quali sogliono accatastare note su note nei loro libri, quasichè niuna nota, niun rinvio alle fonti incontrasi nei volumi da lui pubblicati; forse perchè dirimpetto alla comune le reputò perdute, e per la eletta de' suoi lettori non le stimò necessarie. Come per altro dalle sue profonde disquisizioni emergono di ben nuovi ed elevati pensieri, così ci sembra che qualchè sobrio rinvio alle fonti, come usò il Vannucci, sarebbe riuscito di non inutile aiuto a qualsivoglia de' suoi più culti ed eruditi lettori, onde vuolsi rammaricarne a luoghi il difetto, e massime nel 1.° volume, chi voglia esaminarlo con imparziale e ponderata critica. È partito il 1.° volume in tre libri; il primo de' quali dalla ori-

gine della città, per pagine 154, stendesi insino alla cacciata dei Re: libro spinoso molto e da non trattarsi alla leggiera, siccome quello che contiene in germe tutta quanta la vita che spiegò di poi il popolo romano; onde i benevoli lettori vorranno perdonarmi se in questo solo or mi trattengo, posciachè studio non mi valse per tesserne più breve esposizione di quella che seguita.

Preposta nel *primo* capo una *introduzione* e fermato il sano concetto che la sua opera, in dire di Roma, esporrà la storia d'Italia (dagli Appennini al mare siciliano); in quanto che il soggiogamento della Italia pei Romani altro non fosse se non la ricongiunzione in un solo stato di tutta quanta la stirpe italica, di che essi Romani erano pure un ramo, avvegnachè il più potente; apre il M. nel *secondo* capo la storia con un ragionamento intorno alle più antiche migrazioni, tutte per terra niuna per mare, nella Italia, o vogliam dire in quel tratto della penisola che insin da tempi bastevolmente antichi tolse tal nome, e che dagli Appennini stendesi insino allo stretto. E in tal proposito, posti da un canto i varii nomi de' popoli e quelle sparpagliate notizie a noi tramandate, dalle quali non è possibile ricavare un costrutto istorico, pone il Mommsen a fondamento autentico di sue ricerche gli avanzi dei linguaggi parlati dalle schiatte stanziate da tempo immemorabile in Italia, dei quali per le sue precedenti opere è manifesto aver lui contezza pienissima. Or se i linguaggi mostrano il vincolo e il grado di affinità dei popoli, tre ne sarebbero le stirpi originarie. 1.° Quella dei Japigii, cui si rannodano gli Apuli o Pugliesi primitivi, e della quale abbondano inscrizioni nella penisola della Messapia o Calabrese; inscrizioni che non s' intendono e differiscono dagli altri italici parlari, ma che hanno qualche analogia col sanscrito nella forma del genitivo, non che coi greci dialetti; e in greci facilmente si tramutarono questi Japigii (nei quali ravvisa il Mommsen gli *autochthoni*, gli abitatori primitivi d'Italia quaggiù cacciati dai nuovi popoli venuti a stanza nella penisola) e i rozzi abitatori della Messapia, quando nei tempi storici pigliarono gli Elleni sedi ad essi vicine. 2.° Quella dei due popoli, o a dir meglio dei due rami di uno stesso popolo che abitò nel mezzo della penisola, e più certamente spetta alla famiglia indo-germanica; popolo che dal Mommsen si domanda in ispecie *italico* e si scompartisce nei due rami dei Latini e degli Umbri, dai quali (V. il *Capo* VIII)

uscirono per correre verso mezzogiorno Marsi, Sanniti e le varie popolazioni emanate dai Sanniti nella età storica; conciossiachè se questi popoli parlarono, nel seguito, idiomi diversi, la loro analisi però dimostra che insieme formano un solo anello nella catena delle lingue indo-germaniche; nè, comparativamente, può dirsi remota l'epoca di loro unità: anzi quella analisi (e ne dà saggi il Mommsen) dimostra come fuvvi un tempo in che una schiatta medesima in sè racchiuse i progenitori sì dei Greci e sì degli Italici; i quali e nelle voci e negli usi molto serbarono a comune intorno alla religione, al vivere domestico e pur anco in parte al civile, ed erano oramai gli uni e gli altri, allorche vennero a disgiungersi, popolo agricola che (testimoni i nomi dati a varie genti italiche; Siculi, Sicani. Opici, Itali, Enotri) oltre alle granaglie, forse non ignorava il coltivare viti ed ulivi, in mentre che le altre indogermaniche nazioni tuttavia menavano vita pastorale e si cibavano di erbe e frutta spontanee. 3.° Quella degli Etruschi, il cui popolo (*capo* IX) sembra formare al Mommsen spiccato contrapposto non meno ai greci che ai latini e agli altri italici della schiatta sabellica, per la struttura del corpo, per la sua indole severa e trista, e finalmente pel suo linguaggio, malgrado i cui doviziosi avanzi non solo non ci è dato il comprenderlo, ma nè tampoco trovare ove collocarlo nella classazione delle lingue; quantunque verosimilmente (altri o a diritto o a torto lo impugnano) spetti alle indo-germaniche; onde conchiude con Dionisio « non somigliare a verun altro popolo, vuoi per la lingua o pe' costumi, gli Etruschi ».

Poste così le fondamenta, procede il Mommsen a rintracciare le sedi dei latini (*capo* III), e rilevato come, se anche al di d'oggi può seguitarsi il cammino della schiatta umbro-sabellica, la quale dai dorsi dei mediani monti d'Italia mosse da tramontana verso mezzodì, non sia altrettanto facile quella tracciare dei latini; fa conghiettura che per la via medesima venisser eglino a pigliare stanza nelle spiagge occidentali assai tempo innanzi della prima migrazione sabellica; e fuori di dubbio è che un ramo loro stiè tra la sinistra sponda del Tevere, e i monti de' Volsci, stirpe più presto sabella che latina; verosimilmente poi altri latini rami, quali stando al linguaggio sembrano Osci ed Ausoni, ebbero la Campania innanzi la invasione sannitica e le colonie greche, e for-

s'anco il paese che fu poi dei Lucani e de'Bruzii, e prima era degli Itali propriamente detti, i quali chi meglio vede riferisce alla gente italica non alla japigia: e chi rammenti come vetuste leggende pongono in relazione con Roma la razza scomparsa dei Siculi, vorrà eziandio attribuire, nei più antichi tempi, alla nazione latina la orientale metà di Sicilia. Sennonchè questi altri rami scaddero per la potenza e civiltà maggiore delle colonie greche (V. *capo* X) o soggiacquero alla virtù più maschia della schiatta sabina; in mentrechè quello stanziato nel Lazio non si trovò a contatto di colonie greche, e seppe tenersi fermo contro i Sabini e gli altri vicini popoli che lo accostavano a tramontana.

Descritto pertanto quel breve tratto di paese (il Lazio) che tanta parte tiene nella storia del mondo, per quanto non si stenda oltre le 136 miglia quadrate; il cui terreno è abbastanza fertile, ma l'aria ne'più luoghi malsana, ed ebbe a metropoli Alba, posta sul monte che ne toglie il nome, al cui piede s'apre lo stupendo sotterraneo canale scavato nello scoglio che rende asciutta la valle aricina; opera da riferirsi non al romano assedio di Veio, ma a que'più antichi tempi in che Alba signoreggiava il Lazio, e che verosimilmente diè il nome ad Aricia (da *arare*, scavare) avverte il M. come i Latini terre là non murassero come appena vi si collocarono; conciossiachè se o infin d'allora o in seguito quando si venne ad una divisione, i consorti di una stessa gente ebbero altresì causa di congregarsi come consorti di un tenere medesimo, nondimanco vivea ciascuno sulla terra che lavorava, ed il podere cinto di siepe eragli il primo limite, il primo riparo. Sennonchè, non tanto pei convegni, quanto e più principalmente per la difesa ed un refugio dalle aggressioni esterne, essi afforzarono luoghi di una fatta o l'altra, e che ora si domandano monti, ed ora rôcche, borghi, cerchia (*montes*, *arces*, *pagi*, *urbes*), ove altresì surgevano i loro templi e fondamento furono di que'comuni villerecci che in Italia precedettero i cittadineschi. Nè in diversa guisa procederono in origine le cose anche nell'agro che fu di Roma; ed avere le genti sue vissute già per villate, nei primitivi *pagi*, lo mostra il fatto che questi pagi poterono convertirsi poi nelle tribù rustiche, e serbar queste i nomi delle più antiche *genti* di Roma, anteriori a quelle nuove che vi si accolsero d'Alba. Così ogni villata stiè di per sè come unità politica di gente e tenere.

Ma più genti per certo infin d'allora univansi in leghe; germe che furono di quelle confederazioni di città, la cui graduale più larga esplicazione, prima che giunga al segno di condurla ad unità nazionale, forma la storia d'Italia. A capo di una rilevante lega di tal sorta comparisce Alba co'suoi (trenta) « popoli albani »: non dissimile quella che s'ebbe per luogo di convegno il bosco di Diana presso Aricia; ed altra forse ne capitanava Gabii, la più antica e pericolosa rivale di Roma. Verosimilmente queste e se altre furono leghe, atteso la comunione della stirpe e del vincolo, nella confederazione latina apparvero come *prisci latini* dirimpetto ai nuovi latini comuni che più tardi ebbero sede fuori del Lazio, quantunque or non siavi modo di sincerare quanto mai quelli preponderassero su questi in dritto e potere; che Alba fosse venerata come capo e madre di tutti non patisce dubbio, e solamente per cotal rispetto potè Roma chiamarsi colonia d'Alba.

Giace Roma (*capo* IV) discosta sedici miglia appena dalle bocche del Tevere, nel sinistro lato, su'colli e in suolo men sano e fertile di parecchie altre città latine, scarseggia d'acque potabili, e le inondazioni del Tevere già ne allagavano le sottoposte valli, e riducevanle a stagni. Questo luogo adunque, sì poco acconcio alla agricoltura, non potè pigliarsi per sede se non tardi o per necessità o per qualche utilità contemplata: epperò, dismesse le antiche favole, reputa il Mommsen che Roma surgesse come castello di confine ed emporio a un tempo di tutto il Lazio; in sito convenientissimo pel traffico fluviale e marittimo, con porto ad Ostia (il Pireo di Roma), e un territorio che, ristrettissimo da ogni altra banda, stendevasi per insino al mare, ed anche sulla opposta etrusca riva del Tevere, ov'ebbe i *sette pagi* sì rilevanti per le saline, sul fiume un ponte con testa di ponte (il Gianicolo), relazioni d'amistà antichissime con Cere, l'emporio etrusco, e una galera come stemma della città. Apparisce quindi il perchè veggasi Roma in ogni tempo sola, nè mai qual membro di alcuna delle particolari leghe e nè tampoco della albana, malgrado la albana origine; perchè nelle tradizioni parlisi di un asilo ai fuggitivi aperto; difetti di *connubio* con le città vicine (il che patisce almeno eccezione, come vedrem più sotto); sia prima nel Lazio a coniar moneta e stringere trattati con gli esteri; ed in contrario alle altre città latine, di sè faccia centro a tutta la popolazione,

e rapidamente e potentemente promuova il vivere cittadinesco. Non che il romano dismettesse la cultura del podere, nè più lo ritenesse in conto di suo vero resedio; ma la mal'aria della campagna lo sospingeva a starsi quanto più poteva nei colli più sani della città, e accanto all'agricoltore quivi dovè stanziare eziandio una moltitudine di nazionali ed esteri non dati alla agricoltura; non si potendo altrimenti intendere come sulle 22 miglia quadrate del territorio romano, parte paludoso e parte sabbioso, avrebbono vissuto, a farla scarsa, diecimila liberi abitatori, quanti cioè ne presuppone per lo meno col suo esercito di 3300 uomini la costituzione primitiva della città; la quale, per la sua postura, ultima di età si scuopre nel Lazio. L'êra di sua fondazione nello andar del tempo si fissò a capriccio; e la leggenda fa sorgere ad un punto il cerchio delle mura e il comune: ma la storia non può sconoscere che molto innanzi le mura del campidoglio e del palatino, e prima che si riconoscesse la importanza loro per il Lazio come fortezza di confine, e come mosse alla navigazione, un romano comune già già esisteva; e parte almeno delle genti del territorio romano sacrarii e luoghi di riparo avevano su que'colli, e una memoria di que'più antichi tempi serbarono i Lupercali, cui la Fabia gente, alla quale dipoi si aggiunsero i Quintilii, e un po'più tardi i Giulii, dava principio sul colle palatino; festa che co'suoi patriarcali giuochi, ci si rivela tutta quanta di pastori e di contadini. — Nuovi e peregrini sono per fermo questi concetti del Mommsen sulla origine di Roma: ma parmi ci abbia pur anche assai dell'indistinto e vago, e cose certe tramescolate alle incerte. Domanderei difatti: quando famiglie e genti latine vivevano sul palatino, o in separate case o se vuolsi in borgata (*pagus*) non cinta ancora di mura, formavano davvero un comune? E questo comune nel Lazio vi stava già separato e solo, o dentro alcuna delle leghe latine? Il campidoglio che allora chiamavasi Tarpeio e prima Saturnio, era veramente ròcca e luogo di refugio ai Romani, o non piuttosto spettava a un popolo emulo, ai Sabini o agli Etruschi? E il Tevere, sì comodo pei traffichi, non era più presto allora causa di scontri e nimicizie tra i due o tre popoli rivali? E tra le cause per cui si strinsero in uno latini-romani e Tizii-sabini, relazioni di amistà formaronsi con Cere, e la nuova città, il nuovo comune, aprendo asilo a tutti, si appartava da ogni lega parti-

colare con l'uno o l'altro popolo, e se ne aggiungeva un terzo (i Luceri), non potè anco mirarsi al fine di cessare quegli scontri, quelle nimistà tra comuni attigui di nazioni diverse, ed arricchire a un tempo dei traffichi che il suo sito accanto a un fiume navigabile, e con la bocca nel mare le apparecchiava? Ma se a questo punto, e non ad altro precedente, voleva il M. assegnare la origine della città, bisognava dircelo apertamente. Noi siamo allora ai tempi d'Anco Marzio, al quarto almeno dei re di Roma, personaggio indubbiamente storico, che Ostia edificava e porto apriva alle *belle navi*, ed a cui, più saviamente forse che a Romolo per alcune tra le più chiare romane leggende riferivasi la occupazione del Gianicolo, il sublicio ponte sul Tevere, gli acquisti nell'agro etrusco, della selva Mesia, delle saline, dei sette pagi. Se dunque il M. non ce lo disse e la parola non gli spuntò franca sul labbro, ciò fu perchè anco a lui sembrava di ritardare soverchiamente quella origine, in grazia della causa che n'ebbe indagata; pago soltanto di avere accennato appena a cotal punto della vita di Roma, col mentovare che faceva quello esercito di 3300 uomini che la città non ebbe se non quando fu tripoli, ossia composta di quelle tre tribù delle quali ora entro a parlare con lui.

Di che guisa (egli dice) in uno si stringessero i varii comuni di genti, che lungo il Tebro maneggiavano aratro e spada, non sappiamo: ma dalla divisione istessa del più antico popolo di Roma, rilevasi essersi formato per lega di tre comuni i *Ramnes*, i *Tities*, i *Luceres*, ciascuno de' quali ebbe un terzo del territorio e parte uguale nel senato, nell'esercito, nelle sacre ingerenze; e le sei vestali, come i tre Flamini di Giove, Marte e Quirino, additano quella divisione. I Tizii tutti concordano in dedurli dalla Sabina, per tradizione custodita che fu senza fallo nel sodalizio de'Tizii, cui nello entrare dei Sabini in lega si affidò la cura dei riti religiosi lor peculiari. Con vario e più antico atteggiamento di nome i *Ramnes* sono i Romani. I Luceri, comune latino anch'essi, e non etrusco, come altri pensano: rigettando il M. tale concorso in Roma dei tre più grandi italici popoli, e maggiormente poi di qualsivoglia ellenico o pelasgico elemento; conciossiachè a miscela siffatta resista il vedere come il Romano popolo esplicasse stato, religione e lingua, in una guisa tanto a sè propria e schietta, che dalle altrui rivelasi affatto diversa. Così fin dalla origine due terzi della città formavansi di latini e l'altro di

sabini; ma in un tempo in che la differenza delle due schiatte molto era minore che non fu in seguito tra latini e sabelli, romani e sanniti; e i Tizii sabini presto in latini si tramutarono, come latina non tardò a farsi la sabina gente e clientela da Atta Clauso condotta in Roma nei primi anni della repubblica. Ad ogni modo, e malgrado la partizione in tre, Roma non fu, nè volle esser parte se non se della nazione latina, come dimostra il nome della città, e la precedenza dei Ramnes, i quali ivi tenevano quel grado che Alba aveva tra i popoli albani. — Così il Mommsen. Nè io qui mi farò a indagare se alla virtù latina o non più presto a quella che dovè emergere dallo unificarsi delle tre tribù primitive sia d'uopo riferire la esplicazione sì peculiare della vita del popolo Romano, che in parte differì pur anche da quella dei latini: solo dirò che quel cacciare affatto gli etruschi di Roma, maggiori tenebre diffonde anzichè lume nella storia della città, e non consente nè ai fatti nè alle tradizioni, che quanto alla sostanza loro sembrano poggiare su buon fondamento. Vorrei di fatti comprendere come mai sarebbesi dai Romani custodito in linguaggio etrusco (per non dire di altre più assai parole) il nome più antico e solenne delle tre primitive tribù, se etruschi ed in buon nerbo non avessero nella antichità formato parte della città Romana? Come mai una *gente* Tarquinia, se sola procedette dalla Etruria in Roma, ci avria regnato sì lungamente in diminuzione dei latini e sabini? Come e perchè gli storici Romani si sarebbero affannati a mostrare discesi, in grande copia, etruschi dal monte Celio nelle sottoposte valli, e massime nel vico tusco, se genti etrusche e potenti in Roma giammai non fossero state? Abbiasi per favolosa la tradizione di un Lucumone maestro e amico ai Romani; neghisi pur fede alle tavole di Lione che di Mastarna etrusco e fedel compagno di Cele Vibenna, fan poi re Servio Tullio; ma quelle tradizioni, quelle tavole e quant'altro sparsamente narrano i Romani scrittori, pur troppo attestano la presenza e l'autorità non piccola degli Etruschi al tempo dei Re. E posciachè a genti etrusche luogo non vedesi presso le due altre tribù, resta che fossero in quella dei Luceri; massime che genti in Roma estranee all'una o l'altra tribù, non è affatto lecito conghietturare. Se poi questi Luceri, che giunsero a formare la terza tribù romana, fossero colonia (*Luceresque coloni*) uscita da una o più città d'Etruria, o an-

che da più popoli confederati (per esempio Etruschi e Rutuli), non ci ha ora modo di sincerarsene; ma che nei tempi di Anco, il promotore dei romani traffichi, questi Luceri, tutti o la miglior parte etruschi, vigessero a segno che, avvantaggiandosi dalle gare pel trono tra le altre due schiatte, riuscissero a collocare sul trono uno dei loro *tribuli*, doviziosissimo, e senza fallo uscito dagli etruschi, sì potenti allora nel traffico e nella pirateria, non parmi che possa disconoscersi da chi pigli a trattare la più antica parte della storia di Roma. Che se costituita la città in repubblica, indi sparisce gradatamente ogni orma della potenza esercitata da genti etrusche, non è da muoverne maraviglia. Ricordisi che alla cacciata del Superbo molti de' principali uscirono dalla città con lui; e che non pochi di loro fossero di etrusco sangue, non mi sembra strana induzione. Ricordisi che nei primi giorni della repubblica, caduta la città in balía di Porsenna, vidersi i Romani ridotti nel tristo grado di *dedititii* o cittadini di niuna città; che Roma dovè in conseguenza perdere e perdè il terzo del suo territorio, o quanto almeno possedeva al di là del Tevere; onde non è strano il supporre che in grazia della comune stirpe il vincitore consentisse alle genti etrusco-romane il tramutarsi in quelle città alle quali assegnavasi quel terzo di territorio; o che in virtù dei vincoli gentilizi, serbati nella patria o patrie di origine, ivi le si riducessero spontaneamente. E giunta l'ora della riscossa, quanto mai non è verosimile che la cacciata della Tarquinia gente estesa fosse (eccetto le benemerenti e fide, siccome ad esempio quelle di T. *Larcio*, di Aquilio Tusco, ec. che pur sembrano etrusche) alle famiglie almanco più pericolose e principali delle altre etrusche genti ivi tuttavia durate, causa e pretesto, se non peggio, che furono della vergogna patita; talchè, remossi i capi si rendesse agevole il tramutare nelle sottoposte valli que'sì copiosi ma sgagliarditi etruschi abitatori del Celio? E al vuoto che si operò pel cessar quasi di una intiera tribù (dico la parte più rilevante), non può egli molto adeguatamente riferirsi la necessità in quei dì provata dello scegliere indistintamente, non più per genti ma da tutta quanta la cittadinanza vecchia, e quel *conscrivere* per giunta o trarre dalla plebe i più illustri soggetti, onde la curia si rifiorisse del solenne numero di 300 senatori? Ricordisi tutto ciò; e se in quella sì peculiare esplicazione della vita civile vissuta dal popolo romano, costituito che fu in repubblica,

o poco o nulla vi sa di etrusco, non rimarrà cagione di riferirlo al non essere stati i Luceri o in tutto o in parte un comune di etrusche genti: negare la cui presenza in Roma, parmi riesca a viemaggiormente ottenebrare anzichè chiarirne la storia nella età regia, della quale or torno a parlare.

Che i tre comuni confederati (R. T. L.) avessero mai sui sette colli separate cerchia di mura, reputa il Mommsen favola antica e moderna. Non così rispetto al Campidoglio, la cui ròcca sorgeva innanzi che nei circostanti e sottoposti luoghi si cominciasse ad abitare in case continuate a guisa di borghi, che non si cinsero di mura e fossa, se non di mano in mano che ne apparve il bisogno: e prima surse sul Palatino ed il Cermalo la *Roma quadrata*, in seguito ciascuna delle altre cerchia: sorgere che ricordò per secoli la festa dei settemonti (*septimontium*): finalmente a Servio Tullio, come dicono, toccò ricingere in uno il tutto, e ròcca e monti e i nuovi borghi ed i subborghi, di magnifiche mura. Ma intanto anche le sorti del comune di Roma venivano crescendo in un col crescere delle sue cerchia. Insinchè il romano coltivatore dei sette colli altro ricovero non ebbe dai pericoli infuori del Campidoglio, visse senza fama; quando occupò le foci del Tevere e si postò nelle sette cerchia, avanzò in un coi latini nei traffichi, nel vivere civile e nella unità politica, vuoi dentro ciascun comune, vuoi dentro le confederazioni; e allorchè Servio l'ebbe ricinta di continue mura, lottò per la signoria, che al fine le sortì raggiungere sulla confederazione latina.

Se a causa degli scontri, e per evitarne dei nuovi con popoli di una schiatta medesima, leghe fondaronsi nel Lazio in che il comune più possente teneva quasichè in clientela i suoi collegati, come appunto Alba i suoi trenta popoli; non così Roma (*capo* V) dopo le guerre coi vicini popoli che la stringevano d'ogni parte. Ai vinti vicini e loro Dei, Roma esser volle nuova patria e sede, e se gl'incorporò dissolvendone i comuni per così restare l'unico e solo. Di cotal guisa si afforzò Roma e slargò il suo territorio a 36 miglia quadrate prima di venire in lotta con Alba; ed Alba perì, ad aumento del territorio e della popolazione di Roma, erede che fu della egemonia di Alba sui popoli Albani, egemonia poscia slargatasi su tutto il Lazio ed alcun poco, tra Volsci e Rutuli, pur anche al di fuora nella età de' Tarquinii. Qual tratto di paese tenesse la confe-

derazione latina allorchè in Roma si chiude l'epoca dei re, raccogliesi pel trattato di « commercio e navigazione » con Cartagine stipulato dai consoli L. Giunio Bruto e M. Orazio nell'anno 245, e per la lista delle città latine verosimilmente annessa all'altro con che Sp. Cassio nell'a. 261 tornò pur verosimilmente a rinnuovare la lega medesima; onde apparisce che, formalmente almeno, si prolungasse infino a Terracina. La forma di egemonia siffatta questa era; che Roma soltanto da un lato, tutta la federazione latina dall'altro, stringevansi tra loro due a patti uguali in perpetua pace ed alleanza per la offesa e per la difesa. Ogni comune adunque serbava *autonomia;* ma parità di lingua, di costumi e di diritti rispetto ai traffichi, alle relazioni della vita domestica e sociale, al credito, alla eredità operavano che, salvo un qualche divario, si celebrasse in tutto il Lazio uno stesso *giure privato*: egregia induzione questa del M. cui, uscito che era di poco in luce il libro ora in discorso, bella recavano conferma le tavole di Salpensa e Malaga, non ignote ai nostri lettori (1). Matrimonii *legittimi* erano di regola impossibili tra cittadini di comunità diverse; ma tra gli statuali di Roma e gli statuali, i patrizi, di alcune città latine (contradizione, in parte, a quanto ci dice più sopra) pare si custodisse per tradizione il gius di *connubio;* diritti politici si esercitavano in quella patria di che erasi cittadini, e chi avesse acquistato nuova cittadinanza smetteva perciò stesso l'antica, non si consentendo essere cittadino di due diverse città; onde chi da una città della lega si fosse tramutato in altra a solo fine di risedervi, era tenuto in conto di cittadino non statuale, quali erano in Roma tuttavia i plebei al promulgarsi delle XII Tavole; e che copia maggiore di questi residenti affluisse in Roma, emporio a un'ora e metropoli, è di per sè manifesto. Nè solamente ciaschedun comune, ma eziandio la lega dei trenta comuni latini serbò autonomia dirimpetto a Roma, che, all'opposto di Alba, la quale vi presiedeva, liberi ne lasciò i convegni presso il fonte di Ferentina. Ed anche in guerra uguale parte avevano Roma e la lega nel fornire l'esercito, nel capitanarlo a vicenda, e nella divisione del bottino. Sennonchè, di fronte allo straniero, la federazione romano-latina procedeva come se fosse un solo e medesimo stato; in guerra il condottiero si governava a

(1) V. nuova serie dell'*Archivio Storico*, Tomo I, Dispensa 2.ª pag. 5 e seg.

sua posta ed anco nello statuire i patti che la cessavano; in pace poi che Roma o in virtù della mai sempre asserta egemonia o con ratifica della lega latina stringesse trattati per tutto il Lazio, quello ce ne fa prova che con Cartagine si vide già stipulato. Tale era la potenza di Roma allorchè Servio Tullio, edificando le nuove mura, potè a buon dritto, cresciuta la città, dilatarne il pomerio, e dar mano con la famosa cloaca massima a rasciugarne i paduli, e preparare nel piano sottoposto ai colli le aree del Comizio, del fôro, del circo massimo.

Espresso di tal guisa al vivo quale apparisse in quei giorni Roma di fronte ai vicini popoli, procede il Mommsen a tratteggiarne la originaria costituzione (*capo* VI): e posciachè gli sembra avere la città vestito nel giure *pubblico* quella medesima forma che nel privato ha la famiglia, incomincia egli per ragionare di questa. L'uomo in sua balía, la donna a lui congiunta per confarreazione, i figli, le figlie innutte, ogni avere, ogni bene di essa, costituiscono *unità* che dipende in tutto dalla volontà suprema del padre della famiglia. Non che donna e figli manchino di diritti al pari del *servo*, ma la unità della casa vuole che uno solo siane rappresentante e signore. Nè, quando egli muore, muta la condizione; conciossiachè sottentrino i figli, e ciascuno consegua sulla sua donna, figli e facoltà, que' medesimi dritti che già spettavano al padre. Lui vivente, diritto non ha di fronte a lui ciò che alla famiglia appartiene, nè animale, nè servo, e nè tampoco moglie o figliuoli: a lui per dritto e dovere compete sopra i suoi potestà giudiziaria, e dietro cognizione punisce del corpo e della vita ec. E questa unità della famiglia è sì tenace, che non si scioglie compiutamente nemmeno per morte del padre e signore; perciocchè in assai rispetti i liberi di lui discendenti, che pur danno vita a nuove famiglie, formano tuttavia unità, come precipuamente vedesi nelle ereditarie successioni e nella tutela della vedova e delle figlie innutte, cui tutti i più prossimi vengono insieme. Così ogni famiglia, un dì fondata, prosiegue per infinchè non si spenga: sennonchè di generazione in generazione il vincolo si slenta in fatto, e a poco a poco riesce impossibile il chiarirne la unità primitiva. Di qui e di qui soltanto surge il divario tra *famiglia* e *gente*, tra *agnati e gentili*: designano ambedue quelle voci provenienza da un tale uomo, ma la famiglia comprende soltanto coloro i quali, ri-

montando di generazione in generazione, possono mostrare il *grado* di loro discendenza da un antenato medesimo; la gente quelli altresì comprende che non più il grado ma possono soltanto dimostrare, in grazia del nome, la provenienza da un comune progenitore; i *Marcii*, per esempio, da un *Marco*. — E che alla origine di que'nomi il divario tra *famiglia* e *gente* tale si fosse quale ce lo rappresenta il Mommsen non vorrò qui disputare. Ma che per lung'ora tale si serbasse, e tale tuttavia fosse allorchè Roma si costituì nelle sue tribù e visse la età dei re, non che della repubblica, parmi il rifiutino le testimonianze certe della antichità, sì bene interpretate dal Niebuhr; nè comprendo come ora ci voglia il Mommsen ricacciare indietro ai tempi del Chladny. Può egli infatti insegnarmi, che la definizione della *gente* e quella di Cincio dei *gentili* presso Festo, parlano sì di un medesimo nome che si porti, non mai di un comune progenitore: e le notizie chiare di siffatto vincolo non potevano non serbarsi intatte ai tempi di Cincio, in che tante mai *genti* tuttavia duravano, e da quel vincolo traevano non pochi dritti e doveri. La orgogliosa stirpe de'Claudii, che sì gelosamente custodiva le sue memorie, per certo non lasciò perire le gentilizie, e in luce dovè recarle ed agli studii de'più chiari giureconsulti ed oratori sottoporle per la famosa lite che appunto si agitò, Cicerone giovinetto, tra i Claudi patrizi ed i Marcelli plebei, pur questi della gente Claudia. E Cicerone che nella Topica a Trebazio vuole ostentare maestria nelle definizioni, arte più propria del giureconsulto, di comune progenitura non dà il menomo sentore in quella sua dei *gentili*, che pur dettava quasi modello di chi voglia scrivere piene ed esatte definizioni. Se dunque nella *gente* senza fallo entravano quanti mai discendessero da un comune progenitore, potessero poi o non potessero dimostrare il grado, non vi ha cagione per negare che in questa consorteria entrassero, in un modo o l'altro, e un solo nome portassero eziandio famiglie di origine diversa; il che rendeva necessario la costituzione della città in sole 300 genti, di che più sotto, ed ha un riscontro perfino nella nostra storia più tarda. Allorchè, scosso lo immediato giogo barbarico e recuperato alfine nella sua pienezza l'antico senno romano, che tra noi non venne in fastidio se non al cadere del passato secolo, con quel bel frutt oche oggidì si vede; i rinnovellati nostri maggiori comuni stringevano coi minori patti in forma così romana, che

i vecchi nostri giureconsulti potevano applicarvi il bel frammento di Proculo (Leg. 7, Dig. XLIX, 15) con tanta maestria di quanta or si sarebbe appena capaci in sì sfolgorante luce di studi storici; e per necessità politica distinguevano pur essi dalle famiglie le consorterie di famiglie; consorterie che ci si affacciano di tre specie, e sono di *sangue*, di *beni* e di *carta;* e di questa ultima guisa, in che non di rado accomunavansi beni ed eredità « nel 1317 i Pugliesi e i Maladerra di Samminiato fecero consorteria e pigliarono il nome comune di Pallaleoni (1) », ossia di un progenitore da chi non erano discesi giammai. In forma analoga doveronsi costituire per la più parte le *genti* in Roma, e prima ancora che Roma sorgesse, abbenchè ora non siavi modo di statuire se ciò accadesse per congiunzione in un sol nome di più e varie famiglie, o per transizione di gente a gente, o per ammissione in quella degli ospiti e clienti più illustri e ingenui e soprattutto di loro discendenze, in virtù almeno di que' matrimonii (di che più sotto il Mommsen, pag. 65), o meramente civili o dispari ec., con le patrizie della gente cui erano applicati, e che sappiamo essere stati dal gius per secoli consentiti; posciachè tra quanti portano un nome stesso non si rifiuta nella definizione qualità di gentile se non a chi contasse tra' suoi maggiori un servo. E appunto a cagione degli ospiti e de' servi manomessi, la cui relazione produceva all'uomo, direi quasi, una parentela civile, come civile quella era che passava tra gentile e gentile, or torno a dire col Mommsen della famiglia romana —. Prossime in relazione al capo di famiglia erano quelle persone libere, le quali sia per un breve o per lungo tempo o anche a vita dimorassero in sua casa come ospiti, ed i liberti o servi manomessi. Non che ne avessero costoro dipendenza giuridica, e gli uni e gli altri essendo invece *padri di famiglia:* ma da un canto consuetudine voleva che il padre di famiglia proteggesse le persone a lui ricorse, applicate; e che dall'altro queste osservassero lui come padre; onde egli *patrono*, la donna sua *matrona*, e coloro si domandavano *clienti*. Come tra padre e figlio non potea per diritto intentarsi azioni, e così i costumi nol tolleravano tra patrono e clienti; e se, di regola, siffatta relazione giuridicamente non

(1) Ap. Baluz. I, 458. — Cibrario, *Economia politica del medio evo*, pag. 392. Torino, 1839.

colpiva i beni, dovevano però i clienti contribuire in certi casi nelle spese del patrono, e se ospite o liberto morivano senza eredi suoi, ogni sostanza loro ricadeva al patrono, che dopo i *suoi* (i figli in potestà, la vedova che fu in sua mano) era ad essi il più *prossimo*.

E alla famiglia, secondo il Mommsen che tropp'oltre spinge il paragone, ragguaglia in Roma lo stato. Surse il comune dal ricongiungersi i consorzii delle antiche genti; il romano territorio per la riunione dei tenèri di quelle genti. Cittadino romano fu chi spettasse ad una di quelle genti, lasciate quali già erano, onde i pienamente cittadini appellarono poi sè stessi *patricii* o discendenti da quel patriarca cui metteva capo la gente. Ogni matrimonio dentro questo girone, contratto nelle consuete forme, valeva come giusto e ai figli compartiva la cittadinanza, i quali ne'pubblici diritti contavano alla pari del padre; che in ogni resto lo stato rispettò i diritti del *padre di famiglia*. Ma un divario tra lo stato ed essa dovè in ciò correre, che mentre i clienti (ospiti e liberti) si tolleravano nel comune mercè il patrono e la famiglia che li proteggeva, e sol più tardi ragione ottennero senza intercessione del patrono, questa fino dalle prime si rendè agli ospiti e raccomandati del comune, e massime agli inviati degli altri comuni. Così tanto la casa quanto lo stato ebbero persone, parte a sè proprie, parte applicate; cittadini e inquilini. Se non che quel capo che ha naturalmente ogni famiglia, non era dato avere in uno stato di liberi agricoltori tra loro uguali. Laonde dal seno suo bisognava trarre un re, dittatore, maestro o moderatore del popolo (*Magister populi; il magistrato*) sovrano che era in casa del popolo romano, ossia nel comune. Lo ufficio del re incominciava per la elezione; ma fedeltà, ubbidienza, non gli dovea il comune se non quando, convocata l'assemblea dei liberi armati, ne avesse formalmente ricevuto omaggio. Allora compete a lui quel potere medesimo che in casa ha il padre di famiglia. Conversa con gli Dei del comune per interrogarli e placarli (*auspicia publica*): i trattati per lui conchiusi in nome del comune legano tutto il popolo: onnipossente in pace e in guerra è il suo *imperio;* giudice in tutte cause criminali o civili, decide assolutamente, della altrui vita e libertà; appello al popolo per grazia da una sentenza di morte, ben egli può, ma non è obbligato a concedere: chiama il popolo a guerra, ed egli o chi da lui riceva questo suo potere comanda l'esercito. Come

poi il capo della famiglia non è già il più potente, ma anzi quel solo che ha potere in famiglia, parimente il re non è il primo ma il solo che ha potere nello stato; può è vero in questo o quel ramo delegarne l'uso, ma ogni potestà che vedesi accanto alla regia deriva da questa, ed ogni ufficiale la riveste e la spoglia a piacere del re; onde i questori degli omicidii (*parricidii*), i tribuni dei fanti a piè e dei cavalieri, il prefetto della città, che governa assente il re condottosi in campo, non sono come poi furono veri magistrati ma regii commissarii; ed il potere del re non ha per legge verun limite esteriore, nè rende nello stato a chicchessia ragione, come il capo di famiglia non la rende in sua casa. Questo potere non cessa se non per morte, e solamente ove il re non si fosse nominato il successore, giusta il diritto e il dovere che a lui spettava, radunavasi di proprio moto il senato per designare, non si sa bene se per sorte o per elezione, uno interrè, il quale restava in carica soli cinque giorni, ma senza potestà di comandare al popolo; oltracciò, difettiva essendo la sua nomina, conciossiachè accaduta in senato non legittimamente convocato, non poteva nominare in re; ond'egli nominava nuovo interrè per altri ciuque giorni, il quale designava il nuovo re, senza che « giusta la miglior sentenza » vi concorresse la partecipazione del senato nè del popolo; onde quel re era nominato o dal suo predecessore, o in difetto dallo interrè, come più tardi il dittatore dal console. Così « quella divina protezione » sotto la quale si fondò Roma, dal primo re in chi fu impressa, trapassò non interrotta nei successori, e malgrado il mutarsi di chi imperiava, restò immutata la unità dello stato. — Ma consentendo al Mommsen che avesse il re dovere e diritto di nominarsi un successore, mi fa specie il non vedere nelle tradizioni orma di sorta che ce lo mostri mai recato ad effetto; poi, che la nomina del successore si facesse senza partecipazione nè del senato nè del popolo mi sembra rigettata dal consenso unanime degli antichi scrittori; ciò fosse stato, parrebbe che lo interrè immediatamente nominato dal primo e difettivo interrè sariasi sempre e senza impaccio procacciato il merito di nominare il nuovo re, e per contrario gli scrittori parlano di fila lunga d'interrè innanzi la nomina. Nè mi vale che il console avesse diritto di nominare a sua posta il dittatore (libertà che tante mai volte vedesi limitata da una scelta del soggetto fatta in senato), posciachè per

tal nomina rinunziava egli pei seguenti mesi dell'anno al potere supremo e si dava a così dire un padrone: onde la libertà che gli si dava di nominare in dittatore chi meglio a lui piaceva, parmi si riducesse ad una mera e poco accetta consolazione. Adunque *elezione* del re per parte del senato e del popolo non saprei mettere da un canto; e la *nomina* soltanto, ma non affatto senza una qualche libertà di scelta tra i candidati che ricevuto avessero abbastanza suffragi, spettava al re o all'interrè per serbare appunto sovra un capo caro agli Dei, l'*augusto augurio*, « la divina protezione » ricordata dal Mommsen. — E il re procedeva adorno alla guisa di Giove, abbenchè teocratica non fosse la costituzione della città, ed egli non già nume del popolo, ma fosse proprietario (?) dello stato. Niuna famiglia sedeva in trono per la grazia di Dio; nobile stirpe, parentela coi predecessori, erano raccomandazione ma non condizione per ascendervi: il re uomo come gli altri, un semplice cittadino che i meriti o la fortuna, e soprattutto la necessità che siavi un padrone in casa, renderono signore de'suoi pari, l'agricoltore degli agricoltori, il guerriero dei guerreri. Onde il cittadino a lui sottostà come il figlio al padre, e in ciò appunto risiede il limite morale e di fatto (pena se trasgredito, e lo fu, la pubblica indignazione o la rivolta) del regio potere.

Limite legale, questo era poi che al re incombeva applicare e non mutare la legge; ogni deviazione da quella doveva in precedenza consentirsi dalla assemblea popolare, o l'atto era ingiusto, tirannico, incapace di produrre legittime conseguenze. Nè minor freno a tale come a ogni altro potere assoluto veniva dai costumi e dalla tradizione, secondo i quali non si stimava lecito pronunziare nè al padre di famiglia nè al re nei casi più gravi senza il consiglio di altri uomini, che erano rispetto lui il consiglio degli Anziani, il Senato, con chi doveva il re conferire tutto quanto non concernesse alle giudiziarie o alle militari ingerenze. Ed il Senato non era un consiglio di amici del re, eletti e convocati a sua posta, ma una perenne instituzione dello stato, che nella età più antica ha indole di fare le parti del popolo. Allorchè le varie genti dei pagi romani si collegarono e diedero un re, sembra che ciascheduna fosse rappresentata dal suo seniore ascendente come patriarca, epperò chiamavasi *padre* (i figli *patricii*); e tutti questi padri

insieme formarono il primitivo Senato. Duravano a vita, ed al riceversi nella città di nuovi comuni, composti anch'essi di genti, cresceva in proporzione il numero dei senatori. Egli era dunque intento che il Senato rappresentasse le genti, ma non diritto: conciossiachè libera e illimitata spettasse al re la elezione dei senatori, e lo accoglierví per anco i non cittadini, e se non è detto non è tampoco negato che ciò avvenisse nel tempo dei re; sennonchè costoro non già *padri*, ma si chiamarono, almeno in seguito, *coscritti*. Di più: se in principio, e quando prevaleva l'affetto alla gente, si rispettò forse la regola che morto il seniore ne chiamasse il re in senato quegli che dovea succedergli in ragione di età; quando poi prevalse l'amore al comune, anche più libera nel re divenne la facoltà di scegliere i senatori (e mi figuro che qui voglia dire il Mommsen da tutta la cittadinanza vecchia « *ex omni ordine* »), e solo lasciarne scoperti i seggi, parve un violare il diritto. Nondimanco, essere il senatorio un ufficio a vita, e il suo fondarsi in que'medesimi elementi (le genti) su che poggiava lo stato, dierono al Senato maggiore assai rilievo che non se fosse stato una mera adunanza di confidenti del re. Essere uscita poi la prima elezione di un re dal consiglio dei padri oprava, che, muorendo il re senza avere nominato il successore, tornassero a quello gli auspicii o vogliam dire la unità dello stato; epperò radunavasi, non convocato, per imprendere nuova elezione, ma i senatori non cittadini venivano appartati, ed i patrizi soli sceglievano. Di fronte al re il diritto dei senatori si riduceva a dare consiglio se richiesti: il re gli radunava a piacere e proponeva i quesiti; niun senatore, salvo che interrogato, poteva dire la sua sentenza, e molto meno raccogliersi il senato se non convocato da lui. Il partito vinto non legava il re, nè il Senato avea mezzo di recare ad atto la sua *autorità*; ma se il re negli affari più gravi non lo avesse consultato, saria sembrato riprovevole abuso del regio potere. Laonde potè il Senato partecipare nello imporre angherie e gravezze straordinarie, nel disporre del territorio conquistato e simili; e principalmente poi tuttavolta che occorreva interrogare l'assemblea del popolo, come per le arrogazioni, per accogliere nella cittadinanza, e per dichiarare guerra offensiva al vicino, che non volesse risarcire i danni arrecati; guerra che giusta e pia credevasi soltanto se dal senato e dal popolo consentita.

La cittadinanza dividevasi in tre parti o tribù (*Ramnes*, *Tities*, *Luceres*), ciascuna delle quali aveva già formato un comune. Ogni tribù partivasi in dieci curie. La curia è l'ultima divisione della cittadinanza, nè vi hanno giuridicamente suddivisioni; conciossiachè tutti i curiali, sia qualsivoglia il grado che tengono nella gente, si abbiano per uguali nella curia: imperò, quando si contano dieci genti in ciascheduna curia, ciò puossi unicamente riferire allo stato di cose che accidentalmente fu nella origine appresso i Ramnes, attribuito poscia anche ai due comuni che accederono a quelli. Cento genti si ritennero adunque nella idea come lo stato regolare di ciascuna tribù, espresso per trecento patriarchi in senato, e per 300 cavalieri e tremila pedoni nello esercito, senza che poi a ciascuna gente rispondesse ciascun senatore e cavaliere, e di fatto sommassero le genti per appunto a trecento. — Ma il troppo ravvicinare al pensiero de' moderni e rendere così più semplice la storia antica, non conduce sempre a raggiungere il vero. Che per lunga ora le città latine ci appariscano di cento genti, niuno il può sapere meglio del Mommsen; ed egli che Latini pur vuole i Luceri, ed i Tizii-Sabini sì prossimi ai Latini per lingua e instituzioni, non saprei perchè ora ce gli voglia raffigurare in originaria condizione diversa dai *Ramnes*: nè mancano tampoco testimonianze per accertare che, sia nello edificare le città, sia nell'assettarle politicamente in *tribù*, *curie* e *decurie* o *genti*, riti solenni si custodissero presso gli Etruschi, fossero in ciò maestri o discepoli degli altri popoli italici. E che un politico uguale assetto vieppiù fosse necessario in Roma allorchè venne a comporsi di tre diversi comuni, a dritti e carichi, come vedremo, uguali; parmi di per sè manifesto. Laonde è giocoforza scendere nella conclusione che tutti tre que' comuni o fossero sin dalla loro origine distinti ciascuno per 100 genti; o che in tal forma si riducessero allorchè diedero vita alla nuova città. Delle 300 genti non mi par dunque lecito il dubitare: e chiaro altresì mi sembra che ogni gente costituisca nel pubblico diritto quella unità politica su che gradatamente fondavansi nei nostri antichi tempi la curia, la tribù, la città. Dubbia piuttosto sembrami l'altra opinione tratta dalla misura di terreno ad ogni curia assegnato in 200 jugeri, e dalle case edificate nella Roma quadrata (1000), che ogni gente si formasse appunto di dieci famiglie: conciossiachè,

quantunque l'antico giure politico e l'uomo e la famiglia non considerasse se non come il greggio indispensabile fondamento d'ogni città, questo fondamento ha peraltro certe sue naturali e necessarie condizioni, che non è facile piegare agli artifizi, ai trovati politici. Potè dunque tentarsi in principio che ogni gente in sè chiudesse dieci famiglie, affinchè ciascuna pari forze avesse pel diritto e pel carico di fornire un senatore, un cavaliere e dieci fanti a piè, uno per famiglia; ma che in effetto ciò fosse o durasse non è facile a credersi, e mi parria più presto da ritenere che ogni gente, qualsivoglia numero ne contenesse, venisse politicamente considerata *come se* composta di dieci famiglie, acciocchè ciascuna, tanto in proprietà privata (*heredium*) quanto in possessi nell'agro pubblico, ricevesse dallo stato quello per appunto che davasi all'altra, fosse poi o non fosse ugualmente composta di dieci famiglie, posciachè come ogni altra inviava un anziano in senato, un cavaliere e dieci fanti a piè nell'esercito. Nè alla sentenza del M., allorchè nega suddivisioni nella curia, giova quell'*in viros*, cui mi sembra accenni di Plauto (*Aulul.* I, 2 v. 29 e 30); ivi trattandosi non di pubblici dritti, ma di una mera distribuzione di moneta, che non ci avea cagione di soggettare a trovati politici. — Come poi le genti, queste consorteríe di famiglie, erano a un tempo consorteríe di tenèri, così le curie e le tribù eziandio, sembra che fossero divisioni a un'ora di cittadini e di tenitorii. Preminenze di grado non erano tra cittadini: nè conseguenza giuridica partoriva o l'asserire dei Ramnes che, come più antica parte della città, spettasse loro il primo posto, o il distinguersi dei cittadini in più vecchi (*maiores gentes*) e *nuovi* (*minores gentes*); conciossiachè il nuovo cittadino avesse politicamente diritti uguali al vecchio, e come questi stesse ricisamente a fronte del non cittadino. I cittadini soli avevano dritto e dovere di portare le armi e formare la leva in massa (*populus*, onde *populari etc.*) e, allorchè le portano, astati (*quirites*) gli appella il re che indirizza loro parola. All'esercito scelto (*legio*) ogni tribù manda una centuria (un po' più tardi due) di cavalieri (*celeres*) e mille pedoni (*milites*, da *ire* e *mille*). Quando poi la cittadinanza aggregavasi (*com-itia*) convenivano tutti quanti insieme, salvo le donne e gl'impuberi, non per divisioni militari, ma per curie, non mai senza chiamata (*calare*) del Re, nè già per parlare

ma per udire, non per interrogare ma per rispondere. Niuno parlava nell'adunanza eccetto il re, o quegli che dal re avea parola; il popolo risponde alla domanda con un sì o un no, senza discussione, senza motivo, senza potere apporre condizioni o scindere la proposta. Nell'ordinario andamento delle cose il popolo non partecipava al governo se non in quanto di sua volontà obbligavasi a stare nell'ossequio: entrato adunque in ufficio, il re interrogava le curie adunate per sapere se volevano essere a lui obbedienti, fedeli, e se nella consueta guisa volevano osservare lui non che i ministri suoi, questori e littori; interrogazione cui sariasi potuto allora (seguita a dire il Mommsen, e lo credo quando per altro il re fosse dapprima stato regolarmente eletto) dare una negativa, quanto or potrebbesi negare obbedienza ad una monarchia ereditaria. Consimile discorso o domanda (*lex*, *rogatio*), doveva il re indirizzare al popolo, e questi per sì o per no rispondere in tutti que' casi ne'quali volevansi evitare le consuete sequele del gius stabilito. Eccoli. Il gius faceva abilità a chiunque di alienare ciò che spettavagli in proprietà, purchè nell'atto lo trasferisse; ritenere in proprietà le cose, e volere intanto che in questo o in quello si trasmettano il dì della nostra morte non era conceduto; salvochè il popolo, radunato per curie o in militare ordinanza per andare a campo, lo consentisse (testamenti). La libertà dell'uomo non può di regola alienarsi, non rinunziare, diminuire o perdere: chi dunque non è soggetto a padre di famiglia non può soggettarsi altrui come figlio, se il popolo nol consenta (arrogazioni). Si accennò che il condannato a morte per sentenza del re, o suo luogotenente, doveva irremissibilmente subirla ove egli, con permesso del re, non avesse provocata e conseguita la grazia del popolo: provoca solita concedersi non al reo che avesse negato, ma al confesso che cause avesse addotto attenuanti il delitto, ed alle quali il gius non aveva rispetto (sentenze capitali). Un trattato conchiuso in perpetuo con uno stato vicino non poteva per diritto infrangersi ove, per cause d' ingiustizia patita, nol consentisse il popolo; anche perciò in tal caso s' interrogava il popolo, non forse assembrato in curie, ma in militare ordinanza (guerra offensiva). Finalmente il popolo s' interrogava ogni qualvolta il re, che non ne aveva il potere, volesse con nuove leggi ampliare, correggere o mutare il gius esistente (legislazione).

Semplice assai l'amministrazione dello stato. I pubblici carichi, come le angherie e il militare servigio, sosteneva nella persona e nei beni quegli al quale alla sua volta incumbevano, giusta il consueto; le indennità non mai dallo stato, ma si prestavano o dal distretto o da colui che non poteva o non voleva servire; ondechè, i pesi della guerra non cadendo immediate sull'erario, imposte *dirette* non aggravarono la cittadinanza. I residenti (*metoeci*) però sembra pagassero all'erario una tassa (onde il nome di *aerarii*) per la protezione che ricevevano dallo stato, e in quello altresì colavano gli antichi dazi doganali, non che la rendita delle terre pubbliche ossia quanto pagavasi per fida (*scriptura*, dal registro) da chi mandava il suo bestiame a pascolo nelle comunanze, e la quota dei frutti (*vectigal*) che rispondevasi da ogni conduttore dell'agro pubblico; infine vuolsi notare che le terre conquistate e il bottino andavano allo stato e non al re. Ove poi per sorta siffatte rendite non bastassero all'uopo, ingiungevasi il *tributo*, che era come un imprestito coatto e da restituire in tempi migliori. Gestione siffatta spettava al re, nè il popolo ci partecipava; ma per imporre il tributo e per dividere le terre conquistate era costume consultare il Senato. Il re, come tale, non aveva rendite nè mai si parla di beni dal re goduti (ne è parola in *Cic. de rep.* V. 2), nè di regolari donativi ad esso conferiti in segno di onore; ma si ha cenni che l'ultima regal famiglia, i Tarquinii, di per sè fosse doviziosa e possedesse vastissime terre. Tale si fu in origine la costituzione della città romana, il cui fondamental pensiero non si mutò giammai col mutare dei tempi e delle forme: conciossiachè, per infin che havvi un romano comune, duri inconcusso, che il magistrato ha comando assoluto, che il senato è la più elevata autorità dello stato, e che ogni deviazione dalle regole di gius vuol essere sanzionata dal sovrano, cioè dalla assemblea popolare.

Oltre ai cittadini ci aveano in Roma non cittadini (*capo* VII) chiamati *clienti* in quanto *applicati* o addetti all'una o l'altra delle cittadine genti, ed altresì folla o *plebe* (da *pleo*, *plenus*), in quanto difettavano dei dritti politici. Erano forestieri venuti a risedere nello stato, i quali, mercè la ospitalità loro conceduta (*hospitium*) proteggevansi dalla legge, e che se da un lato non portavano i carichi del cittadino, non ne potevano per l'altro godere i diritti, abbenchè ei si mostrino in una qual-

che relazione con la curia, per la ragione che venivano in grazia del patrono accolti nelle funzioni e solennità religiose alla pari dei semplici *ospiti*, i quali non entravano per questo nei comizi e nella legione. Sennonchè, nei rispetti del gius privato più larghe erano le massime vigenti insin d'antichissimo; e chi in virtù del gius di ospitalità, e quindi ogni cliente ed ogni ospite, avesse acquistato il gius di far negozi coi Romani (*commercium*), poteva procacciare illimitati acquisti di beni mobili e immobili, e, vita durante, disporne a sua posta; essendochè Roma sorgesse come emporio, e sino dal bel principio ragguardevole doventasse mercè traffichi internazionali, e dritto di pigliarvi stanza liberalmente concedesse ai nati di matrimonio dispari, ai servi manomessi e ad ogni straniero, il quale sotto la protezione di una qualche romana casata vi si recasse a dimora. In principio adunque i cittadini erano protettori, i non cittadini protetti: ma, come in tutte le cittadinanze chiuse, difficile si rendè col tempo il mantenere in fatto questa relazione di gius. Il fiorire dei traffichi, il numero delle manumissioni cresciuto al crescere delle agiatezze; essersi, per patto della confederazione, accordato a tutti i latini il gius di risiedere in Roma; aver costretti i popoli dei circostanti disfatti comuni o a tramutarsi in Roma e porsi in clientela, o a restare nelle patrie loro ridotte a villaggi in condizione di romani uomini di contado (*metoeci*), fè sì che il numero dei non cittadini soverchiasse fuor di misura quello dei cittadini. Oltrechè la guerra pesava soltanto sulle genti di costoro, ossia dei patrizi, e ne assottigliava il numero; e i trovati per tenerli in fiore poterono al più produrre non iscemassero, in mentrechè i residenti o inquilini, che pur partecipavano ai vantaggi della vittoria senza comprarli col sangue, tuttodì crescevano per numero e per qualità. E infatti; non più servi manumessi o forestieri bisognosi di protezione soltanto entravano in questa classe; le appartenevano altresì le cittadinanze delle distrutte comunità latine, e più principali i latini che ci aveano pigliato stanza col favore se vuoi del re o di altro cittadino, ma in virtù sempre della federazione; e tutti alla pari dei cittadini trasmettevano ai figli ed ai nipoti il podere e i beni acquistati, causa non ultima per cui slentavasi a poco a poco la dipendenza loro dalle genti patrizie. Imperocchè, se il servo di libertà donato, e il forestiero ap-

plicato trovavansi a così dir soletti nella città, tali non erano i loro figli e molto meno i nipoti: e se in più antichi tempi i clienti non avrieno ottenuto ragione senza gli ufficii del patrono, per contrario al crescere in rilievo l'autorità dello stato e allo scemarsi in proporzione quella delle genti, più facilmente conseguitò che il re giustizia rendesse ai clienti senza la mediazione del patrono; ed è pur anche verosimile che un grande numero di non cittadini, e segnatamente i vinti delle disfatte città latine (il vero nerbo della plebe sì ricisamente dal Niebuhr e con tanto istorico acume viemeglio distinta dai *clienti*), ciò procacciassero col mettersi in clientela del re, per così osservare quel solo signore, cui per diversa causa anco dai cittadini era dovuta obbedienza. In cotal guisa a lato della cittadinanza, del vecchio *popolo*, venne a formarsi in Roma un nuovo *comune*, e dai *clienti* uscì fuora la *plebe*. Questa mutazione di nome è molto notevole; giuridicamente non ci ha differenza è vero tra cliente e plebeo; in fatto però havvene una rilevantissima: imperciocchè quella denominazione accenna alla protezione che ci bisogna di un cittadino statuale; e questa, semplice difetto dei dritti politici. Di mano in mano pertanto che scemava il senso della dipendenza da un patrono, più vivo nei liberi inquilini si rendeva quello della inferiorità politica, e mercè solo la signoria di un re, che soprastava a tutti, lotte civili non proruppero tra il vecchio comune degli statuali e l'altro dei non statuali. E un primo passo inverso l'uguaglianza fecesi per quella riforma, che toglie il nome da Servio Tullio, oscura come ogni altro avvenimento di questa età, e nota a noi (dice il Mommsen, nè saprei con quanta ragione, eccetto in qualche particolare) non per tradizione storica, ma per via di ricostruzione fattane in conformità di posteriori istituzioni: riforma che non potè venire da' plebei promossa, posciachè pesi conferì loro anzichè diritti; onde è mestieri attribuirla o alla saviezza di uno dei re di Roma, o alle pressure della cittadinanza a fine di non fornir sola il militare servigio, cui volle altresì chiamati i non cittadini. Adunque per costituzione di Servio il servigio militare e l'obbligo che indi nasce di contribuire, occorrendo, nei bisogni dello stato, venne a posare sui possidenti fissi, aventi cioè resedio (*adsidui*) e agiatezza di luoghi (*locupletes*), fossero poi cittadini o inquilini; il perchè far parte dell'esercito fu d'ora in poi un carico reale e non più perso-

nale. E costoro, prelevati i maggiorenti per formare XII nuove Centurie di cavalieri, furono poi distinti in cinque classi giusta l'ampiezza di loro terre; alla prima delle quali spettava chi ne avesse tanta misura quanta costituiva allora per un agricoltore un intiero fondo o podere (misura che il Mommsen più sotto opina fosse di 20 *giornate* ossia circa tre rubbia (1)); e alle altre classi gradatamente chi ne avesse soltanto $\frac{3}{4}$ $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{8}$. La prima classe, sola che procedesse in campo compiutamente armata, dava all'esercito pressochè metà delle centurie ond'era composto; perchè giusta i pensieri del Mommsen, il romano territorio era di que' tempi così diviso, che i fondi o poderi integri sommavano intorno a una metà degli altri tutti che aggiungevano o l'una o l'altra delle quote-parti di sopra discorse. Ordinamento militare questo, che rendè necessario allo stato il tener d'occhio alla proprietà fondiaria, mediante un registro ove notavasi quanto ogni possessore tenesse in terre, pertinenze, schiavi, bestie da giogo e da soma, non che ogni traslazione di proprietà da farsi pubblicamente, sicchè ne derivarono pur anche il censo e la mancipazione. — Per cotal guisa il Mommsen usando il tanto suo filologico acume per trarre da due parole di controverso significato più limpida la verità che, giusta la riforma di Servio Tullio, il servigio militare venne a cadere sugli aventi resedio (*adsidui*), e che conseguentemente entravasi nella prima ovvero nell'una o l'altra delle classi inferiori secondochè possedevasi più o meno *luoghi* (*locupletes*) o terre, passa in silenzio il valore della facoltà (100mila assi ec.), che a detta dei romani scrittori di que' giorni, sarebbe occorso per entrare appunto nell'una o nell'altra classe; e le manda in silenzio ed imputa quelli scrittori di ricostruzione, non forse soltanto per quelle assai leggiere differenze che tra essi corrono nelle cifre di que' valori, ma perchè a lui pur anco dee parer dubbio che nel romano territorio, gran parte

(1) Al nostro collaboratore barone A. Reumont debbo la riduzione delle *giornate* (di Magdeburgo) in rubbia romane. Ogni rubbio risponde in misure metriche a ettari 1, ari 84, centiari 81; in misure toscane, a quadrati 5, tavole 4, pertiche 2, deche 4 e braccia 4; ovvero a braccia quadre toscane 54,244. Chi poi ne faccia il ragguaglio alle nostre staiora a seme, trova che il rubbio risponde a circa staiora 11; onde le tre rubbia pari a 20 *giornate* rispondono a staiora 32 e mezzo avvantaggiate.

del quale era formato di pascoli comunali e di terre pubbliche, buona metà dei possidenti (cioè, secondo lo stesso Mommsen, non meno di ottomila o, contati i cavalieri, diecimila famiglie) avesse in proprietà tal copia di terre, tale un podere o fondo, da ragguagliare almanco a 100mila assi, o circa 20mila lire italiane (1). Ma quando il nostro autore confessa pur egli che ogni obbligato al servigio militare eralo altresì al tributo, non mi compariscono lontani dal vero gli scrittori antichi nel metter fuora come nel *censo* espressi que' valori delle cose, pe' quali spettavasi all'una classe o l'altra sì del servigio militare e sì del tributo: nè si comprende come mai Servio niun riguardo avesse alla ricchezza principale in *pecore* (che non solamente il grosso ma altresì comprende il bestiame minuto) di que' tempi, nè ad altre almeno di quelle cose che poi si dissero *mancipi*, in una città che il Mommsen ci rappresenta siccome emporio e cresciuta per traffichi. Il vero, adunque, sembra in ciò stare, che nel-

(1) È noto che ai 500 assi librali, la cui perdita sosteneva per legge delle XII Tavole chi soccombesse nella *Legis actio « Sacramento »*, vennero dipoi sostituiti 125 sesterzi; perchè ogni sesterzio ragguagliava a 4 degli assi allora correnti. Ma quando siffatta sostituzione avvenne, non solamente l'asse di rame o bronzo più non pesava una libbra; ma anche il *denaro* d'argento più non doveva ragguagliare a 10, ma sì a 16 assi, onde il sesterzio, quarta parte che era del *denaro*, rispondesse a 4 assi, e i 125 sesterzi potessero, nella *Legis actio « Sacramento »*, pigliare acconciamente luogo dei 500 assi. Il che ci prova esser quella sostituzione avvenuta, allorchè il peso dell'asse dalla libbra era già gradatamente sceso ad un'oncia, o vogliam dire dopo l'a. 537, in che il *denaro* fu ragguagliato appunto a 16 assi di un'oncia; peso che l'asse conservò poi sempre; eccetto un breve intervallo di tempo, nel quale fu di mezz'oncia. Vero che in principio potè l'asse scemare di peso per essere cresciuto il valore del rame dirimpetto all'argento; ma egli è pur vero altresì, che nel correre del tempo e delle vicende scemò per alterazione indotta nella moneta; ondechè, al rimpicciolire dell'asse di bronzo, rimpiccioliva eziandio il *denaro* d'argento, e così pur anche il sesterzio. Ragguagliare adunque il valore dell'asse librale a quello che nell'attual moneta si è più comunemente soliti attribuire al sesterzio, pari a quattr'once di rame, a un terzo dell'asse librale, mi è sembrato il modo men tristo per significare, fors'anco in troppo angusta misura, l'estimo delle facoltà romane ai tempi di Servio re: lasciando alle persone esperte la cura di instituire, se già non li abbiano instituiti, più esatti ragguagli in questa sì ardua materia.

l'esercito non entravano se non quanti avessero podere o resedio (*adsidui*), e costoro poi venivano collocati o nella prima o in questa o quella delle seguenti classi, secondochè o in sole terre o col bestiame unito alle terre ed altre cose allora tenute in pregio, avessero un bene non minore di 100mila, 75mila, 50mila, 25mila o 12500 assi, come ci riferiscono gli scrittori romani.— Per agevolare la leva, città e contado si distinsero in quattro parti (*tribus*): cioè palatina, suburrana, esquilina, collina; onde l'antica divisione in tre nel suo significato locale cessò, ed ogni quartiere ragguagliò ad ogni successivo ampliamento delle cerchia della città. Della campagna fu assegnato a ciascun quartiere quel distretto che gli toccava; per esempio, Ostia alla palatina; e che a un bel circa avessero popolazione uguale lo dimostra lo ugual numero fornito per esse nella leva, rispetto cui cessò ogni distinzione tra cittadini e semplici residenti; tra *gente* e *luogo*. — E che tanto per la leva o per assembrare le centurie armate quanto per altre assai pubbliche cose da celebrare nella città, le quattro tribù urbane a sè tirassero la popolazione ancora della campagna (v. però Liv. IV, 46) non può negarsi: ma posciachè qui parlasi di tribù *locali*, o come divisione di regioni, non veggo prezzo dell'opera nel discostarsi da Fabio e Varrone, i quali ritengono distribuite allora città e campagna in 30 tribù, 26 rustiche e 4 urbane; mercè cui risparmiansi le troppo ardite nuovità che rispetto al venir fuora di quelle tribù rustiche si trova poi costretto a proporre il Mommsen (Lib. II, c. 2, p. 176), e meno dal vero suo significato slontanasi la voce tribù (3 × 10), che troppo male addicesi ad una divisione in quattro. — Dettata soltanto per fini militari, la costituzione di Servio non potè pur anco non alterare col tempo la condizione dei residenti: chi è soldato dee potere levarsi ad ufficiale, e quindi anco i plebei tosto poterono, e senza fallo, essere nominati a centurioni e tribuni militari, e vedersi aperto lo ingresso in Senato, onde per diritto non erano esclusi. Oltrechè, se il popolo vecchio restò lungamente solo in possesso dei dritti politici, quella parte però che ne spettava innanzi al popolo in armi e non alla assemblea delle curie, cioè dire l'assenso ai testamenti in *procinctu* ed alla guerra offensiva che il re volesse intimare, passò di necessità in queste centurie dei cittadini e degli aventi resedio. Tal fu la piccola parte ma di rilievo degna, chi voglia seguitarne poi la graduale ed assai lenta esplicazione, che le centurie s'ebbero nella vita

pubblica per la costituzione di Servio; ma anche dopo, come innanzi quella, i comizi soltanto delle curie si risguardarono come legittima e vera adunanza di cittadini, il cui omaggio tutta sottometteva al re la nazione. Accanto a questi cittadini pienamente tali stavano i residenti or detti ancora cittadini senza suffragio, ed altresi municipi, in quanto partecipavano dei pubblici carichi, militar servigio e tributo, nè più soggetti a tassa, per la protezione che già ricevevano, la quale da indi in poi colpì que' soli inquilini che non contarono nelle tribù per non avervi resedio e che perciò si appellano obbligati all'erario (*aerarii*). Adunque, se per lo innanzi erano in Roma due sole generazioni d'uomini, cittadini e protetti; tre ve ne furono dopo la costituzione di Servio, cittadini attivi, passivi e protetti, che durano parecchi secoli nel giure pubblico della città. Quella costituzione poi, chi miri in fondo, e al modo in che l'esercito venne armato e ordinato, ossia conforme agli *opliti* tra i greci, la dirà pigliata dalle greche città d'Italia; ed anche la sua voce più rilevante, *classis*, è ricevuta dal greco. Questo era lo stato pubblico della città romana al tempo dei re; ma per mostrare la civiltà di quel popolo era mestieri al Mommsen esporne pur anche il dritto, la religione, l'agricoltura, il traffico, le arti, i mestieri, i pesi e le misure, le discipline liberali; di che egli discorre nei capi XI-XV di questo I.° libro, e d'onde è lecito altresì arguire quale in quella età si fosse la civiltà non molto disforme degli altri popoli italiani.

E rispetto al dritto e all'ordine de' giudizi nella età regia (*cap.* XI) di chè già vedemmo un saggio in dire della famiglia romana, vuolsi notare che molto assennatamente il Mommsen, in un con gli altri giureconsulti di nostra età, il raccoglie da quello che videsi poi scolpito nelle XII Tavole, per toglierlo di mano e dall'arbitrio dei magistrati, e che nella sostanza fu tratto dalle consuetudini vigenti nella precedente età, sì prossima e conforme a quella dei re. Non mi sembrando che il Mommsen ci rechi in mezzo nuovità su questo proposito, contento che fu di esibirne maestrevolmente un quadro, nella concisione sua, chiaro e vivissimo; mi ristringerò a darne alcuni pochi saggi che giovino a meglio intendere le cose infin qui discorse. Parlando del diritto di proprietà, che mostra gagliardamente protetta dai furti, e da ogni maniera di offese, egli dice: « la proprietà in generale, o direttamente

o indirettamente muove dalla divisione di ciascheduna cosa tra ciascuno dei privati cittadini fatta dallo stato, massime la proprietà fondiaria; la quale ha base sulla assegna di determinati appezzamenti di suolo del territorio comune a ciascun cittadino in particolare. ». — Verità questa che niuno ai dì nostri impugna, ed ha riprova luminosa in ciò che ai cittadini, e lo vedemmo, difettava la facoltà libera di trasmettere muorendo in chi volessero le cose loro, nè virtù avevano i testamenti se non convertiti in legge dallo assenso del popolo. Ma se questo è, perchè mai soltanto poi dopo ci parla il Mommsen di terre *limitate* ed *assegnate* anco alla plebe nel tempo dei re? Perchè mai ci diceva egli, che in Roma entrarono le genti coi loro tenèri, quali erano le une e gli altri prima che sorgesse il comune? Nè *assegnate* in tal caso, nè *limitate* sarieno state le loro terre; nè ci avea quindi ragione per impedirne al *vecchio popolo* dei patrizi la libera trasmissione per testamento. E per quanto egli poi dopo, in dire della agricoltura, noti come le terre, in generale, fossero coltivate in comune dal popolo de' patrizi, da quelle però discerne, come proprietà privata, i loro *heredia* di due jugeri, per tradizioni antiche riferiti ai tempi di Romolo. Se dunque insino della età regia le terre in proprietà privata erano dallo stato assegnate e limitate a ciascheduno; se per quel poco che ne sappiamo, uguale era il territorio assegnato a ciascheduna curia, a ciascheduna gente o decuria, a ciascheduna famiglia d'ogni gente, e in tal misura da doverne indurre che ogni gente si componesse di dieci famiglie, sempre più rendesi evidente che le romane genti fossero consorterie non di sangue, ma di famiglie tra lor congiunte di un politico vincolo. — Non è ignoto a persona quanto mai severo e rigido fosse il diritto privato dei Romani, massime contro i debitori di danaro ad essi prestato. Ed anche il Mommsen tiene con la corrente che il *parteis secanto* delle XII Tavole, facesse abilità a più creditori di sbranare il comun debitore, quasichè i dieci avessero scritto *im parteis secanto* (1). E neppur lui si trattiene

(1) Mi sia permesso dettar qui poche parole indirizzate soprattutto ad emendare quanto già scrissi in proposito nella mia gioventù. — L'antichissimo principio del dritto romano, significato nel volgare aforisma: *obligatio personam non egreditur*, impediva ogni cessione di un credito, e delle azioni che ne derivano. Ma quando più erano i creditori di un debitore medesimo, bene era

dal recare innanzi per la millesima volta il tipo osceno e preposterо di Shylock; e quel *peregre venumdanto* della legge, rivolto al solo debitore, che i creditori non vogliansi partire a bocconi, estende anco ai figli di lui, mi penso perchè altrove è fatta parola di un *morare liberos*, quasichè per que' figli non fosse pena sufficiente della paterna sventura lo andare a crescere il numero dei proletarii, che in quella legge e nelle gravi usure di que' tempi ha spiegazione assai manifesta. — Uno stesso diritto, poi, valeva ugualmente pe' cittadini e i protetti. Ma il forestiero senza patrono era eslege, e poteva il romano impossessarsi di lui e degli averi suoi: eccezione per que' forestieri i quali in Roma venissero da stati in amicizia legati con essa per trattati, e soprattutto pei latini, i quali avevano per la federazione facoltà di negoziare coi Romani, e in caso di piati ricorrevano al giudizio dei recuperatori, a questo comune tribunale « di commercio, fiere e mercati » che in dieci dì a termine gli conduceva. Le forme dei negozi tra latini e romani, come appunto tra patrizi e plebei, erano la *mancipatio* e il *nexum*, che in quella prima età non vogliono riguardarsi come

mestieri portare una eccezione alla regola, acciò se ne rendesse possibile o almeno più facile la aggiudicazione (*addictio*), e la conseguente prestazione delle opere. E tale eccezione mi sembra segnata appunto nelle parole *parteis secanto*: per cui tra creditori (non altri), poteva procedersi alla cessione per via di incanto (*sectio*) del gius, della parte che ciascuno aveva sul comun debitore insolvente. Sennonchè non venne qui definito, come fu in seguito, che l'*aggiudicatario* desse un medesimo tanto per cento agli altri creditori; onde rimase lecito a ognuno di essi il domandare quanto voleva per siffatta cessione; e mentre un qualche avaro o crudele poteva stare sul tirato, altri o per generosità o per dileggio del debitore insolvente ne avrà domandato *un quattrino*: mercecchè fu mestieri soggiungere nella legge: *si plus minusve secuerint*, *se fraud esto*: e conchiudere con la licenza di venderlo all'estero qualora fosse tornato inutile l'arduo sperimento di detta cessione. — Se altri abbia mai proposta una sì semplice spiegazione non rammento, e mi difetta adesso tempo e comodità di farne ricerca: ove, adunque, altri mi avesse preceduto, ripigli francamente il suo, nè voglia accusarmi di un plagio, il cui disdoro non saria tampoco sollevato da un momentaneo onore; attesochè sia tempo oggidì perduto ovviare alla corrente, la quale per tutti conti vuole che si stia al preteso senso litterale delle recitate parole.

simboliche; ma come il modo più pieno per significare la idea del diritto (di quel diritto che tra le parti costituivasi), la cui signoria tanto si stendeva lontana quanto la lingua del Lazio. In diverso modo, e con forme diverse conducevansi i negozi, i traffichi, con gli altri paesi e popoli veramente stranieri: nel trattato con Cartagine vedesi pattuito che se il mercadante romano volesse vendere ad un Cartaginese o in Sicilia o in Sardegna o in Affrica nelle terre a Cartagine soggette le merci sue, dovesse farlo in presenza dell'inviato e del cancelliere cartaginese, perchè in quest'unico caso guarentivagli lo stato il pagamento che potesse ripetere. Consimili trattati doverono stringersi coi Ceriti ed altri amici popoli, onde ebbe origine quel gius privato tra le nazioni (*jus gentium*) che gradatamente si esplicò in Roma a lato del civile. Questi trattati e il *mutuo* o scambio coi forestieri sono instituzioni le quali ci rivelano in Roma il diritto di uno stato assai nei traffichi progredito, liberale, e a sè conseguente; e ad un bel circa nel modo istesso procedevano le cose presso gli altri italici popoli. Ma quel diritto in casa, ripetesi, era soprammodo duro, nè si avea ribrezzo di trarlo alle più acerbe e fiere conseguenze (ma non mai alla tortura degli uomini liberi), fosse pur anche la morte. « Ma in questo appunto si fondò e stette la grandezza di Roma; che quel popolo a sè medesimo desse e sempre poi sostenesse tale un diritto, in cui gli eterni principj della libertà e della subiezione, della proprietà e delle inesorabili conseguenze del giure, signoreggiassero non falsati, non ammorbiditi, come vi signoreggiano pur anche ai dì nostri ». Parole queste del Mommsen che non volevansi mandar perdute nei nostri tempi sì delicati e morbidi; nei quali, schivi che siamo d'ogni ossequio verso l'autorità e la legge, per fiacche e mansuete che sieno, vorremmo pure essere e grandi e liberi e forti: onde coloro i quali mostrano le diverse vie che, per salire a tanta altezza, tennero i nostri antichi gloriosi padri, caccìansi nella schiera quasichè ignobile degli eruditi; e dove non perdonino a faticose ed accurate indagini intorno ai più minuti particolari per viemeglio manifeste rendere e sincerare le cause della grandezza antica, raro è che i più discreti trattengansi dal metterli in mala voce di sottili e fastidiosi *ipercritici*. E intanto il mondo va come dee andare, e le buone lettere si rallegrano di quegli acquisti che a tutti è dato ammirare!

E della romana religione ancora (*capo* XII) ci espone il Mommsen vivacissimo quadro. L'Olimpo romano, egli dice, uscì dal riflettersi, quasi specchio, nelle più sublimi e spiritali sfere il comune di Roma, ivi renduto nel piccolo e nel grande con la più affannosa esattezza. Stato e tribù, la gente, ogni collegio d'arti, ogni cittadino, ogni luogo, ogni oggetto e persino ogni atto rimira ivi il suo tipo, che viene, sta e passa in un col risguardatore. Allorchè pertanto il territorio della città era chiuso agli stranieri e contraddistinto dagli altri stati, altresì lo era il romano Olimpo; nè questo si venne ampliando se non con l'ampliarsi di quello, conciossiachè al riceversi in Roma i vinti dei paesi conquistati, anche i loro Dei erano invitati a tramutarvisi; e come i primitivi cittadini distinguevansi dai nuovi che ci aveano stanza, così pur anche gli Dei vennero distinti in originarii (*indigetes*) e di nuova residenza (*novensides*). Detto dei quali Dei non che dei sacerdoti e collegii de'sacerdoti che lor prestavano ministerio, ben egli rileva come in Roma negli antichi tempi il culto della divinità sia immediato; laonde chi impetra parla da sè stesso al Dio invocato; il comune per bocca del re, la curia per quella del curione, i cavalieri per quella del lor condottiero, senza che simbolico ufficio o interposizione di preti vaglia a cuoprire, ad oscurare questa semplice relazione tra l'uomo e il nume, al quale non viene alzata immagine nè magione, perchè la immagine ne è già stampata sulla terra e in questa ha suo tempio. — E in verità, tuttavolta che si rivolge l'animo ad una religione sì schietta e semplice dentro il paganesimo, che non alza templi nè immagini a'suoi numi, che impone nozze confarreate per fare del matrimonio come un sacramento, e che niegava onore di sepoltura al suicida, par di vedere che Roma fino di que'giorni si avviasse a rendersi col tempo prima sede e centro dell'orbe cristiano! — Ma se può ciascuno da per sè stesso interrogare un Dio, non è poi facile sapere il modo d'interrogarlo e nè d'intenderne la risposta; occorre a ciò il savio, il perito della materia. Quindi chi adora giovasi di alcuno di essi, dei quali collegii vi furono che, più assai dei sacerdoti e loro collegii, ebbero parte nelle cose pubbliche; depositarii che erano delle arti e delle scienze. Tali, il collegio dei XX Feciali o nunzi, che in difetto di archivii custodivano memoria dei trattati della città coi vicini popoli; infranti i quali pronunziavano, chiamati, che

fosse da fare, ed erano inviati a ripetere le emende o dichiarare la guerra: il collegio dei consultori degli oracoli (*Duoviri sacris faciundis*) per le ceremonie espiatorie: il collegio de'VI auguri, periti nel linguaggio degli Dei e nel volo degli uccelli: e finalmente quello dei V Pontefici; politica e religiosa cura dei quali era lo edificare e rompere i ponti sul Tevere. Insomma erano questi pontefici gl'ingegneri di Roma, che il segreto avevano dei pesi, delle misure, e del calendario; e al popolo annunciavano il nuovi- e il pleni-lunio, onde ogni religiosa o giudiciaria faccenda si conducesse nel giorno debito; e vigilavano per via del capo loro, il pontefice massimo, su tutto quanto il culto divino, ed altresì curavano che nei matrimonii, nei testamenti e nelle arrogazioni nulla si facesse contro il gius sacro; infine da loro si stabilivano e notificavano le universali prescrizioni sacrali che vanno sotto il nome di leggi regie: talchè a ragione poterono essi appellare quella che celebravano « scienza delle divine ed umane cose » posciachè dal seno loro emanarono pur anche storia e giurisprudenza. Malgrado però cotanta autorità non si dimenticò giammai, che a sacerdoti ed a collegii di siffatti periti spettano soltanto le parti del rispondere se consultati, ma non già quella del comandare; e se poterono starsi accanto dei re, dei magistrati, come interpreti degli Dei, doverono eziandio ubbidire alla pari di ogni altro cittadino a qualsivoglia più umile magistrato. Del resto, se nel culto della divinità si mesce alcun poco il timore che nasce dai fenomeni della natura, il più rivela, negl'inni, nei canti, nei giuochi, nei conviti e nelle danze, espansione di animo e fiducia lieta negli Dei. Non quindi sagrificii umani, nè scandalosi misterii, nè mercimonii di dottrine segrete: solo che i sacerdoti e più i pontefici usavano il timore degli Dei per avvalorare, allorchè insufficiente il gius, i morali doveri da adempiersi nella vita pubblica e nella domestica, anatematizzando, o facendo sacro (*sacer*) alla vendetta degli Dei l'uomo di malvagia condotta. E quale presso i Romani, tale, per la sostanza, la religione fu degli altri italici popoli, meno gli Etruschi, ove non già sulla fiducia lieta, ma si fondò (così il Mommsen) sul timore affannoso degli Dei.

Dalla religione passa il discorso alla agricoltura, alle arti, al commercio (*capo* XIII); di che se l'autore aveva già toccato per quanto si consertavano alla costituzione dello stato ed alle relazioni coll'estero, volevano

poscia più largamente trattarsi per mostrare quale già fu la romana, e ciò vuol dire anche la italica, *economia.*

L'agricoltura è pietra fondamentale di tutti quanti gli stati italici; dei Sabellii e degli Etruschi, non menochè dei Latini. Che nella penisola esercitata fosse anche avanti la immigrazione dei popoli italici già lo avvisammo; ed or vuolsi aggiungere come altresì lo fosse, prima assai che s'imparasse a fondere il ferro, onde l'aratro ebbe allora vomero di rame. Che poi Roma surgesse come uno stato precipua base avente sugli agricoltori, e che eziandio in processo di tempo ogni maggiore studio ponesse in vieppiù sempre tenere solido e fermo l'universale degli *assidui* o aventi resedio, quasi anima del comune, chiara ne è riprova la riforma di Servio, la quale dovè pigliare motivo dalli sconcerti che con l'andare degli anni la maggior parte del romano territorio (intendi, tanto ora cresciuto per le conquiste) era venuto in mano dei non cittadini (*i plebei*): onde non più (intendi, come nella origine quando il vecchio popolo de' patrizi possedeva tutto o pressochè tutto l'angusto territorio) l'*assiduità* era misura a un tempo dei diritti e dei doveri della cittadinanza. Questa riforma adunque cessò, e per sempre, lo sconcerto predetto; conciossiachè, discernendo l'universale non più secondo la stregua dei dritti politici, ma sivveramente in « *assidui* e *proletarii* », fece su quelli indistintamente (patrizi e plebe) cadere i carichi del comune, i quali si sarebbero poi tirati dietro ancora i diritti. Nè altro indirizzo politico ebbero la guerra e le conquiste, se non prócacciar terre, a chi ne patisse difetto, sul paese (ordinariamente un terzo) tolto al nemico; augumentando per cotal guisa il comune di Roma di tanti nuovi cittadini assidui, quante più erano le nuove porzioni di terra assegnate in resedio, e di sè a quelle rimanendo tuttavia unico centro: che Roma si guardò sempre dal procreare nuovi comuni indipendenti, prima clienti e poscia emuli. Ed anche quando non potè a meno di ordinare, in fatto, a forma di città un qualche luogo, si tenne fermo il principio; onde Ostia (lo si notò) ebbe a far parte della tribù palatina; a questa età dovendosi attribuire il pensiero così ingegnoso delle colonie di cittadini, comuni che erano materialmente ordinati a guisa di città, ma giuridicamente privi d' indipendenza e volontà, conciossiachè mettessero capo nella metropoli, e per lo Stato fossero come il peculio del figlio che sta nelle facoltà del padre di famiglia.

Roma, adunque, conobbe che la forza dell'uomo e dello stato sta nel padroneggiare la terra, nello appropriarsi di bel nuovo col sudore della fronte il suolo conquistato con le armi, e la grandezza di Roma si fondò appunto sulla più estesa ed immediata signoria su quello dei cittadini, e nel conchiudere in unità la massa sì ben piantata degli agricoltori.

Come si dividessero i campi, or non sappiamo; ma non è inverosimile che, d'antichissimo, il territorio fosse tenuto a comune, nella guisa appunto che persino ai tempi più tardi raro non fu che abitassero e lavorassero insieme, quantunque potessero dividere, i compossessori di un fondo medesimo, che serbò quindi per secoli uno stesso nome; e a questa età vuol riferirsi inoltre la misura in due jugeri della distinta proprietà di ciascuno, che da *heres* tolse nome di *heredium*, l'orto che il padrone lavorava con le sue mani. E infatti le proprietà private non consistevano di que' tempi principalmente in terre, ma sì in bestiame e servi, come dimostrano le parole *familia*, *pecunia*, ed altresì la forma delle traslazioni per *aes et libram* che non si addice alle terre, e nè tampoco, aggiungerei, al bestiame grosso ed ai servi, e la bilancia parmi servisse soltanto a pesare la rozza moneta. Sennonchè, introdotta almeno che fu la riforma di Servio, vedesi diviso ed assegnato l'agro di Roma, e soltanto i pascoli lasciati in comune. Che misura di terreno formasse allora un giusto podere, ignoriamo; l'organamento però di quella costituzione conduce a credere che si stendesse ordinariamente a quanto le mezzane sorti dell'agricoltore bastassero alla sussistenza di una famiglia, ad usare l'aratro e a mantenere bestiame da lavoro; onde nè troppo furono sbocconcellate le terre, nè i grandi proprietarii conseguir poterono un pernicioso e durevole sopravvento; i quali suolevano alluogare i loro latifondi in piccole porzioni, massime ai loro clienti e servi, per ricavarne una responsione che in età più tarda montò perfino ai quattro quinti del frattato. Condizioni economiche, le quali chiariscono il perchè i possidenti ricchi costituissero in Roma una nobiltà villereccia anzichè cittadina, essendo eglino legati alle loro terre poco manco di que' fittaiuoli: loro casa era il resedio, la villa; ed in città ci aveano soltanto quartiere per gli affari e per la estatatura. Così buona parte ancora dei non assidui, clienti, liberti e servi, avean di fatto casa e podere, ed i pericoli di quelle personali dipendenze contrarie alla morale scemavano; e mentre da un lato sif-

fatta popolazione agricola, in un con le consorterie dei piccoli possidenti che fossero numerose troppo, venivano ad essere per le colonie come un seminario d'uomini atti all'aratro, dall'altro i maggiorenti che fornivano capi e rettori al comune, ricettavano altresì nei vasti loro possessi assai famiglie, le quali vi conducevano una vita quasi altrettanto agiata che le mezzane. A riparare poi il malgoverno delle proprietà provvedeva il gius, dichiarando come demente il dissipatore, il prodigo; vietando alla donna il disporre nella sostanza delle sue cose, la quale pel consueto davasi in moglie ad un *gentile*, acciò il fondo non andasse smembrato; e prescrivendo infine (onde non si potesse sopraccaricarlo di debiti) che per fare sicurtà tostanamente il fondo, come per vendita, si trasferisse in mano del creditore. I campi erano precipuamente coltivati a farro e spelta; meno a vigne, cresciute nel Lazio alcun che più tardi che altrove: bestiame da carne e latte (se mi togli il minuto) non si teneva, o in piccola quantità. Il bove e la vacca si aggiogavano all'aratro; cavalli, asini e muli someggiavano; di maiali, pollame, ed oche sopratutto, abbondavasi, e l'orto era ben coltivato. E se tenacemente si seguitavano le vecchie pratiche, pur tuttavia cresceva l'agricoltura in fiore per gli aiuti dello intelletto e della scienza in tempi nei quali, al dir di Catone, il nome di buono agricoltore era la miglior lode di un romano per facoltoso che fosse.

Di questo assetto dello stato sopra l'agricoltura parvemi necessario tenere col Mommsen non breve discorso, si perchè qui egli sparge miglior lume anzichè nuove incertezze sulla più vetusta parte della storia romana, e perchè nei seguenti libri si vede come ai mutamenti in ciò, tenessero dietro i mutamenti ancora della città. Ora brevemente delle industrie e del traffico in Roma. E delle industrie sappiamo che a Numa riferivansi otto collegii d'arti; suonatori di flauto, orefici, ramai, legnaioli, curandai. tintori, cocciai, calzolari: instituiti al fine potessero le maestranze assembrarsi, serbare le buone tradizioni e pratiche e rimuovere, ma non per monopolio, gl'inetti. E in Roma come in Italia ci aveano fiere (*mercatus*) e mercati (*nundinae*): ai 13 di agosto, quando cadevano le feste della federazione latina, tenevasi una fiera annale in Roma presso al tempio di Diana sull'Aventino; nel territorio di Bolsena, presso il tempio di Voltumna, celebravasi quella famosa degli Etruschi; Lazio ed Umbria pur

concorrevano all'altra nel bosco di Feronia sui confini della Etruria e della Sabina, cui per la più parte spettava il Soratte ove surgevano qu bosco ed un tempio. In queste fiere celebravasi l'interno commercio della Italia, causa che spesso furono di lotte tra Romani e Sabini: lo esterno, per mare, fiorì soltanto nella inferiore Italia e in Etruria; conciossiachè, per difetto di merci da mandar fuora (salvo i frutti del suolo), passivo e di ragion diversa quello era dei latini, i quali non cercavano allora merci di lusso. Oltracciò, al tempo dei re adoperavano per moneta rame da peso, e nè tampoco ne introducevano della estera, rarissime essendo quelle che se ne sono trovate nel Lazio, una ad esempio di Posidonia, che accenna a commercii in Grecia e in Sicilia, comprovati pur anco da molte voci che ebbero comuni, massime rispetto ai pesi e alle misure, e dal ragguaglio della moneta. Stando al trattato di Roma con Cartagine, parrebbe che sulle coste italiche le merci si conducessero da navi degli italiani e non degli esteri: mirabile pertanto che in Roma non mai sorgesse una classe di grandi negozianti chi non consideri che in un paese interciso da più fiumi navigabili e sui i quali i soli ricchi possidenti avean cagione di tener barche per raccogliervi i frutti dovuti dai loro fittaiuoli, quelli soltanto che avevano navi e generi da portar fuora potevano esercitare il traffico marittimo, ivi assai ragguardevole perchè (se non città mercantile al modo di Cere e Taranto) Roma era l'emporio dei prodotti agricoli di tutto il Lazio. — Di cotal guisa il Mommsen che nel principio ci sbalordisce mostrando Roma nata per servire d'emporio, riduce qui in più giusti e ristretti termini le cose, o vogliam dire a un traffico ben dozzinale, a quello di che niun popolo può fare a meno; e siccome il Lazio non difettava di fiumi atti a portar barche, nè di coste marittime, parmi potremo seguitare a credere, più consentaneamente alle tradizioni antiche, non essere nè anche nei ristretti termini testè discorsi, divenuta Roma emporio del Lazio innanzi i tempi del buon re Anco; il quale molti di que' popoli debellò e tradusse nella città, ed Ostia edificò alle foci del Tevere, viemeglio acconciando il fiume ed aprendo un porto alle *belle navi*, come fu notato di sopra.

Per le arti del misurare e dello scrivere, tanta che sono parte della civiltà dei popoli, noterò soltanto come il nostro autore (*capo* XIV) porti opinione che il sistema decimale, indogermanico, fosse in Italia il più

antico e praticato anche innanzi la separazione delle varie sue schiatte; e ne vede tracce nel *versus* di 100 piedi quadrati degli Osci e degli Umbri, non che nell'anno di 10 mesi dei Romani. Sennochè questo sistema primitivo di misurare il tempo e lo spazio subì poscia una riforma in quanto lo italico ingegno, senza in ciò nulla apprendere dai Greci e innanzi che conoscesse l'arte della scrittura, l'altro rinvenne duodecimale, forse per essersi osservato che l'anno solare tiene uno spazio incirca di 12 mesi lunari. Così il nuovo sistema da quella del tempo potè stendersi anche alle misure della superficie (l'*actus* è di 120 piedi), delle linee (il piede di 12 pollici) e dei pesi; onde la libbra fu di 12 once, e l'oncia di due volte 12, o 24 pezzetti (*scripula*). Questo sistema duodecimale si praticò non tanto nel Lazio, quanto altresì nella Etruria, testimone la sua divisione politica in dodici confederate città. E ben s' intende che il Mommsen, solito abbassare quanto più si possa la civiltà etrusca, riferisce più presto al Lazio che alla Etruria il trovato; onde, senza impugnare che l'èra etrusca sia di un circa 300 anni anteriore a quella comunemente attribuita a Roma, si fa sollecito a rilevare, ed in massima non a torto, che non sempre all'èra, per posteriori calcoli ritrovata, di un popolo, corrisponde ancora la sua civiltà.

La scrittura, o l'arte di fissare per segni i suoni della voce, nacque tra' Fenicii, popolo navigatore e trafficante di schiatta semitica, nelle cui lingue non ha la vocale altra virtù se non quella di specificare le consonanti, nè dà mai principio ad una parola. L'alfabeto fenicio adunque non ebbe vocali, ed ai Greci fu serbato il congiungervele. Tale alfabeto fu recato puranche agli Italiani, ma quando aveva già ricevuto esplicazione e varii mutamenti nelle forme da varii popoli della Grecia. Mirando appunto a quelle varie forme rilevasi, che mentre in Etruria dovè l'alfabeto provenire dagli Attici primitivi per la via di Cere o di Spina; in opposto, quello che si accolse nel Lazio derivò da Cuma e dai Sicelioti e ne subì gradatamente le vicende medesime. Ed anche il Mommsen più recenti confessa i caratteri ricevuti nel Lazio che non quelli in Etruria, e dimostra come questo loro più antico alfabeto fosse dagli Etruschi propagato tra' Sabini, Sanniti, Umbri ed Osci ec., e perfino alcunchè fuori di Italia, in mentrechè non uscì del Lazio quello che dai Latini si conobbe in principio; ma nondimeno avverte, vadasi guardinghi in credere che nella Etruria si scrivesse prima che in Roma. — E certamente abbondano

prove nella storia che in questa si adoperasse la scrittura per fermare trattati ec. al tempo dei re; prove che mancano per la Etruria in quanto non le sorti tramandare a noi le sue storie. Ma non vuolsi per ciò credere che di quell'arte maravigliosa tosto non si giovasse il popolo che la raccolse primo e tra tanti altri la propagò; e l'alfabeto e il sillabario rinvenuti in uno dei loro antichi sepolcri in Cere non solamente ostentano la venerazione e il pregio in che si tenne come appena fu conosciuta; ma significano altresì il caldo amore con che si volle coltivata, usata e propagata da quel popolo illustre. Del resto, chi dei pesi, delle misure e della scrittura in Etruria e nel Lazio brami più ampia notizia, potrà molto utilmente confrontare questo XIV *capo* del Mommsen con gli « Etruschi » del Müller, I. *c.* 4, §. 12 e segg., IV, *c.* 6, *c.* 7.

Parte larghissima nella vita dei popoli ha l'arte (*capo* XV), nella quale poesia primeggia. Chi ascolti il Mommsen, che in ogni pagina della sua storia mostra per fermo reverenza molta inverso nostra italica stirpe, non sarebbe questa tra le meglio dotate dal cielo quanto a poesia; secondo lui manca agli Italiani la passione, lo affetto del cuore, e quel vivo anelito che in idea trasforma il fatto dell'uomo, oppur dà vita e persona alle cose inanimate, e in fine il sentimento vero della melodia; ondechè ci trova molto in giù nella poesia epica, nella lirica e nella drammatica superiore, come altresì nella musica. Sennonchè, penetrante sguardo e leggiadra scioltezza ne renderebbero acconci al narrare, al novellare (Orazio e il Boccaccio), alle poesie gioconde e burlesche, agli scherzi amorosi (Catullo ec.) alla commedia inferiore ed alla farsa; e le stesse più gravi produzioni della Italia, come la divina Commedia e le storie di Sallustio, del Machiavelli, di Tacito e del Colletta, sarebbono più presto uscite dallo intelletto che non dal cuore, e di rettorica anzichè di passione ingenua informate. E con tale sproloquio si fa egli strada a mostrare come, l'Italia difetti di veri canti popolari, talchè dovesse accattarne dalla Grecia, e come a litanie somigli il carme dei romani fratelli Arvali; e tra gli Etruschi anche minore fosse la virtù poetica, conciossiachè non dierono alla romana letteratura se non un solo poeta di qualche nome, cioè Persio il Volterrano; — dimenticando affatto il Mommsen Properzio umbro-etrusco, e Virgilio etrusco di Mantova.

Più innanzi entrarono gl'Italiani nella architettura e nella statuaría, mercè il soccorso dell'arte greca che gli Etruschi, come l'alfabeto, attinsero dall'Attica, ed i latini dalla Campania e dalla Sicilia; imperocchè se comunemente gli edifizi si costruivano per lo innanzi dagli Italiani a terrapieno o in legno, imparato ch'ebbero dai Greci l'uso del ferro e ricevuto il groma, ne alzarono altresì in pietra; de'quali i più antichi mirabilmente somigliano a quelli altresì più antichi dei Greci; e solamente per l'arco non vi è, secondo il Mommsen, da dire se primi lo inventassero i Latini o gli Etruschi, gl'Italiani o i Greci. E quanto alla statuaria, rilevato come, per difetto di materia acconcia (sconosciuto allora il marmo di Luni o Carrara), lenti ne fossero i progressi, finalmente rende agli Etruschi le giuste lodi nel figurare immagini ed ogni sorta lavori di metallo e in terra cotta, non meno che nella oreficeria, nella incisione lineare dei metalli (gli specchi mistici ec.) e delle pietre dure (gli scarabei), e nella pittura monocromatica. Ma anche i Latini non erano agli Etruschi in dietro nella cultura dell'arte: e se questi assai più valevano nel colossale e nella pompa degli ornati, prevalevano quelli nel dare bellezza e spirito alle loro opere, e ciò pur anche in lavorare i metalli, testimoni la Lupa del Campidoglio, che il Mommsen reputa romana e non etrusca, e la prenestina Cista del Ficoroni, che senza fallo fu lavorata in Roma da Novio Plauzio *Campano*, che in quella città avea resedio, — e che quindi non intendo come possa chiamarsi in testimone dell'arte *latina*.

È questo il sunto del primo libro del Mommsen, queste le considerazioni, che, lasciati senza nota molti particolari, mi parve necessario apprestarvi. Brevità maggiore sarebbe stata ne'miei voti, ma non mi sortiva renderne esatto conto con minor numero di parole; e il darlo scemo, incompleto, non mi sembrava degno nè di Roma, nè del nuovo suo storico. Avrei dunque preferito starmene cheto, siccome stetti per più mesi, anzichè occupare tante mai pagine dell'*Archivio Storico*. Ma il venerando nostro Direttore non volle che opera di tanta mole fosse mandata affatto in silenzio; talchè, non ad improntitudine, ma alla antica e cordiale osservanza mia verso di quello, vorranno, spero, i cortesi lettori attribuire queste sì lunghe e fastidiose parole.

P. Capei.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 156	lin. 26.		e di sè a quelle rimanendo	e di sè a quelle faccende rimanendo
» 157.	» 12.		*heres*	*herus*
»	»	» 34.	estataura	estatatura

I lavori storici del P. M. BERNARDO GONZATI *da Vicenza, Minorita, e in ispecie la Basilica di Sant'Antonio di Padova, descritta e illustrata, con tavole;* Vol. due in 4to massimo. Padova, 1852-53, co' tipi di Antonio Bianchi.

I. Frate Bernardo Gonzati da Vicenza fu notabile ingegno dei nostri giorni; e ai giorni nostri non è al certo gran copia di cuori altrettanto buoni e generosi come quello che gli batteva sotto la umile tonaca di San Francesco.

Strano evento parve sempre che un patrizio si rendesse frate, così quando l'aristocrazia era vestita di ferro, potente d'armi, signora di feudi, e metteva timore nei principi, opprimeva i popoli; come quando spodestata dai principi, si mutò in umilissima frequentatrice delle corti, e tutta la sua grandezza si ridusse a misere soddisfazioni di borie gerarchiche. A'nostri giorni, della prima aristocrazia non è memoria che nelle storie: della seconda, vi sono talune vane immagini; e, pare impossibile a credersi, pure la è verità, in paesi illuminati, codeste vane immagini pretenderebbero far risorgere la scrollata aristocrazia feudale, mentre vigoreggiano due aristocrazie potenti, quella della ricchezza e l'altra della dottrina. Bernardo del marchese Vincenzo Gonzati e della contessa Costanza Arnaldi, poco più che diciottenne, lasciò il mondo per ricoverarsi nel cenobio dei Minori Conventuali di Sant'Antonio in Padova. Codesto deve tanto più sorprendere se si pensa che, nato di gente illustre, congiunto per sàngue a illustri famiglie, fornito di lauto censo, ebbe persona giusta, volto avvenente, occhi sfavillanti, facile parola, ingegno pronto e vivace, sodi studi. Con tali doti, che gli avrebbero aperto ogni strada vèr la fortuna e la fama, Fra Bernardo preferì ad ogni cosa il silenzio del chiostro. Professata la regola di San Francesco, venne laureato in divinità nella università di Padova, lesse teologia ai novizi del suo convento, ancora giovane fu eletto provinciale, e il suo reggimento fu amato, riverito, desiderato. Salì il pergamo a bandire la buona parola di Cristo, e fu udito e ammirato in parecchie città italiane, predicatore non astruso, non pedante, non vago di novità nella sposizione del Van-

gelo, non adulatore delle passioni umane, ma non isconsolatore dei deboli, sempre franco e libero propugnatore delle verità cristiane, esposte con facile e netto stile, e porgere dignitoso, declamate senza stranezze da commediante o misuratezze accademiche. Egli era pieno della convinzione che la religione di Cristo, come è santa e immutabile nelle sue dottrine, così sia fondamento e coadiuvatrice di ogni civiltà; ed è la madre ottima che sa non potersi provvedere a'figli adulti come quando erano bimbi, e sa che il volere ai figli adulti comprimere il capo sotto a duro cercine, e appena concedere loro qualche passo retto e moderato dalle falde, non giova nè al bene dei figli, nè alla dignità della madre, e toglie lo affetto reciproco.

Venne il 1848 coi suoi memorandi turbini. Il Gonzati, nimico d'ogni eccesso, cercò dal pergamo dirizzare le menti e i cuori al bene; ma le sue parole furono accolte avidamente da chi taceva e notava, e riferì a suo modo il passato a chi venne di poi, spesso vilmente falsandolo: onde succedettero tanti danni. Nel 1849 s'interdì al Gonzati il predicare: riavuto il ministero evangelico, poco potè esercitarlo, perchè fu còlto da morte quasi repentina nel 1852, in età di anni quarantaquattro. Fu pianto da quanti lo conobbero, e soprattutti da Frate Antonio Isnenghi da Rovereto, uomo di nobilissimo ingegno, amico suo da venti anni, compagno nelli studi. Dolendogli che la salma del fratel suo di religione e di affetto giacesse dimenticata *infra le ortiche di deserta gleba*, che tale è veramente il cimitero comunale di Padova, come lo è quello di Venezia, volle ricordato il Gonzati nel cenobio, del quale fu splendido ornamento. Lo Isnenghi fece scolpire, di proprio, onorata lapide all'amico, la quale non gli fu concesso locare in luogo evidente, nella basilica cioè o nel primo chiostro. Fu riposta in un corridoio terreno, interno, chiuso a chi non picchia ad un uscio dell'atrio del chiostro de'novizi, nel luogo istesso dove fu collocata la memoria del Padre Francesco Peruzzo Vicentino, col quale il Gonzati ebbe comune la tomba. Al Padre Peruzzo la famiglia Francescana di Sant'Antonio deve la sua restaurazione; al Padre Gonzati deve, non che altro, la grande opera che illustra la basilica e il convento di Sant'Antonio. Egli è da credersi che le ossa di quei due benefattori della famiglia stessa avranno un dì ricovero nel suo seno, e soprattutto che le onorate memorie di loro saranno tolte dall'oscuro luogo dove giacciono ignote alle migliaia di visitatori con-

tinui del celeberrimo santuario, per evitare la taccia di solenne ingratitudine, o quella di scortesia, che sarebbe apposta come venuta o da gelosie pusille o da miserabili e in uno falsi rispetti umani, spregiati, prima che da tutti, da coloro a' quali s' intenderebbe, forse, dovessero tornare graditi.

II. Non è di questo Archivio il parlare delle orazioni sacre del Gonzati, delle quali taluna è pubblicata; però, come spettante alla biografia, non si può non accennare la orazione funebre che dettò in onore del Peruzzo, che gli fu secondo padre. Il quale, allorchè per decreto di Napoleone furono distrutti gli ordini religiosi, rimase imperterrito custode del sacro luogo, e durando nella fidanza dello avvenire, tanto operò che fu ridato ai Francescani. Il Peruzzo vinse ogni ostacolo, e deve la sua vittoria a queste tre memorabili parole, che s'avea tolto per guida e ripeteva sempre, e gli uomini non dovrebbero scordare giammai, come quelle nelle quali consiste il modo di raggiungere i più difficili proposti — *FARE* — *PATIRE* — *TACERE* —. E l'umile fraticello, vissuto modestissimo, onore di Vicenza che gli diede la culla, amore di Padova dove passò tutta la vita, ottenne, nel secolo XVIII, funerali come assai pochi grandi del mondo li ottengono. Furono splendidi, non per prevalenza di ricchezze, non per comando di autorità o bassezza di adulazione, ma per la spontanea significazione del dolore vero, dell'affetto, della venerazione, del desiderio dei cittadini Padovani. Oltre la orazione del Gonzati, il Padre Peruzzo ottenne lodi pubbliche da Niccolò Tommasèo e da Andrea Cittadella Vigodarzere.

III. Devesi qui ricordare una delle orazioni sacre del Gonzati, il panegirico del Beato Giordano Forzatè, il Savonarola Padovano del medio evo. Il soggetto è storico; il panegirico viene corredato da annotazioni storiche diligenti. Il Beato Giordano era della stirpe de' Transalgard, poi detti Forzatè, quindi Capodilista, estinta ai dì nostri in una donna che recò i beni e aggiunse il nome a quella dei patrizi Veneziani Emo. Scendeva da una di quelle stirpi dei satelliti che i Cesari di Francia e di Lamagna si conducevano dietro ne' viaggi rapidi, e non mai bene auspicati, che faceano nel nostro paese; e poi codesti satelliti lasciavano nel paese, signori di terre più o meno vaste. Fra codesti signori rurali, nerbo di parte Ghibellina, causa principale della distruzione di ogni libertà nei nostri Comuni,

la casa de' Forzatè era delle principali. Il Comune di Padova, siccome gli altri, avendo creduto operare acutamente col chiamare i signori rurali alla cittadinanza ed anche obbligarli ad acquistarla, scrisse i Forzatè fra i suoi maggiorenti; e Giordano, giovine di spiriti bollenti, nacque in quella città, vi passò una gioventù rotta alle violenze e soprusi de' tempi; poichè un avvenimento singolare lo scosse, lasciò il mondo, vestì la cocolla di San Benedetto nel monastero di Padova, che era intitolato al fondatore dell' Ordine, e più tardi ne fu creato priore. Sebbene le sue virtù cristiane e cittadine fossero nascoste nel silenzio del chiostro, non potè la fama non suonarne fuori; ed egli giunse a reggere il Comune, senza la menoma apparenza di principato, pel consentimento universale, e non già pel favore di una parte.

Padova si governava allora a repubblica, e capi del Comune erano Consoli cittadini. Lottavano sempre nel Comune i due elementi, aristocratico e popolare; vi erano le parti della Chiesa e dell'Impèro, questa rafforzata dal più de'signori rurali, cittadini novelli e pericolosi, sempre inimici di altri signori di parte Guelfa. Il Forzatè cercava moderare le ire, e vi riuscì per molto tempo; ma anch'egli cadde in un errore di quella età, che fu causa di rovina per la libertà dei Comuni. Nelle divisioni e suddivisioni delle parti, essendo necessario ai Comuni liberi trovare chi timoneggiasse la cosa pubblica, parve allora bellissimo spediente il concedere il governo a chi non avesse nè attenenza nè aderenze colle parti e le fazioni, perchè nato in altro Comune, senza parentele in quello che era chiamato a reggere, senza durare nell'officio che un anno, obbligato a condurre con sè i propri subalterni, de'quali era limitato il numero, erano limitati gli stipendi. Codesto magistrato, chiamato *Potestà*, e nei vulgari della Venezia *Podestà*, avrebbe dovuto essere un uomo miracoloso, senza passioni, senza desiderii, dotto giureconsulto e in uno forte ed esperto condottiere di eserciti. La istituzione del *Potestà* forestiere era di quelle che in teorica sembrano buone ed opportune; ma nel governo dei popoli egli avviene di frequente che le teoriche siano distrutte dalla pratica, perchè i teorichisti dimenticano il valore della indole diversa di tempi diversi, lo alternarsi delle sorti della umanità e della civiltà, le differenze naturali e linguistiche che sono in genti che hanno diversa origine, storia diversa. Il *Potestà*, come lo intendevano i teorichisti di allora, bisognava fosse più che uomo: come i *Potestà* si mostras-

sero diversi nella pratica, viene provato dalla storia. Quasi sempre levati al seggio di principi dalla parte preponderante, erano costretti a diventarne istrumento, erano uomini vendereeci, e che dell'officio facevano mestiere e fonte di lucro. Il Forzatè, uomo pio, onesto cittadino, puro di cuore e di mano, fornito di savio intelletto, pagò il tributo alli errori de' contemporanei tenendo ottima la istituzione dei *Potestà*. Anche in Padova si abolì, per insinuazione di lui, il Consolato cittadino, s'introdusse il *Potestà* annuo, forestiere. Di certo, ne' Consoli cittadini erano le ire di parte: ma per quanto signoria di cittadini possa essere o malvagia o difettosa, per quanto briaca per ira di parte, per quanto sia ambiziosa e tiranna, pure in un cantuccio del cuore e della mente di chi la esercita, sorge l'amore di patria, che non può essere in chi non nacque nella medesima patria, e allora gl'Italiani stringevano l'idea della patria entro la cerchia di un Comune.

Per lunghi anni il Forzatè dominò Padova colla potenza delle sue virtù e delle parole eloquenti, e senza nessuna superbia o fasto, e, come dice il P. Gonzati: « quanto è da biasimarsi chi, votatosi a Dio a piè degli altari, ha la smania dei maneggi politici e ama il Segretario fiorentino più che la Bibbia, altrettanto « è degno di lode chi, supplicatone dalla patria, move sollecito a « sollevarla ». Il Forzatè merita intera cedesta lode, perchè egli intera sentiva la carità della patria; « quella nobilissima favilla che « ne fa amare il suolo natio più che illustre metropoli; quell'aurea « catena che ci tiene soavemente stretti per conformità d'istituzioni, di costumi, di leggi, di discipline; quel balsamo prezioso « che ne raddolcisce i travagli, e ne rende meno insopportabili le « sventure; quel potentissimo affetto che, al sentenziare di un « gran filosofo del Lazio, già presuppone e abbraccia tutte le altre virtù, e senza del quale, soggiunge il gravissimo Santo Ambrogio, non havvi giustizia nè amore filiale ».

Nei concitamenti, le ubbìe, le ignoranze del medio evo, quando la forza era legge, e sempre recava con sè quello splendore che allucina le plebi, la voce dell'umile monaco, il quale reggendosi sul suo bastoncello s'aggirava per le vie e le piazze dell'antica e illustre città, sedeva nei parlamenti, non poteva durare nella potenza. Il popolo, in ispezie la plebe, sempre mutabilissima, gli menomarono il favore; e indarno la sua voce tuonò in un pericolo supremo del Comune. Si avvicinava Federico II, aveva con sè il suo Vicario, Ezzelino da Romano. Il monaco padovano consi-

gliò doversi ricusare l'ingresso all'imperatore, predicò la concordia a'cittadini, li animava ad appressarsi intorno al vessillo della Croce rossa in campo bianco, che avea costretto il conte Pagano a lasciar libera Padova, che infranse il superbo giogo del Barbarossa. Il buon monaco rimase inesaudito; la parte Ghibellina prevalse. Se Fra Giordano fosse stato nella sua gioventù, bene atante della persona, e salito a cavallo colla croce in una mano, gagliarda spada nell'altra, avrebbe potuto concitare il popolo Padovano, e guidatolo alla vittoria gli avrebbe risparmiata la efferata tirannide dei da Romano. Egli era vecchio e debole; fuggì, e si riparava nell'avito castello di Montemerlo, posto fra i colli Euganei. Ma a quel grande animo del Forzatè, codesta fuga parve viltà; tornò a Padova; colla libertà del Vangelo parlò al Vicario Imperiale le parole che gli erano inspirate dalla carità della patria. Fu imprigionato, trasferito nel castello di Santo Zenone, nel Trivigiano, dove il dito di Dio segnava che avesse a finire miseramente la tirannide Ezzeliniana. Potè uscirne, e moriva esulante, ma sicuro, in Venezia. Più fortunato del Savonarola, non moriva di morte crudele, la sua memoria non fu insultata da nessuno, le sue reliquie riposano in un altare del Duomo di Padova, perchè la chiesa scrisse questo gran Guelfo nell'albo de'Beati. E la ragione sembra evidente: il Savonarola non si contentò di riformare il popolo di Firenze nel reggimento civile; e sebbene egli fosse veramente cattolico, vivendo a'tempi di Alessandro VI, il Savonarola predicava una riforma cattolica; mentre il Forzatè si contentava di volere riforme del suo Comune. Quantunque siano molte scritture sul Beato Giordano, e il Gonzati abbia arricchito la sua orazione con note storiche, il Forzatè aspetta uno storico. E sembra non sia apporsi male al vero se si pensa tale officio spettare al suo illustre confratello Don Luigi Tosti, nobilissimo e sapiente storico del medio evo.

IV. Un breve scritto si accenna del Gonzati perchè ricorda un valoroso ingegno italiano, morto in verde età; Frate Angelico Giuliani, Minorita, dicepolo e quasi figlio suo. Il Giuliani nacque di nobili e agiati parenti nella Valle Naunia, bellissima parte del Trentino, estrema ma gloriosa regione d'Italia, che alla patria comune ha dato e dà nobilissimi ingegni, e sarebbe gloriosa se anco non le avesse dato che Antonio Rosmini. Il Giuliani fu educato a forti studi in Italia e fuori, viaggiò gran parte della Europa; fu bel giovane, nacque poeta, fu d'indole melanconico; e pare che Dio per chia-

marlo al chiostro permettesse che fosse trafitto da uno di quei dolori che in Dio solo ponno avere conforto. Nella pienezza della gioventù, vestì le lane di San Francesco, fu sagrato sacerdote, e moriva di tisi. Lasciando il mondo, fece anche l'olocausto de'suoi versi, che donò al P. Gonzati, suo maestro, il quale ne pubblicava un manipolo colla biografia soavissima del poeta. Gli altri non fu possibile rinvenirli. Degli splendidi, affettuosi, tristissimi versi del Giuliani non è dell'indole dell'Archivio far parola: solo si può notare che fu gran danno per la religione di San Francesco che il Giuliani morisse giovane. Avrebbe rinnovato a'Francescani gli antichi vanti poetici fatti conoscere dall'Ozanam, e il Francescano, poeta nei giorni nostri, ispirati dalla Religione, avrebbe corrisposto ai mutati intendimenti ai bisogni del secolo nostro e del nostro paese.

V. Le scritture del Gonzati fin qui ricordate hanno attenenza colla storia, e gli darebbero diritto ad essere ricordato in questo Archivio Storico; ma egli è per altri lavori suoi che sono veramente storici, che egli merita essere noverato fra i migliori contemporanei nostri, i quali conoscendo la importanza della storia, e spezialmente per noi Italiani, vi consacrano gli studi. Parrebbe singolare che il Gonzati, datosi agli studi teologici e alla sacra eloquenza, volgesse la mente agli studi storici e ne ottenesse felicissimo riuscimento; ma naturalissima cosa la era, per quello influsso che ha sull'uomo la prima educazione che riceve fra le pareti domestiche, e che non si scorda fino a che basti la vita. Il marchese Vincenzo Gonzati, padre suo, fu uomo culto, amatore e studioso della storia, e spese tutta la vita a raccogliere documenti storici a stampa e a penna, quanti più potè trovare, spettanti alla storia della sua città, la bella e generosa Vicenza. Fece di più; stese un diario di quanto in Vicenza accadde finchè egli visse; paziente e diligente lavoro, che può giovare ai futuri. Sebbene i Municipii italiani de' nostri giorni non abbiano quella importanza storica che ebbero in altra età, deve giungere il giorno nel quale lo storico potrà dai diarii del nostro secolo raccogliere preziose notizie, che gli mostrino non solamente le condizioni dei tempi nei quali noi viviamo, ma gli additino le cause di quelli ne'quali egli vivrà, lo svilupparsi i pensieri e sentimenti per cui egli vedrà giunto a maturanza di frutto quello di che noi vediamo poco più che la semente. La raccolta del marchese Gonzati è gelosamente custodita dai suoi nobili

figli, e codesto dovea notarsi nello Archivio Storico Italiano, per lume degli studiosi.

VI. Il primo lavoro veramente storico del P. Gonzati fu stampato nel 1842 co' tipi del Seminario di Padova, e si intitola: *Notizie storiche dell'Arcella di Padova.* L'Arcella è un santuario posto nel suburbio della città, poco distante dalla stazione della strada ferrata, dove era un convento fondato, dicesi, da San Francesco, e dove il taumaturgo Santo Antonio s'addormì nel Signore. Non era punto infrequente il trovarsi nel medio evo de' conventi doppii, dove, sebbene separati, vivessero maschi e femmine sotto al tetto medesimo; usanza da sembrarci strana a noi, e che in secoli più corrotti fu proscritta dalla Chiesa. Tale era quello dell'Arcella, e Santo Antonio lo prediligeva, lo visitava col suo amico Beato Luca Belludi, e nella comunità delle suore vi era la sua diletta discepola, Beata Elena Enselmini.

Non è luogo in Padova, nel suo territorio, nei territorii vicini, che la tradizione ricordi onorato dalla presenza di Santo Antonio, che non sia consacrato dalla divozione dei fedeli, i quali da quando morì fino al presente, e sarà per sempre, lo hanno appellato *il Santo* per eccellenza. Codesto comune consentimento di ogni età, di ogni gente è debito verso il Portoghese che, venuto in Italia, si fece veramente italiano, e mutato il nome di Ferdinando Buglione in quello di Antonio, divenne il nostro Santo nazionale; Santo grande in vero per la religione, grande e solenne personaggio per la storia. La religione venera la sua pietà, la carità sua senza limiti, la dottrina teologica che ebbe, lo stile mistico, la parola quale la chiedevano i tempi, i miracoli per sua intercessione largiti da Dio. La storia ammira il povero francescano che resiste per dieci anni alla potenza di Ezzelino, e la modera colla sola arma delle sue sante virtù. Fu modello solenne agli uomini di chiesa, dell'officio che devono assumere nel reggimento civile; quello di pacieri, di consolatori del popolo, di difensori suoi al cospetto de' grandi, e fossero pure fatti forti dagli aiuti di principe straniero, e fossero potentissimi, e tiranni come Ezzelino, senza punto badare al pericolo proprio, senza mai chinare la fronte, senza cercare d'ingraziarsi per interessi o ambizioni. Fu anche modello a tutti gli uomini per la saldezza nell'amicizia che mantenne pel coraggioso fratello Beato Luca Belludi, per la veneranda discepola, e più ancora per la sfortunata

e perseguitata famiglia dei da Camposampiero, feudatari nemici dei da Romano, abbandonati da tutti, sempre ugualmente diletti al Santo.

Il quale venuto a morte nel convento dell'Arcella, sorse fierissimo grido di guerra civile fra gli abitanti del suburbio e quelli della città di Padova, contendentisi il possesso delle sacre reliquie di lui. Il Gonzati, nel descrivere quelle ire, e il rappaciarsi delle parti, si leva alla dignità di scrittore storico. Le reliquie del Santo ebbero tomba nella chiesa di Santa Maria Maggiore, che poi cedette il luogo alla magnifica basilica dedicata al Santo; ma il luogo dove morì rimase venerando santuario. Separati i frati dalle suore, il convento rimase alle Clarisse fino a che, conseguenza della lega di Cambrai, successe il memorando avvenimento della presa di Padova fatta da armi straniere, alle quali era collegato un principe italiano, il pontefice Giulio II. Il quale non contento di brandire le armi del suo principato terreno contro ai Veneziani, scaraventò contro di loro la scomunica, siccome avea fatto Sisto IV per la guerra di Ferrara; quasi si dovessero, si potessero confondere interessi di mondana signoria coi soavi e santi principii e sentimenti di chi rappresenta Quello che disse: *il mio regno non è di questo mondo.* Ma tale fu la sorte di Venezia, cristianissima e cattolicissima sempre, quando ebbe con Roma scontri per dominio di popoli o per giurisdizione; e si calunniò vilmente, e vilmente si calunnia chi servì al principato civile della Signoria di Venezia, in argomenti che per nulla toccavano la essenza della Religione Cattolica Romana. Parlandosi qui della guerra di Cambrai, si ricorda che Giulio II tolse la scomunica, avute le terre di Romagna, che venute in potere dei Veneziani erano ostacolo alle sue mire ambiziose; e raggiunto il suo scopo, ruppe la fede giurata ai suoi due alleati, di Lamagna e di Francia. Pare non anderebbe errato chi affermasse che Giulio II aspetta ancora uno storico vero che ne ritragga con giusta misura lo animo arditissimo, irascibile e quasi furioso, le contraddizioni per le quali fu tenuto da taluni quasi come un mito, professando egli voler liberare l'Italia dagli stranieri, egli che avea soscritto cogli stranieri il patto che giurava lo esizio di uno stato veramente nazionale. E in verità, sebbene Venezia si ritraesse onoratamente dai pericoli supremi che le sovrastavano per la lega di Cambrai, in verità non isbaglia punto chi tiene papa Giulio II, e le sue intemperanze di dominio mon-

dano, essere state prime e principali cause della rovina di Venezia, cause più efficaci di quello il fossero la scoperta di nuove strade che le tolsero il primato dei commerci europei coll'Asia, lo essere gli stati di secondo ordine soperchiati dalla preponderanza delle monarchie grandi, la vecchiezza, che attuta le forze degli imperii come quelle degli uomini.

Il convento dell'Arcella, guasto nello assedio di Padova, fu raso al suolo per affortificarla: prodigiosamente però rimase intatta l'umile stanza dove il Santo moriva. Il P. Gonzati narra le varie vicende del santo luogo nel corso de' tempi, e si arresta nel descrivere il tempietto, quasi finito, che accoglie quella stanza, ed è di architettura greco-romana; e il Gonzati diceva allora: « il bello « architettonico non istà nel capriccio bizzarro, nella fantastica « immaginazione, in un ammasso di ornamenti esotici. L'archi« tettura ha le sue leggi, e quanto più si avvicina alla semplice « maestà della Grecia antica e di Roma, è tanto più bella ».

Il volumetto dettato con soda critica storica, stile franco, brevità non oscura, fu stampato due volte per benefizio del nuovo tempietto dedicato al Santo.

VII. Le scritture del Gonzati, delle quali si tenne parola, non avrebbero concesso al suo nome quella fama che meritò per le sue opere storiche maggiori. Il Gonzati non si era punto proposto le discipline istoriche per iscopo delli studi ed esercizio della vita: sì bene lo evangelico ministero, non per vanità di applausi ma per utilità spirituale de' fedeli. Quando nel 1849 a quell'anima pura fu vietata la predicazione, come se avesse profanato i pergami col bandire parole non evangeliche, già tribolata dalla condizione dei tempi e delli eventi, vide addensarsi intorno a sè a un tratto quella buja e sconsolata notte delle anime generose e operose, che è la inerzia. Per le quali anime torna meglio gradita anche la sventura, se le agita, le commuove, e presta modo, se non per altro, per mostrare una delle virtù più nobili, la fortezza nel non lasciarsi domare dalla sventura. Il Gonzati, cristiano per convinzione sicura, frate per libera elezione, si rassegnò sotto al peso col quale Iddio volle provarlo; ma quella Provvidenza che non abbandona mai chi in essa ripone la sua fiducia, avea di lunga mano preparato il farmaco alle piaghe dell'anima di lui. E codesto farmaco era l'amicizia antica, vera; e chi lo ministrò, fu il P. M. An-

tonio Isnenghi. Il quale, dotto cultore degli studi storici, assiduo raccoglitore e interpetre di documenti, aveva raccolto in buon dato quelli spettanti alla basilica e al convento di Santo Antonio in Padova. Con rara annegazione li proferse allo amico suo, e gli propose, con questi e con altri documenti che avrebbero raccolto insieme, che stendesse un'opera per illustrare degnamente una delle più cospicue e celebri basiliche della cristianità. Molto era stato scritto e stampato intorno ad essa; nulla che fosse dell'altezza alla quale ascesero gli studi storici nel nostro secolo; il quale impone che la storia non si accontenti o di sonore vacuità o di erudizioni pedantesche, e vuole che nella storia dei monumenti si legga la storia dei popoli.

Codesto atto generoso, e assai raro fra gli studiosi, restituì la vita alla mente e al cuore del P. Gonzati; e racquistò le forze. Ideare il lavoro, esaminare con fine critica i documenti prestatigli dallo amico, e collo amico raccogliere altri documenti, tutti ordinare, cominciare il lavoro, stenderla in parte, questa parte ridurla ad ultimo pulimento fino alla descrizione del candelabro del Riccio (cioè tutta la parte storica e un terzo della parte artistica), cominciarne la stampa, fu pel Gonzati l'opera di tre anni all' incirca. E perchè morte lo incolse, la ópera, giusta le idee e sulle tracce lasciate dal Gonzati, fu condotta a termine dal P. Isnenghi, che di suo fece la maggior parte di quello spetta alle arti del disegno, tutto quello spetta ai mouumenti e alla liturgia, e ne soprantese la stampa. Lo scrittore di queste pagine confida vorrà il degno P. Isnenghi concedergli perdono se osava far conoscere a' connazionali questo atto di generosa annegazione e splendido documento di amicizia. La qual cosa ha fatto perchè la patria abbisogna di nobili esempi di virtù; che raccolta sotto al moggio è gradita al Signore, ma splendendo sul candelabro viene a illuminare la patria, e si fa più giovevole a incuorare chi dubitasse seguirne i dettami.

Il P. Isnenghi nel suo lavoro si rivolse per consiglio ad un valoroso Italiano, Monsignore Abate Giulio Cesare Parolari da Venezia, Arciprete di Zellarino, uomo di alti spiriti, di profondi studi, scrittore terso e gentile di opere utili per la educazione e per le lettere. Del quale Monsignore Parolari vuol qui essere ricordato un lavoro, che se ha forma di romanzo, pure è vera storia, *la Eulalia*, o *le Nozze Cristiane*, nel quale ritrae le virtù, le costumanze della Chiesa primitiva e perseguitata. Romanzo che

precedette di lunghi anni la *Fabiola* del Cardinale Wiseman, nè gli sta punto al di sotto, ed è splendidamente dettato nella bellissima favella nostra. Pure assai italiani che ammirarono la Fabiola dello inglese ma cardinale, ignorano che esista la Eulalia dello italiano ma parroco; e vorrebbe giustizia (e sarebbe utilità pel tipografo), che se ne imprendesse e divulgasse una seconda edizione.

VIII. Il P. Gonzati, che aveva già incominciato e progrediva nella illustrazione della basilica del Santo, volle esplorare la opinione del pubblico, pubblicando nel 1851 co' tipi del Bianchi, in Padova, una parte della sua opera che poteva stare da sè, il *Santuario delle Reliquie*, ossia il *Tesoro della Basilica di Sant'Antonio*. Nella prefazione egli presenta il piano della opera grande alla quale attendeva, e della quale questa è come il prodromo; poi segue descrivendo la ricchissima e *barocchissima* cappella che accoglie il tesoro; descrive quindi i reliquieri, non solo venerandi per le sante memorie che accolgono, ma ancora preziosi per la storia dell'arte italiana; potendosi francamente asserire che nessun museo della nostra patria è più ricco di monumenti di oreficeria di questo santuario, dal risorgimento dell'arte fino a quel fluttuare incertissimo della età nostra, nella quale l'arte, vaga di novità, non avente carattere proprio, corre a balzelloni da un estremo all'altro, dal goticume dei settentrionali e il bisantino che ci rammentano antiche miserie, fino alla miseria ardita e sciupío di ricchezze del *rococò*, memoria della dura e ingloriosa dominazione che sopra di noi ebbero gli Spagnuoli, e dei vizi coronati del Reggente di Francia e della Pompadour. In questo libro non si può non osservare che le nuove dottrine venute da oltremonte, che presero il nome specioso di arte cristiana (la quale, Dio pur volesse che nei nostri tempi non fosse meschina e spesso gretta imitazione e maschera che copre la miseria di molti artisti!), aveano colpito la mente immaginosa e il cuore caldo del P. Gonzati, che nella descrizione del tesoro delle reliquie e nella opera sulla Basilica, pare professi principii diversi da quelli che mostrò nella notizia sull'Arcella, dove riponeva la bellezza architettonica, dalla quale non ponno andare scompagnate le altre bellezze artistiche, ne' tipi di Grecia e di Roma. Lodi sincere ebbe il *Tesoro delle reliquie*, e vuole giustizia si noti aver prestate alla Civiltà Cattolica (anno III, Vol. X, a facce 87 e seg.) savie e dotte riflessioni intorno a quella che, seguendo

uno andazzo straniero, si chiama al presente arte cristiana. Ragionevolmente si osserva che di arte veramente cristiana, non ponno dirsi i monumenti di architettura settentrionale, perchè la luce del cristianesimo già splendeva vivissima in Italia prima che nelle regioni settentrionali cominciasse a penetrare; e nota nelle cripte di Roma essersi accolti trepidanti i primi cristiani; fino a che o mutarono le antiche basiliche in case del Signore, o ne edificarono di nuove prendendo a tipo le basiliche romane, con quei cambiamenti che erano richiesti dalle cerimonie religiose. Talchè, seguendo queste norme l'arte, sendo veramente cristiana, sarebbe anche veramente nazionale, mentre le poverissime imitazioni delle architetture archi-acute che si vedono innalzate al presente, non sono che misere e schiavesche scene da teatro, scimmierie di stranieri.

IX. La grande opera della Basilica di Santo Antonio è divisa in quattro parti: storica, artistica, monumentale, liturgica. Nella breve prefazione ricordatosi seguirsi dall'Autore i principii del Rumohr, del Rio, di altri oltramontani; si accennano le fonti dalle quali il Gonzati trasse il suo lavoro. Credesi giovare alli studi storici, notandole specificatamente.

1.° La biblioteca dell'Arca del Santo. Lo insigne santuario possiede bellissimi tenimenti avuti da' Carraresi, signori di Padova, a compenso delle sue argenterie che in occasioni di bisogni urgenti furono tolte da loro; confermati sotto il governo dei Veneziani come proprietà del Santo, e che si chiamarono dell'*Arca del Santo;* rispettati da Napoleone, quando prima mise nella Camera i beni ecclesiastici, perchè servivano a mantenere un santuario insigne. La biblioteca si tenne parte delli averi del Santo, rimase incolume; il P. M. Minciotti, uomo dotto, pubblicò il catalogo dei manoscritti ivi conservati. Egli ne è il prefetto; aiuto suo è il P. M. Isnenghi; e sono larghissimi cogli studiosi.

2.° La biblioteca del celebre Seminario di Padova, traricca di manoscritti. Ne è prefetto il non meno dotto che cortese abate Barbaran, ed è aperta a tutti.

3.° La biblioteca della Università di Padova, i manoscritti della quale imprendeva a ordinare e far conoscere lo amico e collega nostro in questo Archivio Storico dottor Tommaso Gar. Non potè proseguire, essendogli stato tolto lo officio di prefetto, che aveva tutti i meriti per sostenere. Ne è prefetto, al presente, l'abate

Menin, presidente dell'I. R. Istituto Veneto, che si presta sempre volentieri alle domande di chi ama gli studi.

4.° Lo Archivio dell'Arca del Santo, dal quale, dopo i lavori del Gonzati e dello Isnenghi, nulla si può trarre che sia importante per la storia.

5.° Lo Archivio del Capitolo di Padova, fatto conoscere dal dottissimo vescovo Monsignor Dondi dall'Orologio, non facilmente visibile.

6.° Lo Archivio del convento del Santo, salvato in Padova, con tutti quelli delle corporazioni religiose della città e provincia, dallo sperpero del quale era minacciato. Questo fu uno de' non piccoli servigi resi alle nobile e antica città dal suo cittadino G. B. Valvasori, che ne fu capo, e, come noi diciamo, *Podestà*, e i Toscani dicono *Gonfaloniere*. Di questo Archivio ne dà buon conto in un suo scritto a stampa il dottore Andrea Gloria, che ne è il prefetto, ed ora fu meritamente chiamato a insegnare paleografia nella Università. I lettori dello Archivio Storico conoscono i meriti del Gloria per le sue opere delle quali si dà conto, e quelli che il Gloria non conoscono di persona ponno esser certi che alle doti della mente unisce doti egregie dello animo. Lo studiare per sè, e dar in luce lavori della mole e della importanza di quello intorno al quale scrisse nello Archivio il consigliere Poggi, non gli vietano prestarsi pegli altri, senza pusille gelosie, senza reticenze, onde al chiedente soccorsi per i propri studi, poichè crede esaurite le ricerche ed ha compiuto un lavoro, si annunziano trovati altri documenti che non gli si fecero conoscere; senza mostrare più favore a stranieri onde divulghino la fama della sua corte sia in regioni lontane, di quello sia ai nostrali; senza chiudere con gelosia i cataloghi per tôrsi incomodi e noie; senza trovare che gli Archivi abbiano carte inutili, e da vendersi a peso. Il Gloria amando gli studi per amore dello studio si presta volonteroso a tutti, e volontieri sagrificherebbe al bisogno e alla fama altrui ciò che potrebbe giovare alla rinomanza propria.

7.° La Biblioteca Piazza di Padova, una delle più importanti d'Italia per quello spetta a manoscritti storici, e che pare prodigio sia stata raccolta da un uomo solo, il dottore Antonio Piazza. Vero benemerito del Municipio Padovano è quello dello avere, con onesti patti, ottenuto dagli eredi del Piazza il possesso libero e pronto alla città che avea diritto a una successione eventuale. La

Biblioteca Piazza colla biblioteca legata alla città dal conte Girolamo Polcastro, formeranno in Padova una importante biblioteca civica. Alla quale per grande fortuna delli studiosi sarà preposto il Gloria, che la farà conoscere al pubblico meglio di quello che lo facesse in una delle sue lievi scritture il professore Meneghelli.

X. Nessuno può dubitare che i nostri monumenti sacri siano vera e tuttora vivente testimonianza della storia dei nostri Comuni, liberi e autonomi, e ricordino la forza del paese miseramente divisa e sprecata, e i suoi fasti e i suoi dolori. La storia di Padova è tutta narrata nella Basilica di Santo Antonio.

Che Padova, antichissima città italiana e, per lo meno, coeva a Roma, fosse grande anche ne'tempi antichi, lo prova la tradizione che dice, dove prima fu la modesta chiesa di Santa Maria Maggiore, poi la basilica di Santo Antonio, esistesse un tempio dedicato a Giunone; tradizione la quale è smentita dal Gonzati. Padova, dopo Aquileia, la maggiore città della Venezia, subiva la pressura de' settentrionali, e i Cesari di Lamagna ne fecero signori i vescovi, e intronizzatovi un vescovo ghibellino, Roma scagliò la scomunica sopra tutti i cittadini tra il secolo XI e il XII, scomunica che durava venti anni. Fu sotto il peso della scomunica che si fondava la chiesa di Santa Maria Maggiore, e altre pie opere aveano incominciamento; tanto è vero che i Padovani erano buoni cattolici, e non aveano altra colpa che quella del non potere sottrarsi dalli stranieri. Dello edifizio di Santa Maria Maggiore non sussiste che una parte nella cappella della Madonna Mora, chiamata così o perchè è dipinta oscura la statua di Nostra Donna che vi si venera, o perchè apparteneva alla casa de'Negri. Fondatore della chiesa pare fosse un Belludo pellicciaio, che pentito delle usure, come solevasi a' suoi tempi, intese rappaciarsi col Signore colle opere di pietà: fino dal 1220 vi abitavano presso e la officiavano i Minori della Arcella: soleva ivi stare il Santo, e dopo morte vennero trasportate colà le sue reliquie, siccome si è accennato sopra.

Avuto quel prezioso deposito, dal 1231 al 1237 si cominciava lo edifizio che tuttora sussiste. La Repubblica Padovana il volle dedicato al suo gran Patrono: rimase interrotto per la sfrenata tirannide di Ezzelino, e del suo congiunto iniquissimo, Ansedisio de' Guidotti, che in suo nome governava Padova. Un fatto che onora il cuore e mostra il coraggio di una gran donna, e at-

testa il furore di cieca tirannide, qui devesi ricordare. Vilmente fatto assassinare da Ansedisio un bello e generoso giovane, Guglielmo da Camposampiero, di gente nimica al tiranno e allo impero, il suo corpo rimase insepolto. Ma Daria da Baone, vedova di Gherardo da Camposampiero, *accompagnata*, dice il Gonzati, *dalla figlia Maria e da altre donne, sconsolate, piangenti, raccolse il corpo del tradito congiunto, e ripostolo entro un'arca, il portò al sacrato della chiesa di Sant'Antonio.* E vi rimase fino al 1768, distrutto il monumento per quella smania fatalissima dello abbellire sconciando, che è dei tempi nostri, e muove a nobile e giusta ira il Gonzati.

Iddio vide le miserie di queste contrade italiane; e la condizione dei popoli trascinata e mantenuta fuori dell'ordine naturale, non avviene mai che duri eterna. Cadde Ezzelino, Padova fu liberata, si resse ancora a Comune, consacrò la liberazione con festa votiva al Santo, con fiera e corse al pallio, che tuttora sussistono. E la Basilica progredì, e fu compiuta. San Bonaventura assistette alla traslazione del corpo del suo gran confratello; al quale si eresse la Cappella, che fu poi ornata riccamente.

La Repubblica Padovana, distrutta la potenza di Ezzelino, godette venti anni di libertà vera e di potenza. Ma il clero *era caduto in mille esorbitanze; la licenza non era repressa dal vescovo Forzaté, ormai vecchio ed infermo; offendeva la dignità della Padovana Repubblica.* La quale forse trasmodò nel volere umiliato il clero, mettendo al prezzo di un soldo la pena di chi uccidesse un cherico. E qui nuova scomunica. I frati di Santo Antonio proseguirono nel santo officio del ministrare i misteri della religione; la Repubblica ne seppe lor grado, ma la scomunica le recava, come soleva a quei tempi, gravissimi danni temporali. Tolta la scomunica, i Minori Conventuali acquistarono nuovo benemerito col pacificare i signori da Este co' Padovani; e forse fra i pacieri, disse il Gonzati, eravi quel frate Clarello, che non dubitò recare il vessillo della libertà nelle pugne contro Ezzelino. E per codesti benemeriti cresceva la generosità del Comune verso la basilica.

Ma le fatalissime discordie cittadine, li assalti delli stranieri condussero la Repubblica Padovana in fine di morte, e sorse la signoria dei Carraresi. Sui quali, perchè così nobilmente scrisse lo amico nostro Giovanni Cittadella, non si potrebbe aggiungere parola. Signoria, come tutte quelle dei tirannotti che spensero la libertà dei Comuni, varia; ora magnifica e generosa, ora avara e

crudele, quasi sempre in guerra coi vicini, nulla mai curante il bene vero e grande del paese, opprimente ogni libertà. E fa pensare come cadrebbe in errore massimo e pernicioso chi reputasse possibile il bene del paese, ove rivivessero autonomi ma isolati i nostri Comuni, e fosse possibile fra noi il collegarli insieme, come gli stati della giovane e moralissima America.

Padova, fra le sue glorie, ha quella dello avere ospitati quei due sommi Italiani, Dante e Giotto. E Giotto lasciava una orma del suo potente ingegno nella cappella del Capitolo; di quello ingegno che s'ispirava ai sublimi concetti del suo concittadino. Il Gonzati prova evidentemente, che gli avanzi i quali per opera del fratello suo monsignore Lodovico Gonzati si scopersero, sono fattura del maestro fiorentino, che lasciò in Padova discepoli, Giovanni di Menabuoi fiorentino, Guariento padovano, Iacopo degli Avanzi, Altichiero da Zevio. Dalla quale diramazione della scuola Fiorentina venne la scuola pittorica Padovana, che ha per capo Francesco Squarcione, ch'ebbe forse cento discepoli, e basta il nominarne uno solo per tutti, Andrea Mantegna. Lo Squarcione e i discepoli migliori ornarono di pitture la Basilica, come Donatello di sculture; fondatore anch'egli di una scuola di scultori Padovani: Lorenzo Canozio, principe degli intarsiatori in legno, la ornava di opere dell'arte sua.

La fine tragica della casa da Carrara, diede a questa casa di tirannotti italiani una dolorosa celebrità; nè sarebbe chi volesse assolvere la Signoria de'Veneziani dello avere malamente finiti codesti suoi nemici continui, prossimi pel territorio, e, quando amici, sempre mal fidi e pericolosi. Ma la storia, inflessibile e giusta nei suoi giudizi, non può pretermettere quelle circostanze che devono mitigare la colpa dei Veneziani; la condizione cioè dei tempi crudelissimi, e da tenersi come pessimi da chiunque non è colto da furore amoroso pel medio evo; il non potersi mai sottrarre nessuno, sia principe o popolo o uomo, dallo influsso dei tempi; i pericoli continui di Venezia venuti dai Signori da Carrara, i quali trovò sempre nelle schiere de'suoi nemici, e coi Genovesi vennero a piantare lo stendardo di guerra sulle mura di Chioggia, e anche carcerati forse congiuravano ai suoi danni. Distrutta la casa da Carrara, Padova venne sotto la soggezione di San Marco; e nel tempo presente s'incomincia a conoscere che San Marco non era punto immite padrone; che mantenne sempre santamente i patti

statuiti co'suoi vassalli quando per diversi casi di fortuna dovettero cedergli le piccole autonomie loro; che i vassalli non furono mai dissanguati da balzelli importabili, non ischiacciati da esorbitanze di sovranità. Ormai si conosce che San Marco era padrone diverso dai regnanti di Spagna, e che i suoi soggetti erano governati diversamente da'Lombardi, Napoletani, Sardi, dagli abitanti delle terre littorane della Toscana. Quantunque non potesse tornare gradito alle città, le quali perdevano signoria propria, il venire sotto al dominio di San Marco, si può ripetere di esso quello che G. B. Niccolini, nella breve prefazione al suo Filippo Strozzi, disse della elezione a duca di Firenze di Cosimo I, che *non debba per chiunque abbia fior di senno reputarsi a sventura, perchè altro rimedio trovar non si poteva per sottrarsi alla servitù forestiera.* La Repubblica di Venezia tenne sempre in ispeciale tutela la basilica di Santo Antonio, e sebbene non ne avesse mai il gius patronato canonico, pure la suffragò sempre, largamente, ne'suoi bisogni straordinari.

Cessata l'autonomia Padovana, non cessava la gloria della insigne città; quella gloria che le venne dallo essere una delle più illustri sedi della sapienza, non che Italiana, Europea. E i signori Veneziani si adoperarono a crescerla, senza badare a spendio; ed essi, patrizi, padroni di uno Stato, non trovando punto sconvenevole che la potenza si inchinasse alla scienza, non solo incitavano, ma pregavano i sapienti a leggere nella Università di Padova, lautamente premiandoli. E anche di questa parte della storia di Padova sono monumenti nella Basilica nei sepolcri così di maestri come di alunni.

Il Gonzati con singolare ingegno seppe descrivere la storia di ogni parte della Basilica, ogni minuta circostanza, come i danni gravissimi recatile da vicende atmosferiche e da incendi; usa sempre stile nitido e franco; e corredò questa parte con ottanta documenti, tutti inediti, tranne pochissimi brani di alcuni cronisti. Molti sono preziosi; la bolla di canonizzazione di Santo Antonio (an. 1232); la enciclica del cardinale Filippo Fontana legato apostolico, che diede il primo esempio di una crociata di Cristiani cattolici contro Cristiani cattolici, benedetta dal Pontefice (an. 1256), colla quale enciclica annunzia ai popoli la vittoria dei collegati contro Ezzelino; lo statuto di Padova (an. 1257) che ordina feste perpetue per la vittoria; il contratto di Francesco Novello da Carrara

(an. 1405), che del tenimento dell'Anguillará non fa donazione, ma lo dà in compenso alla Basilica per l'argenteria che ne ebbe; il testamento di Gattamelata e il lascito fatto (a. 1441) per la erezione di una cappella, per la sua sepoltura ed altre carte spettanti a codesto; alcuni documenti importanti per la storia dell'arte intorno ai monumenti della Basilica. Sono singolari documenti, una lettera del Consiglio di Padova a quello di Vicenza, la risposta di questo, e la replica, tutti dell'anno 1449. Vuole esserne riferita l'intitolazione, notandosi che i capi del consiglio di Padova e di Vicenza, si chiamavano sotto al Governo Veneto, *Deputati,* o *savi ad utilia.* L'intitolazione suona così: — *Deputati ad utilia Comunis Paduae spectabilibus et generosis tamquam fratribus honorandis dominis Deputatis ad utilia reipublicae magnificae Comunitatis Vicentiae.* — *Sapientes ad utilia reipublicae Vicentinae spectabilibus fratribus honorandis dominis Sapientibus ad utilia reipublicae Comunis Paduae.* Codeste lettere, e lo essersi permesso che in tempo posteriore si scrivesse sulla fronte della cappella del Santo DIVO ANTONIO CONFESSORI. RP. PA. PO. (*Respublica Patavina posuit*), sono prove sicure e importanti che i Veneziani tenevano le città italiane soggette a loro, non come suddite ma come vassalle, lasciando ad esse gli statuti propri e lo interno reggimento. Notabilissimi sovra tutti sono due documenti spettanti a papa Giulio II, il gran liberatore d'Italia dagli stranieri. Il primo è un breve diretto ad Andrea di Borgo (Bürg?) consigliere dell'imperatore Massimiliano, col quale si congratula (*gratulamur*) coll'imperatore che la città di Verona *libentissime rediisse* alla obbedienza *carissimi in Christo filii nostri; sperantes quod Paduana, Vicentina, Tervisina et aliquae etiam civitates et loca, quae ad eam jure pertinent, idem cito facturae sint.* E toglie lo interdetto ai Veronesi. Il breve ha la data 7 giugno 1508. Il secondo toglie, il 16 giugno dello stesso anno, lo interdetto ai Padovani: e dice, *id autem libentius fecimus, quia nos ad praedicti Electi Romani Imperii obedientiam cum primum potuistis, rediisse intelleximus.* E sopra mercato, istituisce vescovo di Padova (la mensa del quale è una delle più ricche d'Italia) il proprio nipote, Sisto cardinale di S. Pietro in Vincoli, vicecancelliere di Santa Chiesa. Questi due documenti saranno preziosi per lo storico del Papa della Rovere.

XI. La storia civile e politica, i fatti guerreschi del nostro paese ci si presentano dalle memorie accolte ne'monumenti sacri,

e può dirsi interamente esservi la storia delle nostre arti. Pochi però sono i monumenti sacri in Italia che superino nella importanza artistica la basilica del Santo; e ben a ragione se ne tratta largamente nella parte seconda della opera, cioè l'artistica, addentrandosi nelle riposte ragioni dell'arte. Qui non si accennerà che assai brevemente a questa parte del lavoro, che porterebbe a discutere argomenti che non sono punto della indole e dei fini dello Archivio Storico; e si dovrebbe soprattutto entrare in quelle spinose controversie che vennero dalla oltremontana teorica dell'arte cristiana: e i posteri diranno se sia stato utile alle arti, decoroso alla età nostra e al paese, il cadere nello eccesso del voler edificare co' sistemi di settentrione, o costringere pittori e scultori a farsi imitatori o forse copiatori de' primi maestri che vissero quando l'arte risorse; e se codesto era possibile nella età dell'applicazione del vapore, de' progressi delle scienze: e ciò quanto allo intelletto. E quanto allo animo, se codesto era possibile in un tempo di tante incertezze, dubbi, distrazioni, come è quello nel quale noi viviamo.

L'architettura presenta in Santo Antonio la sua storia; comincia da Niccola Pisano, che arditamente annestò lo stile bisantino allo archiacuto, e ne creò uno stile suo, originale e pittoresco, per cui non è chi miri la vasta mole, robusta e svelta, con sette cupole, e nello interno come nello esterno, non bisantina, non archiacuta, ma avente un marchio proprio, che prova gl'ingegni sommi, anche facendo senno di altrui invenzioni, sapersi far creatori. Segue nella cappella di San Felice un'architettura archiacuta austera e senza la poesia del Pisano, ma che mostra il discostarsi sempre dei nostri da' modi settentrionali anche nello stile archiacuto. Nella magnifica cappella di Santo Antonio, della quale si prova esser autore quel potentissimo ingegno che fu il padovano Andrea Briosco detto il Riccio, dalla ricciuta capellatura, orefice, scultore, architetto, eccellentissimo in tutte queste arti; cappella dove trionfa lo stile detto da noi lombardesco; stile di chi vide Grecia, Roma, evo medio, e creò un'architettura veramente italiana. Il cinquecento si presenta nel monumento stupendo eretto alla memoria di Pietro Bembo da quel potentissimo fra gli architetti italiani, Michele Sammicheli; monumento che ha il carattere del valente scrittore, che era scrittore di Roma antica nella Italia moderna; e in un altro monumento senza iscrizione e che non fu dato conoscere cui spettasse. Decade il cinquecento nelle opere del Vittoria, del Campagna, precipita nel *barocco* del secento, che giunge a tutte le sue prove

nella cappella del Santuario delle Reliquie, opera del Genovese Filippo Parodi.

La pittura italiana vi è tutta nella Basilica. Giotto si vede nelle figure scoperte nel Capitolo per opera di monsignor Lodovico Gonzati. Il suo metodo è facilissimo, non richiede altro che diligenza. Le pitture del sommo Toscano furono barbaramente ricoperte di calce; tornarono vane le pratiche usate nel 1842 dal marchese Pietro Estense Selvatico per ritornare in vita i dipinti, che si videro e sparirono. Nel 1851, il canonico « Gonzati vi riuscì bagnando con « acqua pura di calce quel tanto che imprendeva a scoprire. Poi « impiegando un ferro elastico senza punta, sollevava leggermente « l'intonaco dei vari strati, che ricadeva in minutissime briciole. « Al detergere quindi dalla polvere ciò che venia grado grado appa- « rendo, ecco rianimarsi i colori, uscirne netto e intero il dipinto ». I dipinti stanno, come quando il figlio di Bondone li fece sulla parete. Dalla scuola Giottesca, e in ispezie dallo Altichieri e dallo Avanzi sono i poemi, che tali possono chiamarsi le pitture dalle quali sono ornate la cappella di San Felice, entro la Basilica, e quella posta fuori di essa, dedicata a San Giorgio dai marchesi di Soragna, e che era scordata, e fu anche stalla per la cavalleria dei Francesi. La quale cappella di San Giorgio fu riposta in onore dopo che ne scrisse l'alemanno Ernesto Forster, che conobbe la importanza e il merito dei dipinti lungamente trascurati. Dello Squarcione e della sua scuola, vi sono pochi avanzi; del Mantegna un dipinto, ma restaurato, sulla fronte della Basilica; le imbiancature della Basilica fecero perire le opere delli scolari di Giotto, come quelle di altri maestri. Si perdette una tavola di Iacopo Bellini e dei figli. Ma il cinquecento trionfa nella Confraternita del Santo, posta anch'essa presso la chiesa. Ivi Girolamo del Sarto, Domenico Campagnola ed altri maestri dipinsero i fasti di Santo Antonio; ma tutti li soverchia le opere di Tiziano, e sopra tutte primeggia quella che rappresenta il geloso che uccide la propria moglie. Di frate Filippo Lippi non vi è altro che la ricordanza dello avere egli dipinto una tavola d'altare; esiste e bellissima, nella stanza dell'amministrazione dell'Arca, una tavola di Benvenuto Garofolo. Viene poi l'arte che declina nel secento, resistente in Alessandro Varatori detto il Padovanino; che si dimena furiosa in Pietro Liberi, che fu però ingegno potente; che immiserisce nei *manieristi* e *oscuristi*. Nel settecento comincia a ri-

rivivere nel Bambini, nel Rotari, nel Balestra, vigoreggia in Giambattista Tiepolo.

La scultura, senza far qui parola di maestri più antichi e minori, si presenta coi nomi di Tullio e Antonio Lombardo, di Iacopo Sansovino, del Campagna, di Antonio Minello, e di altri maestri che scolpirono i quadri ad alto rilievo che adornano la cappella del Santo. Ma chi vi fece prodigi fu Donatello, in que' bronzi che adornano il coro, operati quando fu chiamato a ideare e fondere la statua equestre di Erasmo da Narni detto il Gattamelata, capitano delle soldatesche di San Marco. Fino qui tutti credettero che il Senato veneziano gli ergesse codesto monumento; dalla lapida che sta sul suo sepolcro ciò evidentemente resulta. Un documento dello Archivio Centrale di Stato in Firenze vorrebbe tôrre questa prova di nobile gratitudine al Senato; ma su questo argomento si parlerà, facilmente, in altro luogo. Dopo Donatello, viene lo scultore Padovano, educato alla sua scuola, Bartolommeo Bellano, malamente detto dal Vasari e da altri, Vellano. Tutti però sorpassa il Briosco Riccio, e il candelabro che sostiene il cero pasquale, è tale opera, unica al mondo, che sorpassa la immaginazione per la invenzione, per lo eseguimento la sorprende. Il Vittoria, Giovanni Zorzi da Venezia detto Pirgotele, il Danese Cattaneo da Carrara suo discepolo, Tiziano Minio, Tiziano Aspetti, ed altri maestri, con opere di marmo e di bronzo, chiudono la schiera de'buoni, per lasciar libero il varco agli errori de'secentisti, alla gretterìa de'settecentisti. Merta ricordanza speciale il principe degli intarsiatori, Lorenzo Canozio da Lendinara, del quale in un gravissimo incendio, che minacciò distruggere tutto lo edifizio, si perdettero le stupende opere, tranne poche che si conservano.

Si disse sopra, che la storia della orificeria italiana è raccolta nel Santuario delle reliquie; ora se ne diranno brevi parole. Dopo i saccheggi ai quali la Basilica fu soggetta, pare quasi miracolo che restino cento due opere di orificeria, fra le quali molte di squisito lavoro, come quella che accoglie la lingua incorrotta del Santo, il busto che ne raccoglie il mento ed altri reliquiarii; l'incensiere e la navicella d'argento di Bartolommeo da Bologna, e dello stesso il reliquiere colle ossa di San Taddeo, soverchiano in bellezza le altre opere di orificeria ivi conservate. La parte artistica è corredata da sessantaquattro documenti inediti, importantissimi per la storia dell'arte italiana, da' quali si hanno notizie sopra artisti

celebri, e si conoscono artisti ignoti o mal conosciuti. Per esempio: prima che si pubblicasse questa opera, gli scrittori delle arti veneziane trovarono un buono scultore che fiorì in principio del secolo XVI, chiamato *Pirgotele*, e ammattirono per il nome greco. Dal documento CXXX si conosce che il nome vero di lui era Giovanni Giorgi (o, alla Veneziana, Zorzi); ed egli, seguendo lo andazzo dei tempi, avrà adottato il nome di *Pirgotele*, chiamandosi lo scultore *Iohannes Georgii dictus Pirgoteles*.

XII. Se si volesse dar conto minutamente dei trecento sessantacinque monumenti sepolcrali della Basilica, ne'chiostri, negli edifizi annessi, si oltrepasserebbero i limiti concessi allo scritto presente. Basti notare, che i monumenti sepolcrali sono divisi per secoli, dal 1260 al 1852; e l'ultimo è quello che il P. M. Antonio Isnenghi dedicò al P. Gonzati. Le iscrizioni si dividono in due parti: le esistenti, e quelle delle quali furono raccolte le parole, ma le lapide sulle quali erano incise perirono. Le prime porgono argomento ad illustrazioni, le seconde non portano che brevissimi accenni a piè di pagina. Le illustrazioni sono vero modello di siffatte scritture, semplici, sode, nitide, dettate con fine critica. Recano tutto il necessario per fare conoscere l'uomo che ritraggono e i suoi tempi, ommettono ogni superfluità, non si divagano in notizie pettegolesche, non servono a mostrare soltanto pazienza di erudito puro; non sono cornici per locarvi dottrinali o eloquenza di parole vuote, ma sonanti. A piè della pagina sono accennate le fonti dalle quali si trassero le notizie biografiche; e se di scrittori, vi sono ricordate le opere, per guida a chi volesse addentrarsi nello argomento. Non delle sole famiglie magnatizie di Padova o d'illustri Padovani vi si ricordano i nomi e i fatti, ma può dirsi non esservi quasi città italiana, non nazione europea, che non vi leggano nomi illustri fra coloro che trovarono requie sotto la tutela del Santo. E codesto era naturale; Padova nobile città, e anche quando divenne vassalla a San Marco, ricetto di preclari ingegni che vi erudivano la gioventù, la quale vi accorreva da tutta Europa, e della quale talune madri piansero sul sepolcro; Padova fu tenuta come pacifico asilo per uomini che, stanchi delle veci di fortuna, vi passarono la vita liberamente, in pace e tranquillità. Così è che il Siculo e il Piemontese, il Toscano e il Lombardo, il Polacco e il Francese, l'Alemanno o l'Inglese,

l'Olandese e lo Spagnuolo, visitando la Basilica di San Antonio e i chiostri e gli altri edifizi, si scontrano in nomi noti e chiari di concittadini o connazionali.

XIII. La parte liturgica ne porge i riti coi quali si onora il Signore in questa sua splendida Casa, ogni dì, ogni mese, ogni anno, e le feste straordinarie che vi ebbero luogo. Per la storia della musica italiana, è di grande importanza quella della cappella musicale del Santo, dettata dal P. M. Isnenghi. La musica non è ella una delle nostre glorie? Noi non la ricusiamo punto, quantunque sia quella meno negata dagli stranieri a noi Italiani, perchè minore delle altre, meno temuta e meno temibile. Ed è per questo che noi andiamo superbi di parecchi francescani che governarono la cappella musica del Santo, e lasciarono canoni e opere preziose dell'arte loro. Merita speciale ricordo il P. Callegari, dal quale fu arricchita l'arte musicale delle *rivolte del basso fondamentale;* invenzione di cui si fece bello il francese Rameau: e si canta ancora e si ascolta volentieri, dopo più che un secolo e mezzo, il *Pange lingua* del Callegari. Sovrano di tutti è il famoso P. Antonio Valotti, salutato principe della musica ecclesiastica, dottissimo nelle teoriche dell'arte sua, il quale designò a succedergli il P. Sabbatini teorico valentissimo; e dopo lui, sebbene per poco tempo, il celebre P. Stanislao Mattei, maestro al Rossini e al Donizzetti, presiedette alla cappella musiea del Santo. La quale ebbe la fortuna di possedere per mezzo secolo Giuseppe Tartini da Pirano, primo violino e direttore d'orchestra. Per udirlo venivano a Padova stranieri da lontani paesi; e dottissimo nella teorica non meno che nella pratica fu tenuto il primo suonatore di violino della età sua, tanto valente che si favoleggiò il diavolo avergli in sogno insegnato il modo di vincere ogni difficoltà.

Sette documenti spettano alla parte monumentale; il più importante è il processo per lo scuoprimento delle ceneri di Lucrezia degli Obizi fatto nel 1853. Intorno alla quale sventurata donna, vittima della sua virtù, e alla uccisione del suo creduto uccisore, scrisse il dottore Andrea Gloria. Però alla sentenza di lui accusante del delitto Attilio Pavanello, e quindi d'ingiustizia i tribunali veneti che lo assolsero, e dannarono il figlio della vittima che lo uccise a tradimento, non si potrebbe soscrivere; perchè nessun tribunale del mondo, e nemmeno quelli che giudicano giusta la

propria convinzione, avrebbero mai potuto trovare prove bastanti per condannare il Pavanello, che scrisse una sua difesa, che non ci venne fatta conoscere. Dei dodici documenti della parte liturgica sono importanti i due ultimi, che spettano alla Cappella musica.

Con nobili, semplici, brevi, affettuose parole il P. Isnenghi si accommiata da'lettori della opera dello amico e sua. Il generoso Francescano fece come chi ammanniva al pilota quello era necessario per imprendere lungo e difficile viaggio, contentandosi del secondo posto nel naviglio. E, a mezzo il cammino, incolto il pilota dalla morte, sebbene gli sanguini il cuore per la perdita dello amico, pure afferra il timone e governa il naviglio, e lo conduce in porto, superato ogni ostacolo, anche quelli che gli vennero d'onde non avrebbe paruto dovesse aspettarseli. Nè per sè vuole alcun vantaggio ed onore, e il frutto della navigazione consacra alla memoria dello estinto. Tale fece lo Isnenghi, le sue gravi fatiche consacrando unicamente alla onoranza del suo Gonzati. Questo pensiero gli fu conforto nella asperità del dar compimento ad ogni parte del lavoro impreso da entrambi pel desiderio di glorificare il gran Santo e gran cittadino, al quale la basilica è dedicata, e la patria elettiva di lui che lo invocò e lo invoca protettore.

Fa in vero lietissimo il poter esercitare intorno a questa opera lo officio della critica, sincera e franca, lodandola; e non si ponno chiudere le pagine presenti senza raccomandare al P. M. Antonio Isnenghi, che voglia mandare ad atto il suo intendimento del metterla alla portata di molti lettori, compendiandola e tralasciando alcuni particolari. La magnifica edizione del Bianchi è in due grossi volumi di un sesto di non facile lezione, adorna di cinquantuna tavole litografiche benissimo disegnate, è quindi non piccolo spendio. Lettori non può averne di molti; e quanto più cresceranno, tanto maggior lustro ne conseguirà la patria nostra, la quale si onora che nei tempi presenti si attendesse alli studi storici anche nel silenzio dei chiostri, e ai nomi del benedettino Tosti, del domenicano Marchese, aggiungerà i nomi dei due francescani Gonzati ed Isnenghi, che vi hanno dato opera con nobilissimi intendimenti.

A. SAGREDO.

Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. Opera postuma di Camillo Ugoni. — Vol. I e II. Milano, tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1856.

Alla distanza di pochi mesi, Brescia, fra le italiche città nobilissima, ebbe a perdere due uomini in Italia e fuori per altezza d'ingegno celebrati: Camillo Ugoni e Giuseppe Nicolini (1).

Non ridirò quanto da altri fu narrato intorno alla vita ed agli scritti di Camillo Ugoni; ma limitandomi ad accennare in nota ciò che venne da'suoi biografi dimenticato (2), terrò brevemente parola dell'opera postuma di sopra annunciata, che Filippo, degno fratello di Camillo, con saggio consiglio, e per ventura delle lettere italiane, sta pubblicando. Si comporrà questa di quattro volumi. I due già dati in luce (il primo dei quali porta in fronte il ritratto dell'autore), contengono le biografie del Baretti, del Parini, del Galiani, di Pietro Verri, di Giuseppe Toaldo, del Casti, dello Spallanzani, del Lampredi, di Alessandro Verri, del Beccaria, del Lagrangia, del Pignotti, di Isidoro Bianchi e di Camillo Fede-

(1) Camillo Ugoni nacque in Brescia l'8 agosto 1784, e morì nella sua villa detta il Campasso, presso Pontevico, il 12 febbrajo 1855. Giuseppe Nicolini nacque in Brescia il 28 ottobre 1788, e vi morì di colèra il 26 luglio 1855. Brescia fece pure non a guari un'altra perdita dolorosa (17 novembre 1856) in Rodolfo Vantini, uomo di squisito gusto artistico, e architetto di bella fama.

(2) Ai lavori letterari di Camillo Ugoni nominati da Giuseppe Nicolini e da Federico Odorici nella biografia che ne scrissero, sono da aggiungersi: 1.° la traduzione dall'italiano in francese dell'opera *delle servitù prediali* del Piccioli, fatta a preghiera dello stesso autore; 2.° la collaborazione di Camillo agli *Annali d'Agricoltura* del Re, ne'quali collaborava pure don Francesco Ugoni, zio di Camillo e dotto agronomo; 3.° l'edizione di cinquantasette lettere inedite di Francesco Milizia fatta a Parigi, nel 1827, coi tipi di Giulio Renouard; opera alla quale Giovita Scalvini fece precedere le *Notizie intorno alla vita e agli scritti* del Milizia; 4.° l'edizione, coi tipi di G. Resnati a Milano, nel 1843, dei Sepolcri di Ipp. Pindemonte, colla versione latina inedita di Girolamo Federico Borgno, e con una lettera latina dell'Ugoni a Benassù Montanari. I biografi di Camillo, là dove ci narrarano delle glorie de'suoi antenati, avrebbero potuto aggiugnerne un'altra, assai men nota, cioè l'identità di stipite che avvi tra la bresciana famiglia degli Ugoni e quella dei Gonzaga, che dominò in Mantova, discendendo entrambe dagli antichi conti di Montechiaro, noti nelle storie patrie per le guerre contro Brescia nell'XI e nel XII secolo.

rici. Tranne quelle de' primi quattro, rifuse però in guisa da parere d'altro autore, tutte le rimanenti sono inedite e nuove.

Il bresciano G. B. Corniani aveva scritto, con istile inelegante e difforme dal tema, i secoli della letteratura italiana. Men dotto del Tiraboschi, ma buon cittadino, nè senza coraggio, il Corniani, come osservò Tommasèo, giudica, oltre gli scritti, anche l'anima degli autori. Ma distinguendo questi fra di loro, e suddividendo la valutazione in istoria, opere e carattere, separando così l'uomo dal letterato ed il letterato dai contemporanei, seguiva un ordine che, come a lui, nocque all'Ugoni, il quale ne continuò l'opera con intendimenti assai più generosi e con arte maggiore. Le biografie non sono una vera istoria della letteratura d'un paese, a meno che non si raggruppino intorno a qualche grande, in un dato genere di studi, tutti gli altri in quel secolo, e non lo si consideri come il rappresentante d'un intero ordine di idee, come fece il Cantù col Parini. Il letterato non può essere diviso dai contemporanei nè dalle condizioni fra cui visse: uopo è vedere quanto ricevette, quale impulso diede a'suoi tempi. E questo è un desiderio nell'opera di Camillo Ugoni. Un giornale degnissimo di stima, il *Crepuscolo*, l'ha prima di noi saggcemente additato. Affrettiamoci però a dire che essendo quest'opera stata ideata da oltre sette lustri, era difficile all' Ugoni prevenire i tempi; e che quanto riesce ora inadeguato ai bisogni della nuova generazione, era allora innovazione contrastata e acremente combattuta. Le rivoluzioni politiche sono quasi sempre precedute o seguite dalle letterarie; ed i primi lustri del nostro secolo furono anche per le lettere anni di lotta fra la vecchia e la nuova scuola. La prima bandiera della riforma venne innalzata nel 1818 dai poderosi scrittori del *Conciliatore*: e poi da quelli dell'*Antologia*: essi combatterono generosamente a liberarci dalle pastoie accademiche, ad iniziare una letteratura più vasta e feconda, quale era richiesta dai nuovissimi tempi e dall'Italia. L'ingegno si rinforza nella lotta, ed è merito dell'Ugoni l'avere, se non chiaramente compreso, almeno presentito le esigenze dei tempi nostri. L'Ugoni aveva conosciuti e praticati in Italia il Foscolo, che rivide poi a Londra, il Monti, il Manzoni, l'Arici, Brocchi, Berchet, Pellico, Grossi, Torti, Carlini; e ne'suoi viaggi, prima e durante l'esilio, il Gerard, Pestalozzi, Bonstetten, la Neker, Pictet, Dumont, Sismondi, Rossi, Walter Scott, Guglielmo Smith, James Mackintosh, Moore, Vitet, Remusat, Mérimée, Dubois, Lafayette, Destutt de Tracy, Cousin, Fauriel, Villemain, Wampreit, e, per tacere di molti altri, l'emigrato Carlo Botta. Conversando coi quali, la mente sì acuta dell'A. dilatò l'orizzonte delle sue vedute e fortificossi. Traducendo poi le Vite dei poeti inglesi di Johnson, meditò sulla forma data da questo *Minosse del pensiero* a'suoi scritti, e vi si avvicinò nelle biografie ch'egli veniva scrivendo degli illustri italiani. E chi confronti gli ar-

ticoli del Baretti, del Parini e del Galiani, rifusi nella presente opera, con quelli che l'Ugoni pubblicava sette lustri or sono sopra gli stessi autori, di leggieri s'accorgerà quanto egli abbia acquistato in ampiezza di vedute, in elevatezza e sicurezza di giudizio, e come sia più corretta l'arte di disporre e proporzionare la materia, più grande e vasta la dottrina di lui. Vero è che noi, parlando appunto del Baretti e del Parini, avremmo desiderato che l'Ugoni ci dicesse in quale stato era la critica quando apparve la *Frusta;* quali le dottrine dominanti nelle scuole ai tempi del Parini, e quale l'indirizzo datovi da questo grande e l'innovazione da lui recata nella satira italiana. Parlando del Galiani troviamo naturale domandare col *Crepuscolo* « la storia di quel moto di riforme amministrative ed economiche, che contrassegnò l'emancipazione del secolo scorso, e che diede in Italia una tendenza tutta pratica e civile a quella che altrove fu speculazione filosofica e lotta di idee ». Nell'articolo su Camillo Federici, che è l'ultimo del secondo volume, noi troviamo buoni pensieri sulla commedia; e fatta lode a Carlo Goldoni perchè, disperando di far più a lungo prevalere sulle venete scene, sazie del buono, la riforma che aveva impresa, e che gli restava da perfezionare, volle più presto abbandonare Venezia e l'Italia che la sana commedia; ma l'Ugoni non ci ritrae lo stato del teatro italiano ai tempi del Federici. Ognuno poi lamenterà con noi che l'autore non ci abbia dato, in luogo di quella del Federici, la biografia del Goldoni. È meditando sui grandi riformatori che la critica diventa fecondatrice. Il teatro deve essere nazionale. La tragedia, che ritrae grandi passioni e rovesci di regni e catastrofi di popoli, può avere anche interesse cosmopolitico; ma la commedia, scopo della quale è ritrarre domestici fatti e costumi, e correggere quest'ultimi colla potentissima arme del ridicolo, mancherà al suo più nobile ufficio quando cesserà d'essere nazionale: perocchè gli usi d'un popolo non saranno mai identici con quelli d'un altro per lingua, per clima, per istoriche tradizioni diversissimo. La vita di Camillo Federici adunque, introduttore fra noi del falso sentimentalismo di Kotzebue, dipintore di costumi che non sono i nostri, sarebbe necessaria soltanto in una completa storia del teatro italiano, la quale presto non sarà più un desiderio (1).

Nell'articolo sul Casti l'A. dice che se questo poeta non avesse dettato che le Novelle, probabilmente n'avrebbe ceduto ad altri storici il giudizio. « Ma come tacere (egli scrive) dell'ingegnoso autore degli *Animali parlanti?* di tal poema che ha in sè, e così rilevati, i caratteri del tempo in che nacque? ». Anche pei drammi comici il Casti « merita posto rag-

(1) Diciamo così perchè ne vedemmo annunciata una di prossima pubblicazione del chiarissimo signor Emiliani Giudici.

guardevole nella storia letteraria ». La corte fu al Casti, come al Metastasio, dormitorio di civili virtù e del genio; e l'A. trova dei tratti di analogia tra questi due poeti italiani, entrambi educati in Vienna, entrambi « spegnitori di maschia energia ».

Nella vita di Giuseppe Toaldo il progresso della scienza meteorologica rendeva necessarie delle note per portarci al livello delle attuali cognizioni: note che vennero fatte, in nome dell'editore, da un insigne astronomo vivente.

In alcune biografie l'Ugoni si ferma un po'troppo negli aneddoti privati: qualche volta, per amore di imparzialità, narra anche dei fatti che sarebbe stato forse miglior consiglio coprirli di un velo pietoso, come sarebbero quelli che riferisconsi al Beccaria, e gli scandoli di Spallanzani nella Pavese università. Che se pure l'A. voleva accennare le mende private del Beccaria ed il fatto che lo portò a chiedere venisse messo in pratica, per punire un domestico sospetto d'averlo derubato, un barbaro sistema, che è gloria imperitura di Beccaria l'averlo fatto abolire, doveva almeno l'Autore accompagnarlo di morali considerazioni, e mostrare quanto possano, anche sugli uomini di mente elevata, i pregiudizi radicati dei tempi. E questo fece l'Ugoni combattendo l'opinione di Pietro Verri, il quale avrebbe voluto che soltanto i nobili potessero divenire uffiziali. Ma il Verri fu così assiduo, così provvido consigliero e cooperatore di saggie riforme, che gli si possono perdonare alcuni pregiudizi di casta; onde a ragione l'Ugoni esclama: « Piacesse al cielo nondimeno, che assai nobili somigliassero al Verri! che l'Italia ne avesse in gran numero di così devoti a servirla e a renderle servigi così importanti! ». Gli articoli su Pietro Verri e su Cesare Beccaria ci pajono, dopo quello sul Lagrangia, i migliori di quelli contenuti nei primi due volumi. Dall'analisi dell'opera più importante di Beccaria, il quale prima e più esplicitamente di Romagnosi, fondò il diritto penale nel patto sociale, l'Ugoni lascia travedere un pietoso desiderio: « Se la pena di morte (egli scrive) verrà un giorno abolita universalmente, come fu già in qualche stato, l'umanità ne avrà il maggior debito a Beccaria, che primo seminò questo dubbio nelle coscienze dei legislatori, e suscitò i pensanti a risolverlo colla ponderazione che l'argomento richiede ». Nei tre articoli sopra citati il far largo di critica, la potenza di meditazione, l'elevarsi che fa l'autore alcune volte a generali considerazioni provano di che libero volo sarebbe stata capace la mente di lui, ove il proponimento di voler continuare l'opera del Corniani, mantenendone l'orditura, non l'avesse inceppata.

Come storia della letteratura italiana, l'opera di Camillo Ugoni ha il difetto di forma, che notammo; come biografia e critica è pregevolissima. Peregrine e ben vagliate sono in tutti gli articoli le notizie. La fami-

gliarità ch'ebbe l'A. con sommi ingegni in ogni genere di studj, fece sì ch'egli, anche parlando di scienze che non gli erano domestiche, diede nozioni giustissime e nuove alcune volte anche pei coltivatori di quelle scienze istesse; com'ebbero a confessare, riguardo all'articolo sopra Spallanzani, celebri naturalisti viventi. L'Ugoni portò a quel grado di sviluppo, e direm pure di perfezione di cui era suscettibile, il sistema di critica per lui adottato; ma è questo istesso sistema che gli tolse molte volte di elevarsi a vedute generali ed a potenza sintetica. Forse l'Ugoni se n' accorse in seguito, e lo portò a ricapitolare in una dissertazione le sue idee sulla moderna letteratura: dissertazione che verrà pubblicata nel quarto volume, e che sarà necessario compimento della sua opera. Ampiamente non vede l'Ugoni, ma nettamente e sodamente vede. Non iscuote e riscalda, ma soddisfa e persuade; e tutta l'opera sua è da nazionale amore, da fino senso del giusto e del bello da capo a fondo informata. A ragione adunque un giudice competente, Cesare Cantù, scriveva essere Camillo Ugoni *tre volte stimabilissimo.*

Lo stile del nostro A. è piano e dignitoso, quale si conviene all'indole del libro. Qualche rada volta è negletto; e nella vita del Baretti trovammo anche *i suoi pressi,* per i suoi dintorni, e *scribillatori,* che non ha la lingua nostra. Così bramerei omessi gli antiquati vocaboli *risquitto, sorquidanza* e pochi altri somiglianti. Nell'articolo sul Baretti vedemmo pure chiamato *leggiadra la bile;* ed è una di quelle false immagini nelle quali andò già tanto innanzi uno splendido ingegno, il Prati, da non essere oramai più pericoloso. Forse due o tre soltanto di simili ci occorse vederne nell'Ugoni, perocchè il finissimo gusto ve lo preservava; e noi non gliene faremmo quindi appunto se non vedessimo, con nostro vivo rincrescimento, che in somiglianti incorre pure un vivente poeta, per la dignità della vita e dell'ingegno stimabilissimo, l'Aleardi, e se non temessimo la perniciosa influenza di questi esempi.

L'opera postuma dell'Ugoni, che illustra ne'suoi più grandi scrittori la seconda metà del secolo scorso, rimarrà ottima guida a chi scriverà una storia completa della nostra letteratura. Noi vorremmo vederla nelle mani dei giovani, i quali moltissime cose vi apprenderanno, e insieme nobilissimi esempi di cittadine virtù. Di queste fu sempre lucidissimo specchio la vita dell'Ugoni; e ognuno che il conobbe, Brescia, l'Italia, i paesi stranieri ne'quali soggiornò, tutti gli scritti suoi chiaramente lo attestano.

Carlo Cocchetti.

Essai *sur la topographie du Latium*, *par* **Ernest Desjardins.** Paris, 1854.

Molti dei luoghi più famosi delle terre latine ora conservano appena un ricordo di loro antiche glorie. Di alcune città già piene di splendore e di vita è incerto anche il sito ove sorsero, e invano la scienza archeologica combatte contro le ingiurie del tempo per ritrovare i monumenti di cui, come dice il poeta, *perirono anche le rovine*. Solitudine, squallore e silenzio ingombrano molte delle contrade ove l'uomo operò tante maraviglie di energia, e creò stupende opere d'arte. Pure la vigorosa stirpe aveva impresso tali traccie sul suolo, che nè i secoli nè la barbarie poterono distrugger tutto: e in mezzo a quella desolazione appariscono tuttora grandi vestigi di una potenza che anche dalla sua tomba sgomenta l'umano pensiero: e le magnificenze della natura si uniscono a rendere solenne lo spettacolo delle rovine nella patria dei dominatori del mondo. Il pellegrinaggio a quei luoghi, pieni dei ricordi dell'antica grandezza e dei fatti della presente miseria, rimane perpetuo desiderio a tutti quelli che furono educati sui poemi e sulle storie dell'eroica stirpe latina, che sbarcarono con Enea e cogli esuli Penati alle spiaggie di Laurento, che sentirono il fragore delle battaglie di Turno, che salirono al Campidoglio col vincitore di Cartagine, che ascoltarono la nobile voce dei Gracchi, che seguirono Cicerone in esilio, e Orazio ai diporti di Ustica, di Tivoli, di Preneste, e contemplarono in Livio lo spettacolo della libertà fatta grande dalle forti virtù. Quindi è che da ogni parte le genti traggono alle famose contrade a visitare le rovine, a interrogare i sassi e i sepolcri. I tardi nipoti di quelli che dalle foreste germaniche, dalle Gallie e dalla Britannia furono trascinati in trionfo al Campidoglio, vengono oggi più numerosi degli altri a studiare la patria degli antichi padroni, e più di tutti scrivono libri a illustrazione di Roma e del Lazio. Al principio del secolo uno Svizzero corse le campagne latine in cerca dei luoghi celebrati dall'epopea di Virgilio, e coll'Eneide alla mano rintracciò la città di Turno e il campo troiano (1), e dipinse egregiamente la magnifica natura dei luoghi che videro le prime battaglie italiane contro la invasione straniera. In appresso due Ginevrini cercarono le ragioni della presente miseria tra le rovine dell'antica grandezza, coll'intento di sciogliere i più ardui problemi economici. Uno visitò i luoghi colla scorta di Columella e del cantore delle messi e dei greggi, e vide le cause delle odierne sciagure nella malaria, nei latifondi, e nell'avversione a ogni migliora-

(1) Bonstetten. *Voyage dans le Latium*. Genève, an. XIII.

mento delle istituzioni economiche (1). E il Sismondi, ginevrino di origine italica, nella campagna ove i più cercano siti pittoreschi e tronchi di colonne e macerie, fu colpito dallo stesso fenomeno della miseria che ora opprime i viventi, e considerando le triste condizioni dei coltivatori scarsi e poveri, dove furono già numerosi, industriosi e potenti, ne recò anch'egli la causa al fatto economico dei latifondi, che distruggono ora ogni prosperità come rovinarono l'Italia e le provincie ai tempi di Plinio (2); mentre osservatori più recenti sostengono che il male sta nella mala amministrazione e nel fatto politico (3). Le condizioni economiche, l'amministrazione, le finanze, l'industria, l'agricoltura, gli edifizi, le lettere e le arti della Roma moderna furono studiate da un tedesco dottissimo delle cose italiane (4): e altri tornarono anche di recente a studiare nei suoi prodotti, e nei costumi (5) la classica terra, di cui un leggiadro poeta dipinse la grandiosa natura in quadri pieni di vigore e di affetto, e ritrasse i naturali fenomeni, e convertì la geologia in poesia, e accoppiò lo squallore presente allo splendore degli antichi ricordi (6).

Per la topografia di Roma grande è stato in questo secolo il contendere tra Italiani e Tedeschi. Il Niebhur archeologo e storico rivoluzionario, il Bunsen, il Preller e altri produssero nuove e discordi opinioni, contro le quali stettero tra noi principalmente il Nibby e il Canina, aiutati in alcune parti anche dai tedeschi Braun e Göttlin, a cui recentemente si aggiunse l'inglese Dyer, che dopo avere in un grave lavoro studiato la storia fisica del suolo dell'antica città dalla fondazione alla sua decadenza, esaminò minutamente la topografia dei monumenti, e discusse e giudicò con animo indipendente le discordi sentenze (7).

(1) Lullin de Chateauvieux. *Lettres d'Italie, en 1812 et 1813, à M. Charles Pictet.* Genève 1820 (vedi le lettere IX-XIII).

(2) Sismondi. *Etudes sur l'économie politique.* Paris, 1838. Vedi il volume secondo pag. 1 e segg.

(3) Puynode. *Notes d'un voyage en Italie*, nel *Journal des Economistes*, Janvier, 1857.

(4) Vedi *Römische Briefe von einem Florentiner.* Leipzig, 1840; 2 vol.

(5) *Aus der Campagna von Rome.* V. l'*Allgemeine Zeitung*, dicembre 1856 e gennajo 1857.

(6) Didier. *Campagne de Rome.* Paris, 1844. Vedi anche *Rome Souterraine.*

(7) V. *Dictionary of Greek and Roman Geography.* Edited by William Smith. Part XV (including Roma). London, 1856. Vedi anche la *Quarterly Review*, october 1856. Fra i lavori moderni vogliono esser citati anche: Riva, *Palatium, ossia il principio di Roma.* Vicenza, 1830; — Lateroully, *Plan topographique de Rome antique et moderne.* Paris, 1844; — Léveil, *Plan de Rome au temps d'Auguste et de Tibère.* Paris, 1847 (È nell'opera del Dézobry. *Rome au siècle d'Auguste*).

Negli studi della topografia e dei monumenti del Lazio i nostri furono i primi (1); e molte opere ci vennero anche di fuori. Francesi, Inglesi e Tedeschi studiarono i monumenti della civiltà primitiva (2), fecero carte e descrizioni novelle (3), e vi fu anche chi cercò la topografia delle sozzure e delle crudeltà dei mostri che coprirono di sangue e d'infamia il trono dei Cesari (4): e fra tutti resero capitali servigii alla scienza i Prussiani fondatori dell'Istituto Archeologico sulla Rôcca Tarpeia, i quali aiutati dai più valenti antiquarii di Roma, negli *Annali* e nel *Bullettino di Corrispondenza archeologica* registrarono tutti gli scavi degli ultimi trent'anni, e illustrando sapientemente i monumenti portarono novella luce su molte questioni di archeologia e di storia.

Di questi lavori e di tutte le più recenti scoperte ha fatto suo pro il Desjardins nel nuovo saggio sulla Topografia del Lazio antichissimo, nel quale coi risultamenti certi di tutte le precedenti ricerche com-

(1) NIBBY. *Viaggio antiquario nei contorni di Roma.* Roma, 1819.
— *Annalisi storico-topografica antica della carta dei contorni di Roma.* Roma, 1837.
CANINA. *Carta della Campagna romana.* Roma, 1845.
— *Sostruzioni della Via Appia* (negli Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica del 1837).
— *Esposizione topografica della prima parte dell'antica Via Appia; dalla porta Capena alla stazione di Aricia* (Annali suddetti del 1851-52-53).
FEA. *Osservazioni sul ristabilimento della Via Appia.* Roma, 1835.
VISCONTI. *La Via Appia*, Carme con Appendice di epigrafi antiche. Roma, 1832.
IACOBINI. *Memorie sullo scavo della Via Appia fatto nel 1851.*
CAPELLO. *Saggio sulla topografia del suolo di Tivoli.* Roma, 1824.
VIOLA. *Tivoli nel decennio della deviazione del fiume Aniene nel traforo del monte Catillo.* Roma, 1848.

(2) PETIT-RADEL. *Recherches sur les monuments Cyclopéens etc.* Paris, 1841. Vedi anche e *Mém. de l'Academie des Inscriptions et belles lettres*, 1821-22, e RAOUL-ROCHETTE, *Journal des Savants*, 1843.

(3) SICKLER. *Plan topographique de la campagne de Rome*; 1849.
MÜLLER. *Roms Campagna in Beziehung auf alte Geschichte, Dichtung und Kunst.* Leipzig, 1824.
GELL. *The Topography of Rome and its Vicinity.* London, 1834.
WESTPHAL. *Agri Romani Tabula, cum veterum viarum designatione accuratissima*, 1829.
BORMAN. *Altlatinische Chorographie und Stadtgeschichte.* Halle, 1852.
KUDSCHEIT. *Tab. geograph. Italiae antiquae.* Berolini, 1851.
GRAHAM. *Voyage dans les montagnes de Rome* (traduit de l'Anglais). Paris, 1829.

(4) Vedi AMPÈRE. *L'Histoire romaine a Rome* (*Revue des deux mondes*, decembre 1856 ec.).

pose il libro che ora annunziamo. Egli aduna autorità di testi, e confronta e discute, ma senza l'ispido cipiglio proprio a molti archeologi, e corre rapido alle utili conclusioni. Oltre alle autorità antiche e alle opere degli scrittori moderni, osservò attentamente di per sè i luoghi e le vecchie rovine: e nella ricerca dei luoghi famosi, quando il sito era bene stabilito non fece che accennare le conclusioni accettate da tutti, nè tornò a ripetere i fatti e le prove che si possono leggere nel Nibby, nel Müller e in altri; ma quando vi era incertezza, mostrò quale fosse la più probabile tra le opinioni correnti, o ne propose altre, e si studiò di sostenerle coll'aiuto dei testi, delle epigrafi e dei monumenti.

I limiti del Lazio antichissimo erano stati così determinati dal Nibby. « Il paese dei Latini, all'epoca della fondazione di Roma, avea per confine verso occidente il corso del Tevere dal confluente del Fiora fino al mare: verso mezzogiorno, il mare stesso fino alla foce del Numico: verso oriente risalendo il corso di questo fiume i Latini raggiungevano il gruppo del monte Albano, e chiudendo il distretto dei Lanuvini per la valle dell'Artemisio e la gola dell'Algido, chiudendo dentro i Bolani, i Tolerini e i Prenestini, pervenivano per le montagne al corso del Giuvenzano fino al confluente di questo fiume nell'Aniene. Verso settentrione il corso dell'Aniene era fino a Varia il limite del territorio Latino, e di là da quel punto, le vette del Lucretile fino ad Eretum, e quindi il corso del Fiora fino al suo confluente nel Tevere. Questo spazio presenta 130 miglia di circonferenza. Il corso del Tevere divideva i Latini dagli Etruschi, il Numico li divideva dai Rutuli, la valle dell'Artemisio dai Volsci, quella del Giuvenzano dagli Ernici, l'Aniene dagli Equi e dai Sabini dai quali li divideva pure il monte Lucretile e il corso del Fiora » (1).

Il signor Desjardins comprese esser difficile determinare con precisione limiti che anche pei Romani furono incerti. La nazione latina era un complesso di città aventi ognuno suo governo e sue leggi, e di piccoli stati distinti, il cui territorio si accresceva o scemava a seconda dei trattati e dei casi di guerra. Le colonie stesse rimanevano indipendenti dalla metropoli, e sovente erano in guerra con essa. Non avevano legami, tranne il ricordo della comune origine e la conformità di costumi e di lingua, e massime della religione che chiamava tutti alle Ferie solenni del monte Albano, ove i varii popoli sentivano un istante di formare una sola famiglia, e da questo sentimento traevano forza a resistere agli assalti del comune nemico. Nel resto vivevano tutti isolati, senza centro di azione politica, senza unità di comando militare, curando ognuno i particolari interessi, nimicando i vicini, e vietando che il grande pensiero della nazione sorgesse e prevalesse all'angusto patriottismo della città.

(1) *Analisi della carta dei contorni di Roma*; Discorso preliminare.

In tale sminuzzamento, dice il Topografo, si comprende come sia difficile assegnar limiti certi a questo paese, di cui ogni città nei tempi ordinarii viveva da sè. E perciò egli si ristringe a determinare l'estensione approssimativa del territorio occupato dalle genti latine, senza far vani sforzi a cercare ciò che con precisione non è mai esistito, perchè anche da Livio e da Dionisio apparisce che nei primi tempi non vi furono altri limiti che quelli particolari ad ogni città. Le sue conclusioni generali sono che il Lazio propriamente detto comprendevasi tra le alte montagne della Sabina, tra quelle dei paesi degli Equi, e dei Volsci, tra il corso del Rio Torto, il mare e il Tevere. E ripete che bisogna guardarsi dal cercare precisione maggiore, e dal credere che i Latini non passassero mai questi limiti.

Quanto agli abitatori antichissimi di queste contrade, l'autore tocca dei Siculi, degli Aborigeni, dei Pelasgi e dei Troiani, dal cui miscuglio risultò la stirpe latina: genti primitive che si diffusero prima da settentrione a mezzogiorno, dalla Sabina al monte Albano, e poscia di qui nuovamente a settentrione per via di colonie.

Più a lungo tratta la geografia fisica del paese e ricerca le rivoluzioni del suolo, delle quali, quando tace la storia, parlano le lave vulcaniche e la conformazione dei terreni, e i ritiramenti del mare e i ridenti laghi successi ai vulcani. Qui i luoghi col volgere dei secoli mutarono fisonomia; e il Tevere stesso in questa terra di ruderi ebbe, come disse il Bonstetten, le sue rovine. Discorrendo della natura geologica dell'antico Lazio, l'autore potè profittare di nuovi fatti osservati recentemente e ignoti agli altri topografi (1); ma col voler dire troppo degli ultimi osservatori, sembrò non conoscere o dimenticare i meriti degli osservatori più antichi che studiarono i vulcani spenti e le vicende geologiche del suolo latino (2).

Importanti sono i capitoli sugli antichi *acquidotti* e sulle *vie romane*, perchè riassumono in breve tutte le questioni archeologiche e storiche, e danno notizia di ogni recente scoperta. Lungamente è discorso dell'Appia *regina viarum*, e dei molti suoi monumenti: così delle altre vie uscenti da Roma, le quali sono considerate come limiti delle tribù rustiche, divisioni civili, politiche, militari o *alimentari* e geografiche, e

(1) V. *Bullettin de la Société géologique de France*; 2de serie, tom. XI. 1853; e la *Mém. sur la zone vulcanique d'Italie*, *par Joseph Ponzi, professeur d'anatomie comparée à l'université de Rome*, pubblicata nello stesso Bullettino, aprile 1850.

(2) Fra gli altri vedi SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie*; e BROCCHI, *Dello stato fisico del suolo di Roma.*

quindi di grande importanza al topografo. L'argomento che era stato trattato altre volte (1) è qui illustrato con nuove osservazioni.

Una rapida escursione a tutte le città e ai luoghi storici nell'interno del Lazio, più appendici sulle opere e sulle scoperte recenti, una minuta carta della via Appia fino ad Albano, e la carta geografica di tutto il Lazio antichissimo chiudono il libro, la cui lettura potrà tornare utilissima a tutti gli studiosi della storia, delle lettere, delle arti e di tutta l'antica civiltà dei nostri gloriosi padri Latini.

Atto Vannucci.

Joh. Merkelii J. U. D. *Antecessoris Hallensis Commentatio, qua juris Siculi, sive Assisarum regum regni Siciliae fragmenta ex codicibus mss. proponuntur.* — Halis (1856), formis Hendelis, in 4to pag. 40.

Volgono adesso intorno a dodici anni che il Merkel, essendo in Roma, ebbe tra mano un codice membranaceo, acquistato di fresco dalla Biblioteca Vaticana, ma non anche riferito nel catalogo nè numerato, con in fronte uno stemma esprimente un leone ritto che alza una croce. Stanno in questo codice la Lombarda, frammenti del Codice giustinianeo, ec.; e finalmente leggi, precedute da un prologo, che immantinenti ravvisava il Merkel per sicule, e dal confronto rilevò dipoi tenere somiglianza a quelle che sotto il nome di « Assise dei re del regno di Sicilia » soccorrono nel « Libro delle Costituzioni sicule », impresso a Napoli nell'anno 1786. Ora da qual re siculo muovono queste leggi? Guardando alle anzidette « Costituzioni sicule » da Federigo II imperatore promulgate nell'anno 1231, vedesi che vi ricorrono (ma tre soltanto in parte) trenta dei quarantaquattro capi (de'quali quarantadue contraddistinguonsi per le apposte iscrizioni, e gli altri due per la diversa materia che trattano) di leggi contenute nel codice vaticano, riferiti tutti quanti a Ruggeri, in prima Conte e poscia Re di Sicilia. Se anche i rimanenti capi di quel codice debbansi pur essi attribuire a Ruggieri, è incerto: ma il capo nella edizione or numerato come xxxiv°, omesso nelle Costituzioni sicule, dettato che fu a fine di correggere il barbaro senno di re Rotari, il quale volle punito di vi soldi tanto chi tirasse per la barba o pei capelli un uomo, quanto chi ti-

(1) Boindin. *Discours sur les tribus romaines*, Academ. des Inscriptions et belles lettres, tom. IV. Paris, 1746. — Mommsen. *Die Römische — Tribus in administrativer Beziehung*. Altona, 1844.

rasse per la coda l'altrui cavallo (LOMB. *Leg.* 4, I, 6. - *Leg.* 20 (27) I, 19), dalla chiosa del testo a penna Redigerano del XII secolo, che si conserva in Breslavia, è dato a Ruggieri; onde riesce verisimile che buona parte almeno di que' predetti rimanenti capi spettino pur essi a Ruggieri. Non che peraltro il codice vaticano tutto contenga quanto da Ruggieri emanò come legge; essendochè da Pier delle Vigne, collettore delle « Costituzioni sicule » altre ne sieno attribuite a Ruggieri, che in detto codice non si rinvengono; ed anzi nella ultima (?) membrana di questo si ha in bianco uno spazio che pare accenni non avere lo scrittore adempiuto il suo cómpito.

Ma se Ruggieri è il re da cui muovono o tutte o in massima parte le siciliane leggi sinora discorse, non vuol per questo inferirsene, che egli ne ordinasse altresì la collezione, onde è parola nel prologo, in un corpo o libro, parte del quale oggidì ci resta nel codice vaticano: certo soltanto è che, il codice dimostrandosi pe' suoi caratteri scritto sul finire del XII secolo, non potè essere in più tarda età promulgato quel corpo. Sennonchè, per determinare almeno a un bel circa il tempo della promulgazione, mirabile soccorso danno le prenominate « Assise dei re del regno di Sicilia » impresse a Napoli in uno con le Constituzioni sicule. Lo scrittore, infatti, del codice Cassinense (N.° 468, sec. XIII) ove leggonsi, dichiara col titolo surriferito che avea tra mano leggi di più re (*regum*) di Sicilia: nè la dichiarazione di lui può redarguirsi come falsa, perchè egli in questa sua fatica, che è una epitome, non abbreviasse leggi se non di Ruggieri, delle quali una soltanto ce ne ha di più, e due di meno che nel codice vaticano; potendo pur essere che egli a termine non la recasse. Dall'altro canto ragione non ci ha per giudicare questa epitome, che di per sè stessa mostrasi uscita dal mentovato corpo di leggi, come ricavata dalle « Costituzioni sicule »: onde Sicilia, innanzi agli imperatori germanici, vantando tre soli re, Ruggieri e i due Guglielmi, forza è riferire quella promulgazione a un re di stirpe normanna. E posciachè nel prologo, che si ha nel codice vaticano e difetta nella epitome, siffatta promulgazione dicesi ordinata da un re vittorioso in casa e fuori, autore non potrà dirsene se non Ruggieri o il primo Guglielmo, che soli poterono menar gloria di trionfi ottenuti; l'uno intorno all'anno 1140, e l'altro tra gli anni 1156 e 1160. Pende però la palma incerta tra i due; conciossiachè, se l'autore della promulgazione esalta, nel *Capo II* la pietà e reverenza dei suoi progenitori verso la Chiesa; cotale nota caratteristica, che a dir vero meglio si affà a Guglielmo, non disdice tampoco a Ruggieri, primo dei Normanni che cingesse corona; niuno ignorando che non solo quei re, ma eziandio i duchi loro comuni progenitori, da Roberto Giuscardo in poi, sempre si dimostrarono, con grande loro pro, tenerissimi della chiesa romana.

Sono queste le considerazioni più principali, seguitate da altre di minor conto e di valore più incerto, premesse dal Merkel alla pubblicazione di quanto delle siciliane leggi si ha nel nuovo codice Vaticano: il quale se, avuto rispetto alla materia, non parmi gran fatto accresca le nostre cognizioni, ha però grande rilievo storico; rivelando, con la parte accoltavi, come ed in che forma i monarchi normanni sapessero dare ai loro soggetti un corpo di leggi non dispregevole: li cui avanzi tornano adesso in luce mercè le cure diligenti e dotte del Merkel, e delle quali resta che per me si facciano alcune poche parole.

Adunque il Merkel, per celebrare in nome della Università di Halle, secondo un pio ed affettuoso costume verso i colleghi, il quinquagesimo anniversario della laurea dottorale conferito al professore E. G. E. Henke, dedicate a lui pubblicava in un col prologo e le inscrizioni o rubriche le divisate siciliane leggi; numerandole per capi e sotto i capi, se ce ne avea mestieri, distinguendo e numerando i paragrafi; indicando altresì nel margine le « Costituzioni sicule » che han riscontro con quelle. Inoltre egli pubblicava di bel nuovo, ma non senza averle innanzi raffrontate col testo a penna cassinense, le « Assise ec. » già impresse a Napoli nell'anno 1786; distinte pur queste in capi trentadue e con la indicazione marginale dell'uno o l'altro dei capi delle siciliane leggi recate in luce per la prima volta, dai quali sembrano derivare; onde mercè il confronto, possano i lettori sincerarsi intorno la vicendevole parentela. E finalmente brevi note a piè di ogni pagina, oltre le correzioni, i supplementi e le varianti al testo, esibiscono altresì le fonti di assai dettati o precetti, che sono il Testamento nuovo, le Pandette, il Codice giustinianeo, in un luogo le Basiliche, e in altro, come già videsi, la Lombarda. Nobile esempio, ad imitare il quale vorremmo esortati quanti mai piglino a recare in luce monumenti legali o grandi o piccoli delle perdute età, per promuovere la cognizione della storia. E difatti, perchè i lettori veggano qual fosse la civiltà di un popolo in una determinata età, occorre mettere sotto i loro occhi, quanto quel popolo nella età medesima ritenesse, quanto rifiutasse dei costumi e delle leggi che furono nelle precedute età, e quanto infine vi aggiungesse del suo. Lo apprestare adunque sussidii di tal fatta è ufficio che si conviene molto ai benemeriti editori di que'monumenti; massime che per tal modo rendono bella testimonianza di loro diligenza, di loro intiera perizia della materia tolta a trattare, e sfuggono altresì il pericolo che un qualche uomo accorto, supplendo in nuova edizione al difetto, riesca a mettere più o meno in disparte quella che costò loro tante mai cure e spese e fatiche.

P. Capei.

Delle leggi di Bergamo nel medio evo, *Ricerche di* GABRIELE ROSA. Bergamo, Tip. Mazzoleni, 1856, in 8vo, pag. 92.

Vedendo il Rosa che dei tanti scritti editi o inediti intorno la storia di Bergamo, niuno pigliò particolarmente in mira quella serie di leggi che furono statuite tra i secoli XIII e XVI in quella città ed in assai Comuni del suo territorio, volle rompere il ghiaccio; non senza speranza che, aperta « una carraja nella neve », altri darebbe passi maggiori per la medesima via. Premesse adunque tante notizie, rispetto alle condizioni delle precedenti età, quante gli parvero necessarie acciocchè il lettore giungesse preparato ad avvisarne il divario da quelle dei secoli di che erasi proposto discorrere; espone egli la origine e le vicende nel medio evo del Comune di Bergamo, e a quando a quando ancora di altre italiche città. Accenna poi quali, nelle età diverse, fossero le varie forme di reggimento e quali le relazioni che Bergamo s'ebbe con le distinte società d'uomini del suo territorio; il che gli porge occasione di trattare della topografia e dei monumenti della città e del territorio medesimo, delle *vicinie* o società minori che in numero di ventidue erano dentro la città e fuori, e dei paesi che sorgevano nel piano e nelle *valli*; e finalmente entra a ragionare della forma e indole, dei primordii, e di quella tanta ampiezza che poi gradatamente tolsero gli statuti in Italia e segnatamente in Bergamo, città e territorio.

Ricordati pertanto gli anni di varii statuti fatti o a dir meglio riformati in Bergamo nel XIII e susseguenti secoli, il più antico dei quali sembra rimontare all'anno 1219, e schierate le molte pregevolissime notizie che indi scaturiscono intorno ai commercii, alle arti, ai mestieri, alla polizia civile ed ecclesiastica, alla pubblica e privata economia, insomma a tutta quanta la vita sociale, novera diligentemente i varii Comuni, e loro aggregazioni, che nel correre dei tempi furono nel suo territorio, e dice dei particolari loro statuti; nella riforma di uno de'quali, in data dell'anno 1435, spettante al corpo dei Comuni della valle di San Martino, soccorre il caso raro, che, insieme ai consoli nominati dai varii Comuni costituenti quel corpo, intervengano ad approvarli i consoli eziandio delle *parentele* dei Rota e dei Cattanei; le quali parentele non rilevasi se sieno consorterie di sangue o di altra maniera; nè se lo intervento loro procedesse dalle ragioni feudali che forse tenevano sovra parte degli uomini di detta valle, i quali, mercè tale intervento, assoggettavansi dai signori loro a quelli statuti: punto gravissimo di storia che ci rendiamo certi saprà mettere in chiaro la maestria del Rosa, ove dia mano ad ampliare e compiere le dotte ricerche, di che facemmo si breve parola.

K.

Moneta di Bernabò Visconti, pubblicata da BERNARDO PALLASTRELLI. Piacenza, Tip. del Maino, 1856, in 8vo gr., pag. 16.

Il conte B. Pallastrelli, il quale con rilievi storici molto fondati, e con perizia squisita negli studii numismatici, toglie a Parma e restituisce a Genova una moneta oggidì smarrita, che il Muratori e l'Affò crederono di Corrado il Salico, in mentre che ragion vuole si attribuisca a Corrado II; in compenso di quella che le toglieva, pubblicava testè, come spettante senza fallo a Parma, una picciola moneta di rame con forse dentrovi un qualche poco di argento, coniata al tempo di Bernabò Visconti signore di quella città (anni 1355–1379). La qual moneta, impressa in fronte dell'opera, ha nel centro del *dritto* la iscrizione BE, nel giro VICECOMES, e nel *rovescio*, al centro, una porta triturrita e punteggiata all'intorno, stemma di Parma; in giro la iscrizione PARMA; e più una T, passata, nè so il perchè, dal Pallastrelli in silenzio, e che cadendo sopra la porta, o si riferisce a questa (*turrita?*), o è un segno della Zecca o dello zecchiere. Conchiude egli il suo dotto ed elegante lavoro col ragguaglio, che, stando alla finezza del metallo e alla diversa proporzione che correva allora e corre adesso tra l'oro e l'argento, può istituirsi tra l'odierna lira italiana, il franco, e la lira imperiale di Bernabò e quindi tra le varie loro spezzature; e trova che la monetina in discorso, cioè il mezzodenaro di Bernabò, equivale a franchi 001,55.

K.

T. MOMMSEN, *Storia Romana* (volumi I-III).

Era già stampato il mio lavoro sul 1.° libro di questa opera insigne, allorchè mi giunse notizia aver l'autore testè pubblicato una 2.ª edizione del 1.° volume, ricca di molte e molte aggiunte. Di che mi è sembrato necessario rendere intesi i nostri lettori, acciò del mio lavoro facciano quel conto che pur vorranno, ma non dimenticando che si riferisce soltanto alla 1.ª edizione.

P. C.

SUPPLEMENTO QUARTO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

Marzo 1857

(Vedi Arch. Stor. Ital., *Appendice*, vol. III, pag. 409-492; vol. V, p. 135-248; vol. VII, p. 275-324; vol. VIII, p. 711-770.)

ABEL, Otto, *Theodat, König der Ostgothen* (**Teodato re dei Goti**). Stuttgarda, 1855, in 8vo.

Scritto postumo dell' autore della Storia di Filippo di Svevia (Vedi Notizie Bibliograf., III Suppl.), morto a Bonna nel 1854.

AEBI, J. L., *Des römischen Königs Sigmund Stellung zu Papst Johannes XXIII und Herzog Friedrich von Östreich* (**L'attitudine presa da Sigismondo re dei Romani dirimpetto a papa Giovanni XXIII e a Federigo duca d'Austria**).

Memoria inserita nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz* del professore J. E. Kopp, vol. I, pag. 272-289; continuata in altra Memoria, vol. II, fasc. 2, che tratta delle cose avvenute dopo di essere stato messo al bando dell' impero Federigo di Habsburg per aver promossa la fuga del Papa. Della posizione di Sigismondo rispetto alla nazione Germanica e alla Chiesa, tratta altra Memoria del medesimo autore, l. c., pag. 137-144; delle sue relazioni colla Confederaziene Elvetica, negli anni 1411-1414, cioè sino alla sua

incoronazione in Aquisgrana, ib., pag. 178-193. Dell'imperator Sigismondo tratta gran parte dell'opera di J G. DROYSEN, *Geschichte der Preussischen Politik* (Storia della politica prussiana), vol. I, Berlino 1855.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF. Art. ASCHBACH.

ANSCHÜTZ, Aug., *Die Lombarda-Commentare des Ariprand und Albertus. Ein Beitrag zur Geschichte des germanischen Rechts im XII Jahrhundert. Nach den Handschriften zum erstenmal herausgegeben* (**Commentari alla Lombarda, di Ariprando ed Alberto. Saggio ad illustrazione del diritto germanico nel XII secolo. Pubblicati per la prima volta a norma dei Mss.**). Heidelberga, 1855, in 8vo.

Il Comento d'Ariprando appartiene a un'epoca di poco posteriore alla compilazione della Lombarda, e venne scritto sicuramente prima del 1136. Nell'autore si riconosce un contemporaneo d'Irnerio. L'altro comento non è che un'ampliazione del primo, ed appartiene, secondo il Merkel, alla seconda metà del XII secolo. Si scorgono di già nel medesimo le tracce della maggiore influenza del diritto romano. Pel primo di questi comenti, l'editore si servì di due codici parigino e vaticano; pel secondo di quattro codici, due parigini, gli altri di Bologna e d'Olmütz. Dei medesimi si dà contezza nell'introduzione (pag. XIII-XXIV) che precede alle 204 pagine del testo. — Vedi *Literarisches Centralblatt*, 1856, N.° 3. — P. CAPEI, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie, vol. III, pag. 213-216.

ARNOLD, F., *Der herzogliche Palast von Urbino, gezeichnet, gemessen usw.* (**Il Palazzo ducale d'Urbino, disegnato, misurato e pubblicato da F. A.**). Lipsia 1856, fasc. I, II, fol. mass.

Vedute pittoriche ed architettoniche del celebre palazzo di Luciano Lauranna fatto costruire da Federigo di Montefeltro, con testo storico e descrittivo in lingua tedesca e francese. L'opera comprenderà 50 tavole in sei fascicoli. I due fascicoli sinora pubblicati contengono la veduta generale presa dalla strada che sale dalla valle del Metauro, la pianta d'uno dei piani con spaccato, parte del cortile col colonnato, pianta del pianterreno con spaccato, dettagli d'ornamento, fregio d'un camino, figure in tarsia, soffitto con cassette, porta della sacrestia ed altro. L'esecuzione in litografia e cromolitografia è molto lodevole.

BESSEL, G., *De rebus Geticis. Commentatio.* Gottinga, 1854, in 4to.

BLANC, L. G., *Torquato Tasso und Tommaso Grossi.*

Sulla Gerusalemme Liberata e sui Lombardi alla prima Crociata. Articoli inseriti nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur* di Brunsvic, 1854, fasc. III e IV. — Il Blanc è autore della Grammatica italiana (Hala, 1844) e del Vocabolario Dantesco (Lipsia, 1852).

BRANDES, C., *Der Benedictiner-Orden nach seiner welthistorischen Bedeutung* (**L'ordine di S. Benedetto nella sua significazione per la storia universale**).

Memoria inserita nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, 1851, fasc. I.

CASPAR, R., *Galileo Galilei. Zusammenstellung der Forschungen und Entdeckungen Galilei's auf dem Gebiete der Naturwissenschaften, als Beitrag zur Geschichte der neuern Fysik* (**G. G. Rivista delle indagini e scoperte di G. nel dominio delle scienze naturali, per servire alla storia della fisica moderna**). Stuttgarda, 1854, in 8vo; con incisioni in legno.

Estratti succinti delle Opere di Galileo Galilei, di tutto ciò che spetta alle sue scoperte ed opinioni in materia di scienze naturali. — Di Galileo tratta ancora il seguente opuscolo anonimo:

Galileo Galilei, sein Leben und seine Bedeutung für die Entwicklung der Naturwissenschaft (**G. G. La sua vita e i suoi lavori per promuovere le scienze naturali**). Berlino, 1856, in 8vo.

Forma la terza parte di una collana di opuscoli col titolo: *I progressi delle scienze naturali esposti in quadri biografici*, di cui sinora si sono pubblicate le vite del Copernico, del Kepler, e di Leopoldo de Buch.

CLEMENS DER VIERZEHNTE und die Aufhebung der Gesellschaft Jesu. Eine kritische Beleuchtung von Dr. AUGUSTIN THEINER'S *Geschichte des Pontificats Clemens' XIV* (**Clemente XIV e la soppressione della Società di Gesù. Esame critico della Storia del Pontificato di Clemente XIV, del D. A. Theiner**). Augusta, 1854.

Una delle molte critiche provocate dall'opera del THEINER, Storia del pontificato di Clemente XIV (vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE, III Suppl.), di cui egregiamente trattò F. UGOLINI nell'*Arch. Stor. It.*, N. S., vol. IV, par. I, pag. 149-187.

Vedi HASE.

DIE VERDIENSTE DER PÄPSTE zu Avignon um die Bekehrung des Morgenlandes (**I meriti acquistati dai Pontefici Avignonesi nella conversione delle contrade d'Oriente**).

Memoria inserita nei fogli storico-politici di PHILLIPS e GÖRRES, 1855, vol XXXVI.

DÜMLER, E., *De Arnulfo Francorum rege. Dissertatio inauguralis historica.* Berlino, 1852, in 8vo.

DÜRET, Jos., *Chronologie der Päpste zu Anfang des zehnten Jahrhunderts* (**Cronologia dei Pontefici nei primordj del X secolo**).

Nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz*, vol. II, pag. 271-298. L'autore, cancelliere del vescovado di Basilea, fissa nel seguente

modo la cronologia di otto papi che sederono sul trono nei primi anni del novecento. *Giovanni IX*, sin dopo la metà di maggio dell'anno 900; *Benedetto IV*, dagli ultimi giorni di maggio 900 sin verso la fine di giugno 903; *Leone V*, dalla fine di luglio 903 sino ai primi giorni di settembre del medesimo anno; *Cristoforo*, dalla metà di settembre 903 sino alla fine di gennaio 904; *Sergio III*, al più tardi dal 1.° febbraio 904 al 23 aprile ossia 24 maggio 911; *Anastasio III*, dagli ultimi di maggio 911 sino ai primi di agosto 913; *Lando*, dalla metà d'agosto 913 alla fine di febbraio 914; *Giovanni X*, occupa il soglio pontificio a principiare dalla seconda metà di marzo 914.

DÜRET, Jos., *Papst Johannes der Zehnte als Erzbischof von Ravenna und sein Pontificatsantritt in Rom. J.* 905-914 (**Papa Giovanni X come Arcivescovo di Ravenna, e gli esordj del suo pontificato a Roma**).

Memoria inserita nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz*, vol. I, pag. 214-233, 290-311. Esame critico delle accuse, da Liudprando, e, dopo lui, dal Baronio, date a Giovanni X: accuse, le cui esagerazioni vennero avvertite già dal Muratori e da altri, e contro alle quali l'autore intraprende di giustificare il Papa. Nella seconda parte della Memoria, che tratta dei primi tempi del pontificato di Giovanni, troviamo nuove indagini sulle cose romane, al tempo di Teodora, delle di lei figlie e di Alberigo, delle quali scrissero il PROVANA negli Studj critici sopra la storia d' Italia a' tempi del re Ardoino (pag 110 segg.), e il COPPI nelle Memorie Colonnesi.

Intorno a queste storie, si ha un libro tedesco ormai già antico, il cui solo titolo ne palesa l' indole: LÖSCHER, *Historie des römischen Hurenregiments*. Lipsia, 1707.

ENGELHARDT, vedi VOGEL.

ERDMANN, David, *Die Reformation und ihre Märtyrer in Italien* (**La Riforma e i suoi Martiri in Italia**). Berlino, 1855, in 8vo.

Lezione (di pag. VIII e 103) pronunziata a Berlino nell'Unione Evangelica per gli interessi della Chiesa, nel dì 29 gennajo 1855.

Alla storia della Riforma in Italia spetta ancora il libro che porta il seguente titolo: VON DER WOHLTHAT CHRISTI. *Das hochberühmte Römische Zeugniss aus dem Zeitalter der Reformation für die Rechtfertigung durch den Glauben. Nach vermeintlicher gänzlicher Vernichtung neulichst zu Cambridge wieder aufgefunden, unter Anfügung des italienischen Originaltextes ins Teutsche übertragen und bevorwortet von einem Evangelischen Doctor der Theologie* (Del beneficio di Cristo. Celeberrima testimonianza romana del secolo della riforma, in favore della giustificazione per mezzo della fede. Libro già creduto perduto, ma ultimamente ritrovato a Cambridge; ora voltato in tedesco col testo originale in fronte, e con prefazione di un Dottore di Teol. Evang.). Lipsia, 1855, in 8vo. *Quinta* ristampa della versione, con introduzione storica, ib. 1856.

Opuscolo a suo tempo celeberrimo, dai più attribuito ad *Aonio Paleario* (v. Not. Bibliograf. in più luoghi.); dalla sentenza degli Inquisitori del 1548 giudicato scrittura di « un Monaco di San Severino (Benedettino Cassinese) in Napoli, discepolo del Valdes »; più volte ristampato e diffuso particolarmente dal Card. Morone, poi giudicato eretico per la dottrina sulla giustificazione, che in sostanza era pressochè quella di Lutero e di Melanctone, e per opera dell'Inquisizione interamente distrutto. Di questo libro parlano, tra i moderni, il Ranke, *Römische Päpste*, vol. I, pag. 140; il M'Crie nella Storia della Riforma in Italia; il Macaulay nella critica del Ranke, nei *Critical and historical Essays*, giudicandolo « perduto senza speranza, come la seconda decade di Tito Livio »; il Gieseler nella storia ecclesiastica (vol. III, par. I, pag. 501, 502), ed altri. Dal 1543 al 1547 diconsi essere uscite nella sola Venezia 40,000 copie di questo scritto. Nel 1545 se ne fece una versione francese, nel 1563 una croata, fatta dal Barone Hans Ungnad di Sonneg in Carinzia, in gioventù addetto alla Corte di Massimiliano Imperatore, poi come Capitano Governatore di Stiria combattente coi Turchi, propugnatore acerrimo della riforma protestante nelle regioni Slave dell'Austria; versione stampata a Tubinga nell'anno predetto con caratteri glagolici, col testo latino a fronte, di cui si è ritrovata poco fa copia, già appartenuta al Kopitar, a Lubiana, poi altra in Amburgo; verso il 1570 una versione spagnuola, nel 1573 una inglese fatta sulla traduzione francese, non ritrovandosi più il testo originale; nel 1614 una in lingua tedesca, e nel 1638 altra inglese, ugualmente tolte da precedente versione.

Nell'anno 1843 si ritrovò a Cambridge, nella biblioteca del Collegio di San Giovanni, una copia del testo italiano nell'edizione del 1543, e poco dopo si scoprì copia della versione inglese surriferita del 1573. Di questa versione ivi si eseguì da J. Ayre una ristampa nel 1847, e su di questa ristampa l'opuscolo venne ritradotto in italiano e pubblicato a Pisa nel 1848. Nel 1855 si eseguì a Cambridge da Churchill Babington nuova edizione del testo originale, aggiungendovi le antiche versioni inglese del 1548 e francese del 1551; e quasi nel tempo medesimo a Lipsia la ristampa dell'originale secondo l'esemplare di Cambridge colla surriferita nuova versione tedesca ed introduzione storica.

Al principio del 1856 si ritrovò nella Regia Biblioteca di Stuttgarda un'edizione fatta a Venezia nel 1546, col titolo: *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Cristo crocifisso verso i Christiani. Venetijs apud Philippum Stagninum Anno Do. MDXLVI.* (70 foglietti in sesto piccolo). La versione tedesca, del 1614, stampata a « *New-Hanaw* », sinora non si è rinvenuta se non nella Regia Biblioteca di Berlino.

Nuove versioni in lingua Germanica vennero stampate, nel 1855, a Stuttgarda, in Amburgo, e Coira, questa (« *Schweizer-Ausgabe* ») procurata da Paolo G. Kind, predicatore protestante. I. Bonnet, editore delle Lettere di Calvino (*Lettres de J. Calvin, recueillies pour la première fois etc. Lettres françaises*, 2 vol., Par. 1856), ed autore d'una

vita d'Olimpia Morata (Par. 1851), ne fece nuova versione francese col titolo: *Le bienfait de Jesus Christ crucifié envers les Chrétiens, ouvrage célèbre du 16.e siecle.* Par. 1856.

L'introduzione della versione di Lipsia contiene varie notizie sulla storia di quest'opuscolo, che in Germania, ove nuovamente destò interesse più di quello che il contenuto non meriti. generalmente si crede composto dal Paleario. Ne parlano poi varj articoli nei fogli tedeschi; p. e. *Allgemeine Zeitung*, 1855, N.° 278; 1856, N.° 102 e 312.

FICKER, Jul., *Die Überreste des teutschen Reichs-Archives zu Pisa* (**Le reliquie dell'Archivio imperiale Germanico a Pisa**). Vienna, 1855, in 8vo.

Tratto dal vol. XIV dei Rapporti sulle Adunanze della sezione filosofico-storica dell'Accademia delle scienze di Vienna. — Collezione di 87 documenti dell'Archivio capitolare di Pisa, e dell'Archivio Roncioni, appartenenti già alla Cancelleria imperiale rimasta o ricondotta a Pisa dopo la morte di Arrigo VII. I predetti documenti — dei quali il più antico è una conferma, per Lodovico re d'Austrasia, delle libertà concesse alla badia di Sangallo dal suo padre l'imperator Lodovico, dell'854 (stampato scorrettamente presso Muratori, Ant. Ital. v. 959), mentre il più moderno, del 16 aprile 1313, è un breve di Clemente V ad Arrigo VII intorno al vescovado di Liegi — non riguardano se non affari estranei al soggiorno e alle spedizioni di Arrigo VII in Italia, giacchè la stampa di tutto ciò che ai medesimi si riferisce è stata intrapresa da Fr. Bonaini.

Vedi Kopp.

FLOTO, H., *Kaiser Heinrich der Vierte und sein Zeitalter* (**Arrigo IV imperatore e il suo tempo**). Lipsia e Stuttgarda, 1855-56, 2 volumi in 8vo.

FRENZEL, C., *Zur Kritik mittelalterlicher Geschichtschreiber* (**Saggi critici sopra alcuni storiografi del medio evo**).

Nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*. I. Ramon Muntaner, 1854, fasc. IV; II. Bartolommeo da Neocastro e Niccolò Speciale, fasc. VIII.

FRIEDLÄNDER, Jul., *Münzen und Medaillen des Benvenuto Cellini* (**Monete e Medaglie di B. C.**). Berlino, 1855, in 4to, con tav. incisa.

In questo breve ma pregevole scritto (non posto in commercio) si tratta delle seguenti incisioni dell'orefice fiorentino: 1. Doppia per Clemente VII coll'Ecce Homo; 2. Doppia pel medesimo, 1530, coi ritratti del Papa e dell'Imperatore, e sul rovescio i Santi Pietro e Paolo; 3. Moneta d'argento pel medesimo del 1530, coll'esergo « *Quare dubitasti* »; 4. Medaglia pel medesimo, 1534, « *Clauduntur belli portae* »; 5. Medaglia pel medesimo, 1534, « *Ut bibat populus* » [La moneta coll' « *Ego sum Joseph frater vester* »,

Serie dei conj di medaglie pontificie, Roma, 1824, N.° 47, dall'autore, sulla fede del Vasari, vien attribuita a Giovanni Bernardi di Castel Bolognese]; 6. Moneta per Paolo III, 1534 o 1535 « *Vas electionis* » [le medaglie coll'*Annona pont.* e ἔφερνη Ζηνὸς εὐφραίνει, Serie dei conj N.° 50 e 52, non sono riputate lavori del Cellini] ; 7-10. Quattro monete pel duca Alessandro, scudo d'oro, testone, giulio e grossone, 1535 ; 11. Medaglia pel medesimo, 1536 (non ritrovata) ; 12. Medaglia del Card. Bembo, 1537-1539, col pegaseo ; 13. Medaglia d'Ercole II da Este, 1540 (non ritrovata); 14. Medaglia di Francesco I col « *Devicit fortuna* », da Benvenuto non descritta, ma segnata sul rovescio col « *Benvenu. f.* » ; 15. Medaglia del Card. Giovanni di Lorena, figlio di Renato II, dal Cellini non nominata, ma probabilmente sua. Nell'esergo del rovescio si legge : « *Sic itur ad astra* ». — L'autore crede che possano essere di Benvenuto le medaglie per Benedetto Varchi, ambedue col di lui ritratto ; una con la fenice, l'altra con un uomo giacente a piè d'un albero.

Le medaglie di cui la tavola aggiunta presenta i disegni, sono quelle segnate coi numeri 3, 4, 5, 8, 10, 12, 14, 15.

FRIEDLÄNDER, Jul., *Unedirte italienische Münze des Kaisers Heinrich VI und des Königs Friedrich II* (**Moneta italiana inedita di Arrigo VI Imp. e di Federigo II re**).

Nei *Beiträge zur ältern Münzkunde*, di Pinder e Friedländer, vol. I. Berlino, 1852.

FUHRMANN, *Leben und Schicksale des Lucilio Vanini* (**Vita ed avventure di L. V.**). Lipsia, 1807, in 8vo.

Scritto più antico intorno al medesimo argomento si è il seguente : J. M. Schramm, *De vita et scriptis famosi athei J. C. Vanini*, 1709.

Vedi Not. Bibliograf. all'art. Münch, I.° suppl. all'art. Carrière.

F. O., *Die Archive der ehemaligen Republiken Genua und Venedig* (**Gli Archivi delle antiche Repubbliche di Genova e di Venezia**).

Quattro articoli inseriti nella Gazzetta universale d'Augusta, 1855 e 1856.

GIESEBRECHT, W., *Geschichte der teutschen Kaiserzeit* (**Storia dell' Impero Germanico**). Vol. I.° Brunsvic, 1855, in 8vo.

Quest'opera importante, la quale si distingue non meno per l'accurato studio delle fonti che per bella ed ampia narrazione, dovrà abbracciare i tempi in cui era particolarmente viva e potente in Germania l'idea imperiale, ed in cui tre grandi famiglie afferrandola, cercarono di creare un Impero forte e quanto più si potesse unito ; i tempi cioè degli Ottoni, dei Salici e degli Svevi. Il I.° volume (di pag. 862 in 8vo gr.) procede sino alla morte di Ottone III. Alla narrazione trovasi aggiunta la rivista critica delle fonti e d'altri materiali, con note al testo ed alcuni scelti documenti. V'è pure unita (pag. 803-846) una dissertazione sulla costituzione della

città di Roma nel X secolo, nella quale per lo più si accettano i risultati cui incontriamo presso C. HEGEL nella Storia delle istituzioni municipali d'Italia. V. NOT. BIBLIOGRAF. II.° suppl.

GIESEBRECHT, W., *Die Quellen der früheren Papstgeschichte* (**Le fonti dell'antica storia dei papi**).

Articoli inseriti nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1852, fasc. II e IV. Il primo tratta delle regesta, il secondo delle vite dei pontefici.

GREGOROVIUS, Ferd., *Corsica*. Stuttgarda, 1854, 2 vol. in 8vo.

In questo libro, che contiene la relazione di viaggi e di peregrinazioni per l'isola di Corsica, leggiamo anche un sunto della storia della medesima (pag. 3-404), e varie narrazioni dei fatti di Sampiero, del re Teodoro, di Pasquale de' Paoli e di Napoleone. Tra i libri che servirono all'autore sono quei del Tommasèo. Non troviamo cose nuove, ma abbozzi e quadri, pieni di vita, di caldi colori e di movimento, e molti particolari sulla poesia popolare.

Vedi KLOSE.

» *Die Grabmäler der Päpste* (**I sepolcri dei papi**).

Descrizione storico-artistica, nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1854, fasc. IX.

Il Gregorovius, ora intento, a Roma, a comporre la Storia di Roma nel medio evo, assunto già preso da F. PAPENCORDT, la cui immatura morte ne impedì il compimento, ha tradotto in tedesco le poesie del Meli siciliano, col titolo: *Lieder des Giovanni Meli von Palermo. Aus dem Sizilianischen*. Lipsia, 1856, in 8vo.

GUHL, Dr. E., *Künstler-Briefe, übersetzt und erläutert* (**Lettere d'artisti, tradotte ed illustrate**). 2 volumi in 8vo, Berlino, 1853-56.

Raccolta di lettere, i cui materiali, per la parte spettante all'arte italiana, sono tratti dalle opere di simil genere del Bottari, Ticozzi, Gaye, Gualandi ed altri. Il primo volume comprende il XV e XVI secolo; il secondo, che conclude l'opera, ha anche il titolo: *Die Kunst und Künstler des 17 Jahrhunderts* (**L'arte e gli artisti del seicento**). Alle versioni delle lettere trovansi aggiunte copiose note e biografie degli artisti. — L'autore è professore della storia dell'Arte nell'accademia di B. A. di Berlino.

HARZEN, E., *Martino da Udine*.

Memoria inserita nel *Teutsches Kunstblatt*, 1853, num. 23, 24, 25.

HASE, K., *Franz von Assisi. Ein Heiligenbild* (**Francesco d'Assisi. Santa immagine**). Lipsia, 1856, in 8vo.

Libro di scrittore protestante (l'autore, a cui si deve il manuale in Germania più divulgato di storia ecclesiastica, già pervenuto alla settima edizione, è professore di teologia nell'università di Jena),

ma facente fede di imparzialità non solo, ma di vivo affetto. « Ho levato dal mio Santo tutto ciò che non si può provare storicamente; l'ho rappresentato in tutta la nudità e semplicità con cui egli stesso presentossi all' evo suo; e malgrado ciò, qual grande figura storica ci è rimasta, qual mirabile creatura di Dio! » — A pag. 143-202 trovasi una disamina critica della storia delle stimate, questione sulla quale però l'autore non pronunzia un'assoluta opinione, limitandosi ad esporre le testimonianze dei varj tempi, non senza rigettarne gran numero.

HASE, K., *Savonarola.*

Discorso storico, contenuto nel volume: *Neue Profeten. Drei historisch-politische Kirchenbilder.* Lipsia, 1851, pag. 97-144; con note critiche a pag. 304-351. Tra i lavori tedeschi sopra Fra Girolamo, il presente, quantunque di minor mole, forse e senza forse è il più ragionato ed eseguito con maggiore critica ed imparzialità: qualità rare laddove si tratta di simile argomento. — Il medesimo libro contiene dei saggi sopra Giovanna d'Arc, e sul regno degli Anabatisti.

Vedi Not. Bibliograf., art. Meier, Rudelbach ec.

» *Die Wahl Ganganelli's, die Jesuiten und Dr. Theiner* (**L' elezione del Ganganelli, i Gesuiti e il D. Theiner**).

Articolo inserito nella Gazzetta eccles. protest. del Krause, 1854, num. 49.

HEFELE, C. F., *Über die Schicksale der Kirche seit dem Tridentinum* (**Delle sorti della Chiesa dopo il Concilio Tridentino**).

Memoria inserita nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, 1846, fasc. I.

Vedi Not. bibliograf. Suppl. I e II.

HEINEMANN, O. v., *Aeneas Sylvius als Prediger eines allgemeinen Kreuzzuges gegen die Türken* (**Enea Silvio qual predicatore di una crociata universale contro i Turchi**). Bernburg, 1855 in 4to.

Dissertazione ad uso di programma del ginnasio di Bernburg per l'an. 1855, scritta coll'appoggio di varj documenti inediti esistenti nella biblioteca di Wolfenbüttel (Guelferbitana). L'autore si ingegna particolarmente di dimostrare l'assistenza che in Germania venne prestata a Pio II onde mettere in opera i suoi magnanimi disegni, tendenti a porre un argine al potere ognora più crescente dei Turchi dopo la conquista di Costantinopoli.

Vedi Helwing, Voigt.

HELFENSTEIN, J., *Gregor's VII Bestrebungen, nach den Streitschriften seiner Zeit* (**Le tendenze di P. Gregorio VII giudicate secondo gli scritti polemici del suo tempo**). Francoforte, 1856, in 8vo.

Si confr. Vreedt, *De commutatione quam subiit hierarchia Romana auctore Gregorio VII.* Utr. 1832.

HELWING, H. C. K. E., *De Pii II pontificis maximi rebus gestis et moribus commentatio*. Berlino, 1825, in 8vo.

Di Enea Silvio trattarono, oltre al Voigt (vedi a questo nome), l'Olandese Niccolò Beets, *De Aeneae Sylvii, qui postea Pius papa secundus, morum mentisque mutationis rationibus*, Harlem 1839; e i francesi C. Verdière, *Essai sur E. S. Piccolomini*, Parigi 1843; e Delécluze nella *Revue des deux mondes*, 1853.

V. Heinemann, Voigt.

HENSCHEL, *Francesco Petrarca*.

Nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1853, fasc. VIII.

HENZEN, W. *Die christlichen Alterthümer Roms* (**Le antichità cristiane di Roma**).

Nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1852, fasc. XI.

HEYD, W. *Untersuchungen über die Verfassungsgeschichte Genua's bis zur Einführung des Podestats um das Jahr 1200* (**Ricerche sulla Storia della Costituzione di Genova, sino all'introduzione del podestà verso l'anno 1200**).

Nel giornale per le scienze politico-economiche (*Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*) di Tubinga, vol. X (1854), fasc. I.

» *Die Colonien der römischen Kirche in den Kreuzfahrerstaaten* (**Le Colonie della Chiesa Romana negli Stati dei Crociati**).

Memoria inserita nel Giornale per la teologia storica (*Zeitschrift für die historische Theologie*) di C. W. Niedner. Lips. 1856, 2.° fasc.

HOPF, Dr. Carl, *Geschichte der Insel Andros und ihrer Beherrscher in dem Zeitraume von MCCVII-MDLXVI* (**Storia dell' isola d'Andro e dei signori di essa, nello spazio dal 1207 al 1566**). Vienna, 1855, in 8vo.

» *Urkunden und Zusätze zur Geschichte der Insel Andros und ihrer Beherrscher usw.* (**Documenti ed aggiunte alla Storia dell' isola d'Andro, ec.**). Vienna, 1856, in 8vo.

» *Urkundliche Mittheilungen über die Geschichte von Karystos auf Euböa in dem Zeitraum von 1205-1470* (**Notizie documentate sulla Storia di Caristo di Negroponte negli anni 1205-1470**). Vienna, 1853, in 8vo.

Il D. Hopf ha fatto succedere alla dissertazione: *De historiae ducatus Atheniensis fontibus* (Bonna 1852, vedi Not. Bibliograf., Suppl. III, all'art. Einige Bruchstücke) i sopradescritti tre opuscoli stampati nei *Sitzungsberichte der K. K. Acad. d. Wiss.* 1853, 1855, 1856, e che servono come prodromi alla Storia del dominio dei

Franchi nella Grecia (*Geschichte des Fränkischen Griechenlands und seiner Insein in dem Zeitraume von 1203 bis 1566*), di cui esso sta occupandosi (Vedi Romanin, Storia di Venezia, vol. II, pag. 184.) — La Storia di Caristo di Negroponte venne tradotta in italiano, con aggiunte dell'autore, da G. B. Sardagna; Venezia, 1856.

Gli Annali delle Isole Greche, non solo delle Ionie ma ancora di quelle dell'Egeo, talmente collegansi colle storie italiane, soprattutto cogli annali di Venezia e di Genova, e delle famiglie nobili veneziane e genovesi, che mi è parso utile di aggiungere un ristretto delle notizie intorno a questi dominj consegnati negli scritti del D. Hopf.

Vengono prima le *isole Ionie*.

Corfù, dominio veneto 1207-1214 circa; despoti dell'Epiro sino al 1259; re Manfredi e Filippo Chinardo sin al 1266; Angioini di Napoli sino al 1386; dominio veneto sotto cui vennero poi riunite le altre isole Ionie sino alla caduta della Repubblica.

Cefalonia, *Zante*, *Itaca*, despoti dell'Epiro 1205-1337; Impero Greco sino al 1357; famiglia Tocchi sino al 1482.

Santa Maura, despoti dell'Epiro 1205-1331; Giorgi sino al 1362; Tocchi sino al 1482.

Paxo, dipendente da Cefalonia sino al 1357; Sant'Ippolito sino al 1484; Gotti sino al 1527; dipendente da Cerigotto sino alla caduta della Repubblica veneta.

Cerigo, Venieri 1207-1269; Monojanni sino al 1309; Venieri sino alla caduta della Repubblica.

Cerigotto, Viari 1207-1655; Foscarini e Giustiniani sino alla caduta della Repubblica.

Seguono le isole del mare Egéo, le Cicladi e le Sporadi.

Egina era di Caristo di Negroponte dal 1205 al 1317, dei Reali d'Aragona sin verso il 1400, dei Cavopena sino al 1451, dei Veneziani sino al 1537. *Salamina* seguiva le sorti della vicina Atene.

Del gruppo delle Cicladi:

Tino e *Micone* erano dei Ghisi 1207-1390, dei Veneziani sino alla pace di Passarovicz, governate da conti feudatarj delle case Bembo, Quirini e Falier, 1407-1427.

Andro, dei Dandolo 1207-1233, dei Ghisi sin verso il 1250, dei Sanudi sino al 1384, dei Zeni sino al 1437, dei Sommaripa [Sommariva] sino al 1566.

Zia, in parecchie parti divisa, apparteneva ai Giustiniani, Michieli, Ghisi, Premarini, Da Coronia, Sanudi, Gozzadini, sino al 1537. Così *Serifo*, in tre parti divisa, era successivamente dei Michieli, Giustiniani, Ghisi, Bragadini, Minotti, Adoldi, Michieli, sin a quello stesso anno.

Termia [Kythnos] era dei Sanudi dal 1207 sin verso il 1320, dei Castelli sin al 1334, dei Gozzadini al 1537.

Nasso toccò nel 1207 a Marco Sanudo col titolo di Duca dell'Arcipelago. Erano annesse *Sira*, *Delos*, *Gyaros*, *Patmo* [questa delle Sporadi]; sin al 1269 *Sifanto*, *Sikino*, *Policandro*, poi dei

Grimani, dei Da Coronia, finalmente dei Gozzadini sin al [illegible], ugualmente sino al 1269, e poi di nuovo dal [illegible] circa sin al [illegible] *Nio* (Ios), altre volte in dominio dell'Impero Greco, degli Schiavi, dei Crispi, e in ultimo dei Pisani sino al 1537; sino al [illegible] *Paro*, *Nausa* e *Antiparo*, di cui poi le due prime appartennero ai Sommariva, ai Venieri, ai Sagredi sino al 1537; mentre Antiparo, dopo essere stato sin dal 1439 dei Loredani, appartenne dal 1490 al 1537 ai Pisani. Nel 1350 venne unita a Nasso l'isola di *Santorino* [Thera], che era stata dei Barozzi sino dal 1207, e toccò ai Pisani nel 1477, poi nuovamente fu annessa a Nasso dal 1487 al 1537. La signoria dei Sanudi nell'isola di Nasso e dipendenze durò sino al 1362, quando essi ebbero per successori i Dalle Carceri sino al 1383, e i Crispi sino al 1566.

Namfio [Anaphe] nel 1207 toccò a Leonardo Foscolo, nel [illegible] venne riunita all'Impero Greco, nel 1307 divenne [illegible] dei Gozzadini, nel 1420 dei Crispi, nel 1469 dei Barbari, dal [illegible] al 1537 dei Pisani.

Tra le Sporadi, *Sciro*, *Sciato*, *Chelidromi* erano dei Ghisi, 1207-1269; poi dell'Impero Greco sino alla caduta, e di Venezia sino al 1537. *Scopelo* apparteneva sino al 1340 prima ai Ghisi, poi ai Tiepoli, indi all'Impero Greco e ai Veneziani sino al 1538.

Negroponte, divisa tra le famiglie Dalle Carceri, Peccorari, Da Verona, Ghisi, Sommariva, De Noyer e la repubblica Veneta, sino al 1470. *Caristo* passò di mano in mano, appartenendo in varj tempi ai Dalle Carceri, ai Cicon, ai Da Verona, ai Reali d'Aragona, a Venezia, ai Giustiniani, di nuovo a Venezia, e finalmente ai Giorgi, sin al 1470.

Lemno era dei Navigajosi, e con essi dei Gradenighi e Foscari sino al 1269, dell'Impero Greco sino al 1453, dei Gattilusj sino al [illegible]. *Lesbo* faceva parte dell'Impero di Nicea, poi di Costantinopoli, sino al 1355, ed era poi dei Gattilusj sino al 1462. *Scio* e *Samo* erano dell'Impero franco di Costantinopoli sino al 1247, poi congiunte a Lesbo sino al 1303, dei Zaccaria sino al 1333, dell'Impero Greco sino al 1346, e dei Giustiniani in varj rami sin al 1566. *Kos* era unita a Lesbo sino al 1309, poi dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme sino alla perdita di Rodi. Ai cavalieri predetti apparteneva anche *Nicaria*, che sino al 1333 era stata dei Beazzani, poi dipendenza di Scio sino al 1481. *Stampalia* e *Amorgo* appartennero successivamente l'una ai Quirini, poi all'Impero Greco, e nuovamente ai Quirini e Grimani dal 1310 al 1537; l'altra ai Ghisi, all'Impero Greco, di nuovo ai Ghisi e finalmente ai Quirini-Grimani.

Rodi, che dal 1204 al 1246 era dei Gavala, poi sino al [illegible] dei Greci, e sino al 1309 degli Aidin-Oglu, conquistato da Folco di Villaret gran maestro degli Spedalieri, rimase all'Ordine sino al [illegible]. *Nisiro*, *Piskopia*, *Calchi*, *Scarpanto*, come Kos e Nicaria già nominate, a vicenda erano unite a Rodi e signoreggiate da varie famiglie, dagli Assanti, Moreschi, Cornari. Le due isole maggiori, *Cipro* e *Candia*, appartenevano quella ai Lusignani dal 1191 al 1489, a Ve-

nezia sino al 1571; questa nel 1203-1214 a Monferrato, poi ai Veneziani sino al 1669.

La storia di Andro, del D. Hopf, composta sopra le notizie contenute nelle storie e cronache della conquista di Costantinopoli, e maggiormente con quelle ricavate dai documenti e materiali dell'Archivio e della Bibl. Imp. di Vienna, dell'Archivio generale di Venezia e della Marciana, degli Archivi Campagna, Gozzadini e altri, della Bibl. di Eman. Cicogna ec., termina con Giovan Francesco de Sommariva, ultimo signore dell'isola, la quale con Scio, con Nasso, Milo e le altre Cicladi, nel 1566, venne presa da Piali Pascià. Servono di corredo a questa storia le genealogie dei Dandoli d'Andro, e dei Sanudi e Sommariva, ugualmente d'Andro e di Paro; e 19 documenti dal 1243 al 1486, con brano di lettera di Ciriaco Anconitano (presso il Targioni, Viaggi, V, 413). — Nella parte critica del suo lavoro, l'autore avverte quanto si possa prestare poca fede al libro del Gesuita Padre Sauger (vedi l'art. cit. Not. Bibliograf. Supplemento III), il quale ha indotti in errore i più tra i moderni che scrissero delle isole greche, essendo meramente fittizie la maggior parte delle narrazioni ed indicazioni genealogiche da lui dateci.

Alla storia della guerra Veneziana sotto Fr. Morosini spetta ancora: Schwencke, Alex., *Geschichte der Hannoverschen Truppen in Griechenland 1685-1689. Zugleich als Beitrag zur Geschichte der Türkenkriege. Nach archivalischen Quellen* (Storia delle truppe Annoveresi in Grecia dal 1685 al 1689, ad illustrazione della storia delle guerre contro i Turchi. Sopra a Documenti). Annover, 1854.

L'opera di J. W. Zinkeisen: *Geschichte des Osmanischen Reichs in Europa*, nei vol. II e III (Amburgo 1854-55) procede sino al 1623. Le relazioni di Venezia e di Genova col Levante vengono particolarmente esaminate dal medesimo autore nelle due memorie: *Die orientalische Frage in ihrer Kindheit, und im zweiten Stadium ihrer Entwicklung* (La questione orientale nella sua infanzia, e nel secondo stadio del suo sviluppo), nell'Annuario storico di F. di Raumer, 1855 e 1856.

Molta luce sopra queste storie spargono le opere del Charrière (*Négociations de la France dans le Levant*, Parigi, 1848-53) e la storia, non peranco terminata, dell'isola di Cipro sotto i Lusignani di L. di Maslatrie. Quanto poi giovino a conoscere più esattamente le relazioni dei Veneziani con Costantinopoli e coll'Oriente le diligentissime pubblicazioni di Enrico Cornet, è noto a tutti gli studiosi.

La storia d'Atene sotto il dominio dei duchi Franchi, di cui trattò l'Hopf: *De historiae ducatus Atheniensis fontibus* (v. sopra), venne egregiamente illustrata dal Conte Leone de Laborde, *Athènes aux XV, XVI e XVII siècles*, 2 volumi, Parigi, 1855, con molte tavole. Al medesimo, ora direttore degli Archivi di Francia, devesi la nitida ristampa della descrizione scritta dal Padre Babin nel 1672: *Relation de l'état présent de la ville d'Athènes, ancienne capitale de la Grèce, bâtie depuis 3400 ans, avec un abregé de son histoire et de ses antiquités.* A Lyon, 1674 (ristamp. Parigi, 1854).

HURTER, F., *Cardinal Odescalchi*.

Memoria inserita nel giornale per la teologia cattolica (*Zeitschrift für die gesammte katholische Theologie*) dei DD. SCHEINER e HÄUSLE, 1854, vol. VI, fasc. 3.

ITALIEN AM SCHLUSSE DES JAHRES 1855 (**L'Italia sul finire dell'anno 1855**).

Rassegna politico-storica, nei fogli storico-politici (*Historisch-politische Blätter*) di PHILLIPS e GÖRRES, 1856 (vol. XXXVII).

JÄGER, A., *Über Kaiser Maximilian's I Verhältniss zum Papsthum* (**Sulle relazioni dell'imperatore Massimiliano I col pontificato**). Vienna, 1854, in 8vo.

Estratto dai Rapporti dell'I. Accademia delle scienze di Vienna.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF., art. ASCHBACH.

KELLER, Dr. Ferd., *Der Einfall der Sarazenen in die Schweiz um die Mitte des X Jahrhunderts* (**L'invasione dei Saraceni nella Svizzera verso la metà del decimo secolo**). Zurigo, 1856, in 4to, con tavola.

Dissertazione in cui trovansi raccolte le notizie degli scrittori occidentali sopra quella masnada saracenica, la quale venuta dall'Affrica settentrionale, giunse a stabilirsi, dagli ultimi anni del IX secolo sin verso il 974, nelle alpestri regioni del Gran San Bernardo, donde questi avventurieri fecero frequenti irruzioni non solo nella Svizzera orientale ed occidentale, ma ancora in Savoia e Piemonte, minacciando, nell'an. 954, finanche Sangallo. La prigionia nel 973 di S. Majolo (abate dei Benedettini Cluniacensi, morto nel 974) indusse finalmente il conte di Provenza ad estirpare questa masnada cresciuta ad un migliaio d'uomini. L'autore ha diligentemente illustrato ciò che in quelle regioni della Svizzera ritrovasi di nomi, di monete ec., arabi. Si aggiunge il disegno di una pianeta, con iscrizione in caratteri detti cufici, della chiesa di Coira, dall'autore attribuita alla presenza dei predetti avventurieri, ma forse venuta dalla Lombardia dove se ne incontrano altre simili.

KLOSE, C. L., *Leben Pascal Paoli's Oberhauptes der Corsen* (**Vita di Pasquale de' Paoli capo dei Corsi**). Brunsvic, 1854, in 8vo, con ritratto.

Vedi GREGOROVIUS.

KNUST, F. H., *De fontibus et consilio Pseudo-Isidoricae collectionis*. Gottinga, 1852, in 4to.

KOPP, J. E., *Heinrich der Siebente als König und Kaiser und seine Zeit* (**Arrigo VII come re ed imperatore, e il suo tempo**). Lucerna, 1854, in 8vo.

Forma il IX.° libro delle *Istorie del ristabilimento e della decadenza del sacro Romano Impero*; Lipsia, 1845 e segg. (Vedi Notizie Bibliografiche al nome Kopp). A pag. 129 si dà principio alla narrazione degli avvenimenti connessi, ovvero contemporanei alla spedizione di Arrigo in Italia, narrazione continuata sino a pagine 184, dove si tratta dell' incoronazione, e delle conseguenze più prossime della medesima. Da pag. 295 a 334 abbiamo gli avvenimenti dalla partenza da Roma sino alla morte di Arrigo.

È da tenersi gran conto del giudizio che intorno ad Arrigo VII, ed agli sforzi suoi per restaurare l'antica maestà dell' Impero, pronunzia il Droysen nella Storia della politica Prussiana (Vol. I, Berlino, 1855; a pag. 152); giudizio che accostandosi all' idea dantesca nel modo più esplicito, contraddice alle vedute di coloro che nel Lussemburghese altro non scorgono se non un visionario.

Vedi Not. Bibliograf. art. Barthold, Böhmer, Dönniges, Müller; Supp. III, art. Barthold.

KOPP, I. E., *Die Gegenkönige Friderich und Ludwig und ihre Zeit* (**I re Federigo e Lodovico disputandosi la corona, e il loro tempo**). Lucerna, 1856, in 8vo.

Libro X° della surriferita opera. — Il vol. II ossia libro III.° della medesima contiene la storia delle regioni alemanne e borgognone sul Reno superiore e sull'Ara, che poi formarono parte della Confederazione Elvetica. Della raccolta di documenti per la storia della Confederazione (*Urkunden zur Geschichte der eidgenössischen Bünde*, Vol. I, vedi Not. bibliograf. al luogo indicato) si pubblicò il Vol. II, Vienna, 1851.

» *Urkunden aus Pisa* (**Documenti esistenti a Pisa**).

Nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz*, vol. I, p 117-121, 170-177. Questi documenti, facenti parte delle carte della Cancelleria imperiale rimaste a Pisa dopo la morte di Arrigo VII (v. al nome Ficker), si riferiscono ad affari di Germania. I. Dichiarazione del palatino Rodolfo duca di Baviera intorno ad un pegno rilasciatogli dal suo suocero il re Adolfo conte di Nassau, 17 luglio 1297 (v. Ficker: *Überreste des teutschen Reichs-Archives*, N.° 25); II. Promessa del re Alberto di dare sua figlia Jutta in matrimonio a Valdemaro, fratello di Ottone margravio di Brandeburgo, 2 febbrajo 1302 (Ficker, l. c. N.° 31); III. Dichiarazione di un debito contratto dalla città di Hagenau per il re Arrigo VII, 17 agosto 1310 (Ficker, l. c. N.° 62); IV. Commissione data da Arrigo VII di esaminare i diritti reclamati dalla Casa di Habsburg nell'Alsazia e nei paesi intorno al Lago dei Quattro Cantoni, 15 giugno 1311 (Ficker, l. c. N.° 70); V. Promessa di soccorso data a Giovanni re di Boemia dai duchi Federigo e Leopoldo d'Austria, 25 luglio 1312, con quattro altri documenti, VI-IX, dei 25 luglio, 18 agosto, intorno al medesimo affare (Ficker, l. c. N.° 78-82).

KOPP, I. E., *Kaiser Heinrich VII ist nicht vergiftet worden* (**L' Imperatore Arrigo VII non è stato avvelenato**).

Tre documenti, lettere di Guido vescovo d'Arezzo, di Federico conte di Montefeltro, e dei capitani dell'esercito imperiale, in data di Arezzo 11 settembre 1313, al Cardinale vescovo d'Ostia, Niccolò da Prato, intorno alla morte di Arrigo VII, e alla falsità dell'accusa data a Fra Bernardino di Montepulciano. Questi documenti, che in copie vidimate ritrovansi a Lubecca, nell'Archivio dell'antico convento dei Predicatori, e parimente in quello dell'antico convento de' predicatori a Lussemburgo, da Arrigo VII fondato, vennero di già più volte stampati, in ultimo luogo dal BARTHOLD, *Römerzug König Heinrichs von Lützelburg*, vol. II, Append. pag. 45 e seg.; ma essi ripetonsi con lezione più corretta, tratta da copia autentica vidimata da Giovanni vescovo di Strasburgo (*Argentinen.*), dal KOPP nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz*, vol. I, pag. 122-127. — In contraddizione col giudizio pronunciato dal maggior numero degli storici moderni più accreditati [eccettuato il LEO], dal BARTHOLD, dal BÖHMER (*Regesta Imperii* 1246-1313, pag. 311, dove trovansi citate varie testimonianze) e da altri, il PALACKY (Storia di Boemia, vol. II parte II, pag. 104) nuovamente si mette a propugnare la storia dell'avvelenamento, col fondarsi sopra il *Chronicon Aulaeregiae* (di Pietro abate di *Königssaal*), presso DOBNER, *Monumenta hist. Bohemiae*, vol. V, e rifiutando come supposta l'epistola del re Giovanni, dei 7 maggio 1346, stampata dal BALUZIO (*Miscellanea*, I, 326) sopra « *veteri membrana authentica* » del convento domenicano di Verduno, e citata dal BÖHMER nelle Regesta del re Giovanni (1839), pag. 345.

In altra notizia, dal Prof. J. FICKER inserita nei medesimi *Geschichtsblätter* (vol. I, pag. 312-313), troviamo un estratto dal *Chronicon Gerhardi de Fracheto*, scritto negli anni 1316-1334, Ms. nella Marciana (Cl. X, cod. XLVI, fol. 174). In tale cronaca leggesi: « *MCCCXIII die xxiiij Augusti, in festo beati Bartholomei Apostoli, dominus imperator obiit de ulcere carbunculi in terra de Bonconvento districtus Senensis. Et attende quod dominus imperator, existens Pisis, infirmatus est graviter de carbunculo, et petivit a medicis suis si esset periculum equitare ad dictum castrum. Qui dixerunt quod sic, tum propter periculum infirmitatis tum propter nimium estum: dictus vero dominus imperator omnino dixit se velle ire. Tunc excellentissimus medicus magister Bartholomeus de Varagnana de civitate Bononia fecit fieri publicum instrumentum, denuncians dicto imperatori, quod si iret ad dictum castrum, quod infra triduum morireteur. Quidam autem medicus iuvenis dixit domino imperatori, quod sic sibi subveniret per unam farmaciam quod secure posset ire. Unde dominus imperator, spreto sano consilio, elegit consilium mortiferum, et in tanto estu fecit se portare ad dictum castrum, et in tertio die mortuus est. Medicus autem ille iuvenis qui illud malum consilium sibi dederat, con-*

de camera domini, fecit vocem in familia quod confessor domini imperatoris, quidam frater predicator, dictus frater Bernardinus de Monte Pulziano de civitate . . . . vir valde religiosus, venenaverat eum, dando sibi corpus Christi.

Quod audiens dictus frater Bernardinus pre nimio dolore voluit exire ad populum, et accusare se de tanta falsitate et tam gravi scandalo; barones autem qui assistebant domino imperatori, scientes innocenciam eius, noluerunt propter furorem populi qui eum licet innocentem trucidasset. De hoc scandalo fuerunt in periculo multi conventus in Alamania et Lumbardia; sed mater Misericordie, beata Virgo, liberavit ordinem. Ego autem de morte eius audivi a dicto magistro Bartholomeo, qui pro ordine reddidit testimonium in curia domini pape predicti, cum multi magni inducerent eum ad dicendum contra ordinem: « Quod dominus imperator mortuus est de carbunculo, sicut sibi predixit per publicum instrumentum. « Item in Capitulo generali, celebrato Bononie anno domini MCCC . . . , fratres de Alamannia fecerunt citare predictum fratrem Bernardinum a magistro Berengario, tunc magistro ordinis, et districtissime examinaverunt eum; qui, sufficienter respondens ad singula, ab omnibus innocens reputatus est ».

Le predette testimonianze dimostrano ad ogni modo quanto fosse divulgata la storia dell'avvelenamento, e quanto avesse a cuore la religione domenicana di liberarsi di sì grave accusa.

(Vedi anche il Leo, Stor. d'Ital., vers. ital. vol. I, pag. 660, dove tra gli altri si cita Mart. Dieffenbach, *De vero mortis genere ex quo Henricus VII imp. obiit*, Francof. 1685.

KOPP, I. E., *Marino Sanudo und der Luzerner See* (**M. S. e il Lago dei Quattro Cantoni**). [1306-1324].
Nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz*, vol. II, fasc. 4

KORTÜM Fr., *Die Entstehungsgeschichte des Jesuiten-Ordens nebst einem Schlusswort über die neuen Jesuiten. Nach den Quellen dargestellt* (**Storia dell'origine della società di Gesù, con osservazioni finali sui Gesuiti moderni, a norma delle fonti storiche**). Manheim, 1856 in 8vo.

KRTSCHEK, E., *Der italienische und ungarische Krieg* 1848-49 (**Le guerre di Italia e d'Ungheria nel** 1848-49). Olmuz, 1853, in 8vo.
Vedi Schneidawind, e Not. bibliograf., Suppl. III. art. Beiträge, Debrunner, f. b. m., Hackländer, Hoffstetter, Schönhals, Tagebuch.

KUGLER, Fr., *Geschichte der Baukunst* (**Storia dell'Architettura**). Vol. I, Stuttgarda 1854-55. In 8vo, con molte incisioni in legno.
Vedi Lübke.

KUGLER, Fr., *Kleine Schriften und Studien zur Kunstgeschichte* (**Scritti varj e studj sulla storia delle belle arti**). Stuttgarda, 1853-55. 3 volumi in 8vo.

KUNSTMANN, Fr., *Studien über Marino Sanudo den Aeltern mit einem Anhang seiner ungedruckten Briefe* (**Studi sopra Marino Sanudo il vecchio, con appendice delle sue lettere inedite**).

Negli Atti della classe storica della R. Accademia delle scienze di Monaco, vol. VII (1855).

Vedi KOPP.

LANZ, Dr. Carl, *Actenstücke und Briefe zur Geschichte Kaiser Carl V aus dem K. K. Haus-, Hof-, und Staats - Archive zu Wien mitgetheilt* (**Documenti e lettere per servire alla storia di Carlo V imperatore, sugli originali dell'I. e R. Archivio di casa, corte e stato di Vienna**). Vienna 1853, in 8vo.

Forma il vol. I della II.ª serie dei MONUMENTA HABSBURGICA (*Sammlung von Actenstücken und Briefen zur Geschichte des Hauses Habsburg in dem Zeitraume von 1473 bis 1576*) pubblicate dalla Commissione storica dell'I. R. Accademia di Vienna. Il presente volume, di xxxvi e 565 pagg., comprende 470 documenti tra diplomi, strumenti di pace e di alleanza, protocolli, dispacci, lettere, avvisi, appartenenti agli anni 1513-1521, e però comprende tutto il regno di P. Leone X. La prima carta è un trattato d'alleanza tra Arrigo VIII e l'arciduca Carlo, principe di Spagna, dell'ottobre 1513; l'ultima, una lettera nel dì 29 dicembre 1521 dall'imperatore diretta ai suoi legati in Inghilterra, onde avvertire il re Arrigo degli intrighi di Francesco I. Alle storie italiane riferisconsi varie di queste carte, cominciando dal trattato di Noyon concluso il dì 13 agosto 1516 tra Carlo re di Spagna e Francesco I. In un dispaccio diretto il dì 9 settembre ai suoi inviati presso Arrigo VIII, l'imperator Massimiliano molto si duole del predetto trattato: « *maximo sumus affecti dolore de facta pace et foedere inito inter ser. regem Catholicum, filium nostrum charissimum, et regem Francorum, absque omni scitu et consensu nostro* ». Egli protesta contro la reddizione di Verona ai Veneziani, a cui si sa essere stata tolta questa città sin dalla guerra detta della Lega di Cambrai: Verona alla repubblica resa, esporrebbe ad invasione per parte dei Francesi il Tirolo e il regno di Napoli, « *ex quo nihil prorsus in Venetorum et Gallorum fide ponendum est* ». Poco dopo, nel dì 29 ottobre, venne conclusa a Londra la lega tra Massimiliano, Inghilterra, Spagna e Papa Leone (presso il DUMONT, IV. 1, 240, e il RYMER, VI, 1, 121), per difesa comune, si crederebbe contro il re Francesco. Ma di già nel 3 dicembre Massimiliano e Francesco accordaronsi a Bruselles (Trattato stampato da J. CHMEL nei *Wiener Jahrbücher der Litteratur*, 1845, vol. III, pag 177 segg.), e si concertò un'alleanza da concludersi a Cambrai (« luogo fatale a grandissime conclusioni ».

dice con molta verità il Guicciardini nel libro XIX delle Storie, parlando di tempi posteriori) nella primavera del 1517. Dopo di essersi eseguita la consegna di Verona ai Veneziani (15 gennaio 1517, vedi Guicciardini l. XII. cap. 6), intavolaronsi le nuove trattative, per le quali troviamo (a pag. 31) un abbozzo in alcune parti diverso dal trattato concluso a Cambrai il dì 11 Marzo 1517, che si legge presso il Dumont, IV, 1, 256. Alla ratifica però di tale trattato vennero aggiunti articoli segreti convenuti in Abbeville di Picardia 14 luglio, stampati prima dal Bucholtz nella Storia di Ferdinando I, vol. II, pag. 500, e dal Lanz riprodotti; articoli dai quali apparisce come i tre sovrani volevano dividersi l'Italia. Si formerebbe un regno d'Italia per casa d'Habsburgo e un regno di Lombardia pel re Francesco. Si comporrebbe il primo degli stati e delle terre di Venezia, Friuli, Treviso, Padova, Firenze e Siena, e di « *altre parti dell'impero* », che all'imperatore parrebbe opportuno di giungere alle predette terre e a tutti gli altri possessi veneti. Il reame di Lombardia si formerebbc con Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo, col ducato di Milano, coi marchesati di Mantova e di Monferrato, con Piemonte, Asti, Genova, coi feudi di Malaspina e Lucca, e finalmente con Modena e Reggio. Di questo reame di Lombardia l'imperatore investirebbe il re di Francia e i successori suoi, da cui prenderebbero le terre loro in feudo il duca di Savoia, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i Malaspina ec. » *Et quant le temps et oportuneté se trouuera de commencer l'execucion du dit partaige, les dits princes prendront part et prouffit en la conqueste qui se fera a rate de la despence qu'ilz furniront.* « Per ciò che spetta a Venezia, i tre principi accordansi di aiutarsi vicendevolmente nell'eseguire lo spoglio predetto, colla clausula seguente, ammessa per salvare l'*onore* e la *lealtà* del re francese: « *Et pour ce que de present le dit roy treschrestien n'a matière ne occasion de rompre ne courir sus aux Veniciens, avecques lesquelz il a fait et jure traicte d'amictie et alliance, sans enfraindre sa foy et blesser son honneur, qui est la chose qu'il a plus chiere en ce monde, le dit seigneur promettra et jurera solempnellement ausdits empereur et roy catholicque, que, s'advient que lesdits Veniciens rompent avecques lui ou facent chose pour la quelle il puisse honestement et sans enfraindre sa foy ou blesser son honneur rompre avecques euls, il executera incontinent le dit partaige avec lesdits empereur et roy catholicque lesquelz lui feront semblable serment* ». — Il re Francesco s'obbligava inoltre di fare accompagnare da seicento uomini d'arme l'imperatore nel viaggio progettato per prendere a Roma la corona. — Del 18 giugno dell'anno medesimo trovasi istruzione del re Carlo per i suoi legati in Francia, risguardante la ratifica del predetto trattato, l'accordo da farsi per mezzo del papa tra l'imperatore e Venezia, e un cappello cardinalizio per Francesco Sforza duca di Bari.

In data dei 27 ottobre 1521 abbiamo una lunghissima relazione (pag. 101-148) del Gattinara a Carlo V intorno al mal governo

delle finanze napoletane e alle mangerie sotto il governo di Raimondo di Cardona (l'eroe del sacco di Prato, vicerè di Napoli dal 1509 sino alla sua morte, accaduta il dì 10 marzo 1522. « Afin que vostre majeste, così il ministro comincia la lamentevole descrizione, puisse evidentement cogneistre et entendre, a quoy les tenu et tient la faulte de voz finances de Naples; et que sachiez comme leurs eu seruy par voz officiers tant de ce que de la, pour mieulx scavoir conduisre voz afferes par cy apres, et pourque puissiez pourveoir aux faultes passees; vous fault entendre pour ung preamble que vostre viceroy et aultres officiers de Naples qui avoient la manyance de voz deniers jusques a la presente annee, ont mangie la teste au ne, sans que lhon sceust ne puist veoir quelle viande ilz mangeoient ». Seguono i ragguagli sul modo di trattare gli affari, sugli illeciti guadagni, sull'addossare allo stato le spese private, sulla continua mancanza di denaro per pagar l'esercito, sull'estremo disordine nelle casse delle dogane, e soprattutto delle rendite feudali; materia per la quale questo dispaccio è di segnalata importanza. Nella istruzione data dall' imperatore a Carlo di Lannoi nuovo vicerè, del 23 aprile 1522, riscontransi gli effetti delle rimostranze del Gattinara; ma non prima del governo di D. Pedro di Toledo gli affari amministrativi del Regno, in cattive condizioni ancora sotto Pompeo Colonna come lo dimostra il carteggio di Garcia de Loaysa, si poterono ridurre a stabili norme.

Alla guerra di Lombardia riaccesasi nel 1521, spettano poche notizie nei dispacci n.° 141 e segg. Nel dì 16 dicembre l'imperatore stando a Gand, incarica il suo inviato a Londra, vescovo di Badajoz, di annunziare al re Arrigo la morte di papa Leone (1 dicembre), e di assicurare il Wolsey della sua buona volontà di aiutarlo per ottener il triregno. « D'aultre part vous direz de par nous a monseigneur le legat, comme nous avons tousjours en nostre bonne souuenance son auansement et exaltacion, et le tenons racord des propos que luy avons tenuz a Bruges touchant la papalite ». A tale disegno del Wolsey, ed agli affari d'Italia dopo la morte di Leone, riferisconsi i dispacci e le relazioni n. 161, 162, 164, 165, 166, 167, i quali servono vie più ad illustrare le cose narrate nella Memoria « Il cardinale Wolsey e la Santa Sede », *Arch. Stor., Append.* Vol. IX, pag. 117-163 (Vedi Reumont).

LEO, Heinrich, *Vorlesungen über die Geschichte des teutschen Volkes und Reiches* (**Lezioni sulla storia del popolo e dell'Impero Germanico**). Vol. I, Hala, 1854 in 8vo.

Il primo volume, che contiene l'origine e la formazione del popolo e dell'Impero (*Des teutschen Volkes Ursprung und Werden*) va sino alla morte di re Arrigo I.

LÜBKE, Dr. Wilh., *Geschichte der Architektur* (**Storia dell'Architettura**). Con 470 illustrazioni incise in legno. Lipsia, 1855, in 8vo gr. Vedi Kugler.

MEJER, Dr. O., *Die Propaganda. ihre Provinzen und ihr Recht, mit besonderer Rücksicht auf Teutschland dargestellt* (**La Propaganda, le sue provincie e il suo diritto, considerati con ispecial riguardo alla Germania**). Gottinga, 1852-53, 2 vol. in 8vo.

Opera divisa nelle seguenti parti: vol. I, Lib. 1. Prolegomeni storici sulle missioni dei Francescani, dei Domenicani e dei Gesuiti, Collegj nazionali, storia della Propaganda; Libro 2. Congregazione di Propaganda, considerata nelle sue costituzioni e nelle sue provincie. Vol. II, libro 1. Missioni di Propaganda nei paesi protestanti, libro 2. Il diritto della Propaganda.

L'autore, prof. di diritto nell'università di Rostosk nel Mecklemburg, scrisse una memoria sulla Curia Romana, nel Giornale dei prof. Jacobson e Richter (*Zeitschrift für das Recht und die Politik der Kirche*). Lipsia, 1847, fasc. I, II.

MERKEL, Joh., *Commentatio qua iuris Siculi sive Assizarum regum regni Siciliae fragmenta ex codicibus MSS. proponuntur*. Halle, 1856, in 4to.

Di questa dissertazione tratta P. Capei nel presente fascicolo (IV, 2) dell'Arch. Stor. Ital.

MERLEKER, K. Fr., *Geschichte der Politik der Päpste* (**Storia della politica dei Pontefici**). Amburgo, 1856, in 8vo.

Compilazione di date e di fatti senza valore storico; ripiena di errori e di manifestazioni di spirito anticattolico.

MONUMENTA CONCILIORUM GENERALIUM, Vedi Voigt.

MOOYER, E. F., *Onomastikon chronographikon hierarchiae Germanicae. Verzeichniss der teutschen Bischöfe seit dem Jahre 800 nach Chr. Geb. nebst einem Anhange, die Würdenträger einiger Abteien und Ritterorden enthaltend* (**Elenco dei Vescovi tedeschi sin dall'anno 800 p. C., con appendice contenente i dignitarj di alcune abbazie e di varj ordini cavallereschi**). Minden, 1854, in 8vo.

Compendio di una Germania sacra, il quale, quantunque brevissimo e in molte parti incompleto, pure è di segnalata utilità, riempiendo una lacuna da molti studiosi della storia ecclesiastica e politica dell'Impero Germanico avvertita. Contiene il presente volume i seguenti patriarcati, arcivescovadi e vescovadi: Aquileja, Augusta, Bamberga, Basilea, Belley (provincia di Besanzone, *Prov. Vesont.*), Besanzone, Brandeburgo (secolarizzato nel 1569), Brema arcivescovado sin dal 1223 (secolar. 1648), Breslavia, Bressanone (*Brixinen.*), Cambrai (*Cameracen.*), Cammino (Prov. di Brema, secolar. 1648), Chiemsee (*Chiemen.* Prov. di Salisburgo, cess. nel 1805), Coira, Colonia, Costanza, Culma, Dorpat (Prov. di Riga, secolar. 1558), Eichstädt, Ermland (Warmia), Frisinga (riunito nel 1818 colla diocesi di Monaco), Ginevra, Gurk, Halberstadt

(secolar. 1648), Havelberg (Prov. di Magdeburgo, secolar. 159.. Hildesheim, Lubiana (*Laibacen.*), Losanna (*Aventicen.*), Lavant (*Laventin.*, Prov. di Salisburgo), Lebus (Prov. di Magdeburgo, secolar. 1598), Lubecca (secolar. 1802), Leodio o Liegi, Magdeburgo (secolar. 1680), Magonza (arcivescovado sino ai tempi francesi, poi dal 1817 vescovado), Misnia (secolar. 1586), Merseburgo (*Mertisburgen.*, prov. di Magdeburgo, secolar. 1561), Metz, Minden (*Minden.*, prov. di Colonia, secolar. 1648), Münster (*Monasterien.*, Naumburgo (prov. di Magdeburgo, secolar. 1564), Oesel (*Osilien.*, prov. di Riga, secolar. 1583), Olmütz (con Brünn di Moravia), Osnabrück, Paderborna, Passavia, Pomesania (prov. di Riga, secolar. 1587, Praga, Ratzeburgo (prov. di Brema, secolar. 1648), Ratisbona, Reval (in Livonia, secolar. 1583), Riga (in Livonia, arcivesc. sin dal 1253, secolar. 1566), Salisburgo, Samlandia (*Samien.* prov. di Riga, secolar. 1577), Slesvic (secolar. 1624), Swerino (prov. di Brema, secolar. 1648), Seccau (*Seccovien.*), Semgallen e Curlandia (*Semgallien.*, secolar. 1583), Sion (*Sedunen.*), Spira, Strasburgo (*Argentinen.*), Tarantasia (Moutiers-en-Tarantaise), Toul in Lorena (ora riunito a Nancy), Trento, Treveri (arcivescovado sino ai tempi francesi, ora vescovado nella provincia di Colonia), Trieste, Utrecht (*Trajectin.* vescovado sino al 1559, poi arcivescovado dal 1600 al 1702 in amministrazione, in seguito arcivescovado scismatico, nel 1853 nuovamente metropoli), Verden (nella provincia Moguntina, secolar. 1648, Verdun (di Lorena, nell'antica provincia di Treveri), Vormazia (prov. Moguntina, secolar. 1803), Wurzburgo (*Herbipolitan.*, princip. vesc., secolar. 1802 ed eretto in granducato per l'arciduca Ferdinando di Toscana, restaurato 1818).

In un'Appendice contengonsi gli elenchi di varie badie maggiori e d'ordini di cavalleria. Le prime sono come seguono: Corvey nella Westfalia, diocesi di Paderborna, dell'ordine di S. Benedetto, vescovado dal 1783 al 1802, in cui fu riunito a Münster, ora principato della famiglia di Hohenlohe-Schillingsfürst *Essen*, *Abb. Assindiensis saecul.*; badia di signore nobili, principato dell'Impero, diocesi di Colonia, secolar. 1802; *Fulda*, nell'Assia, diocesi di Magonza, dell'ordine di S. Benedetto, principato dell'Impero, secolar. 1802, vescovado 1829; *Sangallo*, diocesi di Costanza, dell'ordine di S. Benedetto, secolar. 1805 e cantone svizzero, l'abbazia riunita alla sede vescovile di Coira; *Herford* nella Westfalia, diocesi di Paderborna, abbazia di signore nobili e principato, protest. nel Cinquecento, secolar. 1802; *Hersfeld* nell'Assia, dioc. di Magonza, dell'ordine di S. Benedetto, vacante nella guerra di trent'anni e poi secolarizzata; *Kempten*, *Abb. Campidonensis* nella dioc. di Costanza, dell'ordine di S. Benedetto, contea principesca dell'Impero, secolar. 1803. *Pegau*, *Abb. Pigaviensis*, nell'antica diocesi di Merseburgo, dell'ordine di S. Benedetto, secolar. 1559; *Quedlinburgo*, abbazia di signore nobili e principato, nell'antica diocesi di Halberstadt, protest. nel secolo XVI e governata da principesse e signore di case regnanti, di cui le ultime, quelle dei secoli XVII e XVIII, furono di Sassonia-Weimar.

di Sassonia elettorale, dei Palatini di Birkenfeld, di Assia-Darmstadt, di Holstein - Gottorp, di Prussia e di Svezia, secolar. 1808, e ora appartenente alla Prussia; *Stablo*, *Abb. Stabulen.*, nella diocesi di Liegi, dell'ord. di S. Benedetto, secolar. 1793; *Thorn*, *Abb. Thorunen.* di signore nobili, nella dioc. di Liegi, secolar. 1795; *Werden*, nella diocesi di Colonia, dell'ordine di S. Benedetto, secolar. 1802.

Gli ordini cavallereschi sono i seguenti: *Ordo equitum Teutonicorum*, o cavalieri di Santa Maria, fondato a Gerusalemme nel 1190, col primo gran maestro Enrico Waldbot di Bassenheim sino dal 1309; in Prussia sotto Sigefrido di Feuchtwangen, secolar. nel 1525 da Alberto di Brandeburgo (Ducato di Prussia sotto l'alta sovranità della Polonia, nel 1618 riunito all'Elettorato di Brandeburgo, ora provincia del regno di Prussia), continuato a Mergentheim sotto Gualtieri di Kronberg amministratore, ed esistente oggi negli stati Austriaci col gran maestro Massimiliano d'Absburgo Este, e nel baliato protestante di Utrecht che conta varj cavalieri anche negli stati di Germania. *Ordo equitum Sancti Iohannis*, cav. di S. Giovanni dello spedale di Gerusalemme, 1310 di Rodi; finalmente, nel 1530, di Malta. *Ordo equitum Livoniensium*, nel 1202 cav. della spada in Livonia, nel 1237 con Ermanno Balke, maestri dell'ordine Teutonico, secolar. nel 1562 da Gottardo Kettler di Westfalia, che divenne poi duca di Curlandia, dove il ramo regnante della famiglia si estinse nel 1737.

Il Barone di Mülinen di Berna ha sotto il torchio un'opera di argomento simile alla presente; l'elenco, cioè, dei vescovi ed Abati de' Monasteri della Svizzera.

MOTHES, Oscar, *Geschichte der Baukunst und Bildhauerei Venedigs* (**Storia dell'architettura e della scultura a Venezia**). Lipsia, 1857, fasc. I, II, con incisioni in legno.

NEANDER, vedi Vogel.

NEIGEBAUR, J. F., *Die Heirath des Markgrafen Carl von Brandenburg und der Markgräfin Catharina von Balbiano. Nach Urkunden im Königlichen Archive und in Privatarchiven* (**Il matrimonio del Margravio Carlo di Brandeburgo colla Marchesa Caterina di Balbiano. Tratto da documenti esistenti nell'Archivio Reale [cioè di Torino] ed in Archivi privati**). Breslavia, 1856, in 8vo.

Nella guerra dell'Impero contro a Luigi XIV, Federigo III, elettore di Brandeburgo, poi primo re di Prussia, mandò in Piemonte truppe comandate dal suo fratello, Mangravio Carlo Filippo, balì di Brandeburgo dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, che prese parte all'assedio di Casale. Invaghitosi il principe della vedova contessa Salmont, nata Marchesa Balbiano, la sposò segretamente davanti al parroco cattolico, che non ne era stato prima

informato, e senza le forme prescritte, il dì 29 maggio 1695 nel castello ducale di Veneria. La contessa Salmont, d'ordine del duca Vittorio Amedeo, venne condotta in un convento; il principe di soli ventitrè anni morì digià nel 13 luglio 1695 a Torino, non si sa se di febbre o delle conseguenze di ferita toccatogli sotto Casale. La casa elettorale, dietro agli statuti suoi, non riconobbe mai valido il matrimonio, il quale però venne dichiarato tale da Roma nel 1697. La contessa Salmont si rimaritò a Vienna nel 1707 coll'inviato di Sassonia conte Wackerbarth e morì a Dresda dodici anni più tardi, dopo varie avventure non troppo onorevoli. Alla medesima attribuironsi le *Lettres d'Amour* stampate nel 1775, per lo più giudicate apocrife.

PASSAVANT, J. D., *Ueber einige dem Lionardo da Vinci zugeschriebene Gemälde in Spanien und drei andere die Leda darstellend* (**Di alcuni quadri esistenti in Spagna attribuiti a Lionardo da Vinci, e di tre altri rappresentanti Leda**).

Memoria inserita nel *Teutsches Kunstblatt*, 1853, N.° 22.

Di Lionardo e della sua scuola tratta la nuova opera di A. F. Rio. Parigi, 1856.

Vedi Not. Bibliograf. sulle Belle Arti, art. Brann, Gallenberg, ed altri.

PERTZ, G. H., *Über die ältesten Placentiner Chroniken* (**Intorno alle più antiche Cronache Piacentine**).

Nelle Memorie della R. Accademia delle scienze di Berlino, 1853.

Le due cronache di cui si tratta vennero pubblicate col seguente titolo: *Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis historiae stirpis imperatoriae Suevorum illustrandae aptissima. Ad fidem Parisiensis et Londinensis codicum nunc primum recensuit, edidit et praefatione instruxit J. L. A.* Huillard-Bréholles. *Auspiciis et sumptibus* H. de Albertis de Luynes. Parigi, 1856, xlvi e 428 pagine in 4to.

PIUS IX und die religiöse Zukunft des katholischen Europa (**Pio IX e l'avvenire religioso dell'Europa Cattolica**).

Nei fogli protestanti (*Protestantische Monatsblätter für innere Zeitgeschichte*) del prof. H. Gelzer, vol. VII (1856).

PÖSL, Fr., *Leben der h. Katharina von Siena* (**Vita di Santa Caterina da Siena**). II ediz., Passavia, 1848.

Vedi Not. Bibliograf. art. Hagen.

RAUMER, Carl v, *Geschichte der Pädagogik vom Wiederaufblühen klassischer Studien bis auf unsere Zeit* (**Storia della Pedagogia, dal rinascimento degli studj classici sino al nostro tempo**). 4 vol. in 8vo, Stuttgarda, 1843-1855 (II ediz. dei vol. I, III, 1846-1852; III ediz. dei vol. I e II, 1857).

Il primo volume di quest'opera, in cui si espone la storia della pedagogia e dei varj sistemi della medesima in connessione colla storia dei costumi e del vivere dei popoli, illustrando anche le questioni che ai nostri tempi si svolgono intorno all'educazione, alle scuole, alla teoria e alla pratica dell'insegnamento, è dedicato in gran parte all'Italia. Cominciando, dopo una introduzione sul medio evo, dal tempo di Dante, quale epoca del risorgimento dei classici studj, si espone l'operare del Petrarca e del Boccaccio, per procedere poi allo sviluppo di quegli studj e sino a Leone X. Si pongono davanti ai nostri occhi Giovanni Ravennate ed Emanuele Crisolora, Guarino Veronese e Vittorino da Feltre, i collettori dei codici con Cosimo de' Medici e con Niccolò V, i primi tipografi, l'Accademia platonica e i filologi Greci, gli Italiani Filelfo, Poggio, Valla, il Magnifico Lorenzo coi suoi, finalmente Leone X, dopo il quale si passa alle cose e agli studj della Germania, alla Riforma, ai Gesuiti. Il II vol. è dedicato alla esposizione dei sistemi moderni, da Bacone sino alla morte del Pestalozzi. Nel vol. III, si espone l'insegnamento propriamente detto nei varj rami suoi, abbracciando anche l'educazione femminile. Finalmente il vol. IV è dedicato alla storia e allo svolgimento delle costituzioni delle Università germaniche dal Trecento in qua. L'autore di quest'opera stimatissima, fratello dello storico Federigo di Raumer, è professore nell'Università di Erlangen in Baviera.

REUMONT, Alfred von, *Beiträge zur Italienischen Geschichte* (**Saggi di Storia Italiana**). Vol. III e IV, Berlino, 1855.

Intorno i vol. I e II vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE, Suppl. III. Contiene il vol. III: 1. *Il cardinal Wolsey e la Santa Sede*. Traduzione, ampliata col soccorso dei documenti pubblicati dal D. Carlo LANZ nel volume « *Actenstücke und Briefe zur Geschichte Kaiser Carl V* » (vedi LANZ), della Memoria inserita nell'Archivio Storico Italiano, Appendice, vol. IX; 2. *Gaeta, Ricordi dell'anno* 1849. Vedi NOT. BIBLIOGRAF., Supp. III; 3. *Magliabechi, Muratori e Leibnitz*. Memoria intorno alle relazioni letterarie tra l'Italia e la Germania, inserita dapprima nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1854, fasc. III, con quattro lettere inedite del Leibnitz a Guido Grandi professore pisano; 4. *Delle forme costituzionali nel medio evo in Savoia e nel Piemonte*. Memoria intorno all'opera di F. SCLOPIS: Degli stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia, Torino 1851; 5. *Gli ultimi anni di Benvenuto Cellini*. Racconto inserito nell'Annuario storico di F. DE RAUMER, 1847 (Vedi NOT. BIBLIOGRAF. *Scrittori di belle arti*), e ora ampliato e in gran parte rifatto. Al medesimo aggiungonsi: *a*. Autobiografia di Raffaello da Montelupo, tradotta sull'originale stampato dal GAYE nel Carteggio inedito d'artisti vol. III; *b*. Baccio Bandinelli; *c*. Il *Petit-Nesle*; 6. *I duchi d'Urbino*; esame dell'opera del DENNISTOUN, di cui tratta la rivista critica dell'autore inserita nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, vol. I, pag. 196 seg.

Nel vol. IV si leggono; 1. *Gli ultimi tempi dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, memoria già inserita nell'Annuario storico 1844, ed ora ampliata e continuata; 2. *Eleonora Cybò e i suoi.* Narrazione dei casi della figlia di Lorenzo Cybò e di Ricciarda Malaspina, sposata a Gian Luigi Fieschi e in seconde nozze a Chiappino Vitelli, con ricordi della famiglia Cybò sino all'estinzione della medesima. Nelle note contengonsi varj documenti tratti dall'Archivio Mediceo e dalle carte d'Urbino; 3. *Gregorio Correr*. Della vita e degli scritti del pronipote di P. Gregorio XII, scolaro di Vittorino da Feltre; 4. *Rimembranze Bonapartiane in Toscana.* Vedi Not. bibliograf. Suppl. III, all'articolo: *Bonapartesche Erinnerungen in Toscana.*

REUMONT, Alfred von, *Die Jugend Caterina's de' Medici* (**La gioventù di Caterina de' Medici**). Berlino, 1854, un vol. in 8vo con ritratto. Ediz. II, rifatta ed ampliata; ib. 1856, in 12mo.

Narrazione dei primi anni dell'ultimo rampollo della famiglia di Cosimo il Vecchio, o piuttosto quadro storico delle condizioni di Firenze e degli avvenimenti nella casa Medicea, dal matrimonio di Lorenzo duca d'Urbino sino a quello di Caterina con Enrico d'Orléans. Oltre agli storiografi del tempo, l'autore ha ricavate molte notizie da'dispacci ed altri Mss.; tra i quali sono da citarsi il carteggio del cardinale Giulio e di Lorenzo con monsignor Stafileo nunzio in Francia, presso i marchesi Torrigiani, le lettere di Goro Gheri, presso il marchese Gino Capponi, i dispacci di Francesco Vettori nell'Archivio delle Riformagioni, moltissime carte dell'Archivio Mediceo ec., e le lettere della regina Caterina alle Badesse del monastero delle Murate, tratte dall'Archivio de' conventi soppressi e stampate nell'opera; in cui tra le altre cose, si dà anche il contratto matrimoniale di Caterina, corretto da Francesco Guicciardini.

Nella seconda edizione (di pag. 300, in 12mo), pubblicata nel maggio del 1856, la narrazione è stata in moltissimi luoghi ampliata, coll'aiuto di nuovi documenti e di altri materiali (Vedi J. J. Ampère, *Journal des Débats*, 1855, 26 ottobre).

Del medesimo argomento trattò T. A. Trollope, *The girlhood of Catherine de Medici*. Londra, 1856.

» Articoli varj.

Zur Personal-Geschichte der Akademie der Crusca. Nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft and Literatur*, 1853, fas. V. Rifatto ed ampliato nella Lezione accademica: Dei socj esteri dell'Accademia della Crusca, Arch. Stor. Ital., N. S., vol. 1, fasc. 2, pag. 95 seg.

Necrologia di *Paolo Toschi*, Gazzetta d'Augusta 1854, N.° 231; di *Colomb de Batines*, ib. 1855, N.° 24; di *L. Canina*, ib. 1856, N.° 308; di G. *Molini*, ib. 1857, N.° 59.

Di alcune opere di storia delle belle arti, e particolarmente dei Documenti dell'arte Senese di G. Milanesi, ib. 1854, N.° 120, 121.

Delle opere di G. Galilei, ed. da E. Alberi, ib. 1855, N.° 45, 46.

Delle finanze romane, opusc. di A. Coppi, ib. 1855, N.° 101.

Della Madonna del pesce di Raff. Sanzio, ib. 1856, N.° 92.

Delle memorie Colonnesi di A. Coppi, ib. 1856, N.° 163.

ROSSMANN, G., *De externo Concilii Constantiensis apparatu. Dissertatio historica.* Jena, 1856, in 8vo.

Nell'introduzione l'autore parla di due Cronache sinora inedite del Sinodo Costanziense; di quella cioè di Ulrico di Richenthal (Vedi Not. bibliograf., Suppl. I, all'art. Eiselein, e Suppl. II, all'art. Dux), cronaca di cui ancora si desidera la stampa già varj anni fa promessa; e di Guebhardo Dacher cittadino di Costanza, i quali ambedue servironsi di un Codice, ora perito, di Salmansweiler (*Acta Conc. Const.*). L'opuscolo del Rossmann contiene in 8 capitoli varie indicazioni sulle cose spettanti alla città di Costanza al tempo del Concilio: 1. *Electio sedis*; 2. *hospitia*; 3. *mercatus et pretia*; 4. *fabri et mercatores*; 5. *res iudiciaria*; 6. *disciplina publica*; 7. *pauperum cura*; 8. *oblectationes*.

Alla storia del Sinodo Costanziense si riferiscono ancora il libro di A. Zürn, *Huss zu Constanz*, Lips. 1856, e quello di J. A. Helfert, *Huss und Hieronymus*, Praga, 1853. Le lettere dall'Huss scritte durante il soggiorno di Costanza vennero tradotte in tedesco sugli originali in lingua boema per F. Mikowec, Lipsia, 1849. Del riformatore boemo tratta anche il Tomeck nella storia dell'Università di Praga (*Geschichte der Universität Prag.* Praga, 1849).

Vedi Not. Bibliograf. art. Aschbach, Rosenkranz, Wessenberg; Suppl. I, art. Eiselein; Suppl. II, art. Dux, Raumer.

RUNGE, L., *Beiträge zur Kenntniss der Backstein-Architectur Italiens* (**Saggi sulle costruzioni in mattoni d'Italia**). II Serie. Berlino, 1856, in fol.

Sulla prima serie di questa bell'opera, vedi Suppl. III alle Notizie bibliograf. Del medesimo autore, architetto Berlinese ultimamente defunto, si ha ancora: *Der Glockenthurm des Doms zu Florenz* (Il campanile del Duomo di Firenze). Berlino, 1857, in fol. mass.

RUTH, Dr. E., *Studien über Dante Alighieri. Ein Beitrag zum Verständniss der Göttlichen Comödie.* (**Studj sopra D. A. Saggio per servire all'intelligenza della Div. Comm.**) Tubinga, 1853, in 8vo gr.

Due dissertazioni formano il contenuto del presente volume. La prima « il sistema di Dante » (pag. 5-175), presenta in nove capitoli le idee di Dante sull'universo e sulle leggi divine che lo reggono, compilate dagli scritti del poeta. Nella seconda si ha la « spiegazione

delle allegorie e del pensiero fondamentale della Div. Comm., c- l'aiuto del sistema di Dante ». Di questo libro del Ruth, il quale di già dedicò all'esame delle opere di Dante gran parte del primo vol. della sua Storia della poesia italiana (Vedi Not. bibliograf. all'articolo Ruth), trattarono C. L. Blanc nella *Allgemeine Monatschrift*, 1854, fasc. II, e Carlo Witte nel *Literar. Centralblatt*, 1854, N.° 12.

Le lettere del Brocchi sulla Divina Commedia vennero ristampate per cura di F. Fabbrucci, Berlino, 1837, e di nuovo date in luce nel 1855, con Appendice contenente una versione italiana della dissertazione dello Schelling « *Über Dante in filosofischer Beziehung* » (Sopra Dante, sotto il punto di vista filosofico). Vedi Not. bibliograf. Suppl. I, a questo nome. Ne esiste poi una traduzione tedesca, di B. K. S., Bonna, 1855.

Vedi Schlosser, e Not. Bibliograf. all'art. Dante; Suppl. I, art. Arndt, Schelling, Witte; Suppl. II, art. Lowositz; Suppl. III, art. Bähr, Bellermann, Nordmann, Wegele.

SAKCINSKI, Ivan Kukuljevic, *Leben des G. Julius Clovio. Ein Beitrag zur slavischen Kunstgeschichte. Aus dem Illyrischen übersetzt von M. P.* (**Vita di Giulio Clovio. Saggio di storia artistica slava tradotto dall'Illirico**). Zagabria, 1852, in 8vo.

Del Clovio tratta ancora la seguente memoria: *Der Kroatische Miniaturmaler J. Clovio* (G. Cl. pittore miniatore croato), nel giornale: *Jahrbücher für slavische Literatur, Kunst und Wissenschaft*. Budissin, 1853, fasc. III.

SCHAUMANN, A. H., *Die Geschichte des Congresses von Verona* (**Storia del Congresso di Verona**).

Nell'Annuario storico di F. di Raumer per l'anno 1855.

SCHLOSSER, F. Chr., *Dante Studien* (**Studj sopra Dante**). Heidelberg, 1855, in 8vo.

Raccolta di varie memorie del celebre storico sul maggior poeta del medio evo. 1. Osservazioni sulla connessione in cui stanno la Vita Nuova e la Divina Commedia, con alcune aggiunte bibliografiche sulla letteratura moderna spettante a Dante: notizie troppo incomplete per poter servir di guida in sì vasto campo; 2. I Comentatori di Dante, con particolar riguardo alle opinioni di Gius. Picci; 3. La Divina Commedia secondo il Landino e il Vellutello; ristampa, in varj luoghi modificata, di uno scritto pubblicato dall'autore nel 1824 in occasione della versione della Vita Nuova dell'Oeynhausen e di quella della Div. Com. dello Streckfuss (Vedi Not. bibliograf. all'art. Dante); 4. Introduzione alla Divina Commedia, sulle orme di G. Rossetti, divisa in tre parti, la di cui prima tratta del Virgilio di Dante, la seconda delle tre fiere, e l'ultima della Selva; 5. Due lettere su i Canti I a VI del Paradiso. Queste lettere vennero pubblicate primieramente nell'Archivio per la storia e la letteratura di

SCHLOSSER e BERCHT, vol. I-II, Francof. 1830 e segg. (Vedi WITTE, nei *Blätter für literarische Unterhaltung*, 1856, N.° 2).

Vedi ROTH.

SCHMIEDER, *Petrus Waldus und Franz von Assisi* (**Pietro Valdo e Francesco d'Assisi**). Berlino, 1854, in 8vo.

Lezione pronunziata a Berlino nella associazione evangelica.

Vedi HASE.

SCHNEIDAWIND, F. I. A., *Der Feldzug der Kaiserlich Königlichen Östreichischen Armee unter Anführung des Feldmarschalls Grafen Radetzki in Italien in den Jahren* 1848 *und* 1849 (**Campagna dell'armata I. e R. Austriaca in Italia sotto gli ordini del F. M. Conte R. negli anni 1848 e 49**). 3 volumi in 8vo, Innsbruck, 1853 e segg.

SCHWARTZ, C., *Die Feldzüge Robert Guiscards gegen das byzantinische Reich* (**Le guerre di Roberto Guiscardo contro l'impero greco**). Fulda, 1854, in 4to.

Programma scolastico (di pag. 47), in cui le guerre del Guiscardo sono narrate dietro ad accurato esame degli scrittori ed occidentali e greci.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF. Suppl. III, WILMANS.

SICKEL, Th., *Beiträge und Berichtigungen zur Geschichte der Erwerbung Mailands durch Franz Sforza* (**Memorie e schiarimenti sulla storia dell'acquisto di Milano per Francesco Sforza**). Fasc. I, Vienna, 1855, in 8vo.

Nell'Archivio per la cognizione delle fonti della storia Austriaca (*Archiv für Kunde östreichischer Geschichtsquellen*) pubbl. dall'I. Accademia delle scienze di Vienna, vol. XIV (1855). Alla narrazione, la quale finisce coll'entrata dello Sforza in Milano (25 marzo 1450), fanno seguito ventidue documenti, per lo più facenti parte del carteggio di Fr. Sforza cogli oratori suoi, con Cosimo de'Medici ec., tratti dall'Archivio di S. Fedele in Milano, Corrispondenza ducale; eccettuato l'ultimo, *Capitula inter civitatem Mediolani et ducem Franciscum Sfortiam primum*, tratto da copia autentica esistente nell'Archivio Civico Mil. - Nel N.° XIV, troviamo un trattato (mutilo), sinora rimasto ignoto, dei 24 dicembre 1449, tra Venezia e Milano, colla circoscrizione dei territorj Lombardi da dividersi tra le due Repubbliche. La storia sin adesso in molte parti oscura della lotta della Repubblica Ambrogiana contro la fortuna e la capacità militare e diplomatica del fondatore della nuova dinastia Sforzesca, ottiene nuovi lumi per il diligente lavoro del D. Sickel, oggi addetto alla direzione degli Archivi di Vienna.

» *Die Ambrosianische Republik und das Haus Savoyen. Beitrag zur Geschichte Mailands in XV Jahrhundert* (**La Repubblica Am-**

breglana, e la Casa di Savoia. Saggio di storia Milanese del secolo XV). Vienna, 1856, in 8vo.

Tratto dai rapporti delle adunanze dell'Accademia di Vienna (*Sitzungsberichte*), vol. XX. I materiali di questo pregevole lavoro, che discorre delle relazioni tra Lodovico di Savoja e la nuova Repubblica Milanese, vennero per la maggior parte forniti dal *Recueil de lettres entre le Pape Félix et son fils au sujet de la ligue de Milan*, contenuto nell'Archivio Cantonale di Ginevra (Affaires étrangères N.° 24). Di tale carteggio, composto di 60 lettere, diede contezza E. GAULLIEUR, nell'Archivio per la storia Svizzera di Zurigo, 1851, vol. VIII (V. NOT. BIBLIOGRAF. III Supplemento all'articolo *Kirchenversammlung*); ma il Sickel ne trasse soprattutto le cose spettanti agli affari di Milano, mentre il Gaullieur ebbe special riguardo alla storia Ginevrina. La narrazione termina coll'accordo de 27 dicembre 1449.

SIGWART, C., *Ulrich Zwingli. Der Karakter seiner Theologie mit besonderer Rücksicht auf Picus von Mirandula dargestellt* (**Ulrico Zwingli. L'indole della sua teologia, esposta con special riguardo a Pico della Mirandola**). Stuttgarda, 1855. in 8vo.

Non si registra qui questo scritto concernente il celebre riformatore Svizzero, se non per l'attinenza che nel medesimo si è inteso di dimostrare tra lo Zuinglio e il Pico; attinenza però di cui giudica la critica nel: *Literarisches Centralblatt* (1856, N.° 1). « Il parallelo col Mirandola non ci persuade. Pochissime sono le opinioni in cui s'incontrano i due uomini, diversissimi l'uno dall'altro ».

SIMON, H. O., *Urbani II papae Vita. Particula prior* (sino all'anno 1089) Berlino, 1851, in 8vo.

Questa parte della storia di Urbano II (Oddone, dei signori di Châlon-sur-Marne), dà luogo alle seguenti conclusioni storiche: « *Privilegium ab Urbano II, Capuae datum, ita ut a* Tosti (Stor. di Monte Cass., II, 83) *refertur, falsum et subditicium esse; Romae non tres, sed unum tantum Concilium Urbanum II habuisse: Gregorii VII, Victoris III, Urbani II PP. diversissimas fuisse cum principibus agendi rationes* ».

SIXT, C. H., *P. P. Vergerius, päpstlicher Nunzius, katholischer Bischof und Vorkämpfer des Evangeliums. Eine reformationsgeschichtliche Monografie* (**Pietro Paolo Vergerio, nunzio pontificio, vescovo cattolico, e protagonista del Vangelo. Monografia appartenente alla storia della riforma**). Col ritratto del Vergerio e con 44 lettere originali. In 8vo, Brunsvic, 1856.

Un compendio di quest'opera si è pubblicato col seguente titolo: *P. P. Vergerius, päpstlicher Nunzius, Katholischer Bischof und Vorkämpfer des Evangeliums. von C. H.* SIXT. *Volksausgabe* (edizione popolare) *bearbeitet von J. G.* FINDEL. Brunsvic, 1856, in 8vo.

STIER, G., *Die Albanesen in Italien und ihre Literatur* (**Gli Albanesi in Italia e la loro letteratura**).

Nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1853, fasc. X.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF. Suppl. III, art. BELLERMANN.

SUGENHEIM, S., *Geschichte der Entstehung und Ausbildung des Kirchenstaates* (**Storia dell'origine e della formazione dello stato della Chiesa**). Lipsia, 1854, in 8vo.

Monografia premiata dalla R. Società delle scienze di Gottinga.

TAFEL, Dr. G. L. Fr., und THOMAS, Dr. G. M., *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Rücksicht auf Byzanz und die Levante. Vom IX bis zum Ausgange des XV Jahrhunderts* (**Documenti per servire alla storia antica commerciale e politica della Repubblica di Venezia, con particolar riguardo a Bisanzio e all'Oriente, dal nono secolo sino alla fine del quattrocento**). Vol. I. Vienna, 1856, in 8vo gr. (di pag. XXII e 574).

Questo primo volume delle *Fontes rerum Venetarum* forma parte delle *Fontes rerum Austriacarum* pubbl. dall'Accademia Imperiale delle scienze Viennese (Sez. II, *Diplomataria et acta*, volume XII). I testi furono estratti dai *Libri blancus*, *albus e Patti* esistenti a Vienna, dai Codd. della Marciana e dagli Archivi Veneti. Il volume si compone di 160 documenti, appartenenti agli anni 812-1205, riguardanti le relazioni di Venezia con Costantinopoli e le legazioni ivi spedite; bolle imperiali, privilegj per conventi ec., negoziati coi duci della quarta crociata, carte concernenti la fondazione dell'Impero latino d'Oriente, editti intorno al commercio degli schiavi, trattati coi Saraceni, coi re di Gerusalemme e d'Armenia, coi Normanni di Sicilia e colle città d'Istria e di Dalmazia. Tra questi documenti, non più di 24 erano interamente inediti, mentre gli altri leggonsi presso il Muratori, Carli, Cornaro ed altri. Brevi notizie storiche accompagnano i documenti [Vedi FALLMERAYER, nella *Allgemeine Zeitung*, 1856, N.° 147; *Literarisches Centralblatt*, 1856, N.° 27].

THOMAS, Dr. G. M., *Eine griechische Originalurkunde zur Geschichte der anatolischen Kirche. Schreiben des griechischen Patriarchen Maximus von Constantinopel an den Dogen Giovanni Mocenigo von Venedig*, *Januar*, 1480 (**Documento greco per servire alla storia della chiesa orientale. Lettera di Massimo, patriarca greco di Costantinopoli, al doge Gio. Mocenigo, gennaio, 1480**).

Negli Atti della classe storica della R. Accademia delle Scienze di Baviera, vol. VII, p. I. Monaco, 1853.

Vedi TAFEL.

TRENDELENBURG, F. A., *Machiavell und Antimachiavell.*

Dissertazione letta nella R. Accademia delle scienze di Berlino nei Bullettini (*Monatsberichte*) della medesima, 1855, gennaio. Tratta dell'Antimachiavello di Federigo il Grande, e delle relazioni in cui esso sta coi principj politici del Segretario fiorentino.

VERHANDLUNGEN DES KONIGS RUPRECHT mit Venedig und Florenz. 1401 und 1402 (**Negoziazioni del re Roberto elettore palatino con Venezia e Firenze nel 1401 e 1402**).

Nel Giornale per la storia del Reno superiore di F. J. Mone, vol. V, fasc. 3 (1854).

VOGEL, A., *Ratherius von Verona und das zehnte Jahrhundert* (**Raterio di Verona e il X secolo**). Jena, 1854, 2 vol. in 8vo.

Il I vol. (di pag. 456), contiene la storia di Raterio e dei tempi suoi; il II (di pag. 247), la critica delle fonti. Il MABILLON, il VI vol. della *Histoire littéraire de la France*, il FLORIO scrissero di Raterio, di cui trattarono ai nostri dì l'ENGELHARDT nelle *Kirchengeschichtliche Abhandlungen* (Dissertazioni di storia ecclesiastica, Erlanga, 1832, N.° 5), e il NEANDER (nel giornale tedesco per la scienza cristiana, 1851, N.° 36). Le sue opere, tra le quali meritano maggior attenzione il trattato *De contemtu canonum*, le *Meditationes cordis*, l'*Apologia sui ipsius* e *De discordia inter ipsum et clericos*, vennero raccolte da Pietro e Girolamo BALLERINI: *Ratherii episcopi Veronensis opera*, Verona, 1764. La vita premessa a questa edizione ha servito maggiormente anche all'autore della suddetta biografia, professore di teologia nell'Università di Jena, il quale considera Raterio nelle sue relazioni col clero e coll'impero. Raterio, dice l'HASE (Storia ecclesiast., ediz. VII, pag. 263), aggirandosi senza riposo in mezzo alle commozioni politiche d'Italia, ramingo e più volte prigione e per queste commozioni e per la fierezza del proprio carattere, con aspre ed amare parole rimproverò al clero, soprattutto al più elevato, il proprio decadimento, mettendogli davanti agli occhi i precetti delle antiche leggi della Chiesa. Di fatti egli, monaco dell'abbazia di Lobles, tre volte fu cacciato dal seggio vescovile di Verona, dopo di aver provata la medesima sorte a Liegi; finalmente, tornato in Francia, ebbe la badia di Sant'Amando ed altri benefizi, e morì a Namur sulla Mosa nel 974. — La sua prima venuta in Italia era stata nel 926. Per la storia degli Ottoni, la vita di Raterio, ampiamente trattata nella presente opera, non manca d'importanza, quantunque il vescovo Veronese non sia stato tra i ministri della politica degli imperatori Sassoni.

VOIGT, Dr. G., *Enea Silvio de' Piccolomini, als Papst Pius der Zweite, und sein Zeitalter* (**E. S. de' P., come pontefice Pio II, e il suo secolo**). Vol. I, con ritratto del Papa. Berlino, 1856, in 8vo.

Dei quattro libri che dovranno comporre questa opera, due ne contiene il primo volume (di xxx e 450 pag.), cioè: I. Enea Silvio e

il Concilio ecumenico di Basilea, diviso nei seguenti capitoli: 1. Gioventù e studj di Enea Silvio, Viaggio a Basilea; 2. La Gerarchia del medio evo e i Concilj ecumenici, primordj del sinodo Basileense; 3. Vittoria e trionfo del Concilio; 4. Enea Silvio al servizio dei vescovi di Frisinga e di Novara, e del cardinale Niccolò Albergati; 5. Le fazioni del Concilio, la loro composizione e i loro sforzi; 6. Trattati per l'unione colla chiesa orientale, scisma tra Concilio e Papa. 7. Deposizione di P. Eugenio, restaurazione della autorità, Sinodi di Ferrara e di Firenze; 8. Enea Silvio nelle sue relazioni col Concilio ossia Conciliabolo Basileense; 9. Il Concilio e le potenze, origine della neutralità Germanica; 10. Peste a Basilea, elezione dell'Antipapa Felice V; 11. Tendenze letterarie nei Concilj riformatori; 12. Enea Silvio come scrittore delle cose del Concilio ec. — Il secondo libro tratta di Enea Silvio considerato nelle sue relazioni colle libertà della chiesa Germanica. Cap. 1. Federigo III Imperatore, e i primi sforzi per sciogliere la neutralità ecclesiastica; Enea Silvio si parte da Basilea, febbraio 1440 a gennaio 1443; 2. Corte e Cancelleria di Federigo, Enea Silvio come poeta e segretario; 3. Neutralità personale, ossia dualismo d'Enea Silvio; 4. Intrighi pel vescovado di Frisinga; i due pontefici; 5 Diete del 1443 e 1444; Elettori germanici nell'interesse di Felice V; 6. Enea Silvio ai piedi di P. Eugenio; Federigo III vende al Papa la sua obbedienza, 1446; 7. Eugenio contro gli elettori di Colonia e di Treveri; adunanza degli elettori a Francoforte contro Eugenio e Federigo; 8. L'unione degli elettori sciolta; Enea Silvio e la sua apostasia; 9. Negoziazioni tra Germania e Roma; la metà della nazione ubbidiente a P. Eugenio; morte del Papa 1447; 10. Il Conclave e Niccolò V papa; il Piccolomini vescovo di Trieste; 11. Convenzione d'Asciaffenburgo, Concordato di Vienna, fine del Sinodo Basileense e dell'Antipapa; 12. Affari di Lombardia; mutazione morale di Enea Silvio.

Avremo occasione di parlare di questo lavoro diligente e coscienzioso, ma troppo severo per il Piccolomini.

VOIGT, Dr. G., *Die Briefe des Aeneas Sylvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stahl, chronologisch geordnet und durch Einfügung von 46 bisher ungedruckten vermehrt, als Vorarbeit zu einer künftigen Ausgabe dieser Briefe* (**Le lettere di Enea Silvio prima della sua esaltazione al pontificato, disposte cronologicamente ed aumentate con 46 sinora inedite; prodromo d'una futura edizione di queste lettere**).

Nell'Archivio per la cognizione delle fonti della storia Austriaca (dell'Accademia delle scienze di Vienna), vol. XVI, 1856.

La medesima I. Accademia delle scienze ha or ora cominciato a fare di pubblico diritto le carte spettanti al concilio Basileense, così importante per la storia della chiesa in Germania e delle sue relazioni col potere secolare non meno che colla Santa Sede, nella raccolta che ha per titolo: MONUMENTA CONCILIORUM GENERALIUM SAE-

CULI DECIMI QUINTI, Vol. I. *Scriptores concilii Basileensis*. Vienna, 1857. Gli editori del presente volume sono F. PALAÇKY ed E. BIRK. Trovansi aggiunti la *Series documentorum* e gli Indici.

Vedi HEINEMANN, HELWING; NOT. BIBLIOGRAF. art. ASCHBACH, PFIZER, SCHARPFF, WESSENBERG; Suppl. I, art. HEFELE; Suppl. II, art. DÜX, RAUMER; Suppl. III, art. BURCHARDT, KIRCHENVERSAMMLUNG.

WELDEN, L. Frhr. von, *Der Krieg der Östreicher in Italien gegen die Franzosen in den Jahren* 1813 *und* 14 (**La guerra degli Austriaci contro i Francesi in Italia negli anni 1813 e 14**). Grätz, 1853, in 8vo.

Opera postuma del generale d'artiglieria Barone W. (morto nel 1853), il quale da giovane prese parte in questa guerra, e militò più tardi in Italia sotto il comando del maresciallo Radetzky.

WENTRUP, F., *Beiträge zur Kenntniss der Neapolitanischen Mundart* (**Saggio intorno al dialetto napoletano**). Wittenberga, 1855, in 4to.

Programma ginnasiale. L'autore esamina l'origine del dialetto napoletano, non tralasciando la lingua Osca, e ne espone l'etimologia e le declinazioni, paragonando il Pentamerone ed altre cose dettate in quel dialetto col latino e colla lingua scritta.

WERFER, Albert, *Leben des heil. Carl Borromäus, Cardinal und Erzbischof von Mailand* (**Vita di S. Carlo B., Cardinale Arcivescovo di Milano**). Con ritratto. Sciaffusa, 1852, in 8vo.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF. Suppl. I, art. DIERINGER, SAILER.

WILL, C. J. C., *Benzo's Panegyricus auf Heinrich IV. Mit besonderer Rücksicht auf den Kirchenstreit zwischen Alexander II und Honorius II und das Conzil zu Mantua kritisch behandelt* (**Il Panegirico d'Arrigo IV, di Benzone. Esame critico, con ispecial riguardo alla contesa tra Alessandro II ed Onorio II e al Concilio di Mantova**). Marburgo, 1856, in 8vo.

Scopo principale di questa dissertazione si è di provare, che il Concilio Mantovano, in cui, deposto Cadolo [Onorio II Antipapa] assente, Alessandro II [Anselmo di Badagio] venne riconosciuto concordemente per vero pontefice, ebbe realmente luogo, secondo che generalmente si ammetteva [vedi NOVAES, Stor. dei pont., II, pag. 262] e che adottava anche lo STENZEL [*Geschichte Teutschlands unter den fränkiscen Kaisern*], nel 1067; e non già, come vuole il GIESEBRECHT [*Annales Altahenses*, pag. 105, 183] nel 1064, opinione adottata poi dal JAFFÈ (*Regesta Pontif.*, pag. 392). L'autore, con salde ragioni, s'ingegna di stabilire che il viaggio di Benzone alla corte imperiale a Quedlinburgo (viaggio che, giusta la testimonianza dell'autore del panegirico, precedè al Concilio) non potè

aver avuto luogo prima del 1065, mentre le condizioni generali della Germania sembrano indicare, che la dieta imperiale di Tribur del 1066, e l'avvenimento al potere dell'arcivescovo Adelberto di Brema invece di Annone arcivescovo di Colonia, fossero anteriori al Sinodo Mantovano.

Vedi Floto.

WITTE, Carl, *Der Katholische Tendenzromann in Italien* (**Il romanzo dottrinale cattolico in Italia**). Berlino, 1854, in 16mo.

Lezione pronunziata a Berlino, che tratta particolarmente delle narrazioni del padre Antonio Bresciani, e in ispecie dell'Ebreo di Verona.

WOLFF, G. *Vier griechische Briefe Kaiser Friedrichs des Zweiten* (**Quattro lettere greche di Federigo II imperatore**). Berlino, 1855, in 8vo.

Lettere scritte dall'imperatore nell'ultimo anno della sua vita a Vatace imperatore di Nicea e a Michele d'Epiro, ora per la prima volta stampate, con introduzione, note storiche e critiche e versione tedesca. Vedi Reumont, nell'*Arch. Stor. Ital.*, N. S., vol. IV, pag. 190 e seg.

WURSTEMBERGER, L., *Peter der Zweite, Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine Lande. Ein Karakterbild des 13. Jahrhunderts, diplomatisch bearbeitet. Mit einem Urkundenbuche* (**Pietro II conte di Savoia, marchese in Italia, la sua casa e i suoi possessi. Ritratto del secolo XIII, sulla fede dei documenti, con Codice diplomatico**). Berna e Zurigo, 1856, vol. I, in 8vo.

Lavoro fatto col sussidio non solo delle opere di scrittori italiani, francesi e svizzeri sulla Savoia propriamente detta, la vicina Elvezia romanda e le regioni subalpine d'Italia, ma coll'aiuto di molti documenti cavati dagli Archivi di Torino, di Ginevra e fin di Londra, di cui si promette la prossima pubblicazione. Il primo volume (di xliii e 572 pag.), non procede oltre l'anno 1263, in cui Pietro, prevosto di Aosta, signore del Faucigny pel suo matrimonio con Agnese figlia di Aimone II, e d'altri possessi, succedè qual conte di Savoia al fratello conte Bonifazio. Sovrano, al dire di Luigi Cibrario (Origini e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia, parte II, pag. 72) meritevole di particolare attenzione, per l'industria e la perseveranza con cui andò componendo uno Stato, con varie forme d'acquisto, e per forza in guerra, e per compenso di spese di guerra, e per compra, e per dedizione spontanea dei comuni, e finalmente per accomandigia o feudo oblato nei feudi. In tal modo esso estese la potenza della sua casa sin nel cuore dell'attuale Svizzera, col ricevere omaggio, o come vero signore o pro tempore, in Ginevra, Losanna, Morat e sin anche a Berna. L'autore

ha corrette varie date e messi in luce varj particolari; ma la narrazione troppo diffusa e troppo spezzata, ed interrotta da cose estranee, gli ha impedito di comporre un quadro quale era suo intento. Contuttociò ci porge molti ragguagli sulla Svizzera-savoiarda, i quali verranno avvalorati dalla pubblicazione del Codice diplomatico.

ZAHRTMANN, C. C., *Bemerkungen betreffend die den Venezianern Zeni beigemessenen Reisen im Norden* (**Osservazioni sui viaggi nelle regioni settentrionali attribuiti ai Zeni Veneziani**).

Nel giornale antiquario del Nord (*Nordisk Tidsskrift for Oldkyndighed*), pubblicato dalla Società Regia per le anticità settentrionali di Copenaga, vol. II, 1834. Intorno ai fratelli Zeno si confronti anche l'opera moderna pregevolissima del conte Francesco Muscalchi-Erizzo: Le scoperte artiche; Venezia, 1855, cap. IV, pag. 106 e seg.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE COSE

NOTIZIE VARIE.

Annales Ecclesiastici, *quos post Caesarem S. R. E.* Card. Baronii, Odericum Rainaldum *ac* Jacobum Laderchium, *Presbyteros Congregationis Oratorii de Urbe, ab an. MDLXXII, ad nostra usque tempora continuat* Augustinus Theiner, *eiusdem Congregationis presbyter, consultor SS. Congregationum Indicis librorum prohibitorum, Episcoporum et Regularium, ac Sancti Officii, socius Collegii Theologorum Archigymnasii Romani, Academiae pontificiae Archaeologiae, et Academiae Herculanensis, Tabulariorum S. R. E. Praefectus etc. etc.* Tom. I, II et III (1).

Le generazioni, che nel continuo avvicendarsi dei secoli vanno estinguendosi, lasciano a quelle che sorgono ricca eredità da raccogliere nell'ordine materiale delle cose non solo, ma e soprattutto nel dominio della morale e della dottrina. Tale una specie di patrimonio invisibile. sacro meglio che tutti i beni della terra, non può essere ripudiato: le società maturano nel loro seno i germi ricevuti in deposito, e necessariamente raccolgono i frutti delle teorie e degli atti degli uomini che le precederono.

Sotto un tal punto di veduta singolarmente lo studio della storia è utile e prezioso. Rintracciare le cause dei fatti che si compirono, determinare la forza ed il valore morale di un principio dalle conseguenze che produce, è la vera missione ed il fine dello storico, che si propone essere il narratore fedele degli avvenimenti nell'ordine sociale.

Tuttavia un tal lavoro, qualunque siane l'importanza, non è per se conveniente alle forze di ognuno, nè di un interesse sempre uniforme. Alcuni secoli passano come onda silenziosa fralle sponde mute e deserte. e cadono nell'oblio: altri all'invece sembrano destinati a sopravvivere a loro medesimi, ed a lasciare eterne tracce del loro passaggio. Il XVI secolo è di questi; e può dirsi, sotto un certo aspetto, che noi medesimi, che ne siamo divisi per spazio di tempo lunghissimo, viviamo solamente di quanto ci ha tramandato.

(1) Crediamo di fare cosa utile e grata riproducendo il Programma di quest' opera magistrale pubblicato dagli editori romani.

Da un altro canto, per lo studio esatto ed imparziale dei tempi che furono è indispensabile la concorrenza di circostanze, quali ben di rado vanno insieme congiunte. È duopo anzitutto di un uomo, cui non sia vietato o difficile l'attingere liberamente alle sorgenti veridiche degli avvenimenti, per quanto molteplici siano; che questi abbia tale attitudine per la storia, come natura a pochissimi ha conceduto; ed inoltre sia dotto e profondo nelle lingue, nella teologia e nelle storie, ed abbia una facoltà di giudizio fermo e sicuro, affinchè possa giustamente apprezzare, distinguere e scegliere i documenti, de'quali gli è dato disporre.

Nel cardinale Cesare Baronio il secolo XVI e la Chiesa ebber tal uomo. L'illustre prelato, grande per santità e per dottrina, ideò e pose ad atto il gigantesco progetto di ordinare e pubblicare tutti i documenti inediti, e nella maggior parte posseduti dalla S. Sede, aventi uno speciale interesse per la storia dei passati tempi della Chiesa. Quest'opera santa, da un santo dettata, ed ispirata da quell'apostolo di Roma che fu S. Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, fu dal suo primo autore condotta con tanta diligenza e tale dottrina d'istoria, che la cognizione n'è strettamente indispensabile a chiunque abbia per oggetto de'propri studi la storia della Chiesa ugualmente che quella dei popoli. L'opera colossale del Baronio non fu compiuta nè lo sarà giammai, essendo come il quadro universale del mondo cristiano, cui per ogni giorno trascorso si aggiugne una pagina novella.

Gli annali della Chiesa per la morte del Baronio furono interrotti al 1198; poscia, continuati da due sacerdoti dell'Oratorio, Raynaldi e Laderchi, giunsero fino all'anno 1571. Dopo la morte del Laderchi, niuno ebbe animo e mente capace d'intraprendere il proseguimento di un'opera così importante; e per più di un secolo l'immenso tesoro degli Archivi vaticani giacque inutile e dimenticato, consultato a quando a quando soltanto per interessi diplomatici, o per qualche opera di un merito secondario.

E ciò non fu per difetto di uomini onorevoli per lettere e per dottrina; ma perchè il talento dello scrittore ed il tatto dello storico raramente nello stess'uomo s'incontrano, e fino al Rev. P. *Theiner* non fu chi pensasse da senno alla intrapresa di un tanto lavoro.

È infatti opera gigantesca, sotto il cui peso cade spossato chiunque non senta entro di sè il genio dello storico. La storia di continuo diurnamente si forma, ma sì di raro è scritta, che lo esame dei documenti originali, quali possono servire di base, non è lieve e facile impresa. Per raggiugnere sicuro lo scopo nel suo lavoro, il Rev. P. Theiner ha dovuto seguire un ordine metodico, e creare una specie di classificazione istorica, la quale non fu nella idea dei suoi predecessori. Nella sua narrazione hanno primieramente luogo i fatti che si compirono nell'Alemagna, il cui imperatore fu sempre avuto qual difensore naturale della romana Chiesa: succede l'istoria ecclesiastica dei regni e delle provin-

cie del nord legate strettamente in intimità colla Germania. Scende quindi all'Europa meridionale, e ne descrive gli avvenimenti, facendosi dal cristianissimo regno di Francia, figlia primogenita della Chiesa. Le cose che si riferiscono all'Oriente ed all'America, tengono naturalmente lor posto nelle storie della Spagna e del Portogallo; e quando non hanno rapporto alcuno con questi regni, si trovano riunite ai loro titoli rispettivi nel fine di ciascun anno.

Non si apporrebbe al vero quegli che stimasse gli annali ecclesiastici d'un interesse unico ed esclusivamente religioso. La storia universale e politica ne occupa le più belle pagine, poichè la S. Sede ha sostenuto sempre in tutto il mondo la parte la più augusta ed eccelsa. Il Rev.°P. Theiner giudicò saviamente lunghe discussioni essere inopportune in un'opera, ove i fatti sono di loro natura eloquenti: così i suoi annali camminano strettamente ed istoricamente legati, ma altrettanto maestosi ed autorevoli, fondati intieramente sul potere indistruttibile dei fatti. Perlochè, innanzi l'autorità di un sol documento autentico cadono a ciascun passo le invenzioni, e le perfide insinuazioni d'una turba di storici, che furono guidati dallo spirito di partito, o dalle cieche passioni del sentimento antireligioso.

Raynaldi, e più ancora Laderchi, seguendo lo stile dei tempi in che scrissero, caddero nel duplice errore di citare quegli autori, de'quali le opere erano pubblicate di già e conosciute, e di far menzione dei documenti originali autentici, riportandoli soltanto sommariamente o per estratti: il nostro chiarissimo autore ha tenuto una via del tutto opposta ed infinitamente saggia, usando la maggior sobrietà nelle citazioni, e ripetendo in tutta la loro integrità i documenti originali, salvo quelli già per altre opere resi di pubblico diritto. Ciò non pertanto nei tre volumi, ne'quali sono compresi gli ultimi mesi della vita di S. Pio V. e l'intiero pontificato di Gregorio XIII, inserì un certo numero di documenti importanti già noti, strettamente indispensabili alla intelligenza della sua storica narrazione, o perchè divenuti eccessivamente rari per la difficoltà gravissima di rinvenire le opere che li contengono.

L'illustre sacerdote dell'Oratorio, avendo in sue mani una quantità di documenti finora ignoti, e d'un immenso interesse istorico, ai quali una traduzione latina avrebbe scemato il bello originale proprio delle diverse lingue in che furono scritti, li ha collocati in fine di ciascun volume sotto il titolo di *Mantissa*, o appendice, ove alle lettere dei sovrani e di altri grandi personaggi storici ha aggiunti i dispacci in cifra e le lettere dei legati della S. Sede, e quelle pur anco di Como, cardinale ministro di stato di Gregorio XIII, sopra gli affari i più importanti.

Sul qual rapporto, nella Prefazione latina del nostro celebre autore leggiamo un rimarco, che non possiamo lasciare dimenticato. « Voi osserverete » egli dice « che di sovente fummo obbligati occuparci di questioni « secondarie, che a primo aspetto sembrano di poca importanza per la

« Chiesa: ma nei tempi dei quali scriviamo la storia, i principi e le « nazioni cattoliche avevano il pio costume di ricorrere alla S. Sede non « solo per le cose ecclesiastiche, ma ancora per le quistioni di pubblico « interesse; perchè, considerato il Sommo Pontefice qual padre comune « di tutta la cristianità, era ritenuto e venerato siccome giudice ed ar- « bitro supremo di tutte le cose ». Noi abbiamo non senza meraviglia ammirata la fedeltà colla quale furono quei documenti riprodotti per i tipi della *Tiberina*, mantenuti scrupolosamente l'antico stile e l'antica ortografia secondo i metodi dei moderni paleografi.

La più grande autorità ed il più alto grado d'interesse e di autenticità ai documenti contenuti in questi Annali viene dallo essere stati fino al presente depositati negli Archivi vaticani, da dove per la prima volta escirono alla luce del mondo. Gregorio XIII, Pontefice di grande avvedutezza e di gran senno, ordinò tutti gli atti del suo pontificato fossero riuniti e depositati nel Vaticano invece di spargerli, siccome talvolta sventuratamente è avvenuto nei tempi successivi, negli archivi delle varie Congregazioni ecclesiastiche, o delle private famiglie, ov' è tutta la facilità vadano dispersi, e la quasi impossibilità di rinvenirli.

Non reca meraviglia, che gli atti del pontificato di Gregorio XIII abbiano somministrata materia a tre grandi volumi in foglio, quando voglia riflettersi che la storia dei di lui successori da Sisto V a Pio VII, sarà contenuta da circa dodici volumi, secondo apprendemmo dallo stesso Rev. Padre Theiner. « Sotto i Pontefici predecessori a Gregorio » dice l'illustre Autore nella prefazione già citata « la Chiesa fu agitata e sconvolta da spaventevoli tempeste. La fortunata conchiusione del Concilio « di Trento, e le importanti vittorie riportate sui Turchi nei pontificati « di Pio IV e Pio V, restituirono la tranquillità e la pace. I principi, i ve- « scovi ed i popoli medesimi presero la dolce abitudine di ricorrere nelle « loro contese e nelle loro avversità alla cattedra di S. Pietro, convinti « da santa emulazione, che il modo migliore di risanare dalle ferite ancor « sanguinose era quello di deporre ogni secreto nel seno materno della « romana Chiesa: e gli annali abbastanza addimostrano con quanta sa- « pienza, cura ed affetto, Gregorio XIII disimpegnasse tanto nobile e su- « blime missione. Può asserirsi con ragione, essere la Chiesa debitrice a « sì gran Pontefice della tranquillità e della pace, che incominciò sino « d'allora a godere; e se i tempi successivi furono più calmi e meglio « propizi, il mondo cristiano deve ripeterli dalle di lui sagge istituzioni ».

Appena che si getti lo sguardo sulle materie che compongono questi tre superbi volumi, facilmente se ne apprende tutta la importanza e il valore: si offre prima una quantità immensa di autografi inediti di più sovrani di Francia, come di Carlo IX, Caterina de' Medici, Enrico III ed Enrico IV, degl' imperatori Massimiliano II e Rodolfo II, di Filippo II di Spagna, di Giovanni III, Sebastiano ed Enrico di Portogallo, dei Duchi di Braganza e di Alba, di Don Giovanni d'Austria, di Marco Antonio Co-

lonna, dei Granduchi di Toscana, dei Principi di Savoja e del S. Romano Impero, dei Re di Svezia e di Polonia, non che dei Czari di Moscovia: ed il chiar. Autore v'inserì ancora tutta la corrispondenza dei Vescovi e dei Prelati dell'orbe cattolico con questo gloriosissimo Capo della Chiesa. Il sanguinoso episodio della lugubre notte di S. Bartolomeo, vi è delineato con una esattezza e verità istorica incontrastabile. Le vicende dei cattolici d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia, e le tristi peripezie del dramma terribile, che si chiuse colla tragica morte della infelice Maria Stuarda, vi sono ugualmente e con pari fedeltà narrate. Il Rev. P. Theiner fu così avventuroso nelle sue ricerche, che potè discuoprire varie lettere autografe di questa illustre vittima, sfuggite perfino alle ricerche del Principe Lobonoff, editore della di lei corrispondenza e di quella de'suoi ambasciatori presso la corte di Francia, l'Arcivescovo di Galscovia ed il Vescovo di Rosse. Colla scorta di questi documenti il dottissimo Autore ha potuto spargere novella luce sui primi anni del giovane re di Scozia, che dipoi si assise sul trono d'Inghilterra col nome di Giacomo I.

Il Pontificato di Gregorio XIII racchiude ancora i particolari i più preziosi intorno la propagazione della pretesa riforma dell'Alemagna, e singolarmente sulla fatale apostasia dell'Arcivescovo Elettore di Colonia Gebhard de Truchsesse, sulla storia della Polonia sotto il regno di Enrico III e di Stefano Bathory, di Giovanni III re di Svezia, e sui di lui sforzi per ristabilire la religione cattolica nel proprio regno.

Turgenevio, nell'opera *Monumenta historica Russiæ* (*Petropoli*, 1841... 2 vol. in 4to), omise, siccome a lui ignoti, non pochi documenti della più alta importanza per la Russia e per la Livonia. Tali documenti trasse alla luce il Rev. P. Theiner, riproducendoli negli Annali insieme ad altri moltissimi, de'quali tacciamo per amore di brevità, ed ancora per la ragione che lo esame e lo studio dei tre volumi de'quali teniamo discorso, è indispensabile a quanti sono e saranno scrittori di storia.

Non di minore interesse e di soddisfazione per i cattolici sono i documenti riportati dal ch. Autore, per i quali si fanno manifesti i progressi della nostra santa fede nei paesi idolatri delle Indie orientali ed occidentali, quanto presso i popoli immersi nello errore dello scisma orientale, come i Caldei, i Cophti, Armeni, Greci, Ruteni e Moscoviti.

Non vogliamo passare sotto silenzio, ad onore del ch. Autore ed a dovuta commendazione dell'opera, che oltre aver egli corredato ogni volume di un sufficiente indice generale delle materie, ad ogni anno ha premesso un copiosissimo sommario, in cui sono minutamente compendiati gli avvenimenti de'quali tratta. Pel qual modo, non praticato dai suoi antecessori, si rende più facile lo studio e la intelligenza di un tanto gigantesco lavoro.

La vasta erudizione e la gran dottrina dell'Autore, la nobile semplicità colla quale tratta i soggetti i più importanti, c'invitano a chiudere queste parole con un voto, il quale è l'eco fedele dei desiderii de'suoi

numerosi amici; di vederlo cioè, siccome sembra abbia pubblicamente promesso, intraprendere la edizione novella dell'opera tanto difettosa del Laderchi, di rettificarla e correggerla, ugualmente all'altra del Raynaldi rimasta imperfetta per morte dell'autore. Iddio voglia concedere allo infaticabile e dottissimo successore del Baronio lunghissimi giorni, onde egli possa condurre a lieto fine un lavoro di tanto interesse per la gloria della Chiesa, e per onore del vero.

Opere inedite di Francesco Guicciardini, *illustrate da* Giuseppe Canestrini, *e pubblicate per cura dei conti* Pietro *e* Luigi Guicciardini. – *Manifesto.*

Il Guicciardini e il Machiavelli furono due ingegni politici di straordinaria potenza, che nè ai loro tempi nè poi si conobbero gli eguali. La fama che si procacciarono nel maneggio delle cose di Stato, essi tennero viva con gli scritti; e dai contemporanei e dai posteri furono giudicati maestri nell'arte di governare. Se non che, mentre del Machiavelli si hanno, oltre le Storie, i Trattati come pubblicista, e la corrispondenza come diplomatico e come segretario dei Dieci; del Guicciardini, all'incontro, si conosceva fin ora poco, più che le Istorie. Ma i numerosi autografi di lui erano diligentemente conservati nell'Archivio gentilizio; e i fratelli Pietro e Luigi Guicciardini, dopo molti anni di cure e di studi intorno ai manoscritti dell'illustre loro antenato, ne trassero parecchie opere e di sì grande importanza, che parve a loro e a noi ben meritare della storia, della scienza e dell'arte di Stato, non indugiando a divulgarle colla stampa.

I nuovi scritti si aggirano in parte sopra argomenti politici e storici, e in parte comprendono il copioso carteggio officiale tenuto dal Guicciardini durante le molte legazioni che sostenne dal 1512 al 1534, e nel loro complesso lo dimostrano profondo scrittore politico e uomo di Stato al pari del Machiavelli. E perchè questa importantissima pubblicazione riuscisse viepiù degna dell'Autore e dell'argomento, i Conti Guicciardini ne vollero affidata l'illustrazione a Giuseppe Canestrini, meritamente tenuto in pregio dai cultori delle scienze storiche.

Le Opere inedite del Guicciardini, tratte dagli autografi, comprendono:

Le considerazioni intorno ai Discorsi di Niccolò Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio.

I Ricordi Politici e Civili. (E questi non vanno confusi con altri Ricordi o Ammaestramenti già divulgati per le stampe, e che sono scarne compilazioni fatte da diversi.)

Della Costituzione della Repubblica Fiorentina e del suo Governo, Trattato in dialogo.

Gli Scritti minori, di argomento storico, politico ed economico.

La Storia di Firenze, dal gonfalonierato di Luigi Guicciardini al tempo dei Ciompi, e più distesamente dal ritorno di Cosimo de' Medici, fino agli ultimi anni della Repubblica.

Del carteggio tenuto durante le sue Legazioni noi non daremo che la parte più importante, publicando un sol volume separato per ciascuna legazione, cioè quelle:

Del Governo di Modena, Reggio e Parma;

Della Presidenza delle Romagne;

Della Luogotenenza generale in Italia;

Del Governo di Bologna.

Il Carteggio dei principi italiani e forestieri, papi, cardinali, ambasciatori, ministri e uomini di Stato più celebri dell'età sua con lo stesso Guicciardini. E per ultimo:

Il Carteggio del medesimo, durante le Legazioni diverse, coi Medici, con gli Statuali della Repubblica Fiorentina, e con gli amici.

La Legazione di Spagna, quantunque edita dal professor Giovanni Rosini, verrà da noi ristampata, corretta ed accresciuta. E a questa seguiranno:

Le Storie; le quali meritano ancor esse d'essere alfine rivedute sugli autografi, corrette e pubblicate *nella loro integrità*. Ma ci riserbiamo a tempo opportuno, e dopo maturo esame, di render noto quanto avremo intorno a ciò deliberato.

Oltre le Prefazioni e le Illustrazioni a ciascun volume, il signor Giuseppe Canestrini aggiungerà un *Saggio* sul Guicciardini come storico, pubblicista e uomo di Stato, arricchito di preziose Memorie autografe lasciateci dal Guicciardini medesimo.

La stampa sarà fatta con accuratezza. Interpetrando il desiderio di alcuni amatori di belle edizioni in sesto grande, abbiamo pensato di far precedere a un'edizione economica, una bella e ricca in-8.°

Ciascun volume comprenderà una o più opere, in modo che possa stare da sè, e a un tempo far parte della collezione delle *Opere Edite e Inedite* di FRANCESCO GUICCIARDINI.

Il primo volume delle Opere inedite uscirà nel prossimo mese di Giugno, e in seguito comparirà un volume ogni tre mesi.

Firenze, Aprile 1857.

BARBÈRA E BIANCHI
Tipografi-Editori.

Glossarium Italicum, *in quo omnia vocabula continentur, ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, caeterisque monumentis quae supersunt collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur, cura et studio* Ariodantis Fabretti. Torino, 1857, Stamperia Reale. (Estratto dal manifesto del primo Aprile 1857.)

A tale altezza son oggi pervenuti gli studi delle antiche favelle italiche, nel finire del passato secolo accreditati dalle dottrine del Lanzi, e in questi ultimi anni da una eletta schiera d'Italiani e stranieri con tanta perseveranza coltivati e rischiarati, da far sorgere in moltissimi il desiderio di conoscerne tutti i resultati filologici, compendiati in un sol volume; di vedere a che sommano i monumenti che rimangono del parlar degli Umbri, de'Sabelli, degli Osci, dei Volsci, degli Etruschi e degli antichissimi abitatori del Lazio e della settentrional parte d'Italia; e di aver contezza del fondo di ciascun dialetto provinciale e della relazione in tra tutti, sia nelle parole, sia nelle forme grammaticali, per indagare l'origine delle genti che si stesero sulla penisola, e composero il popolo e la lingua di Roma. Le quali cose nessuno può al certo raggiungere senza l'obbligo di ricorrere a molte opere, rare talune, difficili a trovare unite in una sola biblioteca, e scritte con intendimenti varii ed in lingue diverse.

Che sia giunto il momento opportuno di compilare un *lessico* o *dizionario* di que'vecchi dialetti italici, niuno oserebbe affermare. Tuttavia stimiamo che l'esperimento di un *glossario* possa oggimai riuscir utile ai cultori della italica epigrafia, abbenchè siano scarsi i monumenti, od incompiuti e talvolta inintelligibili; tanto gli è vero che alcuni si provarono in così fatto lavoro, fin dal secolo xvi tentato da un patrizio eugubino, più tardi dal Gori e dall'Amaduzzi, e ultimamente da Raimondo Guarini, da Teodoro Mommsen ec.

L'autore di questo *Glossarium italicum* non s'indirizza propriamente a coloro che han fama di maestri nelle filologiche discipline, e che finora vegliarono nel sollevare il velo che cuopre gli scritti monumenti de'padri nostri; che anzi e'si giova dell'opera loro per ottenere che il beneficio venutone alla scienza si estenda ai meno versati in questo genere di studii ed a quanti amano inoltrarsi, per men aspro cammino, nel campo delle ricerche storiche e filologiche sull'antica Italia. A molti tornerà utile, se non c'inganniamo, l'aver sott'occhi in un comodo volume tutte le inscrizioni antichissime appartenenti alle varie contrade della patria nostra (e molte delle etrusche inedite o corrette sugli originali), e trovar facilmente i vocaboli di ogni dialetto territoriale ricordati dagli scrittori

o ricavati dai monumenti, colle dichiarazioni degl'interpetri migliori, coi raffronti tra le diverse lingue e con la scorta delle etimologie; si che facciasi palese che le prische favelle italiche si collegano colla latina lingua e coi parlari moderni, e che questi e quelle si ricongiungono alla grande famiglia indo-pelasgica.

. . . .

In questo programma l'autore non si ferma a dichiarare con più ampie parole il concetto dell'opera sua, o far larghe promesse difficili ad attenere; ma si contenta di aggiungere che, certo di dare il maggior tesoro della più antica epigrafia italica che si conosca, non ometterà discorrere a suo luogo di tutto ciò che si riferisce alla paleografia, ai modi dello scrivere e alle norme grammaticali che è dato scoprire, e talvolta indovinare, nei pochi monumenti scritti degli antichissimi padri nostri.

Tutta l'opera sarà distribuita in dieci fascicoli (di circa dieci fogli cadauno), e compresa in un volume di presso che cento fogli in-4°, a due colonne, con molte incisioni in legno intercalate nel testo. Se ne incomincierà la stampa tostochè sia raggiunto il numero di cento Associati almeno.

Il prezzo di ogni foglio è di cent. 40.

Trenta tavole in litografia accompagneranno il volume, contenenti le maggiori inscrizioni, gli alfabeti italici comparati tra loro, e le sigle. Ogni tavola costerà cent. 30.

Le associazioni si ricevano in Torino dalla Stamperia Reale e dai signori fratelli Bocca librai di S. M.



NECROLOGIE



CAVALIER GIUSEPPE MOLINI.

Giuseppe Molini, il Nestore dei librai, l'erudito editore di opere classiche, rimesse in luce con nuove cure, in istampe nitide e più corrette, mancava ai vivi il 20 di dicembre del 1856, nella grave età di ottantaquattro anni. La molta sua perizia bibliografica gli meritò (1826) l'ufficio di bibliotecario dell'I. e R. Palatina, e più tardi (1845) quello di deputato sopra il riordinamento delle biblioteche fiorentine, collo speciale incarico di compilare un nuovo catalogo dei libri a stampa della Magliabechiana, che condusse a termine nel luglio del 1850. E perchè, nel descrivere l'edizioni del secolo XV, gliene passò per le mani un numero assai considerevole che non si trovano notate nel catalogo che il Fossi ne pubblicò per le stampe nel 1793, egli si mise alla fatica di compilarne uno nuovo. Fatto il lavoro, ebbe in animo di pubblicarlo; al quale effetto nel settembre del 1850 mandò fuori un manifesto con un saggio del modo da lui tenuto nella compilazione di questo catalogo; ma, qualunque ne fosse la cagione, non dette altrimenti mano alla stampa, e si contentò soltanto di rivederlo più volte e correggerlo e migliorarlo; nel che spese sino agli estremi giorni della sua vita.

La dignità con la quale il Molini esercitò l'arte tipografica, i suoi lavori di bibliografia, i servigi resi allo Stato con l'opera sua, mossero la benignità del Principe, nel 1852, a rimeritare le fatiche di questo operoso vecchio, e consolarne gli estremi anni, coll'onorarlo di un cavalierato di san Giuseppe.

Giuseppe Molini giovò assaissimo anche agli studi storici. Da lui dobbiamo riconoscere i due volumi di *Documenti di Storia Italiana*, che egli stesso raccolse e copiò di sua mano a Parigi, e che mise alle stampe (1836-1837), illustrati con quelle maravigliose annotazioni del Marchese Gino Capponi che ognuno conosce. Similmente, se il Molini non fosse stato, chi sa se avrebbe mai veduto la luce la importantissima *Storia fiorentina* di Giovanni Cavalcanti, che egli, per far pago il lungo desiderio degli studiosi, stampò nel 1838 e 1839, con elaboratissime cure di

F. L. Polidori. Nè la storia dell'Arte può essergli meno grata di essersi fatto editore (1839-1840) del *Carteggio inedito d'Artisti* raccolto dal prussiano Gaye; raccolta quanto mai dir si possa preziosa, dalla quale ha cavato grandissimo giovamento la storia dell'Arte.

L'impresa poi dell'Archivio Storico è particolarmente obbligata alla cooperazione del Molini per più cose. In primo luogo debbesi alle sue cure se la raccolta delle Cronache Pisane edita dal Prof. Bonaini potè ornarsi della più antica e preziosa Cronaca di Bernardo Marangone, la quale credevasi perduta, e fu dal Molini ritrovata nella Biblioteca detta dell'Arsenale di Parigi (*Arch. Stor. Ital., tom. VI, part. II*). In secondo luogo, per quel manipoletto di documenti di storia italiana, rispigolato nelle Biblioteche di Parigi, e che, come in continuazione ai due volumi già stampati, dette a pubblicare nell'*Archivio Storico*, illustrati egualmente dalle annotazioni del Capponi (*Arch. Stor. Ital., Appendice, I,* 301); finalmente, per quei XXXIV documenti spettanti alla Repubblica senese ritirata in Montalcino, che videro la luce nel tom. VIII dell'Appendice all'*Arch. Stor. Ital.*, da pag. 390 a 488.

Basti per noi questa commemorazione del benemerito nostro collaboratore, dappoichè c'è grato d'intendere come i suoi eredi vogliano onorare la memoria di Giuseppe Molini, pubblicando il Catalogo ragionato delle opere uscite dai suoi torchi, innanzi al quale staranno le notizie della sua vita e delle sue imprese tipografiche e letterarie.

C. M.

FRANCESCO BALDASSINI.

Questo dotto naturalista, nativo di Pesaro, avea passati parecchi anni della sua vita in Firenze; dove lasciò non solo di sè memoria pregiata, ma una prosecuzione non iscarsa d'affetti: talchè la recente sua morte vi fu, quasi in seconda patria, da molti compianta. Il che deve non tanto attribuirsi alla scienza di lui copiosa e svariata, quanto alla bontà dell'animo suo; avverandosi pur sempre, a malgrado dei traviamenti del secolo, la sentenza espressa dal buon Ariosto in quei versi degni d'essere ognidì ripetuti:

« Dottrina abbia e bontà, ma principale
« Sia la bontà; chè non vi essendo questa,
« Nè molto quella, alla mia estima, vale ».

Il Baldassini era qui venuto a cercarvi riposo da certe sue private inquietezze; non per sottrarsi ai carichi impostigli dal suo municipio, a pro

del quale si affaticò finchè visse, e di cui fu sempre amantissimo. Di questo amore, che gli fruttò la stima continua, vien'egli ora retribuito dalla gratitudine de'suoi concittadini; come dimostrano le esequie per lui rinnovate ancora in Urbino, le epigrafi ed altri scritti ad onor suo pubblicati.

In una di queste epigrafi troviamo il Baldassini esser detto *quasi ultimo glorioso avanzo d'una generazione di Pesaresi, culta gente, forte, rinomata, non assai per numero, ma in potenza d'ingegno somigliante a serrata ellenica falange*. Queste parole ci rinnovano un assai vivo dolore, ricordandoci le perdite inculcate e non lontane di tanti spiriti egregii e, la più parte, per virtù commendevoli; Giulio e Giuseppe Perticari, il Merloni, il Coli, il Cassi, l'Antaldi, il Machirelli, il Paoli, Giuseppe Mamiani, il Passeri-Modi: ma non possiamo in qualche modo non confortarci, pensando che vive ancora qualcuno di quella schiera medesima, come il Petrucci; vivono alcuni già discepoli e quasi continuatori di essa, come il Marzetti ed uno tra i figli dell'ora defunto; vive e fiorisce quel Terenzio Mamiani, che in sè compendia e sembrerà forse ai posteri aver superata la gloria di tutti gli altri.

Tornandoci al marchese Francesco, diremo ch'egli fu costantissimo e quasi pervicace, nonostante la quasi cecità a cui sul cadere degli anni fu sottoposto, nell'applicazione agli studii, che nell'adolescenza avea cominciati nel Collegio Nolfi di Fano sotto il famigerato maestro di eloquenza, non Tommaso, come fu scritto, ma Luigi Poggi, e non di Cesena ma di Meldola, che morì canonico della chiesa di Bertinoro. Coltivò soprattutto le scienze indagatrici della natura, e tra queste la zoologia e più in particolare la conchiologia; nella quale diè saggio del suo molto sapere colla versione accresciuta e quasi per mole raddoppiata dell'opera dettata col titolo di *Elementi* dall'inglese Burrow. Altri opuscoli compose a tal disciplina relativi, come quelli sui molluschi litofagi; ed uno ne lasciò tuttora inedito, che tratta dell'unicorno. Altra elementare opera produsse, a comune servigio, sugli animali invertebrati; e prestata attenzione alla controversia che agitavasi in Francia tra il grande naturalista Cuvier e Isidoro Geoffroy, mise in pubblico le sue *Considerazioni intorno all'analisi ragionata del Flourens sui lavori di Giorgio Cuvier*, dove prende altresì a purgare la *Teoria degli analoghi* del Geoffroy dalla taccia di panteismo. Sentì ancora molto innanzi nelle materie agrarie e di politica economia: di che diede splendidi saggi e frequenti negli Atti dell'Accademia Agraria sedente in Pesaro, della quale sin dalla fondazione fu segretario perpetuo. Si lodano in ispecie il Rapporto ch'egli scrisse intorno ai primi otto anni dell'esistenza di essa Accademia, e la Prolusione lettavi nella prima adunanza del 30 gennaio 1829. Di scritture propriamente letterarie, si ricordano gli elogi del marchese Antaldo Antaldi, del conte

Giuseppe Mamiani, e il recentissimo e assai commendevole del conte Domenico Paoli.

Non possiamo qui tessere il catalogo delle opere del Baldassini, di cui, d'altra parte, siamo finora in desiderio. Alla operosità dello studio accompagnò la civile, essendo stato più volte gonfaloniere, consultore governativo per la provincia, viceconsole del regno di Svezia e Norvegia, deputato alla cura di varii pubblici stabilimenti, e della patria biblioteca che porta il nome di Oliveriana. Alla quale ebbe pure lasciati per testamento i non pochi suoi libri di scienze naturali, la preziosa collezione di conchiglie da lui medesimo sapientemente ordinata, e i suoi proprii manoscritti. Visse dal 15 novembre 1785 al 13 gennaio 1857.

F. P.

GENERALE CONTE LUIGI SERRISTORI.

Col 31 gennaio si chiuse la non lunga vita del Generale conte Luigi Serristori; vita intrepidamente spesa tra le fatiche della milizia e la gravità dei pubblici officj, operosamente confortata da studi geniali di storia, di economia e di statistica. Ristringendoci ad accennare, dei suoi scritti economici, solamente la sua *Statistica dell' Italia*, come quella che fu la prima opera di tal genere tentata fra noi, e che dette al suo autore molta e meritata riputazione, rammenteremo quelli tra' suoi lavori che hanno più speciale attinenza col nostro Archivio Storico. Tali sono le *Notizie sulle colonie degl' Italiani nel Mar Nero nei secoli di mezzo*, e la *Illustrazione di una carta del Mar Nero del* 1351. Nè il conte Serristori coltivò solamente, ma favorì anche con intelligenza e con amore gli studi storici. Egli fu uno di quei pochi signori che promossero ed aiutarono la pubblicazione delle *Relazioni degli ambasciatori Veneti*, affidata alle cure di Eugenio Albèri; nel 1841, quand'egli era Governatore di Siena, si fece capo di una società la quale concorresse nella spesa di fare scrivere un compendio della storia di Siena, dandone l'incarico a Gaetano Milanesi; e nel 1853 a proprie spese pubblicò per le stampe le *Legazioni di Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma*, commettendo a Giuseppe Canestrini di corredarle di note politiche e storiche. Tali sono i benemeriti del Serristori verso gli studi storici. Ma nella morte sua non dobbiamo dolerci solo di aver perduto un cultore e favoreggiatore delle scienze storiche, economiche, e statistiche, dobbiamo lamentare altresì la perdita di un illuminato e costante propagatore dei migliori metodi di pubblica e privata educazione. La Toscana non potrà dimenticare che egli in

compagnia del Nesti, del Ridolfi, del Tartini, fondò tra noi le scuole di mutuo insegnamento, e con non meno zelo si adoperò per gli asili infantili. Egualmente dovrà esser a lui grata della istituzione del *R. Liceo militare A. Ferdinando*, e di aver promosso quella di una *Banca di credito fondiario* risedente in Pisa. I Senesi poi, nel loro particolare, rammentano e rammenteranno sempre con riconoscenza i due grandi benefìcj dal Serristori procacciati alla loro città: vale a dire la *Banca di sconto*, e la *Strada ferrata*.

Chi renderà al Serristori il debito onore di un elogio non potrà non rammentare e lodare queste opere virtuose.

INGEGNERE GIOVANNI CASONI.

Nella notte del 31 gennaio moriva in Venezia l' ingegnere Giovanni Casoni, membro effettivo dell' I. e R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, dell'Ateneo Veneto, e socio di altre illustri Accademie. Per lunghi anni fu architetto civile della marineria Imperiale; testè era stato eletto Direttore del Museo dell'arsenale. Di quest'uomo probo, caldissimo amatore della città natia, solerte raccoglitore di documenti storici, cultore degli studi spettanti all'arte sua e alla storia, si darà conto in questo Archivio: e sarà lenimento al dolore di chi lo amò sinceramente, e riveriva le sue virtù e l'ingegno suo.

1.° febbraio 1857.

A. Sagredo.

CESARE MASSARI.

Non come di benemerito del nostro Archivio, ma bensì delle scienze storiche, per la sua storia delle pestilenze già state in Perugia (1), e per le varie relazioni triennali dei casi osservati e delle cure condotte nel Manicomio di S. Margherita di quella città, ci crediamo in debito di far parole di questo assai commendato professore e scrittore perugino. Oltre che a taluni de'nostri colleghi compilatori note furono per esperienza e per pratica amichevole le civili virtù di lui, congiunte al ver-

(1) *Saggio storico-medico sulle Pestilenze di Perugia, e sul governo sanitario di esse, dal secolo 14.° sino ai nostri giorni*; Perugia, Bartelli, 1838; in 8vo di pag. 238, con 2 tavole.

satile ingegno e alle molte e svariate cognizioni: ond' è conforme a g.. stizia che la loro testimonianza si adoperi a confermar quella de'suoi proprii concittadini.

Cesare Massari nacque in Perugia, di Giovan Batista e di Petronilla Agostini, ai 24 dicembre del 1784. Mostrò ben presto svegliatezza di mente e naturale inclinazione agli studii; nei quali fu indirizzato da un suo zio, Niccola Brucalassi, tra i sacerdoti più tenuti in istima nella sua patria. Tra le scienze, preferì quelle che hanno per iscopo l'umana sanità; e di soli vent'anni era salutato dottore in filosofia e medicina; di ventuno, aggregato al collegio medico della perugina Sapienza. Quando lo scettro imperiale di Francia si distese ancora sulle provincie del Tevere e del Trasimeno, il valore del nostro giovane non rimase nè ignoto nè trascurato; giacchè, nel 1810, egli venne promosso a insegnare pubblicamente l'anatomia e la fisiologia dalle cattedre universitarie. Parve allora che le sue forze si raddoppiassero, avendo preso a modello del suo magistero, e quasi a scorta ed a campo delle sue proprie speculazioni la fisiologia vitalistica del Richerand. Sostenne in pari tempo e con vigorosa alacrità, più altri impieghi: come quelli di segretario del comitato di vaccinazione e di membro della commissione medica pel dipartimento del Trasimeno; di medico de'poveri e direttore dello studio anatomico nel suo municipio; poi anche di membro della deputazione sanitaria comunale, e di medico primario del lazzaretto, in tempi gravi per micidiale epidemia. Parve essere come un premio alla sua immancabile solerzia, a'suoi filantropici e nobili portamenti in ognuna di siffatte occasioni, l'elezione di lui fattasi, nel 1819, di professore di anatomia pittorica nell'Accademia di belle arti; e quindi nel 1822, di segretario perpetuo di quella stessa Accademia.

Ma fu giorno che l'amico nostro videsi privo ad un tratto di tanti e sì diversi uffici, e ridotto, quasi per compassionevole tolleranza, al mero ed eventuale esercizio della medicina. Ciò accadde quando i popoli delle provincie ecclesiastiche sollevatisi, nel 1831, al suono di una parola venuta di Francia, si ricomposero quasichè senza lotta e senza sangue, non sì tosto si conobbero delusi, al loro secolare destino. Noi rivedemmo in quei giorni il Massari, e ci parve che portasse la sua sventura con coraggio e con assai dignitosa rassegnazione. Al che deve certo attribuirsi, come all'operosità non rimessa e a quel rispetto che in ogni tempo e fra ogni gente vien comandato dalla virtù, se lo stesso cardinale Rivarola, avendolo preso in protezione, nominavalo a Direttore del Manicomio nuovamente ricostituito in Perugia, e che sotto il governo del nostro medico filosofo salì a nominanza da pareggiarsi a qualunque siasi, in Italia e fuori, de'più reputati. Quasi di ciò non contenta la patria sua, conferivagli il grado di bibliotecario nella pubblica Libreria, di proprietà e dipendenza del Comune.

Così gli anni del Massari, ammogliato e padre fin dalla gioventù, restituiti a tranquillità, passavano onorati ed anche gloriosi; quando il fatal germe della distruzione che ognuno porta in sè stesso, cominciò in lui a manifestarsi, poco dopo il 1850, mediante la paralisi che i medici dicono progressiva, e che cominciata dai piedi e dalle gambe, lo sottopose ad assai dure privazioni, e per ultimo a quella di non poter più recarsi al suo diletto Ospizio di S. Margherita. Lenti ma irreparabili furono i progressi di quel male; che pervenuto ad offendere gli organi della loquela e della respirazione, pose fine ai travagli del sofferente, dopo lo spontaneo adempimento degli obblighi che a cristiano si convengono, il dì 4 di febbraio dell'ora corrente 57.

Fu il Massari di statura più che mediocre, avvenente del volto, d'indole dolce e benevola, di semplici e cortesi modi; e verso i colleghi sì riguardoso, che mai non metteva in aperto, riparandovi, i loro errori; e dove conosciuti, scusavali colle difficoltà invincibili dell'arte. Ebbe ingegno alla severità delle scienze e all'amenità delle lettere quasi al pari disposto; e se non diede a queste la preferenza, ne intende ognuno la ragione, giacchè a' seguaci delle muse non altro è serbato dal mondo fuorchè l'indigenza, e spesso (colpa, più che del mondo, lor propria e delle sbagliate vocazioni) ancora il disprezzo. Nelle cose politiche sentì non come perugino nè come umbriotto e romagnuolo, ma come italiano: bramò quello che parevagli il meglio, ed errò talvolta coi migliori: non mai si accostò a coloro che delle opinioni si fanno strumento di materiali vantaggi, nè manco a quelli cui niuna immoralità, crudeltà e incertezza di mezzi ritiene dal promuovere l'effetto dei loro desiderii. Circa alle morali, basti il dire ch'egli provò veramente l'amore de'nostri simili, e cercò, quant'era da lui, di consolarli e beneficarli. Abbiamo, tra i frutti della sua penna (che tutti non conosciamo finora nè qui potremmo descriverli), oltre all'istoria ed alle relazioni già indicate, un *Elogio biografico del gonfaloniere Rodolfo Pucci Boncambi*; un altro *Elogio storico di Alessandro Pascoli, medico perugino del secolo XVII;* la traduzione dell'opera dell'Audin-Rouvière intitolata *La medicina senza medico;* ed una notevole quantità d'articoli medici e d'altri generi, pubblicati nel *Repertorio medico-chirurgico* di Perugia, poi anche nell'*Oniologia* e nel *Giornale scientifico-letterario*, che di quel primo possono riguardarsi come una continuazione.

F. P.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

Nelle prime ore del giorno 18 marzo 1857 mancò ai vivi in Torino il Cavaliere Pier-Alessandro Paravia.

Nato egli in Zara, capitale della Dalmazia, il 9 luglio 1797 da una famiglia di distinti militari al servizio della Repubblica Veneta, non tardò a trasferirsi in Venezia; attese alacremente agli studi, e conseguì nell'Università di Padova il grado di dottore in leggi. Avviossi poscia nella carriera degli ufficj cancellereschi presso il Governo di Venezia; ma alle incumbenze che quindi gli venivano, seppe egli accoppiare letterarie occupazioni che gli procacciarono in breve distinta riputazione. Stimata soprattutto fu una sua traduzione delle lettere di Plinio il giovine felicemente eseguita, perchè in molte parti la qualità dell'ingegno del traduttore si riscontrava con quella del latino scrittore.

Avendo poi il Paravia stampato la Vita di Giuseppe Bartoli, ed una lettera sulla lingua italiana all'Abate Rosmini, queste scritture tanto piacquero al Conte Gianfrancesco Galeani-Napione, che s'invogliò di avere l'autore tra i Professori dell'Università di Torino, cui appunto allora presiedeva il Napione.

Proposto pertanto al Re il Paravia per la Cattedra di eloquenza italiana, l'ebbe sin dal 1831; e durante il corso di più di venticinque anni s'adoperò efficacemente nell'istruire la gioventù piemontese in quella letteratura che è tanta parte della gloria italiana, e che dobbiamo cercare che divenga più e più istromento di vera civiltà. Ho detto che egli s'adoprò efficacemente, perchè seppe trasfondere ne' suoi uditori l'amor del sapere, e svegliò in essi il desiderio degli esercizi letterari. in che consiste lo scopo principale dell'insegnamento. Chi insegna non fa che disporre e preparare il terreno dove possono germogliare le piante; il farle crescere poi più o meno rigogliose dipende così dall'indole degl'ingegni come dalla fortuna dei tempi. Retto d'animo e sinceramente religioso, nulla egli si lasciò sfuggire dal labbro o dalla penna che potesse corrompere quella gioventù. Sacro deposito è quello che si affida agli insegnatori, e stretto il conto che essi ne debbono rendere a Dio ed alla società; ed il nostro professore scese nel sepolcro colla meritata lode d'avere restituito, per quanto a lui spettava, quel deposito puro ed intatto.

Il Paravia amava la patria, e non lasciò trascorrere occasione alcuna d'infervorare i giovani a farsi degni di servirla. Le esortazioni ed i consigli di lui erano caldi di vero e costante affetto per la felicità dell'Italia, non ispirati da passeggieri istinti o da personali riguardi. Egli nel corso delle sue lezioni saviamente si ritraeva dall'entrare nel campo

delle cose politiche che succedevano alla giornata: mirava a dirigere l'intelletto ed il cuore de' suoi alunni a tutto ciò che è moralmente nobile e bello, non mai ad accendere le passioni. Sapeva che esponendo le dottrine dei grandi scrittori si erudiscono gli animi alle virtù cittadine. *Recte statuens*, diremo di lui ciò che il Wittenbach scriveva nella Vita del Ruhnken, *civilem prudentiam ultro existere e certa antiquitatis interpretatione ; hanc unam debere tradere doctorem, non discentium iudicia auctoritate partium occupare.*

Intento sempre il Paravia all'utile de' suoi discepoli, svariava il suo ammaestramento in modo che ogni particolar disciplina se ne potesse giovare. Così egli dichiarava le regole della storia, solenne magistero dell'ingegno umano, i precetti dell'arte poetica, le norme della eloquenza tanto diverse nella sua tripartita ragione di sagra, giudiziale, e politica. E di quest'ultima egli s'occupava specialmente in questi ultimi anni, additando a' suoi uditori gli esempi del Parlamento Inglese e della Tribuna Francese.

Quindi egli pigliava argomento d' intrattenerli della eloquenza politica dei Veneziani, i quali ne' tempi più remoti mantennero in Italia gloriosa independenza d'azione e di parola. Si soffermava esso su questo tema a lui prediletto, per l'amore che portava al luogo natio, e mandava a stampa una lezione Accademica su tale soggetto, di cui ne piace qui trascrivere gli ultimi periodi, pieni di storica gravità e di sapienza civile.

« Se pecca quel governo » egli scrive « che tutto innovando repu-
« dia il suo passato e così mal provvede al suo avvenire; non meno
« pecca quell'altro che del suo avvenire poco sollecito, altro non cura,
« altro non venera che il suo passato. Tal fu il sistema del governo
« aristocratico di Venezia: mentre che tutta l'Europa andava riformando
« le sue instituzioni, essa a patto alcuno riformar non volle le proprie;
« chi di ciò ne parlava era punito nella libertà se più non l'era nel
« capo. Ma la pena del taglione è un'arma della Divina giustizia sì per
« gli uomini e sì pei governi. Venezia toglieva la libertà ai generosi
« suoi cittadini; i Francesi, sotto specie di dargliene una più ampia, non
« indugeranno a torle la sua ».

Il Paravia come scrittore non merita d'essere meno stimato che qual Professore. Se egli non condusse opere, come usa dire, di lunga lena, fu però attivissimo nel lavoro; e trattando soggetti diversi ebbe molti lettori e fu meritamente applaudito. Il suo stile ritraeva dalla qualità del suo ingegno, arguto, vivace, e composto. I suoi concetti pigliavano colore da certa felicità d'antitesi, e dalla scelta squisita dei vocaboli, in che consiste uno de' più possenti elementi dell'arte dello scrivere.

Non possiamo qui tessere il catalogo delle opere del Paravia, le quali avranno al certo onorevolissima sede nella Storia letteraria dell'età

nostra. Alcune soltanto ne accenneremo che ci rammentano diversi uffici letterari da lui tenuti. Oltre agli scritti che abbiamo dianzi citati, egli pubblicò varii opuscoli (1), tra i quali la Biografia del Conte Galeani-Napione, fautore come dicemmo de' suoi studi giovanili, il cui ritratto fu da lui collocato nel chiostro del seminario patriarcale di Venezia fra quelli degli uomini più famosi, sottovi una iscrizione latina da lui parimente dettata.

Le sue Lezioni di varia letteratura, stampate in Torino (2), porgono un sunto dell' insegnamento da lui dato nell' Università; il primo volume è dal Professore intitolato: *alla generosa gioventù subalpina, che già da venti anni mi sostiene e conforta nel difficile magistero con la sua frequenza, con la sua affezione, col suo profitto.*

In seguito alle Lezioni di varia letteratura vogliono si porre quelle della *Epigrafia volgare* (3), nella quale distinguevasi singolarmente il nostro autore.

Essendosi data al Paravia l' incumbenza d' insegnare gli elementi della storia patria, egli fece di pubblica ragione un volume di *lezioni di Storia subalpina* (4); lavoro di non profonde ricerche, ma eseguito con quel garbo che rende popolari le più importanti notizie di una lunga serie di fatti.

Siccome il pensiero del Paravia non mai si disgiungeva dalla sua cara Venezia, così egli fece testimonio del suo amorevole ricordo pubblicando *le memorie Veneziane di letteratura e di storia* (5).

Un Canzoniere Nazionale fu dal Paravia compilato con mano solerte ed intelligente discernimento (6); e nella prefazione disse ai lettori « che « se la lettura della sua compilazione non sarà per loro senza piacere « e profitto, io vuo' che in parte se ne riconoscano debitori al Conte « Cesare Balbo, il quale aveva altresì rivolto l'animo a ordinare una « così fatta raccolta, corredandola di prefazione e di note, che ben altre « sarebbero state da queste mie. Ma poichè ne fu distolto da que' gravi « uffici che gli fidava la patria quando le *Speranze d'Italia* potean mutarsi (*si mens non laeva fuisset*) in una gloriosa realtà; io con diseguale « ingegno, ma non già con diseguale animo, vi posi mano in sua vece « e poichè ne uscì questo libro, intendo che al nome di Cesare Balbo « esso rimanga intitolato; e ciò non solo perchè gli si renda la lode e « il merito di averlo ideato in addietro; ma altresì perchè si abbia un « pubblico segno della grande reverenza in che tengo quest'uomo che « nella trattazione della grande causa italiana recò tanta purezza d'in- « tenzioni e tanta nobiltà di propositi ».

(1) Torino per Giacinto Marietti, 1837.
(2) Stamperia Reale, 1852-1856.
(3) Ibid. 1850.
(4) Stamperia Reale, 1851.
(5) Ibid. 1850.
(6) Idib. 1849.

L'annua solennità dell'apertura dell'Università, e del giorno onomastico del re dava occasione al Paravia di fare eloquenti prolusioni e discorsi, che stampati non ottenevano minor plauso di quello che gli tributava la folta schiera di uditori, che sempre convenivano quand'egli parlava.

Fra queste orazioni citeremo *le lodi* del re Carlo Alberto, detta nel 1849 pel riaprimento degli studi, e l'altra pronunziata l'anno medesimo pei morti nella battaglia di Novara, nei funerali loro fatti con mestissima pompa in Torino.

Non mancarono al Paravia onori acquistati a giustissimo titolo. Venne egli da re Carlo Alberto fregiato della croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, e decorato di vari ordini equestri da principi stranieri.

Ebbe titolo ed officio di professore di Storia e di Mitologia nella Reale Accademia Albertina di Belle Arti in Torino.

Fu ascritto a varie accademie scientifiche e letterarie, fra le quali principalissima quella della Crusca.

Ora, se dallo scrittore e dal cattedratico ci volgiamo all'uomo vivente in società, rammenteremo il tenor di vita schietto e temperato del Paravia; la sua franca risolutezza nell'esprimere, non meno in privato che in pubblico, quelle opinioni ch'egli teneva per vere e necessarie ad inculcarsi; la sua fermezza nelle amicizie, e la soavità ch'egli spandeva nelle sue relazioni domestiche. E gli amici e i congiunti lo contraccambiarono di vivissimo affetto, e al di sopra d'ogni altro quella con cui egli divideva veramente l'anima sua, la sorella di lui Marietta, che ne raccolse tra dirotte lagrime l'estremo respiro.

Il conversare del Paravia era piacevole per la spontaneità delle idee, e per il fare frizzante sì ma non mai mordace con che le esponeva.

La memoria del Professore di cui compiangiamo la perdita rimarrà in tutti quelli che lo conobbero, ed il nome di lui sarà riverito da chiunque si farà a leggerne gli scritti. La gioventù Piemontese perde nella morte di lui un egregio maestro ed un amico sincero.

Noi intanto facciamo voti perchè nell'Ateneo Torinese si conservino le ottime tradizioni dell'insegnamento classico, così felicemente inaugurato da quel prodigio di dottrina che fu Tommaso Valperga di Caluso, e dall' ingegno tanto culto ed elegante del mio caro e venerato maestro, Carlo Boucheron.

Torino, il 21 di marzo 1857.

FEDERIGO SCLOPIS.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

11. Opere di Franco Sacchetti, edite e inedite, raccolte e pubblicate da Ottavio Gigli. Vol. primo: Discorso del Gigli intorno alla vita e alle opere del Sacchetti: I sermoni evangelici, le lettere, le poesie e documenti che ad esse si riferiscono. Scritti vari: Delle proprietà degli animali. Delle proprietà e virtù delle pietre preziose. Discendenza del re Carlo Primo. — *Firenze, per Felice Le Monnier*, 1857. Un vol. in 18mo, di pag. CXXVII-280.
12. Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, di Carlo Botta; con una prefazione di Michele Amari. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1856. Vol. 2 in 18mo, di pag. LXII-556; 634.
13. Poesie e prose del prof. Giuseppe Arcangeli, accademico della Crusca, raccolte e pubblicate per cura di Enrico Bindi e Cesare Guasti; con un discorso del Bindi sopra la vita e le opere dell'Arcangeli. — *Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1857. Vol. 2 in 18mo, di pag. LXXXI-445; 557.
14. Opere minori di Dante Alighieri, pubblicate per cura di Pietro Fraticelli. — Vol. II, che contiene: La Vita nuova, i Trattati *de vulgari eloquio*, *de monarchia*, e la questione *de aqua et terra*. — *Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1857. In 18mo, di pag. 465.
15. Degli studj e delle vicende della R. Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza, sommario storico dell'avv. Marco Tabarrini; corredato di un catalogo generale dei Soci e di due indici degli Atti accademici, compilati da Luigi de'marchesi Ridolfi. — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp., alla Galileiana*, 1856. In 8vo, di pag. 298.
16. Elogio funebre del padre Francesco Frediani, minore osservante, letto in Livorno nella chiesa dei RR. PP. MM. Osservanti li 22 gennaio 1857 dal can. Enrico Bindi; con le inscrizioni latine del can. cav. G. Silvestri, e alcuni versi in morte del P. Frediani, dettati da Vincenzo Baffi, Giovanni Papa, Cesare Guasti, Amedeo Digerini-Nuti. — *Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1857. In 8vo, di pag. 29.
17. I Lucchesi a Venezia. Alcuni studj sopra i secoli XIII e XIV, di Telesforo Bini, con documenti: Parte seconda. — *Lucca, tip. Bertini*, 1856. In 8vo.

18. Elogio funebre di Pietro Casali, letto da ADOLFO BARTOLI in Lucca, nella chiesa di S. Maria Corteorlandini, li 30 gennaio 1857. — *In Lucca, tipografia Balatresi*, 1857. In 8vo, di pag. 32.
19. Scritti inediti di Niccolò Machiavelli risguardanti la storia e la milizia (1499-1512), illustrati da GIUSEPPE CANESTRINI. — *Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1857. In 18mo, di pag. LIX-398.
20. I fatti principali della storia della Toscana, narrati ai giovani da ARCANGELO PICCIOLI delle Scuole Pie. — *Firenze, coi tipi Calasanziani*, 1856. Vol. due in 16mo, di pag. XVI-496; e 525.
21. Notizie biografiche del consigliere Alessandro Humbourg (del cav. LUIGI VENTURI). — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp., alla Galileiana*, 1857. In 8vo, di pag. 34.
22. Statistica del Granducato di Toscana, compilata dal cav. ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI. — Serie Seconda, Tomo I, Distribuzione prima. — *Firenze, tip. Tofani*, 1856. In 4to.
23. Storia della repubblica di Siena, esposta in compendio da VINCENZO BUONSIGNORI. — *Siena, tip. Landi*, 1856-57. Vol. 2 in 8vo.
24. I montanari della Romagna Toscana e la grande Compagnia, di G. T. MONETA. Dissertazioni sulla terra di Tredozio e suo comune, del can. G. TASSINARI. Nel giornale: *L'Industriale della Romagna Toscana*, Anno I, N.° 5 e 7 (dicembre 1856 febbraio 1857).
25. Atti dell'I. e R. Ateneo Italiano, an. 1856-57. — *Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1856. In 8vo, di pag. 63.
26. Biografia dell'avvocato Gaspero Capei, scritta da F. S. ORLANDINI. — *Firenze, tip. Niccolai*, 1856. In 8vo, di pag. 18.
27. Lettere del Comune di Pistoia al Comune di Larciano (1390-1395), pubblicate per la prima volta nel Vol. III dell'*Appendice* alle *Letture di Famiglia*. — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1857. In 8vo di pag. 32.

Stati Sardi.

7. Dizionario genealogico-biografico-araldico-storico delle famiglie e dei personaggi celebri in Italia, dal secolo IX a'giorni nostri, compilato da LEONE TETTONI su carte inedite e su opere italiane e straniere, antiche e moderne. Manifesto di associazione di quest'opera, che si pubblicherà in Torino in 4 vol. in 4to, a dispense.
8. Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori, dalle origini fino ai dì nostri, Commentari storici dell'avvocato MICHELE GIUSEPPE CANALE. — *Genova, tip. de'Sordo-muti*, 1856, in 8vo. Fascicolo 28 e 29 (Primi del vol. III ed ultimo).
9. Guida del duomo di Cagliari, pel can. GIOVANNI SPANO. — *Cagliari, tip. Timon*, 1856. In 8vo, di pag. 54, con tra tavole disegnate in pietra.
10. Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, diretto dal can. cav. GIOVANNI SPANO. — Dispense dal marzo al dicembre 1856 (Anno II).
11. Memorie della vita e dei tempi di monsignore GIO. SECONDO FERRERO PON-

ZIGLIONE, referendario apostolico, primo consigliere e auditor generale del Principe Cardinale Maurizio di Savoia, con un Saggio di lettere e monumenti inediti, raccolti ed illustrati per GIOVAMBATISTA ADRIANI, professore di storia e geografia, membro della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria, socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze ec. — *Torino*, *tipografia Ribotta*, 1856. Un vol. in 4to massimo con molte tavole: edizione di lusso. — *Opera impressa per uso privato a soli 200 esemplari.*

12. La cessione di Pinerolo (1631–1632), del conte GIUSEPPE GREPPI. — Nella *Rivista contemporanea*, vol. VIII, pag. 543–551 (quaderno del dicembre del 1856).
13. Storia della legislazione italiana, dalla fondazione di Roma sino ai nostri tempi, e in particolare nella Monarchia di Savoja, sommariamente esposta da P. L. ALBINI; seconda edizione, migliorata e accresciuta. — *Vigevano*, *tip. Spargella e Comp.*, 1854. In 8vo, di pag. VIII e 396.
14. Lo statuto del regno di Sardegna, con commenti ed una introduzione sui principî delle umane società, del barone VITO D'ONDES REGGIO. Fascicolo V, nel quale continua la seconda parte della Introduzione. — *Genova*, *tipografia Lavagnino*, 1856. In 8vo.
15. Storia di papa Pio Nono, del teologo MAURIZIO MAROCCO di Torino. (Il solo manifesto d'associazione.)
16. Epitome historiae patriae, auctore THOMA VALLAURIO; accedit lexicon latino-italicum in usum studiosorum diligentissime concinnatum. — *Torino*, *stamperia Reale*, 1856. In 8vo.
17. Cosimo e Francesco de' Medici, brano della Storia del Pensiero, di TULLIO DANDOLO. — Nella *Strenna Italiana per l'anno* 1857. — *Milano ec.*, *presso P. Ripamonti Carpano.*
18. Una trama del cardinale Ippolito de' Medici, cenno storico di FEDERICO ODORICI. — Nella *Strenna* suddetta.
19. Della letteratura italiana, Esempi e giudizi esposti da CESARE CANTÙ. — *Torino*', 1857.
20. La sede vescovile di Nizza, notizie storiche del not. EUGENIO EMANUEL. — *Nizza*, *tip. Casson*, 1857.
21. Alessandria e la Lega Lombarda, per NICCOLÒ CESARE GARONE. — *Torino*. *tip. Falletti*, 1856.
22. Il conte Verde, Biografia di NICCOLÒ CESARE GARONE. — *Torino*, *tip. Cassone*, 1857.
23. Storia della Costituzione delle città italiane del dott. CARLO HEGEL, prima versione dal tedesco (Manifesto d'associazione del Tipografo Torinese).
24. Danni che le conquiste recarono alle Belle Arti, di ROBERTO D'AZEGLIO. — Nella *Rivista contemporanea*, Anno V, vol. IX (quaderno del gennaio 1857).
25. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec. ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec.; *quarta edizione*. intieramente riveduta ed accresciuta di più migliaja di articoli e di molte incisioni sì in legno che in rame. — *Torino*, *Società l'Unione tipografico-editrice*, 1856–57. In 4to grande a due colonne. — Sono pubblicate le dispense 1 a 20, formanti il tomo I di pagine 798 (A-ALZO); — e le dispense 21–42 del tomo II (AMABILE-AUSTERLITZ).

Regno Lombardo-Veneto.

26. Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte e annotate da NICCOLÒ BAROZZI e GUGLIELMO BERCHET. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1856-57. Serie I, fasc. 1.° e 2.° (Spagna); Serie II, fasc. 1.° (Francia).
27. Raccolta di Cronisti e storici Lombardi inediti. Volume secondo, il quale dovrà contenere: — 1.° Il Processo dei congiurati bresciani del 1512, pubblicato ed illustrato da FEDERICO ODORICI. — 2.° Cronaca di Mantova, di Andrea Schivenoglia, dal 1445 al 1484, trascritta ed annotata da CARLO D'ARCO. — 3.° Relazione delle cose successe in Pavia dal 1524 al 1528, scritta da MARTINO VERRI, pubblicata ed annotata da GIUSEPPE MÜLLER. — 4.° Fra Paolo Belintano da Salò, ed il suo dialogo della peste, per FEDERICO ODORICI. — 4.° Cronaca di Sabbioneta, di Niccolò de' Dondi, dal 1580 al 1600, trascritta sull'autografo esistente nella raccolta del cav. Carlo Morbio, ed annotata da GIUSEPPE MÜLLER. — *Milano*, *presso Francesco Colombo*, *libraio-editore*, 1856, in 8vo. È pubblicato il *Processo de' congiurati Bresciani*, e il principio della *Cronaca Mantovana*.
28. Gea, ossia la Terra descritta secondo le norme di A. Balbi e le migliori notizie. Opera originale italiana di EUGENIO BALBI. — *Trieste*, *presso il Lloyd austriaco*, 1856, in 8vo gr.
29. Storia di Milano, di Bernardino Corio ec., con prefazione, vita e note del prof. EGIDIO DE MAGRI. — *Milano, presso F. Colombo*, *libraio-editore*, 1856. In 8vo, dispense 25-26 (fine del primo volume); e dispense 1-2 del secondo volume.
30. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte GIORGIO GIULINI; nuova edizione, con note ed aggiunte di MASSIMO FABI. — *Milano*, *presso F. Colombo*, *libraio-editore*, 1856. In 8vo; dispense 13-24 del vol. VI.
31. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1856. In 8vo, vol. II, fasc. 6, 7 e 8. Incomincia il volume secondo della raccolta e il Libro I delle relazioni degli ambasciatori, che risguardano *Firenze* (1582 e 1587): Granduchi Francesco e Ferdinando de' Medici.
32. Commemorazione biografica del chiarissimo professore Egidio De-Magri (G. ROVANI e CARLO CAIMI). — *Milano*, *tip. Lombardi*, 1856. In 8vo, di pag. 13.
33. Memorie funebri antiche e recenti, offerte per la stampa all'ab. GAETANO SORGATO. — *Padova*, *coi tipi del Seminario*, 1856. In 8vo.
34. Lettere inedite di GIUSTINA RENIER-MICHIEL e di SAVERIO BETTINELLI. — *Venezia*, *tip. del Commercio*, 1857.
35. Relazione della patria del Friuli, presentata all'eccellentissimo Collegio dal Luogotenente ANDREA FOSCOLO il dì 1.° giugno 1525. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1856. Pubb. per nozze da CESARE FOUCARD.
36. Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia, studj storici di AGO-

stino Sagredo, con documenti inediti. — *Venezia*, *tip. Naratovich*. 185
In 8vo, di pag. 388, di cui più di 200 contengono i documenti.

37. Storia estetico-critica delle Arti del disegno; ovvero l'architettura, la pittura e la scultura considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici: Lezioni dette nella I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia da Pietro Selvatico. — *Venezia tip. Naratovich*, 185
In 8vo, vol. II, fasc. XV ed ultimo, il quale contiene. *Vigesimanona lezione*: Gli allievi de' Caracci e del Caravaggio, e il barocco nelle arti. *Trentesima lezione*: Le condizioni dell' architettura italiana dal 1530 al cominciare del secolo XVII. *Trentesimaprima lezione*: Le condizioni dell'architettura italiana dopo il Palladio, fino al cominciare del presente secolo. *Trentesimaseconda lezione*: Uno sguardo sulle scuole pittoriche fuori d'Italia. Conclusione di tutta l'opera. — Appendice: Considerazioni sulle pratiche del disegnare e del dipingere in fresco ed in olio de'pittori dei secoli XV e XVI, poste a raffronto con quelle usate da' moderni (in quattro lezioni).

38. Relazione al provveditore generale da mare di una burrasca sofferta nel 1772 dal cav. Angelo Emo, allora capitano delle navi (Pubbl. per le nozze Peregalli-Albrizzi, e illustr. da A. Sagredo). — *Venezia*, *tip. Merlo*, 1856. In 8vo, di pag. 29.

39. Parlamento al popolo di Udine sopra la difesa di essa terra, fatta da Girolamo Savorgnano, il 10 febbraio 1514. Pubb. per le nozze Berretta-Reali da F. C. e Vincenzo Joppi. — *Udine*, *tip. Turchetto*, 1856. In 8vo, di pag. 14.

40. Lettera del cav, Tommaso Zeno, provveditore in campo a Pisa, ad Agostino Barbarigo doge di Venezia, sulla rotta dei Fiorentini a San Regolo il 20 maggio 1498 (Pubbl. da Vincenzo Joppi).— *Udine*, *tip. Turchetto*, 1857. In 8vo, di pag. 4.

41. Della pittura Bizantina, cenni di Tommaso Semmola. — Nella *Cronaca*, giornale pubblicato da Ignazio Cantù, vol. III, pag. 120 e seg., pag. 160 e seg. (quaderno de' 28 febbraio, e quaderno de' 15 marzo 1857).

42. Iscrizioni di Spalatro e d'altre città della Dalmazia, da un Ms. autografo di Giambatista Rota di Bergamo. Pubbl. dal can. Giovanni Finazzi nella *Cronaca*, giornale milanese, vol. III, pag. 548-552 (quaderno de'30 dicembre 1856).

43. Delle leggi di Bergamo nel medio evo, ricerche di Gabriele Rosa. — *Bergamo*, *tip Massala*, 1856. Di pag. 92.

44. Del Codice Diplomatico Bergomense, pubblicato in due volumi dal canonico M. Lupo e dall'arcidiacono prete Ronchetti, e dei materiali che si avrebbero a compierlo con un terzo volume. Postilla del canonico Giovanni Finazzi. — Negli *Annali di Statistica*, giornale milanese, quaderni del maggio e del novembre 1856.

45. Francesco Ricchini. — Articolo del dottor Carlo Cocchetti inserito nelle *Letture di Famiglia*, opera illustrata, edita dal Lloyd austriaco, in Trieste. Vol. V, puntata ottava, agosto 1856.

46. Lettera latina di Francesco Petrarca a Marquado vescovo di Augusta volgarizzata da Francesco Negri veneziano, con illustrazioni di E. A. Cic-

GNA ; pubblicata per le nozze Rocchi-De Leiss. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1856. In 8vo, di pag. 16.

47. Catalogo di tutte le opere pubblicate dal tipografo-litografo-calcografo e negoziante di libri e stampe, cav. GIOVANNI SILVESTRI, dal 1799 a tutto agosto 1855, vendibili dalla stessa ditta, di proprietà dei figli Napoleone, Massimiliano e Lodovico; colla biografia, ritratto e disegno del monumento del suddetto. — *Milano*, *ditta Giovanni Silvestri*, 1856. In 8vo, di pag. 120. La biografia del Silvestri è scritta da MASSIMO FABI.

48. Concordia dei miti con la storia in quanto ai principii di Roma, Memoria del prof. PIETRO CANAL. — Relazione del cav. E. A. CICOGNA intorno all'opera dell'ab. Giuseppe Valentinelli, bibliotecario della Marciana intitolata : *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, e intorno alla memoria del medesimo che ha per titolo: *Degli studi nel Friuli*. Negli *Atti dell' I. e R. Istituto veneto di scienze*, *lettere e arti*, dal novembre 1855 all' ottobre 1856. Tomo I, della Serie III, pag. 839 e seg.

49. Storia documentata di Venezia, di S. ROMANIN. Tomo, IV, Parte IV, dal 1482 alla venuta di Carlo VIII (1494). — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1856, in 8vo. È la dispensa tredicesima, colla quale si compie il Tomo IV.

50. Sulle relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani del secolo XVII, pubblicate per cura di N. BAROZZI e G. BERCHET. Lezione recitata il dì 21 dicembre 1856 all'I. Istituto veneto da AGOSTINO SAGREDO. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1857. In 8vo, di pag. 14.

51. Storia del popolo Cadorino, di GIUSEPPE CIANI. Parte I, fasc. II. — *Padova*, *coi tipi del Seminario*, 1857, in 8vo.

52. Storia, legislazione e stato attuale dei feudi, trattato di G. B. SARTORI. Terza edizione. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1857.

53. Privilegii accordati nel secolo XVI dalla Repubblica veneta per la introduzione nei suoi stati di zuccheri e di altre merci; con documenti relativi. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1856.

54. Osservazioni e desiderii di ammigliorament per Venezia e le provincie venete, del M. E. AGOSTINO SAGREDO, sui quali si fece a parlare nel prendere in esame il *Raccoglitore* pubblicato dalla Società d' Incoraggiamento di Padova; lette nell'adunanza 18 gennaio del 1857 dell'I. e R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1857. In 8vo, di pag. 18.

55. Cenni sull'importanza degli studi intorno alla milizia veneziana del medio evo, letti pubblicamente a Venezia nella I. e R. Scuola di Paleografia da G. B. SARDAGNA. — *Trento*, *tip. Monauni*, 1856.

56. Lettera intorno la prima edizione di Torquato Tasso. — *Venezia*, *tip. Gaspari*, 1856.

57. Delle Storie Bresciane di Federico Odorici, Lettere di LUIGI LECHI ai suoi amici: Lettera prima. — *Brescia*, *tip. Venturini*, 1857.

58. Genealogia Cavriani illustrata da GIOVANNI ZUCCHETTI paleografo archivista, in occasione delle nozze Cavriani-Lucchesi-Palli. — *Milano*, *tip. Ripamonti-Carpano*, 1856. In 4to, di pag. 52.

59. Lettere inedite di alcuni illustri italiani. — *Milano*, *tip Ripamonti-Carpano*, 1856. In 4to, di pag. 95.

Raccolte e pubblicate dal canonico Will. Braghirolli per le nozze del nobile Massimiliano de'marchesi Cavriani con la contessa Luchi-P... nell'ottobre 1856. Le lettere sono di Lorenzo de' Medici, Lodovico Ariosto, Paolo Giovio, Giovan Giorgio Trissino, Giovanni Rucellai, Baldassar Castiglione, Torquato Tasso, Pietro Perugino, Tiziano Vecellio, Giulio Romano, Bologna, Tommaso Lauretti, Ippolito Andreasi, Ippolito Pindemonte, Michele Colombo, Pietro Metastasio, Vincenzo Monti, Pietro Giordani e Alessandro Manzoni.

60. L'Archivio del Castello di Thunn. Cenni di Tommaso Gar. — *Trento tip. Monauni*, 1857. In 8vo di XII e 34.

Stati Pontificj.

13 Florilegio Viterbese, ossia notizie diverse intorno a Viterbo e alle sue adiacenze, del prof. Francesco Orioli. — *Roma, tip. delle Belle arti*, 1856. In 8vo, di pag. 284.

Si compone questa raccolta de' seguenti capi: 1.° *Fanum Voltumnæ*, luogo delle solenni adunanze de'XII popoli toscani dell'Etruria. Lo stemma di Viterbo, le sue monete, monumenti falsi o falsificati (pag. 5-33). — 2.° Notizie di alcune poche conosciute terre lungo il tratto viterbese della Via Cassia (pag. 33-59). — 3.° Ancora de'suggelli e delle insegne di Viterbo (pag 59-77). — 4.° Di nuovo di *Vetus aula* o *Vetere-aula*, primitivo nome di *Vetralla*, secondo il disputato nell'articolo secondo (pag. 77-105). — 5.° Gottifredo di Viterbo. Notizie inedite intorno al suo parentado (pag. 105-117). — 6.° Fondazione della chiesa di Santa Maria Nuova (pag. 118-145). — 7.° Seconde cure allo stampato su cose Viterbesi nel tomo CXXVIII del Giornale Arcadico, anno 1852 (pag. 145-150). — 8.° Formola del giuramento che a'Romani prestar dovevano i Viterbesi. Pergamena della Comunità, mutilata in principio, segnata in testa 1200, ciò che sembra indicare che si riferisce a quest'anno (pag 150-156). — 9.° Lettere di Raynerio II, vescovo di Viterbo (pag. 156-169). — 10.° Ritmi del XIII secolo, relativi a Viterbo e al suo statuto, tratti dal Codice membranaceo di esso statuto dell'a. 1251, nell'Archivio Comunale di Viterbo (pag. 169-200). — 11.° Carta di servitù, emancipazione, o simili (pag. 200-205). — 12.° Uno dei più antichi reggimenti municipali in Viterbo, del quale si serbi ricordanza scritta (pag. 205-210). — 13.° Processi contro i Paterini, e altre carte analoghe (pag. 210-230). — 14.° Di alcuni pittori Viterbesi che operarono nell'evo infimo, e nei primi cominciamenti del rinascere delle arti (pag. 241-249). — 15.° D'una donazione del grado di cavaliere e degli accessorii, fatta da privato a privato (pag. 249-250). — 16.° Di alcune provvidenze di polizia interna, le quali s'incontrano ne'libri degli statuti municipali e altrove, durante i tempi stimati barbari (pag. 250-269). — 17.° Memorie intorno ad alcune armi antiche (pag. 269-279). — 18.° Alcuni riti relativi agli sponsali (pag. 279-281).

14. Delle tre prime tribù romane, discorso letto nell'Accademia romana d'archeologia il 24 luglio 1851 dal prof. Francesco Orioli. — *Roma, tip. delle Belle arti*, 1852. In 8vo, di pag. 45. Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo CXXVIII.

15. Alba, il Settimonzio e Roma primitiva, nuove considerazioni di FRANCESCO ORIOLI, prof. di storia antica ed archeologia; Memoria letta all'Accademia archeolgica l'anno 1854. — *Roma, tip. delle Belle arti*, 1854. In 8vo, di pag. 46. — Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo CXXXIII.
16. Che la guerra sabina, nel cominciamento della storia romana, non finì con un'alleanza a patti uguali; ma che i Sabini vinsero ed assoggettarono i Romani; Discorso del prof. FRANCESCO ORIOLI, letto all'Accademia archeologica Romana. — *Roma, tip. delle Belle arti*, 1853. In 8vo, di pag. 32. Estratto dal *Giornale Arcadico*; tomo CXXIX.
17. Di alcuni antichi orefici Viterbesi non conosciuti, e di alcune opere loro di getto, di cesello e di smalto ancor superstiti; Discorso del prof. FRANCESCO ORIOLI, letto in un'adunanza solenne in dicembre 1855, di pag. 11, con una tavola. — Estratto dall'*Enciclopedia contemporanea* edita in Fano, vol. III, dispensa seconda.
18. Nuove ricerche intorno a Servio Tullio (Mastarna) re di Roma, a Celio Vibenna, a Tarquinio Prisco, ad Anco Marzio, ed alle storie contemporanee, del prof. FRANCESCO ORIOLI. Seconda edizione, corretta con nuove cure. La prima è nel secondo anno (1844) della *Rivista Europea*, giornale milanese. — *Roma, tip. delle Belle arti*, 1855. In 8vo, di pag. 40. Estratte dal *Giornale Arcadico*, tomo CXXXVIII.
19. Dell'Agro Romano aggiunto a Roma, Dissertazione di FRANCESCO ORIOLI. — *Roma, tip. delle Belle Arti*. In 8vo, di pag. 29. Estratta dal *Giornale Arcadico*, tomo CXXXVIII.
20. Sul sepolcro dei Volunni illustrato dal prof. cav. Giambattista Vermiglioli, ed edito dal conte prof. Gio. Carlo Conestabile; articolo del prof. FRANCESCO ORIOLI. — *Roma tip. delle Belle arti*, 1855. In 8vo, di pag. 18. Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo CXL.
21. Del latino rustico, e della sua diversità dall'italiano, Dissertazione del prof. FRANCESCO ORIOLI. — *Roma, tip. delle Belle arti*, 1855. In 8vo, di pag. 20. Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo CXXXVIII.
22. La pittura ferrarese, Memoria del conte CAMILLO LADERCHI. — *Ferrara, per A. Servadio*, 1857. In 8vo, di pag. 200.
23. La Casa di Nazareth e la città di Loreto, descritta storicamente da GAETANO FERRI, prof. d'architettura nel Liceo di belle arti di Macerata. — *Macerata, Cortesi editore*, 1856. Un vol. in 4to grande, con 49 incisioni.
24. Collezione storica delle riformanze di Terni, dal 1387 al 1816, corredata di nozioni storiche dell'avv. LODOVICO SILVESTRI. — *Rieti, tip. Trinchi*, 1856. In 8vo.
25. Alcuni dipinti esistenti in Ripatransone e nei paesi limitrofi, descritti da DOMENICO VALENTINI di San Severino. — *San Severino, tip. Ercolani*, 1856.

Tra' quadri descritti ve ne sono di Carlo e Vittorio Crivelli, di Vincenzo Pagani da Monte Rubbiano e di Sebastiano Ghezzi di Comunanza.
26. Di maestro Giorgio (Andreoli) da Gubbio, e di alcuni suoi lavori in maiolica, Lettera del march. RANGHIASCI BRANCALEONI al march. Giovanni Eroli. — Nel Giornale Romano *L'Album*, distribuzioni de' 10, 17 e 24 gennaio, 21 e 28 febbraio, e 7 marzo del 1857.
27. Monumenti di oreficeria italiana. Descrizione della Croce stazionale esi-

stente nel monastero di Santa Sperandia in Cingoli, di Angelo Angelucci da Todi, architetto.

28. In morte del professore Cesare Masseri, discorso funebre di Francesco Bonucci, recitato il giorno delle esequie, ed Epigrafi del prof. Francesco Bartoli. — *Perugia*, *tip. Vagnini*, 1857. In 8vo, di pag. 24.

29. Elogio storico di monsignor Gabriele Laureani, scritto da mons. F. Fabi-Montani; seconda edizione. — *Roma*, *tip. Morino*, 1856.

30. Del diritto razionale, discorso letto nella Biblioteca comunale di Macerata da Matteo Ricci, prefetto della Biblioteca suddetta. — *Macerata*, *tipografia Bianchini*, 1857. In 8vo, di pag. 50.

31. Cenni biografici dell'abate Galeotto Uffreducci fanese, canonico di S. Maria Maggiore in Roma, di Evaristo ab. Francolini. — *Fano, tip. Lana*, 1857. In 8vo, di pag. 13.

32. Istoria di Elena de'Massimi, vergine romana, scritta l'anno 1593 dal padre Antonio Gallonio romano, sacerdote della Congregazione dell'Oratorio, ed ora per la prima volta pubblicata, e dedicata a S. E. il signor Principe D. Camillo Massimo, dal padre Domenico Rebaudengo, Bibliotecario della Vallicelliana. — *Roma*, *tip. Salviucci*, 1857.

33. Della ferrovia centrale negli Stati romani, e specialmente del tratto nella valle Esina a Fabriano e Fossato, Considerazioni dell'arch. Angelo Angelucci da Todi. — *Fano*, *tip. Lana*, 1856. In 8vo, di pag. 28.

34. Dell'andamento della strada ferrata da Roma ad Ancona, particolarmente nell'Umbria, rispetto anche alla congiunzione colla Toscana ed alla comunicazione tra i due mari nell'Italia centrale; nuove considerazioni dell'ingegnere Coriolano Monti. — *Todi*, *presso A. Natali*, 1856. In 8vo grande, di pag. 164.

Regno delle Due Sicilie.

5. Biografia di Pietro Signorelli, scritta dal cav. Pietro Ulloa. — *Nel Poligrafo*, giornale napoletano, quaderno d'ottobre 1856.

6. Studi sulla Letteratura Italiana: l'Italia nel secolo XI, di Pietro Sanfilippo. Del Duomo di Sçala, di Scipione Volpicella. Sulla Leggenda *Sicilia* impressa nelle monete degli imperatori d'Oriente, lettere di C. G., e B. Romano. — Studi sulla letteratura italiana: Primordi della lingua italiana, di Pietro Sanfilippo. Biografia di Pietro Napoli Signorelli, del cav. Pietro Ulloa. — Nel giornale palermitano: *Il Poligrafo*, anno I, vol. II, ossia quaderni di agosto, settembre e ottobre del 1856.

7. Dell'Architettura gotica, di Carlo Troya. La contessa Matilde e i romani pontefici, di Don Luigi Tosti. Sul progresso dell'Archeologia nell'anno 1856, di G. Fiorelli. Ricerche sull'etimologia di vocabolo *Tarì*, di Domenico Spinelli principe di San Giorgio. Due opere e due medici Palermitani finora sconosciuti, del cav. Salvatore de Renzi. — Nel giornale napoletano: *Il Giambattista Vico*, vol. 1.° (gennaio 1857).

8. Dante e il secolo IX, per don Carlo Maria de Vera, monaco Cassinese, art. II. — Montecassino e Carlo Magno, per don Sebastiano Kalefati, monaco e prefetto pell'Archivio Cassinese. — La contessa Matilde e i Ro-

mani pontefici, don Luigi Tosti, monaco Cassinese, art. II.°. — Pensieri sulla necessità dello studio della storia della medicina, pel cav. Salvatore de Renzi. — Ricerche sulla nomenclatura dei vasi romani, per Giuseppe Fiorelli. — Ercole e le Amazzoni. Memoria prima di Giulio Minervini. — Nel giornale napoletano: *Il Giambattista Vico*, N. 2, ossia quaderno del Febbraio 1857.

9. Di un discorso del Troya su un luogo della Divina Commedia, e del suo metodo, di Giambatista Aiello. — Estratto dall'*Antologia contemporanea*, giornale napoletano, anno I, N.° IV.; di pag. 28.

10. Storia di S. Caterina da Siena e del papato del suo tempo, per Alfonso Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli. — *Napoli, presso Giuseppe Dura*, due vol. in 16mo, di pag. XXXVI, 280; 282.

Ducati di Parma e di Modena.

25 Moneta di Bernabò Visconti, pubblicata da Bernardo Pallastrelli. — *Piacenza, tipogr. del Majno*, 1856. In 8vo, di pag. 16, con il ritratto di essa moneta.

26 Sonetto inedito di Bernardo Tasso, lettera inedita del medesimo, pubblicata da Carlo Fabbroni per le nozze Parlucci-Isolani. — *Modena, tipografia Soliani*, 1856, in folio volante.

27. Di un altare dedicato nel Duomo di Modena alla Risurrezione del Salvatore; dell'arciprete maggiore D. Pietro Cavedoni. — *Modena, tipografia Soliani*, 1856, in 8vo, di pag. 20.

28. Dell'ancona di Serafino de' Serafini nel Duomo di Modena all'altare di Santa Lucia, dell'arcip. D. Pietro Cavedoni. — *Modena, tip. Camerale*, 1856. In 8vo, di pag. 22.

29. Cenni storici intorno alla vita, ai miracoli ed al culto di San Geminiano, vescovo e protettore principale della chiesa modenese, compilati da don Celestino Cavedoni, sacerdote modenese. — *Modena, tip. Vincenzi*, 1856, in 8vo di pag. 169.

30. Vite dei Beati modenesi scritte latinamente da Francesco Forciroli, edite per cura del dott. Luigi Maini, colla versione italiana. — *Modena, tip. Pelloni*, 1857. In 8vo di pag. 44.

31. I Libri Santi illustrati e difesi co' riscontri delle medaglie antiche. Articolo I di don Celestino Cavedoni. Negli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali*, Tom. I, fasc. I. *Modena*, 1857.

32. Due lettere: *missiva* di Federigo I. imperatore, e *responsiva* di Gregorio IX papa, recate alla vera lezione secondo l'ottimo MS. Marciano, e con critiche illustrazioni attribuita a Gregorio IX la *responsiva*, che viene comunemente attribuita ad Onorio III. — Saggio di studi filologici di Bartolomeo Sorio P. D. O. Negli *Opuscoli* suddetti.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

5. Jérome Savonarole précurseur de la Reforme; d'après les ouvrages et les principaux historiens, par Theodore Paul. Première partie: Conversion et vocation de Savonarole. Rèformes monastiques. — *Genève*, *chez Joel Cherbuliez; Paris, même maison*, 1857, in 8vo, LV-344 pages (avec appendice di XVII documents).

6. Histoire de Vénise, par M. L. Galibert. — *Paris, Furne et C. editeurs*, 1856. Beau vol. gr. in 8vo avec de magn. grav. et une vue de Venise.

7. Titien, sa vie et ses oeuvres, par M. Gustave Planche. — *Revue des Deux Mondes*, du 1.r février 1857.

8. Metastase consideré comme critique, par Victor Fagot. — *Poitiers, imp. Bernard*, 1857, in 8vo.

9. Etienne Baluze, par M. Deloche. — Dans le *Bulletin de la Société archéologique et historique du Limousin*, tom. VI, seconde livraison. — *Limoges*, 1856, de 12 pages.

10. Recherches sur la vie et les ouvrages de Jacques Callot, par M. Meaume. — *Memoires de l'Accadémie de Stanislas* (année 1854). — *Nancy, Grimblotet*, 1855.

11. Artistes belges à l'étranger: Juste Sustermans, par Ed. Fétis. — Dans les *Memoires de l'Academie royal des sciences, des lettres et de beaux arts de Belgique*, tom. XXIII, N.° 3.° e 4.° in 8vo (année 1856).

12. De l'emplacement de la villa d'Horace, déterminé par M. Noël Desvergers, par M. Poulain de Bossay. — Dans le *Bulletin*, IV.e *série* (tom. XI, N.° 63; mars 1855), de la *Société dei Geographie de Paris*.

13. Note sur les restes d'un cénotaphe du pape Urbain V, (à présent dans le Musée Calvet d'Avignon), par M. Théophile Roussel. — Dans les *Mémoires de la Société d'agricolture, industrie sciences et arts du département de la Lozére*. Tome VII, février 1856.

14. Dante Alighieri et la litterature dantesque en Europe au XIX siècle: à propos d'un livre du Roi de Saxe, par M. Saint-René Taillandier — *Revue des Deux Mondes*, du 1.r decembre 1856.

15. Le Monde dantesque, ou les papes au moyen âge, grande clef historique de la Divina Commedia et de son époque. *La Monarchie universelle et la langue vulgaire*, traduites pour la premiére fois de Dante Alighieri, avec un introduction génerale, des notices explicatives et appendices, par Rhéal de Césena. — Tome VI, et dernier des Oeuvres completes. Grand in 8vo, de XXIV—228 pag., 40 gravures et dessins dans le téxte. *Paris, Dentu*, 1856.

16. Moyen âge dévoilé. Le Monde dantesque. Première galerie illustrée: *Les papes de la terre, de l'enfer et du purgatoire*, par Rhéal de Césena. — *Paris, rue du Pont de Lodi*, 1856, grand in 8vo, XX-422 pages.

17. Vie de Pestalozzi. Dans la journal : *Le Disciple de Jesus-Christ*, cahier de janvier 1857.
18. Parme : les antiquités, le Corrége, la Table alimentaire, par Desjardins. — *Maçon*, *imp. Protat*, 1856, in 8vo.
19. Graffiti de Pompei : Inscriptions et gravures tracées au stylet, recueillies et interprétées par Raphael Garrucci ; seconde edition. — *Paris*, *impr. Remquet*, in 4to, de VIII-404 pag. avec atlas de 32 planches.
20. De Marini Sanuti vita et scriptis, par A. Postansque. — *Montpellier*, *imprimerie de J. Martel*, 1855, in 8vo, de 102 pages.
21. La Toscane sous la Maison de Lorraine, par M. L. Binaut. — *Revue des deux Mondes*, du 1.° mars 1857.
22. Histoire de la Révolution dans les Deux-Siciles, depuis 1793, par le baron d'Hervey-Saint-Denys. — *Paris*, *Amyot*, 1856, in 8vo.
23. Description générale des monnaies de la république romaine, communément appelées médailles consulaires, par Cohen. — *Paris*, *Rollin*, 1856, in 4to avec 75 planches.
24. Deux ans de revolution en Italie (1848-1849), par F. T. Perrens. — *Paris*, *Hachette et C.*, 1857, in 18mo Jesus, XII-547 pages.
25. Étude sur J. Sadolet (1477-1547), par Ed. Joly. — Thése présentée à la faculté des lettres de Paris. — *Caen*, *Hardel*, 1857.
26. De Balthassaris Castilionis opere, cui titulus : *Il libro del Cortegiano*, par Ed. Joly. — *Caen*, *Hardel*, 1857.
27. Observations sur le Traité des délits et des peines de Beccaria, par M. Faustin Hélie. — Dans les *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques de Paris* (*Juillet* 1856).
28. Description des marbres antiques du musée Campana, à Rome, par Henry D'Escamps. — Sculpture antique. — *Paris*, *Plon*, 1856.
29. La Gaule de l'Anonyme de Ravenne, par G. Lejean. - Dans le *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, cahier d'octobre et novembre 1856. Questo lavoro fa parte d'uno più compiuto che il Lejean prepara intorno alla Geografia dell'Anonimo Ravennate, compilatore barbaro dell' VIII o, al più, del IX secolo.
30. Antiquités inédites récemment découvertes à la Mansio et au Castrum romain de Cosa, par M. le baron Chaudruc de Crozannes. — Dans la *Revue archéologique*, cahier du 15 décembre 1856.
31. Antiquités de la Corse, par M. Eugène Thomas, archiviste du département de l'Hérault ; par M. Philippe Caraffa. — Extrait de l'*Observateur de la Corse*, des 2, 9 e 16 janvier 1857.
32. La contesse d'Albany, par E. et J. de Goncourt. — *Revue française*, du 20 février et 1.er mars 1857.

Inghilterra.

1. Alfieri and Goldoni, their lives and adventures. (Alfieri e Goldoni, loro vita e avventure, di Eduardo Capping.) — *London*, 1857.
2. The ghirlood of Catherine de'Medici. (La fanciullezza di Caterina de'Medici, per Adolfo Trollope.) — *London*, 1856, in 8vo, pag. 392.

Stati Austro-Italici

1. L'istoria della contea di Gorizia, di Carlo Morelli di Schönfeld, arricchita di note, commenti, aggiunte ed osservazioni di G. D. Della Bona — *Gorizia*, 1856.
2. Strenna cronologica per l'antica storia di Friuli, e principalmente per quella di Gorizia, sino all'anno 1500, di Giuseppe Domenico Della Bona. — *Gorizia*, *tip. Paternolli*, 1856, in 8vo.
3. Degli studi sul Friuli, Memoria di Giuseppe Valentinelli, letta alla R. Società Boema delle scienze in Praga, li 23 ottobre 1854. — *Praga. dall'Istituto artistico tipografico di Carlo Bellmann*, 1856, in 4to, di p. 18.

ERRATA-CORRIGE DELLE PRECEDENTI DISPENSE

Tomo II, Dispensa II.

Pag.	lin.		
12.	3.	provveduta	provveduto
17.	30.	terzaria	terza via
18.	37.	a metri 2333	a metri 1700
19.	22.	ben che lo Magnifico	ben lo Magnifico
ivi.	25.	Modrufa	Modrusa
25.	33.	dire più d'un terzo	dire circa due terzi
32.	21.	venuti. Con le artiglierie	venuti con le artiglierie
39.	31.	Egli gli promette	E gli si promette
42.	9.	l'onorevole salutazione	l'amorevole salutazione
44.	24.	preghiano	pregano
53.	25.	si ha fatta	sia fatta
55.	30.	Neyhans	Neyhaus

Tomo III, Dispensa I.

8.	12.	valore o numero	valore e numero
12.	1.	me no dolgo	me ne dolgo
ivi.	30.	a fosso	al fosso
33.	1.	cominciaro	cominciano

Tomo IV, Dispensa I.

58.	3.	1515, *A dì 25 luglio*	1514, *A dì 25 luglio*
156.	ult.	i *Maracini*	i *Marmini*

Tomo IV, Dispensa II.

9.	no. (2).	nella nota al Capitolo XI	nella nota al Capitolo IX

TAVOLA ALFABETICA

DEI

NOMI, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo IV

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. **Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.**

14

8